

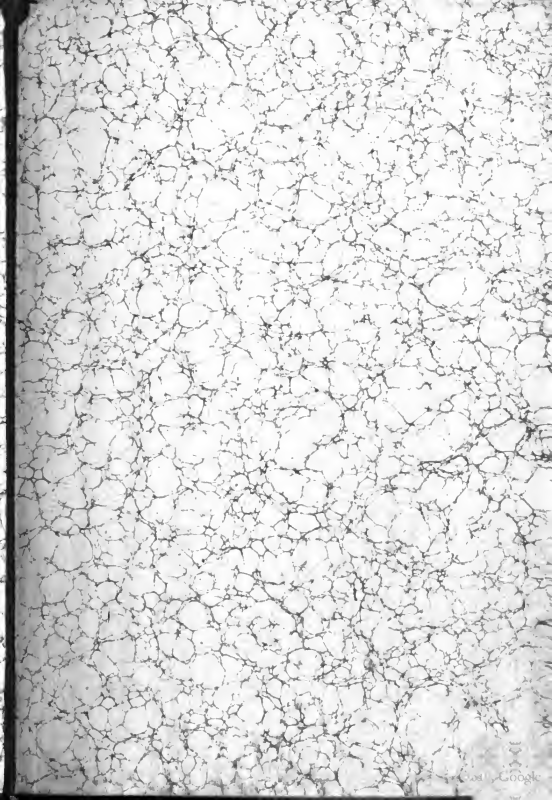
1871

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Sala Ds

9-VI-12



III 3. VI 112

FIORE DEI BOLLANDISTI

VITE DEI SANTI

VOLUME II.

FIORE DEI BOLLANDISTI

OVVERO

VITE DEI SANTI

TRATTE DAI BOLLANDISTI

DALLE OPERE

DEL SURIO, RIBADENEIRA

GIRY

E DA TUTTE LE AGIOLOGIE E LAVORI AGIOGRAFICI PIÙ ACCREDITATI



OPERA

PER LA PRIMA VOLTA TRADOTTA IN ITALIANO
ARRICCHITA DI COPIOSE AGGIUNTE

VOLUME II.



NAPOLI

ERRICO MAZZARELLI EDITORE

1874

PROPRIETÀ LETTERARIA

— Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C. —

SANTI DEL 1° FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

La nascita al cielo di sant'IGNAZIO¹, vescovo e martire, il quale fu il terzo vescovo di Antiochia dopo l'apostolo san Pietro; condannato alle belve, durante la persecuzione di Traiano, fu, per ordine del detto principe, inviato carico di catene a Roma, dove, dopo essere stato tormentato nel modo più inumano, ed in diverse maniere, in presenza di tutto il senato, fu esposto ai leoni², i quali lo stritolarono sotto i denti e ne fecero una vittima di Gesù Cristo. 107.

A Smirne, san PIONIO, sacerdote e martire, il quale, dopo aver composte delle apologie della fede cristiana, sopportò l'infezione d'un'oscuro carcere, dove, con sante esortazioni, fortificò pel martirio un gran numero di fedeli prossimi a subire tale pruova, sopportò orribili tormenti, fu traforato con chiodi e legato sovra un rogo ardente, e terminò felicemente la vita per Gesù Cristo. Soffrirono con lui altri quindici martiri. 251.

A Ravenna, san SEVERO, vescovo, il quale fu eletto, pei suoi brillanti meriti, dietro l'indicazione d'una colomba. 389.

¹ Il paegirico di sant'Ignazio d'Antiochia, fu pronunziato in occasione della traslazione delle reliquie del martiro da Roma ad Antiechia.

² Si è potuto osservare che il supplizio d'essere abbandonato alle belve è menzionato sovente nel Martirologio. Era questo un supplizio cui le leggi riserbavano ai condannati della più vile condizione. Or i cristiani venivano generalmente trattati come tali, qualunque fosse la loro qualità. San Cipriano, vescovo di Cartagio, di nascita distintissima, disse parlando egli medesimo nella sua epistola 55, al papa Coraelio: *Toties ad leonem petitus in circo: Tante volte domandato nel circo per essere esposto ai leoni; e più oltre: Clamore populorum ad leonem denuo postulatus in circo; era nuovamente dimandato pei leoni nel circo dai popolari clamori.* Cedesto grido popolare era: *Christiani ad leonem, i cristiani al leone; eravi pure una variante: Christiani ad bestias: i cristiani alle bestie.* Rivolgevasi adunque contro i Cristiani tutta la severità delle leggi comuni, tutta l'iniquità delle leggi eccezionali, senza lasciarne loro il beneficio di alcuna. Eglino erano fuori della legge.

In Gallia, nella città dei Tre-Castelli, san' **PAOLO**, vescovo, la cui vita fu splendida per virtù, e la morte preziosa per miracoli. 370.

Nello stesso giorno, sant' **EFREMO**, diacono della chiesa d'Edessa, il quale, dopo molti travagli sopportati per la fede di Gesù Cristo, si riposò in Nostro Signore, durante l'impero di Valente, illustre per santità e dottrina 381.

Nella Scozia, santa **BRIGIDA**, vergine, la quale avendo toccato il legno dell'altare, in testimonianza della sua castità, lo fece immediatamente rinverdire. 520.

A Castel Fiorentino, in Toscana, santa **VERIDIANA**, vergine reclusa, dell'ordine di Vallombrosa. 1242.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Lucca, in Toscana, sant' **EMILIO**, ufficiale romano, di cui fu ritrovato il corpo nella detta città, l'anno 1200.

A Ravenna, insieme al vescovo san Severo, di sopra menzionato, santa **VINCENZA**, sua sposa, e santa **INNOCENZA**, vergine, loro figliuola. Anno 390.

A Fiesole, in Toscana, santa **BRIGIDA**, vergine, distinta dalla santa dello stesso nome, festeggiata in questo giorno medesimo e la quale fu religiosa in Irlanda. Verso la fine del IX secolo.

A Padova, il beato **ANTONIO IL PELLEGRINO**, il quale errò per cinque anni in pellegrinaggi. Anno 1267.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Ordine Serafico. — A Pileo, presso Agnani, negli stati della Chiesa, il beato **ANDREA** dei conti di Segni, confessore dell'ordine dei Minori, illustre per rinomanza di santità, per miracoli e, in particolare, per la sua virtù nel mettere in fuga gli spiriti immondi; il suo corpo riposa nel detto luogo, nella Chiesa di san Lorczo del suo Ordine, e non ha cessato ancora di ricever quivi gli omaggi dei fedeli. — La nascita al cielo di sant' **IONAZIO** etc. — *Sant' Agostino.* — La **COMMEMORAZIONE** dei padri, delle madri, dei fratelli, delle sorelle, dei familiari e dei prossimi del nostro Ordine. — La nascita al cielo di sant' **Ignazio** etc. — *Vallombrosa.* — A Castel Fiorentino, in Toscana, la beata **VERIDIANA**, vergine reclusa.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI

Ad Illibero o Coliuro, nel Rossiglione, san CECILIO, vescovo, uno degli apostoli della Spagna, inviato, insieme ai suoi compagni, da san Pietro e san Paolo e morto nella detta città. 1° secolo.

In Afrira, i santi PUBLIO, SATURNINO, MAURIANO, LIBOSIO, VINCENZA, e ventiquattro altri martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Poitiers, san LEONIO, prete, compagno di sant'Ilario nell'esilio e nelle sue gloriose fatiche per la difesa della fede cattolica. A Poitiers se ne celebra la festa al 13 febbraio (vedi in detto giorno).

Nella diocesi di Bourges, san CARTIERO, prete e confessore, il quale dette il suo nome ad una città del Berry. VI.

Nella città d'Aosta, sulla Doire, sant'Orso, prete. VI.

A Quimper, san TAIANO o TUIANO, abate.

Nella diocesi di Valenza, nel Delfinato, santa GALLA, vergine. VI.

A Corbia, san PRECORDIO ¹, il cui corpo, dopo aver per lungo tempo riposato a Vely, nella diocesi di Soissons, fu trasportato nella detta abbazia, verso l'anno 940. VI.

A Terrasson, in Perigord, sulla riviera del Vezero, alle frontiere del Limosino, san FURIO o SORO, solitario, rispettato particolarmente dal re Gontrano e dal santo abate Subrano, il quale assistè alle sue esequie. VI.

A Puy, in Velay, sant'AGREVIO o AGRIFANO, vescovo e martire, il quale difese, con apostolico vigore, la fede cristiana contro i barbari, gli ariani ed i settatori di Elvidio, e, predicando l'evangelo, fu dipoi decapitato per ordine della signora di quel luogo, la quale era pagana, in un sito chiamato allora Chimac, che prese poi il nome del Santo. Insieme a lui fu pure trucidato sant'ORSICINO, suo servo, che dette il nome ad una chiesa della diocesi. I loro corpi sono onorati presso la chiesa della Madonna di Puy. VII.

¹ San Precordio, confessore, non pontefice. Onoriamo oggidì la memoria di san Precordio, il quale nacque in Iscozia ed andò in Francia ai tempi del re Clodoveo. Attirato dalla fama di san Remigio, recossi presso di lui. Avendo poscia saputo da questo gran Santo, a qual vocazione ora da Dio chiamato, si diresse verso una piccola città del sassonese, situata nell'Aisne, e chiamata Vely. Dopo esser quivi vissuto non occupandosi d'altro se non delle cose celesti, e conosciuto solamente da Dio, morì e fu ivi seppellito. Conservate, nel posto medesimo, le insigni sue reliquie sono l'oggetto della venerazione dei fedeli.

A Metz, san SIGIBERTO, re d'Austrasia, di cui fu trovato il corpo, più di quattrocento anni dopo morto, senza corruzione; riposa presentemente nella chiesa della Madonna di Nancy. 656.

A Sens, il venerabile EVERARDO, arcivescovo, onorato a Santa Colomba. 888.

A san Paolo dei tre Castelli, san TORQUATO, vescovo, a cui è debitrice la detta città della sua perfetta conversione al cristianesimo. Il suo corpo fu trasportato nel Vivaresc, e bruciato unitamente a quello di san GIOSSERANDO, religioso del monastero di Cruns, dagli eretici Calvinisti; festeggiato egualmente in questo giorno.

A Lilla, in Fiandra, sant'OBERTO, vescovo e confessore, il quale, essendo venuto da Roma insieme a san Quintino, san Crispino, san Crispiniano ed altri, sotto l'impero di Diocleziano, predicò gloriosamente in quel paese il mistero di Gesù Cristo e vi morì in pace carico di meriti e di trofei.

A Rouen, san SEVERO, vescovo d'Avranches, le cui sante spoglie riposano nella grande chiesa della Madonna di detta metropoli.

In Bretagna, san GIOVANNI DEL CANCELLO, vescovo di San-Malo, il quale era stato canonico regolare ed abate di Santa Croce di Guingamp. Cooperò molto alla riforma di parecchi monasteri, introdusse i religiosi di san Vittore, di Parigi, nella sua cattedra. Si posseggono le lettere da lui scritte a san Bernardo. 1164.

In Grecia, san CARIONE, martire, al quale fu tagliata la lingua; san TRIONE ed i suoi due figliuoli, egualmente martiri.

Ad Antiochia, san PIETRO GALATO, eremita, cui non bisogna confondere con san Pietro di Galazia, monaco, festeggiato il 9 ottobre. V secolo.

In Irlanda, santa CINNIA o KINNIA, vergine, consecrata da san Patrizio, ed il cui padre fu dal medesimo risuscitato per essere battezzato. V secolo.

Nella Bitinia, san VENDIMIANO, eremita, discepolo di sant'Aussenzio, anacoreta. Verso l'anno 500.

In Iscozia ed in Irlanda, santa DARDULACA o DARLUDACA, vergine, guarita da santa Brigitta. Anno 524.

A Tessalonica, san BASILIO, vescovo di detta città e precedentemente di Creta. Verso l'anno 870.

In Baviera, il beato WOLFOLD, prete. Verso l'anno 1100.

In Ispagna, il beato RAIMONDO, abate, fondatore dell'ordine di Calatrava. Anno 1163.

SANT' IGNAZIO,

PATRIARCA D'ANTIOCHIA E MARTIRE.

110. — Papa: S. Evaristo. — Imperatore: Traiano.

Simeone Metafraste e Niceforo, parlando di sant' Ignazio, assicurano sia egli quel fanciullo posto da Gesù Cristo in mezzo agli Apostoli, quando per far loro una lezione d'umiltà, disse: « Che se non si assimilassero ai fanciulli, giammai entrerebbero nel regno dei cieli. » Alcuni altri autori attribuiscono quest' onore a san Marziale, il quale fu poscia vescovo di Limoges. Ma, comunque siasi, egli è certo che il nostro Santo ebbe una grandissima familiarità coi primi discepoli di Nostro Signore, particolarmente con san Giovanni l' Evangelista, ¹ di cui fu anche discepolo. Venne eletto vescovo di Antiochia dopo Evodio, il quale succedette all' Apostolo san Pietro; ed Eusebio di Cesarea, Socrate, e dopo di loro il Baronio, dicono sia stato egli il primo ad istituire nella Chiesa i cantori, ed il modo di dir l' ufficio divino per versetti, ed a due cori; gli apparvero una gran moltitudine di spiriti beati, i quali cantavano le lodi della Santissima Trinità rispondendosi alternativamente, secondo i diversi suoni che davano ai loro inni celesti. Il santo Prelato, pensando che la Chiesa, militante

Varie opinioni intorno a questo Santo.

¹ San Gregorio, l. 4, ep. 39, lo fa discepolo di san Pietro. L'autore delle costituzioni apostoliche pretende, l. 7, c. 46, fosse anche discepolo di san Paolo. San Giovanni Crisostomo, *Hom. in sant' Ignat.* e Teodoreto, *dial.* 1^o danno per certo ch' egli fu fatto vescovo per l' elezione e l' imposizione delle mani di san Pietro e di san Paolo, i quali avevano insieme piantata la sede ad Antiochia. Secondo san Crisostomo, san Pietro elevò sant' Ignazio sul seggio d' Antiochia, quando egli lo lasciò. Origene, *hom.* 6, in *Lue*, sant' Atanasio, *de Syn.* p. 922, Facundus etc. sembrano essere stati della stessa opinione; ma l' autorità di Eusebio cagiona un certo imbarazzo. Dice questo autore nella sua storia, l. 3, cap. 22, 36, che sant' Evodio fu il successore immediato di san Pietro; e nella sua cronaca, mette l' intronizzazione del medesimo Santo all' anno 43 di Gesù Cristo. Soggiunge ch' egli morì nel 68 e gli succedette sant' Ignazio. Il Baronio, per togliere la difficoltà, suppone che v'erano ad Antiochia due vescovi, l' uno pei giudei e l' altri pei gentili; e che sant' Ignazio, vescovo dei primi, fosse pure incaricato del governo dei secondi dopo la morte di sant' Evodio. Pretendono alcuni critici che il dotto cardinale siasi ingannato nell' indicazione dell' anno della morte di sant' Evodio, e la mettono prima del martirio di san Pietro, il quale gli dette per successore sant' Ignazio. (Vedi Cotelier, *not.* p. 299; e Tillemont, *not.* 1, p. 376). Nel menologio dei Greci, sant' Evodio vien nominato al 7 settembre.

sulla terra, dovesse procurare d'assomigliarsi a quella trionfante nel cielo, stabili dei cantori nella sua chiesa d'Antiochia, secondo il modello mostratogli nella celeste Gerusalemme.

Si abbassa-
mento con Tra-
iano.

Avendo, in quel tempo, Traiano ottenuto delle grandi vittorie contro Decebalo, re di Dacia, andò ad Antiochia. Seppe quivi che sant'Ignazio pubblicamente professava d'esser cristiano; che predicava la divinità e l'adorazione unica di Gesù Cristo; che insegnava la verginità e la continenza, il disprezzo delle ricchezze e la mortificazione delle passioni, e divulgava la falsità degli Dei adorati a Roma, assicurando essere indegni di venerazione. Di ciò sdegnato l'imperatore, lo chiamò alla sua presenza, e gli dimandò s'era egli l'Ignazio, il quale si crevasi sovrannominar *Teoforo*¹, e se era il capo di coloro i quali burlavansi degli imperatori, e non volevano riconoscere gli Dei adorati dai Romani: « Son io, disse « il Santo, e mi chiamò *Teoforo*, perchè porto impresso nell'animo « Gesù Cristo, mio Dio. » « Ebbene! rispose l'imperatore, pensi tu che « non abbiamo anche noi degli Dei immortali impressi nell'anima, affia « di renderli favorevoli ai nostri disegni? » « Non dite ciò, o imperatore! » replicò sant'Ignazio; non chiamate dii alcune statue mute; non v'ha « che un solo Dio, creature del cielo e della terra, del mare e di tutte « le cose che vediamo in questo mondo, ed il suo Figliuolo Gesù Cristo, il « quale fecesi uomo per amore degli uomini; e se voi lo riconosceste, o « Traiano! o quanto ne sarebbero più consolidati il vostro impero e la « corona, e quanto più sicura la vittoria contro i vostri nemici. » « Non « parlare in codesta guisa, disse l'imperatore, ma se vuoi farmi piacere « e provvedere alla tua felicità, sacrifica agli Dei immortali e, ciò facendo, « io ti prometto che sarai mio amico: io ti farò sacerdote del gran Giove « e membro del senato. » « Io so bene, soggiunse Ignazio, che dobbiamo « ringraziar tutti, e specialmente gl'imperatori quando ci offrono il loro « favore, pur tanto stimato; ma se quello ch'essi offrono è pregiudizievole « all'anima, disgraziato è chi lo promette e chi lo dà, e ancora più disgra- « ziato chi lo desidera e lo accetta. Io son sacerdote di Gesù Cristo, al « quale sacrifico tutti i giorni, e nulladimeno desidero sacrificare me « stesso morendo per la sua gloria, come egli morì per amor mio. » Dopo parecchi ragionamenti e dispute fra sant'Ignazio e l'imperatore, circa la nostra santa religione e l'adorazione dei falsi Dei, offendendosi Traiano

¹ La parola greca Θεοφόρος significa *Porta Dio*, quando trovasi l'accento sulla penultima sillaba, come negli atti del nostro Santo; ma se ha l'accento sull'antipenultima, prende la significazione passiva, e vuol dire *portato da Dio*.

della libertà del Santo e disperando di poter vincere quel cuore armato della forza del suo Dio, comandò fosse condotto a Roma ed esposto ai leoni in pieno teatro, come nemico delle leggi imperiali e bestemmiatore degli Dei immortali. Venne confermata la detta sentenza dal Senato, il quale giudicò conveniente che sant'Ignazio morisse lungi d'Antiochia, sia per fargli soffrir le pene del viaggio, sia per spaventare i fedeli ed impedire di rendere alle sue reliquie il dovuto rispetto. Pur tuttavia, prima di mettersi in viaggio, volle l'imperatore sbigottire il suo coraggio e tentare ancora una volta di guadagnarlo con promesse o di sperimentarlo con minacce; ma, avendolo trovato intrepido e fermo come uno scoglio, lo fece condurre a Roma per esser quivi giustiziato, giusta il contenuto del decreto contro di lui emanato.

È condannato
ai leoni.

Non fuvi alcun fedele che non versasse lagrime alla partenza del santo prelado: egli solo aveva il cuore pieno d'allegrezza: deploravano le sue pecorelle la perdita d'un sì amabile pastore, ed egli, con un contegno grave e costante, esortavale a riporre ogni speranza nella protezione del sommo Pastore, il quale non abbandona giammai il suo gregge. Si pose egli medesimo i ferri ai piedi e con volto ilare si consegnò ai soldati che dovevano condurlo via. Erano costoro degli uomini crudeli e così avari che, per strappar danaro ai cristiani, li maltrattavano espressamente, abusando in tal modo della liberalità dei fedeli, i quali esaurivano tutti i mezzi per riscattare il santo prelado da quella ingiusta vessazione. Andò egli per terra fino a Seleucia, e di là, per mare, a Smirne; questa città aveva per vescovo Policarpio, il quale era stato altra volta suo amico e condiscipolo alla scuola di san Giovanni, loro maestro; laonde, ricevette dalla sua carità tutte le assistenze e la consolazione che poteva sperare da un perfetto amico in Gesù Cristo. Fu inoltre colà visitato da tutto il popolo di Smirne, il quale provò un'estrema soddisfazione nell'ascoltare i discorsi da lui fatti per indurre i cristiani a perseverare nella fedeltà.

Venerabili che
sono, Eusebio
la Chiesa di
Smirne.

Non furono soli gli abitanti della città di Smirne a rendere quel dovere al Santo; tutte le Chiese d'Asia inviarono i loro vescovi ed il clero per vederlo, come padre spirituale e direttore generale delle loro coscienze. Non era possibile vedere perseguitato un uomo così santo senza versar lagrime; egli però, ben lungi dal rimanerne commosso, quando prese congedo dai fedeli, i quali scioglievansi in pianti, li pregò d'ottenergli da Dio la grazia di non essere risparmiato dai leoni, ma d'esserne dilaniato con tutta la possibile crudeltà. Scrisse pure una lettera ai cristiani di Roma. San Girolamo ne riporta un brano che vogliamo dar qui per intero, mentre nulla havvi di più animato e capace di esporre ai nostri sguardi l'imma-

Sua lettera al
Romani.

gine vera del suo spirito svelandoci il fervore del suo zelo e l'ardore della sua carità. ¹

« Vi fo sapere, dice egli, e lo dico ad alta voce a tutte le Chiese, che io vado a morire per Gesù Cristo con molta gioia, se voi non vi frappo-
nuto alcun impedimento. Io ve ne prego, che non mi sia pregiudizievole
la vostra benevolenza: lasciatemi dilaniar dalle belve che possono
condurmi a Dio; io sono il frumento di Dio, debbo essere macinato sotto
i denti delle belve per diventare un pane puro e degno di Gesù Cristo;

² Le ammirabili istruzioni disseminate nella lettera di sopra menzionata, trovansi ancora in quella dal nostro Santo scritta alle Chiese di Magnesia e di Tralles, e vi sono presentate con la stessa forza e la stessa unzione. Uno dei punti, su i quali vien maggiormente insiste il santo Martire, è l'orrore che un vero cristiano deve avere per lo scisma e l'eresia. Nulla più commovente del modo onde chiede ai fedeli delle preghiere tanto per lui, quanto per la Chiesa di Siria, a cui si giudica essere indegno d'appartenere. Attesta loro, dopo averli salutati, la gioia che gli cagionano la loro fede e carità; quindi soggiunge; « Essendo onorato d'un nome d'una dignità divina, a causa delle catene che porto, pubblico la gloria delle Chiese, e desidero loro l'unione secondo la carne e lo spirito di Gesù Cristo, nostra vita eterna, l'unione della fede e della carità, alla quale nulla è paragonabile; ma soprattutto l'unione di Gesù Cristo e del Padre, il quale, fortificandoci contro il principe di questo mondo, e facendoci trionfare dei suoi assalti, ci procurerà il possesso di Dio. » Prodi di grandi elogi a Damaso, loro vescovo, e li esorta ad ubbidirgli con una docilità perfetta, malgrado la giovinezza del medesimo. Mette loro sotto occhio la brevità della vita e la certezza del momento della morte; e rammenta loro che dobbiamo portare non l'impronta del mondo ma quella di Gesù Cristo, cioè la carità. « Se non siamo disposti, egli dice, a morire per imitar la sua passione, non abbiamo in noi la sua vita... Vi esorto a fare ogni cosa con quello spirito di concordia che viene da Dio, ed a riguardare il vescovo come un rappresentante di Dio stesso, in mezzo alle vostre adunanze; i sacerdoti come rappresentanti il collegio degli Apostoli, ed i diaconi, a me così cari, come quelli a cui è affidato il ministero di Gesù Cristo, il quale era col Padre primo di tutti i secoli, e si mostrò finalmente al mondo in questi ultimi tempi. Abbiate adunque tutti gli stessi sentimenti; onoratevi gli uni gli altri; niuno consideri il suo prossimo secondo la carne; amatevi scambievolmente in Gesù Cristo. Come il Signore nulla fece senza il Padre, parimente non fate nulla senza il vescovo ed i sacerdoti..... Quando vi radunate, abbiate una stessa preghiera, uno spirito stesso, una stessa speranza; vivete nella carità e nella gioia esente da rimproveri.... Venite tutti insieme come ad un solo tempio di Dio, come ad un solo altare, come ad un solo Gesù Cristo, procedente da un solo Padre, esistente in lui solo, e che a lui ritorna nell'unità. » Dopo avere il santo martire premuniti i Magnesii contro l'errore di quelli che tenevano alle pratiche dell'antica legge, e contro l'eresia dei decreti, così continua: « Io avrò l'onore di partecipare ai vostri meriti, se per altro ne sono degno; dappoichè, quantunque io sia prigioniero per la fede, non merito d'essere paragonato ad alcuno di voi che siete liberi. So che voi non siete punto corrotti dall'orgoglio, perchè avete Gesù Cristo in voi; e mentre io vi lodo, ne diviene più grande la vostra modestia, secondo

« dovrete piuttosto aizzarle contro di me, affinchè mi divorassero interamente e mi servissero di sepolcro, senza lasciare alcuna traccia del mio corpo, dappoichè allora sarò vero discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà più nulla di me. Dimandate in mio favore a Gesù Cristo che possa io diventare per tal mezzo una pura ed innocente vittima. Non vi comando io già come san Pietro e san Paolo, mi contento di pregarvi, perchè essi erano degli Apostoli, mentre io non sono se non un minimo servo; nulladimeno, io sarò, se vi piace, il liberto di Gesù

è scritto: Il giusto è da sè stesso il proprio accusatore. Pror: XVIII, 17. » Ritorna quindi sulla concortia e l'unione, e sulla sommissione dovuta al vescovo; poi continua: « Ricordatevi di me nelle vostre preghiere, affinchè io pervenga al possesso del mio Dio. Ricordatevi pure della Chiesa di Siria, (d'Antiochia), nella quale io non merito di essere annoverato. Io ho bisogno dell'unione delle vostre preghiere e della vostra carità, affinchè Iddio si degni irrorare la detta Chiesa con le dolci influenze della vostra. »

Così comincia l'epistola ai Trallesì: « Io so che la purezza dei vostri sentimenti, e l'unione dei vostri cuori nei travagli che soffrite, non sono in voi delle virtù passeggere, ma vi sono come naturali, secondo ho appreso da Polibio, vostro vescovo, il quale mi ha felicitato, nelle catene che porto per Gesù Cristo, e m'ha talmente ricolmo di consolazioni, che ho creduto ravvisare in lui solo tutti voi altri insieme. Nel ricevere da lui l'attestato di benevolenza da Dio ispiratavi per me, mi son rallegrato di vedervi imitatori di questo stesso Dio. Essendo sommessi al vescovo come a Gesù Cristo, non sembrate vivere secondo l'uomo, ma secondo Gesù Cristo, che è morto per voi. » Il Santo, dopo averli esortati a rispettare i diaconi come i ministri dei sacri misteri, stabiliti per ordine del Salvatore, i sacerdoti come il senato di Dio, il vescovo come il rappresentante del medesimo, soggiunge: « Senza di essi non devesi parlar di Chiesa..... Io so diverse cose in Dio, ma mi misuro alla mia debolezza, per tema che non perisca per la vanagloria. Ho più che mai da temere presentemente, e non debbo ascoltar chi parla vantaggiosamente di me; imperocchè le loro lodi mi affliggono. In verità io desidero soffrire, ma non so se ne sono degno.... Quantunque io sia carico di catene, e conosca le cose celesti, la gerarchia degli angeli e dei principati, le cose visibili ed invisibili, sono io perciò un vero discepolo? Abbiamo ancora bisogno di molte cose per non essere separati da Dio. Vi scongiuro, non io, ma la carità di Gesù Cristo, di non usare se non il nutrimento cristiano e di rigettare gli avvelenati frutti dell'eresia. Gli eretici uniscono Gesù Cristo alle lorde; danno in un liquore aggradevole il veleno, e chi ne beve con piacere vi trova la morte. Guardatevi da costesti maestri pericolosi. Il mezzo per non lasciarvi corrompere si è di rimanere uniti a Dio, a Gesù Cristo, al vescovo, e d'essere inviolabilmente attaccati alla dottrina degli Apostoli. Chi è nel recinto dell'altare è puro, ma chi è fuori di quel recinto, vale a dire senza il vescovo, non è puro. » Il santo martire esorta quindi i Trallesì all'unione, e chiede l'aiuto delle loro preghiere, tanto per sè medesimo quanto per la Chiesa, a cui non si stima degno di appartenere. « Possa il mio spirito, dice nel finire, santificarvi non solamente ora, ma benanche allorquando sarò in possesso del mio Dio! »

1 Cristo, e risusciterò libero in lui. Ora che son condannato imparo
 2 a non desiderar nulla di vano, nulla che sia soggetto a corruzione. Du-
 3 rante il mio viaggio dalla Siria a Roma, ho combattuto per mare e per
 4 terra, di giorno e di notte, essendo legato in mezzo a dieci leopardi
 5 (parla dei soldati che lo scortavano) i quali sono sì crudeli, che diven-
 6 gono furiosi pel bene che loro si fa; ma la loro malvagità è per me un'istru-
 7 zione ed io non sono per questo giustificato.¹ Tutto ciò ch'io desidero, si
 8 è che le belve sieno molto affamate, e che io mi trovi in mezzo ad esse. Oh!
 9 se io potrò averle a seconda dei miei desideri e che mi divorino pron-
 10 tamente. Non desidero punto che mi trattino come gli altri Martiri, cui
 11 non osarono toccare. Se non vorranno esse avvicinarsi a me, andrò io
 12 incontro ad esse, l'ecciterò e le provocherà a dilaniarmi. Perdonatemi,
 13 fratelli miei, io so quel che dico ed i grandi vantaggi che me ne ridon-
 14 dano. Io comincio adesso ad essere il discepolo del mio Salvatore; nulla
 15 io bramo delle cose visibili ed invisibili, e le stimo meno della polvere,
 16 per godere alla perfine di Gesù Cristo. Vengano pure a cader su di me
 17 il fuoco, la croce, le belve, ogni genere di torture e qualunque sorta di
 18 tormenti possono inventare i demoni: non importa; purchè io sia unito
 19 a Gesù Cristo, nessuna cosa di questo mondo saprà farmi contento, e
 20 non mi adescano punto tutte le grandezze della terra: io amo molto
 21 meglio morire per Gesù Cristo che esser re di tutto l'universo. Io cerco
 22 il mio Signore, Figliuolo unico del vero Dio, e corro dietro a lui, il quale
 23 è morto e risuscitato per amor nostro. Lasciatemi, fratelli miei, e non
 24 m'impedite di cercar la vita. Gesù è la vita dei fedeli; non m'im-
 25 pedite di morir per lui; mentre la vita, senza Gesù Cristo, non è mica
 26 una vita, è una morte. Se voglio esser di Dio, non devo piacere al
 27 mondo; lasciatemi andare verso questa pura e chiara luce: se potrò
 28 giungervi, sarò un uomo di Dio. Non vi opponete a farmi essere imita-
 29 tore della Passione del mio Signore. * E più appresso: « Io desidero
 30 i piaceri, ma non quelli di questo mondo, quelli bensì che si gustano
 31 nel pane di Dio; io voglio il pane celeste, il pane della vita, ch'è la
 32 carne di Gesù Cristo, Figliuolo di Dio vivente; pretendo di bere il
 33 sangue di Colui, il quale è un amore incorruttibile e la vita eterna; non
 34 mi curo mica di vivere della vita degli uomini, e lo posso ottenere se
 35 voi non me lo impedite. Io sono crocifisso con Gesù Cristo, perchè io

¹ Bisogna supporre nel santo Martire una particolare ispirazione, altrimenti non po-
 trebbe irritar le belve contro sè medesimo per farsi divorare. Le espressioni, di cui si
 serve, indicano la fermezza del suo coraggio e la vivacità del desiderio che aveva di
 riunirsi a Gesù Cristo.

« non vivo, ma vive in me Gesù Cristo. Se mi lasciate soffrir per Gesù
 « Cristo, sarà questo un segno che mi amate; ma se sarò privo del mar-
 « tirio, sarà segno che mi odiate. » Queste belle parole, estratte dalla
 epistola di sant'Ignazio ai Romani, danno a meraviglia a divedere l'ardore
 che egli aveva di morir per Gesù Cristo.

Ma questi pensieri non son compresi dalle persone del mondo e da chi
 si affeziona ai piaceri della vita. Fa d'uopo uno spirito celeste o divino per
 comprendere i sentimenti di questo grand'uomo trasformato in Gesù Cristo.

Finalmente, dopo esser passato per la Macedonia, l'Albania e le altre
 province con molta fatica e grand'edificazione dei fedeli, ispirando loro
 coraggio nelle avversità ed accendendoli, col proprio esempio, dell'amore
 del Salvatore, giunse a Roma. I soldati che lo scortavano lo abbandona-
 rono tosto nelle mani del prefetto della città, dandogli la copia della sua
 condanna. Conoscendo questi la volontà dell'imperatore, aspettò un giorno
 di festa solenne per produrlo in pubblico. Dice il Martirologio romano che
 il Santo soffrì molti altri tormenti prima d'essere esposto nell'anfiteatro;
 e Adone, nel suo Martirologio, aggiunge che gli fu rotto tutto il corpo con
 fruste piombato; che i fianchi gli furono lacerati con uncini di ferro e pietre
 aguzze e taglienti; che nelle piaghe aperte gli si versò sale ed aceto e fu
 tenuto in prigione per lo spazio di tre giorni e tre notti di seguito, senza
 dargli da bere nè da mangiare. Fu adunque condotto al luogo del supplizio,
 col volto dimostrante la gioia ed il cuore pieno di consolazione, perchè an-
 dava a soffrire per Gesù Cristo, e vedendo che tutti gli astanti tenevano su
 di lui fissi gli sguardi, tenne loro questo discorso: « Non pensate, o
 « Romani che assistete a questo spettacolo, che io sia condannato alle
 « belve per aver commesso qualche delitto; no, egli è perchè voglio
 « andare ad unirmi con Dio il cui amore mi brucia. » Ciò dicendo udì il
 ruggito dei leoni che gli si appressavano; ed allora, con un trasporto cagio-
 nato dallo zelo della fede, disse ad alta voce: « Io sono il frumento di
 « Gesù Cristo, sarò macinato dai denti delle belve e ridotto in farina per
 « diventare un pane piacevole al mio Signor Gesù Cristo! » Pronunziate
 appena quest'ultime parole, fu gettato a terra e divorato dai leoni come
 averane pregato il suo supremo Signore. ¹ Quei crudeli animali non
 toccarono le sue ossa: la sola carne fu dilaniata e servì di pasto alla loro
 rabbia, come la costanza del Martire, di spettacolo al popolo radunato.

Giunse a Roma

Tortura.

È esposto al-
l'anfiteatro.È divorato dai
leoni.

¹ « A quel tristo spettacolo, dicono gli autori dei suoi atti, ci sciogliemmo in la-
 « grime. Passammo la notte seguente in preghiere ed in veglie, scongiurando il Si-
 « gnore di consolarci di quella morte, dandoci un pegno sicuro della gloria che l'aveva
 « seguita. Il Signore ci esaudì; imperocchè alcuni di noi, essendosi addormentati,

Dice sant'Antonino ch'egli fu soffocato soltanto dai leoni e non già divorato; e che, sentendo le morsicature di quelle belve, ebbe sempre in bocca il santissimo nome di Gesù, cui chiamava in aiuto. Gli fu dimandato perchè invocasse sovente quel nome: « Egli è, rispose, perchè è impresso nel mio cuore e non posso dimenticarlo. » In effetti, dopo morto, gli si aprì il cuore e vi si trovò scritto in lettere d'oro il santissimo nome di Gesù. Raccolte dai cristiani con molta venerazione le sante reliquie del Martire, furono sotterrate fuori di Roma. Di là, furono trasportate ad Antiochia e deposte fuori la porta Dafnitica; dopo alcuni secoli, ai tempi di Teodosio, furono, con solennità straordinaria, trasportate in città; i popoli in mezzo ai quali passò quel sacro deposito, l'accolsero, secondo san Crisostomo, con gran cerimonia e belle processioni. Finalmente, allorquando la città d'Antiochia fu saccheggiata da Cosroe, re di Persia, nell'anno 540, vennero, secondo l'opinione del Baronio, trasportate a Roma. Fu in seguito regalato alla Francia un braccio di quest'illustre martire; lo si conservava accuratamente nella celebre abbazia di san Pietro della Valle, dell'ordine di san Benedetto, presso la città di Chartres.

San reliquie.

« videro Ignazio in una gloria ineffabile. Segnammo il giorno della sua morte, affinché tutti gli anni potessimo adunarci per onorarne il martirio. »

Nel martirologio di Beda il detto giorno era segnato al 17 dicembre; ma vien posto al 20 dello stesso mese nei Mss. di un'onelia composta nel sesto secolo, che trovasi fra le opere di san Giovanni Crisostomo. Elide luogo, secondo la comune opinione, l'anno 107 di Gesù Cristo. Il P. Antonio Pagi lo rimanda fin verso l'anno 116, e ciò dietro una lettera di Loyde, vescovo di sant'Asaph, il quale si fonda sull'autorità di san Giovanni Malalas d'Antiochia. Secondo questo autore, il gran terremoto sofferto dalla città d'Antiochia, e cui egli pensò costasse la vita a Traiano, come rileviamo da Dion Cassius, avvenne allorquando questo principe condannò sant'Ignazio a morte. Resta a sapere se si metterà il detto terremoto nel primo o nel secondo viaggio di Traiano ad Antiochia, essendo passato due volte per la stessa città; la prima volta verso il principio dell'anno 107, la seconda nel 116. Or, secondo il predato scrittore, dev'essere messo il terremoto nel secondo viaggio di Traiano ad Antiochia. Fu adunque nell'anno 116 che l'Imperatore condannò sant'Ignazio, il quale, essendo stato condotto a Roma, vi soffrì il martirio verso la fine dell'anno undecimo. Il P. Le Quien, *Or. Christ.* t. II, p. 700, preferisce questa opinione come quella che meglio accordasi con la cronologia dei successori di sant'Ignazio fino a Teofilo; ma non bastano codeste ragioni per far rigettare una data cui gli atti di sant'Ignazio confermano nel modo più espresso. In effetti in essi leggesi ch'egli consumò il martirio, *praesidentibus apud Romanos Sura et Senecione secundo*, vale a dire sotto i consoli Sura e Senecione, che son quelli appunto dell'anno 107.

Subito dopo la morte di sant' Ignazio, avvenne ad Autiochia un gran terremoto : rovinò una gran parte della città, furono schiacciate sotto le macerie diverse persone, e molte altre rimasero assai maltrattate. L'imperatore stesso trovossi in gran pericolo e non fu salvato se non per opera della divina Provvidenza, che voleva servirsi di lui per far cessare la persecuzione contro i cristiani; conciossiachè, d'allora in poi, egli ordinò che non fossero più ricercati a causa del cristianesimo. È vero che li dichiarò inabili a qualsiasi carica nella cosa pubblica; ma volle si lasciassero vivere in pace ed in libertà; dopo essersi assicurati che erano degli uomini pacifici e non erano nè viziosi nè nemici dell'impero. Di guisa che, possiamo dire che sant' Ignazio fu utile alla Chiesa di Dio, durante la vita e dopo morto.

Tradiz. Fino
della persecu-
zione.

Questo glorioso Patriarca e generoso Martire di Gesù Cristo scrisse alcune lettere degne d'ammirazione; san Girolamo ne cita sette che furono certamente sue; trovasi in esse meravigliosamente dipinto il quadro della Chiesa nascente, ed i costumi dei cristiani di quel secolo d'oro in perfetto rapporto con l'ecclesiastiche discipline e le tradizioni apostoliche. Egli vi impiega una eloquenza celeste per eccitare i fedeli ad osservarle, come emananti dall'autorità di nostro Signor Gesù Cristo pel ministero degli Apostoli. Fa in esse menzione di tutti gli ordini della Chiesa, ed insegna qual rispetto debbasi portare e quale obbedienza debbasi rendere alle persone ecclesiastiche, e soprattutto al carattere ed alla dignità dei vescovi: « Il principe, ci dice, ubbidisce all'imperatore, i « soldati ai principi, i diaconi ai sacerdoti, ed il resto del clero, nonchè « tutto il popolo, i soldati, i principi e l'imperatore stesso obbediscono « al vescovo, ed il vescovo a Gesù Cristo. » Giusta quanto scrive il papa san Gregorio, sant' Ignazio avea l'abitudine di mettere in fine delle lettere, come per servir di suggello, le parole *Amen, Gratia*. Erano di sì grande autorità l'epistole di sant' Ignazio, che san Policarpio ne fece una raccolta. Ne fa memoria sant' Ireneo; sant' Atanasio, san Girolamo, Eusebio, Teodoreto ed altri Padri ne parlano con molto rispetto e venerazione. Oltre alle dette epistole, alcuni ne aggiungono altre cinque, di cui i santi Padri non fanno menzione, quantunque riconoscano le altre. San Bernardo, Dionigi il Certosino, ed altri autori moderni, riferiti dal Canisio, citano inoltre una lettera di sant' Ignazio alla Madonna, ed una della Madonna a sant' Ignazio, e le considerano come vere, insieme ad altre due dirette a san Giovanni Evangelista; ma è più probabile che le siano supposte, al pari di quelle cinque altre lettere, che i dotti sostengono non essere opera sua.

Scritti di san-
t' Ignazio.

Eligi di sante
l'Erone.

Erone, diacono della Chiesa d'Antiochia, personaggio santissimo e glorioso martire di Gesù Cristo, succedette a sant' Ignazio; e per mostrar la divozione che sentiva verso questo gran Santo, compose un'orazione di cui giudichiamo opportuno riferir qui i punti principali: « O santo sacerdote, egli dice, e capitano di Dio, rivestito della stola dell'immortalità, e dissetato delle acque della vita eterna, il quale cantate, in compagnia degli spiriti beati, dei cantici in onore del Dio vivente; grande amico del Figliuolo unico di Dio; di già libero dal peccato e dalle tentazioni di Satana; il quale combatteste da generoso soldato su i campi della verità, dove vinceste e confondeste Traiano ed il Senato romano, ch'erano nell'accecamento; avventuratissimo cittadino del cielo, unito a Gesù Cristo mercè il nodo indissolubile d'un amore e d'una carità eterna, ricordatevi del vostro figlio Erone, diacono, affinché, uscendo da questa vita, sia anch'egli accolto fra i Santi, e nulla siavi in lui indegno della sua professione. O glorioso Martire! che siete il carro e la guida d'Israele, ora che siete libero dalla morte, che siete volato dalla terra al cielo, ed avete ottenuta la corona dell'immortalità per aver vinto in questo periglioso combattimento, non dimenticate questo figlio cui voi nutriste; e quantunque non siate più in questo mondo, non lasciate di visitarlo e consolarlo con le vostre sante parole, come faceste essendo in questa vita mortale. »

Il martirio di sant' Ignazio avvenne il primo febbraio, l'anno di Nostro Signore 110, undecimo dell'impero di Traiano. La sua festa vien celebrata nel detto giorno per tutta la Chiesa, con ufficio doppio.

Cominciamento
del culto di
sant' Ignazio.

Coloro i quali avevano accompagnato il santo Patriarca nel lungo e faticoso viaggio, e si trovarono presenti al triste spettacolo della sua morte, dove non potettero dargli altro che lagrime, passarono tutta la notte nella casa dove erano alloggiati in veglie ed in preghiere in ginocchio, supplicando Nostro Signore di consolarli della perdita fatta, dando loro qualche pegno sincero della gloria seguita al martirio di sant' Ignazio. Mentre erano tutti immersi in tale profonda afflizione, taluni, essendosi addormentati, videro in sogno sant' Ignazio il quale, tutto ad un tratto, veniva verso di loro per abbracciarli; lo videro altri mentre pregava per essi, ed apparve ad alcuni in piedi in presenza del Signore, tutto molle di sudore come persona che avesse sostenuto un grande e penoso combattimento. Codeste visioni, che eglino si raccontarono scambievolmente, li colmarono di gioia. Resero grazia a Dio come all'autore unico di tutti i beni; e cantando salmi ed inni di lodi, cominciarono da quel momento ad onorare la memoria di sant' Ignazio, dichiarandolo Beato. I principali

fra di loro ne redassero poscia gli atti del martirio con tutta la fedeltà e l'esattezza dovuta alla verità, alla quale si credettero giustamente obbligati di rendere tale testimonianza. Ebbero cura di segnare il giorno ed il tempo del suo martirio, affinchè, dicevano, potessero radunarsi tutti gli anni in quel tempo per onorare il martire, nella speranza di partecipare al frutto della vittoria da lui riportata su i nemici di Dio mediante il soccorso di Gesù Cristo, per la causa del quale aveva egli così generosamente combattuto.

Costantemente il 20 dicembre i Greci e gli Orientali celebrarono sempre la festa di sant'Ignazio con molta solennità, mettendola nel numero di quelle, in cui sono obbligati a sospendere il lavoro. In questo giorno medesimo san Giovanni Crisostomo pronunziò, lungo tempo dopo, in suo onore, nella città d'Antiochia, il bel panegirico che possediamo ancora fra le sue opere, quantunque sembri averlo pronunziato durante la solennità che si rinnovava della traslazione fatta delle sue reliquie da Roma ad Antiochia. V'ha nulladimeno qualche difficoltà, mentre questo santo oratore attesta che il detto giorno era quello seguente alla festa di santa Pelagia, vergine e martire; e che delle due Sante dello stesso nome, le quali avevano entrambi sofferto ad Antiochia, se ne festeggiava l'una al nove di giugno, e l'altra al diciotto o al diciannove ottobre. Ma siccome vediamo non essersi fatta, in nessun luogo, alcuna memoria di sant'Ignazio, nè al dieci di giugno nè al diciannove od al venti ottobre, è più naturale supporre qualche festa particolare di una delle due sante vergini e martiri al 19 dicembre, nella chiesa d'Antiochia ai tempi di san Giovanni Crisostomo, anzichè trasferire quella di sant'Ignazio fondata sull'autorità dei suoi atti, su i quali appunto chiaramente si vede avere il predetto illustre predicatore composto un sermone. Trovansi inoltre alcuni antichi martirologi latini indicanti, come i Greci, la festa di sant'Ignazio al 20 dicembre, limitandosi a chiamarlo martire a Roma, senza far conoscere se intendono parlare del nostro celebre vescovo di Antiochia o di qualche altro sant'Ignazio. La Chiesa d'Occidente celebrava pure anticamente questa festa nel mese di dicembre; ma, secondo ogni apparenza, al diciassette di detto mese, giorno in cui la si trova segnata nel Beda ed in alcuni altri autori che lo seguirono. La mettono altri autori al 14 del detto mese, come si osserva nell'antico martirologio di san Girolamo.

Pochi giorni dopo il martirio del Santo, i suoi compagni di viaggio se ne ritornarono in Oriente, e seco loro trasportarono i preziosi avanzi delle sue ossa. Ripassarono per tutte le città della Grecia e dell'Asia,

Giorno del suo
martirio

Prima trasla-
zione.

dove era stato il Santo mentre recavasi a Roma, e quelle sacre reliquie furono in ogni luogo accolte con estrema venerazione. Tutto il viaggio da Roma ad Antiochia fu una specie di continuo trionfo, di cui rilevasi la pompa, tutta religiosa e tutta santa, principalmente nel canto degl'inni a Dio, confusi con gli elogi del santo Martire. In ogni luogo dimostravano i fedeli molta premura, gli uni per andare incontro alle reliquie, gli altri per trasportarle da una città all'altra, mentre aspiravano tutti all'onore di portarle sulle proprie spalle. Furono finalmente portate ad Antiochia, dove il timore dei nemici della nostra religione non potette impedire si rendessero loro onori affatto straordinari. Furono deposte nel cimitero fuori la porta Dafne, dove, pulitamente involtate in un sudario di lino, furono conservate come un tesoro inestimabile di grazia e di benedizioni; onde piacque a Dio ricompensare la pietà e la fede di coloro i quali le visitarono, col sincero desiderio di risentir gli effetti dell'intercessione del Santo. Laonde, vediamo che san Giovanni Crisostomo esortava ogni sorta di persone ad andarsi di frequente, facendo loro sperare che ne ricevessero molto vantaggio tanto per l'anima, quanto pel corpo. I Greci celebrarono la festa di questa prima traslazione al 29 gennaio, ed i Latini al 17 dicembre, da alcuni talvolta rimessa al 18 gennaio, quantunque da nessun documento risulti che la cerimonia della detta traslazione al cimitero del sobborgo d'Antiochia, siasi potuta fare in alcuni dei preaccennati giorni.

Si veda la
traslazione.

Per più di tre secoli rimasero sepolte, in detto cimitero, quelle sante reliquie, fino a quando piacque a Dio d'ispirare all'imperatore Teodosio il Giovine di esporle in un soggiorno migliore alla venerazione dei fedeli. Fece egli, a tal uopo, purificare e consecrare a Dio, sotto il nome di sant'Ignazio, un tempio nella città d'Antiochia, dai pagani dedicato alla Fortuna. Fece quivi trasportar le reliquie con pompa degna della maestà dell'impero. Lo storico Evagrio, il quale tramandò alla posterità la magnificenza della detta traslazione, soggiunge essersene istituita una festa celebre nella città d'Antiochia, che solennizzavasi ai suoi tempi con pubblici attestati di gioia. Si accrebbe inoltre quella santa allegrezza per le cure del patriarca Gregorio, il quale governò la sullodata Chiesa in sullo scorcio del sesto secolo, alla cui morte il predetto scrittore compì la sua storia. Ignorasi peraltro quale fosse con precisione quel giorno di festa, e si congettura sia stato il 29 gennaio, cioè quello appunto, nel quale i Greci solennizzavano la prima traslazione. Né vediamo essersi fatta, di questa seconda traslazione, alcuna memoria nella Chiesa d'Occidente, a meno che di sant'Ignazio, non le si voglia riferire la commemorazione fatta da alcuni martirologi latini nel giorno 29 novembre.

In occasione della prima traslazione celebrata a Roma il 17 novembre, rileviamo dal martirologio Romano che le reliquie di sant' Ignazio furono, nel tratto successivo, riportate da Antiochia a Roma, e deposte nella Chiesa di san Clemente, papa e martire, dove si continuò sempre a render loro un culto conveniente. Nulla abbiamo che ci renda assolutamente incredibile codesta traslazione, quantunque sembri poggata più sovra una tradizione volgare ed incerta che sovra alcuno scritto o monumento da poterle servir di titolo. Il cardinal Baronio, molto deferente alla detta tradizione, attesta aver creduto quest' ultima traslazione delle reliquie di sant' Ignazio dalla città d' Antiochia a Roma, essere avvenuta ai tempi di Giustiniano, verso l'anno 540, quando Antiochia fu presa e saccheggiata da Cosroe re di Persia. Ma codesta opinione, cui egli riconosce d'altronde non esser altro che una semplice congettura, è priva di fondamento, dappoichè il patriarca d' Antiochia Gregorio non avrebbe avuto alcun motivo, cinquant'anni dopo, di accrescere la solennità della seconda traslazione di sant' Ignazio, se le sue reliquie non fossero più state ad Antiochia. Di guisa che, se è vera codesta terza traslazione, non può essersi fatta se non dopo l'anno 638, in cui la città d' Antiochia cadde nelle mani dei Saraceni. La qual cosa fu molto giudiziosamente osservata dallo stesso cardinal Baronio nei suoi Annali che dovevano servire a correggere le note da lui stesso fatte sul martirologio Romano.

Tercia trasla-
zione.

Queste reliquie trasportate nella Chiesa di san Clemente a Roma, non vi rimasero sempre per intero. Se ne fecero diverse distribuzioni in cinque o sei altre chiese della città. Se ne trasportarono anzi fino a Napoli ed a Messina, in Sicilia, se vuolsi prestar fede agli storici di quei luoghi. Parecchie chiese di città ed abbazie dei Paesi Bassi pretendono pure posseder parte di quelle preziose reliquie. Non dobbiamo peraltro dimenticare ciò che dice san Bernardo, quando attesta che la povertà della casa di Chiaravalle era stata arricchita delle preziose reliquie del gran sant' Ignazio martire, uditore del prediletto discepolo di Gesù, vale a dire dell'apostolo san Giovanni. Fu quello un presente fattogli dal papa Innocenzo II, allorchando Bernardo andò a Roma per instabilirlo sulla cattedra di san Pietro, d'onde avevalo scacciato l'antipapa Anacleto.

Dispersione di
queste reliquie.

Gli atti di sant' Ignazio scritti dai suoi discepoli, Filone, Gaio ed Agatopede, i quali lo accompagnarono nel viaggio dalla Siria a Roma, e furono presenti a tutto, vennero per la prima volta pubblicati in greco dal Ruinart, nell'anno 1689, unitamente alla lettera dello stesso Santo ai Romani. L'Usseus li aveva già dati, nel 1647, in latino, ricavandoli da una antichissima e fedelissima traduzione. Per rendere più completa

Suoi storici.

la storia di sant'Ignazio, fa d'uopo aggiungere ai detti atti quel che si trova nelle sue vere lettere, negli storici ecclesiastici e nei padri della Chiesa, come per l'appunto praticarono il Le Maitre, il Tillemont, il de Fossé. Gli atti di sant'Ignazio possono dirsi a ragione il più antico monumento storico che abbiamo nella Chiesa dopo le sacre Scritture.

La lettera di sant'Ignazio a san Policarpo, e quella diretta ai fedeli di Smirne, sono così belle e così piene di quello spirito, onde erano penetrati questi uomini apostolici, che non esitiamo a trascriverle quasi per intere, ad edificazione dei lettori.

LETTERA DI SANT'IGNAZIO A SAN POLICARPIO

« Conoscendo che voi siete fermo in Dio come pietra inamovibile, mi stimo felice
 « d'essere stato giudicato degno di contemplare coi miei propri occhi un vescovo santo
 « come voi. Possiamo un giorno vederci riuniti in Dio! Vi scongiuro, per la grazia
 « onde siete ripieno, di sempre viennaggiamente progredire nella carriera che per-
 « correte, e d'esortare tutti i fedeli ad attendere alla propria salute.... Procurate di
 « mantener l'unione ch'è il più grande di tutti i beni. Sopportate gli uomini, affinché
 « il Signore sopporti voi, e soffriteli tutti con quella carità a voi ordinaria. Fate della
 « preghiera la vostra continua occupazione, chiedete a Dio che vi faccia crescere in
 « intelligenza; vegliate, poichè voi possedete uno spirito che giammai si riposa; par-
 « late a ciascuno in particolare secondo i lumi che ricevete da Dio, dividete i mali di
 « tutti i fedeli, e combattete qual generoso atleta, sapendo che la grandezza della
 « gloria sarà la misura della ricompensa. »

« Se voi amate soltanto le persone dabbene, qual ricompensa ne dovete attendere?
 « Studiatevi piuttosto di ricondurre sul retto sentiero, con la dolcezza, i più corrotti.
 « Non si guariscono mica tutte le malattie con gli stessi rimedi; adopratenne due
 « solamente per calmare i più violenti accessi... Non vi lasciate intimidire da chi,
 « fingendo attaccamento alla fede, insegna errori. Rimanete incrollabile a tutti i colpi
 « che vi daranno. Egli è proprio d'un generoso atleta pervenire alla vittoria mercè le
 « proprie ferite... Non siano punto neglette le vedove... Sieno frequentate le adu-
 « nanze ecclesiastiche. Esaminate se ognuno procura di trovarvisi. Non trascurate gli
 « schiavi; in modo però che non si gonfino nel vedersi confusi coi padroni; al con-
 « trario, per la gloria di Dio, li servano ancora con più affetto, affinché ottengano
 « dal Signore una libertà più preziosa; non desiderino essere redenti dalla schiavitù,
 « per tema di cadere in quella delle proprie passioni. Fuggite le male arti: racco-
 « mandate alle nostre sorelle di amare il Signore, e di vivere coi rispettivi mariti con
 « una gran sommissione di spirito e di corpo. Esortate altresì i vostri fratelli, in nome
 « di Gesù Cristo, d'amar le proprie mogli, come il nostro Salvatore ama la Chiesa.
 « Se taluno può conservar la continenza per onorar la carne di Gesù Cristo, la con-
 « servi, ma senza vanità; poichè s'egli se ne glorifica, è certa la sua perdita. Riguardo
 « alle persone che vogliono unirsi in matrimonio, debbono farlo col consenso e l'auto-

« rità del vescovo, affinchè il matrimonio, essendo esente dalla cupidigia, sia secondo Dio. Infine tutto si faccia per la gloria di Dio. »

Il Santo, rivolgendosi a tutti i fedeli di Smirne, così continua: « Ascoltate il vostro vescovo, affinchè Iddio ascolti voi; per me, io darei volentieri la vita per quelli che sono sommessi al vescovo, ai sacerdoti ed ai diaconi. Possa io partecipare un giorno all'eredità loro riservata da Dio! Tutto sia comune fra di voi, i travagli, le sofferenze, i combattimenti, il sonno, la veglia, e consideratevi come i dispensatori ed i ministri di Dio. Studiatevi di rendervi accetti a Colui, sotto gli ordini del quale combattete, e da cui ricevete il soldo. Conservate il battesimo come le armi da lui datevi; la fede, come l'elmo, la carità, come la pieca; la pazienza come l'armatura onde siete rivestiti. Conducetevi in ogni cosa, secondo il deposito affidatovi, affinchè siate ricompensati in modo degno delle vostre fatiche. Sopportatevi l'un l'altro con dolcezza, come Iddio sopporta voi. Possa io possederlo eternamente insieme a voi!

« Io sono, infine, perfettamente tranquillo, egli soggiunge, rivolgendosi a Policarpo, sapendo che la Chiesa d'Antiochia, col soccorso delle vostre preghiere, ha ottenuta la pace: possa io, col martirio che sono sul punto di soffrire, entrare in possesso del mio Dio, e nel giorno della risurrezione venire annoverato fra i vostri discepoli! Bisogna, o beato Policarpo, radunare un concilio degno della santità di Dio, e scegliere qualcuno che siavi molto a cuore, ed incaricarlo d'andare a portare in Siria gli splendidi contrassegni della vostra carità e del vostro zelo per la gloria di Gesù Cristo. Un cristiano non è per sé, deve essere tutto per Dio. »

Alla fine della lettera, il santo Martire prega Policarpo di scrivere alla Chiesa d'Asia, non potendolo fare egli stesso, essendo obbligato ad imbarcarsi precipitosamente per passare da Troade a Napoli di Grecia.

LETTERA DI SANT'IGNAZIO AI FEDELI DI SMIRNE

Comincia il Santo dal rendere grazie a Dio, perchè il popolo di Smirne era ripieno di così gran sapienza. Sa, egli dice, a qual punto di perfezione lo elevi la fermezza della sua fede, sa che è attaccato col corpo e con lo spirito alla croce di Gesù Cristo, e che è stabilito nella carità e nel suo sangue. Confuta poi l'errore dei docti o fantastici, i quali pretendevano che Gesù Cristo non si fosse incarnato e non avesse sofferto se non apparentemente; quindi soggiunge: « Vi dico ciò, fratelli miei, non perchè dubiti della sincerità della vostra fede, ma per avvertirvi di stare in guardia contro quelle bestie crudeli che hanno solo l'esterna figura di uomini. Non dovete solamente non accordar loro accesso in mezzo a voi, ma neppure incontrarli, se è possibile. Non vi resta cheregar per essi, quantunque sia ben difficile la loro conversione; ma Gesù Cristo, nostra vera vita, può agevolmente cambiar loro i cuori. Se Gesù Cristo non è apparso, non ha sofferto che in apparenza, che ho io da sperare, abbandonandomi da me stesso alla morte, al fuoco, alla spada, alle belve? Ma no; chi è presso a spirare sotto il taglio della spada è presso a godere di Dio, e colui il quale è in mezzo alle belve, è con Dio solamente pel nome di Gesù Cristo e per imitarne le sofferenze; io sopporterò tutti i tormenti, aspettandomi ogni forza da chi è veramente

« uomo come voi... Io so che gl' infedeli che combatto mi considerano come un impostore, ma che mi giova esser lodato se si bestemmia contro il mio Signore, negando ch'egli abbia avuto un vero corpo?... Tutto consiste nella fede e nella carità che sono le prime di tutte le virtù. Considerate presentemente coloro i quali sostengono una perversa opinione contro la grazia di Gesù Cristo versata su di noi; considerate, io dico, quanto la loro condotta è opposta alla carità. Essi non si prendono cura nè delle vedove, nè degli orfanelli, nè degli afflitti, nè di chi ha fame e sete. Essi non intervengono alla pubblica preghiera e s'astengono dall'Eucaristia, rifiutano di credere esser questa la vera carne di Gesù Cristo, nostro Salvatore, quella stessa che soffrì per i nostri peccati e che soffrì per la bontà del Padre... Bisogna adunque allontanarsi da loro, nè parlare loro in pubblico od in particolare. Dovete inoltre fuggir le divisioni come la sorgente di tutti i mali. »

« Siate umili al vescovo come Gesù Cristo è al suo Padre. Seguite i sacerdoti come gli Apostoli; rispettate i diaconi come i ministri di Dio. Niuno imprenda alcuna cosa nella Chiesa senza il vescovo; si consideri come legittima Eucaristia quella celebrata dal vescovo o da chi egli commise al suo posto; la moltitudine dei fedeli si trova dovunque si trova il vescovo, come la Chiesa cattolica è dovunque sta Gesù Cristo... Non è permesso di battezzare nè di celebrar le agape senza il vescovo o senza il suo permesso; ciò ch'egli approva è gradito agli occhi di Dio... Chiunque fa qualche cosa senza consultare il vescovo, è servo del demonio. »

Il Santo ringrazia quindi gli abitanti di Smirne del modo pieno di carità, onde avevano accolto lui ed i suoi compagni; li scongiura di scegliere in mezzo ad essi qualcuno, il quale glorifichi Iddio, col suo gregge, della calma resagli. Finalmente, dopo averli salutati tutti in generale ed in particolare, augura loro la grazia, la misericordia, la pace e la pazienza.

SAN PAOLO,

VESCOVO DI TRE-CASTELLI.

Morto verso il principio del V secolo.

Principi santi-
tà di Paolo.

Nato a Reims, nella Sciampagna, da genitori cristiani e timorosi di Dio, Paolo di buon ora dette dei contrassegni della sua futura santità. Non abbandonavasi mai interamente ai passatempi della fanciullezza, era umile ed ubbidiente; consolava la miseria dei poveri « secondo le sue piccole forze »; fuggiva accuratamente la compagnia dei libertini; a somiglianza di Giobbe, rinnovava ogni giorno il patto che aveva fatto coi propri occhi, di nulla guardare che potesse accendere le sue passioni. Ammogliato all'età di diciotto anni con una nobile giovinetta, « questo casto Giuseppe fece consentir la sposa a vivere seco lui in una intera e

perfetta verginità. » Avendo un' irruzione di barbari gettato lo spavento nel loro paese, « le nostre due giovani colombe, per evitar la crudeltà di quegli avvoltoi », prendono la fuga, e formano il progetto di ritirarsi in qualche solitudine. Guidati dalla divina Provvidenza, giungono a Lione, s'imbarcano sul Rodano, insieme alla madre che li aveva seguiti, e si dirigono alla volta della città di Arles. Non trovando colà dei luoghi abbastanza deserti, si ritirano sovra una montagna vicina a san Remigio, dove si vede ancora oggidì una chiesa che porta il nome del nostro san Paolo.

Quivi visse Paolo, « ignorato dagli uomini, conosciuto solamente da Dio e dagli Angeli. » Per guadagnar la propria vita, quella della moglie e della madre, fu obbligato a coltivare un campo, in qualità di servo stipendiato. Pensava egli di seppellir la sua vita in quell'oscuro ritiro, ma Iddio ne aveva disposto altrimenti. Mentre un giorno conduceva l'aratro alle falde della montagna, una moltitudine di persone, all'uopo inviate, lo fermano in nome della città di Tre-Castelli, dove parecchie divote persone avevano, per rivelazione, riconosciuto le sue virtù. Gli domandarono il suo nome. « Io mi chiamo Paolo, rispose egli con semplicità. — Voi siete dunque quegli che cerchiamo. — E perchè mi cercate? — Per farvi consapevole che il popolo ed il clero della nostra Chiesa vi hanno eletto vescovo. Io! vescovo? Andate, amici miei, andate; non sono io il Paolo che cercate. Non vedete che io sono un povero lavoratore? — Noi sappiamo chi voi siete, ma sappiamo altresì che Iddio vi destina a diventar nostro primo pastore. Siete proprio voi cui desideriamo: non ne vogliamo altri. » Paolo non può credere alle proprie orecchie: come Abdalonimo, sorpreso nel suo giardino, mentre sarchiava presso Sidone, dagli inviati di Parmenione, i quali offrivangli una corona ed un trono in nome di Alesandro. Sorridendo del preteso sbaglio degl'inviati, prende la secca e arida verga di cui servesi per condurre i buoi, e piantandola a terra, grida: « Vedete voi questa verga: quando essa produrrà foglie e fiori, io vi crederò ed accetterò l'offerta che mi fate. » Iddio lo prese in parola; sull'istante la verga si covrì di frondi e di fiori. Questo prodigio colma di gioia gl'inviati e di stupore Paolo, il quale adora la divina volontà, e, interdetto, accetta per ubbidienza quel che rifiutava per umiltà.

Informata dell'avvenimento, la sua virtuosa sposa benedice il Signore e si ritira in un monastero d'Arles, dove muore in odore di santità. Riguardo a lui, fu accolto come in trionfo nella città di Tre-Castelli. Si lasciò, tremando, consecrar sacerdote e vescovo. Passò la notte seguente in preghiere e lagrime per ottener da Dio la remissione dei propri peccati,

Sua vita pu-
stica.

È eletto ve-
scovo.

ed andò un angelo ad annunziargli che gli erano perdonati. Questo santo vescovo fece un bene immemorabile al popolo con le istruzioni, e soprattutto coi suoi esempi di modestia, di fede, di carità. Prese parte al concilio di Valenza (374) che ristabilì in quella provincia l'ecclesiastica disciplina. Leggesi il suo nome fra quelli degli altri Padri del concilio, alla fine dei canoni che si redassero, e della lettera sinodiale che scrissero al clero di Frejus, a riguardo d'Accetto, vescovo eletto dalla nominata città.

Profligio.

Reduce dal detto concilio, confuse con uno splendido prodigio la furbia d'un giudeo, il quale reclamava una somma di danaro prestata, ei diceva, a Torquato, predecessore del nostro Santo, e non rimborsatagli. Per iscovrir la verità, egli si mette in orazione, e, pieno di quella fede di cui un solo granello basta per trasportar le montagne, si appressa alla tomba di san Torquato, rivestito degli abiti ponteficali, la tocca col pastorale, e le comanda, in nome di Dio, di dire se ha pagato o pur no al giudeo: dal fondo del sepolcro risponde una voce che il giudeo è stato pagato. Tutti gli astanti gridano al miracolo, e distinguono così la perfidia dalla lealtà.

Sua morte.

Questo santo vescovo governò la sua Chiesa per lo spazio di circa quarant'anni, e morì verso il principio del quinto secolo. Le sue sante reliquie disparvero, involate, alcuni dicono nel 1535, dal conte di Lamarche, altri nel 1561, dagli ugonotti.

Suo culto.

San Paolo è il patrono della Chiesa e dell'antica diocesi di Tre-Castelli. In codesta città, tutti gli anni, al 1º febbraio, giorno della festa del nostro Santo, si porta solennemente in processione una verga chiamata nel paese *aiguillado*, circondata di nastri, di frondi e di fiori di mandorla, o di tutt'altri fiori quando questi mancano.

In questa vita ci siamo attenuti ed abbiamo talvolta riprodotta l'istoria agiologica di Valenza, per l'abate Nadal.

SANT' EFREM.

DIACONO E CONFESSORE.

378. — Papa: San Damaso. — Imperatore: Teodosio il Grande.

Quest' illustre diacono della città d'Edessa, sovrannominato il *Maestro dell'universo*, era Siriaco di nazione, della provincia di Mesopotamia. Non si sa ancora in quale città egli nacque, se a Nisibo o a Edessa; egli è certo soltanto che i suoi genitori erano cattolici. Dette Iddio a divedere nella giovinezza di Efrem, per vie straordinarie, quel ch'egli sarebbe un giorno. Essendo ancora fanciullo, sembrò una volta ai suoi genitori di vedergli uscir dalla bocca una vite che stendeva i suoi tralci per tutta la terra e si elevava così alto, che gli uccelli vi costruivano i loro nidi, nutrendosi dei grappoli che produceva, bellissimi ed in gran numero; e quantunque fossero beccati, pur nonostante non ne ricevevano alcun danno. Un'altra volta, un santo personaggio scorse come una moltitudine di angeli discendenti dal cielo e tenenti in mano un libro scritto dentro e fuori; e, siccome rimaneva in sospenso, desiderando sapere a chi sarebbe dato quel libro, lo vide subito mettere nelle mani del piccolo Efrem: faceva Iddio conoscere con tali presagi l'eloquenza e la dottrina, onde riempirebbe un giorno lo spirito e la bocca del suo servo per l'utilità della Chiesa. Infrattanto, quantunque fosse Efrem prevenuto dal Cielo con tali favori, non lasciò di dimostrare in sulle prime qualche tratto di giovinezza, così Iddio permettendo per metterci sott'occhio da una parte la debolezza della creatura e dall'altra quel che può un'anima fortificata dalla grazia.

Scrivete egli medesimo che, essendo un giorno inviato dai suoi genitori ad una masseria fuori della città, incontrò nei campi la vacca d'un povero uomo, la quale era sul punto di partorire; inseguendola a colpi di pietra, la costrinse a precipitarsi in un fossato, dove si abortì e morì, e fu, nel corso della notte, divorata dai lupi. All'indomani, Efrem s'incontrò col padrone di quell'animale, il quale gli domandò se sapesse nulla dell'accaduto: ma, invece di dichiarargli semplicemente la cosa, gli disse mille ingiurie. Di lì a qualche giorno, andando Efrem di bel nuovo alla detta masseria, per ordine dei genitori, fu sorpreso dalla notte, e dei mandriani lo costrinsero per bontà ad alloggiare nelle loro capanne, per tema non gli accadesse qualche sinistro sulla strada. Ma, durante la notte, i lupi

Origine di Efrem. Presagio della sua santità.

Comette un delitto, vien messo in prigione.

gettandosi sulle loro greggi, rapirono e dispersero la maggior parte delle pecore. I mandriani, credendo che i ladri avessero rubato il loro bestiame, e che quel giovinetto li avesse introdotti, lo arrestarono e lo denunziarono al giudice. Questi lo fece gittare in prigione insieme a due delinquenti, di cui uno era accusato d'aver commesso un adulterio, e l'altro un omicidio.

Avendo Efrem già passati quaranta giorni in prigione, in capo a quel tempo, gli apparve tre volte un angelo per dirgli che Iddio permetteva fosse in tal modo afflitto, quantunque innocente del delitto imputatogli, affinché da ciò riconoscesse l'equità dei suoi giudizi e che questo gran Giudice non vuole rimanga impunito un peccato: gli disse di ricordarsi d'aver fatto morir la vacca di un povero uomo, e gli consigliò d'informarsi dagli altri due prigionieri del motivo della loro detenzione. Efrem, seguendo l'avviso dell'angelo, s'informò al mattino da quei due uomini del perchè fossero ritenuti in quel luogo; ingenuamente eglino gli confessarono d'essere innocenti, al pari di lui, del delitto ond'erano accusati; nulladimeno riconoscevasi colpevoli dinanzi a Dio di alcuni altri peccati che entrambi gli confessarono; l'uno, guadagnato con danaro, aveva fatta una falsa testimonianza contro una donna onesta ed aveva fatto perdere l'onore; e l'altro, passando sopra un ponte, aveva rifiutato di stendere la mano ad un uomo che si annegava. Furono presentati al giudice i prigionieri e per ben tre volte Efrem si vide sul punto d'esser posto alla tortura e disteso sul cavalletto; ma ne fu ogni volta liberato per una espressa provvidenza di Dio, in seguito ad un voto fatto di rendersi religioso, se evitava quel pericolo. Infine, non appena si vide libero, ritirossi prontamente, come scrive egli stesso, sopra una deserta montagna; quivi incontrando un santo vecchio, gli si prostrò a' piedi e lo supplicò, con le lagrime agli occhi, di riceverlo e di dargli l'abito religioso. Visse qualche tempo in quella solitudine, andando da una parte e dall'altra a chieder consigli per giungere ad una maggior perfezione; infine, sentendosi fortemente ispirato a lasciar quei deserti, ritornò nel mondo per essere utile al prossimo. Prescelse a tal uopo la città di Edessa, dove fu guidato dalla mano di Dio, per brillar quivi come maestro che attirerebbe su di sè gli sguardi di tutti i popoli. Vi andava egli con l'intenzione di trovar qualche uomo prudente, santo e perfetto, al quale scovire il fondo del proprio animo per essere aiutato e diretto nella vita spirituale. Pregò adunque Nostro Signore di fargli la grazia che, entrando nella città di Edessa, incontrasse l'uomo che gli era necessario. Fu esaudita la sua preghiera, quantunque ben diversamente da quel ch'egli pensava, imperocchè Iddio, il quale dalle tenebre fa uscir la luce, fece che Efrem,

È liberato.

Va a Edessa.

entrando nella città, fosse prima incontrato da una donna di mala vita; un tale incontro l'obbligò ad abbassar gli occhi per modestia; ma siccome quella sfrontata lo riguardava ancora più fissamente, ei le si rivolse e le dimandò perchè ella, che era donna, considerasse in tal modo un uomo. Ho ragione, risposegli colei, di contemplarlo come mio principio e mia origine, mentre la donna fu formata e tratta dalla costa dell'uomo; ma riguardo a lui, egli faceva bene di volgere lo sguardo a terra, perchè l'uomo fu da essa creato ed impastato. A tali parole, il Santo fu illuminato, e ringraziò lo spirito di Dio, il quale per mezzo di quella cattiva donna lo aveva istruito. Narrasi che mentre un giorno lavorava, scorse un'altra cattiva donna ad una finestra vicina che dava sul cortile; quella miserabile, burlandosi di lui, gli dimandò se avesse bisogno di qualche cosa. « Sì, ei gli disse, « ho bisogno d'un poco di calce e di tre pietre per otturar codesta finestra, « affin di non più vederti. » Continuando a parlargli quella cattiva donna, a via di gesti e di movimenti gli fece alfine intendere il detestabile disegno che aveva su di lui. Senza turbarsi il Santo, fingendo di voler aderire alla sua domanda, gravemente le rispose che, s'ella aveva tale volontà, spettava a lui scegliere il luogo. Ella vi acconsentì. Allora Efrem le rispose che il luogo sarebbe in pieno mercato. « Come! « diss'ella; tutti ci vedranno e si burleranno di noi. » « E d'altronde, « replicò il Santo, Iddio forse non ci vedrà? Bisogna portar più rispetto « a Dio che agli uomini; in qualunque luogo sia commesso il peccato, « per quanto sia segreto e nascosto, è sempre chiaro ed evidente agli « occhi dell'Onnipotente, il quale è nei nostri cuori, e penetra fino in « fondo agli abissi. » Le dichiarò quindi a poco a poco quel che doveva fare per ritirarsi dal delitto in cui era impegnata e convertirsi a Dio. Fu cotanto efficace l'esortazione, che quella peccatrice pianse alfine le proprie colpe, ne fece penitenza, ed entrò, dietro le preghiere del Santo, in un monastero di religiose, dove finì santamente il resto dei suoi giorni in digiuni ed austerità straordinarie. Laonde, quella che era stata schiava di Satana, divenne la serva di Gesù Cristo. E, per adoperar le parole di san Gregorio di Nissa: « Sant'Efrem, rese quella creatura onesta da « impudica che era, da lasciva, mortificata, e da lurida, la rese pura e « casta. » Un'altra volta, mentre egli faceva orazione, udì una voce che gli comandò di mangiare, ed egli dimandò: « Che cosa mangerò, o « Signore, e chi me ne darà? » Gli fece Iddio vedere una colonna di fuoco, per mezzo della quale avvertivagli d'andare a trovar san Basilio, da cui sarebbe istruito e nutrito delle vivande divine ed eterne. Scrive egli stesso, questo santo dottore, d'essere andato a cercarlo, e avendolo

See relations
 con san Basilio.

incontrato nella chiesa, videgli sulla spalla destra un piccione più splendido del sole, che gli disse quel che doveva predicare al popolo. E quel medesimo piccione fece conoscere a Basilio l'arrivo di Efrem, lo sue qualità e lo scopo della sua venuta. Lo accolse adunque con molto affetto, parlandogli per mezzo dell'interprete; e strinsero insieme amicizia. San Basilio considerando Efrem come suo amico e compagno; ed Efrem amando caramente Basilio qual padre e maestro in ogni sorta di santità e di perfezione. Scrivono alcuni autori che desiderando Efrem d'apprendere la lingua greca (sapendo soltanto la siriana, che era la sua lingua materna), ne parlasse a san Basilio, e questo santo vescovo gli ottenesse, a via di pregbiere, la desiderata soddisfazione. Nulladimeno, raccontando egli medesimo il predetto abboccamento e la predetta comunicazione con san Basilio, non fa punto menzione di codesta particolarità.

Virtù di Efrem
presso san Gre-
gorio di Nissa.

Ma come sarebbe mai possibile esprimere in poche parole le eminenti virtù e le ammirabili perfezioni di questo gran personaggio? Ecco in qual modo ne parla san Gregorio di Nissa: « Di qual maniera loderemo
« noi questo Santo, e quali ornamenti aggiungeremo agli elogi che vo-
« gliamo fargli? Le sue azioni e la contemplazione erano accompagnate
« da tutte le virtù: dalla fede, dalla speranza, dalla carità verso Dio,
« dalla lettura e meditazione della sacra Scrittura, dalla purezza del-
« l'anima e del corpo, dalle lagrime continuate, dall'amore per la
« solitudine, e da una costanza invincibile nel rimanervi, a meno che
« Iddio non gli comandasse di uscirne. L'anima sua era lungi dai
« minimi peccati, e la sua vita era incessantemente occupata ad istruir gli
« altri nella fede: parleremo noi della sua austerità che sembra affatto
« incredibile? della sua perseveranza nell'orazione, del suo costume di
« dormir per terra e sul nudo suolo, della sua volontaria povertà,
« della sua conversazione con tutti in una profondissima umiltà, della
« sua misericordia e straordinaria compassione, del suo ferventissimo
« zelo per la gloria di Dio contro i nemici di lui e contro gli avversari
« della religione e della verità, e generalmente di tutto ciò che può
« aiutar l'uomo ad unirsi a Dio ed a formarsi a sua immagine e ras-
« somiglianza. »

Sua umiltà.

La vita di questo Santo rassomigliava per le sue virtù ad una fontana inesauribile, ovvero al firmamento cui vediamo brillare per tanti diversi astri; avevane egli non pertanto tre in lui più degni d'ammirazione e di lode degli altri, cioè: l'umiltà, lo zelo e la misericordia. Fu tale la sua umiltà, che essendo stato eletto vescovo, quantunque

fosse semplice diacono (il menologio dei Greci dice ch'era sacerdote), come vide che gli ecclesiastici della diocesi andavano a lui per consecrarlo, il Santo, giudicandosi indegno di quella prelatura, cominciò a far le geste e le smorfie d'un pazzo, correndo per le strade, trascinando dietro di sè i propri abiti, e mangiando in presenza di tutti; di guisa che coloro i quali lo conducevano, stimandolo un insensato, lo lasciarono andare; ed egli, non credendo ancora d'essersela cavata, se ne fuggì e si tenne nascosto fin quando seppe che un altro era stato in sua vece consecrato vescovo. Non poteva soffrire d'esser lodato e fuggiva per quanto gli era possibile, come i suoi più grandi nemici, coloro i quali parlavano a suo vantaggio, tanto era grande la sua umiltà.

Riguardo al suo zelo, lo dette a divedere contro gli eresiarchi del suo secolo, opponendosi coraggiosamente ai loro errori e dissipandoli con la forza della dottrina e della verità, studiandosi di farla conoscere. Ma quello zelo era accompagnato da una prudenza e destrezza meravigliosa, come si osservò in un'occasione con Apollinare di Laodicea, eresiarca. Codesto Apollinare era un uomo sagace, dotto ed eloquente, ed il quale erasi acquistata molta riputazione nella Chiesa per aver dottamente scritto contro Porfirio, e molto degnamente servito in altre occasioni presentatesi; nulladimeno, per un certo dispetto avuto in seguito, lasciossi pervertire; e, rinunziando al proprio onore ed alla riputazione, volle esser maestro d'errori ed insegnare delle massime contrarie alla verità cattolica, circa l'incarnazione del Verbo, l'unione e la distinzione delle due nature, la divina e l'umana, in una sola persona. E per meglio convalidar le sue falsità, scrisse due libri, nei quali assegnava delle pretese pruove della sua empietà, e li affidò ad una donna da lui altra volta amata: imperocchè è questa la spaziosa strada delle eresie, mentre essendo pervertita la volontà dai piaceri della carne, agevolmente corrompe il giudizio.

Avendo ciò scoperto Efrem, fece pure conoscenza con la depositaria, senza per altro scovire chi egli fosse; e riuscì così bene, che, avendola pregata di prestargli i libri di Apollinare per leggerli e meglio comprendere le basi della sua dottrina, ella glieli prestò, sebbene con molte difficoltà, per due o tre giorni soltanto, credendo di affidarli ad un discepolo del suo amico, il quale li volesse studiare per difendere i dogmi ed imporre silenzio agli eretici (poichè così qualificava i cattolici). Efrem prese i libri e ne incollò così bene tutte le pagine l'una contro l'altra, da non potersene più leggere la scrittura, ed avendoli ben prontamente rinchiusi, li riportò a quella donna, la quale non guardò sul momento quel che aveva fatto Efrem. Qualche tempo dopo, i cattolici provocarono

Suo zelo.

Contra-
Apollinare.

Apollinare alla disputa; essendo questi diventato vecchio, infermo e smemorato, accettò la sfida sulla confidenza che aveva nei libri ch'erano nelle mani della sua amante. Andò al luogo assegnato dove erasi il popolo radunato in gran folla, e, quando volle discorrere, prese uno dei libri, che aveva mandati a chiedere, per trarne i suoi argomenti; ma li trovò così bene incollati, da non potersene servire; prese l'altro e lo trovò nello stato medesimo; ne rimase così confuso da non poter aprire la bocca per dire una sola parola. Laonde, l'eresia d'Apollinare fu dalla giustizia di Dio castigata, e mercè l'industria di sant'Efrem trionfò la verità cattolica.¹

Sua carità verso i poveri.

Ma se sant'Efrem era, da una parte, nemico giurato degli eretici, mostravasi, da altra parte, il migliore e più fedele amico dei poveri; avendo compassione delle loro miserie e provvedendo alle loro necessità, come dette a dividere in un'estrema carestia, durante la quale la città di Edessa risentì grandi calamità. Avvegnachè, vedendo il Santo perire i poveri, e sopprimendo i ricchi ogni liberalità ed elemosina, lasciarli morir di fame alle loro porte, severamente li redarguì, perchè perdevano l'occasione da Dio loro offerta di comprare il cielo a buon prezzo e senza incomodarsi, per mezzo di cose che imputrivano ed erano inutili nei loro scrigni, nei granai e nelle cantine. E perchè i ricchi si scusavano col pretesto di non aver alcuno per distribuire fedelmente le elemosine, Efrem, per un eccesso di carità, si sottopose a prender cura di radunare i poveri e dar loro di che campar la vita. Preparò, a tal uopo, milletrecento letti, dove accolse tutti quelli che si presentarono, curò gli ammalati, vestì i nudi e nutrí i bisognosi per tutto il tempo di quella carestia. Essendo questa cessata, ritirossi nella solitudine, imperciocchè là Iddio lo consolava, colmandolo di grazie così sensibili, ch'egli pregava talvolta la bontà di lui di volerle arrestare: *Trattenete, o Signore, ei diceva, l'abbondanza delle vostre grazie.*

Rivelazione della sua morte.

Essendo così adorno di virtù e picno di meriti, gli fu rivelato che la divina Provvidenza voleva chiamarlo da questo esilio nella celeste Gerusalemme. Allora appunto scrisse agli quell'ammirabile esortazione, ripiena di sante massime, chiamata *il Testamento di sant'Efrem*, avendola fatta nell'ora della morte. La detta opera appartiene a lui senza dubbio, checchè ne dicano gli eretici; è loro costume di negare i libri

¹ L'intenzione di sant'Efrem era santa; forse agì in quel modo per ispirazione; ma questa condotta non è leale, non bisogna credere che tutti i mezzi sieno buoni per assicurare il trionfo della verità.

dei Padri in cui vengono condannati i loro errori, come nel detto trattato che fa menzione della preghiera pei morti, combattuta con falsi dogmi dai calvinisti. Ordinò in essa, nel modo più esplicito, di non coprire il suo feretro con un drappo prezioso, e, nel caso ve ne fosse uno preparato, di venderlo, e darne ai poveri l'ammontare. Ciò non pertanto, un signore il quale aveva molta venerazione pel Santo, ne dette uno per involupparlo, pensando esser più grato a Dio che servisse a quell'uso, anzichè darlo ai poveri; ma, non avendo egli seguita la volontà del servo di Dio, sull'istante medesimo lo spirito immondo s'impadronì della sua persona e lo tormentò fin quando riconobbe la propria colpa, la confessò ai piedi del Santo, e gliene chiese perdono. Ed Efrem, quantunque ammalato, stendendo su di lui le mani, lo liberò, avvertendogli di adempire a quanto aveva promesso. Non volle parimente esser seppellito in una tomba fatta a bella posta, nè nella chiesa, ma nel cimitero comune, insieme agli altri poveri; esortando quindi gli astanti all'amore ed al timore di Dio ed all'adempimento dei suoi voleri, rese l'anima al Creatore. La qual cosa avvenne, secondo il cardinal Baronio, nell'anno 378, un mese dopo la morte di san Basilio. Il Martirologio romano ne fa menzione al primo febbrajo, ed i Greci, nel Menologio, al ventotto gennajo. San Gregorio di Nissa descrisse la vita del nostro Santo in un'orazione particolare. Trovansi nel Bollando, al primo volume di questo mese, il testamento di cui abbiamo tenuta parola e gli altri autori che fecero l'elogio delle sublimi geste di questo santo confessore.

Sua morte.

SANTA BRIGIDA, VERGINE

436-523. — Papi Sisto III; Ormisdas.

Appartiene a Dio solo, dice Giobbe, il fare dei vasi puri avvalendosi di materie immonde. Egli tutto può fare e quando gli piace, che le spine producano dei grappoli e i cardi portino frutta; egli soltanto, elevandosi al disopra della natura e delle regole comuni, può dare ad un albero sterile per sè stesso la forza di produrre talvolta dei buoni frutti. Diciamo ciò a proposito di santa Brigida, di cui seppe Nostro Signore conservar affatto pura ed immacolata la verginità, quantunque fosse ella nata nelle infamie e le impurità di un adulterio di

Santa Brigida
figlia di una
schiava.

suo padre con una vile schiava. Tale infedeltà di Duptazio (era questo il nome di quel signore irlandese) toccò così sensibilmente il cuore della sua legittima sposa, che imitando l'antica Sara, la madre di tutti i credenti, non dette più riposo al marito fin quando non ebbe scacciata quella serva, quantunque due santi prelati le avessero assicurato che portava in seno una Santa.

Sua infanzia.

In effetti, la schiava bandita mise al mondo una bambina che fu chiamata Brigida al battesimo, cui volle il padre farle amministrare per renderla figlia adottiva di Gesù Cristo. Qualche tempo dopo, vedendo Duptazio che la figliuola avanzava in età, la fece venire nella sua casa, dove si rese ella amabilissima per le rare virtù, di cui aveva ripiena l'anima e che dimostrava esternamente. Era umile, placida ed obbediente; e sembrava soprattutto che la compassione verso i poveri fosse uscita con lei dal grembo della madre, mentre metteva in opera ogni sorta d'invenzioni per beneficiarli.

Perde la bellezza. Entra in religione.

Codeste ammirabili virtù venivano rilevate da una bellezza perfettamente regolare che, senza farne accorgere, rapiva i cuori di quanti la riguardavano; per la qual cosa fu da diversi ricchi signori richiesta in matrimonio. Ma Brigida, ch'erasi già consecrata con voto a Gesù Cristo, lo Sposo della vergini, accorgendosi come quelle premure attestato per isposarla non da altro procedevano se non da lei stessa e da quella rara bellezza che brillava sul volto, pregò Nostro Signore di renderla laida in modo da non far più pensare a lei. Fu esaudita la sua preghiera, e, per la perdita d'un occhio, rimase così deforme la santa figliuola, da non trovarsi più alcuno che parlasse di sposarla: la qual cosa obbligò il padre a permetterle d'entrare in un monastero e di farsi religiosa come ne aveva ella il desiderio.

Favore che riceve.

Fu resa notevole la sua entrata in religione da tre insigni favori che vi ricevette dal cielo: il vescovo Malchille, antico discepolo di san Patrizio, apostolo dell'Irlanda, il quale le dette il velo, scorse sulla sua testa una colonna di fuoco; quando Brigida abbassò il capo per baciare la predella dell'altare, il legno, quantunque secco e già vecchio, all'avvicinarsi delle sue labbra, ridiventò verde; infine, sull'istante medesimo trovossi guarita dell'occhio, ed il volto riacquistò la primitiva bellezza, alla quale Nostro Signore aggiunse un nuovo splendore, non volendo permettere che colei la quale aveva, per amor suo, desiderato di perdere la bellezza del corpo, affin di conservare la purità dell'anima, restasse con la benchè minima deformità corporale.

Su il miracolo.

Oltre ai detti favori straordinari, questa santa vergine ricevette da

Dio, in alto grado, il dono di operar prodigi, e ne fece in così gran numero, che scrisse il cardinal Baronio d'aver letto nel monastero di santa Cecilia, al di là del Tevere, a Roma, un antico manoscritto che ne conteneva ventiquattro capitoli di cui ne riporteremo solamente due o tre, i quali faranno giudicare degli altri.

Si rivolsero alla nostra Santa due lebbrosi per essere guariti. Ella pregò Iddio per essi, e, facendo il segno della croce sopra un poro d'acqua, comandò lavarsene scambievolmente: il primo, dopo d'essere stato lavato, sentendosi guarito, fu preso da tanta gioia per aver ricuperata la sanità, che, per tema di riprenderla, non volle mai rendere al compagno lo stesso servizio. Ma, in punizione di tale ingratitudine, videsi immediatamente ricoperto della medesima lebbra, ed il compagno fu perfettamente guarito mediante le sole preghiere di santa Brigida, la quale sembrava posseder le chiavi della sanità e della malattia.

Una fanciulla cieca, a nome Daria, pregò la Santa di farle una benedizione sugli occhi, e per tal mezzo ricuperò la vista; ma illuminata in seguito da una luce più alta, e riconoscendo che tutto ciò che si vede cogli occhi del corpo non è altro che imbarazzo per l'anima, ritornò dalla sua benefattrice per pregarla di renderle la primitiva cecità; e sull'istante quegli occhi che si erano aperti dietro le supplicazioni di santa Brigida, si richiusero alle sue preghiere.

Un'altra fanciulla, in età di dodici anni, muta dalla nascita, fu dalla madre condotta da santa Brigida. La Santa la prese per mano e le dimandò se volesse, per amor di Gesù Cristo, conservare una perpetua verginità: e come la madre le rappresentò l'impotenza della figlia per parlare, la Santa le replicò: *Io intanto non la lascerò andar via se prima non mi abbia risposto*. Allora la muta, snodando la lingua, le promise di rimaner vergine per tutta la vita, con la grazia di Dio; e, d'allora in avanti, le rimase sempre libero l'uso della parola.

Una cattiva donna, avendo messo al mondo un bambino, diceva ad alta voce, per iscusare il proprio delitto, d'averlo avuto dal vescovo a nome Broon, il quale era un sant'uomo, e discepolo di san Patrizio. Fu riferita a santa Brigida codesta calunnia, e la miserabile sfrontatamente sostenne quella menzogna alla presenza di lei e dello stesso san Patrizio: ma la Santa, facendo il segno della croce sulla bocca di quell'infame, le fece gonfiar la lingua in modo da non poter più parlare; e, facendo altrettanto sulla bocca del bambino, la snodò, e questi, dopo averne ricevuto ordine da santa Brigida, disse distintamente, che non già il vescovo era suo padre, ma bensì un povero uomo del comune. In tal

maniera venne scoperta la verità, fu conservato l'onore del vescovo, e fu resa gloria a Dio, protettore dell'innocenza.

Brigida operò ancora, mercè il segno della croce, una quantità di prodigi. Con questo mezzo scacciava i demoni dai corpi umani, e riteneva le persone ch'erano in pericolo di perdersi. Si narra, a tal proposito, una cosa sorprendente: la figlia d'un gentiluomo essendosi segretamente involata alla casa paterna nel giorno stesso delle sue nozze, per salvarsi nel monastero di Brigida, il padre, indignato, montò a cavallo, seguito da una buona scorta, per andare a riprender la figlia a viva forza; ma avendolo scorto da lontano la nostra Santa, fece in terra il segno della croce, incontante gli uomini ed i cavalli divennero immobili come altrettante statue, fintantochè, riconoscendo il padre la propria colpa, permise alla figliuola di eseguire il suo voto e di rimanere in religione.

San morio.

Non ci diffondiamo più lungamente nel far rilevare ai fedeli le gloriose geste di questa gran serva del Signore, mentre a noi sembra che quel poco che ne abbiamo detto sia più che sufficiente per dimostrare ad evidenza, quali ne sieno i meriti ed il credito che gode appo il suo celeste Sposo. Giunto il tempo in cui aveva Iddio stabilito di ricompensare le fatiche da lei sopportate per amor suo, dopo aver felicemente compiuto la sua carriera, le fu rivelato il giorno in cui doveva lasciar questo mondo; ed ella, umile e rassegnata ai decreti della Provvidenza, lo partecipò ad una buona fanciulla, cui aveva allevata nel timore e l'amore di Dio, indicandole il giorno in cui lascerebbe questa vita, per andare a godere dei casti amplessi del suo Sposo nel cielo. Gli autori non conven-gono circa il luogo in cui ella morì, mentre alcuni asseriscono esser morta a Glastonbury, in Inghilterra, e sostengono altri esser ciò avvenuto a Kildara, nell'Irlanda. Il Martirologio romano segna la morte di questa Santa come avvenuta nella Scozia. Secondo Sigiberto, ella morì il primo febbraio dell'anno di Nostro Signore 521; secondo Mariano, scozzese, sotto l'impero di Giustino il primogenito, o infine, più probabilmente, secondo l'opinione di altri autori, nel 523, essendo pervenuta all'età di settant'anni. Nel tratto successivo, fu il suo corpo trasportato a Down, in Irlanda, e deposto in una tomba medesima insieme a quelli di san Patrizio e di san Colombo, e nell'anno 1186, furono tutti e tre rinvenuti in seguito ad una rivelazione fatta al vescovo san Malachia, da altri chiamato san Malezio, per distinguerlo dal gran san Malachia primate di Armagh. Il prezioso capo della nostra Santa fu trasportato, nell'anno 1588, a Lisbona nella chiesa dei R. R. P. P. Gesuiti, mercè le cure di Giovauni di Borgia, al quale l'imperatore Rodolfo avevalo regalato. Egli era figlio di san Francesco di Borgia.

SAN SIGIBERTO, RE DI FRANCIA¹

(630-656). — Papi: Onorato 1°; Sant'Eugenio 1°.

Saremmo al certo meritevoli di rimprovero se, facendo una raccolta della vita dei Santi per la comune istruzione di tutti i fedeli, trascurassimo questo santo re di Francia, mentre osserviamo che dotti e ragguardevoli autori, appartenenti alle più colte nazioni non esitarono ad arricchirne le loro istorie: così infatti praticarono il Surio, alemanno, ed Oberto Mireo, fiammingo e suddito del re di Spagna: codesti autori stranieri, ed il nostro dottissimo cardinal Baronio ne parlano con molto onore, e gli danno, senza difficoltà, il titolo di Santo.

San Sigiberto era figliuolo di Dagoberto 1°, re di Francia, e della regina Bagintruda. Provò questo principe tanta gioia alla sua nascita, che, per dimostrarla d'avvantaggio, fece richiamar dall'esilio sant'Amando, vescovo di Maestricht, di cui non aveva potuto soffrire le forti rampogne contro la vita sregolata che menava, e lo pregò di battezzarlo. Gli dette inoltre per padrino Cariberto, re d'Aquitania, suo fratello, e fin d'allora si ebbe luogo di sperare che questo fanciullo sarebbe un principe di pace, mentre la sua nascita valse a riconciliare insieme così perfettamente questi tre grandi personaggi. Inoltre, mercè un fatto miracoloso avvenuto in occasione del suo battesimo, dette Iddio a divedere, quale sarebbe un giorno questo piccolo principe: fu così grande la folla della nobiltà francese che trovisi allora ad Orléans, dove celebravasi codesta cerimonia, che non si trovò nessun chierico presso sant'Amando, il quale lo battezzava, per rispondere *Amen*; il bambino, che non contava ancora quaranta giorni, pronunziò distintamente ed a tempo quella parola: la qual cosa cagionò una grande ammirazione ai signori che furono testimoni di tale meraviglia.

Non appena raggiunse il quinto anno di età, desiderando il re provvedere al riposo del suo regno, e seguire in ciò gli esempi dei suoi predecessori, divise gli stati, a lui sottoposti, fra i due figliuoli, cioè: il nostro Sigiberto e Clodoveo II; e dietro il parere del suo consiglio, dette l'Austrasia.²

Sua nascita.
Battesimo e
miracolo.

Vita tutto re
d'Austrasia.

¹ Questo principe viene ordinariamente denominato Sigeberto III; alcuni autori lo chiamano Sigeberto II, perchè non contano Sigeberto, pronipote di Brunaldo, il quale fu non pertanto proclamato Re.

² L'Austrasia comprendeva, in quel tempo, la Provenza e la Svizzera (smembrate dall'antico regno di Borgogna), l'Albigese, l'Alvernia, il Quercese, la Rouerga, le Cevenne, la Sciampagna, la Lorena, l'alta Piccardia, l'arcivescovato di Treveri, e parecchi altri

valc a dire la Francia orientale, al primogenito, lasciando la¹ Neustria a Clodoveo, il più giovine.

Cinque o sei anni dopo, essendo il re Dagoberto sul punto di lasciar col regno questa vita, per andare a regnare più felicemente nel cielo², fece convocare un'assemblea composta dei più grandi del regno, in cui confermando la divisione fatta fra i due suoi figliuoli, li dichiarò re. E questi principi osservarono così religiosamente l'ordinanza del padre, riguardo alla suddetta divisione, e vissero sempre in così buona armonia, che ciascuno dal canto suo governò nel modo più placido e tranquillo i sudditi del proprio regno.

Ruol fedeli
e consiglieri.

Il re Sigiberto fu fortunato nell'Austrasia d'aver presso di sè san Pipino, signore del Brabant, cui egli fece podestà del palazzo, e san Cuniberto, arcivescovo di Colonia, cui prese per primo consigliere; erano l'uno e l'altro santi personaggi e l'assistettero potentemente coi loro saggi consigli. Furono appunto questi due fedeli servi i quali, dopo la morte di suo padre, lo persuasero di dimandare al re Clodoveo, suo fratello, la porzione dei tesori e dei mobili del defunto re: e con tanta politica e prudenza negoziarono questo affare, che si radunò, a tal uopo una nuova assemblea nella città di Compiègne, dove, infine, fu tutto pacificamente conchiuso, con piena soddisfazione delle due parti.

Rivolta dei
Turingi.

Infrattanto Sigiberto vide turbata la pace del regno dalla rivolta di alcuni spiriti sediziosi, i quali eccitarono i Turingi, suoi vassalli, a levar le armi contro il proprio principe; non contando adunque più di dodici anni di età, si vide obbligato a far loro la guerra, e, nelle prime, riportò qualche vantaggio su di loro, ne sconfisse le truppe e ne sbigottì il co-

paesi che si estendono fino alle frontiere della Frisia; l'Alsazia, il Palatinato, la Turingia, la Franconia, la Baviera, la Suaba, e tutta la regione che rimane fra il basso Reno e l'antica Sassonia. I re d'Austrasia tenevano loro residenza a Metz nella Lorena.

¹ Quantunque Cariberto avesse ottenuto da Dagoberto, suo fratello, una parte dell'Aquitania, piuttosto come una specie d'appannaggio che come uno smembramento della corona, non lasciò per questo di prendere il titolo di Re. Fece capitale Tolosa. Essendo morto il detto principe nell'anno 630, gli succedette Chilperico, suo figlio primogenito, ancora fanciullo; ma Dagoberto, suo zio, lo fece avvelenare. Cariberto aveva lasciato un altro figlio a nome Boggis, che fu lo stipite di una lunga discendenza di principi, di cui si perpetuò la posterità fino a Luigi d'Armagnac, duca di Nemours, ucciso alla battaglia di Cerignola, nel 1503. Egli comandava per Luigi XII, mentre gli Spagnuoli avevano per generale Gonzalvo di Cordova, sovrannominato *il gran capitano*. La detta battaglia costò alla Francia la perdita del regno di Napoli. Vedi Valssette, *Storia della Linguadoca*; ed il P. Henault, *Abr. chr.* t. I, p. 26 e 318.

² Dagoberto fu sepolto nell'abbazia di san Dionigi, di cui era stato il fondatore.

mandante. Ma, come la fortuna delle armi è precaria, ne sono del pari ben diversi gli avvenimenti; la mala intelligenza dei suoi uffiziali dette mezzo ai Turingi di raccogliersi e di avere alla lor volta il di sopra; essi sbaragliarono tutto l'esercito reale. Nulladimeno, il re raccolse nuove forze, prese nuovo coraggio, e, ripassato il Reno, si comportò con tanta prudenza e tanto buon discernimento, che ricondusse infine i rivoltosi alla ragione, e li obbligò a sottoporsi al suo impero e ad ubbidire alla sua volontà.

Vedendosi, in seguito, pacifico nel regno, questo virtuoso principe si dedicò interamente agli esercizi di pietà, e lasciòsi trasportare alla vita contemplativa, in guisa tale che sarebbesi preso per un religioso educato in un chiostro, anzichè per un sovrano allevato nella porpora e fra le armi. Da questo derivò che alcuni storici francesi, non considerando le cose se non secondo la politica e l'umana prudenza, disapprovarono tale condotta e lo accusarono di vigliaccheria; ma coloro i quali hanno parlato con maggior disinteresse delle cose temporali, lo paragonarono al gran Salomone, e dissero averne anzi sorpassata la gloria. In effetti, entrambi furono dotati dal Signore, fin dai più giovani anni, d'una straordinaria sapienza, e ne ricevettero dimolte ricchezze e potenza. Il re della Giudea, invece di profittare di tutti quei doni, ne abusò fino al punto d'impiegarli alla propria rovina ed alla perdita dell'anima; al contrario, il re Sigiberto se ne giovò per la propria salvezza e per quella del suo popolo. Salomone dissipò la miglior parte degli immensi beni, lasciati gli dal re David, suo padre, e da Dio concessigli, in prodigiose debosce, in pazze spese per le sue concubine, e per edificar tempi ai loro idoli e false divinità. Ma il pio re Sigiberto impiegò molto più utilmente i tesori ereditati dal re Dagoberto, suo padre, o da lui stesso acquistati durante la pace del regno: nel fare grandi elemosine ai poveri, nell'edificar dodici bei monasteri, ¹ fra i quali vanno annoverate le celebri abbazie di Stablo, nella diocesi di Liegi, e di Malmedy, in quella di Treveri; ad una di esse, di cui fu abate san Remaclo, vescovo di Liegi, dette non meno di dodici leghe quadrate di territorio; la qual donazione confermò poscia col suo testamento.

Pietà di Sigiberto. È paragonato a Salomone.

¹ Fondò dodici monasteri, di cui i quattro principali furono Cougnon, presso Bouillon, (era negli antichi tempi un semplice priorato) san Martino, presso Metz, Stablo o Stavelot e Malmedy. Questi due ultimi sono ad una lega in circa di distanza l'uno dall'altro. Avendo san Remaclo recata da Solignac la regola di san Colombano, chiamata da Sigiberto *la regola degli antichi padri*, nel suo diploma del monastero di Cougnon, la stabilì prima a Cougnon, poscia a Malmedy ed a Stablo.

Sua morte.
Requie, mi-
racoli e culti.

Questo principe era degno della corona, dappoichè seppe così bene governar sè medesimo, che usando prudentemente degli onori e delle ricchezze della terra, s'acquistò le vere ricchezze dell'immortalità; e fu tale la sua vita, che se la potenza terrestre lo rese temuto agli uomini, la pietà e la giustizia lo resero piacevole agli occhi di Dio. Se si riscontrò, nella condotta da lui serbata, qualche fallo contro le regole dell'umana prudenza, lo ripararono a sufficienza l'abbondanza di elemosine da lui largite ai poveri e le altre buone azioni, le quali furono più che bastevoli per farlo comparir senza macchia al cospetto della divina Maestà. Egli morì santamente, nel fiore dell'età, il 1º febbraio, verso la metà del VII secolo.¹ Non vogliamo accertar l'anno, per nulla decidere circa le differenti opinioni degli autori che ne mettono la morte più o meno avanti. Sigiberto dice essere avvenuta 263 anni dopo la morte di san Martino, secondo il modo di contare in quel tempo gli anni in Francia. Essendo il nostro santo re divotissimo servo di quel gran vescovo, volle che il suo corpo fosse seppellito nella città di Metz, in una chiesa dedicata in suo onore, la quale è una delle dodici da lui fondate. Fece Iddio rilevare la santità di questo augusto monarca mediante un gran numero di miracoli operati presso la sua tomba; il monaco Sigiberto, autore della sua vita, ne riporta una gran quantità; e dice esserne stato testimone oculare; in fatti, ad intercessione del nostro Santo, furono liberati gl'energumeni, s'infansero da loro stessi i ferri dei prigionieri e degli schiavi, e persone afflitte da diverse malattie riacquistarono la sanità.

Nel 1063, quattrocento anni dopo morto, si trovò il suo corpo così intatto nel sepolcro come se vi fosse stato posto due ore prima; ne fu tratto per essere deposto in un luogo più decente, come aveva egli medesimo ordinato ad un religioso di quel monastero di san Martino di Metz, a nome Villano, al quale apparve. Sette anni dopo fu rinchiuso in una ricca cassa d'argento, e collocato accanto all'altare della chiesa, ma sempre con miracoli che si possono riscontrare nel predetto autore, riportati dal Surio e dal Bollando, al primo di questo mese.

Finalmente, nell'anno 1552, la detta abbazia di san Martino fu tutta rovinata dalle guerre fra la Francia e la Spagna; allora quel prezioso deposito fu trasportato nella città di Metz, e, di là, in quella di Nancy, capitale di tutta la Lorena, dove riposa in una bella cassa d'argento, nella magnifica chiesa collegiale, di cui gettarono le fondamenta i principi Carlo III,

¹ San Sigiberto lasciò un figlio per nome Dagoberto, il quale contava solo sett'anni al tempo della morte del padre; fu re in seguito, ed è onorato come Santo.

duca di Lorena, e suo figlio Carlo, cardinale della santa Chiesa romana, nell'anno 1603. I grandi beni dell'anzidetta abbazia rovinata, essendo stata soppressa dal sommo pontefice Clemente VIII, furono da lui stesso aggregati alla nuova chiesa collegiale di Nancy.¹

La vita di questo santo re fu scritta, come abbiamo detto, dal religioso Sigeberto. Il Molano, nelle addizioni d'Usuard, ne segnò la festa al primo febbraio, soggiungendo inoltre d'aver il nostro Santo fatto edificare venti monasteri, invece di dodici che abbiamo noi detto; quello di Francia ne fa memoria al due di questo mese.

SAN PIONIO,

PRETE DI SMIRNE E MARTIRE.

Morto nel 251. — Papa: Cornelio. — Imperatore: Decio.

Il celebre martire san Pionio venne denominato nell'antichità *Uomo apostolico*, non per essere stato discepolo di alcuno degli Apostoli, o per esser vissuto ai tempi di san Policarpio o degli altri discepoli, essendo morto verso la metà del terzo secolo della Chiesa; ma per aver esercitate le funzioni di apostolo, comunicando il lume dell'Evangelo ad un gran numero di Gentili da lui convertiti alla fede di Gesù Cristo. La purezza dei costumi, da lui serbata fin dalla prima giovinezza in un perpetuo celibato, e la sua gran probità, accoppiate ad una rara erudizione e ad una straordinaria sagacia di spirito, formarono in lui un merito così solido, che, giudicandolo degno del sacerdozio, fu consecrato prete della Chiesa di Smirne, divenuta in quel tempo una delle più considerevoli dell'Asia, mediante l'episcopato ed il martirio di san Policarpio. Rivestito di quel sacro carattere, impiegò con sì felice risultato i grandi talenti che aveva per la parola e la persuasione, da indurre un numero infinito di pagani ad abbracciare il cristianesimo, a confermare nella fede molti fedeli cui la tempesta,

La sua condotta lo fa degno del sacerdozio.

¹ La diocesi di Metz, nel perdere quel prezioso tesoro, non cessò per questo di onorare il santo re d'Austrasia. Gli fu recentemente consecrato un bel quadro nella chiesa di Santa Segolena, edificata vicino al suolo, dove elevavasi l'antico palazzo del re d'Austrasia, di cui si vedono ancora alcuni avanzi.

La primaziale di Nancy, dove nell'anno 1552 furono trasportate le reliquie di san Sigiberto, è oggi la cattedrale: esse sono quivi l'oggetto di grande venerazione.

delle persecuzioni rendeva titubanti. La santità della sua vita contribuì ancora più delle prediche alla salvezza delle anime, mercè la forza degli esempi e la saggezza di tutta la sua condotta, nella quale ammiravasi la profonda umiltà che accompagnava una straordinaria grandezza d'anima, la quale attiravagli il rispetto di quegli stessi idolatri, a cui Iddio non accordava la grazia della conversione.

Ma se la sua vita, di cui sarebbe a desiderare, ne conoscessimo tutte le belle azioni, fu cotanto utile alla Chiesa, si può assicurare che la generosa sua morte non contribuì meno alla gloria di Gesù Cristo ed al consolidamento della nostra fede. Vedonsi brillare in tutte le circostanze che ne accompagnarono il martirio, il coraggio e l'ardente pietà d'un uomo tutto dedicato a Dio, aspirante a sacrificare una vita che avevagli già consecrata ed impiegata tutta intera al suo servizio. Vi si trovano da per tutto dei contrassegni d'uno spirito illuminato vivo ed elevato, e delle sagge risposte, degne d'un uomo ripieno dello Spirito Santo, il quale parlava per edificare i cristiani e per confondere nel tempo medesimo gl'idolatri. Volle Iddio prepararlo alla grazia del martirio mediante la prova di parecchie pubbliche afflizioni, come della carestia e delle ostilità militari, che dettero di molto esercizio alla sua pazienza e carità, e mediante un singolar presentimento di tutto quanto doveva accadere nel giorno seguente a lui ed ai compagni delle sue sofferenze. Quell'indomani, che era un sabato, giorno di gran sabato presso i Giudei, in cui i cristiani di Smirne solennizzavano la festa di san Policarpo, Pionio fu arrestato insieme ad alcuni altri cristiani cui egli conduceva, da Polemone, custode del tempio degli idoli ed incaricato di far la ricerca dei cristiani, per ordine dell'imperatore Decio. Rimasero sorpresi i nemici nel trovarlo pronto a seguirli, essendosi posto anticipatamente la catena di ferro al collo, attaccata a due altre che legavano con lui santa Sabina, altrimenti Teodota, e santo Asclepiade, cui aveva convertiti e disposti a ciò dietro l'ispirazione avuta il giorno precedente. Quella sì pronta e deliberata disposizione fu causa che, senza far loro alcuna violenza, gli ariani si contentassero di condurli, o piuttosto di accompagnarli, nella pubblica piazza. La novità dello spettacolo, unito alla festa dei Giudei, vi attirò una sì gran folla di popolo, da essere obbligati a salire sovra dei banchi e dei palchi per guardare. Dopo aver Pionio succintamente risposto a Polemone, fece alla moltitudine un gran discorso, che sarebbe preso per una composizione studiata, sull'avvertimento che aveva ricevuto dallo Spirito Santo, di prepararsi al martirio, se non si fosse stati soliti di vederlo sovente arringare ex abrupto. Rivolse la parola prima a' Gentili, poscia a' Giudei, e finì le particolari

È arrestato
insieme a Sa-
bina ed Ascle-
piade.

rimostranze, fatte agli uni ed agli altri, con una riflessione generale sull'ultimo giudizio che dovevano tutti subire, e su i funesti effetti della divina vendetta che avevano da temere.

Quel discorso, generalmente ascoltato con molta attenzione e silenzio, fece che Polemone, persuaso che il popolo era ben lungi dal chiedere la morte di Pionio, prendesse il partito di trattarlo civilmente, e gli dicesse, che se rifiutava assolutamente di sacrificare agl'idoli, si contenterebbero che entrasse solo nel loro tempio. Rispose il Santo, che non sarebbe questo a desiderare per gl'idoli, i quali senza dubbio non vi troverebbero il loro tornaconto. Fu poscia condotto, insieme a Sabina ed Asclepiade, nella sala della giustizia, dove, radunandosi il popolo intorno a lui, si mise a farne gli elogi, attestando essere un danno che un sì onesto uomo volesse in tal modo perdersi per propria colpa. Esortavalo, nel tempo medesimo, a non disprezzar tanto la vita ed a far quanto da lui desiderava Polemone per conservarla. « Io amo la vita, rispose Pionio, ma ben diversa da quella » che sono ora per perdere, una vita immortale, per acquistar la quale « darò con piacere quella che ho. » Passò quindi un tempo considerevole in quistioni ed in risposte, in cui il nostro Santo, da filosofo veramente cristiano, fece ammirar la sapienza, soprattutto nella difesa dell'onore di Gesù Cristo e della santità della nostra religione contro i motteggi dei Gentili e le ingiurie dei Giudei. Non avendo Polemone nulla potuto ottenere con le vie della dolcezza, cominciò ad istruirne il processo e ad interrogarlo nelle forme ordinarie insieme ai compagni di lui, affinchè fosse tutto pronto ad essere giudicato dal Proconsole, il quale in pochi giorni doveva giungere da Efeso. Dopo il primo interrogatorio, in cui Sabina, perfettamente istruita da Pionio, dette al pari di lui delle giuste e generose risposte, nel che fu imitata da Asclepiade, furono condotti tutti e tre nella prigione, dove trovarono un sacerdote cattolico, a nome Lemmo o Lino, una donna, per nome Macedona, ed un prete Montanista, chiamato Euticbiano, imprigionati tutti e tre per causa del cristianesimo. Il disinteresse di san Pionio, il quale, non era mai stato a carico di chiechessia in tutta la vita, lo indusse a rifiutare la carità offertagli dai Fedeli come agli altri prigionieri, e ciò fu, in parte, causa per cui le guardie lo rinchiusero strettamente nel luogo più remoto e più incomodo della prigione insieme ai due suoi compagni. Fu negato ai cristiani il permesso di andarli a vedere, ma si permise liberamente di andarvi a coloro i quali, durante la persecuzione, erano caduti nell'idolatria. Se ne valse Pionio per esortarli a ritornar a Gesù Cristo. I suoi discorsi, commoventi del pari ed istruttivi ne convertirono parecchi, cui egli rimandò pieni di confidenza nella misericordia di Dio.

Non conosci
la prigione.

Sono condotti
al tempio.

Poi alla sala
della giustizia.

Alcuni giorni dopo, il vescovo di Smirne, a nome Eudemone, avendo apostatato e sacrificato agl' idoli, vollero i pagani giovarsi dello scandalo cagionato dal suo esempio fra i fedeli, per scuoterli. I magistrati mandarono a prendere Pionio nella prigione per condurlo al tempio, dove il vescovo apostata aveva ordine di attenderlo per aiutare a guadagnarlo. Pionio ebbe anche un bel rappresentare che bisognava attendere il Proconsole, e ch' era come mancare al rispetto dovutogli ed all' ordine stabilito nella polizia. La sua resistenza fu causa di mandare una compagnia di arcieri per portarlo via, e questi lo portarono, suo malgrado, sulle spalle e lo posero dirimpetto all' altare come una vittima; trascinaron dietro di lui Sabina ed Asclepiade. I maltrattamenti da lui ricevuti nel cammino da chi lo portava, ed i quali lo avevano straziato a colpi di pugnì e di calci, non diminuirono per nulla la sua fermezza, che sembrava inalterabile. La qual cosa mise nella disperazione gli ufficiali che, troppo leggermente, eransi promessi di fargli seguire l' esempio del vescovo apostata, quivi presente, e la collera indusse un di loro a stringergli così fortemente la catena che aveva al collo, da mancar poco lo strangolasse. Ritornatogli il respiro, fu condotto nella sala della giustizia per subire un secondo interrogatorio, tornato solo a confusione dei giudici e dei preti idolatri. Trovossi colà un uomo celebre per eloquenza e sapere, a nome Rufino, il quale, tutto meravigliato della bellezza e della forza delle risposte del Santo, gli disse: « Egli è vano, o Pionio, il pretendere d'acquistar gloria coi vostri bei discorsi, molto minor follia sarebbe il tacersi. » Il Santo, per umiliare quel retore pieno di vanità, gli mise sott'occhio gli esempi di Socrate, di Aristide e di Anassarco, la cui memoria era in gran venerazione fra i pagani, e cui non avrebbe egli osato accusar di follia per aver fatta particolar professione di sapienza, di giustizia e di temperanza. E all'ordine ricevuto da uno dei principali magistrati di tacersi, rispose: « Perchè mai non fate uso del vostro dritto, che vi permette di far morire immediatamente gli accusati, i quali vi contraddicono, invece di farli così languire? A che servono tante violenze e tante lungherie? Non altro noi vi domandiamo che un rogo; vedrete che non vi ci faremo mica trascinare. »

Non avendo i pagani più alcuna speranza di vederlo sacrificare agli Dei, cercarono i mezzi di far per lo meno accreditare la voce che avesse partecipato ai sacrifici, affinchè tale persuasione potesse sedurre gli altri cristiani della città. Gli posero sulla testa una corona di fiori, cui egli gettò per terra, e rigettò con lo stesso orrore le vivande immolate agl' idoli, cui il sacerdote era andato a presentare a lui ed ai compagni, i quali generosamente lo imitarono in tutto quanto gli videro fare. Aveva il Santo preve-

duto quei diabolici artifizj dei pagani, i quali, allorquando vedevano qualche confessore di distinzione, erano soliti di divulgar falsamente aver essi sacrificato agl'idoli, per ingannare e far cadere gli altri fedeli. Allo scopo di prevenire i preaccennati inconvenienti, nel giorno in cui fu arrestato erasi messo al collo una catena che teneva insieme a lui legati i compagni, affinché tutti pubblicamente vedessero come dichiaravansi *prigionieri di Gesù Cristo*, amando meglio passar da stravaganti, con quella catena, agli occhi delle persone del secolo, anziché dar luogo alla calunnia, che già da qualche tempo faceva passare per apostati i cristiani che vedevansi condurre sulla pubblica piazza dinanzi agl'idoli, senza essere incatenati. Pionio fu poscia ricondotto insieme a Sabina ed Asclepiade, carichi d'obbrobri, d'ingiurie e di percosse, nella prigione, all'ingresso della quale ricevette da una delle guardie dei colpi sulla testa, sui fianchi e sulle braccia, che gli tolsero ogni forza di agire, ma non gli impedirono di pregare e di cantare inni a Dio insieme agli altri, durante tutto il tempo della sua carcerazione.

È ricondotto
in prigione.

Pochi giorni dopo, giunse a Smirne il Proconsole Giulio Proculo Quintiliano, e fece comparire i prigionieri d'avanti al suo tribunale. Pionio subì un lunghissimo interrogatorio, fu impegnato in una quistione oltremodo ardua, e finalmente condannato ad essere bruciato vivo, per incutere terrore agli altri cristiani, e dar soddisfazione agli Dei offesi, giusta le parole della sentenza. Camminò egli con passo fermo e con aspetto molto risoluto verso il luogo del supplizio, si spogliò da sè medesimo, si distese sovra un palo, e fece su di esso inchiodar le sue membra, senza rispondere altro al popolo che lo scongiurava ad aver pietà di sè stesso, se non che amava quei chiodi lo trafiggessero in quel modo, e che anelava di morire solamente per risuscitare. Fu trattato nella stessa maniera un altro sacerdote, per nome Metrodoro, che forse troppo leggermente si fece passare per un eretico Marcionita, quantunque gli atti di S. Pionio non lo qualificino tale. Quand'anche avesse avuto la disgrazia di essere inviluppato in quella setta, è pure evidente che non per la difesa degli errori di Marcione subiva la morte, ma per la causa unica di Gesù Cristo, il quale, dandogli la forza di morire per la verità, poteva altresì fargli la grazia di lavar nel sangue le colpe di lui. Dirizzaronsi quindi i due pali, e si rivolsero i corpi all'oriente, quello di Pionio a destra e quello di Metrodoro a sinistra. Quando fu acceso il fuoco, Pionio chiuse gli occhi per pregare in fondo del proprio cuore, ed il popolo, fin d'allora, lo credette spirato. Ma non appena ebbe finita la preghiera, riaprì gli occhi, e si poterono scorgergli sul volto i visibili contrassegni della gioia ond'era animato:

È bruciato.

Signore, disse ad alta voce, *ricerete l'anima mia*; avendo poi pronunziato *Amen*, rese placidamente lo spirito a Dio. Coloro i quali trovaronsi presenti al suo martirio, e ne redassero poscia gli atti, ci assicurano che il suo corpo parve tale dopo la morte, da sembrar che gli avesse Iddio rinnovate tutte le membra: che tutto avessero in esso rispettato le fiamme, perfino i capelli e la barba, e sarebbesi preso per un uomo addormentato. La qual cosa fu accolta come un attestato della gloria onde avevalo Iddio ricompensato, e della innocenza e purezza di tutta la sua vita.

Aggiunsero inoltre esser ciò avvenuto ai tempi del proconsole Giulio Procolo Quintiliano, sotto il consolato dell'imperatore Decio e di Grato, val quanto dire nell'anno 250 di Gesù Cristo. Rilevasi pure dai predetti atti, che la morte del nostro Santo avvenne nel giorno ventuno marzo, secondo il calendario Romano, ovvero, secondo il calendario Asiatico, ai due di giugno; la quale opinione non è per altro priva di fondamento, qualora non si voglia sia avvenuta la sua morte al sabato, che fu appunto il giorno in cui venne arrestato. La difficoltà incontrata in ciò indusse alcuni dotti moderni a mettere la sua morte al 21 di marzo od al cinque di aprile dell'anno 251, opinione che ha pure i suoi inconvenienti. Ma quel che v'ha di più noto si è, che Pionio soffrì sotto il regno di Decio, verso la metà del terzo secolo, quantunque diversi dotti autori vogliano abbia sofferto durante il regno di Marco Aurelio. I Greci ne celebrano la festa agli undici di marzo, ma i latini la fanno al primo febbraio, quantunque alcuni antichi martirologi la segnino al 12 marzo, che potrebbesi intendere pel giorno della deposizione nella sepoltura del santo martire.

Gli atti del martirio di san Pionio, scritti da testimoni oculari della sua morte e riconosciuti autentici, furono pubblicati, più corretti di prima e da una versione latina molto antica, dal Thierry, di cui bisogna osservar le note al pari di quelle del Bollandò sul tempo del martirio del Santo. Si potrà ad essi aggiungere quanto sullo stesso argomento ne riferisce Eusebio nella sua storia, e fra gli autori moderni si potrà consultare il Tillemont, al terzo volume delle sue memorie ecclesiastiche.

SAN SEVERO,

VESCOVO E CONFESSORE.

Morto nel 389. — Papa, Siricio.

Il nostro Santo sortì i natali nella celebre città di Ravenna, privo affatto di beni di fortuna. Iddio si degnò colmarlo delle sue grazie, ed egli dopo aver passata l'infanzia e la fanciullezza nella più grande innocenza, esercitando l'umile mestiere di scardassar la lana, giunto ad una età conveniente, si unì in matrimonio con una virtuosa donna, della sua condizione, a nome Vincenza. Da questo santo connubio nacque una figliuola, a cui fu imposto al battesimo il nome d'Innocenza. Severo con tutta la sua famiglia viveva ritirato e tranquillo, senza punto curarsi delle cose del mondo. Essendo venuto a morire il vescovo, undecimo successore di Apollinare, il quale fu discepolo degli Apostoli, tutto il popolo, dopo un digiuno di tre giorni, si radunò nella chiesa per eleggere un nuovo prelato: allora, per un miracolo della divina Provvidenza, alla presenza di tutti, andò a fermarsi sulla testa di Severo una colomba bianca. Alcuni subito conchiusero, da un così manifesto contrassegno, che il nostro Santo fosse degno di ascendere alla sublime dignità del sacerdozio: ma gli altri, offesi in certo modo, vedendolo ricoperto di vecchi cenci, lo scacciarono dalla chiesa. Rinnovatosi per altri due giorni consecutivi lo stesso prodigio, tutto il popolo, conformandosi al giudizio di Dio, lo elesse vescovo, ed egli, secondo le prescrizioni del rito ecclesiastico, fu consecrato. La sua sposa e la figliuola, ispirate anch'esse dai più puri sentimenti di pietà, presero il velo e si dedicarono interamente al servizio di Dio. Severo, in cui la dottrina era infusa divinamente, anziché umanamente acquistata, possedeva una rara potenza di virtù e di sapienza. Dopo aver governato, nel modo più santo, il gregge alle sue cure affidato, sentendo approssimarsi la fine dei suoi giorni, poco tempo dopo aver finito d'offrire il sacrificio della santa messa, si avviò verso il luogo dove era la tomba della moglie e della figliuola, morte prima di lui; Quivi giunto, fa aprire il sepolcro e comanda di prepararglisi un posto; al suono della sua voce il sarcofago si muove da sè stesso e miracolosamente si scosta; il santo Vescovo, disceso ancora vivo nella tomba, mentre era immerso in fervide preghiere, si addormentò placidamente nel Signore.

Sua nascita.

Si marita.

È eletto vescovo.

San morte.

Trascorso qualche tempo, avvenne che Olgero, arcivescovo di Meienza, recossi in Italia per ristabilire la pace fra l'imperatore Luigi ed il figlio Lotario. Avendo saputo che le reliquie di san Severo erano conservate a Pavia, le fece togliere dal luogo dove erano state poste prima, le trasportò seco lui a Maienza, e le collocò nella chiesa di sant'Albano. Ne furono tratte, in seguito, per essere trasportate, fra un immenso concorso di popolo, al monastero di Erford, in quel tempo dedicato a san Paolo; fu quivi eretta in loro onore una splendida basilica, sotto il nome di san Severo, nella quale, a sua intercessione, si compiacque Iddio di operare grandi prodigi.

SANT' AGRIPANO.

VII Secolo.

Agripano, il solo fra i vescovi di Velay che abbia sopportato il martirio, nacque in Ispagna. Fin dall'infanzia si fece osservare in mezzo a quelli della sua età, tanto per l'indole docile e mansueta, quanto pel suo spirito. Si dedicò con grande ardore allo studio, e fece rapidissimi progressi nelle lettere e nelle scienze. Spesse volte, allorchando il maestro lo andava cercando per la colazione od il pranzo, lo trovava nel tempio, immerso in fervide orazioni, nutrendo l'anima con lunghe preghiere. Desideroso di sottrarsi all'importunità dei genitori, i quali incessantemente lo esortavano a contrar matrimonio, parti di nascosto alla volta di Roma, dove il sommo pontefice Martino, avendo avuto l'agio di distinguere per l'istruzione e la scienza, onde era in abbondanza fornito, lo consecrò vescovo della chiesa di Velay.

Al suo giungere in quel paese, ebbe il dispiacere di trovarlo ancora infetto delle superstizioni pagane e lercio degli errori di Ario e di Elvidio. Munito delle sacre armi dell'orazione e del digiuno, ed astenendosi dall'uso del vino e della carne, questo eccellente pastore si pose in grado di combattere, con invincibile forza d'animo ed instancabile costanza, tutti quei mostri. Passò l'intera sua vita episcopale nel confermare i fedeli con la frequente predicazione dell'Evangelo, nel confondere i pagani, nel ricondurre gli eretici ad una più santa dottrina, esponendosi senza alcuna tema a numerosi pericoli, dai quali lo trasse sempre immune il soccorso della grazia divina.

Fece un secondo viaggio a Roma ; ne ritornava, e trovavasi di già in mezzo al suo gregge, quando alla distanza di venti miglia dalla città del Pozzo, incontrò degli adoratori d'idoli. Animato da un santo zelo, avendoli severamente redarguiti delle loro sacrileghe cerimonie, fu da essi arrestato e gettato in prigione, e, di lì a tre giorni, ad istigazione della Signora del paese, che era pagana, fu decapitato insieme ad Ursicino, suo servo e compagno di martirio. Secondo la tradizione, nel cadere la testa del Santo, fece scaturire una fonte in una valle, la quale fornì, nel tratto successivo, dell'acque per guarir le malattie e battezzare un gran numero di pagani. Vegliando i cristiani in preghiera, presso la sua tomba, ebbero campo di sperimentar molte volte l'efficacia della protezione di questo gran servo di Dio. Egli ricevette la corona del martirio nel giorno primo febbraio.

SAN SEVERO,

VESCOVO E CONFESSORE.

Questo gran servo di Dio nacque, da una nobile famiglia, a Costanza, ed i genitori, oppressi dall'indigenza, non avendo più alcun'altra risorsa per far fronte agl'indispensabili bisogni della vita, si videro nella dura necessità di dare il proprio figliuolo a Corbeceno, uomo nobile ed infedele, per essere impiegato in opere servili. Laonde, si potrà di leggieri immaginare qual vita dolorosa e meschina fosse costretto a menare il nostro Santo ; egli, peraltro, cercava di nobilitarla mediante il continuo esercizio della preghiera e dell'elemosina, studiandosi, quantunque poverissimo, di recare qualche piccolo sollievo ai propri fratelli. Fecè adunque tali e tanti progressi nella via della cristiana perfezione, che Iddio si compiacque manifestar la virtù del suo fedel servo per mezzo di splendidi prodigi. Le grandi virtù che abbellivano l'animo di Severo lo resero oltremodo caro ed amato a quanti lo conoscevano, ed ognuno reputavasi fortunato di potersi dire suo amico ; ed i miracoli, da Dio operati a sua intercessione, tanta influenza esercitavano sul cuore e sullo spirito di Corbeceno, che sentendosi incapace di più oltre resistere al fascino indescrivibile di quell'umile servo, s'indusse ad abbandonare, egli e tutta la famiglia, le vane superstizioni dell'idolatria, per abbracciar la fede cristiana.

Severo formava adunque l'ammirazione di tutti quanti lo circondavano; ma vedendosi esposto a molti pericoli, diffidando estremamente delle proprie forze, prese la risoluzione di ritirarsi in una vicina solitudine, per quivi poter vivere nascosto agli occhi degli uomini, e dedicarsi soltanto alla contemplazione delle cose celesti. Pose adunque in opera siffatto divisamento; ma la fama delle sue virtù e dei prodigi operati, non gli lasciarono lungamente godere quel nuovo tenor di vita, abbracciato con tanto ardore. Trascorso qualche tempo, andarono molti discepoli a mettersi sotto la sua direzione, di guisa che videsi, per così dire, costretto a provvedere ai loro spirituali bisogni. Fondò a tal uopo un monastero in onore della Beata Vergine Madre di Dio, e gli assegnò una regola eccellente. Ma propagandosi di giorno in giorno il grido della sua santità, meritò di essere eletto vescovo di Avranches, e suo malgrado si vide nella necessità di arrendersi all'unanime desiderio del clero e del popolo, ed assumere il governo di quella Chiesa.

Fondò un monastero; viene eletto vescovo

Dopo aver per lo spazio di alcuni anni portato quel grave carico con somma prudenza e pietà, vinto dal desiderio di far ritorno all'antica vita solitaria, si dimise volontariamente dall'episcopato, e si ritirò nel monastero da lui stesso fondato, dove passò il resto dei suoi giorni in pii esercizi ed in sublimi contemplazioni. Finalmente, spossato dal peso dell'età, estenuato dalle fatiche e dai digiuni, rese la bell'anima a Dio fra le braccia dei suoi discepoli, e fu seppellito nella chiesa ch'egli medesimo aveva fatto costruire. Parecchi miracoli, da lui operati dopo morto, furono più che valevoli ad attestarne e confermarne la santità. Per tema dei Normanni, che infestavano quelle regioni, i fedeli disotterrarono il suo corpo, lo trasportarono a Rouen, dove fu solennemente ricevuto, e lo deposero con onore nella basilica della Santa Vergine Madre di Dio. Il culto di questo santo confessore ha perdurato fino ai nostri giorni, e, in un popolatissimo sobborgo della città di Rouen, fu edificata, sotto il suo nome, una bella chiesa parrocchiale.

SAN GIOVANNI DAL CANCELLO.

1098-1170. — Papa: Urbano II; Alessandro III.

Il beato Giovanni, sovrannominato dal Cannello, a causa d'un cancello di ferro che ne circondava la tomba, nacque nella Bretagna, da genitori di mediocre condizione. Egli venne al mondo l'anno della nostra salute 1098, sotto il pontificato di Urbano II ed il regno di Albano IV, duca sovrano di Bretagna. Studiò, nella giovinezza, le belle lettere e le scienze, ed ognuno potette ammirare i grandi progressi che vi fece. Compiuti gli studi, si decise ad abbandonare il mondo e farsi religioso dell'ordine dei Cisterciensi, che fioriva in quel tempo in santità, ed attirava gli sguardi di tutto il mondo cristiano. Andò adunque a trovare il glorioso patriarca san Bernardo, il quale, dopo averne con molti esercizi sperimentata la perseveranza, ed essendosi assicurato che la sua vocazione veniva da Dio, acconsentì a dargli l'abito del suo ordine, nell'anno 1121. Giovanni fece il noviziato, e quindi la professione dei voti monastici, sotto la direzione dello stesso san Bernardo.

San nas-ita.

Entra in o-
nastro.

Verso quel tempo, Stefano III, conte di Pontievre, ed Avoisa, contessa di Guingamp, sua sposa, desiderando fondare nelle loro terre un monastero dell'ordine dei Cisterciensi, fecero supplicare san Bernardo d'inviarvi all'uopo dei religiosi. San Bernardo inviò loro Giovanni, il quale fondò il monastero di Begar, a tre leghe da Guingamp, nella diocesi di Treguier, l'anno 1130. Fondò egli inoltre, dietro richiesta di Emengarda d'Angiò, vedova del duca. Allamo IV, e dopo averne ricevuto analoghi ordini da san Bernardo, il monastero di Buzay, (16 giugno 1139), di cui fu eletto abate. Durante il tempo in cui era abate di Buzay, ricevette parecchie lettere di san Bernardo, e fra le altre quella che nelle opere di questo gran Santo viene ascritta al numero 230. Avendo governato per lo spazio di quattordici anni quel monastero, ed essendo passato a miglior vita Benedetto, 36° vescovo di Aleth, nella Bretagna, fu eletto suo successore, con gran dispiacere dei suoi religiosi, i quali lo amavano come padre, e fu consecrato nell'anno 1140.

È eletto ve-
scovo.

Nel 1141, vedendo che l'isola d'Aaron cominciava a popolarsi ed ingrandirsi, vi trasferì il seggio vescovile, abbandonando l'antica città di Aleth, oggi Quidaleth, e chiamò la nuova città san Malo. San Malo ottenne bentosto dal duca Conan tutti i privilegi della città di Aleth, ed altri ancora, accordatili mercè le preghiere del santo prelato.

suo merito.

In seguito alla domanda del prelodato conte Stefano di Pontievre e di sua moglie, Giovanni fondò inoltre il monastero di Santa Croce di Guingamp, e vi pose dei canonici regolari di sant'Agostino. I monaci di Marmontier-les-Tours avendogli intentato una lite per la chiesa abbaziale di san Malo, da lui prescelta come cattedrale, questo affare l'obbligò ad intraprendere due viaggi a Roma; i sommi pontefici Eugenio III ed Adriano IV decisero ogni volta la causa in suo favore e lo confermarono nel possesso della summenzionata chiesa. Oltre alle cure qui riferite, ricevette ancora dal papa Lucio il difficile incarico di ricondurre alla stretta osservanza della regola di san Benedetto il monastero di san Meano di Gaelo, ed egli se ne disimpegnò con pieno successo. Fece dare altresì ai canonici regolari di san Vittorio di Parigi la chiesa di santa Genoveffa, già fondata dal re Clodoveo, in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo. Il Papa incaricò di questo affare Luger, abate di san Dionigi. Egli procurò la fondazione del monastero di san Giacomo di Montfort, nella sua diocesi, vi pose ancora dei canonici regolari di sant'Agostino, e, nell'anno 1136, ne benedisse l'altare maggiore. Finalmente, essendo vissuto in gran santità, ed avendo governato la sua chiesa per lo spazio di trent'anni, carico d'anni, ma più ancora di meriti, rese lo spirito a Dio il primo giorno di febbraio del 1170.

Sua morte.

Il sommo pontefice Leone X ordinò di celebrare nel detto giorno la sua festa con ufficio solenne (1517). — (*Tratta dalle Vite dei Santi della Bretagna*).

IL BEATO ANDREA DA SEGNI.

Morto nel 1302. — Papa: Bonifazio VIII.

Sua nascita e
parentado.

Andrea, figlio di Stefano, dell'illustre famiglia dei conti di Segni, dalla quale uscirono i sommi pontefici Innocenzo III, Gregorio IX ed Alessandro IV, venne alla luce ad Anagni, negli Stati romani. I giorni della sua infanzia passarono nella più pura innocenza, avendo sempre dimostrato una naturale inclinazione alla preghiera ed alle opere di pietà, mentre non sentiva poi trastulli ed i divertimenti di quella età se non disgusto. La divina Provvidenza a ben più alti destini lo chiamava. Le attrattive, le lusinghe, le carezze del mondo, i comodi d'una vita agiatissima, che nella sua giovinezza avrebbe potuto godere in grembo ad una famiglia princi-

pesca, non solamente non potettero adescarlo, ma talmente lo disgustarono, che risolvette dar loro un supremo addio per consecrarsi esclusivamente al servizio del Signore. I celesti lumi della grazia, infondendogli nell'anima tali nobili pensieri, gli facevano veder le cose del secolo sotto il vero aspetto; di cotale, fu tosto in grado d'apprezzarne la vanità ed il nulla. Per la qual cosa, fedele alla propria vocazione, si determinò per tempo ad abbandonare le ricchezze mondane per andare in traccia di quelle del cielo. Andò adunque ad arruolarsi nell'ordine dei Frati Minori. Una volta entrato a far parte di questa nobile milizia, la sua pronunziata inclinazione alla rigidità della disciplina ed alla sublimità della evangelica perfezione, lo fecero decidere a recarsi al monastero di san Lorenzo, fondato da san Francesco, nella campagna romana, nelle vicinanze di Castro-Pileo. Avendo scoperto là vicino una caverna affatto inospitale, in cui, a causa della altezza della sua persona, non poteva rimanervi se non curvato od in ginocchio, vi si ritirò, abbracciando il più rigoroso tenor di vita. Basti il dire che macerava con tanta asprezza e severità il proprio corpo, che, quattrocento venti anni dopo morto, quando fu dissotterrato, gli si trovarono ancora aderenti alle carni alcune particelle del cilizio che portava continuamente indosso.

Si ritirò in una grotta.

Aggiungevasi a questo la guerra che senza tregua fu costretto a sostenere contro i demoni, i quali nessun mezzo lasciarono intentato, nulla trascurarono per indurre l'umile servo del Signore ad abbandonare quell'orribile dimora, in cui menava una vita angelica più che umana. Ma, aiutato dal divino soccorso, e sostenuto dal segno di nostra redenzione, cui aveva scolpito sul marmo della grotta, Andrea rese vani tutti gli sforzi del principe delle tenebre, seppe deludere tutte le insidie di questo nemico implacabile, ed ebbe la forza di rimaner vittorioso in tutti quei fierissimi attacchi dell'inferno. Stando continuamente in tale esercizio, aveva acquistato un potere affatto eccezionale sui demoni per metterli in fuga. Ma pervenuto ad un grado così eminente di perfezione e di santità, lungi dall'inorgolirsene, seppe conservare il proprio cuore nella più grande umiltà. Chiunque avesse avuto la disgrazia di rimaner vittima di qualche diabolica tentazione, rivolgendosi al nostro Santo, era securissimo di trovar aiuto, protezione e consiglio. Tutti quei privilegi da Dio riservati solo ai più gran santi, e di cui si compiacque adornare il cuore del suo fedel servo, non furono capaci di menomamente alterare la sua profonda umiltà; ne dette una pruova evidentissima, allorchando il sommo Pontefice Bonifacio VIII, che era pur suo nipote, essendo figlio d'una sua sorella, lo nominò cardinale. Per tema che quell'alta dignità non lo allontanasse dalla vita nascosta

Ritornò di essere cardinale.

e penitente che menava unito solo a Gesù Cristo, non esitò a rimandarne immediatamente il titolo, e con costanza impareggiabile rifiutò quel sublime onore. Una tal condotta parve al prelodato sommo Pontefice Bonifazio VIII così sorprendente ed ammirabile, che promise di canonizzare lo zio qualora gli sopravvivesse.

Dotato d'uno spirito adatto, oltre ogni dire, allo studio delle lettere e delle scienze, meritò i più grandi encomi per la sua grandissima dottrina, e fu in tal guisa, sia per la santità della vita a tutti nota, sia per l'alto grado del sapere, unanimamente da tutti considerato come uno degli uomini più commendevoli di quel tempo. Compose, sotto il titolo del *Parto della Vergine*, un libro eccellente, in cui, con indescrivibile maestria, trattò questo difficilissimo argomento, enumerando e facendo risaltare i grandi meriti e le eminenti virtù di questa Madre Augustissima. Le vicende dei tempi ci privarono di questa grande opera, ma le testimonianze dei dottori, che ebbero luogo di parlarne, ne fecero i più lusinghieri elogi. Se egli però, con una vita così pura, umile e mortificata, studiavasi soltanto di piacere agli occhi dell'Altissimo, per nulla curandosi degli umani riguardi e delle dicerie del secolo, volle Iddio, dal canto suo, onorare il servo fedele del dono dei miracoli, affm di attestare l'alto grado di santità, a cui era pervenuto. Finalmente, colmo di meriti, e divenuto più degno del cielo che della terra, passò da questo mondo nel seno della beata eternità, il giorno primo febbraio dell'anno 1302. Il suo corpo, divenuto celebre pel concorso dei popoli che attira alla sua tomba, essendosi in varie occasioni sperimentata la validità del suo patrocinio, si vede ed è onorato nella chiesa del monastero di san Lorenzo dei Minori Conventuali. Già da lungo tempo era stato consecrato il culto del beato Andrea, allorquando un decreto del sommo pontefice Innocenzo III, appartenente, come abbiamo già detto, alla stessa famiglia del nostro Santo, e degno emulo dei suoi antenati, lo confermò con solenne decreto.

Sua morte.

SANT' EUBERTO,

VESCOVO E CONFESSORE.

III secolo.

Sant' Euberto, da alcuni autori chiamato anche Eugenio, ¹ apparteneva ad una nobile e doviziosa famiglia. Le ricchezze però ed i piaceri che a larga mano avrebbe potuto godere nel mondo, non furono capaci di adescarlo o d'indurlo a rimanervi. Infiammato dal più puro zelo per la propagazione della fede cattolica, decise di abbandonare ogni mondana cura per consacrarsi anima e corpo alla predicazione del vangelo. Ad effettuare tal pio divisamento, abbandonò patria, famiglia, onori, ricchezze, amici, tutto insomma, e postosi in compagnia di san Crisogio, di san Piatto e d'altri, recossi nelle Gallie, durante il regno di Massimiano e Diocleziano, per spargere in quella contrada il sacro lume della fede, e liberarla dalle tenebre della superstizione e dell'idolatria. Andò con animo intrepido, senza lasciarsi sgomentare da veruno ostacolo, ad annunziare il Cristo ai Nerviani del paese di Tournay e ad altre popolazioni aneora. Da quanto n'è dato rilevare dai documenti della più antica tradizione, il nostro Santo pare fusse insignito del sacro carattere episcopale. Imprese anzitutto a coltivare il cantone chiamato più tardi la Castellania di Lilla; fu appunto quella parte del campo del Signore ch'egli irrigò coi suoi più abbondanti sudori. Allorquando san Crisogio e san Piatto ebbero subito il martirio,

Sant' Euberto
Sant' Euberto

Adesso il
mondo.

¹ Il Ghesquière, e con lui il Bollando, sono d'opinione che sant' Euberto od Eugenio sia lo stesso che san *Bereus* o *Bartius*. Vedi *Acta SS. Belgii selecta*, t. 1°, p. 148. Nella vita di san Pietro, al primo ottobre, dice il Butler essere molto verosimile che questo Santo fosse un sacerdote della nazione dei Franchi. Ci permettiamo qui due osservazioni, giusta quanto asserisce il Ghesquière. 1° Sant' Euberto sembra essere stato rivestito della dignità episcopale. « eum nulla obest monumenta antiqua, quominus » sanctus noster episcopus fuisse dicatur, a communi fama, quae tum a saeculo XIII » vigebat, recedendum non esse censo, quanquam tamen ejus episcopatum asseveranter adstruere non ausim. »

2° Sant' Euberto non fu un sacerdote della nazione dei Franchi: « At Francorum » gens, etsi ante saeculi tertii exitum audire nomen ejus coepit, tunc certo certius » ad Christum conversa non erat, nedum christianae fidei praecones nutrita; ar- » proin non potest Eugenio natione Francus unus idemque esse cum sant' Euberto, » qui cum SS. Piatto et Chrysolio apud Flandros: evangelii semina sparsisse, memo- » ratur. »

egli ebbe cura di confermare i loro neofiti nella vera religione. Finalmente, dopo aver combattuto da soldato veramente valoroso e degno della milizia di Gesù Cristo, ed aver compiuta la sua mortale carriera, abbandonò questo mondo in sullo scorcio del terzo secolo, mentre trovavasi a Seclin, ¹ dove fu seppellito. ²

Sue reliquie.

Per tal motivo le sante reliquie di Euberto furono da principio onorate a Seclin. Ma essendo state trasportate a Lilla, nell'anno 1067, in occasione della solenne dedicazione della chiesa collegiale di san Pietro, dipendente dall'immediata giurisdizione della Santa Sede, furono quivi conservate con molto onore. Vennero poco dopo trasportate per qualche tempo al monastero di Hannon, in occasione della solenne dedicazione di quella abbazia. I canonici cedettero un osso del nostro Santo all'abbazia di Liesse. Nell'anno 1229, Gualtiero o Gautiero, vescovo di Tournay, riconobbe devotamente quelle preziose reliquie nella città di Lilla.

Esse venivano esposte alla venerazione dei fedeli nel giorno della festa del Santo, onorato il primo febbraio come patrono di Lilla, e si portavano devotamente per le contrade della città, nella celebre processione che aveva luogo tutti gli anni per la festa di Santa Maria dei Cancelli. Il nostro santo confessore veniva annoverato nella serie dei santi vescovi, nelle litanie che cantavansi, secondo l'usanza, per le strade della città. Ma dopo la disgraziata e colpevole distruzione della chiesa del principe

¹ Si conviene generalmente che sant'Euberto abbia annunziata la fede in quel di Tournay in compagnia di san Piatto e di san Crisogio; ma sembra altresì non esser certo che sia stato con essi martirizzato nell'anno 286, sotto Massimiano Ercole. Sant'Euberto, per consolazione dei nuovi cristiani di quel paese, sfuggì alla persecuzione e morì a Seclin verso la fine del terzo secolo. Ecco l'opinione del Ghesquière riguardo al tempo della predicazione e della morte di sant'Euberto: « Quod ad praedicationis locum attinet, facile credidero, Sanctum nostrum etiam Nervii intra ipsam urbem Tornacensem ad Scaldis dextram sitis, imo et vicinis gentilibus, Christi fidem aliquandiu praedicasse; at cum praecipue, multoque magis assidue territorium illud, quod *Insulensis Castellania*, modo dicitur, apostolica praedicatione ex colendum suscepisse, mihi omnino persuadeo. Denique, si revera sanctus Eubertus periclitanti post S. Piatii et Chrysolii martyrium ecclesiae aliquandiu opem tulerit, conversosque ad Christiana sacra in fide firmavit, quod quidem a vero non abhorret; credi posset! cum non nisi sub finem saeculi III: eternam laborum suorum mercedem fuisse consecutum. » Vedi *Acta SS. Belgii selecta*, t. 4°, p. 152.

² Borgo a due leghe da Lilla. Vi si osserva una bella chiesa dedicata a san Piatto. La fece edificare sant'Elijio nel settimo secolo, ed il re Dagoberto vi fondò un capitolo di venti canonici, con un prevosto, un decano, un cantore, un tesoriere ed un teologo: conferivano le prebende il Papa ed il prevosto. Vi è pure a Seclin, un convento d'Ospedalieri che esiste ancora presentemente ed è uno dei più belli della contrada.

degli Apostoli, cominciò insensibilmente ad esser posta in obbligo ed a disparire la memoria di sant'Euberto in quella regione. Ma in occasione del cholera morbus, flagello terribile, tornò a rivivere, mentre molte persone ebbero luogo di sperimentare la potente efficacia del patrocinio di questo santo confessore. Infine, sant'Euberto recuperò l'antico culto, allorquando, nell'anno 1848, dietro richiesta di Sua Eminenza, il cardinale Pietro Giraud, arcivescovo di Cambrai, la Santa Sede accordò il permesso di celebrarne in tutta la diocesi la festa.

Il Martirologio romano ¹ fa menzione del nostro Santo al 1° febbraio.

¹ A Lilla, nella Chiesa di san Pietro, ed a Seclin, in quella di san Piat, celebravasi la festa di sant'Euberto con ufficio di *confessore e vescovo*.

SANTI DEL 2 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

LA PURIFICAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA, la qual festa vien denominata dai Greci l'Ipapante, vale a dire l'incontro del Signore.

A Roma, sulla via Salaria, il martirio di sant'APRONIANO, carceriere, il quale, essendo ancora pagano, mentre traeva san Sisinio dalla prigione per condurlo davanti al prefetto Laodicio, udì una voce venuta dal cielo che diceva *Venite, e benedetti dal padre mio, riceverete il regno preparatevi dal principio del mondo*; eredette, fu battezzato, e, in seguito, perseverando nella confessione del Signore, finì la vita col martirio, essendogli stata recisa la testa. IV.

Anche a Roma, i santi martiri FORTUNATO, FELICIANO, FERMO e CANDIDO.

A Cesarea, in Palestina, san CORNELIO il Centurione, battezzato dal beato apostolo Pietro, ed elevato poscia alla dignità di vescovo della predetta città.

Ad Orleans, san FLOSCULO ¹. Verso l'anno 500.

A Cantorbery, in Inghilterra, la nascita al cielo di san LORENZO, vescovo, il quale, governò la detta Chiesa dopo sant'Agostino, e convertì il re stesso alla fede. 619.

A Palestrina, in Italia, il venerabile STEFANO BELLESINI, dell'ordine degli ecclesiastici di sant'Agostino. 1840.

¹ *San Floscule, vescovo d'Orleans*. Flosculo, come rilevasi dai più antichi manoscritti, menò una vita tutta splendida di santità e possono esserne testimoni gli antichi monumenti della Chiesa d'Orleans, i quali per altro non fanno parola degli atti del suo episcopato. Usuard fa menzione di lui nel suo Martirologio; già da parecchi secoli se ne celebra la festa con rito doppio nella chiesa d'Orleans dove eravi pure una chiesa parrocchiale portante il suo nome. Sotto il re Roberto ed ai tempi del vescovo Odolrico, il corpo di san Flosculo fu trasportato, insieme a quello di sant'Agnano, di san Munitero e di alcuni altri, nella chiesa di sant'Aguano, riedificata da quel pio re.

In Piemonte, il beato PIETRO CAMBIANO, di Ruffia, martirizzato dagli eretici albigesi nel 1365 ¹.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, insieme ai santi martiri FORTUNATO, FELICIANO, FERMO e CANDIDO, di sopra menzionati, i santi CASTULO, SECONDULO, RODAZIANO, CAIO, GREGORIO, CAPO, FELICITO, PLACIDO, VITTORIO, FELICE, MARZIALE, CORNELIANO, SALLUSTIO, MAURIZIO, PAPIRIO, SECONDIANO, INGENUO, MUSTULO, VITTORIO, BONOSO, un altro VITTORIO, ILARIO, RODATO e SATURNINO, parimente martiri.

A Fossombrone, san LORENZO e sant'IPPOLITO, martiri in detta città.

A Lentini, in Sicilia, san RODIPPO, secondo vescovo di detta città. Verso l'anno 314.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto, dei Camaldoi e della Congregazione di Vallombrosa. — LA PURIFICAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA, in

¹ Verso la fine del secolo XII, il mezzogiorno d'Europa ebbe molto a soffrire per parte degli eretici chiamati Albigesi. Non contenti costoro di distruggere i danni cattolici, scaciavano i vescovi dai loro soggi ed incendiavano i monasteri. I principi cristiani si allearono e rivolsero le loro armi contro questi pubblici nemici dello Stato e della religione. Ma Iddio dette alla Chiesa un soccorso ancor più potente nella persona di san Domenico e dei suoi frati predicatori. Questi santi uomini, molto più delle armi e dei principi, seppero preservare un gran numero di cattolici e ricondurre al bene una gran quantità di eretici.

Disparve l'eresia, ma se ne rifugiarono gli avanzi sulle montagne subalpine; ed i sommi pontefici furono costretti ad inviare degli inquisitori in Piemonte. L'odio degli eretici manifestossi contro quel religioso, di cui parecchi ricevettero la palma del martirio. Fra i martiri dell'ordine di san Domenico, va annoverato il beato Pietro Cambiano da Ruffia. Questo santo uomo abbracciò di buon'ora la vita religiosa. Fu nominato inquisitore generale in Piemonte avanti il pontificato di Innocenzo VI, nell'anno 1351, e nell'esercizio delle sue funzioni fu martirizzato dagli Albigesi nel 1365. Era stato inviato nel Vallese ed aveva ricevuto ospitalità nel convento dei Francescani di Susa. Gli eretici, temendo lo zelo dell'inquisitore, mandarono un sicario il quale lo pugnalò nel chiostro del convento. Era il giorno della purificazione della Santa Vergine. L'apertura della tomba del Beato, nel 1854, manifestò tutta la pietà onde i fedeli ne onorano la memoria; il clero che non aveva potuto ancora ottenerne delle reliquie, le ricevette con le più vive manifestazioni di gioia, e le collocò sugli altari. Il nostro Sommo Pontefice Pio IX confermò il culto pubblico di questo beato martire.

qual festa viene denominata dai Greci l'IPAPANTE, vale a dire l'incontro del Signore. — A Cantorbery, in Inghilterra, la nascita al cielo di san LORENZO, vescovo, il quale governò la detta chiesa dopo sant'Agostino, e convertì lo stesso re alla fede. — A Roma, sulla via Salaria, ecc. come sopra nel Martirologio romano.

Martirologio della Santissima Trinità per la redenzione dei prigionieri. — La PURIFICAZIONE DELLA BEATA VEROINE MARIA, giorno in cui Innocenzo III rivestì i nostri santi fondatori, Giovanni e Felice, dell'abito mostratogli dal cielo, e confermò il nostro Ordine. A Roma ecc. come nel Martirologio romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Tiana, in Cappadocia, sant'AGATODORO, martire.

Ad Orleans, santa SICERIA, vergine.

A Gand, san COLOMBANO, abate, il quale, essendo venuto dall'Irlanda, visse e morì santissimamente nel cimitero della detta città.

A Perigord, sant'ADALBANO, duca di Fiandra, ammazzato da coloro i quali vollero attraversare il suo matrimonio con santa Rietruda. Il suo corpo ora trovasi a sant'Amando, in Fiandra. Verso l'anno 652.

In Affrica, i santi VITTORIO, MARINO, PERPETUO e GIULIO e settantaquattro compagni; ONORATO, URBANO, ILARIO, PRIVATULO e trentaquattro compagni, tutti martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Kitzingen, nella Franconia, santa ANELOGA, vergine, nel monastero del detto paese, fondato da lei nell'anno 745. Ella era figlia dell'illustre Carlo Martello, e rifugiò in quel paese per evitare il matrimonio al quale si voleva costringerla. VIII secolo.

A Ebsdorp, antica e celebre abbazia della Sassonia inferiore, i santi TEODORICO, vescovo di Minden, MARQUARDO, vescovo di Hildesheim, BRUNONE, duca di Sassonia, WIGMAN, BARDON e due altri dello stesso nome, TIOTERICO, GERRICO, LIUTOLFO, FOLCUARTO, AVANO, TIOTRICO, LIUTARIO, conti; ANERAMO, ALFUINO, ADDASTO, AIDA, DUDONE, BODONE, WAL, ALLILO, UNILDUINO, ANALVINO, VERINARTO, TIOTRICH, ILVARTO, guardie reali, ed altri compagni o servitori; insieme ad essi sant'ERLULFO, vescovo di Ferden, e san GOSBERTO, vescovo d'Onabruck; tutti martiri, ammazzati dai Normanni nel 880.

LA PURIFICAZIONE DELLA SANTA VERGINE

A ben comprendere gli adorabili misteri che la santa Chiesa onora in questo giorno, fa d'uopo ricordarsi delle due leggi date da Dio al suo popolo per mezzo di Mosè, e di cui l'Evangelista san Luca non dimenticò di far menzione nel suo Evangelo. La prima delle dette leggi è riportata nel *Levitico*, capitolo 12: vien detto in essa, che la donna la quale avrà posto al mondo un figlio, sia maschio, sia femmina, rimarrà per qualche tempo separata dalla compagnia altrui, come persona impura; alla quale è proibito toccar nulla di santo, e di entrar nel Tempio fin quando sieno compiuti i giorni della Purificazione, che son quaranta per un maschio e ottanta per una femmina: spirato questo tempo, deve ella presentarsi ad un sacerdote, a cui offrirà pel proprio figlio un agnello di un anno in olocausto, con un piccione od una tortorella; ovvero se, essendo povera, non potendo offrire un agnello, darà due tortorelle o due piccioni.

Legge circa la purificazione.

È descritta la seconda legge nell'*Esodo*, capitolo 13; secondo codesta legge, Iddio voleva gli si offerissero tutti i primi nati degli uomini e degli animali; e non essendosi Iddio giammai compiaciuto del sangue degli uomini, perchè il suo Figliuolo doveva tutto versarlo per essi, permettevasi redimessero i primi nati degli uomini per un certo prezzo, che era di cinque sieli per un maschio, e di tre per una femmina. Giusto i termini delle dette leggi, la santa Vergine ed il suo divin Figliuolo erano esenti, è vero, da tali osservanze e cerimonie legali; conciossiachè la Madre non aveva concepito mediante l'azione delle creature, ma per opera dello Spirito Santo, ed il Figliuolo non era nato secondo le ordinarie leggi della natura, ma aveva lasciata la madre perfettamente vergine dopo la sua gloriosa nascita; pur nulladimeno, affin di adempiere ad ogni giustizia, e darci l'esempio d'una profonda umiltà e d'una perfetta ubbidienza, questa santa Madre e questo Figliuolo adorabile subirono il rigore di quelle leggi, per le ragioni che qui appresso addurremo. Ecco quanto si operò in questo giorno, come c'insegna il testo dell'Evangelio di S. Luca, di cui eccone ad un dipresso le parole.

Legge sui primi nati.

« Compiuti i giorni della Purificazione di Maria secondo le leggi di Mosè, fu portato il bambino al tempio per offrirlo al Signore, secondo è scritto nella legge: *Ogni primo figlio maschio sarà consecrato al Signore*, e per dare il prezzo della redenzione di lui, consistente, giusto il testo della stessa legge, in un paio di tortorelle o due piccioni. Or v'era in

Testo dell'Evangelio di san Luca.

« quel tempo a Gerusalemme un uomo chiamato Simeone, il quale era
 « giusto e timoroso di Dio ed aspettava la consolazione d'Israello; lo
 « Spirito Santo, che risiedeva in lui, avevagli rivelato che non morrebbe
 « senza aver prima veduto il Cristo del Signore. Andò egli adunque, per
 « divina ispirazione, al Tempio, e quando, in adempimento della legge,
 « fu dai genitori presentato il bambino Gesù, lo ricevette nelle braccia
 « e benedisse Iddio, dicendo: *Adesso, o Signore, permettete al vostro*
 « *servo di morire in pace, giusta la parola da voi datagli, perchè i miei*
 « *occhi videro la vostra salute, quegli da voi preparato alla vista di tutte*
 « *le nazioni, per essere la luce dei Gentili e la gloria del vostro popolo di*
 « *Israele.* » Ecco in sostanza il mistero, o meglio i misteri che si compi-
 rono in questo giorno, e pei quali la santa Chiesa stabilì questa festa con
 tanta solennità. Essa le dette parecchi nomi per significar le diverse mera-
 viglie che vi avvennero; facciamo qualche riflessione affin di raccogliere
 i frutti che vi sono inerenti.

San Simeone.

Gli antichi chiamarono questa solennità la *Festa di Simeone e di Anna*:
 di Simeone, perchè questo vecchio venerabile apparve in essa con tanta
 maestà, ed è, in tale occasione, così altamente lodato nell'Evangelo come
 uomo timoroso di Dio, il qual con certezza aspettava la redenzione d'Is-
 raele, e possedeva nel proprio cuore il Tesoro dei tesori, cioè lo Spirito
 Santo, e ricevette da lui, in quell'istante, l'esecuzione della promessa
 fattagli lungo tempo innanzi, di non uscir di questa vita mortale senza
 aver avuto la felicità di vedere, coi propri occhi, l'autore della vita immor-
 tale ed il Cristo del Signore. Ma, non solamente egli vide e conobbe a
 bell'agio il volto di Colui cui ammirano tutti gli angeli, ma l'abbracciò
 altresì e lo baciò mille e mille volte con la tenerezza e dolcezza che si può
 immaginare anzi che esprimere; e, oltre ai detti favori, fece ancora in tale oc-
 casione l'ufficio di profeta: avvegnachè, allorquando ricevette nelle braccia
 l'adorabile Gesù, presentatogli dalla madre, non solamente penetrò con
 gli occhi dello spirito e riconobbe la Persona divina nascosta sotto le
 membra d'un pargoletto, ma previde eziandio tutto quanto doveva acca-
 dergli, e con queste parole lo predisse alla madre: « Colui il quale è de-
 « stinato per la rovina e la risurrezione di molte persone in Israele. Sarà
 « egli un segno di contraddizione contro il quale ciascuno s'opporrà, e
 « la vostr'anima stessa sarà trafitta dalla spada, affinchè sieno scoperti i
 « pensieri di molti cuori. »

San' Anna.

Chiamasi anche la *Festa d'Anna*, perchè una buona vedova, di questo
 nome, e la quale, dopo esser vissuta sette anni col marito, aveva passati
 i suoi giorni, fino all'età di 84 anni, in una santa vedovanza, trovossi

anch'ella, per una meravigliosa provvidenza, nel Tempio insieme al vecchie Simeone, allorquando Giuseppe e Maria vi presentarono Gesù Cristo. E, siccome quella buona vecchia non potette contener la gioia, incominciò a parlare dei prodigi di quel Bambino a tutti quanti conosceva aver nel cuore la pietà e l'amor di Dio. E ciò appunto vuol dinotar l'Evangelista con queste altre parole: « Che aspettava la redenzione d'Israele. »

I Greci chiamano questa festa *Ipapante*, vale a dire *incontro*, per esprimere che san Simeone e sant'Anna felicemente incontraronsi in quella santa giornata. La qual cosa sembra voglia la Chiesa significare nel divino ufficio, con le parole di cui servesi nell' antifona del mattutino. « Ecco il Signore dominatore che viene nel suo santo tempio, rallegrati, o Sion, » e trasalisci dalla gioia, nell'andare incontro al tuo Dio. » In effetti, osserviamo essere avvenuti in questo giorno, non un solo, ma parecchi incontri felicissimi; in primo luogo, Giuseppe e Maria incontraronsi con Simeone ed Anna nel tempio, col bambino Gesù in mezzo ad essi, e portandolo ciascuno alla sua volta. Trovaronsi inoltre a concorrere a questo divino mistero la grazia e la legge; la legge essendovi stata in tutto il rigore osservata, la grazia essendovi abbondantemente sparsa. Per terzo incontro, furonvi le lagrime frammiste alla gioia, e le apprensioni con trasporti d'allegrezza per le diverse predizioni del santo vecchio alla santissima Vergine, che le conservò nel cuore per tutto il resto della vita, e le partecipò a tutta la Chiesa mercè la penna di san Luca, fedele scrittore di quelle meraviglie.

Finalmente, rispetto a Simeone in particolare, v'ha oggidì un'unione piena di consolazione col Bambino Gesù, imperocchè, se questo santo vecchio porta Gesù bambino, pur nulladimeno, Gesù governa il vecchio: questi porta sulle braccia il bambino, ed il bambino dà forza al vecchio per sostenerlo. Il vecchio abbraccia il bambino, e questi dà al vecchio un amplesso di predilezione e di tenerezza. Il vecchio versa lagrime di gioia sulle guance del bambino, e questi fa errar sulle proprie labbra un amoroso sorriso che dilata il cuore del vecchio. Il vecchio stringe contro il seno il bambino, quasi volesse rinchiuderlo nel suo cuore, affin d'avere una nuova vita, ed il bambino slanciasi nel cuore del vecchio per dargli una vita non soggetta alla morte. Felice adunque l'incontro di Simeone con Gesù, delle lagrime di Simeone coi sorrisi di Gesù, dei desideri di Simeone con l'amore di Gesù, ed infine dell'anima di Simeone con l'anima di Gesù!

Questa gran festa viene anche chiamata la *Presentazione di Gesù al Tempio*; il che abbastanza evidentemente rilevasi dal testo dell'Evangelo,

L'unione di
Simeone con
Gesù.

Presentazione
di Gesù al
Tempio.

dove è detto: « Ed i genitori lo portarono a Gerusalemme per presentarlo « al Signore. » E fu allora appunto che, giusta la profezia di Aggeo, quel Tempio, edificato dagli Ebrei dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, ricevette una gloria incomparabilmente maggiore di quanta avevano giammai ricevuta quello innalzato con tanta magnificenza da Salomone. Così, dove Iddio non era stato servito in quello se non da uomini soggetti al peccato, di cui la maggior parte erano effettivamente peccatori e colpevoli, fu servito in questo da anime pure ed innocenti: da san Giuseppe, uomo giusto e timoroso di Dio; dalla santa Vergine Maria, sempre pura ed affatto immacolata; da Gesù medesimo, infine, suo unico Figliuolo, Gran Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco, e Pontefice tal quale potevamo desiderarlo: « Santo, innocente, senza macchia, separato dai « peccatori e più sublime dei cieli. »

Inoltre, il Tempio di Gerusalemme ricevette in quel giorno una gloria maggiore di quanta averne mai ricevuta fin da quanto fu edificato, per l'offerta che fu in esso presentata: Gesù Cristo, il primo nato, il Figlio unico della santa Vergine, che l'offrì all'eterno Padre: oblazione nuova che non avrà giammai la simile; offerta singolare, l'unica cui abbia l'eterno Padre mai guardata di buono occhio fra tutte quelle fattegli fin da quando uscì il mondo dal nulla; donazione sì eccellente, che tutte le altre, per quanto rare e preziose, non potrebbero piacere a Dio se non ne fossero accompagnate. Tutto, anche una piccolissima cosa, fosse pure una goccia d'acqua fredda, è capace di calmare la collera di Dio, purchè dessa sia unita a quella offerta di Gesù fatta dalla Madonna. Laonde, propriamente in questo giorno la giustizia di Dio moderò il suo rigore, e si calmò pel soave odore del sacrificio, non più della carne dei montoni e dei tori, ma bensì dell'agnello immacolato, offertogli dalle mani purissime di Maria. Fu allora che questo Dio eterno, per mantenere il patto già da lungo tempo prima fatto col suo servo Noè, di non più mandare un diluvio di acque per inabissare il genere umano, versò sugli uomini un diluvio di fuoco, per bruciare i cuori col suo amore; imperocchè, in questo giorno, apparve l'arco dell'alleanza fra le braccia di sua Madre, come fra le nubi del cielo, per indicare l'abbondanza delle sue grazie. Per tal motivo, fu dato a questa festa il nome di *Presentazione di Gesù al Tempio*. Per tal motivo, nel divino ufficio, sia nella messa, sia nelle ore canoniche, tutte le parole dirigonsi più espressamente a Nostro Signore, come festa istituita in suo onore.

Nulladimeno, è rimasto come proprio e particolare il titolo della *Purificazione della Vergine* a questa solennità, che viene per tal motivo messa nel

numero delle cinque più grandi feste. Bisogna senza dubbio ricercarne la ragione in queste prime parole dell'Evangelo: « Compiuti i giorni della « Purificazione di Maria. » Imperciocchè, quantunque non vi fosse mai stato nulla da purificare in questa santa Vergine, la quale fu sempre pura e senza macchia, come egli stesso lo dichiarò lo Sposo divino nel Cantico dei cantici, pur nonostante l'umiltà di lei l'indusse fino a sottomettersi alle cerimonie della Purificazione, non giudicando doversi esentare dalla Purificazione delle donne, mentre non aveva il Figliuol suo rifiutato la Circoncisione degli uomini; ella non ha vergogna di sembrare una donna comune e d'essere stimata impura, poichè il Figlio comparisce in mezzo agli uomini qual peccatore.

Ma come è degno di Dio l'innalzar gli umili con quei mezzi stessi con cui sembra abbassarli, ispirò ai fedeli di dare a questa festa il titolo di *Purificazione*, per far risaltare le grandezze di Maria dagli abbassamenti stessi di lei. Potremmo anche dire, senza offendere l'immacolata purità della Vergine, per far più espressamente verificare quelle parole dell'Evangelista: « Compiuti i giorni della Purificazione di Maria », che, allorchando presentò il suo Figliuolo al Tempio, quaranta giorni dopo averlo messo al mondo, quell'offerta medesima le servi qual Purificazione perfetta: purificazione, per altro, che non suppone alcun peccato, non avendo questo giammai trovato adito nell'anima santissima della Vergine; purificazione, che non ammette alcun difetto di natura in questa augusta persona, cui l'eterna Sapienza erasi compiaciuta di formare come il capolavoro delle sue mani, creatrici di tutte le cose; purificazione, che non tolse alcuna impurità legale o corporale a questa Madre divina, la quale non era compresa nei termini della legge, essendo rimasta vergine di corpo e di spirito, e così perfettamente pura ed immacolata, dopo aver partorito Gesù Cristo, la purità in persona, come lo era prima di concepirlo nelle caste sue viscere. Queste parole adunque: « Compiuti i giorni « della Purificazione di Maria » non altro significano se non una nuova infusione di grazia o di santità interna nell'anima della Santa Vergine, la quale sempre maggiormente purificavasi e santificavasi col ricevere nuove grazie meritate per tutte le sue azioni, e più particolarmente in quell'offerta del proprio Figliuolo, di cui, in certa guisa, privavasiene frendolo all'eterno Padre per la redenzione degli uomini. Quanto fin qui abbiamo detto, sembra sufficiente, a nostro avviso, per far comprendere i differenti nomi e la sostanza di questo mistero; ci resta ora a dire una parola circa la sua istituzione.

Istituzione di
questa festa.

È così antica l'istituzione di questa festa da poterla riportare ai primi secoli della Chiesa; nulladimeno, essendosi alquanto intiepiditi i cristiani, ed in diversi luoghi essendo caduta in oblio questa festa, fu rinnovata mercè la pietà dell'imperatore Giustiniano il primogenito, nell'anno 541, sotto il pontificato di Vigilio, in occasione d'una epidemia che, avendo già spopolato quasi tutto l'Egitto e invadendo le diverse province dell'impero romano, sembrava volesse ridurre tutte le città altrettanti deserti. Fortemente paventando quell'orribile flagello di Dio, l'imperatore ebbe ricorso al favore dell'Immacolata Vergine Maria, e mettendosi sotto la sua protezione, ordinò, sotto pene severe, dietro il consiglio del patriarca e del clero di Costantinopoli, di celebrare la festa della *Purificazione*. Questa Madre di misericordia dette a dividere esserle oltremodo gradita la detta festa, essendo immediatamente cessata la contagiosa malattia per tutta la città. Il Baronio è d'opinione che il sommo pontefice Gelasio istituisse questa solennità a Roma, per abolire le superstizioni e le debosce degli idolatri, chiamate *Lupercali*, e le quali celebravansi nei primi giorni di febbraio. Ma è molto più probabile che l'avesse soltanto ristabilita e che essa sia molto più antica. Può consultarsi su questo argomento il Bollando, negli *Atti dei Santi* del detto mese, ed il R. P. Combefis, dell'Ordine di san Domenico, nella sua *Biblioteca dei Padri*, in cui riporta su questa festa un'omelia di san Metodio, vescovo di Tiro, il quale fiorì nel III secolo.

Il papa Sergio I, come rilevasi dall'*Ordo* romano, vi aggiunse la processione con le candele, affin di più sensibilmente rappresentare il mistero compiutosi in questo giorno nel tempio di Gerusalemme, allorquando quei quattro personaggi, Maria, Giuseppe, Simeone ed Anna, facendo come una processione, portarono, ciascuno alla sua volta, il bambino Gesù, il quale era veramente la fiamma che doveva illuminare i Gentili, il lume che doveva dissipare le tenebre del mondo. Per tal motivo la Chiesa, sempre guidata dallo Spirito Santo, ordinò di portare in questa cerimonia delle candele accese alla processione. Non osservavasi ciò solamente, scrive il venerabile dottor Beda, nella festa della Purificazione della Madonna, ma eziandio in tutte le altre sue solennità; d'onde può essere derivata la pratica che osservasi pure ai giorni nostri nelle processioni delle confraternite stabilite in onore della santa Vergine.

Ecco quanto avevamo a dire circa la sostanza di questo mistero e l'istituzione della festa che celebra la Chiesa in questo giorno. Che se qualcuno desidera un discorso più ampio su questa materia, affin di mantener lo spirito nella divozione, non potrà trovare, a nostro avviso, nulla di più proprio di quanto ne scrisse il R. P. Luigi da Granata, in

particolar modo in una meditazione da lui espressamente fatta su questo argomento, nelle sue *Addizioni al Memoriale*, al libro dell' *Amor di Dio*; crediamo rimandarvi il lettore per non trattenerlo d'avvantaggio. Riguardo al venerabile Simeone, la Chiesa ne celebra la memoria agli otto di ottobre, e celebra quella di sant'Anna, la profetessa, al 1° settembre, come può rilevarsi dal Martirologio romano.

SAN MARCO, SOLITARIO.

(IV secolo).

Fra i santi discepoli dell'abate Silvano, gli storici ecclesiastici fanno onorevole menzione di san Marco. La virtù in cui primeggiava, e che formava il carattere della sua santità, era l'ubbidienza; per questo motivo il suo maestro lo amava più di tutti gli altri che erano sotto la sua direzione. Tale preferenza dispiacque estremamente ai Padri del deserto, e, giudicando esservi irregolarità in quella particolare affezione, risolvettero di muovergliene lamento. Andarono, in effetti, a trovarlo nell'eremitaggio, gli parlarono sentitamente e gli rappresentarono il cattivo esempio che dava agli anacoreti quella grande amicizia ch'egli nutriva per Marco. Illuminato il santo vecchio da una luce più pura, fece loro osservare con molta dolcezza che potevano essersi ingannati eglino stessi, ed aver fatto un giudizio temerario sul prossimo; e, per disingannarli interamente e dimostrar loro come la virtù merita d'essere amata, li condusse per tutte le celle dei suoi discepoli, e, picchiando alla porta, li chiamò tutti l'uno dopo l'altro, come se avesse avuto bisogno di loro. Ma erano essi così intenti alle proprie occupazioni, ed avevano tanto ardore di compiere ciò che avevano incominciato, che neppure uno uscì a quella prima chiamata del santo abate. Andò infine a quella del discepolo Marco, il quale non si tosto udì la voce del maestro, andò a presentargli per ricevere i suoi ordini. Allora san Silvano, mandandolo per un incombensa qualunque, fece entrar gli anacoreti nella cella del virtuoso discepolo. Rimasero essi ben sorpresi nel vedere che, quando il santo abate avevalo chiamato, egli incominciava a scrivere un quaderno (era questa l'ordinaria sua occupazione in cui ammirabilmente distinguevasi), ed aveva lasciata una lettera incompleta per ubbidire alla voce del supe-

Ubbidienza
del solitario
Marco.

riore. Gli anacoreti, edificatissimi della prontezza con la quale Marco gli ubbidiva, dissero al santo vecchio: « Veramente, o padre nostro, avete ragione d'amaro questo buon religioso più di tutti gli altri; la sua virtù lo rende amabile a noi medesimi, o confessiamo presentemente ch'egli è amato da Dio e merita d'essere amato dagli uomini. »

Come fosse
morto al mona-
sto.

Oltre alla perfetta ubbidienza di questo santo anacoreta, si osservò ancora che era talmente morto a tutte le cose del mondo, da non serbar più il minimo attaccamento ai propri genitori; e si può dire esser questo l'ultimo legame che rimane nell'uomo religioso. Un giorno, la madre del nostro Santo, seguita da un gran corteggio, andò al monastero per vedere questo virtuoso figliuolo; il santo abate comandò a Marco di andarla a salutare. Il beato discepolo incontanente ubbidì; e, siccome faceva allora l'ufficio di cuciniere, andò, vestito come può immaginarsi fino alla porta del convento, e quivi, chiudendo gli occhi per non vedere alcuno, disse a tutta la compagnia soltanto queste tre parole: *Iddio vi guardi*; quindi si ritirò, senza che nè la madre, nè alcuno del seguito lo riconoscesse. Laonde, la madre persistette a chiedere al santo abate che gli facesse vedere il figlio. Silvano, il quale non sapeva ciò che aveva fatto il suo discepolo, gli comandò una seconda volta d'andare a trovar la madre alla porta del monastero. Ma questo modello d'ubbidienza, facendogli conoscere in qual maniera vi avesse già adempito, lo supplicò di non esigere altro da lui, per tema di ridestar dei sentimenti naturali che tanta difficoltà aveva incontrato a superare. Edificato del distacco del discepolo, fece sapere alla buona madre che colui il quale aveva salutato era appunto suo figlio, e si contentasse di ciò: in tal modo fu ella obbligata a ritornarsene, molto dolente di non aver avuta la consolazione di parlargli, ma anche molto edificata della gran santità del figliuolo.

La sua vita an-
gelica.

Cotali eroiche virtù del nostro santo anacoreta non rimasero senza ricompensa in questa vita, imperocchè, sovente, mentre offrivasi il sacrificio della messa, ricevette la comunione dalla mano di un angelo, di cui solamente il braccio era veduto da tutti gli astanti. Talo insigne favore del cielo facevalo considerare, dagli altri Padri del deserto, come uno spirito celeste. Infatti, può dirsi che la sua vita era affatto angelica, per una purità inviolabile, per una quasi continuata astinenza, per le sue austerità senza interruzione, per la sua costanza instancabile nel lavoro, e per una dolcezza che innamorava tutti quanti godevano della sua conversazione.

Nella pratica dello suaccennate virtù visso il beato Marco fino ai tempi in cui i Barbari, facendo un irruzione nel deserto di Scetè, costrinsero

quei santi eremiti a cercare altrove un luogo di ricovero. Per la qual cosa l'abate Silvano, per cedere a quell'uragano, risolvette di ritirarsi in Siria. Ma avendo il discepolo Marco saputo quel disegno, lo supplicò di differir la partenza di tre giorni, per assisterlo nell'ora della morte; e, effettivamente, in capo a quel tempo, si addormentò placidamente nel Signore, il secondo giorno di febbraio, come è segnato nel catalogo dei Santi. Il martirologio romano, compilato dal Ferrario, e quello del Canisio, omisero la memoria del nostro Santo. Vi sono, nella biblioteca dei Padri, alcune opere sotto il nome di Marco, anacoreta, cui si crede sieno state composte, o per lo meno copiate dal nostro Santo, per essere tramandate alla posterità. Per questo motivo viene sovrannominato nella *Storia ecclesiastica*, *Scriptor Antiquarius*, scrittore antiquario, vale a dire di cose antiche e già fatte dagli altri.

Ci resta qui ad avvertire il pio lettore di non confondere il nostro Santo con un altro san Marco, anche anacoreta, dai Greci chiamato Tau-maturgo nelle loro grandi Pratiche, dove ne fanno menzione al cinque marzo. Egli è quello di cui si narra aver resa la vista al figlio d'una iena, la quale aveaglielo portato cieco nel suo eremitaggio; che sapeva a memoria l'antico ed il nuovo Testamento, e che, al pari di questo di cui abbiamo narrata la vita, veniva comunicato dalla mano di un angelo.

SAN CORNELIO IL CENTURIONE.

(I secolo)

Cornelio il centurione, ovvero capitano d'una compagnia di soldati nella coorte chiamata *l'Italiana*, soggiornava a Cesarea in Palestina, dove era il suo quartiere ai tempi dell'imperatore Tiberio. Quantunque nato fra i Gentili, pervenne pertanto alla conoscenza del suo Dio mercè la legge ed i profeti, e fu questo senza dubbio un effetto della gran comunicazione da lui avuta con gli Ebrei, in mezzo ai quali dimorava. C' insegna la Sacra Scrittura, ch'egli fin d'allora serviva Iddio con gran rispetto e pietà, faceva dimolte elemosine al popolo, pregava incessantemente, digiunava spesso, e tutta la sua famiglia viveva, al pari di lui, nel timor di Dio. Sembra anzi che egli avesse delle ore stabilite per la preghiera e gli altri esercizi di pietà. Di guisa che, sebbene non osservasse l'antica

San origene.

legge, pur gli Ebrei non lasciavano di rendere alla sua pietà e virtù una vantaggiosa testimonianza. Iddio, il quale voleva farne le primizie della vocazione dei Gentili, avevalo altresì prevenuto con la grazia, ed aveagli immediatamente dati i primi germi della fede che producevano tutte quelle buone opere. Una tal fede sarebbe non pertanto stata imperfetta e non avrebbe potuto salvarlo, se non vi si fosse aggiunta la conoscenza di Gesù Cristo, e volle Iddio fargli questa nuova grazia per mezzo dell'Apostolo san Pietro.

Gli appare un
angelo.

Mentre un giorno in cui digiunava era immerso in preghiera, verso le tre ore dopo il meriggio, vide chiaramente entrare nella sua stanza un angelo di Dio, sotto la forma d'un uomo rivestito di splendida stoffa, il quale lo chiamò per nome. Fu egli preso da spavento, e nella sorpresa in cui era, gli disse: « Ebbene o signore, che desiderate da me? — Le « vostre preghiere, rispose l'angelo, e le vostre elemosine sono adesse « fino al trono di Dio, ed egli se n'è ricordato. Mandate dunque adesso « delle persone a Ioppe, e fate venire un tal Simone soprannominato « Pietro; egli vi dirà quel che dovrete fare per salvarvi, voi e tutta la vostra famiglia. » Non altro gli disse, ed avendogli insegnato dove dimorava san Pietro, si ritirò. Cornelio chiamò tosto due domestici ed un soldato timoroso di Dio, di quelli che aveva nella sua compagnia. Narrò loro quanto eragli accaduto, e li mandò a Ioppe a pregar san Pietro di recarsi da lui. Partirono essi sull'istante, ed all'indomani verso il mezzogiorno giunsero a Ioppe, Pietro il quale era alloggiato presso un conciapelle per nome Simone, sulla riva del mare, era salito sopra un posto elevato della casa per pregare Iddio in disparte, mentre gli si preparava da desinare. Ebbe un rapimento di spirito in cui vide il cielo aperto, e come una gran tovaglia trattenuta pei quattro angoli, e che dal cielo discendeva fino a lui. La tovaglia era piena d'ogni sorta di bestie, di rettili e di uccelli, ed ascoltò una voce che gli disse: *Levati, Pietro, immola e mangia.* « A Dio non piaccia, egli rispose: giammai mi è « avvenuto di mangiar qualche cosa impura. » Intendeva parlare degli animali dalla legge dichiarati immondi, dei quali era interdetto l'uso agli Ebrei, e di cui la tovaglia che gli si presentava in quell'estasi, era pertanto colma. *Non chiamare impuro,* gli rispose la voce che aveva udita, *ciò che Iddio ha purificato.* La stessa cosa si ripetette per ben tre volte, quindi la tovaglia fu ritirata nel cielo.

Estasi di Pie-
tro.

Pietro non comprese, in sulle prime, il senso di quella visione, e lo investigava ancora, quando i tre uomini inviati da Cornelio andarono a picchiare alla porta del conciapelli e a dimandar di lui. Lo Spirito Santo

gli fece conoscere d'aver egli stesso mandato le tre persone che lo dimandavano, e non dover fare alcuna difficoltà d'andar loro incontro. Per la qual cosa Pietro discese per riceverli e dir loro d'essere egli colui cui cercavano. Avendo saputo il motivo del loro viaggio, li fece entrare e li ritenne per tutto il giorno. All'indomani parti insieme con essi, accompagnato da sei cristiani della città di Ioppe, e giunsero il dì seguente a Cesarea. Cornelio aspettava san Pietro con la famiglia, i parenti ed i più intimi amici che aveva fatti a tal uopo radunare, ed i quali trovavansi senza dubbio nelle sue medesime disposizioni. Quando seppe che era vicino alla sua casa, gli andò incontro e gli si prostrò ai piedi, per attestargli una più profonda venerazione. Pietro lo rialzò immediatamente, facendogli intendere d'essere uomo al pari di lui. Entrarono insieme, e l'Apostolo, trovando nella sala radunate molte persone, disse dapprima alla compagnia, che quantunque non fosse costume degli Ebrei entrare in casa degli stranieri, non aveva egli peraltro alcuno scrupolo di farlo in quella occasione, avendogli Iddio insegnato a non stimare alcun uomo impuro o immondo. Ed avendo manifestato il desiderio d'essere più particolarmente informato del motivo pel quale lo si faceva venire, Cornelio, gli raccontò la storia dell'apparizione dell'angelo con tutte le circostanze. Soggiunse, che tutta la compagnia era radunata per saper dalla sua bocca ciò che avevagli Iddio ordinato di dir loro da parte sua.

San Pietro, ammirando la divina bontà che spandeva la sua grazia sui Gentili come sugli Ebrei, spiegò loro in poche parole come aveva Iddio mandato Gesù Cristo per la remissione dei peccati di coloro i quali crederebbero in lui; come aveva permesso che i Giudei lo facessero morire e come lo aveva risuscitato. Mentre parlava loro di tali misteri, lo Spirito Santo, che con la fede aveva purificati i loro cuori, discese su tutti quanti lo ascoltavano, come era disceso due anni prima su i discepoli di Gesù Cristo radunati a Gerusalemme. Al pari di questi, cominciarono a parlar diverse lingue ed a glorificare Iddio in modo da sorprendere estremamente i fedeli Ebrei venuti da Ioppe in compagnia di san Pietro. Lo Spirito Santo avendo in tal modo preceduto il sacramento del battesimo, tolse infine le difficoltà che alcuni fedeli circoncisi trovavano nell'accordarlo a persone incirconcise, ed insegnò alla Chiesa che i Gentili dovevano aver parte a tutte le grazie che si erano credute dover essere particolari agli Ebrei.

San Pietro guardossi dall'opporli ai disegni di Dio, che in modo così evidente scovrivansi in favore dei Gentili. Disse ad alta voce non esservi alcun motivo di rifiutare il battesimo dell'acqua a persone le quali avevano

Pietro giunge
in casa di Cor-
nelio.

S. Pietro spie-
ga a Cornelio
ciò che egli ha
Revelazione.

già ricevuto lo Spirito Santo. Li fece tosto battezzare in nome di Gesù Cristo, e Cornelio lo pregò di soggiornar qualche giorno in casa sua; la qual cosa ci fece molto volentieri. La nuova del battesimo di Cornelio e degli altri Gentili della sua compagnia, si sparse per tutta la Giudea, e sorprese moltissimo gli Apostoli e tutti i fratelli: fu mestieri che san Pietro, quando andò a Gerusalemme, giustificasse la propria condotta, o piuttosto quella di Dio stesso, in presenza di tutti i fedeli circoncisi, i quali troppo leggermente erausene scandalizzati. L'esempio di Cornelio servi poscia a san Pietro per mostrare di non doversi imporre ai Gentili il giogo della circoncisione, e delle osservanze legali.

Tale condotta di Dio, a riguardo di Cornelio, non ci permette dubitare che la sua vita non abbia corrisposto ad una così meravigliosa vocazione, quantunque siamo obbligati a confessare esserci interamente sconosciuta. Parecchi dotti autori lo fecero passare per vescovo di Cesarea in Palestina, o in Frigia, nell'Asia minore, o anche altrove. Ai tempi di san Girolamo, esisteva a Cesarea una chiesa, la quale, secondo ogni apparenza, sembrava essere stata la casa di Cornelio, e santa Paola la visitò per divozione nell'anno 385. La sua memoria vien celebrata al due di febbrajo presso i Latini, ed al tredici di settembre presso i Greci.

Il più autentico documento dal quale si può rilevare la storia di san Cornelio il Centurione è il libro degli *Atti degli Apostoli*. Si potranno altresì consultare il Bollandi, il Tillemont e le opere di S. Giovanni Crisostomo.

SAN LORENZO,

ARCIVESCOVO DI CANTORBERY.

Morto nel 619. — Papa, Bonifazio V.

Lorenzo, di cui non conosciamo il paese nativo, nè il parentado, era religioso e prete a Roma, nel monastero di san Gregorio il Grande, quando venne da questo santo pontefice inviato in Inghilterra, insieme a sant'Agostino e ad altri missionari apostolici, per portarvi il lume dell'Evangelo.

Va a Roma.

Dopo un anno circa di fatiche in quel vasto campo, fu designato da sant'Agostino, capo di quella celebre missione, per ritornare a Roma, per informar Gregorio dello stato della Chiesa Anglicana novellament:

stabilita nel regno di Kent, per consultarlo su diversi punti, e chiedergli un maggior numero d'operai evangelici. Quel santo Papa, colmo di gioia per quei gran successi, soddisfece con molto zelo e carità a tutto quanto da lui desideravasi, e rimandò Lorenzo in Inghilterra, nell'anno 605, carico di vasi sacri, d'ornamenti, di reliquie e di libri. Dopo la morte di sant'Agostino, avvenuta circa sei anni dopo quel ritorno, Lorenzo fu, fra tante illuminate e sante persone, scelto per succedergli nel seggio di Cantorbery, ch'era il centro di tutta la missione d'Inghilterra, d'onde partivano tutte le grazie che spandevansi nel paese, e dove radunavansi i nuovi vescovi e gli altri operai, per riprendere nuove forze ed attingere nuovi lumi. Propriamente parlando, la missione non era se non per l'Inghilterra, vale a dire per quel paese che da poco era stato occupato dagli Angli e dai Sassoni, popoli idolatri, venuti dall'Alemagna, ed i quali, avendo scacciati i Bretoni indigeni, che eransi ritirati nelle Gallie, o in Iscozia e in Irlanda, o anche in Francia, avevano interamente estinto il cristianesimo nei sette regni in cui avevano diviso l'Inghilterra. Ma quei limiti non arrestarono lo zelo di san Lorenzo, il quale si estese ancora sugli antichi cristiani della Scozia, e delle altre estremità di quell'isola. In Iscozia non trovò meno da esercitarsi nella riforma dei disordini in cui erano cadute le chiese degli antichi Bretoni, stabilite in quelle province. Procurò egli di ristabilirvi non solamente la purezza dei costumi, in una a quella della fede, ma di mettere ancora l'uniformità nella disciplina, e di riunire quel paese alla Chiesa universale nell'osservanza di diverse pratiche, di cui la principale era quella della Pasqua, che ostinavasi a celebrare il XIV della luna, quando capitava di domenica, malgrado il regolamento del concilio di Nicea, il quale aveva, su questo punto, riunite le Chiese d'oriente e d'occidente. Le traversie che ebbe a soffrire, per questo solo motivo, da parte dei vescovi degli antichi cristiani, nella Scozia e nell'Irlanda, i quali erano, d'altronde, persone pie, ma con ordinazione simile a quella degli Asiatici del tempo del papa Vittorio e troppo amor proprio dimostravano per le loro usanze, contribuirono, più di tutte le contraddizioni degli idolatri, a scoraggiarlo. Quel che finì di abbattearlo, fu la rivoluzione sopravvenuta nelle nuove Chiese d'Inghilterra, (anno 616) in seguito alla morte del pio Etelberto, re di Kent, e di Serberto, suo nipote, re di Essex, i cui successori rovinarono l'opera del Vangelo nei loro Stati, e fecero ritornare, con le tenebre dell'idolatria, i più vergognosi disordini, di cui, mercè l'assistenza dei principi convertiti, erasi riuscito a purgare il paese. Mellito, vescovo di Londra, e Giusto, vescovo di Rochester, al pari di lui ordinati da sant'Ago-

Suo fedele,

Vante abban-
donare l'In-
ghilterra, a'ò
rampognato
da S. Pietro.

stino, vedendo che non volevano più ascoltarli, ritiraronsi in Francia. Lorenzo, disperando della conversione di Eudbaldo, figlio e successore di sant'Etelberto, nel regno di Kent, si dispose a seguirli. Ma, nella notte precedente alla partenza, essendosi posto in orazione per raccomandare a Dio la Chiesa che stava per abbandonare, fu, mentre dormiva, severamente rampognato dall'Apostolo san Pietro, e battuto così fortemente, da rimanere pieno di piaghe per tutto il corpo. Sia che fosse questo un miracoloso castigo, sia che fosse un pio stratagemma, a cui la sua carità lo indusse ad appigliarsi come ad ultima risorsa, per procurare d'intenerire l'indurito cuore del re Eudbaldo, sotto il pretesto di congedarsi da lui, andò a presentarglisi in quello stato. Sorpreso il principe di quell'orribile spettacolo, volle sapere chi avesse in tal modo maltrattato Lorenzo. Allora questo santo prelato gli disse essere stato l'Apostolo san Pietro, il quale, opponendosi da parte di Dio al disegno formato di ritirarsi dall'Inghilterra, avevalo punito di tale vigliaccheria, e voleva costringerlo a rimanere per attendere alla salute di sua Maestà ed a quella di tutti i suoi sudditi. Stupito il re da tal discorso, s'intese sull'istante così vivamente tocco dallo spirito di Dio, che promise di rinunziare allo superstizioni del paganesimo ed ai disordini della sua vita, per abbracciar la fede del padre. Ricevette dalle mani di Lorenzo il battesimo, e, in poco tempo, riparò i mali che aveva fatti alla Chiesa mercè l'ardore con cui s'impegnò di far regnare nei suoi Stati la fede di Gesù Cristo. Si fecero ritornar di Francia Mellito e Giusto, i quali ripresero le apostoliche funzioni, e inseguito, passarono entrambi successivamente sul seggio di Cantorbery, a cui aveva il sommo pontefice san Gregorio assegnato il primato di tutta la Chiesa Anglicana, cui pensava sulle prime di dare alla città di Londra. San Lorenzo non sopravvisse lungo tempo a quel felice ristabilimento della religione in Inghilterra. Consumò il resto delle forze e della propria vita nel far fiorire la santità delle leggi dell'Evangelo, ed andò finalmente a raccogliere il frutto di tanto fatiche con una santa morte che lo tolse dal mondo nel 619, avendo governato per lo spazio di undici anni, all'incirca, la chiesa di Cantorbery, vale a dire dal 24 maggio 608 fino al 2 febbraio 619.

Convertì il re
di Kent.

San morto.

La maggior parte dei Martirologi fanno memoria del nostro Santo al due di febbraio; taluni lo mettono al dodici novembre ¹. La storia di

¹ Leggonsi nel Beda (t. I, c. 27), le seguenti parole: *Agostino inviò a Roma il sacerdote Lorenzo ed il monaco Pietro. Alcuni moderni inferirono da ciò che san Lorenzo non era monaco, ma prete secolare. Egli è agevole accorgersi della poca solidità di tale argomento. (Vedi Collier, Dict. suppl., ed il P. Henschenius, p. 260).*

san Lorenzo, vescovo di Cantorbery, potrà riscontrarsi in quella d'Inghilterra, scritta dal venerabile dottor Beda, alla quale bisogna aggiungere quel che ne dice il sommo Pontefice san Gregorio Magno nelle sue epistole 52, 55, 56 e 59 del 9° libro del suo registro. Sarà bene altresì consultare la dissertazione storica di G. Henschenius, al due febbraio, pag. 289.

SANT' ADABALDO,

MARITO DI SANTA RITRUDA.

Morto nel 645. — Papa, Teodoro. — Imperatore, Costantino, detto Costante.

Discendeva Adabaldo da una delle più illustri famiglie di Francia; la madre chiamavasi Gerberta ed era figlia, di santa Geretruda, fondatrice del monastero di Hamay, presso Marchiennes, al di là della Scarpa nell'Hainaut. Alcuni autori lo dicono fratello di Arcimbaldo, podestà del palazzo, e lo designano anche come Signore di Douai. Malgrado l'incertezza di queste due ultime denominazioni, si conviene nonpertanto che Adabaldo possedeva grandi ricchezze ed era stato lungo tempo alla corte del re Clodoveo II.

Sua origine.

Il virtuoso giovane meritò, per la sua tenera pietà, allorquando volle abbracciar lo stato coniugale, d'ottenere da Dio una sposa la quale l'uguagliava in virtù, e con cui trovò il mezzo di santificar sè stesso, la moglie ed i propri figli. Sposò santa Ritruda, originaria dell'Aquitania, al pari di lui ricca e nobile, ma la ricercò anene pei grandi beni ch'ella possedeva che per le insigni virtù ond'era adorno il suo cuore. Per la qual cosa il cielo si degnò di versare su questo matrimonio le più grandi benedizioni. Ne nacquero quattro figliuoli, cui la Chiesa pose tutti nel numero dei Santi, essendo pervenuti, mediante le continue istruzioni ed i buoni esempi dei genitori, a tal santità, che vien riconosciuta ed onorata d'un culto pubblico. Questi santi figliuoli sono: san Morante (5 maggio) il quale fu battezzato da san Riquiero; santa Eusebia (16 marzo) la quale divenne abbadessa d'Hamay; santa Clotesinda (30 giugno) poi abbadessa di Marchiennes; e santa Aldesenda (24 dicembre), morta nell'infanzia.

Si marita.

Suoi figliuoli.

Un giorno Adabaldo trovossi obbligato ad intraprendere un viaggio in Aquitania. La sposa lo accompagnò fino ad una certa distanza, e quando lo lasciò, divenne talmente trista, da ritornarsene a casa col cuore pieno

d'amarezza. Parve volesse Iddio farle in certa guisa presentire la sciagura che minacciava lo sposo; imperocchè Adabaldo fu aggredito sulla strada da ignoti assassini, i quali spietatamente lo massacrarono verso l'anno 645. Seguendo l'uso di dar la qualità di martire alle persone pie morte ingiustamente, viene egli come tale onorato nella Chiesa. Non tardò Iddio a manifestar l'innocenza e la santità del suo servo per mezzo di parecchi miracoli operatisi presso la sua tomba: ma il suo corpo non rimase per lungo tempo nel primitivo luogo dove fu seppellito; fu trasportato all'abbazia di Elnon, e verosimilmente nel tempo di sant'Amando, il quale fece, alcuni anni dopo la morte di san Adabaldo, un viaggio in Aquitania. Fu deposto nella tomba fatta preparare da santa Ritruda. La testa del Santo era rimasta nel luogo della primitiva sepoltura, ma fu trasportata poscia a Douai, dove continuò a riposare nella chiesa di sant'Amato, fino al tempo in cui venne questa demolita.

La sposa del nostro Santo, santa Ritruda, che era sempre stata il modello di ogni cristiana virtù, dopo l'assassinio del marito prese la nobile risoluzione di abbandonare il mondo per consecrarsi interamente al servizio di Dio. Ritirossi, a tal uopo, a Marchiennes, dove sant'Amando aveva stabilito per primo abate san Giona (1 agosto). Era quello un monastero di uomini; ma in considerazione della fondatrice, Giona vi aggiunse una comunità di religiose; e dopo la morte del detto abate, esse occuparono sole il monastero di Marchiennes, per lo spazio di più di trecento anni.

Abbiamo rilevate queste poche notizie intorno alla vita di sant'Adabaldo dall'opera del Ghesquière, *Acta SS. Belgii selecta*, t. II, p. 393-417.

SANTI DEL 3 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Sebaste, nell'Armenia, il supplizio di san BIAGIO, vescovo e martire, gran taumaturgo, il quale, dopo aver subito una lunga flagellazione sotto il presidente Agricola, fu attaccato ad un palo e, con pettini di ferro, gli furono tutte dilaniate le carni; gettato in seguito in una orribile carcere ed in un lago, donde uscì sano e salvo, e finalmente, con sentenza dello stesso giudice, decapitato insieme a due suoi figliuolini. Prima di lui, sette donne le quali raccoglievano le gocce di sangue che durante il supplizio scorrevano dalle sue piaghe, essendo state riconosciute per cristiane, furono giustiziate con la spada. Verso il 316.

In Africa, san CELERINO, diacono, il quale, essendo stato detenuto per diciannove giorni in prigione, carico di catene¹, confessò gloriosamente Gesù Cristo in mezzo ai ceppi ed a diversi supplizi, e, con invincibile fermezza nella lotta, non solamente trionfò del nemico, ma additò eziandio agli altri la via della vittoria. 280.

Anche in Africa, i santi martiri LORENZINO, zio paterno di Celerino, IGNAZIO, suo zio materno, e CELERINA, sua avola, che prima di lui avevano ricevuto la corona del martirio². In lode di questi gloriosi vincitori ci resta una lettera di san Cipriano.

¹ Carico di catene, io latino *in nervo*. Il nervus era un legame di ferro che impastoiava i piedi, e si avvolgeva pure intorno al collo. Lo dice positivamente Festo. Plauto ne parla anche nello stesso senso. Isidoro (lib. 9, *delle origini*) lo definisce nello stesso modo.

² Si fa menzione dei detti martiri nella 34ª lettera di san Cipriano, ed eccone le parole: Noi offriamo per essi il santo Sacrificio, allorchè celebriamo gli anniversari delle passioni dei martiri ed i giorni del loro trionfo. Sant'Agostino (sermone 179), spiega ciò che bisogna intendere con le parole *pro eis*, per essi. Questo non vuol dire che si prega per essi durante il sacrificio; ma che nella celebrazione del medesimo si fa memoria di essi (Vedi il detto dottore: *De Verb. apost. cap. I, et tract. in Joannem*, 84).

(BARONIO)

Nello stesso luogo, i santi martiri FELICE, SINFONIO, IPPOLITO e loro compagni.

Nella città di Gap, i santi vescovi TIGIDIO e REMEDIO. IV ¹.

A Lione, i santi LUPICINO e FELICE, anche essi vescovi. III.

Lo stesso giorno, sant' ANSCARIO, vescovo di Brema, il quale convertì gli Svedesi ed i Danesi alla fede di Cristo. 865.

A Chester, in Inghilterra, santa VEREBURGA, vergine, abbadessa e patrona di Chester. VII.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D' ITALIA.

A Volterra, in Toscana, san CANDIDO, martire romano, il cui corpo fu dato alla detta città durante il pontificato di Urbano VIII.

A Spoleto, nell' Umbria, san LORENZO, l' Illuminatore, vescovo di detta città. Verso l' anno 576.

¹ *San Tigidio e san Remedio, Pontefici e martiri di Gap.* Tigidio e Remedio, volgarmente Ramezy, governarono nei primi secoli la chiesa di Gap. Non si sa con certezza per quanto tempo occupassero quel seggio vescovile, nè se morissero entrambi nel giorno medesimo. Ma se è incerto il tempo della loro vita, n'è pur troppo certa la santità, la purezza dei costumi, l'instancabile pastoral sollecitudine, e finalmente il merito di ogni virtù. Dopo resi, seguendo le tracce di san Demetrio, dei grandi servigi alla Chiesa da lui fondata col suo sangue, dettero altresì la propria vita per quella Chiesa, medesima. Leggiamo, infatti, nel martirologio di san Girolamo, che furono ambedue martirizzati nella città di Gap.

Negli antichi breviari della Chiesa di Gap, i nostri santi Pontefici vennero onorati con ufficio di rito doppio, il quale, non senza eccitare i reclami del capitolo e del clero, fu ridotto, nel breviario del 1764, ad una semplice commemorazione. Ma l'anno 1845, Giovanni Ireneo, vescovo di Gap, amicissimo della santa e vera antichità ecclesiastica, ed a buon dritto geloso d'aumentare il culto dei santi prelati della sua Chiesa, con plauso unanime del capitolo e del clero, ristabilì, per la festa dei beati Tigidio e Remedio, il rito doppio.

Le reliquia di san Remedio, conservate per lunga pezza a Gap, furono in sul principio del secolo XIII trasportate da alcuni cavalieri francesi, reduci del Luoghi Santi, a Bort, città oggi della diocesi di Sulle; sono quivi anche presentemente onorate con culto grandissimo. Ma il prelato vescovo, desideroso d'arricchire la chiesa di Gap d'una parte di quel sacro tesoro, ne ottenne, dal vescovo di Tulle, alcune particelle, che furono rinchiusse in un conveniente reliquiario, ed in taluni giorni vengono esposte alla venerazione del popolo fedele. (*Proprio di Gap*).

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio Romano Serafico — A Udine, nel Friuli, il beato ODORICO, confessore dell'ordine dei Minori, commendevole per le austerità della sua vita, per l'umiltà e per l'orazione, il quale, con fervido predicationi, convertì a Gesù Cristo parecchie migliaia d'infedeli; si rese celebre per miracoli, e dopo numerosi e lontani viaggi, emigrò in grembo a Dio; il 14 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico — SANTA VERIDIANA, vergine, dell'ordine di Vallombrosa, la quale, essendo stata ammessa al terzo ordine dal nostro serafico patriarca san Francesco, si rese commendevole pei degni frutti della penitenza e per la gloria dei miracoli, e rese l'anima a Dio a Castel-Fiorentino, in Toscana, il primo febbraio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino — A Roma, l'essequie di san SIMONE DI CANSIA, dell'ordine degli Eremiti di sant'Agostino, celebre per rinomanza di scrittore e di predicatore, e pel dono delle profezie e dei miracoli.

—

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Nella Giudea, sant'AZARIAS, profeta, il quale visse sotto il regno di Asa, re di Giuda, ed eccitò il detto principe a distruggere nei suoi Stati l'idolatria.

Ad Auxerre, san GIULIANO, martire.

A Salins, nella Franca Contea, sant'ANATOLIO¹, vescovo di Adana, in Ci-

¹ *Sant'Anatolio.* Il beato Anatolio, patrono della città di Salins, fu, secondo rileviamo dalla tradizione del paese, vescovo d'Adana, nella Cilizia, sostenne il partito di san Giovanni Crisostomo contro Teofilo d'Alessandria, e, per questo motivo, fu esiliato nella Gallie. Si fermò egli nella Sequania (Franca contea) presso le vicinanze di Salins, sul fianco d'una scoscesa montagna, dove opportunissimamente trovò una piccola cappella consecrata a san Sinfioriano. Quivi morì, ed il suo corpo rimase in quel luogo medesimo nascosto per lo spazio di circa seicento anni.

Sul principio del secolo XI, Ugo I^o, arcivescovo di Besanzone, avendo fatta edificare una basilica, che fu dedicata in onore di san Sinfioriano, di sant'Anatolio e di sant'Agata, vi furono deposte, in un'urna conveniente, le reliquie di sant'Anatolio. Duecento anni dopo, Nicola, arcivescovo di Besanzone, le rinchiuse in un prezioso reliquiario, o stabilì nella stessa chiesa un collegio di canonici. (*Proprio di San-Clawdio*).

lizia, il quale, secondo scrivono il Palladio e Giorgio d'Alessandria, se ne fuggì nelle Gallie per tema di comunicare con Attico contro san Crisostomo. Terminò la vita nella solitudine. IV.

A Vienna, nel Delfinato, i santi vescovi, SIMPLICIO, FILIPPO ed EVANSO, i quali, in diversi tempi, occuparono quel seggio primaziale, e l'onorarono singolarmente con virtù e miracoli.

A Lagny, nella diocesi di Parigi, san DIÈ, confessore.

Nella diocesi di Soissons, san GLORIOSO, sacerdote.

A Maestricht, l'ordinazione di san REMACLO, vescovo, il quale, dopo aver adempito a tutti i doveri d'un santo prelato, ritirossi nella solitudine, dove colmò l'abbondante misura della sua santità.

A Vizet, nella diocesi di Maestricht, sant'ADELINO, confessore, discepolo di san Remaclo. Verso l'anno 696.

A Merbeck, nel Brabante, le sante vergini BERLINDA, NONA e CELSA. Il Monastero di Tin-le-Montier, possedeva una parte delle reliquie di santa Berlinda. Verso l'anno 702.

Alla Piscina-sotto-Chanmont, nel Bassigny, santa OLIVA od OLIVERIA, e LIBERATA, vergini.

A Froidmont, diocesi di Beauvais, sant'ELINANDO, monaco della detta abbazia. XIII.

A Marsiglia, la festa dell'ordinazione di san TRODORO, vescovo di detta città, la cui entrata nel cielo avvenne il giorno due gennaio.

A Maienza, la festa di santa SECONDINA, vergine e martire, nominata nel Martirologio romano.

San Giovanni Crisostomo gli scrisse per ringraziarlo dello zelo con cui lo aveva difeso. Ecco la lettera che si trova nelle opere del gran dottore, diretta ad Anatolio, vescovo di Adana: « Ho rilevato, per mezzo di diverse persone, quale ardente simpatia voi nutrite per me, e ciò, senza conoscermi, senza avermi mai veduto; per la qual cosa, con tutto il cuore bramerei incontrarmi con voi. Ma non essendovi alcun motivo su cui fondare le mie speranze, mi avvalgo della corrispondenza per via di lettere, per compensare, in certa guisa, il desiderato impossibile abboccamento. Sono presentemente relegato a Cucusa, orribile deserto, dove corro ogni sorta di rischi, soprattutto per parte dei briganti onde è infestato il paese; ma, nulla di tutto ciò è capace di amuovermi, o di turbarmi, purchè possenga sempre la vostra benevolenza. Quantunque siano separati i nostri corpi, nulladimeno i nostri spiriti sono uniti coi più stretti legami; mi sembra dunque non già d'abitare a Cucusa, ma nella vostra placida e tranquilla regione, mentre incessantemente converso in ispirito con voi, e dovunque io mi ritrovi, siete sempre nel mio cuore e nella mia mente. »

Ad Anversa, san FORTUNATO, martire romano, il cui corpo, rinvenuto nelle catacombe di san Callisto, fu dato, nell'anno 1622, alla chiesa della detta città.

A Cifuentes, in Ispagna, san BIAGIO, vescovo di Orto, antica città di quella regione; sotto il regno di Nerone.

A Cesarea, in Cappadocia, san BIAGIO, martire, distinto da san Biagio di Sebaste, festeggiato nel giorno medesimo.

In Inghilterra, santa VEREBURGA, vergine, figlia del re di Mercia e della regina santa Ermelinda; fu religiosa nel monastero d'Eli, di cui parla il Beda, e fu messa alla direzione di parecchie comunità di donne. VIII secolo.

In Isvezia, san NITARDO, prete e martire. Verso l'anno 840.

A Ripen, in Danimarca, san LIAPDAGO, vescovo di detta città, e martire. Verso l'anno 980.

SAN BIAGIO, VESCOVO E MARTIRE.

316. — Papa: S. Silvestro I.^o. — Imperatore: Licinio.

S. Biagio vescovo
trascorrevano
solitario.

Dalla storia di san Biagio rileviamo ch'egli dimostrò fin dall'infanzia un buon naturale, e che nella giovinezza fu modesto: giunto ad un'età conveniente, si applicò particolarmente allo studio della medicina, ma non cessò per questo di esser sempre profondamente penetrato dal santo timor di Dio; di guisa che, cattivatosi, con le belle virtù che ne adornavano il cuore, l'affetto di tutto il popolo, fu riputato degno d'ascendere all'alta dignità di vescovo, e fu infatti, rivestito di tal carica, innalzato sul seggio di Sebaste, città posta nella provincia d'Armenia. Trascorso qualche tempo, per ispirazione dello spirito di Dio, ritirossi sovra una montagna, denominata Argea, dove visse per alcuni anni, in una caverna verso la quale andavano le bestie selvagge di quei dintorni, per fargli onore e per ricevere, in una alla sua benedizione, la guarigione dei loro mali. Se accadeva talvolta che esse lo trovassero immerso in orazione, non lo interrompevano, ma lasciandolo tranquillamente pregare, aspettavano che avesse finito, e non se ne ritornavano senza averne in qualche modo ricevuto il permesso, per far vedere quanto Iddio si compiace di favorire i suoi servi, e qual sia l'obbedienza dovuta da tutte le creature alla sua divina maestà. Laonde, questo santo prelado trovava oltremodo delizioso il soggiorno in un vile sotterraneo, trovava una perfetta sommissione fra le bestie, la sicurezza in mezzo ai mostri, l'abbondanza nei deserti, ed il più gran piacere nella solitudine d'una vita penitente e mortificata: la qual cosa ci dà motivo di considerarlo come un secondo Adamo nel paradiso terrestre, o piuttosto come una copia eccellente di Gesù Cristo, di cui sta scritto nel Vangelo che, durante i quaranta giorni del suo digiuno e della sua solitudine, risse in mezzo alle bestie.

Persecuzione
sotto Licinio.

Agricola, governatore della Cappadocia e della piccola Armenia, sotto l'imperatore Licinio, essendosi recato a Sebaste, cominciò a perseguitare i fedeli, secondo l'ordine del suo padrone, il quale dilaniava le pecorelle di Gesù Cristo come un lupo crudele ed affamato, mentre i veri lupi lambivano i piedi di Biagio, loro pastore. Quel giudice crudele credette che, non dovendo dar ricovero ai cristiani rinchiusi nelle sue prigioni, fosse espediente farli morire tutti in una volta esponendoli alle belve feroci. Mandò, a tal uopo, le sue genti nelle foreste a prendere dei leoni e delle altre be-

stie feroci; ma avvenne che circondando il monte Argea, inoltraronsi fino alla caverna dove soggiornava san Biagio, e trovarono intorno a lui un gran numero di leoni, di tigri, d'orsi, di lupi ed altri simili animali che tenevangli compagnia. Sorpresi da tale avvenimento, entrarono più avanti nella caverna, e rimasero ancora più stupefatti nel trovar il Santo assiso ed immerso nella meditazione delle grandezze della Divinità; se ne ritornarono alla città per far consapevole il governor di quanto avevano veduto. Un tal racconto lo impegnò a mandar dei soldati alla volta della sunnominata montagna, per andare in traccia dei cristiani, e condur via tutti quelli che potrebbero incontrare. Essi vi si recarono, e avendo di bel nuovo trovato san Biagio che pregava e lodava Nostro Signore, gli dissero che il governatore lo dimandava. Con volto ilare e sorridente rispose loro il Santo: « Siate i benvenuti, figliuoli miei, è già lunga pezza
 « che bramava la vostra venuta; andiamo, in nome di Dio. » E così dicendo, da sè medesimo si costituì prigioniero nelle mani dei suoi nemici, i quali tosto lo condussero in città. Quivi appena giunto, l'empio Agricola lo fece mettere in prigione, e, il giorno seguente, lo fece comparire alla sua presenza, e gli disse: « Io sono lietissimo di vederti, o Biagio, caro amico degli dei immortali. — « Iddio vi guardi, signor governatore,
 « rispose Biagio; ma non date il nome di dîi a quei miserabili spiriti
 « che non possono farci del bene. »

Biagio è ar-
 verito e con-
 dotto al go-
 vernatore.

Sorpreso il governatore d'una così libera risposta, meditava fra sè medesimo in qual modo potrebbe guadagnar quel prigioniero; lasciandosi quindi trasportar dalla rabbia, lo fece, per lo spazio di due o tre ore, caricar di colpi di bastone. In mezzo a quell'aspro supplizio rimase il Santo sempre allegro e costante, e non disse che queste belle parole: « O insen-
 « sato ingannatore delle anime, pensi tu di separarmi da Dio coi tuoi
 « tormenti? No, no, il Signore è meco, ed egli stesso mi fortifica. Puoi
 « quindi far di me tutto quel che ti aggrada. » Agricola lo fece ricondurre in prigione, e mentre vi si trovava, una pia vedova gli portò da mangiare, e, gettandogli ai piedi, lo supplicò d'accettare il poco che gli offriva. Aggradi il santo vescovo la sua caritatevole azione, e promise di procurare ed a lei e a tutti quanti gli appartenevano, soccorso ed assistenza in tutte le loro necessità.

Son i tormenti.

Venivano condotti a questo beato prigioniero tutti gli ammalati di quel rione: si trovò in mezzo ad essi un fanciullo il quale, mangiando del pesce, aveva trangugiata una spina che lo strangolava riducendolo quasi agli estremi. L'afflitta genitrice lo pose ai piedi del Santo, e con molte lagrime e sospiri ne implorò il soccorso; intenerito il Santo a quel commovente

Opera prodigi.

spettacolo, pregò nostro Signore di restituir la salute a quel fanciullo ed a tutti coloro i quali, travagliati da un simile male, si raccomandassero a lui. Iddio esaudì la sua preghiera, ed il fanciullo fu ben tosto guarito. Dopo la morte del santo Martire, diverse persone, incomodate dallo stesso male, furono a sua intercessione sollevate e guarite. Non osino dire gli eretici esser questa una divozione inventata da poco, mentre Aezio, antico medico della Grecia, fra i rimedi che insegna per questo male, mette particolarmente l'invocazione di san Biagio.

Nuovo supplizio.

Coraggio di sette donne cristiane.

Di lì a qualche giorno, Agricola si fece ricondurre una seconda volta il prigioniero, e trovandolo più fermo e più risoluto di prima, lo fece legare ad un palo e frustare con inaudita crudeltà. Ma il santo martire sopportava con gioia le battiture, e lodava la bontà di Dio della grazia che compartivagli dandogli la forza di soffrir qualche cosa per amor suo. Dopo quel supplizio, Biagio fu sciolto dal palo per essere ricondotto in prigione. Sette pie donne lo seguirono, raccogliendo le gocce di sangue che scorrevano a terra; esse se ne ungevano il volto come di un balsamo prezioso, con gran sentimento di pietà. Furono arrestate e condotte alla presenza del governatore, il quale comandò loro di sacrificare agli dei, o di risolversi a morire. Quelle prudenti donne gli risposero che non doveva far altro se non mandare i suoi dei sulla riva di un lago lì vicino, ed elleno andrebbero a lavarli affin di offrir loro un sacrificio più netto. Lietissimo il giudice a tal risposta, ordinò subito fossero portati gli dei nel luogo designato; ma quelle generose serve di Gesù Cristo, presero gli dei di Agricola e li gettarono in fondo al lago. A tal vista il governatore fu invaso da tutte le furie, e, trasportato dagli eccessi del suo furore, ordinò di preparar tosto un gran fuoco con del piombo fuso, e sette placche di ferro in forma di camice: quindi, rivolgendosi alle donne, disse loro di scegliere, o di adorare gli dei, o di sperimentar l'estremo calore del fuoco e gli effetti del piombo fuso. Non ebbe il tiranno appena profferite tali parole, che una di quelle sante donne, la quale aveva due figliuoletti, corse al fuoco, e quelle due anime innocenti la pregarono, poichè voleva morire, di non lasciarli in vita, e di aiutarli ad ottenere la luce celeste, come aveva loro data la luce corporale. Rimase Agricola stupefatto a quelle parole, e, nell'eccesso del dolore, esclamò: « Ohime! debboni veder delle donne e dei fanciulli che si burlano di noi a questo modo? » Comandò quindi di legar quelle donne a dei pali, e dilaniarne con pettini di ferro tutto il corpo; ma, o potenza infinita del Dio vivente! per confondere la crudeltà del governatore, invece di scorrer sangue dalle loro piaghe, ne usciva latte, e, nel tempo medesimo in cui i loro corpi venivano dilaniati coi pettini di

ferro, scendevano dal cielo, per consolarle, degli spiriti celesti, e guarendone le piaghe loro dicevano: « Non abbiate paura dei tormenti; combattete, imperocchè vincerete e sarete coronate. » Dopo il detto supplizio, Agricola le fece gettare nel fuoco; ma senza rimanerne punto offese, ne furono ritirate per opera dell'Onnipotente. Finalmente, il giudice le condannò alla decapitazione, che fu immantinente eseguita, mentre esse ringraziavano Iddio di quel beneficio, dicendo tutte insieme e con lo stesso spirito e lo stesso cuore: « Vi ringraziamo, o Signore, della grazia che ci fate d'essere sacrificate su questo altare quali pecorelle innocenti. » Intanto quei due fanciullini dicevano ad alta voce alla propria madre, di farsi coraggio che le era preparata la corona ed andava a riceverla dalle mani di Dio.

Il governatore tentò ancora una volta di scuotere la costanza di Biagio, suo prigioniero; ma avendo veduto tornar inutili tutti gli sforzi, lo fece gettare nel lago dove erano stati sommersi i suoi idoli; il santo martire fece il segno della croce e camminò sulle acque senza sprofondarvi, e, assiso in mezzo al lago, invitò gli infedeli ed i ministri della giustizia ad entrar nell'acqua al pari di lui, se erano certi di essere aiutati dai loro numi. Ve n'entrarono, dice la tradizione, sessantotto, i quali andarono tosto a fondo e vi si annegarono, mentre apparve al santo Martire uno spirito sflogoreggiante di luce celeste, e gli disse: « O anima illuminata dal Signore, o pontefice amico di Dio, esci da codesta acqua per ricevere la corona della gloria immortale. Immediatamente il santo Prelato si accostò alla riva, così splendido di luce, che riempì di terrore i pagani e consolò meravigliosamente i fedeli. Rimasto confuso Agricola, e vedendo essere inutili quelle invenzioni, lo fece decapitare. Nell'atto di stendere il collo al carnefice, il Santo pregò il Signore in favore di coloro i quali lo avevano assistito nei suoi combattimenti, e di quelli altresì i quali implorerebbero, nel tratto successivo, il suo aiuto. Allora gli apparve Nostro Signore, e con voce che fu udita da tutti gli astanti, gli disse: » Ho esaudita la tua preghiera, e ti accordo quel che mi chiedi. » Gli fu quindi recisa la testa sovra una pietra, in compagnia dei due fanciulli di cui abbiamo parlato, ed i quali avevano generosamente confessato Gesù Cristo. Tale fu la gloriosa fine di questo santo Pontefice, morto a Sebaste, il 3 febbraio, verso l'anno 316, sotto l'imperatore Licinio e non già sotto Diocleziano. Sono molto discordi le opinioni su questo argomento, ma noi seguiamo la più verosimile, non essendo nostro divisamento di far qui delle critiche cronologiche.

Il corpo di san Biagio e quelli dei due piccoli innocenti furono presi

Biagio gettato nel lago; camminò sulle acque.

Gli è recisa la testa.

Sue reliquie.

da una pia donna a nome Elisea, la quale li seppellì nel luogo medesimo, d'onde poscia parecchie di quelle sante reliquie furono trasportate in diverse chiese, come: il santo capo del nostro Santo nella città di Montpel-
lier; altre ossa a Mende; altre a Melun sulla Senna, al monastero di san Pietro¹; ed a Parigi nella chiesa di san Giovanni in Grève; alcune al celebre priorato di Variville, dell'ordine di Fontevrault, nella diocesi di Beauvais; ed altre, finalmente, molto notevoli, al convento dei Minimi di Grenoble, il quale assunse, per tal motivo, il titolo di san Biagio.

SANT' ADELINO, ABATE DI CELLES,

NELLA DIOCESI DI LIEGI.

Morto nel 696. — Papa, Sergio.

*Si ritira nella
solitudine.*

Sant' Adelino, gentiluomo d'Aquitania, abbandonò il nativo paese, la famiglia, e tutti gli allettamenti della fortuna per l'amore di Gesù Cristo; in così operando, imitò l'esempio di molti santi personaggi appartenenti alla medesima provincia, e fra gli altri di sant'Agricio, di san Massimino, san Paolino, vescovi di Treveri, di san Goar, sacerdote, di sant'Amando, di san Remaclo, vescovi di Maestricht, ed altri ancora i quali abbandonarono il proprio paese per ritirarsi verso il settentrione della Francia, ove i boschi e i deserti, interposti fra il Reno e la Mosa, forniscono asili favorevoli ai desideri di chi rinunzia volontariamente al mondo per abbracciar la vita penitente. Adelino, nella nuova dimora, si affezionò particolarmente a san Remaclo, in quel tempo abate di Solignae, nel Limosino, il quale s'incaricò della sua direzione e secolui lo condusse in Austrasia, dove il santo re Sigeberto attirava molte persone di pietà. Adelino non contava più di venti anni, e rimase a Metz, o nei dintorni,

¹ La chiesa di san Pietro di Melun non esiste più da tempo immemorabile. Non abbiamo qui alcuna reliquia nè di san Biagio, nè di san Valentino. Io però conosco una piccola città di questi dintorni, chiamata Chaumes, la cui chiesa è sotto l'invocazione di san Pietro. Credo che possenga delle reliquie di san Biagio, Laurent, curato di Merun.

A Metz, nella chiesa di sant'Eucairo, la quale possiede alcune reliquie di san Biagio, si fa ogni anno, nel giorno della festa di questo Santo, una cerimonia popolarissima. A cinque ore del mattino comincia l'ufficio, ed alla messa solenne, che si canta alle otto, si benedicono una quantità di pani che vendonsi a più di dieci leghe nei dintorni, e si conservano da un anno all'altro. I detti pani son chiamati *pani di sen Biagio*.

sotto la disciplina di quel santo abate, fin quando Sigeberto prescelse Remaclo ad essere il superiore d'una abbazia da lui fondata a Cougnon, sulla riviera di Semoy, che divenne poi un priorato posto fra Chiny e Bouillon, ed ammesso dal re di Spagna al collegio dei Gesuiti del Lussemburgo. Andò il nostro Santo bentosto a rinchudersi in quella solitudine, dove credette dover trovare più libertà nell'esercizio della penitenza e lo studio delle sacre Scritture. Ma due o tre anni dopo, essendo stato san Remaclo eletto vescovo di Maestricht, il cui seggio era rimasto vacante per la dimissione di sant'Amando, volle che Adelino gli tenesse compagnia per edificare, coi suoi salutari esempi della vita, il popolo alle sue cure affidato. Lo innalzò anzi alla dignità sacerdotale, per impiegarlo al ministero della sua Chiesa, e per fare in modo, con tal mezzo, che i lumi e le virtù di cui era abbondantemente dotato, potessero servir del pari alla propria ed all'altrui santificazione. Allorquando il predetto prelato abbandonò il seggio episcopale per ritirarsi nella nuova abbazia di Stavelo, dietro le sue sollecitazioni di recente edificata da Sigeberto sulle frontiere della sua diocesi, non potette Adelino risolversi a più oltre soggiornare a Maestricht; e volle, ancora in quel luogo, essergli compagno nella penitenza. Sembra averlo altresì accompagnato nel pio viaggio da lui fatto a Roma, studiandosi di non perdere di vista quel saggio modello di santità e di mortificazione cui erasi proposto d'imitare.

Segue san Remaclo ed è fatto sacerdote.

Trovandolo Remaclo di molto avanzato nella perfezione della vita spirituale, e non giudicando essergli più necessaria la sua presenza, lo indusse finalmente a separarsi da lui, per andare altrove ad assumere la direzione di molte persone che in folla accorrevano a cercar Dio nei deserti delle diocesi di Maestricht, di Colonia, di Metz e di Treveri. Gli consigliò d'andare a stabilirsi presso la riviera di Lesch, permettendogli nondimeno di ritornare di quando in quando a trovarlo, affinchè potessero insieme sempre più rinnovare il proprio fervore, e comunicarsi scambievolmente i propri lumi. Ubbidì Adelino, ed in compagnia di alcuni anacoreti, ritirossi nel deserto chiamato *in mezzo a quattro monti*. Fece quivi edificare, a tre quarti di lega da Lesch, ed a mezza lega da Dinant, delle piccole celle, adatte solamente a garentire quella nuova comunità dalle più grandi intemperie del clima e dalle invasioni delle bestie feroci. Colà visse, nell'esercizio continuo della preghiera e d'ogni sorta d'austerità, come uomo interamente morto al mondo, il quale non aveva altre relazioni se non col Cielo. Questo peraltro non impedì che la sua reputazione gli attirasse sovente delle visite abbastanza importune. Sotto il pretesto di mantenere in esercizio la sua carità, Pipino, podestà del

Abbandona san Remaclo e si ritira a Lesch.

È visitato da
Pipino e sua
moglie.

palazzo, il primo personaggio, o meglio, il padrone, in quei tempi, del regno del re di Francia, volle, insieme allà moglie Pletruda, andarlo a vedere. Rimasero entrambi edificatissimi di tutto ciò che egli disse loro circa la vanità delle cose mondane, ed agli obblighi che hanno i grandi di vivere sempre perfettamente sommessi a Dio e di governare sè medesimi ed i propri sudditi secondo le massime del Vangelo. Gli regalarono alcune terre, alle quali tre gentiluomini del vicinato, i quali erano fratelli e rinunziarono al secolo per viver sotto la sua disciplina, aggiunsero i fondi del loro patrimonio. Con quest'aiuto Adelino edificò un monastero nelle Ardenne, che poi prendendo nome dalle piccole celle che vi aveva erette prima, fu denominato monastero di Celles, e in quel luogo medesimo, essendo stata convertita l'abbazia in capitolo di canonici, vi si formò, con l'andar del tempo, un borgo. Egli diresse, per lo spazio di parecchi anni, i suoi religiosi nella stretta osservanza dei consigli dell'Evangelo, cominciando sempre coi propri esempi le istruzioni che loro dava. Logoro dalle fatiche e dalle pratiche di penitenza, morì verso l'anno 696, e, per via di diversi miracoli, dette Iddio a dividere quanto eragli piaciuta la vita di questo servo fedele, e quanto n'era stata preziosa ai suoi occhi la morte.

sua morte.

sue reliquie.

Il suo corpo rimase sepolto a Celles per lo spazio di circa seicento quarant'anni. Ma nel 1338 fu trasportato nella piccola città di Wiset, sulla Mosa, fra Liegi e Maestricht, dai canonici della sua chiesa, i quali, per liberarsi dalle vessazioni dell'*Avvocato* delle Celles, andarono a stabilirvisi. Il corpo, deposto durante il viaggio, nella chiesa di san Lamberto di Liegi, fu quivi visitato dal vescovo Adolfo della March, assistito da tutto il capitolo. Vi ritrovarono le ossa in condizione abbastanza soddisfacente. Vi mancava solamente un braccio, che era nell'abbazia di Stavelo già da parecchi anni, un osso dell'altro braccio conservato a Ublino, al di là di Chiny, ed un osso della gamba con alcuni piccoli ossicelli rimasti a Celles, essendo stati separati dal corpo lungo tempo prima. La festa dell'anzidetta traslazione fatta da Celles a Wiset, si solennizza agli undici di ottobre, vale a dire nel giorno appunto in cui vi furono ricevute le reliquie, nell'anno 1338; ma la si celebra a Celles con triplice ufficio, la domenica nell'ottava della natività della santa Vergine ch'è forse il giorno in cui furono portate via. Lungo tempo prima della detta traslazione, facevasi pubblicamente memoria di sant'Adelino nel giorno tre di febbraio, che credesi sia stato quello della sua morte, e trovasene il nome nei più antichi esemplari del Martirologio di Adone.

La storia della vita di sant'Adelino fu scritta da Monsignor Notger, vescovo di Liegi, conosciuto già come autore di altre vite di Santi, ed abbastanza autorevole, quantunque fosse vissuto duecento anni dopo di lui. Era egli esattamente informato di tutto ciò che riguardava sant'Adelino, per la conoscenza dei luoghi (Maestricht, Stavelo, Celles nelle Ardenne) dove aveva soggiornato il Santo, perchè appartenenti alla sua diocesi.

SAN CELERINO,

E I SS. LORENZINO, IGNAZIO E CELERINA

III secolo.

San Celerino, venuto al mondo verso la metà del terzo secolo della Chiesa cattolica, apparteneva ad un'illustre famiglia cristiana; nipote e discendente di martiri, e parente di parecchi altri santi; vantaggio per lui senza dubbio più glorioso che se fosse nato nella famiglia dei Cesari, che gli sarebbe stato inutile, se non avesse seguito, al pari di quei Santi, Gesù Cristo nello stesso sentiero del cielo ed adempita la volontà dell'Eterno Padre. Sua avola, santa Celerina era stata coronata col martirio, e due zii di lui, i quali avevano servito nell'esercito dell'impero, san Lorenzino, fratello del padre, e sant'Ignazio, fratello della madre, erano pervenuti, durante le precedenti persecuzioni, alla gloria medesima. Essi erano a quel tempo molto celebri nella Chiesa d'Africa. Attesta san Cipriano, che in ogni anno egli offriva il santo sacrificio in loro memoria, allorchando celebrava l'anniversario della morte e del trionfo dei Martiri; e vediamo che, fin dai tempi di sant'Agostino, eravi a Cartagine una chiesa dedicata in onore di santa Celerina, la quale sussistette ancora nel tratto successivo, sotto la dominazione dei Vandali. La Chiesa fa quasi sempre menzione di lei, di Lorenzino e d'Ignazio nei suoi martirologi, quando trattasi di celebrar la memoria di san Celerino, loro nipote. Sembra anzi che il tre febbrajo sia stato in sul principio il giorno della festa di lei in particolare, anzichè quello di san Celerino. Laonde vien nominata ella sola in detto giorno negli antichi Martirologi di san Girolamo.

Santa Celerina, san Lorenzino e sant'Ignazio.

La maniera con cui visse Celerino nella Chiesa, e l'eroico coraggio

Persecuzione
di Decio.

Celerino è ar-
restato.

8uo martirio.

È rimandato
libero.

dimostrato nella difesa della fede ai tempi dell'imperatore Decio, furono grandi contrassegni della fedeltà con cui calcò le orme dei suoi gloriosi antenati. San Cipriano, il quale accuratamente osservava ogni sua azione, ne loda in particolar maniera la moderazione, la dolcezza, la sapienza, la umiltà e il contegno che serbava in tutta la sua condotta. Trovavasi a Roma, allorchando l'imperatore Decio, con un pubblico editto, dichiarò la guerra a Gesù Cristo: e siccome, nonostante la sua giovinezza, le virtù ond'era adorno lo facevano estremamente distinguere in mezzo ai fedeli, ebbe la gloria d'essere pel primo attaccato in quella sanguinosa persecuzione, e di levar lo stendardo della fede, secondo il linguaggio di san Cipriano, per animar, col proprio esempio, tutti i soldati di Gesù Cristo al combattimento. Fu primieramente arrestato, nell'anno 250, e condotto alla presenza del persecutore, il quale, per menomare quel gran coraggio con cui il Santo sosteneva gli altri, lo fece gettare, carico di catene, in un'oscura prigione, dove lo tenne, per lo spazio di diciannove giorni, rinchiuso. Fu quivi trattato con barbarie ed inumanità incredibili. Oltre all'esserlisi confusione e impiagate sotto i ferri tutte le membra, a causa della gran delicatezza delle carni, gli si fece soffrire una fame ed una sete continuata che gli disseccarono tutto il corpo, alla vita del quale attentavasi meno che a quella dell'anima. Studiavasi d'opprimere insensibilmente in lui la natura, nella speranza di vincere la sua costanza con la noiosa lungaggine delle sofferenze: ed avevasi la malizia d'invidiargli, con tali raggiri, la coroua del martirio, alla quale lo si vedeva aspirare con tanto ardore, e che non gli si voleva procurare, togliendogli tutto ad un tratto la vita con supplizi più pronti e più violenti. Ma la forza da Dio, comunicata all'anima di questo illustre Confessore, fu superiore a tutto ciò che gli si fece soffrire; e, a confusione dei nemici di Gesù Cristo, la sua pazienza invincibile trionfò d'una così difficile pruova. Avendolo l'imperatore fatto condurre alla sua presenza, così estenuato di forze corporali, rimase tanto stupefatto della fermezza di lui, che tale considerazione, accoppiata a quella della sua gran giovinezza lo indussero a rimandarlo libero.

Celerino, uscendo dalla prigione, parve un uomo miracolosamente risuscitato, con le cicatrici delle piaghe che aveva ricevute pel nome di Gesù Cristo, e che gli rimasero poscia impresso nel corpo come altrettanti trofei di vittoria. Ma quella gloria che formò l'oggetto dell'ammirazione e del rispetto dei fedeli, non servi che a renderlo ancora più modesto ed umile di prima. La sua condotta sembrò a san Cipriano tanto più degna di lode, quanto più necessario sembrava quel grande

esempio d'umiltà in un tempo in cui altri confessori abusavano della gloria della loro confessione fino per levarsi contro la Chiesa, e forzarla, per così dire, ad accordare a diverse persone, cadute nell'apostasia, la riconciliazione che domandavano. San Celerino, secondo l'opinione di alcuni autori, ritornò, qualche tempo dopo, da Roma a Cartagine, ed andò ad informare san Cipriano, suo vescovo, nel luogo dove questi viveva ritirato, dello stato della Chiesa romana, durante la vacanza del seggio che non era più stato occupato dopo la morte del papa san Fabiano. Gli partecipò eziandio delle nuove intorno agl'illustri confessori Moisè e Massimo, sacerdoti, e Nicostrato diacono di quella Chiesa, cui aveva lasciati in prigione. San Cipriano, pieno di stima e di affetto per lui, si giovò del suo ministero nel commercio spirituale della comunione esistente fra lui e quei gloriosi confessori romani, con tanta maggior confidenza quanta maggior solidità trovava nella sua virtù e prudenza nel suo zelo. Lo rinviò prontamente a Roma, seguendo questa supposizione, con lettere consolatrici per quei santi confessori i quali erano sempre ritenuti in carcere. Ma la gioia provata nel rivedere quegli illustri compagni delle sue sofferenze, e di abbracciarli tanto in suo nome, quanto in quello del santo vescovo di Cartagine, fu quasi spenta dalla nuova che ebbe della caduta della propria sorella Numeria. Questa gentildonna, la quale era, secondo ogni apparenza, maritata a Roma, ed aveva molto caritatevolmente assistito i Confessori nei loro bisogni, intiepiditasi nell'assenza del fratello, durante gli sforzi della persecuzione, erasi lasciata indurre a sacrificare. Celerino si sentì trafitto dal dolore per la perdita d'una persona sì cara, cui riguardava come morta innanzi a Dio. Passò le notti ed i giorni versando lagrime, e non potendo prender parte alle pubbliche allegrezze per la gran festa di Pasqua, rimase nel cilizio e la cenere, facendo una penitenza rigorosissima pel delitto della sorella, e sollecitando, con tutti i mezzi che poteva, ispirargli la carità, la misericordia di Gesù Cristo in favore di lei e di alcun'altre donne cristiane, le quali erano cadute nella stessa disgrazia. Volle partecipare il proprio dolore ad un confessore suo amico, per nome Luciano, il quale trovavasi allora nelle prigioni di Cartagine, e gli scrisse una lettera commoventissima, che possediamo ancora fra quelle di san Cipriano. Codesta lettera, non ispirante altro che l'umiltà e la carità onde era ripieno Celerino, fu mostrata a quel santo prelato, il quale non contento di lodare la modestia e la sapienza dell'autore, si servì ancora vantaggiosamente dell'argomento che trattava, per opporla alla troppo grande precipitazione di quello stesso a cui era scritta. Imperocchè, Luciano, d'altronde

Va a Cartagine
presso S. Ci-
priano.

S. Cipriano lo
rimanda a Ro-
ma.

Suo dolore per
la conversione
della sorella.

Lettera di san
Celerino.

molto zelante per la difesa della fede, ma poco istruito delle regole evangeliche, espose la Chiesa a spiacevoli torbidi, per la troppo gran facilità nell'accordare, da parte dei santi Martiri, senza molto discernimento, la riconciliazione di coloro i quali erano caduti nell'apostasia. La qual cosa indusse san Cipriano, allorquando pel mantenimento dell'ecclesiastica disciplina si unì al clero di Roma, ad inviargli poscia quella lettera di san Celerino, per far meglio conoscere quanto l'umile modestia di questo giovine Confessore fosse lungi dalle altrui temerità.

Va a visitare
S. Cipriano.

È ordinato let-
tore.

Dopo aver ricevuto la risposta di san Luciano alla sua lettera, san Celerino non rimase molto tempo a Roma. Ritornò in Africa, verso la fine del mese di novembre, e, senza fermarsi a Cartagine, andò a trovar san Cipriano, che era ancora nel suo ritiro, ed il quale, insieme ad un altro confessore a nome Aurelio, l'ordinò lettore della sua Chiesa. Ne dette tosto avviso al suo clero, con una bella lettera tutta ripiena degli elogi di Celerino. Fa in essa osservare le difficoltà incontrate per vincerne l'umiltà, e come era stato necessario che la divina autorità del supremo padrone del cuore degli uomini lo obbligasse ad arrendersi a quella del proprio vescovo, sollecitandolo, in una visione soprannaturale onde avealo favorito durante la notte, di non resistere agli ordini di lui. Lo destinava fin d'allora al sacerdozio, di cui volle ne ricevesse anticipatamente le retribuzioni, e non vi fu altro ostacolo, tranne la sua giovinezza, che gl'impedì d'innalzarvelo, quantunque, come egli dice, non si dovesse far passare per giovane quegli ch'era già stato considerato come persona consumata in sapienza ed in virtù, nella gloriosa confessione del nome e della fede di Gesù Cristo. Fu egli ben lieto peraltro che Celerino comparisse per qualche tempo alla presenza dei fedeli in qualità di lettore, che gli dava il diritto di leggere pubblicamente l'Evangelo nella Chiesa di Cartagine, la qual funzione veniva riservata ai diaconi nella maggior parte delle altre Chiese, affinché la vista d'un confessore, che annunziava loro l'Evangelo, più efficacemente li eccitasse alla pratica ed alla difesa della verità di cui aveva lor dato l'esempio.

Schiarimenti
circa la fede
cristiana del
nostro Santo.

Quantunque san Celerino non si ritrovasse più a Roma nell'anno 251, allorquando si fece l'elezione di san Cornelio per occupare la sede di san Pietro, rimasta per più di sedici mesi vacante, dopo la morte di san Fabiano, nulladimeno non si mancò di sospettare avesse comunicazione coi celebri confessori di Roma, i quali trovaronsi da principio impegnati nello scisma di Novaziano. È ben difficile credere non siasi preso il nostro Santo per un altro Celerino appartenente al clero di Roma, ed altrimenti chiamato Macario. Se quel sospetto avesse riguardato il nostro

santo confessore, non lo avrebbe ignorato san Cipriano, e sapendolo, non lo avrebbe punto dissimulato. Sembra peraltro che quel Celerino di Roma, il quale erasi in sulle prime lasciato sorprendere insieme agli altri confessori, abbandonasse bentosto il partito di Novaziano per riunirsi ai cattolici, giusta la testimonianza recante dal papa Cornèlio a Fabio d'Antiochia, al quale fa gli elogi della costanza con cui questo generoso martire aveva sofferto i più aspri tormenti per la difesa della fede.

Riguardo a san Celcrino, siamo persuasissimi essere egli rimasto sempre affezionato al proprio vescovo san Cipriano, senza saper positivamente se fosse o pur no innalzato all'ordine del diaconato, come lo indicano quasi tutti i martirologi. Egli continuò a scrivere, dopo la morte del santo prelado, in modo corrispondente ai suoi bei principi. In tale persuasione la Chiesa ne onora la memoria al tre di febbraio, come quella d'un santo Confessore di Gesù Cristo, quantunque possa egli esser morto in un altro giorno.

Abbiam proposto dapprima, circa l'ordine dei tempi, l'opinione di coloro i quali credono essere trascorsi quindici o sedici mesi dal tempo del suo imprigionamento fino a quando fu fatto lettore. Ma non si troverà forse meno verosimile l'opinione di coloro che riducono quel tempo a soli undici mesi. Secondo questi ultimi, san Celerino fu imprigionato a Roma insieme a Moisè ed agli altri confessori, verso il principio dell'anno 250, ma sempre però dopo la morte del papa san Fabiano, avvenuta al venti di gennaio. Celcrino uscì dalla prigione nel mese di febbraio. San Cipriano si ritirò da Cartagine nel mese di marzo. San Celcrino scrisse la sua lettera a Luciano, circa la caduta della sorella, poco dopo la Pasqua dello stesso anno, trovandosi ancora a Roma, dove soggiornò fino alla metà dell'autunno. Andò a visitare san Cipriano nel suo ritiro verso la fine del mese di novembre, e fu poscia ordinato lettore. Non si suppone affatto ch'egli ritornasse a Roma verso il principio dell'anno 251, nè, per conseguenza, ch'abbia potuto unirsi ai confessori romani, i quali abbracciarono la setta di Novaziano ai tempi dell'elezione del papa Cornèlio, fattasi verso il quattro del seguente giugno. Niuno, inoltre, confessa questo ultimo punto che stabilisce la distinzione dei due Celerini. Laonde dobbiamo abbandonar l'opinione di coloro i quali supposero il lettore di Cartagine a Roma nel tempo di Pasqua dell'anno 251, e quando si fece l'elezione del sommo pontefice san Cornèlio.

La storia della vita di questo santo confessore potrà rilevarsi dalle diverse lettere di san Cipriano. Bisogna però aggiungerli la dissertazione fattane dal Bollandò, la vita scrittane dal Tillemont, nel terzo volume delle sue memorie ecclesiastiche, e gli annali Ciprianici di Pearson.

Cronologia.

SANTA BERLINDA, VERGINE.

Morta nel 700. — Papa, Sergio.

Genitori di
Berlinda.

Santa Berlinda era figlia del conte Odelardo e di Nona, sorella di sant' Amando. Odelardo possedeva, oltre agl' insigni titoli di nobiltà, grandissime ricchezze. La sua contea estendevasi da Anyersa a Condé; gli appartenevano, come sua proprietà, il castello d'Omberga, fra Gand e Ninove, e quello d'Asche, fra Alost e Bruxelles. Avendo Iddio ritirato da questo mondo sua moglie ed un figlio per nome Elegardo, egli rimase solo con la figlia Berlinda. Dopo siffatta perdita, immerso sempre in cupi pensieri ed in indicibile tristezza, non impiegava il suo tempo in altro che in fare buone opere. Iddio, per sperimentare la sua virtù, permise che una malattia, di cui il solo nome ispira terrore, la lebbra, lo affliggesse negli ultimi giorni di sua vita. Or, accadde che, durante l'assenza dei domestici, Odelardo pregò la figlia di dargli da bere. Berlinda prese la coppa, la lavò e gli versò del vino; ma dopo che il padre ebbe bevuto, prima di avvicinarla alla propria bocca, la lavò di nuovo: avendo ciò osservato Odelardo, ne concepì tale un dispetto, che fece immediatamente attaccare i cavalli alla carrozza, e corse precipitosamente da Meerbeke a Nivelles per disereditare la figlia.

Su i tenore di
vita.

Berlinda, riconoscendo la propria colpa, armandosi di tutta la sua forza d'animo, ricevette senza lagnarsi quel rigoroso castigo. Questo bell'atto di eroismo doveva condurla ad un alto grado di santità. Lasciò da banda, da quel giorno in poi, ogni mondana cura, e rinchiusa nella sua stanzetta, passava delle ore intere in fervide preghiere, praticando nel resto del giorno il digiuno ed ogni sorta di mortificazione. Su quelle delicate membra, che non a guari aveva adornate delle più fine stoffe, dei più pregiati gioielli, portava un aspro cilizio di crini. Ma non contenta di quel nuovo tenore di vita, anelando sempre ad una maggior perfezione, formò il progetto di abbandonare interamente il mondo per chiudersi nel chiostro. Prescelse adunque il convento di Santa Maria, a Moorsel, nelle vicinanze d'Alost, ed andò quivi a prendere l'umile velo di religiosa. Una notte, mentre lo squillo della campana dava il segnale alle monache d'andare a recitare il mattutino, Berlinda udì le armoniose voci d'un coro composto di spiriti beati, i quali, cantando inni e salmi, trasportavano al cielo l'anima del padre. Chiese alla superiora il permesso di

Si fa religiosa.

andare a rendere gli ultimi doveri al proprio genitore, ed ottenutolo, senza frapporre indugio si recò a Meerbeke, dove il nobile conte Odelardo fu seppellito accanto alla sua sposa, in un oratorio che aveva fatto a tal uopo precedentemente costruire.

Il convento di Moorsel essendo divenuto così povero da non aver più il mezzo di fornire pane ed acqua a più di dieci religiose, Berlinda, si vide suo malgrado costretta a rimanere a Meerbeke. Ma non per questo volle anche minimamente alterare l'intrapreso tenor di vita; anzi, con più ardore si dedicò alle pratiche di pietà ed agli esercizi della preghiera e della mortificazione. Le numerose penitenze, le grandi austerità a cui seppe sottoporre quel corpo, un giorno tanto delicato, erano così intense e continuate, che fecero, a quanti l'avevano altra volta conosciuta, la più alla meraviglia. Non mangiava più di due volte la settimana, eppure il cibo che prendeva consisteva in semplice pane bagnato nell'acqua. Passava i giorni e le notti sempre in chiesa a pregare Iddio. Per nessun motivo usciva mai di casa se non per recarsi a visitare i poveri e gli ammalati, ai quali portava quel conforto che l'era possibile. Finalmente, avendo percorso nel modo ora detto la sua carriera su questo mondo, essendo giunta ad un eminente grado di santità, Iddio si compiacque por termine alla sua vita, per ricompensarla delle tante fatiche col godimento della gloria celeste. Morì verso l'anno 700. La sua festa si celebra a Meerbeke, il giorno tre febbraio, unitamente a quella delle due altre vergini Nona e Celsa.

Sua morte.

SANT' ELINANDO,

MONACO DI FROIDMONT, CONFESSORE.

Morto nel 1237. — Papa, Gregorio IX.

Elinando, nato a Pronleroy, diocesi di Beauvais, era figlio di Ermanno, il quale videsi obbligato, pei torbidi civili, ad emigrare dalla Fiandra, sua patria. Appena il nostro Santo raggiunse un'età conveniente, il padre lo pose alla scuola di Beauvais, affidandolo alle cure d'un pio maestro, a nome Rodolfo. Elinando, d'un carattere ardente, dopo aver coltivato lo spirito con lo studio delle scienze e delle arti, parve obliare i saggi consigli e le buone massime ispirategli da quell'eccellente maestro, per dedicarsi miseramente alla vanità delle cose mondane ed ai

Sua origine e primi anni.

Sua conver-
sione.

frivoli piaceri della vita. Dotato d'una fervida immaginazione e di genio poetico, incontrò oltremodo le buone grazie di Filippo Augusto e dei grandi signori, ed egli provava grandissimo piacere nel prender parte ai loro divertimenti e rallegravali nel tempo medesimo componendo, sovra ognuno, degli elogi o delle satire. Ma non doveva percorrere quella via di perdizione. Era il tempo in cui sant'Eustachio, Fulcone ed altri predicavano in Francia la parola divina, e, con le prediche, riconducevano a Dio un gran numero di peccatori. Elinando fu anch'egli di quel fortunato numero. Ebbe la fortuna d'ascoltare quei zelanti propagatori dell'eterna verità, e bentosto, ispirato dalla grazia del Signore, aprì gli occhi e misurò l'orribile baratro in cui era da gran tempo caduto. Rientrò in sè stesso, si convertì sinceramente e cambiò in un altro uomo, oh quanto diverso dal primo! abbandonando senza esitare le pericolose carezze del secolo, si decise a seguire le orme di Gesù Cristo, mortificando la propria carne per ottenere così il perdono dei suoi trascorsi. Andò adunque a nascondersi nel monastero di Froidmont, fra i Cisterciensi, i quali, sotto la direzione di Guglielmo, loro secondo abate, servivano con fedeltà sotto il sacro vessillo della croce.

Entrò in mo-
nastero.

Sua vita mo-
nastica e sa-
cerdotale.

Osservatore fedele della monastica disciplina, dedicossi interamente all'orazione, alle veglie, all'astinenza e ad ogni sorta d'austerità, e, divenuto bentosto un modello di cristiana perfezione, fu giudicato degno d'ascendere all'eccelsa dignità del sacerdozio. Rivestito di quel sacro carattere, seppe mostrarsi degno dell'alta missione a cui erasi degnato di chiamarlo la Provvidenza; mostrò coi fatti d'essere sacerdote in tutta la forza della parola, sacrificando ogni giorno e macerando di continuo il proprio corpo, senza stancarsi e senza darsi mai tregua. Nutriva una singolar divozione verso Gesù Crocifisso e la Beata Vergine Madre di Dio; commendevole per le buone opere come per la dottrina, prendeva sovente la parola in presenza dei propri fratelli, per innalzarli fino ai più alti gradi della religione. Indusse, con saggi consigli, molte persone ad abbandonare il mondo per abbracciar la vita monastica; e non appena qualcuno, obliando le promesse fatte a Dio, lasciavasi trasportare dalle tentazioni e stava per abbandonar l'augusto sentiero della giustizia, faceva tutto il possibile per farlo trionfare delle seduzioni del mondo e della natura. Persuase, con ardenti discorsi, il proprio fratello Guglielmo a rinunziare al secolo per andare ad unirsi a lui nel monastero; richiamò per via di lettere un certo Rodolfo, il quale, cedendo agli assalti dell'inferno, erasi lasciato indurre a disertare dalla religiosa disciplina per correre in braccio alla perdizione.

Sue fatiche.

Conservò costantemente familiari relazioni coi vescovi di Beauvais, di Senlis, d'Orléans, e coi più grandi signori. Fu talvolta obbligato ad abbandonare il monastero per andare a predicare; pronunziò un sermone alla presenza dei Padri del Concilio di Tolosa. Tale autorità aveva acquistata sugli animi di tutti, da non esitare a richiamare perfino i propri superiori alla stretta osservanza della regola ed al completo adempimento dei doveri a ciascuno incombenti; avrebbe potuto conseguire le più splendide dignità, mentre tutti apprezzavano in sommo grado i suoi meriti, ma egli, sempre umile e penetrato dai più vili sentimenti a riguardo di sè medesimo, costantemente rifiutò ogni onore, e seppe sottrarsi a tutte le cariche alle quali si voleva innalzarlo. Allegro sempre fino all'ultimo grado, sapeva in tal guisa affezionarsi tutti quanti lo conoscevano; contento in mezzo alle continue macerazioni che infliggeva alla propria carne, e vivendo soltanto per Dio ed in Dio, si consumò a poco a poco con le rigide fatiche della vita monastica, e abbandonò finalmente questa terra d'esilio per andare a far parte del glorioso coro dei beati confessori nel cielo, il giorno 3 febbrajo dell'anno 1237. Compose degli annali, scrisse sulle vite dei Santi, sulle sacre Scritture, su i costumi dei monaci e dei re, e scrisse inoltre alcune omelie tutte ripiene di celeste unzione e d'un soave profumo di pietà, che ricordano le opere del mellifluso san Bernardo. Quei diversi scritti gli fecero acquistare una gran rinomanza di dottrina fra i suoi contemporanei. Ma non si rese meno celebre in santità, e si degnò il Signore di manifestarlo agli uomini per mezzo di molti splendidi prodigi ottenuti a sua intercessione, e capaci di far considerare l'alto credito che gode appo Dio. L'ordine dei Cisterciensi lo annovera fra i suoi Santi; egli fu soprattutto onorato nel monastero di Froidmont.

Desprezza gli
onori e la di-
gnità.

San morte.

S. SECONDINA, VERGINE E MARTIRE.

Morta nel 251. — Papa, Cornelio.

Questa illustre verginella sortì i natali in Anagni, città dello stato romano. Fu istruita da san Mogno, vescovo e martire, il quale fu messo a morte nell'anno 251 di nostra Redenzione, dalle guardie dell'imperatore Decio. Ma Iddio non permise che quei vili assassini rimanessero impuniti di sì grande delitto; essi furono tutti divorati dai lupi nella notte seguente al martirio del santo vescovo. Si attribui questo severo

È denunziata
come strega.

È menata in
carcere

Morte.

Sua morte.

castigo alle magie ed agli incantesimi di santa Secondina; e Torquino, acerrimo nemico del nome cristiano, andò a denunciarla ai magistrati, accusandola come strega e nemica degli dei. Quei perfidi ministri di Satanasso la fecero comparire davanti al loro tribunale, e le intimarono di offrire incenso agl'idoli, assicurandole esser questo l'unico mezzo per liberarsi dall'orrenda accusa per la quale meritava l'ultimo supplizio. Ma Secondina, assistita dalla grazia di Gesù Cristo, al quale aveva dedicata la propria verginità, non si fece imporre dalle più terribili minacce dei giudici; ed alle loro perverse suggestioni seppe opporre un coraggio ed una costanza indicibile. Per la qual cosa vedendo l'empio Valeriano tornare a vuoto ogni sforzo ed ogni tentativo, senza poterla, nè con larghe promesse nè con altri mezzi, costringere a confessare il vero Dio, ordinò incontanente ai soldati di arrestarla e condurla in prigione. Allorquando fu tratta dall'orrido carcere, comparve in presenza dei suoi nemici con volto allegro, affermando, ad alta voce, che nulla al mondo sarebbe mai capace d'indurla a sacrificare ai demoni, ma solo al Dio dei cristiani tributerebbe onore ed incenso, e sarebbe pronta a dar la propria vita per l'augusto nome di Gesù Cristo, suo sposo. Allora quei feroci manigoldi, trasportati dalla rabbia la sottoposero ai più crudeli supplizi.

Levando gli occhi al cielo, sospira la casta verginella ed imitando l'esempio del morto Redentore, il quale sull'albero della croce pregava Iddio pei suoi persecutori, prega anche ella il Dio della misericordia in favore dei suoi nemici. Mentre così pregava, si vide tutto ad un tratto una luce abbagliante circondarla da ogni parte, e la moltitudine che assisteva a quel prodigioso spettacolo udì una voce proveniente dal cielo, « la quale diceva: « Voi tutti eravate sull'orlo dell'eterno perdizione, « ma, per la preghiera della mia serva Secondina, vi è accordata la vita. « Tu, o mia figliuola, non temere; io son colui che tu invochi ed adori, « Gesù Cristo, e non permetterò che i tuoi nemici trionfino di te. » Riscosse a tal voce, e spaventate, diciotto guardie e molte altre persone abbracciarono la fede cristiana e ricevettero il santo battesimo.

Nel giorno seguente, le altre guardie, attribuendo quegli eccelsi prodigi alle stregonerie della nostra Santa, le proposero di sacrificare agli dei, o di prepararsi a subire i più orribili supplizi; al che la casta vergine rispose che i tormenti non erano capaci d'incuterle alcun timore. Allora, furiosi, quegli uomini la spogliarono delle sue vesti e le dilaniarono il corpo con la più inaudita barbarie. Avendo versato fin all'ultima goccia del suo sangue, si vide scorrere dalle piaghe un liquore bianco come il latte, che spandeva tutt'intorno un soavissimo odore. Un angelo la

chiamò ad alta voce, dicendole: « Vieni, o sposa di Gesù Cristo, ricevi la « corona che il Signore ti ha preparata per tutta l'eternità. »

In tal modo questa coraggiosa vergine rese la bell'anima a Dio, il giorno 15 gennaio.

Santa Secondina viene in detto giorno citata nel martirologio romano.

SANTA VEREBURGA,

VERGINE, ABBADESSA E PATRONA DI CHERESTER.

Settimo secolo

Santa Vereburga era figlia di Vulferio, re di Mercia e di Ermenilda, figlia d'Ercomberto, re di Kent, e di santa Sesburga. ¹ Nulla poteva ag-
giungere maggior lustro alla sua nascita, discendendo ella dal sangue
dei principali re sassoni. Ebbe la felicità di non inorgogliersi d'un vantaggio
cotanto stimato dal mondo, avendo appreso, fin dall'infanzia, a disprezzar
le umane grandezze. Ella aveva tre fratelli, Vulfado e Rufino, i quali
ricevettero la corona del martirio, e Chenredo, che morì a Roma in odore
di santità. Ermenilda, loro virtuosa genitrice, nulla aveva trascurato per
coltivare quelle giovani piante affidatele dal cielo; laonde, ebbe la conso-
lazione di vederle crescere in grazia ed in sapienza al cospetto di Dio
e degli uomini. Vereburga soprattutto corrispose alle materne cure in
modo singolare. La sua umiltà, la sua ubbidienza e dolcezza avevano
qualche cosa di straordinario. Assisteva regolarmente alle funzioni eccle-
siastiche in compagnia della madre. Non bastando la pubblica preghiera
al fervore della sua divozione, ne faceva nella sua stanza alcune particolari,
che duravano sovente parecchie ore di seguito. Aveva una santa avidità
per le esortazioni ed i discorsi di pietà. In un'età in cui non si ha ardore
se non pei divertimenti e le piccolezze del secolo, osservavasi in lei quella
gravità, quella sostenutezza e quello spirito di mortificazione che caratte-

Origine di que-
sta Santa.

See dest.

¹ Vulferio risiedeva ordinariamente a Stone, nella contea di Stafford. Pendu, suo fratello maggiore, aveva cominciato a piantar la fede nel regno di Mercia. Vulferio, il quale ammogliandosi si fece cristiano, promise di estirpar gli avanzi del paganesimo; ma lasciò soggiogarsi da vedute tutte mondane, che gli fecero differire l'esecuzione della promessa. La ferocia del suo carattere esercitò di molto la pazienza di sant'Ermenilda.

rizzano le anime perfette. Qualunque altra gioia, oltre quella derivante dalla testimonianza d'una buona coscienza, sembravale insipida. Era così viva la sua compunzione, che non cessava di deplorare le proprie miserie e la disgraziata necessità in cui trovavasi di vivere lontana da Dio. Alla vista del minimo pericolo allarmavasi il suo amore per la purità; conservava ella questa virtù mediante una esatta vigilanza su tutti i sensi, rigorosi digiuni, ed una fervida e continua preghiera.

Una rara bellezza, accoppiata a grandi qualità e ad eminenti virtù, la fecero richiedere in matrimonio dai più considerevoli personaggi; ma ella rimase inalterabile nella primiera risoluzione di consecrare a Dio la propria verginità. Avendo il principe dei Sassoni occidentali impiegati ricchi presenti per adescarla, ella li rifiutò, e rifiutò eziandio la sua mano, dicendo di aver prescelto per isposo il Signor Gesù Cristo, Redentore degli uomini. Con gloria anche maggiore trionfò dei disegni di Verbodio, uno dei più potenti Signori della corte. Vulferio, il quale amava molto quel signore, a causa degli importanti servigi che avevano ricevuti, gli promise la figliuola in matrimonio, a condizione però ch'ella vi consentirebbe. Tal promessa afflisse sensibilmente la regina ed i due principi Vulfado e Rufino. Costoro, i quali avevano di recente abbracciata la religione cristiana, addussero il pretesto d'una partita di caccia, affin d'andare a trovare san Chad, vescovo di Litchfield, abitante in un eremitaggio situato in una foresta. Questo santo prelato, dopo aver finito d'istruirli, li battezzò e poscia li rimandò. Conoscendo Verbodio come essi erano contrari al suo matrimonio, risolvette di perderli; dicesi anzi che si fece dare un ordine favorevole al suo progetto dal re, cui eccitò contro i propri figliuoli, dipingendogli, sotto neri colori, la visita da essi resa a san Chad, e subordinando dei falsi testimoni i quali imputarono loro atroci delitti. Quel perfido ministro poteva tutto sull'animo di Vulferio, ed avevalo egli stesso impegnato a favorire l'idolatria, ma non tardò a subire il castigo meritatosi con quei detestabili intrighi. Non appena furono messi a morte i principi, il re ne concepì il più vivo dolore. Spaventato dai rimorsi di coscienza, rientrò in sè stesso, fece penitenza del suo delitto, ed uniformossi in tutto ai consigli della regina e di san Chad. Distrusse tutti gl'idoli, ne convertì i tempi in altrettante chiese, fondò l'abbazia di Peterborough, ed il priorato di Stone dove furono seppelliti i suoi due figliuoli, e col suo zelo e con gli esempi estese il culto del vero Dio.

Vereburga, incantata d'una così inattesa rivoluzione non ebbe più ritengo di manifestare al padre l'ardente brama che aveva di abbracciar lo stato monastico. Il re in sulle prime rifiutò di acconsentirvi; ma fu obbli-

Stickiana. In
matrimonio, al
r. south.

Morte dei fra-
telli di Vere-
burga.

Entra in mo-
nastero.

gato a cedere finalmente alle reiterate istanze della figliuola. Superò adunque i sentimenti della natura e fece generosamente a Dio il sacrificio che dalla sua tenerezza esigeva. Condusse egli stesso la figliuola ad Ely, accompagnato da tutta la Corte. Santa Audri, abbadessa di quel monastero, andò processionalmente, insieme a tutte le religiose, a ricevere la principessa alla porta. Vereburga chiese in ginocchio la grazia d'essere accolta nel monastero in qualità di penitente, e le fu accordata. L'umiltà e la pazienza con cui sostenne gli ordinari esperimenti provarono ad evidenza che la sua vocazione veniva da Dio. Ella non ebbe più volontà, o piuttosto non agì più se non sotto l'impressione di quella della superiora. Il padre assistette alla cerimonia della professione, in compagnia di diversi altri principi ¹. Con l'esattezza nell'osservare la regola, con l'amore alla preghiera, alla contemplazione ed alla penitenza la nostra Santa divenne l'esempio delle suore. Abbandonò in seguito il monastero di Ely, dietro le sollecitazioni del re Etelredo, suo zio, il quale l'incaricò di ristabilire la disciplina monastica presso tutte le case religiose del suo regno; le fornì inoltre il detto principe i fondi sufficienti per fare edificare tre monasteri ². Nulla trascurò Vereburga di tutto quanto poteva contribuire alla santificazione delle anime alle sue cure affidate. La sua condotta era una continua lezione d'ogni sorta di virtù. Indipendente-

¹ Alcuni autori (*ap. Leland. Collect.*) mettono il detto avvenimento dopo la morte di Vulferio; ma noi abbiamo creduto di seguire l'autorità di Bradshaw. I principi di cui si è parlato, erano i tre fratelli del re, con Egebricht o Egberto, re di Kent, ed Adolfo, re degli Angli-Orientali. Vulferio morì nel 675, e fu sepolto a Litchfield. Kenredo, suo figliuolo, essendo allora troppo giovine per succedergli, la corona passò ad Etelredo, fratello del defunto re. Non appena la regina santa Ermenilda fu padrona della propria volontà, rinunziò al mondo; prese il velo nel monastero d'Ely, di cui fu terza abbadessa, essendo succeduta a santa Sesburga sua madre. Veniva onorata in Inghilterra nel numero dei Santi, al 13 di febbraio.

² Quello di Trentham, nella contea di Stafford; quello di Haubury, presso Tutbury, nella stessa contea; e quello di Wedon, nella contea di Northampton. Etelredo fondò ancora la collegiale di san Giovanni Battista, nel sobborgo di West-Chester, e regalò a sant'Egwin un suolo per edificarvi la celebre abbazia di Evesham. Questo principe, dopo aver regnato trentanove anni, si fece religioso nel monastero di Bardney, di cui fu poscia abate. Il detto monastero era fabbricato sul Witham, presso Lincoln. Etelredo rimise la corona a Kenredo, suo nipote, il quale erane prima stato escluso a causa della sua tenera età. Kenredo regnò con pari grandezza e pietà; si applicò soprattutto a correggere gli abusi, e ad estendere la conoscenza del vero Dio. Abdicò, dopo cinque anni di regno, in favore di Coelredo, suo cugino germano; fece un pellegrinaggio a Roma, abbracciò quivi la vita monastica nell'anno 708, e visse santissimamente fino alla morte.

Sua morte.

mente dall'ufficio canonico, recitava ogni giorno, in ginocchio, tutto il salterio. Dopo il mattutino, rimaneva nella chiesa a pregare fino al sorgere dell'aurora, stando sempre in ginocchio, o col volto prostrato a terra. Era così tenera la sua divozione, che le si vedevano sovente gli occhi bagnati di lagrime. Provava un piacere incredibile nel leggere le vite dei santi Padri del deserto, e sempre viemaggiormente eccitavasi ad imitarne lo zelo per l'evangelica perfezione: da ciò appunto derivava quell'amore alla mortificazione che osservavasi in lei. Il suo ordinario nutrimento era comunissimo; e non faceva inoltre più d'un solo pasto al giorno. Avendole Iddio fatto conoscere l'istante della sua morte, lo predisse alle suore. Intraprese quindi la visita dei suoi monasteri per darvi gli ultimi ordini, e morì a Trentham, il giorno tre febbraio, verso la fine del settimo secolo. Fu seppellita ad Hambury, come aveva considerato.

Nell'anno 708, in presenza del re Coelredo, dei suoi ministri e di parecchi vescovi, se ne disotterrò il cadavere. Avendolo trovato intero e senza alcun segno di corruzione, fu collocato, il 21 giugno, in una cassa molto ricca. Rimase per lo spazio di duecento anni in tale stato; ma durante le escursioni dei Danesi si polverizzò. Nell'anno 875, la cassa della nostra Santa fu trasportata a West-Chester, e deposta in una magnifica chiesa, divenuta poscia cattedrale¹. Leggiamo in Bradshaw la

¹ La detta chiesa fu edificata da Etefredo, il quale aveva sposato Elfeda, figlia del re Alfredo, che, dopo l'estinzione della sovrantà nella Mercia, fu creato dal suocero primo conte di quella regione; fece assistere la chiesa in parola da canonici secolari. La contessa Elfeda imitò la pietà del marito, fondando parecchie chiese; fece altresì circondare Chester di buone mura, e lo fortificò con un castello per metterlo al sicuro dagli insulti dei Galli. Divenuta vedova, riedificò le chiese e le città di Stafford, di Warwick, Tamworthe Shrewsburg. Fra i monasteri da lei fondati annoverasi la celebre abbazia di san Pietro di Gloucester, la cui chiesa arricchì delle reliquie di sant'Osvaldo, re e martire. Fu ella, dopo morta, colà seppellita. Vedi Bradshaw, Dugdal e Camden.

I re Attestano ed Edgarlo fecero ricchi presenti alla chiesa di santa Vereburga di Chester, cui visitarono per divozione. Durante il regno di sant'Eduardo il Confessore, comparve il pio Leofrico, conte di Mercia, il quale sposò la virtuosa Godita. Essi fondarono l'abbazia di Leoneuzio, presso Ercford, e quella di Coventry, città cui Leofrico affrancò da ogni imposta. Riedificarono e ripararono parecchie chiese, fra le altre quella di san Giovanni di Chester e quella di santa Vereburga, per la quale nutrivano special divozione. Nell'anno 1093, fu tolta la chiesa di santa Vereburga ai canonici secolari per darla ad alcuni monaci, i quali furono governati da un abate venuto dall'abbazia di Bee in Normandia. Riccardo, figlio e successore di Ego Lupus, cui Guglielmo il Conquistatore aveva fatto palatino della contea di Chester, recaudosi in pellegrinaggio alla chiesa di santa Venefrida ad Holiwel, attribuita alla protezione di

particolareggiata narrazione di molti miracoli operati ad intercessione di santa Vereburga. I detti miracoli sono alcune guarigioni superiori alla forza della natura, la liberazione di Cbester, assediata nell'anno 1180, dai Galli, dai Danesi e dagli Scozzesi, e quella d'un orribile incendio estintosi tutto ad un tratto quando s'uscì processionalmente con la cassa della Santa¹.

Abbiamo raccolte le poche notizie date sulla vita di santa Vereburga, da Harpsfield, da Beda, da Brompton, da Florent di Worcester, da Higden, dalla *Cronaca di Langhorn*, dalle *Collezioni* di Leland, dalla *Storia dei Galli* di Powel, dalla *Cronaca sassone* di Simeone di Durham, e da una molto curiosa vita della Santa, scritta, in antichi versi inglesi, da Enrico Bradshaw, monaco di Cbester, il quale lavorava sul *passionario* del suo monastero. Si potranno consultare su detta opera Vood, *Ath. Oxon.* v. 1, p. 9, n. 14; e Tanner, *Bibl.* p. 121. Quest'opera divenuta rarissima, fu stampata nel 1321, da Riccardo Pynson, tipografo di Enrico VIII. Veggasi pure l'antica vita di santa Vereburga. Camden ne inviò a Rosweide una copia, che il P. Henschenius pubblicò con alcune note, p. 386. Si può altresì consultare un compendio della vita di santa Vereburga, con la descrizione storica delle figure scolpite sulla sua cassa (oggi di trono episcopale nel coro della cattedrale di Chester) di Guglielmo Cooper. Chester, 1749.

santa Vereburga, da lui implorata, la fortuna avuta di sfuggire all'esercito dei Galli, i quali progettavano d'impadronirsi della sua persona. Guglielmo, suo contestabile, affin di perpetuare la memoria della felice liberazione del suo padrone, donò alla chiesa di santa Vereburga il villaggio di Newton, e fondò l'abbazia di Norton, sulla Dece, nel punto medesimo dove il suo esercito aveva miracolosamente passato a guado quella riviera per volare in soccorso di Riccardo. Questo luogo, dice Bradshaw, chiamasi ancora *Constable sodes*, vale a dire *il guado del contestabile*.

Le reliquie di santa Vereburga furono dissipate durante il regno di Enrico VIII. Fecesi allora della cassa della Santa un trono episcopale, che si vede ancora oggi nella cattedrale di Chester. È un monumento di pietra alto sei piedi e carico di trenta figure antiche rappresentanti alcuni re e principi di Mercia, antenati, od almeno parenti di santa Vereburga. Vedi le osservazioni del Cooper su ciascuna delle dette figure.

¹ Il Bradshaw ricavò quanto egli riferisce, dal terzo libro del *Passionario* del monastero di Chester.

SANT' ANSCARIO O ARISGAR,

PRIMO ARCIVESCOVO DI AMBURGO, E VESCOVO DI BREMA,
APOSTOLO DELLA SVEZIA E DELLA DANIMARCA.

798-862. — Papi: Leone III; Nicola 1°.

Negli esordi del secolo nono, la Provvidenza aprì le porte della Fede e della Chiesa ai popoli del Nord. Presso i Danesi ed i Normanni, come presso gli altri barbari, frequenti e sanguinose erano le politiche rivoluzioni. Eriold o Aroldo, re dei Danesi, essendo stato detronizzato dai figli di Godefredo, uno dei suoi predecessori, erasi da più anni rifugiato alla corte dell'imperatore Luigi il Buono, che lo accolse con bontà e lo esortò a farsi cristiano, affinchè i Franchi portassero più volentieri le armi per suo servizio. Nel giugno dell'826, tenendo Luigi gli stati ad Ingbeheim, Aroldo si convertì e ricevette il battesimo colla regina sua moglie, co' principi suoi figliuoli ed un gran numero dei suoi sudditi che lo avevano seguito. La cerimonia fu fatta a Magonza nella chiesa di sant' Albano. L'imperatore fu il padrino del re, e l'imperatrice Giuditta fu la madrina della regina.

Aroldo sul punto di tornare in Danimarca, desiderò di condurre seco un missionario che lo fortificasse nella Fede e la predicasse al suo popolo. L'imperatore, che ciò ardentemente bramava, ne parlò a' vescovi ed ai signori della assemblea, che tenne alla metà d'ottobre dell'istesso anno 826, pregandoli a cercare qualche uomo apostolico, che avesse il buon volere ed i talenti necessari per quell'impresa. Quasi tutti risposero di non conoscere persona la quale avesse zelo e coraggio bastevole per consacrarsi ad una missione così laboriosa. Ma Vala, abate di Corbia, prendendo la parola, disse, ch'egli conosceva un monaco che aveva tutte le qualità d'un apostolo, e specialmente un ardente desiderio di patire per Gesù Cristo, ma che però non ardiva assicurare ch'ei volesse sacrificarsi in una spedizione così penosa e piena di pericoli.

Vala propose
Anscario all'imperatore
per la missione di Danimarca.

Parlava di Anscario, monaco dell'antica Corbia, dov'era stato mandato per ammaestrare i giovani religiosi e al tempo stesso per predicare al popolo. Egli era nativo dell'antica Corbia, od almeno dei dintorni. Fu favorito fin dalla sua giovinezza di molte grazie straordinarie, le quali gittarongli in cuore i sensi della virtù, di cui in seguito si videro frutti

tanto preziosi. In età ancor tenera, egli prese l'abito religioso nel monastero di Corbia, e mostrò dapprima un grande fervore, che parve però in seguito scemarsi alquanto. La nuova della morte di Carlomagno, principe sì grande, lo fe' rientrare in sè stesso, e la momentanea sua negligenza divenne per lui un nuovo motivo di tendere alla più sublime perfezione. Studiò sotto il celebre Pascasio Radberto, e fece tali progressi nelle scienze, che diresse la scuola dell'antica Corbia, durante l'assenza del suo maestro. Non fu di là tolto ebe per esercitare il medesimo ufficio nella nuova Corbia. Avendone i suoi superiori conosciuti i talenti e lo zelo, oltre la cura della scuola, lo incaricarono di annunziare la parola di Dio al popolo; il che fece egli con sommo frutto.

Secondo il racconto che fece l'abate Vala delle virtù del santo religioso, ebbe ordine di chiamarlo alla corte, dove, appena che fu giunto, Vala gli propose la missione di Danimarca, dichiarandogli però, che nulla ordinar gli voleva in proposito, e lo lasciava assoluto padrone di accettare o ricusare sì penosa impresa. Anscario, il quale non cercava se non l'occasione di procurare la gloria di Dio, rispose senza deliberare, che accettava con gioia. Fu tosto presentato all'imperatore, il quale rimase soddisfatto ed edificato dalla sua risoluzione, ma quando fu reso pubblico il partito ch'egli prendeva, se ne parlò diversamente. Alcuni non sapevano ammirare abbastanza il coraggio del santo religioso, che si toglieva alla sua patria ed a' suoi studi per confinarsi tra i barbari idolatri, senz'altro disegno che di guadagnarli a Dio; altri, supponendo in lui intenzioni meno pure, altamente lo biasimavano; taluni ancora procuravano apertamente di distorlo dal suo proponimento. Così l'opera di Dio trova dovunque delle contraddizioni: talora duole il vedere farsi da altri un bene che noi non abbiamo il coraggio di procurare.

Anscario, per esimersi dal rispondere a questi discorsi vani, e per prepararsi all'apostolato colla solitudine, si ritirò in una vigna vicino ad Aquisgrana, dove in riposo attendeva all'orazione ed alla lettura. Un monaco dell'antica Corbia, per nome Auberto, che accompagnava Vala alla corte, andò a trovarlo colà, e gli dimandò se avesse ben ponderato l'incarico al quale erasi sobbarcato. Anscario, persuaso che non veniva se non per contraddirlo, gli rispose: « Che bisogno avete voi di venire a distogliermi dalla mia risoluzione? » Auberto gli dichiarò che tale non era il suo disegno, ma soltanto di sapere se perseverasse nella sua buona volontà. Anscario allora ringraziandolo della sua benevolenza, gli disse: « Mi è stato domandato se, per amor di Dio, volessi andare presso le straniere nazioni ad annunziare il Vangelo di Cristo. Io non ho osato

Primo nome di
Anscario.

Si prepara alla
missione.

Trovano com-
pagno.

rigettare simile proposta, anzi bramo con tutte le mie forze di potervi andare, e nessuno potrà farmi cangiar proposito a questo riguardo. « Basta, ripigliò Auberto, io non vi lascerò andar solo; ma, per amor di Dio, voglio partire con voi: solo vi prego ad ottenermene la licenza dal nostro abate. » Anscario andò incontro a Vala, quando tornava dal palazzo, e gli disse che aveva trovato un compagno pel suo viaggio. Nominato ch'egli ebbe Auberto, l'abate restò sorpreso come di un miracolo, non credendo che un uomo di sì alta nascita, dei suoi più confidenti e procuratore del suo monastero, nudrisse simili pensieri. Lo interrogò egli stesso e gli accordò la permissione; ma dichiarò all'uno e all'altro, che non darebbe loro nessuno della sua famiglia per servirli, se non vi volesse andare di propria voglia, giudicando inumanità il mandar qualcuno suo malgrado tra i pagani.

Parlo col re
Aroldo per la
Danimarca.

Ei li condusse amendue dall'imperatore, che commosso dalla loro buona volontà, diede loro le suppellettili della cappella, dei cofani, delle tende ed altri soccorsi necessari per un viaggio sì lungo, raccomandando loro d'aver cura di confermar nella Fede il re Aroldo ed i suoi, per tema che non tornassero agli antiebi loro errori, e di adoprarli a convertirne degli altri. Partirono dunque senza aver nessuno che li servisse; poichè Aroldo, ancor neofito e rozzo, non sapeva come si dovesse trattarli, ed i suoi, allevati al par di lui in barbari costumi, non avevano grande attenzione per quei due stranieri, i quali però soffrirono assai sul principio del loro viaggio. Giunti a Colonia, l'arcivescovo Adebardo n'ebbe compassione, e diede loro, per portarne il bagaglio, una buonissima barca, in cui v'erano due camere. Il re Aroldo la trovò così comoda, che vi entrò coi religiosi, prese per sè una delle camere, lasciando loro l'altra, il che accrebbe fra loro la familiarità, e le sue genti servirono alquanto meglio i monaci. Navigarono così sul Reno fino al mare, ed avendo passato la Frisia, giunsero alle frontiere della Danimarca, dove Aroldo, non potendo ancora starsene in pace, si fermò nella Frisia, in una terra datagli dall'imperatore.

Primi frutti
della missione.

Anscario ed Auberto vi rimasero con lui ora fra i cristiani ora fra i pagani, predicando ed istruendo quelli che potevano. Se ne convertirono molti, e di giorno in giorno andava crescendo il numero dei Fedeli. I due missionarj cercarono soprattutto di riscattare dei giovani schiavi, per educarli nel servizio di Dio, e per loro mezzo convertirne i compatriotti. Il re Aroldo gliene diede dei suoi da istruire, e ben presto la loro scuola contava dodici e più alunni. Tale fu il principio delle conversioni dei Danesi al Cristianesimo. I due loro apostoli faticarono così

più di due anni, dopo i quali, Auberto cadde malato, ed essendo stato condotto in Sassonia alla nuova Corbia, ivi morì santamente.

Morte di Auberto.

Verso l'anno 829, l'imperadore Luigi ricevette degli ambasciatori degli Svenoni o Svedesi che, tra gli altri affari, dei quali erano incaricati, gli dichiararono che molte persone della loro nazione desideravano di abbracciare la religione Cristiana, pregandolo di mandare dei preti per istruirle ed assicurando che il loro re era disposto a permetterlo. L'imperadore, lieto di questa proposta, cercò chi potesse mandare per riconoscere il vero su ciò, e domandò all'abate Vala, se uno dei suoi monaci, principalmente Anscario ch'era già presso Aroldo re di Danimarca, volesse andare in Isvezia.

Fu tosto fatto venire alla corte, ed egli, sospettandone il motivo, si sovvenne di una visione che aveva avuta a Corbia, in cui aveva ricevuto ordine di andar a predicare ai pagani. Giunto pertanto innanzi all'imperadore, accettò la commissione. L'abate Vala gli diede a compagno Vitmaro, monaco di Corbia, e dipoi Gislemaro per rimanere presso il re Aroldo invece di Anscario.

Sant'Anscario e Vitmaro s'imbarcarono per passar nella Svezia; ma a metà circa del viaggio, incontrarono dei corsari, i quali, ad onta della resistenza dei mercanti che li conducevano, presero la loro nave, e tutto quel che avevano, cosicchè a stento poterono prender terra e salvarsi a piedi. In quest'occasione, perdettero i regali dell'imperadore e quaranta volumi che avevano raccolti pel servizio di Dio, restando loro soltanto quel poco che poterono trasportare scendendo dalla nave. Alcuni avviavano di dover tornar indietro, ma Anscario non seppe determinarsi a prendere questo partito.

Parte alla volta della Svezia col suo amico compagno.

Fecero dunque a piedi un lunghissimo viaggio con estrema difficoltà, passando di quando in quando sovra barche alcuni bracci di mare. Giunsero finalmente a Birche, che allora era la capitale ed il porto del regno di Svezia, in un'isola lungi due giornate da Upsala, verso il luogo ove ora è Stoccolma, perciocchè quell'antica città più non esiste. Il re chiamato Bern o Biern, avendo inteso dagli ambasciatori che aveva mandati in Francia il motivo della venuta dei missionari, li accolse favorevolmente. L'affare fu esaminato nel suo consiglio, e, ad unanimità, fu loro data licenza di soggiornar nel paese e di predicarvi il Vangelo, al che diedero cominciamento con esito felice. Molti cristiani prigionieri provarono grande allegrezza di potere alla fine partecipare a' divini misteri, e si riconobbe la verità di tutto ciò che gli ambasciatori di Svezia detto avevano all'imperadore Luigi. Alcuni Svedesi chiesero, e ricevettero

Giunti a Birche predicano la fede.

il battesimo, e fra gli altri Erigario, governatore della città, e caro assai al re. Questo signore fece edificare una chiesa in una sua possessione, si esercitò seriamente nella pietà e perseverò con tutta costanza nella Fede.

Historia in
Francia.

Sant'Anscario e Vitmaro, avendo dimorato sei mesi in Isvezia, ritornarono in Francia con lettere scritte di mano del re, secondo l'uso della nazione, e narrarono all'imperador Luigi le grazie che aveva loro fatte Iddio, e come aveva aperto loro la porta per la conversione dei Paganì. L'imperadore n'ebbe molta allegrezza, e pensò come poter stabilire una sede vescovile in quella frontiera del suo impero, per facilitare e confermare quelle conversioni.

È consacrato
arcivescovo.

Fondò in Amburgo una sede arcivescovile, a cui fu soggetta tutta la chiesa dei Nordalbingi, vale a dire dei popoli del nord dell'Elba, e tutto il rimanente dei paesi settentrionali, per mandarvi dei vescovi e dei preti. Fece pertanto solennemente consecrare sant'Anscario arcivescovo per mano di suo fratello Dragone, vescovo di Metz, alla presenza di tre arcivescovi. Siccome la nuova diocesi di Amburgo era piccola ed esposta alle scorrerie dei barbari, l'imperatore vi unì un monastero chiamato Turholt in Flandra, e per assicurare in perpetuo l'erezione della sede di Amburgo, mandò a Roma sant'Anscario, con due vescovi ed un conte, a chiederne la conferma dal papa Gregorio IV. Il Papa tutto confermò con un decreto, diede il pallio a sant'Anscario, lo nominò legato apostolico per gli Svedesi, Danesi, Slavi e per le altre nazioni settentrionali, tra cui l'Islanda e la Groenlandia, unitamente ad Ebbone, arcivescovo di Reims, che aveva già precedentemente ricevuta tale legazione. Gli accordò innanzi al corpo di san Pietro la pubblica autorità di predicare il Vangelo, e colpì d'anatema chiunque vi facesse opposizione. Sono queste le parole del biografo contemporaneo di sant'Anscario. Le nazioni settentrionali non avrebbero mai dovuto dimenticare donde sono venuti loro i predicatori del Vangelo legittimamente mandati e i loro padri nella Fede.

Legato del
papa.

Una particolarità assai notevole si è che nella legazione apostolica di sant'Anscario e dell'arcivescovo Ebbone, trovasi nominata non solo l'Islanda ma anche la Groenlandia che fa parte dell'America settentrionale. Il papa Gregorio IV, nella sua bolla a sant'Anscario, ci fa sapere, che Carlomagno aveva già avuta intenzione di far eseguire questa lontana missione. Da ciò si vede come, alla fine dell'ottavo ed al principio del nono secolo, si conosceva abbastanza, non solo l'Islanda, ma anche la Groenlandia, ossia la parte settentrionale dell'America, da pensare efficacemente a mandarvi dei missionari.

Ebbone e sant'Anscario, conferendo insieme su questa legazione, credettero necessario che vi fosse un vescovo, il quale risiedesse in Isvezia. Quindi, col consenso dell'imperatore, Ebbone scelse uno dei suoi parenti, chiamato Gauzberto, cui fece ordinar vescovo, dandogli abbondevolmente tanto del suo, quanto della liberalità dell'imperatore, tutto ciò ch'era necessario pel servizio della Chiesa, e lo mandò come suo vicario in Isvezia, per esercitare la legazione di cui era stato incaricato dalla Santa Sede. Ebbone gli fe' dare dall'imperatore il monastero che aveva egli stesso fondato a Vedel, come un luogo di ritiro. Gauzberto fu nella sua consacrazione chiamato Simone, ad esempio di alcuni altri vescovi, che nel dì della consacrazione presero un altro nome come san Bonifazio; ed essendo arrivato nella Svezia, vi fu accolto con onore dal re e dal popolo; cominciò a fabbricare una chiesa, ed a predicare pubblicamente il Vangelo, in modo che di giorno in giorno andava crescendo il numero dei Fedeli. Nel medesimo modo furono coronate da felice risultamento le fatiche di sant'Anscario in Amburgo. Comperò dei fanciulli tra i Danesi e gli Slavi, ne riscattò altri ch'erano prigionieri, e li istruì nel servizio di Dio, e li mandò nel monastero di Turholt, ed anche in quello di Corbia, dove furono istruiti in modo da divenire anch'essi zelanti missionari.

*Pre-gressi della
fede in quelle
regioni.*

L'anno 845, sant'Anscario fu scacciato da Amburgo per l'incursione dei Normanni, ma non lasciò per questo di esercitare la sua missione nella Sassonia. Traeva di che vivere dal monastero di Turholt, nel Belgio, che gli avea donato a questo effetto Luigi il Buono. Ma il re Carlo il Calvo, nei cui stati trovavasi quel monastero, dopo la divisione del regno, lo donò ad un signore: il che ridusse sant'Anscario ad una povertà estrema. I monaci dell'antica Corbia, che lo avevano seguito, tornarono al loro monastero, e molti lo abbandonarono; ma coi pochi discepoli che gli restavano, non lasciò di continuare l'apostolico suo ministero. Più tardi, per procurargli il necessario mantenimento fu unito nell'849 il vescovado di Brema a quello di Amburgo ch'era assai piccolo, non avendo che quattro chiese battesimali, e per altra parte assai esposto alle incursioni dei barbari.

*È scacciato da
Amburgo.*

Intanto la chiesa di Svezia era rimasta senza prete, dopo che il vescovo Gauzberto, altrimenti detto Simone, n'era stato scacciato. A capo di sette anni, cioè verso l'anno 852, sant'Anscario vi mandò un prete anacoreta chiamato Ardgario, per consolare i cristiani che vi rimanevano ancora, principalmente un santo uomo chiamato Erigario, che aveva sostenuta quella chiesa mentre mancava il prete, ed aveva assai sofferto

*Manda un'al-
tro prete in
Svezia.*

da parte degli infedeli, ma cui Dio sosteneva con dei miracoli. Un giorno, tenendo i Pagani la loro adunanza in aperta campagna, lodavano i loro dei, da cui vantavansi d'aver ricevuto grandi favori, e rimproveravano Erigario, come il solo seguace di una vana credenza. Allora egli disse loro: « Proviamo con dei miracoli chi sia più potente se i vostri dei od il mio. È vicina, come vedete, la pioggia, pregate i vostri dei che non cada su di voi, ed io chiederò l'istessa grazia al mio Signore Gesù Cristo. » Quelli si assisero tutti da un lato, ed egli dall'altro con un servitorè; essi furono talmente bagnati dalla pioggia, da sembrare fossero stati gittati così vestiti in un fiume, mentre su di lui e del suo servo non cadde neppure una stilla; per lo chè i Pagani rimasero confusi. Egli fu preso da un male alle gambe, per cui non poteva camminare. Molti andavano a visitarlo, ed alcuni gli consigliavano di sacrificare agli dei, per ottenerne la guarigione; altri gli dicevano che non aveva sanità perchè non aveva Dio. Non potendo più sopportare i loro rimproveri, si fe' portare alla sua chiesa, e innanzi a tutti gli astanti disse: « Gesù Cristo mio Signore, rendetemi senza indugio la sanità, affinchè queste povere genti conoscano che voi siete il vero Dio e si convertano a voi! » Tosto fu così perfettamente guarito, che uscì dalla chiesa senz'aiuto di nessuno.

Un re degli Svenoni o Svedesi, scacciato dal suo regno, era andato ad assediare Birche, con l'aiuto dei Danesi: e già erano vicini a prendere la città ed a saccheggiarla. Gli abitanti, per la più parte ricchi mercanti, non essendo in istato di difendersi, avevano fatto ricorso ai loro dei. Erigario, ch'era governatore della città, disse loro in collera: « Fino a quando vorrete voi servire i demoni, e rovinarvi colle vostre superstizioni? Avete fatte delle grandi offerte ai vostri dei, e gliene avete promesse delle maggiori ancora, ma in che vi hanno giovato? » Gli abitanti rimisero la loro salvezza nelle sue mani, e per suo consiglio fecero voto a Gesù Cristo di un digiuno e di elemosine. Intanto il re che li assediava, disse ai Danesi: « Vi sono là dentro più dei, ed una chiesa un tempo dedicata a Gesù Cristo, ch'è il più potente di tutti. Cerchiamo colla sorte se è voler divino che voi prendiate questa città ». Non poterono ricusarlo perciocchè era il loro costume, e trovarono che la loro impresa non poteva riuscir bene. Quindi si ritirarono, e Birche fu liberata. Erigario profitto di quest'esito fortunato per esortare gli abitanti a convertirsi, e per predicare coraggiosamente la Fede dovunque si abbatteva. Perseverò così fino alla fine, ed essendo caduto ammalato, fu assistito dal prete Ardgario, che gli diede il viatico. Lo amministrò altresì ad una santa donna chiamata Fridburga, uno de' principali ornamenti di quella chiesa

nascente. Ella resistette con una irremovibile fermezza a tutti gli assalti degl' infedeli, dicendo: « Se si deve serbar la fede agli uomini, quanto più a Dio? Il mio Signore Gesù Cristo è onnipossente; se io gli son fedele, ei può darmi tutto ciò che mi sarà necessario: » Essendo ella in età avanzata, e più non trovandosi preti in Isvezia, credendosi vicina a morte raccomandò alla sua figlia un po' di vino che aveva riserbato, e le ordinò di versarglielo in bocca quando la vedrebbe vicina al suo termine, perchè non aveva il sacrificio che sapeva essere il viatico dei Cristiani. Quel vino si serbò per circa tre anni, e da questo esempio si scorge, che il viatico si dava ancora sotto la specie del vino.

*Nelle esempio
di fermezza in
una donna di
Birke.*

Il prete Ardgario arrivò in quest' intervallo, ed assistette quella santa donna in morte. Siccome Fridburga era ricca ed affezionata alla limosina, ordinò a sua figlia di distribuire, dopo la sua morte, tutti i suoi beni ai poveri. « E poichè noi qui, le disse, abbiamo pochi poveri, vendete tutto e portate il danaro a Dorstal, dove sono molte chiese e poveri in gran numero. » La figlia eseguì fedelmente quest'ordine, e trovò a Dorstal delle pio donne che le suggerirono l'uso migliore delle sue lemosine. Un giorno, reduce al suo alloggio, mise da parte il sacco vuoto in cui aveva portato il suo danaro; ma qualche tempo dopo, lo trovò pieno, e, fatte venire quelle pie donne, contò il danaro con esse, e ne trovò tanto quanto ne aveva recato, tranne quattro danari ch'ella aveva impiegati per aver un po' di vino in un momento di stanchezza. Riferì questo miracolo ai preti più accreditati, i quali le dissero: « È il frutto della vostra obbedienza e della vostra fedeltà; credete fermamente che vostra madre è salva, e non esitate a dare il vostro a Gesù Cristo. »

Questi miracoli sono degni di fede quant' altri mai, essendo riferiti nella vita di sant' Anscario da san Remberto, suo discepolo e successore; e se è permesso il dire, che Dio abbia talvolta dovuto fare dei miracoli, si è senza dubbio per le chiese nascenti. Del resto, pareva che il prete Ardgario non fosse andato in Isvezia che per assistere alla morte di quelle due sante persone; imperocchè, dopo quella di Erigario, tornò alla cara sua solitudine, e quella chiesa rimase ancora senza prete.

Ma sant' Anscario si affaticava ad introdurre la Fede nella Danimarca. Orico o Erico vi regnava allora solo, ed era figlio di Goffredo, ucciso l'anno 810. Anscario lo visitava sovente e si studiava di conciliarsene l'amicizia con doni e con ogni maniera di servigi, affine di ottenere licenza di predicare nel suo regno. Talvolta il re Luigi di Germania lo mandava in ambasciata ad Erico, sia per trattar della pace, sia per altri affari, cui egli sbrigava con molta abilità e fedeltà. Il re Erico da ciò

*Anscario per via
Erico re di
Danimarca.*

conoscendo la sua probità, cominciò a rispettarlo e ad amarlo, a vivere familiarmente con esso, e ad ammetterlo nei più segreti suoi consigli. Voleva averlo sempre per mallevadore delle convenzioni che faceva coi Sassoni, dicendo ch'ei non teneva nulla di più sicuro della sua parola.

Quintione da E-
ri-o di stabilire
un prete e fon-
dare una chiesa
in Danimarca.

Sant'Anscario adunque profitò di tale amicizia del re per esortarlo a farsi cristiano. Questi ascoltava volentieri quanto il vescovo gli riferiva della Sacra Scrittura, ed accordava esser questa dottrina buona e salutare. Alla fine il santo vescovo gli chiese licenza di edificare una chiesa nel suo regno, e di stabilirvi un prete che predicasse la parola di Dio ed amministrasse il battesimo a tutti quelli che lo bramassero. Il re lo accordò con piacere; permise di fabbricare una chiesa a Slesvic, ch'era fin d'allora un porto assai frequentato dai mercatanti. Il santo vescovo l'esegui tosto, e vi pose un prete che faticò con gran frutto; perciocchè erano già in quel luogo parecchi cristiani anche dei principali della città, che erano stati battezzati a Dorstal od in Amburgo, i quali erano oltremodo lieti di avere il libero esercizio della loro religione. Molti infedeli, d'ambo i sessi, si convertivano a loro esempio; grande era la gioia di tutti, e vi concorrevano anche il vantaggio temporale, poichè in tale occasione i mercanti di Dorstal e di Amburgo, vedendo stabilita la sicurezza, andavano più volentieri a Slesvic. Ma la maggior parte di que' nuovi cristiani si stavano paghi a ricevere il segno della croce e ad essere cataeumeni per entrar nella chiesa ad assistere a' divini uffici, differendo il battesimo sino al termine della loro vita, credendo più vantaggioso di uscirne interamente purificati. Molti ammalati, avendo inutilmente sacrificato ai loro idoli, per ricuperare la sanità, promettevano di farsi cristiani, chiamavano i preti, ricevevano il battesimo e tosto risanavano. Così si convertì una grande moltitudine di Danesi.

Intanto sant'Ascario afflitto che la Svezia fosse di nuovo senza preti, dopo il ritorno di Ardgario, pregò il re Erico di aiutarlo a rientrare in quel paese. Ne parlò anche al vescovo Gauzberto, cui vi avea altra volta mandato, temendo che la Fede che avea cominciato a stabilirvisi, non perisse per loro negligenza. Gauzberto disse, ch'egli essendone stato una volta scacciato, temeva che la sua presenza non irritasse di nuovo gli infedeli. « È meglio, aggiunse egli, che vi ritorniate voi stesso, voi, che essendo stato pel primo incaricato di quella missione, vi siete stato benissimo accolto. Manderò con voi il mio nipote che vi rimarrà per esercitarvi il ministero di prete, se v'è luogo di predicarvi. » Presa questa risoluzione, andarono a chiedere il consenso di Luigi, re di Germania, il

quale di buon grado lo diede, affidando al vescovo Anscario la commissione di andare in Isvezia come suo ambasciadore.

Ritorna in
Svezia.

Erico, re di Danimarca, dal suo canto, mandò uno per accompagnarlo, e dire al re di Svezia Olef od Olao, che egli perfettamente conosceva il servo di Dio che gli spediva il re Luigi, e che non aveva mai veduto un uomo così dabbene, nè trovata persona di sì buona fede. « Il perchè, soggiungeva egli, gli ho permesso nel mio regno tutto quello che ha voluto per istabilirvi la religione cristiana, e vi prego a fare lo stesso, poichè non cerca che di fare il bene. » Dopo venti giorni di navigazione, sant'Anscario arrivò a Birche, dove trovò il re ed il popolo assai turbati; perciocchè era giunto un uomo, il quale diceva d'aver assistito all'adunanza degli dei che si credevano patroni del paese. Assicurava che quegli dei avessero mandato a dire al re ed al popolo: « Noi vi siamo stati lungo tempo favorevoli, e abbiamo dato l'abbondanza e la prosperità alla terra che abitate. Dal vostro canto voi avete ben corrisposto co' sacrifici e coi voti che ci dovevate, e noi abbiamo gradito il vostro culto. Ora voi mancate ai soliti sacrifici, e fate voti in minor quantità, e quello che più ci dispiace, volete introdurre un Dio straniero. Guardatevi dal ricevere quel culto contrario al nostro, se volete che vi siamo propizi. Che se volete qualche nuovo Dio, noi accoglieremo volentieri in nostra compagnia Erico, già vostro re. » Gli Svedesi, mossi da questo avvertimento dei loro dei, eressero un tempio in onore di quel re Erico, e gli offirono dei voti e dei sacrifici.

Il santo vescovo, essendo arrivato colà, domandò ai suoi vecchi amici come far potrebbe al re la sua proposta. Tutti risposero che non poteva sperar nulla per quel viaggio, e se aveva qualche cosa da donare, la impiegasse a mettere in sicuro la sua vita. Ei disse loro, che se Dio aveva così disposto, egli era pronto a sostenere i tormenti e la morte. Alla fine, secondando il loro consiglio, invitò il re a recarsi da lui, gli diè da mangiare, gli fece de' regali, e gli espose il fine della sua ambasciata. Il re contentissimo dell'accoglimento del vescovo, gli disse: « Acconterei volentieri a quanto desiderate, ma non posso accordar nulla senz'aver consultato colla sorte i nostri dei, e senza ch'io sappia la volontà del popolo, che è arbitro più di me dei pubblici affari. Mandate qualcuno della vostra parte alla prossima adunanza, io parlerò per voi e vi farò sapere il risultamento delle mie premure. » Dopo questa risposta, il vescovo raccomandò a Dio la bisogna con digiuni e preghiere, e Dio gli fece interamente conoscere che l'esito sarebbe felice.

Stabilire la
missione nella
Svezia.

Il re Olao adunò dapprima i signori, e manifestò loro la proposta del vescovo. Avendo essi detto che era d'uopo consultare gli dei, uscirono in campagna, secondo l'usanza, gittarono la sorte, e trovarono che era la volontà divina che si stabilisse presso di loro la cristiana religione. Tosto uno dei signori, amico del vescovo, andò a recargli questa buona notizia. Venuto il giorno dell'assemblea generale, questa si tenne a Birche, ed il re, giusta la costumanza, fece pubblicare da un araldo lo scopo dell'ambasciata. Insorse un gran mormorio fra il popolo diviso in vari sentimenti. Ma alzossi un vecchio e disse: « Re e popolo ascoltatemi. Noi conosciamo già il culto di quel Dio, e ch'egli è di un generale soccorso a quelli che lo invocano. Molti di noi lo hanno sperimentato propizio nei pericoli di mare e in altre occasioni; perchè lo rigetteremo noi dunque? Un tempo alcuni andavano a Dorstat ad abbracciare quella religione, di cui conoscevano il vantaggio: ora quel viaggio è pericoloso a cagione dei corsari: perchè non riceveremo quel bene che vengono ad offerirci in casa nostra? » Il popolo, persuaso a questo discorso, unanimemente acconsentì allo stabilimento dei preti e della cristiana religione. Il re ne diede tosto avviso al vescovo, aggiungendo però ch'ei non poteva ancora accordargli una piena licenza, sino a che non avesse il consenso di un'assemblea, che dovea tenersi in un'altra parte del regno, la quale però fu al pari della prima favorevole.

Ritornò in
Sassonia.

Allora il re chiamò il vescovo, ed ordinò che si fabbricassero delle chiese, che si ricevessero dei preti, e chiunque volesse, potesse liberamente farsi cristiano. Sant'Anscario raccomandò al re il prete Erimberto, ch'era il nipote del vescovo Gauzberto. Il re gli diede un luogo a Briche per fabbricarvi una chiesa, e promise di proteggere in tutto la religione Cristiana. Quindi sant'Anscario, avendo felicemente compiuto il suo disegno, ritornò in Sassonia. Qualche tempo dopo, il re Olao assalì i Cori, popoli già sommessi agli Svedesi, il cui paese è la Curlandia. Assediò una delle loro città, dove le sue truppe incontrarono un gran pericolo, e, gittate le sorti nessuno dei loro dei prometteva alcun soccorso. In tale frangente, alcuni mercanti, menori delle istruzioni di sant'Anscario, esortarono gli Svedesi ad invocare il Dio dei Cristiani. Gittata la sorte, e trovato che Gesù Cristo dovea soccorrerli, ripresero 'animo, e marciarono al combattimento. Ma i Curlandesi, senza aspettarli, resero la città a condizioni più vantaggiose che non si aspettavano gli assediati.

Dopo questa vittoria, gli Svedesi domandarono qual voto dovessero fare a Gesù Cristo. I mercanti li consigliarono a promettergli dei digiuni e delle limosine, cioè, che al loro ritorno, dopo essere rimasti a casa loro sette

giorni, si asterrebbero dalla carne pei sette giorni seguenti, e dopo altri quarantigiorni, facessero la stessa astinenza per quaranta ancora. Ciò osservarono di buon cuore e cominciarono ad assistere ogni sorta di poveri, avendo saputo esser questa una cosa gradita a Gesù Cristo. E dopo questo tempo, il prete Erimberto esercitò liberamente il suo ministero, e la religione cristiana fece grandi progressi nella Svezia.

Ma nella Danimarca vi fu una grande rivoluzione: perciocchè i Normanni, che n'erano usciti ed avevano devastata la Francia per venti anni di seguito, si radunarono e tornarono nel loro paese. Là insorse una querela tra il re Erico ed il suo nipote Guturmo, che quegli aveva scacciato dal suo regno, e che fin allora era vissuto da pirata. Vennero alle mani, e vi fu sì grande strage che perì un popolo innumerevole, vendicando così Iddio la morte di tanti cristiani, che erano stati scannati dai Normanni. Il re Erico fu ucciso, e della stirpe di Goffredo, suo padre, non rimase che un fanciullo, chiamato Erico anche esso, il quale fu riconosciuto per re. Ma i signori che lo circondavano, e che non erano punto conosciuti da sant'Anscario, consigliarono quel giovane principe ad abolire il Cristianesimo, dicendo che il disastro ch'era loro accaduto era un effetto della collera degli dei, per avere quel popolo abbracciato il culto d'un Dio ignoto. Il maggior nemico del Cristianesimo era il governatore di Slesvic, chiamato Ovy, il quale fece chiudere le chiese e proibì l'esercizio della vera religione, per lo che il prete che vi risiedeva fu obbligato a ritirarsi.

Sant'Anscario, penetrato di dolore, non sapeva a chi rivolgersi, non avendo presso il nuovo re alcuno di coloro di cui erasi acquistata l'amicizia colle sue liberalità. Abbandonato dagli uomini, ebbe ricorso a Dio, giusta il suo solito, e non fu indarno. Mentre disponevasi a recarsi dal re, quel principe, avendo scacciato e privato della sua grazia il governatore di Slesvic, pregò da sè stesso il santo vescovo a rimandare il prete alla sua chiesa, dicendo ch'ei non voleva meno meritare la protezione di Gesù Cristo e l'amicizia del vescovo, di quello che il re suo predecessore. Sant'Anscario andò a trovare il re e fu a lui presentato dal conte Burcardo, parente dell'uno e dell'altro principe. Il giovane Erico accolse benissimo il santo vescovo, rinnovò tutte le antiche concessioni e accordò altresì ai Cristiani d'avere una campana per la loro chiesa; il che per lo addietro pareva cosa abbagliante ai pagani. Permise eziandio di edificare un'altra chiesa nella città di Ripa, e di affidarne la cura ad un prete.

Intanto il vescovo Gauzberto mandò in Isvezia un prete chiamato Anfrido, danese di nascita ed educato nel servizio di Dio da Ebbone, già arcivescovo di Reims. Al suo arrivo, il prete Erimberto ne ritornò.

Ucciso Erico il
cristianesimo è
proibito in Danimarca.

Il nuovo re
rinnova ad An-
scario le anti-
che concessioni

Anfrido vi dimorò più di tre anni caro a tutti; ma, avendo intesa la morte del veseovo Gauzberto, lasciò il paese, e morì anch'egli qualche tempo dopo. Sant'Anscario non volendo lasciar perire la chiesa di Svezia, vi mandò un prete chiamato Ragimberto, che per viaggio fu spogliato dai corsari danesi e morì. Il santo veseovo, senza perdersi di coraggio, ordinò espressamente per quella missione un altro prete chiamato Rimberto, di nazione danese. Questi fu ben accolto dal re e dal popolo, ed esercitava aneora il suo ministero con tutta libertà, quanto il successore di sant'Anscario ne scriveva la vita. Il santo veseovo raccomandava a tutti quei preti che mandava presso i pagani, di non ehieder niente a nessuno, ma di guadagnarsi il vitto eol lavoro delle proprie mani, ad esempio dell'apostolo san Paolo, e di contentarsi del vitto e del vestito. Non lasciava, per quanto poteva, di sovvenire abbondevolmente a'loro bisogni, e di dar loro con che conciliarsi degli amiei. Tali furono i principii della Chiesa della Svezia e della Danimarea.

Altre virtù di
Anscario.

L'anno 858, il papa san Niccolò confermò l'unione delle Chiese di Amburgo e di Brema a favor di sant'Anscario. Dopo quest'epoea, sant'Anscario visse aneora sei anni, attendendo senza posa al governo del suo gregge. Nelle sue predieazioni mescolava la severità e la dolcezza, in guisa che col suo volto e colle sue parole era terribile ai peccatori, principlemente ai potenti ed ai ribelli, ma era dolce coi buoni, affabile ai volgari come un fratello, ed ai poveri come un padre. Immense erano le sue limosine. Fondò a Brema un'ospedale, dove curavansi i malati e si ospitavano i passeggeri. Avea una cura particolare per gli anacoreti d'ambo i sessi, e li visitava sovente. Nella quaresima manteneva ogni giorno quattro poveri, e nelle sue visite non si poneva a mensa se prima non li avesse serviti.

Avea un zelo particolare per riscattare i prigionieri. Alcuni Nordalbingi, benchè cristiani, prendevano quelli ehe, fuggendo dai pagani, si ritiravano presso di loro; se ne servivano come di schiavi, o li rivendevano talora ai pagani. Saputo ciò, sant'Anscario stava in pena come potesse impedire questi delitti, di cui erano colpevoli molti potenti e dei più nobili. Incoraggiato però da una visione, che eredette venir da Dio, andò colà, e trovò nei più fieri una sommissione tale, che si cercarono in tutte le parti quei poveri schiavi, e vennero posti in libertà. Quel santo prelado aveva il dono dei miracoli, e guariva gran numero d'infermi eolla orazione e con l'unzione dell'olio. Or, ragionandosene un giorno lui presente, egli disse ad uno dei suoi amici: « Se le mie preghiere fossero efficaci presso Dio, .

lo pregherei di accordarmi un solo miracolo, di fare di me, con la sua grazia, un uomo dabbene.

Proponevasi d'imitare tutti i Santi, ma particolarmente san Martino. Portava giorno e notte un cilizio sulla nuda carne. Finchè fu vigoroso, viveva sovente di pane ed acqua, e anche a peso e misura, principalmente quando si ritirava nella solitudine, in un appartamento che aveva fabbricato espressamente per aver quiete, ed ivi gemere in libertà nei momenti liberi dalle pastorali incombenze. Quando la vecchiezza lo costrinse ad aumentare il suo nutrimento, continuò a non bere che acqua, e compensava l'astinenza colle limosine. Per eccitare la sua divozione, raccolse una quantità di sentenze scritturali, di cui empiì dei grossi volumi scritti di sua mano. Ne cavava delle orazioni, che diceva in fine di ciascun salmo, come se ne trovano ancora in alcuni antichi salteri. Tutte le mattine faceva dire alla sua presenza tre o quattro messe, mentre recitava il suo ufficio e non lasciava di cantare la messa solenne, all'ora conveniente, quando non fosse impedito da qualche incomodo. Sovente, nel recitare i salmi, attendeva a lavori di mano e faceva delle reti.

Aveva sempre desiderato di finire col martirio, quindi allorchè si vide attaccato dalla malattia, di cui morì, era inconsolabile, ed attribuiva ai suoi peccati il vedersi deluso nelle sue speranze. La sua malattia fu una dissenteria continua per quattro mesi, la quale lo estenuò talmente, che più non aveva che la pelle e le ossa, ma pur la soffriva con una somma pazienza. Ordinò gli affari della sua diocesi, e fece raccogliere tutti i privilegi della Sede Apostolica, concernenti la legazione, dei quali spedì una copia a tutti i vescovi del regno di Luigi ed allo stesso re, pregandolo di favorirne l'esecuzione. Veggendosi vicino al suo fine, la vigilia della Purificazione (1 gennaio 865), fece fare tre grandi ceri, uno de' quali fu acceso innanzi all'altare della Beata Vergine, un altro innanzi a quello di san Pietro, e il terzo innanzi all'altare di san Giovan Battista, per raccomandarsi alle loro preghiere in quel terribile passaggio. Il dì della festa, tutti i preti che si trovarono presenti celebrarono per lui la messa, come facevano tutti i giorni. Diede ordine che si tenesse un sermone e non volle prender nulla prima che fosse terminata la messa solenne. Dopo aver preso un po' di cibo, impiegò tutto il restante del giorno e la seguente notte nell'esortare i suoi discepoli, ora in comune, ora in privato, per animarli al servizio di Dio, ma segnatamente a continuare la sua missione presso i pagani. Quando dicevansi per lui le litanie ed i salmi degli agonizzanti, vi fece aggiungere il *Te Deum* ed il simbolo di sant' Anastasio. Spuntato il giorno, tutti i preti celebrarono ancora la messa per lui; egli

Sua malattia.

sua morte.

ricevette il corpo ed il sangue del nostro Signore, e sollevando le mani, pregò per tutti quelli che l'avevano offeso, ripetè molti versetti dei salmi, e morì nel terzo giorno di febbraio dell'862, in età di sessantaquattro anni, essendo stato vescovo per ben trentaquattro. La Chiesa ne onora la memoria nel dì della sua morte. La sua vita è stata scritta da san Remberto suo discepolo e successore.

SANTI DEL 4 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Firenze, sant' ANDREA CORSINI, vescovo di Fiesole, la cui nascita al cielo è segnata al 10 gennaio 1373.

A Roma, sant' EUTICHIO, martire, il quale sostenne un glorioso combattimento e fu seppellito nel cimitero di Callisto. Il papa san Damaso ne ornò la tomba con un epitaffio in versi.

A Fossombrone, i santi martiri AQUILINO, GEMINO, GELAZIO, MAGNO e DONATO.

A Thmuis, in Egitto, il martirio di san FILEAS, vescovo di detta città, e di san FILOROMO, tribuno militare, i quali, durante la persecuzione di Diocleziano, non avendo potuto essere persuasi dai loro parenti ed amici, di risparmiare la propria vita, meritavano, in cambio delle teste offerte ai carnefici, le palme del Signore; con essi, una moltitudine innumerevole di fedeli, della stessa città, seguendo l'esempio del pastore, fu coronata del martirio; verso l'anno 308.

Lo stesso giorno, san RAMBERTO, vescovo di Brema. 888.

A Troyes, sant' AVENTINO, confessore; verso l'anno 538.

A Pelusio, in Egitto, sant' ISIDORO, monaco, illustre per merito e dottrina; verso l'anno 450.

Nello stesso giorno, san GILBERTO, confessore. 1190.

Nella città d'Amatrice, diocesi di Rieti, l'esequie di san GIUSEPPE da LEONISSA, dell'Ordine dei minori Cappuccini, al quale i Maomettani fecero soffrire crudeli torture, perchè predicava la fede in mezzo ad essi; ed il quale, resosi celebre per miracoli ed apostoliche fatiche, fu messo nel numero dei santi confessori dal sommo Pontefice Benedetto XIV. 1612.

A Maduré, il beato GIOVANNI, della Compagnia di Gesù, martire. 1693.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma ed a Gerusalemme, santa **VERONICA**, matrona ebrea, il cui velo ricevette la celebre effigie di Nostro Signore, che si venera ancora a san Pietro in Roma. Credesi che la Santa portasse ella medesima in detta città la preziosa immagine, e la regalasse al papa san Clemente. Si crede pure avesse ella fatto guarire da una pericolosa malattia l'imperatore Tiberio, il quale aveva fatta venir presso di sè; e fosse andata nelle Gallie, al seguito di san Marziale, in compagnia del suo sposo, sant'Amatore, la cui festa si celebra al 20 agosto; anch' ella è egualmente festeggiata al 15 febbraio. 1° secolo.

A Piacenza, san **GELASIO**, pio fanciullo, il quale conversò con gli angeli e morì al principio del V secolo.

A Ganna, nel Milanese, san **GEMMOLO**, martire.

A Brescia, sant' **OBICE**, confessore. Verso l'anno 1200.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici regolari. — Presso quei di Latran, al monastero di Sempingham, diocesi di Lincoln, in Inghilterra, san **GILBERTO**, confessore, assiduo osservatore della disciplina canonica, e suo coraggioso difensore; il quale emigrò al Signore, tutto brillante dello splendore della sua umiltà e di altre virtù. — A Firenze, sant' **ANDREA CORSINI**, etc., com'è sopra nel Martirologio romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Nel Vermandese, san **LIFANDO**, di Gonneluogo, il corpo del quale, trasportato da Trecaut, fu, durante parecchi secoli, onorato ad Honnecourt, e poscia a san Quintino, nel monastero di san Prisé. Verso l'anno 640.

A Troyes, san VINCENZO ¹, vescovo, di cui parlasi nella vita di sant' Aventino, ed il quale fece edificare in suo onore una chiesa.

A Chateaudun, un altro sant' AVENTINO, vescovo di Chartres e confessore.

A Lobes, san VULGIS, abate di quel luogo e corepiscopo, onorato a Bins, in Hainaut. VIII.

A Saint-Cloud, san PROBASIO, prete.

A sant' Omero, al monastero di san Bertino, san SINEONE, abate.

A Bourges, la beata GIOVANNA di VOLOIS, fondatrice dell'ordine della Annunziata.

A Tours, la traslazione delle reliquie di san LIDORIO ².

¹ *San Vincenzo, confessore e pontefice.* Vincenzo, decimo vescovo di Troyes, fu coronato della tiara pontificale verso l'anno 526. Fu egli un pontefice secondo il cuore di Dio. Mostrò un gran zelo pel culto dei Santi, onorò in particolare sant' Aventino, discepolo di san Lupo e di san Camiliano, e lo canonizzò. Fece edificare una cappella non lungi dalle mura della città di Troyes, sul luogo della sua tomba, e volle esser quivi seppellito egli stesso, come abbiamo raccontato nella vita di sant' Aventino. Egli fiorì durante il regno di Childeberto, re di Francia, verso l'anno 526. Una delle sue coste, contenuta in un piccolo reliquiario d'argento, munito d'un'iscrizione in lettere gotiche, trovasi fra le reliquie di sant' Aventino. Il resto del corpo rimase nella tomba.

² *La traslazione delle reliquie di san Lidorio, vescovo di Tours e confessore.* San Lidorio, dopo un interregno di trent'anni, fu dato per successore a san Graziano; l'opposizione dei pagani aveva privato per lungo tempo la città di Tours della benedizione sacerdotale. San Lidorio fu un valoroso soldato di Gesù Cristo, e sempre combattendo, pervenne alla vita celeste l'anno di Nostro Signore 370; fu sepolto nella basilica da lui stesso fatta costruire. San Martino, mentre governava la chiesa di Tours, trasportò dal cimitero dei cristiani, nella suddetta basilica, il corpo dell'illustre apostolo della Turenna, e lo depose a canto a quello di san Lidorio, affinché potessero i fedeli onorare nel luogo medesimo coloro i quali, animati da pari zelo e da egual carità, avevano altra volta rigenerati i loro padri in Gesù Cristo.

La memoria di san Lidorio fu adunque sempre benedetta, ed il suo sepolcro divenne illustre pel gran concorso di popolo che vi attirava. Mossi da un sentimento di pio affetto verso il loro patrono e concittadino, gli abitanti di Tours ne celebrarono, fin dai primi tempi, con particolare onore, la festa. Laonde, san Perpetuo, regolando le sacre vigilie e le notti da passarsi nella chiesa e nelle basiliche della città di Tours, così si esprime a riguardo di san Lidorio: *Il giorno della festa di san Lidorio, si passerà la notte in preghiera nella sua basilica.* E la detta basilica, dice san Gregorio di Tours, porta ancora oggidì lo stesso nome.

Si come la religione degli abitanti di Tours pel confessore di Cristo non fece che accrescersi, nella successione dei tempi, le sue sante reliquie, rinchiuse in un reliquiario d'argento, adorno di pietre preziose, furono solennemente trasportate, col concorso di tutto il clero della città e di tutto il popolo, nella chiesa metropolitana, l'anno di Nostro Signore 1374, il giorno 4 febbrajo, e furono onorevolmente collocato accanto all'altare maggiore. Celebriasi divotamente ancora ai nostri tempi la memoria della detta traslazione.

A Vinzel, san RABANO-MAURO, abate di Fulde, poscia arcivescovo di Maienza, abile nella scienza delle sacre Scritture, il quale aveva studiato a Tours sotto Alcuino. 856.

A Frenopoli, nella Cilicia, san GIOVANNI, vescovo di quel luogo; circa l'anno 325.

Ad Arbeles, in Persia, sant' ABRAMO, vescovo di detta città e martire, ucciso nella crudele persecuzione di Sapor, l'anno 348.

A Adna, nella Cilicia, san TEOFILO, il Penitente, e economo della chiesa di quel luogo, celebre pel suo patto col demonio e la sua liberazione dovuta all'intercessione della Santa Vergine. La sua penitenza fu brillante quanto sincera; morì nella chiesa stessa dedicata alla sua liberatrice, e vi fu seppellito, verso l'anno 538.

In Grecia, san GIASIMO, il Taumaturgo.

In Iscozia, san MODANO, abate. Verso l'anno 500.

In Oriente, san NICOLA STUDITA, confessore, archimandrita dell'Ordine degli Accemeti di Costantinopoli. Anno 868.

SANT' ANDREA CORSINI, RELIGIOSO.

VESCOVO DI FIESOLE.

1302-1373. — Papi: Bonifacio VIII; Gregorio XI. — Imperatori d'Alemagna: Alberto I; Carlo IV.

La nascita di Andrea fu piuttosto un frutto della grazia anzichè un effetto della natura, essendo stata ottenuta mercè la forza delle preghiere. Il padre chiamavasi Nicola e la madre Pelerina, appartenenti entrambi alla nobile ed antica famiglia dei Corsini di Firenze. Vissero lungo tempo uniti in matrimonio, senza risentir gli effetti della divina benedizione; ma, finalmente, rivolgendosi di scambievolmente consentimento alla Santa Madre di Dio, la quale portò, con la sua fecondità, la benedizione sul mondo, ricevettero con la nascita di questo figliuolo la grazia che speravano. Fu chiamato Andrea, perchè venne alla luce il giorno di sant'Andrea. La madre ebbe un sogno nella notte precedente al giorno del parto; le sembrò di aver messo al mondo un lupo, il quale, ritiratosi nella Chiesa, erasi tosto cambiato in agnello. E siccome ella non comprese allora il significato di questo sogno, ne rimase per lungo tempo angustata. I pii genitori del nostro Santo si presero gran cura di allevarlo nella virtù e di farlo progredire nello studio delle lettere e delle scienze, come un fanciullo di già consecrato al servizio della beata Vergine Maria. Egli però non corrispose guari a' loro desideri; avvegnachè, lasciando la via della pietà, gettossi in quella del libertinaggio. Eccitava, ad ogni piè sospinto, delle querele, perdeva il rispetto verso il padre e la madre, burlavasi delle loro sagge ammonizioni, passava tutto il suo tempo al giuoco, alle accademie, alla caccia; in una parola, non pensava che a divertirsi, senza darsi il minimo pensiero della propria salvezza. Di guisa che dette, con tristi effetti, a divedere la debolezza della natura, e quanto sia questa inclinata al male, allorchè non è potentemente ritenuta dal timor di Dio.

Infrattanto, un giorno in cui sembrava esser giunto all'ultimo grado della debolezza, avendo trattata in modo oltraggiante la madre, costei le manifestò il sogno avuto a suo riguardo; *Tu sei sicuramente*, gli disse, *quel lupo che sognai prima di partorirti*. Andrea, stupito a tali parole, come un uomo che si sveglia da un profondo sonno, supplicò la

Miracolosa
nascita di san-
t'Andrea. Di-
scordini della
sua giovinez-
za.

Si convertì,
al fu religioso.
Suo noviziato.

madre di volergli dire di qual lupo e di qual sogno intendesse parlare. Ella allora gli raccontò il voto che avevano fatto insieme ella ed il padre, di consecrare il loro primogenito al servizio di Dio e della sua Madre Santissima; come, allorquando lo portava nel seno, aveva sognato di mettere al mondo un lupo, il quale era entrato nella Chiesa dove aveva subito cambiato di forma, ed era divenuto un agnello; soggiunse, quindi, che riconosceva dalle sue opere ch'egli era un lupo, ma sperava vederlo, con l'andar del tempo, più mansueto d'un agnello, essendo egli nato, non già per servire gli uomini, ma per essere consecrato al servizio della divina Maria. Queste parole di Pelerina tanta efficacia ebbero sul cuore di Andrea, che questi si pentì, e le chiese perdono; e, fin dal giorno seguente, se ne andò al convento dei Carmelitani a far la sua preghiera davanti all'altare della Vergine: sentendosi allora fortificato dalla grazia di Dio, dimandò l'abito dell'Ordine al Padre Provinciale, il quale non indugiò guari ad accordarglielo, avendo osservato in lui molto fervore. Fu un'estrema soddisfazione pei genitori del nostro Santo il vedere un sì gran cambiamento. Furono presenti alla sua vestizione ed all'adempimento del loro voto, offrendolo di nuovo, con tutto il cuore, alla maestà del Dio vivente ed alla santissima Vergine. Andrea, vedendosi accolto in quell'Ordine religioso, cominciò a dichiarar guerra a sè medesimo ed a cooperarsi con tutte le forze per giungere all'acquisto ed alla pratica delle virtù, sottomettendosi al minimo dei fratelli e ricercando i più vili servizi della casa per stabilir nell'anima sua un solido fondamento d'umiltà. Durante il noviziato, gli apparve il demonio alla porta del convento, fingendo d'essere un suo parente, per meglio dissuaderlo dal farsi religioso; ma avendo Andrea riconosciuto l'artifizio, prontamente se ne liberò, adducendogli il pretesto di non poter parlare senza il permesso dei superiori; la qual cosa fece fuggire con confusione quello spirito d'orgoglio, non potendo soffrire d'esser vinto da un novizio.

Concorso un
suo parente.

Trascorso l'anno di noviziato, Andrea fece la professione, ed accoppiando allo studio delle belle lettere quello della virtù, si rese in poco tempo un perfetto religioso ed un eccellente predicatore, potente in opere ed in parole; ne dette prova sopra uno dei suoi parenti, a nome Giovanni Corsini. Era costui fortemente incomodato da una lupia, che a poco a poco lo consumava; per mitigare il dispiacere d'una così noiosa malattia, cercava ogni sorta di divertimenti; di guisa che la sua casa era il convegno di tutti gli scioperati della città. Gliene parlò Andrea e gli promise che Iddio lo guarirebbe se, abbandonando quei giuochi perniciosi e quel libertinaggio, digiunasse una settimana e dicesse ogni giorno, in onore

della santa Vergine, sette *Pater* ed altrettante *Ave*, con una *Salve Regina*. Ascoltò l'ammalato questa condizione, bandì dalla propria casa i giuochi ed i giuocatori; digiunò e pregò e fu, finalmente, con grande stupore di tutti gli abitanti della città, guarito.

Allorquando Andrea videsi innalzato alla dignità sacerdotale, supplicò i genitori di non voler fare alcuna spesa per rendere celebre l'azione del suo primo sacrificio; ma di permettergli piuttosto di ritirarsi nei boschi, a tre leghe da Firenze, per quivi offrire a Dio, con maggior tranquillità e pace di spirito, le primizie del suo sacerdozio. Fu cotanto accetta alla santa Vergine tal condotta, che apparendogli durante la celebrazione dei santi misteri, gli disse queste parole d'Isaia: *Tu sei il mio serro, io mi glorificherò in te.*

Primizie del
suo sacerdozio.

Di lì a qualche tempo, i superiori lo inviarono a Parigi, dove compì il corso degli studi, e quindi ritornò in Italia; passando per Avignone, trovò Pietro Corsini, vescovo di Volterra, suo parente, il quale venne poscia fatto cardinale dal sommo pontefice Urbano V. Si fermò quindi per qualche giorno in sua compagnia, e rese la vista ad un cieco che chiedeva l'elemosina alla porta d'una chiesa. Reduce a Firenze, guarì un religioso del suo ordine, affetto da idropisia. Con tali miracoli manifestossi a poco a poco la santità del P. Andrea; ma la rese Iddio ancor più splendida col dono della profezia; avveguachè, pregato da un amico a far da padrino al suo figliuolo, si mise a piangere; il padre del bambino gliene dimandò la causa, ed il Santo, dopo essere stato molto importunato, rispose: « Piango perchè questo bambino è nato per la sua perdita e la rovina della sua casa. » E così avvenne in effetti, dappoichè quel disgraziato congiurò contro la patria e fu giustiziato per mano del boia, e tutti quelli della sua famiglia privati con infamia degli uffici e delle dignità civili. Dopo il detto viaggio, Andrea fu eletto priore del convento di Firenze. Disimpegnò così bene tale carica, con soddisfazione di tutti, che fu giudicato degno di possederne delle più considerevoli; presentossene l'occasione, quantunque lungo tempo dopo, nella seguente maniera:

Prodigi.

La città di Fiesole, ad una lega da Firenze, in allora bellissima e ricchissima, avendo perduto il vescovo, il clero, d'unanime consenso, elesse invece di lui il P. Andrea. Giunta a sua conoscenza tale elezione, egli se ne fuggì così segretamente nella Certosa di Firenze, che i canonici, disperando di trovarlo, cominciarono a pensare all'elezione di un altro. Ma la divina provvidenza aveva già prescelto colui cui gli uomini avevano eletto, ed il quale nascondevasi per timore d'esser vescovo: quando erasi sul punto di raccogliere i voti per eleggerne un altro, un fanciulletto

Viene eletto
vescovo.

di tre anni circa, introducendosi, malgrado gli elettori, nell'adunanza, disse ad alta voce; « Iddio ha scelto per prelado Andrea; egli è in orazione alla Certosa, colà lo troverete. » Quest'oracolo li impedì di passar oltre. Nel tempo medesimo, apparve al Santo, mentre faceva le sue preghiere, un fanciullo vestito di bianco e gli disse queste parole: « Non temere, Andrea, perchè sarò io il tuo custode, e Maria sarà in tutte le cose il tuo aiuto e la tua protettrice. » Il Santo si pose in cammino per andare dove Iddio lo chiamava, e, incontrando quelli che andavano a cercarlo, andò in loro compagnia alla chiesa, con gran contento di tutto il popolo.

Sua austerità
e vita.

Bon lungi dal fargli l'episcopato diminuir le sue mortificazioni, egli dichiarò nuova guerra al corpo ed aumentò le solite austerità; imperciocchè, non contento di portare sempre indosso il cilizio, prese ancora una cintura di ferro, ed ogni giorno, dopo aver recitato i sette *salmi penitenziali*, disciplinavasi fino al sangue dicendo le litanie. Il suo letto componevasi di sarmenti di vigna. Era così geloso del tempo, che non perdeva neanche un momento della giornata in ricreazione, per non sottrarlo alle più importanti e serie azioni. Parlava il meno possibile con donne, e non prestava orecchio agli adulatori. Ebbe per tutto il corso della vita il cuore molto tenero e molto facile a muoversi a compassione delle altrui miserie; laonde, fece compilare l'elenco dei poveri, o particolarmente dei vergognosi, per soccorrerli tutti segretamente. Gli fece Iddio conoscere che aggradi la sua carità e le sue elemosine; perocchè, durante la carostia, avendo un giorno distribuito tutto il pane che era in casa, sovraggiungendo da un'ora all'altra nuovi mendici, fu miracolosamente provveduto d'una gran quantità di pane per distribuirlo a quegli affamati. Ad imitazione di Nostro Signore, il supremo maestro dell'umiltà, lavava, nel giovedì di ogni settimana, i piedi ai poveri, gustando in ciò un piacere straordinario. Gli si presentò un giorno un povero con le gambe piene di piaghe; non voleva questi permettere che il Santo gliele toccasse; ma Andrea superò al fine le sue resistenze, e, appena finì di asciugargliele il povero trovossi interamente guarito.

Se tanta cura aveva di medicare i corpi, non fa d'uopo dubitare ne avesse d'avvantaggio di nutrire e sostentar le anime: in questo appunto poteva la sua carità esser chiamata vittoriosa e trionfante; imperocchè essa somministravagli invenzioni per riannodar le amicizie e per rappacificare ogni sorta di dissenzioni. Così il sommo pontefice Urbano V gettò su di lui gli sguardi per inviarlo come nunzio a Bologna, ch'era piena di fazioni. Andrea riuscì molto felicemente a calmar gli spiriti, legando il

popolo alla nobiltà con un nodo di pace e di scambievole carità, e procurando loro, per tal mezzo, il benessere della pubblica tranquillità; la qual cosa riempi di gioia l'anima di tutti i cittadini. Oltre al pensiero che aveva di provvedere alle anime ed ai corpi delle sue pecorelle, come fossero i templi spirituali di Gesù Cristo, attese altresì a riparare i templi materiali, e fece rifabbricare la chiesa cattedrale di questa celebre città che minacciava rovina. Finalmente, avendo raggiunto l'età di 71 anno, mentre nella notte di Natale celebrava la messa solenne, apparvegli la Santissima Vergine, e gli avvertì che, nel giorno dei Re Magi, uscirebbe da questo mondo per entrare nella celeste Gerusalemme, per veder quivi faccia a faccia quell'adorabile Padrone cui aveva servito con tanta fedeltà. Queste sì grate novelle, avendo mirabilmente rallegrato il suo cuore, egli celebrò le altre due messe di quella santa festa con tanta interna gioia, che riflettevaglisi sul volto; non sembrava questo meno vermiglio di quello di un uomo in piena salute, quantunque fosse d'ordinario molto pallido e livido a causa delle austerità. Al giorno seguente, fu preso dalla febbre; la qual cosa egli fece sapere ad un amico chiamato Guido, canonico della sua chiesa, assicurandogli che andrebbe quanto prima nella casa di Dio. Sistemò nel miglior modo possibile gli affari dell'episcopato, e, il giorno dell'Epifania, fattosi portare il Salterio, recitò in compagnia degli astanti i tre simboli: quello degli Apostoli, quello di Nicea, e quello chiamato di sant'Atanasio; quindi, quantunque non fosse ancora levato il sole, divenne così illuminata la sua camera, quasi fosse stato mezzogiorno. Infine, dicendo il Santo devotamente questo versetto del cantico di Simeone. « Adesso, o Signore, lasciate andare il vostro servo in pace secondo la vostra parola, » rese placidamente l'anima beata il 6 gennaio dell'anno 1373, in età di 72 anni, 12^o o 13^o del suo episcopato.

Sua morte.

L'opinione che avevasi della santità del nostro Santo, fin da quando era ancor vivo, fu confermata da diversi miracoli che Iddio operò in sua considerazione, dopo la sua morte. Il corpo fu portato ai Carmelitani della città di Firenze, come egli aveva desiderato, dopo essere stati obbligati ad usare un'astuzia per farlo portar via segretamente ed involarlo alla città di Fiesole, dove il clero ed il popolo eransi impegnati a ritenerlo. S'incominciò fin d'allora ad onorarne segretamente la memoria e ad implorarne l'intercessione presso i Carmelitani del paese ed in tutta la diocesi di Fiesole. Ma al tempo del papa Eugenio IV, incominciò a trattarsene veramente la canonizzazione, dopo la vittoria riportata dai Fiorentini, nell'anno 1440, sul duca di Milano, di cui i primi attribuirono il successo al merito del nostro Santo. Il detto sommo pontefice contentossi,

Suo culto.

per allora, di dichiararlo *Beato* e di consentire che se ne facesse tutti gli anni la festa nella chiesa e diocesi di Fiesole, con ufficio particolare, senza estenderne più oltre il culto. Il detto ufficio fu rimesso al giorno seguente all'ottava dell'Epifania, per essere celebrato con maggior libertà, quantunque il nome del nostro Santo fosse, in diversi martirologi, rimasto segnato al 6 gennaio, giorno della sua morte. Oltre alla detta festa del 15 gennaio, se ne celebrò eziandio un'altra in Firenze il 29 giugno, in memoria della vittoria ottenuta in questo giorno sul duca di Milano. In seguito al permesso ottenuto dal papa Eugenio IV, mostravasi in quel giorno al popolo il corpo del beato Andrea, ed il senato di Firenze offrivagli tutti gli anni, nel giorno medesimo, un cero. Ma il giorno della festa fu poscia trasferito alla seconda domenica di giugno: e quella in cui celebravasi il giorno della sua morte passò bentosto dal 14 gennaio, che era già destinato all'ufficio di sant'Ilario, al 30 dello stesso mese, ch'era libero in quel tempo. Intanto i Carmelitani non dormivano sulla sua canonizzazione: e dopo diversi indugi da parte della Santa Sede, fecero in modo, tanto pel credito di tutto l'Ordine che intervenne, tanto per le raccomandazioni del re di Francia e del granduca di Toscana, che il papa Clemente VIII nominò tre uditori della Ruota, per esaminare le informazioni prese altra volta intorno ai suoi miracoli ed agli altri contrassegni della sua santità. Dopo la morte di Clemente VIII, furono interrotte le procedure, e riprese quindi sotto il pontificato di Paolo V, poscia sospese e differite fin quando il papa Urbano VIII, avendo fatto riportare davanti a sé il processo sui tre concistori del 14 e del 20 marzo, e dell'undici aprile 1629, ordinò, con decreto della Congregazione dei Riti, la pubblica canonizzazione, e ne fece, con gran pompa, la solennità, il 22 dello stesso mese. Fece mettere, nell'anno seguente, il suo nome al 6 gennaio, nel Martirologio romano, e riveduto ed aumentato sotto la sua autorità, così si permise di farne da per tutto la festa al 30 gennaio. Reso poi, giusta il desiderio dei devoti, semidoppio l'ufficio, non potette soffrir la concorrenza della festa di Santa Martina, vergine e martire che era di comandamento, soprattutto da dopo l'anno 1634 in cui ne fu scoperto il corpo. Questo adunque fece sì che la festa di sant'Andrea Corsini fosse finalmente rimessa al 4 febbraio, in cui la celebriamo oggidì: e l'ufficio fu esaminato ed approvato il 18 settembre dell'anno 1666, dalla Congregazione dei sacri Riti, e, per mezzo del papa Alessandro VII, il 21 ottobre seguente. La festa rimase *ad libitum*, vale a dire a piacere dei particolari, fin quando divenne di precetto con ufficio semidoppio, per effetto d'un decreto della Congregazione dei Riti, dato a Roma il 21 agosto dell'anno 1697.

La vita del nostro Santo trovasi elegantemente scritta nel Surio, il quale la ricavò da un manoscritto dell'abbazia di Rossavalle; dal detto manoscritto e da un altro della biblioteca del Vaticano, pubblicato dal R. P. Domenico di Gesù Maria, dei Carmelitani Scalzi, abbiamo attinte le poche notizie date intorno a lui. Il Bollando riporta l'uno e l'altro al 13 gennaio. Si potrà consultare altresì la vita di questo Santo, scritta in latino da Monsignor Francesco Venturio, vescovo di san Severo, stampata a Roma nel 1620, in 4.º

SANTA GIOVANNA DI VALOIS,

VEDOVA.

1464. — Papa, Paolo II.

Questa beata principessa nacque in mezzo alla porpora ed ai gigli, l'anno 1464. Ebbe per padre il re cristianissimo, Luigi XI, e per madre, Carlotta di Savoia. Raggiunta appena l'età di cinque anni, sentendosi bruciata dal desiderio di rendere qualche servizio alla Madre di Dio, la pregò sovente di volerle far conoscere ciò che da lei desiderava; e, mentre pregava un giorno con più fervore, udì la voce della santissima Vergine la quale dicevale che prima di morire ella le stabilirebbe nella Chiesa una nuova compagnia religiosa. Rimase di tale assicurazione così soddisfatta la piccola principessa, che cercò, fin d'allora, tutti i mezzi per far riuscire una tanta gloriosa impresa, e ne conferì sovente con san Francesco di Paola, il quale viveva in quel tempo alla corte di Luigi XI, a Tours, dove avealo richiamato il detto principe dal fondo dell'Italia. Nulladimeno, quel pio disegno della principessa fu ritardato per volontà del re, suo padre; imperciocchè la unì in matrimonio con Luigi, duca d'Orleans e di Milano, il quale pervenne poi alla corona, sotto il nome di Luigi XII, sovrannominato, per la sua bontà: *Il padre del Popolo*. Ella, intanto, non ebbe la fortuna di piacergli, ed il duca, il quale non l'aveva sposata se non costretto e per timore del re, padre di lei, giusta quanto diceva egli stesso, non ebbe mai per lei affetto coniugale. Ma questo non impedì alla virtuosissima Giovanna di rendergli tutti i doveri e tutti gli onori che una donna prudente è obbligata a tributare al proprio marito. In effetti, vedendolo in discordia col re Carlo VIII, suo fratello, il quale,

Progetto di cui
venne incarica-
ta dalla santa
Vergine.

Suo infelice
matrimonio.

dopo parecchi diversi scontri, lo fece finalmente prigioniero e lo fece chiudere nella torre di Bourges, dove rimase due anni, la principessa, ch'era rimasta alla corte, tante premure fece e tante istanze in favore del marito, che ne ottenne, alla per fine, la liberazione e la riconciliazione col re.

Ma essendo morto Carlo, senza lasciar figli per succedergli, il duca d'Orléans, come discendente di Carlo V, detto *il Saggio*, in virtù della legge fondamentale del regno, fu chiamato alla corona di Francia. Ed allora la principessa Giovanna, che doveva godere il frutto delle proprie fatiche e partecipare alla gloria del re, suo sposo, riconobbe che le grandezze della terra non erano la sorte da Dio destinatale in retaggio; imperocchè, Luigi XII, vedendosi pacifico possessore del regno, e non temendo alcuno che osasse disputarglielo od opporsi alle sue volontà, manifestò i propri sentimenti rispetto al contratto matrimonio, e, producendo le cause di nullità che pretendeva trovarvisi, ne procurò lo scioglimento presso il sommo pontefice, in quel tempo Alessandro VI. Vennero da Sua Santità delegati commissari per ultimare questa bisogna: Filippo, cardinale di Lussemburgh, vescovo di Mans; Luigi d'Amboise, vescovo d'Alby, e Ferrando, vescovo di Ceuta, nella Mauritania. Costoro, giudicando in favore del re, dichiararono nullo il matrimonio, per le allegate cagioni, fra sua Maestà e la beata Giovanna. Partecipata tale determinazione alla nostra principessa, ella ricevette questa nuova, che avrebbe oppresso ogni altro animo fuorchè il suo, con volto costante e senza dire altro che queste poche parole: « Iddio sia benedetto! io so ch'egli permette ciò per darmi « il mezzo di servirlo meglio di quanto non ho fatto pel passato. »

Essendo così ripudiata la principessa, il re Luigi XII le dette per appannaggio, fra le altre signorie, il ducato di Berry. Ella si ritirò adunque nella città di Bourges, passò quivi tranquillamente il resto dei suoi giorni in opere di pietà, ed edificò tutta la Francia con la santità della vita. Macerava il tenero e delicato corpo con ruvide vesti e con aspri cilizi, e portava ordinariamente cinque chiodi d'argento, molto aguzzi, sulla carne nuda, dalla parte del cuore. Mangiava solo le più vili vivande e le più grossolane; e nei giorni di magro, astenevasi interamente dal burro, dalle uova e da ogni altra cosa proveniente dalla carne. Era ammirabile la carità e la compassione che nutriva pei poveri, e principalmente per gli ammalati, cui faceva accuratamente assistere dai propri medici; anzi applicava loro dei rimedi con le sue regali mani, d'onde seguivano spesso prodigiose guarigioni.

Abbiamo già parlato delle sue conferenze con san Francesco di Paola. Finchè ella dimorò alla corte, si giovò dei consigli di questo sant'uomo

Alessandro VI
origlie tale
matrimonio.

Austerità e
buone opere
di Giovanna a
Bourges

per la condotta della propria coscienza, come il re suo padre avevale espressamente raccomandato in punto di morte; ma non potendo però farlo a viva voce, essendone lontana, continuò a farlo per via di lettere. Lo consultò particolarmente intorno al disegno che aveagli altra volta comunicato, di stabilire cioè una nuova congregazione di donne in onore dell'Annunziazione della santa Vergine, come appunto aveagli rivelato la stessa Madre di Dio ¹. Quando fu bene assicurata, mercè le risoluzioni del sant'uomo, partecipò quel disegno al Padre Gilberto Nicolai, da altri chiamato Gilberto Nicolas ², dell'ordine di san Francesco d'Assisi, suo confessore; il quale, con un breve del papa Alessandro VI, fu poscia chiamato Gabriele Maria, a causa della sua gran divozione pel mistero dell'Annunziazione. Questo santo personaggio non fu, in sulle prime, di quell'avviso, rappresentando a Sua Altezza reale che farebbe meglio a seguir l'esempio della defunta regina Carlotta di Savoia, madre di lei, la quale aveva stabilite le figlie di santa Chiara al monastero dell'Ave Maria in Parigi; la virtuosa principessa gli dette una risposta piena di coraggio e di confidenza in Dio: « Se quest'è, disse ella, la volontà di « Gesù Cristo e della Vergine Maria, essi mi assisteranno certamente in « tutte le opposizioni ed in tutte le difficoltà che vi si potranno incon-
« trare. »

Progetto di fon-
dare una con-
gregazione.

¹ Il Padre Gilberto Nicolas, Francescano, più conosciuto sotto il nome di *Gabriele Maria*, così egli si firmava, morì in odore di santità il 27 agosto 1532, nel convento dell'Annunziata di Rodez, uno dei più antichi dell'Ordine, e vi fu seppellito. Il P. Artus di Moustier, dei francescani riformati, s'ingannò nel dargli, nel suo martirologio dello stesso ordine, il nome di *Gabriele dell'Ave Maria*.

² Le religiose di quest'ordine, conosciute sotto il nome di *Annunziate*, portavano un velo nero, un mantello bianco, uno scapolare rosso, un abito bruno, una croce ed una corda che serviva loro di cintura. La superiora chiamavasi, per umiltà, la madre *Ancella*: questa parola viene da *ancilla*, serva. L'imitazione delle dieci principali virtù di cui la santa Vergine fu il perfetto modello nei diversi misteri, cui la Chiesa onora ogni anno, fu lo scopo che si propose santa Giovanna nell'istituire il nuovo ordine. Prese il nome dal primo, come dal più gran mistero *allegro* della Madre di Dio. Vi erano altre religiose conosciute sotto il nome di *Annunziate celesti*, *Annunziate coelestinae*. Esse furono fondate nel 1604, da un'illustre vedova di Genova, per nome Maria Vittoria Fornaro. Avevano un abito bianco ed un mantello turchino, per rappresentare l'azzurro del firmamento. Vivevano nella più gran povertà ed in una totale separazione dal mondo. Non potevano parlare coi propri parenti se non sei volte l'anno; gli uomini dovevano essere loro parenti in primo grado e le donne in secondo. Vedi la *vita della Venerabile Maria Vittoria Fornaro, del Padre Ambrogio Spinola, Gesuita*; e la *Storia degli Ordini religiosi*, di Helyot, c. IV, p. 297.

Conoscere in
quello progetto
la volontà di
Dio.

Trascorsero due anni in tali indugi; ma in capo a quel tempo, essendo caduta la santa Duchessa in una gravissima ed ostinatissima malattia, avvertì il suo confessore, che la sola opposizione ch'egli faceva al suo religioso disegno erane la causa. In effetti, essendosi arreso quel Padre alla volontà della Santa, in seguito agli avvisi da lei ricevuti dal cielo, cominciò a migliorare ed a riprendere a poco a poco le primitive forze, e ricuperò finalmente una perfetta salute. Cominciò adunque a por mano allo stabilimento, e nominò il detto confessore primo Padre guardiano su tutte le fanciulle che abbraccerebbero quella nuova congregazione; e gli dette la facoltà di scegliere quelle cui giudicherebbe più idonee per servire in esso Gesù e Maria, sua santissima Madre.

Dopo grandi
difficoltà fu ap-
provata la sua
regola a Roma.

Ve ne fu un gran numero che si stimarono fortunatissime di potere apprendere la pietà sotto la direzione d'una così saggia principessa, ma prima di riceverle, ella volle far redigere la regola che dovevano osservare, sotto il glorioso titolo: *dei dieci piaceri*, ovvero *delle dieci virtù della Vergine*. Appena fatta la regola, la mandò a Roma per mezzo del padre Guglielmo Morin, insigne predicatore dello stesso ordine di san Francesco, per supplicare Sua Santità ad approvarla; ma vi s'incontrarono tante difficoltà, che il religioso, giudicando impossibile l'affare, ritornò in Francia, non riportando alla Duchessa altro che un rifiuto. Ella, nulladimeno, non si perdette di coraggio: sapendo che gli affari riguardanti l'onore di Dio e della sua Santa Madre, non si stabiliscono d'ordinario se non con la pazienza e le preghiere, con tutto il possibile fervore raddoppiò le sue. E, per renderle più efficaci appo Dio, vi aggiunse quelle di tutte le buone anime che conosceva in Francia. Inviò quindi il suo confessore a Roma; ma questi non trovò maggior facilità per l'affare della Duchessa, di quanta avevane incontrata il padre Morin: al contrario, tutto sembrava opporsi ai suoi disegni, fin quando il cardinale Giovan Batista Ferrier, vescovo di Modena, personaggio di grandissima dottrina e di insigne pietà, il quale godeva grande influenza presso la corte di Roma, essendo molto amato ed onorato dal papa Alessandro, di cui era elemosiniero, mandò a cercare quel religioso per dirgli che voleva assumere la difesa della sua causa, e che aveva avuta a tal proposito una visione del martire san Lorenzo e di san Francesco, i quali comandavangli di sollecitare la conferma di quella santa regola. In effetti, informato il papa di quella visione, ed essendo, d'altra parte, estremamente edificato della costante risoluzione del Padre Gabriele e della pietà d'una sì gran principessa della casa di Francia, figlia e sorella di re, approvò, alla perfine, e confermò la regola, il 14 febbraio 1501.

Durante quel viaggio di Roma, la duchessa non perdette punto del tempo; ottenne dal re il permesso di fare edificare, in una città qualunque del regno a suo piacere, delle case e dei monasteri dell'ordine che desiderava stabilire, e di fondarvi delle chiese. E attese inoltre alla riforma di un convento di religiose dell'ordine di san Benedetto, le quali non vivevano secondo lo spirito e l'istituzione di questo gran patriarca; ne venne a capo mercè la sua gran prudenza e per la fermezza del suo zelo, sempre sostenuto dalla grazia di Dio.

Riforma alcune religiose.

Non saprebbe esprimere la gloria provata dalla santa principessa quando seppe che il sommo Pontefice aveva approvata la sua regola, ed accordati parecchi bei privilegi, grazie ed indulgenze all'ordine ch'ella voleva fondare. Ne fece ella render grazie a Dio, non solamente dalle sue figliuole, ma altresì dalle anime devote di Bourges e da tutti i monasteri della detta città. Ricevette la regola con allegrezza incredibile, e, per accoglierla con una certa solennità, fecesi accompagnare dalle sue dame e damigelle e da tutte le fanciulle che desideravano di prendere il velo. Ve ne fu una sola la quale non potette assistere a quella cerimonia, trovandosi a letto, ammalata di grave febbre; ma non appena le fu poggiato sulla testa il libro della regola, sull'istante medesimo cessò la febbre, e trovossi perfettamente guarita. Fa questa una pruova evidente che la regola era santa ed ispirata da Dio.

Dopo ciò, ella non pensò più se non a trovare un luogo adatto per fabbricarvi un convento. Acquistò un suolo dai canonici di Moyon-Moutier, dove fece fare il piano della chiesa e degli altri edifizi. Guglielmo di Cambrai, arcivescovo di Bourges, ne pose la prima pietra con le ordinarie cerimonie, e l'esecuzione delle costruzioni fu affidata allo scudiero della duchessa, chiamato Amé Giorgio, fin quando fossero in istato di alloggiarvi le religiose.

Costruzione di un convento.

Parecchi miracoli, avvenuti mentre attendevasi alla fabbrica di quella santa casa, fecero vedere abbastanza esserne Iddio il principal Conduttore ed il supremo Architetto, imperocchè trovaronsi sepolti, sotto un mucchio di terra, alcuni operai, senza ricevere alcun male. Caddero grosse frane su quattordici a quindici muratori, e neppur uno rimase ferito. Fu trasportato un altro da una grossa pietra, cui voleva gittar nelle fondamenta, ma si rilevò dalla caduta senza rimanerne offeso.

Se la santa duchessa aveva cura dell'edificio temporale del monastero, non impiegava minor diligenza nel preparare delle pietre viventi pel tempio spirituale che voleva edificare alla divina Maestà. Prescelse, a tal uopo, cinque fra le più virtuose fanciulle, alle quali fece prendere

l'abito li 8 ottobre dell'anno 1502. E con esse appunto ebbe principio, a Bourges, l'ordine dell'Annunziata, detto dei *dieci piaceri*, o delle *dieci virtù della Vergine*; e di là andò a propagarsi in diversi altri luoghi. Le prime cinque furono bentosto seguite da diverse altre donzelle, le quali, animate dall'amor di Gesù e di Maria, spontaneamente rinunziarono a tutti i vani piaceri delle creature. Ma la principale e la prima professa fu la santa principessa: ella si obbligò alla regola che aveva stabilita il giorno della Pentecoste dell'anno 1503. D'allora in poi, non dispose più di nulla, vale a dire nè de'suoi beni nè della sua persona, senza il permesso del superiore generale dell'Ordine.

Vista della
Santa.

Aveva una così tenera divozione verso il Santissimo Sacramento dell'altare, che non lo riceveva altrimenti se non tutta bagnata di lagrime; era così tenero il suo amore verso Dio, che la si credeva talvolta ammalata allorquando il suo cuore era preso da divini languori. Era sublime la sua orazione, e n'era sovente rapita in estasi. Un giorno, durante la santa messa, essendo rapita in ispirito, Gesù Cristo e la santa Vergine presentarono due cuori in un piatto, mentre Gesù Cristo diceva sorridendo di mettermi anche il suo. Ma la Beata rimase molto stupefatta quando, avendolo cercato, s'accorse di non averlo più, essendo più perfettamente unito a quello di Gesù che al suo corpo.

Suoi ultimi
istinti.

Giunta al quarantesimo anno di età, riconobbe dalla diminuzione delle forze, essere vicina per lei l'ora di uscire da questo mondo; volle disporsi a tale partenza con l'azione che stimava più gradita a Dio, cioè l'istruzione delle fanciulle. Infatti, nell'ultima visita che fece loro, le intrattenne in così bello ed ardente discorso sull'imitazione di Gesù e di Maria che, secondo la relazione di persone che lo ascoltarono, giammai avevano le sue religiose udito parlarne con tanta forza e con tanta grazia. All'indomani, dopo aver raccomandato, a tutte in generale, ed a ciascuno in particolare, i propri doveri, dette loro l'ultimo bacio di pace; facendosi quindi ricondurre nel suo palazzo, comandò di murare la porta che serviva per passare nel monastero, giudicando bene che non ne farebbe più uso. Da quel giorno, la vigilia della festa di sant'Agnese, non ne passò neppure un solo senza ricevere la santa comunione; la qual cosa fece sempre con nuovo fervore e con grazie particolari fin' al quattro febbraio, che fu l'ultimo di sua vita mortale ed il primo della sua vita beata.

Miracoli in
occasione della
sua morte.

Apparve nella sua camera, mentre ella era moribonda, una luce straordinaria, e durò bene un ora e mezzo; tutto il popolo di Bourges vide nel tempo medesimo una specie di nube estremamente chiara sulla chiesa

dell' Annunziata. Dopo morta, si trovò il corpo coperto d' un aspro cilizio a carne nuda, con cinque chiodi d' argento sulla parte del cuore, ed una catena di ferro sulle reni; tali erano gli strumenti di penitenza di cui servivasi la Santa. Fu rivestita degli abiti religiosi, come aveva ordinato; ma poi, per ordine del re, fu rivestita da principessa: le si pose in testa il cappello e la corona, e sulle spalle il manto di velluto violetto, ornato dell' armi di Francia; e, per indicare ch'era religiosa, vi si posero di sopra il velo e lo scapolare.

Le sue esequie furono fatte con tutte le cerimonie dovute alla qualità di principessa del sangue, di figlia, di sorella e di sposa di re, ed il suo corpo fu sepolto sotto il coro delle religiose, dove riposò per lo spazio di cinquantasei anni, senza alcun segno di corruzione. Ma nell'anno 1562, gli eretici calvinisti, avendo sorprese le migliori città di Francia, ed avendo dichiarata guerra a tutte le cose sante e sacre, non risparmiarono le preziose reliquie dei Santi. Bruciarono adunque il corpo di questa beata principessa, e ne gettarono al vento le ceneri; esse però furono ricevute dalle mani della divina Provvidenza, che ridonerà loro la vita con l'immortalità. La memoria della nostra Santa divenne celebre per un sì gran numero di miracoli e di guarigioni sovranaturali, che Andrea Fremiot, arcivescovo di Bourges, ne approvò fino a 130, che possonsi riscontrare in un libro stampato nel 1618. La vita della nostra Santa fu scritta da diversi autori degni di fede, ma più espressamente da Luigi Dony d'Attielhy, vescovo di Riez, in Provenza, poscia d'Autun, in Borgogna. e dal R. P. Ilarione di Costa, entrambi dell'ordine dei Minim¹.

¹ Il sommo romano pontefice Benedetto XIV approvò, per l'ordine di san Francesco, il culto di Giovanna di Valois, stabilito da tempo immemorabile. Sulla domanda di Luigi XV, s' incominciò una procedura per la sua canonizzazione; essa fu canonizzata sotto Luigi XVI, il 20 aprile 1775. Pio VI, che governava in quel tempo la Chiesa, emanò un decreto in forma di breve, per dichiarare d'esser vero che Giovanna avesse praticate in grado eroico le cristiane virtù: egli ne estese il culto a tutta la Francia.

SAN TEOFILO, PENITENTE.

(VI secolo).

Lo confessiamo, scriveremo con piacere in questa raccolta la storia di Teofilo, penitente, poichè essa farà perfettamente conoscere al lettore quanto sia misericordiosa la santa Vergine verso i peccatori, e quanto potere abbia di trarci dagli abissi dell'inferno, dove sarebbero precipitati pei loro vizi e per la violenza delle tentazioni.

Teofilo virano-
simiano nello
ufficio di teso-
riere.

Accadde, l'anno 538, poco tempo avanti l'irruzione dei Persiani nell'impero Romano, che un ecclesiastico, per nome Teofilo, esercitava l'ufficio d'economo o tesoriere nella chiesa di Adna, nella provincia della Cilizia. Così degnamente e con tanta fedeltà disimpegnava quella carica, che ognuno, dai primi dignitari della Chiesa fino alla minima vedova ed al più piccolo orfanello della città, risentivano i suoi benefizi. Essendo morto il vescovo, il clero ed il popolo gettarono subito su di lui gli sguardi per eleggerlo al posto del defunto. Riferita la cosa al metropolitano, questi approvò molto la scelta, e comandò a Teofilo di uniformarsi alla elezione, e di sottomettere la propria volontà ed i sentimenti al beneplacito di Dio; ma Teofilo, il quale non aveva se non bassissimi sentimenti di sè medesimo, e giudicavasi indegno d'una così eminente dignità, non volle caricarsi d'un peso così grave, quale è quello della direzione delle anime; trovavasi già abbastanza imbarazzato per l'amministrazione del temporale che riguarda soltanto il corpo. Per quante istanze adunque gli potette fare il primate, giammai volle Teofilo acconsentirvi, cosicchè furono costretti, dietro il suo rifiuto, ad eleggerne un altro.

Maldicenza
centro di lui.

Infrattanto, siccome il mondo è pieno di maldicenti, e nelle più sante compagnie trovansi dei Giuda, alcune persone invidiose discreditavano presso il nuovo vescovo questo santo tesoriere, e gliene fecero concepire così cattive impressioni, ch'egli lo dimise dalla carica, e lo rinviò a casa sua per attendere solamente agli affari domestici, senza immischiarsi d'avvantaggio in quelli della Chiesa. Ecco adunque Teofilo menare in casa propria una vita privata; ma siccome nulla più dell'ozio è pernicioso all'uomo di spirito, il demonio non mancò di suggerirgli sentimenti di vendetta ed il desiderio di prender soddisfazione delle cattive lingue che lo avevano perduto. Andò a tal uopo a trovare un giudeo, il quale professava la magia, ed era, come tale, conosciuto nella città. Vedendolo, quel giudeo

ne rimase estremamente stupito, perchè ognuno lo stimava come persona dabbene; ma informato dello scopo della sua venuta, gli dette un appuntamento per andarlo a trovare nella notte seguente, assicurandogli che avrebbe tutta la soddisfazione. Non vi mancò Teofilo, ed il mago lo condusse in una piazza della città, dov'eransi radunati tutti gli stregoni, e dove il demonio faceva in mezzo ad essi l'ufficio di re. Quivi giunti, il demonio si fece istruire di ciò che dimandava il nuovo assistente. Gli comandò quindi di rinnegare, e gli promise che, facendolo, adempirebbe ai suoi desideri. Questo miserabile, trasportato dalla passione, prostrossi a piedi del demonio, l'adorò, e, rinunciando a Gesù Cristo ed a Maria, gli dette la sua rinunzia in iscritto, firmata col proprio sangue e chiusa col proprio suggello.

Rinnegò Gesù
e Maria.

Si ritirò quindi in compagnia del mago, contentissimo di quell'azione, in virtù della quale credevasi già al disopra dei propri nemici. In effetti, nel giorno seguente, il vescovo, che d'altronde riconobbe la falsità dei rapporti fattigli a carico del suo economo, lo reintegrò nel primitivo ufficio, e depose quegli cui aveva posto in suo luogo; la qual cosa fece in presenza del clero e del popolo con tutto l'onore possibile, giungendo al punto di chiedergli perdono di quel che era accaduto, e di aver così facilmente aggiustato fede alla maldicenza. Laonde, vedendosi Teofilo tanto più onorato per quanto erasi visto prima disprezzato, e credendo che tal felice risultato provenisse dall'assistenza del demonio, mille ringraziamenti rendevane a quel perfido giudeo, mago e partigiano del diavolo. Intanto, Iddio che non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva, non volle privare per sempre Teofilo dei frutti di tante buone opere e di tante carità da lui fatte ai poveri, e dei servigi ch'avea resi alla Chiesa; gli dette adunque un acerbo rimorso ed un vivo pentimento della propria colpa, di guisa che, rientrando in sè stesso, cominciò ad affliggersi con digiuni, con veglie ed altre penitenze, ed a pregare incessantemente la divina bontà di perdonargli quell'enorme delitto.

Trionfo del
nemico.

Si pente.

« Ohimè! dicea, miserabile che sono, dove andrò per trovar sal-
« vezza? Sciagurato! chi mi userà misericordia? A me, che ho rinnegato
« perfino in iscritto il mio Signor Gesù Cristo e la sua Madre santissima,
« e con la mia propria firma mi son fatto schiavo di Satana? Ohimè! io
« son perduto; miserabile, ho abbandonato l'eterna luce per immergermi
« nelle tenebre. Sono io stesso la causa della mia rovina, ed io stesso
« mi son procurata la morte. Dove andrò io? A quale asilo ricorrerò?
« chi vorrà soccorrermi? Ah! anima miserabile, quale sciagura ti è

Ricorre alla
santa Vergine.

« accaduta? » Mentre tali ed altri simili pensieri rivolgeva nella mente, gliene suggerì uno lo Spirito Santo, che gli fu vantaggiosissimo: di ricorrere, cioè, alla Madre di Misericordia, che è il più potente rifugio dei desolati ed il più sicuro porto dei peccatori, e la quale non chiude giammai il caritatevole seno ad alcuno, per quanto possa esser colpevole, quando si getta nelle braccia della sua bontà. Affine adunque d'ottenerne più facilmente il favore, questo povero penitente rifugiò alla porta del tempio della santissima Vergine; quivi, avendo perseverato quaranta giorni in digiuni, in veglie ed in continue preghiere, ed afflitto il proprio corpo con tutti gli atti di penitenza che possonsi immaginare, ebbe alla perfine la felicità di vedere la santa Madre di Dio apparirgli la notte, in abiti da Regina, ma con un contegno pieno di maestà e con volto sereno.

Fecegli ella in sulle prime questo rimprovero: « Perchè, o disgraziato, « sei così sfrontato di rivolgerti a me, dopo avermi così vilmente rinnegata in presenza del mio nemico? Sarebbe stato ancor poco che tu « non avessi offeso altro che me, me che son la Madre di misericordia, « e che facilmente perdono le ingiurie che ricevo; ma non saprei soffrire « che tu rinnegassi altresì il mio caro Figliuolo, il tuo Dio e Salvatore. « Come vuoi tu che dopo tutto questo mi gli presenti per pregarlo in « tuo favore? » Teofilo non perdette il coraggio dopo un sì sanguinoso rimprovero, e, confessandosi indegno di qualunque grazia, le rappresentò un gran numero di peccatori i quali avevano, infine, con la penitenza ottenuto il perdono delle colpe, come i Niniviti, Rahab, David, san Pietro e san Paolo, e, da poco tempo, san Cipriano, prima mago, e poscia martire di Gesù Cristo; supplicò, con cuore veramente contrito, la sua somma bontà, di volerlo mettere in quel numero, ottenendogli il perdono del suo delitto. Commossa la santa Vergine a tali parole, gli promise di proteggerlo, qualora egli volesse confessare e riconoscere Gesù Cristo, cui aveva con tanta empietà rinnegato per Figliuolo di Dio e giudice dei vivi e dei morti. La qual cosa Teofilo fece con ispirito veramente pentito, col volto prostrato in terra, sciogliendosi in lagrime; e la divina Maria, avendo, dal canto suo, ricevuta tale soddisfazione, gli promise di assisterlo e disparve, lasciandolo a piedi della sua immagine, da cui non poteva stornar lo sguardo, essendo quello il punto d'onde aspettava la propria salvezza.

Ella gli accorda il suo perdono.

Nella notte seguente, apparvegli una seconda volta questa Regina di misericordia, assicurandogli che Gesù Cristo aveva accolte le sue lagrime, le penitenze e preghiere, ed otterrebbe un giorno l'eterna salute, se conservasse fin all'ultimo nel cuore la vera fede. Teofilo fu estremamente

consolato di tale assicurazione, ma era sempre molto in angustie per quella promessa che aveva scritta e firmata col proprio sangue. Raddoppiò più che mai per tal motivo le lagrime e le preghiere presso la sua buona e potente avvocatessa, affinchè lo liberasse dalle mani del demonio.

In effetti, di lì a tre giorni, gli apparve la beata Vergine in sogno e gli riportò la scritta, ed allo svegliarsi se la trovò sul petto. Si levò sull'istante, e, essendo un giorno di domenica, se ne andò alla chiesa; e quivi, dopo l'Evangelo, si prostrò a piedi del vescovo, confessò pubblicamente il suo peccato, gli raccontò tutto l'accaduto ed i favori ricevuti dalla santissima Vergine, la quale avevagli restituito lo scritto, e lo supplicò istantemente di volerlo far leggere ad alta voce dal pulpito, affinchè potessero tutti ascoltarlo. Il vescovo prese da ciò argomento per fare una bella esortazione al popolo, sull'incomprensibile misericordia di Dio, e sulla potentissima intercessione di Maria, la quale è, disse egli, il vero porto per far passare gli uomini a Dio, la speranza dei disperati ed il sicuro rifugio di coloro che sarebbero altrimenti perduti. Dopo l'esortazione, comandò a Teofilo di alzarsi e d'avvicinarsi all'altare per riconciliarsi; ma egli rifiutò di farlo prima di veder lacerato e bruciato quello scritto, la qual cosa fu sull'istante eseguita; e subito tutto il popolo esclamò ad alta voce per un lungo spazio di tempo: *Misericordia, Signore, Misericordia!* Calmate finalmente tutte quelle grida, pel silenzio dal vescovo imposto agli-astanti, questi proseguì il santo sacrificio della messa, alla fine del quale comunicò Teofilo, e gli dette il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. La presenza ed il ricevimento di Dio gli dilatò il cuore e cagionogli gioia così grande, che gli si scorse perfino trasparir dal volto, il quale si vide brillar come un sole, e si intunarono in tutta la riunione del popolo cantici ed inni di lode e di ringraziamento. Quindi Teofilo se ne ritornò in quel primo tempio della beata Vergine Maria, dove tanti favori aveva ricevuti dal cielo. Ma, riposatosi quivi alcun poco, cadde ammalato d'una febbre che in tre giorni lo liberò da questa vita di miserie, per dargli l'ingresso in quella beata che non finisce giammai. Il suo corpo fu seppellito in quel luogo medesimo. Son queste le notizie date da Metafraste, dal quale il Surio rilevò il suo racconto.

Chi non ammirerebbe qui le meraviglie della divina Provvidenza, e chi non paventerebbe vedendo fino a quali abissi può cadere un uomo oppresso dalla tristezza e trasportato dalla tentazione? Ma chi non beneficerebbe per sempre la bontà di Dio per averci data una mediatrice potentissima nella santa Vergine, madre di misericordia, e sicuro rifugio di tutti i peccatori che l'invocano con sincero desiderio di convertirsi!

Gli è restituita
la sua firma
data al demonio.

Su la morte.

SAN GUIBERTO,

DELL' ORDINE DEI PREMONTRÉ, FONDATORE DI GEMBOLOURS.

962. — Papa: Giovanni XII. — Imperatori d'Alemagna: Ottone I, il Grande.

Guiberto lascia
la corte,

Essendo Ottone 1° re di Germania, prima d'esser fatto imperatore, cravi nella sua corte un giovine signore chiamato Guiberto, discendente da una nobilissima famiglia della Lorena. Dopo aver trascorsi alcuni anni di servizio al seguito del detto principe, se ne ritirò a causa della morte dei propri genitori, ed andò a prendere possesso dei grandi beni che costoro avevagli lasciati. Ereditò, fra le altre, una terra ed una casa chiamata Giblou, od altrimenti Gemblours, nella diocesi di Namur, nel Brabante; cominciò quivi a menare una vita privata e ben differente da quella che si è costretti a menare stando alla corte.

In quel tempo medesimo, fioriva, nella diocesi di Metz, l'abbazia di Gorze, per tanti buoni esempi di virtù, che tutti quanti volevano dedicarsi alla pietà, andavano ad apprenderne in quella scuola eccellente i primi rudimenti. A tal uopo, vi si ritirò il nostro Guiberto, per qualche tempo, nel disegno di formarsi quivi alla vita religiosa, che aveva risoluto di abbracciare; e, dopo avervi soggiornato alcun poco in compagnia di quei santi religiosi che vi dimoravano, se ne ritornò alla casa di Giblou, per quivi meditare a bell'agio sul da fare.

Fonda il mo-
nastero di
Giblou,

Non istette lunga pezza per determinarsi; imperocchè volle che quella terra di Giblou, la quale era di sua proprietà e dipendeva dall'Impero, divenisse proprietà della casa di Dio; laonde vi chiamò alcuni religiosi di Gorze per stabilirvisi, e per farvi edificare un monastero, come si vide in seguito. Questi ne presero adunque possesso per la donazione loro fatta da Guiberto, il quale cedette loro altresì tutte le terre, diritti signorili ed altre dipendenze; di guisa che questo giovine signore spogliossi di tutti i beni e rimase povero per amore di Gesù Cristo: gli fece quindi una totale offerta della propria persona, mettendosi, come l'ultimo dei novizi, sotto la disciplina e la direzione dell'abate Erluino, cui aveva supplicato di prender cura di quella nuova casa. Ma, mentre questo santo personaggio non pensava se non a lavorare per la gloria di Dio, a rilevare la dignità degli altari ed a diventare egli stesso il tempio vivente della divina maestà, il demonio suscitò alcune anime servili e piene

di adulazioni, le quali, allo scopo di sembrare più zelanti degli altri pel benessere dello Stato e la conservazione dei diritti della camera imperiale, fecero sentire ad Ottone, di già eletto imperatore, che Guiberto, non contentandosi di aver abbandonato il suo servizio, in un tempo in cui ne aveva bisogno, rapivagli inoltre i principali diritti della camera per convertirli in manimorte, d'onde non ricaverrebbe mai nulla. L'imperatore, ch'era un principe cattolicissimo, nulla volendo precipitare, fece chiamar Guiberto alla corte, affinché gli rendesse egli medesimo conto della sua condotta. Vi andò Guiberto per discolarsi, e rappresentò all'imperatore la giustizia delle sue intenzioni; disse che quanto aveva fatto non era se non per la maggior gloria di Dio e la salvezza dell'impero, al quale le preghiere dei buoni religiosi non renderebbero maggior profitto delle armi dei soldati. Soddisfatto Ottone di tale giustificazione, approvò il disegno del nostro Santo, per tutto ciò che riguardava la disposizione della sua persona e l'impiego dei suoi beni per la costruzione d'un monastero, accordandogli inoltre diversi bei privilegi. E, per dar più autorità alle grazie che concedevagli, ne fece spedire a Liegi delle lettere patenti, munite del gran suggello imperiale, il 20 settembre dell'anno 946, undecimo del suo regno. Il sommo pontefice Benedetto VII aggiunse poscia un altro privilegio, col quale esentava, riguardo allo spirituale, quella casa religiosa da qualsiasi altra giurisdizione oltre quella del Sommo Pontefice. Si può consultare su tale argomento il Baronio, nel volume decimo dei suoi *Annali*, nello stesso anno 946.

L'imperatore
e il papa gli
accordano dei
bei privilegi.

Quindi Guiberto lasciò la corte, e, vedendosi appoggiato in quella santa impresa dalla divina protezione, con tanto maggiore affetto vi dette opera, per quanto riconobbe esser più a sua gloria. Nulladimeno, siccome il titolo di *fondatore*, acquistatosi mediante la sua pia liberalità, lo faceva considerare nella comunità, volle allontanarsene, affinché nulla potesse opporsi alla sua umiltà, nè agli esercizi di mortificazione che aveva risoluto d'intraprendere. Si ritirò, adunque, dietro il consiglio dei superiori, nell'abbazia di Gorze, dove aveva passato, in certa guisa, i primi anni di noviziato; e là, raddoppiando l'antico fervore, si dette interamente ai digiuni, alle veglie ed alla preghiera. Intanto si presentò un'occasione che lo obbligò ad abbandonare, per qualche tempo, il suo riposo. Eribrando, il quale avea sposata la sorella del nostro Santo, o la sua cugina germana, senza rispetto nè della maestà imperiale, nè della censura del Papa, i quali avevano preso il monastero di Goblou sotto la loro salvaguardia e protezione, non ebbe ritegno di usurparne alcune terre, nè di entrare a mano armata in tutti i luoghi regolari, con grave scandalo dei

religiosi, e particolarmente del santo abate Erluino, il quale, per la vecchiezza, era divenuto cieco. Questo fatto obbligò il nostro santo religioso ad abbandonare per poco la solitudine in cui viveva, affin di soccorrere i propri fratelli, ed arrestar l'insolenza di quel malvagio parente, il quale gli promise, alla perfine, che in considerazione di lui, desisterebbe da quell'ingiustizia e lascerebbe d'allora in avanti in riposo i religiosi.

Convertite degli
l'ani.

Presentossi un'altra occasione più importante della prima, in cui, il beato Guiberto potette dimostrare il santo zelo da cui era animato: gli Ungheresi, altrimenti detti Unni, sortiti dalla Pannonia, discesero per l'Alemagna fin nella Lorena, d'onde, dalle armi di Ottone, furono respinti fino alla foresta Nera, e siccome passarono parecchie volte per le terre dell'abbazia di Giblyou, il santo Fondatore, ch'erasi altra volta ritrovato in mezzo alle armi, si mischiò sovente fra essi, quantunque fossero ancora infedeli, e predicò loro liberamente Gesù Cristo, senza paura degli accidenti che potevangli capitare; la qual cosa riuscì così gradita a Nostro Signore, che molti di quei barbari, abbandonando il paganesimo, abbracciarono la fede cristiana e la portarono nei loro paesi.

Sua morte.

Il servo di Dio, da ciò riconoscendo non essergli serbata la palma del martirio, risolvette di guadagnare il cielo facendo profittare il *talento* della dottrina, ed associandosi a parecchi santi personaggi, si sforzò, insieme con essi, di far rivivere nel mondo l'antico fervore dei primi cristiani, i quali avevano tutti un solo cuore ed un'anima sola. Ma finalmente, nella tema che predicando agli altri non fosse riprovato egli stesso, come parla il santo Apostolo, si ritirò nella prediletta solitudine di Gorze: quivi, castigando il corpo con gli esercizi della penitenza e purificando lo spirito con la preghiera, si dispose ad andare a comparire davanti al giusto Giudice, dal quale attendeva con confidenza la corona di giustizia. Il giorno 23 maggio dell'anno 962, egli morì in presenza dell'abate e di tutti i religiosi di Gorze e d'una parte di quelli di Giblyou, i quali, alla nuova della sua malattia, erano accorsi a vederlo. Il santo suo corpo fu con grande onore portato via dai religiosi di Giblyou, che lo seppellirono nella chiesa di san Salvatore e di san Pietro, principe degli Apostoli, come egli ne aveva pregato, morendo, l'abate ed i religiosi di Gorze. I miracoli ottenuti a sua intercessione lo resero bentosto illustrissimo, quantunque durante la vita, soggiunge il suo storico, non si ebbe luogo di ammirare altro che le sue eroiche virtù. Il sommo romano pontefice Pasquale II, nell'anno 1099, lo pose nel numero dei Santi.

La vita di san Guiberto fu scritta da Sigiberto, religioso del monastero di Giblyou, tal quale la riportò il Surio nel suo terzo volume,

al 23 maggio. Ciò nonpertanto, abbiamo creduto metterla al giorno 4 febbraio per meglio conformarci al martirologio romano, che appunto in questo giorno ne fa menzione.

IL BEATO GIOVANNI DI BRITTO,

MARTIRE.

1647-1693 — Papi: Innocenzo X; Innocenzo XII.
Re di Portogallo: Giovanni IV; Pietro II.

Da che il glorioso apostolo san Francesco Saverio aprì all'Evangelo le Indie ed il Giappone, altri apostoli, animati dal suo esempio, affrettaronsi a calcar le sue orme per coltivare i campi da lui dissodati. Il Beato, di cui la Chiesa celebra oggi il martirio, fu uno di quelli che più da vicino lo seguirono. Il Cielo, che a tal nobile carriera avealo chiamato, parve altresì formarlo egli stesso alle apostoliche virtù e prepararlo al suo glorioso destino.

Nato a Lisbona, il 1 marzo 1647, da una delle principali famiglie del Portogallo, Giovanni di Britto mostrò, fin dall'infanzia, inclinazioni e qualità che facean presagire le vedute che Iddio aveva su di lui: di carattere ad un tempo dolce e fermo, di cuor generoso, non gustava piacere se non nelle cose serie e nelle pratiche di religione. La sua virtù, in età di nove anni, era già forte abbastanza per affrontare i pericoli della corte, allorquando vi fu introdotto in qualità di paggio di Don Pedro, figlio di Giovanni IV. Divise con gli altri giovani gentiluomini gli studi letterari dell'Infante, e si distinse fra i compagni, tanto per gli ottimi successi, quanto per la pietà. Mentre gli altri non occupavansi se non degli onori della rispettiva posizione, egli aspirava già alla vita apostolica e nutrivasi del racconto delle fatiche dei missionari. Pieno d'ammirazione per quelle di san Francesco Saverio, concepì per lui una tenera divozione, cui il Signore ricompensò con prodigiosi favori. Essendo caduto pericolosamente ammalato, chiese la guarigione al santo suo protettore, e gli promise di indossare per lo spazio di un anno l'abito della compagnia di Gesù, se recuperasse la salute. Ottenne il desiderato favore, ed adempì alla fatta promessa. Trascorso l'anno, depose quelle sacre vesti, ma conservò il desiderio di riprenderle per non mai più abbandonarle. In

Nascita ed educazione del B. Giovanni.

effetti, non appena ebbe raggiunta l'età conveniente per mantenere la presa risoluzione, seppe allontanare tutti gli ostacoli che opponevangli la famiglia e la corte, e, il 15 dicembre 1662, entrò nel noviziato di Lisbona.

Noviziato.

Vincitore del mondo, Giovanni di Britto non pensò se non a penetrarsi dello spirito di Gesù Cristo, ed approfittare dei mezzi che trovava in quel nuovo stato, per formarsi all'evangelica perfezione. A sì grandi passi camminò per questa via, che fu pei suoi confratelli un modello di carità, d'umiltà, d'ubbidienza e di fervore.

Parte per le Indie.

Non si smentì punto la sua virtù negli studi ai quali fu applicato dopo le prove del noviziato, anzi somministrarono al suo zelo un nuovo alimento; vi si dedicò con ardore per trarne tutte le risorse che doveva un giorno impiegare nell'esercizio dell'apostolico ministero. Grazie a così sante intenzioni, ai suoi talenti, alla sua attitudine, alla sua applicazione, fece dei progressi sorprendenti nei corsi delle belle lettere, della filosofia e della teologia. Non aveva ancora finita quest'ultima, quando adempì la risoluzione che avea già da lunga pezza formata, di consecrarsi alla salute degli Indiani. La famiglia, i parenti, la corte opposero gran numero di difficoltà per impedirgli di uscir dalla patria; ma, a forza di costanza e di energia, pervenne a superarle; ed il 25 marzo 1673, s'imbarcò per le Indie, insieme a ventisette confratelli, i quali dovevano dividere le sue fatiche.

La navigazione in sulle prime fu felicissima; ma arrivati sotto la linea, il bastimento rimase, per così dire, incatenato da una calma di parecchi giorni. I passeggeri non poterono resistere a quell'atmosfera di fuoco: bentosto il naviglio non offrì più che un orrido spettacolo di morti e di moribondi. Giovanni di Britto, guarito uno dei primi, consecrò tutte le forze al servizio degli ammalati; spiegò verso di essi una carità così generosa, da meritargli il titolo di *Nuovo Saverio*. Intanto, siccome non bastavano le cure a tanti mali, egli invocò l'aiuto del Cielo, mediante l'intercessione dell'apostolo delle Indie. Levossi tosto un vento favorevole, ed il legno, riprendendo la corsa, arrivò al porto di Goa, dopo aver sperimentata al capo di Buona Speranza una terribile tempesta, dalla quale fu altresì liberato dalle preghiere del nostro Santo.

Comincia il suo apostolato a Goa.

Il primo pensiero dei missionari, sbarcando a Goa, si fu d'andare a ringraziare san Francesco Saverio, sulla sua tomba, della protezione loro accordata, e di pregarlo di ottener loro lo zelo da cui era stato egli stesso animato. Fu questo soprattutto il voto del P. di Britto. Non tardò egli a mostrarsi, rivestito dello spirito medesimo del suo illustre patrono; aspettando il momento d'entrare in missione, esercitò il suo zelo nella

città di Goa, presso le classi più miserabili e più abbandonate della società. Le fatiche alle quali si dette allora, abbattono sovente le sue forze, ma ne infiammarono altresì il coraggio ed accrebbero in lui il desiderio di sopportarne ancora delle più grandi. Doveva trovarle nella missione del Malabar.

La compagnia di Gesù aveva stabilite, nella penisola al di qua del Gange, parecchie missioni, ch'erano divise fra due *Province*. La prima abbracciava le missioni del Maissour, d'Agra, del Mogol, di Thibet, e, più tardi, quella di Carnate. Nella seconda erano comprese le missioni del Ceylan, del Meliapor, di Bisnagar, di Golconda, del Bengala, di Maduré, di Travancore, di Zancovin, e la cristianità di San-Tommaso. Per l'appunto nella missione del Maduré il P. di Britto esercitò il suo zelo.

In questo paese, più ancora che nelle altre regioni delle Indie, i missionari incontravano seri ostacoli nei costumi degl' Indiani, nell'orrore che loro ispiravano i Pranguis, vale a dire gli Europei; nell'attaccamento che avevano alle proprie tradizioni, agli usi ed alle superstizioni; nelle scambievoli antipatie di caste; nella potente gelosia dei Bramini, che formavano il principale impedimento; negli ardenti calori del clima, nei turbidi politici, nelle guerre intestine, che sconvolgevano continuamente il paese. Per vincere tutti codesti ostacoli, i missionari condannavano alle più crudeli privazioni: conformemente al consiglio di san Paolo, essi facevansi tutto per tutti per guadagnare a Gesù Cristo tutto quel popolo: adottavano gli usi, i costumi legittimi degl' Indiani; s'incorporavano alle caste, ne subivano le leggi, per condurli a quelle dell'Evangelo. Laonde il P. di Britto entrò nella classe media dei *Rajahs*, e si presentò al popolo di Maduré col titolo ed il costume di Pandavam-Souami.

La missione del Maduré estendevasi su tutto il regno di questo nome, su quelli di Velour, di Gingi, di Taujaour e di Marava. I re di codesti diversi Stati facevansi allora una guerra accanita, e bande di nemici portavano dappertutto la rapina, il disordine, la devastazione e la morte. I flagelli della fame, della peste, delle inondazioni riunivansi sovente a quello della guerra per devastare quel disgraziato paese.

Fu appunto in mezzo a tali ostacoli e ad altri molti che i missionari pervennero a fondare numerose cristianità; il P. di Britto ebbe anch'egli a lottare contro le stesse difficoltà per continuar l'opera dei suoi confratelli. Per quanto grandi potessero essere i pericoli, non eguagliavano punto il suo zelo. Dopo averlo, come a dire, sperimentato nella cristianità di Colei, dove stabilì un ammirabile fervore, fu incaricato della direzione di tutti i cristiani compresi nel distretto di Tattouvancheri, e subito

Missione, Ostacoli. Come fondavano la cristiana opera.

Come convertiva gli antichi cristiani e ne formava dei nuovi.

dopo, di quelli dei distretti del Nord. Negli uni come negli altri spiegò uno zelo sovrumano, un ardore instancabile, una carità illimitata: incessantemente occupato a visitarli, ad istruirli, a distribuir loro i soccorsi della religione, trovavasi soprattutto in mezzo ai più afflitti ed i più disgraziati; il giorno, la notte, tutto il suo tempo, tutte le sue forze erano ad essi consecrate: era sovente obbligato a raccogliere intere popolazioni scacciate dalla guerra, e crear loro, nei boschi o nelle deserte montagne, una nuova patria, dove provvedeva alle loro temporali necessità, come ai bisogni spirituali. Per esse soffriva la fame, la sete, le intemperie del clima, traversava fiumi a nuoto, lottava contro il potente ed implacabile odio dei Bramini, affrontava le persecuzioni dei tiranni, si esponeva ai colpi dei sicari incaricati di toglierli la vita. Il Signore lo liberò dai pericoli che da tutte le parti lo invilupavano, nonchè dalle mortali malattie che gli cagionarono sovente le sue eccessive fatiche; ma volse la sua collera contro i nemici del suo servo: perirono gli uni nei fiumi straripati; furono altri consumati con le proprie case dal fuoco del Cielo; parecchi trovarono la morte nelle imboscate medesime che avevano tese al santo missionario. Castighi così terribili, i continui miracoli operati dal P. di Britto, ed i prodigi più sorprendenti ancora del suo zelo, dettero al suo ministero un'efficacia meravigliosa: intere popolazioni di pagani convertivansi all'Evangelo e formavano nuove cristianità che, con le antiche, rivalizzavano di fervore.

Viene incaricato del governo della missione.

Colpiti dai successi, come dalle prerogative e dalla santità del P. di Britto, i superiori affidarongli, nel 1682, il governo di tutta la missione del Maduré. L'uomo di Dio non si consolò dell'onore di tal carica se non per la difficoltà di disimpegnarla. Doveva questa in effetti condannarlo alle più crudeli sofferenze, alle più inaudite fatiche. Giammai aveva il Signore sottoposta la missione del Maduré a più rigide pruove, e non ci voleva meno d'un Saverio per sostenerla in simili circostanze. I regni che essa comprendeva erano in preda ad una anarchia spaventevole: le guerre degli anni precedenti avevano schiacciate molte teste e molte corone; vassalli ribelli, o audaci briganti disputavansi quegli avanzi; gli uni s'impadronivano d'una città, altri si rendevano padroni d'una fortezza, tutti opprimevano i popoli e devastavano la campagna. Col favore di quel disordine, formaronsi per ogni dove bande di briganti che offrivano i loro servigi ai diversi partiti e si pagavano col saccheggio. I Bramini, questi nemici implacabili dei cristiani, profittavano, alla lor volta, della general confusione per saziare il loro odio; e siccome esercitavano sul popolo un grande ascendente, i capi di tutti i partiti, di tutte le

bande, si affrettavano a prestarsi alla loro vendetta, per ottenerne l'appoggio. I Neofiti erano adunque, in tutta l'estensione della missione, calunniati, denunziati, rovinati, scacciati, perseguitati. Scoppiava la persecuzione talvolta in una cristianità, talvolta in un'altra, sovente in interi distretti. Quantunque il P. di Britto fosse ammirabilmente secondato da parecchi suoi confratelli, egli volava sempre là dove era più grande il pericolo ed il bisogno più pressante: sosteneva con la sua presenza il coraggio dei suoi figliuoli, ne rianimava la fede, ne rilevava le speranze, rammentava loro gl'insegnamenti di nostra religione, li ritemprava nei sacramenti e nelle cerimonie del culto, dava loro delle regole di condotta senza cessare di procurar loro dei soccorsi. Otteneva talvolta, con la sua prudenza, i favori dei governatori, cui illuminava sulle imposture dei Bramini; ma, più spesso, doveva coi primi dividere le crudeltà onde li opprimeva il fanatismo pagano, e non poteva lor dare altra consolazione oltre di quella che provava egli stesso alla vista della loro costanza. Tale fu, in poche parole, la condotta di questo grand'uomo nel corso dei quattro anni che durò la sua carica. Non possiamo noi qui entrare in particolari: questi possonsi leggere nella sua storia; ci basterà ricordar brevemente gli orribili tormenti ch'egli subì nel Marava, l'ultimo anno della sua amministrazione. Nel 1669, una sanguinosa persecuzione aveva quasi annientata la cristianità del regno di Marava: i Neofiti, ch'erano sfuggiti alla morte od all'esilio, eransi rifugiati nei boschi o nelle vicine cristianità; ma erano poscia rientrati poco a poco nei rispettivi paesi; praticarono quivi in segreto la propria religione, la trasmisero ai figliuoli, e ne estesero prudentemente la conoscenza nei dintorni. I missionari del Maduré seguivano con attenzione il rinascimento ed i progressi della religione nel Marava; recavansi sovente ai confini di questo Stato, vi mantenevano relazioni coi cristiani, inviavano loro dei catechisti abili, i quali portavano loro, in nome degli stessi missionari, insegnamenti e regole di condotta. Per mezzo di queste sante industrie e d'altre suggerite dalla carità, i cristiani del Marava ricostituironsi insensibilmente e divennero infine così numerosi, che i Bramini, spaventati, impresero a rinnovare la persecuzione del 1669. Essendone stato avvertito il P. di Britto, corse in aiuto dei suoi figliuoli, ben risoluto di dividerne le sofferenze, se non poteva loro risparmiarle. Entrò nel Marava il 15 maggio 1686. Penetrò nei boschi, dove numerosi neofiti, sotto la direzione dei catechisti, davansi ai doveri religiosi, e negli altri ridotti dove essi tenevano riparato il loro culto. Consecrò i giorni e le notti ad esercitare in loro favore le funzioni del ministero. Provò fatiche e privazioni inaudite, ma ne fu alla perfine

Corse a soc-
correre la cri-
stianità di Ma-
rava.

ricompensato con prodigiosi risultati. Oltre alle migliaia di cristiani che ammise ai sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, ebbe la gioia di dare alla Chiesa, in due mesi, duemilasettanta figli di più.

È arrestato e
maltrattato.

Torture.

Malgrado le precauzioni che prendevano i cristiani per tener celato ai Bramini la presenza del Padre in mezzo ad essi, la loro premura nel profittare delle sue cure e delle sue pene, ne rivelò il segreto. I Bramini si misero dunque in cerca del missionario, e ne dettero avviso a tutte le autorità del paese. Il P. di Britto, così attorniato, non tardò a cadere nelle mani dei suoi nemici. Andava egli a portare i benefici del suo zelo da una cristianità ad un'altra, in compagnia di due catechisti e quattro neofiti, quando furono incontrati ed arrestati da un distaccamento delle truppe di Coumarà-Poullei, comandante generale dell'esercito di Marava, che ritornava da una cerimonia espiatoria. I soldati, eccitati dal proprio fanatismo e dal desiderio di piacere ai loro capi, gettaronsi con selvaggia brutalità su i prigionieri, li oppressero di oltraggi e di battiture, e li trascinarono quindi a Mangalam, dove trovavasi Coumarà-Poullei. Costui, lungi dal reprimere quell'insolente soldatesca, sembrò voler gareggiare con essa in asprezza e barbarie. Dopo aver accolto con insulti e minacce il P. di Britto ed i suoi compagni, li fece incatenare sulla pubblica piazza, e li abbandonò, durante tutta la notte, ai soldati ed al popolaccio, che fecero loro soffrire maltrattamenti inumani. Coumarà-Poullei fu ancora più crudele dei suoi ministri: all'indomani, siccome i confessori della fede non cessavano di lodar Gesù Cristo, invece di rinneugarlo, egli li straziò di nuovo, li fece gettare più volte, mani e piedi legati, in un pantano d'acqua salsa, in cui li lasciavano fino al momento in cui stavano per soffocarvi; furono quindi alloggiati in una specie di tana, dove non ricevertero altro sollievo se non la testimonianza della propria coscienza ed il soccorso della grazia. Nel giorno seguente, Coumarà-Poullei fece rinnovar su di essi gli stessi tormenti ed altri più crudeli ancora. Li fece quindi trascinare al suo seguito a Galeiarcoil e, di là, a Pagany, dove li condannò a nuovi supplizi. Il P. di Britto ne soffrì la maggior parte. Per ordine di Coumarà-Poullei, fu spogliato fino alla cintura, e disteso agli ardenti raggi del sole, sovra una roccia spianata, ma ripiena, sulla superficie, di pietre ruvide ed aguzze. Quindi, otto carnefici, armati di bastoni e di fruste di corde, scaricarono a ripetuti colpi i loro strumenti sul corpo del martire, già tutto coperto di piaghe. Quando i carnefici sentirono stanche le braccia, si misero a calpestare la vittima, come per stritolarla sotto i piedi. La lasciarono quindi senza vita agli ardori d'un sole infuocato. Finalmente la trascinarono pei capelli e le braccia in un oscuro carcere. Gli altri

confessori subirono diversi generi di tormenti; ma Silvei-Mayagan, il catechista principale del P. di Britto, ebbe la stessa sorte del maestro: gli furono scaricati sulla testa così violenti colpi di bastone, che un occhio, uscito dall'orbita, pendevagli sulla guancia. Fu trascinato in quello stato nella prigione del P. di Britto, il quale, vedendolo entrare, gli stese le braccia, lo strinse al cuore, ne baciò rispettosamente le piaghe, gli ripose al posto l'occhio e col segno della santa croce lo guarì.

Questo miracolo non cambiò le disposizioni di Coumarà-Poullei a riguardo dei confessori della fede: vinto dalla loro costanza, li condannò ad essere impalati, dopo aver loro fatto recidere le mani ed i piedi. Ma non osò fare eseguire la sua sentenza prima d'averne ottenuta la conferma dal re di Marava. Mentre questa s'aspettava, sottoponeva ogni giorno le sue vittime a raffinate crudeltà. I confessori, animati dal P. di Britto, offrivano a Dio tutte quelle sofferenze per meritare il promesso martirio. Cantavano insieme le lodi del Salvatore, cui non avevano cessato di benedire in quelle durissime pruove, e, ad alta voce, invocavano la morte che doveva riunirli, nel cielo, al coro dei martiri. Era questo soprattutto il voto del nostro Beato, la cui grand'anima aspirava solamente a soffrire per l'amore e la gloria del suo divino Maestro. Ma il Signore, che a nuovi sacrifici lo destinava, si contentò pel momento di quelli non a guarì offertigli. Il re di Marava non ratificò la sentenza del suo ministro; si limitò, dopo avere ascoltati i confessori, ad interdìr loro d'allora in poi l'entrata nei suoi Stati. Riguardo a Coumarà-Poullei, accusato più tardi di aver cospirato contro il proprio sovrano, subì il supplizio al quale avevali condannati.

Costanza del
martiri.

Liberato dai ferri, il P. di Britto si recò al collegio di Topa per rimettere le estenuate forze ed attendere l'occasione di ritornare verso le cristianità, in mezzo alle quali così terribili pruove aveva subite. Disponevasi già ad entrare nel Marava, allorquando il P. Provinciale lo deputò in Europa per gli affari delle missioni delle Indie. Il santo missionario, ubbidiente non meno che zelante, si rassegnò alla volontà dei superiori, senza perder la speranza di riuscire un giorno ad acquistar la palma del martirio. Partì accompagnato dai voti e dall'ammirazione dei suoi collaboratori: « Il P. di Britto, scrisse allora un d'essi, è veramente un apostolo, un genio straordinario sotto tutti i rapporti. Da che sono entrato con lui in questa missione, egli ne ha moltiplicati i cristiani ed i fedeli. Non ha profittato dei suoi poteri di superiore se non per sollevar gli altri; riservavasi sempre le più dure fatiche. Quale attività! Quale zelo! Affrontava egli ogni pericolo per salvar le anime ed estendere il regno di Gesù Cristo, per amor del quale è stato più volte preso e condannato ad

Liberazione
del nostro Beato.

orribili torture. Per me, io non avrò giammai bastante affetto nel cuore per degnamente riconoscere le obbligazioni ed i favori che debbo a questo illustre missionario, a questo grande apostolo del nostro tempo. »

Rispetto uni-
versale per
questo apo-
stolo.

Tali testimonianze di venerazioni, il P. di Britto le riceveva non solamente dai propri collaboratori, ma altresì da tutti quanti lo conoscevano. Nel Portogallo, dove si erano sapute le sue fatiche, le sue imprese, i suoi miracoli e le sue sofferenze, fu accolto con un santo entusiasmo: per ogni dove disputavasi la felicità di vederlo e di ascoltarlo; la corte ne invidiava la presenza alla famiglia; questa incessantemente la reclamava; volevano i vescovi che andasse a benedire ed edificare i loro popoli; le università pretendevano lo stesso favore; i monasteri, tutte le comunità religiose chiedevano alla lor volta di assistere alla messa ed alle esortazioni d'un santo; intere popolazioni accalcavansi al suo passaggio per riceverne la benedizione.

Suo austero/sk.
Suo zelo.

Insensibile a così onorevoli premure, il P. di Britto occupavasi soltanto degl'interessi della gloria di Dio: recavasi colà dove credeva poterla procurare; non accordava al mondo se non i doveri che la religione stessa proibiva di rifiutargli. Del resto, in qualunque luogo ei si trovasse, si ricordava sempre d'essere il missionario del Maduré; più delle persone che lo circondavano erangli presenti al pensiero i suoi cari Indiani. Non prendeva più d'un sol pasto al giorno; del riso, dei legumi e dell'acqua componevano tutto il suo nutrimento; una tavola, o una pelle d'orso, distesa sul duro suolo, servivagli da letto; conservava infine tutte le abitudini, le privazioni alle quali condannavansi i missionari del Maduré. Quando gli si domandava perchè non profittasse del soggiorno in Portogallo per riparare le proprie forze, o per acquistarne delle nuove: « E che! rispondeva, i miei fratelli sopportano nel Maduré i travagli del ministero apostolico, le fatiche del viaggio, il peso del giorno e del calore; essi sacrificano la propria salute, la vita alla gloria di Gesù Cristo; i miei stessi neofiti, i miei figliuoli affrontano coraggiosi le persecuzioni; ed io, vile soldato, io mi abbandonerei alle dolcezze dell'ozio! Che direbbe egli il gran Saverio? che direbbe sant' Ignazio, mio padre? che direbbe Gesù Cristo, mio capo e maestro, se, contento di aver sfiorato appena con l'estremità delle labbra l'orlo del calice, non aspirassi io alla felicità di berlo fino alla feccia? »

Riparte per lo
India.

Piena la mente di tali pensieri, il P. di Britto non si consolava d'esser separato dalla sua missione se non pei servigi che rendeva in Europa. Le ne rese, in effetti, dei grandissimi durante il suo soggiorno in Portogallo; reclutò per essa un gran numero di generosi operai; raccolse dei

soccorsi temporali pei neofiti; pacificò le dissenzioni generate dallo zelo dei missionari. Appena ebbe in tal maniera assicurati gl'interessi della missione ed ultimati gli affari che l'avevano chiamato in Europa, si dispose a ritornare nelle Indie. Pietro II, il quale aveva risoluto di affidargli l'educazione del proprio figlio, adoperò ogni sorta di mezzi per ritenerlo in Portogallo, ma nulla fu capace di trattenere il P. di Britto. Partì finalmente per le Indie, li 8 aprile 1690, accompagnato da venticinque confratelli, i quali avevano sollecitato tale favore.

Disgraziatamente, non dovevano tutti arrivare al termine del viaggio: due morirono durante la traversata, vittime dell'epidemia dichiaratasi sul legno. In tale occasione, il P. di Britto rinnovò quei prodigi di zelo e di abnegazione già operati nel primo viaggio. Non poterono bastare le sue forze agli sforzi della sua carità: estenuato dalle fatiche, fu egli stesso colpito dal flagello, e bentosto la malattia lo ridusse agli estremi. Siccome il capitano e gli ufficiali del bastimento s'inquietavano vivamente della sua sorte: « Dedicate, se vi piace, disse loro l'uomo di Dio, tutte le vostre cure ai miei compagni, i quali ne hanno più bisogno; un gran numero di catecumeni vogliono ricever dalle mie mani il battesimo, Iddio non permetterà che io muoia lungi da essi. » In effetti, il P. di Britto ricuperò la sanità, e sano e salvo arrivò a Goa.

Lungi dal prendere il riposo di cui aveva bisogno, si abbandonò agli ardori del suo zelo, aspettando il momento di rientrare in missione. Intanto la stima del suo sovrano mancò poco non lo strappasse alle apostoliche fatiche. Persuaso questi di non poter affidare ad un più abile maestro l'educazione dell'Infante Pietro II, impegnavasi a Roma per far ritornare in Portogallo il P. di Britto. Cedette egli alline alle osservazioni del P. Generale; ma, per dare in certa guisa una soddisfazione alle sue lagnanze, tentò di fare innalzare il santo missionario sul seggio arcivescovile d'Amangalam o di Cranganor. Tutti quei tentativi svanirono davanti all'abnegazione del P. di Britto. Il martirio aveva per lui più attrattiva delle dignità ecclesiastiche; il desiderio di soffrirlo, che avealo stimolato a ritornar nelle Indie, lo fece altresì affrettare a ritornare nella missione del Maduré.

Prima però di restituirlo ai suoi neofiti, Iddio ispirò ai superiori il pensiero di incaricarlo di visitare tutte le residenze della provincia del Malabar, come se avesse voluto mettere un'ultima volta sotto gli occhi dei missionari colui il quale era il modello di tutti, e di cui doveva quanto prima aggradire il sacrificio. Il P. di Britto disimpegnò tale mandato con gran soddisfazione di Dio e degli uomini. « Malgrado i disordini e le guerre intestine che continuavano a desolare quel disgra-

Cade ammalato. Guarisce.

Visita le cose della Compagnia di Gesù nel Malabar.

ziato paese, dice uno dei suoi storici, egli ne visitò tutte le cristianità, ricevette le benedizioni dei neofiti, li colmò delle sue, ne rianimò la fede ed il fervore; comunicò ai missionari il proprio coraggio: e bentosto tutte le missioni del Malabar furono infiammate dal sacro fuoco che consumava il suo cuore. Quello straordinario movimento trascinò gli stessi pagani: essi andarono in folla a chiedere al P. di Britto gl'insegnamenti della fede ed il sacramento del Battesimo. »

Rientra nel
Marava.

Infrattanto lo zelo dell'uomo di Dio incessantemente aspirava ad altre fatiche ed a maggiori sofferenze; la corona del martirio tentava ognora la sua santa ambizione. Gli sembravano mille anni d'andare a raccogliarla nel Marava. D'altronde, i PP. di Mello e Giuseppe di Carvalgo, i quali, durante la sua assenza, avevano consecrate le proprie cure a quella missione, erano da poco tempo soccombuti alle persecuzioni ed ai maltrattamenti dei Bramini, e la loro morte lasciavala senza soccorsi. Il P. di Britto rientrò adunque nel Marava, il 27 maggio 1691, malgrado il fanatismo dei Bramini, i quali favoreggiavano pure in quel regno i torbidi della guerra. Percorse successivamente parecchie cristianità, accogliendo i neofiti che in folla accorrevangli dietro, conferendo il battesimo a migliaia di catecumeni, istruendo i pagani, in gran numero a lui diretti dalla grazia. Allorquando, in capo a due o tre settimane, aveva conferito il battesimo a cinque o seicento catecumeni, ascoltate le confessioni di millecinquecento a duemila neofiti, vale a dire di quanti gli se ne presentavano, distribuiti a tutti i suoi insegnamenti e consigli, affrettavasi di andare a cercare in altri luoghi le stesse fatiche. « Era tale l'entusiasmo cagionato dal nome di lui, dice lo stesso storico, che i neofiti e gl'infedeli, in numero di parecchie migliaia, lo fermavano sovente in piena campagna, senza aspettare che avesse raggiunto il termine del viaggio, e gli chiedevano o l'istruzione religiosa, o il battesimo, ovvero gli altri sacramenti. Il P. di Britto sospendeva allora il suo cammino, erigeva a cielo aperto un altare, costruiva una capanna, e, durante parecchi giorni e parecchie notti di seguito, soddisfaceva ai pii desideri di quella moltitudine.

L'predicazioni
apostoliche.

Cotali successi infiammarono la collera dei Bramini: essi tramarono mille agguati su i passi del P. di Britto, ne congiurarono la morte e posero sulle sue tracce degli agenti incaricati di eseguire il loro progetto. In tal guisa attorniato l'uomo di Dio da tanti nemici accanitamente avidi di perderlo, rifugiavasi talvolta nelle foreste, talvolta in qualche cristianità isolata, dove passava la notte ed il giorno a confessare i neofiti, ad istruire ed a battezzare i catecumeni od i pagani a lui condotti dagli intrepidi catechisti. Si stabilì finalmente, sui confini del Marava, nel

principato indipendente di Mouni, dove il sovrano, quantunque idolatra, permettevagli il soggiorno. Di là, faceva sovente delle apostoliche escursioni nell'interno del paese, verso le cristianità troppo distanti per andare a cercare a Mouni i benefici del suo zelo. Fu per ogni dove così fortunato il suo ministero, che aumentò quella Chiesa d'un grandissimo numero di nuovi fedeli. Il P. Bouchet, così moderato nelle sue apprezzazioni, non osò, nella deposizione giuridica, calcolare le conversioni operate dal nostro Beato: « Io so soltanto, ei dice, come missionario vicino al Marava, che, in quest'ultima occasione, il virtuoso Giovanni di Britto si dette talmente alla predicazione dell'Evangelo ed alla conversione dei Gentili, da battezzarne parecchie migliaia. Non conosco alcun missionario, il quale abbia guadagnate più anime a Dio ed alla Chiesa. Il P. Bouchet aveva nulla di meno conosciuti i PP. Andra Freyre, Luigi de Mello, Francesco Laynez, i quali avevano convertito ognuno da quindici a venticinquemila idolatri. Avevano battezzati egli stesso più di trentamila. Tutti i testimoni chiamati a deporre su questo fatto, affermarono non potersi contare il numero di quelli cui il P. di Britto, dopo il suo ritorno a Marava, rigenerò nelle acque del battesimo. Gli accadde sovente, come a san Francesco Saverio, che le sue braccia, appesantite dalla stanchezza, non potevano più muoversi a seconda del suo zelo; le sostenevano allora sulle proprie mani i catechisti, affinché potessero bastare all'amministrazione del detto sacramento.

Tante fatiche meritavano all'fine al P. di Britto la corona del martirio, alla quale da così lungo tempo egli anelava. Non lungi da Mouni trovavasi il principato di Ciroupullei o *Teriaderen*, la cui famiglia, spogliata del trono del Marava da *Ranganadaderen*, consolavasi di quella ingiusta usurpazione con l'affetto conservatole dai popoli. Il detto principe, colpito da quanto apprendeva dal P. di Britto, concepì il desiderio di conoscere una religione predicata da un uomo così santo. Fu confermato in tale risoluzione prima dalle lezioni d'un catechista, poscia da una miracolosa guarigione da questi operata su di lui, invocando il nome del Dio dei Cristiani. Premurato dalle istanze di *Teriaderen*, il P. di Britto si recò da lui, lo esaminò sulle sue istruzioni religiose, sui motivi della sua conversione, e l'ammise al battesimo, dopo averlo impegnato a non conservare delle sue donne se non quella che aveva sposata per la prima. Fra le spose ripudiate eravi la nipote di *Ranganadaderen*, tiranno del Marava. Piena di furore, ella corse a *Ramanadabouram*, capitale del regno, per accendere, contro il santo Missionario, quello dello zio ed il fanatismo dei Bramini. Vi riuscì a meraviglia.

Convertito in
principe.

È arrestato e
per il tiranno
insultato.

Irritato *Ranganadadeven* dell'insulto fatto alla nipote, fece chiamare *Teriadeven*, e gli rimproverò severamente la sua condotta. Egli però fu più audace contro il P. di Britto; dette ordine di arrestarlo, di condurlo, carico di ferri, alla capitale, e d'incendiare tutte le cristianità dei dintorni di Mouni. Il P. di Britto, il quale aveva preveduti gli ordini del tiranno, aveva già prese delle misure per sottrarne i suoi neofiti. Rispetto a lui, egli andò incontro ai sicarii di *Ranganadadeven*, i quali lo caricarono di percosse e di oltraggi, lo incatenarono insieme a due catechisti ed un Bramino cristiano, e li trascinarono, a colpi di bastone, fino alla città di *Anoumandacouri*. Il P. di Britto era coperto di piaghe, di polvere e di sangue: invece di dargli tempo di respirare, i carnefici lo esposero, sulla pubblica piazza, agl'insulti d'un popolaccio brutale, di cui fu il trastullo nel resto del giorno e nel corso della notte: gli si sputacchiava in faccia, gli si stracciavano gli abiti, gli si scaricavano sul capo e su tutto il corpo colpi di pugnì e di bastone. Tanta consolazione provava l'uomo di Dio in mezzo a quei tormenti, che rifiutò i mezzi di sfuggirli offertigli dai catechisti accorsi in suo aiuto.

All'indomani fu, con la stessa inumanità, condotto a *Ramanadabouvam*, dove fu gettato in una angusta prigione, aspettando il ritorno del tiranno, allora assente dalla capitale. Durante quel tempo, il P. di Britto ed i suoi compagni prepararonsi al sacrificio con atti d'una sublime pietà. La loro prigione echeggiava incessantemente delle lodi del Signore o delle preghiere che rivolgevangli. Talvolta l'uomo di Dio, trasportato dalla felicità al pensiero del martirio, come fuori di sè, esclamava: « O mio Salvatore e mio Dio! voi foste per me arrestato un venerdì, ed io sono stato arrestato per amor vostro un venerdì; mettete il colmo ai vostri favori. e fate che, come voi moriste per me sull'albero della croce, dia anch'io la vita per voi, ma in modo tale che il mio corpo, fatto a pezzi, serva di pasto agli uccelli del cielo, o alle belve feroci, perocchè esso non merita gli oneri della sepoltura. » Vedremo bentosto come il Signore esaudì la sua preghiera.

Intanto il principe *Teriadeven* ed i principali catechisti del P. di Britto, accorsi a *Ramanadabouvam* alla nuova del suo arresto, prendevano attive misure per ottenere la liberazione del comune maestro. Ma essendone stato informato il santo Missionario, diresse loro delle lettere, in cui istantemente li scongiurava di non rapirgli, con un indiscreto attaccamento, la felicità di morire per la fede. Scrisse pure agli altri missionari ed ai cristiani, pregandoli di chiedere per lui al Signore la grazia del martirio.

Stavano per essere alla perfine soddisfatti i suoi voti. *Ranganadadeven*,

rientrato nella capitale, fu tosto circondato dai preti dei falsi dîi, i quali, con atroci calunnie, sforzaronsi di infiammar la sua collera contro l'uomo di Dio. Egli non si associò meno alla loro collera, per dare sfogo al proprio risentimento e vendicare la nipote e i suoi dîi. Fece comparire il P. di Britto ed i compagni di lui davanti al suo tribunale, eretto nella vicina piazza, e circondato d'un formidabile apparecchio militare. Alla vista del santo Missionario, si lasciò trasportare contro di lui e contro la legge cristiana, in invettive, in imprecazioni, in bestemmie; non lo interrogò se non per insultarlo e per motivare la sentenza che aveva già deciso pronunziare contro di lui. Già disponeva di farlo passare per le armi, allorchando Teriadeven si avanzò per rimproverargli una così ingiusta condanna, e fargliene temere le conseguenze.

Compiere in-
nanzi al re.

Teriadeven era amato dalle truppe e da tutta la nazione. Il tiranno non osò castigarlo, nè contraddirlo: come se avesse voluto dargli una certa soddisfazione, commutò pubblicamente la pena di morte in quella d'esilio ed assegnò per soggiorno, al P. di Britto, la città di *Oreïour*, situata sul fiume Pambarou, ai confini del Marava. Ma inviò poscia al fratello Oureiardeven, governatore di quella provincia, l'ordine segreto di far perire il Servo di Dio. Si contentò di rinviare gli altri prigionieri nelle loro carceri, d'onde Teriadeven li fece uscir liberi dopo pochi giorni.

È ucciso.

Riguardo al P. di Britto, egli fu condotto da un plotone di soldati ad *Oreïour*, preteso luogo del suo esilio, ma, in realtà, teatro del suo sacrificio. Non ne dubitava egli, e tale convinzione ispiravagli un'allegrezza ed un coraggio da fare stupire le sue guardie. Ei morì ad *Oreïour* il 31 gennaio 1693.

Oureiardeven, meno crudele del fratello, concepì pel santo Missionario, negli abboccamenti avuti con lui, tanta stima e venerazione, che inclinava a metterlo in libertà. Ma, Couroumapapoullet, suo primo Ministro, uomo d'un carattere feroce, fanatico pagano, lo minacciò della collera del re, se non adempiva ai suoi ordini. Infine il 4 febbraio, mercoledì delle ceneri, il debole Oureiardeven abbandonò al suo primo Ministro il santo Missionario.

Martire.

« Il P. di Britto, dice uno dei suoi storici, avevalo preveduto, forse anzi avevagli Iddio rivelata siffatta risoluzione; avvegnachè, senza alcuno esterno avviso, nella notte del 3 al 4 febbraio, s'inviluppò accuratamente tutto il corpo in una tela fina, affinchè, disse a due capitani che gliene dimandavano il motivo, fosse pronto a partire al primo segnale, e quando lo spoglierebbero per recidergli la testa, si trovasse in uno stato decente. Laonde quando, verso il mezzogiorno, andarono i satelliti a trarre il

Santo dalla prigione, egli si presentò con volto ridente, e disse loro : « Eccomi, io son pronto. » Uscito tosto, s'incamminò al luogo del supplizio, come alla mèta dei suoi desideri.

« A mille passi dalla città, sulle sponde del Pambarou, elevavasi una collina che dominava la riviera e la pianura: colà appunto andava il Servo di Dio ad offrire il proprio sacrificio. Giungendovi, domandò al capo della truppa il permesso di ritirarsi per poco in disparte per rimettere l'anima nelle mani di Dio. Cadde tosto in ginocchio, e, con la faccia rivolta ad oriente, rimase come rapito in estasi.

« Infrattanto una moltitudine innumerevole circondava la collina: un poco più lungi stava un gruppo di neofiti i quali avevano voluto seguire il padre loro fino al termine della sua carriera. Tutti, pagani, cristiani, avevano gli occhi fissi sull'Uomo di Dio, e confusi nello stesso sentimento d'ammirazione, sembravano tutti rispettare, con un silenzio profondissimo, la preghiera del martire.

« Durante quel tempo, il carnefice incaricato di giustiziarlo giunse sulla collina con la scimitarra in pugno. Alla vista del P. di Britto in estasi, lo si vide esitare. Non osando interrompere la preghiera, prende macchinalmente una pietra ed affila la lama della sua arma. Intanto viene un inviato del Ministro a premurarlo di adempiere i suoi ordini. Allora il P. di Britto fa il segno della croce, si alza, e, col volto risplendente d'una gioia divina, si avvanza verso il carnefice, lo abbraccia affettuosamente, e gli dice: « Amico mio, io ho pregato Iddio; per me ho fatto quel che dovevo fare, eseguite adesso l'ordine che vi è stato dato. » Nel dire tali parole, si mette in ginocchio, saluta ancora una volta con lo sguardo il cielo, dove volerà bentosto l'anima sua, e presenta la testa al carnefice; questi, con mano malferma, gliela recide a replicati colpi di scimitarra. Quindi, secondo l'ordine che aveva ricevuto, taglia al Martire i piedi e le mani, li attacca, insieme alla testa, alla cintura del busto, e li sospende così all'estremità del palo a tal uopo piantato sulla collina.

« Alla vista di quei venerabili avanzi, corre fra gli spettatori un fremito generale: la moltitudine quasi silenziosa va poco a poco diradandosi; i pagani, sotto l'impressione d'una meraviglia mista a stupore, domandansi quale è dunque quella religione che ispira ai suoi discepoli un tale eroismo, ed i cristiani si compiacevano di professare una legge che, pubblicata sul Calvario, viene ancora suggellata col sangue dei suoi apostoli¹. »

¹ Ist. del B. Giovanni di Britto, p. 355 e seg.

Tale fu il sentimento ispirato in tutta la missione dalla nuova del martirio del P. di Britto: essa infiammò lo zelo dei missionari, confermò nella fede i neofiti, ed aprì gli occhi ad un gran numero d'infedeli. Il nome del Martire divenne per tutti un oggetto di venerazione; lo s'invocava nelle famiglie, si andava a pregarlo sulla tomba. Ed il Signore, il quale voleva glorificare la memoria del suo Servo, accordò a sua intercessione numerosi e splendidi prodigi. Per la qual cosa, la Chiesa, secondando la volontà del Cielo, fece esaminare quelle testimonianze della santità del P. Giovanni di Britto; e, il 21 di agosto 1853, l'offrì solennemente, per mezzo del suo capo, al rispetto ed alla imitazione dei propri figliuoli. *(Questo bel racconto fu inviato allo Abate Guerin dal R. P. Prat, della Compagnia di Gesù).*

SANT' AVENTINO,

PRETE E CONFESSORE NELLA DIOCESI DI TROYES.

Morto nel 338. — Papa, Vigilio.

Sant'Aventino nacque a Bourges, nel quinto secolo, da genitori molto mediocrementemente provvisti di beni di fortuna. Fu egli, fin dalla giovinezza, preso dal desiderio di dedicarsi particolarmente a Dio; ed essendosi determinato ad abbandonare il paese nativo ed i propri genitori, per farlo con più libertà, fu attirato a Troyes dalla riputazione di san Lupo, vescovo di quella diocesi, il quale lo accolse nel seminario in mezzo agli altri discepoli, cui formava pel servizio della Chiesa. Dopo la morte di quel santo prelado, che avevalo utilmente impiegato in diverse opere di carità, e soprattutto nel riscatto dei prigionieri, il vescovo Cameliano o Camillano, suo successore, conoscendone la virtù ed il merito, volle averlo presso di sé, affinchè la sua castità, la carità, la sapienza e prudenza potessero servir di esempio al clero. Lo fece economo della chiesa di Troyes, e giammai la fortuna dei poveri, delle vedove e degli orfanelli della città era stata più prospera di quando si trovò sotto la sua amministrazione. Ma l'amore della solitudine lo fece risolvere a ritirarsi fuori i sobborghi della città, presso una fontana, poscia in una isoletta deserta della riviera della Senna, al confluyente di quella di Ozain, a due leghe dalla città di Troyes.

Sua nascita.

*Si ritirò in una
isola deserta.*

Godette quivi per qualche anno il riposo che si era promesso, passando i giorni e le notti in preghiera e nella mortificazione generale di tutti i sensi. I suoi digiuni erano continui come l'orazione. Non mangiava che pane d'orzo con erbe o radici, e non beveva che acqua semplice. Passava talvolta tre giorni intieri senza prender cibo. Portava un ruvidissimo cilizio, era vestito nel modo più povero ed a modo dei contadini di quel tempo, anche dopo essere stato ordinato sacerdote. Quantunque, dopo aver lasciata la città di Troyes, avesse scelti diversi luoghi di ritiro, a misura che trovavasi inseguito ed importunato dai popoli, si crede nondimeno che radunasse dei discepoli in comunità nella sua piccola isola. Il più notevole dei suoi discepoli fu san Fidolo, comunemente detto san Fale, da lui riscattato dalla schiavitù, poscia tonsurato di sua mano, ed il quale gli succedette nel governo del suo monastero dell'Isola, divenuto poscia un semplice priorato dipendente dall'abbazia di Molesme. Quivi morì in pace il giorno 4 febbraio del 537, secondo l'opinione di alcuni, o dell'anno 540 secondo altri. Si stabilì così bene in poco tempo la sua riputazione di santità, che tre o quattro anni dopo la sua morte, il vescovo Vincenzo, il quale nell'anno 536 era succeduto a Cameliano, fece edificare una chiesa sotto il nome del nostro Santo, dove divenne oltremodo celebre il suo culto. Non pertanto le reliquie di sant'Aventino non si trovano nella detta chiesa, ma nella collegiale di santo Stefano di Troyes, dove stanno rinchiusi in un gran reliquiario di legno dorato insieme a quelle di parecchi altri Santi. Se ne staccò una costa per la chiesa del villaggio di Crenay, di cui è titolare il nostro Santo, e dove fu trasportata il 17 novembre 1605; ed alcune altre particelle per rimetterle nella chiesa parrocchiale di sant'Aventino; la quale, essendo stata altra volta fuori del sobborgo, si trovò in seguito nel recinto della città di Troyes. Trovasene probabilmente un'insigne porzione anche a Parigi nella chiesa dei Francescani, presso la croce rossa. Erano quivi venerate le dette reliquie unitamente ad un braccio di Oila, sorella di san Lindru e di santa Menea, trasportatevi altresì da Troyes.

Sua morte.

SANT' ISIDORO DA PELUSIO,

DETTO VOLGARMENTE DI DAMIETTA, SACERDOTE, SOLITARIO
E PADRE DELLA CHIESA.

Morto nell'anno 450 circa. — Papa, Leone. — Imperatore, Valentiniano III.

Sant' Isidoro, sovranominato talvolta di Damietta, per l'errore di quelli che confondono questa città con l'antica Pelusio, nacque nel quarto secolo della Chiesa, nella città di Alessandria di Egitto, da una famiglia in cui trovavansi, accoppiati alla pietà, nobiltà e beni di fortuna, e la quale era imparentata con quelle dei patriarchi Teofilo e san Cirillo. Isidoro fu allevato negli studi di tutte le scienze, in cui divenne eccellente in guisa da farsi distinguere fra i primi uomini del suo tempo. Ma nulla lo rese più grande agli occhi di Dio e della Chiesa di Gesù Cristo, come il santo uso ch'egli fece di tutte quelle alte conoscenze, ed il disprezzo che ebbe per le ricchezze e gli altri vantaggi del secolo. Rinunziando al mondo, fecesi degli amici nel cielo, mediante la distribuzione dei suoi beni fatta ai poveri; ed essendosi ritirato sovra una montagna deserta, verso la foce orientale del Nilo, presso la città di Pelusio, d'onde gli derivò il soprannome, si unì a diversi altri anacoreti che ivi trovò, per applicarsi alla conoscenza di sè medesimo ed al servizio di Dio in loro compagnia. Quanto più attese in quella solitudine a nutrir l'anima con le più sante verità, altrettanto si studiò di macerare il corpo e d'indebolire la carne con continui digiuni. Lo preparò Iddio lungo tempo nel silenzio ed in un genere di vita dimolto somigliante a quello del precursore di Gesù Cristo, per metterlo in grado di far delle rimozioni ad ogni sorta di persone, senza risparmiare i capi stessi del gregge, allorquando parvero separarsi dalle regole della verità e della giustizia. Permise anzi, per dargli più autorità, che gli venisse conferito l'ordine sacerdotale; e l'idea ch'egli aveva della grandezza e degli obblighi del sacerdozio, ci fanno giudicare abbastanza della purezza con cui entrò e si condusse in uno stato così eminente e così difficile. Un tale impegno gli fece dimenticare tutti i suoi particolari interessi, per abbracciar quelli della Chiesa con uno zelo così ardente, da sembrar talvolta eccessivo a coloro i quali pretendevano giudicarlo con le regole dell'umana prudenza, senza considerare

Origine di
suo. Isidoro.

Si ritirò nella
solitudine.

Sue emozioni
qualora.

ch'egli traevane con tutta la forza solamente dallo spirito di Dio. Non già che il zelo del nostro Santo, quantunque puro e disinteressato, non fosse sempre regolato dai lumi della vera prudenza. La sapienza, ond'era ripieno, facevagli ritrovare ognora alle più forti verità, dei temperamenti che servivano ancora a rilevare lo splendore e la fermezza che egli dimostrava nella difesa della Chiesa e nella correzione dei vizi. Quello zelo e quella carità ch'egli aveva occasione di adoperare più nel ministero della parola di Dio che negli esercizi d'una vita attiva, ebbero sovente la forza di ritrarre le anime dai disordini in cui trovavansi disgraziatamente impegnate. Sembrava però averlo Iddio in particolar modo destinato a guarire quella specie di cecità prodotta dalle passioni e dagli sregolati impulsi del cuore, gettando le tenebre nello spirito; e a sostenere la purezza della morale dell'Evangelo, e l'integrità della disciplina ecclesiastica.

Sue lettere.

Nella persuasione appunto in cui era egli stesso di tale vocazione affatto divina, si rivolse ad ogni sorta di persone con lettere, cui lo zelo della sua carità e l'amore del vero gli fecero scrivere in diversi tempi, ed in sì gran numero, da contarsene fino a diecimila, di cui quasi la quarta parte pervenne fino a noi. Sono esse brevi per lo più, e d'uno stile conciso e ristretto, piene di succo, sapienti, sensate, vive e pressanti. Esse dimostrano la profonda intelligenza della sacra Scrittura, acquistata dall'autore, la facilità e la libertà del suo spirito, il particolar talento che aveva per ispirare l'amore della virtù e l'orrore del vizio, la conoscenza che aveva della dottrina e della disciplina della Chiesa, e dei doveri di ogni stato, soprattutto dell'ecclesiastico e del monastico. Sono esse talmente stimate, che molti le giudicarono eguali agli scritti di san Basilio il Grande, per l'unzione e la pietà. Ma lo fecero soprattutto paragonare a san Giovanni Crisostomo nello zelo dimostrato per la correzione dei vizi e per la riforma dei costumi. Erasi egli reso l'ammiratore perpetuo di quel gran Santo, principalmente dopo averne veduti gli eccellenti libri del Sacerdozio, che gli dettero un gusto meraviglioso per tutte le sue opere. Le lesse con tanto studio, e seppe formarsi così perfettamente su quel gran modello, da riportarne la qualità di suo *discepolo* in tutta la posterità. Ne fu inoltre il difensore contro il patriarca Teofilo d'Alessandria, alla violenza del quale si oppose con molto coraggio per la giustificazione dell'innocenza di quel gran dottore. La parte fattagli prendere in certa guisa alle sofferenze di quell'illustre perseguitato, e la stessa accusa di origenismo, di cui videsi imputato al pari degli altri amici di san Crisostomo per la causa di quell'ambizioso prelato, non potette affievolir punto la sua fermezza, e non potette rallentar lo zelo in quella bisogna dimo-

Il difensore di
san Giovanni
C. Incontro.

strato. Dopo la morte del predetto patriarca Teofilo, sostenne ancora la causa di san Giovanni Crisostomo, con lo stesso vigore, presso il patriarca Cirillo, il quale sembrava voler, con la sua prevenzione, continuare lo animosità e le ingiustizie dello zio. Isidoro si valse di tutta la libertà che dàvagli il gran credito acquistato sullo spirito di lui, per disingannarlo: e l'avvenimento fece vedere quanto la sua severità fosse salutare a san Cirillo, il quale lo rispettava come padre. Fu inoltre il nostro Santo di un grande aiuto a quel gran patriarca, ed a tutta la Chiesa, stessa coi suoi lumi e consigli, contro i torbidi avvenuti a proposito del concilio ecumenico di Efeso. Quantunque non approvasse egli punto la precipitazione con cui credevasi si fosse condotto san Cirillo al principio del concilio, nè il calore dato a dividere a riguardo del partito di Nestorio, egli si dichiarò nulladimeno altamente per la difesa del concilio; e cooperò in seguito con molto zelo per pacificar le Chiese che trovavansi divise dallo scisma dei malcontenti.

L'autorità acquistata da sant'Isidoro con la santità della vita e la grandezza della dottrina, impedivano semhrasse sconvenevole che non essendo se non un semplice sacerdote, non lasciasse di agire talvolta come se fosse stato il padre dei pastori, e di parlar sovente come se fosse stato il maestro dei vescovi. Era ognuno persuaso che egli operava in tal maniera soltanto per una particolar disposizione della divina volontà, la quale semhrava voler risuscitare in lui lo zelo degli antichi profeti e l'attività degli Apostoli. Non risparmiò punto il proprio superiore Eusebio, vescovo di Pelusio, il quale era succeduto al santo prelado Ammonio, ma lungi dal camminare su i passi di lui, faceva di tutta la sua condotta un mostruoso complesso d'ogni sorta d'ingiustizia e di disordini, ed era divenuto il pubblico scandalo della Chiesa. Levossi con forza straordinaria, ma fortunata, contro un governatore del paese, il quale soleva attentare ai sacri asili, e togliere alle persone che vedevansi perseguitate la libertà di poter rifugiarsi nelle chiese. Nè si rimane punto sorpresi nell'apprendere che un uomo di tal carattere, il quale dichiarava una guerra così viva al vizio ed all'errore, sia stato sovente contraddetto e perseguitato. Sapeva egli abbastanza, mercè gli esempi di tutti i servi di Dio, che avevano preceduto in simili funzioni, che non si annunzia impunemente la verità ai peccatori; ma bisognava ne fosse ancora convinto per propria esperienza. Permise Iddio che la virtù d'Isidoro fosse sperimentata con diverse sofferenze, le quali contribuissero a viemaggiormente perfezionarlo nella pietà, e potessero metterlo in grado d'essere ancora meglio ascoltato da coloro medesimi i quali glielie procuravano. Sembra

È perseguitato.

che i suoi nemici avessero avuto il credito di farlo scacciar dalla solitudine. Lungi peraltro dal mostrare impazienza o di trovarvi a ridire, egli riguardò l'esilio come un favore venutogli da Dio, e che dovevagli servire alla propria santificazione. Attestò anzi a colui il quale avevagli suscitata tale persecuzione, quanto credevasi suo debitore per essersi Iddio servito di lui per fargli la grazia di poter soffrire qualche cosa per amor suo. Era così sinceramente persuaso della fortuna di coloro cui il merito della propria virtù rende degni d'essere perseguitati, da dire un giorno ad uno dei suoi amici. « Che se bisognasse essere disgraziato e maltrattato nel
 « disimpegnare il proprio dovere, o applaudito e ricompensato dagli
 « uomini malamente operando, non avrebbe egli punto a deliberare nella
 « scelta del partito da prendere. Conciossiachè, soggiungeva, senza fer-
 « marsi alla ricompensa preparata alla virtù nell'altro mondo, nè alla
 « pena con cui la divina giustizia deve punire il delitto, la virtù è per
 « sè stessa la corona e la ricompensa dell'uomo giusto, come il colpevole
 « trova, nel male che commette, il proprio supplizio. Laonde la virtù è
 « sempre egualmente amabile, quand'anche sia sfigurata dalla calunnia,
 « come il vizio è sempre degno d'orrore, per quanto onore possano
 « rendergli le adulazioni degli uomini. »

Non parve sant'Isidoro più scosso dalle persecuzioni suscitate contro la Chiesa, o contro i suoi santi pastori, che di quelle particolarmente accese contro di lui. Le credeva necessarie per rendere più splendida la Chiesa e per accrescere il merito degli eletti. Per tal motivo non fermava tanto lo sguardo sulla guerra dichiarata a Dio ed ai suoi servi, quanto sulla gloriosa fine della guerra medesima. Questa felice disposizione, in cui trovavasi, non impediva che, considerandosi ognora sulla terra come in mezzo alle tempeste, non aspirasse di continuo al centro del riposo. La qual cosa faceva sì che invece di paventar la morte nelle malattie, si sentisse anzi consolato nel pensare che essa lo libererebbe dalle perpetue agitazioni della presente vita. Dopo averlo Iddio condotto fino ad una estrema vecchiezza, lo fece finalmente arrivare al porto cui aveva tanto desiderato. Alcuni ne mettono la morte nel 440, altri nell'anno 445, e la rimandano altri fino alla metà del quinto secolo. I Greci, al pari dei Latini, ne stabilirono una festa considerevole al 4 febbraio, giorno della sua santa morte. I Copti d'Egitto ne celebrano anch'essi la solennità nel giorno medesimo, che corrisponde nel loro calendario al dieci di Mechir; il nostro Santo però vien chiamato, nella leggenda del suo elogio, Andrea, invece d'Isidoro, come Teofilo di Alessandria vien chiamato Filippo.

Sua morte.

Quasi tutta la storia della vita di sant' Isidoro da Pelusio può benissimo rilevarsi dalle sue lettere, come fece il di Fossé. Si potrà consultare eziandio la dissertazione storica fattane dall' Enschenio, e le opere di quelli che occuparonsi degli scrittori ecclesiastici.

SANT' AVENTINO,

VESCOVO DI CHARTRES E CONFESSORE.

Questo santo pastore della Chiesa, nato nella città di Chateaudun (*Castrodunum*) da ricca e nobile famiglia, fioriva, per scienza e pietà, sotto il regno di Clodoveo 1°. Disimpegnava le funzioni di arcidiacono nella Chiesa di Chartres, allorquando, invece di san Solemne, suo fratello, il quale erasi rifugiato nella solitudine e vi dimorava nascosto per evitare la dignità episcopale a cui si voleva innalzarlo, fu egli eletto ed ordinato vescovo della detta Chiesa. Ma, trascorso poco tempo, avendo il popolo scoperto il luogo in cui soggiornava Solemne, fece tanto di ricondurlo in città, dove, appena giunto, il fratello Aventino, senza fare la minima difficoltà, gli cedette una funzione non meno onerosa che onorevole. Intanto, affinchè la grazia dell'ordinazione non rimanesse invano in un uomo d'un merito così grande, il beato Solemne volle affidargli il governo spirituale di Dunois, ed egli andò a stabilire la propria residenza a Chateaudun. Era questa una situazione tutta particolare, di cui un certo Promotus si sforzò d'abusare a proprio vantaggio, volendo, alcuni anni dopo, costituirsi vescovo di Dunois; ma il quarto concilio di Parigi, sulle istanze di Pappolo, vescovo di Chartres, ridusse a nulla tale singolar pretensione.

Dopo la morte di Solemne, avvenuta verso l'anno 509, Aventino amministrò tutta la Chiesa di Chartres. Infatti, in qualità appunto di vescovo di Chartres, egli appose la firma ai concili ai quali assistette, in particolar modo a quello di Orléans, tenutosi nell'anno 522. Fece a proprie spese costruire, durante il tempo in cui governò quella diocesi, tre belle chiese, per dare ai devoti fedeli più agio di poter assistere ai divini misteri. Lo resero celebre, fin dai tempi in cui visse, il gran potere che Iddio si degnò di fargli esercitare contro lo spirito delle tenebre, la grandissima carità ond'era acceso il suo cuore, specialmente verso i poveri, cui riguardava

Sia morte

come rappresentanti di Gesù Cristo, ed altre numerose e grandi virtù ond'era fornito. Finalmente, colto da una febbre, dopo aver acquistato, con le opere e con gli esempi incessantemente dati al suo gregge, molti meriti dinanzi a Dio, lasciò questa terra il giorno quattro febbraio per andare a godere nella beata eternità il frutto di tanti sudori.

Il corpo del nostro Santo fu seppellito a Chateaudun, in un oratorio da lui stesso fatto costruire. Dopo qualche tempo, fu eretta nel luogo medesimo una chiesa consecrata a san Medardo, la quale non esiste più ai nostri giorni, ma che per lo spazio di parecchi secoli fu un luogo frequentatissimo, atteso i pellegrinaggi di tutti gli abitanti di quei paesi circonvicini. Vi si recavano con divozione i fedeli per implorare il valido soccorso di sant'Aventino, per adempiere ai diversi voti fattigli, e soprattutto per ottener sollievo nei mali di testa. Le sacre opere del santo Prelato, accuratamente sottratte alla profanazione degli empi, durante la disastrosa epoca delle civili discordie che afflissero la Francia, e riconosciute in seguito da un vescovo francese, Claudio Ippolito di Montalto, furono, nell'anno 1853, solennemente trasportate nella chiesa parrocchiale di santa Maddalena, dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor Luigi Eugenio Regnault, vescovo di Chartres.

La festa di questo santo confessore già da lunga pezza si celebra a Chartres, ed a Chateaudun prima ancora della pubblicazione della bolla del sommo pontefice Pio V sulla riforma del Breviario.

SS. FILEA, VESCOVO, E FILOROMO,

MARTIRI IN EGITTO.

Morti verso il 310. — Papa, Eusebio. — Imperatore, Massimino.

Loro grado nel
mondo e loro
conversione.

Fra i martiri della Chiesa, ai tempi degl'imperatori Diocleziano e dei suoi colleghi, che si resero illustri pel disprezzo della fortuna e della vita e per l'amore di Gesù Cristo, non ve ne furono più distinti di san Filea, vescovo di Thmuis, e di san Filoromo, intendente di giustizia e di finanza nell'Egitto, nè più considerati nel mondo pel grado della nascita e l'abbondanza delle ricchezze, per la gloria che potevano acquistar fra gli uomini, la reputazione dell'eloquenza e la conoscenza della filosofia e delle altre scienze.

Filea era nativo della città di Thmuis¹, nel basso Egitto, appartenente ad una delle più nobili ed antiche famiglie del paese. Era egli nato con beni immensi e capaci di nutrire tutta una provincia. Possedeva altresì, rispetto allo spirito ed al corpo, tutti i vantaggi che possonsi attendere dalla natura, ed aveva coltivato il primo con lo studio delle lettero umane e di tutte le scienze profane. Faceva anzi particolar professione della filosofia, quantunque fosse insignito delle prime cariche della città. Erano codesti altrettanti ostacoli, cui la grazia di Gesù Cristo doveva superare allorquando pose sotto il giogo della fede quest'uomo così elevato al di sopra degli altri, e feccegli preferire le mortificazioni della vita e l'apparente follia della croce, alla gloria ed alle ricchezze di cui godeva, ai fallaci piaceri e alla falsa saggezza del secolo. Ridotto in tal modo allo stato degli Apostoli, Filea venne prescelto per governare la Chiesa di Thmuis, ed incaricato delle cure vescovili in un tempo in cui niuna attrattiva aveva la direzione delle anime, e nessuno splendore agli occhi degli uomini, ed era solamente considerata come una disposizione prossima al martirio. Dopo essersi convertito, aveva egli appresa nella santa Scrittura una filosofia ben differente da quella del secolo, e modellando tutti i sentimenti su quelle massime cotanto elevate al di sopra di ciò che la stessa natura ispira all'uomo, eccitava continuamente, coi discorsi e con gli esempi, i fedeli a corrispondere con fedeltà alla propria vocazione, a fare un santo uso delle pruove e delle persecuzioni, ed a rendersi conformi a Gesù Cristo, il quale, con un abbassamento ineffabile, erasi annientato fino alla morte sulla croce per cancellare le loro colpe e renderli beati.

Filoromo era l'uomo dell'imperatore, in tutto l'Egitto, per tutti gli affari riguardanti gl'interessi della maestà imperiale. In qualità d'intendente della provincia, era tesoriere, ovvero ricevitore generale delle finanze del paese, e con molta pompa e splendore amministrava la giustizia nella città di Alessandria, scortato sempre da una compagnia di guardie, e da un gran numero di uffiziali, per rappresentare la dignità della grandezza romana. Mediante la stessa grazia, che felicemente lo distaccò da tutti i beni pei quali teneva al mondo, era stato convertito alla fede di Gesù Cristo. Ignorasi qual legame o qual relazione potesse

¹ Strabone dà il nome di Mendes alla città di Thmuis, il quale in egiziano significa un capro, perchè il dio Pane vi era adorato sotto la figura di questo animale. Sappiamo, mercè Ammiano-Marcellino, l. 22, che questa città fu altra volta una delle più ricche eziandio d'Egitto. Oggi non è altro che un piccolo villaggio, chiamato Themowia.

aver avuto con san Filea, prima che la divina Provvidenza li avesse uniti nella difesa della verità di nostra religione. Sembra, per altro, che Iddio avesse voluto unirli nell'ultimo combattimento, affin di fortificare, con l'esempio del coraggio di due persone così distinte, la Chiesa d'Alessandria, che trovavasi straordinariamente scossa per la violenza della persecuzione di Massimino.

Lor prigione.

Filea, dopo aver governata la Chiesa di Thmuis, con molta prudenza e carità, durante i primi anni della persecuzione di Diocleziano e di Massimino Galerio, fu arrestato sotto Massimino, cui quest'ultimo aveva eletto Cesare, e condotto ad Alessandria per ordine di Culciano, il quale, da governatore della Tebaide, dove negli anni 304 e 305 l'aveva fatto un gran numero di martiri, era divenuto prefetto augustale dell'Egitto. In quel tempo medesimo fu arrestato Filoromo: e fu abbastanza lunga la loro detenzione, perchè la considerazione che avevasi pel loro grado o pel merito, fece sì che si credesse dover dar loro l'agio di riconoscersi e di soddisfare all'imperatore ed ai numi dell'impero. Dopo un primo interrogatorio fatto loro subire, e nel tempo in cui si facevano soffrire gli ultimi supplizi agli altri martiri ch'erano prigionieri ad Alessandria, volendo Filea dare al popolo di Thmuis un pegno dell'affetto che per esso serbava fino al termine della vita, gli scrisse una lettera pastorale, piena di sapienza e di fuoco dell'amor divino. Il suo disegno era di eccitare fortemente i fedeli della sua Chiesa a rimanere sempre devoti a Gesù Cristo, dopo la morte ch'egli era pronto a soffrire per amore di questo divin Salvatore. Temeva che quella morte, la quale doveva essere il pegno della sua eterna felicità, non fosse un motivo di caduta e di scandalo per molti, cui la propria debolezza e l'assenza del pastore potrebbero esporre ad essere più facilmente soggiogati. Li riguardava come figliuoli, cui aveva spiritualmente generati in Gesù Cristo, e rappresentava loro, come agli eredi dei beni celesti, gli ammirabili esempi del generoso disprezzo che i santi martiri di Alessandria, nel tempo in cui egli scriveva, facevano di tutti i supplizi e della stessa morte, per rendersi degni del celeste retaggio. Possediamo ancora la detta bellissima lettera, conservataci da Eusebio nella sua storia, e bastò essa sola a meritare all'autore il titolo di padre della Chiesa e di scrittore ecclesiastico.

*Interrogatorio
di Filea.*

Pochi giorni dopo, san Filea fu tratto di prigione e presentato, qual delinquente, a Culciano. Il detto governatore cominciò l'interrogatorio col dimandargli se fosse finalmente ritornato in sè dall'ebbrezza che avevagli alienati i sensi. Il santo vescovo gli rispose di esser sempre lo stesso e di non esser mai ubbriaco. Avendolo quindi Culciano inutilmente premu-

rato di sacrificare agli Dei, ed avendogli chiesta la ragione del suo rifiuto, Filea gli disse aver appreso dalla sacra Scrittura, che coloro i quali sacrificassero ad altri Dei oltre al solo Signore, sarebbero tutti sterminati. « Sarrificate dunque a questo solo Signore, riprese Culciano, il quale voleva almeno con ciò impegnarlo ad offrire il sacrificio che gli chiedeva, per potersi vantare di averlo indotto a sacrificare ad un Dio, qualunque egli fosse. Filea gli rispose che Iddio non dimandava tali sacrifici; che non accetterebbe l'ohlazione delle focacce, nè l'immolazione delle bestie. « Quali sono adunque i sacrifici, disse il governatore, che riescono graditi al vostro Dio? » — « Quello di un cuor puro, rispose Filea, quello d'una coscienza sincera, quello d'una lingua veritiera in tutte le parole. » Culciano lo premurò di nuovo, ed avendogli Filea attestato di non aver giammai appreso nella sua religione a sacrificare, il governatore, che superficialmente aveva ritenuto qualche cosa di quanto aveva udito dai martiri da lui giudicati per lo innanzi, gli disse: « E Paolo, dunque, che è pur uno dei vostri eroi, non sacrificò mai? » — « Mai, soggiunse Filea. » « E Mosè, riprese malignamente il governatore, non immolò mai delle bestie? » — « Quella è un'altra cosa, rispose il Santo. Il comandamento di offrir sacrifici era solo per gli Ebrei; pel tempo che precedette la venuta di Gesù Cristo; e pel solo tempio di Gerusalemme ». — « Di guisa che gli Ebrei peccano oggi, quando offrono sacrifici in altri luoghi. Finite tutti codesti vani discorsi, gli disse Culciano, e sacrificate ». — « Io non posso risolvermi, rispose Filea, ad insozzarmi l'anima. » — « E bisogna forse curarsi dell'anima? soggiunse Culciano ». — « Sì, dell'anima e del corpo, rispose Filea ». — « Che, del corpo che abbiamo? disse Culciano; questa carne potrà forse risuscitare? » — « Senza dubbio, rispose Filea. »

Il governatore, in umore di discorrere, ritornò a parlare di san Paolo, a proposito del quale era caduto in un errore, e in un altro cadde ancora, dimandandogli se fosse vero che il detto Apostolo avesse rinunziato a Gesù Cristo. Filea gli sostenne arditamente di no; ma rifiutò di giurarlo, perchè pei cristiani la semplice parola vale un giuramento. Non volle fargli rilevare che, avendo confusamente udito parlare delle cose di nostra religione, prendeva qui san Paolo per san Pietro, come lo aveva preso poco prima per Mosè. Culciano, non volendo lasciar san Paolo, disse a Filea. « Non è egli vero che Paolo era un persecutore, un ignorante? non era egli Siriaco, e non disputava in siriaco? Filea, considerando san Paolo soltanto dopo la sua conversione, negò altamente ch'era stato un persecutore. Disse al governatore che era stato ebreo

Sua confessione
ne disonorò al
giudice.

d'origine e non siriano, ed aveva sempre predicato e disputato in greco; e del resto, lungi dall'essere un ignorante, un idiota, come lo considerava Culciano, aveva avuto un'abilità ed una sapienza superiore a tutta la sapienza dei saggi e dei filosofi della Grecia. « E che, disse Culciano, sorpassava egli forse anche Platone? » — « Sicuramente, replicò Filea, e tutti gli altri ancora, essendo egli divenuto il maestro dei più sapienti; e son pronto a farvelo vedere se volete che vi spieghi qualche cosa intorno alla sua dottrina. » Culciano interruppe il discorso per premurarlo di nuovo a sacrificare, e dimandò se la sua coscienza glielo impediva; Filea gli rispose di sì. Culciano, credendo di metterlo in imbarazzo, gli disse: « Come mai questa coscienza che v'impedisce di sacrificare, non vi obbliga parimente a rendere a vostra moglie ed ai vostri figliuoli ciò che loro dovete? » Il santo Vescovo gli rispose essergli molto cari la moglie ed i figliuoli; ma l'obbligo della coscienza, a riguardo di Dio, era, senza paragone, al disopra di ciò che la stessa coscienza obbligavagli a fare per gli uomini. « Qual è dunque codesto Dio? gli disse ancora Culciano. » — « Egli è, riprese Filea, levando al cielo le mani, quel Dio che ha fatto il cielo e la terra, il Creatore dell'universo, di tutto le cose invisibili e visibili, quel Dio ineffabile, il solo Dio di tutta l'eternità. »

Taluni degli ufficiali che erano presenti, ed i quali non avevano tanta pazienza quanto il giudice, interruppero più d'una volta il Santo, per obbligarlo a fare quanto venivagli ordinato, e per imporgli silenzio. Il Santo si contentò di attestare di non potersi dispensare di rispondere alle domande del suo giudice. Culciano gli disse di risparmiar dunque la lingua e di sacrificare. « Per risparmiar l'anima, rispose Filea, non voglio sacrificare; e per farvi vedere che i Cristiani non sono i soli che abbandonano il proprio corpo per salvar l'anima, vi allegherò l'esempio di Socrate, fra i Greci, il quale, in presenza della moglie e dei figliuoli, preferì la morte, cui riguardava gloriosa, ad una vita che avrebbe potuto conservare con una vigliaccheria. » Instancabile Culciano di quistionare, dimandò al Santo, a proposito del nome di Cristiano, di cui aveva allora parlato, se il Cristo era Dio. « Sì, gli rispose Filea. » — « Come ne siete persuaso? riprese Culciano. » — « I suoi miracoli me lo persuadono, soggiunse Filea. » — « Se così è, Iddio sarà dunque stato crocifisso? disse Culciano. » — « Egli lo fu, replicò il Santo, ma per la nostra salvezza. Egli sapeva di doverlo essere, e le sacre Scritture predissero intorno a lui, lungo tempo prima, quel che doveva accadere. Gli Ebrei, che s'immaginano d'intenderle, non le intendono punto. » Culciano, cambiando discorso, giusta il solito, gli disse, come per adularlo,

che doveva ricordarsi delle maniere civili che aveva usate a suo riguardo, non avendolo voluto disonorare nella propria città, come avrebbe potuto farlo. Il Santo, con rispetto, gli rispose di essergliene obbligato, ma lo pregava di volere che gliene fosse interamente obbligato. Sorpreso di tale risposta, Culciano gli dimandò che volesse da lui. « Chiedo, disse Filea, che vogliate pur far uso del vostro potere, e fare quel che vi è ordinato. » — « E che, riprese il governatore, vorreste anche morire senza motivo? » Sembrava infatti che Culciano cercasse di salvare il nostro santo Vescovo, a cansa della gran considerazione di cui godeva nell'Egitto; e per tal ragione impiegasse tanto tempo nel conversar con lui, e frammischiasse tante quistioni estranee all'interrogatorio. Filea rispose che egli non morrebbe senza motivo, mentre morrebbe per la causa di Dio e la difesa della verità. Culciano, non volendo finire, cercò di prolungare l'interrogatorio, sperando di guadagnarlo, o di trovare almeno nelle sue risposte qualche mezzo per eludere gli ordini di Massimino, o qualche pretesto per derogarvi. Fece ricadere ancora una volta il discorso su san Paolo, e dimandò a Filea se quegli era Dio. « No, rispose il Vescovo, egli era un uomo simile a noi, ma ripieno dello spirito di Dio, il quale avevagli fatti operare molti miracoli, attestanti la divinità di Colui di cui era ministro. »

Dopo molti discorsi, Culciano disse al Santo che accordavagli la sua grazia per la considerazione che aveva pel fratello, il quale era del numero dei consiglieri od ufficiali della giustizia in Alessandria, ed era presente a quel giudizio. Filea, il quale non dimandava altra grazia, in quell'occasione, se non di morire per Gesù Cristo, si contentò di reiterare al governatore la preghiera già fattagli, d'eseguire cioè, a suo riguardo, gli ordini ricevuti, se voleva fargli la grazia tutta intera. Ma più premura attestava egli di morire, più Culciano sembrava alieno dal volerlo condannare. Gli disse di volerlo risparmiare a causa dei grandi beni che possedeva, e con cui vedeva sarebbe capace di nutrir tutta la provincia, senza dubbio a causa delle grandi liberalità che usava verso i poveri; e per conservarli non doveva far altro che sacrificare. Gli ufficiali od assistenti del giudice, vedendo che il Santo rimaneva inalterabile nella presa risoluzione, e volendo anch'essi concorrere, secondo l'intenzione di Culciano, a salvarlo, si appigliarono ad un espediente che credettero gli farebbe piacere. Dissero che Filea aveva già sacrificato privatamente, e che ciò sussisteva. Il santo Vescovo gridò tosto contro tale falsità, attestando quanto avesse in orrore di conservar la vita a danno della verità o dell'esempio che doveva dare ai fedeli. Culciano ebbe

ricorso ad un altro artificio; e per cercare d'intimorire il Santo, si sforzò di muoverlo a compassione della moglie, ch'ora presente, e la quale gettava su di lui sguardi di tenerezza e di dolore. Filea gli disse, che Gesù Cristo, il Salvatore delle anime, pel cui amore egli era prigioniero, ed il quale avevalo chiamato ad ereditar la sua gloria, era onnipotente per potervi chiamare, quando gli piacerebbe, anche la moglie. Gli uffiziali presenti, sia che non intendessero tale linguaggio, sia che volessero interpretarlo a loro modo, dissero al giudice che Filea chiedeva una dilazione. Lietissimo Culciano di aver questo pretesto, dichiarò tosto di accordargli tempo per pensare a sè. Ma, sull'istante, Filea rispose di avervi pensato sufficientemente, ed essere affatto determinato a morire per Gesù Cristo. A tali parole tutti gli uffiziali, gli astanti ed un gran numero di suoi parenti, i quali eransi radunati, gli si gettarono alle ginocchia e lo scongiurarono d'avere almeno qualche considerazione per la propria moglie ed i figliuoli, cui non doveva in tal guisa abbandonare. Il Santo rimase in mezzo ad essi fermo ed immobile, come uno scoglio nel mare in mezzo ai flutti da cui è battuto. Invece di ascoltare le ragioni degli uni, o di lasciarsi commuovere dai gemiti degli altri, credette non dover più riconoscere altri amici, nè altri parenti, se non gli Apostoli, i Martiri ed i Beati, allo stato dei quali aspirava.

Costanza di
Filea e di Fi-
loromo.

San Filoromo, ch'era stato tratto dalla prigione per essere giudicato dopo san Filea, aveva assistito a quel lungo combattimento del Santo, ed avevano udite tutte le risposte. Vedendolo in tanti modi attaccato dal governatore, e stordito dalle sollecitazioni e dalle lagrime dei parenti, non potette più a lungo contenersi. Esclamò, dicendo loro: « Perchè tentate voi così inutilmente la costanza di quest'uomo generoso? Pretendete di poter rendere infedele al Signore un servo cotanto degno, la cui fedeltà è a tutta prova, e costringerlo a rinunziare a Dio per fare il beneplacito degli uomini? Non vedete che i suoi occhi sono chiusi alle vostre lagrime, ch'egli è sordo ai vostri discorsi, che un uomo il quale contempla di già la grazia del cielo non ha più sentimenti per tutte le cose della terra? » Queste parole irritarono tutti gli astanti, i quali chiesero tosto al giudice la sua condanna. Fu egli interrogato come san Filea, e non dette a divedere nelle sue risposte minor forza e sapienza di lui. Di guisa che Culciano, non vedendo esservi più alcuna verosomiglianza al loro cambiamento, e trovandosi d'altronde pressato dagl' idolatri, i quali domandavano fossero vendicati i loro numi, ed eseguiti gli ordini dell'imperatore, li condannò entrambi, con la stessa sentenza, alla decapitazione.

Quando li conducevano al luogo del supplizio, il fratello di san Filea, uno degli uffiziali della giustizia, di cui abbiamo già parlato, si mise a gridare che il fratello voleva appellarsi. A ciò il governatore lo fece ritornare, e gli dimandò a chi se ne appellava. Filea gli rispose non essere punto vero che volesse appellarsi, e che non si curava di farlo; che non doveva far caso di quanto aveagli detto il fratel suo, il quale era molto più da compiangere di lui, a causa della cecità che impedivagli di vedere la propria miseria; e ch'egli non aveva se non grandi ringraziamenti da rendere agl'imperatori ed a chi ne occupava il posto in qualità di governatore e di giudice, perchè, mediante la sua sentenza, trovavasi in grado di diventâr il coerede di Gesù Cristo nel regno dei cieli. Uscì quindi dalla presenza di Culciano per essere ricongiunto a Filoromo, compagno del suo martirio e della sua prossima gloria. Giunti al luogo della esecuzione, Filea fece una bella esortazione ai Fedeli, e quindi, presentando ambedue la testa al carnefice, consumarono in tal modo il loro sacrificio per la grazia di Colui il quale doveva coronarli di gloria. Non si può accertare il tempo della loro morte, avvenuta verso l'anno 309 o 310, od almeno si hanno delle buone ragioni per non metterla prima dell'anno 307. Tutti i Martirologi, senza eccettuare i più antichi, fanno memoria di essi al 4 febbraio; e se trovasi talvolta il nome di san Filea in altri giorni, come al 26 novembre o al 16 febbraio, ciò avviene solo in occasione di quei Santi che celebravansi nei detti giorni. L'ufficio dei nostri due Martiri trovavasi nel breviario romano del cardinale di Quignones, ed in alcuni altri del secolo XVI. Rilevasi dai loro atti greci, pubblicati dal P. Combèsis, che soffrirono il martirio nel ventesimo secondo giorno del mese cui gli Egiziani chiamano Pachon, che corrisponde a un dipresso al giorno 18 maggio.

Il Thierry pubblicò in latino, con gran purezza, gli atti giudiziari dei nostri due santi Martiri. Sarà bene peraltro aggiungervi quanto compendiatamente ne dice Eusebio nella sua Storia ecclesiastica, e fra gli autori moderni, le notizie raccoltene dal Tillemont, nel quinto volume delle sue Memorie ecclesiastiche.

Vengono condotti al luogo del supplizio.

Loro gloriosa morte.

SAN NICOLA STUDITA,

ARCHIMANDRITA DELL' ORDINE DEGLI ACEMETI.

Morto nell'808. — Papa, Adriano II.

Sua nascita.

San Nicola fu sovrannominato *Studita*, per essere stato superiore del celebre monastero di Studa, ch'era a Costantinopoli, dell'istituto e della regola degli Acemeti, di cui abbiamo già parlato nel mese di gennaio, nella vita del beato Alessandro ed in quella di san Giovanni Calibita.

Sue virtù.

Nacque san Nicola nella città di Canea, in Candia, da genitori non meno commendevoli per pietà che nobiltà; ed i quali per procurargli un'educazione degna della vocazione da lui ricevuta al battesimo, lo inviarono, in età di dieci anni, a Costantinopoli, nel monastero di Studa, sotto la disciplina del celebre san Teodoro Studita, dove egli aveva un zio professo, per nome Teofane, fratello di suo padre. Non appena lo vide, Teodoro concepì per lui una tenera affezione. Lo fece mettere, a causa della sua troppo giovane età, insieme agli altri fanciulli, cui allevava ed istruiva nelle belle lettere in una casa molto vicina, ma separata dal monastero, affin di non incomodare i religiosi. Ma Nicola non tardò guari a sorpassare gli altri in saggezza e pietà; di guisa che, vedendo Teodoro che, con quei grandi progressi che faceva nella virtù, cresceva sempre in lui l'amore delle umiliazioni e del ritiro, non ebbe difficoltà di assoggettarlo di buon'ora al servizio di Dio nello stato religioso, di cui gli dette l'abito. Nicola dette a dividere di non aver meno rinunciato alla propria volontà, che a tutte le altre cose del mondo; e, nella sua umile ubbidienza, rendeva sì sommerso agli ultimi della casa come ai superiori. La continenza gli acquistò la purezza dell'anima; le veglie, la contemplazione; le preghiere e le lagrime, la compunzione; le austerità, la mortificazione. Si rese così perfetto in tutti gli esercizi di pietà, che i fratelli, pieni di rispetto e di ammirazione per la sua virtù, si abituarono ben presto a considerarlo, senza invidia, ad essi superiore. Di guisa che, quando seppero il pensiero di san Teodoro di elevarlo al sacerdozio, unirono, tutti ad una voce, al suo comando le loro preghiere per vincere l'umiltà di san Nicola che vi opponeva resistenza. Appena fu ordinato, guadagnò a Gesù Cristo il proprio fratello Tito, il quale era andato ad

È ordinato sacerdote.

informarlo della rovina del loro paese, fatta dai Saraceni, nella quale i loro genitori erano stati condotti prigionieri. Tito rimase così sorpreso, della fermezza e dell'indifferenza dimostrata dal fratello all'annuncio di una sì gran desolazione, e così commosso dalle rimostanze da lui fattegli sulla vanità delle cose mondane, che vi rinunziò al pari di lui, e volle, a suo esempio, abbracciar la vita penitente.

Infrattanto si levò contro la Chiesa una persecuzione, che fece conoscere a san Nicola come Iddio, facendo rinunziare i suoi eletti ai beni ed alle pericolose prosperità della vita presente, riserva loro la pruova dei mali a cui questa va soggetta, affin di distaccarli più perfettamente dalle cose terrestri e purificarli col fuoco delle persecuzioni. Leone Armenio, il quale con la sua perfidia aveva usurpato l'impero al suo padrono l'imperatore Michele I, avendo risoluto di dichiarar guerra alle sante immagini, di cui i fedeli erano soliti adornar le chiese, volle mettere dalla sua parte i vescovi ed i principali abati dei suoi Stati, e li radunò, a tal uopo, a Costantinopoli. La libertà che si prese san Teodoro, abate di Studa di opporvisi e di rispondero generosamente a tutti i suoi vani ragionamenti, fu, da quel principe violento, ricompensata con la pena dell'esilio: e Nicola volle esserne il compagno inseparabile di tutte le sofferenze, tanto per rendergli tutti i servizi di carità, di cui sarebbe capace, quanto per profittare dei suoi grandi esempi e saggi consigli. Giunti al castello di Metope, nelle vicinanze del lago di Misia, ch'era appunto il luogo del loro esilio, furóno rinchiusi per un anno intero in una oscura prigione, dove si fecero loro soffrire tutti i maltrattamenti immaginabili, come rilevasi dalla storia di san Teodoro, al mese di novembre. Non li fecero uscire dal carcere se non per dar loro, in presenza l'uno dell'altro, cento colpi di nervo di bove, a carne nuda. E quando furon veduti moribondi, quegli che li aveva ridotti in tale stato li fece richiudere, con ordine di lasciarli morir di fame. Non pertanto non se ne dette loro l'agio; per renderne più dura la prigionia, li allontanarono ancora di più, e li fecero richiudere nel castello di Bonito, dove andò un uomo, da parte dell'imperatore, il quale presentò loro una lettera che parlava contro questo principe, accusandoli di averla essi scritta. Senza esitare essi lo confessarono. Tosto quel ministro della vendetta dell'imperatore fece spogliar Nicola, il quale l'aveva scritta, e mentre alcuni carnefici lo tenevano sospeso in aria, altri lo battevano con forti colpi di nervo, per un lungo spazio di tempo, senza potergli strappare un lamento od una sola parola. Sdegnato il persecutore di tanta pazienza, vedendolo tutto coperto di sangue, comandò lo si lasciasse nudo in quello stato, affinchè il freddo finisse di

È imprigionato
con san Teo-
doro.

Martirio.

ammazzarlo. Era il 3 di febbraio e l'inverno era molto rigido. Fece quindi trattar nello stesso modo anche san Teodoro, il quale aveva dettata la lettera; e non avendo potuto disunirli di sentimento, li fece gettare nella prigione, dove, contro la comune aspettativa, Iddio permise si ristabilissero poco a poco, mercè le cure di alcune persone caritatevoli, le quali li aiutarono a lasciar le piaghe. Rimasero tro anni interi in quell'orrido carcere a soffrir la fame, la sete, il freddo, la nudità, e diverse altre molestie, aumentate ancora, di tempo in tempo, dal rinnovarsi delle piaghe. Ma quel termine non parve sufficiente a calmare il furore dell'imperatore ed a soddisfarne la vendetta. Li fe' trasportare in un'altra prigione a Smirne, dove furono maltrattati con percosse come nella Misia. Furono attaccati tutti e due pei piedi ad un palo, e così si fecero stare per lo spazio di venti mesi, durante i quali i nostri Martiri fecero conoscere, in mezzo alle torture che gli si facevano soffrire ad intervalli, quanto l'anima fosse elevata al di sopra di sentimenti del corpo.

Sono messi in
libertà.

Dopo sette anni di continuo martirio, in cui Iddio aveva permesso che la loro fedeltà e costanza fosse sperimentata coi più crudeli tormenti, furono messi in libertà per l'avvenuta morte dell'imperatore Leone Armenio, il quale fu ammazzato nel giorno di Natale, dell'anno 820, nella chiesa stessa, per ordine d'un altro usurpatore dell'impero, a nome Michele lo Scilinguato. Furono richiamati dall'esilio, nell'anno seguente, insieme al patriarca san Niceforo ed agli altri servi di Gesù Cristo. Ma Nicola, a cui lo stesso esilio e la prigione avevano ispirato un più grande amore per la solitudine, dopo aver soggiornato per qualche tempo nel monastero, si ritirò, in compagnia del proprio superiore, in diversi luoghi, per continuare a vivere sulla terra come in un luogo di perpetuo esilio e nei legami d'una vera prigione, fino a quando piacque a Dio liberarneli per chiamarli a sè.

Di lì a cinque anni, essendo morto san Teodoro, Nicola rimase presso la sua tomba in un'isola vicina alla Calcedonia, non curandosi d'altro se non di morire al mondo e di menare una vita nascosta in Gesù Cristo. Ma una nuova persecuzione, eccitata contro la Chiesa dall'imperatore Teofilo, il quale succedette a suo padre Michele, l'obbligò a cambiare ancora spesse volte di residenza, fino a che una pia gentil donna lo ritirò in una casa di campagna, che aveva a qualche distanza da Costantinopoli, e che regalò in seguito al monastero di Studa. Passò egli quivi, nell'esercizio della penitenza e della preghiera, tutto il tempo della persecuzione, che finì con la vita di Teofilo; e continuò anzi ancora qualche anno dopo quel genere di vita solitaria, contentandosi di visitare talvolta

i suoi antichi confratelli, gli Studiti. Ma alla morte del beato Nocrazio, il quale era stato sostituito a san Teodoro nella direzione di quel monastero, essi l'obbligarono a rientrarvi per assumerne l'amministrazione. Non avendo potuto farne a meno, disimpegnò santissimamente quella carica per lo spazio di tre anni; al termine dei quali, non potendo più oltre resistere agl'impulsi dell'umiltà, se ne dimise nelle mani d'un santo sacerdote, a nome Sofronio, in presenza di sant'Ignazio, e si ritirò nella solitudine di Firmopoli, che era appunto l'asilo datogli dalla gentildonna di cui abbiamo più sopra parlato. Essendo morto Sofronio di lì a quattro anni, il nostro Santo si trovò così vivamente perseguitato dalle istanze e dalle lagrime dei religiosi di Studa, che fu obbligato a ritornarvi per incaricarsi di nuovo della loro direzione.

Assunse la direzione del monastero di Studa.

Ma non vi rimase neppure un anno, e si vide disturbato dalle rivoluzioni sopravvenute nella città di Costantinopoli ed in tutto l'impero. Michele III, trovandosi appena in età di regnare, scacciò la pia imperatrice Teodora sua madre, la quale aveva governato lo Stato con molta saggezza e moderazione durante la minorità di lui, e associò all'impero suo zio Bardace, fratello della detta principessa, uomo scellerato e scandaloso, cui il patriarca sant'Ignazio era stato obbligato a scomunicare per un pubblico incesto. La fermezza di questo santo uomo lo fece scacciar via e mettere in sua vece il famoso Fozio. Il nostro Santo, che per meriti particolari e per la qualità di abate di Studa, teneva in Costantinopoli un grado considerevole, non potette starsene dal fare osservare, con la sua condotta, l'orrore che sentiva per quei disordini; e per evitare la comunione di Fozio, si ritirò, insieme al fratello Tito, in un ospizio chiamato Prenete, della casa di Studa, nella Bitinia, presso Nicomedia. Siffatto allontanamento fece gran chiasso a Costantinopoli, e fu giudicato come una pubblica condanna di tutto ciò che accadeva. L'imperatore e Bardas, conoscendo il credito che aveva il nostro Santo sugli animi, e credendo essere importante ch'egli non fosse loro contrario, andarono a visitarlo nel suo ritiro, e, con molte gentilezze apparenti, tentarono di guadagnarlo. Ma la fermezza da lui attestata nelle risposte, ed i rimproveri fatti in particolar modo a Bardace, li accesero talmente di sdegno, che, uscendo da Nicomedia, gli fecero partecipare un divieto di poter soggiornare in alcun ospizio dipendente da Studa. Il Santo, divenuto per tal mezzo il martire della giustizia, com'era stato, nelle precedenti persecuzioni, il martire della verità, fu obbligato a cambiare ancora spesso di ritiro, fin quando un uomo molto caritatevole, a nome Samuele, commosso nel vederlo così errante e vagabondo, acquistò in un luogo di

Nuova presa di possesso.

Costantinopoli, abbastanza solitario, una piccola casa, dove lo alloggiò segretamente, e di cui fece poi un celebre monastero, sotto il nome di Libo. Non si tosto l'imperatore, Bardace e Fozio, il falso patriarca, scoprirono quel luogo, adoperarono ogni sorta di mezzo per tentare di guadagnarlo. Ma per evitar le insidie che gli tendevano, il nostro Santo se ne fuggì segretamente a Proconnesse, isola della Propontide, poscia a Metelina, nell'isola di Lesbo, ove dimorò qualche tempo, e di là nella penisola del Chersoneso, nella Tracia sull'Ellesponto, dove si fermò in compagnia di Tito, suo fratello, in un luogo chiamato Xamelia. Achille, cui gl'imperatori avevano fatto mettere al suo posto per governare il monastero di Studa, essendo stato fatto vescovo di Nacolia, nella Frigia, aveva lasciato l'amministrazione a Teodosio, il quale essendo vissuto solo un anno, aveva avuto per successore Eugenio, e dopo di questi, Teodoro di Santabaro, al quale succedette Saba di Calistrato. Appunto durante il governo di quest'ultimo, il nostro Santo fu posto, mani e piedi legati, nel suo proprio monastero, dove fu obbligato a stare in una stretta e dura prigione per lo spazio di due anni interi. Ma la funesta morte dell'imperatore e di Bardace, avvenuta com'egli aveva predetto, lo mise in libertà per ordine del nuovo imperatore Basilio, il quale scacciò Fozio e ristabilì sant'Ignazio. Il detto principe si unì al santo patriarca per premurare Nicola a volere di bel nuovo assumere la condotta del monastero di Studa. Indarno volle egli scusarsene, adducendo la tarda età e le malattie ond'era afflitto. I suoi religiosi lo accolsero non solamente come il proprio padre, ma altresì come un illustre confessore, portando ancora sul corpo gli splendidi contrassegni delle piaghe sofferte per amore della giustizia o della verità. Iddio unì alla gloria dei suoi combattimenti e delle sue vittorie, quella dei miracoli, di cui il più vantato fu la guarigione ottenuta dell'imperatrice Eudossia. Ne operò altri ancora; ma per grandi che fossero, erano sempre di minor considerazione dei meravigliosi effetti della sua generosità, della sua umiltà o della sua pazienza, i quali lo resero molto più venerabile in tutta la Chiesa. Finalmente, dieci o undici mesi dopo il suo ristabilimento nel monastero di Studa, morì in pace, il quarto giorno di febbraio, l'anno 868, in età di settantacinque anni, e tutto spossato dalle fatiche e dal lungo martirio sofferto per la gloria della Chiesa. Il suo corpo fu seppellito vicino a quelli del beato Nocrasio e di san Teodoro, suoi predecessori.

Sua morte.

La vita del nostro Santo fu scritta da un religioso del monastero di Studa, settant'anni circa dopo la sua morte, sulle memorie dei suoi discepoli. Il Combesis la dette in greco, il Bollando in latino con le

note di Henschenius, ed il d'Andilly in francese. Bisogna consultare altresì la vita di san Teodoro Studita e gli annali del Baronio, da dopo l'anno 814.

SAN RAMBERTO,

ARCIVESCOVO DI AMBURGO E VESCOVO DI BREMA.

Morto nell'888. — Papa, Stefano V.

San Ramberto, discepolo, compagno e successore di sant'Anscario, di cui abbiamo parlato al 3 di questo mese, nacque nella Fiandra, al tempo di Luigi il Buono. Trovandosi un giorno sant'Anscario nella sua abbazia di Turholt, l'osservò fra gli altri fanciulli del luogo, i quali andavano alla Chiesa giocando e trastullandosi. Rimase così colpito dalla modestia, dal raccoglimento con cui gli vide far la sua preghiera, senza dar quei segni di puerilità che osservavansi negli altri, e dall'aspetto grave e serio che sembrava elevarlo molto al di sopra di quell'età, che, giudicando tosto averlo Iddio prevenuto d'una grazia particolare, lo chiese ai genitori per allevarlo ed impiegarlo al servizio della Chiesa. Gli dette dapprima la tonsura e l'abito clericale, secondo l'uso di quei tempi, e lo pose nell'abbazia di Turholt per apprendervi la virtù e le lettere. Ramberto corrispose vantaggiosamente alle speranze di Anscario, e fece progressi straordinari, che lo resero, in poco tempo, saggio e virtuoso. Una delle massime di nostra religione che fece nel suo spirito più impressione, fu quella che ci fa ricordare della nostra mortalità e che vuole ci prepariamo sempre alla morte. Quantunque ancor giovane, aveva gli occhi dello spirito stabilmente fermi su quell'ultimo istante che doveva decidere della sua eternità. La qual cosa contribuì molto a distaccarlo dal mondo, e ad abituarlo a vivere in esso come un viaggiatore che passa.

Avendolo sant'Anscario tolto da Turholt, volle che gli fosse compagno in tutti i suoi viaggi. Tanta stima ed affetto concepì pel suo merito, che gli scovò il proprio cuore, e gli confidò tutti i suoi segreti. Ramberto, dal canto suo, considerando in persona d'un così buon maestro lo stesso Gesù Cristo, si studiò di meritare tanta benevolenza, servendolo con assiduità e sommissione, la qual cosa lo fece riguardare come il più fedele

di tutti i suoi discepoli. Le evangeliche fatiche che ebbe a sopportare nelle missioni di Danimarca e di Svezia, servirono non solamente a perfezionare in lui le cristiane e religiose virtù acquistate nel monastero di Turholt, ma a procurargli eziandio le qualità necessarie ad un vescovo e ad un apostolo. Questo appunto fece dire ad Anscario, un poco prima di morire, che *Ramberto era più degno d'essere arcivescovo che suddiacono.*

È nominato
vescovo.

Laonde fu egli prescelto a succedergli con voto unanime del clero e del popolo di Brema, i quali facilmente ottennero da Luigi, re di Germania, la conferma di tale elezione. Venne adunque nominato vescovo da Luidbert, arcivescovo di Maienza, da Thierry, vescovo di Minden, e da Lindward, vescovo di Paderborn. Non appena Ramberto videsi preposto alla cura di tante anime, si ricordò d'un voto fatto, di rendersi, cioè, religioso se sopravvivesse a sant'Anscario. Per adempirlo, andò, dietro il consiglio degli stessi prelati che lo avevano consecrato, a prendere l'abito nella nuova Corbia, dove solennemente promise di osservar la regola di san Benedetto, per quanto potrebbero permetterglielo le funzioni della sua carica. La qual cosa eseguì così puntualmente, da non essere inferiore, su tal riguardo, ad alcuno dei religiosi più riformati, i quali non avevano altro da praticare oltre alla propria regola. Lungi dall'indebolirlo siffatta regolarità, parve dargli nuove forze pel ministero dell'Episcopato. Non si contentò di osservare i bei regolamenti fatti da sant'Anscario in favore dei poveri, ma aumentò ancora considerevolmente i fondi destinati alla loro sussistenza. Risplendette soprattutto la sua carità nel riscatto degli schiavi ch'erano, d'ordinario, cristiani caduti in potere dei Normanni o dei Danesi di Norvegia. Allorquando trovavasi sfornito di danaro, tutto metteva in opera per liberarli, e gli si videro una volta vendere per tal motivo i sacri vasi e gli arredi della chiesa, del quale procedimento fu poi obbligato a giustificarsi con la ragione della necessità e con l'esempio di sant'Ambrogio. Oltre alle cure che si prese delle Chiese della Danimarca, della Svezia e della Bassa Alemagna, fino nella Frisia, imprese altresì la conversione degli Slavi o Vandali, e di altri popoli che usurparono tutta la regione da noi chiamata Pomerania. Dopo aver sovente esposta la propria vita per Gesù Cristo in quelle pericolose spedizioni, ed aver estenuate le sue forze corporali e la salute, prese un coadiutore per discaricarsi degli affari da cui trovavasi troppo distratto. Nell'ultima malattia ricevette, in tutti i giorni della settimana precedente alla sua morte, l'Estrema Unzione ed il santo Viatico. Morì santissimamente agli undici di giugno dell'anno 888, nel qual giorno alcune Chiese d'Alemagna ne celebravano altra volta la festa: ma nel Martirologio

Non morì.

romano ed in parecchi altri, è segnata al 4 di febbrajo, giorno seguente alla morte di sant'Anscario, che era stato quello della sua elezione all'episcopato. Non si ardi seppellirlo nella chiesa, avendolo egli proibito; ma Adalgar, suo successore, gli fece edificare sulla tomba una cappella. Possediamo di lui, oltre alla vita di sant'Anscario, alcuni scritti di pietà, che lo fecero annoverare fra gli scrittori ecclesiastici.

La vita del nostro Santo fu scritta, subito dopo la sua morte, dai Suoi storici. monaci di Corvei, o della piccola Corbia di Sassonia. La dettero anche il Bollando ed il Surio con la dissertazione preliminare e le note di Enschenio; e prima di costoro l'aveva data Filippo Cesa, il quale aveva ristabilito il testo originale, e ciò fu in seguito fatto altresì dal Mabillon, nel quarto secolo Benedettino, con le sue note.

SAN GILBERTO,

FONDATORE DELL' ORDINE DI SEMPRINGHAM,
IN INGHILTERRA.

1083-1189. — Papi: Gregorio VII; Clemente III.

San Gilberto, figlio di un gentiluomo di Normandia, nacque in Inghilterra Sua origine. verso l'anno 1083, al tempo di Guglielmo il Conquistatore. Fu consecrato a Dio nella sua giovinezza, e poscia inviato in Francia a far gli studi. Al ritorno, entrò nel seminario di Roberto Bloet, o Blount, il quale da cancelliere del regno era diventato vescovo di Lincoln, nel 1093. Tenne quindi una scuola pubblica per istruire i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, per insegnar loro, insieme agli elementi delle lettere, quelli della religione. Fu innalzato agli onori del sacerdozio dal vescovo Alessandro, il quale succedette a Roberto, nell'anno 1123, e lo fece penitenziere della sua chiesa. Fu allora che, tocco da uno zelo ardente per la salute de' propri fratelli, ed avendo l'anima ed il corpo perfettamente casti, si applicò, per una vocazione tutta particolare di Dio, a procurar delle spose a Gesù Cristo. Avendo a tal uopo fondato l'ordine chiamato di *Sempringham*, Fonda l'ordine di Sempringham. dal nome della sua casa paterna nella contea di Lincoln, governò quivi le vergini cui aveva radunate in modo così spirituale e così perfetto, che molti furono d'avviso niuno prima di lui avesse ancora ricevuto da Dio la

grazia di quella sorta di direzione in pari grado. Era ben lungi il nostro Santo dall'aver di sè medesimo un simile pensiero. Il timore di *correre innano*, lo indusse a consultare i più splendidi luminari della Chiesa, per sottomettere alla loro la propria scienza. Andò, in tale intendimento, a trovar san Bernardo in Francia, il quale era in quel tempo considerato dai vescovi e dai popoli come l'oracolo della verità. Acquistò per tal mezzo la stima e l'amicizia di quel gran Santo; e quantunque egli non avesse forse bisogno dei consigli di chiechessia, pur non ostante rimase così commosso da quelli ricevuti da san Bernardo, che si diresse al sommo pontefice Eugenio, il quale trovavasi allora in Franeia, per farsi esonerare dalla direzione del suo Ordine, pregandolo di sottoporlo a quello dei Cisterciensi. Informato il papa degli eminenti doni che possedeva il nostro Santo per la direzione delle anime, lungi dall'aderire alla sua preghiera, validamente lo esortò a dedicarsi tutto intero alla carità che doveva al prossimo. Gli attestò nel tempo medesimo il rammarico che sentiva di non averlo conosciuto prima, mentre lo avrebbe innalzato al seggio arcivescovile di Yorck, al quale aveva da poco provveduto.

Signo apostolice
e de fatis.

Ritornato in Inghilterra, Gilberto fece crescere il suo Ordine in santità ed in numero di persone, con tanto successo, che mediante un'assistenza del cielo affatto visibile, istituì fino ad otto monasteri di donne e due di uomini, ripieni in poco tempo di più di duemila e duecento anime, senza tener conto degli ospizi fondati pei poveri, pei lebbrosi, per le vedove e per gli orfanelli. Le calunnie con cui l'invidia tentò di denigrare quel santo istituto ed il suo fondatore, e che osarono pervenire fino all'orecchio del sommo pontefice Alessandro III, non servirono se non a farne risplendere d'avvantaggio la sapienza e l'innocenza. Quelle esterne tempeste furono seguite da un domestico uragano, in cui si videro i frati laici da lui stabiliti in diversi luoghi per l'amministrazione temporale dei beni dei monasteri, levarglisi contro con tanta insolenza, da volerlo per forza costringere ad esonerarli da una parte delle osservanze della loro regola, come troppo severa. Codesti torbidi furono felicemente dissipati dalla sua prudenza, potentemente soecorsa dall'autorità del papa Alessandro III, e del re Enrico II e dei vescovi d'Inghilterra. Ma la più aspra persecuzione ch'egli ebbe a soffrire, fu quella suscitagli dallo stesso re Enrico, a riguardo di san Tommaso, arcivescovo di Cantorbery, cui aveva egli generosamente accolto presso di sè, per metterlo al coverto dalle violenze del detto principe. La fermezza che dette a dividere nella difesa di quel santo prelato, fu sempre molto illimitata. E si vide ciò principalmente nel generoso rifiuto che fece di giurare o di attestar con giuramento, in

presenza dei giudici e della corte, una verità che poteva arrecare moleste conseguenze, col pericolo di veder perfino distrutti tutti i suoi monasteri, abolito il suo Ordine, e lui stesso esiliato insieme a tutti i suoi religiosi. Indotto, alcuni anni dopo, a dimettersi dalla sua carica per umiltà, ed a fare eleggere in sua vece il suo discepolo Rugiero, gli ubbidi, pel resto dei suoi giorni, come al proprio superiore, in qualità di semplice religioso. Morì in età di cento e sei anni, con la consolazione d'aver impiegato un intero secolo al servizio di Gesù Cristo e della Chiesa. Gredesi che il papa Innocenzo III permettesse, fin dall'anno 1202, di onorarne la memoria con culto pubblico. E quantunque gli autori di quel tempo nulla dicano intorno a ciò, pur nulladimeno si trovò il nome del nostro Santo, poco tempo dopo, in diversi martirologi al 4 febbraio, giorno in cui fu inscritto in alcuni breviari e messali l'ufficio della sua festa. I Benedettini lo celebrarono fra i loro Santi, per essersi egli servito della regola di san Benedetto per le religiose del suo Ordine; ed i monaci Cisterciensi lo onorarono fra i loro, stimandolo come discepolo di san Bernardo. Ma nessuna ragione ebbe il di Saussay di farne, nel suo martirologio, un santo di Francia.

La vita di san Gilberto, pubblicata nel *Monasticum Anglicanum*, v. 2°, e negli Atti dei Santi del P. Bolland, è opera d'un autore contemporaneo: bisogna però aggiungerci altresì quanto scrisse intorno a lui Guglielmo di Neubridge, storico inglese, il quale viveva nel tempo medesimo e scriveva già la sua storia quando morì il nostro Santo.

SAN GIUSEPPE DA LEONISSA,

RELIGIOSO CAPPUCCINO.

1556-1612 — Papi: Paolo IV; Paolo V. — Imperatori: Carlo V; Mattias.

La piccola città di Leonissa, presso Otricoli, nell'Umbria, ha il vanto di essere stata la culla del nostro glorioso Santo. Venne egli al mondo nel 1556; e fin dai più teneri anni si ebbe luogo d'ammirare in lui quel rigoglioso germe di santità, che doveva così speditamente svilupparsi per giungere a un grado altissimo di perfezione. Giunto appena all'età di diciassette anni, infervorato da sacre letture, e più di tutto dalla santa vita che menavano i religiosi cappuccini, i quali avevano un convento in quel paese,

Entrò nell'Ordine dei Cappuccini.

Sue virtù.

deliberò di svincolarsi dai legami del mondo, per seguir le tracce dei più grandi maestri di santità. Avanzò adunque umilmente la domanda di essere ammesso nell'Ordine dei cappuccini, e dai superiori di questo giudicato degno di tanto onore, fece la professione dei voti, e cambiò il nome di Eufrazio, ricevuto al fonte battesimale, in quello di Giuseppe. Durante il tempo del noviziato, dette pruova d'ogni virtù, facendosi in ispecial modo ammirare per la dolcezza del carattere, la pazienza nel sopportare i difetti dei compagni, la purezza del cuore, e l'ubbidienza verso i superiori. Pervenne in poco tempo a tal alto grado di fervore, da rendere oltremodo meritorie anche le più piccole azioni di sua vita, quantunque agli sguardi del mondo sembrassero affatto indifferenti. Praticava con gioia indicibile i più rigidi esercizi di penitenza e mortificazione, e sdegnando di adagiar le stanche membra sovra un morbido letto, coricavasi sulle nude tavole, avendo per capezzale un grosso pezzo di legno. Digiunava a pane ed acqua tre giorni alla settimana, mentre era così piccola la quantità del cibo che prendeva negli altri giorni, da poterlo appena sostentare. Chi potrebbe degnamente descrivere la santa allegrezza che colmava il suo cuore allorquando presentavaglisi qualche occasione di esercitar la pazienza e l'umiltà? Giammai appariva più lieto e giulivo in volto come quando trattavasi di soffrire qualche ingiuria per amor di Gesù Cristo. Erano queste le più belle cose che potessero infiorar la sua vita; e quanto più vedevasi dagli altri vilipeso ed oltraggiato, tanto maggiormente mostravasi lieto e giocondo. Era così profondamente radicata in lui la virtù dell'umiltà, ed aveva una così bassa opinione di sè medesimo, da non sapersi considerare se non come l'ultimo dei peccatori, ed era solito dire a tal proposito. « Egli è vero che con l'aiuto della « divina misericordia non ho avuto la somma disgrazia di commettere « enormi delitti; ma è vero altresì che non ho saputo ben corrispondere « alla grazia, ed avrei per tal colpa, meritato d'essere più di chiunque « altro abbandonato. »

Suo credito appo Dio.

Ma se dal canto suo Giuseppe aveva così bassa opinione di sè medesimo, e studiavasi a tutt'uomo di reprimere e crocifiggere gli appetiti della carne, non manò Iddio di onorarlo di quei celesti favori che in abbondanza fa piovere sugli eletti. Possedeva egli al più alto grado il dono della preghiera; e nella contemplazione dei sacri misteri della fede, provava quelle delizie cui Iddio si degna concedere solamente alle anime dei giusti. Meditava con indicibile fervore la passione del nostro divin Redentore, ed il ricordo dei suoi tormenti ispiravagli la più gran venerazione ed il più tenero affetto. Tutte le volte che doveva annunziare ai

fedeli la divina parola, non credeva di poterlo far meglio se non inalberando il sacro vessillo della Croce; predicava ai popoli i tormenti e la morte del Crocifisso, lo additava come il giusto per eccellenza, l'agnello immacolato che tanto volle soffrire per redimerci dalla schiavitù dell'inferno, e le sue parole, ispirate ai più sublimi pensieri di carità, d'umiltà, di amor di Dio, tanta efficacia avevano sull'animo degli uditori, da commuoverli fino alle lagrime, ed intenerire talvolta i più induriti peccatori. Vedendolo animato da così santo zelo, i superiori decisero, nell'anno 1587, di mandarlo come missionario a Costantinopoli per attendere all'istruzione dei cristiani del sobborgo di Pera. Non è a dire con qual santa allegrezza accettasse egli un così nobile ed arduo compito; si dedicò con ardore veramente apostolico a procurar la salvezza di quelle anime, studiandosi di rendersi utile a tutti, anche corporalmente, consolando gli afflitti, sollevando la miseria dei più indigenti, ed inculcando, più che con la voce, con gli esempi della sua vita, il sentiero della santità e della evangelica perfezione. Ma se in ogni tempo si ebbe luogo di ammirare l'eroica carità del nostro Santo, possiamo dire che con molta maggiore energia la spiegasse in occasione d'una orribile pestilenza che desolò quelle contrade. Per sperimentar d'avvantaggio la pazienza del nostro Santo, Iddio permise che fosse anch'egli attaccato da quella crudele malattia; ma per la salvezza di molte anime si compiacque concedergli la guarigione. Fra le tante conversioni operate durante il tempo della sua permanenza a Costantinopoli, meritano soprattutto d'essere segnalate quelle di parecchi cristiani, i quali, o sedotti da varie lusinghe, o indotti dalla paura, avevano apostatato.

Invidioso il demonio dei felici risultati che coronavano le apostoliche fatiche del nostro missionario, suscitò contro di lui il furore dei maomettani. Costoro, non potendo più a lungo tollerare i danni cagionati alla loro falsa religione, cominciarono a perseguitarlo aspramente; giunsero perfino ad imprigionarlo due volte, ed in ultimo lo condannarono alla pena capitale. Lo appesero per un piede ed una mano ad un albero e ve lo lasciarono lungamente. Venne alla per fine liberato da quell'atroce supplizio, ed il Sultano gli commutò la pena di morte in quella dell'esilio. Sempre uniformato al divino volere, e sempre desideroso di soffrire qualche cosa per amore di Gesù Cristo, il nostro Santo fu costretto ad imbarcarsi alla volta d'Italia. Approdò a Venezia, e dopo essere stato per lo spazio di due anni assente dal suo convento, vi ritornò per ricominciare le sue apostoliche fatiche, che come per lo passato furono coronate dai più splendidi successi. Negli ultimi anni di sua vita, ebbe a soffrire acutissimi dolori per un canero che lo affliggeva, e fu co-

È in vista co-
me missiona-
rio a Costan-
tinopoli.

È perseguitato
e martirizzato.

Sua morte.

stretto a sottoporsi per ben due volte alle operazioni dei chirurghi. Ma, anche in mezzo a quegli orribili spasimi, dette pruova della più gran rassegnazione, soffrendo tutto per amor di Dio, senza lasciarsi sfuggire il minimo lamento. Mentre i chirurghi operavano sul suo corpo, egli, tenendo stretto in mano un crocifisso, non lasciava di pronunziare queste parole: « Santa Maria, pregate per noi, miserabili peccatori. » Alcuni degli astanti proposero di legarlo durante l'operazione; ma egli, additando il Crocifisso: « Ecco, diceva, il più forte di qualsivoglia legame; esso mi terrà immobile molto meglio di tutte le corde. » Ma gli umani rimedi non valsero a restituir la guarigione al Servo di Dio, ed il giorno 4 febbraio dell'anno 1612, abbandonò questa terra d'esilio per andare a godere nella beata eternità il guiderdone adeguato alle sue fatiche. Il Martirologio romano, pubblicato dal sommo pontefice Benedetto XIV, ne fa memoria in detto giorno. Egli fu beatificato dal papa Clemente XII nell'anno 1737, e nell'anno 1746 fu canonizzato dal sullodato pontefice Benedetto XIV. ¹

SAN RABANO MAURO,

ARCIVESCOVO DI MAIENZA.

776-856. — Papi: Stefano III; Benedetto III,

Sua nascita.

Rabano, il quale dal suo maestro Alcuino ricevette il sovrannome di *Mauro*, era originario di Maienza, come dichiara egli stesso nel suo epitaffio. Nacque egli verso l'anno 776 da genitori nobili, come lo prova ancora l'epigrafe di lui fatta pel fratello Tutino. Fu allevato nel convento di Fulda, a quel tempo già così celebre, e fece nella virtù, come nelle scienze, grandi progressi. Studiava notte e giorno i libri santi, e da essi appunto attinse quella pietà e quel sentimento delle cose divine, che spande in tutte le sue opere una luce ed un'unzione da non potersi disconoscere.

¹ Vedi *Acta canonisationis 5 Sanctorum, videlicet Fidelis a Sigmaringa, M. Camilli de Lettis, Petri Regalati, Iosephi a Leonissa et Catharinae de Ricis, a Benedicto XIV, an. 1746*, stampati a Roma nel 1749. Vedi pure la bolla della canonizzazione del Santo; il *Buttarium*, t. XV, p. 127, e la vita del B. Giuseppe da Leonissa, scritta dal P. Daniele di Parigi, religioso dello stesso Ordine. Parigi, 1738, in 12.

Aveva il nostro Santo una gran divozione per la Croce, e pensando alle inespugnabili sofferenze del nostro Salvatore, sentivasi profondamente commosso. Grandissima era la sua umiltà; ei chiamavasi *il più vil servo dei servi di Dio, un servo inutile, il più miserabile degli uomini*. I versi da lui dedicati al sommo pontefice Gregorio IV, provano il suo rispetto per la Sede Apostolica¹; non si può ammirare abbastanza il suo amore per la dottrina della Chiesa cattolica e l'inviolabile suo attaccamento ai sacri dogmi. Ecco la testimonianza che rende egli stesso a tal riguardo. « Mi « lusingo², ei dice, d'aver difeso, per la grazia di Dio, in tutti i punti, la « fede cattolica, e di nulla aver avanzato di mia invenzione, ma, appog- « giato sull'autorità dei Padri, ho seguito le tracce di Cipriano, d'Ilario, « d'Ambrogio, di Girolamo, d'Agostino, di Gregorio, di Giovanni Dama- « sceno, di Cassiodoro e degli altri. » Nel prologo del suo Libro della Croce, con santo entusiasmo esclama: « Nel così lungo tempo che starò « in questo miserabile corpo, guidatemi, o Gesù, sulla vera via della « fede cattolica³. »

A questo spirito di pietà, Rabano accoppiava uno studio continuo, ed elevossi per tal mezzo al più alto grado di conoscenza che fosse permesso raggiungere in quell'epoca. Odilone, abate di Cluny, ne fa un bell'elogio dicendo: « Rabano è versatissimo nelle scienze profane; egli è cattolico « nella sua fede, e pieno di speranza nella vita spirituale⁴. »

¹ Sedes apostolicae Princeps, lux aurea Romae
Et decus, et doctor plebis, et almus amor.
Tu caput Ecclesiae es, primus Patriarcha per orbem,
Praeclarus, meritis, et pietate potens.
Sal terrae, mundi lux, atque urbs incolta Christi,
Perpetuae praebens lucis iter populo.
Vestra valet coelum reserare, et claudere lingua,
In terra positus claviger aethereus.
Principi apostolico Petro conjunctus in avum
In terra vicem eius et ipse gerit.

² Nella lettera con la quale dedica al vescovo di Malenza i suoi libri de *Institutione clericorum*.

³ Quamdiu sum in hoc corpusculo, dirige me in semita rectae fidei catholicae.

⁴ Tritenio e Baronio gli rendono la stessa testimonianza. Il primo dice: « Rabano era un uomo versatissimo nei libri divini e nelle scienze, conoscendo a fondo la profana letteratura; era, nello stesso tempo, filosofo, retore, astronomo e poeta; l'Italia e la Germania non avevano il simile. » E il celebre cardinale soggiunge: « Rabano brillò come un astro abbagliante, gli scritti da lui rimasti ai posteri sono altrettanti raggi della sua luce, i quali attestano il genio elevato dell'autore, e l'Alemagna a giusto titolo è fiera d'un tal maestro.

Dopo essere stato ordinato diacono, fu inviato a Tours nell'anno 802, da Rutgaro, vescovo di Fulda, per quivi continuare la sua educazione sotto gli occhi del grande Alcuino¹.

Non rimase egli lungo tempo a Tours; ritornato a Fulda, fu preposto alla scuola di detta città, e contribuì molto, con lo splendore della sua virtù ed erudizione, alla fama di quella bella istituzione. Protesse con tutte le forze le scienze; ma quel che fece di più utile, si fu di fondare una ricca biblioteca pei professori di detta scuola.

Rabano formò un gran numero di discepoli distinti per dottrina. I più celebri sono: Valafrido Strabone; Servate Lupo, suo biografo; Rodolfo Otfriedo, e parecchi altri. Non insegnava egli stesso le arti liberali, ma presceglieva a tale funzione gli uomini più abili, riservandosi quella di dispensare gl'immensi tesori delle sacre Scritture. Le belle lettere erano insegnate dal monaco Candido, il quale, lagnandosi un giorno con Rabano perchè quelle occupazioni non lasciavangli il tempo di studiar la Scrittura, ricevette dal pie Dottore questa risposta: « Fui
« altra volta rivestito anche io di tal carica, la qual cosa non m'im-
« pedi di comporre, con l'assistenza di Dio, il libro dell'Elogio della
« Croce. »

Si ordinato sa-
cerdote.

Il santo Ordine del sacerdozio fu conferito a Rabano da Astolfo, arcivescovo di Maienza, come lo dice egli stesso in una lettera scritta al suddodato prelado. Egli fu ordinato nel mese di dicembre dell'anno 814.

Si eletto abate.

Levaronsi, verso quel tempo, nell'abbazia di Fulda, dispiacevoli dissensioni fra i monaci e l'abate Rutgaro, il quale trattavali con durezza ed a capriccio. Rabano gl'indirizzò un poema, nel quale cercava di ricondurlo a più dolci sentimenti; ma non ne ottenne alcun risultato. L'affare fu portato davanti a Carlomagno, e dopo la morte di questi, davanti all'imperatore Luigi, il quale ordinò di procedere alla nomina d'un nuovo abate; la scelta cadde su Eigilio, il quale fece bentosto rinascere nel convento la pace e la concordia. Durante quei torbidi, Rabano intraprese un viaggio a Gerusalemme, al ritorno dal quale fu eletto abate, nell'anno 822, essendo Eigilio stato rivestito di tale dignità per lo spazio di cinque anni. Sotto la direzione di Rabano, il convento di Fulda vide aumentare il numero dei religiosi, nel tempo medesimo che la considerazione di cui godeva e la condotta esemplare dei suoi monaci, lo rendeva celebre per tutto l'impero dei Franchi; il nome dell'Abate propagossi per tutta la Gallia e l'Italia; accorrevano per vederlo, da tutte le regioni,

¹ Chiamato pure Albino.

dotti e persone di alto grado, ed ognuno stimavasi felice d'ottenere un posto nell'amicizia di lui. Dei principi e dei gentiluomini affidarongli l'educazione dei propri figliuoli, imperciocchè, tanto sotto il rapporto della religione, quanto sotto quello delle scienze, credevano tutto potersi attendere da un sì gran maestro.

Incessantemente occupato dei mezzi di elevare al più alto grado il culto divino, e di mantenere in tutta la severità la disciplina della Chiesa, volle servire egli stesso d'esempio ai suoi monaci nell'orazione e nel digiuno. Dimostrò pure particolare zelo pel tempio di Dio; eresse, nell'estensione della sua abbazia trenta chiese o cappelle, e le arricchì d'un gran numero di reliquie.

Con tanta sapienza e prudenza si regolò nelle quistioni insorte fra Luigi il Buono ed i suoi figliuoli, che guadagnò la confidenza dei due partiti, e si rese in certa guisa lo strumento della loro riconciliazione. Dopo aver scritto una lettera per consolare quel principe così ingiustamente spogliato della corona, compose un trattato sul rispetto che devono i figliuoli ai propri genitori, ed i sudditi al proprio principe, terminandolo tuttavia esortando l'imperatore ad usar clemenza verso i figli ed i loro partigiani.

Due anni dopo la morte del suddetto principe, nell'anno 842, si dimise volontariamente dalla dignità di abate, cui aveva esercitata per lo spazio di venti anni, affin di potersi dedicare con maggior comodo alla lettura ed alla meditazione delle sacre Scritture. Si ritirò sulla montagna di san Pietro, situata nelle vicinanze di Fulda, dove trovò la solitudine che cercava, e dove poteva consecrare tutto il suo tempo alla pietà ed alle scienze. Ma fu bentosto obbligato ad abbandonar quella cara solitudine per entrare in una nuova carriera, cui non erasi preparato a percorrere. Dopo la morte di Otgaro, arcivescovo di Maienza, fu egli chiamato ad occupar quel seggio, nell'anno 847. Indarno addusse, come pretesto, le infermità cagionategli dai suoi assidui studii; l'interesse generale della Chiesa lo forzò a cedere, ed accettare la dignità episcopale. Ei s'impose per tal motivo nuovi doveri, e fatiche ancora più penose, senza intiepidirsi per nulla negli esercizi di penitenza, ai quali erasi abituato. Non mangiava carne e non beveva vino, quantunque fosse di complessione delicatissima e di debole salute.

Tre mesi dopo la sua consecrazione, che ebbe luogo nell'anno 847, verso la fine del mese di giugno, nella cattedrale di Maienza, in presenza di Luigi, re di Germania, egli tenne un concilio nell'abbazia di sant' Albano, in cui prese saggissime misure per la riforma dei costumi.

Si dimette.

È eletto vescovo.

Concilio da lui tenuto.

ed il mantenimento della disciplina ecclesiastica; ma in modo speciale per la conservazione dei beni della Chiesa, vero motivo per cui fu convocato il detto sinodo. Nell'anno seguente, convocò un nuovo concilio contro il monaco Gotescalco, a proposito della predestinazione, sulla quale egli scrisse un'opera, che dedicò a Noting, vescovo di Brescia (secondo altri di Verona) nella Lombardia, e dopo aver condannata la dottrina di lui, lo rinviò a Inemaro, arcivescovo di Rheims, nella diocesi del quale era stato ordinato.

L'anno 850, segnalato da una gran carestia, gli somministrò una nuova occasione di spiegar la sua carità. Durante tutto quel tempo d'afflizione, egli soggiornò a Winkel, nel Rheingan, dove nutriva giornalmente più di trecento poveri, senza contare quelli cui teneva d'ordinario alla sua tavola.

Nell'anno 852, fu convocato a Maienza, per ordine di Luigi, un nuovo concilio, che fu presieduto da Rabano, ed al quale assistettero i vescovi e gli abati della Franconia orientale, della Baviera e della Sassonia. Furono in esso dibattute parecchie quistioni canoniche.¹

Le occupazioni letterarie e pastorali, a cui davasi costantemente il nostro Santo, avevano già da lungo tempo recato detrimento alla sua salute; soccombette egli finalmente il giorno quattro febbraio a Winkel, dopo aver fatto brillare in quasi tutta l'estensione della Chiesa i raggi della sua virtù e della sua scienza. Fu seppellito nel convento di sant'Albano, presso Maienza, nella cappella dei santi Martino e Bonifacio. Allorquando, nel 1515, nel primo anno del suo episcopato, l'arcivescovo Alberto visitò la detta cappella e vi trovò i santi corpi di dieci vescovi di Maienza, ai quali non venivano resi i dovuti onori, inviò, col consenso dei canonici della detta città e della Sede Apostolica, il corpo di san Rabano ad Halle, nella Sassonia, dove fu solennemente seppellito nella chiesa di san Maurizio. Questo santo Arcivescovo non fu mai universalmente onorato nella Chiesa col titolo di Santo; e soltanto l'Alemagna gli rende tale onore, e principalmente l'arcivescovato di Maienza, il cui martirologio gli dà il titolo di Dottore della Chiesa. Il suo nome adunque non si trova nel martirologio romano, ma bensì in parecchi martirologii alemanni.

¹ Vedi pure Enscheno, che cita nominalivamente i vescovi i quali assistettero a quel concilio, e corregge parecchi errori di Tritemio. Fra questi vescovi vi si trova il detto Servato Lupo, che scrisse un libro *contra Praedestinationes, de Sanguinis Christi superflua taxatione*, V. Tritemio, *Chron. hirsaug.* an. 851; Sigeberto, *de Scriptoriis, Ioannis*, t. 1, p. 402.

NOTIZIA DEGLI SCRITTI DI SAN RABANO MAURO.

Le opere complete di san Rabano Mauro furono pubblicate in sei volumi in-folio. Colonia, 1627. Eccone un sunto.

I. Il libro della *Grammatica*, estratto da Prisciano il grammatico, il quale scrisse verso l'anno 525.

II. Un'opera intitolata *de Universo*, scritta verso l'anno 844. È divisa in ventidue volumi, e non comprende altro che definizioni di nomi e di parole riferentisi alla Scrittura. È diretta all'imperatore Luigi.

III. Due libri dell'*Elogio della Croce* composto dietro le preghiere del suo maestro Alcuino. Furono stampati separatamente a Pforzheim nel 1501, e ad Augsbourg nel 1605. Quest'opera godette al suo tempo gran riputazione; è piena d'ideo bizzarre e non offre grandi utilità.

IV. *Commentari sulla Scrittura*, che propriamente non sono altro che una compilazione di quelli degli antichi. Una parte ne fu stampata a Colonia nel 1532. L'opera era composta di trenta volumi.

V. *Omellie* su diversi punti della morale cristiana, sulle feste dell'anno ecc. ecc.

VI. *Trattato delle Allegorie della Scrittura*.

VII. *Trattato dell'Istituzione dei chierici e delle Cerimonie della Chiesa*, ovvero degli *uffici divini*, diviso in tre libri. È questa una delle opere più importanti di Rabano Mauro.

VIII. *Trattato degli Ordini Sacri, dei Sacramenti e degli abiti sacerdotali*; quindi tre libri della *disciplina ecclesiastica*. Queste due opere trattano quasi lo stesso argomento delle precedenti.

IX. Un libro sulla *Visione di Dio, la purità del cuore e la maniera di far penitenza*. Sono degli estratti di quanto l'autore aveva letto nei Padri.

X. *Un Penitenziale*, distribuito in quaranta capitoli e composto di canoni, di concili e di decreti dei Padri.

XI. *Trattato sul Matrimonio fra parenti e su i maghi*.

XII. Dell'anima e delle virtù.

XIII. Un martirologio, scritto verso l'anno 845, fatto stampare la prima volta da Canisio. Il Mabillon ne inserì il prologo nei suoi *Analect.* p. 419, da un manoscritto della biblioteca di San-Galles.

XIV. Poesie diverse, in tre parti; pubblicate dopo quelle di Fortunato, dal P. Brouwer; a Maienza, 1617, in 4°. Trovasi pure una raccolta delle sue poesie in Baluze, t. IV, *Miscell.* Vi è altresì il *Veni Creator*, la qual cosa fece credere a taluni che Rabano erane stato l'autore.

XV. Il libro della *Invenzione delle lingue*, dall'ebraica fino all'alemanno, stampato da Goldast, con note sulle parti del corpo umano, nel suo secondo volume. *Rerum Allemanicarum*, Francof. 1606. Le opere fin qui nominate son le sole che trovansi nell'edizione di Colonia, di cui abbiamo parlato più sopra, e la quale è dovuta alle cure di Colvenerius, cancelliere dell'università di Douai.

XVI. *Parecchio Lettere*, comprendenti spesso delle cose importanti sul dogma, la disciplina e il dritto canonico ecc.

XVII. Un trattato su diverse *Quistioni dell'antico e del nuovo Testamento, tanto contro i Giudei, quanto contra gl'infedeli, o gli eretici giudaizzanti*; è una raccolta di passaggi estratti dai Padri e dai libri santi. Il Martenne lo pubblicò da un antico manoscritto dell'abbazia di San Sergio d'Angers. Nei suoi *Anecd.* t. V, p. 401, dice Schunk: « È a dubitare se questo libro sia di Rabano. »

XVIII. Un trattato dei *corepiscopi*, pubblicato dal Baluze alla fine della *Concordia Sacerdotii et Imperii*, di Pietro de Marca, e della collezione dei concili del P. Labbe, t. VIII. Il Baluze vi aggiunse ancora un'altra opera di Rabano, intitolata: *Sul rispetto che devono avere i figli verso i loro padri, ed i sudditi verso il proprio principe.*

XIX. Il libro dei *vizi e delle virtù*, stampato ad Anversa nel 1560, in una raccolta d'antichi riti della Chiesa, per Wolfgangus Larius.

XX. *Discorso sulla sofferenza*, stampato da Bernardo Pez, da un manoscritto di circa tre secoli, dell'abbazia di Molk, *Anecd.* t. IV, part. 2, p. 8. In esso trovasi l'inno *Gloria, laus, honor*, senza indicazione di autore, il quale, come si sa, non è altri che Teodolfo d'Orléans, che morì nell'821, e lasciò parecchi capitolari e diverse altre opere in versi ed in prosa, di cui il P. Sirmond pubblicò un'edizione nel 1646. Vedi *Opera Sirmondi*, Venezia 1728, t. II.

XXI. Un trattato del *computo o calcolo*, fatto stampare da Baluze, t. 4. *Miscell.* p. 4, et *Praefat.* in t. I. *Miscell.*

XXII. Un trattato *contro coloro i quali combattono la regola di san Benedetto*, stampato dal Mabillon. *Annal. Ben.* t. II, append. p. 726, da un antico manoscritto dell'abbazia di Molk.

XXIII. Un *Glossario*, latino-alemanno su i diversi libri dell'antico e del nuovo Testamento. Giovanni Giorgio d'Eckard lo inserì nel terzo volume de *rebus Francie Orient.* Vedi Lambecius, *Bib.* t. 2, c. 5, p. 415, 416 e 952.

XXIV. Alcuni altri scritti che sono smarriti.

Gli vennero anche attribuite diverse opere che non sono sue, come il *Trattato del Sacramento dell'Eucaristia*, stampato a Colonia nel 1551, ch'è di Pascasio Raberto; un libro delle *Rivelazioni* citato dal Possevin, la *Spiegazione ordinaria*, su tutta la Scrittura, ch'è di Valafrido Strabone; un trattato dei *Misteri della Messa*; un altro dei *divini Uffici*, ed un *Dizionario dei significati mistici*. Il trattato dell'*Anticristo*, attribuito talvolta a sant'Agostino, talvolta ad Alcuino, e stampato fra le opere di Rabano, non appartiene ad alcuno di essi, ma ad Adson, monaco e poscia abate di Moutier-Enlès.

Rabano dimostra nelle sue opere molto spirito ed erudizione. Nato con grandi talenti per ogni sorta di scienza, poche ve ne furono cui non imprendesse a coltivare, e lo fece con prospero successo. Quantunque ritrovisi nelle sue opere qualche punto che ha bisogno di spiegazione, pur milladimeno il suo stile è semplice, chiaro, naturale e conciso; egli scrive meno bene in versi che in prosa; gli sfuggirono per fin degli errori contro la prosodia, la qual cosa in quei secoli non deve recar gran meraviglia. Vedi Cave, *Stor. letter.* t. II, p. 36; Ceillier, *Stor. delle ant. eccl.* t. XVIII, p. 755; Rivet, *Stor. lett. della Francia*, t. V; e Riccardo Simone, *Critica di Dupin*, t. I, p. 292.

S. MODANO, ABATE IN ISCOZIA

VII secolo.

Il monastero di Dryburgh, situato presso Mailros, uno dei più celebri della Scozia, fu quello cui il nostro Santo preseelse per consacrarsi a Dio, verso l'anno 522. Persuaso che l'esercizio della preghiera e della contemplazione fosse l'unico mezzo per giungere alla perfezione evangelica, vi si dedicava sei o sette ore al giorno. Sapendo inoltre che lo spirito di preghiera ha per fondamento quella purezza di cuore che è il frutto dell'abnegazione di sè medesimo, dell'ubbidienza e dell'umiltà, coglieva tutte le occasioni di mortificare la propria carne mediante la pratica delle più grandi austerità; per l'opinione che aveva di sè medesimo, abbassavasi al di sotto di tutte le creature, e con tanta prontezza e gioia si sottometteva alla volontà dei superiori, da far dire a tutti di non aver giammai veduto un uomo così morto a sè stesso. I religiosi del monastero, avendolo eletto abate, egli, con la sua condotta, provò la verità di questa massima: che per saper ben governare bisogna aver imparato bene ad ubbidire. Nessun'asprezza aveva il suo zelo pel mantenimento della disciplina; desso fu sempre temperato dalla dolcezza e dalla carità. Tanta unzione avevano i suoi discorsi, da non potersi resistere alla loro efficacia; gli stessi rimproveri perdevano la loro amarezza passando per bocca sua. Predicò egli la fede a Stirling, nelle vicinanze del Forth, e soprattutto a Falkirk. Interrompeva di tempo in tempo le sue apostoliche fatiche per ritirarsi sulle montagne di Dunbarton, dove passava trenta o quaranta giorni nell'esercizio della contemplazione. Morì in pace nel luogo del suo ritiro ¹, nel settimo secolo, quantunque alcuni autori credono fosse morto più tardi. Le sue reliquie erano altra volta a Rosneith, in una chiesa a lui dedicata. Egli è ancora il principal protettore della gran chiesa di Stirling o Sterling, ed è onorato in modo particolare a Dunbarton ed a Falkirk.

Più particolareggiate notizie intorno alla vita del nostro Santo potranno riscontrarsi nelle opere di Ettore Boetius, in quelle di Lesley, nel calendario di Kin, nel breviario di Aberdeen, nella cronaca di Scone e finalmente negli Atti dei Santi del Bollando, p. 497.

¹ Presso Alclud, che è una fortezza edificata sulla Cluid. Venne in seguito denominata *Dunbritton*, oggi *Dunbarton*.

SANTI DEL 5 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Catania, in Sicilia, la nascita al cielo di sant' AGATA, vergine e martire, la quale, ai tempi dell' imperatore Decio, dopo aver sopportati, sotto il giudice Quinziano, gli schiaffi, la prigionia, il cavalletto ed altre torture, dopo esserle state recise le mammelle, ed essere stata rotolata sopra rottami di vasi e carboni, consumò il sacrificio di sè medesima in prigione, pregando Iddio. 251.

Nella provincia del Ponto, la memoria di parecchi santi MARTIRI, di cui alcuni, durante la persecuzione di Massimiano, furono aspersi di piombo fuso; furono ad altri introdotti sotto le unghie acute canne, e vennero a più riprese sottoposti a numerosi tormenti, e tutti, mediante un glorioso combattimento, meritavano dal Signore le corone di gloria. IV.

Ad Alessandria, sant' ISIDORO, martire, decapitato per la fede di Gesù Cristo, per ordine di Numeriano, generale d' esercito, nella persecuzione di Decio III.

Nel Giappone, la passione di VENTISEI MARTIRI, i quali, per la fede cattolica furono posti in croce, trafitti a colpi di lancia, e soccomberono gloriosamente lodando Iddio e predicando la stessa fede. 1597.

A Vienna, il beato AVITO, vescovo e confessore, il quale con la sua fede, prudenza ed ammirabile dottrina, preservò le Gallie dal contagio dell'eresia ariana. Verso il 524.

A Bressenone, nel Tirolo, i santi vescovi GENUINO ed OBINO, la cui vita fu illustrata da miracoli. 640 e 1015.

Nella Carinzia, sant' AGATA ILDEGARDA, contessa di Carinzia. 1024.

In Corea e nella Cocincina, molti MARTIRI di cui si troveranno più avanti i nomi e la storia.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D' ITALIA.

Negli Abruzzi, san LEGONZIANO e san DOMIZIANO, martiri.

A Catania, nella Sicilia, sant' AGATA, vergine e martire, di cui si è fatta menzione nel Martirologio Romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio Romano Serafico. — Nel Giappone, la passione di ventisei MARTIRI, di cui sei, cioè, Pietro-Battista, Martino, Francesco, Filippo, Gondisalvo ed un altro Francesco, appartengono all'Ordine dei Minori; altri quindici, loro compagni nel ministero apostolico, sono del Terzo Ordine; vi si aggiungono altri due che li servivano nella prigione; tutti furono messi in croce per la fede cattolica; e, trafitti a colpi di lancia, soccomberono gloriosamente lodando Dio e predicando la fede.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Anazarbe, nella Cilicia, i santi TEODULO, BOEZIO, RVAGRIO, MACARIO, e molti altri, martiri. Gli ultimi furono convertiti dal supplizio di santa Teodola e con lei bruciati, sotto il regno di Diocleziano.

In Africa, i santi REVOCATO, SATURO, FELICE, SATURNINO, GELARIO, martiri.

In Catalogna, santa CALAMANDA, vergine e martire; s'invoca soprattutto nelle grandi siccità.

A Gladston, in Inghilterra, i santi INDRATTO e DOMENICO, e nove compagni, martiri; verso il principio dell' VIII secolo.

A Milstat o Muhlstadt, nella Carinzia, i beati DOMIZIANO o TUIZIANO, duca di Carinzia, la sua sposa MARIA, ed il loro FIGLIUOLO. Il primo distrusse gli

idoli esistenti in quella contrada, e specialmente le *mille statues*, d'onde pretendesi sia derivato il nome della detta città, per innalzare al loro posto chiese e monasteri. Verso il principio del IX secolo.

In Grecia, san POLIEUCTE, patriarca di Costantinopoli. Anno 970.

Nella Carinzia, sant' AGATA ILDEGARDA, sposa del conte Palatino di detta provincia, il quale sotto pretesto d'una falsa accusa d'incesto, la fece precipitare dall'alto d'una roccia. Anno 1024.

A Maestricht, sant' AGRICOLA, vescovo, successore di san Servasio.

A Soisson, san VODOAL o VOUE, solitario e confessore. 720.

A San-Pietro di Gand, san BERTULFO o BERNONE, abate. 705.

Nella diocesi di Tournai, sant' ANDREA, abate, discepolo di sant' Amando e suo successore nella abbazia di questo nome.

A Colonia, santa ADELAIDE, vergine, abbadessa di Velich, presso Bonn, sotto la regola di san Benedetto. Verso il 1014.

SANT' AGATA, VERGINE E MARTIRE.

231. — Papa: San Cornelio. — Imperatore: Decio.

Palermo e Catania, due celebri città della Sicilia, si disputano l'onore d'aver dato nascita all'illustrissima vergine sant' Agata. Ma qualunque sia il luogo in cui ella venne al mondo, egli è certo che la città di Catania fu irrigata del suo sangue. Pervenuta all'orecchio di Quinziano, console della provincia di Sicilia, la gran riputazione di santità di cui ella godeva, ei cercò tutti i mezzi per introdursi presso di lei. Siccome il cuore di quell' uomo vizioso era aperto ad ogni sorta di delitti, egli lasciavasi dominare da tutte le malvagie passioni. Desiderando adunque estendere la propria rinomanza, affin di acquistar la gloria del secolo, ordinò d'impadronirsi della serva di Dio, la quale era discendente d'un' illustre famiglia. Avrebbe egli voluto persuadere al popolo che, malgrado l'oscurità della sua origine, aveva nulladimeno abbastanza ascendente e potenza per soggiogare i cuori delle più distinte persone. Datosi in preda ad una vita licenziosa, faceva conto di veder la nostra vergine, dotata di maravigliosa bellezza, per soddisfare alla concupiscenza degli occhi; l'avarizia facevagli agognare le ricchezze della serva di Dio, insomma era idolatra e schiavo del demonio. Laonde, nell'empio ardore che lo consumava, non poteva udir profferire il nome adorabile di Gesù Cristo.

Viene arre-
stata.

Dette adunque ordine ai suoi sicari d'impadronirsi della persona di Agata, e la fece consegnare ad una donna per nome Afrodizia, la quale aveva in cura nove fanciulle al pari di lei corrotte e degne della loro madre. Il disegno di quell' infame magistrato era che quelle indegne creature pervertissero il cuore della vergine, cui ebbe l'infamia di abbandonare alle loro mani per lo spazio di trenta giorni. Esse, dal canto loro, speravano di superar la risoluzione di quell'anima pura ed innocente, adoperando talvolta la promessa di false gioie, talaltra le più orribili minacce.

L' affida ad
una donna in-
caricata di cor-
romperla.

« L'anima mia, disse loro Agata, è ferma e poggiata sul Cristo; le vostre parole non sono che vento, le vostre promesse una pioggia burrascosa, le vostre minacce si assomigliano ad un fiume; ma codesto vento, codesta pioggia, codesto fiume, avranno un bel scatenarsi contro le fondamenta di mia casa: essa non potrà crollare poichè è poggiata sulla pietra dura. »

Ripetendo ogni giorno tali parole, la vergine versava abbondanti lagrime e pregava; e, al pari di colui il quale, bruciato della sete, in mezzo agli ardori del sole, anela alle zampillanti fontane, desiderava ella conseguire la corona del martirio e soffrire ogni sorta di supplizi per l'augusto nome di Gesù Cristo.

Afrodisia al
confratello via.

Vedendo adunque che la vergine rimaneva inalterabile nella presa risoluzione, Afrodisia andò a trovare Quinziano, e gli disse: « Sarebbe più facile ammolire uno scoglio, e dare al ferro la flessibilità del piombo, anzichè togliere dall'anima di questa fanciulla il sentimento cristiano. Le mie figliuole ed io, ci siamo succedute presso di lei l'una dopo l'altra, giorno e notte, senza interruzione, o non altro abbiamo potuto fare, se non contribuire a convalidare ancora d'avvantaggio nel suo spirito il fermo proponimento da lei fatto. Io le ho offerte delle pietre preziose ed i più brillanti ornamenti, delle vesti tessute d'oro; io le ho promesso case e terre vicine alla città; io ho esposto ai suoi sguardi tutto il lusso delle più svariate suppellettili; io ho posto a sua disposizione un gran numero di domestici dell'uno e dell'altro sesso, e di ogni età; ma ella di tutto quest'attiraglio non ha fatto più caso della terra che calpesta.

Interrogatorio
di Agata.

Trasportato dalla collera, Quinziano fece condurre la vergine, alla sua udienza; ed assiso sul seggio presidenziale, cominciò in questi termini: « Quale è la tua condizione? » — « Io sono, rispose la beata Agata, di condizione libera, ed anzi di nobil nascita, come ne fa fede tutto il mio parentado. » — « Se tu sei d'una famiglia così nobile ed illustre, perchè adunque manifesti nella tua condotta la bassezza d'una condizione servile? » — « Essendo la serva di Cristo, sono perciò di condizione servile. » — « Se tu fossi d'una famiglia nobile e distinta, vorresti abbassarti ad assumere il titolo di serva? » — « La più alta nobiltà consiste nell'essere impegnata al servizio di Cristo. » — « E che, forse non facciamo noi parte della nobiltà, noi che disprezziamo il servizio di Cristo ed osserviamo il culto degli Dei? » — « La vostra nobiltà è degenerata in una così profonda servitù che, non solamente vi rende schiavi del peccato, ma vi assoggetta altresì al legno ed alla pietra. » — « Tutte le bestemmie che oserà profferire la tua bocca insensata riceveranno il castigo dovuto alla tua insolenza. Dirai tuttavia, prima di venire ai tormenti, perchè disprezzi il culto degli Dei? » — « Non chiamarli Dei, ma demoni; sì, quelli di cui fondeto l'effigie in bronzo, e di cui dorate le figure di marmo o di gesso, non sono altri che demoni. » — « Scegli una delle due, ed appigliati al partito che ti aggraderà: o d'incorrere coi malfattori in diversi generi di supplizi, se persisti nella tua follia; ovvero,

se sei saggia e veramente nobile, di sacrificare, come a ciò t'invita la natura stessa, agli onnipotenti numi, cui la loro divinità ci obbliga di riconoscere e di adorare. » — « Sta attento che tua moglie non divenga simile alla dea Venere, e tu al tuo dio Giove. » A tali parole Quinziano ordinò fosse schiaffeggiata, e le disse: « Guardati di permettere alla tua temeraria lingua di diffondersi in parole ingiuriose contro il tuo giudice. » — « Tu ora hai detto che la loro propria divinità dimostra che i tuoi Dei sono degni di essere onorati; ebbene! che tua moglie sia adunque simile a Venere, e tu a Giove; affinchè possiate esser posti nel numero dei vostri Dei. » — « Sembra che tu ti appigli al partito di sopportare ogni sorta di tormento, dappoichè incominci ad attaccarmi con nuove ingiurie. » — « Io rimango stupita nel vedere che, con tutta la tua prudenza, ti sei lasciato trasportare a tale follia da chiamar Dei degli esseri di cui non vuoi che tua moglie segua le tracce, ed il cui tenor di vita temi tu stesso talmente di abbracciare, da prendere per ingiuria la proposta che te ne vien fatta. Convieni meco che se sono veramente Dei, ti ho augurato un bene, desiderando che la tua vita fosse simile a quella attribuita loro dalla storia. Che se, al contrario, tu hai in orrore il rassomigliarti ad essi, tu sei del mio avviso. Di', adunque, che sono così perversi ed impuri, che quando si vuol maledire qualcuno, non devesi far altro che augurarli d'essere quali essi furono nella loro vita esecrabile. » — « Ma ho io bisogno di tanta profusione di parole? Sacrifica agli Dei, o ti farò morire mercè diversi generi di supplizi. » — « Se tu ordini di abbandonarmi alle belve, al solo nome di Gesù Cristo esse si ammansiranno; se tu adoperi il fuoco, gli angeli spanderanno su di me dall'alto dei cieli una rugiada salutare; se tu mi minacci delle verghe e delle battiture, ho dentro di me lo Spirito Santo, il quale mi farà disprezzare tutti i tuoi tormenti. »

A tali parole, Quinziano scuotendo con furore la testa, comandò di rinchiudere la vergine in un tenebroso carcere, e le disse: « Pensa ai casi tuoi e ricrediti, se vuoi evitare orribili tormenti, che faranno il tuo corpo a brani. » — « Tu, o ministro di Satana, devi pentirti, se vuoi evitare gli eterni tormenti. » Quinziano ordinò di condurla tosto in carcere, perchè quelle pubbliche invettive lo covrivan di confusione. Agata, colma di gioia e tutta gloriosa dell'onore che le si faceva, entrò in prigione come nella sala d'un festino al quale fosse stata invitata; e trasalendo d'allegrezza, raccomandò con preghiere al Signore il combattimento che andava a subire.

È condotta in
prigione.

Nuovo interro-
gatorio.

All' indomani, l'empio Quinziano fece comparire la vergine al suo tribunale, e le disse. « Che hai determinato relativamente alla tua salute? » — « La mia salute è il Cristo. » — « E fino a quando persisterai, o disgraziata, nella tua vana risoluzione? Rinnega il Cristo e comincia ad adorar gli Dei; considera infine la tua giovinezza, e non lasciarti consumare da una morte crudele. » — « Tu, piuttosto, rinuncia ai tuoi Dei, che altro non sono se non pietra e legno, e adora il tuo Creatore, il vero Dio che ti ha creato. Se tu lo disprezzi, sarai sottoposto alle più rigorose pene ed alle fiamme eterne. »

Viene posta
alla tortura.

Quinziano, trasportato dal furore, comandò di legarla sul cavalletto, e quivi tormentarla. Mentre la torturavano, ei le diceva: « Abbandona la tua risoluzione, affinchè si possa pensare alla conservazione della tua vita. » — « Io provo, in mezzo a questi tormenti, tutte le delizie, quante potrebbero sentire un uomo al quale venisse annunciata una buona nuova, o rivedesse una persona da lungo tempo desiderata, o, infine, scoprisse un ricco tesoro; così io mi diletto in mezzo a questi momentanei tormenti. Il frumento non può conservarsi nel granaio, se le sue spighe non sono fortemente battute e sminuzzate; altrettanto si può dire dell'anima mia; essa non può entrare nel paradiso del Signore, con la palma del martirio, senza aver tu prima abbandonato il mio corpo all'ingegnoso furore dei tuoi carnefici.

Le son torte
le mammelle.

Ciò udendo, Quinziano, preso dalla collera, ordinò di tormentarla alle mammelle, e di recidergliele dopo averle straziate. « Empio, crudele e barbaro tiranno, gli disse Agata, non hai vergogna di mutilare in una donna quelle parti dalle quali succhiasti il latte di tua madre? Ma io conservo intatte nel mio interno le mammelle spirituali, d'onde prendo il nutrimento dell'anima, e che ho consacrato, fin dall'infanzia, al Signor Gesù Cristo. »

È miracolosamente guarita.

Quinziano la fece di nuovo condurre in prigione. Dettò ordine affinchè a nessun medico fosse permesso d'introdursi presso di lei, e proibì espressamente di provvederla di pane e d'acqua. Mentre ella era rinchiusa nella prigione, verso la mezzanotte, le si presentò un vecchietto preceduto da un fanciullo, che portava una fiacola, sotto le sembianze d'un medico; e, tenendo in mano diversi medicamenti, le disse: « Tu hai sofferto nel corpo, per ordine di quell'insensato magistrato, crudeli supplizi; ma gli hai fatto subire con le tue saggie risposte delle torture ancora più aspre. Egli ha fatto tormentare e mutilare il tuo seno; ma sarà cambiata in fele la sua opulenza, e l'anima sua immersa eternamente nell'amarezza. Intanto, come io era presente mentre soffrivi tutti quei mali, vidi che la

tua piaga può ancora essere guarita. » Allora la beata Agata gli disse: « Non ho giammai adoperato pel corpo alcuna medicina corporale; e sarebbe vergognoso adesso desistere da quella confidenza in Dio che ho conservata fin dalla più tenera età. » — « Al pari di te, soggiunse il venerando vecchio, io sono cristiano; ma conosco altresì la medicina. Ti prego di nulla temere da parte mia. » — « Eh! qual timore posso avere a vostro riguardo? gli rispose Agata. Voi siete avanzato in età e contate un numero d'anni molto maggiore del mio. D'altronde, tutto il mio corpo è talmente dilaniato, che le piaghe ond'è coperto tolgono all'animo mio la possibilità di provare un sentimento qualunque del quale potessi arrossire. Ma vi ringrazio, o padre e signore, d'esservi degnato estendere fino a me la vostra sollecitudine: sappiate, tuttavolta, che giammai saranno applicati sul mio corpo dei rimedi fatti dalla mano dell'uomo. » — « E perchè, replicò il vecchio, non vuoi che ti guarisca? » « Perchè, rispose Agata, ho il mio Salvatore Gesù Cristo, il quale con la sua parola guarisce tutti i mali; una sola parola della sua bocca ristabilisce ogni cosa. Egli solo, se gli aggrada, può rendermi la salute. » « Ed egli stesso, soggiunse sorridendo il vecchio, mi ha inviato a te, imperocchè io sono il suo Apostolo. Sappi adunque che in suo nome tu ricuperi la sanità. » Appena profferite queste parole, di repente disparve.

Allora Agata, prostratasi a terra, rivolse a Dio questa preghiera: « Vi ringrazio, o Signor Gesù Cristo, d'esservi ricordato di me e d'aver inviato il vostro Apostolo a confortarmi ed a rilevare il mio coraggio. » Finita questa preghiera, guardando tutte le ferite del suo corpo, riconobbe che tutte le membra eran sane, e che erano state ristabilite le mammelle. Durante tutta la notte, la prigioniera fu inondata da una luce così brillante, che i carcerieri, presi da spavento, si dettero alla fuga, lasciando le porte aperte. Le persone detenute nello stesso carcere dicevano alla beata Agata di profittare della libertà che le si offriva. Ma la vergine rispose: « Lungi da me il pensiero d'andare a perdere la mia corona ed esser pei guardiani un motivo di tribolazione! Con l'aiuto del mio Signor Gesù Cristo, persevererò nella confessione di Colui il quale mi ha guarita e consolata. »

Dopo quattro giorni, Quinziano fece comparir di nuovo la vergine davanti al suo tribunale e le disse: « Fino a quando avrai la demenza di andar contro i decreti dei principi invincibili? Sacrifica agli Dei, altrimenti sappi che sei riservata a tormenti ancora più crudeli dei precedenti. » — « Tutte le tue parole sono insensate, vane ed inique, rispose Agata; i tuoi ordini insozzano l'aria stessa che li trasmette. Quindi tu

Terzo interro-
gatorio.

sei un miserabile, privo di sensi e d'intelligenza. Infatti, chi altro che un insensato si avvisò mai di chiamare in suo aiuto una pietra, invece di rivolgersi al supremo e vero Dio, il quale si è degnato guarirmi tutte quelle piaghe da te fattemi, fino al punto di ristabilire il mio seno stesso nella sua primitiva integrità. » — « Eh! chi mai ti ha guarita? » — « Gesù Cristo, il Figliuolo di Dio. » — « E che! osi tu ancora nominare il tuo Cristo? » — « Le mie labbra confessano Gesù Cristo, ed il mio cuore non cesserà d'invocarlo. » — « Voglio veder fra poco se il tuo Cristo verrà a guarirti. »

Nuovi supplizi.

Ordina tosto di spargere nella prigione dei rottami di vasi e di aggiungervi carboni ardenti, quindi di spogliare Agata delle sue vesti e di rotolarla su quel letto di dolori. Appena cominciata questa barbara esecuzione, tutto ad un tratto fu scosso il luogo; staccossi un'ala di muro e schiacciò sotto le rovine il consigliere del giudice, a nome Silvano, ed un altro dei suoi amici, a nome Falconio, mercè la persuasione dei quali Quinziano commetteva tanti delitti. L'intera città di Catania fu anch'essa agitata da un violento terremoto. Spaventati, gli abitanti corsero al pretorio del giudice, gridando con gran tumulto che i tormenti con cui quell'iniquo magistrato affliggeva la serva di Dio, erano la causa che metteva tutti i cittadini al rischio di perire. Quinziano, paventando ad un tempo il terremoto e la sedizione del popolo, prese la fuga. Fece adunque ricondurre subito la vergine in prigione, e lasciando il popolo alle porte della città, andò a rifugiarsi in una stanza isolata del pretorio.

La morte.

Agata, rientrata nella prigione, stese le mani al Cielo e disse: « O Signore, che mi avete creata, e fin dalla infanzia mi avete custodita, che mi avete data nel fiore dell'età una virtù superiore al mio sesso, che avete allontanato dal mio cuore l'amore del secolo, sottratto il mio corpo alla corruzione; voi che mi avete resa vittoriosa dei tormenti dei carnefici e fatto disprezzare il ferro, il fuoco e le catene; che m'avete finalmente accordato, in mezzo a tali supplizi, il coraggio e la pazienza, vi supplico di accogliere presentemente l'anima mia; imperciocchè è tempo ormai di ritirarmi da questo mondo, ed introdurmi nel seno della vostra misericordia. » Compiuta questa preghiera, levò un alto grido e rese lo spirito in presenza di un gran numero di persone.

Una sepoltura.

A tal nuova, accorsero in fretta alcuni pii fedeli, portarono via il corpo della Martire e lo deposero in un sarcofago affatto nuovo. Or, mentre la seppellivano con aromi, e mettevano con gran cura nella tomba quel prezioso deposito, apparve tutto ad un tratto un giovane, vestito di ricchi abiti di seta, ed avente un corteccio di più di cento fanciulli tutti splendidi

di bellezza e adorni di magnifiche vesti. Fino a quell' ora niuno avea veduto quel giovine nella città di Catania; non vi fu mai più riveduto in seguito, e niuno potè dire d' averlo per lo innanzi conosciuto. Entrò egli nel luogo dove imbalsamavasi il corpo della vergine, e le pose presso il capo una tavoletta di marmo, sulla quale erano scritte queste parole: *Anima santa, devota, onore di Dio, protezione della patria.* Pose, diciamo, codesta iscrizione nella sepoltura, presso il capo della Martire, e rimase là finchè non fosse chiusa la tomba con la maggior cura possibile. Ma quando fu posta la pietra che doveva ricoverirla, disparve il giovane; e, come abbiamo già detto, da quel momento non lo si rivede più, e non si udì più parlare di lui in tutta la Sicilia. Laonde abbiamo pensato che fosse quello l' Angelo custode della vergine. Coloro i quali avevano veduto l' iscrizione ne parlarono, e questo produsse una viva impressione sugli abitanti della Sicilia. Gli stessi Ebrei, al pari dei Gentili, parteciparono coi Cristiani alla venerazione che avevano costoro per la tomba di sant' Agata.

In quel frattempo, Quinziano, accompagnato dalla sua guardia, si pose in viaggio per andare a far l' inventario delle possessioni della vergine, e per imprigionare tutti quelli di sua famiglia; ma, per un giusto giudizio di Dio, perì nelle acque. Mentre traversava un fiume sovra una barca, due dei suoi cavalli postisi a nitrire e ad impennarsi l' un contro l' altro, furvene uno che si gettò su Quinziano e lo morsicò; l' altro, con un calcio lo rovesciò nel fiume; e non si potette giammai ritrovarne il cadavere. Questo avvenimento accrebbe ancora il timore e la venerazione che nutrivasi verso la beata Agata; e niuno, d' allora in poi, ardì inquietare la famiglia di lei.

Ma affinchè l' iscrizione portata dall' angelo del Signore avesse il suo adempimento, nell' anno appresso, all' avvicinarsi del giorno anniversario del martirio di sant' Agata, il monte Etna vomitò fiamme così spaventevoli, che il fuoco, agitandosi con la violenza e la rapidità d' un torrente, avanzavasi verso la città di Catania, distruggendo le terre e quanto incontrava sul passaggio. Una moltitudine di pagani discesero dalla montagna per evitare il pericolo; recaronsi alla tomba della santa martire, e tolto il velo che la copriva, l' opposero al fuoco che avanzavasi verso di loro; e nell' istante medesimo, per divina permissione, si arrestò la fiamma. L' eruzione del vulcano era cominciata il giorno delle calende di febbraio, e cessò il giorno delle none, che corrisponde a quello in cui fu seppellita la vergine: volendo nostro Signor Gesù Cristo mostrare che in conside-

Morte del pr-
sontore,

Eruzione del-
l' Etna.

razione dei meriti e delle preghiere della beata Agata aveva liberato quegli infedeli dal pericolo della morte e dell' incendio.

Nel tratto successivo, si rinnovò parecchie volte questo stesso miracolo, quando il monte Etna versò le sue fiamme sulle terre di Catania. La detta città sarebbe stata già diverse volte consumata e ridotta in cenere, se questa gloriosa patrona non l'avesse difesa. È cosa degna d'ammirazione, e che non troverebbe credito negli animi, se non fosse considerata come un effetto dell' onnipotenza di Dio, il veder da una parte discendere, dal più alto della montagna, diritto verso la città, un grosso, largo e profondo torrente di fuoco e di una materia spessa come il piombo, od altro metallo fuso, che divora, bruciando, tutto quanto si oppone alla sua corsa; e dall'altra, il clero e tutta la città uscirgli incontro, in processione, per andare a combattere quel fuoco, non già con le armi, nè con l'acqua od altrimenti, ma con la sola protezione di sant' Agata e del suo velo, la cui sola presenza ha la forza di arrestar l' impetuosità di quel torrente; nè hanno questa virtù soltanto i veli che sono stati sul corpo della Santa, ma altresì il cotone che l'ha toccata. Narrasi che, l'anno 1537, quel fiume di fuoco, andando verso il monastero di san Nicola delle Arene, non lo toccasse punto, ma andasse a devastare due villaggi vicini, Nicolosi e Mompelleri. Avvicinandosi il torrente alla vigna d'un povero uomo, costui avendogli posto di fronte, in alcuni rocai, un poco di quel cotone, il torrente si divise in due e non fece alcun danno alla sua vigna, ma bruciò e ridusse in cenere tutto quanto rattrovasi nei dintorni. Si osserva che la montagna gittò, quella volta, una sì gran quantità di cenere, che ne volò fino ad una distanza incredibile; alcuni bastimenti che andavano da Venezia in Sicilia, furono in gran pericolo a causa di quella nube di cenere onde furono coverti, come scrive Tommaso Faselò, storico degli avvenimenti di quell' isola. Per tali meraviglie appunto sant' Agata è così rinomata per tutto il mondo. Fu ella soggetto di sì gran venerazione subito dopo morta, che santa Luce, vergine e martire, andò in pellegrinaggio al suo sepolcro per ottener la guarigione della propria madre. Vedevasi, prima della Rivoluzione francese, a Parigi, nella chiesa di san Mery, una mammella tagliata di quest' illustre vergine e martire; era incassata in un ricco reliquiario d'argento: i parrocchiani l'avevano avuta in cambio del capo del loro patrono, che essi dettero alla chiesa di Chanscaux, in Brie, come vien riferito nella raccolta delle *Antichità di Parigi*.

Fu sempre in gran venerazione nella Chiesa la memoria di sant' Agata; i Padri ne parlarono con grandi elogi. San Damaso compose in sua lode un inno. Sant' Ambrogio e san Gelasio fecero un prefazio particolare pel

giorno della sua festa. Ne fa menzione il *Lezionario* attribuito a san Girolamo. Ne dice pure qualche cosa sant'Agostino nei suoi *Soliloqui*. Infine, la Chiesa romana compose per lei un ufficio proprio, per dimostrar la stima che ne fa. Si troverà nel Bollandò tutto quanto di bello dissero in onore della nostra Santa gli storici.

I fedeli di Catania, seppellito con molta pietà il corpo dell'illustre Verginella, cominciarono fin d'allora, malgrado le persecuzioni degli idolatri, a rendere pubblici onori alla memoria di lei. I miracoli da Dio operati in seguito, a sua intercessione, non fanno solamente testimonianza della gloria che gode Ella nel cielo, ma sono altresì pruove ben sensibili della potente protezione onde può favorir gli uomini, particolarmente gli abitanti di Catania, di cui, come abbiamo detto più sopra, spesse volte garantì la città dall'eruzioni dell'Etna, il quale lasciò in altre parti della Sicilia funeste tracce delle sue eruzioni. Il culto della nostra Santa si propagò nella Chiesa in proporzione della rinomanza acquistata dalla pompa del suo martirio o dal lustro dei suoi miracoli; si estese bentosto nel resto dell'Italia, e specialmente a Roma, dove era già stabilito nel quarto secolo. Divenne pubblico in Africa, nel quinto secolo. Lo si vide poscia diventar celebre non solo in tutta la Chiesa d'Occidente, ma eziandio fra i Greci, i quali, al pari dei Latini, ne celebrano la festa al sei febbrajo. L'ufficio di sant'Agata è molto antico nella liturgia della Chiesa. Desso, come quello di sant'Agnese, ha questo di singolare, che i salmi di cui si fa uso sono presi dal comune dei Santi del primo sesso, per far sovvenire ai fedeli quell'eroico coraggio e quella maschia virtù da lei dimostrati nella difesa della fede e della propria verginità. Oltre al detto ufficio annuale, la Chiesa fa anche memoria di lei in tutti i giorni, fin da quando ne inserì il nome nel canone della messa. Quantunque gl'Inglese scismatici l'abbiano soppresso nella loro moderna liturgia, pur nulladimeno non hanno lasciato di conservarne il nome nel calendario, per non abolire interamente le pruove della loro antica venerazione.

Non è egli agevol cosa indicar con precisione i tempi ed i luoghi in cui si vuole sieno andate sparpagliate le reliquie di sant'Agata. Il gran numero di templi eretti sotto il nome di lei, nelle diverse provincie, ne fa con ragione inferire essersene distribuite una buona quantità. Oltre quelli di Catania e di Palermo, in Sicilia, se ne videro due costruiti in tempi abbastanza remoti in Roma, di cui uno fu edificato sulla via Aureliana, verso la fine del quinto secolo, dal sommo pontefice Simmaco, che poscia cadde in rovina; l'altro, più antico ancora del primo, situato alle falde del monte quirinale, fu ristabilito e magnificamente ornato

Storia del suo culto.

verso l'anno 460, da Ricimero, generale degli eserciti e padrone dell'Impero d'Occidente. Quest'ultimo, durante il tempo della dominazione dei Goti in Italia, fu occupato dagli Ariani e rimase lungo tempo chiuso, fino a quando, verso la fine del sesto secolo, fu purificato e nuovamente benedetto dal papa san Gregorio, il quale vi pose, secondo ogni apparenza, alcune reliquie di sant'Agata e quelle di san Sebastiano. Vi fu ancora in Roma, in Trastevere, un'altra chiesa molto conosciuta sotto il nome di sant'Agata, edificata dal papa Gregorio II, verso l'anno 726, e riccamente dotata. Fu poscia data alla Congregazione della Dottrina Cristiana dal papa Clemente VIII. Vi sono pure altre chiese nella predetta città, come quelle di santa Prassede, di san Domenico, della Madonna della Consolazione e di sant'Adriano, dove credesi vi sieno delle reliquie di sant'Agata. Parecchio altre città d'Italia si vantano di aver parte di quel prezioso tesoro. Il sommo Pontefice san Gregorio il Grande, scrivendo al vescovo di Sorrento circa le reliquie di sant'Agata, gli manda a dire, di porre solennemente quelle che ne possedeva nella chiesa del monastero di santo Stefano dell'Isola di Capua, denominata oggidì Capri. Le reliquie rimasto a Catania furono trasportate, in una alla tomba della Santa, a Costantinopoli, verso l'anno 1040, da Giorgio Maniaces, generale dell'esercito dell'imperatore Greco, dopo aver espulsi i Saraceni dalla Sicilia. Le dette reliquie furono riportate a Catania nel secolo seguente, verso l'anno 1127, al tempo del vescovo Maurizio, il quale ne fece una relazione storica. Vennero operati un gran numero di miracoli durante codesta duplice traslazione, la cui festa è segnata al 17 agosto; inoltre, essendo state visitate le dette reliquie dopo il loro ritorno a Catania, vi si trovarono le braccia, le mani intiere ricoverte di carne, e le due mammelle; fu ancora aperta solennemente la cassa nell'anno 1501, e vi si trovarono la testa tutta intera e perfettamente intatta in ogni parte, col rimanente del corpo, di cui soltanto le viscere si erano dissecate ed esalavano un dolcissimo profumo. Intanto si è per così dire costretti a credere essersi fatte in tempi posteriori altre numerose distribuzioni di reliquie in molte parti di Europa; infatti, si mostra a Volterra, in Italia, una parte del cranio; un braccio ed altre porzioni considerevoli di reliquie a Palermo, la quale, come si è già detto fin dal principio di questa vita, contende a Catania l'onore d'aver data la nascita a sant'Agata; una parte dell'altro braccio si conserva a Douay, nelle Fiandre; altre parti ancora di quel prezioso corpo in diverse chiese della città di Colonia; altre parti considerevoli nelle città di Siponto, di Capua, di Bologna e di Piacenza in Italia; e di Oviedo, nella Spagna; di Praga

nella Boemia; d'Anversa, di Lussemburgo, di Cambray, ed in altri luoghi dei Paesi Bassi. Ma nulla sembra essere stato più diversamente distribuito delle mammelle di sant'Agata, se è vero che oltre a quelle parti che se ne conservano a Catania, ve ne siano pure a Roma, nella chiesa di san Domenico; a Capua, a Siponto, a Parigi, nella chiesa di san Mery, ed in altri luoghi ancora, come trovasi scritto. Il suo velo miracoloso, mediante il quale la città di Catania fu così spesso preservata dalle disgrazie ond'era minacciata dal Mongibello, viene altresì annoverato fra le principali reliquie della nostra Santa. Conservasi, a quanto pare, a Cremona l'antica epigrafe della sua tomba, alla quale si rendono gli stessi onori delle reliquie, e servì spesso volte di strumento ai favori dalla Santa ottenuti dal cielo per coloro i quali si raccomandarono al suo valido patrocinio, e con maggior divozione ne onorarono la memoria.

SANT' ISIDORO, MARTIRE.

Papa, san Cornelio. — Imperatore, Decio.

Durante il primo anno di regno di Flavio Decio, avendo quest'imperatore emanato un editto per levar soldati, si vide arrivare a Chio un naviglio portante il decreto relativo alla detta città. Fu adunque arruolato fra i soldati il beato Isidoro, il quale mostrossi costantemente un buono e valoroso soldato in Gesù Cristo Nostro Signore. In effetti, dopo che fu predicata la divina dottrina di Nostro Signore Gesù Cristo a coloro i quali ne erano degni, il santo e venerabile martire di Cristo l'aveva con premura abbracciata e la praticò poscia con zelo. E dopo essersi in ogni modo fortificato, mediante la lettura della sacra Bibbia e la meditazione dei divini comandamenti, s'intese in modo meraviglioso l'anima rafforzata, lo spirito animato ed il corpo pieno di vigore. Provava anzi in sè stesso una certa emulazione celestiale, pensando a quelli ch'erano morti soffrendo il martirio pel Signore, e nel tempo medesimo preparavasi alle pruove, alle minacce ed alle persecuzioni dei tiranni. Era egli giusto, pio, immeritevole di qualsivoglia biasimo, in una parola, perfetto in tutte le cose. Non iscorgevasi in lui nè leggerezza, nè sconvenienza; e giammai offuscarono un'anima così bella nè il vizio, nè la malizia, nè

San vizio.

alcun difetto proveniente da uno spirito poco sommessò a Dio; ma tutta la sua condotta aveva l'impronta della pietà, della modestia e dell'onestà.

Editto di per-
secuzione. Il
santo è denun-
ziato.

Qualche tempo dopo la pubblicazione del primo editto imperiale, ne fu recato un altro, ai termini del quale dovevansi costringere ad abbandonar la religione di Gesù Cristo a ad abbracciare gli empî errori dei demoni, tutti coloro, chiunque fossero, i quali servissero il Signor Gesù Cristo, ed i quali, invece di ottemperare agli ordini dell'imperatore, amassero meglio obbedire ai comandamenti dello stesso Signor Gesù Cristo conforme agli oracoli dei profeti. Giunsero in quel tempo a Chio, sotto il comando di un certo Numerio, alcuni soldati di recente ingaggiati. Or, il beato Isidoro, al quale i Cesari, per l'affetto che per lui nutrivano, avevano affidato l'ufficio e la dignità di provveditore, distribuiva con perfetta eguaglianza l'elemosina a tutti coloro dei quali era incaricato; imperocchè era egli per essi come un buon padre di famiglia; e siccome detestava tutti gli errori del paganesimo, se gli veniva ordinato qualche cosa che non fosse giusta ed equa, non tenevane alcun conto. Or, un centurione dell'esercito, a nome Giulio, spinto dalla demenza e dall'invidia, al pari di Caino, risolvette d'accusare il beato Isidoro presso Numerio, prefetto della milizia, affin di farlo deporre dalla dignità che occupava nell'esercito; ma temeva l'empio che i suoi disegni non fossero coronati da un esito felice. Del resto, non era già che gli stesse a cuore il benessere dei soldati, imperciocchè era un vile mercenario, e non cercava, sotto il grado di centurione, se non di spogliare quelli che avrebbe sotto i suoi ordini. Avendo il detto centurione abbandonata la via della verità per darsi totalmente in preda alla menzogna, era disceso fino ai più profondi abissi della perversità; ed allorquando comparvero gli editti dell'imperatore Decio contro i cristiani, egli non ebbe vergogna di prostrarsi innanzi agl'idoli onorandoli con preghiere e sacrifici.

Giulio andò adunque a trovar Numerio, e gli denunciò Isidoro come quegli che sdegnava di offrir sacrifici e di piegare il ginocchio davanti agl'idoli. Numerio gli comandò di condurre alla sua presenza il beato Isidoro.

Viene offer-
rito.

Giulio, montando tosto sovra un cocchio, andò, accompagnato da altri tre soldati di carattere feroce, ad impadronirsi di Isidoro, il quale ignorava quanto accadeva, e gli disse: « La giustizia vendicatrice dei nostri Dei mi ordina quello che ora metto in esecuzione, per punire la profonda negligenza nella quale tu vivi a loro riguardo. Imperocchè fa d'uopo tu sacrifici agli Dei, e li onori religiosamente: così ordina l'imperatore Decio. » Il beato martire di Gesù Cristo, Isidoro, trasalendo dalla più

viva allegrezza, preparato com' era al combattimento per la grazia dello Spirito Santo, rispose modestamente a Giulio: « Sì, così sia; partiamo allegramente: è giunta l' ora del combattimento. Con gran piacere, lo confesso, discenderò nell' arena per combattere contro Belial, sentendomi ripieno dello Spirito Santo, tutto inondato e penetrato della sua grazia, e rapito della gioia in attesa d' una magnifica corona: e per questo, senza la minima esitazione, impegnerò, sotto gli occhi di coloro i quali devono venire in mia compagnia, una coraggiosa lotta; affinché Iddio, commosso dalle preghiere dei suoi Santi, si degni accordare a tutti quelli che dal fondo del cuore lo amano, la vita eterna, in virtù di Gesù Cristo nostro Signore. »

Isidoro fu adunque condotto da Giulio e dai soldati davanti al tribunale di Numerio, capo della milizia. Appena questi lo scorse: « Quale è il tuo nome? » — « Isidoro: » — « Non sei tu che rifiuti di ubbidire agli editti dell' imperatore e sacrificare agli Dei? » — « Qual può esser mai la virtù o la potenza di codesti Dei deboli ed impotenti, perchè io sacrifici ad esseri che nulla rappresentano? » — « O indomabile durezza della tua anima perversa! come hai osato impiegare contro gli Dei espressioni così colpevoli? Ma è pronta a piombar su di te la loro collera per punire tanta audacia. Temiamo solamente che, per punire la tua lingua bestemmiatrici, essi non castigino anche noi: » — « Tu avrai un bel dire, le tue parole non mi cagioneranno alcun danno. Il Cristo, creatore di tutto quanto esiste, e cui tutto l' uman genere deve servire, è prontissimo ad annientare te, o Giulio, ed il tuo imperatore: » — « Ebbene! vediamo come ti proteggerà il giudizio del tuo Dio, se ardisci ancora rifiutare di sacrificare ai nostri Dei. » — « Mi sembra d' aver già acquistata la corona celeste, mediante una gloriosa vittoria su i nemici del Figliuolo di Dio. » — « È in mio potere infliggerti rigorosi supplizi; ma piuttosto sii docile ai miei consigli, e, conformemente agli editti del nostro imperatore, sacrifici agli Dei; altrimenti scaglierò contro di te la mia collera: » — « Io resisterò sempre alle tue minacce; poichè tu vorresti intimidirmi, quasi a te fosse possibile ammazzare l' anima mia. Ma solamente sul mio corpo, e per nulla sull' anima, puoi esercitare la tua potenza; l' anima mia, ed essa sola, vive d' una vita indistruttibile. Del resto, fa' tutto quanto ti piacerà; giammai potrai indurmi a perdere con una vigliaccheria la corona d' una gioia senza fine; poichè essa è per me il pegno dell' unica via di verità. Fa' adunque, te l' ho già detto, fa' quel che ti frulla nella testa; giammai io scacerò dal mio spirito o dal mio cuore il Cristo, al quale tutto con timore è sottomesso. »

See Isidoro, a-
terio.

Suo supplicio

Allora Numerio, trasportato dalla collera, gli disse: « Vado a dar l'ordine di tagliarti codesta lingua perversa. » — « Se mi farai tagliar la lingua, non mi persuaderai per questo, imperocché io adoro Gesù Cristo crocifisso sotto Ponzio Pilato, risuscitato da morte ed asceso al cielo: no, no; giammai verrai a capo di persuadermi a far quello ch'egli mi proibisce. » Allora l'empio Numerio ordinò di tagliargli la lingua. Il beato Isidoro soffrì un tal supplizio burlandosi del tiranno. Ma sull'istante medesimo, Numerio, caduto a terra, perdette l'uso della propria lingua. La qual cosa vedendo, quelli ch'erano presenti, rimasero fuori di sè per la caduta del capo della milizia, ed un buon numero credettero in Gesù Cristo, Nostro Signore. Rialzato da terra, si accorsero che aveva perduto l'uso della parola. Egli dimandò, a via di segni, gli si recassero delle tavolette e vi scrisse sopra questa sentenza. « Le leggi di Cesare Decio ordinano che Isidoro, il quale non ha voluto ubbidire agli editti, perda la testa con la spada. » Il beato martire di Gesù Cristo, Isidoro, prendendo le tavolette, vi lesse la sentenza e disse: « Vi ringrazio, o Signor Gesù Cristo, di non aver demeritata la vostra grazia; io lodo, o Signore, voi che siete la vita del mio spirito; vi glorifico, o Signore, anima dell'anima mia e tutta la mia forza, voi che mi deste una lingua superiore ad ogni attentato. »

Sua morte.

I littori s'impadronirono d'Isidoro e lo condussero al luogo del supplizio; vi si recò egli ebbro di gioia, ma come un agnello innocente che va ad immolarsi: e come Isacco offrì altra volta doni a Dio, parimente Isidoro, per la morte ottenuta per amore di Gesù Cristo, fu dato per esempio agli altri. Quando giunsero al luogo chiamato la Fossa della Valle, egli si pose in ginocchio, e dopo aver fatto su tutte le parti del corpo il segno della croce, disse: « Vi benedico, o Padre del mio Signor Gesù Cristo, d'aver permesso che io fossi oggi tradito e d'avermi condotto al termine della mia vita. Vi prego, o Signore Gesù Cristo, misericordiosissimo Salvatore, di non rifiutarmi il retaggio dei vostri Santi nella vita eterna. » Quindi, dopo aver così pregato, pose il collo sotto la spada, e un colpo di questa gli tolse la vita.

Un certo Ammonio, pieno di pietà e di timor di Dio, il quale era stato il compagno del santo martire, aiutato da alcuni fratelli, scavò nel luogo medesimo una fossa, vi depose, con grandi onorificenze il corpo del beato Isidoro, e fecegli costruire un monumento.

I VENTISEI MARTIRI DEL GIAPPONE.

1597. — Papa: Clemente VIII.

L'impero del Giappone, situato all'estremità orientale dell'Asia, componesi di cinque isole grandi e d'un gran numero di piccole. Sorpassa la Francia in superficie e forse anche in popolazione. Volendo starsene al racconto dei Missionari, meglio di chiunque altri su tale oggetto informati, gli abitanti di quelle isole sono sagaci, spiritosi, dotati d'un spirito rettilissimo, e d'una memoria che non si trova presso gli altri popoli. Son nobili le loro maniere, leale il loro carattere. In tempi remoti, il governo era monarchico. Nel secolo XVI, una rivoluzione avea trasformato il Giappone in sessantasei principati o regni indipendenti. Fu quello il momento favorevole per conquistarlo all'Evangelo. San Francesco Saverio, il quale, come si sa, in meno di undici anni di apostoliche fatiche, battezzò quasi *due milioni* d'infedeli ed allargò di altre cinque mila leghe i limiti del mondo cristiano, guadagnando al salutare impero della Chiesa romana in Oriente quanto avea perduto al Nord dell'Europa, approdò, nella sua corsa gigantesca, al Giappone, il 15 agosto 1549. In capo a ventisei mesi, avea battezzati dei pagani, convertiti dei re, rovinata l'autorità dei bonzi (sacerdoti pagani di quelle regioni) stabiliti degli operai evangelici incaricati di continuare e di compiere l'opera sua; avea fondate le importanti cristianità dell'isola di Firando, di Saxuma e di Bungo, comprendenti quasi tutta l'isola di Kiou-siou, ed avea inaugurata la grand'isola di Nippon, dal regno di Naugato o d'Amanguchi. I religiosi della compagnia di Gesù (la Santa Sede interdiceva in sul principio l'entrata nel Giappone a tutti gli altri missionari) continuarono con gran successo l'opera di san Francesco Saverio. Per lo spazio di quarant'anni, il cristianesimo fiorì liberamente nel Giappone; ma nel 1582, un uomo il quale, uscito dal grado più oscuro della società, erasi avanzato a gran passi nel cammino dell'ambizione e della fortuna, si fece riconoscere imperatore sotto il nome di Taicosama. Giammai alcun sovrano fu più potente: ei ridusse gli altri re a non essere se non semplici governatori, cui cambiava a volontà.

Favoreggia in sulle prime la religione cristiana; ripete anzi parecchie volte ai Gesuiti che l'abbraccerebbe volentieri se non interdicesse la poligamia. Ma non dovevano lunga pezza durare pel cristianesimo cotali

Biografia del
Giappone.

sentimenti di un ateo: era pronta la benevolenza a cambiarsi in odio, appena egli temerebbe che questa religione contrariasse i calcoli della voluttà e dell'ambizione.

Un ex-bonzo, della setta più perversa, il medico Giacchino, incaricato di ricercare in tutto il Giappone ciò che potrebb'essere prostituito alla lussuria di Taicosama, volendo ispirargli l'odio che per la fede cattolica nutrive egli stesso, gli rappresentò come soltanto le donne cattoliche non facevano alcun conto delle sue promesse, del suo danaro, delle sue minacce; come l'autorità dei Gesuiti era più forte di quella dell'imperatore; come essi finirebbero per governare in sua vece, o per abbandonare il Giappone agli Spagnuoli. Questo discorso risvegliava, ad un tempo, tutte le passioni dell'imperatore; non ce ne volle d'avvantaggio per occasionare un editto di persecuzione. I Gesuiti ricevettero ordine di uscir dal Giappone nel termine di sei mesi. Essi che non desideravano se non la vittoria dei martiri, non osarono punto disertare in tal guisa il campo di battaglia. Ma la persecuzione non iscoppiò tutto ad un tratto; d'altronde giammai erasi in tali proporzioni aumentato il numero dei cristiani; dal 1591 al 1592 ricevettero il battesimo più di dodicimila adulti. La nobiltà in ispecial modo arruolavasi sotto lo stendardo di Gesù Cristo. Nel mese di maggio 1593, approdarono al Giappone quattro religiosi francescani, sotto il titolo di ambasciatori, il qual titolo permise loro di eludere la bolla di Gregorio XIII, riservante esclusivamente alla compagnia di Gesù l'evangelizzazione del Giappone ed il soggiorno nell'impero medesimo. Essi edificano due monasteri: *Santa-Maria della Porziuncola* e *Betlemme*, ed avendo ricevuto un rinforzo di tre religiosi professi, predicano, malgrado il divieto loro fattone, commuovono, convertono le masse e le battezzano. Nell'apprendere che trasgredivansi in tal guisa i suoi ordini, l'imperatore divenne furibondo; vi mise il colmo uno Spagnuolo con le sue spampanate, millantandosi presso un cortigiano giapponese che la sua nazione, già padrona di mezzo mondo, lo sarebbe quanto prima anche del Giappone; e questo, come sempre, per mezzo dei missionari. Taicosama ordinò d'arrestare e di far morire tutti i Padri; ma restrinse questa condanna ai soli Francescani. Essi appresero questa nuova con la più viva gioia, e ne ringraziarono Iddio. Tale fu il sentimento di tutta quella santa e brillante cristianità: accorsero a Meaco, da diversi paesi, una folla di famiglie per essere arrestate insieme coi Missionari e confessare la fede in loro compagnia.

-Ordine di arrestare i Francescani.

Lista dei martiri.

L'elenco dei primi Martiri del Giappone ne comprende ventisei, divisi ordinariamente in tre gruppi: sei religiosi francescani, tre religiosi

gesuiti, e diciassette laici giapponesi, del terzo ordine di san Francesco. Ecco su ciascuno di essi poche parole.

Nato in Ispagna, a Sant'Estevan, *san Pietro Battista* rinunziò al mondo non appena fu in grado di conoscerlo, abbracciò l'istituto del serafico san Francesco, e, inviato alla missione delle Indie, disimpegnò a Manilla la carica di *guardiano* o superiore d'un convento del suo ordine, poi quella di *commissario*. Fu egli il capo dei Francescani, apostoli del Giappone. Possedeva il dono dei miracoli: guarì, un giorno della Pentecoste, pubblicamente, una giovine gravemente affetta della lebbra.

San
Pietro-Batt.

San Martino dell'Ascensione o d'Aguir, sacerdote francescano, era nativo di Vergara, nella provincia di Guipuscoa, in Ispagna. Aveva già adempito alle funzioni di predicatore e di professore in teologia, quantunque non contasse più di trent'anni. Conosceva abbastanza bene la lingua giapponese e predicava con gran zelo e molto frutto. Si ha di lui una bella esortazione fatta ai suoi compagni quando veniva condotto al martirio.

S. M. Martino.

San Francesco Blanco, prete e religioso di san Francesco, era anch'egli spagnolo. Monte-Rey, nella Galizia, ebbe l'onore d'essere sua patria. Possonsi riscontrare nei Bollandisti le belle cose ch'egli, in attenzione del martirio, scriveva ad uno dei suoi amici. Dice, parlando dei nuovi cristiani che disputavansi la felicità di morire per Gesù Cristo. « Io vergogna di me stesso vedendo degli uomini, da così poco tempo entrati in grembo alla Chiesa, mostrare tal coraggio in faccia alla morte. »

San
Franc. Blanco.

San Filippo di Las Casas o di Gesù, chierico e religioso francescano, era nato in Messina, da genitori spagnuoli. Nella giovinezza si abbandonò ai piaceri: furono tali i suoi disordini che la famiglia fu costretta a bandirlo dal suo seno come un oggetto di disgusto e di disonore. Tal severo trattamento lo fulminò, per così dire: egli aprì gli occhi, vide la sua disgrazia, la pianse, si convertì e prese l'abito di san Francesco. Ma le passioni lo seguirono nel chiostro; lottò egli in sulle prime; vinto poscia da quei terribili nemici, lascia l'abito religioso e s'immerge di nuovo nei disordini. I genitori, per allontanarlo, lo fanno passar nella China per quivi darsi al commercio. Colà, la rimembranza del convento s'impadronisce interamente di quell'anima e la strappa del tutto alle voluttà della terra. S'arruola egli di bel nuovo nella milizia di san Francesco, presso il monastero degli *Angeli*, a Manilla. All'annuncio della sua conversione, avendo i genitori desiderato rivederlo, egli s'imbarcò per la nuova Spagna; ma il bastimento ubbidiva al soffio della Provvidenza; si vide una croce verso il Giappone, presagio del martirio

San Filippo
di Las Casas.

del giovine Filippo. Una tempesta obbliga il legno ad approdare al porto giapponese di Firando; Filippo si ritira nel monastero del suo ordine, a Meaco. È quello il momento in cui si fanno degli arresti; egli trovasi nella lista dei prigionieri. Nel giorno del trionfo, abbracciò con tenerezza la croce su cui doveva morire; essendo questa mal costruita, egli soffrì più degli altri, e contentossi di dire: « Gesù! Gesù! » Fu allora trafitto da tre colpi di lancia; di guisa che, arrivato l'ultimo nel Giappone, entrò pel primo nella patria celeste, in età di 23 anni.

San Francesco
di S. Michele.

San Francesco-di-San-Michele, frate laico, dell'ordine dei Francescani, nacque a Padilha, non lungi da Valladolid, nella diocesi di Palencia. Lasciò l'ordine dei Cordelieri per quello dei Francescani, sperando di trovarvi maggiori austerità. Inviato alle isole Filippine, fu favorito dal dono dei miracoli. Restituì la parola ad una donna indiana presso a rendere l'ultimo fiato, e le amministrò il battesimo. Con un segno di croce, guarì un indiano morsicato mortalmente da una serpe. Era così prodigiosa la sua memoria, che venne considerata come un dono sovrannaturale. Condotta nel Giappone dal beato Pietro-Battista, fu egli che vi fece più conversioni. Un giorno, per far meglio comprendere ai suoi uditori la passione di Gesù Cristo, si spogliò degli abiti fino alla cintura, si fece legar le mani dietro le reni e battere con corde, senza pietà, per lungo tempo, fino al sangue.

San Gonzales.

San Gonzales Garcia, frate laico, dell'ordine dei francescani, era nato a Bazain, nelle Indie Orientali, da un padre portoghese ed una madre indiana. Si dette al negozio: colpito, in un viaggio fatto alle isole Filippine, dalla povertà dei Francescani, i quali seguivano l'austera riforma di san Pietro d'Alcantara, rinunziò alle sue immense ricchezze per rivestirsi di bigello. Il beato Pietro-Battista lo condusse seco lui nel Giappone, perchè sapeva la lingua di quel paese. Nel giorno del suo martirio, esortò, dall'alto della croce, i Giapponesi a riconoscere la verità della religione di Gesù Cristo. Fu egli di rara umiltà. Prima di spirare, non osò servirsi di altre parole fuor di quelle del buon ladrone: « Signore, ricordatevi di me. »

I diciassette
laici giapponesi
francescani
martiri.

Ecco adesso i nomi dei diciassette laici giapponesi i quali aiutarono i Padri Francescani, rissero seco loro, secondo le parole della bolla di Urbano VIII, del 14 settembre 1627, e condivisero la loro prigione ed il loro martirio: *San Como Tachegia*, del regno di Oaris. — *San Michele Cozaki*, del regno d'Isa, padre di Tommaso Cozaki, uno dei tre giovanetti di cui andiamo a parlare. — *San Paolo Ibarki*, del regno di Oaris. — *San Leone Carasumo*, fratello secondogenito del beato Paolo Ibarki; era

catechista, interprete dei Padri, pieno di zelo per le opere di carità e buono soprattutto per gli ammalati incurabili. — *San Luigi*, fanciullo di undici anni; egli, Antonio e Tommaso servivano all'altare presso i Padri francescani; avrebbero potuto evitare d'esser messi nell'elenco dei martiri, ma questi ammirabili fanciulli reclamarono con pianti e preghiere un tal favore. Un pagano, proponendo a Luigi di rinunciare alla fede cristiana per evitar la morte, questi gli rispose: « Al contrario voi dovete farvi « cristiano, poichè non v'ha altro mezzo per salvarsi. » Giunto al luogo del supplizio, dimandò qual fosse la sua croce; quando la vide vi corse con tanta gioia, che commosse tutti gli spettatori. Quando vi fu legato, gli occhi, le labbra sorridenti e il movimento delle sue piccole dita, tutto indicava in lui il celeste contento che raggiavagli sul volto. — *Sant'Antonio*, fanciullo di tredici anni, nato al Nangazaki: Al momento in cui avvicinavasi al supplizio, i suoi genitori, buoni cristiani, ma vinti d'altronde dai sentimenti della natura, lo scongiurano di non morir così presto, e di attendere, per confessar la fede, un'età più avanzata. L'eroico fanciullo, ricevendo da Dio una fermezza virile, non si lascia punto intenerire da quei gemiti e da quelle lagrime: « Iddio mi darà il coraggio « necessario per questa lotta, risponde ai genitori: risparmiatemi i vostri « consigli; non esponete in tal modo la nostra santa fede al disprezzo ed « al riso dei pagani. » Commosso il magistrato a tale spettacolo, unisce le proprie istanze a quelle dei genitori; promette ad Antonio ricchezze ed onori; tutto mette in opera per sedurlo: « Io disprezzo le vostre « promesse e la stessa vita, risponde il giovine martire; la morte non « mi fa paura; la croce alla quale sarò legato non mi turba punto; « anzi è questo quello che desidero unicamente per amore di Gesù « Cristo, il quale volle spirare sulla croce per salvarci. » Rivolgendosi quindi al padre ed alla madre, dette loro l'ultimo addio, promettendo di pregar per essi nel cielo. Quando fu legato ed elevato sulla croce, invitò il P. Pietro-Battista a cantare il salmo *Laudate pueri Dominum*, e siccome il detto padre, assorto e rapito in estasi, non gli rispondeva, il santo fanciullo intuonò da sè solo il salmo, e lo cantò con voce angelica: giunto al *Gloria Patri*, il ferro della lancia, trafiggendogli il cuore, inviò quell'anima benedetta a continuare il canto nel cielo.

San Tommaso Cozaki, giovinetto di quattordici anni, figlio di Michele Cozaki, ebbe la gloria e la felicità di soffrire per Gesù Cristo insieme al padre, con la medesima costanza degli altri due fanciulli. — *San Mattia*: quando andarono gli emissari dell'imperatore al convento dei Francescani di Pilaco, per redigervi una lista di dodici cristiani, i quali

vivevano in compagnia dei Padri, per crocifiggerli con essi, uno di quei cristiani, a nome Mattia, provveditore del convento, trovavasi assente; gli esecutori lo reclamavano per ogni dove, dicendo: « Dov'è Mattia? Si « presenti Mattia. » Un cristiano del vicinato, avente lo stesso nome, nell'udirlo pronunziare si presenta e dice: « Ecco un Mattia; non è « quegli che voi dimandate; ma sono anch'io cristiano ed amico di « questi Padri. » Quei lo arrestarono, e dovette egli a tale circostanza la felicità del martirio.

San Ventura o Bonaventura, il quale, battezzato nella prima infanzia, allevato poscia nel paganesimo, fu più tardi internamente illuminato da una luce divina, si fece istruire nella fede del battesimo, ed abiurò gli errori dell'idolatria. — *San Gioacchino Saccakibara*, medico dei Padri Francescani. — *San Francesco di Meaco*, altro medico; aveva costui composti alcuni trattati per difendere la fede cristiana contro i pregiudizi della sua nazione. — *San Tommaso Dawki*, il quale serviva da interprete ai Padri. — *San Giovanni Kimoia*. — *San Gabriele di Duisco*, originario del regno d'Isce, in età di diciannove anni, allevato dai Padri francescani. — *San Paolo Suzuki*, del regno d'Oaris, catechista ed interprete, autore di alcuni scritti per l'istruzione dei neofiti.

Vi sono due altri Giapponesi chiamati i *Sorraggiunti*, ed i quali furono come i *sorranumerari* del martirio. Quando venivano condotti al supplizio i ventiquattro martiri, questi due cristiani, *san Francesco* e *san Pietro Sukegiro*, seguirono quella gloriosa riunione per prodigarle le più tenere cure, e provvedere a tutte le sue necessità. I maltrattamenti delle guardie non poterono trattenerne lo zelo. Fu d'uopo arrestarli ed unirli ai ventiquattro martiri: la qual cosa pose il colmo alla loro felicità.

Ci resta a dire qualche parola su i tre Giapponesi gesuiti. Eglino furono arrestati e posti in prigione il 9 dicembre 1596: quantunque più tardi la sentenza di morte non colpisse i Gesuiti, ma fosse ristretta ai Padri francescani, allorquando il 31 dicembre 1596, Taicosama dette ordine di far partire da Ozaca il padre Franceseano ed i compagni della sua prigionia, i tre gesuiti Giapponesi essendo in quel numero, il governatore non osò liberarli. Li fece partire pel supplizio insieme agli altri prigionieri. Essi erano *Paolo Miki*, *Giovanni de Goto* e *Giacomo Quizai*.

Paolo Miki, di famiglia nobile e cristiana, allevato dai Gesuiti fin dall'età di undici anni, fu, fin da quella giovane età, un modello di fervore. A 22 anni abbracciò la vita religiosa, e, per la sua scienza, modestia ed

I tre giapponesi gesuiti martiri.

San
Paolo Miki.

eloquenza, divenne il più celebre missionario della compagnia nel Giappone, e quegli che operava più conversioni. Allorquando fu imprigionato, avendo alcuni cristiani fatti dei passi per ottenerne la liberazione, egli ne li redarguì: « È così adunque, disse loro, che voi mi amate? come! » « avreste voluto privarmi di questo immenso favore di Dio, pel quale » « avreste dovuto, anzi, rallegrarvi e lodarne l'infinita bontà? » Durante il viaggio, recandosi al supplizio, Paolo Miki non potette contenere la gioia; non cessò di esortare i compagni alla costanza, i custodi e gl' infedeli ad abbracciare la religione cristiana. Tutti si accalcavano d'intorno a lui per baciare i suoi abiti, ma non potette tollerarlo la sua umiltà. Quando fu sulla croce, predicò ancora Gesù Cristo. Dall' alto di quella gloriosa cattedra, disse: « Giunto al termine in cui mi vedete, non penso che » « alcun di voi mi creda capace di tradir la verità. Ebbene, io ve lo di- » « chiaro, non v'ha altro mezzo di salvezza fuor della religione cristiana. » « E siccome questa religione ci ordina di perdonare ai nostri nemici ed » « a tutti coloro i quali ci hanno offesi, io, in quanto a me, perdono vo- » « lenticrissimo all'Imperatore ed agli autori della mia morte. Io li scon- » « giuro di ricevere il battesimo. »

San Giovanni di Goto, nato da genitori cristiani nel 1578, nell'isola di Goto, entrò, poco prima di essere arrestato, a far parte dell'ordine dei Gesuiti. Quando fu sul punto di essere legato in croce, andò il padre a dargli l'ultimo addio; allora Giovanni, in età di soli diciannove anni, gli rivolse pel primo la parola: « Voi lo vedete bene, o padre mio, gli disse, » « l'eterna salute dev'essere a tutto preferita! procurate di nulla trascu- » « rare per assicurarvela. » — « Figliuolo mio, rispose quell'eroico geni- » « tore, io vi ringrazio della vostra eccellente esortazione, e voi pure siate » « fermo in questo momento e sopportate con gioia la morte, poichè la » « subite per la causa della nostra santa fede. Riguardo a me ed a vostra » « madre, noi siamo pronti, se fa d'uopo, a morire per la stessa causa. » Ebbe il coraggio di assistere alla morte del suo caro figlio, e si ritirò tinto del sangue di lui, cui haciava con rispetto come quello di un martire.

San Giacomo Kisaï era un vecchio di sessantaquattro anni, catechista presso i Gesuiti, ed incaricato soprattutto d'esercitar l'ospitalità. La sua pratica di pietà più abituale era di meditare la passione di Nostro Signore Gesù Cristo. Siccome venivangli dati grandi attestati di venerazione nella sua qualità di martire, egli contentavasi di rispondere: « Io sono un gran peccatore. » Bisognò usargli violenza per strappargli qualche oggetto a lui appartenente, che si desiderava conservare come reliquia.

San
Giov. di Goto.

San
Giacomo Kisaï.

Racconto del
martirio di
questi 26
santi.

Il giorno 2 gennaio 1597, i ventiquattro prigionieri di Meaco, condotti sulla gran piazza, ebbero tagliato l'estremità dell'orecchio sinistro. Tutto quanto venne in tal modo tagliato ai martiri fu raccolto e venerato: il padre Agostino, nelle cui mani i fedeli riposero quelle ventiquattro reliquie, le volse al cielo dicendo: « Io vi offro, o mio Dio, questi fiori della chiesa del Giappone. » Quindi, con ignominia riservata ai più grandi malfattori del Giappone, i nostri santi martiri furono trasportati in giro per la città sovra carri. Ma per dovunque dovevano passare, gli abitanti avevano coperte di sabbia le strade, onore esclusivamente riservato ai re. La folla accalcavasi alle porte, alle finestre, su i tetti, per vedere quel doloroso trionfo, e per ogni dove prorompeva in attestati di simpatia o d'ammirazione. Attiravano soprattutto gli sguardi, e facevano versar lagrime, i tre fanciulli, con quell'angelico sembiante e la dolce gioia che il cielo pareva spandere di già sul loro volto. Molti cristiani tentarono di salir sui carri per partecipare al martirio; si ebbe molta difficoltà a mandarli via a gran colpi di frusta e di bastone; un di essi, Francesco Fabelenté, di cui abbiamo parlato, vi rimase aggrappato.

Allorquando i Santi furono di ritorno alla prigione, uno dei tre Gesuiti, Paolo Miki, abbracciò i padri Francescani ed attestò loro la propria gratitudine per le sofferenze di cui era ad essi debitore. e perchè *all'ombra loro* stava per subire il martirio; imperciocchè, egli solo, e non i Gesuiti trovavansi condannati a morte nell'editto dell'imperatore. Vennero quindi condotti i Santi ad Ozaca, poscia a Sacaia, ed infine a Nangazaki. Il viaggio fu lungo e faticoso, a causa del freddo, della neve e dei ghiacci; essi, d'altronde, non vollero accettare i sollievi che tutti, anche gli stessi pagani, affrettavansi d'arrecare ai loro mali; ebbero però una gran consolazione, allorquando la gloriosa loro compagnia si aumentò di due fervidi cristiani. Pietro Sukegiro e Francesco Fabelenté, come abbiamo più sopra raccontato. Sul loro passaggio, eccitavano una ammirazione universale: mormoravano gli stessi pagani contro l'imperatore e dicevano: « È una follia, è una crudele ingiustizia. » Molti si convertivano; esasperati i bonzi dicevano che non poteva l'imperatore scegliere un miglior mezzo per fortificare e propagare la religione cristiana. I martiri viaggiarono in tal modo per lo spazio di un mese. Il 4 febbraio, incontrarono i due padri Gesuiti Pasio e Rodriguez, venuti per offrir loro il soccorso dei sacramenti. Ma il governatore di Nangazaki non gliene lasciò il tempo. Potettero solamente confessarsi. Il luogo del supplizio era una collina nei dintorni di Nangazaki, chiamata poscia il *Monte dei Martiri*, ovvero la *Santa Collina*. I carnefici e le croci li attendevano. Le croci del Giappone

hanno, verso il basso, un pezzo di legno trasversale, su cui i pazienti tengono poggiati i piedi, ed al mezzo una specie di sbarra, destinata a sostenere il peso del corpo. Vengono legati con corde, per le braccia, per le coscie, pei piedi, che sono alquanto separati. Venne aggiunto pei nostri martiri (non sappiamo il perchè, è forse un costume locale), un collare di ferro che teneva loro molto stretto il collo. Quando sono così legati si alza la croce e si colloca nel suo foro. Quindi il carnefice prende una lancia e trafigge con questa in tal maniera il crocifisso, da farla entrare per le coste ed uscire dalle spalle. Talvolta si fa questo contemporaneamente dalle due parti; e so il paziente respira ancora, si ripete sull'istante. Non istaremo qui a raccontare con quale costanza alcuni martiri trionfarono delle più pericolose tentazioni; lo abbiamo già fatto di sopra nella vita di ciascuno di essi; recaronsi tutti verso la propria croce con una premura che colpì di stupore i pagani. Ciascuno di questi valorosi soldati di Gesù Cristo è al suo posto: ad un segno dato, vengono legati alle rispettive croci, poste a quattro passi di distanza l'una dall'altra, sovra una sola linea, da Oriente ad Occidente: si drizzano le croci e vengono assicurate nel buco: i martiri hanno la faccia rivolta a mezzo giorno, verso la città. Il capo di quella santa milizia, san Pietro Battista, intona il *Benedictus* che gli altri continuano. Egli cade in un'estasi e vi rimane fino all'ultimo sospiro. Paolo Miki predica alla folla; il piccolo Antonio canta il salmo: *Laudate pueri Dominum*; il P. Gonzales ripete, morendo, le parole del buon ladrone: O Signore, ricordatevi di me; e tutti pregano e, con gioia sovrannaturale, aspettano il colpo mortale. Finalmente un colpo di lancia invia al cielo le loro anime beate.

Il vescovo del Giappone, il quale non aveva ottenuto il permesso di assistere alla morte dei Martiri, li aiutò almeno con le preghiere, ed andò la sera a prostrarsi a piedi delle croci per onorar le sante vittime. Vi si accalcarono tutti i fedeli; invano il governatore di Nangazaki minacciò di bruciare tutte le case della città se continuava il concorso. Il vescovo però, a causa di tale minaccia, proibì, sotto pena di scomunica, di oltrepassare le barriere elevate dai soldati intorno alle croci, e solamente la sua voce fu ubbidita.

Tale fu la prima fase della persecuzione che non finì se non con l'estinzione del cristianesimo. È difficile valutare quanto sangue fu versato, mentre il numero dei cristiani si elevò fino a due milioni, e, quando taluni apostatavano, erano sovente rimpiazzati da pagani. La maggior parte di quel sangue segnerà di eterna ignominia la fronte dell'Olanda, imperocchè essa lo vendette. L'Olanda che, nel suo odio pel

cattolismo e nello spirito del più vile interesse, espose all' imperatore che i missionari erano il rifiuto dell' Europa; che nessun paese civilizzato poteva soffrirli; che soltanto la Spagna gl' inviava come spioni nei continenti stranieri per impadronirsene. Questo fu causa d' una proscrizione universale: bentosto tutto il Giappone fu un mare di sangue. E, per chiuderlo a qualunque civilizzazione, non se ne permise l' entrata che ai soli *Olandesi*. Tutti gli altri stranieri ne furono esclusi, perfino i Chinesi, perfino i Coreani, loro vicini. Niuno potè più vivere nè approdare al Giappone senza calpestare il crocifisso. Gli Olandesi lo calpestarono per avere il monopolio del commercio. Oh! non in questa guisa le altre nazioni hanno corrispondenze coi popoli stranieri. Dio permise finalmente che la Francia potesse trattar col Giappone, il 9 ottobre 1818; non è detto in quel trattato: « Sarà permesso ai Francesi di negoziare nel Giappone, a patto che camminino sull' immagine della redenzione del mondo. » Ma « i sudditi francesi avranno, nel Giappone, il dritto di esercitar liberamente la propria religione, e, a tal uopo, potranno innalzarvi, sul terreno destinato alla loro residenza, gli edifici convenienti al proprio culto, come chiese, cappelle, cimiteri. »

Il sommo pontefice Urbano VIII, con decreto del 10 luglio 1627, dichiarò beati i ventisei suppliziati di Nongazaki. Gli undici settembre dello stesso anno, furono dichiarati beati i ventitrè membri dell' Ordine di san Francesco. Nel 1629, fu estesa la stessa qualità ai tre membri della compagnia di Gesù. Finalmente, questi ventisei martiri furono canonizzati gli 8 giugno 1862, giorno della Pentecoste, con grande solennità.

NOTIZIA INTORNO AI MARTIRI DELLA CHINA.

Cade qui in acconcio il dir qualche cosa intorno ai martiri della China. Cominciamo dal dare un' idea di questo vastissimo impero. Come rileviamo dalla storia datane dal P. del Halde e dagli annali chinesi, la sua fondazione rimonta alla più remota antichità. Il signor Shuckford, l. 1, 2, 6, è d' opinione che Fo-hi, primo re dei Chinesi, fosse stato lo stesso Noè, e si fosse stabilito nella China poco tempo dopo il diluvio. Il signor Swinton rigetta con ragione tale congettura, nel ventesimo volume della *Storia Universale*. Nè maggior grazia accorda alla prima dinastia dei Chinesi; ma, su quest' ultimo punto non tutti gli autori sono del suo avviso. La detta dinastia vien difesa nella cronologia di Jackson, ed in parecchie altre opere. Effettivamente, la sua esistenza viene attestata dagli annali chinesi; e se ne può d' altronde conciliar l' antichità con la cronologia dei Settanta ed il testo samaritano, cui alcuni dotti di primo ordine sono inclinati ad abbracciare. Si è voluto provare, non a guari, che i Chinesi fossero una colonia egiziana.

L'autore di questo sistema ha di molta erudizione; ma gli si rimprovera di non averlo poggiato che sopra congetture ricevute dalla rassomiglianza delle lingue e dei costumi. Ha egli quindi dato mano ad un'opera in cui spera dare alla sua opinione quel grado di certezza che è a desiderarsi in simile materia; fa conto, anzi, di citar dei fatti che sono al coperto dalla più severa critica. Sarà compito dei dotti il giudicare.

Fo-hi, fondatore dell'impero Chiese, potette esser lo stesso Sem, o per lo meno qualcuno dei discendenti di Noè, il quale fosse vissuto poco tempo dopo il diluvio. Confucio, cui i Chinesi rispettano come il loro più gran filosofo, ne redasse il piano delle leggi o della religione. Credesi sia egli fiorito ad un dipresso durante il regno di Salomone, od almeno poco tempo dopo. Codesto famoso legislatore, discendente di sangue reale, aveva una morale purissima. Rattrovansi nelle sue opere parecchie verità preziose, che si cernerebbero indarno nei filosofi della Grecia. Ei dice, per esempio, che gli uomini sono obbligati ad ubbidire al *Signore del Cielo*, ad onorarlo, a temerlo, ad amare il prossimo come sè medesimi, a domare le cattive inclinazioni, ed a regolarsi sempre secondo i lumi della ragione; che Iddio è il principio e la fine di tutti gli esseri, cui egli ha prodotti e conserva; ch'egli è eterno, infinito, immutabile, invisibile, sommamente santo ed intelligente. Parla diverse volte del futuro Messia, cui chiama *il santo uomo*, *il santo personaggio che si aspetta sulla terra*. Havvi nella Cina una tradizione, che Confucio fosse solito dire che *quel Santo comparirebbe in occidente*. Con altrettanta chiarezza egli si esprime su gli spiriti celesti, cui rappresenta come i ministri di Dio; ma prescrive nel tempo stesso le cerimonie religiose con le quali debbansi onorare, conformemente all'idolatria regnante al suo tempo. Non bisogna del resto rimanere stupiti della superiorità di Confucio sugli altri filosofi; egli pensò meglio di loro, essendo più vicino ai tempi in cui vissero i patriarchi, e per conseguenza più alla portata di attingere nella primordiale tradizione.

La morte impedì a san Francesco Saverio di soddisfare al desiderio che aveva di predicar la fede alla Cina, e questo non avvenne se non lungo tempo dopo che i missionari trovarono il mezzo di entrare in quell'impero. Essi frammischiaronsi ai mercanti portoghesi stabiliti a Macao, isola vicina alla Cina, i quali avevano ottenuto il permesso di andare due volte all'anno alle fiere di Canton. Di quel numero fu il P. Matteo Ricci, Gesuita romano, ottimo matematico. Dopo parecchi viaggi a Canton, egli ottenne finalmente dal governatore il permesso di stabilirvisi nell'anno 1583, insieme ad altri due Gesuiti. Pubblicò altresì un mappamondo, in cui aveva segnato il primo meridiano nella Cina, per uniformarsi all'opinione degli astronomi chinesi. Tali piccole opere gli fecero degli amici e degli ammiratori. Trascorsi due anni, fece un secondo stabilimento pei Gesuiti, a Nanquin, dove si accrebbe considerevolmente il numero degli ammiratori pel modo onde spiegò la figura della terra, la causa degli eclissi, etc. Edificò un osservatorio sul luogo medesimo, s'insinuò nella confidenza di alcuni Chinesi e venne a capo di convertirli. Nell'anno 1600 recossi a Pechino. Condotto alla presenza dell'imperatore, gli offrì degli orologi ed altri oggetti curiosi. Incantato il principe di quei presenti, permise al P. Ricci di risiedere nella capitale. Questo zelante missionario si servì della protezione accordatagli dall'imperatore per propagar la luce dell'Evangelo. Essa illuminò un gran numero di Chinesi, nonchè parecchi uffiziali della corte, i quali tutti abbracciarono il cristianesimo. Fra i detti uffiziali era Paolo Sin, il quale fu, nel tratto successivo, primo ministro. Favorì egli talmente la religione cristiana, che a Xankai, sua patria, nella provincia di Nanquin, v'erano quarantamila persone che la professavano al principio dell'ultima persecuzione. Il P. Francesco Martinez, gesuita cinese, avendo convertito un famoso dottore, fu

crudelmente battuto a più riprese, e spirò alla perfine in mezzo ai tormenti. Riguardo al P. Ricci, egli morì nel 1617, dopo aver costantemente goduto delle buone grazie dell'imperatore Vanlia.

Il P. Adamo Schall, gesuita di Colonia, fecesi coposocere e stimare dall'Imperatore Zonchi: ma questo principe si dette egli stesso la morte nel 1636, per paura di cader nelle mani di due ribelli, i quali eransi impadroniti di Pechino. I Chinesi chiamarono in aiuto Xunto, re dei Tartari, il quale, dopo aver sconfitti gli usurpatori e ripreso Pechino, come prezzo della vittoria dimandò l'impero, ed il suo figlio Chunchi ne fu tranquillo possessore nel 1650. D'allora in poi, la China è stata governata da princip Tartari, i quali pertanto non hanno cambiato punto le leggi e la religione del paese. Essi visitano sovente il paese di cui sono originari, ma lo trattano come un paese conquistato. Chunchi ebbe la più grande stima pel P. Schall; lo chiamava suo padre, ed in considerazione di lui favoriva i Cristiani. Dopo la morte del detto principe, i quattro reggenti che governarono l'impero durante la minorità del suo successore, condannarono a morte cinque mandarini, dietro il loro rifiuto di abjurare il cristianesimo. Anche il P. Schall fu condannato a perdere la vita; egli, per altro, morì durante la dilazione che gli venne accordata. Non sì tosto il giovine Camhi ebbe prese le redini dell'impero, arrestò la persecuzione; incaricò anzi il P. Verbiest, Gesuita, di pubblicare ogni anno il calendario cinese, e lo dichiarò presidente del tribunale dei matematici del suo palazzo, il che gli procurò il titolo di mandarino. Cotanto favorevoli disposizioni da parte dell'imperatore, produssero numerose conversioni, di guisa che, avendo Camhi permesso, nel 1671, di aprir le chiese dei cristiani, vi furono più di ventimila persone battezzate. Nell'anno seguente, uno zio dell'Imperatore, uno degli otto generali perpetui delle truppe tartare, ricevette anch'egli, in compagnia di parecchie altre persone di alto grado, il sacramento della rigenerazione. I successori di Camhi non furono meno favorevoli ai cristiani. Si permise anzi a questi ultimi di far edificare nel recinto del palazzo una magnifica chiesa; codesto edificio, che sorpassava in bellezza tutti quelli dell'impero, fu compiuto nel 1702.

I Domenicani, secondo il P. Tournon, *Houm, illust.* 1. 6, erano entrati anch'essi nella China nel 1556. Vi predicarono con frutto l'evangelo, e gettarono, nel 1631, le fondamenta della grande chiesa di Fokien, dopo aver convertita una parte considerevole degli abitanti di quella provincia. Quattro sacerdoti dell'ordine suddetto furono martirizzati nel 1617. Un quinto fu decapitato il 15 gennaio dell'anno seguente; egli era il P. Francesco de Capillas, del convento di Valladolid, il quale era stato l'apostolo della città di Fognano. Il suo supplizio fu preceduto da crudeli torture; la sentenza li condannava alla decapitazione per aver disprezzato gli dei del paese. La relazione del martirio di quei zelanti missionari fu inviata alla congregazione della *Propaganda*, sotto il pontificato di Urbano VIII.

Infra tanto la religione cristiana faceva ogni giorno nuovi proseliti. Contaronsi ben tosto più di centomila persone le quali credettero in Gesù Cristo, e si videro nella China più di duecento chiese; ma levossi disgraziatamente una disputa che divise gli operai evangelici. Trattavasi di sapere se vi fosse della superstizione e dell'idolatria negli onori che i Chinesi rendevano a Confucio ed ai loro antenati; onori accompagnati da certe oblazioni fatte, o solennemente dai mandarini e dai dottori, al tempo degli equinozi, alla nuova ed alla luna piena, ovvero in particolare nelle case e nei templi. Clemente XI, al cui tribunale fu deferito l'affare, condannò, nel 1704, i riti chinesi come superstiziosi, ed incaricò il patriarca d'Antiochia, poscia cardinale di Tournon, d'andare a fare eseguire il suo decreto alla China. Benedetto XIV confermò quel

decreto con la holla: *Ex quo singulàri*, pubblicata nel 1712. Egli ordina in essa di esprimere in lingua cinese il nome di Dio con le parole *Tien Chu*, che vogliono dire *Signore del Cielo*, e proibisce l'uso della parola: *Tien*, cielo e *Xang-Ti*, supremo moderatore, le quali significano il Dio supremo degli idolatri, ch'è una certa quintessenza o natura intelligente sparsa nel cielo materiale. Proscrive, inoltre, l'iscrizione *King-Tien*, che noi tradurremmo nelle parole: *Adora il Cielo*. Dopo la promulgazione del suddetto decreto, coloro i quali avevano assunta la difesa dei riti chinesi, sostenendo non essere altro se non onori civili e politici, si sottomisero con docilità al giudizio della Santa Sede; e da quel tempo in poi nulla sfuggì loro che avesse potuto far sospettare della sincerità di tale sommissione.

Sotto il regno di Kang-hi continuarono i cristiani ad essere covertamente favoriti, ma Yong-tching, suo successore, bandì i missionari dalle principali città; lasciò nulladimeno nel proprio palazzo, col titolo di mandarini, coloro i quali conoscevano la pittura, le matematiche e le altre arti liberali. L'imperatore seguente, per nome Kien-long, eccitò, ad istigazione del vicerè di Fokien, la più violenta persecuzione e trattò con l'ultima crudeltà i cristiani. Fuvvi un portentoso numero di fedeli di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, i quali soffrirono diversi generi di supplizi. Essi amarono meglio sopportare i più orribili tormenti che palesare il luogo dove eransi rifugiati i missionari, abbandonar le croci, le reliquie, i libri santi, fare, in una parola, qualche cosa contraria alla legge di Dio. Parecchi morirono a causa dei tormenti o dei rigori sperimentati nelle prigioni. Ricevettero la corona del martirio un vescovo e sei sacerdoti.

Essendo giunto alla China il P. Sanz, domenicano spagnuolo, nel 1715, vi lavorò per lo spazio di quindici anni con tanto zelo, che la congregazione della Propaganda lo nominò vescovo di Moricastro. Fu egli consecrato dal vescovo di Nampin, assistito dai vescovi di Pekino e di Macao, poscia eletto vicario apostolico per la provincia di Fokien. Nel 1732, avendo l'imperatore banditi i missionari, il P. Sanz si ritirò a Macao, ma ritornò nella provincia di Tonchino nel 1738, vi fondò diverse chiese, e vi ricevette i voti d'un gran numero di vergini che si consecrarono a Dio. Indispettito il vicerè dei felici effetti che produceva il suo zelo, lo fece arrestare insieme ad altri quattro Domenicani. Furono essi flagellati con inaudita crudeltà e condannati alla decapitazione. Il vescovo fu giustiziato nello stesso giorno, vale a dire il 26 maggio 1747. I Chinesi i quali, nella folle persuasione in cui sono che l'anima di una persona giustiziata s'impadronisce del primo che incontra, hanno il costume di fuggire quando si dà a qualcuno il colpo mortale, quella volta non presero la fuga; rimasero presso il beato martire, non potendo stancarsi di vedere la tranquillità con cui moriva. Gareggiavano anzi a chi gli sarebbe più vicino per toccarne il sangue; la qual cosa fecero così rispettosamente, come avrebbero potuto farlo gli stessi cristiani. Benedetto XIV fece un discorso ai cardinali sulla preziosa morte di questo santo vescovo, il 16 settembre 1748. Vedi il P. Tournon, t. VI, p. 729.

Gli altri quattro Domenicani furono strangolati il 28 ottobre 1748, nella prigione, dove avevano avuto molto a soffrire. Eccone i nomi: Francesco Serrano, il quale aveva lavorato per 18 anni alle missioni della China, e durante la sua prigionia era stato nominato vescovo di Tipasà, da Benedetto XIV, era egli in età di 52 anni; Gioacchino Roio, in età di 56 anni, di cui avevane passati 33 alla China; Giovanni Aleoher, in età di 42 anni, e da 18 anni missionario; Francesco Diaz, in età di 33 anni, di cui 9 avevane consecrati alle funzioni apostoliche. Avendo questi generosi soldati di Gesù Cristo saputo nella prigione che si lascerebbe loro la vita, ne furono penetrati

dal dolore; la qual cosa colpì d'ammirazione gl'infedeli, come apprendiamo dal discorso sulla loro morte fatto, nel 1752, da Benedetto XIV ai cardinali. Il P. Giuseppe d'Attemis, Gesuita italiano ed il P. Antonio Giuseppe Henriquez, gesuita portoghese, furono anch'essi arrestati nel mese di dicembre dell'anno 1747. Si ebbe un bel tormentarli a più riprese, non vollero giammai rinunziare alla fede. Furiosi di tale costanza, i mandarini li condannarono a morte. Essendo stata confermata la sentenza dall'imperatore, i due religiosi furono strangolati nella prigione, il 12 settembre 1748. (*Lettere edificanti e curiose dei Missionari*, t. XXVII e XXVIII, prima edizione). Vedi, su i martiri della China, il P. Touron, *Uomini Illustri dell'Ordine di san Domenico*, t. VI, e le *Lettere dei missionari gesuiti*. Se si vuole istruirsi a fondo della storia della China, si può leggere la *Descrizione storica di quell'impero*, data dal P. di Halde, in 4 vol. in fol., nonchè Mullerus, *de Chataia*; Navarette, *Tratados historicos de la China*, an. 1676; la *Cronologia* di Jackson, etc.

Si accese anche il fuoco della persecuzione nel regno di Tonquin, che è al Sud-Ovest della China. Furono quivi demolite 150 chiese e si fecero soffrire ai nuovi convertiti diversi supplizi. Il P. Francesco Gil di Federico, ed il P. Matteo Alfonso Leziniana, domenicani, ricevettero la corona del martirio. Il primo, giungendo a Tonquin nel 1735, trovò più di ventimila cristiani nella parte Occidentale di quel regno, i quali erano stati battezzati dai missionari del suo ordine. Si mise egli tosto con la più grande accuratezza a coltivare quella nuova vigna; ma nel 1737 fu arrestato da un bonzo del vicinato, e nell'anno seguente condannato a morte. Fu lungo tempo differito il suo supplizio, perchè i Tonquinesi rimettono all'ultimo mese dell'anno le esecuzioni, e perchè le pubbliche allegrezze, o qualche altro simile avvenimento moltiplicano sovente gl'indugi. Quantunque il P. Gil fosse in prigione, gli si permetteva talvolta di dir la messa. Viveva trattato con ogni sorta di riguardo, ed ognuno impegnavasi a lasciaragli la vita, purchè dichiarasse soltanto di non essere andato a Tonquin che non in qualità di mercante; ma siccome tale dichiarazione sarebbe stata una menzogna, ei non volle neppure che un altro la dicesse in suo nome. Il P. Matteo Alfonso Leziniana, il quale già da dieci anni attendeva alle missioni di Tonquin, fu arrestato mentre celebrava la messa. Sul rifiuto da lui fatto di calpestare un crocifisso, fu condannato a morte nel 1743; e nel mese di maggio dell'anno seguente, fu condotto nella stessa prigione del P. Gil. Stupiti gli idolatri dell'ardore dimostrato dai due missionari pel martirio, e del dispiacere attestato da quest'ultimo sulla proposta fattagli di lasciargli la vita, non poterono fare a meno d'esclamare: « Gli altri uomini desiderano vivere e costoro non anclano che a morire! » Nulla infine fu capace di scuotere la costanza dei nostri due missionari; essi furono decapitati il 22 gennaio 1744. Vedi il P. Touron, *Uomini Illustri*, t. VI, e le *Lettere edificanti e curiose*.

Iddio suscitò altresì, nel secolo decimosesto, degli uomini apostolici, i quali portarono in altri paesi infedeli, situati all'Oriente ed all'Occidente, il lume dell'Evangelo. Viene annoverato fra tali zelanti missionari, il P. Giuseppe Aucheta, il quale convertì i selvaggi del Brasile in America, di cui impadronironsi i Portoghesi nel 1500. Era egli nativo delle Canarie, aveva preso l'abito presso i Gesuiti di Coimbra, e morì nel Brasile il 9 giugno 1597, in età di 64 anni, avendone passati una gran parte nelle fatiche delle missioni. Fu durante tutta la sua vita un perfetto modello di umiltà, di pazienza, di dolcezza, e di carità. Vedi la sua vita scritta dal P. Pietro Roterigius, e dal P. Sebastiano Beretarius.

Fu così celebre la santità del P. Pietro Claver, il quale attese alla coltivazione della stessa vigna, che si è già incominciato il processo della sua canonizzazione. Apparteneva

egli ad una delle migliori famiglie della Catalogna, ed entrò nel 1602 presso i Gesuiti di Tarragona in età di soli venti anni. La sua umiltà, la sua dolcezza, la sua obbedienza, la sua attenzione nel camminare incessantemente alla presenza di Dio, e nel riferirgli le sue più piccole azioni; il suo disprezzo pel mondo, il suo zelo per la propria santificazione e la salvezza delle anime, fecero giudicare ai suoi superiori essere egli destinato a qualche cosa di grande. Inviato a Maiorica, per quivi studiar filosofia, vi contrasse una particolare amicizia col frate Alfonso Rodriguez, allora portinaio del Collegio, ed il quale possedeva uel grado più eminente lo spirito di contemplazione. Progredì egli a gran passi nelle vie della perfezione, sotto la direzione di quell'abile maestro. Ottenne, nel 1610, d'essere inviato in America in compagnia di alcuni altri missionari, per predicar la fede in Cartagena e nelle vicine province. Non appena giuntovi, si sentì commosso dai più vivi sentimenti di compassione e di carità pei poveri Negri, i quali gemevano ad un tempo sotto la schiavitù dei demoni e quella degli uomini. Occupato giorno e notte dei mezzi di sollevare le loro spirituali e corporali miserie, sarebbe preso per lo schiavo degli schiavi. Visitava le prigioni e gli ospedali, ed applicavasi con instancabile ardore alla conversione degli infedeli e dei cattivi cristiani. È agevole giudicare di quale benedizione fossero ricolme le fatiche di un tal ministro. Iddio favorì il suo servo anche del dono dei miracoli. Il P. Claver morì gli 8 settembre 1654, in età di 52 anni. Il sommo pontefice Benedetto XIV confermò, nel 1747, il decreto della congregazione dei riti, la quale dichiarò competenti e sufficienti le prove del grado d'eroismo in cui questo venerabile missionario possedette e praticò tutte le virtù cristiane. Vedi la vita del P. Claver scritta dal P. Fleuri.

SANT' AVITO.

525. Papa Giovanni I.

Avito, la cui famiglia, giusta il parere di vari autori, dette un imperatore a Roma, apparteneva ad una delle migliori case dell'Alvernia, che già da lunga pezza godeva della dignità senatoria. Ma invece di voler trarre alcun vantaggio da questi vani titoli, che non servono ad altro se non a lusingare l'ambizione delle persone del mondo, egli vantava solamente l'onore di annoverare fra i suoi antenati parecchi vescovi ed un gran numero di vergini che, con la loro santità, avevano resa illustre la sua famiglia. Il padre Isichio e la madre Andenza, dopo aver avuti quattro figliuoli, tutti proclivi alla virtù, obbligaronsi, per divozione, ad una perpetua continenza. Avito ricevette il battesimo da san Mamerto, vescovo di Vienna, e dette nei primi suoi anni valide prove di pietà e d'indifferenza per tutte le cose terrene, che furono riguardate come il germe di quell'alta virtù che fu poscia ammirata nelle diverse funzioni della sua

Suo illustre
parentado.

È eletto vo-
scro.

Sue virtù.

vita episcopale. Alla morte di Isichio, suo padre, il quale era succeduto a san Mamerto, fu egli innalzato al seggio vescovile di Vienna, nell'anno 490. Fu appunto in quel posto sublime ch'egli fece risplendere tanti rari lumi, che aveva in parte acquistati mediante un profondo studio dei libri santi, in parte ricevuti internamente dallo spirito di Dio, mediante un continuo esercizio d'una vita purissima. Considerò egli l'episcopato come una carica oltremodo laboriosa, che richiedeva un uomo del pari illuminato, attivo ed irrepreensibile. Tale considerazione gli fece sembrare più formidabile il suo ministero, e trovossi come preso da spavento, quando videsi in tal modo chiuso fra i due stretti obblighi, d'insegnare, cioè, ai popoli come maestro, e d'imitare Gesù Cristo come discepolo. La qual considerazione lo fece stare ognora in guardia, e vegliare incessantemente su sè medesimo e sul proprio gregge. Temeva del pari i propri falli e quelli degli altri, risentendo come sua perdita quella delle persone cui vedeva perire fra quelle affidate alla sua direzione. Sapeva collegare a meraviglia l'unzione alla carità con la severità della disciplina, nelle azioni come nei discorsi: e, accoppiando alle istruzioni che faceva agli altri l'esempio d'una vita mortificata, seguiva, con esattezza, lo stretto sentiero dell'Evangelo, pieno di umiliazioni. Laonde, credevasi obbligato non solamente a seguir le orme di Gesù Cristo, di cui rappresentava la persona nella Chiesa, ma eziandio ad attirare dietro di sè il popolo per quel sentiero così stretto, che è tanto difficile a percorrersi quanto pericoloso ad abbandonare.

La sua carità premurosa ed esemplare verso il popolo era altresì generosa e magnifica verso gli stranieri. Ne dette egli delle pruove ben sensibili, allorquando i Borgognoni, di cui abbiamo parlato nella vita di sant' Epifanio di Pavia, al mese di gennaio, nelle scorrerie che fecero al di là delle Alpi, portarono via dalla Liguria un gran numero di prigionieri. L'autore di questa vita che qualificò il nostro Santo vescovo di Vienna *come prelado eminentissimo fra i prelati della Gallia ed un tesoro di lumi e di scienza*, dice che si segnalò per le liberalità e l'elemosine inviate per riscattare quei prigionieri.

La virtù e la capacità di Avito lo facevano rispettare dagli stessi principi che non erano della sua religione. Esse gli dettero un grande accesso appo Gondebondo, re dei Borgognoni, il quale d'altronde era Ariano. Esse gli avevano altresì procacciato una relazione amichevolissima con Clodoveo, re di Francia, prima ancora che questi si fosse convertito alla religione cristiana. E la premura da questo principe dimostrata in seguito per farlo consapevole della sua conversione, deve far ben giudicare

la parte presavi dal nostro Santo, sia per mezzo di preghiere presso Dio, sia per mezzo di consigli e di sollecitazioni fatte a lui stesso, quantunque non fosse suo suddito, mentre Vienna apparteneva al regno di Borgogna. Non ebbe egli la stessa consolazione da parte del suo legittimo principe, il re Gondebondo, ciecamente affezionato all'eresia degli Ariani e gran motivo di scandalo pei sudditi. Fece egli tutto il possibile per farlo ritornare in grembo alla Chiesa cattolica, sia a viva voce, in diverse conferenze avute con lui, sia per mezzo di diverse lettere scrittegli intorno alla fede. Pose in opera, coi suoi scritti, tutta la penetrazione di spirito e tutta la forza dell'eloquenza ond'era fornito. Aggiunse anzi alla profonda intelligenza che aveva delle sacre Scritture, una grande erudizione letteraria. Non dette a divedere minor dolcezza e carità in tutte le dispute avute su tale argomento, non curandosi di vincere lo spirito se non per commuovere il cuore. Non vi furono altri motivi se non quelli della mondana prudenza e dell'umana politica che impedirono al detto principe di arrendersi pubblicamente alla verità di cui santo Avito avevalo convinto. Si può dire ch'egli abbracciasse nel fondo del cuore la fede cattolica, avendo protetta e favoreggiata la Chiesa per quanto gli fu possibile, ed avendo impegnato sant'Avito, di cui rispettava la pietà ed ammirava la sapienza ed i lumi, a confutare le eresie degli Eutichiani, dei Nestoriani e dei Fotiniani. Ma non osò apertamente dichiararsi, per tema dei suoi vescovi, i quali di continuo lo assediavano.

*Sant'Avito per
combattere lo
arianismo.*

Fu più fortunato il nostro Santo nelle cure che si prese per attendere alla conversione di Sigismondo, figlio e successore del prelodato principe; e quel che deve umiliarci alla vista degli imperscrutabili giudizi di Dio si è, che il re Gondebondo approvò volentierissimo che il figlio profittasse della grazia di cui rendevasi indegno egli stesso. Quel giovine principe divideva già fin d'allora col padre il regno di Borgogna: ed abbiamo buone ragioni per credere che non avesse ancora rinunciato all'Arianismo, allorchando mandò in esilio non solamente sant'Avito ed il fratello di lui, sant'Apollinare, vescovo di Valenza, ma gli altri prelati eziandio radunati a Lione per cura di san Vivenziolo, vescovo di quella diocesi, e del nostro Santo, contro il tesoriere privato del detto principe, a nome Stefano, il quale viveva in uno scandaloso incesto. Quest'uomo, il quale d'altronde faceva professione d'essere cattolico, essendosi pubblicamente impegnato in un matrimonio illecito con la sorella della sua defunta moglie, era stato in quel sinodo espulso dalla comunione della Chiesa, e quantunque fra i sottoscrittori di quel concilio non comparisse sant'Avito, pure non si ha luogo a dubitare che non vi

Converti Sigis-
mondo, re di
Borgogna.

avesse assistito. Sigismondo, istigato da quell'uffiziale scomunicato, o da quelli della sua corte i quali non amavano i vescovi cattolici, considerò come un affronto fatto a sè stesso quella libertà dei prelati del concilio di Lione; li esiliò tutti nel luogo medesimo e fece anzi sperimentar quivi la loro costanza, a via di oltraggi e di tormenti, che meritavano loro la qualità di confessori di Gesù Cristo. Furono essi bentosto richiamati dall'esilio e rinviati alle rispettive diocesi. Dopo il suo ritorno, seppe sant'Avito così bene profittare della vergogna e del pentimento di Sigismondo per l'ingiustizia fattagli, d'andar molto avanti nella sua confidenza, e non contento di trarlo dall'eresia, da persecutore dei cattolici ch'era stato per lo innanzi, ne fece il protettore della Chiesa. Il re Gondebondo, suo padre, ebbe la disgrazia di morire alcuni anni dopo (nel 516), nella sua durezza di cuore, o piuttosto in quella malintesa vergogna ed umano timore che ebbe di confessare davanti agli uomini di credere nella divinità del Figliuolo di Dio. Le divine istruzioni di sant'Avito, dice san Gregorio di Tours, lo avevano interamente persuaso che i dogmi degli eretici non erano che menzogne, e riconoscendo davvero che Gesù Cristo era eguale a Dio, suo Padre, come lo Spirito Santo, lo aveva pregato di *conferirgli segretamente la sacra unzione della cristiana perfezione*, val quanto dire il sacramento della cresima. Ma avendogli sant'Avito fortemente rappresentato che quella debolezza era indegna d'un principe, il quale, essendo il padrone nei suoi stati, nulla aveva a temere da parte del mondo, ed averla egli dovuta sormontare quand'anche fosse stato, come gli apostoli ed i martiri, privo d'ogni umano soccorso davanti al tribunale dei magistrati e dei re, non giudicò conveniente amministrarli quel sacramento della Chiesa cattolica se non avesse pubblicamente confessato la fede che aveva nel cuore. Il nostro Santo deplorò la perdita d'un principe d'altronde così ripieno di buone qualità, per la cui salvezza aveva tanto faticato e così inutilmente. Ma pianse il Santo come Samuele pianse Saul, persuaso nulladimeno, sulla parola dell'evangelo, che le sue fatiche ed i suoi pianti, che erano stati inutili per Gondebondo, non sarebbero per lui perduti davanti a Dio, il quale non lascia senza ricompensa lo zelo di chi pianta ed inaffia il terreno della Chiesa, quantunque egli si riserbi il potere di dar la vita e l'accrescimento.

Epistola che
si aveva del
nostro Santo.

Non era sant'Avito solamente considerato come il predicatore apostolico della famiglia e della corte Ariana del re di Borgogna; passava altresì affatto pubblicamente pel comune oracolo dei vescovi delle Gallie, i quali rivolgevano sovente a lui nei loro dubbi. La poca stima ch'egli

aveva dei propri lumi, gli faceva prendere tal condotta dei suoi confratelli per un effetto della loro virtù. Rispondeva loro con la semplicità d'un cuore umile, non considerando in tali occasioni se non ciò che doveva alla sua carità: non lasciava però di sostenere sempre, con molta fermezza e prudenza, la disciplina della Chiesa. Quantunque la sua severità fosse ognora temperata da una gran dolcezza, sapeva nonpertanto levarsi con forza contro i peccatori i quali gloriavansi di calpestare l'autorità della Chiesa; e fu veduto sovente ribattere l'insolenza e l'orgoglio di coloro i quali pretendevano abusare del loro credito e delle ricchezze per vivere nel delitto. Non parve meno grande nello zelo che ebbe per tutto quanto poteva riguardare il bene generale della Chiesa. Il Concilio di Nicea aveva ordinato che tutti i vescovi di ciascuna provincia si radunassero due volte all'anno. Codesta ingiunzione, confermata da altri concili, era stata giudicata molto utile non solamente per unire fra loro i vescovi coi legami della carità, ma per deliberare altresì in comune sugli affari delle rispettive chiese, fare osservare le antiche ordinanze, o stabilirne delle nuove, secondo il bisogno dei popoli. Non potette sant'Avito soffrire l'interruzione d'un ordine così lodevole; ne seppe così bene far rilevare l'importanza a tutti i suoi colleghi, che riuscì a ristabilire il costume dei sinodi provinciali. Fu molto celebre il concilio da lui fatto radunare nell'anno 517 a Epône (altri vogliono a Ponas, a quattro leghe da Vienna) luogo situato sul Rodano chiamato oggi di Yenne in quel di Bugey sulle frontiere della Savoia; anzi fu più che provinciale, avendo convocati in esso tutti i vescovi del regno di Borgogna, che comprendeva le province o metropoli di Lione, di Besanzone, di Tarantasia, d'Embrun, oltre alla prima ed alla seconda Viennese, e la seconda Narbonese. Vi presiedette sant'Avito come metropolitano, anziché come primate e diocesano; fu seguito nella sottoscrizione da san Vivenzio, vescovo di Lione, da lui tratto dall'abbazia di Cordat nei deserti del Giura, detta in seguito di sant'Eugendo e poscia di san Claudio, per consacrarla al posto di san Verauo, il quale era stato anch'egli da lui ordinato. Il nostro Santo fu l'anima di quella grande adunanza: e vi fece fare degli eccellenti regolamenti sulla disciplina, come avevano fatto, sei anni prima, i vescovi del regno di Francia, ad Orleans, poco tempo avanti la morte del loro re Clodoveo.

Quello zelo che spandevasi sulla Chiesa universale e ne racchiudeva nel suo cuore tutti gl'interessi, svelossi ancora con molto splendore a proposito degli scismi che divisero, ai tempi suoi, le Chiese di Roma e di Costantinopoli. Sostenne egli, verso il principio del sesto secolo, con ammi-

Si conser-
vare la pa-
ce nella Chie-
sa.

rabile vigore, la legittima elezione del papa Simmaco, contro il partito dell'antipapa Lorenzo. Tutti i vescovi delle Gallie, con unanime consentimento, lo prescelsero per opporsi, in loro nome, all'impresa dei vescovi d'Italia, i quali arrogavansi l'autorità di giudicare quell'elezione. Obbligato a ricorrere all'autorità secolare, per reprimere le calunnie e le violenze degli scismatici, vi si comportò, come vescovo e come senatore Romano, di cui aveva sempre il grado, con una saggezza di condotta sempre eguale, che ebbe, in tutto, il successo che se ne attendeva. Strinse in seguito una particolare amicizia col sommo pontefice Ormisdas, successore di Simmaco, per far cessare i torbidi che dividevano la Chiesa di Costantinopoli da quella di Roma, a causa della condanna del famoso patriarca Acacio, il quale era stato deposto più di quarant'anni prima, (nel 474) e scomunicato dal papa Felice III, per l'eresia di Eutichio, di cui essa ostinavasi a ritenere sempre il nome sui dittici delle Chiese d'Oriente, con gran pregiudizio dell'onore e dell'autorità della Santa Sede. Ebbe egli, qualche tempo dopo, (nel 519) la consolazione di veder la tanto desiderata pace, felicemente ristabilita mercè la fine dello scisma e la riconciliazione della Chiesa di Costantinopoli.

Convertì il re
Sigismondo.

La gioia di sant'Avito nel vedere il florido stato della Chiesa ed i frutti onde Iddio ricompensava già le fatiche del suo ministero, fu turbata da un delitto che scandalizzò la sua Chiesa e tutte quelle del regno di Borgogna. Il re Sigismondo, il quale, dopo essersi convertito aveva dato in ogni occasione pruove della pietà e dello zelo che aveva pel servizio della Chiesa, fece morire il proprio figlio Sigerico, giovine principe di grandi speranze, dal nostro Santo convertito alla fede cattolica insieme alla sorella maritata poscia a Thierry, re di Francia nell'Austrasia. A dire il vero, un tal delitto non fu tanto l'effetto della malizia di Sigismondo, quanto di quella della regina sua seconda moglie, la quale odiava Sigerico, che egli aveva avuto dalla regina sua prima moglie, figliuola di Teodorico, re d'Italia. Ma questa considerazione non diminuisce per nulla l'orrore d'una così nera azione. Sant'Avito, come un altro Nathan, glielo fece comprendere tal quale era, e lo indusse a farne una salutare espiazione. Tocco il principe dall'enormità del suo delitto, si umiliò dinanzi a Dio, e si sottomise a tutto quanto il vescovo di Vienna giudicò conveniente prescrivergli per ottenerne il perdono. Ritirossi, dietro il consiglio del Santo, nel monastero di Agauna, di cui era il fondatore od il restauratore, nella diocesi di Syon nel Velais, chiamato poscia col nome di san Maurizio, ad una buona giornata da Ginevra, dove aveva stabilito la sua dimora. Quivi,

secondo san Gregorio di Tours, passò molto tempo in lagrime, in digiuni, in preghiere ed in tutti gli esercizi della più verace penitenza. Non ebbe vergogna di comparire, così umiliato, agli sguardi di tutto il popolo sotto il sacco e la cenere, per calmare la collera del supremo Padrone dei re: e con un così profondo abbassamento dette a tutti i fedeli un motivo d'edificazione proporzionato allo scandolo da lui cagionato alla Chiesa. Perfettamente contrito, il detto principe non credette sarebbe perfetta la sua penitenza qualora Iddio non lo punisse in questo mondo per salvarlo nell'altro, e non gli togliesse, in espiatione della morte del proprio figliuolo, una vita cui la giustizia degli uomini non osa togliere alle teste coronate che si credono al disopra delle leggi. Gliene chiese umilmente la grazia, e, per esaudirlo, Iddio permise che cadesse nelle mani dei suoi nemici, (Clodomiro, re d'Orleans) i quali lo fecero morire insieme alla moglie ed ai figliuoli. Dimostrò Iddio, per mezzo di miracoli, quanto fosse stata accetta la sua penitenza, e la Chiesa ne onora la memoria come quella d'un Santo, al primo giorno di maggio. Non sopravvisse sant'Avito più di due o tre anni al re, la cui morte era stata seguita dalla desolazione della sua diocesi per opera delle truppe Franche, le quali avevano intimata la guerra ai Borgognoni. Morì egli adunque il giorno cinque febbraio dell'anno 524, o piuttosto 525, in qualità di vicario della Santa Sede nella Gallia Narbonese, dopo aver trascorsi più di trentaquattro anni nelle continue fatiche dell'episcopato, e d'aver lasciati alla posterità alcuni scritti pieni d'istruzione pei fedeli, e di prove infallibili della sua pietà e della sua dottrina.

Sua morte

Oltre alla festa del giorno di sua morte, si onora eziandio quello della sua ordinazione o della sua cattedra a Vienna, che è il 17 di giugno.

La vita del nostro Santo vien riportata dal Bollando nel suo primo volume degli *Acta Sanctorum*; vi si possono aggiungere, come praticarono Henschenius ed il de Fossé, alcune particolarità che rattrovanosi negli scritti medesimi del Santo, e ciò che disse intorno a lui san Gregorio di Tours.

Sua storia.

SAN VODOALDO,

SACERDOTE SOLITARIO.

Morto nel 720. — Papa: Gregorio II.

Sua origi-
ne.

Si stabilisce a
Soissons.

Sue virtù.

Vodoaldo, chiamato in latino *Vodoaldus*, *Vodoalus* e *Vodalus*, era uscito dal paese dei Pitti, nella Scozia, ed aveva abbandonata la propria famiglia e tutto quanto possedeva per seguire con maggior libertà Gesù Cristo. Recatosi in Francia, accompagnato dal suo servo Magneberto, ne percorse diverse province, tanto per osservare nelle chiese e nei monasteri quanto vi troverebbe di più edificante, quanto per rendere al prossimo le spirituali assistenze ond'era capace. Imperocchè, essendo egli rivestito del sacro carattere sacerdotale, ed avendo del talento per la predicazione, si adoperò ad istruire i popoli dovunque si trovasse. Si fermò finalmente a Soissons, dove l'abbadessa del monastero di Nostra Signora lo accolse in modo da far conoscere la stima che aveva pel suo merito. Gli offrì un piccolo alloggio avanti alla porta del monastero, e con tanto affetto lo invitò ad accettarlo, ch'egli non credette doverlo rifiutare. Vi si rinchiuse, e quivi visse come un anacoreta. Se ne usciva, era solamente per celebrare la messa, per assistere gli ammalati o le persone afflitte, ovvero per esercitare qualche altra opera caritatevole. Praticava il silenzio con esattezza, ma senza ostentazione, non parlando mai senza necessità, nè senza rendere utile alla salute degli altri ciò che doveva dir loro. Purissima e molto esemplare fu la sua vita, esprimendo coi suoi costumi le sante verità ond'era ripieno. La sua mortificazione estendevasi generalmente su tutti i sensi e sullo spirito; il rigore della sua penitenza però non era punto accompagnato dal desiderio di attirarsi la stima e le lodi degli uomini. Amava teneramente i poveri e dimostrava una soddisfazione tutta particolare nell'insegnar loro il cammino del cielo; concorreivano insieme la sua carità e l'astinenza per fargli trovare il modo di soccorrerli: toglievasi sovente dalla bocca il pane per sollevarne la fame. Ma un caso sopravvenuto in quell'esercizio dalla carità gli cagionò una piccola disgrazia, che interruppe il corso delle sue elemosine e lo indusse a ritirarsi. Era egli compreso, insieme al valletto o discepolo Magneberto, nella comunità delle religiose, essendo esse che avevano cura di nutrirlo. Avendogli un giorno l'abbadessa Aldagarda o Ildegarda

inviato a pranzo un piatto d'argento, egli disse a Magneberto di dare ad un povero quanto avevagli portato. Non contento il povero d'aver divorata tutta la porzione, prese anche il piatto e si ritirò senza più farsi rivedere nel tratto successivo. All'indomani, la serva dell'abbadessa ridomandando il piatto che apparteneva al vasellame particolare della padrona e non a quello della comunità, essi rimasero grandemente sorpresi di non più trovarlo. Dolente di tale perdita, Aldegarda ne gettò la colpa sul Santo, e se ne lagnò seco lui in modo aspro abbastanza. Pieno d'umiltà Vodoaldo, prostrato a terra, le chiese perdono: e per non esser più a carico di lei, abbandonò il monastero e la città di Soissons ed andò a viaggiare in diversi paesi. Volle quindi ritornare in Iscozia, ed a tale intendimento s'imbarcò senza che una febbre, da cui era già da otto giorni incomodato, potesse distornarlo. Aumentando considerevolmente il male, egli videsi da tutti abbandonato come un disgraziato, ed in pericolo di morire ancora più di fame che della malattia. Ma in quegli estremi la divina Provvidenza prese cura di lui. Levossi un vento di nord che impedì al bastimento di avanzare, e anzi lo spinse sulle coste di Francia, dond'era partito. Il capitano del bastimento, attribuendo il cattivo successo dell'imbarco alla durezza con cui era stato trascurato il nostro Santo, ebbe cura di farlo trattar bene. Avendo Vodoaldo ricuperata la sanità, ereditò che Iddio lo richiamasse a Soissons, e ritornò di bel nuovo al monastero di Nostra Signora, dove tutte le religiose di sua conoscenza e l'abbadessa medesima Aldegarda, la quale era ancora vivente, lo accolsero con gioia indicibile. Riprese quivi l'antico tenor di vita, continuaudolo ancora per lo spazio di parecchi anni: e morì santamente nel luogo medesimo, il 5 febbrajo, ai tempi di Carlo Martello. Fu seppellito nella chiesa di Santa-Croce, ch'era il cimitero delle religiose. Iddio onorò la sua tomba di diversi miracoli, di cui avevagliene accordato il dono fin da quando viveva: e da quanto ci è dato rilevare dalle litanie di quel tempo, pare il suo culto fosse stabilito nell'ottavo secolo. Fanno menzione di lui tutti i martirologi moderni, all'infuori del Romano, alcuni al 4, altri al 5 febbrajo, che è veramente il giorno di sua morte.

Il corpo del nostro Santo fu conservato a Nostra Signora di Soissons. Ne vennero distribuite in seguito alcune parti alle religiose del Ponte delle Dame, nella diocesi di Meaux, ed a quelle di Val di Grazia a Parigi.

La vita di san Vodoaldo fu scritta, poco tempo dopo la sua morte, da un autore contemporaneo; ma essendosene disperso l'originale a Laon, insieme ad altre carte, un altro autore ne compose una nuova, ricavandola da ciò che ne avevano ritenuto coloro i quali l'avevano letta, e da

Avvenimento
che lo costrin-
ge a partire.

Ritorno.

Sua morte.

Sua reliquia.

Nota storica.

quanto potette rilevare intorno a lui da altre storie. Questa seconda vita fu scritta verso la fine del nono secolo, od al principio del decimo, quasi duecento anni dopo la morte del Santo. Fu data dal Bolland; poscia, in modo più ampio e più completo, dal Mabillon, con sue note al quarto secolo, parte 2^a dei Santi Benedettini.

S. BERTULFO, ABATE DI RENTI.

Morto nel 705. — Papa, Giovanni VII.

Primi anni di
Berulfo.

San Bertulfo nacque in Alemagna, durante il tempo in cui san Sigeberto regnava nell'Austrasia, nel settimo secolo, da genitori ancora pagani e mediocrement provvisti di beni di fortuna. Ebbe egli così felici inclinazioni, che in mezzo alle tenebre dello spirito in cui veniva allevato, regolavasi in ogni cosa secondo i dettami dell'equità naturale, e come quei Gentili di cui parla l'Apostolo, i quali, non avendo leggi, non lasciavano per tal motivo di adempiere a quanto la legge prescrive. Avendo in tal modo passato la prima giovinezza presso i genitori, temette alla fine di corrompersi fra i vizi ed i disordini che vedeva regnare nel paese nativo. La qual cosa lo fece risolvere, come un altro Abramo, ad abbandonarlo: ed ubbidì in tal guisa alla voce di Dio che lo chiamava, quantunque non avesse ancora la felicità di conoscerlo. Recossi nella diocesi di Teruanna, che estendevasi allora nell'Artois, nella Fiandra e la bassa Piccardia, e di cui si formarono, nel secolo decimosesto, i vescovati di sant'Omer, d'Ypres, e di Bologna; poichè Teruanna fu distrutta nell'anno 1553 da Carlo V. Trovò egli agevolmente la vera religione che cercava nel paese in cui viveva ancora il santo vescovo Omero,

Ritene la tonsura.

(morto nel 657) il quale vi faceva fiorire la fede e l'antica pietà. Bertulfo fu quivi istruito nel cristianesimo, ricevette il santo battesimo e, qualche tempo dopo, la tonsura clericale. Fu egli tocco dalla riputazione del conte Vamberto, uno dei più ricchi signori del paese, il quale, insieme a sua moglie Omburga, menava una vita di pietà esemplare ed aveva fatto edificare nel territorio di Renti quattro considerevoli chiese. La stima che dimostravasi da tutti per la virtù di lui, gl'ispirò il disegno di andarlo a vedere. Lo accolse Vamberto con molta cortesia, e dopo aver osservato nella sua condotta molta sapienza e probità, lo nominò intendente della sua casa e gli affidò l'amministrazione dei suoi beni. Senza punto man-

E nominato
intendente del
conte Vamberto.

care alla fedeltà dovuta al proprio padrone, Bertulfo servivasi vantaggiosamente dell'occasione trovata, per soddisfare alla carità che nutriva verso i poveri. Vamberto non si curò di lagnarsi di tal procedere, persuaso come quelle grandi elemosine fatte dall'intendente attirassero nella famiglia la benedizione del cielo. Gli altri domestici del conte, portando invidia alla virtù di Bertulfo ed al favore in cui lo vedevano presso il padrone, non ne giudicarono al pari di questi. Vollerò sovente rappresentargli che quello straniero, nel quale aveva tanta confidenza, dissipava, con una indiscreta ed eccessiva carità, la sua fortuna e ch'era nell'interesse della casa il togliergliene l'intendenza. Vamberto però rimase sempre fermo nella buona opinione che aveva della condotta di Bertulfo. Riposava così pienamente sulla fedeltà e prudenza di questo virtuoso intendente, da lasciargli l'amministrazione di tutte le sue terre e di tutte le sue rendite durante un viaggio che fece a Roma in compagnia della moglie. Il modo ond'egli se ne disimpegnò, aggiunto a molti indizi avuti da Vamberto circa la sua santità, fecero sì che, al ritorno, lo considerasse non più come suo domestico, ma come amico e figlio. Con un atto solenne, e redatto in presenza di molte persone ragguardevoli, gli regalò la terra di Renti. Il Santo non l'accettò se non per impiegare le rendite in azioni caritatevoli. Vamberto e la moglie ritiraronsi a Falkembory o Fouquemont, ch'era un'altra terra di loro proprietà. Quivi morirono al ritorno d'un secondo viaggio fatto a Roma. Bertulfo li seppellì nella chiesa di san Dionigi di Renti, e quantunque egli fosse laico, vi pose dei religiosi di cui assunse la direzione. Sebbene diventasse in tal modo loro maestro per istruirli, non lasciò per questo di rendersi loro servo, assistendoli con semplicità ed umiltà di novizio in tutti i bisogni spirituali e temporali. Era egli stesso il modello principale e la regola vivente dei suoi religiosi. Aveva acquistata una sì grande abitudine a prendersi cura dei poveri, mentre era ancora nel secolo, da non poterla dimenticare anche dopo essersi ritirato dal mondo. Li sollevava in tutto quanto eragli possibile. Finalmente, dopo aver passato il resto dei suoi giorni nella pratica d'ogni sorta d'austerità, e nell'esercizio dell'orazione e di quella duplice carità che non cerca se non il possesso di Dio e si studia di procurarla altresì agli altri, morì della morte dei giusti, verso l'anno 705, al cinque di febbraio, giorno in cui, per celebrare più degno la sua festa, vi è l'usanza di distribuire ai poveri, tutti gli anni, nella parrocchia di San-Wast di Renti, mille pani, in memoria delle elemosine da lui fatte mentre viveva, quando era amministratore dei beni del conte Vamberto.

Gl'i videro la
terra di Renti
era mette dei
religiosi.

Sua morte.

*Sue reliquie e
suo culto.*

Il corpo del nostro Santo, conservato a Renti per lo spazio di quasi duecento anni, fu trasportato, verso la metà del secolo decimo, a Bulogna sul mare, per cura di Erkengar, conte di Bulogna e signore di Renti, il quale volle garantire quel prezioso deposito dagli insulti dei Normanni. Poco tempo dopo, fu segretamente involato, insieme a quello di san Gudvalo, da un bretone a nome Eletto, il quale lo nascose nel villaggio d'Audinghem, fra Vritan ed Ambletusa, nell'intento di venderlo ad Adelstan, od Ethelstan, re d'Inghilterra. Ma fu scoperto il sacrilegio mediante l'avviso avutone da Arnoldo, gran marchese di Fiandra, il quale inviò Viffredo, vescovo di Teruanna, verso l'anno 936, per ricuperarlo e riportarlo a Bulogna. Alcuni anni dopo, fu trasportato ad Harlebech in Fiandra, sulla Lis, ad una lega da Courtrai, e di là a Gand, dove fu posto nel monastero di Blandiberg, ch'è presentemente l'abbazia di san Pietro. Oltre a questa seconda traslazione, di cui si celebra la memoria al tre di dicembre, se ne fece ancora un'altra più solenne nel 1073, quantunque non si trattasse se non di fargli cambiar posto nella chiesa medesima; e siccome la cerimonia fu fatta durante i giorni 19 e 20 maggio, festa della Pentecoste, trovasi nei martirologi la memoria di quest'ultima traslazione, segnata indifferentemente ad uno dei due suddetti giorni, in cui l'ufficio della festa è doppio. I Miserabili della Fiandra, vale a dire i Calvinisti, ai quali erasi dato questo nome nei Paesi Bassi, come quello di Ugonotti in Francia, nell'anno 1578 violarono quella sacra tomba; ed insieme alle reliquie del nostro Santo dissiparono quelle di sant'Amalberga, di sant'Ansberto, di san Floberto, di san Vulfrano, di san Vandrillo e di alcuni altri. Nonpertanto si poterono salvare da quell'orrenda strage alcune reliquie di san Bertulfo, che furono conservate a san Pietro di Gand.

Santi storici

La vita di san Bertulfo, data dal Bollando, dal Surio o dal Mabillon negli atti dei Santi Benedettini, al terzo secolo, fu scritta da un autore del secolo undecimo, il quale la ricavò da una delle più antiche relazioni che se ne avevano.

SANTI DEL 6 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Cesarea, in Cappadocia, la nascita al ciclo di santa DOROTEA¹, vergine e martire, la quale, sotto Sappiricio, presidente di quella provincia, dopo essere stata distesa sul cavalletto, e poi lungo tempo schiaffeggiata, fu infine condannata alla pena capitale. Durante la sua passione, un certo Teofilo, avvocato², essendosi convertito alla fede di Gesù Cristo, fu violentemente tormentato sul cavalletto, e finalmente messo a morte con la spada.

Lo stesso giorno, i santi martiri, SATURNINO, TROFILO e REVOCATO.

A Emera, nella Fenicia, san SILVANO, vescovo, il quale essendo stato alla testa della detta Chiesa per lo spazio di quaranta anni, fu, sotto l'imperatore Massimiano, esposto alle belve insieme ad altri due, e da queste dilaniato ricevette la corona del martirio. 312.

¹ È menzionata nei martirologi di Beda, Usuard, Adone e gli altri. Il Beda aggiunge Cristiana e Callista, martiri; le quali dopo aver mancato alla fede, avvertite da Dorotea, ritornarono con più coraggio al combattimento, trionfaron del fuoco e riportarono per tal mezzo la corona del martirio. Un inno del breviario di Toledo celebra la gloria di Dorotea e delle sue compagne. Aldelmo dà per esteso i suoi atti nel libro intitolato: *De l'Elogio della Verginità*. San Tommaso da Kempis compose il suo panegirico.

² Tacito, nel suo libro degli Oratori, ci dà il vero significato della parola *scholasticus*, che noi traduciamo per avvocato.

Davasi il detto nome ai retori ed ai declamatori, i quali esercitavansi sovra cause fittizie, prima di cominciare a difendere le vere. Così l'intende Plinio, libro IV, lettera 3^a, a Nipote, quando dice che gli *scolastici*, uomini di scuola, passavano dalle cause finite alle cause centumvirali, che patrocinavano nelle basiliche, in presenza del popolo. Tal era san Girolamo, allorchando studiava a Roma nella sua giovinezza. E lo dice egli stesso: Nella mia giovinezza, quando declamava a Roma, e mi esercitavo nei finti processi, in vista dei dibattimenti seri, io correvo ai tribunali etc. (*Commentario dell' Ep. ai Gal. cap. 2*).

Trovasi pure la stessa parola adoperata per significare *avvocato*; per esempio, negli atti del concilio Sardico, cap. 13, ed altrove; abbiamo preferito quest'ultimo significato come meno vago e più caratteristico.

BARONIQ

A Clermont, nell'Alvernia, sant'ANTOLIANO¹, martire. Verso l'anno 265.

Lo stesso giorno, i santi vescovi VEDASTO o WAAST, ed AMANDO, la cui vita e la morte furono illustrate da numerosi miracoli; il primo governò la Chiesa d'Arras, ed il secondo quella di Maestricht. 541, 684.

A Bologna, san GUERINO, vescovo, cardinale di Palestrina, ragguardevole per la santità della vita.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

Negli Abruzzi, il beato ANGELO DI FURCI, (borgo presso Chieti), dell'ordine degli Eremiti di sant'Agostino. Anno 1327.

A Gubi, nell'Umbria, la beata FRANCESCA, del terzo Ordine di san Francesco. Anno 1360.

A Fossano, in Piemonte, la traslazione delle reliquie dei santi martiri TEODORO, TROSIMO, EVELLIO, TARCISIO, FELICE, CANDIDO e TEOFILO, trasportate da Roma.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Sebaste, nell'Armenia, san PIETRO, vescovo, ragguardevole per la santità della vita, fratello del nostro Padre san Basilio. La sua nascita al ciclo è segnata al 9 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Canonici Regolari. — A Bologna, san GUERINO, confessore, il quale fondò nella detta città l'ospedale di san Giobbe, e da

¹ San Gregorio di Tours mette sant'Antoliano fra i martiri dell'Alvernia, il cui trionfo avvenne durante l'irruzione di Croco, re d'Alemagna, nelle Gallie, sotto gl'imperatori Valeriano e Galliano. Leggesi nel *Libro delle Chiese di Clermont*, che sant'Antoliano riposa nella chiesa di san Gal. Dopo la distruzione della detta Chiesa, il suo corpo fu trasportato in quella di sant'Illidio. Vogliono altri che le reliquie di sant'Antoliano, dopo la distruzione della chiesa di san Gal, nel X^o secolo, sieno state trasportate al monastero benedettino di Cantogelo, oggidì appartenente alla diocesi di San-Flour, e che vi stieno ancora fra molte sante reliquie, illustrazione di quel pio luogo.

canonico regolare fu eletto vescovo, cardinale di Palestrina: si rese commendevole per la santità della vita, si addormentò nel Signore in una estrema vecchiezza, e fu seppellito nella chiesa di sant'Agapito a Palestrina.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — A Bourges, san GUGLIELMO, abate di Charlis, dell'Ordine dei Cisterciensi, poscia arcivescovo di Bourges, illustre per la santità della vita e la gloria dei miracoli: il sovrano pontefice Onorio III lo mise nel numero dei Santi, e l'Università di Parigi lo adottò per patrono.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Mondola, nella Marca di Ancona, il beato ANTONIO, confessore del nostro Ordine; ebbe egli un'ammirabile pazienza, una rara carità verso i poveri, e si rese celebre per la rinomanza dei miracoli: il suo corpo riposa nella detta città, onorato dalla venerazione dei fedeli.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Smirne, san BUCOLO, vescovo. Verso l'anno 100.

Ad Avila, nella Spagna, san VITALE, martire romano, il cui corpo fu trasportato nella detta città durante il pontificato di Clemente VIII.

Ad Alessandria d'Egitto, santa DOROTEA, vergine, distinta dalla Santa dello stesso nome, martirizzata a Cesarea. Verso il principio del IV secolo.

Ad Emese, nella Fenicia, oltre a san SILVANO e i suoi compagni menzionati innanzi, san GIULIANO, medico, martire in detta città. Anno 312.

In Irlanda, i santi MELO, MELCHIO, MUNO e RIOZIO, vescovi di quella regione, verso la fine del quinto secolo. I due primi furono in relazione con santa Brigitta.

Nella diocesi di Tournai, sant'ANDREA (Vedi al giorno precedente).

A san Paolo dei tre Castelli, sant'AMANDO, vescovo.

Ad Aldeneich, presso Maseich, santa RELNIDA, vergine ed abbadessa, sorella di sant'ERLINDA. Verso l'anno 745.

Presso Zulpich, nel ducato di Juliers, sant'ELRICO, guardiano degli armenti delle religiose di Premontre, a Fussenich.

Nella Svezia, san BRUNOLFO, vescovo, nativo di quella regione, il quale, durante diciotto anni che stette a Parigi, edificò tutti con la dottrina e la santità della vita, e, ritornato nella Svezia, fu successivamente canonico di Searen, decano di Lincopen e vescovo di Searen. 1317.

In Irlanda, san FINIANO, abate dell'antico monastero di Mellifont.

In Inghilterra, sant'INA, re dei Sassoni occidentali, il quale edificò i monasteri di Abbendon e di Winburn, arricchì quello di Glaston, e promulgò leggi ai suoi sudditi. Finì per abdicare, ed andò a compiere devotamente i suoi giorni a Roma. VIII secolo.

Nella diocesi di Colonia, la beata ILDEGONNA, contessa, fondatrice dell'antico monastero di Marens, dell'Ordine di Premontré, presso la città di Nuya. Dopo il 1183.

S. DOROTEA, VERGINE E MARTIRE, E SAN TEOFILO, AVVOCATO, MARTIRE.

304. — Papa: san Marcellino. — Imperatore: Massimiano Ercole.

Una solennità sembra talvolta produrne un'altra e rilevarne anche la pompa. Ieri, servi di trattenimento ai nostri pensieri la vittoria di sant'Agata, ed ecco oggi il trionfo d'un'altra vergine.

V'era nella città di Cesarea, in Cappadocia, una vergine per nome Dorotea. Ogni giorno rendeva esattamente a Dio i suoi doveri praticando la castità e la temperanza; e piena di dolcezza ed umiltà, vi aggiungeva il digiuno e la preghiera. Era tale la sua prudenza, che pochi uomini avevano la forza d'imitarla. Chiunque la conosceva glorificava Nostro Signor Gesù Cristo, d'averne una tal serva. Era notevole la sua bellezza, la sua condotta e sapienza incomparabile, e la sua immacolata verginità. Era ella talmente perfetta nell'amore del Cristo, che per esser a lui più strettamente unita, meritò una duplice palma, ed ebbe la felicità di presentare allo sposo celeste, con la corona della verginità, quella del martirio.

Essendo oltremodo diffusa la rinomanza della santità di sua vita, ne fu bentosto fatto consapevole il governatore il quale perseguitava i fedeli. Laonde, non appena giunto a Cesarea, fece arrestar la serva di Dio tanto conosciuta dai cristiani. Tradotta davanti al tribunale da lui presieduto, ella vi si presentò con gli occhi bassi e movendo a Iddio una tacita preghiera. Il governatore, a nome Saprizio, l'interrogò, e disse: « Come ti chiami? — « Il mio nome è Dorotea. » — « Io ti ho mandato a chiamare « per farti sacrificare agli Dei, secondo l'ordine dei nostri augusti principi. » — « L'Augusto Dio del cielo mi ha comandato di non servire altri « che lui, imperocchè sta scritto: Adorerai il Signore Iddio tuo, e non « servirai se non lui. Ed inoltre: Sieno sterminati dalla terra gli Dei che « non crearono nè il cielo nè la terra. Resta dunque a vedere a quale « imperatore dobbiamo ubbidire, a quello della terra o a quello del cielo, « a Dio od all'uomo. Ma che sono gl'imperatori se non uomini mortali, « come lo furono gli Dei di cui voi adorate le statue? »

« Se vuoi uscir di qui sana e salva, deponi codesta baldanza e sacrifica « agli Dei; altrimenti io ti abbandono alla severità delle leggi; ed il tuo « esempio insegnerà agli altri il timore che debbono averne. » — « Io

Non virgò

È arrestata.

Suo interno
gatorio.

« darò a tutti l'esempio del timor di Dio; affinchè, imparando a paventarlo, non rimangano sbigottiti dal furore degli uomini. Costoro, simili a cani arrabbiati, dilanano gl' innocenti, privi di ragione veggonsi irritarsi, latrare e mordere i viandanti. » — « A quanto vedo, tu hai risoluto di rimanere nella tua insensata religione, e vuoi morire al pari degli altri. Ascoltami e sacrifica; è questo il solo mezzo d' evitare il cavalletto. »

« Le pene del tuo cavalletto non durano che un istante, ma i tormenti dell' inferno sono eterni; e per evitarli io non debbo aver paura dei mali momentanei. Mi ricordo di questa parola del mio maestro: Non paventate coloro i quali ammazzano il corpo e non possono ammazzar l'anima, ma colui piuttosto che può mandar per sempre all' inferno l'anima ed il corpo. »

« Temi adunque gli Dei, i quali nella loro collera potranno perdere l'anima tua ed il corpo, se non sacrifichi loro. » — « Saprizio, t' ho già detto che non potrai persuadermi a sacrificare ai demoni, che abitano in quegli uomini vani, la cui vita fu tale da averne vergogna di raccontarla, e la cui morte fu simile a quella delle bestie; imperciocchè durante la vita essi non conobbero colui il quale creò il cielo, la terra, il mare e tutto quanto in esso è compreso: così le anime loro bruciano nell' inferno, mentre voi ne adorare le immagini fatte di diversi metalli; e andranno un giorno a tener loro compagnia, nelle fiamme eterne, coloro i quali, abbandonando il loro Creatore, avranno adorati quei falsi Dei. »

Viene abbandonata al supplizio.

A tali parole, Saprizio trasportato dalla rabbia si rivolse ai carnefici e disse loro: « Stendetela sul cavalletto: quando si vedrà in mezzo ai tormenti, allora forse consentirà ad adorare i nostri Dei immortali. » Essendovi stata posta la serva di Dio, piena di coraggio e d'intrepidezza, senza essere interrogata, disse al giudice: « Perchè mi fai aspettare? Fa quel che hai a fare, affinchè io possa veder colui per l'amor del quale non temo nè la morte nè i tormenti. » — « Chi è dunque colui che desideri? » — « Il Cristo, Figliuolo di Dio. »

« E dove è codesto Cristo? » — « Come onnipotente egli è da per ogni dove; come uomo (poichè la debole ragione umana non tien conto se non di quello ch'è contenuto in un luogo) noi diciamo che il Figliuolo di Dio è asceso al cielo, ed è assiso alla destra del Padre suo onnipotente; ma come Dio, ha una sola divinità col Padre e lo Spirito Santo. Egli c'invita al giardino delle sue delizie, dove in ogni tempo gli alberi sono adorni di frutta, i gigli sempre bianchi, sempre fresche le rose, i campi ed i monti sempre verdeggianti, le colline sempre ombreggiate,

« le fontane sempre zampillanti d'un'acqua deliziosa, e le anime dei Santi
 « inebriate nel Cristo d'una gioia immortale. Se tu mi credi, o Saprizio,
 « cercherai la vera libertà, ed attenderai a meritare l'ingresso del giardino
 « delle delizie di Dio. »

« Lascia codeste stranezze e sacrifici: prendi uno sposo e passa dei
 « giorni felici; altrimenti perirai come perirono i tuoi padri a causa della
 « loro follia. » — « No, io non sacrificherò ai demoni; io son cristiana;
 « io non voglio alcuno sposo, sono la sposa di Gesù Cristo; e credo fer-
 « mamente ch'egli m'introdurrà nel suo paradiso, e mi farà adagiare sul
 « suo letto nuziale. »

Allora Saprizio la fece mettere in potere di due sorelle chiamate Cri-
 stiana e Callista, le quali da poco tempo avevano apostatato, e l'affidò loro
 dicendo: « Voi avete abbandonate le follie e le superstizioni dei cristiani;
 voi avete sacrificato ai nostri Dei invincibili; quindi io vi ho fatto ricom-
 pensare: ma onori più grandi vi son riservati se potete distogliere questa
 cristiana dalla sua folle risoluzione. » Avendo quelle disgraziate ricevuta
 in casa la nostra Santa, le dissero: « Aderisci dunque ai desideri del
 « principe, e liberati dalle pene e dai tormenti, come abbiamo fatto noi.
 « Val meglio per te agire in modo di non consumar la vita fra le torture,
 « di non morire prima del tempo. » — « Oh! se voleste ascoltarmi, disse
 « loro Dorotea, e pentirvi d'aver sacrificato agl'idoli! imperocchè Iddio è
 « buono, e la sua misericordia è abbondante per chi si converte a lui di
 « tutto cuore. » — « Noi abbiamo abbandonato una volta Gesù Cristo, le
 « dissero quelle due sciagurate; come potrebbe avvenire che ritornassimo
 « a lui? » — « È un peccato più grande, soggiunse Dorotea, disperare
 « della misericordia del Signore, che sacrificare agl'idoli impotenti. Non
 « perdetes adunque la confidenza in questo medico così caritatevole, così
 « sperimentato, il quale può guarire ogni vostra ferita. Niuno v'ha cui
 « egli non possa guarire; imperciocchè non vien egli chiamato Salvatore se
 « non perchè salva, Redentore se non perchè riscatta, Liberatore se non
 « perchè non cessa di liberarci. Datevi adunque di tutto cuore alla peni-
 « tenza, e senza alcun dubbio otterrete il perdono delle vostre colpe. »

Quelle due disgraziate si gettarono allora ai piedi della Santa, bagnan-
 doli di lagrime; la scongiurarono di pregar per loro, affinchè, col suo
 aiuto, potessero degnamente soddisfare a Dio e meritare la divina mise-
 ricordia. Sciogliendosi in lagrime, la Santa rivolse a Dio queste parole:
 « O Signore, il quale avete detto: Io non voglio la morte del peccatore,
 « ma che si converta e viva; o Signor Gesù Cristo il quale avete detto
 « che gli angeli del cielo si rallegrano di più nel vedere un peccatore far

Viene affidata
 a due donne
 incaricate di
 sorbirla.

Converte le
 due disgrazi-
 ate.

« penitenza, anzichè novantanove giusti perseverare nella via della rettitudine, segnalate la vostra bontà verso queste anime cui il diavolo si è sforzato di rapirvi, richiamate queste pecorelle nell'ovile; ed il loro esempio riconduca tutte quelle allontanatesi da voi. »

Sono abbandonate al supplizio.

Mentre faceva ella questa ed altre simili preghiere, il governatore mandò a cercarla con le due sorelle, e se le fece condurre nel suo palazzo. Prendendole in disparte, incominciò a dimandar loro se avessero scossa la costanza di Dorotea. Ma quelle d'accordo le risposero: « Noi abbiamo peccato, noi abbiamo fatto male; imperciocchè il timore di pene e di dolori momentanei ci ha indotte a sacrificare agl' idoli impotenti; l'abbiamo quindi pregata d'imporci la penitenza, affin di poter ottenere la misericordia del Cristo. » Allora Saprizio si lacerò le vestimenta, e nel suo furore ordinò di legare dosso contro dosso quelle due sorelle, e di gettarle in una caldaia bollente, qualora non volessero sull'istante sacrificare.

« O Signor Gesù Cristo, esclamarono le due sorelle, accettate la nostra penitenza ed accordateci il vostro perdono. » Siccome perseveravano in tale preghiera e nella confessione della fede, furono gettate nella caldaia, dove vennero bruciate sotto gli occhi di Dorotea. La vergine, trasportata dalla gioia vedendo il coraggio da esse dimostrato nel morire, disse loro: « Precedetemi, sorelle mie; potete esser certe che è stato rimesso il vostro peccato, e sappiate che la palma che avevate perduta vi è stata restituita: egli vi viene incontro e vi stende le braccia, quel padre che si rallegra quando ritrova il figlio perduto. »

Dorotea è di nuovo lettrice.

Allora Saprizio fece nuovamente distendere Dorotea sul cavalletto. Quand' ella vi fu posta, trasparì una gioia così grande da tutti i suoi lineamenti, da esser facile conoscere aver ella conseguito l'adempimento di tutti i suoi desideri. « Perchè, le disse Saprizio, dimostrar così una finta gioia e simulare allegrezza in mezzo ai supplizi? » — « Giammai in tutta la mia vita, rispose Dorotea, fui così felice come oggi; imperocchè quelle anime che per tuo mezzo aveva il demonio rapite a Dio, per opera mia Cristo le ha ricuperate. Questo è un giorno d'allegrezza nel cielo; per causa loro gli angeli sono giulivi, gli arcangeli pieni di giubilo; e tutti gli apostoli, i martiri ed i profeti trasaliscono dall'esultanza. Affrettati adunque, o Saprizio, e compi al più presto l'opera tua, affinchè possa io unirmi a quel concerto di Santi, e rallegrarmi con essi come con essi piansi sulla terra. » Allora Saprizio le fece bruciare i fianchi con torce ardenti. Durante un tal supplizio, Dorotea, viemaggiormente illuminata da una gioia celeste, volgendo lo sguardo al giudice, ed

insultando al suo furore gli diceva: « Miserabile, eccoti vinto, te ed i tuoi « idoli ! »

Allora Saprizio la fece discendere dal cavalletto, quindi ordinò di schiaffeggiarla per lungo tempo, dicendo: « Si batte quel volto che m'insulta. » Dopo essere stata lungamente e crudelmente battuta, veduto Saprizio come ella attestava sempre della gioia, ed i carnefici non ne potevano più della stanchezza, dettò in questi termini la sentenza: « Ordiniamo che Dorotea, giovinetta piena d'orgoglio, la quale ha rifiutato « di conservar la vita sacrificando, e vuole assolutamente morire per « amore di non so qual uomo chiamato Cristo, sia trafita con la spada. » « A tali parole Dorotea esclamò: Vi ringrazio, o celeste amante delle « anime, perchè mi chiamate nel vostro Paradiso e m'invitate al vostro « letto nuziale. »

È condannata
a morte.

Mentre ella usciva dal pretorio del governatore, un procuratore, a nome Teofilo, le disse per ischernò: « Orsù, sposa di Cristo, m'inverai dal « giardino del tuo sposo delle frutta o delle rose. » — « Volentierissimo « lo farò, gli rispose Dorotea. » Sul momento di ricevere il colpo mortale, chiese al carnefice di lasciarle qualche istante per pregare. Compiuta la preghiera, apparve tutto ad un tratto un fanciullo portante in un pannolino tre frutta della più gran bellezza e tre rose. Disse ella a quel fanciullo: « Portatele a Teofilo, e ditegli da parte mia: Ecco quel che mi hai chiesto « d'inviarti dal giardino del mio sposo. » Immediatamente fu ella colpita con la spada, e con la palma del martirio andò a raggiungere il Cristo.

Incontro Teo-
filo.

In quel momento Teofilo, procuratore del giudice, raccontava ridendo ai suoi compagni la promessa di Dorotea. « Oggi, dicev'egli, mentre il « carnefice conduceva al supplizio Dorotea, la quale chiamavasi sposa di « Cristo, ed incessantemente parlava della sua partenza pel paradiso, io « per istrada le ho detto: Quando sarai giunta al giardino del tuo sposo, « inviami delle rose o delle frutta: Certamente così farò, m'ha ella ri- « sposto. » Ei parlava ancora, cambiando in facezia la promessa della vergine, quando tutto ad un tratto gli si presentò il fanciullo, portante in un pannolino i tre bei frutti e le tre rose sbucciate. « Ecco, ei disse a « Teofilo, quel che, dietro tua richiesta, ti aveva promesso Dorotea, ver- « gine santissima; ella te li manda dal giardino del suo sposo. »

Teofilo nel ricevere quel presente esclamò: « Il Cristo è il vero Dio e « non v'ha menzogna in lui. » — « Sei pazzo, Teofilo, gli dissero gli altri « avvocati, o fai per celia? » « Io non son pazzo e non celio; ma in modo « ragionevole credo in Gesù Cristo vero Dio. » « Qual motivo ti ha dunque « impegnato ad esclamare come hai fatto? » — « Ditemi, in qual mese sia-

Contrazione
di Teofilo.

« mo? » — « In febbraio. » — « Regna in tutta la Cappadocia un freddo
 « glaciale, e tutti gli alberi sono spogliati perfino delle frondi; d'onde
 « pensate dunque che vengano queste rose e questi bei frutti con le frondi
 « che l'accompagnano? » — « Neppure nella stagione ne abbiamo veduti
 « dei simili. » — « Io stesso, rispose loro Teofilo, rivolsi per derisione
 « la parola a Dorotea nel momento in cui andava ella a ricevere la ese-
 « cuzione della sentenza. Sembrandomi pazza di parlare del suo sposo il
 « Cristo, e del paradiso dove se ne andava, io l'insultai perchè mi parve
 « una follia, e le dissi: Quando sarai giunta al giardino del tuo sposo,
 « inviami delle rose e delle frutta. Lo farò certamente, mi rispose ella.
 « Non appena ha sofferto la morte pel nome di Gesù Cristo, ecco tutto ad
 « un tratto venire a me un fanciullo di meravigliosa bellezza, ma piccolo
 « di statura; mi sembrava, in effetti, non aver più di quattro anni; a
 « stento lo avrei creduto capace di parlare. Questo fanciullo mi ha toc-
 « cato il braccio, io mi sono voltato per vederlo; egli allora mi ha tratto
 « da parte e mi ha parlato in un sì grazioso linguaggio, che alla sua pre-
 « senza io sembrava essere un contadino. Mi ha presentato un pannolino
 « con queste frutta e queste rose, e mi ha detto: Dorotea, vergine santis-
 « sima, t'invia questi presenti dal giardino del suo sposo, come ella, a
 « tua richiesta, ti ha promesso. Nel ricevere quel presente ho gettato un
 « grido di emozione, ed il fanciullo è disparso: io non dubito punto che
 « egli sia un angelo di Dio. Dopo aver dette tali parole, Teofilo esclamò:
 « Felici quelli che credono in Gesù Cristo e soffrono pel suo nome! Egli
 « è il vero Dio; e chiunque ripone in lui la propria confidenza, possiede
 « la vera saggezza. »

È arrestato.

Mentre diceva tali ed altre simili parole, andarono alcuni a trovare il governatore e gli dissero: « Il vostro procuratore Teofilo, il quale fuora
 « parlava contro i cristiani e li perseguitava a morte, grida presentemente
 « dinanzi alle porte del palazzo, lodando e benedicendo il nome di un
 « tale Gesù Cristo, e molti credono alle sue parole. Bentosto il governa-
 « tore lo fece condurre alla sua presenza. Non appena introdotto, gli
 « disse: « Quali discorsi tieui tu fuori? » — « Io lodava fortunatamente
 « il Cristo cui fin oggi aveva disgraziatamente bestemmiato. » — « Mi
 « meraviglio come un uomo della tua prudenza abbia voluto soltanto
 « pronunziare siffatto nome, un uomo il quale finora ha perseguitato co-
 « loro i quali lo confessavano. » — « Tal condotta fa vedere che è il
 « vero Dio il quale mi ha convertito dall'errore alla via dritta, e m'ha
 « fatto conoscere ch'egli solo è il vero Dio. »

« Gli uomini, d'ordinario, con l'andar degli anni avanzano in saggezza;

« ma tu eccoti tutto ad un tratto divenuto insensato, quando chiami Dio
« colui cui gli stessi cristiani ti dicono essere stato crocifisso dai Giudei. »
« Ho udito dire, in effetti, che Gesù fu crocifisso, e, nel mio errore, non
« pensava ch'egli fosse Dio; ogni giorno bestemiava il suo nome: Ora
« mi pento dei miei passati delitti e delle bestemmie, e confesso la divi-
« nità di lui. » — « Dove adunque e quando sei divenuto cristiano, tu il
« quale finora hai sacrificato? » — « Dal momento in cui ho confessato
« il Cristo ed ho creduto in lui, mi son sentito cristiano. Laonde, credendo
« di tutto cuore al Cristo, Figliuolo di Dio, ne predico il vero nome, il
« santo nome, il nome immacolato, il nome di lui il quale non è nè men-
« zogna, nè impostura come lo sono gl'idoli. »

« L'impostura regna adunque nei nostri Dei? » — « Come non regne-
« rebbe l'impostura in quei simulacri cui ha l'uomo fabbricati con del le-
« gno, cui egli ha fuso, cui ha limati con l'acciaio, di cui ha consolidate le
« basi col piombo, cui toccano familiarmente le civette, cui i ragni covrono
« con le loro tele, ed il cui interno è sovente ripieno di ratti e di sorri?
« Voglio io volentieri essere bugiardo se ciò che dico è privo di fonda-
« mento. Ma siccome non mentisco, egli è giusto che tu riconosca la ve-
« rità, e distorni il tuo cuore dalla falsità. Conviene che tu il quale sei
« posto a giudicar quelli che commettono l'impostura, ti separi dalla
« menzogna, e ricerchi la verità ch'è nel Cristo. » — « I nostri Dei non
« sono adunque dei viventi? » — « Gl'idoli sono privi d'intelligenza; ma
« l'intelligenza di Dio è invisibile. I tuoi Dei hanno bisogno di essere cu-
« stoditi; il nostro custodisce tutti gli esseri. Se così non è, bisogna
« convincermi con la ragione; se non hai altro che il tuo potere contro
« di me, resta fermo che io lo supero, almeno con la ragione. »

« Io vedo, disgraziato Teofilo, che tu vuoi morire d'una trista morte. »
« Al contrario, desidero ottenere una vita felice. » — « Sappi adunque,
« che se persisti nella tua follia, ti farò prima soffrir diversi supplizi, e
« quindi ti condannerò ad una morte crudele. » — « È già questo il mio
« desiderio. »

« Devi aver pietà della tua persona, della tua casa, del tuo patrimonio,
« dei tuoi figli, dei tuoi genitori, e non abbandonarti temerariamente ad
« una pubblica morte, che è soltanto pei pazzi, gli scellerati e gl'impru-
« denti. » — « È il colmo della sapienza il saper padroneggiare in tal
« guisa tutti gli effetti, e nulla temere di tutti i supplizi. No, non è una
« temerità irragionevole, ma una seria riflessione che mi fa perseverare in
« tale risoluzione; imperocchè preferisco l'eternità al tempo, preferisco
« a ciò che è passeggero quel che deve sempre sussistere. » — « Tu
« scegli piuttosto i tormenti che il riposo, desideri la morte anziché la

vita. » — « Io temo i tormenti ed ho in orrore la morte; temo i tormenti che non han fine; ho in orrore una morte che consiste in pene eterne. « I supplizi che tu puoi farmi soffrire finiranno dopo pochi istanti; ma « quelli destinati agli adoratori degl'idoli li tormenteranno molto più « crudelmente subito dopo la morte, e non cesseranno giammai. »

È abbandonato alla tortura.

« Si distenda sul cavalletto Teofilo, questo bel parlatore: forse la « violenza delle torture gli farà lasciar da parte la sua vana eloquenza. » Non appena fu il martire disteso sul cavalletto, esclamò: « Eccomi veramente cristiano, perciocchè son sospeso alla croce, (in effetti, il cavalletto « ha una certa rassomiglianza di croce in quanto alla forma); o Cristo, « disse ancora il martire, vi ringrazio di aver permesso ch'io sia attaccato « allo strumento della vostra morte. » — « Disgraziato, abbi pietà della « tua carne. » — « Disgraziato, abbi pietà dell'anima tua; per me io « non voglio risparmiar nel tempo la carne del mio corpo, affinchè Iddio « risparmi l'anima mia nell'eternità. » Trasportato dalla rabbia, il governatore gli fece dilaniar le coste con uncini di ferro, e bruciare i fianchi con torce ardenti. In mezzo a siffatte torture, Teofilo non diceva altro che: « Io vi confesso, o Cristo, Figliuolo di Dio; degnatevi ammettermi nel numero dei vostri Santi; » e mostrava sul volto un intrepido coraggio, al punto che si sarebbe detto non essere egli tormentato.

Sua morte.

Infrattanto stancaronsi gli stessi carnefici, e l'empio governatore dettò la sentenza in questi termini: « Teofilo, il quale ha finora sacrificato agli « Dei immortali, e dopo averli adorati ne ha abiurato il culto per unirsi alla setta dei cristiani, sia decapitato: noi l'ordiniamo. » — « O Cristo, disse Teofilo, io vi ringrazio! » e pieno di gioia si appressò alla corona dell'eterna vocazione: operaio dell'undecima ora, meritò una ricompensa eguale a quella data agli operai della prima.

Reliquie di santa Dorotea.

Le reliquie di santa Dorotea riposavano altra volta in Provenza, nella chiesa di sant'Onorato, fuori le mura di Arles ¹. Gli atti sovra descritti sono testualmente rilevati dai Bollandisti.

¹ La chiesa di sant'Onorato, volgarmente chiamata Nostra-Signora-di-Grazia, situata fuori le mura della città d'Arles, ed al tempo della Rivoluzione ancora occupata dai Padri Minimi, fu allora devastata insieme all'annessovi convento e di cui non resta più che una piccola parte. Questa chiesa, le cui rovine sono ragguardevoli sotto il rapporto dell'antichità e per la loro situazione in mezzo ad un antico cimitero, un tempo pagano, poscia cristiano, non è stata ancora restituita al culto; essa è nulladimeno ogni giorno visitata da buon numero di viaggiatori, e soprattutto dagli amatori di archeologia. Non v'è ad Arles alcuna reliquia di sant'Onorato. Tali reliquie non possono neppure trovarsi a Lerini, il cui celebre monastero fu, già da molti anni, comprato da un protestante; non sappiamo se vi esista ancora la chiesa.

Non vi è più alcuna reliquia di santa Dorotea. — 3 agosto 1838.

SAN VEDASTO O WAAST,

VESCOVO D'ARRAS.

540. — Papa: Vigilio. — Clodoveo I, re di Francia.

Ci sono ignote la famiglia e la patria di san Vedasto. Questo catechista di Clodoveo, questo sacerdote, celebre per aver benedetto il primo dei re cristiani di Francia, che si potrebbe chiamare, come Abramo, il Padre della fede in Francia, somiglia in ciò al sacerdote Melchisedecco, di cui non altro dice la Scrittura, se non che benedisse il Padre dei credenti. Si pensa nulladimeno che originario della Aquitania, nato sulle frontiere del Perigord e del Limosino, si ritirasse nella diocesi di Toul. Visse quivi solitario, fin quando, facendo conoscere le sue virtù, il vescovo del luogo lo fece entrare nel suo clero.

Origine di
questo Santo.

Alcuni anni dopo che Clodoveo, sovrannominato *il Grande*, primo di tal nome, ebbe conquistato la Turingia, sortirono dalle loro terre gli Alemanni ed i Bavaresi per andare a piombare su i Galli, affin di soffocare, se potevano, fin dalla nascita quella nuova monarchia. Questo obbligò Clodoveo a prevenirli e andar loro incontro con intrepido coraggio; egli, in effetti, li combattè presso la città di Colonia, a Tolbiac, oggidì Zulpico. Era dubbia la vittoria, anzi pareva inclinare dalla parte del nemico: il re levò gli occhi al cielo, e sovvenendosi dei santi consigli datigli dalla regina Clotilde, sua sposa, riguardo al cristianesimo, esclamò: « O Gesù Cristo, cui Clotilde dice essere il Figliuolo del Dio vivente, « v'invoco in mio aiuto, e se mi accordate la vittoria, io crederò in voi « e mi farò battezzare. » Appena fatto un tal voto, Iddio, il quale voleva benedire questo principe ed i Franchi, suoi sudditi, rendendoli cristiani e distruggendo in mezzo ad essi il paganesimo e l'arianismo, cambiò lo stato della battaglia e rese vittoriosi coloro i quali sembravano esser vinti. I Franchi ripresero coraggio e strapparono il trionfo dalle mani degli Alemanni, i quali in quel combattimento perdettero il re e furono infine costretti a sottomettersi alle leggi di Clodoveo ed a rendersi suoi vassalli e tributari.

Ritornando vittorioso dalla guerra d'Alemagna, il re passò per la città di Toul, e vi trovò il nostro Santo prelado cui i cittadini, a causa della sua vita tutta angelica, consideravano come un uomo del cielo. Lo

Clodoveo si
fa istruire da
san Vedasto.

supplicò di accompagnarlo fino a Reims, affin di meglio istruirlo sul battesimo dei cristiani, che voleva ivi ricevere con solennità. Fu felicissimo il Santo d'aver tale occasione d'istruire il re su i misteri dell'adorabile Trinità, particolarmente sulla consustanzialità delle tre Persone divine nell'unità dell'essenza, contro gli errori degli ariani, ond'era infetta la principessa Lantilda, sorella di lui. E Iddio, per confermare a via di segni e di miracoli la parola del suo servo, permise che, passando per il villaggio di Rilly, sulla riviera d'Aisne, rendesse, in presenza del re, la vista ad un cieco; la qual cosa fece aprir gli occhi dell'anima ad un'infinità di nobili che vi si trovarono. Infine, il re Clodoveo si fece solennemente battezzare a Reims. San Remigio, il quale celebrò tale cerimonia, prima di versare su di lui l'acqua salutare, gli disse queste parole: « Piegate la cervice, o Sicambro, sotto il giogo di Gesù Cristo, « adorare ciò che avete bruciato, e bruciate ciò che avete adorato. » Il santo vescovo intendeva con ciò i tempi dei cristiani da lui bruciati e gl'idoli cui aveva adorato essendo pagano. Secondo l'istruzione di san Vedasto, suo catechista, il re rispose distintamente: « Io adoro il « vero Dio, ch'è il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo. » Al che tremila nobili Franchi, i quali dopo lui dovevano esser battezzati, aggiunsero: « Noi detestiamo gli dei mortali, e siamo pronti a servir l'immortale. »

Vedasto addre-
sso alla Chiesa
di Reims.

Lasciando Reims, Clodoveo raccomandò il nostro Santo a san Remigio, e questo santo vescovo se ne servì utilmente per l'intera conversione dei suoi diocesani: imperciocchè lo inviò nei villaggi per quivi istruire il popolo per mezzo di catechismi. Questo non avanzò meno la gloria di Dio che gli eloquenti discorsi del nostro gran prelado. Infine, Iddio ispirò al detto Santo, il quale, come apostolo dei Franchi aveva il potere di stabilire nuovi vescovi, di consecrarlo vescovo d'Arras, capitale dell'Artois. Trattavasi di evangelizzare un paese quasi interamente idolatra. La città di Arras aveva ben altre volte ricevuto il lume dell'Evangelo, fin dai tempi della dominazione Romana. Quella Chiesa però era stata molto maltrattata, nell'anno 406, dai Vandali e dagli Alani, e più tardi quasi interamente distrutta da Attila, il quale, nel 450 e nell'anno seguente, aveva devastata la Gallia. Autorizzò Iddio la missione di san Vedasto mediante la portentosa guarigione d'un cieco e d'un zoppo, cui incontrò mentre entrava in città. Ma fu egli molto afflitto allorquando vide il paganesimo ristabilito sulle rovine della nostra religione. Non scovò alcuna traccia del culto del suo Dio, se non nella memoria di alcuni vecchi del paese. Essi gli mostrarono fuori la città il posto della chiesa dove radunavansi altra volta i fedeli. Gemette il Santo; pianse

nel veder quei luoghi in altri tempi sacri, allora coverti di triboli, d'immondizie, divenuti come una cloaca, ricovero delle bestie selvagge. « Queste disgrazie, esclamava egli rivolgendosi a Dio, ci sono capitate perchè « noi ed i padri nostri vi abbiamo offeso; le nostre ingiustizie e le « nostre iniquità hanno attirata la vostra collera. Ma presentemente, o « Signore, ricordatevi della vostra misericordia e dimenticate i delitti « dei vostri poveri servi! » Mentre l'apostolo, in ginocchio, pregava per la città, immersa nella schiavitù del demonio, uscì da quelle tristi rovine un orso. Vedasto, pieno di confidenza in Dio, non fu punto turbato: egli sconsigliò l'animale, in nome del cielo, di ritirarsi nei boschi e di non più ripassare la riviera della Scarpa. L'orso non ricomparve mai più.

Questa e parecchie altre meraviglie, come la guarigione degli ammalati, l'espulsione degli spiriti maligni, il cambiamento dell'acqua in vino, gli furono di grande aiuto per abolire il paganesimo. Vi riuscì al punto da essere considerato come uno degli apostoli dell'Artois. Che non fece egli per guadagnare anime a Gesù Cristo? Rispettoso verso i vecchi, affabile coi giovani, paterno coi fanciulli, non rifiutava neppure di assistere a dei festini, per più facilmente far gustare il celeste nutrimento, la parola di Dio. Un signore Franco l'invitò un giorno a desinare in casa sua, insieme al re Clotario, il quale era da poco tempo succeduto a Clodoveo (511). San Vedasto trovò diverse coppe ripiene di birra, che, essendo state offerte agl'idoli, vale a dire ai demoni, dovevano servire ai pagani invitati a quel banchetto. Fece egli il segno della croce su quei vasi; questi immediatamente si ruppero, in presenza del re e dei signori, i quali rimasero colpiti da un santo spavento. Il vescovo profitto dell'occasione per parlare contro la vanità delle superstizioni pagane, e convertì nel tempo medesimo parecchi degli astanti. Per dare alle apostoliche fatiche di san Vedasto maggiore estensione, san Remigio lo incaricò, nell'anno 510, della cura di governare la diocesi di Cambrai, allora molto vasta; e siffatta unione dei seggi episcopali di Arras e di Cambrai durò lunga pezza. Essi non furono separati se non verso la fine del secolo XI.

Finalmente, dopo tante illustri fatiche, questo ammirabile prelato fu assalito da una febbre violenta: giudicando prossima la morte, vi si preparò diligentemente col ricevere il santo viatico. Durante la malattia, apparve sul tetto della sua casa una colomba di fuoco, e vi rimase fin quando egli rese l'anima a colui il quale di tanti favori aveva ricolmo: ciò avvenne il 16 febbrajo dell'anno 540, come osservò il detto Mireo, e non già nel 570, come credono altri, contro ogni apparenza, come può

Diviene l'apostolo dell'Artois.

San morte.

rilevarsi dal *Commentario Storico*, fatto dal dotto Bollando sulla vita del nostro Santo.

Suo reliqui.

Questo illustre vescovo aveva scelta la sua sepoltura in una cappella fatta edificare in legno sulle sponde della piccola riviera di Crinchon, fuori la città. Ma non essendosi trovato quel luogo abbastanza magnifico per un sì gran prelato, fu trasportato nella grande chiesa, sua cattedrale, da lui stesso fatta costruire in onore della Beatissima Vergine Maria. Non si fece senza meraviglia la detta cerimonia: il corpo, che si era reso sul principio così pesante da non poterlo sollevare, divenne poi così leggiero, mercè le preghiere dei fedeli, che lo portarono via senza difficoltà. In seguito, nell'anno 667, sotto il pontificato di sant'Oberto, il quale fu dopo lui il settimo vescovo d'Arras e di Cambrai, fecesi una celebre traslazione del suo corpo, a cui assistette sant' Omero, vescovo di Teruanna, il quale vi ricevette miracolosamente la vista perduta già da qualche tempo, come più ampiamente diremo nella vita di lui, il 9 settembre. Sant'Oberto trasportò solennemente gli avanzi di san Vedasto. Cambiò quella cappella in una chiesa col nome del Santo, e vi gettò le fondamenta d'un celebre monastero che fu compiuto dal suo successore san Vindiciano. Il detto monastero fu considerevolmente arricchito per le liberalità del re Thierri, il quale, insieme alla moglie Dota, fu quivi seppellito. Desso fu distrutto nel nono secolo dai Normanni. Per mettere il santo corpo al sicuro dalle devastazioni dei medesimi, fu trasportato a Beauvais, dove rimase circa undici anni e dove, dopo, questo tempo, fu veduta una chiesa collegiale col nome di san Vedasto. Fu riportato ad Arras il 15 luglio 893.

Una parte delle reliquie del Santo erano rimaste nella cattedrale, imperocchè questa chiesa essendo stata bruciata nell'anno 1030 e quindi riedificata, si trovò, verso l'anno 1040, sotto un altare che era stato distrutto, un braccio di san Vedasto, con una parte considerevole della testa ed alcune altre ossa del rimanente del corpo.

Suoi storici.

La vita di san Vedasto fu scritta a lungo da Alcuino; il Surio la inserì nel suo primo volume; anche il Bollando la riporta insieme a molte altre. Da essi appunto e dagli autori che scrissero sulla *Storia di Francia*, nonchè dagli *Annali della Chiesa* del cardinal Baronio, abbiamo estratte queste notizie. Ma, oltre agli storici, san Vedasto fu altresì decantato dai poeti. Toussaint Saily gli consacrò una sorta di epopea; Antonio Meyer, un poema intitolato: *Ursus seu de rebus sancti Vedasti* (in 12, Parigi, 1580). Gli inglesi avevano altra volta una gran divozione verso san Vedasto, sotto il nome di Foster. Anzi pretendendo il Camden che da questo Santo prendesse nome la famiglia di Foster.

SANT' AMANDO,

VESCOVO DI MAESTRICHT.

589-679. — Papi: Pelagio II: Agatone.

Sant' Amando, uno dei principali ornamenti della Chiesa del settimo secolo, nacque l'anno 589 a Herbauges, villaggio del territorio di Nantes, a due leghe dalla Loira, sulla sinistra, in un cantone che faceva parte, in quel tempo, della seconda Aquitania, essendo sotto la giurisdizione del basso Poitou. Il conte Sereno, suo padre, signore del luogo, e la madre Amanza, entrambi in riputazione di santità, presero gran cura della sua educazione, e lo fecero particolarmente istruire nelle sacre lettere. I lumi ricavatine, accoppiati alla bontà del suo naturale, lo resero saggio fin dalla giovinezza. Nelle sacre Scritture apprese egli a disprezzare le cose del mondo e ad amar Dio di tutto cuore. Fu così grande l'ardore d'un tale amore, da ispirargli il desiderio di dedicarsi interamente a lui; e per poterlo servire con maggior libertà, lo indusse ad abbandonare la propria famiglia e cercare un asilo sicuro e tranquillo in un monastero. Prescelse, come dimora, quello dell'isoletta di Oye, vicina a quella di Rhé, verso la Roccella. Essendosi quivi rinchiuso, all'età di circa venti anni, fece così grandi progressi nella pietà, che Iddio l'onorò fin d'allora del dono dei miracoli, facendo fuggire alla sua presenza un portentoso serpente in cui crasi imbattuto in un luogo solitario dell'isola. Trascorso un anno, il padre, dopo aver avuto notizie di lui, andò a vederlo. Impiegò tutte le carezze immaginabili per indurlo ad uscir dal monastero ed a riprendere l'abito secolare. Lo minacciò perfino di diseredarlo, qualora non ritornasse secolui nel mondo. Ma Amando, senza perdergli il rispetto, gli rispose di non avere alcuna pretenzione ai suoi beni, e per grazia singolare lo supplicava di permettergli di rimanere addetto al servizio di Gesù Cristo, cui aveva scelto per unico suo retaggio.

Amando non trovandosi più nascosto ai suoi nell'isola d'Oye, lasciò quel soggiorno ed andò a visitare la tomba di san Martino di Tours. Pregò Iddio di poter passare la vita fuori del paese nativo, e, in qualunque luogo si trovasse, di essor trattato come uno straniero ed un proscritto. Fecesi quivi tagliare i capelli, ed essendo entrato a far parte del clero, parve eccellente in grazia ed in virtù in mezzo ai religiosi componenti il clero

Sua nascita.

Sua educazione.

Sua vita solitaria.

Ricorda gli ordini sacri

di quella Chiesa. Non fece per altro presso di essi una lunga dimora. Nell'anno seguente, prese la benedizione dell'abate di san Martino e dei propri fratelli, ed andossene a Bourges, presso il vescovo sant'Austrogisilio, il quale lo accolse con bontà straordinaria, e gli permise di ritirarsi in una cella presso la cattedrale. Passò quivi circa quindici anni in una penitenza rigorosissima, coverto d'un cilizio, e non cibandosi se non di pane d'orzo e d'acqua. Fin dai primi anni di codesto soggiorno contrasse una stretta amicizia con san Sulpizio il Buono, il quale apparteneva allora al clero di Bourges, come sacerdote ed arcidiacono della Chiesa, e dopo sant'Austrogisilio ne fu eletto vescovo. Amando recossi quindi a Roma, a visitare le tombe dei santi Apostoli. Una volta in cui volle passarvi la notte in preghiera, ne fu scacciato con oltraggio da un inserviente della chiesa, ed egli, senza offendersene, rimase umilmente alla porta. Essendosi quivi addormentato, mentre faceva orazione, egli vide in sogno san Pietro, il quale gli ordinò di ritornarsene in Francia e d'andare a predicare la fede ai pagani. Ubbidì egli, ma non sappiamo se fosse ordinato diacono o sacerdote prima di accingersi a tale missione. Ebbero le sue pruove un così favorevole risultato, che i prelati del regno, sostenuti dall'autorità di Clotario I, morto poco tempo dopo, mal suo grado lo consecrarono vescovo, non già per addirlo ad alcuna chiesa particolare, o per rinchiuderlo nei limiti di una diocesi come le altre, ma per andare, come gli Apostoli, ad annunziare l'evangelo ai popoli delle diverse nazioni immersi ancora nell'idolatria. Sembra nulladimeno ch'egli fosse ordinato a Treveri, nel regno d'Austrasia, dove separatamente regnava Dagoberto I, pervenuto alla monarchia nell'anno medesimo, dopo la morte del padre. Si vede almeno che si celebrava la sua ordinazione al 26 ottobre nella detta città, come negli altri luoghi di cui era patrono.

Visita Roma.

È consecrato
Vescovo.

Suo padre.

Sant'Amando, divenuto in tal modo vescovo per un esempio abbastanza nuovo in Francia, andò dapprima a predicare verso la frontiera del Brabant e delle Fiandre, dove riscattò molti fanciulli d'oltremare, i quali erano colà schiavi, per istruirli e battezzarli. Passò quindi fra gli Schiavoni abitanti presso il Danubio. Ma, accorgendosi di non produrre il frutto che erasi promesso, e specialmente di non potervi trovare il martirio di cui andava in traccia, ripassò nell'Austrasia, dove con molto dolore seppe che il re Dagoberto, avendo obbliati i santi consigli di sant'Arnoldo, suo ministro, erasi dato in preda alle proprie passioni, soprattutto dopo che da semplice re d'Austrasia era divenuto monarca di tutta la Francia. Vedendo che i prelati non osavano redarguire il detto principe, andò arditamente a trovarlo, e con molto vigore rappresentogli lo stato in

cui le sregolatezze riducevano l'anima sua. Siffatta libertà dispiacque a Dagoberto, il quale espulse dal regno questo caritatevole censore. Gli Stati di Cariberto, fratello del principe, profittarono dell'esilio di sant'Amando, il quale andò ad attendere alla salvezza dei popoli nel fondo della Guascogna e della Navarra. Ma Dagoberto, rientrato in sé stesso per effetto d'una malattia, e per riconoscenza della grazia da Dio concessagli di dargli un figliuolo, lo fece richiamare, e gettandoglisi ai piedi, con una umiltà di grande esempio pei grandi, gli chiese perdono dell'ingiuria fattagli, ascoltò i suoi consigli per riformare la propria vita, gli fece battezzare il figlio Sigeberto, e volle che egli ne fosse il padre spirituale ed il direttore, insieme a Pipino, podestà del palazzo d'Austrasia, come abbiamo riferito nella vita di questo principe al primo febbraio.

È esiliato.

È richiamato.

Il nostro Santo, avendo affidato a Pipino la cura di Sigeberto, andò, seguendo la sua primitiva vocazione, ad annunziare l'evangelo agl'infereli, appoggiato dalla protezione del re Dagoberto, il quale gli dette delle lettere per poter predicare in tutti i suoi stati, ch'erano di grandissima estensione, e di praticarvi in tutta libertà gli altri esercizi della sua missione. Sant'Amando non credette che quel gran potere lo dispensasse dal prendere ancora i particolari permessi dai vescovi, nelle cui diocesi doveva lavorare. Andò dapprima ad esercitare le sue apostoliche funzioni in quel di Gand, col beneplacito di Aichar, vescovo di Noyon e di Tournay. Ebbe egli molto a soffrire da parte di quei popoli molto barbari ed ostinatamente affezionati ai loro idoli. Sovente fu battuto, e talvolta gettato nell'acqua, fu perfino abbandonato dai missionari che lo accompagnavano, tanto a causa del furore di quei pagani, quanto perchè non trovavano di che sostentarsi. Ma nulla fu capace di disgustarlo. Si mise egli primieramente in grado di non essere a carico di nessuno, nutrendosi col lavoro delle proprie mani; e la pazienza, accoppiata ad alcuni miracoli splendidi, compì felicemente quanto avevano incominciato le sue preghiere e predicazioni. Gli abitanti di Gand, avendo saputo aver egli resa la vita ad un ladrone punito dell'ultimo supplizio, andarono a trovarlo, istantemente lo supplicarono di ritornare nel loro paese, d'istruirli nella religione cristiana: e rovinarono essi medesimi i tempi degli idoli, sulle rovine dei quali il Santo edificò chiese e monasteri, di cui le principali furono le due col nome di san Pietro, l'una chiamata poscia di san Barone, l'altra detta di Blandinberg, a causa della sua situazione sulla montagna di Blandino. Ne edificò un'altra, qualche anno dopo, a tre leghe da Tournay, sulla piccola riviera d'Elnon, di cui portò lunga pezza il nome, fino a

Evangelizza
Gand.

Ricovera un
morto.

quando la riputazione del suo fondatore la fece infine denominare affatto comunemente *sant'Amando*, in una alla città quivi edificata in seguito.

Il re Sigeberto, cui aveva egli battezzato, sapendo con molta gioia tutte le meraviglie da Dio operate mediante la predicazione del suo servo, dopo la morte del beato Giovanni l'Agnello, avvenuta nell'anno 649, lo propose al vescovato di Maestricht. Ben tosto con voto unanime lo elessero il clero ed il popolo della città. Ma sant'Amando, il quale per la sua ordinazione, fatta già da più di venti anni, erasi dedicato alle fatiche dell'episcopato, senza volerne giammai ricevere gli onori, non potette risolversi se non agli ultimi estremi ad accettare il vescovato di Maestricht.

È nominato
vescovo di
Maestricht.

Quantunque succedesse ad una lunga serie di santi vescovi, i quali non avevano al certo trascurato l'opera del Signore, non mancò per questo di trovarvi da lavorare quanto in mezzo agli infedeli fra i quali eragli stato d'uopo piantar la fede. I nuovi cristiani gli dettero se non più esercizio, almeno più dispiacere degli idolatri. Fu egli soprattutto afflitto da un sensibile dolore, vedendo la sregolata vita e la durezza di parecchi sacerdoti e diaconi, i quali non volevano correggersi dei propri vizi, e disprezzavano i suoi avvertimenti e la sua autorità. Il dolore che ne risentì, lo scoraggiò al punto d'indurlo ad abbandonar quella Chiesa. Fu mestieri che il sommo pontefice san Martino, rinviandogli i decreti del concilio di Latran, da lui radunato contro i Monoteliti, lo esortasse fortemente alla perseveranza nella risposta fatta alla lettera da lui scrittagli. Ma il pensiero della sua primitiva vocazione, unito alla speranza che aveva di produrre maggiori frutti fuori la propria diocesi, finì di determinarlo

Se ne dimette.

a dimettersi dall'episcopato di Maestricht, dopo averlo governato per lo spazio di tre anni. Fece mettere al suo posto san Remaclo, abate di Congnon, e se ne andò a Roma per la seconda volta, che molti credono sia la terza, pretendendo aver egli fatto un secondo viaggio in detta città prima d'intraprendere la missione di Gand e di Callo, nel nord delle Fiandre. Fu quivi molto ben ricevuto dal sommo pontefice san Martino, il quale approvò il suo disegno di attendere come per lo innanzi alla conversione dei pagani, senza addirsi ad alcuna diocesi, e gli dette dei compagni per assisterlo nelle funzioni del suo apostolico ministero. Al ritorno dall'Italia, andò a visitare la maggior parte dei monasteri da lui fondati, e s'incaricò di nuovo della direzione di quello d'Elnon in particolare, come quello in cui voleva risiedere, quando non sarebbe stato più in grado di attendere alle missioni, e dove presceglieva la propria sepoltura. Ne fondò molti altri ancora nei Paesi Bassi ed in diverse province della Francia. Indusse molti signori e gentildonne della corte, tanto di Sigeberto quanto di

Clodoveo II, a rinunziare al mondo ed abbracciar la penitenza. Consecrò a Dio un gran numero di vergini, di cui molte appartenenti alle più nobili famiglie del regno. Ebbe la consolazione di vedere fra i suoi discepoli molti Santi, i quali governarono la Chiesa in diverse diocesi, ebbero l'amministrazione di monasteri, o lavorarono con lui nelle missioni evangeliche che egli procurò nelle province della monarchia francese, dalla Schiavonia ed i Pirenei fino alla Frisia. La gran vecchiezza e lo estenuamento delle forze avendolo alla per fine ridotto a non poter più uscire da Elnon, in età di ottantasei anni fece testamento, e dopo quattro anni (nel 679) morì, con la soddisfazione di veder produrre da ogni parte, in grandissima abbondanza, i frutti delle fatiche onde andava a ricevere la ricompensa dal supremo Signore cui aveva così fedelmente servito.

Sua morte.

Il corpo del Santo fu seppellito nella chiesa di san Pietro, nella sua abbazia di Elnon, dove rimase senza corrompersi circa quindici o sedici anni; al termine dei quali se ne fece la traslazione in una bella chiesa di recente edificata, la quale fu nel giorno medesimo dedicata in onor suo, e dette, nel tratto successivo, il nome di sant'Amando alla detta abbazia ed alla città. Ricevette, fin d'allora, tutti i contrassegni d'un culto pubblico, ed incontante comparve nei calendari il suo nome. Centoquattro anni dopo, fu dissotterrato per essere più magnificamente esposto alla venerazione dei fedeli: ma dopo trentadue giorni di pubblica esposizione, fu rinchiuso nel luogo della sua sepoltura. Vi furono ancora parecchie altre traslazioni, che sarebbe troppo lungo il voler qui riferire. Tutte furono segnalate da prodigiose guarigioni e d'altre grazie.

San religiosi e
suo culto.

Tutte le chiese che vollero onorare la memoria del nostro Santo, si accordarono nel celebrarne la festa al 6 febbrajo, giorno della sua morte, facendone l'ufficio, le une a parte, le altre unitamente a quelle di san Vedasto, vescovo d'Arras, come abbiamo già osservato altrove; ed in Maestricht, con quello degli altri santi vescovi del luogo, san Servasio, san Monulfo o Mondolfo, san Gondulfo o Gondo, san Martino, san Valentino e san Candido. Il 26 ottobre è altresì un giorno dedicato al culto di sant'Amando. Si celebrano in esso contemporaneamente la sua ordinazione, fatta nell'anno 628, che non deve confondersi con la sua cattedra a Maestricht; la sua traslazione in detto giorno, sedici anni meno qualche mese dopo morto; e la dedizione della sua chiesa fatta nel tempo medesimo. Taluni mettono questa festa al 25, altri la rimandano al 27 dello stesso mese di ottobre. Si celebra eziandio l'elevazione fatta del suo corpo nell'anno 799. od anche più tardi, secondo alcuni autori, il 20 dicembre, ed anche il ristabilimento nel suo primo luogo trentadue giorni dopo il 28 ottobre.

Suoi storici.

La vita di sant'Amando fu scritta da Bodemondo, suo discepolo, poscia abate di Blandinberg a Gand, poco tempo dopo la sua morte. In essa difetta alquanto la cronologia. Milone, monaco di sant'Amando, ne compose un'altra in versi nel nono secolo: ed ai tempi di san Bernardo, Filippo di Harveng, abate di Buona Speranza, ne compose una abbastanza ampia, in prosa, piena di contrassegni della pietà e capacità del suo autore. Il Bollando le dette unitamente ad altri compendi di diversi autori e ad una lunga dissertazione preliminare di Enschenio, suo collega. Si possono altresì consultare le note del Mabillon sulla stessa, al secondo secolo benedettino, ed aggiungervi il compendio datone dal Bulteau al 3° libro della Storia dell'ordine di san Benedetto, cap. 136: la storia della seconda elevazione o traslazione del Santo nel suo monastero trovasi nel quarto secolo benedettino, con le note del suddetto Mabillon.

SANTI DEL 7 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

San ROMUALDO, abate, Padre dei religiosi Camaldolesi, la cui nascita al cielo è riportata al diciannove giugno. 1027.

A Londra, in Inghilterra, la nascita al cielo del beato AUGULO od AULO, vescovo ¹, il quale, avendo compiuto col martirio il corso dei suoi anni, meritò di ricevere le eterne ricompense. IV.

In Frigia, sant'ADAUCTO, martire, d'un'illustre famiglia d'Italia, elevato dagli imperatori alle più alte dignità, ed il quale disimpegnava ancora le funzioni di questore allorché meritò la corona del martirio per la difesa della fede. 304.

Nel luogo suddetto, parecchi SANTI MARTIRI, abitanti d'una medesima città, di cui era capo lo stesso Adaucto: i quali, essendo tutti cristiani e persistendo costantemente nella confessione della fede, furono tutti consumati dal fuoco per ordine dell'imperatore Massimiano Galerio.

Ad Eraclea, san TEODORO, generale d'esercito, il quale, sotto l'impero di Licinio, dopo aver sofferto numerosi tormenti, fu decapitato e vittorioso salì al cielo. 319.

In Egitto, san MOSÈ, venerabile vescovo, il quale menò prima una vita solitaria nel deserto, e poscia, divenuto vescovo, dietro la dimanda di Mauria, regina dei Saraceni, convertì in gran parte alla fede quella barbarissima nazione, e glorioso pei suoi meriti, si addormentò in pace. Verso l'anno 389.

¹ S. Augulo è forse lo stesso di quello chiamato Ooil in un cantone della Normandia. Comunque sia, in tutti gli antichi martirologi, trovasi il suo nome col titolo di martire. Sembra essere egli stato martirizzato poco tempo dopo sant'Albano, verso il principio del IV secolo. Soffrì a Loodra, anticamente chiamata Augusta. (Attesta Ammiano Marcellino che così chiamavasi Loodra, lib. 27 e 28). Vedi *Chatelain*, p. 557.

GODESCARD.

A Lucca, in Toscana, la morte di san RICCARDO¹, re d'Inghilterra. 722.

A Bologna, santa GIULIANA, vedova. 430.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Nola, nella Campania, san MASSIMO o MASSIMIANO, uno dei primi vescovi di detta città.

A Brescia, san PAOLO, vescovo, terzo di questo nome. VI secolo.

A Siponto, antica città della Puglia, san LORENZO, vescovo. Verso l'anno 550.

Ad Adria, in Venezia, città che dette il proprio nome al mare adriatico, san COLIANO, vescovo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — Ad Assisi, nell'Umbria, il beato ANTONIO DA STRONCONIO, confessore, dell'Ordine dei Minori, il quale conservò una verginità incontaminata, fu onorato del dono della profezia, e ragguardevole per la santità della vita e la gloria dei miracoli, Innocenzo XI lo scrisse nel numero dei Beati.

¹ Regnava verso l'ottavo secolo, fra i Sassoni occidentali stanziati in Inghilterra; fu padre di Vinebaldo, di Guibaldo e di Valburga, che sono tutti e tre onorati come santi. Sia ch'egli fosse spogliato dei suoi stati, sia che vi avesse rinunziato spontaneamente, s'imbarcò ad Hamble-Haven per recarsi in pellegrinaggio a Roma coi suoi figliuoli. Approdato sulle coste della Neustria, di là passò a Ronen; e dopo esservi dimorato assai lungo tempo, seguì il suo cammino, dando da per tutto manifesti segni di pietà. Non gli venne fatto di giungere a Roma, essendo morto repentinamente a Lucca, verso l'anno 722, e fu sotterrato nella chiesa di san Fridiano. Le grazie ottenute mercè l'intercessione di questo buon principe, e la santità di sua vita, lo resero degno dell'onore degli a'tari. Il suo culto è assai celebre nella città di Lucca, che ne solennizza la festa il 7 febbraio, ed è altresì nominato in tal giorno nel Martirologio romano.

Vedi la *Vita di san Guibaldo*, scritta da una religiosa di Heindenheim, nelle *Lectiones antiquae di Canisius*, dell'edizione di Basnage, ed il P. Henschenius, feb. t. 2, p. 70.

GODESCARD.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARIJ DIVERSI.

In Frigia, san CLAUDIO APOLLINARE, vescovo di Gerapoli, il quale combattè specialmente l'eresia dei Montanisti o dei Catafrigi. Alla fine del secondo secolo.

In Grecia, san TEOPEMPTO e suoi compagni, martiri; quattro *protettori* o guardie dell'imperatore e milletre persone della loro famiglia o della loro casa, martirizzati insieme a Nicomedia. Verso l'anno 302.

A Commينو sulla Lys, ed a Wrelinghen, in Fiandra, san CRISOLIO, vescovo e martire, il quale essendosi recato nelle Gallie insieme a san Quintino o san Piatto, per propagarvi la fede di Gesù Cristo, la propagò fino nei Paesi Bassi, dove soffrì un crudele martirio. 278.

A Clermont, nell'Alvernia, sant'AMANSIO, martire.

A Peronna, san MELDANO, vescovo d'Irlanda, le cui sante reliquie furono trasportate nella detta città da san Fursù. VI.

A Bine, nell'Hainault, sant'AMULVINO, abate di Lobes e vescovo. VIII ¹.

Ad Avenay, san TRESANIO ², sacerdote e confessore, fratello e compagno di san Gibriano, di cui si parlerà agli otto maggio. VI.

Ad Orleans, la memoria di santa LIORBETTA, cameriera di sant'Elena, imperatrice, madre di Costantino il Grande.

A Senlis, diocesi di Beauvais, la festa di san LIVANIO, vescovo di detta città, e la memoria di tutti i SANTI VESCOVI di Senlis.

¹ Sant'Amulvino governò per qualche tempo l'abbazia di Lobes ed andò a predicare l'Evangelo fra i popoli delle vicine contrade. Furono pure trasportate le sue reliquie a Bineb, nell'anno 1409, per metterle al sicuro durante la guerra. Dopo quel tempo, la sua festa celebravasi a Bineb ed a Lobes nel settimo giorno di febbraio. Un antico martirologio di Adone di Vienna, che si conservava presso l'abbazia di Lobes, ricordava in detto giorno la memoria di sant'Amulvino. Siffatta testimonianza prova che il suo culto era antichissimo in quelle contrade.

² San Tresanio. Questo santo Irlandese abbandonò la patria ed andò a predicare l'Evangelo in Francia. Fu fatto curato di Mareuil sulla Marna, e morì nel sesto secolo. Si conservano le sue reliquie con molta venerazione ad Avenay, nella Seiampagna. V'ha al Ponte-delle-Dame, in Brie, un osso di san Tresanio ineastrato in un reliquiario di argento dorato. La detta reliquia fu altra volta trasportata da Avenay.

Vedi la sua vita nel Colgan, Bolland e Chastelain, note sul Martirologio, p. 563.

GODESCARD.

A Lampsaco, nell'Ellesponto, san PARTENIO, vescovo. IV secolo.

In Egitto, san MOSÈ, abate, e sei compagni martiri. Egli è distinto dal santo vescovo egiziano di questo nome festeggiato nel giorno medesimo. In sul principio del V secolo.

A Merida, nella Spagna, san FEDELE, vescovo. Anno 570.

Presso i Greci, san LUCA IL GIOVINE, od il TAUMATURGO, anacoreta. Anno 946.

SAN ROMUALDO,

FONDATORE DELL'ORDINE DEI CAMALDOLI.

907-1027. — Papi: Sergio III; Giovanni XIX.

Imperatori d'Alemagna: Ottone I; Corrado III.

Ravenna, in Italia, fu la patria di san Romualdo. Suo padre, a nome Sergio, discendeva dai duchi di detta città, chiamati Onesti. Fu egli allevato in casa dei genitori con tutta la possibile delicatezza, sino all'età di venti anni. La sua occupazione, durante quel tempo, era di andare a caccia e divertirsi in altri consimili esercizi, adatti ai giovani ed usuali alla nobiltà. Infrattanto il suo cuore non si lasciò totalmente trasportare da tali divertimenti; fin d'allora ei pensava alla solitudine; e, talvolta, nel mentre cacciava in mezzo ai boschi, trasportava più in alto il suo spirito, considerando la dolcezza della vita che potrebbe passare nel deserto: fu soprattutto commosso da una contestazione sopravvenuta fra il padre ed un altro suo parente, pel possesso d'una prateria; andò sì oltre l'affare, che Sergio sfidò a duello il parente, e volle che il proprio figliuolo lo assistesse in quella sanguinosa impresa. Romualdo ricusò sulle prime, ma, vinto dalle minacce del padre e dal timore di passar per vile, lo accompagnò. Sergio ha il disopra ed ammazza l'avversario. Romualdo però, allora in età di venti anni, è preso da orrore alla vista di quel delitto, se ne considera come complice, e si condanna, per espiarlo, ad una penitenza di quaranta giorni nel monastero di sant'Apollinare, luogo di riposo del corpo di questo martire illustre, a quattro miglia da Ravenna. Durante quel tempo, intrattenevasi familiarmente con un buon religioso converso, il quale faceva tutto il possibile per persuadergli d'abbracciar lo stato religioso, per fare per tutta la vita una degna penitenza; ma vedendo il buon frate che tutti i suoi discorsi non facevano alcuna impressione sull'animo di Romualdo, il quale pretendeva che, spirati i quaranta giorni di penitenza, ritornerebbe all'antico tenor di vita, nella sua semplicità il buon frate gli disse: « Che mi daretè se vi fo vedere « sant'Apollinare? » — « Vi giuro, rispose Romualdo, di non ritornar « mai più nel mondo. — Vegliate adunque con me, soggiunse il religioso, tutta questa notte. »

Nascita e giovinezza di san Romualdo.

Lo fecero per due notti di seguito, e, ogni volta, verso l'ora in cui canta il gallo, apparve loro, tutto splendido di luce, il santo Martire; Romualdo,

perfettamente consolato di tal visione, risolvette d'abbandonare il mondo e di rinunciare alle grandezze della terra, per attaccarsi alla croce di Gesù Cristo. Non sì tosto ebbe presa tale risoluzione, sentissi colmo d'una gioia incredibile, e, prostrandosi tutto molle di lagrime d'avanti all'altare della santa Vergine, dedicossi di tutto cuore a Dio, per servirlo in quel luogo tutto il resto dei suoi giorni.

Prende l'abito
religioso.

Chiese quindi l'abito all'abate del monastero; ma questi non osò darglielo, per timore di Sergio, padre di lui, il quale era un uomo potente, ricco e violento, e considerava quel figlio come il sostegno principale della famiglia. Romualdo, vedendosi rifiutato dai religiosi, ebbe ricorso all'arcivescovo di Ravenna, suo parente, anch'egli della casa degli Onesti, ed il quale era stato prima abate di quel monastero. Avendo il detto prelato esaminato tale vocazione, liberò i religiosi dalla loro apprensione, e li assicurò di poter ricevere Romualdo in loro compagnia; e, così, il superiore gli dette il santo abito, con gran contento di tutta la comunità.

Complotto contro
la sua vita.

Romualdo cominciò bentosto a perfezionarsi nella vita monastica ed a progredire di giorno in giorno in ogni sorta di virtù; potevasi dir di lui ch'era l'esempio di tutti i religiosi. Nulladimeno, alcuni monaci, i quali vivevano nella tiepidezza, non potettero soffrire una sì gran santità, nè tanto rigore ed austerità in un giovane il quale, non avendo rinunciato che da pochi anni ai piaceri del mondo, mostravasi già così zelante per la regola e per la professione religiosa. Questa cosa li adombrò e li offese al punto da cospirar la sua morte, e l'avrebbero effettivamente fatto morire, se Iddio non lo avesse liberato dalle loro mani mercè l'avviso ricevutone da uno dei complici; costui, ritornando in sè stesso, ebbe orrore d'una sì nera azione, e gli palesò il complotto in cui era entrato, ma dal quale erasi staccato per avvertirnelo. Il buon religioso, fingendo di non saper nulla, non mancò di prendere intorno a sè medesimo tutte le precauzioni; ma, considerando che la società di tali confratelli non era adatta per giungere alla perfezione alla quale con fervore aspirava, dopo aver dimorato per tre anni in quel monastero, andò, col permesso del suo prelato, a trovare un eremita, a nome Marino, il quale abitava in un deserto abbastanza vicino alla città di Venezia, e lo pregò di accoglierlo sotto la sua obbedienza. Quantunque di vita molto austera, Marino non lo rifiutò, e Romualdo si trovò, secondo il proprio desiderio, con un solo maestro. Essi uscivano tutti i giorni dall'eremitaggio e passeggiando in quella solitudine, cantavano insieme dei salmi. E siccome Romualdo non sapeva ancora tutto il salterio a memoria, ad ogni parola che vi mancava, Marino davagli un colpo di bacchetta sull'orecchio sini-

Si fa solitario.

stro, per abituarlo alla mortificazione ed alla pazienza. Soffrì il discepolo con molta umiltà quel castigo; ma accortosi, dopo pochi giorni, che da quella parte perdeva l'udito, supplicò il maestro di battergli l'orecchio destro. Marino riflettendo sulla virtù del discepolo, e considerando con quale dolcezza e pazienza aveva sofferto il rigore della sua autorità, cominciò a rispettarlo ed a riguardarlo con occhio meno austero. Poco tempo dopo, Pietro Urseolo essendo stato eletto doge di Venezia dalla fazione che aveva assassinato Pietro Candiano, suo predecessore, ed essendosi in tal guisa impadronito della sovranità dello Stato, per mezzo d'un assassino, eglino andarono a trovarlo in detta città per indurlo a riconoscere il proprio delitto ed a pentirsi della propria perfidia. Essi riuscirono così bene, che l'obbligarono a rinunziare all'usurpazione fatta a pregiudizio della libertà della patria, ed a ritirarsi quindi in una solitudine. In effetti, partì egli segretamente alla volta della Catalogna francese in compagnia di san Guerino, san Romualdo, Giovanni Gradenigo, suo familiare, e Giovanni Morosini, suo genero. Prese l'abito religioso nel monastero di san Michele di Cusano, di cui era abate Guerino, mentre Romualdo e Marino ritiraronsi in un vicino deserto, per vivere come eremiti; andò più tardi a mettersi nel numero dei discepoli di Romualdo, il quale era divenuto il capo di molti anacoreti. Ecco in qual modo la Chiesa libera i popoli dai tiranni. Urseolo è onorato come santo a Venezia, il 14 gennaio. La maggior parte delle sue reliquie, deposte nella chiesa dell'abbazia di Cusano, diocesi di Perpignano, sono oggi, che l'abbazia cade in rovina, conservate nella chiesa d'Arles-su-Tech, o Arles-dei-Bagni, di cui la parrocchia di san Michele di Cusano è un annesso. Il re Luigi XV ne accordò notevoli porzioni al Senato di Venezia nell'anno 1733.

Riguardo a Romualdo, egli cresceva ognora in perfezione, ed erano così segnalati i favori che riceveva da Dio, che non stette guari senza profittare ad altrui quanto a sè stesso, imperciocchè divenne il padre spirituale di parecchi fanciulli, ed ispirò ad un infinito numero d'anime la virtù. Dopo avere soggiornato tre anni nel suo monastero, e tre altri nel deserto, risolvette di riformare i monasteri dell'Ordine di san Benedetto, i quali, essendosi intiepiditi, sia per l'ordinaria debolezza degli uomini, sia per occasione delle guerre, avevano perduto molta della disciplina religiosa; v'incontrò ostacoli grandissimi, molestie contradizioni a vincere e molti pericoli da superare. Ma fu favorito dall'onnipotente mano di Dio, il quale aveagli ispirato quel disegno, e fu soccorso da una grazia così abbondante, che riformò i monasteri di Venezia e della Toscana, in Italia, e parecchi altri in Francia; durante alcuni anni, cui impiegò alla

Sua pazienza.

Converta l'rs
secondo.Riforma i mo-
nasteri.

Sue mortificazioni.

esecuzione di tal generosa impresa, edificò cento nuovi monasteri dello stesso Ordine; popolò in tal guisa i deserti di molti eremitaggi. Ma dovendo essere egli la luce degli altri, cominciò a dar l'esempio con le sue eroiche virtù. Estrema era la sua astinenza, conciosiachè per lo spazio di un intero anno, non si nutrì che di piselli cotti. Il suo studio era la lettura della Vita dei Santi, di cui procurava imitare i digiuni, le veglie e le penitenze; digiunava tutti i giorni della settimana, eccettuata la domenica. Per tre anni, egli e Giovanni Gradenigo coltivarono la terra, seminarono e raccolsero frumento e nutrironsi del lavoro delle proprie mani. Accompagnavano i digiuni con la orazione e la meditazione: era una colpa così grave il sonnacchiare durante la preghiera, che Romualdo non permetteva di celebrare a chi vi era inciampato, pel poco rispetto avuto verso la presenza del Signore cui doveva ricevere.

Tentazioni.

L'ubbidienza era la virtù cui a preferenza prediligeva; e per aver uno dei suoi religiosi lasciato il compagno da lui assegnatogli, egli volle che il corpo di lui, dopo morto, fosse privo della sepoltura sacra, e portato in una terra profana. Infrattanto lo spirito delle tenebre, che sembrava essere addormentato e non frapporte più ostacoli ai felici progressi di Romualdo, cominciò a risvegliarsi, non potendo soffrire, senza risentimento, che Iddio fosse servito da tante anime innocenti. Per turbare tutti i corpi, si attaccò al capo, e non indugiò più a dargli terribili assalti. Gli pose davanti agli occhi le dolcezze della vita abbandonata, con tutti gli allettamenti, ed avvilì talmente quella che menava, disprezzando tutti gli esercizi della religione, che gliene rappresentò i difetti con mille sorti d'illusioni e di sorprese.

Durante tali assalti, Romualdo aveva il cuore verso Dio, e gettavasi nelle sue braccia con tanta maggior confidenza, quanto più furiosamente sentivasi tormentato, sapendo bene che Iddio dà le forze a seconda delle sensazioni, e che, come dice l'Apostolo (I. Cor. X. V. 13), previene con la sua maggior grazia gli assalti ch'egli conosce debbono soffrire coloro i quali sperano nella sua misericordia. Pur nulladimeno, quello spirito orgoglioso non si credette vinto per questo, imperocchè, avendo turbato l'interno dell'anima, rivolse il suo furore contro il corpo, e giunse fino a battere crudelmente questo santo religioso; lo spaventò durante la notte con rumori e schiamazzi fatti nella sua cella, gli apparve sotto figure orribili, e turbò la sua immaginazione con una infinità di impuri ed osceni pensieri: questo furioso combattimento durò cinque anni interi. Talvolta prendendo la forma d'un orrido uomo, lo gettava in terra, lo calpestava coi ginocchi ed i piedi, e si appesantiva su di lui per soffocarlo. Tuttociò,

non pertanto, non faceva alcun effetto sul coraggio del generoso Romualdo, il quale, burlandosi di siffatti assalti, rinfacciava al demonio la sua viltà: « O nemico! diceva egli, tu fosti scacciato dal cielo e te ne « vieni nel deserto. Va, lurido serpente, tu hai già quel che ti occorre. » Questi rimproveri rendevano il demonio così vergognoso, che spariva: era allora che il divin Salvatore visitava il suo discepolo per fargli parte delle sue consolazioni e coronarlo di palme dopo la vittoria. Ei ricevette pure una gran gioia pel cambiamento di vita del conte Olibano. Era costui un signore potente e formidabile per la sua grande autorità, cui adoperava in modo ingiusto e poco cristiano; volle Iddio attirarlo a sè per mezzo del suo servo, il quale gli fece vedere il pericolo in cui era, vivendo come faceva, e lo indusse ad un vero pentimento dei propri peccati. Ebbe tanto potere sul conte la parola del Santo, che quegli andossene a Monte Cassino, per quivi prendere l'abito religioso e dedicarsi a Dio pel resto dei suoi giorni.

Convertito il
conte Olibano.

Non è meno ammirabile la conversione di Sergio, padre del nostro Santo. Aveva egli preso, ad esempio del figliuolo, l'abito di san Benedetto, in un monastero di Sanseverino in Italia; ma era molto titubante e tentato di lasciarlo. Essendone stato avvertito Romualdo, credette essere obbligato ad andarlo a trovare per confermarlo nella vocazione: in effetti, quantunque un religioso abbia rinunziato ai propri parenti per gli affari del mondo, deve nulladimeno attendere all'opera della loro salute, e metterli sul cammino del cielo.

Conferma il
padre nella sua
vocazione.

Partì egli adunque per l'Italia, ed andossene a piedi fino a Ravenna, senza calze nè scarpe, non avendo che un bastone in mano. Parlò al padre, e, non potendo in sulle prime nulla guadagnare sullo spirito di lui, ne intraprese con zelo la conversione. A forza di digiuni, di preghiere e di pressanti esortazioni, gli fece concepire gran dolore ed una perfetta contrizione di quanto era accaduto (994). Sergio fu consolato da speciali favori ricevuti da Dio, e, poco tempo dopo, morì placidamente e con molta edificazione.

Romualdo molto lieto di tal felice risultato, si ritirò nella terra di Classe, dove si rinchiuse in una cella solitaria. Colà gli fu d'uopo sostenere nuovi assalti dei demonii: vedendo la sua generosa e continua resistenza, e vedendo che da sè stessi nulla avevano guadagnato su di lui, risolverettero finalmente di fargli la guerra per mezzo degli uomini. Un marchese, chiamato Ugo, gl'invì una grossa somma di danaro per elemosina; ed il Santo, sapendo esservi taluni monasteri che soffrivano di molto, la distribuì loro, senza nulla ritenere per sè. Son queste le leggi

Nuove tentate
contro.

della perfetta e disinteressata carità. Questo fatto dette a qualche maligno religioso motivo di mormorare contro di lui, di dirgli mille ingiurie e di scacciarlo dal monastero. Ma Iddio permise, per castigarli della loro temerità, che cadesse, nella notte seguente, tale abbondanza di neve, che sfondò il tetto, la cui caduta ferì gravemente alcuni di quei mormoratori. Il principale autore di quella cospirazione trovandosi allora fuori del convento, passò sul ponte d'una riviera, chiamata Sapi, e cadde nell'acqua e si annegò. Mentre Romualdo fortemente afflitto se ne andava, cercando qualche luogo di ritiro, gli venne in mente di non più attendere se non alla propria salute, senza brigarsi d'avvantaggio dell'altrui; mentre però vagheggiava tal pensiero, fu preso internamente da un grande sbigottimento, durante il quale gli fece Iddio conoscere che se persistesse in tale risoluzione, sarebbe riprovato nel giorno del giudizio.

Si ammala.

Dopo siffatte traversie, e parecchie altre che passiamo sotto silenzio, san Romualdo fu attaccato da una molesta infermità, derivante in parte dalle sue ordinarie mortificazioni ed austerità, ed in parte eziandio perchè erasi ritirato in un deserto paludoso, dove l'aria era malsana. Ma Iddio, il quale ha una cura particolare di quelli che crocifiggono la propria carne e volontariamente si affliggono per la sua gloria, gli restituì bentosto la sanità e lo rinise in grado di rendere i più grandi servigi. In quel tempo, l'abbazia di Classe era senza capo, ed incombeva all'imperatore Ottone III il provvedervi; egli ne affidò l'elezione ai religiosi, e costoro nominarono abate Romualdo; l'imperatore ne fu contentissimo e ne volle portare egli medesimo l'annuncio al servo di Dio. Andò, a tal uopo, a visitarlo in un eremitaggio, nell'isola di *Pereo*, dove erasi egli ritirato, a circa quattro leghe da Ravenna. Romualdo gli fece la migliore accoglienza possibile, cedendogli il suo povero letto di paglia, sul quale l'imperatore passò la notte. All'indomani, costui per trattarlo alla sua volta, lo condusse seco lui, e gli manifestò il pensiero che aveva di affidargli la direzione di quell'abbazia, facendogli vedere quanto era a gloria di Dio ch'egli l'accettasse. Il Santo vi si oppose in sulle prime; poi vi acconsentì, più per ubbidire all'Imperatore del cielo che per compiacere a quello della terra. Era egli già sacerdote, e governò per due anni quel monastero con gran prudenza. Ma vedendosi odiato e perseguitato da alcuni religiosi a cui dava ombra la sua virtù, andò dall'imperatore, il quale teneva allora in assedio Tivoli, e gli dette la propria dimissione in presenza dell'arcivescovo di Ravenna, Gerberto, il quale fu poscia papa sotto il nome di Silvestro II.

È visitato da
Ottone III.

Eletto abate,
se ne dimette.

La città di Tivoli, per essersi rivolta ed aver ucciso il governatore,

era stata condannata al saccheggio. Romualdo intercedette in suo favore presso l'imperatore ed ottenne la sua grazia. Ottone impegnossi con giuramento di perdonare a Crescenzo, senatore romano, capo dei ribelli. Gli diede parola per mezzo di uno dei suoi favoriti, a nome Tammeo, il quale aveva gran parte nella direzione degli affari, che gli accorderebbe la vita e l'onore se si rendesse a discrezione e si abbandonasse alla sua clemenza. Non potendo Crescenzo diffidare della parola del proprio Sovrano, si arrese; ma l'imperatore, contro la fede data, lo fece morire; andò anzi più oltre, mentre avendo in suo potere la moglie del defunto, sciaguratamente le rapì l'onore. In tal guisa riportò insieme, dalla rovina d'una casa, due ingiusti ed infami trofei. Dopo aver commesse così nere azioni, Ottone e Tammeo ebbero ricorso a Romualdo per ottenere da Dio il perdono dei loro orribili misfatti. Ma sapendo il Santo che bisognava imporre pubbliche penitenze per delitti così manifesti, condannò il favorito a serbare una perpetua clausura nella religione: alla qual cosa egli aderì. Ingiunse all'imperatore d'andare a piedi nudi da Roma sino al monte Gargano, presso Manfredonia, nella Puglia, a visitar quivi la chiesa di san Michele, arcangelo, e ritirarsi tutta la quaresima nel monastero di Classe: la qual cosa egli praticò, portando sempre il cilizio e coricandosi soltanto sopra un pagliericcio. Ne fu così edificata tutta la corte, che molti personaggi di qualità presero l'abito di penitenza dalle mani di san Romualdo: in questo numero fu Bonifacio, parente dell'imperatore, e il figlio del re di Polonia. Il Santo, accompagnato da quei nuovi religiosi, se ne andò al convento di Monte Cassino a visitare il corpo del padre suo, san Benedetto; quivi cadde ammalato, ma fu bentosto guarito. Di là si ritirò coi suoi illustri discepoli al monastero di Perea, dove si dettero a lui parecchi altri. Impiegò egli a loro istruzione quella profonda saggezza onde avealo Iddio fornito, e l'esempio della sua santa vita. Li alloggiò in diversi remitaggi, dove essi facevano qualche esercizio, e si occupavano col lavoro delle proprie mani. L'imperatore Enrico e l'imperatrice Cunegonda, entrambi accolti dalla Chiesa nel numero dei Santi, gli portavano un gran rispetto. Essendo a Verona, il detto principe gl' inviò un ambasciatore per pregarlo di recarsi da lui; vi andò il Santo a piedi nudi, mal vestito e senza interrompere il silenzio durante il viaggio. Fu accolto con tutto l'onore immaginabile; ma ei non volle rimanere neppure un giorno alla corte, perchè si attestava far molta stima di lui: tale orrore aveva per le lodi, che i suoi discepoli procuravano d'impedire che si dicesse nulla di lui in sua presenza, sapendo esser quello il mezzo per allontanarlo da una compagnia.

Delitto di Ottone.

Penitenza impostagli da Romualdo.

Missione di
Ungheria.

Questa sì profonda umiltà non lo rendeva punto pusillanime; al contrario, attendendo ogni sua forza da Dio, risolvette d'andare a predicare in Ungheria, affm di versar quivi il proprio sangue per Gesù Cristo. Recossi a tal uopo a Roma a chiedere la benedizione al pontefice Giovanni XIX, il quale approvò il suo desiderio, consecrò due dei suoi religiosi arcivescovi, e dette loro facoltà di predicare il santo Evangelo in qualità di missionari apostolici. Quantunque Nostro Signore si compiacesse della diligenza onde quella generosa truppa sforzavasi di appressarsi al combattimento, pur nulladimeno non permise che riuscisse quella santa impresa. Dopo alcuni giorni di viaggio, Romualdo cadde in una pericolosa malattia, che l'obbligò a fermarsi. Quando accingevasi a ritornare indietro, stava bene; e quando voleva passar più avanti, ricadeva ammalato; la qual cosa gli fece conoscere come la volontà di Dio lo riserbava ad un più lungo e penoso martirio mercè le fatiche e le persecuzioni. Non ritornò pertanto su i propri passi senza avere, in certa guisa, l'adempimento dei suoi desideri: imperciocchè, dopo essere stato ben battuto, egli ed i compagni, non lasciò di condur seco parecchi alemani, i quali vollero essere suoi discepoli, e pei quali fondò un monastero. Appena di ritorno, rinnovò le austerità, e le continuò così costantemente, da rimanere per sette anni e sei mesi in una caverna, conservando un perpetuo silenzio; e, quantunque pervenuto già ad una estrema vecchiezza, non mangiava in tutta la quaresima che una scodella piena di legumi. Digiunava tutti i giorni, ed i suoi pasti ordinari non eccedevano cinque oncie di cibo; era ingegnoso in siffatto genere di mortificazione: chiedeva talvolta delle cose per farne un sacrificio a Dio e farsi beffe della propria sensualità: « Ecco, Romualdo, diceva a sè stesso, ecco un buon boccone molto ben preparato; senza dubbio lo troveresti di buon gusto; ma tu non ne saggerai e non lo hai veduto se non per aumentare la tua mortificazione. » Aveva tre cilizi molto grossolani, cui cambiava ogni mese per pulizia e per impedire la corruzione, trattando, del resto, il proprio corpo con tanto rigore, da non sembrare composto di carne ed ossa come negli altri uomini.

tirando sulla
taccia e mor-
tificazione.

Non parliamo dei miracoli da lui operati, nè degli straordinari favori, come l'intelligenza delle sacre Scritture ed il dono della profezia da Dio comunicatagli, essendone stata quasi tutta ripiena la sua vita. Essendo in età di 102 anni, secondo alcuni, se ne andò un giorno sugli Appennini che attraversano l'Italia da un capo all'altro, per cercar quivi un luogo conveniente ai solitari. Giunto sulla vetta d'una montagna, in un campo piacevole ed abbondante di sorgenti, si addormentò presso una fontana.

Durante il sonno, ebbe una visione piena di misteri e simile a quella del patriarca Giacobbe. Vide una scala, di cui il piede era sulla terra e la punta elevavasi fino al cielo, e scorse i suoi religiosi coverti d'abiti bianchi, i quali per mezzo di quella scala ascendevano verso Dio. Andò a trovare il signore di quella terra, ch'era un conte chiamato Maldolo, al quale la dimandò. Il conte, che aveva avuto una simile visione, gli accordò volentierissimo tale richiesta, con una casa di campagna che ne dipendeva, affin di edificarvi una chiesa ed un chiostro pei religiosi; e da ciò è derivato a quel luogo il nome di *Camaldolo* (*campo di Maldolo*)¹. Ei

Fondazione
dell'Ordine del
Carmelo/vo.

¹ Di tutti i monasteri fondati dal nostro Santo, il più celebre è quello dei Camaldoli, situato nelle vicinanze d'Arezzo, in Toscana, sulle frontiere dello stato ecclesiastico, ad Oriente ed a trentamiglia da Firenze, in una valle dell'Appennino. Verso l'anno 1009 ne furono gettate le fondamenta. La detta valle fu regalata a Romualdo da un signore chiamato Maldolo, d'onde derivò il nome di Camaldolo che è appunto un'abbreviazione di *Campo Maldolo*. A qualche distanza dal monastero vi è l'eremitaggio fatto costruire dal Santo; desso rimane sopra una montagna tutta coverta di abeti ed irrigata da molte fontane. La sola vista di quel luogo solitario muove l'anima al raccoglimento ed alla contemplazione. All'ingresso del detto eremitaggio, trovasi la cappella dedicata a sant'Antonio: lo scopo propostosi nell'edificarla fu affinchè gli stranieri facessero quivi le loro orazioni prima di andar più oltre. Trovasi quindi le celle dei portieri. Si vede a qualche distanza una gran chiesa magnificamente decorata. Sulla porta della detta chiesa v'ha una campana il cui suono rimbomba per tutto il deserto. La cella dove visse san Romualdo mentre formava l'eremitaggio, è a sinistra della chiesa. Tutte le celle son costruite di pietra, e ciascuna di esse ha un piccolo giardino circondato da un muro ed una cappella dove gli eremiti possono, volendo, celebrar la messa. È permesso loro d'aver sempre del fuoco nella cella a causa del freddo che regna continuamente sulla montagna. Tutti quei solitari sono governati da un superiore, cui chiamano *Maggiore*. L'eremitaggio è presentemente circondato da mura, fuori delle quali non possono uscire quelli che l'abitano; eglino hanno solamente la libertà di passeggiare nel recinto del giardino. Viene loro inviato dal monastero, posto nella valle, tutto il necessario, affinchè nulla possa distrarli e non sieno punto interrotti nella continuità della contemplazione. Tutti i loro istanti son divisi in diversi esercizi, ed essi recansi alla chiesa per recitarvi l'ufficio divino senza che possano impedirveli la pioggia o la neve. Non parlano mai nei luoghi regolari; conservano altresì un assoluto silenzio in tempo di quaresima, nelle domeniche e nelle feste, nel venerdì e negli altri giorni d'astinenza. È loro vietato di parlare in ogni tempo, da dopo completa fino all'ora di prima del giorno seguente.

San Romualdo stabilì ancora fra i suoi discepoli un altro genere di vita, vale a dire quello dei reclusi; ma questo non potevasi abbracciare di proprio impulso: bisognava chiederne il permesso al superiore, e questi non lo accordava se non a coloro i quali erano lungo tempo vissuti nell'eremitaggio, e sembravano chiamati da Dio ad una maggior purificazione. Gli eremiti che ottenevano tale permesso si rinchiusero nelle proprio celle per non più uscirne. Non parlavano mai che al superiore quando andava a vederli, e al fratello incaricato di portar loro tutte le cose necessarie alla vita. Rad-

fondò degli eremitaggi in quel luogo; e cambiò l'abito, nero che aveva avuto per lo innanzi, in un abito bianco. Là cominciò il nuovo paradiso di quegli uomini celesti, la cui vita è una perpetua penitenza. Son già secoli che in quella casa i religiosi vivono nell'osservanza della regola. Si vede evidentemente che è governata e protetta dalla divina Provvidenza; i sommi Pontefici le accordarono diversi bei privilegi. Molti grandi personaggi secolari, ecclesiastici e regolari abbracciarono il detto istituto e divennero figliuoli di Romualdo. Egli, dopo aver messo in buono stato le cose della religione, colmo di grazie e di meriti, si riposò in pace il 19 giugno, verso la sera, l'anno 1027, in età di 120 anni, di cui avevano passati venti nel secolo, tre nella congregazione e tutto il resto nella solitudine. Nulladimeno il Baronio ed il Bollando sostengono ch'egli non visse così lungo tempo. Ei morì a Val di Castro, dov'era uno dei suoi monasteri, in una piccola cella fattasi costruire fra due montagne, ed in una così sorprendente solitudine, che sentendo approssimarsi l'ora del suo passaggio, da lui preveduto e predetto già da lunga pezza, fece uscire, in sul far della sera, due fratelli che lo assistevano, fece chiudere la porta ed ordinò loro di non ritornare se non all'indomani. Rese in tal modo l'anima a Dio senza testimoni; ed i due frati, cui l'inquietudine aveva impedito di allontanarsi, rientrati poco più presto di quanto egli aveva loro ordinato, s'avvidero, con gran dispiacere, del torto che avevano avuto, per quella volta, di ubbidirgli così facilmente. Il corpo del Santo fu riportato nel monastero di Val di Castro, e seppellito con pompa religiosa, di molto aumentata dal concorso dei popoli che adunaronsi da tutti i punti del cantone di Camerino e della Marca di Ancona. La moltitudine dei miracoli, da Dio operati presso la tomba di lui, ne resero così splendida la santità, che, poco dopo la sua morte, i suoi discepoli ottennero dal sommo pontefice il permesso di edificare su quella gloriosa tomba in suo nome un altare. Il corpo fu rinvenuto quasi così sano ed intatto come nel giorno stesso della sepoltura. Fu posto in un nuovo feretro più

doppiavano le preghiere e le austerità, praticavano digiuni molto più frequenti e più rigorosi degli altri eremiti. Il nostro Santo visse in tal modo per lo spazio di parecchi anni; e dopo la sua morte, fino al nostro secolo, si son visti sempre nel deserto dei Camaldoli parecchi reclusi d'un fervore veramente angelico.

L'ordine dei Camaldolesi è oggidì diviso in cinque congregazioni, aventi ciascuna il proprio generale. La vita che menano gli eremiti di quest'ordine è ancora molto austera, quantunque lo sia meno del tempo di san Romualdo. I cenobiti camaldolesi hanno più somiglianza col Benedettini. Il P. Helio è inclinato a credere che essi non furono direttamente istituiti da san Romualdo.

(GODESCARD).

acroncio e più durevole del primo. La consecrazione dell'altare e la canonicizzazione del Santo si fecero nel tempo medesimo e con la stessa cerimonia, non essendo ancora stabilita quella oggidì in vigore. Da quel tempo in poi, si celebrò solennemente, con l'autorizzazione della Santa Sede, la festa del 19 giugno, giorno della sua morte. Il corpo del Santo rimase sempre preziosamente conservato nel modo ora detto, fino a quando, nell'anno 1466, si fece l'apertura della tomba di marmo: fu visitato il giorno 22 novembre e ritrovato ancora intatto, ma disseccato. Quattordici anni dopo (1480) due monaci audaci violarono quel sacro monumento, e quando vollero toccarlo, essendosi il corpo ridotto in polvere, tranne le ossa, lo trasportarono destramente in un sacco a Iesi, nella Marca d'Ancona. Ma la giustizia divina non lasciò impunito quell'orribile sacrilegio. Gli abitanti di Iesi non gedertero per lungo tempo un tesoro sul quale avevano così poco dritto. Eglino, verso la fine dell'anno, furono costretti a restituirlo. Ma non si potette impedir loro di ritenere un osso del braccio che fu in seguito una delle principali ricchezze della loro chiesa. I monaci, i quali con l'aiuto degli abitanti di Fabriano erano andati a riprendere le reliquie, eransi incamminati, nell'uscir da Iesi, alla volta di Val di Castro, per riportarle nella loro abbazia. Ma per un evidente contrassegno della volontà di Dio, il mulo sul quale erano caricate andò dritto a Fabriano, malgrado tutti gli sforzi che facessero per distornarnelo. In alcuni martirologi trovasi segnata la memoria di siffatta traslazione al 28 dicembre: ma tutti gli altri la segnano al sette febbraio, che è il giorno in cui quelle sante reliquie furono portate in processione e deposte nella chiesa di san Biagio di Fabriano, l'anno 1481. Venne bentosto, con l'autorizzazione della Santa Sede, istituita la festa del Santo nella città ed in tutto il territorio, e si celebrò con solennità, pari a quella di san Giovanni Battista, protettore e principal patrono di Fabriano, di cui egli fu il secondo. Trentaquattro anni dopo, nel 1516, fu trasportato un osso del braccio di san Romualdo a Camaldoli, dove fu poscia celebrata, tutti gli anni, la festa di tale traslazione al 15 marzo. Sempre viemaggiormente aumentandosi presso i popoli la riputazione del Santo, mercè la fama delle grazie da Dio concesse in considerazione di lui, ne fece aumentare altresì la celebrità della festa del 19 giugno, di guisa che questa cominciava già ad oscurare od a diminuire quella degli illustri martiri san Gervasio e san Protasio. La qual cosa indusse, verso la fine del suddetto secolo, il sommo pontefice Clemente VIII a toglierne la concorrenza. Fece a tale scopo una costituzione in data del 9 luglio dell'anno 1595, con la quale ordinò che la festa di

san Romualdo fosse trasferta dal 19 giugno al 7 febbraio, giorno della principal traslazione delle sue reliquie: e che fosse celebrata con ufficio doppio d'obbligo, non solamente fra i religiosi del suo ordine, ma eziandio in tutti i luoghi dove si segue il rito della Chiesa Romana, ed infine da tutti i particolari delle altre parti i quali ne recitano il breviario.

La vita di san Romualdo fu scritta, circa quindici anni dopo la sua morte, dal beato Pier Damiano, sulle memorie ed i fatti narrati dai suoi discepoli: è d'essa un'opera molto autorevole pel merito dello scrittore, il quale era del paese e del tempo del Santo, ed era inoltre Santo egli stesso. Il dotto Bollandò aggiunse alla suddetta vita un'altra meno completa, ma non per questa da trascurarsi; essa fu scritta da un monaco Camaldolese di gran pietà, per nome Girolamo Praga.

SAN TEODORO, MARTIRE.

319. — Papa: san Silvestro I°. — Imperatore: Licinio.

San Teodoro e
il dragone.

Quest'illustre martire di Gesù Cristo era nato da genitori cristiani in una città della Tracia, chiamata Eucaita, verso il Ponto Eusino; si racconta di lui una cosa notevole e degna d'un coraggio veramente cristiano. Mentre portava le armi e comandava un reggimento nelle truppe di Licinio, cognato all'imperatore Costantino, seppe che in un punto della città appariva un furioso dragone, il quale, uscendo la mattina dalla sua caverna, divorava tutto quanto presentavaglisi davanti; volle egli dimostrare qual fosse la sua divozione, e risolvette assalirlo, essendo sicuro di venirne a capo in nome del Salvatore e mediante la forza invincibile della santa croce. Andò adunque sul luogo che doveva essere il campo della sua vittoria; e scongiurando il mostro col formidabile nome del gran Dio, ad uscir dalla caverna, lo trafisse a colpi di spada e lo schiacciò sotto i piedi del cavallo. Parecchi Gentili i quali udirono parlare di tale azione, tocchi da una luce celeste, riconobbero la verità ed abbracciarono la fede di Gesù Cristo crocifisso. Essendone stato fatto consapevole l'imperatore, inviò i più distinti personaggi della corte a pregar Teodoro di andare a trovarlo nella città di Nicomedia. Il Santo, dopo aver fatto fare, per tre giorni, grandi accoglienze agli inviati, dette loro una lettera per l'impe-

ratore; lo supplicava di venire egli stesso ad Eraclea, dove ei trovavasi, per onorare i sudditi della sua presenza.

Licinio lasciandosi persuadere da quella lettera e dal racconto fattogli dagli inviati della magnificenza di Teodoro, si mise tosto in cammino. Avendone avuta rivelazione, il Martire si rivestì dei suoi abiti preziosi, e gli andò incontro. L'imperatore lo accolse con tutti gli attestati possibili di benevolenza. Ma, dopo aver fatto l'ingresso ad Eraclea, dimandò a Teodoro qual giorno volesse stabilire per offrir sacrifici agli dei dell'impero. Il Santo lo supplicò di affidarglieli per qualche tempo in casa, per disporsi a far loro dei sacrifici in pubblico. Di ciò lietissimo l'imperatore, ed immaginandosi aver di già trionfato della fede di Teodoro, gli fece tosto portare le false divinità. Ma non appena il Santo ne fu in possesso, siccome erano delle statue d'oro e d'argento e d'altre materie preziose, le ruppe e le fece in pezzi cui distribuì ai poveri. Non è possibile esprimere quanto l'imperatore, conoscendo siffatto inaudito procedere di Teodoro, ne rimanesse offeso, e con qual rabbia facessero apparecchiare i tormenti di cui era solito servirsi contro coloro i quali dichiaravansi nemici dell'idolatria. Però Iddio, che non abbandona mai i suoi eletti e sapeva i pericoli a cui doveva essere esposto il suo servo, lo aveva, per fortificarne la risoluzione ed aumentarne il coraggio, assicurato della sua protezione, mediante una voce celeste che gli aveva detto: « Teodoro, « prendi coraggio e fidati in me, poichè io son teco; » queste parole lo animarono talmente, ch'egli si offerì in sacrificio a Dio, e sentì in sè stesso una forza divina ed una costanza inalterabile per sopportare ogni sorta di tormenti. L'imperatore lo fece prima distendere, o, in tale positura, gli fece dare cinquecento colpi di nerbo di bove sulle spalle nudo e cinquanta sul ventre. Gli fu quindi rotto il corpo con corde piombate all'estremità, e strappata la carne con uncini d'acciaio; gli furono poscia bruciate le piaghe con fiaccole ardenti, e gli fu raschiato il sangue grunito con pezzi di vasi rotti. Quindi, per dargli agio di respirare, fu inviato in prigione, dove stette cinque giorni senza mangiare nè bere: trascorso questo tempo, il tiranno lo fece legare sovra una croce, ed ordinò di pungergli con uno spiedo le parti più segrete e sensibili; durante quel crudele supplizio, eccitavansi i fanciulli a gettargli delle pietre, ed il popolo ad insultarlo e ad esercitar sul corpo di lui mille indegnità. In mezzo a tanti mali, il Santo raccomandavasi a Gesù Cristo per quale sofferiva, movendogli qualcho amorosa lagnanza su i suoi tormenti, quindi si tacque. Credendolo già morto, Licinio lo lasciò legato alla croce; ma, sul far della notte, scese un angelo dal cielo, lo sciolse e lo guarì inte-

L'imperatore
va a vederlo.

Il Santo rompe
gl' idoli.

Martire.

L'angelo lo
libera.

Conversioni.

Sua morte.

ramente, dicendogli: « Rallegrati, o Teodoro, e fortificati nel tuo Signore « il quale è teco; nè dire più ch'egli n'è lontano: finisci arditamente « l'intrapreso combattimento, e trionfa per ricevere la corona dell'im- « mortalità. » Il Martire rese grazie a Dio della riacquistata sanità e della vittoria che, con l'aiuto della grazia di lui, sperava riportare. Infrattanto, l'imperatore comandò a due centurioni, a nome Antioco e Patrizio, di portargli, prima di giorno, il corpo di Teodoro (credendolo morto), per gettarlo nel mare, affin di privarlo dell'onore che i fedeli non avrebbero mancato di rendergli. I centurioni andarono al luogo del supplizio, trovarono la croce dove il Santo era stato legato, e videro lui stesso libero ed in perfetta salute. Siffatto avvenimento li fece trasecolare, ed il loro stupore fu di molto aumentato dalla luce del Cielo che lo circondava: eglino vollero essere cristiani, e riconobbero la divinità di Gesù Cristo, insieme ad ottanta dei loro soldati. Avvertito di queste conversioni, Licinio inviò il proconsole Sesto, con trecento uomini di guerra, per passare a fil di spada coloro i quali eransi fatti cristiani. Quei nuovi soldati camminarono con la risoluzione d'eseguire il comando dell'imperatore; ma non sì tosto ebbero riconosciute le meraviglie operate dal Creatore per mezzo di Teodoro, vollero, al pari degli altri, mettersi al suo servizio. Furono nel tempo medesimo seguiti da una gran moltitudine di popolo che esclamò: « Viva il Dio dei Cristiani! egli è il solo vero Dio, « e non ve n'ha altri. » La crudeltà dell'imperatore aveva eccitata una specie di sedizione nella città; il santo martire la calmò in sul nascere, insegnando ai fedeli che, siccome essi adoravano Gesù Cristo crocifisso per gli uomini, il quale non aveva permesso agli angeli di vendicar la morte di lui, essi non dovevano pensare a vendicar la sua. Nulladimeno i cristiani nol vollero mai abbandonare, ma lo seguirono fino agli estremi. Mentre egli passava dinanzi alla prigione, tutti i prigionieri si misero a gridare: « Teodoro, servo di Dio, abbi compassione di noi ». Intenerito il Santo della loro miseria, con una sola parola ne spezzò le catene e li rinviò liberi, dicendo loro: « Andate in pace e risorvengavi di me! » Una moltitudine di Gentili, che videro questo miracolo, abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Furono inoltre tosto liberati un gran numero di demoniaci, sui quali egli stese le mani, ovvero toccarono i suoi abiti. Venute queste cose a conoscenza di Licinio, il quale temeva una sedizione popolare, comandò gli si recidesse la testa. Teodoro avendo udito un tal decreto, fece il segno della croce su tutto il corpo, supplicò gli astanti di farlo trasportar nella città di Eucaite sua patria; e, dopo aver compiuta la sua preghiera, disse addio a tutti gli astanti e presentò il collo al carne-

nce, il quale troncò il corso di sua vita il 7 febbraio, verso le tre dopo il mezzo giorno, l'anno 316. In seguito di tale esecuzione, il corpo fu trasportato ad Eraclea, con gran pompa e cerimonia, per quivi essere seppellito; e furono poscia operati presso la sua tomba molti miracoli.

Il martirio di san Teodoro fu descritto da un autore per nome Ogardo, il quale vi si trovò presente e fu pregato dal Santo medesimo di scriverlo e di far portar le sue reliquie ad Eucaite, per seppellirle nel retaggio de' suoi antenati, ed ordinare che, quando morrebbe egli stesso, fosse collocato nel detto sepolcro a sinistra di lui. Il Surio riporta questa vita nel primo volume. Il Martirologio Romano, nonchè il Menologio dei Greci, fanno menzione di questo gran Martire. Il suo corpo fu, nel tratto successivo, trasportato dalla città di Eraclea, dove soffrì il martirio, in quella della sua nascita, chiamata Eucaite, secondo aveva egli desiderato. Per tal motivo fu essa denominata *Teodoropoli*, val quanto dire città di Teodoro.

Suoi storici.

SANT' ADAUCTO.

E GLI ABITANTI DI UNA INTERA CITTÀ DELLA FRIGIA, MARTIRI.

304. — Papa Marcellino.

Sant' Adaucto, da alcuni chiamato sant' Adauco, apparteneva ad una delle migliori famiglie d'Italia, ed aveva disimpegnate con molta distinzione tutte le cariche occupate alla corte degli imperatori a Roma ed in diverse altre città dell'impero. Esercitava quella di Procuratore generale, vale a dire d'Intendente delle finanze e del demanio imperiale in una provincia, con tutta la riputazione d'un uomo onorato ed integro, allorchando fu provato col fuoco della persecuzione la fede ch'egli aveva in Gesù Cristo. Ebbesi allora campo di riconoscere come la sua pietà era ancora al di sopra di tutte le altre prerogative che gli attiravano la pubblica stima ed ammirazione. Confessò egli parecchie volte il nome di Gesù Cristo, e rimase sempre glorioso nei combattimenti sostenuti in difesa del medesimo. Riportò finalmente la corona del martirio, essendo ancora rivestito della carica d'Intendente: la qual cosa avvenne nei primi anni della persecuzione di Diocleziano.

Sue cariche.

Eusebio parlò di questo Santo immediatamente dopo aver riferito il martirio d'un'intera popolazione di una città della Frigia. E questo appunto fece credere a Rufino, ed altri dopo di lui, che sant' Adaucto

fosse stato il capo di quell' illustre compagnia: ed in tal qualità lo troviamo segnato nel martirologio romano ai sette di febbraio. Quantunque nulla ci obblighi a seguire siffatta opinione, ci basta che la chiesa Greca onori in questo giorno la memoria degli abitanti di quella avventurata città, e la Latina abbia praticato altrettanto, unendoli a sant' Adaucto, per non trasandare uno dei più ragguardevoli avvenimenti della persecuzione di Diocleziano, e che fu per la Chiesa di Gesù Cristo cotanto glorioso, quanto sembrò vergognoso a suoi nemici. Era già una rarità affatto singolare il vedere in mezzo ai Gentili una città composta tutta di cristiani, senza eccezione, in un tempo in cui erano ancora padroni i pagani, ma un' altra rarità ancora più straordinaria si fu il vedere che in tutta quella moltitudine di persone chiamate alla fede di Gesù Cristo ed al regno dei cieli, non ve ne fu neppure una la quale non fosse eletta e predestinata alla gloria. Non si vide mai, ci sembra, in tutto l' orbe cristiano che una sola città la quale potette impedire a questa d' essere l' unico esempio d' una tal comunità di Santi; tal fu quella d' Ossirimo, nell' alto Egitto o nella bassa Tebaide, dove, verso la metà del quarto secolo, vivevano tutti così santamente, da considerarsene il recinto come un gran tempio, dove Iddio era adorato in ispirito e verità, e dove contavasi fino a diecimila religiosi e ventimila vergini. Questa però ebbe sull' altra il vantaggio di fare di tutti i suoi abitanti altrettanti martiri; di servir di rogo al loro olocausto; e di prepararne la felice trasmigrazione che li trasportò tutti in un sol giorno nella città di Dio. Per dare in compendio un' idea dei diversi combattimenti che i martiri sparsi per tutta la terra sostennero contro i nemici di Gesù Cristo, i quali li assalirono a mano armata, basta, dice Eusebio, rappresentar l' assalto dato ad una città della Frigia. I soldati che l' assediavano vi posero fuoco, e vi ridussero in cenere gli uomini, le donne ed i fanciulli, perchè niuno volle liberarsene a danno della fede, e tutti gli abitanti, dal primo magistrato fino all' ultimo del popolaccio, a voce unanime, dichiarandosi cristiani, rifiutarono altresì tutti, di comune accordo, di sacrificare agli idoli. Lattanzio, il quale insegnava in quel tempo retorica a Nicomedia, nelle vicinanze della Frigia, parlò, nelle sue istituzioni, di questi santi martiri; e su quanto egli dice che la chiesa della città fu col resto di essa bruciata, si congettura che siffatto accidente avvenisse verso il principio della persecuzione, prima di potersi eseguire l' editto che ordinava di eguagliare al suolo tutti i templi. Laonde, si può riferirlo all' anno 303, od al più tardi nel seguente, allorquando Galerio Massimiano, il quale ne fu il principale autore, era semplice Cesare. Il nome

di questa fortunata città, che meritava di rimanere nella memoria di tutti i cristiani, si cancellò con essa : e solo a via di deboli congetture, alcuni giudicano essere stata quella di Antandro sulla costa della Misia, che guarda la punta settentrionale dell'isola di Lesbo o Metilene. I Greci, che in questo giorno fanno memoria di quei santi martiri, sembrano non aver punto conosciuto sant'Adaucto, a meno che non sia quello cui onorano nel giorno tre ottobre e che attestano esser nato in Italia. Solo negli ultimi secoli, il loro culto, unitamente a quello di sant'Adaucto, fu accettato in Occidente. Il cardinale Quignonès avevane messo l'uffizio nel Breviario Romano, pubblicato l'anno 1542, con l'autorizzazione del sommo pontefice Paolo III : ed egli al certo occupava pur troppo degnamente un tal posto onorifico. Ma ne fu tolto inseguito, non lasciandone neanche una semplice commemorazione che non poteva, d'altra parte, nuocere a quella di san Romualdo. Non crediamo necessario avvertir qui che gli Spagnuoli impadronironsi di tutti i nostri santi martiri per renderseli propri, contentandosi di cambiare il nome di Frigia in quello di Frios, città della diocesi di Burgos, su i confini della vecchia Castiglia e della Biscaglia.

Intorno al ragguardevolissimo avvenimento del martirio di sant'Adaucto e di tutta una intera città della Frigia, si potrà consultare la storia di Eusebio e di Rufino.

S. MOSÈ, APOSTOLO DEI SARACENI.

IV secolo.

Mosè, saraceno d'origine, nato in quella parte dell'Arabia che confinava con la Palestina, verso il tempo della pace data alla Chiesa da Costantino, fu di buon ora convertito alla fede di Gesù Cristo, s'egli è vero che non venne da genitori già cristiani. Era il tempo nel quale i deserti del suo paese popolavansi di santi anacoreti, di cui Gesù Cristo gli fece la grazia di aumentare il numero, ritirandolo in una solitudine fra l'Egitto e la Palestina. Visse colà lungo tempo, in modo sconosciuto agli uomini. Ma Iddio, testimone ed autore di tutte le virtù da lui praticate, lo scovri finalmente ai popoli vicini al suo deserto, mediante le opere miracolose onde volle ricompensare il merito della sua fede: e fece in modo che lo si giudicasse degno di diventare non solamente il conciliatore della pace

Sua origine.

I Saraceni
non si danno
per vinti.

fra i Romani ed i Saraceni, ma la causa stessa ed il capital fondamento di quella pace. Quei barbari, così chiamati non già da Sara moglie di Abramo, come vogliono coloro i quali immaginaronsi che quello d'Ismaeliti o di Agaresciani facesse loro vergogna, ma dalla parola *Sarrac*, a causa del loro brigantaggio, erano stati per qualche tempo alleati dei Romani sotto il regno di Costanzo e di Giuliano. Ma avevano rotta l'alleanza dopo la morte del loro re; e la regina, sua moglie, per nome Movia, postasi alla loro testa col coraggio e l'abilità d'un esperto capitano, fecero orribili scorrerie sulle province dell'impero, dall'Egitto fino alla Siria. Il comandante delle truppe romane nell'Egitto, la Palestina e la Fenicia, avendo sempre subite delle perdite contro di lei, e non potendo più resistere, fu obbligato a chiedere soccorso al generale degli eserciti d'Oriente al tempo dell'imperatore Valente. Quel generale si burlò sulle prime del suo spavento, e credette facesse onta alla maestà dell'impero; ma non lasciò di marciare egli stesso col soccorso richiestogli, e fatte uscire tutte le soldatesche, andò contro Movia; però, per punire il comandante non volle che si trovasse al combattimento. Intanto riconobbe per propria esperienza la verità di quanto eraglisi mandato a dire. Fu vinto egli stesso da quella donna, cui aveva voluto disprezzare, ed avendo perduta molta gente nella battaglia, sarebbe stato interamente sconfitto senza il pronto soccorso di colui stesso a cui aveva proibito di combattere.

Chiedono per
pezzo della
pace Mosè a
loro vescovo.

I Romani, i quali avevano d'altronde altri nemici sulle braccia dalla parte del Nord e dell'Oriente, si videro obbligati da tanti cattivi risultati d'invviare ambasciatori a Movia per chiederle la pace ed il rinnovamento dell'antica alleanza. Quella generosa principessa, di recente convertita alla fede di Gesù Cristo, vi acconsentì, a condizione di darle il celebre anacoreta Mosè, il quale operava tanti miracoli sulle frontiere della Palestina e dell'Egitto, per vescovo dei popoli dei suoi Stati. Gli ambasciatori trovarono così onorevole siffatta condizione, e così facile, che immediatamente promisero di farla accettare all'imperatore. Questo principe, quantunque fautore dell'Arianismo, considerò quella proposizione come un singolar favore dal cielo concesso all'impero. Dette ordine di cavare quell'uomo meraviglioso dal fondo della solitudine, il quale in tal guisa disarmava i nemici ed arrestava il corso di tante vittorie, e di condurlo ad Alessandria per esser quivi consecrato vescovo dei Saraceni. Fu cercato Mosè e presentato al falso patriarca Lucio, il quale con l'aiuto degli Arianì, di cui seguiva la setta, dopo aver fatto scacciare Pietro, legittimo successore di sant'Atanasio, aveva usurpato il seggio d'Alessandria. Ma il Santo si valse vantaggiosamente di quell'occasione da Dio presentatagli,

per far risplendere lo zelo che aveva per la purezza della fede e della disciplina della Chiesa cattolica. Allorquando vide appressarsi Lucio per imporgli le mani, altamente gli dichiarò, senza temer gli Ariani nè il principe stesso che li proteggeva, di non riconoscerlo per vero pastore, di non soffrir giammai ch'ei gli mettesse sulla testa mani colpevoli come le sue, tinte del sangue di tanti Santi da lui fatti morire; e che, d'altra parte, tale imposizione delle mani essendo nulla, non potrebbe conferirgli la grazia dello Spirito Santo, cui Iddio consente solo ad una legittima ordinazione. I generali dell'esercito, gli ufficiali dell'imperatore ed il popolo, che poco prima erano stati testimoni della profonda umiltà del Santo nella violenza fattagli per risolverlo ad accettare l'episcopato di cui giudicavasi indegnissimo, rimasero stupefatti nel vederlo levarsi con tanto coraggio, tutto ad un tratto, contro un uomo il quale con la sua tirannica autorità e crudeltà erasi reso formidabile. Lo stesso Lucio rimase più di tutti gli altri sorpreso della generosa libertà di Mosè. Ma nella congiuntura delle attuali cose appigliossi al partito di dissimulare il proprio dispetto, ed ostentando moderazione, per cercare di guadagnarlo, gli disse che senza sapere qual fosse la sua fede, non doveva così condannarlo prima di conoscerlo; e siccome era pronto ad esporgliela, era pur giusto che ne giudicasse da quanto ne udrebbe egli stesso, anzichè fidarsi a falsi rapporti. « Non mi sorprendono i vostri artifizi, rispose Mosè con una santa audacia, che imponeva a tutta la numerosa adunanza rispetto e silenzio; bastano le sole vostre azioni per far conoscere la vostra fede. « Tanti servi di Dio condannati alle mine, tanti vescovi esiliati, tanti sacerdoti e diaconi dati in preda alle bestie feroci, o consumati dal fuoco, « dichiarano pur troppo l'empietà della vostra credenza. Non si può credere di Gesù Cristo quello che devesene credere o risolversi a com- « mettere il minimo di tali eccessi. » Mosè finì questi rimproveri con un pubblico giuramento di giammai lasciarsi ordinar vescovo da colui il quale erasi in tal modo dichiarato il persecutore dei vescovi e della Chiesa. L'orgoglio di Lucio non aveva mai ricevuta così terribile mortificazione; e nel trasporto della collera non avrebbe forse esitato ad ammazzare il Santo, senza il timore dell'imperatore medesimo al quale doveva tutto, e senza la vista delle pressanti necessità dell'impero, di cui facea mestieri comprar la pace col prezzo dell'ordinazione di Mosè.

Gli ufficiali dell'impero, incaricati di quella commissione, condussero il Santo, come egli desiderava, ai vescovi esiliati per la fede cattolica, e fu consecrato da quei santi confessori, i quali lo consideravano duplicatamente loro collega, e per la grazia dell'ordinazione da essi conferitagli,

Mosè rifiuta
farsi ordinare
da Lucio.

: un arditto ri-
sposta a Lucio.

È consecrato
dal vescovi esi-
liati.

e per la gloriosa confessione da lui fatta della verità ortodossa, a rischio della propria vita, in prosenza del loro comune persecutore, ed il nemico della divinità di Gesù Cristo. Mosè parti bentosto per andare a lavorare al campo dalla divina Provvidenza assegnatogli; e con la sua santità, con la dottrina ed i miracoli, convertì alla fede di Gesù Cristo un numero quasi infinito di pagani. Mantenne sempre con prudenza l'unione dei Saraceni coi Romani, nel tempo medesimo in cui occupavasi ad estendere in mezzo ad essi il regno di Gesù Cristo. Dal modo onde parlano gli storici delle numerosissime conversioni da lui operate nel suo paese, si può ragionatamente dedurne che il suo episcopato fosse stato di lunga durata; ma non abbiamo alcuna conoscenza di tutte le belle azioni e di tutte le meraviglie onde volle Iddio onorarne l'apostolato. La sola circostanza della sua vita da noi riportata, formò tutta l'idea avutasi dalla posterità della grandezza del suo merito, e sarà sempre considerata come un grande argomento d'istruzione per tutta la Chiesa, la quale onora la memoria di lui al 7 febbraio, quantunque ignori il giorno e l'anno della sua morte.

Suoi storici.

Le poche notizie che si sanno intorno alla vita del nostro Santo sono prese dagli storici ecclesiastici Rufino, Socrate, Sozomene e Teodoreto. Vi si può inoltre aggiungere la dissertazione storica di Henschenius.

SAN CRISOLIO, VESCOVO E MARTIRE.

278. — Papa, Eutichiano.

Suoi primi
anni.

Il beato Crisolio, discendente di sangue reale ed originario della piccola Armenia, fin dalla più tenera infanzia attese con amore allo studio delle lettere. Crescendo in età, continuò sempre ad esercitarsi, di guisa che pervenne ad acquistare per tal mezzo una capacità che, accoppiata ad una vita santissima ed intemerata, e ad una fede ardentissima, gli meritò la stima e l'affetto di quanti lo conoscevano. Indifferente alle lodi ed agli onori del mondo, volle per tempo consecrare la propria vita al servizio di Dio, ed abbracciò a tal uopo lo stato ecclesiastico. Pervenuto agli onori del sacerdozio, continuò costantemente a vivere nella pratica d'ogni cristiana virtù, e trascorso alcun tempo, fu giudicato degno di ascendere alla alta dignità di vescovo nella regione medesima in cui era nato. Inferiva allora con eccessiva violenza l'atroce persecuzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano contro i seguaci dell'Evangelo di Gesù Cristo; di

È ordinato vescovo.

cotalchè videsi egli in certo modo obbligato ad abbandonar la patria, e si recò a Roma, adempiendo a quel precetto del Signore: *Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra.*

Da Roma fu inviato nelle Gallie a predicarvi l'Evangelo. Parlò egli dalla detta città in compagnia dei beati martiri di Gesù Cristo: Dionigi, Quintino, Piatto, Luciano e molti altri, cui il sommo romano Pontefice aveva diretto verso quelle regioni per sottrarre quei popoli alle tenebre dell'idolatria, predicando loro la fede cristiana. È difficile dire esattamente presso quali popoli il beato Crisolio seminasse la parola della salute. Intanto, dopo avere distolti dagli errori della superstizione e convertite alle verità numerose popolazioni, pervenne, affrontando intrepido la ferocia d'una nazione barbara ed infedele, al luogo volgarmente chiamato Werlenghem, situato nel territorio di Lilla, in Fiandra.

A forza d'esortazioni e di salutarì avvertimenti, aveva indotto un gran numero di persone ad aprir gli occhi alla luce della verità, allorquando, essendo pervenuto all'orecchio di Cesare la rinomanza della sua santità e delle grandi conquiste evangeliche che egli faceva, fu arrestato da alcuni soldati, oppresso da ogni sorta di cattivi trattamenti ed oltraggi, flagellato, e finalmente decapitato sotto l'impero dell'empio Diocleziano, acerrimo persecutore della fede Evangelica. Egli subì gloriosamente il martirio nel luogo chiamato ai nostri giorni Verlenghem; e la piccola città di Comines¹, non molto lungi da esso, e che era stata il principal teatro delle sue apostoliche fatiche, ebbe la fortuna di possedere per qualche tempo i preziosi avanzi del suo corpo. Giusta quanto ci è dato rilevare dalla tradizione del paese, il vescovo sant'Eligio rinchiuse in una cassa magnificamente lavorata le preziose reliquie del nostro Santo, e le depose con onore nella chiesa del luogo. Le sciagure cagionate dalla guerra privarono la città di Comines di quel ricchissimo tesoro. Una parte di esso è oggidì piamente conservato nella chiesa di san Donaziano di Bruges, ed una parte in quella di nostra Signora di Lens. Nell'anno 1611, i canonici di Bruges inviarono alla Chiesa di Tournai una costa presa dalla cassa del santo martire.

Le poche notizie che abbiamo intorno alle gloriose gesta ed al martirio di questo illustre servo di Dio, potranno riscontrarsi nel breviario della chiesa di Comines, in quello della cattedrale di Tournai e della collegiale di Lilla, nella *Synopsis vitae episcop. Tornacens. praefixa statutis synod.*

¹ Sulla Lys, nella Fiandra francese e la castellania di Lilla, diocesi di Tournai. Questa piccola città fa parte oggidì della diocesi di Cambrai.

È inviato nelle
Gallie per se-
minarvi la fe-
de.

Suo martirio.

Sono storici

etiusd. diæcesis, p. 33, nel Molano, nel Sanderus, nel Buzelin, *annali di Fiandra*, e finalmente nelle *note sul Martirologio Romano* del Chastelain, p. 554.

SAN LIVANIO,

VESCOVO DI SENLIS E CONFESSORE.

VI secolo.

Livania, chiamato altresì Livangio, vivente ai tempi delle invasioni barbaresche, fu da Dio suscitato per preparare e per veder spuntare giorni migliori. Discendente di sangue romano ed eccellentemente educato fin dai più teneri anni, secondo le regole della cristiana disciplina, crebbe in pochissimo tempo di virtù in virtù, fino al punto di diventare uomo perfetto. La sua scienza, la prudenza, la pietà, il suo zelo per la fede, la sua compassione verso i disgraziati, rendevano ragguardevole e stimato agli occhi di tutti. Dopo la morte di Modesto, vescovo di Senlis, il clero ed il popolo non trovarono alcuno più degno di lui di diventar loro pastore in tempi così difficili e sediziosi. Aveva egli appena assunta la direzione di quella Chiesa, allorquando Clodoveo, accorrendo alla testa delle feroci soldatesche dei suoi Franchi, per abbattere nelle Gallie la romana potenza, invase il territorio dei Sassoni. Quanto siffatte circostanze aumentassero le miserie dei popoli, e soprattutto degli abitanti di Senlis, vicini al teatro degli avvenimenti, di leggieri potrà comprendersi, qualora per poco si rifletta alle ordinarie calamità delle guerre, ed in quel caso ai vantaggi riportati dai barbari. Pur nulladimeno, il nostro Santo seppe con la fermezza del carattere, la santità della vita e lo zelo per la religione, lottando vigorosamente contro tante sciagure, mostrarsi all'altezza della sua dignità.

Infiammato di zelo pei progressi della vera fede, adoperò tutti i mezzi, di cui gli era lecito disporre, per convertire alla religione di Gesù Cristo i Franchi, ai quali erano per avventura toccati in retaggio le proprietà romane della sua diocesi. Chiamato a Reims dopo la conversione del Re, aiutò con l'opera sua san Remigio nell'istruzione e rigenerazione dei Franchi. Correggere gli abusi insinuatisi col favore delle perturbazioni sociali, difendere i dritti della Chiesa, riformare i costumi del clero, fare

osservare i digiuni e le pubbliche preghiere delle Rogazioni, seguendo le prescrizioni del concilio d'Orleans, al quale aveva egli preso parte insieme ad altri trenta vescovi, furono le occupazioni che costantemente occuparono l'attività del nostro santo prelato. Si cooperò egli inoltre, insieme a san Remigio e ad altri vescovi radunati in sinodo, all'estinzione del flagello dell'Arianismo, che surrettiziamente erasi introdotto in quelle regioni. La carità verso i poveri non era la minima delle sue virtù. Passati gli uragani delle guerre, ottenne che tutti i suoi dipendenti i quali presentassero al re una lettera suggellata col suo anello pastorale, ottenessero immediatamente la riparazione dei danni cagionati loro dai soldati. Fu egli, a dirla in poche parole, come un angelo di dolcezza in mezzo ai barbari, di consolazione fra gli afflitti, e di pace negli sfrenati furori della guerra. Fu insomma instancabile nella difesa della religione.

Vegliava attentamente alla conservazione delle reliquie di san Reolo, pel quale nutriva una gran divozione. Il re Clodoveo, accompagnato da prelati e da grandi uffiziali, essendosi recato in pellegrinaggio alla tomba del Santo, atteso il grido dei suoi miracoli, ed avendo chiesto, per proprio uso, alcune particelle di quelle reliquie, Livanio ascoltò con dispiacere tale richiesta; ma non osando contrariare il re, pregò Iddio di conservare intatto il corpo del santo pontefice. È, in effetti, aperto il sepolcro, mentre, con l'aiuto delle pinzette, si cercava di strappargli un dente, tutto ad un tratto videsi sgorgare il sangue. Questo segno fece comprendere al re come non bisognava far violenza al santo corpo, e desistere dall'impresa. Ordinò nel partire di far con più magnificenza ricostruire la basilica di san Reolo, e fece dono alla detta chiesa di proprietà considerevoli, per meglio provvedere alla sussistenza del clero. Livanio finalmente, carico di meriti e di virtù, passò da questa a miglior vita, il giorno 19 ottobre, verso il principio del sesto secolo. Fu egli onorato d'un culto particolare, non solamente a Senlis, ma eziandio in lontani paesi.

Il sangue sgorgato dalle gengive di san Reolo, quando gli si voleva strappare il dente, accuratamente raccolto da san Livanio e chiuso in un reliquiario, formò l'oggetto di special venerazione pei devoti fedeli; gli abitanti di Senlis piamente lo conservarono fino alla gran sovversione del secolo XVIII, e celebravano la memoria di un tal miracolo il giorno 7 febbraio ¹.

¹ *I santi vescovi di Senlis.* La Chiesa di Senlis, oltre ai suoi principali vescovi Reolo, Livanio e Odoberio, celebrava altresì le feste di parecchi altri, vale a dire: al dieci gennaio, quella di san Santino, il quale, durante il regno di Chilperico, assistette al concilio di Parigi; al 4 maggio, quella di san Matteo, il quale fu delegato

Prodigio in suo favore.

Sua morte

IL BEATO ANTONIO DA STRONCONE, FRANCESCO.

Sua celesta
vazione.

Il beato Antonio da Stroncone, così chiamato dal villaggio dell' Umbria dove era nato, fin dall'età di 12 anni desiderò di essere ascritto all'ordine di san Francesco. Il superiore del convento, al quale si presentò, meravigliato della troppa sua giovinezza, differì a dargli l'abito: ma il fervore del postulante, supplendo alla debolezza dell'età, lo fece ammettere al noviziato e, in seguito, alla professione. Quand'ebbe pronunziato i suoi voti, fu posto sotto la direzione del beato Tommaso Bellacci, il quale avendolo seco tenuto per più anni, lo mandò in Corsica, dove Antonio eresse molti conventi dell'osservanza. Reduce in Italia, passò qualche tempo in Toscana, donde ritornò nel nativo suo paese, dov'abitò fino al termine dei suoi giorni. Viveva nelle case più solitarie, non nutrendosi che di pane, d'acqua e d'assenzio. Confessò egli stesso, che gli erano bisognati quattordici anni per avvezarsi all'amarezza di questa pianta. Stupende erano le sue austerità; pure giunse all'età di ottant'anni. Il Signore allora volle ricompensare la vita pura del pari che mortificata del suo servo. Antonio morì nel 1474, nel convento di san Damiano, presso Assisi. Nel 1769 la sacra Congregazione dei Riti pubblicò l'approvazione del pubblico culto del beato Antonio, data nel 1687 dal papa Alessandro VII: la sua festa cade al 7 di febbraio.

presso lo stesso re, e, quando fu ammazzato questo principe, ne trasportò il cadavere e lo seppellì a Parigi: era egli onorato unitamente a Candido, suo successore; al 7 novembre, quella di sant'Agmar, il quale assistette, fra quaranta vescovi, al concilio di Reims, ed appose la propria firma alla fondazione del monastero di san Mauro alle Fosse; al 26 ottobre, quella del beato Amando, successore di Odoberto, il quale, facendo trasportar su i baluardi il capo di san Reolo, fece retrocedere esterrefatti i barbari che assediavano la città. Bisogna a questi aggiungere il beato Letardo, predecessore di san Santino, il quale accompagnò in Inghilterra la principessa Berta, figliuola di Cariberto, maritata al re Etelberto, e che, prima di sant'Agostino, predicò la fede cristiana in Inghilterra, dove se ne celebra la festa al 7 maggio. Gli avanzi di codesti illustri servi di Dio, dopo essere stati, durante la furia della rivoluzionaria persecuzione del secolo XVIII, ammucchiati confusamente nel cimitero di Sentis, furono, dopo sessant'anni, trasportati con onore nell'antica cattedrale di detta città.

SANTI DELL'8 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

SAN GIOVANNI DI MATA, confessore, istitutore dell'Ordine della santissima Trinità per la redenzione degli schiavi, il quale si addormentò nel Signore il 17 dicembre 1213.

SAN GIROLAMO EMILIANI, confessore, fondatore della Congregazione dei Somaschi, il quale si addormentò nel Signore il 6 degli Idi di febbraio, e fu messo nel numero dei Santi dal sommo pontefice Clemente XIII; si celebra la sua festa al 20 luglio.

A Roma, i santi martiri PAOLO, LUCIO e CIRIACO.

Nella Bassa Armenia, la nascita al cielo dei santi martiri DIONIGI, EMILIANO e SEBASTIANO.

Ad Alessandria, la passione di santa COINTA o QUINTA, martire, sotto l'imperatore Decio; avendola i pagani trascinata davanti agl'idoli, volevano costringerla ad adorarli; siccome ella vi si rifiutava, esecrando gl'idoli, le legarono i piedi con delle corde, e trascinandola per le piazze della città, con tale orribile supplizio la fecero a brani. 249.

A Costantinopoli, la nascita al cielo dei MARTIRI religiosi del monastero di Die; i quali essendo stati scoperti come latori di lettere del papa san Felice contro Acacio, furono crudelmente messi a morte per la difesa della fede cattolica. 485.

In Persia, la memoria dei santi MARTIRI i quali, sotto Cabado, re dei Persiani, perirono per la fede cattolica in diversi supplizi. VI.

A Pavia, san GIOVENZIO o EVANZIO, vescovo, il quale lavorò attivamente per l'Evangelo.

A Milano, i funerali di sant'ONORATO, vescovo e confessore. 620.

A Verdun, in Francia, san PAOLO, vescovo, illustre per la gloria dei miracoli. 648.

A Muret, nella diocesi di Limoges, la nascita al cielo di santo STEFANO, abate, fondatore dell'Ordine di Grandmont, celebre per virtù e miracoli. 1124.

Al monastero di Vallobrosa, il beato PIETRO, cardinale, vescovo d'Albano, della congregazione di Vallobrosa, ordine di san Benedetto, sovrannominato *Ignco*, per essere passato sul fuoco senza riportarne alcun danno.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Toscanello, in Toscana, san COMUNE, martire.

A Roma, i santi martiri LUCIO, PAOLO e CIRIACO.

A Pavia, san GIOVENZIO, vescovo, come sopra nel martirologio romano.

A Milano, i funerali di sant'ONORATO, vescovo e confessore.

Al monastero di Vallobrosa, il beato PIETRO, cardinale, vescovo di Albano, ecc. come nel martirologio romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici Regolari. — Presso i Canonici di Laterano, a Pavia, sant' RYANZIO o GIOVENZIO, vescovo, il quale, con lo splendore della sua santità, illustrò l'antico istituto dei Canonici regolari, e lavorò indefessamente per l'Evangelo.

Martirologio della Congregazione di Vallobrosa. — Al monastero di Vallobrosa, il beato PIETRO, cardinale e vescovo d'Albano, della nostra congregazione di Vallobrosa, ordine di san Benedetto, sovrannominato *Ignco*, per essere passato sul fuoco senza rimanerne offeso.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Presso i Greci, santa MARTA, e sua sorella santa MARIA, vedove, le quali imitarono le virtù dei loro omonimi dell'Evangelo, e furono martirizzate insieme ad un fanciullo, per nome LICARIONE, figlio di una di esse.

Parimento presso i Greci, i santi STEFANO e NICEFORO.

In Inghilterra, sant'ELFLEDA, vergine, sorella di tre re e di due regine, religiosa al monastero di Streneshal (oggi Whitby), ed allieva di santa Ilda. Verso l'anno 716.

In Bretagna, san GROUSTO, confessore. VI.

A Besanzone, la morte di san NICETO o NIZIERO, vescovo, il quale accolse san Colombano durante il suo esilio, e fu seppellito a san Pietro, fuori la città. La sua festa si celebra al 31 gennaio nella diocesi di Besanzone. Vedi in detto giorno.

A Steninga, in Normandia, san CUTMANO, confessore, d'origine pastore, illustre per la pietà filiale, cui Iddio ricompensò con una gran protezione e molti miracoli. Verso l'anno 889.

Ad Huy, in quel di Liegi, san MENGODO, conte del paese, penitente e martire. Verso l'anno 892.

A Casimira, presso Gracovia, in Polonia, il beato ISAIA BONER, religioso dell'Ordine degli eremiti di sant'Agostino. XIV secolo.

SAN GIOVANNI DI MATA.

1160-1213. — Papi: Alessandro III; Innocenzo III.

Se il più gran contrassegno di carità che si possa dare è quello di sacrificare il riposo e perfino la propria vita per amore del prossimo, possiamo dire che san Giovanni di Mata possedette al più alto grado questa divina virtù; conciossiachè, non solamente espose l'anima sua, come parla il Salvatore del mondo, per liberare i fedeli dalle mani dei saraceni, i quali li tenevano schiavi, ma istituì eziandio un Ordine religioso avente per iscopo di redimere i poveri cristiani gementi sotto la schiavitù dei nemici di Gesù Cristo.

Profigio che
precedette la
sua nascita.

Nacque egli l'anno di Nostro Signore 1160, in una borgata chiamata Faucon, sulle frontiere della Provenza, e gli venne imposto il nome di Giovanni, perchè nato nel giorno di san Giovanni Battista. Ebbe per padre Eufemio di Mata, e per madre una gentildonna per nome Marta: illustri entrambi per nobiltà, ma più ancora commendevoli per virtù. Mentre un giorno Marta pregava la santa Vergine pel bambino che portava nel seno, nel fervore dell'orazione fu rapita in estasi, ed allora, apprendole tutta sfolgoreggiante di luce questa regina degli angeli e degli uomini, le assicurò che darebbe alla luce un figlio la cui carità giungerebbe al punto di esporre la propria vita per redimere i cristiani dalla schiavitù degli infedeli.

Precoci con-
trassegni di
santità.

Un insigne favore obbligò quella buona madre, allorchando ebbe posto al mondo il suo bambino, di offrirlo a Dio e consecrarlo alla santissima Vergine come un frutto di grazia destinato pel cielo. Egli, in effetti, incominciò fin dalla culla a dar testimonianze della sua futura santità ed a far presagire come sarebbe più tardi un modello d'astinenza.

Sua pietà.

Appena uscito d'infanzia, sdègnò i giuochi ed il fare dei fanciulli. Era lietissimo quando poteva ritirarsi in disparte o nascondersi in qualche oratorio per quivi applicarsi alla preghiera ed alla meditazione. Là, apriva amorosamente il proprio cuore davanti al suo Dio, e così fattamente lo esercitava alla pratica d'una solida pietà, che all'uscire da quei devoti esercizi, tutto era in lui grave e serio, la qual cosa dimostrava abbastanza le impressioni ricevute dallo Spirito Santo in quella pia occupazione. La sua gravità, nulladimeno, era accoppiata a tanta dolcezza, ed aveva d'altronde un così bel volto, ed una taglia così ben

proporzionata, da non potersi vederlo senza sentirsi dell'inclinazione per lui come per la sua virtù. Aveva egli un'estrema tenerezza per i poveri, ed era lietissimo quando poteva soccorrerli e render loro qualche servizio. La sua umiltà facevagli dir sovente non averlo Iddio messo al mondo se non per lavar loro i piedi: sentimento ammirabile in un fanciullo.

Vedendo Eufemio come lo spirito del figliuolo, inclinato alla pietà, era eziandio idoneo alle scienze, volle arricchirlo mediante lo studio delle belle lettere; ed affinchè nulla mancasse all'educazione di lui, lo inviò, in età di dodici anni, ad Aix, capitale della Provenza, per quivi studiare ed apprendere nel tempo medesimo gli altri esercizi ordinari alla nobiltà. Il fanciullo ubbidì al genitore, e sottomettendosi interamente all'autorità dei maestri che gli furono assegnati, fece, sotto la loro disciplina, tutti i progressi che potevano sperare. Questo però avvenne senza minimamente intiepidirsi nella pratica della virtù: avvenne per non lasciarsi trasportare dalle passioni della giovinezza, rinunziò generosamente ai trastulli ed a tutti gli altri vani divertimenti nei quali gli scolari suoi pari dissipavano il proprio denaro; ei saggiamente risparmiava quello che inviavagli il padre, e dopo le spese necessarie, ne aveva sempre d'avvantaggio per farne parte ai poverelli. Oltre a ciò, in tutti i venerdì visitava gli ospedali, per quivi servir gli ammalati; lo faceva con tale fervore, che, senza dare ascolto alle ripugnanze della natura, sembrava prendere un singolar piacere a fasciarne e baciarne le ulcere, malgrado lo stomachevole odore che ne esalava.

Avendo fatto gli studi di umanità, fece ritorno alla casa del padre, fermamente risoluto di vivervi nella pratica della divozione. Ritirossi, in effetti, in un piccolo eremitaggio non molto lungi da essa, per attendere esclusivamente alle cose divine. Ma, vedendosi troppo esposto alle visite dei parenti, i quali procuravano di impegnarlo nel mondo, diffidando della propria debolezza, credette dover allontanarsi dall'occasione, per non dar luogo al demonio di tentarlo; risolvette adunque di uscire affatto dal proprio paese, ed andarsene a Parigi, dove potrebbe lavorare in pace ed acquistare la scienza dei Santi e nel tempo medesimo studiar la teologia, per rendersi capace d'abbracciare lo stato ecclesiastico, al quale con incredibile ardore aspirava. Non si tosto comparve in quella celebre università, vi si distinse prima d'ogni altro per la sua intelligenza; gli si fece prendere il grado, e quindi il berretto di dottore, malgrado l'opposizione fattagli fare dalla sua umiltà per non accettare siffatto onore; e, affin di dargli maggiore autorità per insegnare

Sua prima educazione.

Si distingue all'università di Parigi, ed è ordinato prete.

e comunicare agli altri i bei lumi ond'era ripieno, fu altresì obbligato, per quanta resistenza potesse opporre, a lasciarsi ordinar sacerdote. Narrasi essere avvenuta una meraviglia, allorquando, nell'imposizione delle mani, il vescovo gli disse queste parole: *Ricercalo Spirito Santo*, conciossiachè videglisi comparir sulla testa una colonna di fuoco, mercè la quale, come per mezzo d'un celeste canale, sembrava che lo Spirito Santo volesse riempirlo delle sue grazie, come avevane ripieni gli Apostoli nel giorno della Pentecoste.

Codesta meraviglia fu seguita da un'altra, quando celebrò la prima messa nella cappella del vescovo di Parigi, Maurizio di Sully, il quale volle assistervi in compagnia degli abati di san Vittore e di santa Genoveffa, e del rettore dell'Università: furono essi tutti testimoni di quanto andiamo a raccontare.

Apparizione di
un angelo al-
la sua prima
messa.

Mentre il novello sacerdote elevava l'Ostia sacrosanta, apparvegli, al disopra dall'altare, un angelo, sotto il sembiante d'un giovane di meravigliosa bellezza. Era vestito d'una stoffa bianca con una croce rossa ed azzurra sul petto: aveva le braccia incrociate e le mani poggiate sopra due schiavi, di cui uno era Cristiano e l'altro Moro, come se avesse voluto farne un cambio. Il vescovo e gli altri personaggi, di cui abbiamo parlato, avendo bene osservata tale visione, finita la messa, conferirono insieme su ciò che potesse significare; e nulla avendo osato decidere, dopo un serio esame, il loro avviso si fu che Giovanni di Mata, munito delle testimonianze autentiche di sì fatta apparizione, andasse a trovare il sommo pontefice per saper da lui ciò che dovesse fare. Il nostro dottore aderì bentosto al loro desiderio; trascorso qualche tempo, si pose in cammino per recarsi a Roma. Ma, considerando che un tal viaggio non servirebbe se non a viennaggiamento produrlo nel mondo, lungi dal quale voleva vivere nascosto, risolvette, per divina ispirazione, di ritirarsi in qualche solitudine, fin quando gli avesse Iddio fatto particolarmente conoscere la sua volontà in un affare di tanta importanza.

Eravi, in quel tempo, un santo eremita, a nome Felice di Valois, il quale ritiratosi in un bosco, nella diocesi di Meaux, presso il borgo di Gaudelu, nel Brie, vi menava una vita angelica. Non sì tosto il beato Giovanni udì parlare della virtù di quel santo personaggio, andò a trovarlo e lo pregò di accoglierlo nel suo eremitaggio ed istruirlo nelle vie della perfezione. Non è possibile dire con qual fervore attendessero insieme alla pratica di ogni virtù, nè quali austerità esercitassero contro sè medesimi per mortificare la propria carne. Le loro veglie e digiuni erano quasi continue; le loro ordinarie occupazioni erano la pre-

ghiera e la contemplazione, ed i loro discorsi tendevano a sempre viemaggiamente accendersi d'amor divino. Mentre un giorno conferivano presso una fontana, scorsero un cervo il quale si avvicinava ad essi, portando in mezzo alle corna una croce rossa ed azzurra. Questo prodigio li sorprese all'estremo, e ricordò a Giovanni di Mata la visione avuta nella sua prima messa; la raccontò a Felice con tutto quanto era accaduto riguardo al suo viaggio; giudicando entrambi da tali meraviglie che Iddio dimandava da essi qualche cosa di particolare, si posero con nuovo fervore in orazione, affinchè gli piacesse di far loro conoscere la santa sua volontà. Furono esaudite le loro preghiere, imperocchè apparve loro in sogno un angelo, per ben tre volte, per dirgli d'andare a Roma a trovare il sommo Pontefice, dal quale saprebbero quanto dovessero fare.

Eglino si posero tosto in cammino per eseguire un cosiffatto ordine del cielo, e l'ardore con cui fecero quel viaggio fece loro sormontare i rigori dell'inverno, durante il quale lo intrapresero. Innocenzo III, il rifugio di tutti quanti amavano la vita religiosa, li accolse con molta affabilità e li fece alloggiare nel suo palazzo. Avendo saputo per bocca loro e per mezzo di lettere commendatizie del vescovo di Parigi, il motivo del viaggio, fece radunare i cardinali a san Giovanni in Laterano, per avere la loro opinione su tale affare; ordinò digiuni ed orazioni per ottener da Dio un'intera conoscenza della sua tacita volontà, e l'invitò ad assistere l'indomani alla messa che con tale intenzione celebrerebbe. Riguardo ai nostri santi eremiti, eglino trascorsero tutta la notte in preghiera.

Nel giorno seguente, ch'era l'ottava di sant' Agnese, il Papa, accompagnato da tutto il clero e dai due santi eremiti, recossi alla chiesa per celebrarvi i santi misteri. Durante il sacrificio, quando alzò l'ostia sacra per mostrarla al popolo, rinnovando Iddio le sue prime meraviglie, s'aprì ancora una volta il cielo ed apparve l'angelo, nella stessa guisa che a Parigi, davanti a quell'illustre adunanza. Non potendo il sommo Pontefice più dubitare che Giovanni di Mata e Felice di Valois non fossero ispirati da Dio, permise loro di istituire nella Chiesa un nuovo Ordine religioso, lo scopo del quale sarebbe di attendere alla redenzione degli schiavi gementi sotto la tirannide degli infedeli. A tal uopo, il giorno due febbraio seguente, festa della Purificazione della beatissima Vergine Maria, ne dette loro l'abito, composto degli stessi colori sotto i quali era apparso l'angelo: desso consisteva in una stoffa bianca su cui era attaccata una croce rossa ed azzurra. Questi tre colori sono misteriosi: il bianco, che è il principe di tutti i colori e non riceve da alcun altro la sua bellezza, rappresenta la persona del Padre, ch'è il principio della divinità;

Viaggio a Roma.
Innocenzo III.

Ordine della
santissima Tri-
nità.

l'azzurro, come livido rappresenta la persona del Figliuolo, il quale fu, nella sua Passione, tutto coperto di piaghe; ed il rosso od il colore del fuoco, la persona dello Spirito Santo, la cui prerogativa consiste nell'accendere i cuori; laonde Innocenzo dette il titolo della *Santissima Trinità* a questo nuovo Ordine, il quale fu altresì denominato della *Redenzione degli schiavi*, atteso la ragione per cui venne istituito.

Primo monastero di detto Ordine.

Essendo in tal modo tutte le cose avvenute felicemente, Innocenzo rimandò in Francia i due santi religiosi, colmi di apostoliche benedizioni. Non appena giunti, eglino presentaronsi al re Filippo Augusto, gli narrarono tutto quanto era accaduto a Roma per l'istituzione del loro Ordine, e lo supplicarono di gradirne lo stabilimento nel suo regno. Non solo quel principe vi dette volentierissimo il suo consentimento, ma contribuì eziandio, con la regale autorità e grandi largizioni, ad assicurarli tutto il progresso possibile. Gualtiero di Chatillon, generale dell'esercito regale, fu il primo a dar loro un suolo nelle sue terre, per farvi edificare un convento. Ma essendosi questo ben tosto trovato troppo piccolo, mercè il gran numero di persone che abbracciarono il nuovo istituto, egli accordò loro quello dove avevano avuta la visione del cervo, e che, per questo motivo, fu chiamato *Cerfroy*. Il detto monastero fu il capo dell'ordine.

Secondo viaggio a Roma.

Siccome in quel tempo i cristiani, e particolarmente i Francesi, avevano intrapresa la conquista della Terra Santa, per liberare dalle mani degli infedeli i luoghi in cui erano stati operati i misteri di nostra Redenzione, Giovanni di Mata dette i suoi religiosi per servire negli eserciti, sia prendendo cura dei feriti, sia cooperandosi al riscatto di coloro i quali venivano fatti prigionieri dai nemici: questo contribuì a propagare il nuovo ordine, mercè i caritatevoli doni che gli venivano fatti in riconoscenza di quei grandi servigi. Laonde, il Santo vedendo già stabiliti parecchi monasteri, risolvette ritornare a Roma per fare approvare la sua regola, composta dal vescovo di Parigi e dall'abate di san Vittore, giusta l'ordine di Sua Santità; il Papa la confermò, vi aggiunse grandi privilegi, e, oltre a ciò, dette la casa, la chiesa e l'ospedale di san Tommaso di *Formia*, sul monte Celio, con tutte le rendite che ne dipendevano. Quel luogo è così denominato a causa degli acquedotti che sono su quella montagna. In ricordo eterno dell'ammirabile apparizione dell'angelo e degli schiavi, ne fece rappresentar la storia sulla facciata, in un bel lavoro a mosaico, come vedesi tutta intera anche oggidì.

Redenzione degli schiavi.

Vedendo il nostro Santo l'Ordine perfettamente stabilito, mostrò ben tosto di quale utilità fosse nella Chiesa: imperciocchè, per cominciare ad

attendere alla redenzione dei poveri cristiani, inviò due religiosi, Giovanni Anglico e Guglielmo Scot, nel Marocco, in Affrica, presso il Miramolino, per trattar con lui del loro riscatto; fu così fortunata questa negoziazione, che ne ricondussero centottantasei schiavi, come rilevasi dalla lettera scritta dal papa Innocenzo III a quel re Moro; codesta lettera trovasi nel secondo libro delle sue *Decretali*. L'anno 1201, recossi egli stesso a Tunisi, dove liberò centodieci prigionieri; andò quindi in Provenza, e di là in Spagna: eccitò quivi con la forza dello zelo i re, i principi ed i fedeli alla compassione verso i cristiani, i quali gemevano sotto il giogo dei Saraceni, oppressori d'una gran parte di quelle contrade; vi stabilì parecchi monasteri con degli ospedali, e liberò dalle mani di quei barbari un gran numero di prigionieri la cui salute era in pericolo sotto la loro tirannide.

Qualche anno dopo, nel 1210, imprese un secondo viaggio a Tunisi, dove riscattò centoventi schiavi, ma con molti maggiori pericoli e traversie della prima volta, avvegnachè i Barbari, irritati all'estremo perchè egli esortava con zelo incredibile i cristiani a rimaner fermi nella fede, risolvettero fra loro d'aspettarlo sul mare quando se ne ritornerebbe con le conquiste della sua carità; erano decisi a farlo perire ed involargli tutti gli schiavi da lui liberati. Nulladimeno, avendo quei Barbari, per permesso di Dio il quale voleva far risaltare i meriti di Giovanni di Mata, cambiato disegno, contentaronsi di togliere dal suo legno il timone, di stracciarne le vele, e, in quello stato, abbandonarlo in balia dei flutti e dei venti. Ben lungi il Santo dal perdersi d'animo in quella congiuntura, in cui sembrava inevitabile la sua perdita, prese il proprio mantello e lo legò alle antenne invece delle vele, poscia, gettandosi in ginocchio, col crocifisso in mano, recitò, con incredibile fervore queste parole del salmista: « Si levi Iddio per darci aiuto, e sieno messi in rotta « i nostri nemici. » E questi altri: « Voi, o Signore, salverete il vostro « popolo ed umilierete gli orgogliosi. » All'istante, il Cielo, esaudendo la preghiera di lui, si rese così favorevole, che il vento, gonfiando quella nuova vela, quantunque di piccolissima dimensione, spinse felicemente il legno verso la terra, di guisa che in pochi giorni approdarono al porto d'Ostia, a cinque o sei leghe da Roma, ed e quasi trecento da Tunisi.

Mentre il nostro Santo lavorava in tal modo in Italia, il beato Felice di Valois, suo caro compagno, non facevasi meno ammirare in Francia; stabilì una casa a Parigi, in un luogo dove era già una cappella dedicata a san Maturino: da ciò deriva che il nome di Maturio è poi rimasto sempre accoppiato a quest'Ordine per tutta la Francia.

Durante i due anni che Giovanni da Mata visse a Roma, dopo il se-

Pericolo che
corre il Santo.

Com. orisina
dei demoni.

condo viaggio di Tunisi, occupossi unicamente di visitare i prigionieri, di consolare gli ammalati e d'annunziare al popolo la divina parola; lo fece con tanto fervore, che è quasi impossibile il dire quante persone indusse a far penitenza; i cuori più induriti non potevano resistere alla veemenza del suo zelo. In effetti, confermando Iddio la parola di lui con la forza dei miracoli, bisognava necessariamente arrendersi alle sue pie esortazioni. Fra le altre meraviglie, essendogli stato condotto un uomo posseduto già da lungo tempo dal demonio, e sul quale eransi fatti diverse volte degli esorcismi, egli lo liberò all'istante, dandogli la benedizione in nome della santissima Trinità, e facendogli baciare il proprio scapolare. Non bisogna far le meraviglie se egli aveva un sì gran potere sugli spiriti maligni, dappoichè era sempre munito delle armi con le quali infallibilmente si vincono, il digiuno, l'orazione, cui praticava quasi incessantemente; inoltre, mortificava il proprio corpo con un aspro cilizio, di cui era sempre rivestito, e con una catena di ferro onde cingevasi i lombi: infine servivagli da letto la terra coperta da una semplice stuoia, dove non riposava più di quattro ore al giorno. Coteste grandi austerità, unite ai strappazzi dei viaggi e delle continue fatiche, ed all'ardore incredibile onde era acceso il suo cuore per la gloria di Dio e la salute del prossimo, lo ridussero in fine agli ultimi estremi. Allorquando ei videsi in tale stato, radunò tutti i religiosi per esortarli un'ultima volta ad attendere di tutto cuore alla grand'opera della redenzione degli schiavi, alla quale erano chiamati; rese quindi placidamente l'anima al Signore, il giorno 21 dicembre dell'anno 1213, secondo la più probabile opinione.

Suo morte.

Suo culto.

Ricevette gli onori della sepoltura nella sua piccola chiesa di san Tommaso di *Formia*, a Roma, dopo essere stato esposto per lo spazio di quattro mesi, a causa del gran numero di miracoli operati presso il suo feretro. Gli venne quindi eretta una tomba di marmo bianco, nella spessezza del muro, presso l'altare maggiore, con un epitaffio di marmo nero di sopra, come vedesi ancora oggidì; e per lungo tempo ne scaturì un olio, che serviva alla guarigione degli ammalati.

Celebravansi altra volta nel giorno medesimo, il 17 dicembre, la festa di san Giovanni di Mata e di san Felice di Valois, nelle chiese e cappelle dedicate in loro onore. Il sommo romano pontefice Clemente X permise di farne l'ufficio doppio in tutta la Spagna, e la sacra Congregazione estese questa grazia al regno di Francia; finalmente, Innocenzo XI, con un breve del 30 luglio 1679, fissò quella di san Giovanni di Mata agli 8 di febbraio.

Abbiamo seguito, in questa narrazione, il P. Benedetto Genon, del-

l'Ordine dei Celestini, nel suo *Trattato dei Santi Padri dell'Occidente*, e le note tratte dalle bolle e dalle carte aggiuntevi dal R. P. Pietro Dan, ministro e superiore del convento di Fontainebleau, dell'Ordine della Santissima Trinità ¹.

SAN PAOLO, VESCOVO DI VERDUN.

RELIGIOSO.

648. — Papa: Teodoro 1°

Quest'illustre prelato, decimoterzo vescovo di Verdun e fedele imitatore delle virtù del grande Apostolo di cui portava il nome, era francese di nazione ed appartenente ad una cospicua famiglia. Nulla sappiamo di certo circa il luogo della sua nascita: il Martirologio di Francia dice che

Rimasta al
mondo

¹ La regola dei Trinitari era molto rigida nella sua primitiva istituzione. Questi religiosi non potevano mangiar nè carne nè pesce; non vivevano che di pane, di uova, di latte, di formaggio, di frutta, d'erbe e di legumi, che dividevano soltanto con l'olio. Se non pertanto alcuno portava loro della carne, potevano mangiarne nei giorni di grande solennità. Era loro vietato di servirsi del cavallo nei viaggi. Il papa Clemente IV approvò, nel 1267, le mitigazioni fatte alla loro regola, e gli permise di viaggiare a cavallo, di mangiar carne, pesce ecc. (Vedi la storia dei priori di Grandmont nell'*Amplissima collectio* del Martenne, t. VI, p. 138). L'ordine dei Trinitari aveva circa dugento cinquanta case, divise in tredici province, tanto in Italia ed in Spagna, quanto nel Portogallo e in Francia. N'esistevano altra volta quarantatre in Inghilterra, nove nella Scozia e cinquantadue in Irlanda. Il generale veniva eletto a Cerfroy dal capitolo di tutto l'ordine. Ogni casa era governata da un superiore chiamato ministro. Quelli delle province di Sciampagna, Normandia e Piccardia erano perpetui, ma altrove erano triennali. La regola che seguono i Trinitari è quella dei canonici regolari di sant'Agostino. Eglino sono obbligati a cantar l'ufficio canonico, nell'intenzione d'onorare la santissima Trinità. Lo scopo principale del loro istituto si è di raccogliere l'elemosine dei fedeli per andar quindi a riscattare i cristiani prigionieri presso i barbari. Ogni casa consecrava tutti gli anni un terzo della propria rendita a questa buona opera. Negli anni 1573 e 1576, venne stabilita fra i Trinitari una riforma, la quale fu accettata dalla maggior parte delle case, e soprattutto da quella di Cerfroy. Coloro i quali la seguivano non portavano biancheria, dicevano il mattutino a mezzanotte, e solamente nella domenica mangiavano di grasso. Nel 1594, il P. Giovan-Battista della Concezione introdusse fra i Trinitari di Spagna una riforma ancora più severa di quella onde abbiamo parlato: è quella appunto che seguivano i Trinitari scalzi. Questo fervido religioso sperimentò grandi contraddizioni mentre era occupato a mettere in opera la sua pia impresa. Morì in odore di santità nell'anno 1613. Si è incominciato ad istruire il processo della sua beatificazione. (CODESCARD)

egli nacque ad Autun, nella Borgogna. Il sacerdote Bertario, il quale ne scrisse la vita, assicura ch'era fratello di san Germano, vescovo di Parigi; ma questa asserzione è priva di fondamento. conciossiachè, essendovi fra l'uno e l'altro un intervallo di più di sessant'anni, non possono, come pretende il sullodato storico, avere avuto una stessa madre. Fin dalla giovinezza, mostrò egli di non esser nato pel servizio del mondo, ma per attendere con tutte le forze alla gloria di Gesù Cristo. Non appena fu in grado di regolarsi da sè medesimo, sistemò le proprie spese in modo che, eccettuatone quanto eragli assolutamente necessario al sostentamento, distribuiva tutto ai poveri e ad opere di pietà. Nulladimeno, non essendo di ciò ancora soddisfatto, risolvette di abbandonare, come un secondo Abramo, i parenti ed il paese nativo, e d'andarsene in qualche terra straniera, dove, se gli era possibile, non sarebbe conosciuto che soltanto da Dio. Lasciando dunque la Francia, se ne andò verso l'Alemagna, a Treveri, e, attraversando i deserti e le solitudini dei Vosgi, udì parlare d'un monastero in cui i religiosi vivevano in tale ritiro ed in sì gran silenzio, che, eccettuati i giorni di sabato e domenica, stavano sempre solitari e separati. Paolo risolvette ritirarvisi per non aver più altra comunicazione se non col cielo; ma Iddio, il quale voleva farlo brillare come un astro nella sua Chiesa, permise che essendo sorpreso dalla notte, fosse costretto a ritirarsi in un altro monastero, chiamato Tabuley, perchè era costruito di pietre tagliate come tavole di legno; veniva altresì denominato *Theologium*, poichè i religiosi intrattenevansi soltanto delle cose divine. Codesto monastero era governato da un santo abate, il quale accolse con tutta l'affabilità possibile questo straniero pellegrino, e gli rese tutti i doveri dell'ospitalità; avendo riconosciuto al suo aspetto ed al modo di parlare un certo non so che di sovrumano, tentò di persuaderlo a fermarsi in quel luogo medesimo, senza andarne a cercare uno più lontano, per mettere in opera quanto aveva intrapreso. Paolo, il quale non aspirava se non alla solitudine, non poteva risolversi; ma avendogli il santo abate messo sott'occhio il vantaggio della vita cenobitica sulla solitaria, e come l'obbedienza è il più gran sacrificio che possa l'uomo ragionevole offrire a Dio, avendolo Nostro Signor Gesù Cristo preferito alla propria vita, si arrese egli finalmente ai buoni consigli di lui, e gli si prostrò ai piedi per pregarlo di ammetterlo nel numero dei suoi discepoli. Non appena videsi impegnato in quella nuova condizione, attese con fervore ad acquistare tutte le virtù che devono accompagnar l'abito religioso, come l'umiltà, la semplicità, la dolcezza, la purità e l'obbedienza: in una parola divenne l'esempio della comunità.

Si ritira nel
monastero di
Tabuley.

Suei miracoli.

Cotante virtù non potevano rimaner lungo tempo nascoste senza brillare a via di miracoli. Iddio, il quale compiacesi d'innalzar gli umili, ne lo volle favorire mediante l'occasione che andiamo a dire: Un giorno in cui era occupato, per obbedienza, alla confezione del pane, vedevasi messo alle strette dall'ora, imperocchè il forno, già caldo, non era ancora pulito, e temendo che il pane non fosse ancora cotto pel desinare dei religiosi, vi s'intromise egli stesso e, con la propria cocolla, ne cacciò fuori tutti i carboni e lo pulì, e poscia vi pose il pane, che si trovò cotto nel tempo desiderato. Quel pane miracoloso servì a restituire la salute ad un ammalato. Il grido di siffatta meraviglia e di parecchi altri miracoli fecero gittar su di lui gli sguardi per eleggerlo abate, in seguito alla morte di san Vandelino; e la riputazione della sua santità chiamò ben tosto al monastero un gran numero di giovani, ed anche dei più nobili e dei primi della corte, i quali andarono a consecrarsi al servizio di Dio sotto la saggia sua direzione. Fra le persone ragguardevoli da lui guadagnate all'ordine, presentossi un principe francese, chiamato Adalgesilio, ovvero Grimaldo, della casa reale. Acceso costui dal desiderio della perfezione, calpestò volentieri tutta la gloria del mondo per entrare in religione; e, abbandonando le grandezze ed i governi delle province, si rese discepolo ubbidientissimo del santo abate, e, sotto la direzione di lui, pervenne ad un alto grado di santità. In quel tempo, vale a dire nell'anno 630, accadde la morte del vescovo di Verdun, Godone, successore d'Ermenfredo. Siccome le virtù di san Paolo non ispandevansi soltanto nei deserti e sulle montagne dei Volsci, ma altresì nelle province circonvicine, ognuno gettò su di lui gli sguardi per metterlo al posto del defunto. Venuta la cosa a conoscenza del re Dagoberto, mandò a dire al religioso Adalgesilio di andarlo a trovare in compagnia del suo abate, il quale veniva chiesto per vescovo. Paolo, che non era uscito dal mondo nel disegno di rientrarvi, non si mosse punto a tali nuove, ma rimandò i delegati e gli uffiziali del re, pregandoli di rappresentargli la sua incapacità per tale carica. Il re, afflitto da una parte, ma dall'altra esternamente edificato della condotta d'un personaggio così santo e così perfettamente umile, mandò a lui un numero maggiore di persone, affinché, malgrado tutte quelle opposizioni, fosse condotto a Verdun per essere quivi consecrato vescovo, secondo le cerimonie della Chiesa. La cosa venne eseguita con unanime soddisfazione, e specialmente per parte d'Adalgesilio, il quale era lieto oltremodo di vedere il suo abate innalzato ad una così eminente dignità, e stimavasi onoratissimo di servirlo in qualità di diacono. Gli dette un saggissimo e vantaggiosissimo consiglio riguardante il temporale della sua cate-

È eletto abate.

È eletto vescovo.

drale di Verdun. Era quella così povera, che non v'era come mantenere dei canonici per servirla: erasi costretti di pregare ogni giorno qualche sacerdote per celebrarvi la messa e recitare il divino ufficio. Adalgesilio gli disse di rivolgersi al re, il quale avevalo obbligato ad accettare quella diocesi, e chiedergli di che sopporre a tale necessità; san Paolo seguì questo consiglio.

Nel tempo medesimo, Adalgesilio gli fece un'offerta di tutti i beni a lui appartenenti, sul dritto del suo appannaggio, la qual cosa il re gradì e confermò con lettere patenti; fece inoltre parecchie altre donazioni a quella chiesa e a quel capitolo. Se questo santo vescovo ebbe cura del temporale, non fu meno vigilante per lo spirituale e per il bene delle anime; non s'intiepidì per nulla nei suoi primi ardori, ma ritenne sempre la pratica degli esercizi del chiostro. Il sacerdote Bertario, il quale, dietro ordine di Dadone, uno dei successori del nostro Santq nell'episcopato di Verdun, ne scrisse la vita, dice ch'egli fece eziandio diversi prodigi: che restituì la vista a dei ciechi; fece camminar dritti degli zoppi, e guarì parecchi ammalati di diverse infermità; e vedevansi, a'tempi suoi, presso la tomba del Santo, vari quadri rappresentanti i miracoli da lui operati durante la vita e dopo morto. Fosse piaciuto a Dio che il sullodato scrittore ci avesse tramandato più particolareggiatamente quanto aveva visto e riconosciuto d'un sì degno prelato, affinchè non fossimo obbligati di dire così poche cose circa le meraviglie da Dio operate ad intercessione di lui. Finalmente, dopo aver degnamente amministrata la Chiesa di Verdun, pervenne al felice istante a cui aspirava con tanto ardore, per andare a godere la beata eternità. Morì gli 8 febbrajo, verso l'anno 648. Il suo corpo fu seppellito, secondo il suo ordine, nella chiesa di san Saturnino, da lui fatta edificare, e che fu poscia chiamata di san Paolo. In questo giorno medesimo fanno memoria di lui il Martirologio romano, quello di Usuard e quello di Francia. Ne parlano altresì, con molto onore, Tritermio, nel terzo libro degli *Uomini illustri dell'Ordine di san Benedetto*, ed altri autori, come potrassi rilevare nella *Gallia Cristiana* e nel *Bollando*.

Morte di san
Paolo.

SANTO STEFANO DI MURET,

FONDATORE DELL' ORDINE DI GRANDMONT.

1046-1124. Papi: Clemente II; Onorato II.

Santo Stefano, più conosciuto pel nome di Muret, luogo della sua solitudine, e per quello di Grandmont, primo convento del suo Ordine, anziché pel nome di Thiers, ch'era quello di sua famiglia, nacque nell'Alvernia. Il padre chiamavasi Stefano, ed era visconte di Thiers, e la madre Candida; considerevoli entrambi per beni di fortuna, ma più ancora commendevoli per virtù e pietà. Dopo essere rimasti lunga pezza senza figliuoli, fecero preghiere, digiuni ed elemosine per ottenerne dalla bontà di Dio, e promisero di consecrare al servizio di lui il primo che si compiacerebbe dargli. Fu esaudito il loro voto, imperocchè Candida, trascorso qualche tempo, pose al mondo un figlio, il quale fu chiamato Stefano, come il padre (1046). Questo fanciullo cominciò, fin dai più teneri anni, a dare evidenti contrassegni di quello che sarebbe un giorno, non trovando piacere fin d'allora se non nel ritiro e nel silenzio, per meglio attendere alla preghiera. Avendo il padre avuto la divozione d'andare a visitare alcune reliquie di Santi in Italia, condusse seco questo virtuoso fanciullo. Ma mentre ritornava in Francia, il giovane Stefano, essendo caduto ammalato a Benevento, (1058), fu obbligato a lasciarlo quivi sotto la direzione dell'arcivescovo di detta città, per nome Milone, il quale era anch'egli originario dell'Alvernia. Questo prelato lo ritenne volentieri presso di sé, e prese un singolar piacere nell'educare un giovane così ben nato; gli assegnò dei maestri per farlo progredir nelle scienze, ed era lietissimo d'applicarsi talvolta egli stesso ad istruirlo; e, per fortificarne d'avvantaggio lo spirito, lo faceva d'ordinario assistere al giudizio delle cause che discutevansi in sua presenza. Finalmente, secondo l'opinione di taluni, l'ordinò diacono, e lo fece suo arcidiacono ed ufficiale. Ma siccome Stefano aveva il cuore naturalmente inclinato alla solitudine, non compiacevasi guari nell'udire i dibattimenti. Laonde, dopo aver soggiornato alcuni anni sotto la direzione di Milone, si recò nelle Calabrie, per quivi visitare certi religiosi, di cui aveva udito parlare, i quali menavano sulla terra una vita affatto angelica. Prese tanto gusto al loro modo di vivere, che risolvette fin d'allora di conformarvi la sua, per quanto Iddio gliene darebbe il mezzo. In

Nascita di santo Stefano.

Sua educazione a Benevento.

talte risoluzione se ne andò in Francia; colà, dopo aver reso i propri rispetti al padre ed alla madre, riprese la volta d'Italia, senza dire addio ad alcuno, nè darsi pensiero di quanto potrebbe dirne il mondo.

Il suo disegno era di ritornare a Benevento; ma fatto consapevole a Roma che era morto l'arcivescovo, si fermò presso un cardinale, (1070) ove, conversando con alcuni dotti personaggi, s'istruì molto accuratamente di tutte le regole e costituzioni delle case religiose che fiorivano allora nella Chiesa; ma, niuna gli piacque tanto quanto quella osservata in Calabria. Per la qual cosa, dopo un soggiorno di quattro anni in Roma, risolvette d'andare a stabilire una simile casa in Francia. Ne ottenne il permesso dal papa san Gregorio VII, il quale gli fe' spedire una bolla, con cui accordava molte grandi indulgenze a chiunque abbraccerebbe quel nuovo istituto.

Ritorna in
Francia.

Contentissimo Stefano di tal felice risultato, parti da Roma per recarsi nell'Alvernia; e, avendo disposto (ad eccezione di un anello) di tutti i beni ereditati per la morte del padre e della madre, avvenuta durante questo secondo viaggio d'Italia, se ne andò senza rumore all'insaputa dei parenti (1076). Per meglio ottener da Dio che benedicesse il suo disegno, cominciò il viaggio con la preghiera, durante la quale fu rapito in estasi; ne rimase egli estremamente consolato e fortificato pel proseguimento della sua intrapresa. Dopo aver visitati parecchi deserti, giunse finalmente, per una espressa provvidenza di Dio, nella provincia di Limoges, tutta piena di foreste, e, fermandosi in quella di Muret, affatto deserta, la scelse per dimora pel resto dei suoi giorni.

Si ritira a
Muret.

Sua conserva-
zione a Dio.

Era egli in età di circa trent'anni, e, per cominciare quella nuova vita con un sacrificio di sè medesimo, prese l'anello, l'unico bene riservato dalla successione dei suoi genitori, e si consacrò interamente a Gesù Cristo, con queste parole, cui pronunziò a misura che scrisse: « Io, Stefano, ri-
« nunzio al demonio ed a tutte le sue pompe, e mi offro e dedico a Dio, Padre,
« Figliuolo e Spirito Santo, solo Dio, vero e vivente in tre persone. »
Suggellò con l'anello questo scritto, e, mettendoselo sulla testa, soggiunse:
« O Dio onnipotente, il quale vivete in eterno e regnate solo in tre per-
« sone, io prometto di servirvi in questo eremitaggio, nella fede cattolica,
« in segno di che poggio questa scrittura sulla mia testa, e metto al mio
« dito questo anello, affinchè nell'ora della morte questa solenne pro-
« messa mi serva di difesa contro i miei nemici. » Si rivolse, quindi, con
« queste parole alla santa Vergine: « Santa Maria, madre di Dio, racco-
« mando al Figliuol vostro, ed a voi stessa, l'anima mia, il mio corpo ed
« i miei sensi. »

Fatto questo voto, risolvette di non più ritornare nel mondo, qualunque necessità sembrasse richiamarlo; ma, rinchiodandosi in una stretta cella, vi sopportò del pari i calori dell'està ed i rigori dell'inverno, non essendo diversamente vestito in una stagione che in un'altra, e servendosi in ogni tempo d'una veste di maglia per camicia. Era così leggero il suo sonno, da non essere propriamente un riposo, e ciò non per tanto rimpiangeva il poco tempo che l'estremo bisogno della natura lo forzava ad impiegarvi. Il suo letto somigliava più al sepolcro d'un morto anziché al letto d'un uomo vivente; consisteva in due tavole affondate nella terra senza materassi nè pagliariccio, e perfino senza coverta. Quantunque il corpo fosse estenuato da tante austerità, non venivagli meno il coraggio, ed il suo volto sembrava sempre così lieto ed affabile, che tutti quanti imbattevansi in lui rimanevano incantati della sua estrema dolcezza. Oltre all'Ufficio del Breviario, recitava ogni giorno dei salmi, delle preghiere in onore della santissima Trinità e della santa Vergine, e dei trapassati; era così grande il suo fervore, che lo faceva sempre in ginocchio ed a capo scoperto, e prostravasi sovente col volto per terra; era perciò divenuto tutto livido, e la pelle sembrava tutta callosa alle ginocchia ed ai gomiti, e perfino sulla fronte e sul naso. Dedicava altresì molto tempo alla contemplazione, in cui rimaneva sovente tutto assorto; diceasi anzi che vi passasse fino a dieci giorni senza prender cibo, tanto lo sosteneva la conversazione con Dio: potevasi dire di lui, come dell'apostolo san Paolo, che viveva più in Gesù Cristo che in sè stesso.

Del resto, questa interna occupazione non gl'impediva di soddisfare a quanto richiedeva da lui l'amore del prossimo: quantunque facesse tutto il possibile per nascondersi nella foresta di Muret, nondimeno ve lo faceva scovrire la santità; di guisa che ognuno vi accorreva per ammirare il suo tenor di vita ed aver da lui la benedizione. Rimase solo il primo anno; quindi vironsi a lui due discepoli: ma per lungo tempo non furono seguiti da alcuno, poichè l'austerità della sua regola spaventava gli uomini. Pur nulla ostante la santità della sua vita ve ne chiamò infine un gran numero, i quali si posero sotto la sua direzione per essere guidati sul sentiero che conduce alla vita. La carità non gli permise di rifiutarli, egli però non li ricevette se non a condizione che non gli darebbero giammai il titolo di *maestro*, nè d'*abate*, ma soltanto l'umile titolo di *correttore*. Era egli il primo nell'adempire ai più vili uffici della casa: prendeva posto l'ultimo a tavola, dove faceva ordinariamente la lettura della vita dei santi Martiri e degli Anacoreti o di qualche altro argomento di pietà.

Diviene capo
d'una comu-
nità religiosa.

Suo governo.

Fu così accetto a Dio siffatto modo di governare del santo Patriarca, che sovente gli rivelava le colpe segrete dei religiosi, le loro distrazioni durante la preghiera ed i pericoli a cui esponevali qualche violenta tentazione, affinch'egli li soccorresse nei bisogni; laonde ei li avvertiva con uno spirito così pieno d'amore, da guadagnare il loro affetto. Aveva un dono particolare d'indurre alla virtù coloro coi quali intrattenevasi a conversare; sia che riprendesse gli uni o consolasse gli altri, lo faceva sempre con dolci modi, di guisa che le sue parole, per così dire come quelle di Dio « non tornavano mai a vuoto, ma facevano quanto aveva egli ordinato. »

Effetto delle
sue preghiere.

Se talvolta l'effetto non sembrava seguire così prontamente, il Santo, accoppiando al discorso la preghiera, rendevale ben tosto efficaci. Il seguente esempio servirà a darcene delle pruove. Un uomo ostinato nel delitto assistette un giorno al discorso del santo Padre, in cui egli trattò dell'orrore del peccato e delle pene straordinarie che gli sono preparate; dopo il discorso, gli disse quell'ostinato; « Buonuomo, voi avete un bel predicare, io non cambierei per questo il mio tenor di vita; pregate, se volete, per gli altri, ma per me, io vi prego di non pensarvi; io non voglio aver parte alle vostre orazioni. » Codeste parole agghiacciarono il cuore del servo di Dio, ma sperando di guadagnar con le preghiere ciò che non aveva potuto ottenerne con la predicazione, disse ai religiosi: « Andiamo a pregare per questo povero cieco. » E, di lì a qualche ora, quel peccatore tornò tutt'altro di quel ch'era prima, imperocchè, gettandosi ai piedi del Santo, gli chiese perdono e gli promise di abbandonare il peccato e di non più ritornarvi. Non fu meno efficace, un'altra volta, la preghiera del Santo e dei suoi religiosi: due ladri avevano condotto in fondo alla foresta il provveditore del monastero; non avendone nuove, il Santo disse ai religiosi i quali affliggevasi di quell'assenza; « Andiamo a piedi nudi nell'oratorio, ed imploriamo il soccorso della santissima Vergine, avvegnachè, non v'ha prigione così recondita, nè paese così lontano, d'onde non possa ella rinviarci il nostro fratello. » In effetti, al mattino, comparvero alla porta del convento gli stessi ladri col loro prigioniero; ma, quel che è ammirabile, si è che il prigioniero era libero e sciolto, e quelli erano incatenati. Avendo il santo Padre rappresentato loro la colpa commessa, li benedisse e li rimandò. Avendo altri due ladri preso un pane che alcune persone mandavano per elemosina al monastero di Muret, non poterono mai romperlo nè tagliarlo, perchè avevano detto, con disprezzo, del Santo: « Che quand'anche Iddio si facesse vedere da essi, non si asterrebbero dal mangiare il pane del suo servo; » vedendosi però in tal guisa puniti, mandarono a chiedergli perdono, cui egli accordò loro di buon animo con una parte del pane medesimo. Una donna gli regalò un

pane da lei fatto col grano spigolato nel proprio campo; ma quel pane si spezzò sull'istante, e parve tutto insanguinato, essendo quella la porzione dei poveri, ordinata dalla legge di Dio. Un'altra gli dette delle uova; ma il Santo, conoscendo per un lume divino, che erano derubate, le rese alla donna, esortandola a farne la restituzione.

Siffatti esempi, contenenti altrettanti prodigi, sono pruovo abbastanza evidenti della santità di Stefano. Possedeva egli in sì alto grado la purità, che non sentì giammai, in tutta la vita, un solo movimento contrario a questa virtù. Nulladimeno, non lasciava di dire ai religiosi che questo appunto era per lui un motivo di maggior paura: « Imperocchè la virtù della verginità, ei diceva, si perde per gl'impulsi di vanità come pei piaceri disonesti. » La poca stima che aveva di sè medesimo faceva sì compiacesse più di conversare coi poveri anzichè coi ricchi; una volta in cui erasi trattenuto tutto il giorno con dei signori i quali erano andati a visitarlo, volle ricompensare i poveri nel corso della notte; e siccome i religiosi volevano distornarnelo, e rispose loro: « Ora che Gesù Cristo è con noi, volete che mi ritiri? Io non commetterò giammai tale errore, dopo aver dato il giorno ai grandi del mondo, di non intrattenermi, almeno di notte, coi poverelli. » Era così piacevole la sua conversazione, da potersene dire quel che dicesi della sapienza, cioè che non ha punto amarezza; propagandosi per tutto il paese la sua riputazione, gli attirava tutti; in questo numero furono due cardinali, Gregorio e Pietro di Leon, legati del Papa in Francia. Avendo udito parlare a Limoges di questo grande uomo di Dio, il quale stava a Muret, andarono a visitarlo nel deserto, e rimasero così invaghiti della sua conversazione, che protestarono entrambi di non aver giammai avuta una conversazione così edificante, e che di certo lo Spirito Santo parlava per bocca di lui. Rivolgendosi a lui stesso: « Uomo di Dio, gli dissero, se perseverate come avete incominciato, riceverete senza dubbio una ricompensa eguale ai santi Apostoli ed ai Martiri, dappoichè voi seguite le loro tracce. » Infine, datagli la benedizione, raccomandandosi alle sue preghiere e se ne ritornarono a Limoges molto soddisfatti.

Otto giorni dopo codesta visita solenne, il Santo, sentendo esser prossimo l'ultimo istante di sua vita, siccome aveva conosciuto nella preghiera, ne dette avviso ai religiosi, e, per indurli alla perseveranza ed all'esatto adempimento della regola, fece loro questo discorso: « Figliuoli miei, io vi lascio per retaggio Iddio, nel quale, dal quale e col quale tutto sussiste, pel cui amore avete tutto abbandonato. Se rimarrete fedeli nel sentiero da me additavovi, egli vi provvederà senza dubbio di quanto avete bisogno; sovvennavi che io vivo in questa solitudine

Purità.

Amor per i poveri.

Ultime istruzioni al suoi discepoli.

« da circa cinquant'anni, di cui alcuni passarono in estrema ristrettezza,
 « e gli altri in grande abbondanza; ma, nella mia ristrettezza, non ho
 « mancato di nulla, e, nella mia abbondanza, nulla ho avuto di superfluo;
 « quantunque Iddio siasi comportato meco egualmente nell'uno e nell'altro
 « di codesti stati. Lo stesso accadrà a voi, se osserverete bene la regola
 « che vi lascio e che ho rilevata dall'Evangelo. » ¹ Trascorsero quattro

¹ Tritermio, Yepes e Le Mire pretesero che santo Stefano avesse composta la sua regola su quella di san Benedetto. Il P. Mabillon aveva in sulle prime adottata anch'egli siffatta opinione, *Praefat.* in *part.* 2. *saec.* 6. *Bened.*; ma l'abbandonò in seguito, e provò, *Annal. Bened.*; l. 64, n. 37-e 112, che il santo fondatore dell'ordine di Grandmont non seguì nè la regola di san Benedetto, nè quella di sant'Agostino. Questo punto di critica è molto ben trattato nella prefazione messa dal Martenne al principio della sua collezione degli antichi scrittori, t. VI, n. 20. cc. Helyot, Baillet, etc. sostennero, senza fondamento, che santo Stefano non avesse mai scritto nulla, e che la regola portante il suo nome non fosse altro se non una compilazione delle massime da lui inculcate e delle diverse osservanze da lui fatte praticare, compilazione forse redatta da qualcuno dei suoi successori. Se eglino avessero un po'approfondita questa materia, non si sarebbero così facilmente determinati ad ammettere siffatta opinione, ed avrebbero veduto che gli stessi passaggi da essi citati in proprio favore erano loro tutto affatto contrari. D'altronde, santo Stefano viene citato come l'autore della regola portante il suo nome, e ciò in diverse parti, *Crol.* c. 9. 11. 14. Si può vedere su questo argomento l'addizione fatta dal Martenne agli annali dell'ordine di san Benedetto, t. VI. l. 74, n. 94.

La regola di santo Stefano di Grandmont è divisa in settantacinque capitoli. È preceduta da un prologo o prefazione, nella quale il santo ricorda ai suoi discepoli che l'Evangelo è la regola delle regole, l'origine di tutte quelle che si osservano nei monasteri, e la vera sorgente donde debbonsi attingere i mezzi per giungere alla perfezione. Raccomanda loro la povertà e l'ubbidienza, cui dice essere il fondamento della vita religiosa; vieta loro di accettar retribuzioni per le messe, e d'aprire ai secolari la porta dell'oratorio nei giorni di festa o di domenica, per tema ch'eglino non prendano da ciò occasione di mancare agli uffici della propria parrocchia. Proibisce loro altresì ogni sorta di lite (c. 15. Vedi Clastelain, *Nat.* sul *Martirolog.* p. 578.) e l'uso del grasso, anche in tempo di malattia. Prescrive rigorosi digiuni per la maggior parte dell'anno, etc. Urbano III approvò la detta regola nel 1186. Essa fu mitigata da Innocenzo IV, nel 1247, e da Clemente V, nel 1309. Fu stampata a Rouen nel 1672.

Oltre alla detta regola, si hanno parecchie istruzioni di santo Stefano, le quali furono raccolte dai suoi discepoli dopo la morte di lui. Furono stampate a Parigi nel 1704, con una traduzione francese. Fu apposto senza ragione il nome di Baillet a parecchi esemplari della detta traduzione dell'edizione del 1714. Ammirasi in quelle istruzioni la bellezza e la fecondità del genio; contengono altresì eccellenti cose su diversi punti di morale, sulle tentazioni, la vana gloria, l'ambizione, la dolcezza del servizio di Dio, la necessità di tendere alla perfezione, etc. Potrebbe essere accaduto che qualche discepolo del nostro Santo avesse fatte delle addizioni all'edificante raccolta di cui parliamo. Trovansi pure alcune massime di santo Stefano nella più antica delle sue vite, intitolata: *S. Stephani dicta et facta*. L'autore di questa compilazione fu Stefano di Liciac. Vedi il P. Martenne, *loc. cit.* t. V. p. 4046.

(GODESCARD)

giorni in siffatte esortazioni, durante i quali egli cantava sempre qualche devota preghiera. Al quinto giorno, sentendosi preso da un estremo dolore, che gli fece conoscere l'approssimarsi dell'ora cui aveva tanto bramata, si fe' portare all'oratorio, dove, dopo essersi munito del santo Viatico e dell'Estrema Unzione, chiuse al mondo gli occhi del corpo, per aprir quelli dell'anima all'eternità, pronunziando queste parole. « Nelle vostre mani, o Signore, raccomando l'anima mia. » Ciò accadde di venerdì; egli era in età di ottant'anni, e nel cinquantesimo di sua professione, a datar dal qual tempo era rimasto diacono, non avendogli permesso la sua umiltà di giungere fino al sacerdozio. Nell'istante medesimo in cui quell'anima santa partiva da questo mondo, un giovinetto, estremamente ammalato, ed il quale aveva da tre giorni perduto l'uso dei sensi, annunziò distintamente alla madre di vedere una scala tutta brillante, che, dal monastero di Muret fino al cielo, sembrava ripiena di spiriti beati i quali dicevansi l'un l'altro: « Andiamo a prendere l'anima del beato Stefano, conduciamola con noi nel cielo. Per provare che diceva la verità, soggiunse che l'ultima di quelle parole sarebbe altresì l'ultima di sua vita; in effetti, subito dopo spirò.

Protigie.

I religiosi di Muret avvertirono i due cardinali i quali otto giorni prima li avevano onorati della loro visita, di quella morte così preziosa agli occhi di Dio. Quei prelati stavano già nella città di Chartres, dove, dopo aver rilevate in piena adunanza le eroiche virtù di quest'uomo di Dio, pregarono per l'anima di lui; dissero quindi chiaramente: « Abbiamo pregato per lui, preghiamolo ora di esser nostro intercessore appo Dio, imperciocchè egli al certo regna con Gesù Cristo nel cielo. » Fu questo un presagio della canonizzazione del nostro Santo, fatta dal papa Clemente III, il quale ordinò di rendergli gli stessi onori che rendonsi pubblicamente agli altri Santi, e fu messo in tal qualità nel Martirologio di Usuard, in quello dei Santi dell'Ordine di san Benedetto, e, finalmente, nel numero dei Santi di Francia, il 13 febbraio, quantunque il breviario di Limoges, sul quale ci siamo regolati, ne celebri la festa agli 8 del detto mese. Riguardo al tempo del suo decesso, il R. P. Gerardo Itier, settimo priore generale di Grandmont, dice espressamente, nella vita da lui scritta di questo santo Patriarca, che avvenne l'anno 1124, quantunque il Baronio lo metta nell'anno 1126: bisogna da ciò necessariamente conchiudere che lo scopo del primo viaggio di santo Stefano in Italia, allorquando venne in compagnia del padre, non fu punto di visitare le reliquie di san Nicola, che non vi furono trasportate prima dell'anno 1087, tempo in cui il nostro Santo trovavasi già nella solitudine di Muret. Questa vita fu scritta da

Santi storici

san Vincenzo di Beauvais, nel suo *Specchio storico*, dal P. Gerardo Itier, di cui abbiamo dianzi parlato, il quale proseguì la canonizzazione del nostro Santo, e dal P. Carlo Fremon, religioso dello stesso ordine. Il R. P. Benedetto Gonone, Celestino, la omise nella sua raccolta della *Vita dei Santi Padri d'Occidente*, dove egli osserva che il corpo del nostro Santo fu trasportato da Muret a Grandmont, monastero fondato dal P. generale Pietro di Limoges, capo di tutto l'Ordine; operava quivi tanti miracoli, che, temendo i religiosi di esser per tal motivo distratti dalla loro solitudine, andò lo stesso generale sulla tomba del Santo, e, con una certa riverenza, gli disse: « O servo di Dio, voi ci avete insegnata la via della povertà e lo spirito della solitudine; procurate che questo concorso di popolo non ci faccia perdere l'una e l'altro: laonde umilissimamente vi preghiamo a voler desistere da fare miracoli, » al che il Santo ubbidì ¹.

¹ Lettera del Signor Arbettot, curato di Rochechouart. Quattro mesi dopo la morte di santo Stefano, i monaci d'Ambazac, dell'ordine di san Benedetto, reclamarono Muret come loro proprietà. I discepoli di Stefano, cedendo a siffatte ingiuste pretensioni, ritirandosi nel deserto di Grandmont, ad una lega da Muret, trasportando seco i preziosi avanzi del loro fondatore. Da ciò derivò il loro nome di Grandmontesi.

I. Stato attuale delle reliquie di santo Stefano di Muret:

1° La parrocchia di san Silvestro, cantone Laurière, (Alta Vienna), nel territorio della quale trovavasi l'abbazia di Grandmont, possiede il capo di santo Stefano di Muret, in un busto d'argento, regalato alla detta abbazia, nel 1494, dal cardinale Brissonnet, undecimo abate di Grandmont. (Vedi il *Dizionario d'Oreficeria*, dell'abate Texier, collet. Migne, col. 845, 846. — *Ibid*, col. 1259).

2° Una parte del corpo di santo Stefano di Muret trovasi nella chiesa di Ambazac, (curia del cantone, sul cui territorio trovasi l'eremitaggio di Muret), in una magnifica cassa bizantina, rivestita d'oro e di pietre preziose, in cui la ricchezza del disegno fa a gara con lo splendore dello smalto. Trovasi inoltre ad Ambazac una preziosa dalmatica di seta, data a santo Stefano di Muret dall'imperatrice Matilde, sposa dell'imperatore Enrico V. (Vedi *Rivista Archeologica dell'Alta Vienna*, p. 132. *Dizionar. d'Oreficeria*, col. 1257).

3° Da uno stato delle reliquie della diocesi di Limoges, del principio di questo secolo, trovansi ancora delle reliquie di santo Stefano di Muret a san Pietro di Limoges, (dove le ho io venerate), a san Michele di Limoges ed a san Gioventò (Alta Vienna).

4° Nel 1790, alcuni anni dopo la soppressione dell'abbazia di Grandmont, vennero distribuite fra le diverse chiese della diocesi le reliquie dell'abbazia. Furono donate delle reliquie di santo Stefano di Muret alle chiese di san Michele di Limoges, alla cappella del gran Seminario, alla abbazia della Regola, ai Carmelitani di Limoges, agli abati Sieclier e Legros (*ibid.*), e alle parrocchie di san-Legero-la-Montagna, Razes, Dompièrre, san'Amando-Magnazeix, san Gioventò, Bessiers, san Priest-Ligourr, la Geucytouse, Glogues, Journiac (Alta Vienna), ecc. (*Libro delle Ostensioni*, per Maurizio Ardant, p. 69-88). Non so se tutte le dette reliquie sono state conservate fin oggi.

IL BEATO PIETRO ALDOBRANDINI.

XI secolo.

Quest'insigne prelato di santa Chiesa apparteneva ad una delle più nobili, illustri e doviziose famiglie di Firenze. Nacque nella detta città durante il tempo in cui suo padre, il conte di Laona, vi occupava l'alta carica di podestà. Prevenuto dalla grazia dello Spirito Santo, non tardò a riconoscere la vanità dei piaceri, delle ricchezze e degli onori mondani, ed il grave pericolo a cui sono continuamente esposte le persone che vivono in mezzo ad essi. Per la qual cosa, risolvette in cuor suo di non lasciarsi adescare da siffatte frivolezze, e, malgrado le dicerie dei parenti e degli amici, abbandonò tutto per consecrarsi al servizio del Signore. Prese adunque l'abito religioso nel monastero di Vallombrosa, fondato di recente da san Giovanni Gualberto. Uno dei tratti più splendidi della vita del nostro Santo è senza dubbio il seguente, dal quale si potrà rilevare in qual modo vegliasse su di lui la divina Provvidenza, mentre fu ritenuto dai suoi contemporanei come un indizio sicuro di santità. Nell'anno 1063, i religiosi del monastero di Vallombrosa, avendo accusato di simonia, nella sua elezione a quel seggio, Pietro di Pavia, arcivescovo di Firenze, Pietro Aldobrandini fu scelto dai confratelli per sostenere tale accusa mediante la pruova del fuoco. Crediamo bene far qui osservare che nè il sommo Pontefice Alessandro II, nè il Concilio di Roma, avevano permesso ai monaci di giustificarsi mercè la pruova del fuoco, come essi avevano proposto. Ma non fece altrettanto il popolo di Firenze, il quale costrinse a forza i religiosi

Al canonico
e Dia.

II. Culto di santo Stefano di Muret.

Se ne celebra la festa, nel breviario di Limoges, con rito doppio, al 9 febbraio. Avanti l'adozione della liturgia romana, celebravasi la festa agli otto di febbraio, giorno della sua morte.

III. Stato attuale dell'abbazia di Grandmont.

Non restano dell'antica e celebre abbazia che alcuni granai o altre costruzioni insignificanti. Gli edifici e la chiesa (ricostruita qualche anno avanti la soppressione dell'Ordine), furono demoliti nel 1821; ed i materiali, portati a Limoges, per servire alla costruzione della casa centrale, hanno realizzata la profetica parola del signor De Maistre: « Edificheranno degli ergastoli con le rovine dei conventi che avranno distrutti. »

L'altare maggiore della chiesa di Grandmont, adorno d'un bel rilievo in marmo bianco, rappresentante i discepoli d'Emmaus, appartiene oggidì alla chiesa di san Giuniano (Alta Vienna).

ARBELLOT, curato-arcip. Rochechouart, li 7 ottobre 1862.

a dimostrare con quel mezzo la verità dell'accusa. Venne adunque stabilito un giorno per tale esperimento, e, non appena giunto, una immensa folla di laici e di sacerdoti, d'uomini e di donne, d'ogni età e condizione, si radunarono presso il convento di san Salvatore. Quivi ergevasi due roghi, costruiti dal popolo, avendo una lunghezza di dieci piedi, su cinque di larghezza e quattro di altezza. Erano fra loro separati da uno stretto sentiero, cosparso di legna secche e di altre materie accensibilissime. Nella chiesa vicina cantavansi inni e rivolgevasi al cielo fervide preghiere, affinché si degnasse di far conoscere colui il quale, dietro gli ordini dell'abate, dovesse attraversare le fiamme; la scelta cadde su Pietro, monaco di Vallombrosa, uomo di condotta santa ed irrepreensibile. Il nostro Santo si recò all'altare per celebrare la messa; tutti i cuori palpitavano ansiosi e commossi. Si diressero allora verso i roghi quattro monaci: il primo portava l'immagine di Gesù Cristo, il secondo l'acqua benedetta, il terzo dodici candele benedette, ed il quarto un vaso pieno d'incenso per accendere il fuoco. Tutti gli spettatori elevavano il cuore a Dio pel risultato di quella pericolosa impresa. Non appena il sacerdote ebbe finito di offrire il santo sacrificio, prese la croce del Salvatore, e fece solennemente il giro dei roghi, accompagnato dall'abate e dai monaci; allorchando fu vicino alle fiamme, venne spiegato al popolo lo scopo di quella cerimonia. Era già acceso il fuoco, le fiamme crepitando con ardore innalzavansi al cielo; il sacerdote s'inginocchiò dinanzi a Dio, e supplicò Nostro Signore Gesù Cristo di permettergli di traversare sano e salvo le fiamme, se il vescovo Pietro di Pavia era colpevole. Il popolo rispose: *Amen*. Finalmente, il monaco fece su quella fornace ardente il segno della croce, impugnò il crocifisso, e, con aspetto sereno e tranquillo, attraversò l'accolume le fiamme; lo proteggevano Iddio e la sua fede. Quando riapparve dall'altra estremità il popolo gli si precipitò incontro, cadde ai suoi ginocchi, gli baciò i piedi, stimandosi fortunato di poter possedere un lembo del suo abito. A gran stento i confratelli del nostro Santo pervennero a sbarazzarlo da quella folla importuna. Nell'anno 1079, il sommo pontefice Gregorio VII lo elesse cardinale di santa Chiesa. Avendo superato l'arduo cimento del fuoco, rimanendone illeso fu sovrannominato *Ignaro*.

L'ammias sul
fuoco.

SAN CUTMANO

IX secolo.

Questo Santo, discendente della stirpe degli Anglo-Sassoni, nacque nella parte meridionale dell'Inghilterra ¹. I genitori lo formarono per tempo alla pietà, ed egli si fece, fin dall'infanzia, un dovere di ubbidir loro con la più perfetta esattezza. Sua prima occupazione si fu di custodire gli armenti del padre, e quantunque così vile agli occhi degli uomini, ei sapeva santificarla con una continua preghiera. L'abitudine contratta di star sempre unito a Dio, purificò talmente tutti i suoi affetti, da potersi dire che egli non apparteneva più alla terra. Era tanto più efficace la sua preghiera, in quanto che aveva per fondamento lo spirito di semplicità, d'abnegazione, di dolcezza e d'ubbidienza. Dopo la morte del padre, egli provvide, col lavoro delle proprie hraccia, alla sussistenza della madre, la quale era molto avanzata in età; non arrossì neppure di mendicare per avere i mezzi di assisterla, la qual cosa l'obbligò a cambiar sovente di dimora. Soffriva con ispirito di penitenza tutto ciò che aveva il suo misero stato di penoso ed umiliante. Trovandosi a Steninga, si costruì una piccola capanna per ricoverarvisi insieme alla madre. La vita che quivi menava era più angelica che umana. Appena compiuta la piccola capanna che doveva servirgli di asilo, tracciò il piano d'una chiesa, alla quale pose subito mano. Commossi dalla pietà e dallo zelo del nostro Santo, gli abitanti del paese gli somministrarono i mezzi necessari all'esecuzione di quel pio progetto. Il sant'uomo lavorava tutto il giorno, e consecrava una parte considerevole della notte alla preghiera. « Signore, ei diceva, è questo il « luogo del mio riposo, qui verrò ogni giorno a rendervi i miei omaggi. » Iddio si compiacque di glorificare questo suo umile servo con un gran numero di miracoli, tanto mentre viveva, quanto dopo la sua morte. Le reliquie di san Cutmano erano altra volta onorate a Steninga. Ne fu poscia trasportata una parte all'abbazia di Fecamp, in Normandia. San Eduardo il Confessore donò Steninga alla suddetta abbazia ². Il nostro Santo era

San origine e
virtù.

Edificò una
Chiesa.

¹ Il Bollando congettura, ma senza fondamento, che il nostro Santo discendesse dai Bretoni del paese di Galles, ovvero della provincia di Cornovaglia.

² Codesta donazione, come quella di Rye, di Berymunster, e di parecchi altri luoghi vicini, fatta all'abbazia di Fecamp, fu confermata da Guglielmo il Conquistatore, e da Enrico I ed Enrico II, re d'Inghilterra. V'erano ancora negli archivi

anticamente il principal patrono di Steninga o Esteninga. Trovasi il nome di lui nell'antico messale di cui servivansi gli Anglo Sassoni, avanti la conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni. Il detto messale era conservato presso l'abbazia di Jumieges. Trovasi in esso, al giorno otto febbraio, una messa propria per la festa di san Cutmano. Hickes annovera il reliquiario di questo Santo fra quelli venerati dagli Inglesi prima di separarsi dalla Chiesa Romana. Il nostro Santo è onorato in questo giorno a Fecamp, e lo era altresì nella maggior parte delle abbazie dei Benedettini esistenti in Normandia. Fiorì in sullo scorcio del nono secolo.

Circa la storia della sua vita, si potranno consultare la *Narratio de Sanctis qui in Anglia quiescunt*, pubblicata da Hickes nel suo *Thesaurus linguarum veterum septentr.*, t. I, in *dissert. epist.* p. 124; il Bollandò, il quale riporta due diverse vite di san Cutmano, ed infine le lezioni del breviario di Fecamp, le quali sono molto esatte.

dell'abbazia le carte di questi principi. Le parrocchie di Steninga e di Rye erano della esenzione di Fecamp, e quando le bolle dei papi fanno l'enumerazione delle parrocchie che godono privilegio di tale esenzione, dicono, parlando di quelle di Steninga e di Rye, che sono situate in Inghilterra. Non si deve, come fanno alcuni autori, prendere Hastings, famoso porto di mare nella provincia di Sussex, per Steninges o Steninga di Fecamp, che non è altro se non il borgo di Stening, situato nella detta provincia.

SANTI DEL 9 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Ad Alessandria, la nascita al cielo di Santa APOLLONIA, vergine, alla quale i persecutori, durante l'impero di Decio, strapparono prima tutti i denti; costruito quindi un rogo, ed accesolo, mentre la minacciavano di bruciarla viva, qualora non proferisse insieme con loro certe empie parole, ella, deliberando internamente, e sentendosi nel cuore la grazia dello Spirito Santo, liberossi all'improvviso dalle mani di quei malvagi, e saltò volontariamente nel fuoco preparato, di guisa che gli autori di siffatta crudeltà rimasero esterrefatti nel vedere come una donna era stata più sollecita nel correre alla morte che i carnefici a fargliela soffrire. 249.

A Roma, il martirio di sant'ALESSANDRO e di trentotto altri, i quali furono coronati insieme a lui.

A Sola, in Cipro, i santi martiri AMMONIO, ALESSANDRO e venti compagni.

Ad Antiochia, san NICEFORO, martire, il quale fu decapitato sotto l'imperatore Valeriano, e riportò la corona del martirio. 260.

In Africa, presso il castello di Lemclé, i santi martiri PRIMO e DONATO, diaconi, i quali furono ammazzati dai Donatisti difendendo contro di essi l'altare di una chiesa. III.

Al monastero di san Vandrillo, S. ANSBERTO, vescovo di Rouen. 698.

A Canosa, nella Puglia, san Sabino, vescovo e confessore. 1166.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

Ad Atripalda, san SABINO, vescovo, e san ROMOLO, diacono.

A Canosa, nella Puglia, S. PIETRO, arcivescovo di detta città. VIII secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI.

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san-Basilio. — A Troina, in Sicilia, san SILVESTRO, monaco dell'Ordine di san Basilio; divenne illustre per miracoli e liberò più d'una volta la detta città dal flagello della peste. Si celebra il suo ingresso nel cielo al 2 gennaio, in mezzo a gran concorso di popolo.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli. — A Nuceria, nell'Umbria, san RAIMONDO, vescovo, e confessore, il quale, da monaco del monastero d'Avellano, fu innalzato al governo della Chiesa di Nuceria; morì santissimamente nella detta città, ed il suo corpo, esente da corruzione, è conservato nella cattedrale, dove opera miracoli ed è onorato.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — San PIETRO URSOLO, confessore, primo doge di Venezia, e poscia religioso dell'Ordine di san Benedetto; ai rese illustre per pietà e virtù; volò al cielo il 10 gennaio, al monastero di Cusano. La sua memoria è onorata al 14 del detto mese.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — A Catania, in Sicilia, il beato BERNARDO, confessore, dell'Ordine dei frati predicatori; apparteneva ad una nobile famiglia di Scammacca; Iddio lo rese ammirabile per la contemplazione delle cose celesti e la gloria delle sue virtù.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Cipro, san FILAGRIO, vescovo e martire. I secolo.

In Asia, santo ATENODORO, il quale fu vescovo nella provincia del Ponto. Verso l'anno 270.

A Membressa, in Africa, i santi AMMONE, EMILIANO, LASSO, DODIMO, POEMIO, AMMONE, e trentotto altri martiri.

In Egitto, i santi GIULIO, MILCUTO, TIRSO, PLENO, RONEO, ORBASIO, ORINONE, AGATONE, RECUMBO, BASTAMIO, SERMATO, PROTIRIONE, COLORE, LUSIO, ARATO, TEONITO, IPPIO, GERMANO, SATURNILLO, PETTIMIO, SERAPIONE, LIASAMONK, PAPIA, PAMPIRIO, DIGSCODO, ERODE, POTAMONE, PETICONIDE, CUMMINO, ZOTICO, CIRIACO ed IPPIO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo; PAOLO e DIONIGI martiri ad Alessandria.

A Mouson, san VITTORIO, martire, crudelmente massacrato per conto del signore del luogo, per la difesa della castità di santa Susanna, sua sorella, alla quale furono anche crepati gli occhi per lo stesso motivo. Il sacro suo corpo è stato onorato di parecchi miracoli.

A Senlis, sant'ODOBERTO, vescovo, e confessore.

Ad Arras, la festa di san POPPONE, (vedi il 25 gennaio).

Ad Antiochia, in Siria, san ROMANO il taumaturgo. V. secolo.

In Irlanda, santa ATTRATA o TARATA, vergine solitaria. V. secolo.

A Tarragona, san NEBRIDIO, vescovo d'Egara, antica città della Spagna distrutta dai Saraceni. Quel seggio episcopale dipendeva dall'arcivescovato di Tarragona. VI. secolo.

A Limoges, la festa di santo STEFANO di Muret (vedi agli otto febbraio).

Ad Avignone, la festa di san CHIARO d'Apt, vescovo e martire. La sua nascita al cielo è al 28 gennaio.

In Inghilterra, san TELIAC, o ELIUD vescovo di Landaff, nel paese di Galles, verso l'anno 568.

A Maestricht, san SUPPLIZIO, vescovo.

A Menat, in Alvernia, san BRACHIO.

In Irlanda, san CRONANO, vescovo. VI. secolo.

In Baviera, sant'ALTONE, abate. Verso l'anno 760.

A Ratisbona, il beato MARIANO SCOT, abate del monastero di san Pietro in detta città, ed il beato MURCHERATO, recluso nel luogo medesimo. Anno 1088.

IL BEATO CORRADO BAVARO,

PATRONO DI MOLFETTA.

Morto nel 1154. — Papa: Adriano IV.

Suo illustre
parentado.

Corrado, cui, per distinguerlo da altri dello stesso nome, appelliamo Bavaro, nacque dell' antichissima e molto nobilissima prosapia dei Guelfi Estensi. Ebbe per padre Enrico III, duca di Baviera, comunemente soprannominato il Nero, figliuolo a Guelfone IV; e per madre Vulgilde, nata di Magnone, duca dei Sassoni, il quale la ingenerò di Sofia, sorella a Carlomanno, re degli Ungheri. Furono suoi fratelli Guelfone ed Enrico volgarmente detto il Superbo, il quale al ducato di Baviera aggiunse quello di Sassonia, e sposò la figlia dell'imperatore Lotario; e delle sue quattro sorelle una, cioè Giuditta, fu madre di Federico I Aenobarbo. Quantunque s'ignori l'anno preciso di sua nascita, pure, senza errore, puossi affermare che fu al cominciamento del secolo XII. Nel battesimo, come a Dio piacque, gli posero il nome di san Corrado vescovo di Costanza, rampollo anche di onorevolissima famiglia, legata ai Guelfi Estensi per affinità di sangue. Questi nel secolo decimo fu chiaro per santità, ed andò in Gerosolima per venerare il sepolcro di Cristo.

Corrado ancor fanciullo, buono e dolce d'indole, parve alieno dai trastulli fanciulleschi, e dal lusso e mollezze della corte paterna: fu anzi amantissimo del silenzio della solitudine e della orazione, per modo che pareva fin dalla prima età inclinato alla vita claustrale ed eremitica. Senza dubbio dispose lo Signore con le benedizioni di soavità, perchè dappoi gli cingesse il capo con corona di gloria e di virtù.

fu mandato in
Colonia.

Quando nell'anno 1113, Enrico, suo fratello primogenito, veniva designato successore alla paterna signoria, ed alla usanza di quei di cou rito e pompa solenne gli si davano le armi ed il cingolo militare, in quell'anno stesso con ragione è da temere avesse il nostro Corrado chiesto invece al padre di essere arrolato alla sacra milizia. Il quale ciò ebbe caro, perchè avendo fermata la successione al Ducato pel primogenito Enrico e per Guelfone, appianava in questo modo la via al suo terzo figliuolo di venire alle maggiori dignità ecclesiastiche. Laonde deliberò mandarlo a Colonia per prepararlo alla vita sacerdotale ed istruirlo nelle cose divine. In quella città fiorentissima presiedeva l'arcivescovo Federico di generosissima

schietta, che signoreggiava il Friuli nei confini d'Italia, uomo assai chiaro in lettere ed in cortesia. Certamente forte doleva ai genitori che si avesse a disvellere dalle loro braccia un figliuolo cui oltremodo amavano, e sceorgevano di ottima indole, di soavi costumi, anzi ornato di virtù superiori all'età sua. Ma assai godeva l'animo a Corrado, perchè fuori dalle adulazioni e rumori della reggia, e dalle lusinghe del mondo avrebbe potuto attendere solo a Dio ed alle cose divine; dappoichè dal medesimo Dio ispirato, sapeva che servire a Dio è un regnare.

È indicibile con quale ardore e con quale zelo nelle case del suo Dio abbia egli inteso agli studi, specialmente delle sacre cose; in modo però che non gli mancasse il tempo stabilito per la contemplazione di Dio, nonchè per le preghiere ed orazioni. Imperciocchè sapeva egli leggersi nelle sacre Scritture: *Nelle notti alzate le vostre mani al Santuario*. Quasi tutto il dì attendeva agli uffizi comuni; dava la notte alle contemplazioni e preghiere, anche perchè così solo, nella cella, con l'uscio chiuso potesse celatamente adorare, e celatamente da Dio ne ricevesse il merito. Quando Federico lo segnò della sacra tonsura, fu meravigliosa la sua ubbidienza, l'alacrità e l'accuratezza onde esercitava i carichi commessigli nella chiesa metropolitana. Risplendevano anche nel suo volto un cotal pudore ed una insigne modestia, mentre attestava somma riverenza per le cose sacre, e pronta ubbidienza ai superiori. Tanta virtù gli cattivarono la stima e l'affetto del clero e del popolo, in guisa da essere stimato degno di sommi onori. Quantunque ciò potesse dileticare il giovinetto, (essendo che gli animi puri e innocenti si lasciano trarre alle lodi ed alle carezze) pure tornava rincreasevole a Corrado, come a colui che internamente mosso dallo Spirito Santo volgeva nell'animo di dare un addio al mondo, all'umana gloria, e, sprezzati onori e dignità, andare a chiudersi in Chiaravalle per servire soltanto a Dio e Cristo. Anche si sparse una voce che, morto il vescovo di Costanza, Corrado sarebbe salito a quell'illustre cattedra. Quindi il nostro giovine con calde e ferventi orazioni pregava l'Altissimo che nol lasciasse cadere in vana e fallace tentazione. Non gli si persuadeva di tornare agli agi ed onori del mondo, dai quali al tutto abborriva, ma solamente di servire a Dio ed alla Chiesa nel vescovato. Pur finalmente, ispirato dallo Spirito Santo, trionfò dell'insidioso nemico, e tenne sodo nel proponimento di entrare in Chiaravalle ed ivi con Cristo seppellirsi in Dio. Qui è bene premettere alquanto cose per meglio intendere ciò che segue.

Nessuno ignora qual fosse l'aspetto dell'Impero Romano nel X ed XI secolo, quando vi si gittarono i barbari; quale fosse l'ignoranza, i tumulti,

Dei monasteri
di Chiaravalle
e Morimundo.

le superchierie, le stragi, i misfatti, le violenze delle armi. Tante miserie infine compassionando Iddio, pose in mezzo al mondo uomini insigni, i quali, ragunati d'ogni parte discepoli, fondavano conventi in piena visione, quasi città poste a'poggi dei monti, e come luminari splendessero per esempio di ogni virtù, affinchè gli uomini ritornassero al dritto sentiero, a' cristiani costumi, e l'ingegno ne volgessero agli studi, alle arti pacifiche e all'agricoltura massimamente. Tra costoro fiorirono Romualdo padre dei Camaldolesi, Odone dei Clunaciensi, Brunone dei Cartusiani, Roberto dei Cisterciensi, ed altri che per brevità tralasciamo. E per avvicinarci più a noi, non tortamente dei Cisterciensi il dottissimo Baronio disse, *da essi come da una fonte essere scaturiti rivoletti inaffianti tutta la Chiesa Occidentale*. Di lor famiglia moltissimi rami si sparsero per isvariati luoghi, dei quali nel 1115 i più celebri furono Chiaravalle e Morimundo. Abate del primo era san Bernardo, il cui nome è solo un grande elogio; dell'altro era Arnoldo, chiaro per avita nobiltà, fratello di Federico vescovo di Colonia, e di Brunone che, morto Federico, tenne quella cattedra. Qual fosse l'ardente zelo di Bernardo per la salute delle anime, quale la santità ed interezza di sua vita, quale la prudenza, tornerebbe superfluo a dire. Chiarissimo anche per virtù Arnoldo studiavasi di attirare nel suo convento i più illustri giovanetti. Più austera e perfetta era la conversazione di Chiaravalle, più larga quella di Morimundo.

Mal comportava l'animo ai genitori che il figliuolo si fosse proposto di vestire la cocolla, e massime nel monastero Cisterciense: non tanto per la difficoltà di alzarsi alle dignità ecclesiastiche, quanto perchè più faticosa e rigida era la regola, solendo passare una parte della notte in laudi e orazioni, e dopo celebrato il santo sacrificio, andare a solcar la terra con l'aratro e la vanga. Eglino riandarono con la mente la luttuosa vista del figliuolo, in vile vestimento, sedente a mensa apparecchiata di legumi, erbe e pane talvolta di orzo. Quindi niuna via non fu lasciata per vedere di stornarne il tanto amato figliuolo, e tanto delicatamente allevato nei teneri anni. Non era questi sì sordo e duro che niun senso quasi d'amore e di ossequio nutrisse pei genitori, che tanto amava; ma parevagli reo ricalitrare agli stimoli di Dio che ve lo aveva chiamato.

A malincuore
entrò nella ba-
dia Morimun-
dese.

Malgrado però la retta intenzione del nostro Santo, gli fu mestieri sottoporsi alla volontà altrui, e lasciarsi condurre a Colonia, serbando nell'anima speranza di compiere quello che, da Dio ispirato, erasi proposto. Nè punto egli ingannavasi; infatti trascorsi pochi anni, gli avvenimenti lo posero in grado di soddisfare al suo primo desiderio, ed insieme con altri monaci entrò in Chiaravalle. Tutti sanno come la regola del santo Padre Benedetto

professata dai Cisterciensi fosse di dettato divino: dappoichè se con quella santamente si proceda, toccasi la cima dell'evangelica perfezione. Quindi meglio che esprimere possono immaginarsi le istituzioni dei Cisterciensi (in ispecial modo dei Chiaravallensi, a cui presiedeva Bernardo), la vita, la dirittura dei costumi, l'emulazione e lo studio d'informarsi a virtù sempre novelle.

Gitteremmo l'opera entrando a discorrere la vita del nostro Corrado in Chiaravalle, le virtù per le quali principalmente fosse venuto in fama, e gli esercizi in che si fosse versato. Solo diremo che ferventemente e a tutt'uomo si conformava alla regola santissima, avendo, fanciullo ancora, deliberato di cessarsi dal mondo e dalla compagnia degli uomini per menare con Cristo vita nascosta in Dio. Ben si può dire dei frati di Chiaravalle quello dei monaci di Egitto disse il Boccadoro: « Non così splende il cielo con quel vario giro delle stelle, come la solitudine di Egitto... » d'ogni parte ci si presentano trabacche di monaci... tu ci vedi deserto più bello che un paradiso, e seicento cori di angeli in viso umano. » Colà in tanta moltitudine di monaci non un andare e venire, non gridi, non confuso cincischiare, ma era un perpetuo silenzio, se per avventura necessità non obbligasse o carità consigliasse a modesto parlare, oppure interrompesselo concento di lodi divine, di e notte nolle ore stabilite. Era il desco apparecchiato a poche e vili vivande, necessario a campar solo la vita, non ad incitare voluttà; bevevano acqua, al più solo tinta di vino. Quel tanto poco di sonno conceduto alle membra spossate di fatica, era su vile giaciglio, e serviva a rifare le forze, perchè più salde si traessero ai futuri esercizi, ma questo sonno era tramezzato da lodi e colloqui di Dio.

Venne introdotto un costume fin dai primi maestri di vita monacale, ad esempio degli Apostoli, alcune ore del dì, quasi per compenso alle sollecitudini dell'anima, trapassare nel lavoro delle mani per rimuovere l'ozio, il cinquantaro, ed anco per viemeglio mantenere robustezza e sanità nel corpo, acciocchè più efficacemente usassero la carità inverso i poveri, e gl'indigenti giovassero. Intanto era bello a vedere i monaci di Chiaravalle, ed i più di loro nati di nobile famiglia, agiatamente e mollemente allevati come il nostro Corrado, andare per campi e per selve a ricercare la terra con l'aratro o con la vanga, gittarvi semi di biade e legumi, piantarvi alberi o viti, andare a tempo alla segatura ed alla vendemmia, raccorvi le stipe e, affastellatele, caricarne il somarello o i propri omeri, e portarle al monastero; alleviando la fatica con far risuonare quei luoghi solinghi e quieti del canto dei salmi e degli inni.

E ciò era l'esterno. Quale poi il dispregio del mondo, dei suoi alletta-

menti ! quale l'umiltà dell'animo ! quale la mortificazione, il rintuzzamento dell'appetito ! quale l'obbedienza, il fervore dell'animo nelle orazioni, la carità verso Dio ed il prossimo ! Solo sel seppe Dio, che vide pure l'accrescimento in ogni virtù di Corrado dimorante in Chiaravalle, il quale anco nel cenobio morimondese, testimonio san Bernardo, tanto andò innanzi che meritò stare tra i primi.

Quello poi che assai chiaramente mostra aver Corrado, già di evangelica perfezione, attinto in Chiaravalle il segno di matura e soda santità, è che san Bernardo, Angiolo del buon consiglio, lo lasciò uscire dal monastero, andare pei santi luoghi in terra santa, e, ciò che è più, quivi condurre vita solitaria ed eremitica. L'avresti veduto acceso d'amor divino tutti cercare quei luoghi, e intere notti vegliare; quando nell'orto di Getsemani, bagnando di sue lagrime quel suolo che il Signore aveva imbaginato col sudore del suo sangue; quando vedendo quasi in sul monte Calvario Cristo inchiodato e pieno di sangue, udendo quelle parole, cui leggendo nessuno può non commuoversi, come quelle specialmente: *Padre, perdona a loro, poichè ignorano quello essi si fanno*. Spesse fiate, altra Maddalena, vegliante allato del sepolcro non potevano essere divolto. Ma per istare alla deliberazione presa venendo in Terra Santa, fermò di entrare nel deserto, ma in tal luogo, che guardasse di rincontro il monte Calvario.

Chiodosi nello
spira con un
anacoreta.

Era a quei tempi, non lungi da Gerosolima, un santo anacoreta di molto provetta età, cui già sospettammo essere stato il celebratissimo Guglielmo, il quale palesamente provocato dalle bestemmie e derisioni d'un cotal principe d'infedeli, trasportò altrove un monte, secondo che riferisce l'autore della storia della Guerra Sacra data fuori dal chiarissimo Mabillon. Corrado non dimentico dei consigli di san Bernardo, il quale non approvava la vita tutto solitaria; apparando dalle sante Scritture esser meglio e più sicuro stare due uniti, che un solo e senza amico, perchè l'uno levasse l'altro caduto, e scambievolmente si aiutassero; e avendo in cuore le parole di Cristo: *dove sono due o tre in mio nome raccolti, là sono io in mezzo a loro*, caldamente pregò quell'anacoreta che prendeselo compagno. Ottenne ciò subito: posciachè le anime di Dio, mosse internamente, si riconoscono tra loro. Così Paolo ed Antonio, mai non conosciutisi prima, si salutarono l'un l'altro coi lor propri nomi.

Era bello a vedere persona di nobilissima nazione, fanciullo mollemente allevato, in iscienza erudito e di virtù chiarissimo, pendere dai cenni, dal labbro di quel vecchio, e a lui in Dio, come discepolo nei bisogni al maestro, prestar servizio ad esempio di Cristo, il quale del cielo

era sceso non ad essere servito, ma a servire, e non arrossì di lavare i piedi ai discepoli. Per compiacere a' devoti lettori, è bene rapidamente discorrere la vita che tenevasi, massime dagli Stiliti, ne' dintorni delle città. Leggevano essi nei salmi avere Iddio comandato nel giorno la sua misericordia, nella notte il suo cantico; e così compartivano le ore, che il dì, oltre le lodi divine e le sacre orazioni, attendevano a manesco lavoro, per procacciarsi vile alimento e beneficare i prossimi. Imperciocchè moltissimi ad esso loro venuti graziosamente accoglievano, consolavano altri di tristezze afflitti e di angustie oppressati, dritti consigli ai dubbiosi porgevano, i vacillanti afforzavano nel vivere cristiano, avviavano a bene i peccatori, agl'ignoranti spiegavano i misteri ed i precetti di Cristo, i bisognosi cibavano del loro di più, o soccorrevanli di pecunia spontaneamente profferta. Avresti detto costoro nati pei prossimi, e solamente esser solleciti del loro bene. Compiuti i doveri di carità, chiuso l'uscio, ricoveravano entro la spelonca, affinchè a Dio consecrassero il rimanente di tutta la notte, eccetto poche ore che davano al sonno. *Fornendo intanto nelle loro carni quanto rimaneva dei patimenti di Cristo (Colos. I. 24)*, istraziandosi pei peccatori, e mescendo con le lagrime lamentevoli voci, ripetevano le parole che sul Calvario pronunziò Cristo dalla Croce: *Padre, perdonali: non veggono ciò che fanno*; e per loro si offrivano vittime espiatrici. Ignorasi quant'anni visse Corrado nella spelonca coll'anacoreta: molti senza dubbio. Quanto profitto in santità, non è dire che basti. Di virtù in virtù aggiunse l'altissima contemplazione. Avventuroso, se avvenuto gli fosse di quivi morire, ed essere interrato appo il sepolcro di Cristo: ma piacque a Dio provarlo alla virtù con amarezze e tribolazioni.

Non ha chi ignori l'esito della seconda crociata a mezzo il secolo XII. Due eserciti che Corrado imperatore romano, e Ludovico VII re di Francia condussero da Occidente, furono vinti e passati a fil di spada per l'odiosa perfidia dei Greci e per le continuamente dirotte piogge, non per militar valore degli infedeli nemici. E non sì tosto l'ira di Dio inchinava, che dai principi in Antiochia si davano feste, giuochi, spettacoli a uomini e donne di chiare famiglie, convenuti con pompa e lusso smodato. Trattanto si spargevano semi, che tra i re dissidii fruttificavano e tradimenti; dappoichè i comandanti Principi di Siria, e quei di corto sopravvenuti non per Cristo si travagliavano, ma per allargare i loro imperi, per conquistarne di nuovi, o per arricchirsi di spoglie e bottino. Ventura finalmente assai miserabilissima fu quella di Damasco, nobilissima città a cui molti agognavano, venuta in estremo di desolazione dall'assedio vergognosamente sciolto pei tradimenti dei cristiani. E bene puossi conghietturare

Qual era in quei di lo stato dell'oste cristiana in Oriente.

che fu di Terra Santa, dopochè l'imperatore ed il re di Francia tornarono in Occidente, di di in di accrescendo la potenza del famoso Norandino duce dei Saraceni, ai cristiani inimicissimo. Nè si speravano altri aiuti da Occidente, tra perchè raffreddarono gli animi, e perchè lo stesso Bernardo ed i Cisterciensi si rimasero di nuovere i popoli a novella spedizione, dolenti dell'empietà e misfatti dei campioni di Cristo, commessi nella stessa Gerosolima e nel tempio santissimo.

Amarissimo era e lagrimevole il dolore di Corrado, il quale amor caldissimo portava a Cristo, alla sua santa religione ed ai cristiani fratelli, non solo perchè i peccati e le iniquità commettevansi palesamente nella terra dei Santi, nella città santa, al cospetto del monte Calvario e del divino sepolcro (e ciò sapeva essere scandalo agli infedeli), ma eziandio perchè sentiva i figliuoli della Chiesa e coloro ch'erano tenuti cristiani (ad usare le parole di Bernardo) *prostrati nel deserto, morti di spada o di fame*. Nè bastava a consolarlo il sapere che molti cristiani erano venuti a Terra Santa spronati dal desiderio di ridonare onore alla santa religione e alla gloria di Cristo, cosicchè in quella strage moltissimi ne avessero in guiderdone il cielo. Corrado però ed il socio i digiuni moltiplicavano, ed agli strazi del corpo strazi aggiungevano, più per lunga menavano le veglie e le orazioni, volendo placare Dio giustamente sdegnato. Di che mosse, pensiamo, che a tanto divenne d'infermità e debolezza, in che gli scrittori riferiscono, ed il mostrano le ossa di lui, da noi serbate, a giudizio di uomini esperti: tanto più che fanciullo mollemente fu educato, e corpo esile e tenue aveva sortito.

Nè dal vero è lungi, anzi e' pare secondo ragione che per tali amarezze fosse di vita trapassato il compagno suo di romitaggio. E quantunque tutti gli scrittori il tacciano, questo silenzio dimostra quel beato intorno allo stesso tempo essere stato chiamato in cielo a ricevere i meritati guiderdoni, e senza dubbio anzi il ritorno di Corrado; dappoichè se vivo fosse rimasto, non così facilmente si sarebbe da lui staccato, e più presto nella dipartita sarebbe segli accompagnato.

Delibera ritornare in Francia

Come col servo suo Giobbe fece il Signore, di molte e poi molte calamità percuotendolo, onde lo spirito ne fu quasi oppresso, somigliantemente fece al nostro Corrado, cacciandolo in affezioni e traversie per isperimentarne la virtù. Perocchè bello è a vedere anche agli angeli di Dio un uomo giusto piangere, dolere, schermirsi dalle avversità, che non sa piegare e tien fermo. Andava voce in Gerosolima che la salute di Bernardo, da tante e tali fatiche per la Chiesa durate, un dì più dell'altro incattiviva tanto, che temevasi non presto *deponesse il suo tabernacolo*. Cresce-

vano i rammarichi, e aumentavano i crucci. Quindi battevgli il cuore in fra due, non vedendo che si fare fra tante angustie e pericoli; e, come avvisiamo, prese il partito di Andrea, zio materno di Bernardo, soldato del tempio: il quale addimandò di consiglio l'Abate per conoscere la volontà di Dio.

Prodigo egli dell'animo aveva bramato di dar la vita per Cristo e la cristiana fede, ma non potevalo sperare. Era comandamento di Dio: *Se in una città vi perseguitassero, fuggiteci in un'altra*; aveva nell'animo la dottrina della Chiesa, che toglieva ai fedeli di porgere imprudentemente il collo. Ciò non era versare il sangue per confessar Cristo, ma morire inglorioso dal nemico incontrato con militare ardimento.

Abbandonava intanto Corrado quella grotta, dove molti anni era vissuto unicamente con Dio e Cristo; dolevagli aversi ad allontanare dalla veduta del monte Calvario, sua delizia e suo amore, e quasi dalle braccia di Gesù Crocifisso; piangeva di aversi a separare dai Santi colà a lui strettissimi. Qui ci corre a mente ciò che leggesi dei Milesi ed Efesi negli atti degli Apostoli, quando si accomiatavano da Paolo entrante in mare: «Tutti fecero il gran pianto: e cadendo sovra il collo a Paolo, baciavano, dolenti della parola pronunziata, che non vedrebbero il suo aspetto mai più: e alla nave il menavano.»

Quantunque Corrado abbandonasse quei santi luoghi col corpo, da essi non potevasi disvellere col cuore e coll'affetto; e dove più ubertoso pascolo di religione avea trovato, là incessantemente con l'animo più fervido intendeva. Quindi fu provvidenza di Dio che l'acerbità del dolore al tutto nol consumasse, ch'è troppo quella partita crucciavalo. Ma non potendo sostenere la via insino a Francia, sia pei disagi del mare, o per morbo appiccato, sia perelè ai reduci di Terra Santa tornava più comodo posarsi, afferrando a qualche seno dell'Adriatico; noi siamo di pensare che, arrivata la nave nei lidi di Puglia, il nostro Beato smontò nel porto di Bari, o in altro vicino.

In qual luogo poi segnatamente sia ciò fatto, variano gli scrittori di sua vita. Ma Dio, di cui i giudizi sono incomprensibili ed investigabili le vie, volendo di presentissimo patrono donare i Molfettesi, per vie meravigliose e arcane a quei lidi il condusse.

Non sì tosto ebbe messo piede in terra, che si accese ardentemente di vedere e venerare il corpo del beato Nicola, il quale di Mira, città della Licia, fu trasportato a Bari, trentotto anni prima che Corrado vi pervenisse. Quivi quel santo vescovo devotamente era dai fedeli adorato per la fama degli infiniti miracoli, ed il suo tempio era fin d'allora fa-

St. imbrata,
Capita in l'u-
gita.

moso tra i santi luoghi d'Italia. Il perchè peregrini vi traevano da tutti i luoghi dell'orbe cristiano, quelli specialmente che andavano in Terra Santa, o di colà ritornavano.

Chi poi in parole convenevolmente potrà esprimere la carità che fervea nel nostro Beato? i puri e casti affetti che rapivangli il cuore e la mente? la soavità di paradiso che gl'inondò le viscere? i sensi e le commozioni dell'animo, allato giacendo alla tomba di quel magno Prelato, il quale negli ultimi tempi dell'idolatrica persecuzione, con fermo animo, al cospetto dei popoli confessò Cristo, e con costanza indicibile comportò duro e acerbo esilio? Ai baci che soavemente imprimeva sulle sacrate pietre del sepolcro, più e più divampava il suo cuore del desiderio di patire per Cristo ingiurie, e versare fino all'estrema stilla il sangue per la religione.

Sentendosi poi mal atto a continuare il viaggio di Francia per le indebolite forze, stretto da necessità dimandò di ricoverare in quell'infermeria vicino di Molfetta, ove i crociati ed i pellegrini volti a Terra Santa o di là reduci, cadendo infermi, si curavano e nudrivano; la quale fu detta poi *della Madonna dei Martiri*.¹

Quivi dunque, quasi in seno alla carità di Cristo ricottato, ben per tempo venne in fama per umiltà, pazienza, austera vita, umanità ed altre virtù, sicchè da tutti era tenuto un santo.

Ma poichè sempre bramò di vivere a Dio unito e a tutti sconosciuto, e sempre abborri dal mondo, dal fasto e onori mondani: vedendo presso Modugno, non guari lontano da Bari, una grotta; scorto dal lume della divina grazia, che le vie aspre e difficili appiana e agevola; chiamato dalla voce di colui, che il più delle volte non altramente alletta e trae a sè il cuore degl'uomini dagli strepiti, dalle cure, dalle iniquità e pericoli del mondo; a cui precede quella face, che tra le nebbie e gli orrori della vita, i fedeli accompagna e guida sino alla celeste Gerusalemme; volle colà nascondersi, per quietare con placida morte in grembo a Cristo.

Nell'ampia pianura di Puglia, dove il suolo dolcemente sale in un colle, hacci balza enorme, tutta a fratte e a sassi, d'ogni banda folta d'alberi, tra spessi vinci e verghe che la inorridiscono di ombra, e il cielo le nascondono, e la notte rendono più tetra: essa mette più giù in un penetrale. Quivi i popoli vicini, ritto un altare a Dio, adoravano divotamente nostra

¹ Questo spaziosissimo spedale, non lungi da Molfetta, costruì verso la fine del secolo XI Boemondo, principe dei Normanni, il quale in quei di reggeva questo nostro paese, allorchè egli accettò la croce di Cristo, e, soldato un esercito, si preparava per Terra Santa.

Donna. E perchè quella solitudine rammentava a Corrado quell' altra, che partendo di Terra santa con dolore abbandonava ; per vivere romito secondo il proponimento, e per serbare l' uso dei Cisterciensi, i quali loro badie e chiese intitolavano nella Beata Vergine ; in questa spelunca si rinchiuse, aspettando la venuta della gloria del grande Iddio, che donassegli la corona dei tementi di sè, e trasformassegli il corpo della vilezza di lui conforme al corpo di sua chiarezza. Il luogo però era diverso da Gerosolima, non diversa la vita.

Il grido intanto della santità dell' eremita tornato di Terra Santa si ampliava pei luoghi vicini. Onde, come si suole in siffatti casi, nacque vaghezza in ciascuno di sapere onde fosse, a cui figliuolo, di qual ordine religioso, ed altre tali cose. E che, se lo avessero conosciuto dei duchi di Sassonia e Baviera ? più e più lo avrebbero venerato, vedendo uomo nobilissimo, in mollezze allevato fanciullo, aver preferito la povertà di Cristo alle grandi dovizie, e ora starsi entro angusta caverna in veglie e in orazioni e in digiuni, e la vita stentare dalla mercè altrui.

Intervenue nel 1137 che Arrigo, fratello di Corrado, duca di Baviera e Sassonia, accompagnando il suocero Lotario con 1500 uomini, stringesse Bari d' assedio. Se a quelle genti fosse avvenuto di ragguagliare fratello con fratello, si sarebbero stupiti in considerando come Dio elegge lo stolto del mondo per confondere il forte, e a lui davanti il sapere del secolo quaggiù è follia. E montava Enrico destriero riccamente bardato, era internato di cortigiani e a splendenti armi armato. Corrado sostenendosi su bordone di legno, con fascia di pelle ai lombi, andava a piedi, cinto della corona detta di nostra Donna. A quello con magnificenza di re tutti inchinando facevano onore, come a genero d' imperatore: questi vestito a vile tunica sotto mantello d' eremita, fuggiva la sembianza e gli onori degli uomini. Apparecchiavasi all' uno sontuosa mensa ; all' altro pane, erbe e di rado legumi, procacciate per un asse datogli dall' ospedale molfettese, erano scarsissimo nutrimento. Dormiva quegli su letto reale ; questi sopra una pietra coperta di erbe, che anche oggi si mostra a dito dai Modugnesi, prendeva cortissimo sonno. Finalmente Errico era cognominato *Superbo*, da tutti Corrado tenuto e chiamato santo.

Nè guarì poi il Signore lo chiamò al premio della vita celeste. Perocchè intorno ai cinquant' anni, comechè la rigoria mantenesse dell' animo, la pelle informandosi dalle ossa, nell' anno di salute 1154, o nel seguente, il giorno 15 di marzo, in grembo a Cristo e la beatissima Vergine, da lui nello speco adorata, placidamente rendette l' anima a Dio.

Primi i Molfettesi riseppeo la sua morte. Conciòssiachè solendo ogni

Muoro nell' e-
remo di Mo-
dogno.

di lasciargli allato alla spelonca tanto mangiare che bastasse alla vita, una volta addivenne che non trovarono preso il messo nel giorno avanti. Onde sospettando del vero, rimaso chi il corpo custodisse, e studiato il passo, non si tennero di correre, e furono a recare a Molfetta la dolorosa novella. La quale come ebbero i Molfettesi udita, affinchè dai popoli più vicini non fosse rapito, trassero subitamente alla grotta, e, nella piena del gaudio, di là cavando le care spoglie, le portarono in Molfetta, e nel maggior tempio, come è costante tradizione, lo deposero.

Del culto ab-
antico reso al
bento Corrado.

Nessuno certamente ignora come, fin dai primi tempi della Chiesa, tutti i cristiani avessero adorato i Santi, le cui ceneri serbavano, e di cui sperimentavano patrocini nelle pubbliche e private calamità. Conciossiachè ben conoscevano conceder Dio ai corpi dei Santi virtù di presagire il futuro e di operar miracoli, siccome alle ossa dell'antico patriarca Giuseppe, di cui disse l'autore dell' Ecclesiastico: *Si visitarono le ossa di lui, e profetarono dopo la morte*. E a dir vero, come avvisò san Pietro Damiano, porgesi Dio ai Santi più largo dopo la morte, che in questa vita mortale. « A confessare la verità, Dio (sono sue parole) dà ai morti Santi quello « che negò a loro viventi. » Quindi il santo dottore ciò riferma con l'esempio di Eliseo al quale, perchè a vita tornasse il figliuolo della dolente vedova, fu bisogno giacer sopra il fanciullo, le sue membra sulle membra di quel corpo esangue comporre non senza grande fatica: morto che fu poi, risuscitò un altro cadavere, là per ventura portato dove si giaceva il suo.

Non rimarrà più dubbio il culto, che da molto tempo prestarono i Molfettesi al nostro Santo, se per poco esamineremo i monumenti, i quali, quasi tavole da naufragio, soli camparono al furor dei Francesi, che tutta misero a sacco e ruba la città nel 1529. Havvi un messale di pergamena, manoscritto da un 500 anni (come avvisarono uomini in ciò bene sperti, eletti dall'accuratissimo vescovo, i quali lo argomentarono dalla forma delle lettere, dall'ortografia delle voci, e da altri indizi frequenti nelle scritture dell'infimo evo). In esso trovasi la messa particolare di san Corrado con l'introito *Gaudeamus omnes*, e con tre orazioni anche particolari. In un calendario inserito nello stesso messale, e della stessa età, nel dì 9 febbraio leggesi a caratteri miniati, come nelle grandi solennità si suole — *Traslazione di san Corrado confessore ed Eremita.... e di san Sabino*. — Dalle quali parole due cose discendono. La prima, che il culto di san Corrado non allora era cominciato, ma non poco tempo prima, e forse sì tosto ch'ei si morì. L'altra, che tanto in riverenza non sarebbe venuto, se non si fossero ben conosciute le virtù sue, e senza grandi be-

nefici e prodigi, lui intercessore, tenuti da Dio. Non altrimenti così solcane avrebbero la sua festa celebrato, nè prepostola a san Sabino, vescovo di Canosa, celebratissimo in queste regioni.

Servasi ancora nell'archivio del rev. Capitolo un breviario a pelle secondo l'uso della curia romana, manoscritto del 1400, e, come pare, copiato da altro più antico; dappoichè il Salterio non è dell'edizione detta *Gallicana*, che ora addimandasi *vulgata*, ma della *romana*, ossia dell'antica *italica*, la quale sanno gli eruditi ai tempi di san Francesco essere ita in disuso in tutta Italia. In questo breviario, nelle litanie abbiamo il nome di san Corrado tra monaci ed eremiti, comechè in altro ordine da quello di oggi. Cioè primo è locato san Benedetto, indi sant'Antonio, san Francesco, san Domenico, san Bernardo, e finalmente *sande Corrade, ora*; onde pur mostra san Corrado discepolo di san Bernardo, non di san Francesco.

Ha pure un antico ostensorio di argento da riporvi il santissimo corpo di Cristo, e da mostrarsi pubblicamente a divozione del popolo. Il dottissimo Pompeo Sarnelli, vescovo di Bisceglie, visitando il nostro duomo per l'assente vescovo, a buon dritto l'estimò opera del secolo XIV. Nella base a figura esagona di rame dorato, veggonsi intorno intorno i nomi con le immagini di san Pietro e dei santi Evangelisti, tra i quali l'effigie di san Corrado scolpita a basso rilievo, con addosso il palio da romito, col bordone in mano, con l'aureola in capo; e a piè leggesi SAN CORRADO.

Non puossi credere avere i Molfettesi temerariamente preso a venerare il Santo senza le virtù e le meravigliose opere conoscerne; perocchè non uomo sconosciuto o peregrino levato al cielo dall'instabile volgo adoravano, ma uomo il grido della cui santità aveva penetrato non solo tutta Germania, ma eziandio quasi l'intero Oriente ed Occidente: uomo che nato in grande stato ed in nobilissima prosapia di grandi e ricchissimi principi, era divenuto in estremo di povertà per amore di Cristo: uomo forse noto ai Molfettesi, i quali, in quella stagione, di conserva con gli Amalfitani, mantenevano commercio con Oriente, e accoglievano soldati e pellegrini reduci di Terra Santa nell'ospedale fatto costruire da Boemondo non lungi di Molfetta: uomo infine, cui i Cisterciensi che usavano nelle nostre regioni chiamavano lume dell'ordine (il che ci lasciò antico scrittore), ed i cui mirabili esempi di virtù i Molfettesi videro coi loro propri occhi, quando nella sopraddetta casa ospitale soggiornava, e quando solo nella grotta di Modugno di e notte era tutto in veglie ed orazioni.

E come mai così presto la chiesa di Molfetta venerò con culto tanto solenne e festivo il beato Corrado, e con titolo di beato e santo? Senza dubbio

con l'assenso dei vescovi, e massime di Risando, uomo di venerabile memoria, arcetissimo ai Papi di allora, il quale, governata per cinquant'anni la chiesa di Molfetta, morì nel 1271. Abbiamo in riverenza i vivi ornati d'illustri ed eroiche virtù, ma non subito li adoriamo quai santi. Poichè era stato detto da Gesù Cristo; *Non credete, se prodigi e segni non abbiate veduti*. Non rimane però un dubbio che avessero i nostri padri ottenuto miracoli e portentosi da Dio con la sua intercessione, per poterlo riconoscere santo ed eleggerlo presso Dio in peculiar patrono della città. Onde tanto più deploriamo quella catastrofe orrenda della nostra terra. Avremmo degli operati miracoli le memorie ora affatto sperdute.

Tra le altre cose dai nostri scrittori narrate, meravigliosissima è la seguente. In quello che i Francesi una volta bramosi di preda assediavano Molfetta, e a' cittadini era fuggito l'animo; di notte non povero eremita, ma prode soldato apparve circondato di faci, quinci e quindi tutte discorrendo le mura a difesa della città, sicchè spauriti i nemici, a spavento si fuggirono sgombrando il campo. Tale prodigio poi, con grosso strafalcione, fu attribuito a san Corrado di Piacenza, dal canonico Campi piacentino, e da parecchi altri scrittori siciliani, che gli tennero dietro. Non pur dai Francesi assedianti rampò a salute la città, ma cziandio dai pirati, specialmente maomettani. Tolse pur a proteggere la chiesa di santa Maria dei Martiri, cui ricca dei doni dei fedeli essendo i corsari andati a rubare, così le navi loro arrenò, che non poterono partire prima di aver restituita la preda.

Grandissimo beneficio pure fu questo, che per Corrado a Dio piacque liberare i Molfettesi dalla mortifera pestilenza dell'anno 1656; la quale appiccatasi nel regno, di luogo in altro continuandosi si era ampliata per tutte le province, e mentre straziava questa nostra fiorentissima, Molfetta intanto tranquilla si viveva sotto il manto del suo protettore, in mezzo ai villaggi e le città circostanti miseramente immersi nel pianto e nel dolore. Si sa che la Puglia è arsiccia, e il più delle volte, mancando le piogge, inaridiscono i campi e corromponsi i frutti. Però sempre in tal maniera di calamità, ordinate pubbliche preghiere e processioni a piè nudi, fu invocato il nostro Bavaro, e la pioggia s'impetrò da Dio. Il che pure Rocco Pirro attribui al santo eremita neetino. Più volte si è rinnovato il miracolo della piovra, con portare intorno la città il capo del nostro Beato; e pur ieri ne fummo testimoni noi stessi. Onde Corrado da noi e dai vicini fu chiamato il santo delle piogge come già fu un dì Giove dai pagani.

Meritamente dunque quanti furono nostri vescovi mai non rinfrirono di destare la città alla divozione del patrono. Di costoro allogheremo innanzi

a tutti il dottissimo Giovanni Antonio Bovio, il quale volle mettere appresso i Molfettesi in culto sempre maggiore il patrono: gli vengono dopo Giovan Tommaso Pinelli, e Francesco de Marinis, i quali visitando il duomo riconobbero il corpo del Beato; come pure, non è un secolo passato, Fabricio Antonio Salerno, per cui comandamento fu fatto il gran dipinto, in che si vede il trionfo di nostra Donna che poggia al cielo, e allato alla sua tomba, fra gli altri Santi, Corrado in piedi, opera dell'egregio ed immortal dipintore Giaquinto nostro cittadino. Volentieri anche ricordiamo Celestino Orlandi, il quale mise a stampa il sunto della vita di Corrado, e alcune preghiere solite a recitarsi ancor oggi, nove di avanti la festa: finalmente Gennaro Antonucci, che il corpo di Corrado dall'antica trasportò nella nuova cattedrale con letizia e plauso grande di noi e dei vicini.

Ma la gloria di vie più fermare, accrescere ed ampliare il culto del nostro Beato era serbata, come fu volontà di Dio, all'onorandissimo Filippo Caracciolo, nostro pastore, che per le sue virtù, adorno della sacra porpora romana, governò l'illustre sede arcivescovile di Napoli. Conciosiachè preso a reggere la nostra chiesa, stimò correrli grave obbligo di sapere della vita, della santità e del culto del protettore di lei. Col suo senno poi e con la sua prudenza subitamente si accorse non essere l'istoria della sua vita ben evidente, anzi di alcune difficoltà intrigata; poichè era confuso con san Corrado vescovo di Costanza, e con Corrado da Siena anco Cisterciense, abate di Chiaravalle, poi Cardinale Arcivescovo di Porto, dal pontefice legato in Terra Santa; onde ritornando era morto: finalmente con san Corrado di Piacenza, nato della gentilissima famiglia dei Gonfalonieri, del terzo ordine di san Francesco, morto in Sicilia, nel 1354, in eremo a poca distanza da Neeto. Perciò il vescovo volle che non pur si isceverasse dagli altri dello stesso nome meglio che non fece l'accuratissimo Damiani, ma eziandio si frugasse nelle memorie e testimonianze della sua santità e del culto portatogli dai Molfettesi.

Ma posciachè non del capo di Corrado serbato chiuso in argentea statua, ma del rimanente corpo che abbiamo in alcuni nascesse dubbio, e questi per parere i sapienti si accordavano alle fallacie dei Siciliani; il diligentissimo vescovo deliberò di visitare e riconoscere il capo con l'intero corpo, solennemente adempiendo il rito prescritto. Convenuti dunque nel 1832 i visitatori dotti in canoni e sacra teologia, e chiamati spertissimi fisici ed anatomici dottori da tutta la provincia, e radunati tutti i Canonici e Partecipanti con i più vecchi e più savi della città, palesemente si esposè il capo serbato, come abbiamo testè detto, nella statua d'argento, e le ossa custodite in cassa di piombo ed in altra este-

riore di cipresso, dove prima giacevano. Con indicibile accuratezza e finezza d'arte furono dai predetti dottori quelle ossa anatomicamente esaminate. Si compararono ossa ad ossa, si congiunsero per le giunture e si adattarono con quelle del capo ch'erano nella statua d'argento. Venne però evidentemente dimostrato le ossa si dell'urna come della statua essere di un sol uomo, e senza dubbio di Corrado. Tutti senza eccezione i prelodati dottori ciò rifermarono con giuramento. Uditi poi a voce o in iscritto gli avvisi dei convisitatori e di persone erudite nelle canoniche e teologiche discipline, l'amorevolissimo Pastore ogni cosa riferì al beatis. Padre Gregorio XVI, Sommo Pontefice, chiedendo che venisse approvato il culto ab antico prestato al nostro Bavaro: il conseguì con decreto di Roma del giorno 7 aprile 1832. Di poi, per dimanda dello stesso vescovo, furono ammesse le lezioni del secondo notturno nel corso ecclesiastico, e le collette. Riposto finalmente il capo del beato patrono come prima nella statua argentea, e sigillata, le ossa si chiusero in arca di cipresso maestrevolmente lavorata a trasparenti cristalli, e pur con sigilli. Tolto via l'antico altare, e novello innalzatosi di trascelti marmi, a Dio in onore di Nostra Donna assunta in cielo e a nome del beato Corrado, vi fu messa l'arca con solenne pompa. Queste tutte cose e altre leggonsi negli atti del visitamento.

Autori che
scrivono del
beato Corrado.

Scrissero intorno alla vita del nostro Santo il monaco di Altorf ed il cronista Uspergense; il chiaris. Gabriele Bucelino, nel suo *Lunario Benedettino* messo in luce in Anversa nel 1655; Angelo Manriquez dell'ordine Cisterciense, negli annali stampati a Lione il 1642; l'immortale Leibnizio nel tomo III degli scrittori Brunsvicensi, dalla cronaca di Arempchenso; l'*Istoria Bavara* pubblicata nel 1662; il chiaris. Matteo Radero della compagnia di Gesù, nella sua opera, *Baviera Santa*. Il *Innario* cisterciense da Crisostomo Enriquez dello stesso ordine, chiosato e messo a stampa in Anversa nel 1630, fa memoria di Corrado nella faccia 88, Lez. 17 marzo; Filippo Seguino nel lib. III dei Santi dell'ordine di Cistello nel capo 109. Il chiaris. Scheidt, il quale vide ed esaminò le antiche carte ed i diplomi dei Guelfi di Baviera, nell'opera *Orig. Guelf. an. 1750*, tom. IV; Il P. Girardo de Hass nell'opera *Monumenti Guelfi, Augusta di Baviera 1784*. Tra i monumenti trovasi un manoscritto, *Giunta sui Guelfi*, tolto di peso nel secolo XIV o XV da un codice del secolo XVIII; il dottissimo Muratori negli *Annali d'Italia*; il P. Antonio Damiani della compagnia di Gesù, nell'opera intitolata, *san Corrado il Grande dei Guelfi Duchi della Baviera etc.* Stampato in Napoli dai tipi di Luca Antonio di Fusco nel 1670; e Francesco Lombardi nell'opera *Notizie storiche della*

città e vescovi di Molfetta, pubblicata in Napoli nel 1703, presso Niccolò Abri, ed altri che per brevità trasandiamo.

La vita che abbiamo quasi integralmente riprodotta fu scritta in latino da Giuseppe Maria Giovenco, canonico arciprete della Chiesa molfettese, e dal latino idioma voltata nell'italiano per Vito Fornani.

SANT' APOLLONIA,

VERGINE E MARTIRE.

249. Papa: S. Fabiano. — Imperatore: Filippo l'Arabo.

L'affetto di Filippo, imperatore, verso i cristiani, di cui sospettavasi seguisse la religione, non fu abbastanza potente per garantirli dagli insulti e dalle particolari persecuzioni che i Gentili facevano loro soffrire sotto il suo regno, nelle diverse province dell'impero. Nulladimeno, la Chiesa d'Alessandria godeva già da parecchi anni d'una calma abbastanza grande, allorchando, in sullo scorcio dell'anno 248, un disgraziato indovino, il quale faceva professione di magia e di poesia ed era in particolar modo affezionato a tutte le superstizioni del paganesimo, trovò mezzo d'armare gl'idolatri contro i cristiani, e sollevò i popoli di quella gran città abituati alle sedizioni, sotto il pretesto di voler vendicare l'onore degli dei. I pagani, i quali vedevano con dispetto la religione cristiana divenir florida in quella seconda sede dell'impero, e non cercavano se non un capo per attaccare i cristiani, parteciparono con ardore alle vedute dell'indovino e furono lietissimi dell'occasione loro presentatasi, di poter soddisfare, ad un tempo, alla propria inclinazione ed alla pietà che credevano avere verso gli dei. Di cotalchè, calpestando il rispetto dovuto alle leggi dell'equità e della ragione, ed alla maestà del principe allora regnante, abbandonaronsi ciecamente alle impressioni di quell'impostore, e gettaronsi con furore contro tutti coloro i quali facevano professione di seguir la fede di Gesù Cristo. Basti il dire che san Dionigi, vescovo d'Alessandria, non ebbe difficoltà di scrivere che sembrava: « Che quel tempo fosse quello di cui aveva detto « nostro Signore nell'Evangelo, che a stento potrebbero gli eletti garantirsi dal cadere negli errori e nelle insidie dei nemici. » Imperocchè, non solamente i principi e gl'imperatori suscitavano persecuzioni contro i fedeli, ma sembrava che ognuno avesse la facoltà di tormentarli, come si potrà osservare nella storia che andiamo a raccontare.

Stato della
Chiesa sotto
l'imperatore
Filippo.

Un mago eccita la persecuzione.

Quell'empio mago, cui sopra abbiamo accennato, nemico giurato dei cristiani, ad istigazione degli spiriti delle tenebre suoi padroni, adoperò ogni mezzo per animare tutto il popolo a sostenere il paganesimo ed a continuare ad adorare gli dei; e, in tal modo li eccitò a perseguitare i cristiani, i quali, adorando un solo Dio e predicando che un uomo crocifisso era Dio, rovinavano tutte le divinità che fino a quel punto avevano ricevuto gli omaggi ed i sacrifici degli uomini. I discorsi di questo degno ministro dell'inferno furono come altrettante scintille, che, attaccandosi ai cuori di quella gente superstiziosa ed ignorante, ed inoltre già disposta alla rivolta, talmente l'infiammarono che gli idolatri, deposto ogni giustizia, invasero a forza le case dei cristiani, dove saccheggiarono e manomisero indifferentemente quanto eravi di bello e di sacro, bruciarono il resto, ed assassinarono quanti fedeli caddero nelle loro mani. Furono così spaventevoli il saccheggio e la carneficina, che si sarebbe detto, nel veder la città, che fosse stata presa d'assalto dai nemici, e che tutte le sue ricchezze fossero state abbandonate all'insolenza ed alla devastazione dei soldati. Molti fedeli, per evitare quel terribile uragano, furono obbligati ad abbandonar la città ed a fuggirsene nelle solitudini, sottoponendosi volentierissimi alla perdita dei beni temporali, affin di conservare nelle anime il prezioso tesoro della fede: costoro perseverarono tutti così generosamente, che non fuvi se non un uomo solo il quale cedette alla violenza della persecuzione, e rinnegò Gesù Cristo.

Martirio di san Metran e di santa Quintia.

Infraffatto quei perfidi seguaci del mago, accecati dal fanatismo della superstizione, spiegavano tutta la loro rabbia contro i fedeli. Impadronironsi prima d'un buon vecchio per nome Metras, o Metrano, cui vollero obbligare a profferir bestemmie contro la santità di nostra religione. Irritati del generoso rifiuto di questi, lo straziarono a colpi di bastone, gli trafissero il volto e lo accecarono con canne aguzze; condottolo quindi fuori della città, lo finirono a colpi di pietre. Presero quindi una santa donna a nome Quintia, e la trascinarono al tempio degli idoli per obbligarla ad adorarli. Ella, però, inorridita dell'empietà che le si voleva far commettere, non potette esimersi dall'attestare con le parole e coi gesti l'avversione che aveva per gl'idoli. Eglino la legarono tosto pei piedi, e la trascinarono per la città sovra ciottoli taglienti. Tutto il corpo della nostra Santa rimase contusionato dalle pietre contro le quali urtava, e tutto gonfio nel tempo medesimo pei colpi di frusta dafìle mentre la trascinarono. Detl'ella a divedere, malgrado la debolezza del proprio sesso, una costanza sorprendente nella durata d'un sì lungo e crudele tormento; ma il furore di quegli spiriti forsennati era incapace di dolcezza e di compassione. Quand'ebbero

in tal maniera tratta quella santa e generosa donna fino al luogo del sobborgo dove avevano fatto morire il santo vecchio Metrano, compirono il supplizio lapidandola.

Rimanendo impuniti questi primi massacri, ed anzi in certa guisa autorizzati dal magistrato pagano, non ad altro servirono se non ad eccitare ancora d'avvantaggio la passione di quei furibondi, e ad accrescere l'incendio che minacciava la Chiesa d'Alessandria. Non si limitarono più ad aggredire i fedeli ad uno ad uno e segretamente: ma si videro, mediante una cospirazione quasi generale di tutta la città, le case dei cristiani assediate ad un tempo e violate. Tradivansi i vicini ed i parenti, contro le leggi della società e del sangue. Sembra che Iddio permettesse di far cadere nelle mani di quei crudeli nemici coloro soltanto i quali avevano bisogno d'una pronta morte, trovandosi per la propria debolezza incapaci di subir lunghe pprove, o quelli cui nulla era capace di spaventare, nè di separare dalla carità di Gesù Cristo.

La Chiesa così perseguitata, ebbe la gioia di vedere in mezzo a questi ultimi l'illustre vergine sant'Apollonia, la quale, essendo già molto avanzata negli anni, dimostrò, facendosi guidare dallo Spirito Santo, che le fece prevenire coloro i quali volevano toglierle la vita, come Iddio avesse innalzato il coraggio di lei al di sopra di quello degli uomini, per discemarla dalle leggi ordinarie da lui prescritte al genere umano. Essendo caduta nelle mani dei persecutori, nel tempo della suddetta sedizione suscitata contro i cristiani, le spezzarono prima tutti i denti con orribili colpi sulle guance. Fecero quindi accendere un gran fuoco fuori la città, e la minacciarono di bruciarla viva, qualora non profferisse insieme con essi delle bestemmie contro Nostro Signor Gesù Cristo. Interamente posseduta dall'amore di Dio, pel quale doveva morire, la Santa si senti allora ispirata a dimostrare a quegli empi, con un generoso passo che voleva fare verso la morte, ch'ella volentierissima dava la vita per Gesù Cristo. Chiese le venisse accordato un po' d'indugio, come se avesse paventato le loro minacce. Dietro un simile pretesto, i persecutori la lasciarono per poco; ma non appena ella si vide libera, si slanciò da sè stessa nel fuoco che tosto la consumò. Una così straordinaria azione, simile a quella che produce la disperazione in coloro i quali mancano di fede, non fu meno l'effetto della confidenza di lei in Dio che del suo amore per lui. Fece ella senza dubbio stupire i fedeli ed i pagani, e forma ancora oggidì l'oggetto della nostra ammirazione. Ma noi dobbiamo contentarci di ammirare ciò che sarebbe pericoloso volere imitare, persuasi come Iddio, sempre ammirabile nei suoi Santi, prende, per attirare a sè taluni dei suoi eletti, delle vie sovente

Sedizione contro i cristiani di Alessandria.

Martirio di sant'Apollonia.

Si getta nel fuoco.

seconosciute, e talvolta piene di pericoli per gli altri. In tal guisa il corpo di questa donna coraggiosissima fu tosto divorato dalle fiamme, qual grido olocausto agli occhi di Dio, mentre l'anima sua purissima volò al cielo l'anno di nostro Signore 249, il giorno 9 febbraio, sotto l'impero di Filippo.

Giudizio di
sant'Agostino
su questa az-
zione.

Rispetto a quest'azione di sant'Appollonia, che sembra essersi procurata la morte da sè stessa gettandosi nel fuoco, può leggersi quanto ne dice sant'Agostino nella *Città di Dio*: ei parla in essa di alcune sante donne, le quali, ai tempi della persecuzione, precipitaronsi nei fiumi per liberarsi dalle impudiche minacce dei loro persecutori, e le quali, non pertanto, sono messe dalla Chiesa cattolica nel numero dei martiri. Egli dice non doversi loro rifiutare siffatto onore, purchè sia autorizzato dalla Chiesa, come quello che si rende a sant'Appollonia; imperocchè quelle giovani, soggiunge questo santo Dottore, non furono indotte a tale estremo da alcuna precipitazione o movimento della natura, ma da un santo impulso dello spirito divino, al quale ubbidiscono, come siamo obbligati a credere di Sansone che atterrò sè stesso sotto le colonne del tempio. Quando Iddio comanda qualche cosa e fa chiaramente conoscere essere egli stesso che comanda, chi mai oserà chiamar delitto tale atto d'ubbidienza, ovvero chi ardirà condannare un'azione piena di pietà?

Morte di Sera-
pione.

Lo stupore e la confusione cagionati agli infedeli da una così ardita risoluzione, non fecero che irritare ancor d'avvantaggio il loro furore. Eglino arrestarono un altro cristiano a nome Scrapione, cui avevano sorpreso nella propria abitazione. Lo tormentarono con crudeltà inconcepibili, sperando superar la fede con la violenza dei dolori. Ma ebbero campo di sperimentare, a loro vergogna, quanto possano le anime predestinate, cui l'eterno Padre ha date a Gesù Cristo contro le potenze della terra e dell'inferno. Imperocchè, dopo aver rotte tutte le membra del corpo di Scrapione, non poterono venire a capo di scuotere anche minimamente la fermezza del cuore di lui. La qual cosa l'indusse a farlo precipitare dal tetto della sua casa. Questa persecuzione particolare, che fu il preludio di quella che doveva estendersi nell'anno veggente per tutto l'impero, durò ancora qualche mese, nel qual tempo i cristiani non osarono comparire nè di giorno nè di notte, per non esser tosto trascinati ai supplizi o bruciati vivi. Ma quei forsennati rivolsero alla per fine le armi contro sè medesimi; e la persecuzione fatta ai cristiani finì con una sedizione ed una guerra intestina che s'accese in mezzo al popolo gentile, il quale scontò col proprio sangue quello fatto versare ai fedeli seguaci di Gesù Cristo crocifisso.

La memoria di san Metras è segnata nei martirologi al 31 gennaio, quella di santa Quinta li 8 febbraio, quella di san Serapione al 14 novembre. Il primo e l'ultimo ebbero in Alessandria delle chiese consacrate sotto il loro nome, dove furono con grande venerazione onorati fino all'epoca dell'invasione dei Saraceni. Si celebra però al 9 febbraio la festa di sant'Apollonia, come la più ragguardevole delle persone le quali subirono il martirio in quel tumulto popolare, eccitato in Alessandria contro i cristiani verso la fine dell'impero di Filippo, ed il quale tumulto prevenne la persecuzione generale di Decio. Si mette d'ordinario il martirio di sant'Apollonia e di tutti quelli che morirono in quell'occasione, verso la fine dell'anno 248 e sulla fine del 249, fra i martiri della persecuzione di Decio, la quale non cominciò prima dell'anno 250: non volendosi contaminare di tale macchia l'imperatore, il quale era cristiano egli stesso, o per lo meno fautore del cristianesimo.

Scrin del culto
di questi santi
martiri.

In alcuni martirologi trovasi segnata la traslazione delle reliquie di sant'Apollonia al 29 gennaio, ma non se ne conosce la storia. Non si sa se il suo corpo fu interamente ridotto in cenere nel rogo, ovvero se ne restarono degli avanzi cui i fedeli potettero conservare. Independentemente però dalla conservazione e venerazione delle sue reliquie, egli è certo che il culto di questa Santa è esteso per tutto l'Occidente, dove non travasi quasi luogo ragguardevole in cui non le sia reso qualche particolare onore, in vista del gran credito che gode appo Dio, e della bontà da lui dimostrata in diverse occasioni verso coloro i quali ne reclamarono l'intercessione.

Alcuni autori fanno menzione in questo giorno di un'altra sant'Apollonia, martire, figliuola d'Apollonio, senatore romano, la quale, dopo essere stata crudelmente frustata, distesa sul cavalletto, e scorticata viva, ebbe finalmente rotti tutti i denti e recisa la testa, per la confessione di Gesù Cristo, sotto il regno di Giuliano l'apostata, l'anno 365. Il Bollandò però confessa che gli atti da lui stesso riportatine, estratti da un antico manoscritto, sono apocrifi.

Riguardo poi alla storia della nostra Santa, si potrà riscontrarla nelle opere di Eusebio, il quale la ricavò da una lettera di san Dionigi, vescovo d'Alessandria, a Fabio vescovo d'Antiochia. Vedi anche Tillemont nel terzo volume delle sue storie ecclesiastiche, e Baillet dal quale l'abbiamo tratta.

SAN NICEFORO, MARTIRE.

260. — Papa: san Dionigi. — Imperatori: Valeriano e Galliano.

Niceforo e Saprizio di amici diventano nemici.

Se l'amore del prossimo, che non è altro se non una effusione di quello di Dio, che ci viene ordinato con un comandamento medesimo, ha soventi volte fatto dei martiri, nella rottura della amicizia cristiana e della carità fraterna, ha potuto fare altresì qualche volta degli apostati. Andiamo ad osservare nella storia di san Niceforo e di Saprizio un esempio straordinario della giustizia e della collera di Dio su coloro i quali rigettano la riconciliazione dei propri fratelli, e della sua misericordia su chi la ricerca di Buona fede.

Sotto il regno di Valeriano e di Galliano, suo figliuolo, così sgraziato all'impero romano, e cotanto funesto alla religione cattolica, v'era in Oriente, e propriamente nella città d'Antiochia, chiamata la capitale dell'Oriente, un cristiano a nome Niceforo, semplice laico, il quale era strettissimo amico d'un sacerdote dello stesso paese, chiamato Saprizio. Costoro vivevano insieme in sì perfetta unione, da far vedere fossero veramente fratelli, e poteva quell'unione considerarsi come il modello d'un'amicizia veramente cristiana. Ma dopo aver mantenuta per lungo tempo questa meravigliosa corrispondenza formata in essi dalla carità, accadde che il demonio, nemico invidioso della pace, seminò fra di loro la zizzania, di guisa chè s'intiepidì l'amicizia, e quella bella unione si cangiò in una aperta rottura. Così disgraziatamente riuscì a turbare quel tranquillo riposo, che entrambi si odiarono quanto eransi amati per lo innanzi, ed anche di più. Questa inimicizia giunse al punto di non potersi più scambievolmente tollerare, e di fuggirsi. Siffatto raffreddamento frammisto d'animosità durò per un tempo abbastanza considerevole; ma finalmente Niceforo rientrò in sè stesso, e tocco dalle parole di san Giovanni, il quale dice che *chi odia il proprio fratello è omicida*, si rivolse agli amici di Saprizio per addivenire ad una riconciliazione. Gli fece dire che riconosceva la propria colpa, che sentiva un sensibile dispiacere di averlo offeso, e lo pregava di volergli perdonare e restituirgli la sua amicizia. Saprizio, a cui il carattere sacerdotale onde era rivestito avrebbe dovuto, senza dubbio, riavvicinare ancora d'avvantaggio a Gesù Cristo in tale occasione, e come cristiano sarebbe stato nell'obbligo di perdonare al fratello per quanto ne fosse stato offeso, non volle punto ascoltare le

Saprizio rifiutò di riconciliarsi.

preghiere di Niceforo, e ne rigettò la sommissione. Niceforo, senza disgustarsi di quel primo rifiuto, gli fece parlar di nuovo da altri amici, i quali non furono più fortunati dei primi. Ne impegnò degl'altri, ma sempre indarno. Non credette pertanto doversene stare a queste pratiche. Andò egli stesso a trovar Saprizio, gli si gettò ai piedi, e lo scongiurò, in nome di Dio, di volergli perdonare. Ma quell'uomo implacabile rimase sempre inflessibile e dimostrossi duro di cuore contro l'avvertimento dato da Nostro Signor Gesù Cristo ai suoi discepoli, di perdonare agli uomini, se vogliono ricevere da Dio il perdono delle proprie colpe.

Era già da qualche tempo accesa la persecuzione di Valeriano contro la Chiesa, e siccome i soldati andavano da ogni parte in traccia dei fedeli, Saprizio fu preso e condotto alla presenza del governatore, il quale, giusta le solite formalità, lo sottopose ad un primo interrogatorio. A considerare il coraggio e la fermezza da lui dimostrata nelle sue risposte e nella risoluzione data a dividere, non sarebbe per nulla stato differente dei più generosi martiri di Gesù Cristo, indotti sovente a dar la vita per l'amor di Dio o dei propri fratelli. Ne rimase lo stesso giudice cotanto irritato e sorpreso che, seguendo gl'impulsi dello sdegno malgrado le parole dell'editto imperiale, il quale prescriveva che i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi fossero giustiziati senza indugio, fece mettere Saprizio alla tortura, quantunque costui, sulla dimanda fattagli a tal uopo, avesse dichiarato di essere sacerdote. La tortura fu crudelissima e di lunga durata, è torturato... ma non valse ad altro se non a far viemeglio risaltare la sorprendente costanza con cui Saprizio la sopportò. Avvegnachè non gli si poterono strappar nè lagrime, nè lamenti, nè altre parole, se non che il giudice aveva potere sul suo corpo ma non sull'anima che dipendeva esclusivamente da Gesù Cristo Nostro Signore, il quale l'aveva creata. Dicotalchè più si sentiva preso d'ammirazione per lui, più si aveva luogo di compiangere la sua disgrazia, vedendo come egli privavasi del frutto delle proprie sofferenze, le quali, secondo la parola di san Paolo, dovevano tornargli inutili poichè non aveva la carità.

Trovandolo inalterabile, il governatore lo condannò finalmente alla decapitazione, e lo fè condurre incontanente sul luogo del supplizio. Non appena giunse all'orecchio di Niceforo questa notizia, accorse con la massima sollecitudine, gli si prostrò a' piedi, e chiamandolo *Martire di Gesù Cristo*, lo scongiurò di volergli perdonare la colpa commessa contro di lui. Saprizio, sempre egualmente duro a suo riguardo, non degnossi neppure di rispondergli. Niceforo non disperando ancora di poterlo internerire, corse da un'altra strada per prevenirlo prima che uscisse dalla

città. Gli abbracciò nuovamente le ginocchia, gli chiese perdono con le lagrime agl'occhi, e mise in opera, per indurlo a perdonargli, tutte le più tenere, le più pressanti ed efficaci preghiere che gli potettero ispirare la propria umiltà ed il suo sincero pentimento. Lo accompagnò sempre supplicandolo fino al luogo del supplizio, di guisa che i carnefici che conducevano Saprizio, stanchi ed annoiati di vederlo e di udirlo, non potettero fare a meno di dire che non avevano giammai veduta una sì gran follia. « Quest' uomo, gli dissero, deve essere a momenti giustiziato, « e voi vi ammazate nel chiedergli perdono quando va a morire. » « Voi non sapete, rispose loro Niceforo, ciò che io chiedo a questo confessore di Gesù Cristo: lo sa Iddio. » Continuò egli a sempre sollecitare il suo perdono con le stesse importunità; ma parve alla perfine che Iddio avesse abbandonato quell'uomo inesorabile all'indurimento del proprio cuore. In una cotanto deplorabile condizione, Saprizio osò ascendere all'altare sul quale doveva consumare il sacrificio di sè medesimo, contro il divieto fatto dallo stesso Gesù Cristo (MATT. 5, v. 23) di presentarsi prima d'essersi riconciliato col proprio fratello: e Dio dimostrò ben tosto come rigettava il sacrificio d'un uomo il quale aveva nel cuore l'odio del prossimo, rifiutandogli la grazia necessaria per compierlo. Allorquando giunse sul palco, l'esecutore gli disse di porsi inginocchioni, affinchè potesse recidergli la testa. La vista della morte presente, quantunque d'una morte incomparabilmente più dolce di tutti i tormenti sofferti fino a quel punto, lo spaventò in tal maniera, ch'egli implorò grazia, e disse di esser pronto ad ubbidire agl'imperatori e sacrificare agli dei. Ascoltò tali parole Niceforo, e tanto dolore ne risentì per quanto amore nutriva per Gesù Cristo e zelo per la salvezza dell'anima cui vedeva cadere nell'apostasia. Avanzossi in mezzo ai carnefici, e volendo di buon animo esporre la vita per colui il quale l'odiava in modo così irconciliabile, lo scongiurò di non rinunciare a Gesù Cristo, e di non perdere con una così vergognosa prevaricazione la celeste corona acquistatasi con tante fatiche e sofferenze. Ma era già gran tempo che l'odio del prossimo aveva soffocato in quel cuore indurito tutti i sentimenti di carità che avrebbero potuto restarvi; e volle Iddio risparmiare alla Chiesa lo scandalo di veder morire, per la causa di Gesù Cristo, un sacerdote il quale aveva rinunciato alla carità dovuta al proprio fratello. La grazia del martirio era riservata per quel laico, il quale aveva amato non già un fratello, ma un nemico, con tanto ardore ed umiltà. Vedendo interamente disperata la salvezza di Saprizio, Niceforo proclamò ad alta voce di esser cristiano, di confessare altamente il nome di Gesù Cristo, cui aveva quell'apostata rinunciato, e

Cade nell'apostasia.

chiese di esser decapitato per tal motivo in vece di lui. Non poteva egli dubitare esser contro l'ordine stabilito da Dio e dalla Chiesa l'andare a presentarsi da sè stesso al martirio; ma quello spirito medesimo che lo aveva posto in tante umilianti posizioni per riaccendere la carità estinta nel cuore del perfido Saprizio, gli fece stimare opportuno il dovere riparare l'ingiuria fatta a Gesù Cristo. Tutti gli astanti rimasero sorpresi della risoluzione di Niceforo, ma credettero dover aspettar l'ordine del giudice per soddisfare ad una così straordinaria domanda. Uno dei carnefici corse per avvertire il governatore come Saprizio prometteva di sacrificare agli dei, ma ch'erasi trovato colà un altro cristiano, il quale aveva nel tempo medesimo gridato ad alta voce di non voler sacrificare agli dei, nè ubbidire agli editti degli imperatori e chiedeva di morire per amore di Gesù Cristo. Non sappiamo la risposta del governatore rispetto a Saprizio; ma ordinò che se Niceforo effettivamente rifiutava di sacrificare e di ubbidire agli imperatori, gli fosse recisa la testa, senz'altra formalità. Venne eseguita la sentenza, e Niceforo andò a ricevere in grembo a Dio la corona di cui erasi reso indegno Saprizio.

Il martirio di questo glorioso servo di Gesù Cristo avvenne il 9 febbraio, l'anno di Nostro Signore 258 o 260, durante l'impero di Valeriano e Galliano.

Chi non vede nel martirio di san Niceforo quanto sia pericoloso l'avere un cuore indurito e vendicativo contro il prossimo? Imperocchè è una sentenza uscita dalla bocca di Gesù Cristo: « Se non perdonate agli altri le offese che avete ricevute, il vostro Padre celeste non perdonerà a voi le colpe che commetterete. » Ed altrove: « Perdonate, e sarete perdonati. Si userà con voi la stessa misura di cui vi sarete servito con gli altri. » Si ha un bell'essere religioso o sacerdote, ovvero possedere qualche altra dignità che rende ragguardevole, aver bene incominciato e molto sofferto per Gesù Cristo: tutto questo non serve a nulla senza la carità. Saprizio era sacerdote ed aveva molto sofferto, e pur nulla ostante perdette il coraggio; e, per un giusto giudizio di Dio, non meritò il dono della perseveranza, nè la corona del martirio, cui sembrava già toccar con mani. Niceforo, al contrario, il quale era secolare, meno obbligato del sacerdote a seguir la dottrina evangelica dell'amore, mediante gli eroici atti che fece nel chiedere la pace al proprio nemico, si rese così bene accetto agli occhi di Dio, da meritare la palma del martirio e ricevere la corona dell'altro. Il Martirologio romano fa menzione di san Nieceforo, come altresì i Greci nel loro Menologio. Metafraste scrisse il suo martirio, ed il Bollando lo collazionò con un manoscritto della biblioteca del

re cristianissimo. Di essi e del Baillet ci siamo giovati per comporre questo breve compendio. San Francesco di Sales, vescovo di Ginevra, ne racconta con la maggior candidezza ed in modo commovente la storia nel suo eccellente *Trattato dell' Amor divino*, libro X, capitolo 8.

SANT' ANSBERTO, ARCIVESCOVO,

E SANTA ANGADREMA, SUA SPOSA.

698 — Papa: Sergio I.

Sua origine e
primi anni.

Se l'uomo, secondo le parole di Gesù Cristo, non deve separare ciò che Iddio ha unito mercè il sacramento del matrimonio, non bisogna far le meraviglie se non raccontiamo separatamente la vita di questi due illustri personaggi, sant'Ansberto e santa Angadrema (quantunque non sieno morti in un giorno medesimo), dappoichè furono uniti da Dio con un vincolo così sacro. Per cominciare dal marito, sant'Ansberto o Ostreberto, nacque in un borgo di Vexin, chiamato Chaussy, verso il tempo in cui regnavano Clodoveo II e la regina santa Batilde. Il padre chiamavasi Siwin: era nobile, molto accreditato nell'esercito e nei consigli della corona di Francia, dove acquistossi molta gloria. Il nostro Santo fu da Dio ispirato fin dai più teneri anni, e cominciò d'allora a disprezzare le vanità del mondo, per aspirare unicamente a Gesù Cristo. Siwin si fece un obbligo speciale di dare al figlio una buona educazione, ed a tal uopo gli assegnò i più abili maestri per le lettere umane e la sacra Scrittura; e questi, in breve tempo, secondati dalla docilità del naturale e dalla vivacità di spirito dell'allievo, lo resero abile in ambedue le materie. Ansberto però fece progressi ancora più notevoli nella pietà anzichè nelle lettere; e nella sua giovinezza gli si videro tenere in nessun conto le cose della terra, che pure formano l'oggetto ordinario della passione delle persone del secolo, e non avere altro gusto che per le verità dell'Evangelo. Dopo gli studi, il padre lo esercitò alla caccia, e gli fece prendere gli altri divertimenti propri alla nobiltà, per fargli gustare il mondo, ma fu tutto inutile, avendo egli già collocati altrove i suoi affetti.

Suo matrimo-
nio.

Siwin, il quale non considerava se non la fortuna e l'avvenire temporale del figlio, gli procurò un vantaggioso matrimonio. Gli ottenne la mano d'Angadrema, figliuola di Roberto, conte di Renty, e cancelliere

del re Clotario III. Ansberto ed Angadrema avevano eguale avversione pel matrimonio; vi acconsentirono solo per ubbidienza, e dopo essersi vicendevolmente comunicato il proprio disegno di conservar la castità fino alla morte, ricorsero per tal motivo all'orazione, e prepararono il Padre della misericordia d'ispirar loro quel che dovessero fare. La beata Angadrema, in particolar modo, pregò Nostro Signore di inviarle qualche male che fosse capace di offuscare la sua beltà, per non essere più amata dagli uomini. Fu esaudita questa preghiera, ed il volto di lei parve tosto coperto d'una lebbra così spaventevole da far orrore a chi la guardava; e malgrado i rimedi dei medici, quella laidezza aumentava sempre. Codesto accidente obbligò i genitori di Ansberto e di Angadrema di permettere la loro separazione, soprattutto dopo aver saputo dalla figlia che aveva votato a Dio la propria verginità prima di quel matrimonio. Ben lungi Ansberto dall'incontrar difficoltà a risolversi, fu lietissimo che colei la quale eragli destinata per compagna fosse sposa di Gesù Cristo. Fu ella adunque condotta a sant'Oiando, arcivescovo di Rouen, ed antico cancelliere di Francia, e ricevette da lui la benedizione ed il velo delle vergini, per essere consecrata allo Sposo celeste; allora, per una meraviglia della divina potenza, riacquistò con tanto splendore la primitiva bellezza, che ognuno riconobbe essere accetto a Gesù Cristo il sacrificio che gli faceva di sè medesima. Recossi ella in seguito in quel di Beauvais, dove divenne madre e superiora d'un monastero chiamato Oroer, presso la città di Beauvais, il quale fu poscia distrutto dal flagello delle guerre, e la cui rendita fu annessa al capitolo della cattedrale della suddetta città. Succedette a quell'antico monastero la celebre abbazia di Nostra Signora di san Paolo.

Angadrema
prende l'abito
religioso.

Ben lieto sant'Ansberto di vedere in tal modo realizzati i suoi voti, non ad altro anelava se non ad una vita solitaria, simile a quella della sua sposa; fu non pertanto costretto a rimanere ancora qualche tempo alla corte di Clotario III, essendo stato sostituito, o meglio associato a Roberto nella carica di guardasigilli. Ma questa nuova dignità non valse a cambiare minimamente il suo amore, nè la sua inclinazione per la vita religiosa, cui considerava come un asilo, una sicurezza contro gl'imbarazzi del mondo e della corte; avvegnachè, quantunque vi dimorasse-col corpo, pure lo spirito era sempre nel cielo; ed il piacevole suono degli strumenti musicali che udiva nel palazzo servivano soltanto ad innalzare il suo pensiero al paradiso, ed a fargli sovente gustare, nel cuore, il salmo 150, che incomincia con queste parole: « Lodate il Signore nei suoi Santi. » Finalmente, non potendo più a lungo respirare un'aria così con-

È imitato dal
modello.

tagiosa, come era in allora quella della corte di Francia durante la debolezza degli ultimi re della prima dinastia, risolvette, con un esempio affatto straordinario, di rinunciare assolutamente al mondo ed abbandonare la sua carica, per rendersi perfetto discepolo di Gesù Cristo e della santa croce. Illuminato adunque da una vivida luce dello Spirito Santo, ed acceso dal fuoco del suo divino amore, usò segretamente dal palazzo, senza dir nulla a chicchessia, all'epoca in cui Ebroino era stato di recente eletto podestà del palazzo, e si recò nell'abbazia di Fontenelle, nella diocesi di Rouen, dove sapeva che il beato Vandrillo menava una vita tutta celestiale, con un gran numero di religiosi. Prese tosto il santo abito, e, subito dopo, fece quivi i suoi voti, e divenne in poco tempo un religioso così perfetto, che san Vandrillo supplicò sant'Oiando, arcivescovo di Rouen, di ordinarlo sacerdote, affinché fosse interamente consecrato al servizio degli altari: favore che accordavasi in quel tempo a coloro i quali erano consumati in ogni sorta di virtù. Questa dignità non gl'impedì di occuparsi di lavori manuali in compagnia degli altri religiosi. Si racconta che andando un giorno in campagna, incontrò il principe Thierry, terzo figlio di Clodoveo II, il quale andava alla caccia; gli predisse che sarebbe re dopo i suoi fratelli Clotario e Chilperico; in pruova di che, gli assicurò che la parte del campo dove aveva fatto erigere la sua tenda in quel giorno, quantunque estremamente battuta e calpestata, non perderebbero minimamente la sua verdura. Il principe rispose a questo che se Iddio gli metteva un giorno sulla testa la corona, lo farebbe vescovo, affinché la Chiesa fosse onorata e ricevesse un aumento mediante gli esempi e la dottrina di lui.

Sua profetia a
Thierry.

Intanto, il beato Vandrillo, dopo aver santamente governata l'abbazia di Fontenelle per lo spazio di venti anni, passò da questa vita di miserie ad una più felice, e lasciò per successore nella detta abbazia un altro religioso per nome Lamberto. Costui, il quale era cugino di Angadrema, e quindi parente di sant'Ansberto, visse seco lui in così buona armonia durante il suo governo, che lo consultava in tutti gli affari con la stessa confidenza come se gli fosse stato padre. Di lì a qualche tempo, per la morte di san Genesto, antico elemosiniere della regina santa Batilde, si trovò vacante il seggio vescovile di Lione; il re Pipino, dietro il consiglio del principe Pipino d'Heristal, podestà del palazzo, e cugino di san Vandrillo, prescelse ad occupar quel seggio san Lamberto, ed il nostro Santo fu fatto abate di Fontenelle in vece di lui. Questa nomina colmò di gioia tutti i religiosi, i quali benedicevano Iddio d'aver dato loro un padre cotanto buono. Nulla trascurò il Santo per disimpegnar bene quella carica:

È eletto abate.

aveva per massima di governo di farsi più amare che temere, persuaso che i più ritrosi caratteri si arrendono alla dolcezza. Divise le proprie occupazioni, assegnandone una parte allo spirituale, ed impiegando l'altra al temporale del monastero. Fece edificare un ospedale per alloggiarvi dodici poveri vecchi, in onore dei dodici Apostoli, e li provvide liberalmente di tutto quanto era loro necessario pei quotidiani bisogni. Fece costruire altresì due altri asili pei poveri; ne faceva stare in compagnia otto per ogni stanza, ed aveva cura a che nulla mancasse al loro mantenimento, a condizione che assisterebbero notte e giorno all'ufficio divino, particolarmente al santo sacrificio della messa, affin di pregare Iddio per la salute del popolo cristiano e per l'esaltazione della Chiesa cattolica. Senza estenderci particolareggiatamente su tutte le virtù del nostro Santo, riporteremo solamente alcune parole dello storico della sua vita, che le comprendono tutte: « Quantunque ei fosse il superiore degli altri, era il più umile di tutti; era povero nel vestire, frugale nel vitto, pudico in tutte le azioni, brillante per la serenità del volto ed i lumi dello spirito, ammirabile per la pazienza, illustre per gli effetti della sua carità e le grandi elemosine che faceva ai poverelli. Laonde, essendo adorno di tutte le virtù, brillava come una luminare in mezzo ai propri confratelli. »

In quel tempo medesimo, sant'Oiando, arcivescovo di Rouen, pieno di virtù e di sante azioni, fu da Dio chiamato per ricevere la ricompensa dei suoi meriti. Non mancò sant'Ansberto di trovarsi presente ai funerali del santo prelado, in compagnia dei suoi religiosi. Dopo questo buon ufficio, tutti gli abitanti di quella città metropolitana gittarono gli sguardi su di lui per collocarlo al posto del defunto, ed inviarono tosto dei deputati a chiederlo al re Thierry III, il quale trovavasi nel suo castello di Clichy-les-Paris, dove teneva un'assemblea dei notabili del suo regno, fra i quali era san Lamberto, arcivescovo di Lione. Quelle nuove furono gradite al principe, il quale vedeva l'adempimento della sua predizione: sotto il pretesto di un certo affare di coscienza che voleva comunicargli, essendo sant'Ansberto il suo confessore, lo pregò di andarlo a trovare. Ma dubitando della cosa, il santo abate rifiutò assolutamente di recarvisi fintanto che non gli avesse il re assicurato, mediante una seconda deputazione, che nulla si farebbe contro la sua volontà, riguardo all'arcivescovado di Rouen. Su questa parola di Thierry, sant'Ansberto recossi alla corte, dove col suffragio di tutti i prelati, del re e dei principi venne confermata la sua elezione; di guisa che, malgrado le resistenze opposte, fu consecrato vescovo nel palazzo medesimo del santo arcivescovo di Lione.

È eletto vescovo di Rouen.

Sue cure.

In tal modo, quest'umile servo di Dio cominciò a brillare nella Chiesa come una face ardente, non più nascosta nelle ombre della solitudine claustrale, ma poggiata sul candelabro. Or, fra tutte le belle azioni da lui fatte al suo ingresso nella città arcivescovile, faremo osservare solamente questa: dopo aver celebrato la santa messa, volle dare un pranzo a tutti gli astanti, sia poveri che ricchi; e, fatte preparare due grandi tavole, fece sedere all'una tutti i nobili, ciascuno secondo il proprio grado, quindi egli prese posto a quella dei poveri, per imitar colui il quale, essendo infinitamente ricco, si fece povero per amor nostro. Non ebbe cura solamente dei templi spirituali, vale a dire dei fedeli, cui provvedeva caritatevolmente di tutto, e pel corpo e per l'anima; ma eziandio dei templi materiali, cioè le chiese, ordinando che l'assegnamento canonico dovutogli, in qualità di arcivescovo, fosse impiegato a restaurarle. Dette altresì a divedere la sua pietà mercè il privilegio autentico accordato alla abbazia di Fontenelle, nel quinto anno del suo episcopato, esentandola da qualsiasi giurisdizione oltre quella del Sommo Pontefice; la qual cosa venne approvata da quindici vescovi, quattro abati ed altre persone ragguardevoli.

Ebbe cura altresì delle reliquie del suo predecessore, che fece mettere in un ricco reliquiario, e trasportare solennemente nell'abbazia di san Pietro, la quale portò nel tratto successivo il nome di sant'Oiando; ed il santo arcivescovo non dimenticò in tale occasione di imbandire un banchetto simile a quello fatto nel giorno del suo ingresso, e di osservarvi le stesse cerimonie; in effetti, abbandonò la tavola dei ricchi per mettersi a quella dei poveri, affin di servirli con le proprie mani.

È esiliato

Intanto, siccome la virtù è sempre invidiata, e la persecuzione è la pietra di paragone per provare i Santi, Iddio permise che sant'Ansberto non ne andasse esente. Levatasi una guerra civile fra i principi francesi, il duca Pipino di Heristal, podestà dell'Austrasia, dopo diverse vittorie, si rese assoluto padrone dell'una e dell'altra Francia, a pregiudizio del re Thierry, il quale fu costretto di cedere alla forza. Alcuni spiriti irrequieti e sediziosi accusarono il santo vescovo presso Pipino di favorire i nemici di lui Varatone e Gilimero; e, il principe aggiustando fede troppo agevolmente alle loro perfide insinuazioni, lo relegò al monastero di Altomonte, nell'Hainault, sulla riviera della Sambra.

Per lo spazio di qualche anno il nostro Santo soggiornò in quel luogo di esilio, ma non se ne stette ozioso, avvegnachè, profittando di quell'occasione, cui egli reputava favorevole a sè medesimo, rinnovò i primitivi fervori, vale a dire i digiuni, le veglie e le lagrime che versava in abbon-

danza. Tutto il vicinato risenti i benefizi di lui, e mediante i buoni esempi della sua vita, e mediante le dotte prediche. Viveva egli in tal modo in riposo nel luogo del proprio esilio, allorquando il principe Pipino, avendone riconosciuta l'innocenza, gli mandò a dire di far ritorno alla sua Chiesa. Ma Iddio che più felicemente lo chiamava a godere della gloria celeste, gli fece conoscere l'avvicinarsi della morte, per la qual cosa egli spedì un umile supplica al principe medesimo, per chiedergli soltanto di permettergli che, dopo morto, il suo corpo fosse trasportato al monastero di Fontenelle, dove aveva ricevuto l'abito religioso. Alcuni giorni dopo, conoscendo con certezza esser giunta l'ultima sua ora, chiamò i religiosi del monastero per celebrare il sacrificio della messa, e, dopo la santa comunione del corpo e del sangue di Gesù Cristo, impartì agli astanti la benedizione, e si munì egli stesso del segno della croce; in siffatta guisa, senza alcuna malattia di cui avessimo conoscenza, s'addormentò placidamente nel Signore, il giorno 9 febbraio, l'anno di grazia 695, secondo l'opinione del cardinal Baronio e del Bollandò, il quale rintracciò esattamente la cronologia degli abati di Fontenelle.

Sua morte.

Diciassette giorni dopo morto, il suo corpo fu trasportato dall'abbazia di Altomonte in quella di Fontenelle o di san Vandrillo, dove egli aveva desiderato di essere seppellito. Durante tutto il viaggio, non vi furono che miracoli: furono liberati degli energumeni, guariti dei paralitici, ed altre persone afflitte ricevettero in quella occasione qualche sollievo ai loro mali. Ma ecco, a nostro avviso, il prodigio più grande di tutti gli altri: di lì a trenta giorni, e dopo un così lungo viaggio, quel santo corpo fu ritrovato vegeto e rubicondo quasi avesse goduto d'una perfetta salute, e fosse stato solamente addormentato; e, inoltre, gli si trovò sulle braccia, in più luoghi, impresso il segno della croce, avendola egli sempre portata, per servirci delle parole della Sposa dei Cantici, *come una sacra cifra sul braccio e sul cuore*. Venne adunque finalmente deposto nella chiesa di san Paolo a Fontenelle, dove la gloria dell'anima sua si è fatta abbastanza conoscere mercè un gran numero di miracoli, di cui si potrà trovar la descrizione nella vita di questo illustre prelato, scritta da Egrado, religioso della stessa casa, riportata dal Surio nel suo primo volume, ed arricchita dal Bollandò di molte note. Ci limitiamo a dire che i numerosi prodigi da Dio operati ad intercessione del nostro Santo, durante la traslazione del suo corpo da Altomonte a Fontenelle, indussero due gentiluomini vicini ad abbracciare lo stato monastico, donando le loro possessioni all'abbazia, e l'abate Ildeberto a far edificare poco dopo una chiesa in onore del Santo.

Traslazione
delle sue re-
liquie, e suo
culto.

Varie altre
traslazioni.

Questa prima traslazione, fattasi il 26 febbraio, è segnata nei martirologi al dieci ed al dodici di marzo, giorni in cui giunse il corpo dall'Hainault e fu deposto nell'abbazia di Fontenelle. Il lunedì di Pasqua, 31 marzo dell'anno 704, san Beno, il quale da vescovo di Teruanna era diventato monaco, quindi abate di Fontenelle dopo Ildeberto, fece una nuova traslazione del corpo di sant'Ansberto e di quello di san Vandrillo. Si fece la traslazione dalla chiesa di san Paolo in quella di san Pietro, e se ne trova la memoria in qualche martirologio. L'anno 898, nel giorno 11 maggio, vigilia dell'Ascensione, se ne fece una terza traslazione. Fu il timore dei barbari venuti dal nord che lo fece trasportare con quello di san Vandrillo, prima in un villaggio del Ponthieu, fra le riviere di Soma e di Canche, poscia di là in quel di Bulogna, in due luoghi diversi; però queste tre traslazioni sulle coste della bassa Piccardia vengono calcolate per una sola. Se ne fece una quarta nell'anno 895: quelle sante reliquie furono da Bulogna trasportate nell'abbazia di san Cerone vicino a Chartres, e fa d'uopo osservare che in tutti questi movimenti il corpo di san Vandrillo accompagnò sempre quello di sant'Ansberto. La paura dei Normanni fece trasportare in seguito quelle sante reliquie proprio nella città di Chartres, senza dubbio il 16 febbraio dell'anno seguente (896): e queste due traslazioni passano per una sola. I monaci di Fontenelle, i quali non abbandonavano quel sacro deposito, vedendo che la stessa città di Chartres era minacciata dai Normanni, i quali devastavano, incendiavano e saccheggiavano tutto quanto trovavasi esposto alla loro brutalità, se ne ritornarono l'anno 900 con quelle sante reliquie nella bassa Piccardia; e queste rimasero a Bulogna fin quando, nell'anno 944, Arnolfo il Grande, conte e marchese di Fiandra, ne fece fare una terza traslazione a Gand il giorno 3 settembre, e le fece riportare nella chiesa dell'abbazia di Blandiberga, alle porte della città. Oltre a tutti i giorni nei quali in diversi luoghi si fa memoria di tante traslazioni, ve ne fu anche un'altra di sant'Ansberto in particolare, segnata al 14 settembre, la quale è pure destinata in alcuni paesi a celebrare una delle traslazioni di san Vandrillo.

La storia della vita di sant'Ansberto fu scritta, un anno o due dopo la sua morte, dal monaco Aigrado. Viene riportata dal Bollando con la dissertazione di Henschenius, e nel secondo secolo degli atti dei Santi dell'ordine di san Benedetto, con le note del Mabillon.

Daremo il resto della vita di sant'Angadrema, sposa del nostro Santo, al 14 ottobre, giorno della sua festa a Beauvais.

SANT' ODOBERTO,

VESCOVO DI SENLIS E CONFESSORE.

Morto nel 700. — Papa: Sergio.

Odoberto ricevette i natali nella città di Senlis da agiati ed onesti genitori, i quali occuparonsi con la maggior sollecitudine di educarlo cristianamente. Non è a dire con quanto amore egli corrispondesse alle cure paterne, essendo stato fin dalla fanciullezza ricolmo da Dio dei doni superiori della grazia. Passò i primi anni della sua vita nella più grande innocenza, e, a misura che cresceva, vedevasi sviluppare in lui quel germe di santità che doveva poi renderlo celebre in tutto il mondo cattolico. Dotato d'un carattere eminentemente dolce, mostravasi affabilissimo con chiunque avesse a trattare od a conversare. Accoppiava alla dolcezza del naturale i più morigerati costumi ed uno spirito sagace e penetrante. Desiderava d'istruirsi, praticava con la più grande assiduità le persone dotte e dabbene, e, dedicatosi con amore allo studio, cominciò per tempo a dar pruova d'essere abbondantemente fornito di scienza e di virtù. Ma Iddio non permise che questa tenera pianta rimanesse esposta alle intemperie del secolo, o contaminata dal lezzo delle vanità mondane. Non appena Odoberto fu in grado di scegliere uno stato, ispirato dallo Spirito Santo, rinunziando alle agiatezze della vita, alle vanità dei beni terreni, risolvette di abbandonar tutto per consecrarsi a Dio. Si ritirò adunque a Villemetria, presso una fontana, non lungi dalla città, per attendere più liberamente alla contemplazione delle cose celesti. S'impose quivi il più rigido tenor di vita, imitando gli anacoreti, al pari dei quali attendeva tutto il giorno ai lavori manuali ed agli esercizi di penitenza e mortificazione. Poteva dirsi perenne la sua preghiera, che veniva soltanto interrotta dalla lettura dei libri santi e dalla meditazione dell'eternità. Tante belle prerogative e tanti meriti lo resero degno della dignità sacerdotale, ed il beato vescovo Agmaro non indugiò più oltre a trapiantarli nella Chiesa, affinché, con gli esempi della sua vita, producesse i più abbondanti frutti nel procurare la salute delle anime.

Origine e primi anni di Odoberto.

Il novello sacerdote.

Il santo prelato non rimase punto deluso nelle sue aspettative, imperocchè il novello sacerdote seppe acquistarsi a Senlis una sì gran rinomanza di pietà e di religione, che fu richiesto, con unanime suffragio del

È consecrato
vescovo.

clero e del popolo, per successore d'Agmaro, allorchando costui passò a miglior vita. La regina santa Batilde, alla quale stava molto a cuore il nostro Santo per la riputazione di virtù di cui godeva, avendo confermata siffatta elezione, egli fu consecrato vescovo di Senlis dal beato Lamberto di Lione. Innalzato alla sublime dignità di pastore del gregge di Gesù Cristo, Odoberdo seppe mostrarsi in ogni occasione degnissimo della stima che tutte le persone dabbene nutrivano per lui. Eccellente prelato, commendevole per pietà, insigne per prudenza, animato da estrema sollecitudine per tutto quanto concerneva i poveri ed il benessere del clero, nulla trascurava di quanto potesse riguardare il buon governo della sua diocesi; affin di preparare un sicuro asilo alle anime desiderose di consecrarsi a Dio lungi dalle tempeste del secolo, fondò alcuni monasteri, fra i quali va a preferenza annoverato quello di Crepy, in onore di sant'Agata: questa santa casa era divisa in due parti, val quanto dire, vi era un monastero per gli uomini ed un altro per le donne; in ambedue, mercè il solerte zelo e l'assidue cure del santo fondatore, fiorivano il fervore per la disciplina e l'amore dell'evangelica perfezione.

È esiliato.

Ma volle Iddio meglio convalidare la virtù del nostro santo pastore, mediante il fuoco della persecuzione. Negli ultimi anni di sua vita, ebbe a soffrire molti dispiaceri e molestie per parte d'Ebroino, podestà del palazzo, il quale, per la durezza del cuore e le scelleratezze commesse a danno dei fedeli cattolici, poteva dirsi l'oppressore della Chiesa di Gesù Cristo. La gran riputazione di virtù di cui godeva sant'Odoberdo, non fu sufficiente ad esimerlo dalle ingiuste vessazioni alle quali fu fatto segno dal perverso Ebroino; ed insieme a parecchi altri eccellenti vescovi fu anch'egli esiliato dal suo seggio. In questa, come in altre consimili occasioni, egli non si mostrò meno tranquillo e rassegnato, mostrandosi d'altra parte lietissimo di poter soffrire qualche cosa per amore di Colui il quale tanto soffrì per la salvezza delle anime nostre. L'esilio si prolungò fino alla morte del tiranno; dopo la quale, il santo pastore potette ritornare in mezzo all'amato suo gregge, che come aveva in ogni modo esternato il proprio dolore allorchando lo vide allontanarsi, non mancò di dimostrare la gioia onde fu ricolmo nel riavere un padre così buono ed affettuoso. Assistette egli a diversi concili, e fra gli altri a quelli di Parigi, di Lens, di Turenna, di Soissons e di Corbia. Finalmente, dopo aver governata la Chiesa per lo spazio di mezzo secolo all'incirca, avendo raggiunta la tarda età di novant'anni, si riposò in pace nel Signore, il giorno nove febbraio, verso il 700. Il suo corpo fu onorevolmente seppellito nella chiesa di san Riolo, dove quelle sante reliquie fu-

San morte.

rono conservate con tutta venerazione. Fuvvi altravolta, in onore di questo illustre prelato, una cappella che era stata edificata in suo onore a Villemetria, vicino alla fontana la quale ha ritenuto il nome di sant'Odoberto.

SAN BRACHIO,

ABATE E CONFESSORE.

Ci si porge ad ammirare nella vita di questo santo confessore uno splendido esempio di perfetta conversione e perseveranza nella pratica delle evangeliche virtù. San Brachio venne alla luce a Turame pel mondo, avendo quivi fatta la sua prima comparsa su questo teatro della vita, ma pel cielo, possiamo dire essere egli nato nell'Alvernia, per aver colà emendato nel modo più degno e meritorio gli errori della prima giovinezza. Non possiamo dar notizie intorno ai suoi genitori, mentre non ne offrono i documenti dai quali rilevansi le gloriose geste della sua vita. Sappiamo però ch'egli trascorse i primi anni al servizio di Sigivaldo, conte di Clermont e stretto in parentela con Thierry, re dell'Austrasia e dell'Alvernia. L'ordinario esercizio, che a preferenza degli altri prediligeva il nostro Santo, era la caccia. Aveva l'abitudine di andar sovente accompagnato dal suo seguito a cacceggiare nella foresta di Pont-Gibaut. Ora avvenne una cosa singolarissima, che fu per così dire il preludio della conversione di Brachio. Avendo un giorno lanciato i cani dietro ad un cinghiale, quelli lo inseguirono con grande strepito fino alla capanna di sant'Emiliano, il quale erasi ritirato in quella foresta per vivere lungi dal consorzio degli uomini. Il cinghiale, furiosamente perseguitato dalla muta, non vedendo altro scampo di salvezza, corse a rifugiarsi nel recinto dell'eremitaggio del servo di Dio, come nel luogo più sicuro, con la stessa franchezza che se si fosse ritirato nel proprio covile. Il nostro giovane cacciatore, il quale era stato testimone di questa cosa straordinaria, s'intromise anch'egli in questo recinto, si avvicinò al santo eremita, e s'intentenne seco lui a conversare. Tutto il discorso di sant'Emiliano si aggirò sempre sul nulla delle cose mondane, sulla dolcezza del giogo evangelico e sul vantaggio di coloro i quali sanno preferirlo a quello del secolo. Le autorevoli parole del servo di Dio fecero sul cuore del nostro giovane la più grande impressione. Egli se ne allontanò profondamente commosso

Sua origine e
sui primi
anni.

S' incontra in
sant'Emiliano.

e tutto pensieroso. Non si può dire se fin da quel momento formasse in cuor suo la risoluzione di rinunziare ed abbandonare il mondo, cui amava come si ama d'ordinario a quell'età; ma fu quello il principio della sua conversione. Ricevuto il primo impulso, non doveva questo più arrestarsi prima di giungere al completo cambiamento di quel giovane cuore. Agitato dagli interni movimenti della grazia, Brachio usciva due o tre volte, nel corso della notte, dal letto dove erasi adagiato per prendere un po' di riposo, e, prostrandosi a terra, pregava col più gran fervore affinché Iddio sì degnasse d'accorrere in suo aiuto per fargli superare quelle difficoltà. In siffatta guisa si fortificò nella volontà di consecrarsi interamente al servizio del Signore. Fino a quel punto non aveva ancora imparato a leggere; ma per supplire a questa mancanza si fe' tracciare sovra un pezzo di carta alcune lettere, e studiandole con la massima applicazione ed assiduità, riuscì ad apprendere nel più breve tempo. Oltre a ciò, tutte le volte che andavano degli ecclesiastici al palazzo del suo padrone, rivolgevasi ai più giovani e li supplicava di dargli una lezione; e seppe così bene giovare di questo semplice esercizio, che in poco tempo imparò a leggere correntemente. In questo mentre, essendo passato a miglior vita Sigivaldo, Brachio giudicò esser tempo anche per sè di allontanarsi da questo mondo, per andare a fare il sacrificio della propria vita al suo Creatore. Avendo adunque formato questo disegno, non indugiò punto a metterlo in esecuzione; laonde dato un completo assetto alle cose sue, andò, pieno di fiducia nell'assistenza di Dio, a gettarsi nelle braccia di sant'Emiliano. Costui lo accolse con tutta carità, lo pose nel numero dei suoi discepoli, e da quel giorno il nostro Santo cominciò sotto una così abile ed esperta direzione a fare il noviziato che durò due anni, durante i quali, oltre ad esercitarsi continuamente in ogni sorta di pratiche di pietà e di mortificazione, passava alcune ore a leggere il Salterio, che imparò a memoria. Si perfezionò adunque talmente nella vita solitaria, che sant'Emiliano, venendo a morire, lo giudicò capace di reggere il suo eremitaggio a preferenza di molti altri religiosi, fra i quali vi erano di quelli che già da molto tempo prima di lui avevano abbracciata la vita anacoretica.

Si ritira presso
sant'Emiliano.

I fatti provarono che l'ispirazione di sant'Emiliano, nel collocarlo al suo posto prima di morire, veniva da Dio. Avvegnachè, dal giorno in cui il nostro Santo assunse le redini del governo, quello che fino allora era stato un umile eremitaggio cominciò ad assumere sempre più vaste proporzioni, ed in fine divenne un gran monastero; da ogni parte accorrevano discepoli a mettersi sotto la saggia direzione di Brachio; questi li accoglieva caritatevolmente e non mancava di prodigar loro quelle

cure e quei consigli che più si accomodavano ai bisogni di ciascuno, affinchè l'opera di Dio potesse avere un più grande sviluppo. Ramichildo, figliuolo di Sigivaldo, donò parecchie terre e poderi importanti alla crescente comunità, con le rendite dei quali il nostro Santo poté meglio provvedere anche al sostentamento dei suoi discepoli.

Finalmente, dopo avere con sommo zelo e fervore governato quel monastero, ricchissimo di meriti e commendevole per ogni sorta di virtù, abbandonò questa terra di miserie per andare a raccogliere il frutto delle sue fatiche nel regno dei cieli. La storia della vita di questo Santo è tratta da quella di sant' Emiliano, suo direttore, e tutte e due sono rilevate dalle opere di san Gregorio di Tours, *Vita dei Padri*, libro V, capitolo XXII.

Sua morte.

IL BEATO BERNARDO SCAMMACCA,

DELL' ORDINE DEI FRATI PREDICATORI.

Morto nel 1186. — Papa, Innocenzio VII.

I diversi accidenti della vita, cui il mondo chiama sciagure, sono di frequente, nelle arcane vedute della divina Provvidenza, altrettanti colpi di grazia e di misericordia, per mezzo dei quali il Signore infligge quaggiù ai peccatori salutari castighi, per non essere costretto a punirli nell' eternità. Non accade di rado il vedere delle anime, cui la prosperità aveva fatto smarrire il retto sentiero della virtù, ritornare a Dio e convertirsi sinceramente, allorquando trovansi immerse nelle afflizioni. Uno di questi casi ebbe ad avverarsi appunto nel beato Bernardo. Nato a Catania, in Sicilia, da genitori distinti del pari per pietà e fortuna, trascorò, nella sua giovinezza, di sostenere con la virtù la nobiltà del proprio grado, e di seguire i santi esempi che trovava nella famiglia Scammacca, a cui apparteneva. Anzi, cedendo troppo leggermente alle attrattive del piacere, e non ascoltando se non il linguaggio seduttore del secolo, si dette in preda, senza riserva, a tutte le passioni, e camminava alla cieca in quella perigliosa via cui seguono tanti giovani, soprattutto fra coloro i quali mediante le ricchezze sono in grado di soddisfare a tutte le loro fantasie. Passava così i suoi giorni nel modo

Giovinezza di
Bernardo.

più colpevole, allorquando Iddio lo arrestò in mezzo a quei disordini, permettendo che gli si formasse una piaga alla gamba. Codesta infermità fu il rimedio adoperato dalla divina misericordia per ritrarlo dall'orlo del precipizio. Bernardo, obbligato a guardare il letto, cominciò a far serie riflessioni su i pericoli che correva per la propria salvezza e sulla necessità di cambiar condotta. Illuminato bentosto da una luce celeste, risolvette di abbandonare un mondo, di cui pur troppo conosceva, per propria esperienza, la corruzione e la vanità, e nel commercio del quale non aveva altresì raccolti se non dispiaceri e sciagure. Quando fu guarito della sua malattia, presentossi al convento dei Domenicani, e con tanta istanza sollecitò la propria ammissione, che questa gli venne alla perfine accordata. Subito potette ognuno agevolmente convincersi non esser il fuoco d'un fervore passeggero che aveva indotto quel peccatore convertito ad abbracciar lo stato religioso; ma essersi egli veramente ed interamente spogliato dell'uomo vecchio, per rivestirsi del nuovo. L'ubbidienza, la modestia, l'umiltà, la dolcezza e le altre virtù di cui seppe rendersi in breve l'esempio, furono vevoli a dimostrare a qual grado di perfezione possa giungere un cristiano, allorquando nella sincerità del cuore ritorna a Dio.

Restò nel Do-
menicani,

Sua penitenza.

Bernardo non ignorava lo scopo principale dell'istituto dei frati predicatori esser quello di attendere alla salute delle anime. Consecrossi adunque al servizio del prossimo per assisterlo in tutte le spirituali necessità. Temendo però di trascurare la propria santificazione, nel cercare di procurare quella degli altri, non contento di sopportar le pene, le fatiche inerenti alla vita apostolica, e volendo d'altronde espiare i peccati della sua giovinezza, si abbandonava a diverse pratiche di penitenza, straziava il corpo con sanguinose discipline, e menava la vita più austera. La carità onde aveva acceso il cuore lo induceva a nulla risparmiare per piacere a Dio, il quale con tanta misericordia avevalo trattato. Straniero d'allora in poi alle cose della terra, non sospendeva le opere di zelo se non per dedicarsi con ardore alla meditazione delle cose celesti. Volle il Signore ricompensare in modo sensibile la virtù del suo servo. Assicurasi che i religiosi del convento abitato da Bernardo lo videro parecchie volte, mentre stava in orazione, elevato da terra e circondato da una luce sovrannaturale.

Sua morte.

Questo sant'uomo, dopo aver percorso, nello stato religioso, una carriera piena di meriti dinanzi a Dio, per la fedeltà con la quale osservò la regola, morì della morte dei giusti, nell'anno 1486. Non appena spirato, il popolo di Catania recossi in folla al convento dei Domenicani

per onorarne il corpo, così grande era l'idea che avevasi della santità di lui. Quel corpo venerabile, dissotterrato alcuni anni dopo per esser collocato in un luogo più decente, fu trovato intatto, senza corruzione, e si conserva ancora in tale stato. Il sommo pontefice Leone XII, informato del culto che si rendeva da tempo immemorabile al beato Bernardo Scammacca, lo approvò con breve del 5 marzo dell'anno 1825, e permise all'ordine dei frati predicatori, nonchè al clero della diocesi di Catania, di farne l'ufficio.

Il beato Bernardo conobbe, per una triste esperienza, la verità delle parole cui rivolgeva altra volta sant'Agostino ad un giovane di qualità, al quale scriveva. « I legami di questo mondo che rendono l'uomo schiavo, dice questo santo padre e dottore, non producono se non una vera afflizione, una falsa gioia, un dolore certo, incerti piaceri, inquietudini e timori in vece di riposo. Codesti legami danno soltanto una vana speranza la quale non può essere seguita dalla felicità che l'uomo si figura, e mettono in uno stato ripieno solo di miserie. » Se i giovani mondani meditassero bene queste verità, sarebbero bentosto disgustati dei loro frivoli piaceri ¹.

SAN TELIO, VESCOVO DI LANDAFF.

Morto verso l'anno 580. — Papa, Pelagio II.

Questo Santo nacque nelle vicinanze di Monmouth, una delle più piccole, ma nel tempo stesso più ricche e fertili contee occidentali dell'Inghilterra. Era egli fratello di Anomedia, la quale sposò, nell'anno 490, Budico, re de' Bretoni armoricani. Ricevette la prima educazione sotto la condotta di san Dubrizio, vescovo di Landaff. Qualche tempo dopo, l'anno 500, fece un pellegrinaggio a Gerusalemme, per visitare i luoghi santi, in compagnia di san Davide e di san Paterno, entrambi suoi discepoli. Lo splendore delle sue virtù, il fervido zelo che costantemente si ebbe luogo di ammirare in lui, nonchè la vita austerissima che menava, somministrando a tutti insuperabili esempi di pietà, di divozione, di penitenza, gli attirarono la stima e la benevolenza di tutti coloro i quali lo circondavano. Rimasto vacante in quel tempo il seggio vescovile

¹ Vedi le lezioni dell'ufficio del beato Bernardo.

È consecrato
vescovo.

Sua carità.

di Dol, per l'avvenuta morte di quel titolare, il re Budico, il clero della suddetta diocesi ed il popolo reclamarono l'onore d'una così eminente ed ardua dignità in favore del nostro Santo, come colui il quale, accoppiando in sè tutti i requisiti di padre e le più belle prerogative di saggio pastore, prometteva, meglio di qualsiasi altro, di occupare degnamente quel posto sublime. Ma l'umile concetto che di sè stesso aveva Telio, lo fece riputarsi indegno di ascendere a tanto onore, e malgrado le premurose istanze e le più vive sollecitazioni, rifiutò costantemente quel seggio. Ma la divina Provvidenza aveva nei suoi imperscrutabili giudizi stabilito che il suo servo fedele non dovesse rimaner confuso nella folla. Di ritorno in Inghilterra, essendo stato san Dubrizio trasferito dall'episcopato di Landaff a quello di Caerlëon, la fama che accompagnava il nostro Santo da per ogni dove, fece in guisa che tutti gli sguardi si fissassero su di lui per innalzarlo su quel soglio, e malgrado il suo costante rifiuto, fu consecrato vescovo di Landaff. Non appena videsi rivestito dell'autorità di pastore della Chiesa di Gesù Cristo, si dette a tutt'uomo a procacciare l'incremento, valendosi a tal uopo di tutti i mezzi di cui gli era lecito disporre. Fece fiorire quella Chiesa mediante gli esempi di pietà e di divozione che dava a tutti, e procurando in ispecial modo di non ammettere nel clero se non persone illuminate, virtuose e pie, le quali, era sicuro, potrebbero con la loro condotta ed il loro fervore ascendere degnamente agli onori del sacerdozio. Era bastevole la sola autorità della sua parola per decidere senza appello qualsivoglia dissensione. In tutto il tempo che governò la diocesi di Dol, dette incessantemente brillantissime prove della più generosa carità; ma non mai si ebbe luogo di ammirarlo con più splendore come in occasione d'una malattia contagiosa sviluppatasi in mezzo agli abitanti di Galles, e che faceva strage d'innumerabili vittime, apportando dovunque il lutto e la desolazione. Egli assisteva gli ammalati, senza punto curare sè stesso, procurando solo di sollevare l'altrui miseria e sofferenza. Finalmente, stanco d'una vita agitata quanto laboriosa e difficile, sentendo approssimarsi l'ultima sua ora, prese la determinazione di ritirarsi nella solitudine, per poter quivi liberamente attendere alla propria salute e prepararsi al supremo passaggio all'eternità. In quel ritiro adunque, verso l'anno 580, abbandonò questa vita di miserie per andare a ricevere nel cielo l'adequato guiderdone delle sue fatiche. Gli archivi di Landaff annoverano fra i suoi più celebri discepoli sant' Udoceo, suo nipote e successore, sant' Ismaele, da lui consecrato vescovo, san Tifei, martire, ed altri.

Vedi Capgrave, Harspsfield, Warlon, Brown-Willis, Bolland, *febb.* t. II, p. 308; e Morice, *Istoria di Brettagna*, t. I, p. 22, 785 e 819.

SANTI DEL 10 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Montecassino, santa SCOLASTICA, vergine, sorella di san Benedetto, abate, il quale vide l'anima di lei, sotto le sembianze d'una colomba, nel momento in cui abbandonava il corpo per volare al cielo. 543.

A Roma, i santi martiri ZOTICO, IRENEO, GIACINTO ed AMANZIO. 304.

Anche a Roma, sulla via Laticiana, dieci beati SOLDATI, martiri.

Nel luogo medesimo, sulla via Appia, santa SOTERA ¹, vergine e martire, la quale, secondo ciò che ne scrive sant'Ambrogio, discendente da nobile prosapia, dispregiò i consolati e le prefetture dei suoi genitori per Gesù Cristo; ingiuntole di sacrificare, ed essendovisi rifiutata, fu per lungo tempo frustata con violenza; dipoi avendo trionfato di tutti gli altri supplizi, fu colpita dalla spada e volò gloriosa al suo Sposo celeste. 304.

Nella Campania, san SILVANO ², vescovo e confessore.

Nella diocesi di Siena, san GUGLIELMO, eremita. 1157.

A Rounnese, santa AUSTREBERTA, vergine, celebre per i suoi miracoli.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Piacenza, san PEREGRINO, confessore. Verso l'anno 400.

A Liesina, in Dalmazia, ed in Napoli, san PASCASIO abate, le cui reliquie furono trasportate dalla prima delle suddette città nella seconda. Verso l'anno 1200.

¹ Il corpo di questa Santa fu trasportato, per cura del romano pontefice Sergio il Giovine, nella chiesa di sant'Equizio, come lo attesta un'antica iscrizione scolpita sul marmo nel luogo suddetto. Leggesi nell'antico breviario di Troyes, che una parte delle reliquie di santa Sotera conservavasi in una cassa, presso il monastero di Santa-Maria ai-Re, non lungi da Sezanna.

² San Silvano era vescovo di Terracina, città degli Stati della Chiesa.

A Padova, il beato ARNOLDO DA CATANIA, abate del monastero di santa Giustina. Anno 1255.

Ad Alessandria, in Piemonte, il beato GUGLIELMO ZUCCHIO. Anno 1377.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio di san Basilio. — In Sicilia, presso la città di Frazanone, san LORENZO, religioso dell'Ordine di san Basilio, nativo della suddetta città e suo principal patrono, commendevole per l'austerità della vita, per le sue apostoliche predicazioni e per la gloria dei miracoli; nel momento della sua morte, l'immagine di Nostro Signore in croce inchinò verso di lui la testa come per chiamarlo. Se ne celebra la nascita al cielo il giorno 30 dicembre.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Betlemme, nella Giudea, sant'ANDREA e sant'APONIO, martiri. Anno 41.

Ad Alessandria, i santi APOLLONE, PROTEO, ORIONE, PLAUSIO, e numerosi compagni martiri.

A Magnesia e ad Antiocchia di Pisidia, i santi CHIARALAMPA, sacerdote, PORFIRIO e BAPTO, soldati, e tre sante donne, tutti martiri. Anno 202.

A Dordrecht, in Olanda, santa SCURA, vergine e martire.

A Besanzone, san PROTADO, vescovo e confessore. 624.

A Clermont, nell'Alvernia, san SIGONE¹ o SIGO, vescovo e confessore.

¹ *San Sigone, quarantottesimo vescovo di Clermont.* San Sigone governò l'episcopato di Clermont durante il regno di Carlo II, soprannominato il Calvo. Fu egli sempre commendevole per la giustizia di sua condotta e la purezza delle sue intenzioni. Impiegò ogni attività per correggere i disordini e rilevare le rovine, sia materiali, sia morali, cagionate dalle invasioni e devastazioni dei Normanni. Restituì al loro antico lustro un gran numero di chiese ch'erano state spogliate o abbattute, fra le altre quella della Madonna di Porto, che essi avevano rovinata da cima a fondo nell'anno di

Ad Antiochia, in Siria, san ZENONE, il quale visse quarant'anni sotto l'abito religioso. Verso l'anno 419.

In Inghilterra, san TRUMVINO, o TUMMA, vescovo dei Pitti orientali. Verso l'anno 700.

Il beato Ugo di Cambrai. 1164.

Nel Belgio, il beato GUGLIELMO, sacerdote ed anacoreta, fondatore del monastero di Nostra Signora d'Oлива, nell'Hainant. Anno 1240.

A Verden, sant'ERLULFO¹, decimo vescovo di quel seggio.

grazia 860. Assistette e sottoscrisse al concilio di Soisson, l'anno 853, sotto lo stesso principe. Infine la sua vita fu talmente imbalsamata dall'odore della santità, che meritò di essere, trascorso il tempo di questa vita terrestre, glorioso nella memoria dei cristiani. Le sue reliquie, dice Giacomo Branca, d'onde abbiamo estratte queste notizie, sono onorevolmente conservate nella chiesa di Porto, dove fu egli seppellito con pompa e solennità il giorno diciotto del mese di febbraio, come rilevasi dal catalogo dei Santi d'Alvernia.

¹ Parecebi santi missionari essendo andati a predicar l'Evangelo all'ovest dell'Almagna, dopo la conquista della Sassonia fatta da Carlomagno, sant'Erlulfo ardendo del desiderio d'imitarli, abbandonò la patria per andare a coltivare il campo dove essi avevano piantata la fede. I risultati della missione furono proporzionati allo zelo di colui il quale aveva intrapresa. Elevato in seguito sul seggio episcopale di Verden, disimpegnò tutti i doveri dell'episcopato da degno successore di quegli uomini apostolici, da Dio suscitati per la conversione degli infedeli. Quei barbari i quali non volevano aprir gli occhi alla luce, rimasero eccessivamente irritati alla vista del meraviglioso accrescimento del regno di Gesù Cristo; risolvettero adunque di liberare il paese da un uomo il quale discreditava di giorno in giorno le antiche superstizioni, e minacciava d'una diserzione generale i templi dei falsi dei. Lo massacrarono, nell'anno 830, in un luogo chiamato Eppokstorp.

SANTA SCOLASTICA, VERGINE.

513. Papa; Vigilio.

La grazia e la natura unirono san Benedetto e santa Scolastica; avendo avuto un grembo medesimo per concepirli ed una medesima regola per formar la loro vita, ebbero infine una stessa tomba per conservarne le ceneri; si può dire, adunque, proprio alla lettera, di questo fratello e di questa sorella, che, amatisi d'uno stesso amore durante la vita, non potè separarli la morte.

Origine di san-
ta Scolastica.

Nacquero entrambi a Norcia, piccola città d'Italia sulla Nera, che separa la Sabina dall'Umbria o da Spoleto. Piccola pel circuito delle mura, codesta città è celebre per aver dati alla repubblica di Roma parecchi grandi capitani, e più celebre ancora per la nascita di questi due principali fondatori dello stato religioso.

Il loro padre chiamavasi Eutropio, ed era dell'illustre ed antica famiglia degli Anici, cotanto lodata dagli scrittori ecclesiastici e profani: la madre aveva nome Abondanza, ed era gentildonna della città e del paese di Norcia. La nostra Santa ricevette al battesimo il nome di Scolastica (*Scolara*). Il padre, rimasto vedovo dopo la nascita di quei due fanciulli, ne prese tanto maggior cura perchè avevala consecrata al servizio di Nostro Signore, e destinata alla vita monastica, secondo l'usanza di quei tempi; almeno così sembra, dice san Gregorio il Grande, primo autore della vita di lei.

Rinunzia alla
vanità.

Scolastica fece grandi progressi nella virtù, e si mostrò fedele nel corrispondere alle grazie divine; ben lungi dall'imitar le fanciulle del secolo, le quali cominciano, per così dire, dall'aprir gli occhi al lusso ed alle vanità del mondo, Ella, al contrario, li chiuse per sempre ad ogni sorta di piaceri, e dispregiò la beltà, le ricchezze e la parentela dei più grandi principi, meditando giorno e notte soltanto su i mezzi di rinunziare a tutte le cose terrene, e di fare un completo divorzio coi figliuoli degli uomini, per essere la sposa del Figliuolo di Dio. In effetti, invece di affezionarsi ai beni immensi di cui avevala lasciata unica erede il fratello, risolvette d'imitarlo nel ritiro.

Si fa religiosa.

Ne parlò al padre ancora vivente, supplicandolo con le lagrime agli occhi, e con tutti gli affetti del cuore, a permetterle di entrare in un monastero vicino alla loro casa, per quivi servire Iddio con maggior purezza tutti i giorni di sua vita. Eutropio facilmente vi acconsentì; concios-

siachè, quantunque sembrasse rimaner vedovo una seconda volta, perdendo questa figliuola, ricordandosi del voto fatto a Dio in occasione della nascita di lei, non potette opporsi a quella risoluzione.

Ecco adunque Scolastica religiosa, e intieramente entrata nella scuola di Gesù; vi dette bentosto belli esempi di virtù. L'astinenza, le veglie ed il silenzio erano le sue pratiche ordinarie; sembravano esserle naturali la dolcezza e la bontà; trasparivane sul volto il candore e l'ingenuità dell'anima con tanto splendore, che tutte le altre religiose la consideravano come un modello di perfezione; ma si può dire che, di tutte le virtù, quella che primeggiava maggiormente in lei era l'orazione, cui possedeva ad un grado eminentissimo.

Mentre questa santa donzella applicavasi in tal modo alla pratica della virtù, e vi faceva ogni giorno nuovi progressi, seppe che il fratello san Benedetto era passato da Subiaco a Montecassino, e menava colà una vita apostolica, illuminando quei popoli idolatri con gli splendori dell'Evangelo, rovesciando i templi dei falsi dei, ed abolendo tutti i contrasegni del paganesimo; e, inoltre, che aveva un gran numero di discepoli cui formava alla perfezione e governava in qualità di padre e abate, avendo redatta una regola per mantenerli nell'uniformità di una stessa osservanza; in una parola, ch'era eccellente nella direzione delle anime. A siffatta nuova, ella risolvette d'andare a trovarlo e di porsi ella stessa sotto la disciplina di lui, affin di partecipare a quel nuovo spirito che Iddio spandeva nel mondo col suo ministero. Ne ottenne il permesso dai superiori, ed il consenso dalle altre religiose, le quali, tocche da una celeste ispirazione, non osarono opporsi a quel disegno di Scolastica. Infatti, Nostro Signore voleva, per mezzo di lei, spianar la strada alle regine, alle imperatrici, alle principesse ed a tante illustri giovinette le quali, seguendone l'esempio, abbracciarono la regola di san Benedetto, cui ella professò per la prima.

Per meglio riuscire nel suo disegno, e per avvicinarsi di più al fratello, credesi che facesse edificare il monastero di Piombarelo, distante una lega e mezzo da quello di Montecassino, quantunque in questo punto vi sieno dei dubbi. Quella casa fu bentosto ripiena di sante fanciulle, attratte a quel nuovo tenor di vita dal piacevole odore delle virtù della Santa. Vissero sotto la direzione e la condotta del gran san Benedetto, il quale dette loro la sua regola, a cui esse si sottoposero volentierissime, per quanto potette loro permetterlo la debolezza del sesso.

Fra le belle istruzioni che santa Scolastica dava loro, una delle più importanti era di fuggire le conversazioni esterne, e perfino delle persone

Ritornare la prima benedictina.

Raccomanda la milizia sua.

divote; ella credeva esser loro molto più vantaggioso starsene nelle proprie celle, anzichè ricercare quei trattenimenti, ed essere più agevole conservar lo spirito di raccoglimento, conversando con Dio, anzichè trattando con le creature. Per insegnare, col proprio esempio, quanto diceva loro a viva voce, quantunque avrebbe potuto ricevere grandi consolazioni nel conferire con san Benedetto, contentavasi non pertanto di parlargli una sola volta all'anno, per ricevere dalla bocca di lui le istruzioni necessarie, sia per la sua particolar condotta, sia pel governo delle sue figliuole, le quali la consultavano su tutte le difficoltà; e, quella sola lezione d'un tal maestro era sufficiente, per un anno, ad una così saggia allieva.

Abbozzamento
annuale col
fratello.

Nel giorno dell' abbozzamento, ella veniva accompagnata da qualcuna delle sue religiose, ed il Santo vi si trovava assistito da parecchi dei suoi fratelli. Affinchè nè l'una nè l'altro si allontanasse troppo dal rispettivo monastero, dividevano fra loro il cammino, e riunivansi in una masseria dell'abbazia di Montecassino alle falde della montagna, dove è ora una cappella eretta in memoria di quelle sante figliuole. Codeste conferenze erano tanto più desiderate, quanto erano meno frequenti; e siccome erano sempre proficue, santa Scolastica non mancava di farne parte alle sue figliuole le quali, mediante quella pia relazione, vivevano con molta perfezione nel monastero di Piombarolo ¹.

Ultimo abbozzamento.

Giunse finalmente il tempo in cui piacque a Nostro Signore di chiamare a sè il fratello e la sorella; ed avendone avuta entrambi rivelazione, vollero vedersi ancora una volta sulla terra, affin di trattenervisi a parlare delle gioie del paradiso, di cui speravano quanto prima un perfetto godimento.

Quest' ultima conferenza ebbe luogo il 6 od il 7 di febbraio; del resto essa fu molto differente dalle altre: eglino non parlarono più degli esercizi della penitenza e della mortificazione, ma soltanto della eterna gloria promessa ai giusti: tal soggetto li occupò l'intera giornata, che parve

¹ Questo monastero e quello di Montecassino furono rovinati dai Longobardi. Il secondo fu in seguito riedificato da Rachis, re degli stessi Longobardi, convertito alla fede cattolica dal papa Zaccaria. Questo principe si fece religioso e morì nel detto monastero. La regina Tasia, sua moglie, e Itatruda, sua figliuola, fecero rifabbricare il monastero di Piombarolo, lo colmarono di beui, e vissero quivi fino alla morte, in esercizi di pietà (Vedi le cronache di Montecassino, per Leone d'Osia, sotto l'anno 750). Il monastero di Piombarolo fu poscia di bel nuovo distrutto, ed al luogo dove era v'ha oggi un podere appartenente all'abbazia di Montecassino. Vedi Mege, *Vita di san Benedetto*, p. 412; Chastelain, p. 603, e Muratori, *Antichità*, etc. t. IV, p. 400, diss. 66, *Dei monasteri delle Monache*.

loro anche più breve delle altre. All'ora di vespro, avendo santamente satollate le anime, dettero qualche alimento al corpo; ma essendo santa Scolastica sempre impaziente d'udir parlare del suo Sposo, e delle carezze che fa a quelle che egli ama, quando le possiede nel cielo, supplicò con la più grande istanza il fratello di farle la grazia di continuare quella conversazione, e di accordarle almeno una notte per parlare con più comodo di quella vita beata. Siffatta dimanda parve così straordinaria al Santo, perfetto modello di regolarità e d'osservanza, che tosto la rifiutò. Quantunque fosse sua sorella, e per un così buono soggetto, rispose in modo abbastanza severo: « Che dite voi, sorella mia? non vedete che mi è impossibile accordarvi quanto mi chiedete? » La Santa, vedendo la fermezza del fratello, non gli rispose; ma rivolgendosi al suo Sposo, fece dei sospiri e versò lagrime per pregarlo di decidere quell'innocente questione in favore di chi gli piacerebbe. All'ora istessa, il cielo versò torrenti di acqua: avvegnachè, quantunque fosse serena e non si vedesse nell'aria alcuna nube, sopravvenne un così furioso uragano di vento, di pioggia, di lampi e di tuoni, che fu umanamente impossibile a san Benedetto uscir da quel luogo. Il servo di Dio, riconoscendo in ciò un evidente prodigio, e considerando che nell'istante medesimo in cui la sorella aveva versate le sue lagrime, era caduta sulla terra la pioggia, fu obbligato a confessare, nel proprio cuore, che il Figliuolo di Dio amava meravigliosamente colei di cui aveva, con tanta sollecitudine esauditi i desideri, ed ai sospiri della quale era sembrato così sensibile. Gliene mosse nulladimeno qualche lamento; ma la Santa, dal canto suo, gli rimproverò di essere stato così duro nell'aderire alla sua domanda. « Fratel mio, con angelica dolcezza, gli disse, io vi aveva supplicato di passar qui poche ore; ma, vedendo che voi me lo avete rifiutato, mi sono rivolta al mio Signore il quale mi ha esaudita ed ha fatto quanto vedete ed udite. » San Benedetto, conoscendo a tali prodigi esser volontà di Dio che rimanesse, riprese il filo del discorso sull'eccellenza della beatitudine; era tutto quello che bramava la Santa: più una pietra si avvicina al suo centro più discende con impeto e rapidità; del pari l'anima di santa Scolastica, vedendosi sul punto d'essere riunita a Dio, il vero centro dei giusti, viemaggiormente compiacevasi nell'udir parlare di quella felicità cui con tanta passione anelava.

Al mattino del giorno seguente, essendo affatto cessato l'uragano, il Santo e la Santa congedaronsi l'un l'altro e si ritirarono ciascuno nel proprio monastero, per quivi attendere la volontà di Dio, in una ferma speranza che si rivedrebbero quanto prima nell'altra vita: come in effetti

Pioggia straordinaria.

Morte della Santa.

avvenne; imperocchè, la violenza dell'amore, per servirci dell'espressione della Sposa dei Cantici, avendo ferito il cuore di santa Scolastica, le fece esalare la bell'anima senza alcuna malattia, dopo quattro giorni, verso il 10 febbraio, l'anno di Nostro Signore 543, e 63° di sua età. Quell'anima prediletta di Dio fu veduta levarsi al cielo sotto forma d'una colomba brillante, dal fratello san Benedetto, il quale pregava in quel momento ad una finestra della sua cella, al luogo dove v'ha oggidì una bella cappella di diciotto piedi di lunghezza su setto di larghezza. Fu così lieto il santo abate di quella visione, che si mise a cantare inni e cantici in lode di Gesù Cristo; ne fece quindi consapevoli i religiosi, cui inviò per prendere il corpo dal monastero di Piombaro e trasportarlo nella tomba fatta preparare per sè medesimo affinché, come le anime loro avevano avuto uno stesso spirito ed una stessa volontà in questa vita, parimente i corpi avessero uno stesso sepolcro dopo la morte.

Reliquie.

Quelle sante reliquie furono trasportate in Francia più di duecento anni dopo, nell'occasione che andiamo a riferire, e la quale merita d'essere conosciuta. Nell'anno 583, i Longobardi saccheggiarono l'Italia e rovinarono l'abbazia di Montecassino, come aveva Iddio rivelato lungo tempo prima a san Benedetto; il santo corpo di lui e quello della sorella furono sepolti di nuovo sotto le rovine di quel bell'edifizio. Ma verso l'anno 660, Mummolo, primo abate di Fleury, leggendo quella parte dei *Dialoghi* di san Gregorio in cui parlasi della suddetta rivelazione, e vedendo che aveva già avuto effetto, fu mosso a compassione perchè i corpi di quei due Santi rimanevano in tal modo senza onore sotto le rovine del monastero. Siccome i Cristiani sono stati sempre vigilanti sulle reliquie dei Santi, ispirato egli stesso dal cielo, inviò Egulfo, uno dei suoi religiosi, il quale soffrì poscia il martirio, per riportarne il corpo del loro santo Padre. Costui giunse a Montecassino nel momento in cui gli abitanti di Mans volevano avere quello di santa Scolastica. Infine fu stabilito che questi ultimi avrebbero il corpo della Santa, e quello del Santo rimarrebbe a Fleury. Ma ecco una nuova difficoltà: avendo sant'Egulfo mischiate in una cassa medesima tutte le ossa, non potevasi discernere quali fossero quelle del fratello o quelle della sorella. Separaronsi adunque le grandi, che s'immaginò esser quelle di san Benedetto, da quelle più piccole, che si credettero esser quelle della Santa; o per mezzo d'un miracolo Iddio fece conoscere la verità: accadde che portavansi a seppellire due cadaveri, uno d'un giovane e l'altro d'una giovane, e, nel dubbio, si avvicinò il corpo della giovane alle ossa più grandi, e quello non risuscitò; ma risuscitò non appena fu posto a contatto con le pic-

cole, e viceversa quello del giovane, nel toccare le piccole, non dette alcun segno di vita; al contrario, risuscitò, non appena fu avvicinato alle grandi. In memoria di questo prodigio, vedesi ancora oggidì una cappella ad una piccola lega dall'abbazia di Fleury, sotto il titolo di santa Scolastica.

Riconosciuta la verità, il corpo della Santa fu trasportato nella città di Mans, la quale lo accolse con gioia incredibile e lo depose con gran pompa in una chiesa di san Pietro, edificata pei Benedettini, ed occupata, nel secolo XVII, da canonici. In memoria d'un così segnalato favore, tutti gli anni, agli 11 di luglio, gli abitanti di Mans fanno la festa di questa traslazione con una processione generale per tutta la città: le strade sono adorne di tappezzerie, cosparse di fiori, ed abbellite di quadri ed altri contrassegni di divozione verso santa Scolastica, loro cara patrona. Laonde ne sperimentarono una ben sensibile assistenza nell'anno 1562; avvegnachè, avendo gli eretici sorpresa la città di Mans, ed incendiando e saccheggiando tutte le cose sacre, perfino le ossa dei Santi, non poterono violare quelle di questa santa Vergine, ma la notte stessa degli undici luglio, in cui si celebra la festa della sua traslazione, furono presi da tal panico terrore, che se ne fuggirono tutti in disordine ed in confusione senza che alcuno li inseguisse; la qual cosa accrebbe la divozione del popolo verso santa Scolastica; ed il clero fa una seconda processione generale in memoria d'un così segnalato beneficio ¹.

¹ Ho l'onore d'inviarvi le dilucidazioni chiestemi a proposito d'un passaggio riguardante la vita di santa Scolastica.

V'ha qui un leggiero errore: il corpo di santa Scolastica, portato dall'abbazia di Fleury nella città di Mans, nel 660, fu deposto in un monastero di Vergini, fatto costruire dal vescovo san Herario per ricevervelo... Le sante reliquie rimasero sotto la custodia di quelle religiose fino allo scorcio del IX secolo (874). A detta epoca, i Normanni, i quali infestavano la contrada, incendiarono il monastero edificato da san Berario. Il corpo di santa Scolastica fu salvato dalla devastazione e nascosto in una casa particolare.

Nel 969, sotto il pontificato del vescovo Sigefredo, Ugo, primo conte ereditario del Maine, fece edificare, presso il proprio palazzo, la chiesa di san Pietro, per collocarvi quelle preziose reliquie. Ugo fece mettere dei cappellani nella suddetta chiesa; più tardi questa fu eretta in real collegiale. Le reliquie di santa Scolastica vi rimasero fino alla Rivoluzione francese. Esse sfuggirono al furore rivoluzionario e sono deposte in una chiesa parrocchiale, detta di san Benedetto. La collegiale detta di san Pietro già da lungo tempo non esiste più.

La festa della traslazione di santa Scolastica è menzionata in tutti gli antichi libri liturgici di Mans. Essa disparve dal calendario nel secolo XVIII, all'epoca della riforma del Breviario e del Messale; riprese il suo posto agli 11 di luglio nel Breviario diocesano, approvato il 2 marzo 1835, con decreto della santa Congregazione dei Riti.

La città di Mans non possiede essa sola le preziose reliquie di santa Scolastica; nell'anno 874, 34° del regno di Carlo il Calvo, re di Francia, la regina Priscilda, sua moglie, la quale nutriva verso questa Santa una gran divozione, fece tanto, col suo credito e l'autorità del re, suo marito, che ottenne una parte considerevole di quelle sante reliquie; le fece riccamente incastrare e trasportare con molto onore nella chiesa di Juvigny, da lei fatta costruire.

Di santa Scolastica parlano onorevolmente il Martirologio romano, quello di Beda, d' Usnard, d'Adone e dei Benedettini. Il papa san Gregorio ne fa ampia memoria nel secondo libro dei suoi *Dialoghi*. San Bertario, martire ed abate di Montecassino, scrisse una omelia in lode di questa Santa: essa trovasi nel volume settimo delle opere del venerabile Beda.

SAN GUGLIELMO IL GRANDE,

DUCA D'AQUITANIA.

Morto nel 812. — Papa: Leone III.

Sua origine e
primi anni.

San Guglielmo, soprannominato il *Grande* in diverse opere, vivente ai tempi di Carlomagno, era legato al mondo dallo splendore d'una nascita illustre, da un'alta riputazione, da grandi ricchezze, dalle prime dignità dell'impero d'Occidente, dal favore d'un gran principe, dalla moglie e dai figliuoli. Ma avendo Iddio infranti tutti codesti legami per attirarlo al suo servizio fuori del secolo, lasciò alla Chiesa l'esempio d'una conversione così sorprendente, affinché non si potesse dubitare della vittoriosa forza della grazia. Era egli figliuolo del conte Thierry, cui si crede essere stato parente di Carlomagno e di Aldana, da taluni fatta passare per figliuola di Carlo Martello. Avendo occupato la prima giovinezza nello studio delle lettere e negli esercizi militari dell'Accademia, fu inviato

Quantunque sia ancora popolarissimo in detta città il culto di santa Scolastica e delle sue reliquie, pure la processione e la pompa descritta nel passaggio a verificare, fin da dopo la Rivoluzione non ha più luogo a Mans.

Quanto è detto in seguito circa la protezione di cui la città di Mans sperimentò gli effetti nel 1562 è storico; è parimenti constatato che una parte delle reliquie di santa Scolastica fu accordata a Carlo il Calvo ed a Priscilda sua sposa. Costei le fece trasportare all'abbazia di Juvigny, diocesi di Treveri. Vi sono ancora? Non saprei affermarlo.

Leone CHASSON, profess. di Stor. eccl'es. di Mans.

alla corte per seguir la fortuna dei grandi ed occupare delle cariche. Aveva fisicamente e moralmente tutte le disposizioni necessarie per farsi strada. Era di alta statura, di complessione robusta, e adatto a sostenere le fatiche della guerra, molto ben fatto, accorto, officioso, compiacente, generoso. Il suo merito gli acquistò in poco tempo il favore di Carlomagno, ed egli ne usò con tanta saggezza e moderazione, che la stessa invidia lo rispettò sempre senza mai osare di attaccarlo. Quantunque fosse pieno d'ardore e di coraggio, non lasciava d'essere molto castigato di costumi, non abbandonandosi nè alla dissolutezza nè alla violenza. Il re Carlomagno lo insignì del titolo di conte, gli dette uno dei primi gradi nell'esercito, e lo fece entrare nel suo consiglio. Sostenne egli tutti codesti onori con molta dignità ed intelligenza, e si attirò generalmente la stima della corte e l'affetto dei soldati e del popolo. Era molto alieno dalla bassezza e dalla durezza di coloro i quali rinchiudonsi unicamente nella cerchia dei propri interessi, e, avari del favore che posseggono, evitano d'impiegare a pro degli altri, ovvero non rendono servigi se non a chi può essere loro utile. Le persone viventi nell'indigenza o nell'oppressione trovavano in Guglielmo un caritatevole protettore, il quale procacciava loro le consolazioni di cui avevano bisogno, sia presso il re, sia presso lui medesimo.

I Saracei, i quali occupavano in quel tempo la miglior parte della Spagna, avendo passato, verso l'anno 786, i Pirenei, si sparsero nella Linguadoca e nelle altre parti del regno d'Aquitania dato da Carlomagno, nel 781, a suo figlio Luigi il Buono, e si avanzarono fino ad Orange, di cui s'impadronirono. Il conte Guglielmo fu inviato contro di loro alla testa d'un esercito; li combattè a più riprese con molto successo, ammazzo uno dei loro re in una battaglia, e li obbligò finalmente a ritirarsi in Ispagna ed a mandare a chiedere la pace con dei presenti al giovine re d'Aquitania, mentre questi governava i suoi stati a Tolosa. Carlomagno ed il re Luigi, suo figliuolo, non credettero poter meglio ricompensare i servigi del conte Guglielmo, se non dandogli la stessa contea di Tolosa ed il titolo di duca d'Aquitania, di cui lo fecero governatore. Ristabilita la pace nell'Aquitania, mercè le vittorie del prode novello duca, questi applicossi accuratamente a far rifiorire il buon ordine e la giustizia in tutta la regione sottoposta al suo governo, a sollevar la miseria dei poveri, ed a riparare i danni cagionati dai barbari nelle chiese e negli altri luoghi di pietà. Gl'impegni in cui lo misero tutte codeste cure gli ricordarono così sovente l'esempio di Carlomagno, il quale aveva fondato e ristabilito un prodigioso numero di monasteri, che prendendo gusto

Sua virtù

Combattè i Saracei.

ad un siffatto genere di pietà, imprese ad edificarne uno nel quale potesse procurare a Dio un nuovo sacrificio di lodi, e farlo pregare per la propria salute dai religiosi che vi manterrebbe.

Fa edificare un monastero.

Cercò, a tale uopo, il più spaventevole deserto che vi fosse in tutta l'estensione dei suoi stati, e scelse la piccola valle di Gellona, circondata da alte montagne, le quali ne permettevano l'accesso solo da una parte, su i confini della diocesi di Lodeva, ad una lega circa dal celebre monastero d'Aniana. Fece quivi costruire una chiesa con tutti gli edifizii necessari pei monaci, ed avendo dotato quel nuovo monastero di molte terre che possedeva nell'Albigese e nel territorio di Lodeva, lo mise sotto la direzione di san Benedetto, abate di Aniana, da cui aveva preso consiglio nel mettere ad esecuzione il suo pio divisamento, ed il quale vi pose tosto alcuni suoi discepoli. Due sue sorelle, Albana e Bertana, avendo veduto quello stabilimento, furono talmente tocche da Dio, che, rinunciando affatto al mondo, l'obbligarono non solo a far costruire per loro delle celle, presso il monastero, ma ad offrirle altresì egli stesso a Dio, a ricevere i loro voti ed a dar loro il velo, malgrado la ripugnanza che egli avesse nel faro una funzione che sembrava non appartenere se non ai vescovi ed ai sacerdoti. L'esempio di due così care persone, accoppiato a quella dei santi religiosi di Gellona, finì di determinare il duca d'Aquitania alla già formata risoluzione di tutto abbandonare per servire Iddio nel ritiro, nel silenzio, nella povertà e nella penitenza. L'alta sua riputazione, le sue cariche, le grandi ricchezze ed il credito che godeva alla corte, non furono più per lui se non un incomodo peso di cui voleva sbarazzarsi. Ne cercava i mezzi, allorquando, nell'anno 806 fu chiamato alla corte per un affare importante. Vi andò e gli amici lo videro quivi con grande gioia, essendo già lungo tempo che erasi ritirato nelle sue terre per amministrare ai popoli la giustizia. Carlomagno gli dette nuovi contrassegni della stima e dell'affetto che per lui nutriva, e l'onorò di molte liberalità. Tali favori poterono bene eccitare qualche divisione nel suo cuore, e combattere le ispirazioni dello spirito di Dio, il quale lo separava dal mondo, ma la grazia lo sostenne nella primitiva risoluzione; ed appunto nel luogo stesso dove il secolo si mostra con tutta la pompa e tutte le delizie, egli ne trionfò. Il dovere obbligavalo, a comunicare al re questo disegno e farglielo aggradire. Carlomagno, malgrado il dispiacere che sentiva nel vedere quanto perdeva in lui, non potette disapprovarlo: ed accordandogli il permesso di ritirarsi, gli regalò una parte della croce del Salvatore inviatagli dal patriarca di Gerusalemme, facendogli osservare come donavagli quanto aveva di

Lancia la corte per farsi frate.

più prezioso, non potendo meglio riconoscere i servigi resigli nella disposizione in cui lo vedeva, e vi aggiunse anche alcune altre reliquie. Guglielmo preparò quindi la duchessa Guithurga, cui aveva sposata in seconde nozze, dopo la perdita di Cunegonda, a soffrire la sua separazione. Ebbe egli a sostenere nel tempo medesimo grandi combattimenti per difendersi dagli amici i quali opponevansi al suo ritiro, e ne riuscì vittorioso. Provvide onorevolmente ai suoi figliuoli che rimanevano nel mondo, distribui quanto gli avanzava ai poveri, dette la libertà ai suoi schiavi, ed andò ad offrire le proprie armi a san Giuliano, martire, nella chiesa di Briude, nell'Alvernia. Recossi quindi a Gellona, dove entrò a piedi nudi e rivestito d'un cilizio.

Venne ammesso col numero dei frati il giorno degli Apostoli san Pietro e Paolo dell'anno 806; e come dono del suo ingresso vi offrì il pezzetto della vera croce regalatagli da Carlomagno insieme alle altre reliquie, e che vi si conservò poi sempre preziosissimamente. Ricevette l'abito monastico dalle mani di Benedetto d'Aniana non appena entrato nel chiostro, mediante una particolar dispensa dell'uso comune di quei tempi in cui non davasi se non dopo l'anno di noviziato. Ma non fu per questo dispensato dagli esercizi che servivano di prova ai novizi; ed egli vi si sottomise con una sì profonda umiltà, da sembrar chiaramente come questa virtù formasse il principal fondamento della sua divozione. La condotta serbata d'allora innanzi fece bentosto giudicare come avesse già dimenticato quel che era stato nel mondo: e per quanto si studiasse per umiliarlo, egli umiliavasi sempre più, di proprio impulso, di quanto si voleva abbassarlo. I più vili ed i più faticosi uffizi formavano il suo retaggio e le sue delizie. Soffriva le correzioni e le altre mortificazioni con una gioia umile e sincera non avente nulla di affettato: nulla desiderava con tanto ardore come di essere disprezzato e reputato l'ultimo degli uomini. Soprattutto non poteva soffrire che lo si considerasse come il fondatore od il benefattore della casa, nè che si cercasse di trattarlo come un uomo eccezionale. Lavorava nella cucina e nel mulino; portava l'acqua necessaria per bere o per lavare; caricavasi le legna sulle spalle, e zappava la terra per seminare. Venne tollerato per lo spazio di tre anni o quattro negli esercizi così adatti a soddisfare alla sua umiltà e pazienza. Ma vedendo che il fervore andava sempre crescendo in lui, invece d'affievolirsi per la diminuzione delle forze corporali e il peso delle fatiche, lo si giudicò sufficientemente fortificato nella grazia e idoneo d'allora in poi alla contemplazione. Laonde, d'unanime consiglio di tutta la casa, fu stabilito di non più permettergli d'occuparsi al lavoro

Sua umiltà.

Gli è imposto
di ritirarsi in
una cella.

manuale e di dargli come unica occupazione la preghiera e la lettura dei libri sacri. Gli si fece costruire a tale effetto una cella presso la cappella di san Michele; ed egli videsi obbligato a ritirarvi, per ordine dell'abate Giuliofredo, parente di Carlomagno, da san Benedetto d'Aniana sostituito al proprio posto. Non senza qualche ripugnanza l'umile Guglielmo fu in tal modo costretto ad abbandonare quelle faticose ed umilianti occupazioni; ma essendo persuaso essere l'ubbidienza il primo dovere della sua professione, si arrese a tutto quanto da lui chiedevasi.

Sar penitente.

Entrò adunque in quella cella come se avesse dovuto incominciare di nuovo ad attendere alla propria salute; cosicchè non fu un riposo che gli si procurò, ma un cambiamento di penitenza. Avvegnachè, digiunava con maggiore austerità di prima, intrattenevasi in continui sentimenti di compunzione, stava sempre occupato della preghiera e della contemplazione divina, ovvero della profonda riconoscenza che aveva per tutto ciò che il Salvatore del mondo aveva fatto e sofferto per lui. Il desiderio di partecipare in certa guisa a quelle sofferenze d'un Dio, e di rendersi, se fosse stato possibile, in qualche modo conforme a Gesù Crocifisso, fece che alle ordinarie mortificazioni ne aggiungesse molte altre le quali non erano di uso comune. Tenevasi, per esempio, in tempo d'inverno, per molto tempo immerso nell'acqua agghiacciata: ed in ogni tempo facevasi far la disciplina da un religioso suo confidente; genere d'austerità fino a quel punto sconosciuto nel chiostro. Mediante cosiffatti esercizi e l'ardore della preghiera, era solito purificarsi per rendersi degno della tavola del suo divino maestro: e partecipava alla santa Eucarestia con tanto maggior frutto, rendendosi un vero seguace della croce. E siccome gli stessi mezzi gli servivano per prepararsi a morire in ogni tempo, non fu sorpreso dalla morte, allorquando piacque a Nostro Signore inviargliela, per chiamarlo a sè e dargli la ricompensa promessa a coloro i quali tutto abbandonano per dedicarsi esclusivamente a lui.

Una morte,
cutto e reli-
quie.

Questa beata morte avvenne il giorno 28 maggio dell'anno 812 o del seguente. Almeno è ben certo che precedette quella dell'imperatore Carlomagno. Il suo corpo fu seppellito o nella propria cella o nella cappella di san Michele. Vi rimase fino all'anno 1138, in cui se ne fece una traslazione il 27 febbraio nella chiesa del monastero, per cura di Ugo, vescovo di Alby, di Raimondo abate di Gellona e di alcuni altri abati. L'abbazia di Gellona venne chiamata in seguito col suo nome *san Guglielmo*, o meglio *san Guglielmo del deserto*. Ad eccezione del detto monastero e di altri forse di quei dintorni e dell'ordine di san Benedetto, si può dire che il suo culto fu unito o piuttosto confuso con

quello di san Guglielmo eremita di Malavalle, di cui si celebra la memoria al 10 febbraio. Il corpo del nostro Santo fu rinvenuto nell'anno 1679, il giorno 5 settembre, sotto l'altare maggiore della chiesa del suo monastero. Era rinchiuso in un sarcofago di piombo e di ferro tutto arrugginito, con una iscrizione indicante, secondo tutte le circostanze necessarie alla storia, che vi era stato posto nel 1138, come abbiamo riferito. Vi erano sole le ossa del Santo, ma erano quasi intatte non ostante l'umidità in cui furono trovate. Le sue ceneri erano state messe in un'urna di marmo a parte, per garantirle dal furore degli Ugonotti nel secolo XVI; e conservavasi da lungo tempo un osso del braccio in un reliquiario d'argento dorato. Oltre alla sua festa principale, che si celebra al 28 maggio, giorno della sua morte, si fa altresì quella della sua traslazione al 4 febbraio, ed un'altra al 5 marzo, che è quella della traslazione dell'anno 1138, quantunque fosse stata fatta al 28 febbraio.

La storia della sua vita è molto confusa nella maggior parte delle opere di coloro i quali non vissero precisamente ai suoi tempi, ed i quali fecero una sola persona di lui, di suo padre Guglielmo VIII e di san Guglielmo di Malavalle. Udry Vitale, che scrisse mentre egli viveva, ne parlò, più esattamente nella sua storia di Normandia. Bisogna però aggiungervi quanto ne dice Arnolfo di Bonneval nella vita di san Bernardo da Chiaravalle, con la dissertazione storica di Henschenius. Vedi anche il Bolland nel mese di febbraio ed il Baillet nel suo primo volume.

SAN GUGLIELMO D'AQUITANIA,

EREMITA.

1137. — Papa: Adriano IV. Re di Francia: Luigi VII.

Abbiamo qualificato san Guglielmo, monaco di Gellona, duca di Aquitania anzichè di Guienna per due ragioni di cui è necessario essere informati per meglio sviluppare la storia dei Santi di questo nome, i quali si credette uscissero dal medesimo paese. La prima ragione si è perchè l'Aquitania comprendeva ancora in quel tempo le tre grandi province che aveva al tempo dei Romani, e dove trovavansi, oltre alla Guienna ed alla Guascogna, l'Alvernia, il Berri ed il Poitou; ed il regno d'Aquitania comprendeva pure una gran parte della Linguadoca ai

Deve cenno
intorno all'A-
quitania e i ai
suoi duchi.

tempi del nostro Santo. La seconda ragione si è, perchè il ducato conferitogli da Carlomagno o Luigi il Buono, re d'Aquitania, non essendo ereditario passava semplicemente per un governo od una commissione generale che era personale. Questo fece sì che parecchi storici non lo annoverarono fra i duchi di Guienna. Essi però riservarono questo titolo per Guglielmo il Buono, conte d'Alvernia, fondatore della celebre abbazia di Cluny, nella Borgogna, verso il principio del decimo secolo, da taluni così male a proposito confuso con questo Santo, quantunque fra l'uno e l'altro intercedesse il non breve elasso di cento anni. Non fu pertanto nè egli nè alcuno dei suoi nipoti qualificato duca d'Aquitania, come quelli che furono i primi duchi di Guienna, non avendo essi posseduto se non l'Alvernia. Ma fu egli che, avendo religiosamente conservato al suo pupillo Ebolo la successione del padre Ranulfo II, la quale comprendeva la seconda Aquitania, ovvero la contea di Bordeaux, altrimenti la Guienna propriamente detta a quel tempo e la contea di Poitou, fu causa che la Guienna ed il Poitou divenissero, nel tratto successivo, ereditari e proprietà dei suoi discendenti.

Essendo morto Ebolo nell'anno 935, ebbe per successore Guglielmo II, detto *Testa di Stoppa*, il quale dovrebbe a rigore portare il nome di Guglielmo I, duca di Guienna e conte di Poitou. Guglielmo III, suo figliuolo, gli succedette verso l'anno 963, o visse quasi fino alla fine del secolo, avendo la qualità di abate di sant'Ilario. Suo figlio Guglielmo IV, sovrannominato *Braccio di Ferro*, il quale fu confuso non solamente col suo avolo, ma altresì con san Guglielmo, monaco di Gellona, morì nel 1030; Guglielmo V, detto il Grosso, figlio di Braccio di Ferro, nel 1036; Guglielmo VI, fratello di costui, nel 1058; Guglielmo VII, figlio di Guglielmo IV, fratello di Guglielmo V e di Guglielmo VI, di diverso letto, e fratello dell'imperatrice Agnese, moglie di Enrico II, il quale è stato confuso con san Guglielmo, ultimo duca, suo nipote, e con san Guglielmo di Malavalle, morì nel 1086, ed ebbe per successore Guglielmo VIII, suo figliuolo, il quale fu padre di Guglielmo IX, ultimo dei duchi di Guienna e conti di Poitou, di cui andiamo a parlare. Parecchi altresì scambiarono questo Guglielmo VIII talvolta pel figliuolo di lui, detto san Guglielmo, talvolta pel santo eremita di Malavalle; e qui fa d'uopo osservare non esservi quasi alcuno dei detti duchi di Guienna, ai quali non siasi attribuita l'istituzione dei Guglielmisti, come pure a san Guglielmo duca d'Aquitania, monaco di Gellona, ed a Guglielmo il Buono, fondatore di Cluny, quantunque niuno dei due siane stato l'autore.

Avendo in tal guisa ristabilita la vera cronologia dei duchi di Guienna.

passiamo a narrare le gloriose geste del nostro Santo. Giammai un contrario brilla con più splendore come per l'opposizione del suo contrario, e giammai la virtù versa con maggior lustro i suoi raggi come per l'opposizione del vizio. Questo appunto si vedrà in modo evidentissimo nella vita di san Guglielmo, dapprima conte di Poitou, duca di Guienna ed Aquitania e persecutore della Chiesa, poscia insigne penitente e glorioso confessore della grazia di Gesù Cristo; di guisa che possiamo dire queste parole dell'Apostolo: « Dove con più impeto si scatenò il peccato, là « sovrabbondò più eccessivamente la grazia. » Questo illustre penitente nacque nel Poitou, e, fin dalla giovinezza, dette a dividere ogni sorta di cattive inclinazioni, non respirando che libertinaggio e deboscia.

Dopo la morte del padre, veune riconosciuto da tutti i baroni e signori del paese come duca di Guienna e conte di Poitou, e ricevette in tale qualità gli omaggi ed il giuramento di fedeltà da tutti i sudditi. Dicesi che fosse di così alta statura, da sembrare un gigante. Osservansi è vero alcune buone opere da lui fatte in sul principio del suo governo, come l'edificare delle chiese; ma, il suo perverso naturale, trascinandolo ben tosto in eccessi, egli rapì, al cospetto del popolo, la moglie del fratello, e ne abusò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno osasse parlargliene. Il solo vescovo di Poitiers, chiamato Pietro, secondo di questo nome, si prese l'ardire, come un altro san Giovanni Battista, di tenergliene parola; ma, quel principe crudele, dopo avergli fatto soffrire mille indegnità in ricompensa d'un così caritatevole consiglio, lo scacciò dalla sua presenza. Quella passione rendevalo impetuoso e violento, e, per contentare i propri appetiti, usava un gran rigore. Faceva battere oltraggiosamente, e perfino talvolta mettere a morte, chi soleva opporsi ai suoi disegni, e rendevasi, per tal mezzo, insopportabile ai domestici, crudele verso gli estranei, spietato contro il popolo e nemico di sè stesso. Suscitava delle discordie fra i signori, suoi vassalli, e prendeva piacere nel vederli scannare gli uni gli altri. Non sapeva che cosa fosse il perdonare, e l'odio che aveva una volta concepito contro qualcuno, non gli si allontanava giammai dal pensiero, meno ancora dal cuore, dove conservava sempre il desiderio di vendicarsi.

Il disordine di questo vizio spianò la via a delitti più esecrabili, imperocchè scariò la propria rabbia contro il santuario di Dio, sforzandosi, per così dire, di dividere la tunica di Gesù Cristo, cui i soldati lasciarono intiera, e fare a pezzi la Chiesa, che è sempre una ed indivisibile. I torbidi di quel tempo servirono molto al suo pernicioso disegno: dopo la morte del papa Onorio II, levossi nella Chiesa un pericoloso scisma.

Di ordine di
Guglielmo.

Parole di
Guglielmo.

Pietro di Leone, mercè la malizia di alcuni, usurpò ingiustamente la sede apostolica e si fece chiamare Anacleto, contro il papa Innocenzo II, eletto con tutti i mezzi giusti e canonici. Il partito d'Innocenzo aveva dal canto suo la giustizia e l'equità, e quello d'Anacleto la violenza e la temerità dei signori; di guisa che Innocenzo fu costretto a cedere alla forza e rifugiarsi in Francia. Radunò un concilio nella città di Etampes, mediante la vigilanza e la sapienza di san Bernardo, sapienza autorizzata dalla santità della sua vita: i prelati dichiararono che l'elezione d'Innocenzo era canonica e quella d'Anacleto contraria alle leggi divine ed umane. A siffatta conclusione, che riguardavasi come un giudizio del cielo, si sottomisero il re di Francia, Luigi VI, detto il Grosso, quello d'Inghilterra, e con essi quasi tutta la cristianità. Vi furono soltanto Gerardo, vescovo d'Angoulême ed il duca di Guienna, i quali rimasero ostinati, e, protestando contro il Concilio, se ne appellarono all'antipapa. Innocenzo rappresentò loro dolcemente la giustizia della sua causa, e mandò dei deputati per rimmetterli a dovere mediante le vie della dolcezza, ma essi non ne tennero alcun conto. Laonde il vero Papa, vedendo come i rimedi dolci non producevano alcun frutto, imbrandì la spada della scomunica e li espulse dal numero dei fedeli. Ne fu cotanto irritato il duca, che pubblicò un editto per tutte le sue terre, in favore di Anacleto, imponendo pene severissime a chiunque si rifiuterebbe di riconoscerlo per papa; bandì i vescovi che seguivano il partito d'Innocenzo, e s'impadronì dei loro beni; e, di suo pugno, come esecutore della giustizia nella propria causa, pose il vescovo di Poitiers, anche egli chiamato Guglielmo, e sovrannominato Adelino, fuori del suo seggio, e lo scacciò dalla città.

San vicenzo.

Per rimediare a tali disordini e ricondurre il duca alla ragione, il Papa deputò san Bernardo insieme a Giosselino o Gosselino, vescovo di Soissons, e dette loro la qualità di legati nella Guienna. Il Santo trovò il duca molto ostinato e difficilissimo ad avvicinarlo; la qual cosa l'obbligò a ritirarsi in un convento del suo ordine; ma, dopo avervi soggiornato qualche tempo, il duca lo visitò e stette sette ore in conversazione con lui, durante le quali san Bernardo non gli parlò se non dell'incertezza e della brevità di questa vita, della vanità delle grandezze mondane, della pena dei malvagi e della ricompensa dei buoni.

San Bernardo
lo converte.

Ma il frutto non era ancora maturo; il duca non ascoltava nè la grazia nè la ragione; laonde, ben lungi dal trarre profitto dalle parole di san Bernardo, s'inasprì d'avvantaggio contro di lui, protestando che se non usciva da quel luogo, dove credeva essere al sicuro, lo farebbe morire. Il Santo abate era tocco da quel malumore del principe, e più ancora dal procedere

di lui, dappoichè eleggeva nuovi vescovi del suo partito e li metteva al posto di quelli scacciati; la qual cosa faceva dubitare del felice risultato dell'affare. Avvertitone il Papa, aggiunse agli altri legati Godefredo, vescovo di Chartres, e parecchi altri prelati celebri in dottrina ed in santità. Avendone ricevuta la nuova il duca, contro la speranza generale, si affrettò di recarsi a Parthenay, dove, dopo diverse conferenze, acconsentì ad abbandonare Anacleto, per obbedire ad Innocenzo, purchè i vescovi da lui eletti fossero mantenuti nei loro seggi, mentre avendo annessi ai suoi domini la maggior parte dei beni ecclesiastici, non aveva voglia di restituire quanto aveva in tal modo usurpato.

Disperandosi di nulla guadagnar su di lui, san Bernado disse che non occorreano tante conferenze, ma ch'era necessario di ricorrere a Dio, il quale si compiace di mostrare il suo potere quando è esaurita l'umana potenza. Entrò nella chiesa tutta l'adunanza, eccettuatone il duca ed i suoi partigiani, perchè erano scomunicati; e san Bernardo presentossi all'altare per offrire a Dio l'augusto sacrificio del suo Figliuolo, per gl'interessi del quale eransi radunati, poichè l'affare riguardava la Chiesa sua sposa. Dopo la consecrazione, il santo abate preso sulla patena il corpo di Gesù Cristo, e, uscendo dal santuario, avanzossi verso la porta della chiesa con un volto pieno di zelo, gli occhi scintillanti di carità ed un tuono di voce che ispirava terrore; e, tenendo così nelle mani quel prezioso pegno di nostra redenzione, in siffatta guisa parlò al duca: « Noi ti abbiamo « pregato e tu ci hai disprezzati; tutti questi servi di Dio ti hanno sup-
« plicato, e tu non ne hai tenuto conto: ecco il Figliuolo della Vergine,
« il Capo ed il Signore della Chiesa che tu perseguiti, il quale ti vien
« incontro: ecco il tuo Giudice, e quando prima passerà per le sue mani
« l'anima tua; vediamo se farai conto di lui, ovvero se gli rivolgerai le
« spalle come a noi. » Non potendo il duca sopportare il rimbombo della voce di san Bernardo, e meno ancora la presenza del Dio vivente, fu preso da tale spavento, che cadde per terra, e, cacciando bava come un forsennato, non poteva pronunziare neppure una sola parola; fu rialzato dai suoi uffiziali, ma ricadde tante volte, fin quando non lo ebbe san Bernardo toccato col piede e comandatogli di levarsi e di manifestare ad alta voce le proprie intenzioni. In un attimo, la mano dell'Onnipotente operò un tal cambiamento nell'indurito cuore di Guglielmo, che, avendolo reso da giovine ribelle figliuolo obbediente, promise, in presenza di tutta la compagnia, di rinunziare ad Anacleto, di riconoscere Innocenzo pel vero e legittimo Pontefice, di rimettere i vescovi su i loro seggi e di restituire loro i beni; in pruova della sua obbedienza, dette al vescovo di Poitiers

il bacio di pace, ed impiegò per reintegrarlo la stessa mano di cui erasi servito per stracciarlo dal suo palazzo. Rispetto ad Anacleto, di lì a qualche tempo morì repentinamente, come pure il disgraziato Gerardo, il quale si ruppe il collo cadendo da cavallo.

Avendo infine la legazione avuto un così favorevole risultato, san Bernardo se ne ritornò a Chiaravalle; e siccome il duca, per aver abbandonato lo scisma, non aveva interamente lasciate le sue debosce, si mise a pregare per la conversione di lui, aggiugnendo alle proprie preghiere quelle dei religiosi, ed ottenne dalla divina misericordia ciò che chiedeva; imperocchè il duca s'intese internamente commosso, e, ricordandosi delle rimostanze fattegli da san Bernardo in quella conversazione di sette ore, divenne tutt'altro, e perdette in un momento il desiderio del libertinaggio che facevagli amare la vita. Il suo spirito non era più occupato se non di santi pensieri, e pronunziava sovente dal fondo del cuore queste parole: « Non entrate, o Signore, in giudizio col vostro servo, imperciocchè « niuno potrà mai giustificarsi alla vostra presenza. » Guglielmo pensando unicamente alla salvezza dell'anime ed al perdono dell'offese di cui era carico, fu avvertito esservi in una foresta, nelle vicinanze di Poitiers, un eremita la cui vita era molto esemplare; risolvette di andare a vederlo e di prendere da lui consiglio sul da fare per riparare i disordini della sua vita passata. Quel santo personaggio, il quale nella sua solitudine non era informato delle notizie del secolo, nulla sapeva del cambiamento avvenuto nel suo signore; quando adunque ne seppe l'arrivo, s'immaginò che dopo aver perseguitati i vescovi delle città, andasse al deserto per tiranneggiare gli eremiti; lo respinse in sulle prime e gli riu-facciò la sua malvagia vita; ma, dopo aver veduta l'abbondanza delle lagrime di lui, e le proteste che faceva di emendarsi, gli aprì la porta e gli parlò qualche tempo sulla necessità di far penitenza. Desiderando Guglielmo di saperne i mezzi, l'eremita, non credendosi su ciò abbastanza illuminato, lo inviò ad un altro più dotto e più capace di lui. Questi lo accolse con carità, felicitandolo della sua conversione, ed assicurandogli la divina misericordia, quantunque fosse stata infinitamente offesa da tutte le empietà di lui. Gli consigliò quindi di pensare solamente al cielo, e di abbandonare i suoi stati temporali per menare una vita crocifissa.

Consiglio degli
eremiti.

Si prepara a
far penitenza.

Questo principe pel quale tutta la Chiesa aveva versate lagrime come per un figliuolo perduto, e cui ella aveva avuto in esecrazione come il nemico giurato del suo riposo, se ne ritornò risoluto a quel cambiamento esemplare, che tante gioie cagionò agli angeli e tanta consolazione ai fedeli. Volle nonpertanto procedere senza chiasso in quella santa impresa, per

non essere contrariato dai propri genitori, nè distornato dai parenti i quali in siffatte circostanze non sono i minori nemici. Sistemò i suoi affari pubblici e particolari, e fece il testamento, col quale lasciava le sue due figliuole sotto la protezione del re di Francia, destinando la primogenita, chiamata Eleonora, al principe Luigi, figlio dello stesso re, e assegnandole per dote del matrimonio la Guienna ed il Poitou. Fecce altresì molti pii legati a parecchi monasteri, e distribui le sue finanze ai poveri; vendette infine gli anelli e le gioie per farne lo stesso uso. Avendo in tal maniera regolata ogni cosa, s'involò segretamente dalla corte, ed andò a rivedere quel santo eremita senza essere seguito da chicchessia. Incontrato in quel povero equipaggio da alcuni signori, costoro malamente giudicarono di lui e del suo disegno, e lo fecero seguò a mille imprecazioni; ma Iddio che penetra nel fondo delle anime, lo colmò per quella maledizione di mille benedizioni. Quando giunse presso l'eremita, costui gli parlò in questa guisa: « Voi non avete obliati i delitti commessi, quanto
 « sangue avete versato, in quali incesti ed in quali adulterii vi siete im-
 « merso, quante stragi e quanti furti si son commessi in nome vostro in
 « tutti i vostri stati. Iddio è misericordioso, è vero, e stende le braccia
 « a chi ritorna a lui; bisogna però che la penitenza sia proporzionata
 « alla grandezza ed al numero dei peccati, e che, senza lusingarsi, ci
 « sforzassimo di soddisfarla. Egli è molto se dopo tante abominazioni
 « Iddio si mostri favorevole ad un peccatore e non gli voglia rifiutar la
 « sua grazia. Non trovate adunque strana la penitenza che v'ingiungo;
 « essa è conveniente alla qualità delle vostre offese: per espiare tutti i
 « delitti da voi commessi per impulso della vostra impurità, porterete il
 « cilizio e digiunerete il resto dei vostri giorni. Pei furti ed il brigantag-
 « gio dei vostri soldati, venderete i vostri gioielli e ne darete il danaro ai
 « poveri, senza riserbarvi altro che la divina Provvidenza; e pel sangue
 « umano crudelmente versato per le vostre violenze, v'ha in questo de-
 « serto un armaiuolo, il quale farà delle armature sulla misura del vo-
 « stro corpo; ed invece di portarle, come per lo innanzi, al di sopra degli
 « abiti, le porterete sulla carne coperta solo da un cilizio. » Il penitente,
 preso da estremo dolore per l'enormità dei peccati commessi, spogliossi
 incontanente dei propri abiti, prese un aspro cilizio, si pose l'elmo in
 testa, indossò la corazza e si cinse di dieci catene. L'armaiuolo ribadì
 così strettamente i chiodi ai quali erano attaccate da non poterle togliere,
 e l'eremita gli comandò d'andare in quello stato a gettarsi a' piedi del
 papa Eugenio III (Innocenzo era morto da poco) per essere assoluto dei
 delitti e della scomunica che non gli si era ancora tolta.

In che consiste.

L'orrore dei propri peccati e la tema d'essere prevenuto da una morte repentina, così forte pesavangli sul cuore che egli se ne andò subito al papa Eugenio, che stava a Reims; e là, gettandoglisi ai piedi, gli chiese, con profonda umiltà, d'essere assoluto di tutti i delitti. Vedendolo in quello stato, Eugenio non poteva persuadersi che fosse quel formidabile duca di Guienna, ma piuttosto un impudente il quale si umiliasse apparentemente per guadagnar danaro. Lo respinse in sulle prime e lo trattò molto aspramente; Iddio ispirò tale severità al capo della Chiesa, affin di meglio sperimentare la fedeltà del suo nuovo servo. Il duca si ritirò percuotendosi il petto, gridando misericordia, e confessando pubblicamente i suoi peccati, le stragi, il suo incesto di tre anni, la sua disubbidienza e ribellione alla Chiesa, ma con tante lagrime e sospiri, che tutti gli astanti, invece di scandalizzarsene, ne rimasero edificati. Presentossi una seconda volta al Papa, ma Sua Santità non volle riceverlo, fin quando si fu assicurato ch'era veramente pentito, ch'ebbe ascoltati i suoi singhiozzi, vedute le lagrime che scorrevangli dagli occhi e saputo che il suo letto era il nudo suolo, e che portava una corazza inchiodata sul corpo; non trovandosi cotali segni di contrizione agevolmente in un'anima dissimulata. Allora il Papa diresse un breve al patriarca di Gerusalemme, con la facoltà di assolvere interamente quel penitente della scomunica dei suoi delitti.

Il Papa in tal
modo per rito-
rare l'assolu-
zione del peni-
tente.

Il duca più soddisfatto che se fosse stato coronato di tutti i diademi dell'universo, partì bentosto da Reims, e si pose in cammino alla volta d'Italia; al primo porto di mare, avendo trovato un legno pronto alla partenza, s'imbarcò e giunse in pochi giorni a Gerusalemme; andò adunque a prostrarsi a' piedi del patriarca, e gli presentò, con abbondanti lagrime e singhiozzi, il breve del Papa, supplicandolo di volerlo assolvere. Il patriarca, vedendo la sua gran penitenza, il dolore del suo cuore, il lungo viaggio fatto, i piaceri e gli onori che lasciava, e sapendo ch'era il duca di Guienna, gli tolse la scomunica e gli dette una generale assoluzione di tutti i delitti. Avrebbe ben desiderato quel prelato di trattenerlo nel suo palazzo, avvegnachè il padre aveva altra volta servito il defunto duca di Guienna; ma questo principe penitente ne lo ringraziò con molta umiltà, contentandosi d'una spelonca che sembrava la capanna d'un lebbroso; vi dimorò nove anni, senz'altro nutrimento che pane nero ed acqua semplice. Non aveva altro abito che la corazza; il cilizio servivagli da camicia, la terra da letto, una pietra da capezzale, ed il tetto da coperta. Aveva la pelle scorticata e le carni tutte piagate a causa dell'armatura che non deponeva mai; ma, in mezzo a siffatti tormenti, lungi dal-

Sue ansteriali.

l'affievolirsi in lui il fervore, il suo spirito n'era più corroborato. Non apriva gli occhi se non per guardare il cielo; percuotevasi il petto, piangeva continuamente e passava tutte le notti in orazione, dicendo a coloro i quali n'erano sorpresi, che il servo di Dio deve pregare incessantemente, fare buone opere, e mangiare e bere misuratamente, quand'anche non fosse che acqua. Infine non si vergognava di confessare pubblicamente i propri peccati, e di protestare che il sole, dalla creazione dei secoli, non aveva veduto un peccatore simile a lui.

Infrattanto l'assenza di lui mise in angustie le persone di sua casa: queste lo ricercarono da per ogni dove, ed avendo saputo che aveva presa la volta di Gerusalemme, immediatamente s'imbarcarono. Trovatolo in quella povera capanna, non poterono in sulle prime risolverli a parlargli, a causa del compassionevole stato in cui lo vedevano; nulladimeno, lo fecero alla perfine, e sforzaronsi di persuaderlo a ritornare ed abbandonare quelle rigorose austerità, rappresentandogli che acquisterebbe più meriti alla corte, dove manterrebbe il popolo in riposo e farebbe delle belle ordinanze, anziché in quella solitudine, e come la sua qualità l'obbligava ad attendere piuttosto alla pubblica utilità che al proprio e particolare interesse. Il Santo chiuse le orecchie alle loro parole, come al sibilo d'un serpente, sapendo bene come essi mostravano l'esca e nascondevano l'amo, e covrivan sotto speciosi pretesti gli evidenti pericoli a cui sono esposti i principi del mondo, ed ai quali non isfuggono senza grave difficoltà. Quelli adunque, vedendo di non poterlo ricondurre con la dolcezza, nè guadagnarlo con le ragioni, risolvettero di portarlo via per forza; ma venuto a conoscenza del nostro Santo questo disegno, ritirossi nei deserti; dopo avervi dimorato alcuni mesi, ripassò il mare per ritornare in Italia, ed approdò finalmente su i confini della signoria di Lucca.

Si cerca ricondurlo nel suo palazzo.

Viene in Italia.

I Lucchesi, in quel tempo, erano in guerra con parecchi dei loro vicini; e quando approdò nelle loro terre questo nuovo pellegrino, avevano da qualche giorno posto l'assedio ad un castello di cui non potevano impadronirsi. Il duca Guglielmo, il cui umore marziale non era ancora estinto, si sentì commosso da un oggetto cotanto grato alla sua memoria: intiepiditosi alcun poco nelle consuete austerità, le abbandonò in seguito perfettamente, infranse le catene di cui era cinto, e, prendendo gli abiti presentatigli dall'occasione, se n'andò a Lucca, si diresse ai primi personaggi dello Stato, e, offrendo loro il proprio servizio per la guerra, dette parola di mettere in loro potere, nel corso di ventiquattr'ore, il castello che tenevano assediato. O risoluzioni mortali, quanto siete mai

Si risveglia in lui l'ardore mortale.

leggieri! O umana costanza, quanto sei incostante! Di che si cura questo penitente, e dove va il cuore dell'uomo quando Iddio lo abbandona? ma nostro Signore non lo ha guidato fin qui per perderlo, nè per servir di trofeo al demonio.

Diventa cieco.

I Lucchesi, giudicando dalla sua statura e dal suo portamento, ma ancora più dalla sua parola, quel che fosse in effetti, accettarono l'offerta, e gli dettero il comando dell'esercito. Ma mentre egli disponevasi ad eseguire quanto aveva promesso ed imbrandiva le armi per mettersi in campagna alla testa dell'esercito, divenne cieco, e pregò qualcuno di dargli la mano per camminare, perchè non vedeva più. Ciò avvenne in presenza dei capitani, i quali non sapevano che pensare di un così strano accidente: egli però ben riconobbe esser quello un colpo della potente mano di Dio, ed una veduta della santa Provvidenza, la quale volle affiggerlo senza perderlo, e per mezzo di quella cecità corporale, rendergli la luce dell'anima. Prostrossi egli pubblicamente a terra, e, tutto bagnato di lagrime, confessò il proprio peccato, e riprese il primitivo fervore. Partì da Lucca dopo aver recuperata la vista e s'imbarcò per ritornare a Gerusalemme, risoluto d'espiare il resto dei suoi delitti. Essendo in alto mare, fu preso dai pirati, dai quali soffrì mille oltraggi, e, senza dubbio, non gli avrebbero lasciata la vita, essendo cristiano, se Iddio non avesse preso a proteggerlo, e non gli avesse somministrati i mezzi di sfuggire dalle loro mani non appena lo ebbero sbarcato. Vedendosi in libertà, rimontò sul mare per andare nella Galizia, a visitare le reliquie dell'apostolo san Giacomo; ritornò quindi in Italia, e si nascose nella foresta di Livanio, che non era altro se non un covo d'animali selvaggi ed un asilo di mostri velenosi. In quel luogo appunto ricominciò la sua penitenza, risoluto di continuarla, malgrado tutti gli assalti dei demonii, i quali adoperavano mille artifizii per ispaventarlo: la foresta sembrava talvolta tremare alle orribili strida ed agli urli spaventevoli di quegli spiriti infernali; ma, col favore del cielo, egli stava senza paura in mezzo a tante cose spaventevoli, e godeva, fra quelle tempeste, d'una gran tranquillità, provocando perfino i suoi nemici al combattimento. Gli apparve il demonio sotto forma del duca suo padre, e gli comandò di abbandonare il deserto, assicurandogli che i suoi delitti erano perdonati, e che quella era la volontà di Dio. Guglielmo scorse bentosto siffatto artificio, e protestò che raddoppierebbe la penitenza, poichè gli faceva tanto dispetto: vi pose un coraggio invincibile e tormentò così crudelmente il proprio corpo, da sembrare o di non esser suo, o essere di bronzo. Una volta, la porta della sua cella fu sfondata sotto lo sforzo dei nemici, i

Lotta contro i demonii.

quali lo ferirono di tal sorta da rimaner come morto, ed era in pericolo di vita, dappoichè essendo il luogo molto solitario, non v'era alcuna speranza di soccorsi umani. Ma la santissima Vergine, di cui aveva implorato il favore durante il combattimento, gli apparve, seguita da altri due santi, brillanti come un sole; e, toccando dolcemente le sue piaghe, gli rese la salute e gli dette nuovo coraggio per perseverare nella resistenza contro i nemici della sua salvezza.

Intanto, divulgandosi per tutto il paese il grido della sua santità, molti andarono da lui per mettersi sotto la sua direzione: questo gli fece incominciare a rimettere in vigore l'ordine degli Eremiti, interamente decaduto dalla regolare osservanza. Ordinò che coloro i quali vi fossero ricevuti farebbero il voto d'ubbidienza ad un superiore, si regolerebbero a norma dei suoi consigli, e nulla intraprenderebbero senza di lui. Iddio dette a quel disegno la sua benedizione; di guisachè l'Ordine si estese in molte province della Francia, della Sassonia e della Boemia, e la Chiesa ne raccolse un gran vantaggio.

Ordine degli
Eremiti.

Le sue azioni non predicavano se non la mortificazione, ed i suoi discorsi non si aggravano se non sulla penitenza; diceva sovente ai suoi religiosi: « Che parecchie anime, le quali avevano fatta altra volta professione religiosa, bruciavano nell'inferno e invidiavano il cilizio di « san Girolamo, le lagrime di sant'Arsenio, il letto di Evulio, la nudità di san Paolo, il nutrimento di Eliseo, e le più rigide austerità; « ma a nulla giovavano loro cotali desiderii, perchè non lo avevano « messi in esecuzione durante la vita. » Governò in pace per qualche tempo quella comunità; ma poscia fu tormentato dai proprii discepoli, così permettendo la divina Provvidenza, affinchè la vita di lui fosse un perpetuo martirio: fu perfino forzato dalle loro calunnie ad abbandonare il deserto, d'onde non aveva potuto essere scacciato da tutti gli spiriti maligni. Ritirossi adunque sovra una montagna chiamata Perea; ma la lasciò ben tosto a causa dei pastori i quali vi menavano i loro greggi e ne turbavano la solitudine. Di là discese nella città di Castiglione-Aretino, in Toscana, dove guarì miracolosamente la moglie del suo ospite; e quando vido che la città per quella guarigione cominciava a considerarlo ed a fargli molto onore, partì di notte tempo, e se ne andò in una valle nelle vicinanze di Siena, chiamata la Stalla di Rodi, altrimenti Malavalle. Soggiornò solo in quel deserto fino a quando, sentendosi ostenuato dalla vecchiezza ed affranto da tante austerità, fu costretto di prendere un servo, chiamato Alberto, per servirlo nelle sue necessità. Egli aveva cura d'istruirlo nelle virtù, e l'altro, in ricompensa, andava a cercargli di cho

da ritira a Malavalle.

vivere. Mentre un giorno stavano in orazione, la lampada che li illuminava cadde a terra e si spense, e si versò tutto l'olio; ma, alla preghiera del servo di Dio, tutto fu rimesso nello stato primitivo.

Sua morte.

In capo a due anni, fu colto da una malattia, da lui predetta al medico, assicurandogli che i suoi rimedi non gli gioverebbero a nulla, poichè lo Spirito Santo avevagli rivelato il giorno e l'ora della sua morte. Per disporsi, volle ricevere il santo Viatico, affin di munirsi contro i nemici di nostra salute, i quali fanno gli ultimi sforzi quando gli uomini sono sul punto di lasciare questo mondo. Il suo compagno non gli venne meno in quegli estremi: fece venire un sacerdote, il quale gli portò il corpo di Nostro Signore; egli lo ricevette con attestati di pietà e di compunzione, che strappavano lagrime dagli occhi degli astanti. Predisse ad Alberto, il quale attristavasi di quella separazione, che Iddio lo provvederebbe d'un fedele compagno; e non ebbe appena finito siffatto discorso, che Regnoldo, o Rinaldo, uomo di Dio, saggio e ricco, andò a presentarglisi e gli promise di abbandonare il mondo e di passare il resto dei suoi giorni in quel deserto. Finalmente, il giorno 10 febbraio, l'anno 1457, levandole le mani al cielo per ringraziare la divina Bontà delle grazie ricevute, rese l'anima al Creatore. Il suo corpo fu seppellito in un piccolo giardino cui coltivava egli stesso, e sulla sua tomba fu eretto un oratorio cui i cristiani visitano con molta venerazione, a causa delle grazie che quivi ricevono da Dio pei meriti del Santo. Ma quand'anche non vi fosse altro miracolo oltre quello della sua conversione e penitenza, non sarebbe più che sufficiente per farci ammirare la forza e riconoscere l'eccesso della divina misericordia, la quale non sembra meno ammirabile nel trarre l'uomo dal peccato di quanto non sembra infinita la sua potenza nel cavare il mondo dagli abissi del nulla?

Suo culto e reliquie.

La festa del nostro Santo fu celebrata dalla fine del dodicesimo secolo fino alla metà del decimoquinto, senza interruzione, al 10 febbraio. Ma dietro le lagnanze fatte pei rigori della stagione che contrariavano sovente il pellegrinaggio di Malavalle per le piogge fredde e le nevi, il papa Pio II, verso l'anno 1460, ebbe riguardo a siffatte incomodità, e stabilì la gran festa di san Guglielmo al primo giorno di maggio, senza pertanto toglier nulla da quella del 10 febbraio. Alcuni martirologi e calendari ne fanno memoria al 3 di luglio ed al 13 ottobre. Divenne molto celebre il culto di questo Santo fra gli eremiti di sant'Agostino, i quali sembrano averlo adottato per uno dei loro patroni, soltanto dopo che il papa Innocenzo IV ebbe unita alla loro la Congregazione dei Guglielmiti: essi però la confondono in taluni punti con san Guglielmo d'Aquitania,

monaco di Gellona del tempo di Carlomagno, ed in altri con un altro san Guglielmo sovrannominato di Parigi, il quale visse nel tempo medesimo di san Giovanni Buono loro istitutore, ed il quale fondò l'ordine di Val degli Scolari, presso Chaumont nel Bassigny. Dal canto loro i Benedettini onorano la memoria del nostro Santo come uno dei loro, perchè i Papi dettero ai Guglielmisti la regola di san Benedetto, e la loro unione con gli eremiti di sant'Agostino non la fece cambiare. Finalmente i Cisterciensi ne fanno pure la festa come d'un Santo del loro ordine.

Il corpo di san Guglielmo rimase nel luogo della primitiva sepoltura fino a quando fu distrutto il monastero di Stalla-di-Rodi, durante le guerre dei Sienesi e dei Fiorentini, e per le scorrerie dei briganti e dei pirati. Se ne staccò prima la testa che fu trasportata in Alemagna nel secolo XIII. Fu donata ai Domenicani della città di Francforte, i quali la conservarono con molta venerazione per circa trecento anni. Questi religiosi ne fecero un presente ai Guglielmiti dal convento di Paradiso, che era nel sobborgo di Duren, nel ducato di Iuliers, riservandosene solo una piccola parte. Questa seconda traslazione ebbe luogo nell'anno 1479: e sembra, dai documenti che se ne redassero, che non si faceva passare ancora san Guglielmo per duca di Guienna. Essendo stata incendiata la città di Duren nel 1543, ed interamente distrutto il convento di Paradiso fin dall'anno precedente nelle guerre del duca di Iuliers contro Carlo V, i Guglielmiti conservarono il capo di san Guglielmo in una casa della città dove ritiraronsi dopo la pace. Ma nel 1570 il duca di Iuliers soppresse la loro comunità, e dette i beni del convento di Paradiso ai canonici di Iuliers, dopo aver provveduto al mantenimento dei Guglielmiti superstiti di quella casa rovinata. Questi religiosi, con l'autorizzazione del Duca, divisero fra loro le reliquie. La testa di san Guglielmo toccò in parte al priore, il quale, nell'anno 1573 ne fece un presente ad un Carmelitano alemanno chiamato Arnoldo Cloots. Questi, quando fu eletto priore dei Carmelitani di Anversa, nell'anno 1574, portò in detta città il suo tesoro, e lo conservò in un reliquiario senza esporlo al pubblico. Il saccheggio di Anversa, avvenuto due anni dopo, l'obbligò a ritirarsi nel Palatinato, dove morì. I Carmelitani furono scacciati da Anversa nel 1579, ed il loro convento saccheggiato. La testa di san Guglielmo cadde nelle mani dei soldati del principe di Orange, i quali ebbero l'audacia di metterla all'incanto. Nell'anno 1585, essendo la città ritornata all'ubbidienza del re di Spagna, e ristabilitavisi la religione cattolica, vennero richiamati anche i Gesuiti, e presso di loro fu deposta, nel 1586, la testa di san Guglielmo, di cui non restava che il cranio. I Gesuiti eressero nella loro

bella chiesa un altare di marmo in onor suo, e posero la reliquia in un busto d'argento che ha l'elmo e la corazza. Il culto pubblico incominciato a renderglisi, venne autorizzato da una holla del papa Clemente VIII, emanata nel 1594; e la divozione della festa fu rimessa alla seconda domenica di febbrajo. Nulladimeno, secondo l'opinione del Cavalcantini, il quale scrisse la vita di san Guglielmo, fu rinvenuta, verso la fine del secolo decimosesto, la testa del nostro Santo con la rispettiva iserizione, rinchiusa in un'urna di terra cotta, sotto l'altare della chiesa di Malavalle, nel luogo medesimo dove era stato seppellito il suo corpo. Fu in seguito solennemente trasportata a Castiglione dove è il resto del suo corpo, poscia riportata nel luogo primitivo, ove fu rinchiusa senza esporla alla profana curiosità dei particolari i quali avrebbero voluto esaminarla.

Rispetto al corpo del nostro Santo, fu tolto dalle rovine di Malavalle dopo la desolazione del suo eremitaggio durante le guerre di cui abbiamo parlato, e trasportato nella città di Castiglione di Pescara, diocesi di Grosseto. Fu collocato nella chiesa parrocchiale di san Giovanni Battista, dove ha sempre ricevuto, da quel tempo in poi, gli omaggi ed il culto dei popoli. Venne riedificato il monastero della Stalla-di-Rodi, che fu allora chiamato Malavalle, e dato in seguito agli eremiti di sant'Agostino. Ma l'abbazia portò sempre il nome di san *Guglielmo*: e sotto questo titolo fu data in commendà, nell'anno 1564, dal papa Pio IV, confermata ed arricchita nell'anno seguente dal Gran Duca. Gli abati commendatari che vi furono posti da quel tempo in poi, vi fecero tante spese da rendere quell'orribile deserto, che prima ispirava tristezza e mortificazione, un soggiorno comodo e piacevole. Pretende il Ferrari che il corpo di san Guglielmo riposi oggidì a Grosseto; la qual cosa bisogna intendere della diocesi anziché della città, a meno che non sieno divise in varie parti le reliquie conservate a Castiglione. Celebravasi la festa di san Guglielmo a Parigi nella chiesa dei Bianchi Mantelli ¹.

¹ Il detto convento fu così denominato dai religiosi pei quali fu primitivamente fondato. Essi erano vestiti di bianco, ed erano stati presi da un ordine mendicante, detto dei *Servi della Vergine Maria*, istituito a Marsiglia ed approvato dal pontefice Alessandro IV, nel 1257. Quest'ordine fu soppresso in virtù d'un decreto emanato nel 1256 dal secondo concilio di Lione, decreto che ordinava la soppressione di tutti i religiosi mendicanti, ad eccezione dei Domenicani, dei Francescani, dei Carmelitani e degli Agostiniani. La casa dei Bianchi Mantelli fu data ai Guglielmiti, i quali, nel 1297, vi si recarono da Monte-Rosso, presso Parigi, dove eransi dapprima stabiliti. L'occuparono fino all'anno 1618, in cui fu data ai Benedettini della congregazione di san Mauro di Verdun; passò in seguito alla congregazione di san Mauro, di cui era la quinta casa. Essa abbracciò la riforma prima delle abbazie di san Dionigi e di san Germano dei Prati.

Gli storici riconoscono diversi san Guglielmi, dei quali non è cosa molto facile il distinguere le azioni. Quel che narra il P. Giry si riferisce soprattutto a Guglielmo di Malavalle ed a Guglielmo di Guenna. È così interessante la narrazione del P. Giry, che non abbiamo osato trasandarla. Vogliamo solamente corredarla di parecchie notizie.

San Guglielmo di Malavalle, eremita. — La sua giovinezza è sconosciuta. Fece un pellegrinaggio a Roma; il sommo Pontefice Eugenio III lo inviò a Gerusalemme per l'espiazione dei propri peccati. Partì nell'1145. Nel 1153 si fece eremita in Italia. Nell'1155 entrò nella spaventevole solitudine di Malavalle. Morì nell'1157. La sua vita è raccontata dal P. Giry, come abbiamo veduto, con i più minuziosi particolari.

I solitari, suoi discepoli, edificarono sulla sua tomba un eremitaggio con una cappella. Tale fu l'origine dell'Ordine dei Guglielmiti, cui Gregorio IX pose sotto la regola di san Benedetto. Questa congregazione venne poscia unita a quella degli Eremiti di sant'Agostino. Coloro i quali ne facevano parte vestivano un abito bianco come i Cisterciensi.

San Guglielmo, fondatore degli Eremiti di Montevergine, in quel di Napoli. Questo Santo è menzionato nel martirologio romano al 25 giugno.

San Guglielmo, duca d'Aquitania, abile generale, più volte vincitore dei Saraceni nella Linguadoca. Carlomagno per ricompensarlo dei servizi ricevuti, gli affidò il governo d'Aquitania, ed egli risiedeva a Tolosa. Ma, illuminato sul nulla delle cose umane, si fece religioso nell'anno 806, col consenso di sua moglie e di Carlomagno. Ritiratosi nel monastero di Gellona da lui fondato, ad una lega da Aniana (diocesi di Lodeva), ricevette l'abito dalle mani di san Benedetto d'Aniana. Morì nel detto convento, in odore di santità, e fu onorato in quelle regioni. La chiesa di quell'abbazia serve oggi di chiesa parrocchiale; scovrironsi, non a guari, gli avanzi d'un altare di san Guglielmo e le sue reliquie.

Guglielmo il Buono, conte d'Alvernia, fondatore della celebre abbazia di Cluny, in Borgogna; fondazione che abbiamo raccontata nel nostro primo volume, a pag. 433 e segg. Fu denominato duca d'Aquitania, perchè l'Alvernia, in quel tempo, faceva parte dell'Aquitania. Egli non fu duca di Guenna; ma, avendo religiosamente conservato al suo pupillo Ebolo la successione del padre, Ranulfo II, comprendente la seconda Aquitania, ovvero la contea di Bordeaux, vale a dire quella chiamata in seguito la Guenna e la contea di Poitou, fu causa che la Guenna ed il Poitou diventassero ereditarie nel tratto successivo e retaggio dei discendenti di Ebolo.

Guglielmo, ultimo duca di Guenna. — Ebolo, morto nel 963; ebbe per successori: Guglielmo II, detto *Testa di Stoppa* (morto nel 963);

Guglielmo III, vissuto quasi fino alla fine del secolo; Guglielmo IV, sovrannominato *Braccio di Ferro* (1030); Guglielmo V, detto il *Grosso* (1036); Guglielmo VI, (1058); Guglielmo VII, (1086); Guglielmo VIII, suo figliuolo, padre di Guglielmo IX.

Guglielmo IX, da parecchi qualificato di Guglielmo X, è quegli appunto di cui racconta la vita il P. Giry, confondendolo con san Guglielmo di Malavalle. Venne al mondo nell'anno 1099, succedette al padre l'anno 1126. Gli vengono attribuiti molti dei disordini del padre, col quale gli storici sovente lo confondono. Si condusse malissimo anch'egli. Mise nulladimeno qualche limite alle debosce, sposando Eleonora, sorella del visconte di Chatellerault, della quale ebbe, nel 1143, Eleonora, sua erede. Dopo la morte della prima moglie, sposò in seconde nozze Emma, figlia del visconte di Limoges, già vedova del signore di Cognac, la quale gli fu rapita nella sua assenza dal figlio del conte d'Angoulême. Il P. Giry racconta il resto della sua vita che sopra abbiamo detto. Solamente, coloro i quali non vogliono confondere questo Guglielmo con Guglielmo di Malavalle, invece di farlo ritirare in Italia, lo dicono morto nel suo pellegrinaggio a san Giacomo di Compostella.

SANT' AUSTREBERTA, ABBADESSA.

630-703. — Papi: Onorato I; Giovanni VI.

Prodigi inter-
no alla ascen-
sa di Austre-
berta.

Durante il regno di Clotario II, re di Francia, un principe del sangue dei primi re di detta monarchia, chiamato Badefedo, il quale aveva il titolo di conte di Hesdin, e fu poscia podestà del palazzo sotto il regno di Childerico II, sposò una principessa d'Alemagna, discendente dei re di quella regione, chiamata Fremechilde ¹ o Framosa, e le cui virtù furono così eminenti da meritargli il titolo di Santa. Essendo unite da reciproco affetto, queste due persone chiesero a Dio che benedicesse il loro matrimonio, e Fremechilde ricevette dal cielo l'assicurazione che concepirebbe

¹ Santa Fremechilde morì il 17 maggio, poco dopo l'anno 680; fu sepolta nella chiesa di Marconna, da lei fatta edificare. (Oggidì santa Austreberta, villaggio presso Hesdin). Il suo corpo fu disotterrato nel 1030, da Baduino, venticinquesimo vescovo di Terovana. Le sue reliquie erano altra volta nell'abbazia di Montrenil-sul-Mare, ad eccezione d'una parte che si conservava nella chiesa collegiale e parrocchiale di Hesdin. Questa Santa è onorata il 17 maggio.

una bambina la quale sarebbe madre di parecchie altre, generandole alla Chiesa mercè l'esempio della sua santa vita. Qualche tempo dopo, essendo sul punto di metterla alla luce, le apparve un angelo e le ingiunse di chiamar la figlia Austreberta, nome misterioso nel linguaggio del paese.

Questa illustre fanciulla nacque adunque a Terovana, altra volta città limitrofa dei Paesi Bassi, ma rovinata dagli Imperiali, l'anno 1553. Assicura la storia come al momento della nascita di lei, la camera da letto della madre fu rischiarata da una gran luce che profumò tutto l'appartamento d'un odore soavissimo, e videsi in aria una colomba bianca la quale, dopo aver svolazzato per tutta la città, andò finalmente a riposarsi nella detta stanza e sulla testa della neonata.

Austreberta cominciò, dai più teneri anni, a dar prova della grazia di Dio che agiva in lei; avvegnachè aveva una sì grande inclinazione al bene, da esserle insopportabili tutte le cose terrene. Concepi di buon ora una ferma risoluzione di conservar la purità per tutto il tempo di sua vita; venne in ciò fortificata dall'apparizione d'un velo che vide discendere sulla propria testa un giorno in cui, per avventura, specchiavasi in una fontana in mezzo al giardino: lo Spirito Santo le indicò con quel segno lo stato al quale la destinava.

Non aveva ella alcuna conversazione col mondo, passava il tempo o nel ritiro della sua stanza o al servizio della Chiesa, o infine in compagnia della principessa madre. Fu chiesta in matrimonio da varii personaggi ragguardevoli; questi si sarebbero stimati felici di possedere una principessa la quale, alle illustri qualità della nascita, accoppiava tante sante virtù. Or, quantunque il cuore di Austreberta non fosse per nulla inclinato al matrimonio, pur nulladimeno Baderedo, il quale sperava dalla figliuola una cieca ubbidienza, la promise ad un giovine principe. Ma questa generosa verginella, raccomandatasi al suo Sposo celeste, ed avendo pregato uno dei suoi fratelli di tenerle compagna, partì segretamente dalla casa del padre, risiedente a Marconna, e recossi a Terovana, dove sperava nascondersi così bene, da esser quasi impossibile al padre di scoprirla.

Sembrava che gli elementi avessero congiurato, insieme per opporsi ai disegni di lei: la riviera del Cange era talmente straripata, che aveva abbattuto i ponti e rovinati tutti i mezzi che ne potevano facilitare il passaggio; di guisa che, se la Santa avesse avuta minor confidenza nello Sposo celeste, la sua fuga sarebbe finita alla sponda di quella riviera. Ma piena di coraggio, ella camminò arditamente sulle acque; e, prendendo per mano il fratello, le dette animo a fare altrettanto ed a seguirla, ed in

Fugge in Terovana dove prende il velo

tal modo passò all'altra sponda del fiume. Era in quel tempo vescovo di Terovana sant'Omero: ella gli si presentò, le manifestò la presa risoluzione ed il motivo della sua venuta. Riconoscendo il santo Prelato qualche cosa di straordinario in quell'azione, non credette dover nulla rifiutare ad una persona favorita nel suo disegno da una così visibile protezione della mano di Dio; le dette il velo, ed autorizzò, con siffatta cerimonia, il voto da lei già fatto in particolare, di consecrarsi anima e corpo al servizio dello Sposo celeste.

È eletta priora
di Porto.

Dopo aver ricevuto il velo, ch'era come la divisa dell'agnello immacolato, sant'Omero la rimise in balia dei genitori di lei, cui aveva calmati, ed i quali accordarono finalmente a questa virtuosa figliuola la libertà di compiere ciò che aveva così felicemente incominciato. Eravi in quel tempo, sulla Somma, un celebre monastero di donne, chiamato Porto, fiorente in santità sotto la direzione d'una saggiissima abbadessa, per nome Bergofleda. In quella casa Austreberta fu accolta come un regalo del cielo; vi dette ella fin d'allora cotanti attestati di virtù, che subito dopo aver fatta la professione, l'abbadessa e le religiose l'elessero priora, stimandosi tutte fortunatissime di camminare sulle orme di lei. Tal dignità non le fece punto affievolire le regolari osservanze, anzi mostravasi la prima in tutto, per quanto penoso ed umile si fosse. Mentre un giorno, al pari delle altre, cuoceva il pane alla sua volta, volendo togliere dal forno alcuni carboni che vi erano rimasti, per disgrazia prese fuoco la granata e fu sul punto di far perdere la provvigione delle religiose. Sant'Austreberta disse alla compagna di non darsene pena, ma di fermarsi alla porta mentre ella farebbe una preghiera. Questa fu breve, ma efficace: imperocchè, munendosi del segno della croce, entrò nel forno infuocato, e lo pulì con l'estremità delle maniche senza rimanerne offesa nella persona, nè negli abiti; e in tal maniera, si adempì in lei la promessa fatta da Dio alle anime giuste, di non abbandonarle, nè sui flutti delle acque, nè negli ardori delle fornaci. Del resto, sembra che Iddio avesse data un' arcana prerogativa a tutto quanto era al servizio di questa virtuosa vergine, per resistere alla violenza del fuoco, conciossiachè, nel secolo XII, attaccatosi il fuoco ad un rione della città di Montreuil-sul-mare, dove conservansi con rispetto le maniche di lei in un monastero di religiose, che portano il nome di questa Santa, non fuvvi alcun rimedio più potente per resistere alle fiamme che il presentar loro quella reliquia, e quelle tosto arrestaronsi: la qual cosa avvenne pure diverse altre volte nella stessa città.

È rispettata dal
fuoco.

Avendo sant'Austreberta date prove di virtù in quella casa, dove aveva fatto il suo tirocinio nella vita religiosa, Iddio la chiamò alla di-

rezione d' un'abbazia in Normandia, mediante l'interposizione dell'abate Filiberto, il quale era in gran riputazione e governava il monastero di Iumièges, di cui fu il primo abate. Un signore di Pavilly, a nome Amalberto, per favorire il disegno d'una delle sue figliuole, la quale voleva farsi religiosa, fece edificare un monastero sulle sue terre: faceva d'uopo trovare un'abbadessa per governare la nuova comunità che andava a stabilirsi: egli ne conferì con san Filiberto; questi scelse la priora del convento di Porto, di cui dicevansi tante meraviglie. Essendone stata avvertita, la Santa in sulle prime rifiutò, ma il suo vescovo le ordinò di seguire san Filiberto, il quale erasi recato in Piccardia per farle sapere la elezione di lei, e condurla egli stesso a Pavilly. Vi andò ella adunque, e vi fu accolta con tutta la soddisfazione immaginabile, da parte delle religiose le quali aspettavano una così degna superiora. La sua elezione venne confermata dalla benedizione episcopale, che le fu data unitamente al titolo di abbadessa dal grande arcivescovo di Rouen, sant'Oiando, altra volta cancelliere di Francia, sotto il re Dagoberto.

È nominata
abbadessa di
Pavilly.

Ma la nuova abbadessa ebbe bentosto a soffrire per l'indisciplinatezza di alcune religiose possedute dall'ambizione o dalla gelosia. Elleno spinsero la malizia fino al punto di avvelenare ciò che doveva esserle servito in tavola. Austreberta però, cui il suo Sposo celeste aveva fornita del dono di profezia, scoprì un progetto cotanto indegno, non solamente d'una religiosa, ma eziandio d'un'anima cristiana; e, rassicurandosi con le parole di Gesù Cristo, il quale promette ai suoi fedeli servi che il veleno non potrà nuocer loro, mangiò di quello che le si era preparato; rivolgendosi quindi alle sue figliuole, disse loro con tuono dolce: « Che avete mai fatto, figliuole mie? io prego Iddio di perdonarvi il male che avete tentato di fare. »

È perseguitata
dalle suore.

Siffatta dolcezza, quantunque estrema, non fece punta impressione su quei cuori, incapaci di riconoscere i meriti dell'abbadessa. Ma, passando da un veleno corporale ad uno spirituale, trovarono il mezzo di accusarla presso il signore Amalberto, fondatore del monastero, di troppo rigore, e quasi di crudeltà contro la figlia di lui, cui egli amava con tenerezza: aggiunsero malignamente come quella superiora straniera dissipava i beni dell'abbazia e rendevasi insopportabile coi suoi capricci.

Amalberto, di carattere abbastanza violento, lasciòsi agevolmente trasportare dai primi impeti della collera, senza darsi pensiero d'esaminare il valore e le circostanze di quell'accusa; andò al monastero tutto agitato, e con la risoluzione di trattare con poco rispetto Austreberta. Ma andò forse più oltre di quanto avea premeditato; dopo qualche di-

scorso, dalle parole venne ai fatti, e, mettendo mano alla spada, volle con questa colpir la Santa, la quale ben lungi dal ritirarsi, presentò generosamente il collo a colui che la minacciava di morte, facendogli da ciò vedere di esser pronta a sacrificare per la giustizia anche la propria vita. Stupefatto il signore d'un tal coraggio, cangiò la collera in dolcezza ed il furore in benevolenza: quindi, da sè stesso biasimandosi d'essere stato troppo credulo al rapporto di quelle maldicenti figliuole, rese omaggi ad Austreberta come ad una santa cui Iddio lasciava nel mondo per la gloria della religione.

Presenzia
del dormito.

Nulladimeno, la detta persecuzione non fu l'ultima da lei sofferta in quel nuovo stabilimento; avvegnachè, vedendo il nemico come nulla aveva da guadagnare mercè i suoi segreti artifizii e l'opera altrui, risolvette d'assalirla egli stesso apertamente, e con una guerra dichiarata. Accadde, infatti, che essendo una notte tutte le religiose al mattutino, il demonio suscitò un sì gran tremuoto in tutto il monastero, da rovesciare una parte del dormitorio. Spaventate le religiose, vollero uscir dalla chiesa, ma la santa abbadessa ne l'impedì vietandolo; una sola, seguendo l'impulso della propria volontà, uscì segretamente dal coro: ma non ebbe appena posto piede nel dormitorio, che precipitò la volta, e la schiacciò sotto le rovine. Quando fu terminato l'uffizio, l'abbadessa, seguita da tutte le sue figliuole, andò con la croce in mano a vedere il guasto cagionato dal nemico; ed ebbero tutte una consolazione in quel disastro; due giovani novizie, rimaste addormentate nel dormitorio, e che si credevano sepolte, sotto le pietre, furono rinvenute, una sul pendio d'una muraglia, dove era stata trasportata dall'angelo custode, e l'altra nel letto, ch'era caduto perfettamente a piombo senza ch'ella si risentisse di quella scossa: insigne pruova del soccorso divino. Riguardo alla religiosa ribelle, l'abbadessa ne fece estrarre il corpo di sotto ai mucchi di pietre per trasportarlo all'infermeria, mentre ella pregava nella chiesa; fatta la sua orazione, preso l'olio della lampada, lo benedisse col segno della croce e, avvicinandosi alla defunta, l'unse con quell'olio, e la fece subito ri-enire alla primitiva vita e sanità.

La vigilanza di questa santa abbadessa sembrava instancabile per procurare il bene di quelle da Dio affidate alle sue cure. Mentre una notte visitava, giusta il solito, le celle delle suore per vedere se ogni una era al proprio posto, la priora, svegliata da quel rumore, credette che fosse una semplice religiosa, la rimproverò di mancare alla regola, e, per penitenza, le ordinò d'andare a pregare dinanzi alla croce piantata ne chiostro.

L'abbadessa ricevette quel comando quasi fosse venuto immediatamente da Dio, vi andò allegra, ed anzi vi rimase in preghiera fino all'indomani mattina; le religiose la trovarono contenta, ed in una perfetta soddisfazione d'animo. Finalmente, piacque a Dio chiamarla da questo mondo, e coronarne le fatiche con la ricompensa che meritava: l'anno di grazia 703, il giorno della purificazione della santissima Vergine Maria, il suo celeste Sposo le inviò un angelo per farle sapere che godrebbe, fra otto giorni, della felicità cui da sì lungo tempo aspirava. All'indomani mattina, ella ne fece consapevole le sue figliuole, e, sentendosi travagliata dagli ardori della febbre, si munì degli ultimi sacramenti della Chiesa. Di lì ad otto giorni, un sabato, vedendosi prossima a morire, levò gli occhi al cielo e scorse una bella schiera di santi angeli i quali le andavano incontro. Allora, rivolgendosi ai sacerdoti e ad alcuni religiosi che cantavano le litanie, disse loro queste parole: « Fate silenzio, « fratelli miei; non vedete la processione ch'entra in questa camera? « Sappiate che tutti i Santi il cui nome avete invocato nelle vostre « preghiere sono presenti in questo luogo per assistere alla mia morte « e condurmi poscia in loro compagnia nel cielo. »

Sua morte.

Infine, levando una seconda volta gli occhi al cielo, rese l'anima prof ferendo queste parole: « Io vengo a voi, Signor mio, cui ho tanto amato. » Il suo corpo fu seppellito nella chiesa del monastero di Pavilly stesso, dove Iddio ha operato numerosi prodigi ¹.

Sue reliquie.

Trent'anni dopo, fu disseppellito per essere esposto alla pubblica venerazione. La maggior parte delle reliquie di sant'Austreberta stavano

¹ Non si conoscono più di sei abbadesse di Pavilly: 1^a, sant'Austreberta; 2^a, Filotea, religiosa di Porto; 3^a, Dilotea, religiosa del detto monastero; queste due avevano seguita sant'Austreberta a Pavilly; 4^a, Aurata, Aura od Avoia, figliuola del conte Amalberto, fondatore del monastero di Pavilly: alcuni autori antichi le danno il titolo di *santa*; ma si vuole non sia stata mai onorata d'un culto pubblico. Potrebbe accadere che venisse confusa con sant'Aura, cui sant'Eligio fece abbadessa del monastero di san Marziale a Parigi; 5^a, Benedetta, di cui parlasi nella vita di santa Giuliana; 6^a, santa Giuliana. Egli è vero che la sua leggenda non dice ch'ella sia stata abbadessa di Pavilly; ma leggesi nella vita di sant'Austreberta che il suo pastorale è conservato nella cassa dove sono le sue sante reliquie. Se ne celebra la festa agli 11 d'ottobre a Montreuil-sur-Mer. Nella detta abbazia conservavansi altresì le reliquie di santa Giuliana. Questa nota è principalmente estratta dalle memorie redatte a Montreuil, cui il fu Monsignor Vescovo d'Amiens ebbe la bontà di comunicarci per mezzo d'un magistrato rispettabile.

(GODESCARD)

altra volta all'abbazia di Montreuil; ve n'erano altresì alcune particelle a Pavilly¹ e nelle altre parrocchie circonvicine.²

Si fa menzione di sant'Austreberta nel Martirologio romano, ed il Surio ne riporta la vita nel suo primo volume. Anche il P. Giry ne fece, l'anno 1635, un libro intero, in cui il lettore può vedere i miracoli ed i prodigi da Dio operati pei meriti e l'intercessione di questa gran Santa.

SANTA CHIARA DA RIMINI.

1346. — Papa: Clemente VI.

Conversione di
Chiara.

V'hanno delle belle cose a dire sulla beata Chiara da Rimini: le si potranno riscontrare nella sua *Leggenda*, pubblicata dal cardinale Giuseppe Garampi; ne daremo qui un compendio.

Nacque ella verso la metà del secolo XIII, a Rimini, dove doveva accadere ai nostri giorni un gran miracolo. Il padre chiamavasi Chiarello e la madre Gaudiana; appartenevano entrambi ad una famiglia nobile ed opulenta. Chiara si maritò giovane, e, rimasta vedova qualche tempo dopo, il suo cuore divenne come un gran viale, dove la buona semenza gettatavi dallo Spirito Santo era calpestata dal mondo e rubata dal demonio; imperciocchè era quel cuore talmente dedito alle vanità, che le stesse disgrazie non potevano trattenerne: esiliata in seguito d'una guerra civile, non ritornò se non per vedere salir sul palco di morte il proprio padre ed uno dei fratelli; era anzi passata a seconde nozze, allorchando Nostro Signore, il quale da lungo tempo la richiedeva per isposa, l'invitò finalmente a questa divina unione. Un giorno in cui era entrata nella

¹ Già da gran tempo non esiste più il monastero di Pavilly, che è una vasta borgata di Caux, a quattro leghe dalla diocesi di Ronen: ne avanzava la sola chiesa che era accanto a quella della parrocchia; portava il nome di santa Austreberta, ed ebbe altra volta il titolo di priorato. Le religiose di Montreuil, dette di *Santa Austreberta*, erano Benedettine riformate. Le loro costituzioni rassomigliavano molto a quelle di Val-di-Grazia a Parigi.

² La chiesa parrocchiale di Montreuil-sul-Mare possiede ancora il capo di santa Austreberta. Questa reliquia fu riconosciuta autentica il 22 luglio 1803, da Monsignor de la Torre-d'Auvergne-Lauragnais, vescovo d'Arras. La detta chiesa conserva altresì un osso della Santa, il suo pastorale d'abbadessa, un velo e delle biancherie di cui ella fece uso.

chiesa dei Francescani, le parve udire una voce che le dicesse: « Sforzati, Chiara, di dire un *Pater* ed un *Ave* in lode di Dio, e, come segno del tuo ricordo, di recitarli con attenzione, senza pensare ad altro. » Non comprese ella in sulle prime quel che significasse un tale avviso, ma questo l'indusse a riflettere. D'allora abbandonò le tumultuose adunanze per ritirarsi nei suoi giardini e nei luoghi più solitari.

Appunto nel raccoglimento Iddio parla alle anime nostre: Chiara ricevette una visita celeste: andò la santa Vergine a prenderla per mano, per così dire, e strapparla al mondo; questa Regina delle vergini, circondata da una moltitudine di angeli, apparve alla nostra Beata, nella chiesa medesima di san Francesco, e, rivoltasi a lei: « Chiara, le disse, a che giovarono al tuo primo marito, cui tanto amavi, le sue grandi dovizie, la sua robusta giovinezza, il soccorso dei medici, la grandezza della sua casa, i suoi superbi palagi, poichè un po' di febbre, menando dolo alla tomba, l'ha infine separato da te? » Queste parole le toccarono il cuore: questo lume del cielo le fece vedere i travimenti della propria vita; risolvette di passarla d'allora in poi ai piedi del Salvatore, bagnandoli di lacrime di penitenza. Il marito le permise di vivere da religiosa e di portarne l'abito, ed essendo morto poco tempo dopo, Chiara nel vedersi libera di prendere Gesù Cristo per unico sposo, dedicossi a grandi austerità; per mortificare la propria delicatezza, camminava a piedi nudi: la qual cosa praticò pel resto della sua vita. Per punire il corpo dei gioielli e delle perle che l'avevano adornato, portava al collo, alle braccia ed ai ginocchi dei cerchi di ferro; aveva altresì una specie di corazza dello stesso metallo, che si conserva ancora a Rimini; coricavasi su ruvide panche per espiare il piacere d'aver riposato su morbidi letti, e lo stomaco fece penitenza dei lauti pranzi, non ricevendo se non i più poveri cibi, ordinariamente pane ed acqua, a cui aggiungeva un poco d'olio le domeniche e le grandi feste.

Sur austerità

Furono queste le armi da lei impiegate per combattere le antiche abitudini, le quali, in principio soprattutto, le dettero grandi combattimenti. Di qual coraggio ebbe d'uopo, principalmente per trionfare del demonio della gola, che le ricordava le delizie dei banchetti d'altra volta! Un giorno in cui era quasi vinta su questo punto, Gesù Cristo, cui ella pregava con fervore le ispirò di dire queste parole: « Levatevi, o Cristo, e soccorretevi! o voi che siete il difensore degli uomini, levatevi; o rampollo di David, *Alléluja!* » Non appena Chiara ebbe pronunziate queste parole, s'intese piena di forza contro la tentazione, ma volendola distruggere fino alla radice, vale a dire nell'inclinazione e l'abitudine, divenuta

Come combattè
le sue pas-
sioni.

sua carità.

una seconda natura, va a cercare una bestia stomachevole, la fa arrostita e l'avvicina alla bocca, dicendo a sè medesima: « Mangia, golosa, mangia « queste deliziose vivande! » Annientato, dopo una simile disfatta, il nemico non l'assalì più nel tratto successivo. Non contenta di siffatte austerità e dei rigorosi digiuni che s'imponeva, dalla festa di san Martino fino a Natale, e dall'Epifania fino a Pasqua, vi accoppiava le veglie, passando in preghiera la maggior parte delle notti; durante la quaresima, ritiravasi in un ridotto offertole dall'antico muro della città; esposta, quivi, al freddo, alla pioggia ed a tutte le ingiurie del tempo, implorava da Dio misericordia, confessava i propri peccati e recitava più di cento volte il giorno l'Orazione domenicale; versando abbondanti lagrime; attingeva nell'amor di Dio una tenerezza sovrannaturale pei disgraziati, ed il proprio fratello ne sperimentò gli effetti uno dei primi. Era egli stato prosritto una seconda volta, in seguito dei torbidi che agitavano la patria, e trovavasi ammalato ad Urbino. Chiara volò presso di lui, gli dette tutti i soccorsi di cui aveva bisogno e l'aiutò a santificare le sofferenze. Eravi, presso la cattedrale d'Urbino, una torre solitaria ed abbandonata; colà ritirossi questa santa colomba, rivolgendo a Dio dei sospiri e dei gemiti ispirati dallo Spirito Santo. Uscivane solamente per mendicare alle porte un tozzo di pane, di cui più di lei stessa profittavano i poveri; per prodigare al fratello le cure d'una madre, aiutar la domestica nei più vili servigi della casa, consolare i prigionieri, dar sollievo agli ammalati, le cui piaghe sembravano quelle del Salvatore. Sul far della sera, visitava le chiese e ritornava a gemere nella torre. « Mio Dio, esclama sovente, aiutatemi; mio Dio, soccorretemi; Voi siete il nostro « unico appoggio, o figliuolo di David! » Ristabilitasi la calma, ritornò a Rimini in compagnia del fratello e del resto della famiglia, e continuò quivi le sue opere di carità, cui sapeva benissimo accoppiare ai più esercizi ed alla santa comunione, che riceveva sovente. Avendo le sciagure della guerra obbligate le Clarisse di Begnoda a rifugiarsi a Rimini, dove trovavansi in grandi ristrettezze, non sì tosto Chiara ne fu informata andò di casa in casa questuando per quelle povere religiose.

Esse mancavano di legna: avendo un giorno la nostra Santa trovato nella campagna un tronco d'albero, se lo caricò sulle spalle per le sue care protette. Mentre passava davanti al palazzo di Dino, questi, ch'era suo parente, la scorse e comandò ad un domestico di prendere il tronco e portarlo dove ella vorrebbe; ma Chiara, dopo aver rivolte mille benedizioni al parente per la carità addimostratale, non volle le si rapisse il merito di portare senza umano rispetto, a traverso la città di Rimini,

quel legno pel suo Salvatore, il quale non aveva arrossito di portar per lei il legno della croce davanti a tutto il popolo di Gerusalemme. Un povero di Rimini avendo il più pressante bisogno di spedire un messaggio ad Urbino, durante l'inverno, l'umile serva dei poveri, col freddo e la neve, fece quel penoso viaggio: il fuoco dell'amor divino la riscaldeva contro i ghiacci che le coprivano la tunica. Ella alloggiava i pellegrini, riconciliava i nemici, calmava le fazioni, riuniva le famiglie divise. Si espose perfino in vendita per riscattare un uomo condannato all'amputazione della mano; ed i signori della città, commossi da tale carità, fecero grazia al colpevole. Ella però, che otteneva la grazia per altri, non la faceva giammai a sè stessa, quando credeva di avere offesi i propri fratelli. Erale sfuggita contro qualcuno una parola non abbastanza cortese; il dispiacere d'avergli cagionato pena l'indusse a ritornare tosto alla cella, e, prendendo le tanaglie, si tenne la lingua fuori della bocca per un tempo così considerevole, che se la ridusse tutta sanguinante, e stette quindi parecchi giorni senza poter parlare. Il suo amore verso il prossimo non limitavasi alle necessità corporali; ardeva di zelo per la salute delle anime, e Dio la favorì della grazia delle conversioni.

Fra le anime da lei conquistate pel regno dei Cieli, osservasi soprattutto una vedova la quale si abbandonava al lusso ed a tutti i piaceri della terra, a cui tagliò ella stessa i capelli e rivestì d'un cilizio; il tiranno di Mescotello, il quale abbandonò i propri dominii per la vita eremitica; finalmente un uomo dotto abbandonato alle proprie passioni: fu questa senza dubbio la più difficile delle sue conquiste; fece tanto che questi abbandonò tutto per dedicarsi a Dio.

Diverse persone devote, volendo profittare delle grazie che Dio accordava alla nostra Beata, si misero sotto la direzione di lei, e, dietro il consiglio di Dio stesso, il quale si manifestò a lei la notte mentre pregava, comprò, coi soccorsi delle persone dabbene, istrumenti della Provvidenza, il terreno dove trovavasi la sua cella, nel vecchio muro della città; edificò quivi un monastero, conosciuto in sulle prime sotto il titolo dell'Annunziazione e in seguito sotto quello di Madonna degli Angeli, nome che portava ancora nell'ultimo secolo. Chiara non si astrinse alla clausura in quella casa; ma, se usciva, era soltanto per attendere più liberamente alle opere di misericordia. Nulla mancavale per far fruttificare il suo zelo verso il prossimo: avevale Iddio concesso delle grazie chiamate *gratuite*; la favorì sovrattutto del dono dei miracoli. A Gobbio ella guarì un signore gravemente ammalato, toceandogli la mano; sulla porta della città di Baroncello, un fanciullo cieco ricuperò la vista quando

Mascetti

Amore per le
sofferenze.

Le è mostrata
la passione di
Gesù Cristo.

ella gli pose la mano sugli occhi. Mentre recavasi da Assisi alla chiesa della Porziuncula, che ne dista circa un miglio, le sue compagne videro che i piedi di lei non toccavano il suolo: la portarono gli angeli fino alla chiesa della loro Regina. Le sue religiose l'avevano un giorno chiusa a chiave nella cella, affinchè non potesse ritornare al suo ritiro delle mura della città, dove aveva costume di abbandonarsi alle più rigorose penitenze: ella disparve quantunque la porta rimanesse chiusa. Lungi dal prevalersi di cotesti miracoli, se ne puniva come d'una colpa: in tali casi, si liberava dalle acclamazioni del popolo, passando la notte in lagrime e macerazioni, per evitare la vanagloria. Con la stessa umile intenzione affrontava le pruove. Non ritraeva talvolta dalla propria carità se non ingiurie e calunnie; allora soltanto credevasi ben ricompensata. Venne perfino pubblicamente accusata d'eresia. Non sembrandole sufficiente cotale rassomiglianza col suo Gesù, volle rappresentare in sè medesima tutte le più dolorose circostanze della passione di lui: un anno, il venerdì santo, si pose una corda al collo, si fece legar le mani dietro la schiena, e si fè quindi trascinare per le vie della città come altra volta Nostro Signore per quelle di Gerusalemme; si fece legare ad una colonna, dove sopportò i motteggi, le derisioni della folla; fu battuta a colpi di verga, le si fece, in una parola, per suo ordine, bere il calice del Salvatore fino alla feccia. Ripetè parecchi anni siffatta scena, degna più dell'ammirazione del Cielo, anzichè imitabile dai figliuoli della terra. In ricompensa ebbe la felicità di contemplare, in una visione che durò quindici giorni, tutti i particolari delle sofferenze del suo Sposo, come se avesse assistito a quella sanguinosa tragedia. Qual era mai la sua tenera compassione, allorquando quell'Amante prediletto stendeva, dall'alto della croce, alla sua Amante le braccia inchiodate a quel legno dall'amore! Quando voleva attirla a sè, ei la chiamava sovente con queste parole: « Levati, diletta mia, e vieni. » Sarebbe troppo lungo raccontar qui le estasi e le altre carezze onde Iddio la favorì. Rimase ella una volta cinque giorni intieri senza l'uso della parola, immersa nella più profonda meditazione. Un altro giorno, dopo la santa comunione, una mano invisibile le posò sulla testa una corona così pesante che le impediva ogni movimento, e gli angeli furono obbligati a trasportarla dalla chiesa nella sua cella. Essendole apparso una notte Nostro Signore sovra un trono maestoso, e circondato dagli Apostoli e da san Giovanni Battista, si degnò mostrare alla sua prediletta Chiara la piaga del costato, dicendole di attingere in quella sorgente tutte le grazie che vorrebbe.

Sovente ella pregava per le compagne ed i benefattori dinanzi ad

una immagine di Nostro Signore; le disse un giorno l'immagine: « Io non posso rifiutarmi alle tue istanze; sii pur certa che le persone da te amate le iscriverò nel Libro della vita »; promessa dimostrata vera dall'avvenimento. Il popolo si accalca ancora in folla nella chiesa della nostra Beata, durante l'ottava della sua dedizione, per ottenere il perdono dei peccati; questo festa chiamasi il *Perdono della beata Chiara*, la quale ottenne da Dio siffatta indulgenza, come lo attesta l'iscrizione dell'altare maggiore, posta nel 1568. Gelosi i demoni di tanti favori, nulla obbliarono per farglieli perdere; giunsero, perfino a precipitarsi su di lei con urli spaventevoli; la gettavano per terra, la scacciavano con violenza dal letto, ma ella agevolmente trionfò, con la sua umiltà ed austerità, di tutta la loro malizia. Meditando sul digiuno di Nostro Signore, risolvette di privarsi di qualunque bevanda: quando tale privazione stava per farla morire, il cielo fece avvicinare alle sue labbra una bevanda divina in una coppa d'oro: avendone bevuto, le passò interamente la sete. Le portò Nostro Signore, una notte, egli stesso un liquore così soave che, durante gli ultimi dodici anni di sua vita, non potette giammai, malgrado una sete divorante, bere altro nel suo esilio che il Sangue di Nostro Signore, compiendo in tal maniera le parole del profeta Geremia: « Vi saranno persone le quali non potranno più bere nè vino nè acqua, ed avranno sete soltanto dell'Agnello immacolato. » Verso la fine della vita, ella sembrò ritornare alla semplicità dell'infanzia; stette sei mesi priva d'ogni esterno sentimento, non vivendo più che in Dio: perdette la vista, e, uscita finalmente da quell'estasi, non poteva tuttavia intrattenersi con alcuno; finalmente, allorquando Nostro Signore l'ebbe gradatamente distaccata dalla terra, fu spezzato l'ultimo filo che ve la tratteneva da uno sforzo d'amore; volò ella nella dimora del suo Sposo, dicendo: « Nelle vostre mani, o Signore, rimetto l'anima mia, » il 10 febbraio dell'anno 1346. Dopo morta, il suo volto divenne sfolgoreggiante, e tutto il corpo esalò un soave odore, per attestare la gloria in cui abitava l'anima sua. Venne, fin d'allora, onorata come una santa. Fu seppellita nella chiesa del suo monastero, dove se ne conservano le reliquie, onorate di parecchi miracoli. Il suo culto fu approvato, nel 1784, dal sommo Pontefice Pio VI, il 10 febbraio.

fu tormentata
dai demoni.

Sua morte.

SANTA SOTERA, VERGINE E MARTIRE,

III secolo.

Parere di sant'
Ambrogio su
questa Santa.

Non è già per gli splendidi titoli dell'illustre famiglia d'onde santa Sotera venne al mondo che è considerata dalla Chiesa, ma pel disprezzo ch'ebbe dei vantaggi che avrebbe potuto trarre dalla terra. Laonde vediamo che sant'Ambrogio, il quale aveva l'onore d'esserle parente, e a buon dritto la riguardava come la gloria della sua famiglia, non stimava altro in lei se non la dignità di cristiana, di sposa di Gesù Cristo e di martire, quantunque fosse ella discendente d'una lunga sequela di consoli, di prefetti e di governatori di province. Appunto nel proporre alla propria sorella, santa Marcellina, ed a sè medesimo il domestico esempio della virtù di santa Sotera, ei dice: « La nobiltà di noi altri cristiani è affatto differente » da quella dei grandi del mondo, e preferibile a tutte le dignità dei consoli e dei prefetti. Per mezzo della fede noi conseguiamo delle dignità imperiture. »

Santa Sotera aveva acquistata siffatta nobiltà, non solo con la fede e l'umiltà, ma principalmente ancora pel suo ardente amore per la castità. Questa virtù era tanto più rara e più stimabile in lei, in quanto che la sua illustre nascita, accoppiata a grandissima bellezza ed a molte dovizie, l'esponeva più di molte altre agli ordinari pericoli del secolo. « Ella non » era, dice sant'Ambrogio, di quelle persone le quali, pur facendo professione di castità, non tralasciano di fare il possibile per conservare la bellezza del volto, e adornarsi ben altrimenti da quello che dovrebbero fare persone consacrate al Signore, le quali, essendo morte con Gesù Cristo a tutte le cose del mondo, non dovrebbero, avere più nulla di comune col lui. » Sotera, al contrario, trascurava interamente il proprio volto, calpestava i vani ornamenti del corpo, non dedicandosi se non alla purezza dell'anima, cui sapeva essere capace di piacere allo Sposo delle Vergini.

Per tal modo questa Vergine prudente si trovò sempre pronta ad andare incontro al suo Sposo divino. Non rimase punto sorpresa quando questi la chiamò, e permise che la fedeltà di lei venisse sperimentata davanti ai persecutori della fede. Gli esecutori dei crudeli editti degli imperatori Diocleziano e Massimiano vollero forzarla a rinunciare a Gesù Cristo ed a sacrificare agli Dei. La generosa resistenza da lei op-

posta indusse il giudice ad infliggerle una pena che credette dover essere più sensibile ad una persona della sua qualità e del suo sesso. Comandò egli ai suoi ministri di percuoterla sul volto, affinchè la vergogna di vedersi trattata come una serva le facesse più forte impressione sullo spirito e cedesse o all'infamia o al dolore di siffatto trattamento. La Santa, stimandosi ancora abbastanza onorata nel vedersi in certa guisa trattata come il divin Salvatore, lungi dal rivolgersi altrove per evitare l'oltraggio, scovrì e presentò, senza scrupolo, ai tormenti quel volto cui con tanta cura aveva nascosto agli uomini. Sacrificò generosamente col martirio quella bellezza che aveva sempre inviolabilmente conservata con pudore, lieta e contenta di poter salvare il prezioso tesoro della castità a spese d'una cosa cotanto peritura. Soffrì con gioia i colpi spietatamente scagliatili dai carnefici su quella parte del corpo, cui si era soliti d'altronde di risparmiare a tutti i martiri: ma nel tempo medesimo in cui quelle percosse le sfigurarono il viso, contribuivano altresì ad accrescere l'interna bellezza della sua anima, ed a far risaltare in lei lo splendore dell'immagine di Dio. Spaventato il giudice della costanza d'una giovinetta, a cui non era capace di strappare una lagrima sola, nè un lamento e neppure un sospiro, la fece tormentare in molte e diverse maniere; e per finirla con la confusione in cui trovavasi, vedendo come l'apparente debolezza della Santa trionfava di tutta la sua potenza e crudeltà, le fece alla per fine ottenere, mercè un colpo di spada che le recise la testa, la corona del martirio, che tanti altri supplizi non avevano potuto procurarle.

Suo martirio.

Sua morte.

Essendo persuasissimi che santa Sotera era romana di nascita, si ha del pari piena ragione di credere che appunto a Roma consumasse il martirio, quantunque Usuard ed altri autori di martirologi abbiano detto che ella lo soffrisse in Oriente. Videsi fuori la detta città un cimitero col suo nome, sulla via Appia, presso quello di Callisto, sia l'avesse fatto edificare ella medesima, sia qualcuno dei suoi parenti o sul luogo del suo martirio, ovvero sovra un fondo del retaggio che le sarebbe appartenuto. Codesto cimitero, cui alcuni falsamente credettero essere del papa san Sotero, fu ristabilito lungo tempo dopo (verso l'anno 770) dal sommo pontefice Stefano III. Nulla vediamo che c'impedisca di credere che il 10 febbraio, in cui si celebra la memoria della nostra Santa nella Chiesa, sia stato il giorno del suo martirio, e che l'anno 304, in cui venne divulgato in Occidente l'editto di persecuzione di Diocleziano, siane stato l'anno, quantunque in alcuni antichi sacramentari ed in molti martirologi se ne trovi segnata la festa al 6 febbraio, ed in alcuni storici se ne trovi segnata la morte nell'anno 293.

Il corpo di santa Sotera fu tolto dal cimitero e trasportato in città verso l'anno 847, ai tempi del papa Sergio II, o del suo successore Leone IV, il quale lo pose, insieme a quello di parecchi altri Santi, nella chiesa di san Silvestro e san Martino, fatta edificare dal papa Simmaco, verso il principio del sesto secolo, dirimpetto alle terme o bagni di Traiano. Trovansi delle reliquie di santa Sotera a Sezana nel Brie, dove vien chiamata santa Sura; al Lussemburgo dove, secondo la comune opinione, ne fu portato un osso da Roma insieme al corpo di san Terulliano l'anno 1647, di cui si celebra la traslazione nella quarta domenica dopo Pasqua; a Soissons, dove il martirologio della Chiesa Gallicana ne segna la traslazione agli 11 febbraio, ed altresì a Madrid, in Ispagna; ed a Dortrecht, in Olanda, dove prima del cambiamento di religione se ne faceva una gran solennità, e dove veniva chiamata santa *Zwaarde*.

La storia della vita di questa illustre vergine e martire si rileva dalle opere di sant'Ambrogio, il quale erale parente. Fa d'uopo per altro agguingervi la dissertazione del Bolland e le note del Thierry.

SAN PROTADIO,

VESCOVO DI BESANZONE.

Verso il 642. — Papa: Bonifazio V.

San Protadio, dice la nuova *Vita dei Santi della Franca Contea*, vien nominato nei nostri cataloghi immediatamente dopo san Niceta, e nelle nostre antiche litanie occupa il quarto posto fra i santi Confessori. Venne egli alla luce, nell'anno 570, da illustri genitori. Era figlio od almeno prossimo parente del celebre Protadio, il quale, secondo Fredegario, (*Cron. cap. XXIV*), godeva d'un credito quasi supremo alla corte di Thierry II, e finì per essere sgozzato dai soldati del detto principe, verso l'anno 605. Or quantunque il nostro Santo avrebbe potuto seguir nel mondo l'illustre carriera dei suoi antenati ed occupare le prime dignità, pur nulladimeno, seguendo le massime dell'Evangelo volle per tempo spogliarsi di tutto ciò che il mondo chiama fortuna o grandezza, per attendere, insieme a san Niceta al bene della Chiesa di Francia ed in particolare di quella di Besanzone. Rileviamo dalla storia, che il sommo Pontefice san Gregorio nell'invviare ai re di Francia i suoi saluti, si dette pensiero di con-

gratularsi del felice risultato ottenuto nella Sequania (Franca Contea) mercè la vigilanza e le cure del nostro Santo. Poco tempo prima di morire, san Niceta, in prova dell'alta stima che faceva della sua virtù, lo designò come suo successore al seggio episcopale della diocesi di Besanzone.

See virtù.

Ma se la privata condotta del nostro Santo era stata fino allora irreprensibile, dal giorno in cui venne consecrato vescovo cominciò ad esser l'esempio d'ogni sorta di virtù; nobile e degno era il suo portamento, il suo incedere grave e dignitoso; le sue conversazioni piacevoli ad un tempo ed istruttive annunziavano, a primo vederlo od ascoltarlo, un uomo ripieno dello Spirito Santo. Profondamente umile in tutte le azioni, non curava punto i propri titoli, per attendere esclusivamente all'esatto adempimento dei propri doveri; amico della santa purità, non cessava mai di crocifiggere, con mille astinenze, la propria carne, per tenerla sempre umile ed ubbidiente allo spirito. Per quanto fosse severo a riguardo di sè medesimo, altrettanto procurava di mostrarsi affabile ed indulgente verso tutti coloro con cui gli avveniva di trattare od anche di semplicemente discorrere. Vedevasi nella diocesi una famiglia, di cui essendo il capo rendevasesene, per così dire, responsabile perfino delle colpe, mentre considerava ogni fedele come suo figlio prediletto, e non mancava di prodigare quelle amorevoli cure che lo rendevano caro a tutti e rispettato. Compose per la sua chiesa un Rituale, che conserviamo ancora, ed il quale offre dell'interesse non solo come monumento antico, ma altresì come opera d'un'alta ed illuminata sapienza. Durante il suo episcopato, le reliquie di santo Stefano, derubate da alcuni ladri, furono miracolosamente rinvenute nelle acque del Doubs, in un luogo che vien denominato ancora ai nostri giorni il gorgo di Santo Stefano.

Avendo infine santamente percorsa la sua carriera, questo illustre prelato andò, colmo di meriti e di anni, a ricevere il guiderdone nella beata eternità di quelle opere che erano servite anche in questa misera terra, ad acquistargli imperitura rinomanza di santità, verso il principio dell'anno 624. Il suo prezioso corpo fu onorevolmente seppellito nella chiesa di san Pietro. Nell'anno 1624, quelle sante reliquie furono dissotterrate e deposte in una nuova cassa d'argento; vi rimasero esposte alla venerazione dei fedeli fino alla memoranda epoca della Rivoluzione francese. In quei giorni, pur troppo nefasti alla Chiesa di Gesù Cristo, un chierico di san Pietro, a nome Claudio Francesco Guenot, seppe trovar mezzo di sottrarle alla profanazione, affidandole alla custodia di Giovan Claudio Gurnoldo, chierico semiprebendato di santa Maddalena, il quale le rimise egli stesso, qualche giorno prima di morire, a Filiberta Gur-

noldo sua sorella. Nelle mani appunto di quest'ultima furono riconosciute ed autenticate il 3 luglio 1804. Il giorno 17 luglio dello stesso anno, furono solennemente riportate alla Chiesa di san Pietro dall'arcivescovo, accompagnato dal capitolo, da numeroso clero e da un'affluenza considerevole di fedeli. Era quello il giorno della festa del Santo: si continuò nel tratto successivo a celebrarla il 17 luglio con rito doppio; precedentemente era stata fissata al 10 febbraio.

Queste poche notizie che abbiamo date intorno alla vita di questo Santo, possono rilevarsi dalla *Vita dei Santi della Franca Contea*, pei professori del collegio di san Francesco Saverio di Besanzone, d'onde le abbiamo estratte per formare questo compendio.

IL BEATO UGO DI CAMBRAI.

Morto nel 1164. — Papa: Alessandro III.

San Norberto, l'illustre fondatore dell'ordine di Prémontré, essendosi recato a Valenciennes, s'incontrò quivi con Burcardo, vescovo di Cambrai, col quale aveva avute intime relazioni alla corte dell'imperatore d'Alemagna. Il riconoscimento così cordiale di questi due amici, l'emozione e le lagrime del vescovo, la virtù e la santità di Norberto, e soprattutto la grazia che agiva fortemente sul suo cuore, tutto concorse a determinare Ugo, il cappellano di Burcardo, ad unirsi all'uomo di Dio che gli si presentava. Dopo avergli prodigate tutte le possibili cure durante la malattia da questi sofferta nel tempo che soggiornò a Valenciennes, Ugo, cedendo agl'impulsi del cuore ed ispirato dalla grazia dello Spirito Santo, senza più oltre esitare, francamente gli manifestò il concepito disegno di vivere in compagnia di lui. Fu egli in quel tempo l'unico discepolo che ebbe san Norberto per rimpiazzare i primi tre morti poco tempo prima a Valenciennes. È superfluo far notare con quanto piacere san Norberto accettasse la generosa offerta che gli faceva di sé medesimo il nostro Santo, allo scopo di rendersi utile, col suo ministero alla Chiesa di Gesù Cristo. Si posero adunque d'accordo, ed abbandonando la detta città, cominciarono insieme ad annunziare alle popolazioni della diocesi di Cambrai le sacre dottrine dell'Evangelo; recaronsi quindi in diverse regioni dell'Alemagna, sempre evangelizzando e seminando per tutti i luoghi pei quali passavano il germe della divina parola.

Si unisce a
san Norberto.

San Norberto nulla trasandò per condurre Ugo a quel grado di perfezione richiesto dal santo stato che aveva di recente abbracciato, e per insegnargli come bisognava sopportare con gioia tutte le privazioni per amore di Dio. « Gl'insegnava per quali vie il peccatore ritorna nelle braccia della divina Misericordia, mercè quali fatiche e quali opere può meritarne le grazie, mercè quali virtù può rendersi accetto agli occhi suoi. Faceva sovente cadere il discorso sull'umiltà, cui non cessava di additargli come una via sicura che conduce al cielo; parlavagli della semplicità dell'anima come del mezzo capace di farvici penetrare; dell'ubbidienza, che dà la conoscenza delle cose di Dio; della pazienza che fa possedere l'animo in pace, della castità che avvicina l'uomo a Dio, della verginità che lo fa camminar con lui, della povertà infine, mediante la quale si giunge a possedere il regno dei cieli. » Con grandissima attenzione il nostro Santo ascoltava le saggie parole e riceveva i santi consigli del suo maestro, studiandosi di metterli in pratica e profittarne anche a beneficio degli altri. Dopo aver accompagnato san Norberto nelle sue apostoliche corse, Ugo volle seguirlo altresì a Reims, dove furono entrambi presentati al sommo Romano Pontefice Callisto II; e ritirossi poscia nella foresta di Coucy, dove fu stabilita la sede dell'ordine di Prémontré. Quivi trascorse una gran parte della vita, occupato della direzione di quel monastero. Durante tutto il tempo che visse in quel monastero, non cessò mai di porgere ai suoi confratelli i più splendidi esempi di ogni sorta di virtù, procurava il bene di tutti cercando di giovarli quanto gliesene presentava l'occasione con saggi ed amorevoli consigli. Seppe così bene cattivarsi la stima e l'affetto dei suoi subordinati, che veniva da tutti generalmente amato e venerato come padre.

Allorquando, in seguito, san Norberto venne eletto arcivescovo di Magdebourg, il beato Ugo e molti altri religiosi del suo ordine vollero seguirlo affin di attendere insieme a lui alla santificazione delle anime. Ma il Santo conobbe non esser quella la volontà di Dio, e comandò loro di eleggere fra di essi un nuovo superiore. Non dissimulò per altro il piacere che gli cagionerebbe l'elezione di Ugo, suo fedele compagno, di cui apprezzava l'alta saggezza e le ammirabili qualità. I discepoli compresero tosto il pensiero del loro maestro, e non indugiarono a metterlo prontamente in esecuzione, essendo pur certi essere Ugo l'uomo da Dio stesso predestinato a governarli e dirigerli nelle vie della santità. Permise Iddio che il nostro Santo avesse, in una visione, un attestato, per così dire, valevole a fargli credere come la sua elezione fosse perfettamente conforme alla volontà di lui. Durante la notte precedente al giorno in cui fu eletto,

Si ritirò nella
foresta di Cou-
cy.

È eletto vo-
scano.

Visione.

gli parve vedere discendere presso di lui Nostro Signore e san Norberto, il quale diceva, additando il suo discepolo a Gesù Cristo. « Io presento « di nuovo, o Signore alla vostra santissima maestà colui il quale mi fu « da voi affidato. »

Dopo la morte di san Norberto, il beato Ugo, che nutriva per lui un affetto veramente santo e filiale, pregò Iddio, nella semplicità del cuore, di dargli un pegno della misericordia usata a riguardo del suo servo. Fu esaudita questa preghiera, e nella notte seguente, gli apparve san Norberto circondato da una luce sflogoreggiante, ed assicurò al suo discepolo di godere l'eterna gloria nel paradiso. Nel tratto successivo, il nostro Santo fece talvolta menzione egli stesso di siffatta celeste visione; ma per lo spirito d'umiltà che si scorgeva in ogni sua azione, non volle dire esser questo un favore da Dio accordato a lui stesso. Proseguì, nei trent'anni che sopravvisse al suo prediletto maestro san Norberto, ad imitarne le virtù, sforzandosi, per quanto era in sé, di non mai allontanarsi, anche minimamente, dalla via tracciataagli. Finalmente, dopo essersi acquistati un gran numero di meriti, lasciò questa valle di lagrime l'anno 1164, per andare a raggiungere, in grembo a Dio, il suo tanto amato maestro, e godere in compagnia di lui il celeste soggiorno dei Beati nel cielo.

Sua morte.

IL BEATO GUGLIELMO.

Morto nel 1210. — Papa, Gregorio IX.

Origine e pri-
mi anni di
Guglielmo.

Il beato Guglielmo nacque nel Brabante da onesta famiglia, e ricevette dai genitori una buona educazione; ma la leggerezza dell'età giovanile ed una certa petulanza di carattere gl'impedirono di profittarne come avrebbe dovuto. Laonde, quando giunse agli anni dell'adolescenza, e cominciarono a poco a poco a svilupparsi in lui le passioni, il freno salutare della religione fu impotente a contenerne l'ardore ed a dirigerlo al bene. Egli adunque, a dispetto delle rimostranze e dei rimproveri che gli si movevano, si abbandonò a briglia sciolta in preda ad una vita piena di disordine e di sregolatezze. I genitori, credendo trovare un mezzo per ricondurlo sul retto sentiero del bene, facendogli imparare un mestiere, lo posero presso un panettiere del paese; ma Guglielmo, sordo ai saggi consigli delle persone dabbene, abbandonò ben tosto la casa paterna, e sotto il pretesto di studiare la lingua francese, che non si parlava nel suo paese nativo, volle recarsi in Francia per menar quivi una vita libera e

vagabonda, e poter dare sfogo al bollore delle passioni che interamente lo predominavano.

La miseria e la fame fecero ben tosto rientrare in sè stesso questo nuovo figliuol prodigo, il quale si risovvenne così dei giorni felici passati in grembo alla propria famiglia, dei saggi consigli colà ricevuti, e il cui oblio era l'unica causa delle sue sciagure. Incessantemente perseguitato da questo pensiero, risolvette d'andare a presentarsi in un monastero, dove si potesse riconciliare con Dio ed esercitare tranquillamente il suo mestiere. Trovandosi allora a Tieraca, presso la città di Vervino, a qualche distanza dal luogo suddetto gli venne fatto di trovare, per avventura, un monastero dell'ordine di Prémontré nella diocesi di Laon. Non tardò guari il demonio tentatore ad assalire il povero Guglielmo in quella solitudine e ad ispirargliene il disgusto. Lo sfortunato giovane, invece di confidare a qualche saggio e sperimentato padre spirituale i pensieri suscitagli nell'animo dallo spirito delle tenebre, lasciò poco a poco trasportare dalle colpevoli sollecitazioni del medesimo, e ricadde nelle colpe che cominciava ad espiare in quella santa casa, dove tutto rappresentavagli al pensiero l'immagine di Dio. Anzi bentosto gli divenne odioso quel soggiorno, ed abbandonandolo come un fuggiasco, rientrò di nuovo nel mondo per continuarvi la vita vagabonda e libertina. Ma Iddio, che aveva dei disegni di misericordia su quest'anima smarrita, incessantemente lo inseguiva con gli stimoli del rimorso. Voleva ricondurre alla penitenza questo gran peccatore, e mostrare al mondo una volta di più quanto possa la sua grazia su i cuori più deboli e più ribelli. Una notte, adunque, Guglielmo credette vedere in sogno un angelo, il quale gli si presentava e gli diceva, in nome di Dio, di cambiar vita, di far penitenza dei peccati commessi e di andare a vivere in un deserto. Nel villaggio di Morlanwez, al luogo chiamato il Campo dello Stovigliaio, sui confini dell'Hainaut e del Brabante, dove egli recarsi; quivi troverà un sito conveniente, appartenente ad un nobil'uomo per nome Eustachio.

Guglielmo abbandonando allora la casa in cui trovavasi, recossi tosto al luogo dal Signore designatogli. Interrogò, per istrada, degli uomini i quali gl'indicarono il villaggio di Morlanwez e la casa abitata dal pastore. Il ministro di Dio rimase quasi spaventato nel vedere a sè d'innanzi un uomo ancora cinto delle sue armi e d'un aspetto strano e quasi feroce. Ma cambiaronsi bentosto i suoi pensieri quando vide Guglielmo gettarglisi alle ginocchia, sciogliendosi in lagrime, e chiedendogli, in nome di Gesù Cristo, di ascoltare la confessione dei suoi delitti e d'impartirgliene il perdono. Alcuni istanti dopo, il nuovo penitente, con la coscienza puri-

Entra in un monastero.

Lo abbandona ad istigazione del demonio.

Non credeva a ciò.

flicata e l'anima resa alla pace, rialzavasi per comunicare al sacerdote il disegno ispiratogli da Dio, ed implorare il soccorso dei suoi consigli.

Si ritira in una capanna.

Giunto nel luogo indicatogli dalla divina Provvidenza, il beato Guglielmo, col concorso di alcuni uomini virtuosi, si pose a costruire una capannetta nella quale potesse ritirarsi. I taglialegna ed i mandriani dei dintorni lo riguardavano con una curiosità frammista a stupore: lo prendevano alcuni per un insensato od un ipocrita, altri per un gran servo di Dio. Le straordinarie penitenze ch'egli imponevasi, le pratiche fattegli adottare dalla sua umiltà per espiare i passati travimenti, potevano dar luogo a siffatti differenti giudizi. La testimonianza d'un uomo saggio e prudente andò ben presto a manifestare in modo certo la virtù del santo penitente del Brabante. Giovanni, dottore in teologia, decano della basilica di san Lamberto a Liegi, ed in quel tempo canonico regolare al monastero d'Oignies, presso Namur, avendo udito parlare di Guglielmo, andò a visitarlo affin di ben conoscere quale spirito lo animasse, e perchè adottasse delle pratiche di penitenza affatto straordinarie. S'intrattenne a conversare con lui di cose spirituali, in cui lo trovò versatissimo. Lo impegnò a non più trascinarsi carpone come aveva fatto qualche volta per lo innanzi, e l'eremita, arresosi ai consigli ed agli avvisi dell'uomo illuminato che gli parlava, dette, con quella docile ubbidienza, una novella pruova della purezza delle sue intenzioni.

Nel tempo medesimo, venne a morire il nobile e virtuoso Eustachio, e Berta, sua sposa, la quale divideva i devoti sentimenti di lui, continuò verso il servo di Dio tutti i buoni uffizi da quegli fin allora ricevuti. Gli procurò una piccola terra cui egli accuratamente dissodava per trarne le cose necessarie alla vita. In pari tempo, Iddio ispirò a Guglielmo il pensiero di studiare le sacre Scritture, per attingere in quelle purissime ed ipesauribili sorgenti quei sentimenti che mantengono nelle anime la divozione. Gustava egli in tale lettura dolcezze ineffabili; laonde, non di rado incontravasi nel suo giardino con un arnese da giardiniere in una mano ed un libro sacro nell'altra.

La splendida virtù del pio eremita attirava sovente presso di lui degli uomini i quali andavano a chiedergli consiglio e ad edificarsi dei suoi esempi. Berta, vedendo quel concorso di fedeli, fece edificare in quel luogo una piccola chiesa per comodità dei viaggiatori e degli abitanti della contrada. Intanto il Signore, affin di tenere il suo degno servo in una continua diffidenza di sè medesimo, e sempre viemaggiormente esercitarne la virtù, bene spesso permise che fosse esposto ad ogni sorta di tentazioni. Lo spirito maligno tendevagli incessantemente delle insidie, ed apparivagli anzi talvolta sotto le forme più capaci di turbarlo. Ma

il pio anacoreta lo scacciava, come faceva altra volta sant'Antonio nel deserto della Tebaide, col segno della croce e l'invocazione del santo nome di Gesù, in cui metteva tutta la confidenza. Fu veduto perfino in diverse circostanze, per superare le tentazioni della carne, immergersi nell'acqua fredda e ghiacciata d'uno stagno vicino, ed uscirne quindi con gli abiti tutti bagnati. In tale stato andava alla chiesa a scongiurare il Signore, percuotendosi il petto, di perdonargli le passate colpe ed accordargli la grazia di mai più ricadervi nell'avvenire.

Cotali prove, abbastanza ordinarie nella vita dei gran penitenti, furono bentosto seguite da dolci ed ineffabili consolazioni. Guglielmo ebbe pure diverse visioni, in una delle quali il Signore gli fece conoscere che lo chiamava al sacerdozio. Il Beato era allora diacono, senza per altro sapersi in quale epoca della sua vita avesse ricevuto il detto ordine e gli altri precedenti. Per uniformarsi alla volontà del Cielo, riconosciuta al pari di lui dai suoi superiori ecclesiastici, fu ordinato sacerdote da Giovanni di Betuna, vescovo di Cambrai. Reduce nella solitudine, cominciò a predicare con forza ed unzione agli abitanti del paese ed a tutti coloro i quali andavano a visitarlo.

L'uomo di Dio, comprendendo bentosto di qual vantaggio sarebbe in quella contrada un monastero, risolvette di fondarne uno egli stesso. A tale intento recossi a Fontenelle, presso Valenciennes, dove le figliuole del Signore d'Aulnoy, Giovanna ed Agnese, avevano fondata, poco tempo prima, un'abbazia che godeva d'una gran riputazione di regolarità. Edificato dallo spettacolo che gli si presentava allo sguardo, chiese che alcune delle religiose di quella comunità, andassero a menare la vita regolare nel monastero da lui preparato. Venne accolta con gioia la proposta, ma l'estrema povertà del luogo e la mancanza delle cose più indispensabili non permisero per allora di progredire. Solo alcuni anni dopo, sette religiose, chiamate dal monastero di Moustier, presso Namur, andarono ad abitare la nuova abbazia che fu consecrata alla santa Vergine, sotto il nome della Beata Maria d'Olive. Il resto della vita del venerabile Guglielmo fu interamente impiegato in opere del sacro ministero. Annunziava la parola di Dio con accento che toccava profondamente le anime, e lo induceva al pentimento delle proprie colpe ed alla pratica della virtù. Né minori erano la sua vigilanza e sollecitudine per le tante figliuole radunate nel monastero d'Olive, e procurava loro, nel tempo medesimo, i soccorsi spirituali e temporali. In mezzo a tali atti di carità e di zelo sacerdotale il Signore lo chiamò a sè, nel 1240, avendo raggiunta l'età di sessantasei anni. (*Vita dei Santi di Cambrai e d'Arras per l'abate DESTOMBE*).

È collante sacerdote.

Edifica un monastero.

Sua morte.

SANTI DELL'11 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Africa, la nascita al cielo dei santi martiri, SATURNINO, sacerdote, DATTIVO, FELICE, AMPRELIO e loro compagni, i quali essendosi radunati, secondo il costume, per celebrare il giorno di domenica, furono presi da alcuni soldati, durante la persecuzione di Diocleziano, e soffrirono il martirio sotto il proconsole Anolino.

Nella Numidia, la memoria di parecchi santi martiri arrestati durante la suddetta persecuzione, ed i quali, avendo rifiutato di abbandonare le divine Scritture, conformemente all'editto dell'imperatore, furono tormentati dai più crudeli supplizi e messi a morte. 303 o 304.

Ad Adrianopoli, i santi martiri LUCIO, vescovo, e suoi compagni. San Lucio dopo aver molto sofferto da parte degli Ariani, sotto l'imperatore Costanzo, consumò il martirio nei ferri. Gli altri, che erano i più ragguardevoli della città, non avendo voluto comunicare con gli Ariani di recente condannati dal concilio di Sardica, con sentenza del conte Filagrio, furono decapitati. 348.

A Lione, san DIDIERO ¹ vescovo di Vienna, e martire. 608.

¹ San Didiero nacque ad Autun da nobile famiglia, visse a Vienna sotto quattro vescovi e ricevette quivi l'ordine del diaconato. Essendo morto l'ultimo dei detti vescovi, san Viro, Didiero fu eletto al suo posto nell'anno 596. Fu deposto dal sinodo di Chalon-sur-Saone, ad istigazione d'Aridio, vescovo di Lione, e della regina Brunhilda, da lui rimproverata per suoi disordini. Gli venne sostituito Dummolo nella dignità sacerdotale. Didiero fu esiliato nell'isola Barba. L'anno 607, Teodorico, cedendo ai consigli d'Aridio o della sua avola, fece lapidare Didiero reduce dall'esilio. Il Beda lo mette al 23 maggio, giorno del suo martirio. L'11 febbraio è il giorno anniversario della traslazione, a Vienna, delle sue venerabili reliquie. Adamo e Sigeberto parlano nelle loro cronache di san Didiero. Sigeberto vede nella distruzione del regno di Teodorico il castigo del delitto commesso da questo principe contro san Didiero. Questo santo vescovo fu contemporaneo di san Gregorio il Grande, il quale gli diresse parecchie lettere, le quali trovansi in *regist. lib. V, epist. 54; lib. VII, epist. 116; lib. IX, epist. 48, e lib. XII, epist. 8*. Si fa parimente menzione di lui negli *atti di san Colombano, abate*.

A Ravenna, san CALOGERO, vescovo e confessore. Verso l'anno 170.

A Milano, san LAZZARO, vescovo. 449.

A Capua, san COSTANZO, vescovo. Verso il 450.

A Castel-Landon, nel Gatinese, san SEVERINO, abate del monastero di san Maurizio d'Agone, mercè la preghiera del quale il re Clodoveo, allora adoratore del vero Dio, fu liberato da una lunga malattia. 507.

In Egitto, san GIONA, monaco, illustre per virtù.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

Nella Campania, i santi BASILIANO, AMANZIO e TULICO, martiri.

A Torino, san TIORINO, monaco martire, il cui corpo fu donato, nell'anno 1611, alla cappella dei Gesuiti di detta città.

A Troia, antica città della Puglia, san SECONDINO, vescovo. 550.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Ad Antiochia, san SIMEONE, monaco dell'ordine di san Basilio, il quale visse parecchi anni sopra una colonna, d'onde ricevette il nome di Stilita; la sua vita ed azioni furono ammirabili. Se ne celebra la nascita al cielo il 5 gennaio.

Martirologio della Congregazione di Vallombrosa. — I sette beati FONDATORI dell'ordine dei Servi della beata Vergine Maria.

Martirologio dei Frati Predicatori. — Gli sponsali della beata Vergine Maria e san Giuseppe. Di più, la memoria di san Giuseppe, confessore, sposo della santa Vergine.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Bourges, nell'Aquitania, la beata GIOVANNA DI VALOIS, regina di Francia, dalla quale fu istituito l'Ordine della Santissima Annunziata sotto la regola delle dieci virtù della beata vergine Maria, e posta sotto l'ubbidienza e la direzione dei Frati Minori. La sua anima ascese al cielo il 4 febbraio.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Santa MARTINA, vergine e martire, menzionata il 30 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati e scalzi. — L'ottava di sant'ANDREA CORRINI, vescovo e confessore.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Monte Cassino, santa SCOLASTICA, vergine, sorella di san Benedetto, abate, il quale vide l'anima di lei uscir dal corpo e volare al cielo sotto forma d'una colomba. La sua festa si celebra il 10 febbraio; ma nel nostro Ordine se ne fa menzione oggi.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — Al deserto del monte Senario, la solennità dei sette beati FONDATORI dell'Ordine dei Serviti della beata Vergine Maria, i cui corpi riposano in detto luogo.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — Santa VIRIDIANA, vergine, del terzo Ordine di san Francesco, nostro Padre, commendevole per degni frutti di penitenza e per la gloria dei miracoli; ella rese l'anima a Dio a Castello Fiorentino, in Toscana, il primo di questo mese.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Africa, i santi FELICE, VITTORIO, GENNARO, VITALE, ERENEO, martiri. Verso l'anno 250.

Nell'America, san BASILIO, monaco.

A Soissons, san GAUDINO¹, vescovo e martire, il quale fu precipitato ed annegato in un pozzo da alcuni suoi diocesani, da lui pubblicamente rimproverati del peccato d'usura. Verso il 720.

A Vienna, nel Delfinato, san SIMPLICIO, vescovo, gloriosamente coronato del martirio.

¹ San Gaudino, vescovo di Soissons, terzo successore di san Drusino, sul seggio di Soissons, era vivissimo ed oltremodo veemente nel rampegnare il vizio. Avendo adunque scatenata la sua eloquente indignazione contro l'insaziabile avarizia di certi usurai, costoro, in odio all'evangelica verità da lui predicata, lo sorpresero in un agguato, e lo trascinaron sulla strada, in quel tempo chiamata d'Kerlin ed oggi di san Gaudino. Quivi lo torturarono in diversi modi, e siccome egli rifiutavasi di ritrattare quanto aveva detto, lo gettarono in un pozzo dove si annegò, verso l'anno 709 di Nostro Signore, e meritò in tal guisa d'essere iscritto nel catalogo dei Martiri.

Il suo corpo fu trasportato nella chiesa cattedrale, insieme a quelli di san Principio o di san Lupo, vescovi, e di santo Agricola, sacerdote. Disotterrato il primo giorno, fu deposto in una cassa d'argento, la quale fu saccheggiata nel 1567 dagli eretici, e nel tempo medesimo furono bruciate le reliquie. Il luogo consecrato dal suo martirio non cessò di essere frequentato con divozione dai popoli fino allo scorcio del secolo XVIII.

Nell'abbazia di san Gueda, diocesi di Vannes, sant'EORNO, eremita, massacrato per la sua pietà dai briganti. 1020.

A Clermont, nell'Alvernia, san DESIDERATO, vescovo. 602.

A Treguier, nella Baesa Bretagna, san GUGLIELMO, vescovo. Vedi il 29 marzo.

A Beauvais, sant'ONONE, vescovo di quel seggio e confessore. 880.

Nella diocesi di Autun, sant'ARDENGO, abate di Tournay, le cui reliquie furono onorate di molti miracoli. 1056.

A Mans, la festa di sant'ONNI, vescovo di quel seggio, la cui nascita al cielo è segnata al 7 gennaio. Vedi in detto giorno.

A san Floro, la festa di san TILLONIO; il suo ingresso nel cielo è segnato al 7 gennaio. Vedi in detto giorno.

A san Cornelio d'Aquisgrana, (Indro) la morte di san BENEDETTO D'ANIANA, chiamato altresì Eutichio, monaco in Borgogna, fondatore e primo abate di san Salvatore d'Aniana, fra Lodeva e Montpelliero, il quale si oppose con vigore alle eresie di Felice d'Urgel e si rese celeberrimo per la concordia delle regole monastiche da lui composte per ordine di Luigi il Buono e presentate all'adunanza tenutasi dopo il concilio d'Aquisgrana. 821.

Ad Aiaccio, i sette beati FONDATORI dell'Ordine dei Serviti della beata Vergine Maria.

Ad Algari, la festa di san GIULIO e di san PAOLO e dei loro compagni martiri. 304.

A Baysux, san CONTESTO, vescovo di quel seggio e confessore.

Ad Alessandria, santa EUPROSINA, vergine. (Vedi al 1° gennaio.)

In Irlanda, sant'ECLANO o ECHEN, vescovo di Cluainfol, la cui nascita fu ottenuta da santa Brigida, ed il quale ordinò sacerdoti san Colombo e san Beraco. L'anno 557.

In Inghilterra, san CEDMONE, monaco e confessore al convento di Whitby, altra volta Stremschal. Vero il 680.

Presso i Greci, santa TEODORA, imperatrice d'Oriente, sposa dell'imperatore Teofilo. Si oppose alle persecuzioni dirette dal detto principe contro le sante immagini; divenuta dopo di lui padrona dell'impero, unitamente al proprio figliuolo, stabilì sul seggio patriarcale di Costantinopoli san Metodio, in luogo dell'impostore Giovanni, e contribuì con ogni potere alla conversione dei Bulgari, il re dei quali, a nome Bogoris, entrò in un monastero. Oltraggiata più tardi dal proprio figlio Michele III, divisò la disgrazia dell'esilio col patriarca sant'Ignazio, e morì nell'867.

A Leon, in Ispagna, il beato MARTINO, sacerdote e canonico regolare. Anno 1221.

A Osnabruck, in Wesphalia, sant'ADOLFO, vescovo. Anno 1222.

SAN SATURNINO, SAN DATIVO

E COMPAGNI, MARTIRI.

Vacanza della sede apostolica. — Imperatore, Diocleziano.

La persecuzione.

Ai tempi di Diocleziano, di Massimiano, il demonio diresse contro i fedeli cattolici una nuova guerra. Andava in cerca, per darle alle fiamme, dei santi misteri e delle divine Scritture: abbatteva le basiliche del Signore, e proibiva di celebrare i sacri riti e le sante Collette o adunanze. Ma l'esercito del Signore non poteva tollerare un così ingiusto comandamento; ripieno d'orrore per siffatti sacrileghi ordini, imbrandì tosto le armi della fede e discese nell'arena, meno per lottare contro gli uomini che contro il demonio. Egli è vero che parecchi caddero distaccati dalla fede che serviva loro di appoggio, abbandonando ai Gentili, per essere bruciate, le divine Scritture ed i santi misteri; pur nulladimeno, la maggior parte seppe morire conservandoli con coraggio, e versando volentieri il proprio sangue per difenderli. Pieni di Dio il quale li animava, dopo aver vinto ed atterrato il demonio, questi martiri conquistarono nelle loro sofferenze la palma della vittoria, e scrissero col proprio sangue, contro i traditori ed i loro compagni, la sentenza con cui la Chiesa li rigettava dalla sua comunione, non essendo permesso vi fossero ad un tempo nella Chiesa di Dio dei martiri e dei traditori.

I soldati del
Nigrore ven-
gono arre-
sti.

Laonde vedevansi accorrere da ogni parte al luogo del combattimento innumerevoli legioni di confessori; e dovunque ciascuno di essi trovava un avversario, vi drizzava il campo del Signore. Nella città d'Abitina, nella casa d'Ottavio Felice, quando ebbero echeggiato gli squilli della tromba guerriera, alcuni gloriosi martiri inalberarono lo stendardo del loro re. E mentre celebravano, secondo il costume, i sacri misteri, furono arrestati dai magistrati della colonia, assistiti da soldati stazionari. Erano il sacerdote Saturnino coi suoi quattro figliuoli, Saturnino il giovane e Felice, entrambi lettori, Maria, vergine consecrata al Signore, ed Ilarione, ancora fanciullo. Con essi, il senatore Dativo, Felice, un altro Felice, Emerito, Ampelio, Rogaziano, Quinto, Massimiano, Rogaziano, Rogato, Gennaro, Vittoriano, Cassiano, Vincenzo, Ceciliano, Restituta, Prima, Eva, Rogaziano, Givalio, Rogato, Pomponia, Seconda, Gennara, Saturnina, Martino, Dante, Felice, Margherita, Maggiore, Onorato, Regiole, Vittorino, Pelusio, Fausto, Daciano, Matrona, Cecilia, Vittoria, Erectina, Seconda,

un'altra matrona ed un'altra Ianuaria. Tutti, lieti delle loro catene, furono condotti al Foro.

A questo primo campo di battaglia, Dativo marciava il primo, Dativo, i cui devoti genitori lo avevano dato alla luce per portare un giorno la toga bianca dei senatori nella corte celeste. Dopo di lui veniva il sacerdote Saturnino, circondato dai suoi quattro figliuoli; la metà doveva dividere seco lui il martirio, e lasciava l'altra alla Chiesa, come un pegno destinato a ricordare il suo nome ed il suo sacrificio. Li seguiva l'intero esercito del Signore, con la pompa e lo splendore delle armi celesti, lo scudo della fede, la corazza della giustizia, l'elmo della salute e la spada a due tagli della santa parola. Invincibili sotto una tale armatura, davano ai fratelli la certezza della loro prossima vittoria. Giunsero finalmente sul foro della città. Quivi impegnarono il primo combattimento, nel quale, a giudizio degli stessi magistrati, riportarono la palma d'una gloriosa confessione. Su quel foro medesimo aveva il cielo combattuto per le divine Scritture, allorquando Fundano, vescovo della città, aveva consentito ad abbandonarle per essere bruciate. Di già il sacrilego magistrato le aveva gettate sulle fiamme, quando tutto ad un tratto, con un cielo senza nubi, una pioggia abbondante aveva spento il fuoco, mentre la grandine inferiva in modo terribile, e gli elementi scatenati devastavano a lungo il paese, dopo aver rispettate le Scritture del Signore.

Nella detta città adunque i martiri di Cristo ricevettero le prime catene, da essi tanto desiderate. Di là furono avviati a Cartagine, e durante tutto il viaggio, negli slanci d'una viva allegrezza, cantavano al Signore inni e cantici. Giunti al tribunale d'Anolino, allora proconsole, guardarono con coraggio e fermezza le file della loro santa milizia; ed i crudeli assalti del demonio andarono ad infrangersi contro la costanza ispirata loro dal Signore.

Ma siccome tutti questi soldati di Gesù Cristo trovandosi riuniti erano troppo forti contro la rabbia del demonio, volle questi chiamarli uno dopo l'altro a singolar tenzone. Non con parole nostre, ma con quelle degli stessi martiri vogliamo delineare il racconto di quei combattimenti, affinché s'impari a conoscere l'audace crudeltà del nemico, nei supplizi che furono inventati e nei suoi sacrileghi attacchi, e si lodi nel tempo medesimo, nella pazienza dei martiri e nella loro confessione, l'onnipotente virtù di Gesù Cristo nostro Signore.

Nel presentarli al proconsole, l'uffiziale li annunciò come cristiani inviati dai magistrati degli Abitiniani, perchè, contro gli editti dell'imperatori e dei Cesari, avevano tenute le loro Collette e celebrati i misteri del

Loro gloria

Venivano a
parati.Interrogatori
di Dativo

Il martire
Telica.

Signore. Il proconsole domandò prima a Dativo qual fosse la sua condizione nel mondo, e se avesse tenuto delle Collette. Dativo confessò d'essere cristiano e di avere assistito alle Collette. Il proconsole insistette per sapere chi fosse l'autore di quelle sante riunioni, e nel tempo medesimo ordinò all'uffiziale di stendere Dativo sul cavalletto, e dilaniarlo con uncini di ferro. I carnefici eseguirono questi ordini con crudele premura; di già i fianchi del martiro erano messi a nudo e preparati per la tortura; levavansi già sulla vittima gli uncini di ferro, quando tutto ad un tratto, il generoso martire Telica, fendendo la folla, andò a presentarsi ai supplizi. Gridava egli ad alta voce: « Noi pure siamo cristiani, noi pure abbiamo fatte delle riunioni. » A tali parole, s'infiamma il furore del proconsole; egli manda un sospiro, e profondamente ferito dal dardo che gli squarcia il cuore, fa prima percuotere con vigorosi colpi il martire di Gesù Cristo, lo stende poscia sul cavalletto, dove gli uncini di ferro gli riducono le membra a brani. Ma in mezzo alla rabbia dei suoi carnefici, il glorioso martire Telica, in questi termini pregava il Signore, con l'omaggio della propria riconoscenza: « Grazie siene rese a Dio! In vostro nome, Cristo, Figliuolo di Dio, liberate i vostri servi. »

Senza inter-
ruzione e sup-
plizio.

Interrompendo la detta preghiera, il proconsole gli dimandò: « Chi è stato insieme con te l'autore delle vostre riunioni? » E il martire senza turbarsi, in mezzo ai furori sempre più crudeli del carnefice, rispose ad alta voce: « Il sacerdote Saturnino, e noi tutti con lui. » Generoso martire! dà a tutti il primo posto! Non ha egli nominato il sacerdote ed escluso i fratelli; ma al sacerdote ha associato i fratelli negli onori d'una confessione comune. Il proconsole dimandò allora di Saturnino; il martire glielo additò. Non era questo un tradimento, poichè egli lo vedeva già combattere insieme ed accanto a sè contro il demonio; ma voleva provare al Proconsole d'aver assistito ad una solenne Colletta di cristiani, poichè con essi vi era un sacerdote. Intanto il martire allo preghiere univa il proprio sangue; e, fedele ai precetti dell'Evangelo, implorava il perdono pei nemici i quali lo facevano a brani. In mezzo ai più crudeli supplizi, rinfacciava ai carnefici ed al proconsole la loro empietà. « Sciagurati! esclamava, voi siete ingiusti; voi agite contro Dio. O altissimo Dio, voi punirete i loro delitti. Disgraziati! voi peccate, voi agite contro Dio. Osservate i precetti dell'altissimo Dio. Disgraziati! voi commettete l'ingiustizia, voi straziate gl'innocenti; imporocchè noi non siamo degli omicidi, non abbiamo commesso alcuna frode. O Dio! abbiate pietà. Io vi ringrazio, o Signore! accordatemi di soffrire per la gloria del vostro nome. Liberate i vostri servi dalla schiavitù di questo mondo. Io vi ringrazio;

io mi sento incapace di attestarvi la mia riconoscenza. Infrattanto gli uncin di ferro, più fortemente applicati, imprimevano sulle membra del martire più profonde tracce: da mille aperte sorgenti sgorgava il suo sangue.

Allora esclamò il proconsole: « Tu cominci finalmente a provare ciò che vi toccherà soffrire. » Telica, il quale l'udì, soggiunse immantinente: « Sì, ciò che ci toccherà soffrire per giungere alla gloria. Io ringrazio il Dio degli imperi. Io lo vedo, l'impero eterno, l'impero incorruttibile. Signor Gesù Cristo, noi siamo cristiani; voi serviamo; voi siete la nostra speranza; voi siete la speranza dei cristiani; Dio santissimo! Dio altissimo! Dio onnipotente! » In mezzo a siffatte preghiere, avendogli detto il demonio per bocca del giudice: « Tu dovevi osservare l'ordine degli imperatori e dei Cesari. » Telica, malgrado lo spossamento del corpo, col coraggio e la costanza d'un'anima che si sente vittoriosa, gli rispose: « Io ho imparato una legge sola, la legge di Dio; che m'importano tutte le altre? Questa voglio osservare, per essa voglio morire, in essa consumerò il mio sacrificio; poichè non v'ha altra legge fuori di questa. » Tali parole del glorioso martire, in mezzo ai supplizi, erano per Anulino la più crudele tortura. Finalmente, quand'ebbe satollata la sua rabbia e ferocia, gridò: « Fermate! » Facendo poscia rinchiudere il martire in una stretta prigione, lo riservò a sofferenze più degne di lui e del suo coraggio.

Dopo di questi, il Signore chiamò al combattimento Dativo, il quale, dal cavalletto su cui era rimasto disteso, aveva contemplato da vicino il glorioso combattimento di Telica. Siccome ripeteva sovente e ad alta voce d'essere cristiano e di avere formato una riunione, si vide all'improvviso uscire dalla folla Fortunaziano, il fratello della santissima martire Vittoria. Era questi un gran personaggio, rivestito degli onori della toga, ma fino a quel punto nemico acerrimo della religione cristiana. Non aveva cessato d'attaccare con empie parole il martire disteso sul cavalletto: « Signore, diceva al proconsole, è egli appunto il quale, profittando dell'assenza di nostro padre, e quando noi stessi eravamo trattenuti qui pei nostri studi, ha sedotta nostra sorella Vittoria, e l'ha secolui trascinata lungi dagli splendori di Cartagine, fino alla colonia d'Abitina, accompagnata dalle due vergini Restituta e Seconda. Non era egli giammai entrato in casa nostra, se non quando, con perfide insinuazioni, cercò di corrompere lo spirito di quelle giovanette. » Ma l'illustre martire del Signore, la gran Vittoria, non potè soffrire che un servo di Dio, suo collega e compagno di martirio, fosse ingiustamente accusato.

Accusa contro
Dativo.

Immantinente ella fende la folla, e con libertà tutta cristiana: « Nessun consiglio, dice, decise la mia partenza, ed io non venni in compagnia di lui nell'Abitina. Lo posso provare con la testimonianza degli abitanti. Feci tutto da me stessa ed in piena libertà. Ho celebrato, in compagnia dei fratelli, i misteri del Signore, poichè sono cristiana. » Allora l'impudente avvocato si mise ad accumulare sul martire le più infami accuse; ma dall'alto del cavalletto il generoso atleta, le distruggeva con la forza della verità.

Due quote
barbare.

Intanto Anulino, infiammato di collera, ordina di ricorrere una seconda volta agli uncini di ferro. Immediatamente i carnefici mettono a nudo i fianchi della vittima; e, dopo averli preparati per gli uncini di ferro, cominciano a seviziarli con sanguinose ferite. Le crudeli loro mani sembrano volar più rapide della furibonda voce che li comanda. Dilaniano la pelle, strappano le viscere, e, con una barbarie atroce, mettono allo scoperto i misteri del cuore, celati dal petto. In mezzo a siffatte torture, l'anima del martire rimane immobile; si rompevano le sue membra, erano sparse fuori le sue viscere, venivano fatti a brani i suoi fianchi, ma il suo cuore rimaneva intero ed inalterabile. Dativo, altravolta senatore, si ricorda della sua dignità, e sotto i colpi d'un furioso carnefice rivolge a Dio questa preghiera: « O Signore, o Cristo, non mi fate rimaner confuso! » Il beato martire meritò d'essere esaudito, e l'effetto fu pronto quanto era stata breve la preghiera.

Bentosto violentemente commosso il proconsole esclama: « Cessate! » e si slancia dal tribunale. Immediatamente i carnefici desistono; non era giusto che il martire di Gesù Cristo fosse punito in una causa riguardante la sola Vittoria, sua compagna nel martirio. Intanto un crudel delatore, Pompeiano, allega contro di lui infami sospetti; aggiunge alla causa del martirio odiose calunnie; ma il beato, respingendolo con disprezzo: « Demonio, gli dice, che vieni tu a fare in questi luoghi? Quali sforzi vieni a tentare contro i martiri di Gesù Cristo? » L'autorità del senatore, la potenza del martire trionfarono dell'influenza dei furori dell'avvocato. Ma bisognava che l'illustre atleta venisse una seconda volta sottoposto alla tortura per Gesù Cristo. Fu interrogato se avesse assistito alle riunioni; ei rispose costantemente d'essere intervenuto mentre facevasi la riunione, e d'avere in conseguenza celebrati i misteri del Signore in compagnia dei suoi fratelli, con lo zelo richiesto dalla religione, ma di non essere stato del resto la causa unica della riunione. Questa risposta eccitò più violentemente che mai la collera del proconsole. In siffatta recrudescenza di barbarie, gli uncini di ferro del carnefice

s'incaricarono d'imprimere sul corpo del martire il duplice carattere della sua gloria. Ma Dativo, in mezzo a quei nuovi supplizi più terribili che mai, ripeteva l'antica preghiera: « Vi chiedo, o Cristo, ei diceva, di non farmi rimaner confuso: Che ho fatto io? Saturnino è nostro fratello. »

Mentre, senz'altra guida che la propria rabbia, i carnefici duri e spietati gli laceravano i fianchi, vien chiamato al combattimento il prete Saturnino. Rapito nella contemplazione del regno celeste, non aveva considerato i tormenti dei suoi fratelli, se non come leggieri e poco spaventevoli. In tale disposizione incominciò la lotta: « Contro gli ordini degli imperatori e dei Cesari, gli disse il proconsole, tu non hai temuto di radunare tutti questi uomini? » Con l'ispirazione dello Spirito Santo, il sacerdote Saturnino rispose: « Noi abbiamo celebrati i misteri del Signore con ogni facilità. » — « Perché? » — « Perché non è permesso sospendere i misteri del Signore. » Appena pronunziate queste parole, il proconsole lo fece legare accanto a Dativo. Intanto questi vedeva volare i pezzi della sua carne come spettatore, anzichè come una vittima capace di lamentarsi. Con lo spirito ed il cuore rivolti a Dio, non calcolava per nulla i dolori del corpo. Indirizzava soltanto questa preghiera al Signore: « Venite in mio aiuto, ve ne scongiuro, o Cristo, datemi forza di soffrire. » Quindi, avendogli detto il proconsole: « In questa gran città dovevate usare la vostra influenza per richiamare gli uomini a migliori sentimenti, e non già violare senza ragione l'editto degli imperatori e dei Cesari. » Saturnino con più forza e costanza gridava: « Io son cristiano. » A tali parole rimase vinto il demonio. « Risparmiate! » disse il proconsole. Nel tempo medesimo lo fece gittare in prigione, e riservare per un martirio più degno del suo coraggio.

Infrattanto il sacerdote Saturnino, cui il sangue dei martiri aveva bagnato fino sul cavalletto dove era disteso, sentivasi fortificato nella fede di quelli il cui sangue ancora l'inondava. Interrogato adunque se fosse l'autore della riunione, se l'avesse formata egli stesso: « Sì, rispose, io era presente a quella riunione. » Allora il lettore Emerito si slancia al combattimento per combattere insieme al sacerdote: « Son io, disse, il colpevole; in casa mia si son fatte le riunioni. » Il proconsole, già tante volte vinto, tremò davanti all'impetuoso ardore di Emerito; ebbe nondimeno la forza di rivolgersi al sacerdote, e gli disse: « Perché agisti contro il decreto dell'imperatore? » — « Il giorno del Signore, rispose Saturnino, non deve giammai trasandarsi; così vuole la legge. » — « Tuttavia, continuò il proconsole, non dovevi disprezzare il divieto degli imperatori; bisognava osservarlo e nulla fare contro i loro ordini. » Da lunga pezza

Saturnino. Suo
interrogato-
rio e suppli-
cio.

Il lettore Eme-
rito.

era stata sospesa la sentenza contro i martiri; ei dette ordine ai carnefici di procedere con vigore e fu sull'istante ubbidito con crudele premura. Tutti insieme si scagliarono sul corpo d'un vecchio, d'un sacerdote.

Rabbia dei
carnefici.

Bentosto, nella loro rabbia, che andava sempre crescendo, gli spezzano tutti i nervi; gli lacerano allora le membra in un orribile supplizio d'un nuovo genere, e cui soltanto la barbarie potette inventare contro il sacerdote di Dio. Avresti veduto quei manigoldi gettarsi sulla vittima come su una preda abbandonata alla fame insaziabile che li provoca a moltiplicar le ferite. Mettono a nudo le viscere, e la folla vede apparire con orrore le ossa del martire in mezzo a rivi di sangue vermiglio. Allora il sacerdote teme egli stesso che, nei lunghi intervalli della tortura, l'anima non abbandoni il corpo durante la sospensione dei supplizi, e fa a Dio questa preghiera. « Vi scongiuro, o Cristo, esauditemi. Vi ringrazio, o mio Dio! ordinate che mi recidano la testa. Ve ne scongiuro, o Cristo, abbiate pietà di me. Figliuolo di Dio, soccorretemi. » Ma il proconsole, il quale l'aveva udito, gli diceva: « Perchè agivi contro l'editto? » Ed il sacerdote rispondeva: « La legge vuol così; così ordina la legge. » O ammirabile e veramente divina risposta d'un sacerdote e d'un dottore degno di tutti i nostri elogi! anche in mezzo ai tormenti, egli proclama la santità della legge divina, ed affronta tutti i supplizi. Il nome della legge spaventa Anulino: « Risparmiate! » grida ai carnefici. E lo relega in un oscuro carcere, riservandolo al supplizio che il Santo ambiva.

Interrogato
suo e torturato.

Allora fece avvicinare Emerito, e gli disse: « Egli è bene in casa tua che si son tenute le riunioni contro gli editti degli imperatori? » Tutto inondato delle grazie dello Spirito Santo: « Sì, rispose Emerito, appunto in casa mia abbiamo celebrato il giorno del Signore. » — « Perchè permettevate loro di entrare? » — « Perchè sono miei fratelli, ed io non poteva impedirlo. » — « Ciò non ostante tu lo dovevi. » — « Io non lo potevo; perchè noi non possiamo vivere senza celebrare il giorno del Signore. » Immediatamente il proconsole lo fece stendere sul cavalletto, poscia sottoporre ad una crudele tortura. Eransi cambiati i carnefici, perchè i colpi fossero più vigorosi. Riguardo ad Emerito, egli pregava in questo modo: « Ve ne scongiuro, o Cristo, soccorretemi. Sciagurati, voi agite contro i precetti del Signore. » Ma il proconsole interrompendolo diceva: « Tu non dovevi riceverli. » — « Io non potevo non ricevere i miei fratelli. » « L'ordine degli imperatori e dei Cesari era anteriore. » — « Iddio è più grande degli imperatori. » Io vi prego, o Cristo! io vi pago il mio tributo di lodi, o Signore, o Cristo! concedetemi di soffrire. « Mentre egli così pregava, il proconsole gli propose la seguente quistione: « Hai

tu adunque delle Scritture in casa? » — « Sì, le ho, ma nel cuore. »
 « Le hai in casa, sì o no? » — « Le ho nel cuore. Io voi prego, o Cristo!
 a voi le mie lodi! liberatemi o Cristo! pel vostro nome io soffro. Io soffro
 per un momento, io soffro volentieri; o Signore, o Cristo, non mi fate
 rimaner confuso! » Alle parole del Santo confessore: « Sospendete! » disse
 il proconsole, e redasse una memoria sulla professione di fede del martire,
 come su quella dei suoi compagni, aggiungendo: « Sarete puniti tutti
 secondo il vostro merito, e secondo la professione di fede che avete fatta. »

Intanto, satollo ormai dei tormenti dei martiri, la rabbia del mostro
 cominciava a calmarsi, allorchando un cristiano per nome Felice, il quale
 allora allora andava a trovare nei supplizi la verità del proprio nome,
 si presentò al combattimento. L'intera legione dei soldati del Signore
 stava là, sempre inalterabile, sempre invincibile. Il tiranno, col cuore
 abbattuto, con la voce senza energia, con l'anima e il corpo senza vigore,
 disse loro a tutti: « Spero che voi, almeno sarete abbastanza saggi
 per scegliere la vita, osservando gli editti. » I confessori del Cristo,
 gl' invitti martiri del Signore, tutti ad una voce gli risposero: « Noi siamo
 cristiani; non possiamo non osservare la santa legge del Signore, fino
 all'effusione di tutto il nostro sangue. »

Un cristiano
 a nome Felice

Confuso da queste semplici parole, Anulino lo fece battere a colpi di
 bastone; e bentosto il martire compiendo la sua gloriosa passione in
 mezzo al supplizio, reso l'anima o volò al tribunale del gran Re, per
 riunirsi ai cori dei beati. Ma Felice è immediatamente seguito da un altro
 Felice, il quale doveva essergli in tutto somigliante, e per nome, e per pro-
 fessione di fede e per martirio. Disceso nell'arena con lo stesso coraggio,
 fu al pari di lui stritolato sotto il bastone; al pari di lui esalò l'anima
 in mezzo ai supplizi, e meritò in tal guisa di condividere la gloria dei
 primi martiri.

Dopo di lui la lotta fu continuata da Ampelio, il custode della legge,
 il conservatore fedelissimo delle divine Scritture. Avendogli il proconsole
 dimandato se avesse assistito alle riunioni, ei rispose con gioia, senza
 paura e con voce ferma: « Sì, ho assistito alle riunioni in compagnia dei
 miei fratelli, ho celebrato il giorno del Signore, ed ho conservate con
 me le Scritture, e le ho scolpite nel cuore. O Cristo, io vi rendo grazie;
 esauditemi, o Cristo! » Appena pronunziate queste parole, fu colpito
 alla testa, e venne ricondotto in prigione con gli altri fratelli. Vi si recò
 egli con gioia, come se lo avessero introdotto nel tabernacolo del Signore.
 Venne quindi Rogaziano, il quale, avendo anch'egli confessato il nome del
 Signore, fu riunito ai fratelli di cui abbiamo ora parlato, senza passare

Altri martiri

per alcuna tortura. Poscia Quinto, il quale rese una nobile e gloriosa testimonianza al nome del Signore. Dopo essere stato battuto a colpi di bastone, fu gettato in carcere e riservato per un martirio più degno del suo coraggio. Lo seguiva Massimiano; come lui generoso nella confessione, ne divise la gloria nei combattimenti, e meritò al pari di lui i trionfi della vittoria. Venne quindi Felice il giovane, il quale ad alta voce proclamava che i misteri del Signore sono la speranza e la salvezza dei cristiani. E mentre era battuto, come gli altri, a colpi di bastone, diceva: « Con tutto il fervore dell'anima ho celebrati i misteri del Signore; ho assistito alle riunioni insieme ai fratelli, perchè io sono cristiano. » Per siffatta confessione meritò d'essere riunito agli altri.

Un altro Saturnino.

Intanto il giovane Saturnino, degno rampollo del santo martire il sacerdote Saturnino, s'avanza con premura pel combattimento cui ambisce; egli è nobilmente impaziente di eguagliare le gloriose virtù del padre. Furioso il proconsole, e cedendo al demonio che lo ispira, gli dice: « Ed anche tu, Saturnino, hai assistito alle riunioni? » — « Io sono cristiano. » — « Non è quello che io ti domando; ma se hai preso parte ai misteri del Signore. » — « Sì, ho preso parte a quei misteri; poichè il Cristo è il mio Salvatore. » A questo nome di Salvatore, Anulino s'infiama e fa rilevare pel figliuolo il cavalletto del padre. Quando vi fu disteso Saturnino: « Ebbene! ora, gli diceva Anulino, quale è la tua fede? Vedi in quale stato sei ridotto? Hai le Scritture? » — « Io sono cristiano. » — « Ti domando se hai assistito alle vostre riunioni, se conservi le Scritture? » — « Sono cristiano. Non v'ha, dopo quello di Cristo, altro nome cui dobbiamo onorare come santo. » — « Giacchè perseveri nella tua ostinazione, bisogna farti sottoporre alla tortura. Rispondi, hai qualche Scrittura? » Disse quindi ai carnefici: « Percuotetelo. » Costoro, già stanchi dei colpi onde avevano straziato il padre, si gettarono non pertanto con rabbia su i fianchi di questo giovane adolescente, ed al sangue del padre, ancora umido su i loro crudeli uncini, mischiarono quello del figlio. Avreste veduto allora, dalle profonde ferite che aprivano i fianchi del giovane Saturnino, sgorgar rivi di sangue che non ismentiva la propria origine; e quello del padre confondersi con quello del figlio sugli strumenti della tortura. In quella sacra miscela il giovane martire sembrò recuperare nuove forze; ei sentiva meno il dolore; il sangue del padre era un rimedio alle sue ferite. Allora con voce tuonante fu udito gridare: « Io conservo le Scritture del Signore, ma nel cuore. Ve ne scongiuro, o Cristo! datemi la pazienza; in voi è la mia speranza. » — « Perchè, disse Anulino, agivi contro l'editto? » Perchè

son cristiano. » Ascoltando questa parola, il procuratore disse al carnefice: « Suspendete! » Immantinente fu sospesa la tortura; e Saturnino fu condotto nel luogo dove era il padre.

Fermezza degli
altri cristiani.

Intanto la notte precipitava le ore, ed il giorno tendeva al suo declino. La tortura dovette cessare col sole; la cupa rabbia dei carnefici era caduta; essa languiva come aveva languito la crudeltà del giudice. Ma gli altri soldati del Signore, sui quali il Cristo faceva rifulgero nel suo divino splendore l'eterna luce, si slanciavano sempre con maggior coraggio e costanza. Allora il nemico di Dio si sente vinto dai gloriosi combattimenti di tanti martiri; tutti i suoi assalti cotanto terribili non gli hanno preparato che disfatte; il giorno lo abbandonò, lo sorprende la notte; cede da sè stessa la rabbia dei carnefici alla stanchezza che la sposa; ei non ha più la forza di ricominciare con ciascuno dei suoi atleti una lotta troppo ineguale; proverà adunque di interpellare contemporaneamente l'intero esercito dei martiri, e di mettere la loro devozione alla pruova d'un nuovo interrogatorio. « Avete veduto, dice loro, quanto hanno avuto a soffrire quelli i quali hanno perseverato, e quanto dovranno ancora soffrire se si ostinano nella loro professione di fede? » A siffatte parole, i confessori di Cristo, i gloriosi martiri del Signore, son presi da un allegro trasporto. Non sono punto le promesse del proconsole che li animano, è lo Spirito Santo il quale ha loro mostrata la vittoria nelle sofferenze. Levano essi più che mai con energia la voce, e gridano tutti insieme: « Noi siamo cristiani. » Queste sole parole atterriscono il demonio; Anulino è scosso nella sua risoluzione; egli è confuso, e fa gettare in prigione i beati confessori; colà essi attenderanno il martirio.

La vergine Vittoria.

Le donne, sempre avido di sacrificio e di devozione, il glorioso coro delle sante vergini, non doveva rimaner privo degli onori di questo gran combattimento; tutte, con l'aiuto di Cristo, combatterono nella nostra Vittoria e trionfarono con lei. Vittoria, in effetti, la più santa donna, il fiore delle vergini, l'onore e la gloria dei confessori, grande per nascita, più grande ancora per religione e santità, modello di temperanza, in cui le grazie della natura erano rilevate dall'incanto del pudore, e nella quale accoppiavansi alla bellezza del corpo la vera bellezza dell'anima, la fede e la perfezione della santità, Vittoria rallegravasi di trovare nel martirio la seconda palma ambita dal suo cuore. Fin dall'infanzia, eransi veduti brillare in lei gli splendidi contrassegni della purità; negli anni dell'inesperienza eransi ammirati in lei i casti rigori d'un'anima generosa, anticipatamente accoppiati a quella maestà che dà il martirio. Infine, quando ebbe raggiunta l'età in cui la verginità perviene alla per-

fezione, ed i genitori volevano, malgrado i suoi rifiuti e le opposizioni di lei, darle uno sposo, affin di scappare dalle mani dei rapitori, la giovinetta erasi rifugiata nella profondità della terra; là, il soffio dello Spirito Santo la proteggeva, e la terra le dette asilo. Non avrebbe ella giammai sofferto pel Cristo suo maestro, se fosse morta in quella circostanza, pel solo motivo di salvare il proprio pudore.

Laonde libera dalle flaccole dell'imene, dopo avere sventate le insidie dei genitori e del proprio fidanzato, in mezzo, per così dire, ad un numeroso concorso riunito per le sue nozze, vergine pura e senza macchia, erasi involata verso il soggiorno della castità, il porto del pudore, la Chiesa. Là, aveva ella consacrato a Dio il proprio corpo in una perfetta verginità, ed avevagli dedicata in testimonianza la sua capellatura, come la santa offerta d'un pudore cui nulla doveva scuotere.

Correva ella in questo giorno al supplizio, tenendo in mano la palma del trionfo unita al fiore della castità. Interrogata dal proconsole quale fosse la sua fede, rispose con voce chiara: « Io sono cristiana. » Il fratello di lei, Fortunaziano, personaggio rivestito della toga romana, portossi come suo difensore, e cercò di mostrare per via di vari argomenti come la sorella avesse perduta la serenità dello spirito. « Il mio spirito, rispose Vittoria, non è punto alterato; io non ho giammai cangiato. » — « Vuoi tu tornare con Fortunaziano, tuo fratello? » — « No, non lo voglio; io son cristiana. Miei fratelli sono gli uomini, i quali osservano i precetti di Dio. » Nell'udire codesta risposta, Anulino depose la severità di giudice, per discendere con questa giovinetta a tentativi di persuasione. « Bada a te, le diceva; tu vedi la premura di tuo fratello per salvarti. » — « No, il mio spirito non è punto alterato; non ho mai cangiato. Io ho assistito alle nostre riunioni, ho celebrato in compagnia dei fratelli il giorno del Signore, perchè sono cristiana. » A tali parole, Anulino va in furie, fa relegare in prigione, insieme a tutti gli altri, la santissima martire di Cristo, e riservò per tutti l'onore delle stesse sofferenze del loro maestro.

Il giovane Ilar-
iano.

Intanto Ilariano rimaneva solo; era egli uno dei figliuoli del sacerdote martire Saturnino, il quale sorpassava, con gli ardori della sua divozione, la debolezza dell'età. Premurato di partecipare ai trionfi del padre e dei fratelli, non solamente non tremò davanti alle crudeli minacce del proconsole, ma seppe altresì confonderle e ridurle a nulla. Venendogli detto: « Hai tu seguito tuo padre ed i tuoi fratelli? » Immediatamente da quel piccolo corpo uscì una voce già piena d'energia. Dilatosi tutto intero il petto del fanciullo per lasciar uscire questa nobile risposta: « Io

son cristiano, e spontaneamente e di mia libera volontà ho assistito alle riunioni insieme a mio padre ed a mio fratello ». Era ancora la voce del padre, del martire Saturnino che echeggiava per bocca del suo tenero figliuolo; era la lingua d'un fratello animato dall'esempio del proprio fratello, ed il quale rendeva omaggio a Cristo, nostro Signore. Ma il cieco proconsole non comprendeva che non aveva più contro di sè gli uomini, ma Iddio stesso il quale combatteva nei suoi martiri; non avvertiva, nella tenera età d'un fanciullo, il sovrumano coraggio che lo animava. Laonde lusingavasi di spaventare Ilariano coi castighi riservati alla sua età. « Io ti taglierò la chioma, gli diceva, il naso e l'estremità delle orecchie, e ti rimanderò così mutilato. » A siffatte minacce, il giovane Ilariano, santamente fiero delle virtù del padre e dei fratelli, ed avendo già appreso dagli antenati a disprezzare i tormenti, alzando la voce esclamò: « Fa ciò che ti aggrada, io son cristiano. » Immantinente fu dato l'ordine di gettarlo in prigione, e si udì la voce di Ilariano esclamare nel colmo della gioia: « Sieno rese grazie a Dio! » Colà, adunque, in quella prigione appunto si compì il gran combattimento; quivi fu atterrato e vinto il demonio; quivi cominciarono i martiri a rallegrarsi in eterne azioni di grazie, pensando alla gloria che andavano a procurar loro le sofferenze del Cristo. Morirono tutti in quella prigione, eccettuatine due, i quali erano soccombuti sotto i colpi. La fame, il freddo, la sete, il peso delle catene, l'infezione del luogo, ogni sorta di miserie procurarono loro un martirio più oscuro, ma non meno meritorio del 'cruento' martirio che si soffre nell'anfiteatro o sulla pubblica piazza.

SAN SEVERINO, ABATE.

507. — Papa, Simmaco.

San Severino conosciuto soprattutto nella storia pel viaggio fatto a Parigi; affin di guarire miracolosamente il re Clodoveo, era nato verso la metà del quinto secolo, in una provincia del regno di Borgogna. I suoi genitori, distinti nel paese per nobiltà, e più ancora pel loro attaccamento alla religione e la fedeltà che serbavano a Dio in mezzo agli Ariani, ebbero gran cura di farlo allevare nella purezza della fede cattolica. Avendo incominciato nella prima giovinezza a formarsi in tal guisa alla virtù, vi fece così grandi progressi, e nel tempo medesimo il mondo divenne così

Sua educa-
zione.

Si ritirò in
Agaune.

È eletto abate.

spregevole agli occhi suoi, da abbandonarlo interamente per seguire Gesù Cristo nella solitudine, la povertà e la penitenza. Scelse per luogo di ritiro il monastero d'Agaune, luogo già celebre per la pietà dei fedeli, da che fu consecrato dal sangue degli illustri martiri della legione Tebana, dove Sigismondo, re cattolico dei Borgognoni, figliuolo e successore del re Ariano Gondebondo, il quale regnava in quel tempo, fece poscia edificare un altro monastero più considerevole, che portò il nome di san Maurizio primo ufficiale della legione. Quello in cui si ritirò san Severino non era altro che una fortuita accozzaglia di celle nei dintorni del borgo di Tarnade, nel territorio d'Agaune, diocesi di Sion nel Vales; dove anacoreti di ambo i sessi, ma separati d'abitazione, accoppiavano tutti i vantaggi della vita cenobitica a quelli degli anacoreti, e seguivano delle costituzioni loro particolari, e le quali passarono in seguito nella famosa abbazia di san Maurizio, sotto il nome di *regola di Tarnat*. Seppe il Santo così bene profittare di quei vantaggi, che parve in poco tempo sorpassare gli altri in umiltà, in moderazione, in astinenza ed in carità; e siccome egli non riconoscevasi altresì molto inferiori a lui per lo spirito, la sapienza, la particolar conoscenza delle sacre Scritture, lo prescelsero, mal suo grado, per governare la comunità. Era quello meno un monastero che una parrocchia d'uomini e donne viventi liberamente nel celibato e senza voti solenni, di cui era egli il vero pastore sotto nome di abate. Adempì perfettamente a tutti i doveri di quella difficile carica, non considerandosi punto come un superiore preposto a comandare a coloro, i quali eransi in tal modo sottomessi alla sua direzione, ma come un ministro destinato per servirli. Camminava sempre il primo nella via del cielo, nella quale avviava gli altri, persuaso che il proprio esempio fosse ancora più necessario ai suoi fratelli che le istruzioni, e come non fosse egli meno obbligato di attendere alla propria come alla loro santificazione. Laonde insegnava loro l'umiltà con le umiliazioni in cui riducevasi; la pazienza, la moderazione, la sobrietà, la continenza, e tutte le altre virtù necessarie ad essi, con la mortificazione generale di tutti i sensi. La preghiera era il mezzo principale che adoperava per mantenere una perpetua comunicazione fra Dio e coloro, i quali erano sotto la sua direzione, e per ottener dal cielo quello ch'era obbligato di dar loro. Era pieno e tutto penetrato egli stesso delle sante verità che spandeva sugli altri. Aveva il cuore sempre aperto e ripieno di carità per chiunque andasse a cercar consolazione e sollievo ai suoi affanni, e chiedesse rimedi ai mali.

Erano parecchi anni da che egli governava in tal maniera quella santa

comunità nella pace e negli esercizi della penitenza e della carità; e sembrava prepararsi a morire nell'oscurità in cui era vissuto, quando Iddio fece nascere un'occasione di tranelo. Clodoveo, primo re cristiano dei francesi, cadde ammalato d'una febbre che gli durò circa due anni, con continui dolori, senza che i più abili medici nè i più efficaci rimedi potessero recargli alcun sollievo. Gli ufficiali del detto principe, dopo una sì lunga pruova si convinsero dell'inutilità di tutti gli umani soccorsi per un male che aumentava pei rimedi stessi che avrebbero dovuto arrestarlo. Gli manifestarono la loro opinione, e gli parlarono di Severino come di un servo di Dio favorito di grazie straordinarie, la cui santità faceva gran rumore in tutto il mondo. Gli fecero sperare che potendo impegnarlo ad andare a vederlo, otterrebbe infallantemente la guarigione del male per la virtù delle preghiere di lui. Tranquillino, uno dei medici del re, uomo abile nella sua professione, e saggio nel modo di regolarsi, appoggiò anche siffatto espediente, non temendo di confessare l'impotenza dell'arte. Rappresentò al re, più fortemente ancora di quanto avevano fatto tutti gli altri, il bisogno di ricorrere a rimedi sovrannaturali per un male, in cui vedevasi qualche cosa di divino; e gli consigliò d'implorare l'assistenza d'un uomo così santo, già in gran venerazione per tutto il regno per la fama dei suoi miracoli. Al racconto delle meraviglie, cui Iddio operava per mezzo del santo abate, Clodoveo spedì un messaggero per andare a trovarlo negli stati del re di Borgogna Gondebondo, zio della regina sua moglie, e fare in guisa di condurlo alla corte di Francia. Il messo, perfettamente istruito di quanto dovea fare in tale commissione, appena giunto a Tarnade, andò a gettarsi ai piedi di Severino; gli espose, nel modo più umile ed obbligante che gli fu possibile, il motivo del suo viaggio, il pressante bisogno che il re, suo padrone, aveva d'essere soccorso, la confidenza che aveva nelle preghiere di lui, e la considerazione del merito d'un principe cristiano, il solo cattolico fra i sovrani regnanti allora nell'universo. Per divino permesso, l'angelo del Signore aveva già preparato il Santo a tale nuova, disponendolo ad abbandonare il monastero di Agaune per andare a far risplendere la potenza di Dio alla corte d'un re, e avevagli fatto conoscere come non rivedrebbe più i suoi confratelli, ma come, essendo di ritorno, dovrebbe morire in una terra straniera. Per quanto dispiacere avesse egli di abbandonare una solitudine cotanto prediletta e dei discepoli cui amava sì teneramente, partì senza frapporre indugio per recarsi dove chiamavalo la divina Provvidenza. Passando per Nevers, entrò nella chiesa dove stava il popolo pregando, e sorpreso di non vedere il vescovo del luogo, ne chiese

Clodoveo lo
invia a gua-
rirlo.

Lascia il mo-
nastero.

Rende la san-
tità al vescovo
di Novera.

notizie. Gli fu riferito che Eulalio, era questo il nome del prelado, essendo stato colto dalla peste nell'anno precedente, era rimasto muto e sordo, ed era già più di un anno che non faceva le funzioni, che era inoltre caduto in una sì grande infermità da non poter mai lasciare il letto, e sembrava spesso più morto che vivo. Commosso Severino nel vedere un prelado di sì gran merito in tale stato, ed un popolo così numeroso privo di pastore, si fece condurre alla casa episcopale, fece quivi una preghiera a Dio, e ottenne per Eulalio il riacquisto degli occhi, l'uso della lingua e la guarigione di tutte le infermità che lo confinavano in letto.

Guarire un
lebbroso

Entrando in Parigi, guarì un lebbroso con la propria saliva, dopo di avergli dato un bacio per far vedere come non avesse punto orrore del male di lui. Questo miracolo attirò intorno al Santo il popolo della città. Ma Severino, per allontanar da sè la gloria di quei prodigi e riferirla a Dio al quale era dovuta, andò difilato alla chiesa a rendere azioni di grazia. Giunto poscia nella camera dove stava il re, si prostrò a terra, senza fermarsi agli onori che gli si volevano rendere, e pregò Iddio il quale lo aveva fatto venire, con una umiltà ed un fervore che sortirono il loro effetto. Levatosi da terra, pose un lembo del suo abito sulla testa del principe, il quale a quel contatto fu ristabilito in un attimo in perfetta salute.

infine il re.

Egli è uopo confessare che le apparenze onde trovasi rivestita questa straordinaria condotta dello spirito di Dio, non sono guari idonee a distruggere l'incredulità di coloro, i quali non saprebbero persuadersi come la divina Provvidenza volesse ricorrere a mezzi più lunghi, più difficili e meno naturali per eseguire ciò che può fare per altre vie più brevi, più facili e più conformi alle regole ordinarie. Ma senza pretendere d'approfondire i disegni di Dio, i quali sovente non sono meno imperscrutabili agli uomini dei suoi giudizi, possonsi rimandare cotali spiriti increduli agli esempi della condotta di Eliseo a riguardo di Naaman, e di Gesù Cristo stesso, il quale avrebbe potuto fare, con una sola parola, i miracoli che operava sovente recandosi sui vari luoghi, ovvero adoperando mezzi di cui non aveva alcun bisogno per esercitare la sua potenza. Devesi altresì considerare che quantunque gli stati del re e la stessa città di Parigi non fossero sprovvisti di Santi e di Taumaturghi, essendo ancora in vita santa Genoveffa, volle Iddio dar più risalto e maggiore importanza alla grazia accordata a Clodoveo, per confermare i nuovi cristiani della sua corte e del suo regno, ovvero per finire di convertire quei francesi i quali erano rimasti nell'idolatria; al quale scopo contribuirono molto,

senza dubbio, la prodigiosa guarigione del re, e diversi altri miracoli operati da san Severino a Parigi, durante il suo soggiorno presso quel principe. La riconoscenza indusse Clodoveo non solamente ad aprirgli il proprio cuore, ma i suoi scrigni eziandio, affinchè egli ne disponesse in favore dei poveri; ed accordò per la stessa considerazione la grazia e la libertà a diversi delinquenti.

Avendo Severino in siffatto modo compiuta quest'ultima opera alla quale avea Iddio destinato, si ritirò per compiere la sua mortale carriera in qualche solitudine. Lasciò Parigi come se avesse avuto idea di ritornare al nativo paese, e giunto sul territorio della diocesi di Sens, si fermò sulla montagna di Castel-Landon, dove era stata altra volta una città, sulle rovine della quale erasi costruita una piccola cappella di legno. Trovò quivi due santi sacerdoti, Pascasio ed Ursicino, i quali eransi ritirati per servire Iddio nella solitudine. Chiese loro ospitalità per sè e pei due compagni di viaggio cui aveva seco condotti da Agaune; e quelli li ricevettero e li ammisero in loro compagnia, con tutta la carità di cui erano capaci dei veri discepoli di Gesù Cristo verso colui cui riguardavano come un gran servo di Dio. Da allora in poi, si tenne egli sempre nell'aspettativa del giorno dal Signore indicatogli prima di partire dal monastero di Agaune; e riconobbe bentosto quel luogo essere appunto la terra straniera dove era stato avvertito di dover lasciare la sua spoglia mortale. Allorquando intese approssimarsi la sua fine, raccomandò alla carità degli ospiti, i quali avevano così generosamente accolto, i suoi due discepoli, e passò felicemente dalle miserie di questa vita alla gloria dell'altra, il giorno 11 febbrajo, secondo la comune opinione, nell'anno 507, che contavasi ancora 506, fino al mese di marzo, in alcuni luoghi del regno.

Pascasio ed Ursicino, i quali avevano assistito il loro ospite fino all'ultimo istante, con ogni sorta di buoni uffizi, resero con la stessa carità gli ultimi doveri al suo corpo, cui seppellirono nella stessa loro cappella, per aver la consolazione di poter offrire preghiere a Dio sulla sua tomba. Volle il Signore onorarlo con parecchi miracoli, come di altrettanti attestati che rendeva al suo servo dinanzi agli uomini. La qual cosa fece acquistar celebrità a quel luogo mercè la divozione dei popoli i quali cominciarono a frequentarlo. Dopo la morte di Clodoveo, il re Childeberto, suo figliuolo, in ricompensa della grazia ricevuta dal padre mediante le preghiere del nostro Santo, fece edificare, negli ultimi giorni del suo regno, in luogo di quella piccola cappella di legno dove era stato seppellito il corpo del santo Abate, una grande chiesa, cui arricchì di pre-

Sua morte.

Storia del suo culto.

senti considerevoli, ed assegnò delle rendite pel mantenimento degli ecclesiastici i quali dovevano servirla ed offrire in essa i voti dei fedeli a Dio, sotto l'invocazione di san Severino. Accrebbe, con l'andar del tempo, in tal maniera il concorso dei popoli, da essere obbligati a distribuire in quattro parrocchie il gran numero di case costruitevi dai particolari; ed in siffatta guisa la riputazione del nostro Santo fece ristabilire l'antica città di Castel-Landon, che esistette poi sempre nel tratto successivo nel Gatinese. Gli ecclesiastici addetti alla tomba di san Severino servirono in qualità di pastori o di ministri que'le quattro parrocchie, di cui la principale era compresa nella prima e più antica chiesa edificata da Childeberto. Vi formarono una comunità, di cui il direttore portava il nome di abate anzichè di decano. Ma nel medesimo secolo, fecero professione, insieme al loro abate Garnier, d'abbracciar la regola di sant'Agostino, sotto il nome di canonici regolari. La chiesa di san Severino, rovinata pel lungo andare dei tempi, fu allora riedificata e dedicata, verso l'anno 1165, mercè le cure di san Tommaso, arcivescovo di Cantorberi, il quale erasi rifugiato in Francia. Nel secolo decimoquinto, la città e l'abbazia di Castel-Landon furono rovinate dagl'Inglesi. L'abbazia però e la chiesa furono rifabbricate in seguito dall'abate Giacomo d'Aubusson, il quale v'introdusse la riforma di Windesheim in Gheldria, verso l'anno 1480.

Riguardo al corpo di san Severino, sembra rimanesse nel suo primo sarcofago fino al settimo secolo, ed allora sant'Eligio, orefice del re, poscia vescovo di Noyon, gli fece una cassa d'argento, come apprendiamo da sant'Oiando. In una irruzione di barbari, da alcuni chiamati Sassoni, e che con molta probabilità credesi sieno stati Normanni, la detta cassa fu rotta e derubata, ma mercè la preveggenza di coloro i quali avevano giudicato non potersi salvar la cassa, n'erano state precedentemente estratte le reliquie del Santo. Se ne fece poscia un'altra dello stesso metallo, la quale sarebbe stata involupata e fusa nell'incendio della chiesa dell'abbazia, allorquando gl'Inglesi vi appiccarono il fuoco, senza l'ardita risoluzione d'un religioso il quale passò a traverso le fiamme per toglierla di là e trascinarla fino alla breccia della chiesa, e fattala prendere da persone che stavano fuori, rimase egli stesso soffocato dal fumo e consumato dall'incendio. Ricollorato le reliquie nel loro antico posto, furono visitate, nell'anno 1505, da monsignor Tristano, arcivescovo di Sens, il quale ne accrebbe il culto. Durante le guerre civili cagionato nel secolo ora detto dalle discordie religiose, i soldati del principe di Condè, resisi padroni di Castel-Landon, entrarono a viva forza

nell'abbazia, ammazzarono due religiosi rimastivi mentre tutti gli altri eransi dati alla fuga, saccheggiarono il tesoro, derubarono tutta l'argenteria, i vasi sacri ed i più preziosi arredi, e bruciarono le reliquie di san Tugal, di cui se ne salvarono soltanto poche ossa.

Cercarono quelle di san Severino per trattarle nello stesso modo. Non avendo potute scovirle, sfogarono il loro furore su tre canonici regolari dell'abbazia, i quali trovavansi malauguratamente, in quell'occasione, sulla via di Etampes, dove li sottoposero ad una sì crudele tortura, che vi sarebbero morti qualora non fossero stati riscattati col danaro della cassa del Santo, il cui valore fu d'uopo darle in contanti a quei briganti capitanati dal cavaliere di Boulay. Allora la maggior parte delle reliquie di san Severino furono dissipate, e se ne poterono salvare alcuno ossa qua e là. Incontante, dopo quei torbidi, il culto del nostro Santo fu ristabilito nel suo lustro primitivo. In quasi tutti i martirologi se ne trova il nome agli 11 di febbrajo; alcuni lo segnarono al 17, senza per altro sapersene la ragione. Egli è bene far qui osservare che è appunto il nostro Santo, il patrono titolare d'una celebre parrocchia di Parigi, e non già san Severino solitario presso la detta città, il corpo del quale conservasi nella cattedrale di Nostra Signora, e di cui si celebra la festa al 24 novembre, quantunque ne sia riportato il nome al 27 dello stesso mese nel martirologio romano, ed il suo vero giorno fosse il 28, secondo fu segnato da Usuard nel suo martirologio fin dal nono secolo. Il detto Santo visse ai tempi di san Clodoveo e, secondo l'opinione di alcuni storici, egli educò san Clodio, figliuolo del re Clodomiro, negli esercizi della pietà cristiana.

La vita di san Severino fu scritta da Fausto, suo discepolo e compagno, e compendiata dal Surio. Il vescovo Equilino, l'abate Tritemio ed Usuard ne fanno onorevole menzione, come altresì il Martirologio romano, ed il cardinal Baronio nelle sue *Note*, ed al sesto volume dei suoi *Annali*, all'anno 508.

SAN BENEDETTO D'ANIANA, ABBATE.

750-821. — Papi: Zaccaria; Pasquale I.

Possiamo, senza esagerazione, assicurare che il santo abate di cui andiamo a raccontare le gloriose geste, fu uno dei più grandi uomini che siensi mai veduti nella Chiesa, conciossiachè, se non ebbe la gloria

d'essere istitutore d'Ordine, per aver abbracciata una regola già stabilita, quella del gran san Benedetto, nulladimeno lavorò tanto, per procurar la gloria di Dio, quanto gli stessi patriarchi dei più celebri Ordini: in effetti, diremo la pura verità, nell'asserire che fu egli il riformatore di tutti i monasteri della Francia, nel VIII e IX secolo, nonchè il fondatore d'un gran numero di case religiose, le quali furono l'origine di parecchie altre fondate nei secoli susseguenti: di guisa che, se questo santo abate ebbe l'onore di portare il nome del grande san Benedetto, primo patriarca ed istitutore dei monaci d'occidente, possedette altresì in gran parte le qualità dello spirito di lui.

Sta illustra-
tamente.

Benedetto venne alla luce nella Linguadoca, chiamata altra volta la Gozia, a causa dei popoli Goti, i quali occupavano allora una provincia in quella regione. Egualfo, suo padre, distinto per nascita quanto commendevole per valore, possedeva la contea di Magnelona, così denominata a causa d'una città portante il detto nome, la quale rimaneva sulle rive del Mediterraneo; era in altri tempi episcopale, ma oggidì è distrutta: Il detto signore, padre di san Benedetto, dette varie pruove di coraggio in parecchie importanti spedizioni affidategli dal re Pipino, allora regnante: si rese celebre soprattutto in una famosa battaglia contro i Guasconi, i quali non erano ancora sottoposti alla Francia: volevan essi impadronirsi della provincia difesa dal conte; ma egli sostenne con tanta fermezza il loro scontro e con tanto vigore li respinse, da disfarli interamente. Fu così completa la vittoria riportata su di loro, che gli conciliò una stima affatto singolare del re e di tutti i grandi del regno.

Sta educato-
mente.

Lo straordinario favore in cui videsi presso il re Pipino gli dette abbastanza autorità per far ricevere il proprio figlio Benedetto nel numero dei giovani signori i quali venivano allevati alla corte, per formarli agli esercizi delle armi ed alle altre cariche convenienti alla loro nascita. Benedetto ricevette in questa scuola tutta l'educazione che il padre ne attendeva, ed apprese in essa tutto quanto doveva sapere una persona del suo grado; era naturalmente buono d'animo, aveva un giudizio solido, una condotta ragionevole, e le qualità del corpo, corrispondendo a quelle dello spirito, lo facevano amare da tutti. Il re, a cui era ben noto il suo merito, volle dargli attestati della sua stima. Quando lo vide in età conveniente, lo fece da principio suo primo coppiere; ma, avendo poscia conosciuto ch'egli aveva grande disposizione per le armi, gli dette un grado nell'esercito. In tutte le occasioni Benedetto diè a divedere come non avesse minor coraggio del conte, suo padre, di cui imitava il valore e la saggezza.

Carlomagno, figliuolo e successore di Pipino, avendo assunto il governo del regno in vece del padre, non istette lungamente senza riconoscere da sè medesimo il distinto merito di san Benedetto; laonde non mancò di ritenerlo nelle sue cariche e destinarlo anzi alle più alte dignità. La benevolenza, il buon accoglimento ed i grandi contrassegni di stima attestati dal detto monarca al nostro giovine eroe erano ragioni potenti per impedirgli di pensare ad altro se non a profittare d'un sì gran favore; gli era agevole convincersi che perverrebbe infallantemente alla più alta fortuna; il credito del padre presso il principe, il suo merito personale, le cariche che già occupava, l'amicizia di tutti i signori della corte cui erasi cattivata; tuttociò sembrava dover trattenere Benedetto nel secolo.

Ma appunto in quel tempo volendo Iddio farne un gran Santo, anzichè un gran capitano, gli toccò il cuore e gli fè conoscere la vanità di tutte le grandezze terrene; riconoscendo di giorno in giorno come la più alta fortuna alla quale si può aspirare è sempre piccola, mentre può essere rovesciata in un momento, o pel capriccio degli uomini, o per una morte prematura, risolvette d'aspirare ad una gloria meno soggetta ai cambiamenti del tempo. Formò adunque il desiderio di abbandonar la corte e tutte le speranze che poteva nutrirvi. Serbò seco medesimo il segreto, e non lo comunicò al padre, il quale, amandolo teneramente, non avrebbe mancato d'opporvi alla sua risoluzione. Permise Iddio che stesse pel corso di tre anni senza trovar modo d'eseguire il concepito divisamento; però, se rimaneva esternamente e per necessità alla corte, aveva ognora lo spirito elevato al cielo; cominciò ad esercitarsi nella pratica di tutte le virtù; privavasi dei più innocenti piaceri, passava le notti in preghiere, non usava quasi più il vino, parlava pochissimo, evitava tutte le compagnie pericolose, per conservare una maggior purezza; in una parola, non contava più sulle cariche della milizia secolare, non pensava se non a combattere sotto lo stendardo della Croce. Incerto sul modo onde effettuare il suo disegno, pensava talvolta d'andarsene sotto l'abito d'incognito pellegrino; talvolta di passare in un paese straniero per menar quivi una vita povera ed abietta; persuadevasi qualche volta, per un motivo di carità, come sarebbe bene esercitare qualche mestiere lucrativo per dare ai poveri i frutti che ne ritrarrebbe; pensava altre fiate d'andare a predicar l'Evangelo presso gl' idolatri.

Formava così una folla d'innocenti progetti, allorchando un caso fortuito lo determinò interamente ad eseguire quanto eragli stato ispirato dal cielo: avendo uno dei suoi fratelli incominciato a passare imprudentemente a nuoto la riviera del Tieino, presso Pavia, senza averne ben

Preparasi ad abbandonare il secolo.

Iddio ha voluto che un avvenimento.

conosciuti i pericoli, trovossi talmente sopraffatto dalla corrente, che cominciava a perdersi. Benedetto, il quale stava a cavallo, ed aveva carità per tutti, non volle mancarne verso il proprio fratello; gittossi, come stava, in quel fiume, ed il fratello in procinto d'annegarsi, preso per un braccio, lo trasse in un momento nello stesso pericolo in cui egli trovavasi. I due fratelli dovevano inevitabilmente perire, se la divina Bontà, avendo riguardo all'estrema carità di Benedetto, non l'avesse favorito d'un assai pronto soccorso per vincere la violenza del torrente, di mezzo al quale egli si ritirò felicemente, risparmiando sempre il fratello, cui ricondusse altresì sulla sponda, ed al quale salvò la vita in quel pericoloso accidente.

Si fa religioso.

Benedetto riconobbe in quell'occasione la mano di Dio su di sè; fece voto all'istante di non più indugiare ad allontanarsi da tanti pericoli, in cui trovavasi impegnato nel mondo; e, animato d'un nuovo fervore, adempì subito quanto aveva promesso: abbandonò la corte e la fortuna a cui poteva pretendere, e ritirossi in segreto, senza consultare altri che un certo religioso per nome Vidmar o Guimero, cieco di corpo, ma molto illuminato negli affari della salute; quel pio solitario volle anzi seguirlo dappertutto. Bentosto, adunque, accompagnato da quel venerabile amico e da persone del suo seguito, le quali ignoravano ancora il motivo del viaggio, fece un giro nella Linguadoca, sua patria; ma appena giuntovi, facendo finta di ritornare al più presto alla corte, per quivi continuare nelle sue cariche, partì col bagaglio ed i domestici, per non dare ai genitori alcun sospetto di quanto stava per fare. Prese la volta di Aquisgrana, dove risiedeva allora Carlomagno; ma giunto nella Borgogna, d'onde scaturisce la riviera della Senna, al monastero di san Senio, chiese umilmente d'essere ricevuto in quella casa: gli fu accordato, dopo aver dato prove delle sue buone intenzioni e dei motivi che l'obbligavano ad abbandonare il secolo; palesò allora il suo disegno alle persone del seguito, le ricompensò e le rinviò nelle terre del padre, dicendo loro addio per sempre; si fece immediatamente tagliare i capelli e ricevette quindi l'abito religioso.

Suo tenore di vita.

Cominciò dapprima a piangere amaramente i propri peccati ed a farne penitenza; trattava duramente il corpo; non viveva se non di pane ed acqua, ed in piccola quantità, di guisa che, se prendeva degli alimenti, era piuttosto per non cagionarsi la morte anzichè per saziar la fame: considerava il vino come un vero veleno per sè; il nudo suolo era il letto dove prendeva qualche poco di riposo, dopo lunghe veglie; passava le intere notti in orazione, ed assai di frequente lo si vedeva alzato, coi

piedi nudi sul pavimento della chiesa, in pieno inverno, cantando salmi
 o riflettendo alla misericordia di Dio su di lui; aveva ottenuta la grazia
 d'una vera compunzione, e possedeva a tal grado il dono delle lagrime,
 da versarne in abbondanza, non si tosto accingevasi a considerare i pro-
 pri peccati o all'ultimo fine. Passava inoltre talvolta le notti nell'atten-
 dere ai più faticosi e vili uffici del monastero, come a pulir le scarpe dei
 viaggiatori, a spazzare ed a fare altre cose simili molto umilianti; vestiva
 sempre degli abiti vecchi, e quando gli era uopo rattopparli, vi metteva
 egli stesso delle pezze, senza esaminare se il colore fosse lo stesso di
 quello dell'abito; era diventato così pallido e magro, che si sarebbe
 preso piuttosto per un morto od un moribondo, anziché per un uomo
 vivente. Un esterno cotanto negletto, delle veglie così frequenti, una così
 straordinaria astinenza, accoppiata ad un continuo silenzio, che non vo-
 leva interrompere se non per necessità, dettero luogo ad alcuni dei suoi
 fratelli, ai quali non garbava punto quella sua condotta, perchè condan-
 nava la loro tiepidezza, di farlo passare per un pazzo e per un uomo il
 quale delirava nelle sue divozioni; era motteggiato, disprezzato, segnato
 a dito e gli si facevano altri simili oltraggi, i quali non alterarono giam-
 mai la sua pazienza, nè gli strapparono mai dalla bocca una lagrima;
 al contrario, fu lietissimo di vedere come interpretavansi le sue penitenze
 e le pratiche della sua carità; aumentò quanto poteva confermare i propri
 confratelli nella loro opinione, ben contento d'essere trattato come Gesù
 Cristo, il quale, anch'egli, fu accusato di follia dai suoi vicini, nel punto
 medesimo in cui dava prove del più grande amore per gli uomini.

Il superiore di quel monastero, il quale aveva lo spirito di Dio, non
 giudicavane così; ma, riconoscendo un'alta sapienza sotto il velo d'un
 apparente follia, gli dette la carica di cellerario; quest'umile religioso,
 accettando per obbedienza ciò che avrebbe senza dubbio rifiutato se gli
 si fosse permesso di seguire la propria inclinazione, disimpegnò bentosto
 quell'impiego, accordando tutto quanto poteva senza ferir la propria co-
 scienza, rifiutando ciò che gli si domandava contro il suo dovere, non
 avendo mai false compiacenze, nè eccezione di chicchessia nella distribu-
 zione delle cose affidategli, ma facendo umili scuse quando non poteva
 soddisfare ai desideri di ciascuno. Aveva gran cura di provvedere alle
 necessità dei poveri, all'accoglienza degli ospiti che passavano, ed ai bi-
 sogni dei fanciulli che educavansi alla pietà nel mondo.

Aveva egli passati circa sei anni nel detto ufficio, allorchando venne
 a morire l'abate di quella casa. Erasi fin allora osservato nel nostro
 Santo tanta sapienza, uno spirito così esteso, ed una sì gran dolcezza,

Viene eletto
 cellerario

Fuoriese Lin-
 guistica

che i suoi più grandi nemici, e coloro stessi i quali più lo avevano disprezzato, ebbero da sè medesimi il pensiero di eleggerlo loro superiore. Alla prima proposta che gliene fecero, rimase estremamente sorpreso, non potendo persuadersi come si potesse pensare a lui per siffatta dignità; però, nel tempo medesimo, ricordandosi del ritiro del Salvatore allorquando si parlò di farlo re, non esitò punto sulla scelta da fare; l'umiltà gli fece credere che dovesse in coscienza prendere la fuga. Abbandonò adunque quel monastero, volendo fuggire la dignità cui credeva non essergli convenienti, e ritornò nella Linguadoca, sulle terre stesse del conte di Magnelona, appartenenti al padre, e le quali sarebbero state suo proprio retaggio qualora fosse rimasto nel mondo: così permise Iddio per dar luogo a Benedetto di meglio riuscire nel disegno che aveva su di lui la divina Provvidenza (780). Fermossi presso un piccolo ruscello chiamato Aniana, non lungi dalla riviera d'Herault, nè dalla chiesa di san Saturnino. Fu accompagnato in quel luogo dal santo religioso Vidmaro, di cui abbiamo già parlato, e da alcuni altri discepoli, i quali, di giorno in giorno, andavano ad unirsi ad essi; fu quel luogo una vera scuola di penitenza per i nostri anacoreti; la loro occupazione era di pregare, di lavorare e cantar giorno e notte le lodi di Dio; Benedetto, sentendo il suo cuore bruciare d'un arcano amore, gemeva incessantemente e versava lagrime in abbondanza, scongiurando il Cielo d'ispirargli i mezzi di procurar la gloria di Dio per quanto egli lo desiderava.

poi ad Aniana

Contrasse in quel tempo una stretta amicizia con tre santi personaggi dei dintorni, cioè: Attilione, Nibridio ed Aniano, i quali menavano una vita molto esemplare, e cui egli consultava nelle sue difficoltà. Andò un giorno a trovare Attilione, uno dei tre, il quale dimorava il più vicino al suo eremitaggio, per dirgli come era tentato di abbandonare il luogo dove stava per ritornare all'ubbidienza dell'abate del monastero d'onde era uscito, perchè, diceva, quasi tutti coloro i quali vengono con gran fervore a chiedermi di vivere poveri e solitari, non si tosto son ridotti ad una vita regolata, ed a non ricevere più se non con peso e misura le cose necessarie alla vita, dimandano di ritornare nel secolo per godere la primitiva libertà; ma Attilione, il quale era molto esperto e grande amico di Dio, gli fece comprendere come non bisognava abbandonare per tal motivo l'opera incominciata, tanto più che avevagli Iddio fatto conoscere di volersi servire di lui come d'una fiaccola per spandere per ogni dove la sua luce.

Benedetto, docile di cuore, prestò fede a quanto dicevagli quel santo uomo; continuò l'intrapresa, e Iddio lo colmò di tante benedizioni, che bisognò dapprima aumentare il luogo da lui abitato d'un gran numero di celle, per coloro i quali dimandavano d'essere ricevuti; fu anzi costretto, in seguito, ad abbandonare la valle in cui stava, perchè troppo stretta per contenere tutti i postulanti che presentavansi: fu questo per lui un motivo per far costruire altrove un altro monastero che fu ben tosto compiuto, quantunque non avesse quasi che i propri religiosi i quali ne fossero gli operai; laonde non pensavano punto ai ricchi ornamenti dell'architettura, ma soltanto a moltiplicar le celle di cui aveasi bisogno. Il santo Abate era il primo a portare il terreno, le legna e le pietre; ognuno seguivane l'esempio, e nondimeno nulla tralasciavasi, in sì gran lavoro, degli ordinari doveri della regola; riceveva egli le elemosine che gli si facevano, ma non volle mai accettare donazioni per iscritto nè per contratto che impegnassero i donatori a spogliarsi per sempre dei beni che presentavano, volendo lasciare la libertà ai benefattori di riprendere, quando loro piacerebbe, le proprie liberalità.

Può mona-
stero.

Il bell'ordine, la santità della vita ed il buon odore che spandeva dovunque quel monastero, produssero sì grande entusiasmo che si videro in pochissimo tempo un gran numero d'altri simili monasteri, ripieni di santi anacoreti, intorno a quello di Benedetto: veniva egli riconosciuto da per ogni dove come il primo abate. Era instancabile; provvedeva con cura senza l'eguale a tutte le case, sia per lo spirituale, sia pel temporale; visitava di tempo in tempo tutti i suoi discepoli, e li sosteneva sempre, tanto con gli esempi quanto coi discorsi, nei rigidi travagli della vita austera da essi abbracciata.

Non limitavasi la carità di lui a provvedere ai bisogni dei suoi religiosi, estendevasi ancora su tutto il popolo della contrada: ordinò, in occasione d'una gran carestia avvenuta nel paese, di dividere coi poveri i beni del monastero, senza darsi pensiero del domani, e ricominciò per ben tre volte questa stessa caritatevole azione. Era sì grande il suo disinteresse, e metteva così in non cale i beni di questa vita che, quando gli veniva annunziato essere stata rubata qualche cosa nel monastero, non voleva che se ne facesse ricerca. Avendogli un giorno gli abitanti del paese condotto un uomo cui avevano già tutto coperto di piaghe, perchè aveva derubato, durante la notte, parecchi cavalli appartenenti ad una delle sue case, fece egli sulle prime sembiante d'impadronirsi di quel ladro; ma non fu se non per trarlo dalle mani della giustizia di cui veniva minacciato, imperciocchè il vero servo di Dio, in ciò più

San carità
verso il popolo

caritatevole del Samaritano, fece venire sull'istante, in sua presenza, un chirurgo molto esperto, al quale dette ordine di lavare e fasciare le piaghe di quell'uomo; ebbe cura in seguito di dissipare, con la sua ordinaria dolcezza, la paura onde lo vedeva preso; lo fece ben regalare, e, dopo avergli fatto conoscere, non tanto il torto fatto alla sua casa, quanto l'offesa commessa contro Dio e la piaga cagionatasi all'anima, lo rinviò in piena libertà.

Con questo stesso spirito di carità non volle si corresse dietro un uomo il quale, essendo stato ben accolto e bene alloggiato in uno dei suoi conventi, ne aveva portato via quanto aveva potuto: « Lasciamo quell'uomo, disse il pio abate, egli perde, in questa occasione, più di noi, imperocchè, credendo fare un guadagno derubando le cose nostre, fa una perdita considerevole privandosi della grazia di Dio. » Uno dei suoi religiosi credette pure un giorno avvertirlo d'aver riconosciuto nelle mani d'un tale un cavallo rubato loro da poco tempo, e che, se lo volesse, glielo farebbe restituire. Il Santo, la cui carità facevagli coprire le più grandi colpe del prossimo, rimproverò severamente quel religioso, dicendogli come non bisogna prestar fede così agevolmente al male del proprio fratello; che quell'uomo, da lui accusato, poteva avere un cavallo simile a quello da essi perduto, e non doversi per questo immaginare che fosse il medesimo.

Carlo magno
gli fa edificare
un bel mona-
stero.

Iddio, la cui saggia provvidenza sa ricompensare centuplicatamente coloro i quali non hanno alcuno attaccamento alla terra, ispirò allora a Carlomagno, che conosceva il perfetto disinteresse del Santo, di fargli edificare un monastero, dove potesse ricevere in piena libertà tutti coloro i quali andrebbero a presentarsi per menar vita monastica sotto la sua direzione: volle il detto monarca che non si risparmiasse, in quell'edifizio, nè la ricchezza dei materiali, nè l'industria dell'arte. Si fece nel tempo medesimo una magnifica chiesa, proporzionata all'altezza del fabbricato: tutti i grandi del regno vollero dividere con l'imperatore la gloria d'aver contribuito ad opera sì fatta, e quel celebre monastero diventò il capo d'un'infinità d'altri, sia nella Linguadoca, sia in luoghi più lontani.

Il nostro San-
to si obbligò
la regola di
san Benedetto.

Credette il pio abate di non poter meglio dimostrare a Dio la propria riconoscenza, per tanti beuefici, che facendo osservare ai suoi religiosi una vita tutta celeste; imprese a far rifiorire la prima e vera regola del gran san Benedetto, essendo questa un poco alterata e confusa a causa di parecchie costituzioni ed alleviamenti fattivi introdurre dalla tiepidezza: impiegò ogni cura per farne riconoscere la purità: raccolse, a tal uopo,

tutte le altre regole, e consultò, inoltre, su tal proposito, i più grandi uomini del secolo; di guisa che ebbe la fortuna di ricuperare, nella sua integrità, quella santa regola che era servita di fiaccola a tanti personaggi illustri in fatto di scienza e di santità, e dopo averla messa in ordine ed averne chiarite le difficoltà, si applicò a farla osservare il più esattamente possibile.

Essendo divenuto molto considerevole il numero dei religiosi, istituì dapprima ogni sorta di ministri per ben celebrare il servizio divino, quindi, non ignorando di quale utilità sieno le scienze, sia per combattere gli eretici, sia per occupar santamente i solitari, formò dei maestri in ogni sorta di disciplina; laonde, senza alterare l'esatta regolarità che attirava l'ammirazione di tutti, fece fiorire in quella regal casa delle scuole per l'umanità, per la filosofia, per la teologia e per l'interpretazione delle sacre Scritture; prese altresì gran cura per ammassar libri, il che gli dette campo di comporre una bella biblioteca: in siffatta guisa questo grand'uomo trovò il mezzo di scacciare, dalla provincia in cui trovavasi, le tenebre dell'ignoranza, ed educò un gran numero di persone le quali resero, nel tratto successivo, o in qualità di vescovi, o in qualità di dottori e di missionari, o in qualità di abati, considerevolissimi servizi alla Chiesa.

Fu talmente approvata da tutti la condotta di questo gran servo di Dio, e così lungi propagossi la riputazione di lui, che ognuno facevasi un merito ed un piacere di offrirgli da ogni parte delle terre e delle grandi somme per edificar monasteri nelle province; si fa menzione di dodici principali conventi di cui era riconosciuto come primo abate; ciascuno desiderava vederlo, parlargli, o aiutarlo nelle sue imprese. Luigi il Buono abbandonata l'Aquitania, di cui era stato re, per assumere il governo dell'impero in luogo di Carlomagno, suo padre, il quale era morto, non potette star lungo tempo privo della presenza di Benedetto. Avendo riconosciuto per propria esperienza di quale utilità gli erano stati i consigli di lui, gli fece dire di avvicinarsi alla città di Aquisgrana, dove il detto principe aveva stabilita la sede dell'Impero; gli dette dapprima a tal uopo un monastero nell'Alsazia; ma, non giudicandolo ancora abbastanza vicino a sè per averlo comodamente, quando avrebbe bisogno di consigli, gli fece costruire, in un luogo assai vicino al palazzo imperiale, un celebre monastero, chiamato d'Indo, a causa della vicina riviera portante lo stesso nome.

Profittò Benedetto della benevolenza del monarca, non pei suoi particolari interessi, ma per essere il mediatore ed il protettore di tutti

Luigi il Buono
in la ventre
preson Aquitania.

Benedetto
vicin e preson
riviere del Indo.

i popoli: avegnachè, per mezzo suo, i poveri e gli afflitti avevano udienza dal principe, il quale prendeva benignamente conoscenza dei loro bisogni, nelle frequenti udienze che loro accordava, e che accorciava a Benedetto in loro favore. Compiacevasi talmente l'imperatore che questo santo abate si costituisse il difensore e protettore delle vedove e degli orfanelli, che, allorquando andava a trovarlo nel palazzo, il principe lo preveniva, e andavagli incontro, portando con aria affabile la mano nell'abito di questo amabile e zelante procuratore del bene dei poveri, per trarne egli stesso il pacchetto delle suppliche che in loro favore andava a presentargli; le leggeva allora per allora, e vi rispondeva favorevolmente il più presto possibile.

L'inclinazione che aveva a far regnare per ogni dove la giustizia, lo indusse ancora a persuadere all'imperatore d'arrestare il disordine dei secolari, i quali possedevano i beni delle chiese e dei monisteri, e contro l'intenzione de' fondatori, e con grave scandalo dei popoli, l'impiegavano in usi profani; gli espose particolareggiatamente tutta l'estensione di siffatto disordine; la qual cosa indusse il detto principe a fare su questo punto una riforma ammirabile e degna della sua pietà.

Parvero sempre così giudiziose e così utili al bene dell'impero le rimostranze che questo santo abate faceva al detto monarca, e furono sempre trovate accompagnate da sì gran buon senso le sue opinioni intorno a ciò che era conveniente farsi, che non venne giammai trascurato il suo consiglio, essendosi trovati sempre bene d'averlo seguito.

Riforma fatta
i monasteri di
Francia.

L'imperatore dette una gran pruova di quanto noi diciamo a gloria di Benedetto, allorquando, dietro il parere del suo consiglio, volle che questo santo Abate fosse in certo modo il primo superiore di tutti i monasteri dei suoi Stati, ed attendesse in tale qualità ad una generale riforma di tutto ciò che sarebbe conveniente sopprimere nelle case particolari: appunto per ubbidire alla volontà del principe, radunò egli (817) tutti i superiori dei monasteri di Francia, e, avendo bene esaminato in quella generale adunanza tutto quanto eravi da riformare o da stabilire, fece degli statuti così giudiziosi, così conformi alla vera vita religiosa, e così necessari per far rivivere l'antico spirito dei santi Solitari, che furono tutti accettati ed approvati dall'adunanza. Confermati dall'autorità dell'imperatore, furono divulgati da per tutto ed esattamente osservati: era cosa degna d'ammirazione il vedere tante case diverse, sparse in tutte le province, non aver più che una stessa regola, quella di san Benedetto, uno stesso tenor di vita, uno stesso spirito, lo stesso campo, lo stesso abito, gli stessi pesi e misure pel pane ed il vino; in una parola,

una conformità, o meglio una così perfetta uniformità come fosse stata una sola casa sotto un solo superiore.

Era necessario uno spirito esteso come quello dell'incomparabile Benedetto e l'autorità dell'imperatore per far riuscire una simile intrapresa: la cosa non sembrerà incredibile, se si riflette che noi parliamo dell'VIII e del IX secolo, in cui tutti i religiosi ed i solitari di quel tempo pretendevano seguir la regola di san Benedetto; ciascuno, in verità, l'interpretava e l'addolciva a piacimento, ma il nostro Santo la ridusse ad una forma che tutti furono obbligati ad approvarla ed a seguirla. L'ordine di san Benedetto sarà eternamente debitore a questo santo Abate non solamente delle cure presesi ai suoi tempi per ristabilire l'antica regolarità, ma eziandio dell'opera intitolata *La Concordia delle Regole*, da lui composta e lasciata in iscritto: fa egli vedere in essa qual sia il vero spirito ed il senso della regola del gran patriarca san Benedetto, per rapporto alle regole degl'altri padri, paragonando le une con le altre e facendo vedere come la regola di san Benedetto sia appoggiata ed autorizzata da tutte le altre di cui racchiude lo spirito. Cotesta opera, la quale fu poscia arricchita di dotte note dal R. P. Ugo Menardo, benedettino, non è la sola composta dal nostro Santo: gliene attribuiscono altresì delle altre come delle collezioni tratte dalle *Omelie dei Padri*, proprie ad eccitare i religiosi ad una maggior perfezione, ed altre simili, le quali dimostrano abbastanza come questo umile abate non avesse soltanto una gran virtù ed uno spirito naturalmente esteso e capace di grandi imprese, ma ch'era altresì dotto e grande amico delle belle lettere. Ne sono pruova le scuole da lui stabilite nei suoi monasteri: si prese egli stesso la pena di formare i lettori; spiegava i sacri canoni della Chiesa ai religiosi, dava loro l'interpretazione dell'opere dei santi Padri, andava ad esporre nei monasteri il senso delle sacre Scritture, e dava soluzioni chiare a tutti i dubbi che gli venivano proposti.

Il famoso Alcuino, il precettore di Carlomagno e l'oracolo del suo tempo, così bene distinse la capacità e la pietà del nostro Santo, che contrasse seco lui un'amicizia inviolabile, e tenne seco lui una sì gran corrispondenza di lettere, soprattutto da che fu eletto abate di san Martino di Tours, che se ne sarebbe potuto comporre un grosso volume; la stessa storia aggiunge che Alcuino gl'inviò dei presenti come attestati di stima, e che, trovandosi nella sua abbazia di san Martino, lo pregò di inviargli dei religiosi formati dalla sua mano, come avevano inviati a tanti altri prelati i quali ne lo avevano richiesto.

See relations
with Alcuin

Combatta l'eresia
Felice
d'Urgel.

Sono inoltre convincenti prove della profondità, della solidità e dell'integrità della dottrina di san Benedetto, le vittorie da lui riportate sugli eretici dei suoi tempi. Felice, vescovo d'Urgel, in Spagna, propagava da per tutto il veleno d'una perniciosa eresia, la quale aveva già infettate alcune province della Francia; attaccava nientedimeno la filiazione del Verbo divino, assicurando che Gesù Cristo, come uomo, non era se non il Figliuolo adottivo dell'eterno Padre; fu questo sufficiente per rinnovellare lo più pericolose eresie cui la Chiesa ebbe a combattere nei secoli precedenti. Il nostro Santo, unendosi ai più zelanti difensori della fede dei nostri misteri, attese con cure instancabili all'estinzione di quella perversa dottrina; intraprese anzi, per ben tre volte, il lungo e faticoso viaggio di Spagna, per andare a trionfare dell'eresia nella sua sorgente e nel suo principio, e non contribuì poco alla convocazione del concilio tenuto ad Urgel stesso, città dove era la sede del vescovo eresiarca, il quale fu in esso concilio condannato, e la cui dottrina fu dichiarata temeraria ed interamente opposta a quella della Chiesa. Vi furono pure altri tre concili, tenuti uno a Ratisbona, l'altro a Francoforte, ed il terzo ad Aquisgrana, i quali tutti fulminarono anatema contro l'errore di cui parliamo.

Miracoli di
cui è l'oggetto.

Il gran zelo dimostrato da Benedetto per gl'interessi della Chiesa in generale non diminuì per nulla le cure che obbligavagli ad avere la sua carica per tutti i monasteri di Francia, di cui era stato dichiarato padre e riformatore. Intraprendeva faticosi e lunghi viaggi per andare a prestar nuove forze ai suoi discepoli nella professione da essi abbracciata. Riferiscono parecchi miracoli da Dio operati in favore di lui durante quei viaggi: i religiosi d'un monastero povero erano addolorati di non poter fare al santo Abate un'accoglienza degna del suo merito; vi provvide Iddio, facendo trovare, in certe acque dove naturalmente non potevano esservene, dei pesci di una qualità e d'una grandezza straordinaria. Un'altra volta, in consimile occasione, alcuni poveri religiosi erano afflitti di non potere offrire alcun ristoro a questo degno Pastore, oppresso dalla fatica e dalla stanchezza: la divina Provvidenza, che non manca al bisogno, fece trovare del vino eccellente ed in abbondanza in un vaso dove non ve n'era punto. Ma non furono solamente queste le meraviglie avvenute nel corso della vita di questo gran servo di Dio: quelle ora ora riferite furono puri effetti della divina Provvidenza, la quale provvedeva ai bisogni di chi era povero, ed aveva insegnato ai propri discepoli di rimanersene indigenti per seguire i consigli di Gesù Cristo; ma ecco ciò che fece egli stesso, il santo abate, in favore del prossimo. Arrestò, mediante la virtù

Non i miracoli.

delle sue lagrime e preghiere, l'impetuosità d'un torrente che stava per inabissare delle case già a mezzo sommerse; parecchie volte, in certi incendi che gettavano tutti nella costernazione, comandò al fuoco di sospendere la propria attività, e di portare altrove le fiamme; seppe, qual altro Mosè, far morire un'ingente quantità di cavallette che cominciavano a rovinare i prodotti della terra. I suoi religiosi, animati dello spirito di lui, facevano anche essi delle portentose azioni: diversi esorcismi, che venivano loro condotti, erano liberati, mercè le loro voglie e preghiere fatte a tal uopo; delle persone inferme od ammaliate ricevevano con gli stessi mezzi una perfetta salute; ma noi rimandiamo il lettore all'intera storia della sua vita per avere una perfetta conoscenza di tutte cotale maraviglie. Aggiungeremo solo che il Santo Abate aveva ricevuto da Dio un dono speciale per penetrare fino in fondo ai cuori: per tal mezzo, ricondusse egli diverse volte al proprio dovere dei religiosi i quali erano sul punto di abbandonare la vocazione, facendo loro conoscere ch'egli sapeva la deplorevole disposizione in cui trovavansi, e non scopriva giammai siffatte malattie spirituali senza tosto apportarvi rimedio.

Cotesti grandi favori, cui san Benedetto riceveva dal Cielo, accoppiati alla singolar benevolenza attestatagli da uno dei più grandi monarchi della terra, non manarono, essl permettendo Iddio, di attirargli molti invidiosi, i quali con dispiacere soffrivano tante prosperità: parecchi ecclesiastici d'un merito apparente, molto male interpretarono le innocenti intenzioni di lui; si fece correr voce che egli si appropriasse tutte l'elemosine che gli venivano fatte; suscitaronsi contro di lui, mercè segreti intrighi, gli uffiziali e le guardie del palazzo imperiale; alcuni signori della corte appoggiarono le calunnie che si erano sparse; si volle sorprendere il principe e prevenirlo a danno del Santo; di guisa che la setta non altro attendeva se non di vedere cacciar via dalla corte colui il quale formavane il più bell'ornamento; dei falsi amici vollero altresì persuaderlo a ritirarsi in segreto senza aspettare un esilio, cui dicevano dovergli essere molto vergognoso; ma Benedetto sapeva bene chi fosse il protettore della sua causa, e ben tosto Iddio dimostrò ch'egli sa, quando vuole, giustificare l'innocente: andò il Santo, giusta il solito, a trovar l'imperatore, e quel saggio monarca, il quale sapeva discernere il vero dal falso, e l'uomo dabbene dall'ipocrita, in presenza di tutti gli invidiosi abbracciò teneramente Benedetto, e, per dargli una prova più evidente della sua benevolenza e della sua stima, in un'occasione in cui ognuno attendevasi di vederlo esiliare, di sua mano gli offrì da bere: la qual cosa mostrò a tutta la setta, che chi è protetto da Dio sta al sicuro di tutte le malizie degli invidiosi.

Vien calun-
giato.

Avvicinamento
della sua mor-
te.

È egli tempo ormai di parlare del decesso di questo grand'uomo, il quale, giusta i voti di tutti i popoli, non avrebbe giammai dovuto morire. Non volendo Iddio lasciarlo un così generoso soldato senza occasioni di riportar continue vittorie, fece succedere ai travagli della carità il penoso travaglio della malattia: fu il Santo attaccato da una febbre, accompagnata da parecchie altre infermità, unite ad un'età avanzata; non diminuì egli pertanto alcuna di tutto le ordinarie sue mortificazioni; anelava incessantemente alla patria celeste, e versava lagrime in gran quantità, nella speranza e nell'aspettazione di potervi pervenire; veniva trovato sovente, o prostrato a terra, o in piedi con la testa e le braccia levate al cielo, ovvero raccogliendo nelle proprie mani le lagrime che gli scorrevano dagli occhi, per tema che la troppo grande abbondanza di esse non macchiasse le pagine della sacra Scrittura cui teneva davanti; leggeva, o facevasi leggere, la morte dei santi Padri, per imitarne l'esempio nei suoi ultimi istanti, come aveva procurato di imitarne la condotta durante la vita.

L'imperatore, ch'ora ancora Luigi il Buono, volle sempre tenerlo nel proprio palazzo, quantunque fosse ammalato, per profittare il più lungamente possibile dei saggi consigli che ne riceverebbe, tanto pel buon governo degli Stati, quanto pel riposo della propria coscienza. E non fu se non dopo una lunga e familiare conferenza, in cui gli attestò ogni sorta d'amicizia o di riconoscenza, che permise alla perfine ai religiosi di lui di prenderlo per trasportarlo al vicino monastero, affinchè questo degno ed amabile Padre potesse finire i suoi giorni nelle braccia dei propri figliuoli.

Suoi ultimi
istanti.

Non appena giuntovi, ognuno affrettossi ad informarsi in quale stato fosse: avvegnachè, siccome non v'era alcuno il quale non avesse concepito per lui una stima ed una particolar benevolenza, ed essendo egli stato la consolazione ed il consiglio dei grandi e dei piccoli, dei ricchi e dei poveri, degli ecclesiastici e dei secolari, tutti i grandi della corte, i vescovi, gli abati, i magistrati e le persone del popolo, andarono a mischiar le loro lagrime a quelle dei figliuoli e discepoli di questo degno padre, e veniva considerata la loro perdita come una perdita comune a tutto l'impero. Benedetto aveva della riconoscenza per l'amicizia che gli veniva attestata nei suoi ultimi istanti, ma non lasciava di chiedere sovente in grazia di lasciarlo solo per conversare più liberamente e più tranquillamente col suo Dio. Accadde una volta, che dopo aver passate tre ore nella dolcezza della contemplazione, quantunque in mezzo ai dolori della malattia, andarono a dimandargli come si trovasse, ei rispose di non aver giammai avuto in sua vita momenti più dolci: testè ho avuto, soggiunse, la felicità di trovarmi dinanzi a Dio, in mezzo ai cori dei Santi.

I sentimenti del sacro amore, onde Iddio favorivalo allora, non gli fecero punto obbliare l'ardente desiderio che aveva della salvezza e della perfezione altrui: laonde fece anche trasmettere, prima di morire, delle lettere d'istruzioni per l'imperatore, dal quale sapeva dipendevano la felicità e la salvezza dei popoli, per alcuni suoi monasteri, o per altri particolari. Trovansi talune delle dette lettere, piene di carità, nella storia della sua vita, riportata dal Bollando. Permise Iddio ch'egli dichiarasse ai suoi religiosi che, da quasi cinquant'anni che aveva la fortuna di vivere in uno stato penitente, non eragli giammai accaduto di mangiare il poco pane che aveva costume di prendero ogni giorno per nutrimento, senza prima versare dinanzi a Dio una grande abbondanza di lagrime.

Recitò sempre regolarmente l'ufficio divino, fino al giorno stesso di sua morte, e, dopo aver adempito tal nobile dovere, dette un ultimo addio ai suoi cari figliuoli, e li avvortì che li lasciava al momento; dicendo queste parole: « Voi siate giusto, o Signore, abbiate riguardo alla vostra misericordia per giudicare il vostro servo, » abbandonò questa vita faticosa per entrare nel soggiorno della gloria. Vuolsi che il vescovo di Magnelona avesse rivelazione della perdita fatta dalla Chiesa; svegliandosi dal sonno, raccontò immantinentemente agli astanti quanto era accaduto al monastero d'Indo, distante circa duecento leghe da Magnelona. Questo gran Santo morì gli 11 di febbrajo dell'anno 821. Luigi il Buono gli fece apprestare una sepoltura adeguata al merito di lui, sul luogo stesso dove morì, nel monastero d'Indo, chiamato in seguito di san Cornelio, papa, sotto il cui nome il nostro Santo avevane fatto dedicar la Chiesa. Quivi rimasero poscia quolle sante reliquie.

Abbiamo composto questa vita sugli atti riportati dal Bollando, ma ci siamo specialmente giovati delle dotte note del R. P. Giovanni Mabillon, benedettino, il quale riunì nella sua ricca prefazione del IV secolo del suo Ordine, e nella vita del nostro Santo, tutto quanto può desiderarsi su tale argomento.

SAN LUCIO,

VESCOVO D'ADRIANOPOLI E MARTIRE.

Morto nel 348. — Papa: Giulio. — Imperatore: Costanzo.

San Lucio, della cui famiglia e paese nativo nulla sappiamo, fu innalzato sul seggio episcopale di Adrianopoli, città della Tracia, sotto il gran Costantino. Molti furono d'opinione ch'egli fosse stato il successore di sant'Eutropio, di cui sant'Atanasio lasciò grandi elogi alla posterità, e che, chiamato dalle Gallie per governar la detta Chiesa, avesse sostenuta la fede prima contro i pagani ai tempi delle persecuzioni, e poscia contro gli Ariani, per le male arti dei quali fu bandito e morì in esilio, acquistando in tal modo il glorioso titolo di Confessore della divinità di Gesù Cristo. Rimasti privi del loro santo vescovo, i cattolici di Adrianopoli non avevano quasi luogo a sperare che venisse loro assegnato un pastore di fede ortodossa. Ma la principessa Basilissa, cognata di Costantino, e madre di Giuliano l'Apostata, particolar nemico di sant'Eutropio, essendo morta subito dopo l'esilio di lui, (anno 331), gli Ariani, perdendo in lei un grande appoggio, non ebbero credito sufficiente per far sostituire a quel santo prelado un vescovo della loro setta.

È mitologica-
rice di costui.

Lucio, il quale gli succedette, fu animato dello stesso spirito e bruciò dello stesso zelo per la difesa della verità cattolica, laonde meritò di partecipare alle stesse sofferenze. Imperciocchè gli Ariani, i quali avevano altri protettori presso il principe, non potendo sopportare la generosa libertà onde egli apponevasi allo stabilimento dei loro dogmi, s'impadronirono di lui, e, caricatolo di pesanti catene al collo ed alle braccia, lo fecero esiliare. Se nulla poteva esser più glorioso per Lucio, era però una macchia pel regno del gran Costantino il vedere che, dopo essersi acquistato l'augusto titolo di liberatore della Chiesa, si lasciasse sorprendere dagli artifizii dei nemici della divinità del Figliuolo di Dio, contro i più santi pastori del suo gregge, il che dimostra quanto fallaci sieno i giudizi degli uomini, anche quando siano dei più colti ed illuminati. Nulladimeno, verso l'anno 338, dopo la morte del summenzionato principe, Lucio ritornò dall'esilio, e dette ben tosto a divedere come le sue sofferenze non erano servite se non a fortificarlo ed a raddoppiargli il coraggio contro i nemici della Chiesa. La qual cosa indusse gli Ariani a perseguitarlo ancora più crudelmente

di prima. Per trovar nuovi pretesti al disegno che avevano formato di liberarsi di lui, ebbero ricorso alla impostura. Andarono divulgando, con la più orribile calunnia, che dopo la sua reintegrazione sul seggio episcopale, avesse gettato ai cani la santa Eucarestia, conservata da sacerdoti di esemplar carità, pei quali volevano intendere alcuni della loro setta. Essendo egli i padroni dell'animo dell'imperatore Costanzo, e alteri del proprio credito, levavansi pubblicamente al di sopra delle leggi; non fuvi alcuno che osasse obbligarli a provare una così atroce accusa, e, senz'altre procedure, lo fecero nuovamente scacciar dal seggio come se fosse stato convinto del delitto di cui l'avevano imputato. Non credette Lucio sufficiente al proprio dovere verso la Chiesa il soffrire tranquillamente, come aveva fatto nel primo esilio, le violenze degli Ariani. Ma giudicando che Iddio esigesse da lui ancora qualche altra cosa per la difesa della verità, studiò nel suo bando i mezzi di scovire a tutta la terra le furberie e le ingiustizie dei nemici di Gesù Cristo. Appigliossi quindi al partito di recarsi a Roma, ordinario asilo dei prelati perseguitati per la verità e per la giustizia, affin di conferire su ciò col sommo pontefice Giulio (anno 342). Trovò quivi san Paolo, vescovo di Costantinopoli, e sant'Atanasio che vi si erano rifugiati, ed assistette al sinodo tenuto in Roma a tal uopo dal sommo pontefice. Ebbe la consolazione di vedere in esso sant'Atanasio assoluto, e vi contribuì egli stesso col proprio suffragio, essendo stato uno dei padri del concilio, ch'era composto di più di cinquanta vescovi ragguardevoli per pietà e lumi. Fu in quel concilio ristabilito egli stesso sul suo seggio episcopale, e si ha buona ragione di credere ritornasse nell'anno seguente ad Adrianopoli. Nulla obbliarono gli Ariani per turbargli ancora il riposo onde aveva bisogno per governare il popolo, e riparare i mali cagionati alla sua Chiesa dall'eresia e dal rilassamento della disciplina. Non poterono però impedire che il nostro Santo si mostrasse sempre lo stesso a riguardo della verità ortodossa e dell'empietà ariana, sempre inviolabilmente attaccato all'una e con tutte le forze opposto all'altra. Nulladimeno, siccome il concilio di Roma non aveva avuto autorità sufficiente per sostenere i presi temperamenti contro la potenza dell'imperatore Costanzo, il quale occultamente appoggiava gli Ariani ed impediva la reintegrazione dei vescovi cattolici, i prelati d'Italia fecero premurare il detto principe dall'imperatore Costante, suo fratello, di far radunare nella città sardica, nella Tracia, un Concilio generale, in cui potessero trovarsi i vescovi dell'Oriente e dell'Occidente. Vi assistette Lucio insieme a tutti gli altri in qualità di confessore di Gesù Cristo, e, ad imitazione di alcuni suoi confratelli, portò in esso le catene di ferro onde era

Si reca a Roma.

È ristabilito sul suo seggio episcopale.

Va in Tracia per assistere ad un Concilio.

stato caricato per la difesa della fede ortodossa, affin di confermare, con tali pruove della violenza degli eretici, quanto contro la loro empietà aveva da produrre, dando a divedere la conformità esistente in tutte le loro azioni, in tutti i loro sentimenti, in tutta la loro condotta. Ma quantunque quella santa adunanza avesse condannati e deposti dalla comunione della Chiesa tutti gli autori di tanti eccessi, il vantaggio ch'essi avevano d'essere sostenuti dall'imperatore Costanzo li mise al covertò degli effetti che dovevano produrre gli anatemi del concilio. Siffatta protezione del principe rese gli Ariani più che mai insolenti. Cominciarono di nuovo eccessi più grandi dei primi, e cercarono, con ogni sorta di mezzi, di vendicarsi di coloro i quali eransi fatto un dovere di eseguire contro di essi i decreti emanati dal concilio. Primi a risentire i tristi effetti della loro crudeltà furono il popolo ed il clero di Adrianopoli, avendo questi rigettata la comunione dei loro partigiani. Essi li fecero passare per sediziosi nell'animo di Costanzo, il quale aggiustò loro fede ed inviò, per mettersi a giorno del fatto, il conte Filagrio, uomo politico e crudele, dedito a tutte le loro passioni, il quale aveva già commesso per lo innanzi molte violenze, nella città di Alessandria, contro i cattolici. Ben corrispose il detto ministro alle speranze degli Ariani, cui aveva già così bene serviti in altre occasioni. Seguì egli esattamente le memorie da essi somministrategli contro molti dei principali e più santi ecclesiastici di Adrianopoli. Li fece giudicare, contro ogni legge, da uffiziali della fabbrica d'armi e di scudi, di cui eravene gran numero nella città; ed ordinò quindi si recidesse loro la testa come a delinquenti, ed in questo furono trattati altresì come laici. Anche il popolo ebbe a soffrire di quella persecuzione; ma i persecutori non curaronsi di risparmiare il pastore d'un gregge così santo, cui riguardavano qual loro principale nemico. Come avevano già fatto altra volta, lo caricarono di catene, e lo fecero esiliare in un luogo, dove, secondo l'opinione di molti, gli abbreviarono i giorni con una morte violenta. Questa ragione indusse la Chiesa ad onorarne la memoria agli 11 di febbraio, insieme a quella dei santi ecclesiastici del suo clero, i quali, da veri martiri di Gesù Cristo, furono decapitati per ordine di Filagrio. Il Martirologio romano ne parla in questo giorno molto onorevolmente, come altra volta fece sant'Atanasio: non vediamo però che la Chiesa Greca abbia lor resi gli stessi onori della Latina.

fu la morte.

La storia della vita di questo illustre Confessore è tratta dalle opere di sant'Atanasio, a cui bisogna aggiungere quanto scrissero Socrate, Sozomene e Teodoreto. Vi si possono aggiungere alcuni moderni i quali scrissero la vita di sant'Atanasio, la storia dell'Arianismo ecc.

SANTA TEODORA,

IMPERATRICE D'ORIENTE.

Morta nell' 867. — Papa, Adriano II. — Imperatore, Michele III.

Santa Teodora, figliuola di Marino e Teotista, nacque in Paflagonia, verso il cominciamento del nono secolo, e nell'infanzia fu allevata nella pietà dai genitori, i quali avevano, l'anno 820, una speciale venerazione per le sante immagini. Fu ella condotta alla corte, ai tempi dell'imperatore Michele II, detto lo Scilinguato. Il figliuolo di lui Teofilo la impalmò a preferenza d'un'altra giovinetta a nome Icasia, bellissima d'altronde, e virtuosissima, la quale sembrava essergli destinata. Ma parve nel tratto successivo che la divina provvidenza avesse presieduto a siffatta scelta, in sulle prime attribuita al caso, e che volesse Iddio favorire la Chiesa e l'impero medesimo, dando a quel principe una sposa la quale, col suo spirito e la sua virtù, doveva moderare i trasporti del marito ed arrestarne l'empietà durante la vita, ristabilire la fede cattolica o la felicità dei popoli dopo la morte. Ebbe ella, senza dubbio, molto a soffrire per la bizzaria e la volubilità di carattere d'un tal marito, sovra tutto dopo essere pervenuto all'impero. Ella però ne stimò i più molesti effetti come altrettanti contrassegni della misericordia divina, la quale, dando siffatti esercizi alla pazienza di lei, la voleva tener sempre sommersa ai suoi ordini nell'umiltà, nella mortificazione e nella fedeltà dovutagli. Ottenne anzi, mercè la sua saggezza, la sua affabilità, e più ancora mercè le sue preghiere e lagrime, ch'egli diventasse alquanto più moderato, meno avaro, più amatore della giustizia e della castità coniugale, e che purgasse la casa ed il proprio palazzo di tutti gli scandali già da lunga pezza cagionativi dalla sregolatezza e dal vizio. Ebbe altresì il credito di fare allevare nella religione cattolica tutti i figli da lei avuti, in numero di sei, cioè cinque femmine ed un maschio; e ne affidò l'educazione alla propria madre Teotista, affinchè procurasse loro la stessa educazione da lei ricevuta. Ciò non per tanto, il principe suo marito, la cui salvezza continuamente ella sollecitava da Dio con le proprie preghiere e con quelle di tutti i santi ecclesiastici e religiosi di sua conoscenza, ritornava sempre al suo istinto che lo guidava all'empietà contro le sante immagini di Gesù Cristo

Sposo Teofilo

Sue virtù.

e dei Santi. Non parve egli mai più furibondo contro il loro culto, come verso la fine del suo regno: e non potendo l'imperatrice opporsi a tale persecuzione, durante la quale più d'una fiata corse il rischio di cadere in disgrazia di lui, videsi costretta a rinchiudersi nel suo oratorio, per lasciar passare la tempesta che finì con la morte del principe.

*Sua condotta
dopo morte lo
imperatore.*

Dopo la morte di lui, (842), fu ella nuovamente proclamata imperatrice mercè le cure dei tutori del proprio figliuolo, Michele III, per regnare con lui. Videsi ben tosto l'impero cambiar d'aspetto totalmente. Divenne in poco tempo così grande il credito di Teodora, poggiato sull'affetto e sul rispetto che per lei nutrivano la corte ed il popolo, che fin dal principio dissiparonsi tutte le sette formatesi, tanto contro la Chiesa cattolica, quanto contro il nuovo governo. Morendo, l'imperatore Teofilo aveva scongiurato di mai più ristabilire il culto degli idoli, ma essendo ella ben aliena dal credere, al pari di lui, che le immagini fossero degli idoli, studiosi di ristabilirlo. Fu, in tale generosa risoluzione, potentemente secondata da Teotista e Manuele, tutori dell'imperatore suo figliuolo, i quali erano i primi ministri dell'Impero. Richiamò dall'esilio tutti i confessori banditi per la causa delle sante immagini. Disarmò con molta prudenza l'eresia degli Iconoclasti, e seppe privarla dei principali fautori, avendo destramente maneggiato le persone di alto grado ed il senato che vi erano infetti. Liberò la Chiesa di Costantinopoli dal falso patriarca Giovanni, il quale passava per un gran furbo e, dopo la morte dell'imperatore Teofilo, studiavasi di celare le proprie empietà sotto il velo dell'ipocrisia, per cercare di mantenersi in carica. Stabili al posto di lui san Metodio, il quale, insieme a lei, alzò con prospero successo all'estirpazione dell'eresia. Li favori Iddio così apertamente nell'esito di così grande impresa, che per rinnovellarne tutti gli anni la memoria con azioni di grazie, istituirono la festa del ristabilimento delle sacre immagini, sotto il nome di *Ortodossia*, che fu celebrata la prima domenica di quaresima. Non ebbe Teodora minor zelo di quello dimostrato per la purezza della fede, per conservare fra i cattolici l'unione e la carità. Si spinse quel zelo perfino oltre i limiti dell'impero, per cercare, per così dire, gli stranieri e farli entrare nel regno di Gesù Cristo. Imperciocchè li cooperò ella fortemente alla conversione dei Bulgari, e fece gran bene al loro re Bogor, dopo essersi battezzato. Imprese altresì a ricondurre alla Chiesa i Manichei, e quantunque non fosse stato così grande il risultato delle sue cure, non ne acquistò minor credito dinanzi a Dio.

Sotto l'amministrazione di una così saggia principessa non erano meno floridi gli affari dell'impero di quelli della Chiesa cattolica; e si può

dire che Michele III, suo figliuolo, sarebbe ognora stato felice se avesse sempre seguiti i consigli di lei. Ma dopo dodici anni di regno (854), si stancò di obbedirle; e sia ch'avesse ella durante tutto quel tempo tenuto infrenato il perverso carattere di lui, sia che avendolo avuto buono fin allora si fosse lasciato corrompere da persone della sua età o dal proprio zio Barda, fratello della nostra imperatrice, uomo senza fede e senza religione, cangiossi tutto ad un tratto, e scosse l'autorità della madre, cui riguardava come il giogo d'una donna che non doveva soffrire. Non essendovi più alcuno capace di trattenerlo, abbandonossi ad ogni sorta di eccessi, e cambiando il rispetto avuto per la madre in insolente dileggio, non cercò più se non di mortificarla e liberarsi dalla presenza di lei. Volle obbligare il patriarca sant'Ignazio, successore di san Metodio, a tagliarle i capelli e mal suo grado farla religiosa, e a dare altresì il velo alle principesse proprie sorelle, le quali erano sempre molto santamente vissute nel palazzo presso la madre, e le quali pel loro spirito e la loro saggezza erano state giudicate degne di prendere financo parte al governo sotto di lei. Sapendo Ignazio che tal perfido consiglio era stato suggerito all'imperatore dallo zio di lui, Barda il quale non poteva tollerare la virtù della sorella e delle nipoti, non voleva ubbidire. Di guisa che, non contento l'imperatore d'aver spogliata d'ogni autorità la propria madre, dietro i consigli di quell'uomo malvagio, il quale voleva regnar solo sullo spirito del principe e sull'impero, la scacciò in sulle prime dal palazzo. Teodora, quantunque ritirata, in compagnia delle figliuole, in una casa privata a Costantinopoli per attendere esclusivamente agli esercizi di pietà, non mancò, di tempo in tempo, di dare all'imperatore, suo figliuolo, salutari avvisi contro i suoi trasporti. Spiacque a lui siffatta libertà e, di lì a due anni, la relegò in un monastero insieme alle sorelle, a cui fece per forza tagliare i capelli (858). Scacciò, pochi giorni dopo, il patriarca sant'Ignazio, nel quale aveva trovato un censore dei propri disordini e dello zio Barda, di molto più severo di Teodora. In quel tempo appunto questa santa principessa abbandonò interamente le cure dei pubblici affari, per attendere soltanto alla propria santificazione. Nel quale intento impiegò tutto il tempo del suo ritiro, che finì agli 11 di febbraio dell'anno 867, con una morte tranquilla e preziosa al cospetto di Dio. Fu generalmente riconosciuta la sua santità in Oriente ed in Occidente, ma fu onorata d'un culto religioso e pubblico solo nelle chiese d'Oriente.

È perseguitata dal figlio.

È relegata in un monastero.

Sua morte.

La storia della vita di questa augusta e santa imperatrice è tratta dagli autori della storia Bizantina. Il Bollando ne compose una a suo modo ordinario, in forma di dissertazione o di commentario.

SANT' Odone, VESCOVO

Morto nell'880. — Papa, Giovanni III.

Si fa monaco.

È eletto vescovo.

Odone, Bellovaco di nascita, fu dal cielo dotato delle più eccellenti virtù, e soprattutto d'uno spirito eminente. Nella giovinezza volle abbracciar la carriera delle armi, ed ingaggiossi negli eserciti dei re di Francia; passò alcuni anni nella vita coniugale, sempre spensierato e dedito ai piaceri, che a larga mano offrivangli il suo grado e le distinte prerogative di sua famiglia. Ma non era quella la via che doveva battere per giungere a quell'eccelso grado di santità e di perfezione che doveva acquistargli celebrità in tutto il mondo cattolico. Laonde, cedendo agli impulsi della grazia, si convertì di tutto cuore a Dio ed abbandonò ogni mondana cura per dedicarsi unicamente alle più sante pratiche di mortificazione e di penitenza. Depose adunque le armi per indossare il cilizio, ed andò nell'abbazia di Corbia a compiere il suo noviziato della vita monastica. Presiedeva in quel tempo al governo del monastero anzidetto, rivestito della carica abbaziale, san Pascasio, il quale, stanco di tante cure, volle spontaneamente esonerarsi dal governo dei monaci per vivere più tranquillo. Or, avendo fin dal principio subodorata, per dir così, la fermezza d'animo e la gran santità del nostro Odone, a niuno meglio che a lui stimò dover affidare una così grande responsabilità. Pervenuto ormai a cotanta altezza, il nostro Santo seppe conciliare il rigore d'un capo alla tenerezza d'un padre, e con bei modi, con sante esortazioni, ricondurre in mezzo ai monaci la pace e l'unione che devono regnare specialmente nelle comunità religiose. Introdusse nel monastero le più sante e belle riforme, porgendo a tutti i migliori esempi delle virtù monastiche: lo arricchì in seguito di vari privilegi ottenuti dal re e dal sommo pontefice, e, in ultimo, validamente lo difese contro i Normanni. Già in ogni parte erasi diffusa la riputazione del nostro Santo, allorchè, venuto a morire Rimberto, successore di sant'Ildemanno sul seggio episcopale di Beauvais, ed essendo stata annullata la disleale elezione di Frimoldo, i vescovi della provincia, di pienissimo accordo, furono d'opinione che niuno meglio del nostro Santo fosse degno d'occupare la dignità vescovile, ed assumere il governo di quella vedova Chiesa, essendo egli da una parte dotato della richiesta abilità e di eloquenza, mentre era dall'altra comen-

devole per dottrina e pietà. Gli avvenimenti provarono, con l'andar del tempo, quanto fosse stata ben fatta l'elezione del nostro Santo; dappoi chè, trovatosi in seguito ingolfato nei più difficili affari della Chiesa e del regno, seppe disimpegnarsene nel modo più conveniente, e compì gloriosissimamente parecchie missioni, sia apostoliche, sia regali.

Odone godeva gran credito alla corte, ed i principi gareggiavano per far onore alla sua eminente virtù. Ricevette dal re Carlo il Calvo e dai successori di questi la carica sì d'allevare i giovani principi, sì di dividere fra loro il regno e difenderne i dritti contro le fazioni. Assistette a più di quindici concili. La carità che nutriva pel prossimo ben sovente lo indusse a recar aiuto ad altri prelati, sia col consiglio, sia con le opere; venne più d'una volta incaricato ad esaminare gli eletti dell'episcopato, a correggere i chierici, a consolidare i privilegi dei monasteri ed a trattare gli affari più importanti presso il re ed il sommo Pontefice. Quantunque però di continuo occupato negli affari pubblici, pur nulladimeno non mancò mai di attendere alla propria Chiesa; e, difatti, durante il tempo della sua prelatura, la liberò da intestine discordie e dalle rapine dei barbari, i quali assediavano la città vescovile. Ingrandì il monastero di san Luciano, fece restituire alla sua Chiesa le rovine delle abbazie di Flay (san Germero) e dell'Oratorio (Oroër) cadute in mani secolari; portò a cinquanta il numero dei canonici componenti il capitolo della sua cattedrale, assegnando a ciascuno delle rendite sufficienti; sottomise alla penitenza canonica i peccatori, dette maggiore sviluppo al culto di san Pietro e di san Luciano, sia erigendo delle basiliche, sia componendone degli atti. Mercè le sue cure, si tenne al monastero dell'Isola (oggi di san Pietro ai Boscchi) presso Beauvais, un sinodo per la consecrazione del beato Giovanni, vescovo di Cambrai.

Fortemente cooperossi ad assicurare alla Santa Sede di Roma l'onore e l'ubbidienza dovutale. Nè soltanto per tutto ciò che esegui d'importante nella sua Chiesa dimandò l'assenso ed i consigli della sede apostolica, ma pose altresì in opera tutto il credito di cui godeva appo il re ed il metropolitano, affinchè fossero religiosamente osservati gli ordini del supremo Pastore. Fu egli il mediatore, ed eccellente mediatore, fra Inchemaro ed il sommo pontefice Nicola I a riguardo di Rotado di Soissons, da trenta vescovi deposto con sentenza sinodale. Allorquando Ansegisio, sacerdote di Beauvais ed abate di san Michele, fu innalzato alla dignità d'arcivescovo di Sens e di legato apostolico, uni agli sforzi di questi i suoi per rivendicare i diritti del pontificato romano in Francia; aveva l'abitudine, allorquando emetteva un parere, d'accompagnarlo con questa condizione;

« Salvo in tutto il giudizio della sede apostolica. » Difese anche con gli scritti la detta autorità, e così bene meritò dalla santa Sede, che san Nicola lo qualificò di « fedele fra tutti ». Finalmente, dopo aver istituite delle preghiere per sè medesimo e pei propri parenti, lasciandoci un illustre esempio di pietà verso Dio e la santa Chiesa nostra Madre, accompagnato dalle lodi e dalle benedizioni dei popoli, giunto ad una età avanzata, volò in grembo a Dio, l'anno 880, e fu seppellito a san Luciano. Per grazia e permesso speciale del sommo pontefice Pio IX, felicemente regnante, fu estesa a tutta la diocesi di Beauvais la festa di sant' Odone.

(Proprio di Beauvais).

SANT' ARDENGÒ,

ABATE DI TOURNUS.

1056. — Papa, Vittore II.

Ardengò o Ardano, decimoterzo abate del monastero di Tournus, succedette a Bernario, il quale morì l'anno di Nostro Signore 1028. Era egli ben degno di tale alta funzione, egli che aveva disprezzata la gloria terrena per dedicarsi a Dio; e con lo splendore della dottrina e la purezza della vita, meritò d'esser chiamato astro d'oro e specchio di buone opere. Una carestia di tre anni, incominciata nel 1030, estendeva da per ogni dove le sue stragi, il nostro Santo distribuì ai poveri soccorsi di ogni genere, e ne salvò un gran numero da certa morte. Sebbene con ispeciale sollecitudine attendesse a far fiorire la regolare osservanza nel monastero, e lavorasse di continuo all'opera della propria santificazione, seppè tuttavia cooperarsi a ristaurare l'abbazia e ad accrescerne gli edifici ed i beni.

Finalmente, pieno di meriti, dopo aver diretto saggiissimamente i suoi fratelli sulla via della virtù, per lo spazio di ventotto anni, il giorno 11 febbrajo, l'anima sua beata, svincolandosi dai legami del corpo, volò al Signore, per ricevere la corona dell'immortalità. Il suo corpo fu seppellito nel chiostro settentrionale, accanto alla chiesa. Trascorsi ottantacinque anni dalla sua morte, il giorno 13 luglio, furono disotterrate quelle sante reliquie, cui il Signore si compiacque illustrare con un gran numero di miracoli. I Calvinisti, entrati a Tournus nell'anno 1562, le distrussero.

Nulladimeno, alcune ossa del santo abate, precedentemente trasportate all'abbazia di san Sinfiriano, ad Autun, conservate con cura durante gli uragani del secolo XVIII, e più tardi riconosciute secondo le forme ordinarie, sono onorate tanto nella chiesa cattedrale d'Autun, quanto in quella di san Filiberto di Tournus. (*Proprio d'Autun*).

SAN CONTESTO,

VESCOVO DI BAYEUX.

Contesto, fin dall'infanzia dedito alla pietà, fuggendo i perversi costumi dei suoi compatrioti, disprezzando di tutto cuore le grandezze e la vanità della terra, volle ritirarsi nel deserto di Blade, presso Bayeux, dove abbracciò la vita solitaria, desideroso di attendere unicamente a Dio. Ma se nei più teneri anni si ebbe ad ammirare in lui la virtù ed il timore di Dio, non è a dire a qual grado di cristiana perfezione ei pervenisse mercè le continue pratiche di penitenza con cui esercitava il proprio corpo. La preghiera e la meditazione dei sacri misteri della cristiana fede occupavano tutto il tempo del nostro santo anacoreta. Lo si vedeva ognora assorto in Dio, ed in conversazione con gli angeli e coi santi del paradiso. Digiunava ed affliggeva la carne in mille modi, stimandosi inferiore ai più malvagi peccatori. Ma non andò guari e si sparse il grido della sua santità; da ogni parte allora cominciarono a riunirsi intorno a lui un gran numero di abitanti della campagna, i quali, commossi dalla santità della sua vita e dall'austerità della sua penitenza, andavano a farsi istruire dal santo eremita sul modo onde potrebbero conseguire la vita eterna, e di tutto cuore convertivansi a Dio. Passò adunque nel modo ora descritto alcuni anni nella solitudine, durante i quali dette l'esempio delle più sante virtù; e, morto il vescovo di Bayeux, fu ad unanimità chiamato ad occupare quel seggio eminente. La sua umiltà e la bassa opinione che aveva di sè medesimo lo facevano riputare indegno di tanto onore; ma non volendo ostacolare i disegni dell'Altissimo, ed ispirato d'altronde dalla grazia dello Spirito Santo, s'indusse a farsi consecrar vescovo di quel seggio.

È rievocato
vescovo.

Rivestito della sublime dignità di pastore della Chiesa di Gesù Cristo, lungi dall'intiepidirsi od anche minimamente diminuire le consuete auste-

Sue virtù.

rità del suo antico tenor di vita, volle anzi aumentarle, non tralasciando peraltro di attendere con estrema vigilanza e sollecitudine alla cura delle anime a lui affidate. Studiandosi di guadagnar anime a Gesù Cristo, non lasciava intentato alcun mezzo per indurre i pagani ad abbandonare le superstizioni dell'idolatria e convertirsi alla fede cristiana. Volle il Signore coronar di felice risultato le fatiche del suo servo; e non pochi pagani, liberati dalle tenebre in cui erano vissuti fino a quel punto, aprirono gli occhi all'eterna verità e ricevettero il salutar lavacro del Battesimo. La dolcezza della sua eloquenza così potentemente insinuavasi nei cuori, ed agiva con tanta forza, che vedevansi non di rado i più ostinati peccatori lasciar l'ampia via della dissolutezza e del vizio per accingersi a percorrere lo stretto sentiero della virtù.

Iddio si degnò largire al nostro Santo il dono dei miracoli, di cui egli seppe all'occorrenza prevalersi per correre in aiuto del prossimo. Mediante la semplice invocazione dell'augusto nome del nostro Redentore Gesù Cristo, rese la vista a due ciechi. Infine, dopo essersi cattivato l'amore di tutti con la santità della vita ed il paterno affetto onde cercava sollevare le altrui miserie, colmo di meriti, fu dal Cielo chiamato a partecipare alla gloria dei beati comprensori. Vennero eretti e consecrati alla sua memoria chiese ed altari, quasi ad imperitura riconoscenza dei popoli, i quali ebbero luogo di sperimentare i valevoli effetti del suo patrocinio.

Per ordine di Enrico II, duca di Normandia, ed in sua presenza, Enrico cardinal prete, legato del sommo pontefice Alessandro III in Francia, recossi a Fecamp, accompagnato da Filippo d'Harcourt, vescovo di Bayeux, e d'Arnolfo, vescovo di Lizieux; trasportò nel luogo medesimo il corpo di san Contesto, ch'era stato disepellito nella diocesi di Bayeux, e lo collocò, insieme a parecchi altri corpi di Santi, dietro all'altare maggiore. L'anno di Nostro Signore 1857, fu aperta la cassa di marmo nella quale erano rinchiuse quelle preziose reliquie, e l'arcivescovo di Rouen rese alla Chiesa di Bayeux un osso del perineo, come pegno dello scambievole affetto che unì in ogni tempo la detta chiesa alla metropoli. (*Proprio di Bayeux*).

SANTI DEL 12 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Barcellona, in Ispagna, santa EULALIA, vergine, la quale, sotto l'imperatore Diocleziano, avendo prima sofferto il cavalletto, gli uncini di ferro e le fiamme, venne finalmente legata ad una croce, e ricevette la gloriosa corona del martirio.

A Cartagine, i santi martiri MODESTO e GIULIANO.

A Benevento, san MONESTO, diacono e martire.

Ad Alessandria, i santi MODESTO ed AMMONE, fanciulli ¹.

Ad Antiochia, san MELEZIO, vescovo, il quale, dopo aver sofferto più volte l'esilio per la fede cattolica, terminò la vita a Costantinopoli, e volò in grembo a Dio. San Giovanni Crisostomo e san Gregorio di Nizza ne onorarono con grandi lodi le virtù. 381.

A Costantinopoli sant'ANTONIO, vescovo, il quale fiorì ai tempi dell'imperatore Leone VI. 895.

A Verona, san GAUDENTE, vescovo, e confessore.

A Longobardi, in Calabria, il beato NICOLA LONGOBARDI. 1709.

¹ Oggi, tre santi dello stesso nome di Modesto. A tal proposito, osserva il Baronio, che siffatta riunione di parecchi santi dello stesso nome, nel giorno medesimo, riunione assai frequente nei Martirologi, deriva dal perchè i giorni di alcuni detti santi essendo sconosciuti, i martirologisti, non volendoli escludere ed essendo imbarazzati circa la scelta del giorno, decidevano metterli nello stesso giorno del santo il cui giorno era conosciuto. Cita un esempio di san Colombò di Cordova, la cui festa, fin quando il suo giorno fu ignorato, celebrossi nel giorno medesimo di quella di san Colombò di Sens.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D' ITALIA.

A Brescia, i santi VALERIANO, VALENTINO e SAPRUTO, martiri, sotto il regno di Adriano.

In Italia, i santi DONATO, ERADO, VINCENZO, SUSANNA, URBANO, DONATO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

A Brescia, santa COSTANZA, la quale edificò, presso la detta città, una chiesa ed un convento di religiose.

Ad Albenga, nella Liguria, san BENEDETTO, vescovo. Anno 900.

A Torino, san GOSLINO, abate del monastero di san Salvatore, presso la detta città. Verso il 1061.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Ad Antiochia, san MELEZIO, vescovo, dell'Ordine di san Basilio.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldolesi. — A Balnei in Toscana, la beata GIOVANNA, vergine e religiosa camaldolese, illustre per nascita e virtù.

Martirologio dell'Ordine di Vallombrosa. — San GIOVANNI DI MATA, confessore, di cui si fa menzione agli 8 febbrajo.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — In Borgogna, al monastero delle religiose benedettine di Juilley, santa OMBELINA, sorella del nostro beato padre san Bernardo, dal quale, stornata dalle vanità e delizie mondane, fece grandi progressi nella via della grazia, ed addormentossi santamente nel Signore. La sua morte fu preceduta e seguita da grandi miracoli.

Martirologio dell'Ordine della Santissima Trinità. — San RAIMONDO di PENNAFORT, confessore, menzionato il 23 febbrajo.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — San PIETRO NOLASCO, confessore, il quale, il 23 febbrajo, si addormentò nel Signore.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — La beata LUISA D'ALBERTONI, vedova, dell'Ordine di san Francesco, illustre per vita e miracoli, la quale si addormentò nel Signore il 31 gennaio a Roma.

Martirologio dell'Ord. dei Carmelitani Scalzi. — Ad Alessandria, santa EUFROSINA, vergine, dell'Ordine dei Carmelitani, la quale emigrò da questo mondo verso il suo celeste Sposo, brillante di virtù, il 1° di gennaio. — San DIONISIO, papa e confessore dell'Ordine dei Carmelitani, la cui nascita al cielo trovasi riportata il 26 gennaio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — Ad Aquila, negli Abruzzi, la beata CRISTINA, religiosa del nostro Ordine, illustre per la purezza dei costumi e la continua mortificazione del corpo.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — San ROMUALDO, abate, la cui festa si celebra il 7 febbraio, nella Chiesa universale, e presso di noi in questo giorno.

—

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Alessandria, i santi POSINNA, VITTORIO, FELICE, SECONDO, SEVERINO, CARPOFORO, GERMANO, CIRIACO, EUMENIO, PANFILO, ed altri ancora, martiri.

A Salamanca, in Ispagna, san DAMIANO, martire romano, il cui corpo, ritrovato nel cimitero di san Callisto, fu dato alla Chiesa della città da Urbano VIII.

A Siviglia, in Ispagna, i santi MACARIO, RUFINO e GIUSTO, martiri, probabilmente sotto Diocleziano.

A Cambrai, sant'IPPOLITO, martire romano, le cui reliquie furono regalate, nel 1650, al monastero del Santo Sepolero di detta città.

Ad Anversa, san FLORO, martire romano, ritrovato nel cimitero di sant'Agnese, e donato alla detta città nel 1652.

A Parigi, san GIULIANO L'OSPEDALIERE.

Nell'isola di Ré, san BASILIO, volgarmente chiamato san VELO, monaco.

A Landevenec, in Bretagna, san RIOTTO, discepolo di san Viuvaloe, e religioso. V.

A Treveri, santa GERASINA, regina, ritenuta per zia di sant'Orsola.

A Tours, la festa di san LEOBARDO, di cui il Martirologio romano fa menzione al 18 gennuaio. Vedi in detto giorno.

A Tarbes, la festa di san GALATORIO¹, vescovo e martire; nel Martirologio di Francia il suo ingresso al cielo è segnato al 27 luglio. Verso l'anno 510.

A North, nell'Alsazia, presso Strasburgo, san LUDANO o LAUDANIO, confessore, 1202.

In Inghilterra, sant'ETELVOLD, vescovo di Lindisfarne. Anno 640.

In Francia, san BENEDETTO d'ANIANA (Vedi il giorno precedente).

A Kiew, in Russia, sant'ALESSIO, arcivescovo; portò prima il nome di Eleuterio. Pacificò un re barbaro della Scizia, persecutore dei cristiani, di cui guarì la moglie, colpita di cecità. Verso l'anno 1364.

A Parigi, il beato QUINTILIANO, confessore, da sant'Oiando qualificato di abate nella vita di sant'Eligio.

¹ Galatorie assistette al concilio d'Agda, i cui canoni furono altra volta adottati in tutte le chiese di Francia, vi si sottoscrisse col titolo di vescovo di Benearnnum, città cui si crede esser quella di Lascurre o Lescar. Nell'anno seguente, fu preso dai Visigoti ariani, presso un luogo chiamato Mimisano; costoro lungo tempo lo tormentarono per fargli abiurare la fede cattolica, e finirono per massaccrarlo crudelmente. I vescovi, suoi successori, e tutto il popolo della sua diocesi, lo considerarono sempre come vero martiro.

Conformemente all'antico breviario di Lescar, la sua memoria è venerata due volte all'anno: il giorno in cui morì o quello della traslazione delle sue reliquie dal luogo dove fu messo a morte alla città di Lescar. Le ossa del Santo furono conservate con gran venerazione nella chiesa cattedrale di detta città, fino al 1569, epoca in cui furono bruciate dai soldati del conte di Montgomery, capo dei uovatori, o la cassa che le conteneva fu saccheggiata.

(Proprio di Tarbes)

SANT' EULALIA DI BARCELLONA,

VERGINE E MARTIRE.

Verso il principio del IV secolo.

Allorquando Daciano recossi in Ispagna per far risentire ai cristiani la crudeltà dei suoi padroni, Diocleziano e Massimiano, imperatori, e per bandire dall'Occidente, se era possibile, la fede dell'Evangelo, eravi a Barcellona una giovinetta d'illustre prosapia, chiamata Eulalia, la quale era cristiana. Contava appena quattordici anni, era dotata di gran bellezza, erasi perfezionata nella virtù per rendersi capace dell'amor divino, che lo Spirito Santo voleva accendere nell'animo di lei. Questa donzella, udendo parlare delle straordinarie crudeltà ch'esercitava quel tiranno, ispirata da Dio, e spinta da una santa passione di soffrire per la gloria di lui, uscì segretamente dalla casa paterna ed andò a presentarsi al tribunale di Daciano, a cui fece delle coraggiose rimostranze. Nell'udire una fanciulla parlargli in tal guisa e biasimarlo d'una cosa ch'egli faceva per ordine degl'imperatori, il presidente rimase affatto interdetto. Lo dimandò chi fosse e perchè gli parlasse con sì poca riverenza della maestà romana e dell'uffiziale che la rappresentava. Senza turbarsi, gli rispose la Santa di essere la serva di Gesù Cristo, Re dei re e Signore dei signori. Daciano, trasportato dalla collera, la fece crudelmente frustare allora per allora; ella però risentiva una gioia inconcepibile nel ricevere quegli oltraggi, e diceva: « Io non avverto i vostri tormenti, perchè Iddio è con me ». Ancor più irritato, il giudice la fece mettere sul cavalletto e dilaniare con uncini di ferro; le fece bruciare i lombi con torce, e la fece seppellir viva nella calce; le fu quindi versato sulla testa dell'olio bollente, nelle narici del piombo fuso e del senape tritato nell'aceto. Dopo ciò, le furono riaperte tutte le piaghe con rottami di vasi, e con fiaccole ardenti le furono bruciati gli occhi: supplizi inauditi! ed i quali fanno vedere fin dove possa giungere la crudeltà d'un uomo furibondo. Ma l'eroica vergine trovossi miracolosamente liberata da tutti quei tormenti, ed i carnefici che la martoriavano furono ridotti in cenere. Pur nulladimeno, non si intenerì affatto per questo il cuore di Daciano; anzi, affin di covrir di vergogna quella innocente fanciulla, la fece trascinare per la città nel tristo stato in cui avevanla ridotta i supplizi; ed in fine, comandò le si recdesse

Arresto di Eulalia.

*
Supplizio.

Sua morte.

la testa sulla pubblica piazza, confessando con ciò che disperava della vittoria e tenevasi per vinto.

Il Martirologio romano ed il cardinal Baronio dicono ch'ella fu crocifissa, e che, sotto forma d'una colomba, fu veduta ascendere al cielo l'anima di lei; aggiunge sant'Isidoro che il corpo della martire fu coperto di neve, e fu seppellito nel corso della notte dai cristiani, con tutti gli onori e tutte le cerimonie che permettevano loro le calamità dei tempi. Il suo corpo rimase celato fino all'anno 878; allora piacque a Dio scovrirlo a Fredoano, vescovo di Barcellona, il quale lo fece trasportare nella chiesa di santa Croce, dove ha fin'oggi riposato. Tutti i Martirologi fanno memoria di sant'Eulalia al 12 febbrajo, che fu il giorno del suo martirio, verso l'anno 300. È uopo osservare esservi un'altra Santa, vergine e martire, dello stesso nome, nella città di Merida, in Ispagna. Il R. P. di Granata ne scrisse i trionfi nella sua *Introduzione al Simbolo della Fede*.

SAN MELEZIO, DETTO IL GRANDE,

PATRIARCA D'ANTIOCHIA.

381. — Papa: san Damaso. — Imperatore: Teodosio, il Grande.

San Melezio.

San Melezio, il cui nome è stato sempre celebre nella Chiesa, nacque nella città di Melitene, nell'Armenia, da una delle più nobili famiglie del paese. Visse nella prima giovinezza in modo irreprensibile. La sua modestia, la dolcezza, l'innocenza dei costumi e la sua equità avevagli acquistato l'affetto di tutti quanti lo conoscevano, ed egli erasene attirata la stima ed il rispetto, mediante la sua pietà, il suo spirito, la sua dottrina e le grazie onde favorivalo Iddio. L'eminente virtù che ammiravasi in lui, avendolo di buon ora innalzato al disopra dell'invidia, avevagli guadagnato egualmente i cuori dei Cattolici e degli Ariani del suo paese, i quali lo conoscevano per uomo dabbene, sincero, pacifico, semplice, e sempre eguale nelle sue azioni. Di guisachè si può dire che il merito di lui, per essere stato incontestabile e troppo generalmente riconosciuto, corse il rischio di far torto alla sua riputazione nell'animo di coloro i quali non credevano si potesse aver parte alla stima ed alla benevolenza degli eretici, senza partecipare eziandio alla loro società.

Èletto vescovo
dagli Ariani.

Allorquando rimase vacante il seggio vescovile di Sebaste, nell' Armenia, per la deposizione del vescovo Eustato, semi-Ariano, gli Ariani del partito di Acacio, vescovo di Cesarea in Palestina, elessero Melezio per occupar quella cattedra; la qual cosa fece, per qualche tempo, dubitare della purezza della fede del nostro Santo. Si mise egli in dovere di adempire tutte le funzioni della sua carica; ma trovò così indocile il gregge affidatogli, che, dopo aver sperimentato tutte le cure esser inutili per addolcire la feroce indole di tanta gente intrattabile, e di non poterla ricondurre al dovere, lasciò l'episcopato e ritirossi nella solitudine per quivi menar vita privata. Però, sopravvenne qualche considerazione che lo fece passare incontanente a Berea, nella Siria, non già per esserne vescovo, come opinarono alcuni autori, ma per farne il soggiorno del ritiro e del riposo in cui voleva vivere. Poco tempo dopo, Eudossio, uno dei principali capi degli Ariani, il quale aveva abbandonato l'episcopato di Germanicia per usurpare quello di Antiochia, alla morte del vescovo Leonzio della stessa setta, obbligato ad uscir dalla città come turbolento ed eretico, lasciò ancora quest'ultimo seggio. La Chiesa d'Antiochia trovavasi allora in uno stato affatto deplorabile. Da che erane stato bandito, per la violenza degli Ariani, sant' Eustato, uno dei più illustri padri del concilio di Nicea, eransi quelli resi padroni della detta Chiesa, ch'era la terza del mondo, e per lo spazio di trent'anni vi avevano fatto stabilire successivamente parecchi vescovi della loro setta. Durante tutto quel tempo, ebbero molto a soffrire i Cattolici, i quali sostenevano la Consustanzialità del Verbo eterno; ed aspettavano tutti i giorni che piacesse a Dio di procurare qualche cambiamento agli affari. Essendo stato scacciato da quel seggio Eudossio, ed essendosi poscia impadronito, a via di male arti e di violenze, di quello di Costantinopoli, dove cagionò grandi mali alla Chiesa, si pensò di dargli un successore ad Antiochia. Ciascuno dal canto suo, i Cattolici e gli Ariani attesero con ogni possa a far eleggere vescovo un uomo del loro partito. Nel più forte della contestazione levatosi a tal proposito, per un singolare effetto della divina provvidenza, avvenne che tutti, d'ambo le parti, gettassero gli sguardi su Melezio. Avvegnachè da una parte gli Ariani eransi falsamente persuasi esser egli della loro opinione, non per aver firmata la formola di fede d'Acacio, al concilio di Seleucia in Isauria, mentre non era in quel tempo ancora vescovo, ma perchè, essendo stato innalzato sul seggio episcopale di Sebaste col consenso dei loro partigiani, e forse anche sorpreso dall'ipocrisia o dagli artificiosi discorsi di alcuni di loro, non eragli presentata l'occasione di dichiarare i suoi sentimenti nel poco tempo che aveva

Venne eletto
vescovo di An-
tiochia.

governata quella Chiesa. Laonde, conoscendolo per uomo eloquentissimo, oltremodo adatto a conciliar gli spiriti, a guadagnarsi i cuori e generalmente stimato da tutti, speravano trovare in lui un potente rinforzo pel loro partito, e pregarono l'imperatore Costanzo, il quale trovavasi in quel tempo ad Antiochia a causa della guerra di Persia ed aveva quivi radunato un numeroso concilio, di stabilire Melezio sul seggio patriarcale. D'altra parte i Cattolici, di tutto cuore, consentirono a siffatta elezione, non essendo meno sicuri della purezza della sua fede che della santità di sua vita. Ne venne redatto un atto autentico che fu firmato dagli uni e dagli altri, e depositato dagli stessi Ariani nelle mani di sant' Eusebio, vescovo di Samosata, uno dei più santi prelati e dei più generosi difensori della cattolica verità che fossero nella Chiesa.

San Melezio trovavasi a Berea, allorquando ricevette le lettere dell'imperatore che gli ordinavano di recarsi ad Antiochia. Fu così universale la gioia cagionata dalla sua elezione, che gli andarono incontro non solamente i vescovi radunati in gran numero nella città, il clero ed il popolo, ma accorsero, da ogni parte, per vederlo perfino gli Ebrei ed i pagani, attirati dalla grandezza della sua riputazione. Il suo ingresso nella città parve un vero trionfo, e fu in certa guisa molto somigliante a quello di Gesù Cristo in Gerusalemme, essendo stato ricevuto con pubbliche acclamazioni in una città d'onde doveva essere quanto prima scacciato. Dopo essere stato in tal modo stabilito, d'unanime consentimento, sul seggio patriarcale, ognuno era impaziente di sapere per chi si dichiarerebbe. Ma essendo egli molto prudente, e vedendo l'importanza di conciliarsi dolcemente gli spiriti e d'acquistare un'autorità affettuosa su i cuori di tutti, non volle, in sulle prime, parlare d'alcuna delle materie contestate. Attese solamente a predicare la riforma dei costumi e la pratica delle virtù cristiane, affinché, essendo il popolo disposto a rinunziare al vizio per darsi alla pietà, divenisse, in seguito, più capace di ricevere le impressioni della santa sua dottrina e della credenza ortodossa. Tanto più facilmente vi riuscì, in quanto che le sue istruzioni erano sostenute dall'esempio delle sue rare virtù. Rimasero tutti innamorati, non solamente della grazia che Dio dava alle più forti verità nella sua bocca, ma ben anche della profonda umiltà, e di quell'odore di santità che trovavasi sparso in ogni sua azione. Di guisa che andavasi proclamando ad alta voce d'aver trovato in Melezio la dolcezza di David, la sapienza di Salomone, la bontà di Mosè, la castità di Giuseppe, lo zelo d'Elia e la carità di san Paolo. Il felice complesso di tante eccellenti prerogative lo fece amare da tutti; e la venerazione che per lui nutrivasi indusse i ge-

nitore ad imporre ai propri figliuoli il nome di lui, nell'idea che sarebbe questo per essi una causa di felicità, ed ognuno dimostrava molta premura e divozione per aver in casa il ritratto del nostro Santo.

Siffatte pubbliche testimonianze d'amore, di stima e di rispetto rese gli fino al termine di sua vita, erano ancora in sul principio allorquando permise Iddio che il suo popolo fosse turbato nel possesso d'un sì gran tesoro, facendo nascere l'occasione di mostrare a tutta la Chiesa che la dolcezza e la sapienza ch'ammiravansi in lui, e cui gli antichi ricolmarono di tanti elogi, non fossero virtù di semplice temperamento, nè l'effetto d'un naturale tenero ed indifferente, ma ch'erano accompagnate da gran fermezza quando trattavasi di difendere gl'interessi della verità. Prima di lasciar la città d'Antiochia, l'imperatore Costanzo fu sollecitato a scandagliare l'opinione di Melezio, per poter sapere se l'Arianismo avrebbe luogo di prevalersi della sua autorità. Volentieri vi annui il principe, e scelse, oltre a Melezio, quegli altri prelati i quali erano creduti i più abili per far loro spiegare dinanzi al popolo queste parole della Scrittura, di cui abusavano gli Ariani per distruggere la consustanzialità del Verbo: *Il Signore mi ha creato al cominciamento delle sue rìe*, secondo il greco, sul quale gli Ariani credevansi forti. Ordinò, nel tempo medesimo, di scrivere, parola per parola, quanto essi direbbero per essere più certi della loro opinione. Cominciò a parlare Giorgio, vescovo di Laodicea, senza nulla travisare, in modo affatto conforme all'eresia d'Ario. Venne dopo Acacio, vescovo di Cesarea, e quantunque la sua spiegazione sembrasse abbastanza lontana dall'empietà degli Ariani, e dalle bestemmie avanzate da Giorgio, non era per tanto in alcun modo conforme alla verità ortodossa. Melezio parlò il terzo, e fece un eccellente discorso, nel quale, senza passare ad alcuno degli estremi in cui gettavansi gli altri, e senza neppur servirsi dei vocaboli consustanziale e di sostanza, così chiaramente espose la verità cattolica, che tutti i fedeli presenti ne attestarono con pubbliche acclamazioni la gioia e lo colmarono di lodi. Ma disperati gli Ariani nel vedersi delusi nel giudizio concepito intorno a questo santo prelato, fecero altamente risaltare il loro dispetto. Lo stesso diacono della sua Chiesa, appartenente alla loro setta, ebbe l'insolenza di chiudergli la bocca con la mano per impedirgli di continuare ad esporre le proprie opinioni. Ma il Santo spiegò a via di segni quanto non poteva proferir la lingua. Avvegnachè, dopo aver mostrato al popolo tre dita distese, ne piegò due, ed in tal maniera mostrando solo quello rimasto dritto, fece loro conoscere l'eguaglianza delle tre persone della Santissima Trinità nell'unità di un solo Dio. Il diacono

Suo primo esilio.

Predica la consustanzialità del Verbo.

che tenevagli chiusa la bocca gettossi tosto sulla mano per togliergli anche quella risorsa; ma san Melezio, riacquistata la libertà della favella, alzando la voce, dichiarò compendiosamente, ma nel modo più chiaro, la spiegazione di quanto aveva testè mostrato al popolo. Esortò nel tempo medesimo gli uditori ad attenersi inviolabilmente ai sacri decreti del concilio di Nicea. Fu questo un motivo di stupore e nel tempo stesso di sensibilissima consolazione pei cattolici, i quali, dal nome di sant'Eustato, predecessore del nostro Santo ad Antiochia, venivano denominati Eustatiani, e che in sulle prime erano stati ingiustamente prevenuti contro di lui. Ma gli Ariani sovranominati Eudossiani dal nome di Eudossio, di cui abbiamo parlato, presi da mortal dispiacere per essere rimasti delusi e d'aver contribuito senza pensarvi alla rovina del loro partito, concepirono contro Melezio un odio così violento che, un mese dopo aver egli preso possesso del seggio episcopale, persuasero all'imperatore di scacciarlo come Sabelliano, ed ebbero il credito di farlo relegare in Armenia. Essi però furono costretti a far uscire il santo vescovo nel corso della notte a causa dell'estremo affetto che per lui nutriva il popolo. Imperciocchè, secondo san Giovan Crisostomo, quell'amore frammisto alla stima ed al rispetto da essi concepito pel santo pastore, era cresciuto, in meno d'un mese, a tal grado, che davano il suo nome ai propri figliuoli e lo facevano echeggiare da per ogni dove. Portavano l'immagine di lui incisa su i loro suggelli, ovvero scolpita su i vassellami, o in quadri nelle stanze e da per tutto, come attesta d'aver veduto il detto Santo essendo ancora giovanissimo. Vedendo quanto avveniva nell'innalzamento del santo vescovo, sant'Eusebio di Samosata non credette dover rimanere in Antiochia dopo di lui, e ritirossi nella propria diocesi. Credendo gli Ariani che l'atto dell'elezione di san Melezio, in deposito presso di lui, non arrecasse loro pregiudizio, persuasero all'imperatore d'inviare dietro di lui un corriere affin di ritirarlo dalle sue mani. Il corriere raggiunse sant'Eusebio in cammino, e gli espose l'ordine del principe. Sant'Eusebio rispose di non poter restituire quella carta se non in presenza ovvero dietro il consentimento di tutti i vescovi i quali glielo avevano affidato. Cotesta risoluzione fece montar l'imperatore in tanta collera, che rimandò un altro corriere, e gli scrisse che se non restituiva l'atto, aveva ingiunto al latore dei suoi ordini di recidergli la mano destra, la qual cosa gli mandò a dire soltanto per intimidirlo. Letta la lettera, quel generoso prelato presentò non solamente la mano destra, ma eziandio la sinistra, per esserle tagliate entrambe, assicurando giammai restituirebbe uno scritto che convinceva gli Ariani di un'ingiustizia e d'una malizia affatto

il esilio.

Coraggio di
Eusebio.

manifesta. L'imperatore non potè fare a meno d'ammirare la costanza di lui e di pubblicamente attestarla. Tanta forza ha il vero merito su gli stessi nemici, i quali non possono rifiutar la propria stima a quanto non saprebbero risolversi ad amare.

Infrattanto, gli Eudossiani volendo a qualunque costo che Antiochia avesse un vescovo della loro setta, posero al luogo di san Melezio un tale chiamato Euzeio, ariano dei più empj, il quale, da semplice diacono, era stato degradato ed espulso, insieme ad Ario, da sant' Alessandro, vescovo d' Alessandria. I cattolici d' Antiochia, privi della presenza di Melezio, e non avendo alcuno per tenerli riuniti, si divisero fra loro e gettarono in tal modo il germe d' un molesto scisma. Coloro i quali avevano sempre abbracciata la fede del concilio di Nicea, fecero scrupoli di comunicare con quelli cui san Melezio aveva ricondotti alla Chiesa facendo loro abbandonar l'eresia Ariana, per aver questi ricevuto il battesimo dagli Ariani, e per essere stato egli stesso innalzato all' episcopato mercè i suffragi dei detti eretici. Di cotalechè quei vescovi convertiti, vedendosi separati dagli antichi, i quali riservaronsi la denominazione di Eustatiani, dando loro quello di Meleziani, furono obbligati a radunarsi fuori la città, nella chiesa degli Apostoli, nel sobborgo chiamato l' antico quartiere. Venne aumentato il loro numero da quelli i quali, avendo alla testa Ilariano e Diodoro, non avevano incontrata alcuna difficoltà di pregare in compagnia degli Ariani in una chiesa medesima, quantunque non partecipassero in guisa alcuna alla loro eresia.

Scisma di Antiochia.

L'imperatore Costanzo, (reduce dalla guerra contro i Persiani, essendo ritornato in Antiochia nel disegno di passare in Occidente contro il proprio cugino Cesare Giuliano, il quale arrogavasi ogni autorità in Occidente ed aveva non a guari abiurato al cristianesimo), si fece battezzare dal vescovo ariano Euzeio, e morì a Mopsucrena, nella Cilizia. Questa morte, avvenuta il 3 novembre dell'anno 361, rese Giuliano padrone dell'impero: e non appena pervenutovi, il detto principe, procurando di ristabilir l'idolatria, permise, con un editto, l'esercizio di qualunque religione. Richiamò tutti i vescovi esiliati da Costanzo, meno per far valere la propria dolcezza ed equità, che per rendere odiosa la memoria del predecessore, abrogando quanto questi aveva fatto, e per viemaggiormente mantenere la divisione nella Chiesa, cui aveva voglia di distruggere con ogni sorta di mezzi. San Melezio ritornò sullo scorcio dell'anno 362 ad Antiochia, dove trovò la divisione dei cattolici di cui abbiamo parlato, accresciuta dalla libertà ch'eransi presa gli Eustatiani di eleggersi un altro vescovo. Lucifero, vescovo di Cagliari in Sardegna, ritornando dal-

Melezio è richiamato. Divisione nella sua Chiesa.

l'esilio da Antiochia, d'onde Melezio era stato assente, aveva ordinato loro vescovo un prete italiano chiamato Paolino, uomo d'altronde di grande pietà. Fu senza dubbio una conseguenza della primitiva prevenzione avuta contro san Melezio, a causa della buona opinione che gli Ariani avevano altra volta avuta di lui. Ma sant'Eusebio, vescovo di Vercelli in Italia, il quale passò pure per Antiochia, dal luogo del suo esilio non potette impedirsi di biasimare siffatta impresa di Lucifero, il quale finì di formare quello scisma da cui fu turbata la Chiesa d'Antiochia per lo spazio di circa 85 anni. I cattolici, affezionati a san Melezio loro legittimo pastore, non si curarono di riconoscere per vescovo Paolino; rifiutarono anzi di comunicare con gli Eustatiani i quali lo seguivano. Di guisa che, allorché fu di ritorno san Melezio, essi radunaronsi con lui nella chiesa dell'antico quartiere, e Paolino coi suoi in quello della città.

San Melezio
cattolico e suo ri-
torno

Fu per san Melezio un nuovo aumento d'afflizioni il vedere la Chiesa d'Antiochia esposta alle abominazioni dell'imperatore Giuliano, il quale promettevasi di fare di quella città la sede dell'idolatria. Il nostro santo prelado dette diverse pruove di fermezza veramente apostolica contro le violenze da quel principe apostata, esercitate sul suo popolo; e non temette di accogliere nelle sue braccia il figliuolo d'un sacerdote pagano della corte, il quale voleva convertirsi a malgrado del padre. Furono, senza dubbio, siffatte azioni di rigore episcopale la causa per cui l'imperatore, verso la fine del suo regno, scacciò dal seggio il nostro Santo; e difficilmente potrebbe attribuirsi ad altro il secondo esilio di questo santo prelado, di cui parla san Gregorio di Nissa nel panegirico di lui. La morte di quello sciagurato principe arrecò un cambiamento grandissimo negli affari della Chiesa. Gioviano, suo successore, il quale aveva molto zelo e pietà per la sua religione, fece chiudere tutti i templi dei falsi Dei e ristabilire nei rispettivi seggi tutti i vescovi esiliati per la fede cattolica. San Melezio fu di questo numero, ed andò a riprendere la direzione del suo gregge ad Antiochia. Giammai videsi più evidentemente, che in quella occasione, come l'interesse e l'ambizione regolino affatto la condotta degli eretici; e per quanto sono insolenti allorché son loro favorevoli le potenze secolari, altrettanto sono docili e timidi quando son loro contrarie. Conciossiachè gli Ariani, di cui era capo Acacio, vescovo di Cesarea in Palestina, vedendo che il nuovo imperatore aveva abbracciata la fede di Nicea, per la consustanzialità del verbo giusta la formola datane da sant'Atanasio, e che quel principe faceva una stima affatto straordinaria di san Melezio, trovaronsi ad un sinodo tenuto da questo santo vescovo ad Antiochia, dove sottoscrissero, dopo di lui e di sant'Eusebio, vescovo

di Samosata, una professione di fede interamente cattolica. Questa appunto arrecò nocimento alla riputazione del nostro Santo nell'animo di coloro i quali non lo conoscevano abbastanza, ovvero aderivano al partito di Paolino e degli Eustatiani. Imperocchè costoro vollero biasimare quella esposizione di fede come favorevole ai semi-Ariani ed ai Macedoniani, quantunque fosse affatto conforme a quella di Nicea. Abbiamo ancora fra le opere di sant'Atanasio uno scritto di qualche loro zelante contro il concilio d'Antiochia e la sua professione di fede, sotto il titolo di *Confutazione dell'ipocrisia di Melezio e di Eusebio di Samosata*. Questo sconosciuto che attaccava due santi i quali passavano per gli autori di quella esposizione, trovò a ridire che vi si fosse adoperata la parola *simile in sostanza* come una spiegazione di quella di *consustanziale*, e che nulla si fosse detto circa la divinità dello Spirito Santo. La qual cosa, a suo avviso, era stata fatta da persone che avevano cattiva opinione intorno alla consustanzialità del Verbo, e le quali consideravano lo Spirito Santo come una creatura. San Melezio, al pari di Eusebio di Samosata, non credette dover fare alcun conto di quei libelli nè dei disobbliganti discorsi degli Eustatiani, i quali non poterono impedire che la professione di fede di quel concilio fosse accettata come ortodossa. Sant'Atanasio, dimorante allora nella città dove l'aveva mandato l'imperatore per istruirsi della fede nella sua purezza e dei mezzi di ristabilirla nell'impero, giudicò doverne pure conferire con san Melezio. I due esiliati già sofferti dal nostro Santo per la verità ortodossa accrebbero la stima ch'egli faceva della virtù di lui, e gli fecero desiderare d'unirglisi interamente. A tale scopo credette dover attendere a riconciliarlo coi cattolici Eustatiani, a cui Lucifero aveva dato un altro vescovo. Ma sia che il nostro Santo lo considerasse come amico di Paolino, vale a dire di quel nuovo vescovo da Lucifero innalzato sul suo seggio, sia che sant'Atanasio, dal canto suo, proponesse dei mezzi di riunione con gli Eustatiani, cui egli non credette potere accettare, Iddio non permise allora ch'eglino si unissero, e la sua provvidenza riservò di trattare siffatta comunione a san Basilio il Grande, il quale, sette anni dopo, felicemente la condusse a termine. Intanto l'imperatore Gioviano accolse con molta gioia quella dichiarazione fatta redigere da san Melezio, nel concilio d'Antiochia, per ricondurre dolcemente alla Chiesa coloro i quali se n'erano allontanati; e dopo aver procurata la pace all'impero, risolvette di lavorare con tutte le forze per ristabilire quella Chiesa. Ma dopo un regno di otto mesi, morì senza aver avuto il tempo di porre in esecuzione dei progetti cotanto degni d'un imperatore cristiano. Valente, il quale gli succedette nell'impero l'anno 364,

Persecuzione
di Valente.

era, al pari del fratello Valentiniano, cattolicissimo al tempo del suo avvenimento al trono; ma non durò guari la purezza della sua fede. Lasciossi pervertire dalla moglie e battezzare dal famoso Eudossio, col quale s'impegnò con giuramento a dichiarar la guerra ai cattolici. La crudele persecuzione da lui esercitata contro di essi, mentre favoreggiava non dico già gli Ariani i quali regnavano con lui, ma i Pagani, i Giudei e tutto quanto non era cattolico, non impedì a san Melezio di far risaltare in Antiochia l'ardore del proprio zelo per la fede, e di formarvi ammirabili discepoli, e fra gli altri san Giovan Crisostomo, cui egli educò presso di sé per lo spazio di tre anni, e cui, dopo averlo battezzato, fece lettore della sua chiesa.

Suo trono esi-
lio.

Recatosi ad Antiochia l'imperatore Valente, verso la fine del 371, o sul principio dell'anno seguente, pose in opera tutti i mezzi immaginabili per procurare di attirare san Melezio nella comunione del suo partito. Il Santo, il quale aveva di recente tenuto un Concilio per unirsi al Papa ed agli Occidentali per la difesa della fede cattolica, rese inutili tutti gli sforzi del principe, e fu, per la terza volta, espulso dalla sua Chiesa (anno 372). Il governatore della città, il quale aveva ordine di arrestarlo per quindi trasportarlo in Armenia, luogo dell'esilio, per evitare gl'imbarazzi, lo fece montare secolui nel cocchio. Ma il popolo, che aveva meno rispetto per l'imperatore e gli uffiziali, che affetto e venerazione pel proprio pastore, si commosse in guisa da gettar pietre al governatore, e l'avrebbe accoppato se il Santo non l'avesse coperto col proprio mantello, e non gli avesse fatto scudo del suo corpo. Così si vendicano i discepoli di Gesù Cristo. Melezio se ne andò a Gerasio presso Nicopoli, in fondo all'Armenia, portando seco i cuori dei fedeli della sua Chiesa, i quali non potettero seguirlo se non con l'affetto. Essi non lasciarono di prender parte alle sofferenze di lui: furono espulsi dalla città, dalle vicine montagne, dalle sponde della riviera e dagli altri luoghi dove tenevano le loro adunanze per pregare e nutrirsi della parola di Dio. E allora più che mai dettero a dividere d'essere veri figliuoli e veri discepoli del gran Maestro, imitando le istruzioni e gli esempi della umiltà, della pazienza e della moderazione di lui.

Infrattanto la divina giustizia perseguitò l'imperatore Valente, il quale perdette una gran battaglia contro i Goti nella Tracia, e fu bruciato vivo in una capanna dai vincitori. Graziano, suo nipote, imperatore d'Occidente, cui quella funesta morte rendeva padrone eziandio dell'Oriente, proclamò tosto un editto col quale reintegrava su i rispettivi seggi tutti i vescovi cattolici, e spossessava gli Ariani, con espressa proibizione a tutti gli eretici

Storia.

di tenere alcuna adunanza, nè altro esercizio della loro falsa religione, volendo che ciascuno abbracciasse la fede di Nicca. Al suo ritorno, san Melezio trovò che la separazione fra i cattolici di Antiochia, di cui gli uni rimanevano fedeli a lui e gli altri seguivano il partito di Paolino, continuava più che mai. Il merito di tre esilii, sofferti per la difesa della fede cattolica, non potette metterlo al coperto dall'ingiustizia che gli fecero i partigiani di Paolino, i quali con tanta animosità levaronsi contro la sua riputazione, che san Basilio il Grande fu obbligato, nell'intervallo fra il secondo ed il terzo esilio di san Melezio, a prendere altamente la sua difesa, e rendere un pubblico attestato all'innocenza e virtù di lui. Più san Melezio dimostrava amore e premura per riunire tutti i fedeli d'Antiochia e conservare l'unità cattolica, più Paolino mostravasi alieno dall'accomodarsi. Essendo costui conosciuto in Oriente, aveva prevenuto parecchi vescovi e lo stesso Papa in proprio favore: e siccome era egli riconosciuto come cattolico, ognuno erasi persuaso che san Melezio fosse scismatico ed usurpatore del seggio d'Antiochia, non ostante le testimonianze che rendeva alla verità sant'Eusebio di Vercelli, il quale aveva condannato l'impresa di Lucifero di Cagliari, nell'ordinazione di Paolino. San Melezio ebbe in suo favore i più grandi ed i più santi prelati dell'Oriente, e fra gli altri sant'Atanasio, il quale aveva veduto il terzo esilio di lui prima di morire, e quantunque fosse unito a Paolino, aveva desiderato collegarsi a lui; san Basilio, morto solo dopo la terza reintegrazione di lui; sant'Eusebio di Samosata, testimone e confidente della sua fede; sant'Anfiloco di Icona, san Pelagio di Laodicea, san Cirillo di Gerusalemme, san Gregorio di Nissa, san Gregorio di Nazianze, san Giovan Crisostomo, ed il Concilio ecumenico di Costantinopoli, tenutosi poscia sotto Teodosio. San Basilio e sant'Eusebio di Samosata, sapendo di che sia capace la persecuzione, furono d'avviso che san Melezio procurasse disingannare i prelati d'Occidente, e soprattutto il papa Damaso, il quale era stato sorpreso con falsi rapporti. Erasi a tale scopo diretta una lettera circolare, sottoscritta dalla maggior parte dei vescovi ortodossi d'Oriente, in cui pregavano quelli d'Italia e delle Gallie di volere unirsi ad essi, tanto per togliere lo scandalo cagionato nella Chiesa dall'eresia ariana, quanto per soffocare le divisioni del popolo d'Antiochia. Vi osservavano, nel tempo medesimo, che san Melezio ora unito ad essi tutti di comunione, e riguardato come il legittimo vescovo della Chiesa d'Antiochia. Ma per quanto fosse potente questo rimedio, non ebbe la forza di guarire la prevenzione degli Occidentali, i quali persistettero a riconoscere Paolino per vescovo e patriarca d'Antiochia.

San Pistorio.

L'imperatore Graziano, o secondo altri Teodosio, di fresco associato all'impero, avendo pubblicato l'editto di cui abbiamo parlato in favore della Chiesa cattolica, inviò Sopor, generale dei suoi eserciti, uomo di gran riputazione, con facoltà di reintegrare tutti i pastori in comunione col papa Damaso, vale a dire tutti i difensori del concilio di Nicea, e di scacciare tutti gli eretici. Sopor incontrò da per ogni dove molta facilità nell'eseguir gli ordini del principe, fuorchè ad Antiochia, dove trovossi molto imbarazzato a causa dello scisma che turbava quella Chiesa. Quanto poté suggerirgli la prudenza si fu di riunire san Melezio, reduce dall'esilio; Paolino, cui gli Ariani avevano sempre lasciato tranquillo; Apollinare, vescovo di Laodicea, il quale produceva un certo a nome Vitale, apparentemente cattolico e sospetto d'essere internamente della sua setta per essere innalzato sul seggio d'Antiochia, e tutto il clero della città. Espose loro, in presenza di tutto il popolo, l'ordine dell'imperatore, e volle si dichiarassero sulla comunione di Damaso. Parlò pel primo Paolino, e disse d'essere della comunione del Papa. Apollinare, dissimulando i propri sentimenti, assicurò altrettanto. San Melezio, quantunque unitissimo per lo spirito della carità alla Chiesa cattolica, se ne stava silenzioso, sapendo l'ingiustizia che gli si faceva a Roma di considerarlo come scismatico; ma Flaviano, uno dei suoi sacerdoti, poscia suo successore, il quale durante l'assenza di lui aveva sostenuto e governato il popolo in mezzo ai torbidi dell'eresia e dello scisma, prese la parola per lui, confuse Apollinare, e rese interdetto lo stesso Paolino, dimostrandogli come la sua dottrina, di cui egli aveva delle prove, non fosse pura e conforme a quella di Damaso, quanto s'immaginava. San Melezio, vedendo che l'uffiziale dell'imperatore trovavasi imbarazzato, si rivolse a Paolino, e con la sua moderazione ed ordinaria carità, gli disse: « Poichè il Signore mi ha affidato la condotta « di questo gregge e voi ne dirigete anche una parte, e come l'uno e « l'altro sono uniti di religione, e convengono insieme su tutti i punti « di fede, uniamo, se vi piace, i nostri due greggi e, senza contestarci il « primato, diamo loro in comune il pascolo spirituale, e vegliamo egualmente su di essi. Che se questo trono episcopale è fra noi un motivo di « divisione, son pronto a togliere ancora questo scandolo, e consento che « il libro degli evangeli sia posto nel mezzo, e che noi siamo assisi egualmente ai due lati di esso. Quegli di noi due il quale sopravviverà rimarrà « solo incaricato della direzione di tutto questo popolo. » Non avendo Paolino voluto accettare delle offerte cotanto ragionevoli, almeno riguardo al primo punto, Sopor, in nome dell'imperatore, pose san Melezio in possesso delle chiese toltegli, e di quelle occupate dagli Ariani, e lasciò a

Paolino, come per lo passato, la direzione particolare di quei cattolici della città i quali eransi uniti a lui, ed erano distinti col titolo di Eustatiani.

San Melezio, vivendo con Paolino ed i suoi in uno spirito di unione e di carità, godendo della comunione di tutti i prelati cattolici d'Oriente, applicossi, subito dopo la sua reintegrazione, a rimediare ai disordini cagionati nel popolo dalla lunga persecuzione degli Arianì. Provvide la provincia di eccellenti pastori, prescegliendo coloro i quali avevano generosamente combattuto per la difesa della sua fede, ed avevano sovente esposta la propria vita per salvare l'anima altrui. Quantunque la grave età sembrasse renderlo poco adatto alle corporali fatiche, volle nonpertanto visitare tutti i luoghi della diocesi. Riformò in essa i disordini cagionativi dall'arianismo e dalle pubbliche calamità, durante la sua lunga assenza; vi ristabilì nella primitiva purezza la buona disciplina e la predicazione della parola di Dio, e vi fondò diverse chiese. Mercè le cure del nostro Santo, nel mese di settembre o ottobre dell'anno 379, radunossi un concilio in Antiochia, i cui atti non pervennero fino a noi, e di cui è strano che gli stessi storici non ne abbiano parlato, quantunque fosse un'adunanza di tutto l'Oriente ed una delle più illustri della Chiesa. Fra parecchi santi e dotti prelati che vi assistettero, osservansi sant'Eusebio di Samosata, san Pelagio di Laodicea, sant'Eulogio d'Edessa, san Gregorio di Nissa, oltre al nostro santo Vescovo, e fu sottoscritto da centoquarantasei vescovi. Vennero in esso condannati gli errori di Apollinare senza nominarli, e fu accettato quanto era stato definito in Occidente riguardo alla dottrina della santissima Trinità. Credettero taluni che vi si fosse altresì parlato della riunione dei due partiti cattolici della chiesa d'Antiochia; e che si stabilisse fra Melezio e Paolino di non assegnar successore a colui il quale morrebbe pel primo. Ma la condotta del Concilio ecumenico di Costantinopoli, tenuto venti mesi dopo, e quella dei vescovi di tutto l'Oriente a riguardo di san Flaviano, successore di Melezio, dimostrano chiaramente esser chimerico il detto concordato. Quel che v'ha di certo si è che il detto concilio, senza aver riguardo Paolino, confermò san Melezio nella sua dignità, poichè egli si sottoscrisse come metropolitano e presidente di tutti gli altri prelati. Taluni confondono il detto concilio con quello tenuto da san Melezio prima del suo terzo esilio; ma sembra che questo fosse posteriore alla morte dell'imperatore Valente ed a quella dello stesso san Basilio.

Intanto l'imperatore Graziano, avendo voluto vendicare la morte dello zio Valente, aveva inviato contro i Goti il generale Teodosio; il quale dopo averli interamente disfatti, ebbe una visione in cui gli apparve un

Concilio di Antiochia.

Concilio di Costantinopoli, morte di Melezio.

vecchio in abito di prelado, il quale lo rivestiva della porpora imperiale, e gli metteva sulla testa la corona. Poehi giorni dopo, ei fu associato all'impero di Graziano, il quale gli cedette tutto l'Oriente e tutto quanto aveva posseduto Valente. Giunto a Costantinopoli, trovò quivi san Gregorio di Nazianze, il quale era stato ordinato vescovo di quella capitale dell'impero da Pietro d'Alessandria, successore di sant'Atanasio. Teodosio lo trattò con tutti gli onori immaginabili, e si tenne egli stesso onoratissimo di metterlo in possesso del seggio episcopale. Con molta ripugnanza san Gregorio accettò, sebbene il popolo desse a dividere la gioia che ne aveva con pubbliche acclamazioni. Ma la virtù e la dottrina di questo Santo gli attirarono degl'invidiosi, i quali vollero contestare la sua elezione, poggiansi sul divieto dei canoni di passare da un vescovato ad un altro. Indotto dai disordini che già da lunga pezza turbavano le chiese, Teodosio convocò un concilio generale a Costantinopoli¹ per rimediarvi, risoluto di fare in esso confermare altresì lo stabilimento di san Gregorio sul nuovo seggio (381). V'intervennero da tutte le parti dell'Oriente centocinquanta vescovi cattolici, senza contare quelli dell'Egitto e della Macedonia, venuti dopo, eminenti in dottrina ed in pietà, fra i quali, come capo, stette san Melezio, accompagnato da due sacerdoti, Flaviano che fu suo successore ed Elpidio. Teodosio lo riconobbe per quel prelado che eragli apparso in visione prima di pervenire all'impero, e da cui gli sembrò aver ricevuto la porpora ed il diadema. Corse ad

¹ San Melezio presiedette al Concilio, non essendovi alcun vescovo il quale potesse disputargli quel grado per la dignità del suo seggio. Assistero al detto Concilio solo dei vescovi d'Oriente, ed in niun luogo si fa parola dei legati del papa Damaso. Questo per altro non impedisce che sia considerato come ecumenico, essendo stato accettato dalla Chiesa universale. Desso componevasi di 150 vescovi cattolici e di 36 della setta dei macedoniani. Questi ultimi amarono meglio ritirarsi che ritrattare i loro errori, confessando la divinità dello Spirito Santo. I padri del Concilio anatemizzarono l'eresia dei macedoniani, e fecero ancora addizioni al simbolo di Nicea, per metter più in chiaro la dottrina della fede; approvarono eziandio l'elezione di san Gregorio Nazianzeno sul seggio episcopale di Costantinopoli. Nulladimeno questo grand'uomo si dimise, nella tema di disgustare delle persone poco istruite, le quali lo consideravano come violatore d'un canone del Concilio di Nicea, col quale veniva vietato il trasferimento da un vescovato all'altro. Ma questo caso non poteva riferirsi a san Gregorio Nazianzeno, il quale non potè prendere possesso del suo primo seggio. Si fecero inoltre nel detto Concilio diversi canoni di disciplina, fra cui il secondo riconosceva per patriarchi i vescovi d'Alessandria e d'Antiochia; il terzo accordava la prerogativa d'onore al vescovo di Costantinopoli, dopo quello di Roma, mentre il primo era stato per lo innanzi sottomesso al metropolitano d'Eraclea nella Tracia. Ecco l'istituzione della dignità patriarcale, a cui fu poscia innalzato dal Concilio di Calcedonia il seggio vescovile di Costantinopoli.

abbracciarlo ed a rendergli i suoi omaggi, e per attestargli stima e riconoscenza, gli raccontò la visione in presenza degli altri prelati. La prima cosa discussa nel Concilio fu l'affare di san Gregorio di Nazianze che fu deciso in suo favore, principalmente dietro l'opinione di san Melezio, il quale rappresentò come il canone che proibisce i trasferimenti era fatto per arrestar l'ambizione e non per impedire di aver riguardo al merito come quello di san Gregorio, il quale aveva già molto lavorato in quella Chiesa. Si passò quindi a condannare diverse eresie, e principalmente quelle di Macedonia, che negava la divinità dello Spirito Santo. Però piacque a Dio chiamare a sè san Melezio mentre tenevasi quella santa adunanza a cui aveva egli presieduto, dopo aver fatto ammirare la propria dottrina e carità al popolo di Costantinopoli, al quale aveva sovente predicato la parola di Dio negl' intervalli delle sedute.

La sua morte, quantunque considerata come l'avventurato fine di tanti torbidi e di tanti travagli sofferti per Gesù Cristo, non lasciò di cagionare un'afflizione sensibilissima al Concilio ed a tutta la città di Costantinopoli, la cui popolazione accorse da ogni parte, con molta premura, a rendergli gli ultimi doveri come ad un santo. Ne fu in particolar modo commosso l'imperatore Teodosio, e dette pubblicamente vari contrassegni della profonda venerazione che nutriva per la memoria di lui. I funerali si fecero con grandissima magnificenza, ma accompagnata da molta pietà. Vi assistettero tutti i prelati del Concilio, i quali lo consideravano come loro padre e maestro, e tutti i cattolici della città. Affrettavasi ognuno a toccare con pezzuole il cadavere del Santo, e nella speranza d'una sicura protezione contro ogni sorta di accidenti, distribuivansi quelle pezzuole fatte in pezzi per servire alla guarigione degli ammalati. Tutti quelli dotati di facile parola, vollero consecrarla, con discorsi di lode, ad onore dell'illustre estinto. Uno dei principali padri del Concilio, cui credesi essere stato sant'Anfiloco, vescovo d'Icona, pronunziò la sua orazione funebre, o meglio il suo panegirico con molta eloquenza in quella sacra adunanza. Un'altra ne fece san Gregorio di Nissa, fratello di Basilio, nella grande chiesa, a cui volle assistere l'imperatore. Fece in essa degli elogi al morto, veri, quanto gloriosi per la sua memoria: ed alla fine delle lodi non obliò di parlare dell'intercessione del Santo nel cielo per la remissione dei peccati dei fedeli.

Nell'anno medesimo, fu trasportato ad Antiochia il corpo del Santo, mercè le cure e le liberalità dell'imperatore, il quale ordinò di farlo entrare, contro il costume dei Romani, in tutte le città che incontravansi durante il viaggio. Da per ogni dove fu accolto con tutti gli onori possi-

Storia del suo
culto.

bili; e la religiosa pompa fu sempre accompagnata dal canto dei salmi e da una prodigiosa sequela di fiaccole. Fu collocato presso il martire san Babila; e da quel tempo in poi, celebrossi annualmente in Antiochia la festa della detta traslazione. In questo giorno appunto, ma dopo cinque anni, san Giovan Crisostomo, ordinato diacono da san Melezio prima di morire, e sacerdote da Flaviano, successore del Santo, pronunziò in suo onore quella bella orazione che, insieme a quella di san Gregorio di Nissa, ancora possediamo. Egli è difficile perciò giudicare se la festa del 12 febbraio, segnata nelle pratiche dei Greci ed in qualche martirologio dei Latini, sia quella della traslazione ovvero quella della morte, la quale sembra d'altronde non poter essere avvenuta più tardi della fine di questo mese o del principio di marzo dell'anno 321. Dopo il secolo XIV, fu inserito il nome del nostro Santo nei martirologi della Chiesa d'Occidente. San Giovanni Damasceno lo qualifica martire a causa degli esilii e di tutto quanto soffrì per la difesa della verità ortodossa.

La vita del nostro Santo trovasi nella storia ecclesiastica di Socrate, Sozomene, Teodoreto; nei panegirici fatti da san Gregorio di Nissa e da san Giovan Crisostomo; nelle lettere di san Basilio; nei versi di san Gregorio Nazianzeno. Il Bollando ne compose una dissertazione. Fra i moderni si può vedere Hermant nella vita di sant'Atanasio, in quella di san Basilio, ed in quella di san Giovan Crisostomo. Vedi pure Fleury, storia ecclesiastica.

IL BEATO NICOLA DI LONGOBARDI,

RELIGIOSO OBLATO DELL' ORDINE DEI MINIMI.

1649-1709. — Papa: Innocenzo X; Clemente IX.

San origine.

Longobardi, luogo della Calabria citeriore, fu la patria del beato Nicola. Quivi nacque il 6 gennaio 1649, ed ebbe per genitori Fulvio Saggio ed Aurelia Pizzini, poveri giornalieri, pieni di timore di Dio. Fu egli il primogenito di tre figliuoli, e ricevette al battesimo il nome di Giovanni Battista. Fu interamente negletta la sua educazione rispetto alle scienze umane, ma i virtuosi genitori attesero con gran cura ad ispirargli i sentimenti di fede e di pietà ond'erano essi stessi animati. Iddio

benedisse i loro sforzi: ebbero la consolazione di vedere il figliuolo camminare, fin dai più giovani anni, sulla via da essi tracciategli ancora più con gli esempi che coi discorsi.

Quantunque povero, Giovanni Battista era dotato di distinto aspetto, di piacevole esterno, e di un carattere eccellente, che lo rese amabile a tutti. Fin dai primi anni manifestossi la sua inclinazione per la preghiera. Adempiva con esattezza ai doveri di religione, ed assisteva tutti i giorni al santo sacrificio della messa. Non sì tosto fu in età di lavorare, i genitori lo impiegarono al lavoro di cui occupavansi essi medesimi. Dotato di grande attività, levavasi egli al mattino prima di tutti in famiglia, era sempre il primo all'opera e l'ultimo a lasciarla. Ma se mostrava ardore pel lavoro, ancora d'avvantaggio avevano per giungere alla perfezione. Aveva il costume d'accostarsi tutte le domeniche al tribunale della penitenza, e di passarvi nella chiesa la maggior parte del giorno in cui non lavorava. Camminava ordinariamente col rosario in mano, ed il sembiante grave e modesto provava a tutti quanto fosse lungi dalla leggerezza della sua età.

Bar. del.

Il virtuoso giovinetto aveva decisa inclinazione per la solitudine ed un gran desiderio di darsi interamente a Dio; preso la risoluzione di abbracciare lo stato religioso, e si decise per l'ordine dei Minimi. Ottenuto il consenso dei genitori, i quali lo videro con gioia consecrarsi al servizio di Dio, andò a presentarsi al padre Provinciale della Calabria, il quale, avendo esaminati i motivi della sua vocazione, bentosto lo ricevette, e l'inviò a cominciare il noviziato al convento di Paola, luogo celebre per la nascita del Santo fondatore dell'Ordine che aveva scelto. Quel tempo di prova non fu penoso per quell'anima innocente, già abituata alla mortificazione dei Santi ed all'interno raccoglimento. Giovanni Battista formossi facilmente a tutte le pratiche dello stato religioso. Osservavasi soprattutto in lui la cura che aveva di accoppiare ai lavori manuali lo spirito di orazione e la perfetta sommissione ai superiori, l'amore per la penitenza e la mortificazione, in una parola tutte le virtù che fanno i Santi. Laonde divenne l'oggetto dell'ammirazione della comunità, la quale volentieri lo ammise quando fu proposto per la professione.

Sua inclinazione allo stato monastico.

In età di ventun'anno frate Nicola, è questo il nome che ricevette allora, legossi al Signore con voti religiosi; fece con gioia il proprio sacrificio, e dimostrò, dalla soddisfazione attestata, quanto si stimasse felice d'aver scelto per suo retaggio il Signore. Tal sacrificio non sembra, senza dubbio, considerevole agli occhi del mondo: in effetti che aveva ad abban-

Prende i voti

San pett.

donare egli, un povero contadino, condannato dai primi anni al lavoro ed alla fatica? Ma Iddio, giusto apprezzatore del merito e del valore di ogni opera, vide con quale generosità questo virtuoso giovane offrivasi a lui e rinunziava alla propria libertà; per la qual cosa si compiacque ricompensarlo anche nella vita presente, colmandolo delle più segnalate grazie. Frate Nicola, nuovo professo, nulla perdetto del fervore del noviziato. Di lì a due anni, inviato al convento di san Marco per adempiere quivi agli uffizi di cuiniere e di giardiniere, se ne disimpegnò con la più grande esattezza. Nessun istante che lasciavangli libero i suoi lavori andava perduto per la pietà, imperciocchè ritiravasi allora in un punto dei meno frequentati della casa, ovvero in un angolo del giardino, per quivi darsi con più libertà alla preghiera ed alla contemplazione.

Ma quantunque questo Santo religioso avesse molta inclinazione per la vita interna, nulla dimeno non trascurava i doveri esterni che gli erano imposti. Pieno di rispetto pei superiori, affrettavasi ad eseguire tutti gli ordini che ne riceveva. Manifestavasi soprattutto la sua carità allorchando trattavasi di rendere qualche servizio ai sacerdoti, poichè il loro sacro carattere ispiravagli per essi una profonda venerazione. Il buon animo di questo virtuoso frate, accoppiato alla sua capacità, determinarono i superiori a dargli parecchi impieghi di confidenza, aventi per oggetto il temporale dei conventi. Siffatti impieghi l'obbligavano ad occuparsi nel tempo medesimo di parecchi affari differenti; ma per quanto fossero molteplici, giammai cagionarongli imbarazzi nè impazienza; ci conservava la pace dell'anima, come se fosse stato interamente libero da ogni occupazione.

Va a Roma:
sua carità.

Il desiderio di visitare i monumenti della fede compresi nella città di Roma, spinse frate Nicola verso la capitale del mondo cristiano. I superiori risposero al suo voto, e lo inviarono al convento di san Francesco di Paola del Monte, occupato dai religiosi minimi calabresi, la cui chiesa è parrocchiale. Venne assegnato per compagno al Padre ch'era curato di quella parrocchia. In tale occupazione mostrò quanto possa fare un'ardente carità. Si assicurò dapprima in modo esatto del numero dei poveri di quel rione, ed applicossi quindi a provvedere ai loro bisogni. Sapeva, con pia industria, creare delle risorse per sollevarli. Visitava gli ammalati; ma la sua sollecitudine non limitavasi a soccorrere le miserie corporali, estendevasi ai peccatori, cui aiutava ad uscire dal lezzo dei vizi, e ad entrare nel cammino della virtù. Dopo quattro anni passati in detto impiego, frate Nicola divenne portinaio del convento, in luogo d'un virtuoso religioso di cui sforzossi ad imitar la condotta. Si era soprattutto

edificati della sua umiltà, dolcezza e carità. Non edificava meno il vedere come, malgrado i continui motivi di distrazione che dovevagli dare così continue occupazioni, non perdeva l'abituale raccoglimento in cui viveva.

I superiori, i quali non avevano se non motivi di soddisfazione per una condotta così regolare, permisero volentieri al servo di Dio di fare il viaggio di Loreto. Ritornò egli dal celebre santuario animato d'un nuovo fervore. Laonde, dicevasi che se frate Nicola era già un buon religioso partendo pel suo pellegrinaggio, sembrava, al ritorno, essere un santo. Diretto da un padre del suo ordine, espertissimo nella condotta delle anime, fece nuovi progressi nella via della perfezione. Più rigoroso divennero le sue austerità, più esatto il silenzio, più ragguardevole la divozione. Visitava ogni sera le sette chiese patriarcali di Roma, senza pertanto che ne soffrissero in modo alcuno i suoi doveri.

Una virtù così perfetta, per quanta cura avesse frate Nicola di celarla agli uomini, non potè rimaner lungo tempo ignorata. Propagossi ben- tosto nella città di Roma il grido della sua santità e proclamavansi altamente le sue lodi. Il papa Innocenzo III, allora regnante, ricordan- dosi senza dubbio di quella parola di san Bernardo, il quale dice che l'umiltà onorata è una ben rara virtù, temette non gli fossero dannose cotante prove di stima e, d'accordo coi superiori dei Minimi, dopo dodici anni di soggiorno nella capitale del mondo cristiano, lo fece ritornare in Calabria. Fu inviato al convento di Longobardi, suo paese nativo, affinchè presiedesse alla costruzione d'un convento che mancava a quella casa. Non fu delusa l'aspettativa dei superiori; il Santo reli- gioso, con le questue fatte, le fatiche a cui si dette, ed i suoi prodigi riuscì ad innalzare un nuovo tempio al Signore.

Avendo il servo di Dio felicemente compiuta la pia impresa di cui era incaricato, fu dai superiori richiamato a Roma. Bentosto divenne colà di nuovo l'oggetto della generale venerazione. Andavano a visitarlo ed a trattar con lui degli affari della propria coscienza gli ecclesiastici più elevati in grado, ed i secolari più distinti per nascita. Egli ispirava loro un'intera confidenza, poichè lo sapevano ripieno dello spirito di Dio. In effetti, quest'umile frate parlava delle cose divine in modo da fare stupire gli stessi professori di teologia. Colmo delle più segnalate grazie, veniva trovato sovente in estasi, malgrado tutta la cura che egli si prendesse per nascondere quei celesti favori; ma non erano forse quegli splendidi doni che ammiravansi viemaggiormente in lui, era la bassa opinione ch'egli aveva di sè medesimo; ad ascoltarlo, egli non faceva

Il Papa lo
manda a Lon-
gobardi.

È richiamato
in Roma.

alcun bene ed era degno soltanto di disprezzo; non pertanto tutti i suoi giorni erano consecrati al servizio di Dio e del prossimo. Non sembrava vivere se non pei poveri, tanto viva ed attiva era la sua tenerezza per essi.

Sua morte

Per quanto fosse penitente questo santo religioso, volle il Signore, senza dubbio per aumentarne i meriti, visitarlo parecchie volte con le malattie. Aveva egli resistito a sette attacchi di pleurisia; ma l'ottavo fu il mezzo di cui si valse Iddio per chiamarlo a sè, affin di ricompensarlo delle sue virtù. Non appena si seppe in Roma che frate Nicola era in pericolo, accorsero a visitarlo parecchi grandi signori, ed il papa Clemente XI gl' inviò la sua apostolica benedizione. Assorto in Dio, il Santo ammalato non era minimamente commosso dai contrassegni di stima che gli si dimostravano. Dopo aver ricevuti i sacramenti della Chiesa ed invocato, con tenera divozione, le tre persone della Santissima Trinità, terminò la sua virtuosa carriera, esclamando due volte: Paradiso! Paradiso! Mori in età di sessant'anni, il giorno 12 febbraio 1709. Il suo corpo rimase freddo e flessibile, e non esalò alcun cattivo odore. Il sommo pontefice Pio VI pose Nicola nel numero dei beati, il 12 settembre 1786.

SAN GIULIANO, L'OSPEDALIERE.

DETTO VOLGARMENTE IL POVERO.

Ignorasi il luogo ed il tempo in cui visse san Giuliano l'*Ospedaliere*, o il *Povero*; prendiamo ad prestito da sant'Antonino, arcivescovo di Firenze, i seguenti particolari.

Giuliano predi-
cava

San Giuliano, confessore, sovranominato l'*Ospedaliere*, vivendo ancora sotto la tutela dei genitori, e perseguitando un cervo nella campagna, udì una voce, come uscente dalla bocca di quell'animale, che gli diceva: «Perchè mi perseguiti tu, che torrai la vita a coloro i quali te la dettero?» Il giovane, estremamente afflitto di tale predizione, risolvette fin d'allora di fuggirsene ben lungi dalla casa paterna, per tema di cadere qualche giorno nella disgrazia onde vedevasi minacciato. Uscì adunque segretamente, e ritirossi in lontano paese, presso un signore il quale, riconoscendo la prudenza di questo volontario servo, concepì per lui un grande affetto, e, per ritenerlo sempre al suo servizio, gli fece sposare una giovane vedova, e dette loro a governare una casa campestre, dove egli no-

Giuliano fuggì
per evitare,

vissero in buona intelligenza e nell'esatta osservanza dei comandamenti di Dio e della Chiesa.

Accadde un giorno che il padre e la madre di Giuliano, i quali vivevano ancora, non potendo più sopportare la lunga assenza del figliuolo, di cui non udivano più notizie, risolvettero di mettersi eglino stessi in viaggio per andare in traccia di lui. Dopo qualche tempo, trovarono finalmente la sua casa, d'onde, per avventura, egli era allora assente. La moglie di lui accolse con molta cortesia quei due poveri vecchi, come aveva costume di praticare con tutti gli altri viandanti, e, informandosi del motivo del loro viaggio, rilevò dai loro discorsi che erano il padre e la madre di suo marito: laonde li accolse il meglio che le fu possibile; e, non avendo luogo più comodo per farli coricare, cedette loro il proprio letto. Trascorsa la notte, andossene ella di buon mattino alla chiesa, per far quivi, giusta il solito, le sue preghiere.

Intanto Giuliano, il quale nulla sapeva di tutto ciò, ritornò in casa ed entrò nella sua camera: scorgendo nel proprio letto un uomo con un'altra persona, s'immaginò fossero due adulteri; sopraffatto dal dolore, impugnò il coltello e lo immerse nel seno di entrambi, cui lasciò distesi morti. Ciò fatto, uscì tutto spaventato; ma rimase ancora viemaggiormente inorridito, quando scorse la moglie che ritornava dalla messa, e apprese il funesto accidente capitatogli, o come fosse caduto nella disgrazia, cui aveva con tanta diligenza schivato. Non volle più rientrare in casa, ma risolvette d'andare senza indugio in qualche deserto per farvi penitenza.

A stento la moglie potè trattenerlo per aver l'agio di vendere le poche masserizie ed i beni che possedevano. Quando ebbero fatto qualche poco di danaro, ritiraronsi presso una riviera il cui passaggio era estremamente pericoloso, e quivi edificarono un ospizio in favore dei pellegrini. Colà, vissero ambedue in una continua penitenza ed al servizio dei poveri; Giuliano sovrattutto, il quale faceva loro traversare il fiume per carità, e poscia li alloggiava nel suo ospizio. Una notte, d'inverno, udì come la voce d'un povero il quale chiamava per passare il fiume. A quella voce, e si destò, scese dal letto, ed andò prontamente a passare quel povero, il quale sembrava ammalato e tutto pieno di lebbra; lo condusse in casa, e lo fece sedere accanto al fuoco; ma vedendo che quegli non poteva riscaldarsi, pensò di farlo coricare nel proprio letto. Allora l'ammalato parve brillante come un sole, e nel congedarsi dal suo ospite, gli assicurò essere espiao il suo peccato mediante quei pii doveri di ospitalità ch'esercitava verso i poveri. Di lì a qualche tempo, san Giuliano e la moglie,

Ammonata il
padre e la ma-
dre.

Espiao il suo
peccato mediante
l'ospitalità ai po-
veri.

carichi di buone opere e di meriti, passarono da questa vita di miserie ad un'altra più felice.

La memoria di san Giuliano è segnata al 12 febbraio dal Ferrario, nel suo catalogo dei Santi; è omissa nel Martirologio romano, benchè le tavole della Chiesa di Aquileia ne segnino la festa al 29 gennaio.

SANT' ANTONIO,

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

895. — Papa, Formoso.

Orizine di An-
tonio.

San't Antonio, la cui santità è onorata d'un culto pubblico nella Chiesa Latina, come in quella Greca, venne al mondo nel nono secolo. Era egli figlio di nobili genitori, originari della Frigia, ed i cui antenati avevano onorevolmente servito nella corte e negli eserciti. Nacque in una terra delle vicinanze di Costantinopoli, appartenente alla madre, e dove il timore degli Iconoclasti aveva fatto ritirar la sua famiglia per servire Iddio nella tranquillità e nella solitudine. Dette egli a divedere, fin dall'infanzia, l'inclinazione che aveva alla virtù e l'avversione che sentiva per tutti i passatempi che formano i piaceri ordinari di quell'età. Questo indusse il padre, dopo la morte della madre, ad incaricarsi egli stesso dell'educazione di lui, non giudicando conveniente inviarlo alle scuole pubbliche, ed esporre in tal modo la sua innocenza a corrompersi pei cattivi esempi. Il fanciullo non amava altro studio oltre quello della sacra Scrittura, nè altra ricreazione oltre la ripetizione delle cerimonie che vedeva praticar nella chiesa. Per secondare gl'impulsi della grazia, che così felicemente aveva prevenuto, in età di dodici anni entrò in un monastero, e ne praticò fin dal principio così perfettamente la regola, da sembrare formato dalla natura per tutti gli esercizi d'una semplice disciplina. Ridusse, così per tempo, il proprio corpo sotto il giogo della penitenza, mortificandolo in tutti i sensi, da padroneggiar sempre le sue passioni, facendole servire alla pratica delle virtù, soprattutto dell'umiltà, dell'ubbidienza, della continenza e della carità, nell'esercizio delle quali fece ammirare le grazie che aveva ricevute da Dio. Dopo averne per lunga pezza dato l'esempio ai suoi fratelli, fu costretto a ricevere il sacerdozio, malgrado i sentimenti che aveva della propria indegnità, ed

Entrain mona-
stero.

Ricorre il sa-
cerdotio.

i quali, facendogli temere qualunque grado superiore agli altri, l'avevano sempre indotto a servire nei più vili uffici della casa. Ma coloro stessi, al di sotto dei quali erasi egli sempre abbassato con santa umiltà, lietissimi di vederlo al di sopra di sè medesimi, mediante il sacerdozio, non furono contenti di ricevere solo le istruzioni di lui, senza sottomettersi altresì alla sua autorità. Laonde non deliberarono a lungo, dopo la morte del loro abate, per collocarlo al suo posto. Fece egli vedere in quella carica quanto sia capace di produrre la saggezza d'una condotta molto illuminata, allorquando è sostenuta dagli esempi della vita santa. Fece beni infiniti non solamente all'interno, ma eziandio all'esterno del suo monastero; e le sue grandi elemosine ai poveri divulgarono molto lungi nelle province dell'impero la sua riputazione. Ebbe la consolazione, in quell'intervallo della sua amministrazione, di ricevere il proprio padre sotto la sua disciplina e di restituirgli il prezzo dell'educazione da lui procuratagli.

è detto abate.

Osservavasi nel popolo e nel clero di Costantinopoli, per vederlo sul seggio patriarcale, un ardore simile a quello dimostrato dai suoi religiosi per eleggerlo abate, stimandosi felice ognuno di poter camminare sulla via della salute sotto la direzione d'un così gran servo di Dio. Per la qual cosa, allorquando passò da questa vita alla gloria dei beati il patriarca santo Stefano, fratello di Luigi VI, sovrannominato il *Saggio* od il *Filosofo*, tutti, ad unanimità, chiesero per rimpiazzarlo l'abate Antonio (anno 888). Fu ben lieto l'imperatore di confermare l'elezione d'un uomo nel quale sperava trovare egli stesso un conforto, e compensare la Chiesa di Costantinopoli della perdita di suo fratello. Non avendo Antonio potuto schermirsi da una così legittima elezione, fu obbligato a lasciarsi innalzare sul seggio patriarcale: ma ciò avvenne per far brillare d'avvantaggio tutte le virtù da lui praticate nell'oscurità del ritiro, e le quali mostraronsi con lui. Non diminui punto le ordinarie austerità, divenne ancora più profonda la sua umiltà, più grande la sua vigilanza, più estesa la sua carità; e adempì esattamente tutti i doveri di pastore eccellente, col nutrire il popolo del pane della vita, guarendone i mali coi più efficaci rimedi. Ma nel tempo medesimo, attese così particolarmente al sollievo di tutti i corporali bisogni di quelli da Dio sottomessi alla sua direzione, da essere considerato come il padre dei poveri, il medico degl'infermi, il sostegno dei deboli, il protettore delle vedove e degli orfanelli. Ma quel che rese più commendevole nella Chiesa il tempo del suo episcopato, fu la santa alleanza da lui fatta con l'imperatore Leone VI, per procurar la pace a tutta la Chiesa d'Oriente, che era straziata dallo scisma di Fozio, usurpatore del seggio patriarcale, uomo abile, ma molto artificioso, morto

e poi patriarca di Costantinopoli.

Presiede al
Concilio.

Sua morte.

da poco tempo. Antonio secondò potentemente le buone intenzioni di quel saggio principe, il quale sembrava essere asceso al trono per far rifiorire le leggi ed attendere alla felicità dei popoli. Presiedette al Concilio, a tal uopo convocato da Leone a Costantinopoli, e condannò in esso o riformò tutto quanto aveva fatto Fozio (dall'anno 878 all'885) da quando, dopo la morte del patriarca sant'Ignazio, erasi impadronito, per la seconda volta, del suo seggio, fino a quando fu scacciato da Leone, al tempo del suo avvenimento al trono. Il nostro Santo non sopravvisse di molto a quel Concilio, i cui atti andarono dispersi, a quanto credesi per la malizia dei Greci posteriori, dopo aver rinnovellato lo scisma di Fozio ed essersi interamente separati dalla Chiesa Romana. Morì egli, con gran dispiacere del popolo, il giorno 12 febbraio, in cui la Chiesa Greca e la Latina ne celebrano la festa, l'anno 895, in età di 67 anni, di cui gli ultimi sette erano stati impiegati nell'episcopato. Il suo nome trovasi nelle pratiche, e non nei menologi. Nel secolo XVI fu ascritto nel martirologio dei Latini.

La vita di questo illustre prelato fu scritta, in forma di panegirico od elogio storico, pronunziato poco tempo dopo la sua morte, dal filosofo Niceforo. Trovasi eziandio nel Bolland.

SAN RIOCCO.

V secolo.

Sua origine.

San Riocco era figliuolo del re Elorn, il quale dimorava a Leon, al luogo oggi chiamato Traon-Elorn. In riconoscenza d'un servizio ricevuto, il re permise a san Deriano ed a san Neventero d'istruire nella religione cristiana i membri della sua famiglia i quali vi acconsentirebbero. Furono di questo numero la regina e suo figlio Riocco. Però Elorn, lungi dal far edificare per loro comodo una chiesa, come aveva promesso, li perseguitò, di cotale che furono essi obbligati a ritirarsi al castello di Joyeuse-Garde. Quivi la madre del nostro Santo passò il resto dei suoi giorni, morì con tutti i conforti della religione, e fu piamente seppellita dal figliuolo, il quale aveva appena raggiunto in quel tempo il sedicesimo anno di età. Malgrado però le tentazioni delle ricchezze, delle attrattive, ed in generale delle moltissime seduzioni che offre il mondo ai suoi amatori, egli, fedele ai santi insegnamenti ricevuti, disprezzando in cuor suo tutti i vantaggi

Si ritirò in luogo solitario.

che avrebbe potuto trovare fra gli uomini, prese la risoluzione di spogliarsi di tutto per consecrarsi unicamente al servizio del Signore. Senza por tempo in mezzo, vendette tutto ciò di cui poteva disporre, perchè di sua proprietà, e distribui generosamente ai poverelli di Gesù Cristo il prodotto della vendita. Scelse come luogo di ritiro uno scoglio in mezzo al mare, sulla costa di Cornovaglia, verso l'imboccatura della baia di Brest, alla riva della parrocchia di Kamlet, luogo affatto deserto e solitario, circondato intorno dalle acque del mare, fuorchè nelle basse maree.

Entrò in quella solitudine verso l'anno 352, e vi dimorò pel non breve corso di quarantun'anno, tutto il tempo che Conano Meriadeco conquistò e soggiogò l'Armorica, fino al regno del re Grallone, il quale dette il governo della contea di Leon a Fragan. Recatosi costui a risiedere nel suo Stato, condusse seco il proprio figlio Guenolo, abate di Landevenec. Avendo udito parlare dell'eremita Riocco, l'abate fu preso dal desiderio di farne la conoscenza, ed all'uopo, informatosi del luogo dove dimorava, andò a fargli una visita nella sua grotta, e dopo averlo salutato, seppe dal medesimo come erano quarantun'anno che faceva penitenza in quel luogo, nutrendosi di erbe e di pesciolini che prendeva sulla sabbia, ai piedi dello scoglio; raccontogli inoltre il Santo la sua origine, la nascita e tutte le altre particolarità della sua vita; come, allorchando era salito su quello scoglio, era vestito d'una semplice sottana, e con l'andare del tempo consumatasi questa, avevagli Iddio coverto il corpo d'un certo muschio rossastro che lo garantiva dalle intemperie delle stagioni.

Avendo san Guenolo udito il racconto di siffatte meraviglie, ne rimase stupito e ne ringraziò Iddio; e vedendo san Riocco vecchio ed affranto dalle continue austerità e macerazioni, lo pregò d'andar secolui nel suo monastero di Landevenec; e, dopo premurose e violente istanze, il nostro Santo si decise ad acconsentirvi. Lasciarono adunque quello scoglio, dove Riocco aveva passati tanti anni, e ritiraronsi insieme nel detto monastero. Quivi giunti, il santo abate dette a Riocco l'abito dei suoi religiosi, e questi visse colà ancora qualche anno, dando ai suoi confratelli continui esempi di umiltà, di ubbidienza, di rassegnazione, in una parola di tutte le virtù acquistate nel continuo esercizio d'una vita oltremodo spirituale. Finalmente piacque a Dio liberarlo dai vincoli del corpo, per compensare i suoi meriti con la corona dell'immortalità.

Prende l'abito di religioso.

San Riocco.

I numerosi e splendidi prodigi ottenutisi mediante la valida intercessione del nostro Santo, indussero san Budoc, terzo arcivescovo di Dol, dopo avere preso in proposito tutte le necessarie informazioni, a dichiararlo santo, verso l'anno 630 dell'era cristiana.

SAN LUDANO, CONFESSORE.

XIII secolo.

Ludano nacque nella Scozia da illustre famiglia, e avendo perduto il padre e la madre, disgustato dalle vanità terrene, prese in cuor suo la risoluzione di abbandonarle interamente per seguir più da vicino le tracce di Nostro Signore Gesù Cristo. Temendo, se rimaneva in patria, d'incontrarvi delle difficoltà che avrebbero forse potuto esser capaci di ostacolare il suo divisamento, ad evitare qualsiasi occasione, dopo aver distribuite ai poveri tutte le ricchezze che possedeva, abbandonò parenti ed amici, e partì coperto di povere vesti, allo scopo di non esser riconosciuto. Recossi in Terra Santa, dove con ispirito di grandissima divozione visitò il sepolcro di Gesù Cristo, il suolo illustrato dalle gloriose geste dei santi Apostoli, e tutti gli altri pii luoghi. Cammin facendo, pervenne, giusta quanto rileviamo dalla tradizione, al borgo di North, nell'Alsazia, verso il principio del secolo decimoterzo.

Quivi, stanco del viaggio, volle fermarsi all'ombra d'un albero per riposarsi; e mentre stava colà assiso in dolce contemplazione, per mezzo d'un celeste messaggiero, volle Iddio farlo consapevole dell'imminente sua morte; difatti, poco dopo si addormentò placidamente nel Signore. Bientosto quel corpo, privo di vita, esalò a lungo un odore soavissimo; gli fu trovato indosso un biglietto indicante il suo nome, la sua nascita, la sua patria e la sua pia vita. Conosciuta in tal maniera la santità di lui, affrettaronsi i fedeli a rendergli quel culto e quella venerazione di cui era degno.

Essendovi nel borgo, nei limiti del quale era egli passato a miglior vita, due parrocchie, ciascuna di esse aspirava all'onore di possedere il suo corpo. Non sapendosi come decidere siffatta questione, si risolvette, dietro il suggerimento d'una divota persona, di pregare Iddio, affinchè si degnasse far conoscere la sua volontà. Allora, d'una nime consenso, fu posto il corpo del beato sovra un carro senza alcuna guida, per vedere quale direzione prenderebbe il cavallo che lo tirava in balia di sè medesimo; il cavallo prontamente si diresse alla volta della chiesa di san Giorgio, alla quale fu aggiudicato il possesso di quelle sacre reliquie, giusta quanto erasi preventivamente stabilito. Nella detta chiesa, ingrandita poscia in onore di lui, san Ludano è onorato in mezzo

a un gran concorso d'abitanti del paese e di stranieri. Moltissime persone, in diverse malattie, ebbero luogo di sperimentare l'efficacia del credito del nostro Santo appo Dio. *(Proprio di Strasburgo).*

SANT' ALESSIO.

METROPOLITANO DI KIOV.

Questo Santo nacque in Russia, da genitori cattolici, verso il cominciamento del decimoquarto secolo, o la fine del decimoterzo. Gli fu imposto al battesimo il nome di Eleuterio, cui nel decimo anno di età, quando entrò in convento, cambiò in quello di Alessio. Da quel tempo in poi, le veglie, il digiuno e la preghiera furono le sue favorite occupazioni; acquistò, per tal mezzo, la stima universale, e la gran riputazione della sua virtù pervenne fino al trono di Giovanni, principe russo, il quale gli dette i più belli attestati del rispetto e venerazione che per lui nutriva. Divenne in seguito metropolitano di tutta la Chiesa cattolica russa, dignità che gli fornì l'occasione di spandere ben lungi lo splendore delle sue virtù.

Alessio costruì con le proprie mani la sua tomba nella chiesa di san Michele a Kiow, e morì nella seconda metà del secolo decimoquarto. Viene egli annoverato fra i patroni delle chiese di Lituania.

Si potranno riscontrare queste poche notizie, che abbiamo date intorno alla sua vita, in Henschenius, 12 febb. p. 639 e segg. Il celebre poeta lirico Mattia Casimiro Sarbievius, dapprima professore di filosofia e di teologia a Wilna, poscia predicatore di Ladislao IV, re di Polonia, aveva estratti gli atti del nostro Santo, scritti da Henschenius, dagli archivi, ed avevali comunicati ai Bollandisti, muniti dell'approvazione di Giorgio Tyskeviev, vescovo di Wilna. Alberto Wyuk Kojalowicz fece un estratto dei suddetti atti, nel quale sembra aver rettificato qualche errore cronologico.

SANTI DEL 13 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Ad Antiochia, la nascita al cielo di sant'AGATHE, profeta, di cui fa menzione san Luca negli Atti degli Apostoli. I.

A Ravenna, santa FUSCA, vergine, e santa MAURA, sua nutrice, le quali, sotto il regno di Decio, avendo sopportato numerosi supplizi, per ordine del presidente Quinziano, furono finalmente trafitte con la spada, e consumarono in tal modo il loro martirio. III.

A Melitene, nell'Armenia, san POLIEUCTO, martire, il quale, dopo aver molto sofferto nella persecuzione del suddetto imperatore Decio, ottenne la corona del martirio. 259.

A Lione, san GIULIANO, martire.

A Lodi, san BENIGNO, martire.

A Roma, san GREGORIO II, papa, il quale resistette con estremo vigore all'empietà di Leone l'Isauro, ed inviò san Bonifacio in Alemagna per predicarvi il Vangelo. 731.

Ad Angers, i funerali di san LICINIO, vescovo, uomo di eminente santità. 616.

A Lione, santo STEFANO, vescovo e confessore. Verso l'anno 512.

A Rieti, santo STEFANO, abate, uomo di pazienza ammirabile, alla morte del quale, giusta quanto ne riferisce san Gregorio, papa, assistettero gli Angeli, visibili pure alle altre persone.

A Prato, in Toscana, santa CATERINA DEI RICCI, vergine, della città di Firenze, dell'Ordine dei Predicatori, commendevole per l'abbondanza dei doni celesti onde fu ricolma. Il sommo pontefice Benedetto XIV la inserisse nei fasti delle sante vergini; ella morì, piena di virtù e di meriti, il 2 febbraio, ma se ne celebra oggi la festa.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Torino, santa GIULIANA, pia matrona, le cui reliquie, dopo la distruzione del monastero di San-Solutore, furono deposte nella chiesa dei Gesuiti di detta città. IV secolo.

A Meda, diocesi di Milano, i santi AIMONE e VEREMONDO, fondatori d'un monastero di donne in quel luogo. Verso l'anno 790.

A Vercelli, san PIETRO, vescovo, Verso l'anno 1010.

A Ravenna, santa FUSCA e santa MAURA, vergini o martiri.

A Lodi, san BENIGNO, martire.

A Roma, san GREGORIO II, pontefice massimo.

A Rieti, santo STEFANO, abate, come sopra nel Martirologio romano.

A Prato, in Toscana, santa CATERINA DEI RICCI, vergine, come sopra nel Martirologio romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — In Cappadocia, al borgo di Magariasso, san TEODOSIO IL CENOBIARCA, dell'Ordine di san Basilio, il quale, dopo aver molto sofferto per la fede cattolica, spirò finalmente in pace. Se ne celebra la nascita al cielo il giorno 11 gennaio.

Martirologio dei Canonici Regolari. — A Roma, san GREGORIO II, papa, annoverato altra volta fra i chierici della Chiesa di Laterano, il quale resistette nel modo più vigoroso all'empietà di Leone l'Isauro, ed inviò san Bonifazio a predicare il Vangelo in Alemagna.

Martirologio di san Benedetto, dei Camaldoli e della Congregazione di Val-lombrosa. — A Roma, san GREGORIO II, papa.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — San GREGORIO, confessore, dapprima umile religioso dell'Ordine di san Benedetto, poscia sommo pontefice, secondo di questo nome, il quale resistette vigorosamente all'empietà di Leone l'Isauro,

ed inviò san Bonifazio, vescovo o martiro dello stesso Ordine a predicar l'Evangelo in Alemagna. Se esistessero gli scritti di questo santo pontefice, o se fossero state più fedelmente conservate dalla storia le sue azioni, non sarebbe egli per istima inferiore a san Gregorio il Grande.

Martirologio dei Frati Predicatori. — A Prato, in Toseana, santa CATERINA DEI RICCI ecc. Vedi sopra nel Martirologio Romano.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Castelfiorentino, in Toseana, la beata VIRIDIANA, vergine, del Terzo Ordine del nostro Padre san Francesco, commendevole pei suoi frutti di penitenza e la fama dei miracoli.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Sant'IGNAZIO, vescovo e martire, la cui nascita al cielo si celebra il 1° febbraio.

Martirologio dei Carmelitani Calcati. — San TELESFORO, papa e martire, la cui nascita al cielo è segnata al 5 gennaio.

Martirologio di sant'Agostino. — San TITO, vescovo e confessore, di cui si fa memoria al 4 gennaio, ma nel nostro Ordine è onorato in questo giorno.

Martirologio dei Cappuccini. — A Foligno, nell'Umbria, la beata ANGELA, vedova, del Terzo Ordine del nostro Padre san Francesco, la quale brillò considerevolmente per l'orazione, la povertà, l'astinenza e la carità, e volò al cielo il 4 gennaio.

Martirologio dei Carmelitani Scalzi. — Ad Alessandria, santa EUFROSINA, vergine, dell'Ordine dei Carmelitani, la quale, brillante per ogni sorta di virtù, volò incontro al suo celesto Sposo il 1° gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Caravi, antica città di Spagna, che sorgeva nelle vicinanze di Saragozza, san POLICRTO, discono martire, il quale però durante la persecuzione di Nerone.

Ad Alessandria, i santi TULLIANO, ANTIO, CIRIACO, AMMONE, martiri.

Ad Anversa, san PALLADIO, martire romano, il cui corpo fu trasportato in detta città l'anno 1652.

A Digne, san DOMNINGO o DONNIS, apostolo di detta città e suo primo vescovo.

A Coblenz, san CASTORE, sacerdote, patrono di detta città e confessore. Verso l'anno 389.

A Carcassonna, san GUIMIERO, primo vescovo di quel seggio. VI.

A Meaux, san GILBERTO, nativo di Ham, in Piccardia, il quale da canonico di san Quintino, fu fatto arcidiacono della Chiesa di Meaux, e poscia vescovo della detta città. Dietro le preghiere del clero, divise la propria mensa da quella del capitolo, e morì nelle braccia del venerabile Fulberto di Chartres, il quale era andato a trovarlo, durante l'ultima sua malattia, insieme a Lotterico di Sens.

A Tours, san LOBASIO, abate ¹.

A Chambery, la festa di sant'EPISIO, la cui entrata al cielo è segnata nel Martirologio romano al 15 gennaio.

A Tarbes, san GERONZIO e san SEVERO ², martiri.

Alla diocesi di Rodi, san FULCRANO, vescovo di Lodeva, fondatore di parecchi monasteri, 1006.

¹ San Lobasio, ve'garmente Luleso, fu il principal discepolo di sant'Orse, e suo ausiliario nelle opere riguardanti la gloria di Dio, come la costruzione di monasteri e la predicazione dell'Evangelo. Povero volontario, annunciava il Cristo povero. Eravi posto per tutti nelle viscere della sua carità. Austero soltanto per sè medesimo, regolò tutta la propria vita secondo i precetti di sant'Orso, suo maestro, e vivendo secondo la regola viveva per Dio solo.

Sant'Orso, il quale aveva già fondato diversi monasteri nel Berri, entrato in Turenna, vi stabilì, nel luogo chiamato *Senaparia*, un monastero ed un oratorio, ed allorquando ritirassi di là, propose Lobasio al governo de'suoi fratelli prima di fissare il suo soggiorno a Loches.

Asceso al cielo sant'Orso, tutti coloro cui aveva egli messo alla testa de'suoi monasteri ricevettero da' vescovi le funzioni abaziali. Lobasio venne adunque eletto abate di *Senaparia*. Visse quivi in rara santità fino alla decrepitezza, rese l'anima pura al creatore e fu sepolto nella chiesa parrocchiale che porta oggidì il suo nome.

(*Proprio di Tours*).

² San Severo e san Geronzio, discendenti della nazione dei Vandali, furono inviati con alcuni compagni, secondo gli antichi monumenti storici della Guascogna, a predicare in quel paese la fede di Cristo. I barbari, i quali durante il regno di Onerio desolarono tante contrade, per odio alla fede cristiana li massacrarono. Il loro sangue fu versato sul territorio di Aire (*A'ura*), dove ergesi un celebre monastero, decorato col nome di San-Severo, ed antichissimamente edificato sotto l'invocazione di lui. In quelle vicinanze vi è una città, al cui accrescimento contribuì la celebrità del monastero, portando il nome di capitale del paese dei Baschi. Severo è solennemente onorato nel detto paese come martire o come apostolo.

Nel Martirologio della detta abazia, la festa di san Geronzio, martire, è segnata al 9 dicembre. Esistette altra volta nella diocesi di Tarbes un celebre monastero sotto il nome di san Geronzio, la cui chiesa, ornatissima e ricca di sacri arredi, fu saccheggiata dai calvinisti nel 1569.

(*Proprio di Tarbes*).

A Poitiers, la festa di san LEONE o LIENNE, la cui nascita al cielo è menzionata al 1° febbraio ¹.

A Sez, la festa di sant' EBRULFO o EBRULO, la cui entrata in cielo è segnata nel Martirologio romano al 29 dicembre (Vedi in detto giorno).

Ad Atene, san MARTINIANO, eremita.

Ad Elan, il beato RUGIERO, religioso cisterciense ².

In Irlanda, san MODONOCO, o DOMENICO D'OSSORIA, discepolo di san Davide. VI secolo.

In Inghilterra, sant' ERMENILDA, regina di Mercia, sposa del re Vulferio e madre di santa Vereburga; fu in seguito religiosa ed abbadessa al monastero d'Elia. Verso l'anno 700.

In Alemagna, il beato GIORDANO, secondo generale dell'Ordine dei Frati Predicatori. Lavorò alla canonizzazione di san Domenico. Morì ad Acon, in Palestina, e fece dopo morto parecchi miracoli. Vennero raccolti i suoi libri e sermoni; predicò in francese ai Templari, i quali trovavansi oltre mare, e quantunque conoscesse appena questa lingua, si fece ascoltare. Anno 1257. (Vedi al 15 febbraio).

¹ Leone, volgarmente denominato Lienne a Poitiers, fece grandi progressi sotto la disciplina di sant'Illario e meritò, per l'integrità dei costumi e la conoscenza delle divine Scritture, d'essere ordinato sacerdote da quel gran Santo. Disimpegnò i doveri di tal dignità in modo da meritare l'affetto di sant'Illario, il quale faceva di lui il confidente dei suoi più intimi pensieri. Accompagnò egli il proprio vescovo nell'esilio, e soffrì con lui per la fede. Di ritorno nelle Gallie, lo aiutò molto a liberare quel paese dalla perfidia ariana. Negli ultimi istanti di sua vita, avendolo il santo vescovo chiamato presso di sé, si vide quella luce celeste che discese fino a lui per riceverne l'anima, e nella quale questa volò al Cielo.

Separato per tal modo dal proprio padre e maestro, più che mai applicossi a nutrire il popolo della parola di Cristo. Passò la vita nell'adempimento dei suoi più doveri; essendo già vecchio, addormentossi in placido sonno il giorno predetogli da sant'Illario, verso la fine IV del secolo, o andò a godere dell'interminabile felicità, in grembo a Dio. Fu sepolto in una cappella accanto alla casa di sant'Illario; numerosi miracoli ne glorificarono le reliquie, cui gli abitanti di Poitiers circondarono di gran venerazione. L'anno 991, il corpo di san Leone fu trasportato a Roches-sur-Yon; fu quivi lungo tempo conservato in una chiesa a lui dedicata, dove bruciavano incessantemente delle lampade in onor suo.

(*Proprio di Poitiers*).

² Rugiero entrò nell'Ordine dei Cisterciensi a Lorroy, nel Berri, divenne in seguito abate di Elan, presso Reihel, nella Sciampagna, o morì verso l'anno 1175. V'ha nella chiesa dell'abbazia di Elan una cappella che porta il suo nome, dove si conservano in una cassa le sue reliquie. La sua vita fu scritta da un monaco di Elan.

Vedi Chastelain, al 6 gennaio, giorno in cui trovasi il nome del beato Rugiero nel calendario di Castello, stampato a Digione. (*Godetard*).

SANTA CATERINA DEI RICCI

DEL TERZ' ORDINE DEI PREDICATORI.

1522-1590. — Papi: Adriano VI; Sisto V.

Nacque santa Caterina nella città di Firenze, non come narrasi comunemente dagli scrittori della sua vita, nel 25 aprile, giorno di san Marco Evangelista, ma il 13 detto mese, dell'anno 1522, della nobilissima patrizia famiglia dei Ricci, che sì nei tempi della Repubblica, come dopo, continuamente, fino ai dì nostri, ha in gran copia germogliati personaggi in ogni genere, o sia di dignità ecclesiastiche, o di pubblici impieghi, o di letteratura ragguardevolissimi.

Nacita e fanciullezza di santa Caterina.

Il padre di lei fu Pierfrancesco dei Ricci, uomo riputatissimo, che sostenne le cariche maggiori di sua patria, non tanto nei tempi che questa governavasi a Repubblica, quanto dall'incominciamento medesimo del principato, sotto Cosimo primo, cui era accettissimo insieme col senatore Federico, suo fratello maggiore. La madre fu Caterina della parimente nobilissima famiglia da Panzano, consorte dei Ricasoli, della quale essa fu l'ultima ed erede.

Al sacro fonte ebbe il nome di Alessandra Lucrezia Romola, e siccome Gesù Cristo la voleva fra il numero delle sue spose più elette, così bentosto incominciò ad arricchirla dei suoi favori; imperciocchè, anche nei suoi più teneri anni, ebbe ella frequenti estasi e visioni, e godette di familiari colloqui col suo angelo custode, dal quale fu nelle cose divine ammaestrata, e particolarmente nel modo di fare orazione, di recitare il santo rosario, per così anche da bambina meritarsi l'affetto e la protezione della madre di quegli cui doveva essere un giorno sposa.

Nei medesimi suoi primi anni, concepì tanta divozione e tenerezza verso la Passione di Nostro Signore, che essendo stata messa in educazione nel monastero di Monticelli, fuori la porta san Frediano, a Firenze, stava in continua orazione avanti ad un crocifisso, di talchè sembrava non potesse distaccarsene, e quando le altre fanciulle andavano a divertirsi e ricrearsi, ella tutto il suo divertimento e piacere provava nello stare genuflessa e piangente avanti di quello; che però comunemente nel monastero chiamavasi il crocifisso della Sandrina, nome diminutivo di Alessandra, e dicesi ancora che le parlasse. Recitava particolarmente, dinanzi

a quell'immagine, ogni giorno, trentacinque Paternostri, in memoria della Passione di Nostro Signore, assegnandone cinque a ciascun mistero di essa, cioè all'Orazione nell'Orto, alla Cattura, alla Flagellazione, alla Coronazione, al Portamento della croce, alla Crocifissione ed alla Sepoltura; e ciascun mistero rappresentava in sè stessa con gli atti e gesti medesimi di Gesù paziente: cioè, i cinque dell'Orazione all'Orto li recitava con le mani elevate; quelli della Cattura, con le mani come legate avanti il petto; quelli della Flagellazione con le mani dietro le spalle, e così gli altri in positure e con atti esprimenti quei Misteri.

Entra in convento. Suoi primi anni di religione.

Giunta santa Caterina all'età di dodici anni, desiderando consacrarsi a Dio in un monastero, dove con rigorosa e perfetta disciplina a lui si servisse, dopo averne veduti alcuni, volle provare quello di san Vincenzo di Prato del Terz'Ordine di san Domenico, ch'era allora come un conservatorio, ovvero un'adunanza di devote vergini, Terziarie di san Domenico, che vivevano con molta esemplarità, e mantenevansi quasi interamente di elemosine; e quantunque a ciò ripugnasse il padre di lei, il quale aveva intenzione di maritarla, vinto nondimeno dalle fervide preghiere della fanciulla, acconsentì a farvela entrare per soli dieci giorni; nel qual tempo, quantunque così breve, tanto a quel sacro luogo si affezionò, che richiesta poi dal padre di uscire, non acconsentì mai, non ostante i preghi e le minacce fattele, finchè non l'ebbe egli assicurata, con giuramento, di presto ricondurvela. Spirito veramente e forza d'animo superiore all'età sua, i quali dimostrano il vigore della divina grazia, che già crasi del cuore di lei primieramente impossessata.

Le appare Gesù.

Uscita dal convento, pel dolore di esserne lontana gravemente ammalossi, e temendo che ciò potesse ritardargliene il ritorno, tanto se ne affliggeva, e con Gesù Cristo medesimo rammaricavase, che, per consolarla, apparvele questi, una notte, accompagnato dalla sua Madre santissima, da santa Cecilia e da santa Tecla, con un prezioso e risplendente anello in mano; e guaritala, facendo un segno di croce sulla fronte di lei, e accertatala che in breve sarebbe stata a quel convento restituita, le disse di prepararsi a soffrire molte infermità ed angustie, e mostrandole l'anello che aveva in mano, le promise di farla, con quello, un dì sua sposa; del che fu assicurata anche dalla beatissima Vergine.

Risanata da quella infermità, fu dal padre, benchè a malincuore e contro i suoi disegni, ricondotta a quel monastero, che, pel credito della santità di quelle religiose, incominciava a crescere di numero; ed ivi, dopo assidue preghiere e mortificazioni, per prepararsi a ricevere il santo abito, ne fu rivestita il 18 maggio dell'anno 1535, dal R. P. Fr. Timoteo dei Ricci,

suo zio, del medesimo Ordine di san Domenico, in quel tempo confessore del convento e religioso di santi costumi, e le fu cambiato il nome di Alessandra in quello di Caterina, compiuto già, da pochi giorni, l'anno tredicesimo di sua età; e fu tale il suo fervore in quella sacra funzione, che vestendosi dopo di lei altra nobil fanciulla, ché tali prima tutte non erano, ella, così inginocechioni com'era, e col cero in mano, fu in ispirito condotta da Gesù, e dalla beata Vergine in un amenissimo Prato, dove provò molti spirituali contenti ed ebbe mirabili visioni.

Nell'anno del noviziato ebbe molte simili estasi, le quali, per altro, venendo da lei occultate fino al proprio confessore, erano dalle religiose del convento credute deliqui cagionati da qualche indisposizione; e benché in tutto quel tempo desse un pienissimo saggio di virtù, nulladimeno, compiuto l'anno, giudicandosi inutile al monastero, e dubitando di essere dalle religiose rimandata, come inabile, alla casa paterna, caldamente a tutte raccomandavasi, e le pregava di non aver riguardo alle sue imperfezioni, sperando, mercè le loro preghiere, di abilitarsi ed acquistare spirito e fervore.

Fatta la professione, avendo allora più frequenti l'estasi e le alienazioni dei sensi, procurava di sempre più tenerle celate, e per non essere stimata dalle suore, lasciava creder loro che fossero svenimenti; quantunque, accortessene poscia le religiose, le fu, dal detto P. Fra Timoteo dei Ricci, comandato che tutto quanto accadevale lo riferisse a lui ed alla Madre suora Maria Maddalena Strozzi, che le fu data per custode, come poi fedelmente esegui.

Laonde, avendo anche più spesso visite ed apparizioni di Nostro Signore, della beatissima Vergine e del suo Angelo custode, fu dal medesimo padre confessore istruita a subito farsi il segno della croce, usando simile precauzione per non essere illusa dal demonio. Furono fatte, per tre anni di seguito, molte particolari orazioni dalle monache e dalle religiose del suo Ordine in Prato, affinché il Signore manifestasse se era da quello ingannata; nè si conobbe mai intorno a ciò cosa veruna in contrario, venendo quelle visioni sempre accompagnate da uno straordinario giubilo, da singolar divozione o da somma edificazione di tutte le religiose, senza giammai seguirne il minimo scandalo, nè la minima perturbazione di pace, come suole accadere nelle operazioni del demonio. Anzi, essendole più volte, nel dì o nella notte del santo Natale, apparsa la beata Vergine con in braccio il divino Figliuolo, in forma di bambino, che glielo porgeva e lasciava baciare, dalla prima volta che riceverte questo favore, crebbe più che mai in fervore di spirito ed in divino amore; e in un giorno del

Sue estasi.

Corpus Domini, mentre pregava davanti al Santissimo Sacramento, essendo stata rapita a vedere le delizie del Paradiso, ed ivi, essendole da Gesù, a richiesta della beata Vergine, stato cambiato il cuore, come da molto tempo con abbondanti lagrime ne lo aveva ella pregato, narrò poi alla detta suora Maria Maddalena, sua custode, che da quel punto non provava più alcuna fatica nel raccogliersi internamente ed in pensare a Dio ed alle cose celesti; effetti giustificati dalle medesime visioni ed estasi.

Virtù nelle
quali primier-
pimento esser-
ciavasi.

A misura delle grazie che andava continuamente ricevendo dal Signore, santa Caterina cresceva anche di continuo nella virtù, ed andavasi così disponendo a ricevere dal medesimo altre grazie maggiori. Era così infiammata d'amor divino, che oltre all'orazione, cui moltissima ne faceva, o stesse in cella, o in coro, o fosse anche in esterni esercizi occupata, aveva sempre la mente unita a Dio, pigliando da ogni cosa motivo di lodarlo, benedirlo e ragionare di lui; e in ragionandone, o udendone da altri ragionare, tale dolcezza provava, che subito era rapita in estasi, e diceva sembrarle impossibile vivere e non amare un sì gran bene; a Gesù confessava d'avere il petto pieno del suo amore, di sentirsi struggere dalla sua fiamma, e di non meritare di amarlo tanto, dichiarandosi di ricevere da lui questo stesso amore; il quale vieppiù le si accendeva nel meditare, come spessissimo faceva, la Passione e nel ricevere la santissima Comunione, dopo la quale, per lungo tempo, rimaneva in estasi e con un volto che aveva più dell'angelico che dell'umano, facendo anche talvolta, così in Dio assorta, dei ragionamenti alle religiose, nei quali anche esse inferiorava nel medesimo santo amore. Con tutti e con tutte era benignissima ed affabile, e all'inferme particolarmente tale carità usava, da star loro sempre d'accanto per consolarlo ed aiutarle, servendole anche negli uffizi più abbietti e più schifi; e se, aggravatosi loro il male, occorreva doverle di o notte assistere, levavasi due o tre ore prima del matutino, e, recatasi nelle loro camere, mandava a dormire quelle che le avevano fin'allora assistite, e, in casi disperati, replicava le visite e con ogni sollecitudine andava e tornava, talchè le monache da quella sua assiduità argomentavano che le inferme erano vicine a morire; e mentre erano in agonia, non partivasi mai da loro, anzi, rapita in estasi, non ritornava in sè se prima non erano spirate e non aveva accompagnate, come dicevasi, le anime loro in luogo di salute, servendo quel risvegliamento dall'estasi alle monache di contrassegno che le inferme veramente erano morte.

San patien-za.

Nelle molte e penosissime infermità ch'ella ebbe, mostrò una sì eroica forza e pazienza, da recar stupore agli stessi medici, non dando mai segno, nè con parole, nè con gesti, di alcun dispiacere; ed era comune

opinione fra le religiose, che ella chiedesse al Signore quelle infermità per la salvezza dei peccatori, i quali eransi raccomandati alle orazioni di lei. Con egual rassegnazione, soffrì per lungo tempo le tace d'ingannatrice e d'ipocrita, che da molti le furono date, non dolendosene per nulla, ma dispiacendosi soltanto di essere cagione di quei disturbi nel monastero.

Era osservantissima della regola, e tutte esortava ed infiammava ad osservarla, e vedendo che taluna mostravasi negligente, ne provava grandissima pena, e con affabilità l'ammoniva. Molte erano le penitenze con le quali affliggeva il proprio corpo. La notte prendeva scarsissimo riposo, impiegando la maggior parte di essa nel fare orazione, o nell'assistere le inferme. Portava un aspro cilizio ed una catena di ferro che le cingeva la vita. Flagellavasi spessissimo con una disciplina di ferro, e digiunava sovente a pane ed acqua, oltre all'astinenza dalle carni e dalle uova, che osservò per lo spazio di quarantotto anni, cioè dal 1542, in cui le fu da Gesù Cristo ordinato, finchè visse; quantunque la regola del suo ordine le concedesse, fuori dell'Avvento e della quaresima, di mangiar carne tre volte la settimana, cibandosi in quel tempo soltanto di erbe e legumi, e, per ristoro, di testuggini, e talvolta di alcuni latticini; il che praticava anche nelle malattie, durante le quali se le veniva dato da mangiar carne od uova, ed a bere qualche brodo, provava tosto acutissimi dolori di stomaco.

Era di un'esattissima e prontissima ubbidienza, talchè quando le fu comandato di palesare al suo padre confessore, ed a suora Maddalena Strozzi, tutte l'estasi, visioni ed altre grazie straordinarie ricevute da Dio, non ostante la ripugnanza che a cagione della sua umiltà provava, fedelmente ubbidì: e nel tempo in cui astenevasi dal mangiar carne, anche quando era inferma, essendole stato ingiunto di prendere un brodo, prontamente ubbidì, quantunque sapesse che quello doveva cagionarle, come al solito, dolori acutissimi. Per sola ubbidienza s'indusse ad accettar la carica di priora o di sotto priora del convento. Essendo andato a male tutto il grano del monastero, le fu ordinato dalla superiora di camminarvi sopra a piedi nudi; senza pensare ad altro, ella ubbidì, e il grano ritornò bello e buono come prima.

Da quanto finora si è detto, si può abbastanza rilevare qual fosse la sua umiltà, che è la pietra di paragone, l'unica madre e conservatrice delle grazie celesti. Attestava la summenzionata Maddalena Strozzi, la quale stavale sempre d'accanto, di non aver giammai potuto scovrire, non ostante i tanti doni spirituali ond'era dotata, la minima scintilla od ombra di superbia. Aveva un abborrimento grandissimo all'essere stimata e tenuta

Sua superiora.

Sua ubbidienza.

Sua umiltà.

in concetto di santa, e ogni volta che udiva ragionare con lode di sè o delle proprie azioni, nè provava sommo rammarico, e fuggiva o nascondevasi quando andavano persone a visitarla, riputandosi, come spesso diceva, la più gran peccatrice del mondo, e lo scandalo ed il disturbo del monastero. Trovandosi sparsi nel convento molti scritti, nei quali diverse monache, per ordine dei superiori, avevano narrata la sua vita, l'estasi ed i vari miracoli da lei operati, quand'ella fu eletta priora, li raccolse tutti e li fece gettare nel forno, non volendo che delle sue azioni si ragionasse o si conservasse alcuna memoria.

Sua parità.

Finalmente fu così straordinaria e meravigliosa la verginale purezza di Caterina, che chi l'ebbe in pratica affermò non aver ella giammai avuta neppure la minima tentazione a quella contraria; e ciò lo comprovano le tante singolarissime grazie da lei ricevute da Gesù; onde ripeteva sovente queste parole della Sposa dei Cantici: *Dilectus meus mihi, et ego illi, qui pascitur inter lilia*.

Suoi rapimenti
di spirito.

Mentre santa Caterina andava di giorno in giorno viepiù crescendo in virtù, in età di soli diciannove anni incominciò a ricevere da Dio grazie molto singolari e straordinarie. Dal mese di febbraio 1541 o 42, cominciò ad avere ogni settimana un rapimento di spirito assai speciale, che durava ventotto ore, cioè dalle diciotto ore del giovedì, fino alle ventidue del venerdì, nel quale, contemplando i misteri della Passione, ordinatamente nella sua persona li rappresentava, e vedevasi che soffriva di mano in mano gli stessi dolori cui meditava in quei misteri. In questo rapimento, come in tutti gli altri che spesso aveva e per umiltà soleva chiamar sogni, ella compariva di un volto, come angelico e venerando, pieno di maestà, conciliante divozione, e rimaneva così alienata dai sensi, che quantunque le venissero strette le mani, o tirata la tonaca, o fatta altra violenza, non risentivase punto. Una volta, in cui con forza le fu torto il collo, solamente dopo d'essere ritornata in sè avvertì il dolore. Nel medesimo rapimento le si udiva fare di tanto in tanto dei colloqui con Gesù e dei ragionamenti alle religiose, davvero efficacissimi e superiori alla sua condizione. In essi le esortava all'esercizio delle virtù ed all'osservanza della regola. Durante tutto il tempo dell'estasi, non destavasi mai se non in caso che Iddio le facesse la grazia di potersi, così estatica, comunicare, come avveniva talvolta, e dal suo corpo esalava allora un profumo soavissimo. Seguitò ad avere quell'estasi ogni settimana nei suddetti giorni, per dodici anni continui, cioè dal 1542 al 1554, in cui cessò di averla, dopo molte preghiere e digiuni fatti per esserne privata, perchè era di disturbo al monastero, concorrendovi di gran gente per vederla.

Quell'estasi che cominciò ad avere nel febbrajo 1544, fu, per così dire, il preludio d'un sommo favore concessole da Gesù Cristo. Il 9 aprile dell'anno suddetto, giorno di Pasqua, le apparve Gesù tutto raggiante di gloria, in compagnia della beata Vergine e di san Tommaso d'Aquino. Posseglì all'indice della mano sinistra un anello preziosissimo, col quale la dichiarò sua sposa, essendo sulla fine del diciannovesimo anno di età. Fu veduto talvolta quell'anello tramandare uno splendore grandissimo e abbagliante, ed esalare il più soave profumo. Avendo Nostro Signore dichiarata Caterina sua sposa, pochi giorni dopo la fece altresì partecipe delle sue piaghe, avendole, il 14 aprile dell'anno medesimo, impresso le sacre Stimate. Quelle delle mani e dei piedi furono spesse volte vedute dalle religiose, da vari prelati religiosi del suo Ordine e da altre persone. Quella poi del costato, dava tanta pena che le sembrava sempre di morire. Oltre alle sacre Stimate, ricevette pure la corona di spine, onde fu veduta cinta la testa d'un cerchio di punture, e sembrava ne sgorgasse sangue vivo.

Singolari favori ricevuti dal suo Sposo celeste.

Il P. Francesco Romei di Castiglione, provinciale e vicario generale di tutto l'Ordine, uomo di singolare pietà e dottrina, il quale intervenne al Concilio di Trento e si rese chiaro pel tratto scritto contro Lutero *De libertate operum*, recatosi a visitare, per obbligo del suo ministero il convento di Caterina, udendo le molte cose che di lei narravansi, grandemente se ne dolse e riprese il priore del convento di Prato che governava quel monastero, il padre confessore e tutte le monache, di aver prestato troppa fede a quelle ch'egli reputava dicerie. Chiamò poscia Caterina, e severamente rampognandola di tener sollevato il convento con quelle finzioni ed illusioni del demonio, la minacciò che, se non desistesse, aspramente la punirebbe. La Santa rispose di esser degna di ogni castigo, ma non essendo, in quelle cose che provava, padrona di sè, non poteva compromettersi di astenersene. Al che il superiore l'esortò a raccomandarsi a Dio per esserne liberata; ma udendo le ragioni addottegli dalla Santa, dovette convincersi non esser quelle illusioni diaboliche, ma veraci contrassegni della predilezione, onde onoravala nostro Signore, e pruove evidenti della santità di lei. Deposta perciò ogni severità, cominciò a parlarle con amorevolezza, e volendo poscia partire senza manifestarle la propria opinione a riguardo di lei, la Santa umilmente la supplicò di dirle quel che ne pensasse. Ma non volendo il Padre impegnarsi in alcuna risposta, cercò di cambiar discorso; ma ella: « Deh! padre, soggiunse, non lasciamo altrimenti questo discorso, poichè essendo voi mio Prelato, cui appartiene aver cura dell'anima mia, ed ammaestrarmi, ditemi quel che

Prova dello spirito di santa Caterina.

debbo fare per non istare più inquieta. E, cedendo alle istanze della fanciulla, egli le disse che non potevano quelle estasi dolcissime essere inganni o seduzioni del demonio. Le parlò quindi con molta benignità, esortandola a continuare i suoi spirituali esercizi. Ebbero parimente a disingannarsi, circa l'opinione concepita della Santa, molti personaggi autorevolissimi, fra i quali annoveraronsi il P. Angelo da Diaccetto, provinciale vicario generale di tutto l'Ordine di san Domenico, e poscia vescovo di Fiesole; il P. Niccolò Michelozzi; il P. Francesco Graziani da Sermoneta; monsignor Jacopo Nacchianti, vescovo di Chioggia, e finalmente lo stesso sommo Pontefice Paolo III, il quale delegò a bello studio il cardinale Roberto Pucci, vescovo di Pistoia, ad accertarsi del fatto.

Suo caring-
gio e relazione
con ecclesia-
stici e laici.

Fra le tante prove dello spirito e della santità di Caterina, si può anche annoverare che san Filippo Neri, dotato d'un lume particolare pel discernimento degli spiriti, le scrisse da Roma, raccomandandosi alle sue orazioni; e risulta dal processo e dalla bolla di canonizzazione del Santo, che dimorando egli in Roma ed ella in Prato, la vide ed ebbero insieme lunghi ragionamenti. Lo stesso attestò inoltre san Filippo a Giovanni Animuccia e ad altri, mentre viveva ancora Caterina, quantunque non fosse egli mai stato a Prato, nè ella a Roma. Lo stesso affermò dopo la morte di lei a molte persone, descrivendone loro i lineamenti, ed essendosi allora stampata un'immagine di lei, disse che non le somigliava, avendo ella avuto altre fattezze.

Anche con santa Maria Maddalena dei Pazzi ebbe corrispondenza, scrivendosi scambievolmente. Vincenzo Pucci, autore della vita di detta Santa, fa menzione di una lettera da lei dettata mentre era in estasi e che trasmise a santa Caterina, e della risposta resale da questa.

Continuo era il concorso della gente, e di persone anche ragguardevoli presso la Santa. Molti vi andavano per divozione, altri per chiederle grazie o consigli, ed altri per meglio soddisfarsi coi propri occhi della santità di Caterina. Vi andò Maria Salviati, madre del granduca Cosimo I, e, vedutala estatica, la pregò poi, che di proprio pugno le scrivesse alcune orazioni in un certo suo libriccino; e venuta a morte di lì a non molto, raccomandò fosse il detto libro diligentemente conservato, perchè il Signore avrebbe un giorno, per mezzo di esso, operato dei miracoli per esservi quello scritto di Caterina. Andarono anche a visitarla Leonora di Toledo, moglie del medesimo granduca Cosimo; Giovanna d'Austria, moglie del granduca Francesco I; Maria ed Eleonora sue figliuole, la prima delle quali fu poi moglie di Enrico IV, re di Francia, e la seconda di Vincenzo Gonzaga, duca di Mantova; Isabella e Lucrezia, sorelle del

suddetto Granduca Francesco I; Cristina di Lorena, e Leonora Orsini, moglie del duca Sforza. La visitarono pure molti Cardinali, e fra questi Ippolito Altobrandini, Alessandro dei Medici e Marcello Cervini, i quali furono poi tutti e tre romani pontefici: il primo col nome di Clemente VIII, il secondo di Leone IX, ed il terzo di Marcello II. Il cardinale Michele Bonelli, detto l'Alessandrino, nipote di san Pio V, non volle recarsi in Ispagna, dove era mandato dallo zio come Legato, senza aver prima ricevuto dalla nostra Santa molti consigli e la promessa di aiutarlo con le sue orazioni.

Furono a visitarla parimente i suddetti duchi di Mantova e di Ferrara, l'ambasciatore di Spagna, per ordine del suo re, ed il figliuolo del duca di Baviera, per commissione del padre, e tutti rimasero grandemente di lei meravigliati ed edificati. Quando vi fu il detto figliuolo del duca di Baviera, accadde, che essendo condotto da Caterina e dalle altre monache a vedere il presepio ed altri luoghi devoti del monastero, ella talmente si fissò nella considerazione di accompagnare i santi Magi, ricorrendo appunto la festa dell'Epifania, e di visitare seco loro Gesù nel presepio, che quando il principe se ne andò, la Santa non ricordossi punto dei ragionamenti seco lui avuti, nè di cosa alcuna occorsa in quell'occasione; tanto era stata con la mente raccolta in quella pia meditazione.

Provando la Santa, per le continue visite che riceveva, una pena grandissima, al punto di fuggir sovente per evitarle e nascondersi, pensarono i superiori di nominarla sotto priora, quantunque di soli ventisei anni, affinchè, dovendo per tale uffizio accompagnare la madre priora quando andavano forestieri alle grate, potesse in tal guisa soddisfare al desiderio ed alla pietà dei visitatori. Eletta dunque sotto priora, nell'anno 1547, tanto spirituale vantaggio arrecò alle religiose, che d'allora in poi la vollero sempre per sotto priora o priora, sebbene ella, riputandosene indegna ed inabile, sempre si ricusasse di accettare. Dette nell'esercizio di quelle cariche continui esempi nell'osservare la regola, essendo sempre la prima e la più diligente in tutti gli esercizi e le pratiche del monastero. Grandissimo era lo zelo e la dolcezza con cui obbligava le religiose alle stesse osservanze; e, correggendole, solea dir loro che lo faceva, affinchè non avessero a scontare le commesse trasgressioni ed inosservanze nel purgatorio. Non andava mai la sera a riposare senza aver prima, con benevoli parole, radolciti gli animi di quelle cui aveva nel giorno rampognate o punite.

Giovavale moltissimo, a farsi prontamente ubbidire, la grazia di cui era dotata di penetrare l'interno dei cuori. Stando in chiesa a dir l'uffizio od

Esempio e zelo
di Caterina
nell'uffizio di
superiora.

alla orazione, se qualche religiosa avesse pensato ad altre cose aliene da quegli esercizi, ella riprendeva di quelle distrazioni, dicendo loro anche quali fossero, come praticò fra le altre con suor Maria Vincenza Pollini, suor Maria Costanza Riva, suor Maria Serafina Baroncini e suor Maria Perpetua Cini. Altrettanto praticava anche in altre occasioni ed in altri luoghi; di talchè le religiose rimanevano stupefatte ed attonite, essendo certe che quei pensieri o quei fatti che ella svelava loro erano noti solo ad esse e a Dio.

Suo spirito di
profezia.

Al dono di penetrare i segreti del cuore, accoppiava la Santa anche quello della profezia. Predisse al P. Sisto Fabri di Lucca, generale dell'Ordine di san Domenico, che s'egli ingerivasi in un certo affare, avrebbe sofferto gravissimi travagli; e non avendole quegli prestato fede, ebbe a sperimentare la verità di siffatta predizione, essendo stato perfino deposto dal generalato. Ad una fanciulla, cui aveva ella esortata a farsi religiosa, dicendole che maritandosi avrebbe sofferto grandi tribolazioni, accadde che il giorno dopo le nozze fu preso il marito e tenuto prigioniero per otto mesi, ed ella fu costretta a vendere quanto possedeva, e soffrì molte infermità. Predisse a Marcantonio Ubaldini, il quale, contro la volontà della madre, era risoluto di sposare una gentildonna romana, che non sarebbe partito da Firenze se prima non avesse resa contenta la madre. Infatti, mentre accingevasi alla partenza, fu egli assalito da grave malattia, che l'obbligò a mettersi a letto, e non ne guarì, giusta la predizione della Santa, se non dopo aver promesso di compiacere la madre. In molte altre congiunture, che sarebbe troppo lungo il raccontare, si ebbero sempre a verificare pienamente le profezie di Caterina.

Conversioni da
lei operate.

Oltre ai doni già descritti, aveva la Santa un aspetto così grazioso e divoto, che scorgendovisi un certo non so che di divino, anche senza parlare, moveva gli animi dei riguardanti, qualora fossero immersi nei vizi, a cambiar costume. Un certo Baccio, vagliatore di grano, uomo, quantunque attempato, di costumi assai dissoluti, trovandosi nel monastero nel tempo in cui le monache facevano una processione, appena fissato lo sguardo nel volto di Caterina, provò tanta confusione e tanto dolore dei peccati commessi, che li pianse amaramente e cambiò vita. Filippo Rospigliosi, il quale nessun pensiero davasi della propria salvezza, avendo udito parlare delle azioni di Caterina, invogliossi a farle visita. Fece prima la confessione generale per non comparirle davanti macchiato di colpe, e non appena vide quel volto angelico, fu sopraffatto da tanta tenerezza, che cominciò a piangere dirottamente. Dissegli la Santa non essere bastevoli le lagrime, mentre faceva d'uopo cambiar vita. Le dette alcuni consigli,

ed in poco tempo il Rospigliosi divenne l'esempio di quanti lo conoscevano. Lo stesso avvenne a Francesco Maringhi, fiorentino, il quale abbandonò le dissolutezze ed il vizio per menare una vita divota ed esemplare.

La stessa ardente carità che aveva la Santa nel procurar la conversione dei peccatori, dimostravala nel raccogliere copiose elemosine, per impiegarle in sollievo dei poveri, e specialmente in maritare o monacare fanciulle le quali potevano pericolare. Difatti, molte presero il velo nel suo stesso convento, valendosi della carità di molti distinti gentiluomini fiorentini, i quali a gara le facevano abbondanti elemosine perchè le impiegasse in opere pie, a suo piacimento. A tal fine, Margherita Strozzi Seristori, ogni volta che la Santa veniva eletta Priora, le dava mille scudi; ed altri nobilissimi personaggi, in varie occasioni, le largirono vistose somme. Nè deve recar meraviglia che da ogni parte le venissero fatte sì abbondanti elemosine, poichè molti, ad intercessione di lei, ottennero spesso grazie segnalatissime. Trovandosi gravemente ammalata Maria Gualterotti, moglie di Filippo Salviati, essendo stata da questi raccomandata alla nostra Santa, addormentatasi l'inferma, le parve di essere a Prato, nel monastero e nella cella di Caterina. Destatasi di lì a poco, si trovò perfettamente guarita. Recatasi poscia a farle visita, non appena la vide, quantunque non l'avesse mai per lo innanzi veduta, la riconobbe, ed assicurò esser quella che aveva la guarita, riconoscendo altresì la cella in cui erale sembrato in sogno di trovarsi con lei.

Sua carità verso il prossimo.

Con quegli stessi sentimenti di umiltà e la stessa divozione verso la Passione di Nostro Signore, coi quali la Santa era sempre vissuta, pose fine alla sua mortale carriera su questa terra. Dopo cinquantaquattro anni di vita religiosa, dei quali quarantadue ne passò nelle cariche di priora o di sotto priora, dando sempre i più santi esempi d'ogni monastica virtù, fu assalita da mortale penosissima infermità. Sentendo prossimo il tempo di abbandonar la terra per sciogliere il volo al paradiso, radunò tutte le religiose, e chiese loro perdono dei suoi mancamenti, dicendo di essere una gran peccatrice; e con dolcissime parole l'esortò all'osservanza della santa regola. Munitasi quindi dei sacramenti, e sino nell'ultime ore, meditando e rappresentando con gli atti del corpo i misteri della Passione di Gesù Cristo, distese le braccia in croce e placidamente spirò verso le otto pomeridiane del giorno 2 febbraio 1590, in età di sessantotto anni. Prima e dopo la sua morte, udironsi canti e melodie angeliche, quantunque non se ne potessero distinguere le parole. Il suo corpo tramandò per molto tempo un soavissimo odore, e si videro le stimmate, l'anello di sposa e le punture della corona di spine. Fu tenuto

Sua morte accompagnata da prodigii e segni.

due giorni il cadavere esposto in chiesa, per soddisfare alla pietà di un gran numero di persone accorse da Prato, da Firenze e da tutti i luoghi circonvicini, facendo tutte a gara per averne delle reliquie. Molti toccavano il sacro corpo con fiori e corone, cui religiosamente conservavano. La stessa affluenza durò anche per molto tempo al suo sepolcro, atteso la gran riputazione di santità acquistatasi durante la vita, per la quale tutti imploravano la sua intercessione per ottenere da Dio le grazie che desideravano.

Sia nell'atto di morire, sia dopo morta, apparve la Santa, in vari tempi ed occasioni, a diverse persone, circondata di gloria. Mentre ella moriva, una religiosa persona di Prato vide una processione di Santi e di Sante, in compagnia dei quali stava Gesù che conduceva una sua sposa in paradiso. Nell'udire dopo suonare a morto in san Vineenzo, conobbe che la sposa da lui veduta era stata santa Caterina.

Baccio Verzoni parimente in Prato, nel punto ch'ella spirò, si mise a piangere dirottamente; richiesto perchè piangesse, rispose esser morta santa Caterina ed averla veduta tutta splendida di luce divina. Non tardarono le campane del monastero ad annunziargliene veramente la morte. Suora Filippa Dardinelli, mentre una notte pregava vicino al sepolcro di Caterina, senti, a un tratto, un odore soavissimo, e, voltandosi, la vide tutta risplendente. Lo stesso accadde nella notte medesima a suora Anastasia Marchi. Nell'andare una volta al coro, suora Fede Vittoria Salvati la scorse in una nube, vestita di bianco; e volendosele avvicinare, disparve. La videro pure molte altre persone, e tutti attestano altamente la sua santità.

Non mirabili
dopo morte.

Un gran numero di grazie segnalatissime furono ottenute ad intercessione di Caterina, e si compiaque Iddio di operare altresì molti prodigi in favore dei devoti che incessantemente concorrevano alla tomba della sua serva. Potremmo raccontarne un gran numero, ma nol consente la brevità d'un compendio; ci limiteremo quindi a citarne pochi i quali, siamo certi, basteranno ad acerescere nell'animo dei devoti la pietà e la divozione verso questa illustrissima taumaturga dell'Ordine Domenicano.

Suor Veronica dei Ricci, nipote della Santa, essendo travagliata da acuta ardentissima febbre, per cui era già stata spedita dai medici, la madre priora volle, per ultimo rimedio, implorare l'aiuto della Santa. Fece all'uopo trasportare processionalmente il mantello da lei adoperato mentre viveva, e lo applicò sulle spalle dell'inferma. Non andarono deluse le sue speranze; imperciocchè, sul tramontar del sole, l'ammalata cadde in un placidissimo sonno, dal quale destatasi, verso la mezzanotte, si trovò assai sollevata, ed al mattino, sul far del giorno, affatto guarita.

Lo stesso avvenne a Bernardo Capparelli, cerusico di Prato, per mezzo d'una cuffia della Santa, la quale, essendogli stata la sera applicata, e lasciatagliela sotto il capezzale, anch'egli tosto addormentossi, e, destatosi sulla mezzanotte, si sentì assai meglio, e al mattino veggente si trovò libero da ogni male.

Sigismondo, figliuolo di Olimpio Petroni, medico di Prato, era così fattamente da febbre maligna e da dolori di testa aggravato che, delirando di continuo, non era in grado potersi neppure confessare. Vedendo il padre essere inutile ogni umano rimedio, ricorse alle monache di san Vincenzo, e, ottenuta da esse una cuffia della Santa, la pose in capo all'infermo, a cui incontante cessò il delirio e i dolori che lo tormentavano; di guisa che potette confessarsi e comunicarsi, e in breve riacquistò la primitiva sanità.

Caterina Blasini, fanciulla di sette anni, invasa dallo spirito maligno, dopo aver sperimentati inutili tutti gli esorcismi della Chiesa, non appenala madre posele indosso alcune reliquie della Santa, fu interamente liberata.

Sopravvenne a Maria Maddalena Giugni da Prato, nel maggio dell'anno 1718, pochi giorni dopo aver partorito, una febbre acuta con petecchie. Erasi già comunicata per viatico e munita del sacramento della estrema unzione, quando, data dal marito a baciare una scatoletta, dove conservavasi la disciplina con cui la Santa si flagellava, e raccomandatasi fervorosamente a lei, le parve vederla accanto al suo letto, e trovossi immanentemente guarita.

Suor Caterina Alessandra Bonsi, monaca di san Vincenzo di Prato, fu, per ben tre volte, dalla nostra Santa miracolosamente risanata da gravissime infermità. La prima volta fu guarita da una dilatazione di un'arteria dalla parte del cuore che, dopo averla per alcuni anni molto travagliata, avevala finalmente ridotta a tale estremo che assisteva di continuo il padre confessore, per amministrarle gli ultimi sacramenti, come praticò più volte. Essendole stato applicato sulla parte inferma il bastone della Santa, il giorno 4 maggio 1726, si trovò del tutto guarita. Sopravvenutole, di lì a quattro mesi, lo stesso male, e ridotta di bel nuovo agli estremi, fu risanata istantaneamente il giorno 15 novembre 1726. La terza volta fu guarita da un'idropisia, senza l'aiuto di alcuna medicina, dopo essersi con fervore raccomandata all'intercessione della Santa. I due primi miracoli seguiti nella persona di questa religiosa, furono approvati dalla Congregazione Generale dei sacri Riti, essendo ambedue nella serie dei dodici miracoli stati sottoposti alla censura della medesima Congregazione.

Suora Elisabetta Cherubina Catani, monaca conversa del convento di santa Chiara di Prato, da cinque o sei anni era afflitta da sciatica nella coscia sinistra. Trovavasi già obbligata a letto da quattro mesi, in istato da non potersi voltare da una parte o dall'altra, quando, uditasi la grazia che suor Caterina Alessandra Bonsi, il 4 maggio 1726, aveva da Dio ottenuta per mezzo del bastone della Santa, fervorosamente le si raccomandò per ottenere la guarigione. La sera del detto mese, applicossi con divozione il bastone medesimo sulla parte offesa. Addormentatasi dopo due ore, dormì quella notte placidi sonni, e nel ridestarsi si sentì sollevata dal male che l'affliggeva, e poté rivoltarsi a bell'agio nel letto. Al giorno seguente, si trovò affatto libera da qualsiasi incomodo. Questo miracolo, l'undecimo di quelli sottoposti alla censura della Congregazione dei sacri Riti, fu parimente da essa approvato.

Beatificazione
e canonizzazione
della Santa.

L'approvazione degli accennati due miracoli fu confermata dal sommo pontefice Clemente VII, il quale, il giorno 1° ottobre 1732, fece spedire il breve della beatificazione di Caterina. Poco dopo si compiacque il Signore glorificare la sua serva con nuove grazie e miracoli, operati ad intercessione di lei. Su i detti miracoli furono redatti, dietro l'apostolica autorizzazione, i processi, ed esaminati nelle solite forme dalla sacra Congregazione dei Riti. Nella generale adunanza tenuta avanti la santità di Benedetto XIV, furono approvati i due seguenti.

Maria Clementina Staccioli Citella, fiorentina, era da otto anni tormentata da acutissimi dolori e pessimi sintomi d'un cancro inveterato, che nella mammella destra aveva fatto sette aperture ridotte col tempo a due sole assai larghe, profonde e callose; trovandosi finalmente agli estremi, afflitta da febbre acuta, deliqui e deliri, mediante l'applicazione d'una reliquia della nostra Santa e l'invocazione della medesima, fu perfettamente risanata.

Suor Maria Maddalena Fabbri, monaca professa nel monastero di santa Caterina dell'Ordine Domenicano, nella città di Augusta, resa impotente a muoversi per un morbo articolare nelle gambe e nelle coscie, giudicato dai medici umanamente incurabile, fattasi portare nella chiesa interna del monastero, mentre celebravasi la festa per la beatificazione di Caterina, invocandone con viva fede l'intercessione, ricuperò bentosto le forze, e la primitiva salute.

Approvati dal sommo Pontefice questi due prodigi, fu stabilito, in una generale adunanza tenuta alla presenza del medesimo, di potersi sicuramente procedere alla canonizzazione della Beata; e perciò il giorno 6 ottobre 1741, sua Santità pubblicò il decreto di detta canonizzazione.

La storia della vita di questa illustre Vergine, gloria e decoro dell'Ordine Domenicano, fu estratta dai processi fatti per la sua canonizzazione.

SAN MARTINIANO, EREMITA.

830. — Papa: Gregorio IV.

Vedremo in questa, più che in alcun'altra storia, la verità di queste parole di Giobbe: « La vita dell'uomo sulla terra è una guerra ed una tentazione continua; » avvegnachè, più Martiniano prese precauzioni per evitar le tentazioni, più queste lo cercarono per tormentarlo. Era egli originario della città di Cesarea, in Palestina; e non sì tosto ebbe gustato i piaceri del mondo che, riconoscendone la vanità e la poca durata, volle privarsene; all'età di diciotto anni, abbandonò gl'imbarazzi della città, e ritirossi in una solitudine vicina a Cesarea, per abbracciare la vita monastica e religiosa.

Ritiro di Martiniano.

In quel ritiro, si dedicò in tal modo ad ogni sorta di esercizi spirituali, da riconoscersi bentosto esser egli particolarmente eletto da Dio; faceva anzi parecchie cose miracolose che rivelavano la sua santità. Scacciava gli spiriti maligni dal corpo degli energumenti, guariva gran numero di ammalati e faceva altre simili azioni, che attiravano tutti a lui, per ottenere dal cielo qualche favore mediante le sue preghiere. Vedendo il demonio i progressi che faceva Martiniano nella virtù, se ne ingelosì, e volle turbarlo con panici terrori e con visioni e figure spaventevoli: avendo preso un giorno la figura d'un dragone, raspava le fondamenta della sua cella per farla cader su di lui; ma il santo eremita, non interrompendo per questo l'orazione, disse al suo nemico, cui vedeva rivestito di quella terribile figura; « Ti affaticherai indarno, disgraziato; pensi tu di potermi stupire, fin tanto che terrò a lato il mio Signor Gesù Cristo? » Allora il demonio fuggì come un turbine, gridando: « Aspetta, aspetta un poco, Martiniano; io ti batterò e ti umilierò; ti scaccerò vergognosamente dalla cella; ne troverò ben io il mezzo, qualunque sia la condanna che tu abbia in colui che dici. » Martiniano non abbandonò per questo il campo di battaglia, ma resistette per ventisei anni nella solitudine, vivendo con la purezza di un angelo. S'avvasse il demonio del seguente artificio per sedurlo: mentre, una volta, alcune persone della città di Cesarea parlavano con molta ammirazione dell'eccellenza della vita di lui, una cortigiana per nome Zoè si avvicinò e disse loro che Martiniano era un selvaggio, il quale erasi ritirato in quella solitudine per vivere come una bestia in mezzo alle bestie; che non bisognava stupirsi s'egli

Attacco del demonio.

Zoè tratta di
corromperlo.

fosse casto nella solitudine; ma, se ella gli parlasse, e mettesse in opera le sue attrattive per guadagnarlo, ed egli resistesse, allora potrebbero crederlo degno delle lodi che gli prodigavano. Quella perversa donna fece un patto con essi, e promise d'andare ad assalire Martiniano a condizione che, qualora ella non riuscisse a fargli rinunziare a tutta la sua pretesa santità, acconsentirebbe ad essere oggetto di scherno per tutta la città, ma se riuscisse, spetterebbe ad essi pagarla della sua pena.

Terribile ten-
tazione.

Postisi così d'accordo, se n'andò ella al suo alloggio, spogliossi dei suoi begli abiti, ne fece un fardello, e, vestitasi di poveri cenci e d'una cintura di corda, prese in mano un bastone e sotto il braccio il fardello. Così abbigliata, partì dalla città con una pioggia dirotta, per recarsi al cader della notte presso la cella di Martiniano. Quivi giunta, si mise, con voce lamentevole, a gridare: « Abbiate pietà di me, o servo di Dio! io « sono una povera donna smarrita in queste vie; non so dove andare nè « dove ritirarmi per non essere divorata dalle fiere. Padre santo, abbiate « compassione di questa creatura di Dio, quantunque sia una miserabile « peccatrice ». Fu commosso Martiniano da quelle grida affliggenti, e, nell'aprir la porta della cella, vide la straniera così bagnata dalla pioggia da fargli pietà; e quantunque dubitasse esser quella un'insidia del nemico per fargli perdere la grazia di Dio, nulladimeno, per compassione, e temendo che se quella fosse divorata ne sarebbe egli responsabile, gettossi nelle braccia della divina Provvidenza, le aprì la porta, le fece un buon fuoco, le dette per cena dei datteri, ed in ultimo l'avvertì di andarsene all'indomani di buon mattino. Riguardo a sè medesimo, ritirossi in un'altra cella, ch'era più avanti nel suo eremitaggio, e passò la notte a pregare ed a cantar salmi, malgrado gli artifizii dello spirito d'impurità, il quale fece il possibile per distrarlo, facendogli far mille cattivi pensieri riguardo a quella nuova ospite. Al mattino, essendo uscito il santo eremita per congedare la sua ospite, rimase molto stupefatto nel trovare una persona meravigliosamente abbigliata, invece d'una mendicante cui credeva aver alloggiata; avvegnachè Zoè erasi rivestita durante la notte degli abiti preziosi che aveva portati seco nel fardello. Pensò egli in sulle prime che quello fosse un fantasma, e le dimandò chi fosse, come fosse entrato e che volesse. Ma quando riconobbe esser quella povera cui aveva accolta la sera precedente, si accrebbe la sua sorpresa; e, cominciando a considerarla le dimandò come avvenisse quel cambiamento di abiti. Ella allora si mise a tentarlo in modo così seducente che vinse quel cuore invincibile e trasse dalla volontà di lui un interno consentimento al peccato. Vi sarebbe senza dubbio caduto, se la divina mise-

È presto a pec-
care.

ricordia non avesse impedito l'esterno effetto; ma Martiniano uscì dalla cella per vedere se venisse qualcuno a cercarlo, come era solito di fare, e, mentre guardava da ogni parte per tema di scandalizzare coloro i quali potrebbero trovarlo con quella donna, con un raggio della sua grazia Iddio gli aprì gli occhi dell'anima, e gli fece scorgere la turpitudine dell'azione che stava per commettere ed il precipizio in cui era per cadere. Riconoscendo bentosto il pericolo estremo in cui trovavasi, e considerando non esser quella una donna, ma uno spirito infernale che lo tentava coi suoi artifizii per trionfare della sua castità e spogliarlo dei meriti della vita passata, rientrò nella cella, accese un gran fuoco e rotolossi sulle fiamme fin quando ebbe bruciata una parte del corpo; quindi, rialzandosi dopo qualche tempo, disse a sè stesso: « Che te ne pare, Martiniano? non ti sembra molto piacevole quel fuoco pel poco tempo che vi sei stato? Se credi di poter soffrire quello dell'inferno, accetta le proposte di questa donna, poichè è questa la via per andarvi. » Gettossi per la seconda volta nel fuoco, per bruciarsi maggiormente, pregando la misericordia del Padre celeste di perdonargli quel pensiero peccaminoso, e di non permettere che perdesse con un peccato tanti travagli sofferti al suo servizio fin dall'infanzia, essendo egli pronto a morire in quel fuoco per amor suo anzichè offenderlo.

Come era
alla tentazio-
ne.

Quella miserabile era presente a siffatto spettacolo, e, considerando esser ella la causa del tormento di Martiniano, spogliossi degli abiti mondani e li gettò in quel fuoco, e, ripresi quelli di pellegrina e penitente, con lagrime interrotte da mille sospiri, disse a Martiniano di non voler più ritornare alla città, ma desiderava di compiere i suoi giorni in una perfetta penitenza, nel luogo ch'egli vorrebbe indicarle; che aveva veramente il demonio sollecitato a perderlo, ma voleva ora Iddio servirsene per rilevarla e salvarla. Laonde, dietro il consiglio del santo eremita, andossene a Betlemme, dove fu accolta in un monastero da una vergine chiamata Paolina, e visse quivi per dodici anni in tale austerità e santità di vita, che Iddio operò, per mezzo di lei, parecchie meraviglie; quindi chiamolla a sè per coronarla della sua gloria.

Zed in con-
verio.

Martiniano rimase talmente scottato e storpiato che per lunga pezza non potette guarire; e, facendo in seguito riflessione sul mezzo onde erasi servito il suo nemico per perderlo, risolvette fra sè medesimo di cercare una solitudine così inaccessibile che veruna donna potesse andare a trovarvelo. Fatta adunque la sua orazione, implorò l'assistenza del cielo ed abbandonossi nelle braccia dell'Onnipotente; poi, facendosi il segno della croce, partì dalla sua cella e se ne andò in riva al mare. Tutto

Si ritira in
tra' isola,

gonfio di gloria nel vedergli abbandonare il campo di battaglia, il demonio cominciò a motteggiarlo, gridandogli dietro: « Fuggi, Martiniano, poichè
« io ti perseguirò dovunque andrai, e te ne scaccerò come ho fatto qui;
« io non ti lascerò mai senza averti interamente vinto ed abbattuto. »
« Tu, o miserabile, risposegli il Santo, sappi ch'io non esco dalla mia
« cella per noia o per disgusto, ma soltanto pel desiderio di calpestarti;
« non devi inorgogliarti dell'esito del combattimento, poichè ti ho tolte
« le armi da te adoperate per nuocermi, e la donna da te incitata a per-
« dermi sarà la tua confusione. » Udendolo parlare in tal maniera, il
demonio non osò più dir nulla per perseguitarlo; e Martiniano, cantando
salmi ed inni a gloria del Signore, giunse sulla riva del mare. Dimandò
ad un marinaio, timoroso di Dio, dove potrebbegli venir fatto di trovare
un luogo adatto al suo disegno, e dove non fosse molestato da chicchessia.
Disse gli il marinaio esservi in alto mare un'isola deserta, dove era
una roccia inabitabile, che spaventava tutti coloro i quali vi si appressa-
vano. Martiniano lo pregò di condurlo in quel luogo, ch'era quello cui
desiderava, e si fece promettere di portargli di tempo in tempo dei rami
di palma, del pane e dell'acqua per vivere, assicurandogli inoltre che
pregherebbe Iddio per lui, e gli darebbe in compenso tutti i panieri che
farebbe. Venne adunque trasportato su quella roccia, dove era visitato
tre volte l'anno dal marinaio, e riceveva dal medesimo tutto quanto occor-
revagli pel proprio sostentamento. Non è agevol cosa esprimere la sua
gioia quando videsi sulla roccia in mezzo al mare, dove le donne, la cui
vicinanza paventava più di tutti gli spiriti infernali, non curavansi d'an-
dare a cercarlo.

Ma, per far vedere come non v'ha luogo sicuro in questo mondo, colui il quale avevagli fatto la guerra nella cella e l'aveva forzato ad abbandonarla, osò assalirlo in quella fortezza, cui egli giudicava inac-
cessibile. Anzi sconvolgeva talvolta così fortemente il mare, che la roccia
non sembrava più se non una profonda valle, nella quale stava per es-
sere inghiottito Martiniano; nulladimeno, il Santo rimaneva tranquillo e,
facendosi beffe di lui, lo costringeva a fuggirsene con vergogna. Aveva egli
già trascorsi sei anni in quella solitudine, cui credeva inaccessibile, quando
riconobbe infine non esservi luogo dove non possa presentarsi l'occasione
di offendere Iddio, sia sulla terra, sia nelle acque, sia nel fuoco: concios-
siachè, venuto ad infrangersi contro allo scoglio un bastimento che navigava
in quel mare, naufragarono tutti quanti eranvi dentro, ad eccezione d'una
giovinetta, la quale, salvandosi col favore d'una talvola, andò ad arram-
picarsi allo scoglio. Scorse di là il Santo e gli gridò: « Aiutami, servo

« di Dio, dammi la mano e traimi da questo abisso, o sono perduta ». Rimase Martiniano molto stupito a siffatto spettacolo, e, riconoscendo esser quella una nuova invenzione del nemico, armossi dell'orazione; ed essendo obbligato a soccorrere una persona in pericolo di annegarsi, la trasse dall'acqua, quindi le disse: « Figliuola mia, noi non possiamo « stare insieme qui; rimanete e mangiate le provviste di pane ed acqua, « fin quando sia ritornato il marinaio che viene a visitarmi, il quale verrà « fra due mesi: voi gli racconterete il vostro naufragio, ed egli vi tra- « sporterà nella città. »

L'esortò poscia a praticar la virtù ed a vivere nel timor di Dio; e, fatto il segno della croce sul mare, con gli occhi levati al cielo, disse: « Io mi getto in mare, o mio Dio! con la confidenza che ho in voi; amo « meglio annegarmi che essere in pericolo di perdere la castità; » o si gettò a nuoto per fuggire. Ma la Provvidenza, che non manca mai quando trattasi di proteggere i suoi eletti, inviò due delfini i quali lo portarono indosso fino alla riva, dove il Santo rese grazie al suo Liberatore e lo pregò d'ispirargli ciò che dovesse fare. Rimettendosi adunque sott'occhio come era importunato dal demonio sulla terra e sul mare, nei deserti e sulle roccie, risolvette di non più fermarsi in alcun luogo, ma di viaggiar pel mondo come un pellegrino mendicando il pane; così praticò per lo spazio di due anni che visse ancora, passando la notte nel luogo dove trovavasi e ricevendo nei villaggi l'elemosina che gli si dava per carità.

Si salva dal-
l'isola.

Giunto ad Atene, piacque al Signore ricompensare i travagli, i combattimenti e le vittorie del suo servo; per la qual cosa rivelò al vescovo che Martiniano era in città, e gli scoprì nel tempo medesimo il merito di questo santo personaggio. Andò il vescovo a trovarlo in chiesa, dove era adagiato sovra un banco; Martiniano gli chiese la benedizione o lo supplicò di pregare Iddio per lui; lo fece il vescovo, gli amministrò i sacramenti, e lo pregò pure di non obliarlo quando sarebbe dinanzi a Dio. Quindi, avendo Martiniano detto: « Nelle vostre mani, o Signore, raccomando lo spirito mio; e, fattosi il segno della croce, con volto ilare e soddisfatto, rese l'anima, in presenza del vescovo, il 13 febbraio 830.

Fine morte

La giovinetta rimasta sulla roccia, profittando dell'esempio di Martiniano, visse del pane e dell'acqua da lui lasciatale; e, di lì a due mesi, essendo andato il marinaio, ella raccontogli quanto era accaduto e lo pregò di portarle un abito da uomo con del pane, dell'acqua e della lana, e di condurle sua moglie per insegnarle a lavorare: avendo ottenuto quanto chiedeva, visse sei anni sulla roccia, vestita da uomo. Aveva venticinque

Morte della
giovinetta

anni quando vi naufragò, e morì santamente nel trentunesimo anno di età: ella chiamavasi Fotina. Due mesi dopo, ritornò il marinaio, giusta il solito, per portarle le provvigioni, e, trovandola morta, ne trasportò il corpo nella città di Cesarea; avendo saputo il vescovo chi ella era, lo stato di sua vita e la sua morte, quel prelato la fece seppellire con pompa e cerimonie, come conveniva ad una fedel serva di Dio.

Tale fu la vita di san Martiniano, eremita, così perseguitato e così spesso combattuto dal comune nemico degli uomini, vinto e vittorioso, ed il quale gloriosamente trionfò della carne, del mondo e dell'inferno. La sua storia è tratta da Simeone Metafraste, il quale assicura averlo conosciuto; il Surio la riportò nel suo secondo volume. Crede il Bollando ch'egli sia vissuto nel IV secolo, e non già nel IX, e che Paola o Paolina, la quale ricevette nel suo monastero Zoè, quella donna impudica che lo tentò, e cui egli convertì, sia la grande santa Paola, romana, discepolo di san Girolamo. Ma siccome Simeone Metafraste, il quale era del IX secolo, assicura averla veduta, e chiama vergine la detta Paola o Paolina, il che non può dirsi, almeno nel senso ordinario, di santa Paola, romana, v'ha luogo a dubitare della verità dell'osservazione del detto autore.

SAN GREGORIO II, PAPA.

711-730. — Imperatori: Anastasio II; Teodosio III.

Sua effigie.

Gregorio, figliuolo di Marcello e di Onesta, nacque a Roma, verso l'anno 669, nell'opulenza, sotto il pontificato di Vitaliano. Fu allevato, dall'infanzia, nel palagio dei papi, dove formossi nella pietà, nello studio delle lettere e nella conoscenza degli affari ecclesiastici. Il suo spirito e la virtù ond'era dotato lo fecero amare particolarmente dal sommo pontefice Sergio I, il quale lo incorporò al clero romano, e lo fece suddiacono. Non ne ebbero minor stima i suoi successori, e lo trattarono in ogni occasione con molta distinzione. Venne eletto elemosiniere o tesoriere della chiesa, poscia bibliotecario, prima ancora di esser ordinato diacono: e dette a dividere, in tutte le suddette cariche, molta prudenza, capacità, disinteresse, integrità e zelo pel bene della Chiesa. La qual cosa lo fece impiegare in seguito nei più importanti affari dello stato ecclesiastico. Il papa Costantino volle che lo accompagnasse nel viaggio che fu obbligato di fare a Costantinopoli ed a Nicomedia presso l'imperatore Giustiniano,

*Accompagna
il Papa in Or
iente.*

sovranominato Rinotmeto. Gregorio comparve da per tutto, e principalmente in presenza dell'imperatore, come l'organo del vicario di Gesù Cristo. Rispose alle quistioni proposte del detto principe rispetto ai capitoli aggiunti al quinto ed al sesto sinodo ecumenico, redatti, sotto il nome di canonì, nel Concilio del palazzo imperiale di Costantinopoli, denominato Trullo.

Dopo il detto viaggio, accrebbe sì talmente la riputazione del diacono Gregorio che, dopo la morte del papa Costantino, avvenuta nel mese d'aprile dell'anno 715, fu, ad unanime suffragio, prescelto ad occuparne il posto, e fu innalzato sulla santa sede il 20 maggio dell'anno seguente. Rispose egli ben tosto alla speranza ch'erasi concepita di veder rinnovellare in lui il felice pontificato di san Gregorio il Grande, al quale rassomigliò ancora più per la pietà e la dottrina, anzichè pel nome che portava o per la dignità del seggio. Segnalò i principi del suo regno con le cure presesi per liberare la chiesa di Costantinopoli dal falso patriarca Giovanni, e fargli sostituire san Germano, il quale fu quivi trasferito dal seggio vescovile di Cizico. La sua universale carità rendendogli tutti i luoghi della cristianità cari come la stessa Roma, ei provvide ai loro spirituali bisogni con continua attività e vigilanza, e cooperossi instancabilmente all'estirpazione delle eresie ed alla riforma dei costumi. Non trascurò punto la città di Roma, di cui consideravasi come il vescovo particolare. Senza parlare della cura che ebbe di ripararne le mura ed i pubblici edifizj, di fortificarla e di abbellirla, devesi considerare la magnificenza e la pietà con cui ristabilì diverse chiese, monasteri ed ospedali, di cui aumentò anche il numero. Fondò un celebre ospizio pei vecchi, dove fece mantenere una comunità di religiosi, tanto per attendere al servizio divino, quanto per assistere gli ammalati ed istruire i poveri. Dopo la morte della madre Onesta, convertì anche la propria casa in monastero, consacrando sotto il titolo di sant'Agata e dotandolo di buone rendite. Formò pure il disegno di ristabilire Montecassino, cui riguardavasi come l'origine dei monasteri d'occidente a causa di san Benedetto, ed il quale, essendo stato interamente distrutto dai Lombardi, era rimasto talmente deserto per lo spazio di circa cento quarant'anni, da servir di ricovero soltanto alle bestie selvagge. Impegnò ad un'opera così grande san Petronace, il quale vi condusse dei religiosi di Roma, e ne fu il primo abate. Ebbe inoltre sì particolar cura da far rifiorire la disciplina monastica in tutta l'Italia, da esserne considerato come il principal ristoratore. L'idea che aveva di estendere il regno di Gesù Cristo mediante nuove conquiste, lo fece vegliare altresì alla conversione degli infedeli. A tale intento, inviò in Ale-

È eletto papa.

Fondò diverse
chiese, e monasteri.

magna, in qualità di apostoli o di missionari apostolici, san Corbiniano, cui conservò vescovo di Frisinga in Baviera, e san Bonifazio di Maienza. Ne inviò pure altrove degli altri, e procurò loro la protezione e l'assistenza dei principi dei paesi nei quali dovevano lavorare. Siffatte splendide azioni resero così celebre il suo pontificato, e la santa sede così venerabile ai fedeli, che molti recavansi a Roma dall'estremità della terra a visitare per divozione le tombe degli Apostoli e baciare i piedi del loro successore. I vescovi lasciavano i propri seggi ed i monarchi i propri troni per andarvi. La qual cosa videsi soprattutto in Inghilterra, dove tale divozione sembrava essere più grande che altrove. Il re Ina vi fece due viaggi, e non contento d'aver reso il proprio regno tributario della Chiesa romana, mercé lo stabilimento di censi sovra ogni casa, che fu chiamato in seguito *il danaro di san Pietro*, volle altresì finire i suoi giorni in quell'asilo della religione, dopo aver rinunciato al diadema.

San Gregorio
con l'impera-
tore Leone I.
cauro.

Nei grandi disegni che aveva san Gregorio di correggere il disordine dovunque si fosse insinuato, di bandir l'eresia e sostenere l'autorità ed i dritti della Chiesa, ebbe cura di conciliarsi i re ed i principi della cristianità, affinché secolui si cooperassero, od almeno non si opponessero al bene ch'egli voleva fare. Il solo imperatore di Costantinopoli, Leone l'Isauro, mal corrispose ad intenzioni così sante e così degne d'un vicario di Gesù Cristo, il quale era incaricato dell'amministrazione di tutta la Chiesa. Al suo avvenimento all'impero, il detto principe aveva fatto sperare che proteggerebbe la Chiesa cattolica. Trascorsero abbastanza bene i primi dieci anni del suo regno, ed il Papa fece conservare negli archivi della chiesa di san Pietro di Roma alcune lettere ricevute dall'anno 716 al 726, per attestare la cattolicità di lui contro il cambiamento avvenuto in seguito. Gregorio, dal canto suo, avevagli scritto sempre molto rispettosamente, ed avevagli promesso di fare in guisa che tutti i principi d'occidente lo riconoscessero per legittimo imperatore, e fossegli perfettamente soggetta l'Italia. Infatuato il detto principe da taluni ebrei i quali avevagli altra volta predetto l'impero, lasciòsi indurre, in seguito alle istanze fattegli, a dichiarar la guerra alle immagini di Gesù Cristo e dei Santi che onoravansi nelle chiese. Promulgò un editto per farle abbattere tutte. San Germano, arcivescovo di Costantinopoli, e gli altri vescovi ortodossi si opposero con ogni forza a siffatta esecuzione; ma non trovandosi forti abbastanza, ebbero ricorso al papa Gregorio, a cui tal nuova cagionò un dolore sensibilissimo. Tentò di far ricredere l'imperatore con una lettera piena di cortesia e di sommissione; ma furono inutili le rimostranze. Leone perdurò nella sua empietà con tanta ostinazione e violenza, da far soffrire gli

ultimi supplizi a coloro i quali opponevansi al suo editto. Fu tutta commossa la città di Roma da tali ordini, e videsi in rumore tutta l'Italia. Organizzossi una rivolta nella Sicilia, che fu ben tosto dissipata per la morte di Artemio, il quale era stato eletto imperatore. Fu ben lungi dal fomentarla il papa Gregorio; avvegnachè, avendo saputo che l'esercito di Ravenna e di Venezia, indegnato dell'editto contro le immagini, voleva eleggere un vescovo imperatore, fortemente vi si oppose; e fece conoscere non doversi combattere l'autorità di Leone, ma soltanto l'eresia di lui, e non doversi adoperare altre armi fuori della preghiera e le rimostreanze. Fu così male informato l'imperatore delle intenzioni del papa, che trovandosi d'altronde irritato della libertà dei rimproveri che facevagli di tempo in tempo a via di lettere, tentò sei o sette volte di farlo morire per mezzo dei suoi uffiziali. Gregorio, munito dell'affetto dei Romani e dei popoli d'Italia, e molto più ancora della celeste protezione, credette potere burlarsi degli sforzi di lui, e disprezzarne le minacce. Ma nel tempo medesimo ebbe ricorso ai digiuni, alle elemosine ed alle pubbliche preghiere per ottenere da Dio la conversione dell'imperatore. Scrisse altresì delle lettere circolari a tutti i cristiani per esortarli a fortemente rigettare l'empietà che veniva ordinata col suddetto editto. La fermezza da lui dimostrata in tutta quella persecuzione potette bene sconcertar Leone, ma non fu capace di cambiarlo. Viemaggiormente s'inasprì l'animo suo, sovra tutto avendo veduto come il papa non solo aveva domato, mediante la sua semplice autorità, il re dei Lombardi e l'imperatore di Ravenna, e posti al dovere tutti coloro i quali avevano tentato di mettere in esecuzione il suo editto, ma aveva eziandio sospesi i dritti del principe e trattenute le rendite dell'impero che riscuotevansi in Italia per essere inviate a Costantinopoli. Ci si è voluti persuadere perfino come Gregorio, dopo aver indarno messe in opera tutte le vie che gli potettero suggerire la carità e l'apostolico vigore, avesse avuto qualche idea di dispensar l'Italia dall'ubbidienza dovuta all'imperatore, od almeno implorasse contro di lui l'assistenza di Carlo Martello e dei Francesi. Non dobbiamo qui giudicare, nè esaminare se abbia egli ecceduto nel potere da Gesù Cristo affitatogli. Usò nel modo più legittimo e più conveniente di quel potere allorquando radunò a Roma un concilio, nel quale, avendo condannata l'empietà di Leone, lo espulse, o meglio lo dichiarò espulso dalla comunione della Chiesa. Con questa grande azione coronò i travagli sofferti non solamente per la difesa dell'onore delle sacre immagini, ma altresì per la riforma dei costumi ed il mantenimento della disciplina, al quale intento aveva tenuti pure per lo innanzi diversi Concili. Morì il giorno 17 gennaio, ovvero, secondo altri, agli 11 di feb-

Sua morte.

braio del 731, dopo quindici anni, otto mesi e tre settimane di pontificato. Fu seppellito nella chiesa di san Pietro in Vaticano, dove conservasi oggidì con molto rispetto il suo corpo. Trovasene segnato il nome nel Martirologio romano al 13 febbraio, in parecchi altri al 12, in nessuno però agli 11, il quale fu nonpertanto quello della sua morte.

Sul storia.

Trovasi la storia di san Gregorio II in quella dei Papi composta da Anastasio il Bibliotecario, e nella collezione dei concili, dove trovansi ancora le sue lettere. Bisogna aggiungerli i moderni i quali, con più metodo di Anastasio, lavorarono sullo stesso argomento, e quelli i quali, oltre al Baronio, scrissero la storia d'Italia. Quanto abbiamo di più esatto si è il commentario o dissertazione fattane dal Bolland.

Nella sua lettera a Carlomagno, sulle immagini, il papa Adriano così parla di san Gregorio II: Il signore papa Gregorio II, ed i settantanove vescovi da lui presieduti dinanzi la confessione di san Pietro, corroborando d'avvantaggio le testimonianze dei santi Padri, furono d'avviso di venerare ed onorare le sacre immagini etc. Si possiede ancora la sua lettera a Germano, vescovo di Costantinopoli; dessa fu riprodotta per intero negli atti del secondo Concilio di Nicea.

SAN LICINIO, VESCOVO D'ANGERS.

540-605. — Papi: Virgilio; Sabiniano.

Suoi primi anni. Sue virtù.

San Licinio; nato avanti la metà del sesto secolo, (540) calcolava ben poco l'onore della parentela dei re di Francia con la sua famiglia, dopo il vantaggio di vedersi nel numero dei figliuoli di Dio e dei discepoli di Gesù Cristo, mediante le acque rigeneratrici del santo battesimo. Avevalo la natura fornito di tutti i talenti capaci di perfezionargli l'anima ed il corpo; e, per colmo di felicità, gli dette Iddio una forte inclinazione alla virtù. Era egli molto bello d'aspetto, di forme bellissime, di spirito vivo, facile, piacevole, dotato di felice memoria, di carattere dolcissimo e d'un candore d'anima che lo rendevano amabile a tutti. Con siffatte qualità naturali si condusse egli in modo, dall'infanzia, da esser facile a giudicare, fin d'allora, che egli giungerebbe ad un alto grado di perfezione. Avvegnachè dimostrava grande avversione a tutti i vizi ordinari a quelli dell'età sua: era moderato nel giuoco, sobrio nel mangiare, discreto nei discorsi, contegnoso negli atti; in guisa da potersi in parecchie cose osser-

vare in questo fanciullo una forza ed una maturità di spirito quali non si trovano d'ordinario se non negli uomini più provetti. Fu istruito di buon ora nelle lettere; ed il padre, per non abusare di tante belle disposizioni, gli assegnò i migliori maestri del paese, soprattutto per insegnargli le sacre Scritture. Licinio si distinse ben tosto fra i compagni per la facilità nel comprendere e ritenere quanto venivagli insegnato, e molto più ancora per la purezza dei costumi e la modestia, a cui accoppiava una pietà piena di fede e di carità.

Vedendolo il padre alla fine degli studi, in cui aveva fatti progressi considerabilissimi, a causa del singolare affetto che nutriva per le scienze, lo ritirò dai libri per collocarlo alla corte, dove, dicesi, occupasse egli stesso uno dei primi gradi, sia per la qualità sia per la carica, essendo uno dei primi uffiziali della corona. Presentò Licinio, suo figliuolo, al re Clotario, di cui, dicesi, fosse parente, e fu da questi accolto nel modo più favorevole. Molti furono d'opinione essere, il detto principe, Clotario II, figliuolo di Chilperico, ma non è agevol cosa resistere alla forza delle ragioni che ce ne dissuadono. Dicotalthè, se non fu lo stesso Chilperico, siamo obbligati a rimontare a Clotario I, e riconoscere che Licinio andò alla corte sulla fine del regno di lui, verso il 560, in età di venti anni. Rimase incantato il re dell'esterno e più ancora delle belle prerogative dell'anima sua. Rimase così soddisfatto dei discorsi e della condotta di lui, che, vacando la carica di grande scudiero, gliela conferì, molto più in vista del gran merito di lui, che per l'onore di essergli parente. Non godette Licinio minor considerazione appo i re figliuoli del primo. L'impegno in cui mettevano le sue cariche di consecrarsi al servizio dello stato, lo fece comparir nell'esercito con molta riputazione. Non si ammirò meno in lui il valore e la prudenza che la fortuna nei combattimenti e nel comando delle truppe. Lo si vide sovente forzare il campo dei nemici e scompigliar da solo interi battaglioni. Ma in ogni occasione rimase sempre in tutto così fedele a Dio, da rilevarsi chiaramente come a lui avesse intenzione di servire nella persona del suo principe. Era egli dolce ed affabile con tutti, cortese, modesto e benefico, liberale e caritatevole verso i poveri; assistendo coi propri consigli coloro cui non poteva in altro modo soccorrere, affliggendosi del male altrui, e rallegrandosi della felicità degli altri come della propria; procurando di servir tutti con bontà ammirabile presso il re ed i suoi amici; fedele e discreto nella fiducia che avevasi in lui, eloquente e giudizioso nei discorsi, equo in tutte le azioni, casto ed umile, ispirando l'amore della virtù in tutti quanti lo vedevano. Visse così parecchi anni alla corte, occupato nei più

Sua vita alla
Corte.

grandi affari dello stato, valendosi con moderazione e saggezza ammirabile del proprio favore. Ma in mezzo alle sue grandi occupazioni ed a tutti gli onori ed i plausi che riceveva, teneva sempre il cuore elevato a Dio, sostenendosi di continuo con la preghiera, frequenti digiuni ed una grande assiduità nel leggere le sacre Scritture; e vivendo alla corte come avrebbe fatto il più mortificato religioso nel chiostro.

È stato conte
d'Angers. Ri-
tornò al
mondo.

Chiedeva incessantemente al Signore non solamente che lo garantisse dall' infezione di quell'aria corrotta ch'era obbligato a respirare in corte, ma che lo liberasse altresì dai torbidi e dagli imbarazzi del secolo. Intanto Iddio, che aveva su di lui dei disegni senza ancora farli scorgere, permise che Chilperico, volendo riconoscere i servizi di lui, gli affidasse il governo dello Angiò col titolo di conte. Questo nuovo impegno nel mondo fu sul punto di essere aumentato da vincoli ancora più forti. I parenti e gli amici, non potendo soffrire che una persona, la quale occupava un posto cotanto ragguardevole nello stato, la quale possedeva grandissimi beni, sia pel suo patrimonio, sia per la liberalità del monarca, non lasciasse dopo di sè altro erede per sostenere la gloria della casa, estremamente lo premuravano ad ammogliarsi. Aveva egli per diversi anni accortamente illuse le proposte fattegliene, pel desiderio che aveva sempre avuto di rimaner celibe e di ritirarsi anzi dal mondo. Vistosì infine ridotto a non poter più resistere alle istanze che gli si facevano a tale scopo, consentì ad impalmare una giovinetta presentatagli di elevatissima condizione. Ma nel tempo destinato per le nozze la si trovò colpita dalla lebbra. Questo incidente disimpegnò Licinio dalla parola data il quale riconobbe le prove della volontà di Dio su sè medesimo. Per non abusare della grazia che facevagli di lasciarlo libero, e per non esporsi a nuove tentazioni, risolvette di non indugiare più oltre ad eseguire la sua prima risoluzione. Ritirossi dalla corte, rinunziò interamente al secolo ed abbandonò tutto per seguir Gesù Cristo (580). Si consacrò quindi al servizio di Dio nel clero, e si mise in una comunità di ecclesiastici. Visse in loro compagnia senza alcuna distinzione, lietissimo di trovarsi in uno stato d'umiliazione e di povertà evangelica, non trovando piacere se non negli esercizi di pietà, nelle austerità della penitenza, nella meditazione delle sacre Scritture e nell'adempimento della volontà di Dio.

Venne eletto
vescovo d'An-
gers.

Infrattanto venne a vacare il seggio vescovile della Chiesa d'Angers, per la morte del vescovo Aduino, ed i popoli i quali ricordavansi della dolcezza e dell'equità con cui li aveva egli governati, meno come loro giudice e signore che come vero padre, quando era governatore, vollero averlo per vescovo. Vi si unì il clero della città, e la elezione di lui fu

molto approvata e confermata alla corte, dove il re Clotario II, in età di due anni, regnava sotto la tutela e la reggenza della madre Fredegonda. Ma mentre tutto conconcorreva ad unanimità ad eleggerlo vescovo, vi si oppose egli solo, allegando di non aver abbandonate le dignità secolari per occupar quelle della Chiesa. Lunghissima e grande fu la sua resistenza, ma inutile per altro contro la volontà di Dio, il quale visibilmente dichiaravasi, e di cui gli uomini non erano se non gli esecutori. Allorquando ci videsi ordinato, ereditò doversi interamente dedicare al popolo da Dio alle sue cure affidato; laonde applicossi a versare su di esso tutte le grazie da lui ricevute. Attendeva a guarir le anime dalle loro malattie, e prendeva cura altresì dei corpi. A questo intento medesimo riscattava i prigionieri e nutrivà i poveri. Nel che dimostrò pertanto una così saggia dispensazione, che quantunque ne venissero in folla dalle province, anche le più lontane, ed egli non ne rifiutasse ad alcuno, si trovò sempre in grado di fornire le sue elemosine. Portava egli stesso da mangiare ai poverelli, li serviva e lavava loro i piedi. Nella visita della sua diocesi, fece sempre succedere l'elemosina alla predicazione, sapendo come le opere danno alle parole un gran peso, e la più viva eloquenza perde la forza se non riceve nuova efficacia dalla carità. Si può dire che la misericordia, accompagnata dalla dolcezza, formasse il carattere principale della sua condotta episcopale; imperciocchè, quantunque dimostrasse molta fermezza per fare osservar la disciplina, sembrava essere più proclive all'indulgenza che al rigore, avendo in ciò sottocchio l'esempio della condotta tenuta dal divin Salvatore rispetto ai peccatori, per la salute dei quali venne nel mondo. Però non usava verso sè medesimo l'indulgenza che aveva per gli altri; ma trattavasi con rigore inesorabile nelle austerità della penitenza. Sovente, dopo aver passati tre o quattro giorni senza prender cibo, credeva di far un pasto delizioso mangiando pane d'orzo e bevendo acqua pura. Portava continuamente un cilizio sul corpo estenuato dai digiuni e disseccato dalle veglie. Ma indebolendosi in tal maniera il corpo, tanto più agio dava all'anima di fortificarsi, sia col sostegno delle verità divine, sia col divin nutrimento del corpo di nostro Signore. Dappoichè offriva sempre con grandi sentimenti di compunzione il santo sacrificio; esortava il popolo a nutrirsi al pari di lui di quel pane venuto dal cielo, con la stessa avidità e gli stessi sentimenti, accompagnando quel santo cibo con quello della divina parola, cui distribuiva con instancabile assiduità nel ministero della predicazione.

Sua condotta
episcopale.

Ultimi anni del
suo episcopato.

Si sparse tosto oltre i limiti della sua diocesi l'odore d'una così gran santità, accoppiato all'esempio d'una virtù così perfetta. Giunse fino alla corte di Clotario II, dove ebbe la forza di attirare a Dio molte persone di qualità, ritirandole dagl'impegni del secolo. Fece altresì tale impressione sullo spirito di quel giovine principe e delle persone del suo consiglio, che, dopo la morte di Fredegonda, gli venne affidata la prefettura od intendenza del palazzo, secondo l'opinione del primo autore della sua vita (597). Ma quantunque la carica di podestà del palazzo non fosse ancora giunta al grado d'autorità in cui videsi nel tratto successivo, e non sembrasse in quel tempo meno lungi dalla professione ecclesiastica, non essendovi ancora inerenti le cure della guerra, pur nulladimeno non vediamo alcuna verisomiglianza per credere che san Licinio avesse voluto accettare una carica così secolare dopo essersi perfettamente spogliato delle sue. Non lasciò d'andare ancora qualche volta alla corte, spintovi da qualche motivo di carità, e non se ne ritornava senza aver fatto qualche nuova conquista, guadagnando anime a Gesù Cristo. Ciò che facilitavagli la conversione dei cuori di coloro ai quali aveva Iddio preparate le sue misericordie era non solamente l'esemplare condotta di tutta la sua vita, ma l'efficacia altresì della parola e la vista delle meraviglie con cui confermava la sua dottrina. Allorquando trattavasi d'operare qualche miracolo, tenevalo sempre molto riservato la sua profonda umiltà, e quando non poteva più schermirsene, procurava almeno di prevenirne lo splendore e tenerlo segreto. Non riuscendo di suo grado siffatti espedienti, e vedendosi turbato dal gran numero d'infermi e di ciechi i quali andavano ad implorar la guarigione, disparve dalla vista degli uomini, e ritirossi, in compagnia d'un ecclesiastico e di due persone che lo assistevano, occupandosi, nel ritiro, della lettura e dell'orazione. Non potette rimanervi lungo tempo nascosto. Il dispiacere di vedersi scoperto ed inseguito dovunque, lo fe' risolvere ad abbandonare finalmente l'episcopato per poter ritirarsi in un deserto, ed evitare per tal mezzo le importunità di coloro i quali chiedevano miracoli. Ma eragli uopo per questo il consentimento dei vescovi che l'avevano ordinato, del re e del popolo che lo avevano eletto, e non lo ebbe da veruno. I vescovi rappresentarongli essere stato Iddio stesso il quale avevalo impegnato, e spettare a lui solo il disimpegnarlo, e ch'egli rimaneva sempre responsabile delle anime dalla divina provvidenza alle sue cure affidate; e come non potrebbe abbandonarle senza esporsi al rischio di perdere i frutti della sua fedele amministrazione. Si arrese il Santo alle loro ragioni, e Iddio vedendolo così sommerso ai suoi ordini, continuò a renderlo potente

in opere ed in parole. Ma nè lo splendore di tante sovranaturali azioni, nè la stima dei grandi, nè l'amore dei popoli furono capaci di affezionarlo alla vita. Qual che si fosse l'ardore che aveva per servire il prossimo, ancora più ardentemente anelava al possesso di Dio, e consideravasi nel mondo come in un luogo d'esilio. Fu sperimentato, durante gli ultimi anni di vita, con lunghe e noiose malattie; e sovente Iddio eluse la speranza ch'egli aveva di morirne, per perfezionarlo d'avvantaggio ed aumentar la misura delle sue ricompense. Fece egli ammirare la sua pazienza e grandezza d'animo nei più acuti dolori, nelle più crudeli sofferenze, in cui rappresentavasi vivamente Gesù Cristo crocifisso, affine di poter essere quanto prima glorificato con lui. Riunivansi tutti in questo punto i movimenti del suo cuore; e con una morte tranquilla, che lo liberò dalle miserie di questa vita, furono alla perfine appagati i suoi voti. Dessa avvenne, secondo la più probabile opinione, il giorno primo novembre dell'anno 605, essendo egli in età di circa 65 anni, di cui avevane passati diciannove e quasi cinque mesi nell'episcopato.

Sua morte.

Fece Iddio risplendere la santità del suo servo mercè un gran numero di prodigi, che dettero luogo alla Chiesa di far onorar pubblicamente la memoria di lui con un culto religioso, che fu stabilito nel settimo secolo. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa del monastero di san Giovanni Battista, da lui fondato nel disegno di ritirarvi, se avesse ottenuto il permesso di abbandonar le cure dell'episcopato. L'istituzione della festa di tutti i Santi, al primo giorno di novembre, fu la causa per cui venne trasferita quella del nostro Santo al 13 febbrajo, in cui, sotto il nome di Licinius, ne fa menzione il martirologio Romano. Credono alcuni autori essere questo il giorno della sua canonizzazione, cui suppongono essere stata fatta dal sommo pontefice san Vitaliano, sessant'anni circa dopo la morte del Santo (664). La qual cosa deve intendersi tutto al più d'un semplice permesso di rendere un culto pubblico alla memoria di lui, e non già delle procedure di beatificazione e delle altre formalità introdotte nei secoli posteriori per la canonizzazione dei Santi. Celebrasi altresì un'altra festa di san Licinio agli otto di giugno, cui si crede sia stato il giorno della sua cattedra o della sua ordinazione. L'anno 1169, nel tempo in cui la contea d'Angiò era sotto lo scettro di Enrico V, re d'Inghilterra, fecesi la traslazione delle reliquie del Santo, che non fu altro se non una semplice esumazione del cadavere. Le dette reliquie furono visitate da tre vescovi, cioè quelli di Angers, di Rennes e di Leon, portate con gran pompa in una solenne processione, poscia onorevolmente ricollocate nel luogo dove erano prima, senza mai farsene alcuna distribuzione.

Storia del suo culto.

La memoria di codesta traslazione è segnata al 21 giugno, in cui scrissero taluni essere egli stato consecrato vescovo d'Angers, contro l'opinione da noi più sopra riferita intorno alla sua ordinazione.

Suoi storici.

La vita di quoste illustre prelato fu scritta da un tale, vissuto poco tempo dopo di lui, sulle relazioni di Daniele, uuo dei discepoli del Santo, e di diverse altre persone le quali l'avevano personalmente conosciuto. Quattro o cinque anni dopo, Marbod o Marboeuf, da arcidiacono della Chiesa d'Angers, divenuto vescovo di Rennes, ne fece un'altra essendo ancora ad Angers; ma questa è quasi la stessa della prima, messa in uno stile più studiato, abbreviata in diversi punti, ed in altri ampliata. Il Bollando le dette ambedue; il D'Andilly dette quella di Marbod, ed il de Fossé la prima, entrambi in lingua francese.

SAN POLIEUTTO, MARTIRE.

259. — Papa, Dionisio.

Sua origine.

San Polieutto è il primo ed uno dei più celebri martiri che abbia dato l'Armenia a Gesù Cristo; ma più il suo nome è conosciuto nella Chiesa, più si può dire che la sua storia fu oscurata dagli scrittori di essa. Quanto dicesi di lui di più probabile ci fa conoscere ch'egli era nelle truppe dell'esercito Romano acquantierate a Melitene sull'Eufrate. Sembra anzi ch'egli fosse quivi stabilito con la moglie a nome Paolina, un figlio unico, dei beni considerevoli e degli amici di cui il principale era Nearco, il quale procurò la sua conversione al cristianesimo e scrisse anche la storia del suo martirio. Alla nuova divulgatasi nell'Armenia della persecuzione dichiarata contro i cristiani dall'imperatore Valentiniano, negli anni 256 e 257, Nearco, determinato a dar la vita per la difesa della fede, ma afflitto, nel tempo medesimo, di lasciar l'amico nello stato di vederlo eternamente infelice, andò a dirgli come bisognava risolversi a separarsi, ed a rappresentargli il dolore che anticipatamente cagionavagli la prossima loro separazione. Polieutto, il quale aveva già appresa qualche notizia superficiale della nostra religione, nei discorsi tenuti con Nearco, non potè soffrire un così commovente addio, e gli partecipò una visione avuta di Cristo, cui aveva sovente parlato, e nella quale eragli sembrato che questo divin Salvatore gli avesse cambiato l'abito. Se ne avvalse Nearco per fargli rinunziare al culto degli idoli ed istruirlo nella vera

religione. Polieutto non potè resistere alle sue ardenti esortazioni, meno ancora alla forza della grazia di Gesù Cristo, il quale ne fece un cristiano così zelante, da sembrargli mille anni di pervenire al martirio, nella passione che aveva di confessar pubblicamente un Dio di recente conosciuto, e di morire per la causa di Colui il quale col merito della sua morte doveva farlo vivere eternamente. Non credette egli dover dissimulare nella ricerca che facevasi dei Cristiani a Melitene: e dietro la propria confessione, fu arrestato e condannato a soffrire aspri e lunghi supplizi. Indarno gli uffiziali l'esortarono, durante i tormenti, a rinunziare alla nuova religione. Nè fecero maggiore impressione sull'animo di lui le grida, le lagrime e le preghiere della moglie accorsa a quel sanguinoso spettacolo in compagnia del figliuolo. Ancora minore effetto produssero i ragionamenti e l'autorità del suocero Felice; e la costanza del martire trionfò egualmente degli sforzi dei genitori e degli amici, e delle crudeltà dei carnefici, i quali stracciaronsi di tormentarlo anzichè egli di soffrire. Di guisa che, avendo il giudice perduta ogni speranza di vincerlo, lo condannò alla decapitazione. Polieutto ricevette quest'ordine, e ne lodò Iddio come d'una grazia segnalata. La gioia con cui lo si vide andare alla morte e le ardenti esortazioni da lui fatte per istrada ai fedeli che andavano a farsi spettatori del suo supplizio, non contribuirono poco alla conversione di alcuni idolatri, testimoni del suo martirio. Lo consumò egli nel modo più glorioso, senza che il poco tempo trascorso dalla sua conversione alla morte gli avesse dato l'agio di ricevere altro battesimo oltre quello del proprio sangue.

In siffatto modo l'ultimo convertito della città di Melitene precedette nella gloria celeste coloro i quali avevano prevenuto nella Chiesa di Gesù Cristo sulla terra, ed avendo questo divin Salvatore preposto per farne un esempio agli altri suoi discepoli, adempi in lui quanto aveva detto nell'Evangelo, che gli ultimi chiamati quaggiù sarebbero i primi ricevuti nel regno del suo eterno Padre. I cristiani che trovaronsi presenti alla morte del Santo ne portarono via il corpo senza difficoltà, e lo seppellirono nella città di Melitene, dove non si stette lungo tempo senza rendergli un culto religioso. Nearco, suo amico, il quale erasi lusingato di tenergli compagnia, ne raccolse il sangue in un pannolino che conservò presso di sè, fino a quando, nel 25 dicembre seguente, lo portò nella piccola città di Canaria, per essere quivi custodito qual preziosa reliquia. Vuolsi che Nearco, avendo scritto la storia del martirio del Santo, la consegnasse ad un amico, a nome Timoteo, scongiurandolo di farla leggere nelle adunanze dei fedeli, e di far celebrare nel tempo

Sua conversione.

Martirio.

Morte.

Suo culto.

medesimo la festa di san Polieutto. Timoteo ne fece delle copie che dette alle chiese, le quali ne facevano la lettura il 10 gennaio ed il 25 dicembre. I Greci celebrarono, in seguito, il 9 gennaio, con gran solennità la festa di questo Santo, persuasi, senza molto fondamento, esser quello il giorno della morte di lui. Gli antichi martirologi dei latini ne parlano alcuni al 7 od al 10 gennaio, come fanno i Greci al 10 dello stesso mese; altri il 14 febbraio. Ma Usuard, Adone ed i loro seguaci, nonchè il Martirologio romano dei nostri giorni, ne fanno memoria al 13 di questo mese.

Fin dal quarto secolo eravi a Melitene, una celebre chiesa di san Polieutto. Ve n'era altresì una a Costantinopoli ai tempi di Giustiniano, alla cui avarizia una gentildonna romana, per nome Giuliana, seppe involare le sue ricchezze covrendo d'oro la volta di quella chiesa, al dire di san Gregorio di Tours. Sembra che la detta chiesa, la quale aveva reso molto celebre il nome di san Polieutto nella capitale dell'impero, non sia diversa da quella edificata sullo scorcio del quarto secolo da Giuliana, sorella della moglie di Teodosio il Grande, il quale, secondo taluni, aveva fatto venire degli operai da Roma ed aveva impiegato quattro anni e mezzo a far costruire quell'edifizio. Quello che faceva ancora onorare il nostro Santo particolarmente a Costantinopoli era l'opinione che si aveva ch'egli punisse gli spergiuri. Conducevansi alla sua chiesa i sospetti di furto, ed erano costretti dalla tema del potere di san Polieutto a confessare il proprio delitto; mentre se lo negavano, contro la verità, erano immanamente puniti da Dio. Perfino in Francia i re della prima dinastia confermavano i trattati col nome di san Polieutto, e lo prendevano, come sant'Ilario e san Martino, per giudice e vendicatore di colui il quale infrangeva i patti.

Il Bollandò dà due storie del martirio di questo Santo. Non si dubita che sieno entrambe estratte dalla storia originale del suo martirio, scritta da Nearco subito dopo la morte di Polieutto, e di cui il P. Combesis faceva sperare quanto prima la pubblicazione. Si potrà a tal riguardo consultare il Tillemont, nel terzo volume delle sue memorie ecclesiastiche, e la dissertazione di Henschenus nella raccolta del Bollandò¹.

¹ Cornelio fece del martirio di san Polieutto l'argomento d'una sua tragedia, e si può dire ch'è un capolavoro nel genere drammatico. Questo però non impedì alle persone pie d'essere offesi della libertà datasi dal poeta di far salire i Santi sul teatro, d'alterare la verità della storia, di corrompere le virtù cristiane, e di mischiare la tenerezza dell'amore umano all'eroismo dell'amor divino. Si giudichi da ciò quanto sia difficile il rendere la tragedia innocente, e se senza ragione i maestri della morale

SAN FULCRANO,

VESCOVO DI LODEVE, NELLA LINGUADOCA.

1006. — Papa, Giovanni XVIII.

Fulcrano, nato da nobili e distinti genitori, nel territorio di Lodeve in Linguadoca, parve nel decimo secolo come un lume celeste prodotto da Dio per dissipare le tenebre dell'ignoranza e del vizio, che sembravano regnare allora più che mai. La madre, appartenente alla famiglia dei conti Sutanzone presso Montpellier, avendo avuto, prima di metterlo al mondo, dei presàgi della santità di lui, ebbe gran cura di farlo allevare nelle lettere e la pietà, e prese tutte le precauzioni necessarie per conservarne l'innocenza dei costumi. Ciò facendo, ella seguì le impressioni della grazia onde aveva Iddio prevenuto il fanciullo. Aveva egli felicissime disposizioni di animo per le scienze; e la modestia ed il pudore, che gli erano naturali, per nulla diminuirono la vivacità del suo spirito. Quantunque si rendesse più abile di tutt'i maestri assegnatigli, fu non pertanto sempre più virtuoso che erudito. Amava la castità al punto di vederlo fremere alla minima parola licenziosa ed alla vista degli oggetti che potevano minacciar la purezza del cuore. Per conservarla più sicuramente, abbracciò, fin da giovane, le mortificazioni, e si macerò il corpo con digiuni, con veglie, con cilizi e col lavoro degli studi. Mediante tutte queste austerità prevennero così felicemente i primi impeti delle passioni, da padroneggiarle affatto in tutto il corso di sua vita. Il vescovo di Lodeve, Tierri, il quale aveva allevato presso di sè, lo fece passare per tutti i gradi dell'ordinazione, e malgrado la resistenza di lui, consecratolo sacerdote, lo mise alla testa del clero e gli fece prender parte alla direzione della sua chiesa, giudicando che Iddio lo destinasse a succedergli. In effetti, dopo la morte del sullodato vescovo, il clero, la nobiltà ed il popolo,

San origene.

*È conosciuto o
sacerdote.*

evangelica pronunziarono che il teatro più purgato agli occhi del mondo sarà sempre incompatibile con la vera pietà, e non servirà mai ad altro se non a ridestare delle passioni tanto più pericolose perchè ne portiamo il germe nella corruzione del nostro cuore. Vedi Bossuet, il principe di Conti, Nicola, ecc., e fra gli antichi, Tertulliano, san Cipriano, san Crisostomo, Salviano ecc. Gli spettacoli non contribuiscono poco ad alimentare quella funesta avversione che si ha per le chiese e le prediche, avvegnachè il cuore guasto dalle dolcezze d'un mondo romantico non può più trovar diletto nelle cose sante.

(GODESCARD).

Il detto vero.
es.

tutti gettarono, gli sguardi su Fulcrano e, d'unanime consentimento, lo elessero per loro pastore. Fu egli il solo che vi si oppose, e vedendo come non voleva aver alcun riguardo alle sue seuse, prese la fuga e si nascose. Ma fu scoperto e condotto sotto fedele scorta a Narbona, dove fu consecrato, il giorno 4 febbrajo dell'anno 949, dal metropolitano Emerico.

Sui condottia
episcopale.

Fulcrano, impegnato in siffatta guisa a sacrificarsi per la santificazione d'un intero popolo, comprese, fin dal principio, come non fosse bastevole il dargli l'esempio dell'umiltà, della carità e delle virtù da lui apportate sul seggio episcopale (949). L'obbligo cui vide incombergli di nutrirlo delle verità evangeliche, di rimediare ai mali spirituali e di rinnovellarlo interamente, lo indusse a cominciare con la visita generale di tutta la diocesi, che continuò per tutto il tempo del suo episcopato con instancabile assiduità. Dichiarò dovunque una santa e rigorosa guerra al vizio, il quale non potè perdurare dinanzi a lui. S'oppose, con fermezza veramente episcopale, ai grandi del paese che menavano una vita scandalosa, e ne obbligò la maggior parte a cambiar condotta con la forza delle rimostanze e l'efficacia delle preghiere a Dio. Represse fortemente il visconte di Lodeve, il quale tiranneggiava il popolo, e seppe rendere vittoriosa la Chiesa di tutti gli sforzi di chiunque osò attaccarne i dritti o l'onore. Ma per quanto sembrava severo ed inesorabile contro chi voleva persistere nei disordini, altrettanto era dolce e compassionevole verso coloro i quali attestavano voler rientrare nelle vie della giustizia.

Sua carità

Non era Fulcrano meno ammirabile nelle opere di misericordia. Le continue liberalità verso i poverelli lo spogliavano talmente di danaro in ogni tempo, da rimaner sempre in istato di povertà egli stesso, quantunque, mercè la sua preveggenza, si trovasse ognora in grado di sollevare l'altrui necessità. Ciò si vide principalmente nel tempo d'una gran carestia che affisse la diocesi e le province circonvicine, in cui, dopo aver impiegate tutte le sue rendite annuali e vendute tutte le suppellettili di casa, pignorò il proprio fondo e fece grandi debiti coi quali comprò tutti gli armenti della diocesi e fece venire del grano da paesi stranieri. Non estendevasi meno la sua carità sugli ammalati, a cui bisogni faceva provvedere fino agli estremi confini della diocesi, quasi fossero stati tutti suoi domestici. Visitavali assiduamente, e con discorsi pieni di bontà li consolava, procurando loro altri aiuti. Nei giorni di domenica, di festa e durante tutta la quaresima, lavava i piedi ad un gran numero di poverelli con una umiltà ed una tenerezza che commoveva i più indifferenti. Carissime altresì gli erano le persone consacrate a Dio. Fece

edificare ed istituì il monastero di san Salvatore, ne restaurò alcuni altri, e ristabilì per tutte le case della diocesi la disciplina religiosa nella sua purità. Fece eziandio grandi beni a parecchie altre chiese ed ospedali. Era insomma così benefico da essere talvolta inconsolabile nel sapere che fosse accaduto male a qualcuno a cui avesse dato, senza pensarvi, qualche occasione. Questo appunto ebbe ad osservarsi a proposito d'un vescovo caduto nel giudaismo. Quando gliene fu recata la novella, lasciòsi trasportare, nel primo impulso dell'afflizione, a dire che quell'apostata meritava il fuoco. Seppe in seguito che effettivamente il popolo l'avea bruciato vivo. Il timore ch'ebbe d'avervi contribuito con l'inconsiderato discorso tenuto, lo gettò in così grandi scrupoli, da credersi colpevole della morte di quello sciagurato prelato. Non contento d'essersi imposta una rigidissima penitenza, per l'espiazione della sua colpa, andò a Roma a chiedere l'assoluzione, e quando giunse alle porte della città, si cinse i lombi di spine e si fece flagellare lunghezzò le vie fino alla chiesa di san Pietro. Fece lo stesso viaggio per tre volte per questo motivo, dando, a tutti i pellegrini che giungevano da diverse parti dell'Europa, l'edificante spettacolo d'una pubblica penitenza e d'una umiliazione senza esempio. Continuò a servire Iddio ed il suo gregge per parecchi anni con tale uniformità nelle mortificazioni e nei diversi esercizi di carità, da potersi ammirare quella perseveranza come la più ammirabile delle severità. Dessa appunto lo condusse al cielo con una morte santa ed esemplare come era stata la sua vita, il mercoledì giorno 13 febbraio 1006, dopo cinquantasette anni di episcopato. L'autore della sua vita gliene dà sessantadue; e se egli non s'ingannò, siamo obbligati a mettere l'ordinazione del nostro Santo all'anno 944.

San penit. ana.

San morte.

Generale fu il dispiacere della sua morte in tutta la città e la diocesi di Lodeve, e fu così grande e sincero, che piangendo ciascuno il proprio pastore, credette aver perduto il proprio padre. La qual cosa osservossi principalmente nella pompa funebre fattasi, due giorni dopo, al suo convoglio. Non potette esser temperata l'afflizione se non con la speranza di avere per intercessore nel cielo colui cui erasi avuto per guida sulla terra: e piacque a Dio confermare l'opinione che avevasi della santità di lui con diversi miracoli onde ne onorò la tomba. Nell'ardente brama che aveva il popolo di possedere le sue reliquie, fece a pezzi il feretro ed i drappi onde erasi involupato il corpo, cui risparmiò per un rispettoso timore. Fu seppellito nella cappella di san Michele della chiesa Cattedrale di san Geniez. Circa centoventi anni dopo, fu rinvenuto intatto • come era il primo giorno. Fu disotterrato il giorno cinque maggio per

San culto e reliquie.

essere esposto, in modo più onorevole, alla pubblica venerazione; e venne consacrata la memoria della detta traslazione con una festa stabilita il giovedì avanti l'Ascensione. La qual cosa ci fa giudicare che la detta cerimonia fu eseguita l'anno 1127. Quel santo corpo, sia per l'eccellenza della sua natural costituzione, sia per qualche segreta causa cui Iddio non volle far conoscere, rimase ancora incorrotto fino all'anno 1572, in cui gli Ugonotti, impadronitisi della città di Lodeve, lo tolsero con sacrilega empietà dalla cassa, e lo gettarono alle fiamme. La stessa virtù che lo aveva conservato da tanti anni, lo garantì dall'attività delle fiamme, giusta le relazioni dei contemporanei. Una sì grande meraviglia non fu pertanto capace di commuovere gli eretici, i quali ebbero la barbarie di trascinare quel santo corpo per le strade, e di ridurlo quindi a brani. I cattolici non poterono ricuperarne che un braccio e alcun altre piccole particelle, che preziosamente conservarsi nella città che lo prescelse per secondo patrono,¹ avendo per primo il martire san Geniez d'Arles, quantunque riconosca san Floro per suo apostolo e primo vescovo.

Sono storici.

La storia della vita di san Fulcrano fu scritta da Bernardo di Guidonis, uno dei suoi successori, più di trecento anni dopo la morte del Santo, ma sopra memorie antiche, dalle quali egli soppresse molte superfluità; dessa trovasi nel Bollando. Sarà bene aggiungervi quanto ne scrisse G. Gatel, nella storia della Linguadoca.

SAN GILBERTO, VESCOVO.

1010. — Papa, Sergio IV.

*Sono petri an-
ni.*

Gilberto, di nobile famiglia, venne alla luce, non sappiamo con certezza, se a Meaux, ovvero ad Ham, nel territorio del Vermandese. Passò gli anni dell'infanzia nella più perfetta innocenza, e quando fu in grado di applicarsi agli studi, i genitori lo inviarono a san Quintino. Quivi, fin dal principio, seppe conciliarsi l'affetto dei compagni e la stima dei superiori. La sua modestia, l'interno suo raccoglimento, il trasporto che manifestava

¹ Quei preziosi avanzi, ch'erano conservati in un magnifico reliquiario di argento, furono salvati dal furore rivoluzionario. Nel mese di ottobre 1803, vennero riconosciuti da mousignor Rollet, allora vescovo di Montpellier, e riposti nell'antica cattedrale, oggi di parrocchia. Formano quivi ancor l'oggetto della venerazione dei fedeli. Vedi la terza edizione della vita del Santo per mousignor Debousquet, vescovo della detta città, Lodeve 1820.

per tutti gli esercizi di pietà, ed infine la dolcezza del carattere, l'affabilità delle maniere lo fecero ad un tempo ammirare ed amare da tutti. Applicossi con assidua cura allo studio delle lettere, ed in pochi anni fece grandissimi progressi. Giunto all'età in cui gli fu mestieri eleggere uno stato, secondando la naturale inclinazione e gl'impulsi della grazia, dato un addio agli agi, alle mollezze ed ai lusinghieri solazzi della vita, si determinò a vestir l'abito talare e si fece ascrivere nel numero dei chierici. Benosto si distinse per la pietà e l'amore all'ecclesiastiche discipline. Pervenuto successivamente dai primi gradi della sacra ordinazione agli onori del sacerdozio, non ismentì mai, sia con le opere, sia anche con le parole, la bella riputazione acquistatasi con la pratica di tutte le virtù cristiane; di cotale fu giudicato degno di essere annoverato fra i canonici della sua diocesi. Fu per tutti un modello d'innocenza pei costumi, per l'assiduità alla salmodia ed il raccoglimento di spirito. L'eccellenti prerogative onde avea adornato l'animo gli meritavano il favore di Alberto, conte del Vermandese. La rinomanza delle sue virtù pervenne a conoscenza di Arcanrado, vescovo di Meaux, il quale, non senza difficoltà ed a forza di preghiere, ottenne di fargli accettare la dignità di arcidiacono di quella diocesi.

è ordinato sacerdote.

In questa, come nelle prime sue funzioni, seppe dimostrare la prudenza ond'era dotato; e se per avventura capitavagli di commettere la benché minima trasgressione ai sacri canoni, non indugiava a riconoscere la propria mancanza ed a correggersene con molta moderazione. Infine, guadagnò così bene il cuore del popolo e del clero che, dopo la morte di Arcanrado, fu unanimemente chiamato a succedergli su quel seggio vescovile. Innalzato a tal sublime dignità, adempì con la più scrupolosa esattezza a tutti i doveri d'un buon pastore; ma in mezzo a tutte le altre virtù che ammiravansi in lui, brillava, con uno splendore tutto particolare, il suo zelo pel servizio di Dio e la carità verso le anime, di cui sforzavasi a procurar la salvezza mediante rigorosi digiuni e fervidissime preghiere. Con lettere autentiche, le quali furono nel tratto successivo confermate dal sommo pontefice san Leone IX, assegnò delle terre e delle rendite ai canonici per metterli in grado di provvedere al loro mantenimento e sopprimerli ai loro bisogni. Nell'anno 1008 fece parte del numero dei vescovi i quali assistettero al Concilio tenutosi a Calais.

è eletto vescovo.

Non trascorse lungo tempo, ed il nostro Santo fu assalito dall'ultima malattia che doveva menarlo alla tomba. Sentendo omai vicina l'ora in cui doveva lasciare questa terra di esilio per comparire dinanzi al tribunale del supremo giudice, fatti chiamare Leoterico, vescovo di Sens e

sua morte.

Fulberto, vescovo di Chartres, parlò loro in questi termini: « Io devo infinite azioni di grazie a voi, sacri capi, luminari della Francia, i quali venite a coronare gli ultimi sospiri del vostro vecchio amico, a recar sollievo col salutar viatico al vostro collega in lotta con la morte ed a dar sepoltura cristiana alla sua spoglia inanimata ».

Questo santo pastore morì nel 1010, dopo venti anni di episcopato. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa cattedrale, dinanzi all'altare. Tutto ciò che avanza delle sue reliquie si conserva unito ad altre, nel gran reliquiario di detta chiesa. Gilberto viene ritenuto dai suoi contemporanei qual uomo di eminente virtù, ed illustre per lo splendore dei miracoli. Non ne implorarono giammai indarno l'augusta protezione, gl'idropici e le persone colpite da altri mali.

(*Proprio di Meaux*).

SAN DONNINO, VESCOVO DI DIGNE

Predica la fede

Donnino, africano di nascita, era dalla divina Provvidenza riserbato a grandi destini. Giovanissimo ancora, sentendosi acceso il cuore d'un santo zelo per la propagazione dei precetti dell'Evangelo e la distruzione dell'idolatria, docile alla divina chiamata, non istette in fra due; abbandonò i propri genitori, il paese che avevagli data la vita, i più cari amici e, in compagnia di Vincenzo, volle seguire Marcellino. Dopo lungo e faticoso viaggio, approdò insieme con essi al castello di Nizza, ed incominciò, con apostolico ardore, a predicare la dottrina di Gesù Cristo nella regione delle Alpi, secondando con la massima assiduità Marcellino. Degnossi Iddio di benedire le sante fatiche di questo servo fedele, e non andò guari, si videro i benefici effetti della sua predicazione, avvegnachè in poco tempo videsi germogliare nella città di Embrun, e nei paesi circonvicini, il sacro germe della fede cattolica. Allorquando il beato Marcellino fu consecrato vescovo di Embrun, da Eusebio di Vercelli, Donnino desideroso di propagare anche in più remote regioni la verità del cristianesimo, prese l'idea di andare a Digne, per quivi attendere con ogni possa a distruggere le tenebre della superstizione, che vi regnava in tutta la forza.

Accondiscese Marcellino a separarsi dai suoi diletti discepoli Donnino e Vincenzo per procurare il bene della Chiesa e la conversione delle anime, ma non li lasciò partire senza rammentar loro i precetti dati da Nostro Signore ai suoi Apostoli nel momento in cui affidava loro la mis-

sione di andare a predicare, avvertendoli di raccomandar la penitenza, di conservare un tenore di vita semplice, nonchè una vicendevole ed inalterabile carità. Incoraggiati dai saggi consigli del santo prelado, Donnino e Vincenzo partirono alla volta di Digne. Appena giunti, si dettero entrambi con gara nobilissima a coltivare quel nuovo campo del Signore, sforzandosi con ogni mezzo di sradicarne il vizio e l'ignoranza, per trapiantarvi il seme delle virtù cristiane. Anche questa volta si compiacque Iddio di rendere i servi suoi potenti in opere ed in parole. I loro ragionamenti furono di tale efficacia, che produssero, con la massima alacrità, il desiderato adempimento della loro vita, facendo cadere in dispregio il culto onde eransi fin allora onorate le false divinità, per rendere al solo e vero Dio riverente ossequio e adorazione. Le preghiere di questi due apostoli del Vangelo fecero discendere nei cuori la fede del Crocifisso, ed i miracoli coi quali avvalorarono le loro prediche non contribuirono poco a confermarla viemaggiormente. Guarirono un gran numero d'infermi, liberarono moltissime persone possedute dallo spirito maligno, e risanarono malattie di ogni genere in attestato alla verità della loro predicazione.

Cominciarono a demolire i templi pagani, sostituendo in loro vece chiese edificate in onore del vero Dio. Essendosi recato a Digne il beato Marcelino per consecrare un tempio eretto in onore della gran Madre di Dio Maria santissima, dopo aver ammirato il felice risultato delle fatiche del suo discepolo ed i rapidi progressi che facevano i nuovi convertiti, volle consecrarlo vescovo di quella città. Vedendosi rivestito della dignità episcopale nei tempi che correivano, oltremodo critici a causa dell'eresia ariana che andavasi insinuando in molti luoghi, lungi dallo scoraggiarsi, il nostro Santo credette invece essere giunto il tempo di sfidare con maggiore energia, e scongiurare con più veemenza i numerosi pericoli che da ogni parte assediavano il gregge alle sue cure affidato. Laonde, animato sempre da quel santo zelo che lo aveva guidato in tutte le sue opere, procurò con ogni mezzo di tener lontani quei lupi voraci che incessantemente cercavano di assalire le sue pecorelle; mercè la più attenta vigilanza ebbe la consolazione di vedere che, durante tutto il tempo del suo episcopato, nessuna pecorella si allontanò dall'ovile della sua fede. Sentendo finalmente approssimarsi la fine dei suoi giorni, chiamò a sè il compagno Vincenzo, e con autorevoli esortazioni lo indusse ad accettar la dignità vescovile ed assumere la direzione delle anime, e quindi, lieto di lasciare questa valle di lagrime, per andare a ricevere nel regno dei cieli il guiderdone dovuto alle sue fatiche, emigrò verso il Signore, il giorno 13 di febbraio. Iddio permise per lungo tempo che fossero guariti gl'infermi e cacciati i demoni presso la sua venerata tomba. (*Proprio di Digne*).

È consacrato
vescovo

Sua morte.

SAN CASTORE, SACERDOTE

380. — Papa, Damaso.

Si ritira a
Cardon.

Castore ricevette i natali da nobili e pii genitori, i quali lo affidarono a san Massimino, vescovo di Treveri. Ricevette sotto la disciplina di quel santo prelado la migliore educazione; poscia, facendo continui progressi nella pietà, e distinguendosi soprattutto per la purezza dei costumi, meritò di essere ordinato diacono, e dopo poco tempo fu reputato degno di ascendere agli onori del sacerdozio. Ma avendo una decisa inelinatione per la vita solitaria, volle ritirarsi nel deserto di Cardon, affinché, libero affatto da qualsiasi distrazione, potesse unicamente attendere alla preghiera ed alla mortificazione. Propagatasi in poco tempo la riputazione di santità ed il credito che aveva acquistato appo Dio, si videro molte persone le quali, indotte dall'amore per la solitudine e in particolar modo dai grandi esempi di pietà che ricevevano dall'uomo di Dio, dettero un addio al mondo per consecrarsi, sotto la sua direzione, al servizio del Signore. In mezzo ai suoi discepoli, il nostro eremita menò per lungo tempo una vita santissima, più conosciuta da Dio e da sé medesimo che dagli uomini.

Calma una
tempesta.

Avrebbe egli voluto rimanersene celato agli sguardi del mondo; ma, mal suo grado, cominciò bentosto, per l'alto grado di santità a cui era pervenuto, ad acquistar rinomanza in mezzo agli uomini. Avvenne un giorno un fatto prodigioso, che pur molto contribuì a propagare la stima e l'altissimo concetto in cui era tenuto. Trovandosi a passare non lungi da Cardon, dove dimorava Castore, un legno mercantile, carico di sale, il quale navigava sulla Mosella, egli chiese, ma indarno, che gli si desse un poco di sale, allorquando, tutto ad un tratto, il legno fu agitato da una violenta tempesta, di guisa che gli uomini dell'equipaggio, vedendosi in pericolo di perire insieme al bastimento, nè sapendo a chi rivolgersi in quel frangente, implorarono il soccorso di Dio e l'intercessione di quel Castore istesso cui dianzi avevano disprezzato. Immediatamente, intenerito il santo anacoreta dalle preghiere di quei miseri, facendo il segno della croce, liberò dal pericolo e dalla morte che li minacciava quegli uomini i quali eransi mostrati verso di lui così poco caritatevoli. Le vicende dei secoli e la modestia del nostro Santo rapirono alla memoria degli uomini gli altri miracoli da lui operati; possiamo quindi

affermare aver egli dato maggiori e più numerosi contrassegni di santità dopo la morte anzichè durante la vita.

Le sue reliquie, dopo essere rimaste per lungo tempo ignorate, vennero alla per fine indicate a san Veomado, arcivescovo di Treveri, da un sacerdote di santa vita a nome Martino, cui lo stesso san Castore aveva, per ben tre volte, avvertito mediante una voce che scendeva dal Cielo. Dopo tre giorni di digiuno e di solenni preghiere, san Veomado, accompagnato da tutto il clero della diocesi, discese a Cardon, trovò il santo corpo e lo depose con onore nella basilica di san Paolino, dove Iddio si degnò glorificarlo con numerosi prodigi. Laonde Etto, arcivescovo del seggio suddetto, avvertito da san Materno in una visione, e volendo attirare, mediante il culto divino, degli abitanti nella città di Coblentz, vi fece trasportare una parte delle reliquie di san Castore, e le collocò, con grande onore, in una chiesa da poco tempo edificata per essere assistita da un capitolo di canonici. Per tal modo il nostro Santo, appena conosciuto per lo innanzi, è oggidì onorato in due celebri chiese, dove fiorivano altra volta due capitoli di canonici. (*Proprio di Treveri*).

¶ue reliquie.

SANTI DEL 14 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, sulla via Flaminia, la nascita al cielo di san VALENTINO, prete e martire, il quale, dopo aver operate parecchie miracolose guarigioni e date splendide prove della sua dottrina, fu straziato a colpi di bastone e decapitato sotto l'imperatore Claudio. III.

A Roma, i santi martiri VITALE, FELICULO e ZENONE.

A Terni, san VALENTINO¹, vescovo e martire, il quale, dopo una lunga flagellazione, fu messo in carcere, e non potendo esser vinto, ne fu tratto durante il silenzio della notte, e per ordine di Placido, prefetto della città, gli fu recisa la testa.

Al luogo medesimo, san PROCOLO, sant' EPEBO e san APOLLONIO, martiri, i quali, mentre vegliavano presso il corpo di san Valentino, furono arrestati per ordine del console Leonzio, e trucidati.

¹ Valentino, vescovo d' Interanno, nell' Umbria, fu uomo potente in opere ed in parole. Operò grandi prodigi: fra gli altri, guarì d' una malattia umanamente incurabile, il figliuolo di Cratone, filosofo conosciutissimo nella città. Quel disgraziato padre sollecitò egli stesso nel modo più premuroso siffatta guarigione, quantunque fosse pagano. Valentino glielo promise, a patto di farsi prima istruire, lui e la propria famiglia nella religione cristiana e ricevere il sacramento della rigenerazione battesimale. Accettata ed eseguita da Cratone e da tutte le persone di sua famiglia la detta condizione preliminare, Valentino si pose in orazione, e tosto fu resa al giovane la sanità; la qual cosa colmò di gran gioia tutta la famiglia.

Questo prodigio servì eziandio alla conversione di tre giovani Ateniesi, i quali studiavano sotto Cratone, cioè: Procolo, Febo ed Apollonio, nonebè a quella del prefetto della città, a nome Abondio. Il giudice Placido, fatto consapevole di questo avvenimento, fece recidere la testa al prelato, dopo aver indarno tentato d' indurlo all' idolatria. I tre giovani sopra nominati lo trasportarono segretamente nella città d' Interanno, e per questo fatto, essendo stati arrestati da Licentino, suggellarono col proprio sangue la fede ricevuta da Valentino. Conservasi oggidì nella città di Riberac e vi è onorato da gran concorso di popolo il cranio di Valentino.

(Proprio di Mojenza)

Ad Alessandria, i santi martiri BASSO, ANTONIO e PROTOCOLICO, i quali furono gettati in mare. Inoltre, i santi martiri CIPRIONE, prete, BASSIANO lettore, ADATONE, esorcista, e MOSÈ, i quali perirono nelle fiamme e volarono al cielo.

Al luogo medesimo, san DIONIGI e sant'AMMONE, decapitati.

A Ravenna, sant'ELEUCADIO, vescovo e confessore. II.

Nella Bitinia, sant'AUSSENZIO, abate, 470.

A Sorrento, sant'ANTONINO, abate il quale, dal monastero di Montecassino, devastato dai Lombardi, rifugiatosi in una solitudine presso la detta città, s'addormentò nel Signore, celebre per santità. Il suo corpo brilla tuttodì per numerosi miracoli, soprattutto per la liberazione degli energumeni. Verso l'anno 380.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Spoleto, nell'Umbria, i santi VITALIANO e VITALE, con quarantaquattro soldati martiri.

A Roma, i santi ANTIMIO, MARCIANO, TIANO, CELERINO, MAGNO e GIULIANO, martiri, uccisi sulla via Flaminia.

Ad Avellino, i santi MODESTINO, vescovo, FIORENTINO, sacerdote, e FLAVIANO, diacono martire.

A Spoleto, nell'Umbria, la beata CRISTINA dei Visconti di detta città, religiosa del terzo ordine di sant'Agostino. Anno 1458.

•

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Nella Bitinia, sant'AUSSENZIO, abate dell'Ordine di san Basilio.

Martirologio dei Canonici Regolari. — San VINCENZO, diacono, il quale fu coronato del martirio il giorno 22 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli. — A Valida, nell'Umbria, il beato ANGELO, confessore dell'ordine dei Camaldoli, il quale, tutto splendido per miracoli e virtù, emigrò da questo mondo verso il Signore, il 15 gennaio.

Martirologio della Congregazione di Vallombrosa. — Santa BRIGIDA, vergine, menzionata al 1° febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Il beato CORRADO di Baviera, il quale, calpestando tutti gli affetti terreni, abbracciò la vita monastica, sotto la disciplina di san Bernardo, al monastero di Chiaravalle. Partì da questo mondo a Molfetta nella Puglia tutto acceso di celesti desideri, ed ascese glorioso al regno dei cieli.

Martirologio dell'Ordine della Santissima Trinità. — A Cordova, in Ispagna, il beato GIOVANNI BATTISTA DELLA CONCEZIONE, fondatore dei Trinitari scalzi, e restauratore, della primitiva regola dell'Ordine della Santissima Trinità per la redenzione degli schiavi, celebre per austerità, innocenza di vita, rinunzia di sè stesso, e per coraggio veramente ammirabile nel soffrire ogni sorta di miserie.

Martirologio dell'Ordine dei frati Predicatori. — A Perugia, il beato NICOLÒ PALER di Giovinazzo, confessore del nostro ordine, fondatore dei conventi di Perugia e di Trani, il quale fu ammesso nell'Ordine dal nostro Padre san Domenico, fu suo compagno nella predicazione della parola di Dio, e brillò ammirabilmente nella pratica d'ogni virtù.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Sant'Andrea Corsini, vescovo di Fiesole, la cui nascita al cielo è menzionata il 6 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — I beati martiri PIETRO-BATTISTA, MARTINO e FRANCESCO, sacerdoti; FILIPPO, GONDESALVO ed un altro FRANCESCO, laici, dell'Ordine dei Minori, della stretta Osservanza e scalzi, con altri venti, di cui quindici, loro colleghi nel ministero apostolico, appartengono al terzo Ordine di san Francesco, ai quali aggiungonsi due servi che li seguirono in prigione, i quali tutti, nel regno del Giappone, crocifissi per la fede cattolica, e trafitti a colpi di lancia, soccomberono gloriosamente, predicando la stessa fede, il 5 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati. — San PIETRO THOMAS, vescovo e martire, dell'Ordine dei Carmelitani, la cui nascita al cielo è menzionata al 6 gennaio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Spoleto, la nascita al cielo della beata CRISTINA, discendente d'una famiglia di visconti, la quale prese l'abito del terzo ordine di sant'Agostino, menò in sulle prime la vita eremitica, poscia dedicatosi al servizio dei poveri e degli ammalati, s'addormentò in una santa morte.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — Sant'ANDREA CORSINI, vescovo di Fiesole, la cui festa celebrasi nella Chiesa cattolica il 4 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani scalzi. — San TELESFONO, papa martire, dell'Ordine dei Carmelitani, la cui nascita al cielo è onorata al 4 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Egea, nella Cilicia, i santi GIULIANO e MARCIANO, martiri.

Ad Alessandria, i santi SATURNINO, ANVOTO, PRECUNO e MASSIMO, martiri.

A Toro, in Ispagna, SAN VALENTINO, vescovo e martire, distinto dal vescovo di Terni dello stesso nome festeggiato in questo giorno. Regno di Traiano.

In Africa, un altro SAN VALENTINO, martire, con ventiquattro soldati.

A Colonia, SAN VALERIO, cui si crede sia stato massacrato dagli stessi barbari i quali fecero morire sant'Orsola.

Alla diocesi di Puy-en-Velay, SAN PAULIANO¹, vescovo, predecessore di san Vozy. VI.

A Vaison, san TEODORO, vescovo, onorato pure al 25 ottobre.

A Mans, san RICMIRO o RIGOMÉ, abate, onorato ai nostri giorni al 24 agosto (Vedi in detto giorno).

In Hainault, san GUOLIELMO, abate, fondatore del monastero d'Olivet, abitato da religiose. 1241.

¹ Pauliano, vescovo, governò la Chiesa di Velay prima del trasferimento del detto seggio, ed allorché la città di Vetula era ancora la più importante della diocesi. La detta chiesa era quasi perita, schiacciata dagli uragani delle persecuzioni; egli « felicemente » rilevolla con la sua apostolica virtù ed il suo zelo pastorale; finalmente, abolito quasi interamente il culto degli idoli e fermamente stabilita la religione cristiana, s'addormentò in una santa morte.

San Pauliano fu seppellito nella chiesa che porta oggi il suo nome, avendo perduto quelli di Vetula e di Ruessium che prima aveva. Aveva egli disimpegnato con tanta gloria le sue pastorali funzioni; aveva « talmente » ripieno della ricomanza di sua santità tutto il paese, ebe subito dopo la morte di lui vi fu da ogni parte un numeroso concorso di popolo alla sua tomba. E rispondendo Iddio con innumerevoli miracoli ai voti dei più visitatori, ne risultò che la città prese il nome del Santo dal quale aveva origine tutta la sua celebrità.

Era stata altra volta, nell'è detta città, costruita e dedicata sotto l'invocazione di san Pauliano una chiesa: era una chiesa parrocchiale, e si erano devotamente conservate le reliquie del Santo, insieme a quelle di san Valentino e di Obino, in una cassa di pietra collocata sotto l'altare maggiore. Verso la fine del secolo decimottavo, nei disgraziati tempi della rivoluzione francese, fu distrutto il monumento e rotta la cassa. Nulladimeno rimane ancora un osso del santo Prelato, che trovasi oggidì nella chiesa di san Giorgio della stessa città, dove è oggetto di gran venerazione. Dai tempi più remoti celebrasi al 14 gennaio la festa di san Pauliano.

A Tours, la festa di san LUPANZIO ¹, confessore.

Ad Autun, san RAONOBERTO ² o RACONE, la cui nascita al cielo è segnata al 25 gennaio.

Ad Avignone, il TRIONFO DELLA RELIGIONE CATTOLICA nella chiesa d'Orange ³.

San MARONE, abate, in Siria. 433.

¹ Lupanzio, menando vita solitaria presso il castello di Chinon, si propose come modello da imitare con tutta la cura possibile, il beato Massimino, discepolo di san Martino. Quivi apprese per esperienza quanto sia buono e piacevole disprezzare le vanità del mondo, dedicarsi a Dio solo, e vivere col Signore in comunione di spirito.

Applicossi a riprodurre scrupolosamente tutte le virtù che avevano brillato in Massimo, e pervenne a tal grado di sublime santità, che gli valse ad operare, durante la vita, prodigiosi guarigioni, ed avere, dopo morto, nel luogo stesso della sua solitudine, una chiesa parrocchiale dedicata sotto il suo nome.

Afin di soddisfare più pienamente alla pietà dei popoli che accorrevano in folla alla detta chiesa, e stabilire in quel luogo un perpetuo tributo di lodi al Signore, il conte Teobaldo cedette quel luogo all'abbazia di san Florenzo, presso Saumur, d'onde fece venire dei religiosi. Intanto l'ingiuria dei tempi e l'empietà degli uomini fecero scomparire il monastero; ma sussiste oggura nella diocesi di Tours il culto di san Lupanzio.

² Ragnoberto, volgarmente Racone, dopo la morte di Ferreolo, fu innalzato sul seggio episcopale di Autun, e ne fu il primo vescovo d'origine francese. Firmò il privilegio accordato da Emmonne, vescovo di Sens, nel 658, in favore dell'abate Agone e dei monaci del monastero Senonese di santa Colomba. Siffatto privilegio aveva per iscopo di favorire il pio disegno dei frati di quel monastero, cioè, di conformare in tutto la propria vita alla regola dei santi Padri, all'autorità evangelica ed alla tradizione apostolica. Dicesi che facesse seguire una vita più regolare e perfetta al clero della sua cattedrale; perfetto modello, coi propri esempi, di coloro ch'era incaricato d'istruire, ai rese degno degli onori immortali della santità.

Il suo corpo, onorato dalla pietà dei fedeli, riposò lungo tempo in una piccola basilica che portava il suo nome, ed era situata presso le antiche mura di Autun. L'anno 4530, fu trasportato, con pompa grandissima, nella chiesa cattedrale di san Nazario e san Celso, dal vescovo Giacomo Iluralt; poscia, sullo scorcio del seguente secolo, caduta in rovina le volte di detta chiesa, fu egli ancora trasportato nella basilica di san Lazzaro, dove a sua intercessione furono operati molti miracoli. In mezzo agli uragani scoppiati verso la fine del secolo decimottavo, e, al tempo della sacrilega devastazione della basilica, fu egli gettato alla ventura in un sepolcro della chiesa medesima. Ma la testa e la maggior parte delle ossa furono ritirate dai fedeli, i quali devotamente le conservarono e le resero al vescovo di Autun. Il prelado fece esaminare canonicamente le sante reliquie e le riportò solennemente nella detta chiesa di san Lazzaro, il 3 settembre 1803.

(*Proprie d'Autun*)

³ Il trionfo della religione cattolica nella città d'Orange. Nell'anno 4547 insinuasi nella città d'Orange l'eresia di Calvino. I suoi primi fautori, costretti dal vescovo ad una pubblica abinazione, subirono le pene canoniche. Ma in pochi anni s'aumentò talmente l'eresia, e tanta audacia mostrarono i suoi settari, da non esitare a celebrare quella ch'essi chiamano la cena nella chiesa dei Domenicani. Affrettaronsi a prendervi parte quasi tutti i senatori, il loro presidente, i primi uffiziali del principe, i consoli della città ed i cittadini notabili, nonchè una moltitudine considerevole di gente del popolo. S'impadronì di loro, durante quel tumulto, il furore dell'empietà. Dopo aver rotte le

A Carres, nella Mesopotamia, sant'ABRAMO, vescovo e monaco nel tempo medesimo; fu onorato mentre viveva dall'imperatore Teodoro. Verso l'anno 390.

In Prussia, san BRUNONE, arcivescovo, e diciotto compagni martiri; egli, dopo sant'Edelberto, vescovo di Praga, con l'appoggio di Boleslas re di Polonia, predicò la fede agli abitanti di quelle contrade. Anno 1008.

eroi e le santo immagin' per tutta la città, irrompono nelle chiese, saccheggiano e profanano i vasi sacri; abbattano gli altari, gettano per terra le ostie consacrate, e coi sacrileghi piedi le calpestano. S'impadroniscono d'un crocifisso e caricano di colpi e d'obbrobri quella venerata immagine; la trascinano per le vie e le pubbliche piazze. Demoliscono sette chiese, fra le altre quella dei Minori conventuali, illustrata dalle tombe dei principi francesi, la quale era stata edificata a loro spese, ehe, abbandonata alle fiamme, non fu ben tosto che un triste ammasso di ceneri. Invadono la chiesa cattedrale e ne abbattano la cupola. I cattolici sospesero ogni esercizio di divozione.

Nel tempo medesimo, il papa Pio IV elesse vescovo d'Orange Filippo di Camera, visconte di Mauriana. Mentre questi recavasi ad Orange, vien fatto consapevole di quale orribile tempesta era battuta la barca allo sue cure affidata, e ritirasi nella città di Avignone. Scrive di là al principe d'Orange ed ottiene da lui un decreto col quale il Principe, facendo diritto ai due partiti, ordina di cessare da qualsivoglia ostilità e dar luogo alla alleanza ed alla concordia. Fosse a piaciuto Dio che quella benedetta pace fosse durata e confermata di giorno in giorno! Ma ohime! bentosto l'eresia, rompendo le sue deboli dighe, s'avventò più che mai furiosa contro i cattolici, talmente che tutti gli ecclesiastici e gli ordini religiosi furono costretti a ritirarsi precipitosamente a Caderousse, dietro il proprio vescovo, il quale, disperando degli affari della Chiesa, abdicò l'episcopato l'anno 1572. Nell'anno medesimo, fu messo al suo posto Giovanni di Tulle. Trovò questi in tale effervescenza gli animi, in tal trambusto ed in sì gran confusione gli affari, da non essergli possibile neppure di prendere possesso della chiesa. L'anno 1584 morì il principe Guglielmo. Ebbe egli per successore il proprio figlio primogenito, Filippo Guglielmo, il quale era stato, dall'infanzia, educato secondo le regole e le dottrine cattoliche. Il vescovo colse con premura l'occasione eh'egli vivamente desiderava di tutto sistemare. Nulla trasandò affinché tutto fosse ristabilito nell'antico stato mercè la cooperazione del re di Francia. Iddio lo aiutò e tutto andò a seconda dei suoi desideri.

L'anno 1599, il 14 febbraio, giorno per sempre memorabile, il vescovo, portando il venerabile stendardo della santa croce; i canonici vestiti dei loro ornamenti di armellino, tutti gli ordini ecclesiastici e religiosi, i cattolici accorsi da ogni parte, cantando tutti unanimemente inni e cantici, tutti rallegrandosi altresì unanimemente e piangendo di gioia, traversando la città in trionfo, recaronsi direttamente alla chiesa cattedrale di recente restaurata a spese del principe. Il vescovo offrì in rendimento di grazia il santo sacrificio, già da trent'anni interrotto. Nel giorno medesimo, si celebra, tutti gli anni, il detto trionfo della religione cattolica, e so ne raccomanda ai posteri la celebrazione.

SAN VALENTINO,

PRETE E MARTIRE.

270. — Papa, Felice. — Imperatore, Claudio II.

Interrogatorio
di Valentino.

Era già così splendida la virtù di san Valentino prete, ed era così grande nella città di Roma la sua riputazione, che giunse a conoscenza dell'imperatore Claudio II, il quale lo fece arrestare, e dopo averlo tenuto due giorni in prigione, lo fece condurre dinanzi al suo tribunale per interrogarlo. Disseglì in sulle prime con un tuono di voce abbastanza obbligante: « Perchè, Valentino, non vuoi tu godere della nostra amicizia, e perchè vuoi essere amico dei nostri nemici? » — « Ma signore, generosamente gli rispose Valentino, se conoscete il dono di Dio, sareste felice voi ed il vostro impero altresì; rigettereste il culto che rendete agli spiriti immondi ed ai loro idoli cui adorare, e sapreste non esservi se non un solo Dio, il quale creò il cielo e la terra, e che Gesù Cristo è il suo unico Figliuolo. » Prendendo la parola uno dei giudici, dimandò al Martire ciò che pensasse degli Dei Giove e Mercurio. « Che furono dei miserabili, rispose Valentino, e passarono tutta la loro vita nelle voluttà ed i piaceri corporei. » A questo, colui il quale aveva interrogato, gridò che Valentino aveva bestemmiato contro gli Dei e contro il governatore della repubblica. Intanto il Martire conversava con l'imperatore, il quale l'ascoltava volentieri, e sembrava aver voglia di farsi istruire della vera religione; esortavalo il Santo a far penitenza pel sangue dei cristiani che aveva sparso, dicendogli di credere in Gesù Cristo e di farsi battezzare, poichè sarebbe questo un mezzo di salvarsi, d'accrescere il suo impero e d'ottenere grandi vittorie contro i propri nemici. Cominciando di già a persuadersi, l'imperatore disse a coloro che lo circondavano: « Ascoltate la santa dottrina che c'insegna quest'uomo. » Ma bentosto il prefetto della città, a nome Calpurnio, esclamò: « Vedete com'egli seduce il nostro principe! Abbandoneremo noi la religione insegnataci dai nostri padri? »

Claudio, temendo siffatte parole non eccitassero nella città qualche torbido o qualche sedizione, abbandonò il Martire al prefetto, il quale lo mise allora per allora nelle mani del giudice Asterio, per essere esaminato e punito come un sacrilego. Questi fece prima condurre il

prigioniero in casa sua. Quando vi entrò Valentino, levò il cuore al cielo, e pregò Iddio che si compiacesse illuminare quelli che camminavano nelle tenebre del gentilesimo, facendo loro conoscere Gesù Cristo, la vera luce del mondo. Asterio, il quale udiva tutto, disse a Valentino: « Io ammiro molto la tua prudenza; ma come puoi tu dire che Gesù Cristo è la vera luce? » — « Non è solamente la vera luce, rispose Valentino, ma l'unica luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo. » « Se così è, soggiunse Valentino, ne farò bentosto la prova: io ho qui una figliuola adottiva la quale è cieca da due anni; se tu puoi guarirla e renderle la vista, io crederò che Gesù Cristo è la luce ed è Dio, e farò tutto quello che vorrai. » Fu adunque la giovinetta condotta al Martire, il quale, mettendole la mano sugli occhi fece questa preghiera: « O Signor Gesù Cristo, il quale siete la vera luce, illuminate la vostra serva. » A tali parole, tosto ella ricevette la vista, ed Asterio e la moglie, gettandosi ai piedi del loro benefattore, lo supplicarono, poichè avevano ottenuto mercè il suo favore la conoscenza di Gesù Cristo, di dir loro quel che dovessero fare per salvarsi. Il Santo comandò loro di rompere tutti gl'idoli che avevano, di digiunare tre giorni, di perdonare a tutti coloro i quali li avevano offesi, e, finalmente, di farsi battezzare, assicurando loro che per tal mezzo sarebbero salvi. Asterio fece tutto quanto Valentino avevagli comandato, liberò i cristiani che teneva prigionieri, e fu battezzato con tutta la famiglia, la quale componevasi di quarantasei persone.

Guarisce la figlia d'un giudeo che si converte.

Avvertito l'imperatore di questo cambiamento, temette qualche sedizione in Roma, e, per ragioni di Stato, fece prendere Asterio e tutti coloro i quali erano stati battezzati; quindi, con varie specie di tormenti li fece mettere a morte. Riguardo a Valentino, padre e maestro di quegli avventurati figliuoli e discepoli, dopo essere stato lungo tempo in una stretta prigione, fu battuto e rotto con nodosi bastoni; finalmente, l'anno 270, il giorno 14 febbraio, fu decapitato sulla via Flaminia, dove, in seguito, il sommo pontefice Teodosio dedicò una chiesa in onore di questo gran Santo.

Sua morte.

Il suo corpo fu seppellito presso la porta Flaminia, che nel tratto successivo fu dal suo nome chiamata la porta di san Valentino, oggi del Popolo. Secondo l'opinione di alcuni, il papa Giulio I fece edificare sulla tomba del nostro Santo una chiesa ed un monastero; dal che sembra doversene inferire che il suo culto fosse stato affatto pubblico in Roma, anche prima del quarto secolo. Nulladimeno il suo nome non si trova nell'antico calendario romano, redatto ai tempi del papa Liberio, suc-

Suo culto

cessore di Giulio, ma solamente in quelli compilati dopo il tempo di san Gregorio. Essendo stata distrutta, nei diversi insulti cui la città di Roma soffrì dai barbari, la detta chiesa di san Valentino, la riedificò di nuovo il sommo pontefice Teodoro, verso l'anno 645, e parecchi dei suoi successori ebbero cura di adornarla ed arricchirla. Divenne essa molto celebre per la frequentazione dei fedeli, e soprattutto per la scelta fattasene per ricevere le processioni delle grandi Litanie chiamate ordinariamente di san Marco. Portò anzi assai lunga pezza il titolo di abbazia. Ma è talmente rovinata oggidì, da scovrirsi a stento le antiche vestigia.

Assicurasi che il corpo di san Valentino ne fosse stato tolto per essere trasportato in città e posto nella chiesa di santa Prassede, dove fu sempre conservato, ad eccezione della testa ch'erane già stata separata prima, e deposta nella chiesa di san Sebastiano, nel rione medesimo della via Flaminia; e la detta chiesa portò, pel tal motivo, insieme a quello di san Sebastiano, il nome di san Valentino.

SANT'AUSSENZIO, ABATE.

470. — Papa: san Simplicio. — Imperatore: Leone I, *il Tracio*.

Sant'Aussenzio, persiano d'origine e siriano di nascita, era figliuolo d'Adda, cui la persecuzione del re Sapor aveva obbligato ad abbandonare il paese per la propria religione, ed andar giovanissimo a stabilirsi in Siria ai tempi dell'imperatore Costanzo, dove parecchi anni dopo erasi ammogliato. Alllevato con gran cura nella pietà e nelle scienze sacre e profane, recossi a Costantinopoli nel trentacinquesimo, o piuttosto, secondo fa credere il seguito della vita e l'età del padre, nel venticinquesimo anno di regno di Teodosio il Giovane, per visitare un suo zio, il quale aveva un grado nelle guardie imperiali. Avendolo trovato morto, non trasandò di addirsi alla corte, ed essendo di bello aspetto, sagace e di spirito, ottenne un grado nella quarta compagnia delle guardie, che gli dette l'agio di far bentosto conoscere il proprio merito. Siffatto impegno non arrecò alcun ostacolo alla pratica delle virtù ed allo studio delle sacre Scritture che formavano la sua principale occupazione in Siria; e, nell'esercizio di una carica così secolare, ebbe sempre cura grandissima di servire Iddio anche a preferenza del proprio principe. Strinse

Aussenzio
nella guardia
imperiale.

amicizia con persone di pietà, osservando con cura gli esempj della loro condotta, e compiacendosi nell'udirli discorrere delle verità dell'Evangelio. Frequentò particolarmente un religioso a nome Giovanni, il quale dimorava nel distretto di Costantinopoli, dove viveva solitario, ed involavasi di tempo in tempo per andar con lui a fare gli stessi esercizi di pietà. Vedevasi altresì molto spesso il padre Antimio, uomo ammirabile, assistente d'una chiesa in riva al mare. Passavano insieme le notti intere in veglie ed in preghiere, coricati sul nudo suolo, cui bagnavano con le loro lagrime. A tali sante pratiche, Ausenzio accoppiava un digiuno quasi continuo, ed una sì gran carità verso i poveri, che dava loro tutto ciò che aveva senza neppure riservarsi il necessario, e fu veduto sovente spogliarsi dei propri abiti per rivestirveli. Non istette Iddio lungo tempo senza far conoscere a via di contrassegni e di prodigi quanto fosse gli gradita la condotta d'un servo così fedele e zelante.

N' ebbe Ausenzio tanta confusione, che non potendo più la sua umiltà tollerare quel dono di miracoli e le lodi che incominciavansi a fare della sua virtù, risolvette di abbandonare il mondo e ritirarsi in una solitudine dove non fosse conosciuto da chicchessia. Uscì da Costantinopoli, dove non aveva soggiornato più di cinque anni, traversò il mare, e fermossi sovra una montagna della Bitinia, chiamata Ossia, a tre leghe e mezzo da Calcedonia (anno 448 o 449). Sensibile alla gioia di aver così felicemente infrante le catene che lo ritenevano nel secolo, non pensò ad altro se non a fare un santo uso della libertà da Dio procuratagli. Scelse per dimora una rocca sterile, non prese altro abito che una pelle, e cominciò a praticare grandi austerità. Fu scoperto, qualche tempo dopo, da alcuni fanciulli, i quali cercavano sulla montagna delle pecore che avevano smarrite. Eglino spaventaronsi nello scorgerlo, e se ne fuggirono tutti sbigottiti, avendolo preso per una bestia feroce o per un mostro, alla vista del suo abito di pelle. Per rassicurarli, il Santo li chiamò e fece loro conoscere di essere un uomo come essi; loro fece anzi rinvenire le pecorelle che avevano smarrite. Permise Iddio siffatto incontro per iscovrire il suo servo, mentre studiavasi di nascondersi. I fanciulli raccontarono ai propri genitori quanto avevano veduto, e tosto questi accorsero a vedere, da tutti i dintorni della montagna, questo sant'uomo. I primi a vederlo, così in piedi sulla rocca, esposto alle intemperie della stagione, rimasero talmente commossi d'una situazione così molesta, che gli edificarono una piccola cella sulla montagna. Vi si fece egli rinchiudere in modo da non fare entrar nessuno, e coloro i quali andavano a chiedergli istruzioni e consigli, ovvero la sua benedizione, li riceveva da una piccola finestra. Non

Si ritira in un deserto.

Vi è un'abitazione.

potette egli per tal mezzo impedire che si propagasse la sua riputazione, e quantunque, ritirandosi dal mondo, avesse avuto intenzione di vivere sconosciuto, la sua virtù divenne in certa guisa più esposta agli occhi degl' uomini su quella deserta montagna, che se fosse rimasta in mezzo alla capitale dell' impero, dove la sua carica secolare l'avrebbe messo più al coperto, dandogli l'agio di celare l'esser suo sotto un abito militare. Non gli fu più possibile di sopprimere o di rendere inutile il ricevuto dono dei miracoli, di cotalchè videsi costretto a farne ricader la gloria, dopo Dio, sulla fede dei devoti che rivolgevasi a lui. Ma volendo Iddio favorire la sua umiltà e sperimentar la sua pazienza, permise un altro mezzo di ribattere in certa guisa, od attraversar la gloria dei suoi miracoli, soffrendo che l'attaccasse da questo lato la calunnia dei malvagi. Un uomo, suscitato dallo spirito di menzogna, si mise a divulgar sul conto di lui le cose più oltraggianti che poté inventare. Lo trattò in tutto da furbo e da impostore, lo accusò d'impegnare con un lieve interesse molte persone a fingersi energumeni per potersi far stimare un taumaturgo. Aussenzio raccolse cotali oltraggi come Davide le maledizioni di Samei. Non vi oppose che il silenzio e l'umile dolcezza che facevagli abbracciare con interna gioia quella causa di umiliazione. Ma in modo bene splendido Iddio vendicò il suo servo; ed obbligato in seguito il calunniatore a ricorrere a quella virtù sovrannaturale del nostro Santo, cui aveva tanto disonorata, provò come non solamente egli aveva il dono dei miracoli, ma che la carità con la quale amava i propri nemici era ancora più prodigiosa e più utile della sua potenza, attirando su di lui la divina misericordia, mercè una vera conversione. Avvegnachè Aussenzio riguardava principalmente la guarigione delle anime in quella dei corpi, ed induceva sempre alla penitenza coloro i quali rivolgevasi a lui per ottenere grazie temporali.

Venne addi-
cato a recarsi
al Concilio di
Calcedonia.

Erano dieci o dodici anni da che Aussenzio viveva in quel ritiro, allorchando Marciano, associato all'imperatrice Pulcheria dopo la morte di Teodosio il Giovane, convocò un concilio ecumenico a Calcedonia per procurare di rimediare ai torbidi che cagionavano nella Chiesa le eresie. Da una parte Eutichio, superiore d'un monastero a Costantinopoli, confondendo le due nature di Gesù Cristo, sforzavasi di rinnovellare gli errori di Apollinare, confutati e distrutti da san Basilio, san Gregorio Nazianzeno, san Giovan Crisostomo e diversi altri santi dottori: eranvi dall'altra, delle persone le quali sostenevano sempre l'empietà di Nestorio condannate nel 431 dal concilio d'Efeso. Avendo l'imperatore radunati seicentotrenta vescovi da diverse parti del mondo, desiderò altresì

che sant'Aussenzio volesse assistere al concilio. I prelati della santa adunanza, i quali non avevano forse minore stima e venerazione per la santità di lui, accoppiarono a quelle del principe le proprie istanze per farlo venire. Ma egli se ne schermì fortemente, attestando che quell'onore e quel dritto non appartenevano se non ai vescovi, e che non conveniva punto a religiosi ed anacoreti, i quali dovevano solamente ascoltare, tacere e piangere, prender posto fra quelli che dovevano parlare ed istruire gli altri. A tal rifiuto, l'imperatore inviò alcuni religiosi ed ecclesiastici accompagnati da guardie, con ordine di condurlo quand'anche resistesse. Fecero costoro tutto il possibile per persuaderlo ad andare, e non potendo indurlo a risolversi, mandarono a cercare un magnano per rompere il chiavistello della cella. Gli fecero intendere nel tempo medesimo che trattandosi di combattere due opposte eresie, quella di Nestorio e quella di Eutichio, fosse ben difficile non essere accusato come favoreggiatore dell'una dai partigiani dell'altra, quantunque fosse cattolico; ed esser necessario soprattutto ch'egli andasse a provare come non favoriva quella di Eutichio, i cui settari lusingavansi di vederlo nel loro partito. Siffatti discorsi, accoppiati alla condotta dei padri del concilio, i quali l'obbligavano ad andare ad ogni costo, e dell'imperatore il quale aveva inviato delle guardie per condurlo via se si rifiutasse, fecero credere al nostro Santo aver qualcuno resa sospetta la sua fede. A dire il vero, aveva egli altra volta attestata una certa stima per la persona di Eutichio, il quale passava, avanti quel tempo, per un sant'uomo, ed aveva anzi difeso la Chiesa contro l'eresia di Nestorio; e parve dubitare in sulle prime se non fossevi troppa precipitazione nello zelo dimostrato dal Concilio di Calcedonia per condannare il detto abate. Vedeva d'altronde come ciò che aveva principalmente contribuito a sospettare di lui, era il primo rifiuto dato il giorno prima di andare al concilio. Laonde, in presenza dei deputati, fece una dichiarazione di fede espressa ed escludente egualmente le due eresie. Egli non contentaronsi d'una professione così chiara e sincera; significarongli in termini così duri che venivano a portarlo via per forza, se non ubbidisse, ch'egli, per non irritare gli animi prevenuti, si abbandonò nelle loro mani. Quando fu tratto fuori dalla cella, lo si trovò cotanto indebolito, da scorgersi allora come per ragione e non già per disubbidienza si fosse egli proibito di uscire. Non poteva il suo stato non eccitare la compassione e le lagrime in chi lo vedeva. L'eccessiva penitenza aveva cambiato il suo corpo in un cadavere mezzo imputridito; vi si scorgevano da ogni parte marcia e vermini: e per quant'orrore avessero le guardie imperiali per uno spettacolo così spaventevole, lo posero abbastanza

È sparivano
nel monastero
di Filia.

bruscamente nella vettura, e lo fecero trasportare a Calcedonia. Operò egli lunghe la via alcune prodigiose guarigioni, che cagionarono stupore agli ecclesiastici, ai monaci ed ai soldati che lo accompagnavano. Ma costoro erano tutti così prevenuti contro di lui, che amarono meglio attribuire quelle meraviglie all'illusione di qualche incantesimo, anziché prenderle quali attestati della purezza della sua fede. Giunto al monastero di Filia, venne rinchiuso in una stanza per non farlo vedere ad alcuno, sia a causa dello stato in cui era il suo corpo, sia perchè non tolleravano che a malincuore quella affluenza di popolo che lo seguiva per chiedergli la benedizione 'ed implorare qualche miracolo. I monaci di quel convento, lungi dall'addolcire il rigore di quel trattamento, mediante i buoni uffizi della carità, contribuirono ad accrescerlo d'avvantaggio per vedute d'un basso interesse, che l'induceva a vendicarsi codardamente d'aver il Santo rifiutato alcune elemosine che avrebbero voluto fargli alcuni gran Signori, persuadendoli di mandare a distribuirle agli anacoreti dei dintorni del monte d'Ossia ed ai poveri della contrada, senza curarsi di farne far parte ai monaci di Filia. Quei signori erano Costantino, generale degli eserciti imperiali, che fu poscia console, ed il conte Artazio, altra volta ciambellano sotto Teodosio il Giovane, i quali assistettero entrambi al concilio di Calcedonia. Avevano essi fin da prima un particolare vincolo d'amicizia con sant'Aussenzio, cui avevano sovente visitato sulla montagna d'Ossia. Recatisi dunque a trovarlo nel monastero di Filia, lo supplicarono di non dare alcun pretesto ai nemici della verità per prevalersi dei sentimenti o dell'autorità di lui, ma di collegarsi al più sano partito, e contribuire col proprio esempio e con quanto dipendeva da lui, a procurare l'unione dei fedeli e la pace della Chiesa. Quantunque egli continuasse le solite astinenze ed austerità durante tutto il soggiorno che gli si fece fare in quella prigione, pure non lasciò di riprendere quivi una parte delle forze. La sua virtù, non menò dei suoi miracoli, non fecero grande impressione sull'animo dei monaci di Filia, i quali erano altrettanti spioni che l'osservavano per dare maligne interpretazioni alle sue più sante azioni. Quando fu condotto a Calcedonia, venne alloggiato nel monastero di sant'Ipsio, nel sobborgo chiamato Rufiniano, dove fu accolto da quel pio abate e dai religiosi come un Santo, la cui presenza e le preghiere fossero capaci di procurar loro tutte le benedizioni del cielo. Andarono quivi in folla a vederlo, non solamente da Calcedonia, ma perfino da Costantinopoli; e sant'Ipsio, più sensibile a quell'onore che riceveva la sua casa che al dispiacere di taluni invidiosi i quali avrebbero desiderato che Aussenzio fosse quivi trattato come nel mona-

Alloggia nel
monastero di
sant'Ipsio.

stero di Filia, non contento di aprire a tutti la porta, esercitò eziandio l'ospitalità verso tutti coloro i quali andavano a visitare il Santo, il cui numero aumentavasi di giorno in giorno, atteso la fama dei miracoli che egli continuava quivi ad operare.

L'imperatore Marciano non fu del numero di quelli che andarono al monastero di sant'Ipasio per quivi visitare il Santo; ma essendo già finito il concilio quando il Santo giunse a Calcedonia, il principe lo fece andare in un luogo vicino a Costantinopoli, dove andò ad intrattenersi seco lui da solo a solo. Vedendo questo grande operatore di miracoli ridotto da sè stesso, per l'austerità della penitenza, in uno stato compassionevole, comprese ben tosto che dovesse essere un sant'uomo e concepì per lui un sincero rispetto. Dissegli che sapeva bene esser egli un vero servo di Dio, e lo pregava, come tale, di sottoscrivere al concilio ecumenico per non essere occasione di scandalo a coloro i quali non volevano accettarlo. Credendo il Santo d'aver motivo di dubitare della sincerità delle intenzioni di quelli che avevano prevenuto il detto principe, dietro gli schiarimenti autentici datigli della propria fede nella sua cella, con molta umiltà gli rispose: « Chi sono io se non un cane morto? e come « vostra maestà mi mette a livello dei pastori della Chiesa, me che sono « l'ultimo del gregge di Gesù Cristo, ed il quale tanto bisogno ho d'essere diretto ed istruito da coloro i quali ne sono i capi? » Ebbero in seguito un lungo abboccamento, e, nel lasciarlo, l'imperatore gli disse che lo pregava di ben considerare quanto avesse da fare riguardo a ciò che erasi stabilito nel concilio, non avendolo radunato se non pel bene e la pace della Chiesa.

Quando Ausenzio ritornò al monastero di sant'Ipasio a Calcedonia, trovò quivi una folla incredibile di persone che lo aspettavano. Anzitutto fece loro una esortazione alla pietà, e raccomandò fra le altre cose di non andare agli spettacoli in teatro. Pronunziando poscia una professione di fede, spiegò loro ciò che dovessero credere circa il mistero della santissima Trinità e dell'Incarnazione, abbattendo in poche parole le eresie di Nestorio e di Eutichio. L'imperatore mandò a cercarlo una seconda volta per fargli dare infine una chiara ed espressa dichiarazione sulle decisioni del concilio di Calcedonia. Ausenzio, ignorando ancora quello che erasi risoluto in detto concilio, gli disse che quantunque si potesse attenere alla professione di fede ortodossa da lui fatta e pubblicamente reiterata, senza esigere da lui che si dichiarasse dell'opinione dei particolari cui non aveva esaminata, era pronto a sottoscrivere al concilio, qualora nulla vi fosse ordinato contrario a quello di Nicea, non vi fosse attentato alla

Suo abbozzo
concilio con
l'imperatore.

Apparecchi con
concilio

credenza da aversi circa la reale incarnazione del Verbo, e nulla vi fosse detto contro l'onore della santa Vergine e la sua qualità di Madre di Dio. L'imperatore riconobbe a siffatta dichiarazione quanto fossero rette le intenzioni del Santo, lo abbracciò e lo fece condurre con molto onore nella chiesa di Costantinopoli. Ordinò al patriarca di fargli osservare tutto quanto erasi deciso nel concilio.

Il Santo lesse tutto con grande attenzione, e dichiarò altamente, avanti alla numerosa adunanza, di approvare volentierissimo tutti quei decreti. Dichiarazione la quale fu considerata come vantaggiosissima e necessaria altresì alla Chiesa cattolica, atteso il credito da Ausenzio acquistato sull'animo dei popoli, e l'opinione che avevasi della santità di lui.

Suo ritorno.
Cambia solitudine.

Sembra che il patriarca di Costantinopoli l'ordinasse sacerdote prima di lasciarlo partire dalla città. Quando si trattò di ricondurlo alla primitiva solitudine, invece di ritornare sulla montagna d'Ossia, fecesi condurre su quella di Siope, molto più alta, ma meno distante da Calcedonia. Ve lo accompagnarono i religiosi di sant'Ipasio, cantando inni e cantici. Costruirongli una celletta di legno sulla vetta della montagna, ve lo rinchiusero giusta il suo desiderio, e non lasciarono se non una piccola finestra per poter parlare a coloro i quali andavano a lui, come faceva sulla montagna d'Ossia. Nulla egli cambiò nel modo di vivere, nè diminuì le primitive austerità. Non cessò pertanto di soffrire tentazioni così terribili, che avrebbero infallantemente vinto un uomo meno mortificato di lui, ed il quale non avesse ricevuto da Dio quelle grazie straordinarie che lo resero invincibile a tutti gli sforzi delle creature. I continui favori che ottenevasi dal cielo per mezzo di lui, fecero sì che la montagna fosse quasi in ogni tempo frequentata da molte persone. Vi accorrevano in folla persone dalla Bitinia, da Costantinopoli e da regioni molto più distanti. Le esortazioni ch'egli faceva a ciascuno dalla sua piccola finestra erano tutte ardenti del divino amore. Parecchie persone furono così vivamente commosse, che incontanente rinunziarono al mondo. Anzi, alcuni vollero rimanere presso la cella di lui, ed altri, dopo aver ricevuto dalla sua mano l'abito di anacoreta, che era di pelle ovvero tessuto di peli come il suo, se ne andarono sulle vicine montagne a praticare lo stesso tenor di vita adottato da lui. Egli ne rivestì pure alcune distinte gentildonne, dopo avere accuratamente sperimentata la loro vocazione. Annoveransi fra le altre, Eleuteria e Cosima, le quali avevano occupate le prime cariche presso la corte dell'imperatrice Pulcheria. Elleno furono seguite in così arduo sentiero da molte altre persone del loro sesso, cui l'esortazioni del Santo avevano ritirate dal teatro e disgustate del mondo. Essendone asceso il numero fino a settanta,

Sue istruzioni.

non si contentò egli di prescriber loro le più pure massime delle evangelica perfezione, ebbe altresì il credito di far loro edificare una cappella in mezzo alle loro cellette: questa appunto fu l'origine del monastero di donne nella Bitinia, chiamato Trichinario o meglio Trachinario, se è vero che gli fu dato questo nome a causa dell'abito delle religiose, molto ruvido ed incomodissimo. In tal guisa il nostro Santo, quantunque rinchiuso nella sua celletta di legno, governava un gran numero di anacoreti di entrambi i sessi. Non lasciava di dirigere inoltre diversi secolari nella pietà: dava loro dei consigli non solamente sulla regola dei costumi, ma altresì sull'osservanza della disciplina. Raccomandava loro, fra le altre cose, di festeggiare il venerdì oltre alla domenica, vale a dire di passarlo in preghiera, in digiuni ed in altri divoti esercizi a riguardo della Passione di Gesù Cristo; voleva però che si corrispondesse agli operai, i quali vivevano solo del proprio lavoro, il salario del detto giorno, come se avessero lavorato, affinchè nulla perdessero per aver servito Iddio. Eccitavali pure a cantare le lodi di Dio e far le pubbliche preghiere insieme con lui e gli altri anacoreti della montagna. Mentre egli una notte recitava il matutino, e coloro i quali stavano fuori pregavano, aprì la finestra per avvertirli che san Simeone Stilita era allora appunto morto in Siria, presso la città di Antiochia (verso l'anno 461 o 462). La qual cosa fu poscia confermata dalla notizia avutane. Non mancavano le sante donne da lui radunate nelle celle di Trichinario, a mille passi da lui, d'andare a trovarlo tutte le domeniche ed i venerdì, per ascoltar le sue istruzioni; e da quauto possiamo arguirne, egli offriva in loro presenza il divin sacrificio, e prima di rimandarle, distribuiva loro la santa eucaristia. Volle egli nulladimeno andare a vederle una volta prima di morire; e fu quella la sola volta che uscì della cella da che eravisi rinchiuso. Tre giorni dopo, cadde ammalato, e dopo una infermità di soli dieci giorni, la sua anima beata, libera dai legami del corpo, volò a godere il frutto di tante fatiche, verso l'anno 470.

Edificò un
monastero di
donne.

Diede di profet-
zia.

Si sa morto.

Suo culto

Taluni riportano il tempo della sua morte all'anno 463, ma si ha luogo a credere che visse fino al 470. Grandi istanze fecero i religiosi del monastero di sant'Ipasio di Calcedonia per avere il suo corpo e trasportarlo nella loro chiesa. Ma le religiose di Trichinario, sue figlie dilette, tanto fecero a via di preghiere e di lagrime, che non si credette dovernele privare. Esse lo seppellirono nella cappella del loro monastero da lui fatta edificare. La montagna di Siope, alle falde della quale stava il detto monastero e dove si videro in seguito un gran numero di celle come la sua, divenne così celebre pei tanti miracoli da Dio operati sulla tomba

di lui, e la singolarità del suo nuovo istituto, che fu poscia denominata la *Montagna di sant' Aussenzio*. I Greci ed i Latini accordaronsi nel celebrare la sua memoria al 14 febbrajo, il che indurrebbe a far credere essere stato questo il giorno della sua morte.

Fonti storiche.

Metafraste, Lipomano, Surio e Bollandò riportano la vita del nostro Santo scritta da un autore contemporaneo; ve n' ha un antico manoscritto nella biblioteca reale di Parigi. Dei detti autori ci siamo giovati per comporre questo compendio.

SAN GIOVANNI BATTISTA

DELLA CONCEZIONE.

1561-1613. — Papi: Paolo IV; Paolo V. — Re di Spagna: Filippo II, Filippo III.

Nell'anno 1594, i religiosi Trinitari delle province di Castiglia, d'Aragona e d'Andalusia, tennero un Capitolo generale per rilevarsi dalla gran tiepidezza in cui erano caduti: si risolvette di stabilire in ciascuna provincia due o tre case in cui osserverebbesi la regola primitiva, e dove i religiosi vivrebbero con maggiore austerità. I Trinitari del convento di Val-di-Pegnas, fondato il 9 novembre 1596, uniformandosi alle disposizioni del detto Capitolo, cambiarono il proprio abito per indossarne un altro più grossolano, e si scalzarono per andare a piedi nudi, avendo solo dei piccoli sandali di cuoio o di corda secondo il costume spagnuolo; ma siccome abbandonarono ben tosto questa santa risoluzione per ritornare nelle case non riformate, il P. Giovanni Battista della Concezione, il quale fu eletto superiore del summenzionato convento, avendo con zelo e fermezza contribuito a mantener la riforma, ne fu considerato come l'istitutore. Ecco quello che, unito alla santità di sua vita, gli fa meritare un posto in questa raccolta. Nacque egli il 10 luglio dell'anno 1561, ad Almodavar, villaggio d' un territorio dagli spagnuoli denominato Campo di Calatrava, nella diocesi di Toledo. Il padre chiamavasi Marco Garcias, e la madre Isabella Lopez: essi ebbero otto figliuoli, quattro maschi e quattro femmine, commendevoli tutti per virtù e pietà. Viveva questa famiglia in sì grande riputazione, che santa Teresa, passando per Almodavar, non volle alloggiare altrove; fissando gli sguardi sul nostro Beato,

San Giovanni.

Predizione di
santa Teresa.

disseglì: « Studia, Giovanni, tu mi imiterai un giorno. » In un secondo viaggio, prima di lasciare Marco Garcias, gli chiese di vedere nuovamente i figliuoli di lui, e, poggiando le mani sulla testa di Giovanni, disse alla madre: « Voi avete un figlio il quale diventerà un gran Santo: ei sarà « il padre e direttore di molte anime, ed il riformatore d'una grand'opera « che sarà conosciuta a suo tempo. » Giovanni dette egli stesso delle prove di quel che sarebbe un giorno, giusta le predizioni della Santa; appena giunto all'età della ragione, prese ad imitare, col ritiro, il silenzio, i digiuni e le mortificazioni, i padri del deserto. All'età di dieci anni raddoppiò le austerità, domò il corpo quando era appena in grado di ribellarsi allo spirito: nè potettero obbligarlo a moderarsi in quella santa guerra che faceva a sè stesso, le rimostanze dei genitori, nè le preghiere dei fratelli e delle sorelle. Portava continuamente il cilizio, disciplinavasi quasi tutti i giorni, e dormiva in un truogolo di legno, non avendo se non una pietra per capezzale. Un giorno il padre, vedendolo su quel letto di penitenza, non potè trattener le lagrime, e, prendendolo in braccio, lo portò nella sua camera; ma appena questo santo fanciullo vide il padre addormentato, ritornò al letto che formava le sue delizie. Digiunava quasi tutto l'anno a pane ed acqua, mangiava talvolta un poco di sapa. Avendo la madre voluto persuaderlo a mangiare del miele invece della sapa, ei non potè risolversi, credendo essere per lui troppo gran regalo. Le feste e le domeniche consentiva a mangiare un po' di carne; talvolta anzi prendeva quel che gli si dava, e, facendo finta di mangiarlo, lo portava ai poverelli, poichè la sua maggior felicità consisteva nel servire Nostro Signore nella loro persona. Oltre al cibo, portava loro sovente delle legna, nell'inverno, sulle proprie spalle. Quando li incontrava, conducevali alla casa del padre, e, mentre una delle sue sorelle ne rappezzava gli abiti, egli li puliva, lavava loro i piedi, fasciava le loro piaghe, faceva con essi cambio di vesti, e non li lasciava senza aver loro unilmente baciato i piedi.

Sua austerità.

Sua carità.

Degnossi Nostro Signore di mostrare con un miracolo quanto gli fosse gradita quella carità in un'età così tenera: Giovanni erasi spogliato della propria camicia per covrirne un povero, affetto da grave malattia: questi fu tosto guarito. Infine, le austerità lo ridussero ad un sì gran languore, da non poter più camminare. Questo stato durò due anni, e fornì ai fratelli ed ai domestici l'occasione di fargli dei rimproveri sulle sue penitenze; con dolcezza e rispose loro: « Se la penitenza mi ha fatto ammalare, non mancherà di guarirmi. » In effetti, qualche tempo dopo, ricuperò la salute in modo sorprendente. Né possiamo trasandare la divozione da lui

Sua devozione
per la Vergine.

Suoi studi.

Studio in teo-
logia.

T. Martineau.

nutrita fin dalla nascita, per così dire, verso la santa Vergine. Essendo egli ancora nella culla, erasi certo di calmare i suoi pianti e le sue grida presentandogli un'immagine di questa buona Madre, cui non poteva riguardare senza vederglisi tosto spuntare sulle labbra il sorriso. Quando l'età glielo permise, recitò tutti i giorni, in onore di lei, il santo Rosario. A nove anni, avendo letto che una santa fanciulla aveva, in detta età, consecrata a Dio la propria verginità, corse tosto a gettarsi a' piedi d'un altare della Regina delle vergini, e con tanto amore la pregò di conservarlo incontaminato per tutta la vita, che gli fu concessa siffatta dimanda. Dopo aver fatto con buon risultato gli studi di umanità, a dodici anni, fu giudicato idoneo a cominciare la filosofia nel convento che i Carmelitani scalzi avevano nella sua città nativa. Con la sua virtuosa condotta era egli il modello dei condiscipoli: attento a tutti i doveri, esatto nell'adempirli, modesto nelle maniere, riservato nelle parole, amante del ritiro, abitualmente raccolto, mostrava già la gravità dell'età matura; non conosceva altri luoghi che le chiese, la scuola, l'ospedale ed i monasteri; non usciva se non per accompagnare il santo Viatico quando lo portavano agli ammalati; consecrava alla preghiera gl'istanti cui i giovani dedicano ai divertimenti: l'orazione e la lettura della vita dei Santi erano la sua più gradevole occupazione.

Quando ebbe finito il corso di filosofia, i genitori lo mandarono all'Università di Baeza a studiare teologia: vi si dette egli con l'ordinario ardore, ma senza nulla perdere dell'innocenza dei costumi che aveva fatto sovrannominare il *santo fanciullo*. Il suo spirito riflessivo, comprendendo di buon ora la vanità d'un mondo che passa come un'ombra, risolvette di separarsene. Sembrava affatto deciso a prender l'abito religioso presso i Carmelitani scalzi, suoi antichi maestri; ma Iddio, il quale destinava ad altri disegni, lo condusse a Toledo, per quivi completare il corso di teologia. Andò ad alloggiare presso un santo sacerdote, il quale riceveva in casa alcuni studenti, e continuò ad edificar tutti con l'applicazione allo studio e la vita regolare. Ma siccome non v'ha solida virtù senza prove, Iddio permette che dei libertini cerchino di pervertirlo: adoperano in sulle prime i motteggi, le ingiurie, al punto di schiaffeggiarlo; ma disperando di trionfare della pazienza di lui, l'espongono finalmente alla più pericolosa tentazione: introducono nella sua camera una miserabile creatura, la quale fa di tutto per sedurlo, ma il Beato le sputa in viso, e se ne fugge tosto nella cattedrale di Toledo, dove trovavasi una miracolosa immagine della santissima Vergine, sotto la cui protezione erasi egli posto fin da quando giunse in città. A questa Regina,

più potente degli eserciti schierati in battaglia, fa omaggio della sua vittoria; trema di spavento al pensiero che il mondo offrirebbe ancora simili pericoli: ritorna alla primitiva risoluzione di chiudersi in un chiostro; solamente il suo cuore esita fra i Carmelitani scalzi ed i Trinitari; per essere illuminato in una scelta così importante, ricorre al digiuno, alla penitenza; implora la buona Madre, la quale non rimane sorda alle preghiere d'un così caro figliuolo. Mentre un giorno, con le lagrime agli occhi, pregava davanti alla miracolosa immagine, udì una voce che gli diceva: « Se non vuoi ingannarti, scegli l'Ordine dei Trinitari. » A tali parole, temendo un'illusione od una sorpresa dei sensi, ripetè umilmente la sua preghiera, e per ben tre volte udì in modo intelligibile la stessa risposta. Allora non esitò più ad entrare nel convento dei Trinitari, a Toledo; prese quivi l'abito, in età di diciannove anni, il 26 giugno 1580. Durante il noviziato, ebbe per maestro il beato Simone de Roxas; si comprende di leggieri come sotto una tal guida facesse rapidi progressi nella virtù. Il beato Simone, il quale ne conosceva la santità, lo sottopose a prove rigidissime: un giorno, fra gli altri, fecegli nei termini più severi una riprensione non meritata; invece di scusarsi, il santo novizio gli si getta ai piedi e lo prega di perdonargli; il maestro gli volta le spalle e si allontana. Ma quale non fu la sua sorpresa quando, dopo tre ore, ripassando di là, trovò Giovanni sempre prostrato ed aspettando il perdono da lui?

Entra nel convento dei Trinitari.

Ecco un'occasione in cui il santo giovane fu ben ricompensato della sua umile carità. Un povero religioso era tormentato da un'ulcera così fetida da non potersi più medicare; egli incaricossi di quel povero derelitto e gli prodigò le più tenere cure; ma, nell'eccesso delle sofferenze, l'ammalato, invece di ringraziarlo, lo provocava con parole; una volta, fra le altre, l'opresse dei più ingiusti rimproveri: per tutta risposta, il Beato compì un atto cotanto sovrannaturale, che al solo raccontarlo freme la natura: leccò dolcemente la piaga, la quale disparve bentosto dietro siffatto prodigio di carità; e, da quel giorno in poi, egli non provò più alcun disgusto per le più ristucchevoli malattie. Dopo un anno di prova, passato nell'esatta pratica delle osservanze religiose e delle più solide virtù, fu ammesso alla professione il giorno della festa di san Pietro e Paolo, nel 1581. I superiori, conoscendo il merito di lui, vollero fargli studiare ancora per quattro anni teologia sotto il P. Simone de Roxas, quantunque avesse egli già fatto il suo corso all'Università, e lo incaricarono nel tempo medesimo di ripetere le lezioni ai propri discepoli: adempì egli a questi due compiti con pari successo. Aveva ricevuto dal

Prodigioso atto di carità.

Suoi talenti

cielo un così raro ingegno, che Lopez de Vega chiamavalo il più bel genio della Spagna, ed acquistò conoscenze tali, che i R. Entrade, gesuita, assicurava esser egli l'uomo più erudito del secolo. Non era meno zelante nel comunicare il proprio sapere che nell'acquistarlo, mettevasi alla portata di cadun discepolo, spiegava loro con pazienza le lezioni che avevano ascoltate, e con ogni possa aiutavali a raccorne i precetti. D'altronde, questo studio delle scienze fu lungi dal distrarlo da quello ben più importante ancora della santità, e le più umili opere esterne erano sempre da lui preferite: come spazzare le stanze, rifare i letti, distribuir la zuppa ai poveri alla porta del convento; questuava per gli amici di nostro Signore ed i suoi, soccorrevali in ogni modo: di talchè non veniva altrimenti denominato in Toledo se non *Padre dei poveri*. La bassa opinione che aveva di sè stesso lo avrebbe per sempre allontanato dal sacerdozio, ma l'ubbidienza lo chiamò a siffatto onore di cui credevasi indegno. Celebrò la prima messa con fervore che commosse gli animi di tutti gli astanti. Parve che il Signore, inondando delle più dolci consolazioni l'anima di lui, volesse prepararlo alle sofferenze che lo aspettavano. Durante una malattia delle più ostinate, gli si fecero operazioni dolorosissime, per le quali adoperossi il ferro ed il fuoco; eppure non potettero strappargli un lamento: « Tagliate, bruciate, diceva, trattatemi severamente in questo mondo, » o mio Dio, affin di risparmiarmi nell'altro. » I medici, vedendo che non guariva, gli consigliarono di prendere l'aria nativa, la quale non produsse su di lui l'effetto che ne aspettavano. Quando viemaggiormente disperavasi della sua salute, Iddio gliela rese miracolosamente. Reduce a Toledo, vi ricadde ammalato. Allora, credendo i superiori che avesse bisogno d'un clima più dolce, lo inviarono a Siviglia.

Non lo lasciò punto la malattia, imperciocchè ebbe la febbre per lo spazio di dodici anni: ma meno ancora lo abbandonarono lo zelo e la carità; divenne egli l'apostolo dell'Andalusia, cui percorse quasi da un capo all'altro: rimanevasi meravigliati nel vedere un uomo così magro ed estenuato annunziar la parola di Dio con una forza ed una veemenza che avevano del miracoloso; ma erasi anche più sorpresi del sapere e dell'eloquenza di lui: veniva paragonato a san Giovan Crisostomo ed a san Bernardo. Stupefatti i suoi fratelli di quel successo, dimandarongli da quali libri ricavasse i suoi sermoni: « Dal libro della carità, rispose egli, intendendo con ciò, secondo alcuni, la sacra Scrittura, secondo altri, il Crocifisso. Non riferiamo che un esempio solo dei successi che accompagnavano tali sermoni. Un giovine, di nobile famiglia, il quale, cedendo ad una sacrilega passione, accingevasi a violare la

Sua sacerdotio.

Sua malattia.

Suo prediche.

clausura d'un convento, recasi, per avventura, alla predica del nostro Beato, già incominciata; questi, illuminato sullo stato di quella povera anima, cambia il soggetto del discorso, e rappresenta con forza gli orrori del sacrilegio, e le terribili punizioni da Dio riservategli: commosso il peccatore a siffatto prodigio, va a gettarsi ai piedi del santo predicatore, e gli confessa la propria colpa, lavandola nelle lagrime di penitenza. Furiosi i mostri dell'inferno nel vedersi strappar tante prede dalle loro gole divoratrici, cercarono più volte di perderlo. Mentre andava una notte ad amministrare i sacramenti ad un ammalato, lo precipitarono in un pozzo profondo; ma ve lo trasse tosto sano e salvo il suo angelo custode. Trionfò egli della malizia degli uomini come di quella dei demoni. Aveva intrapreso ad evangelizzare una moltitudine di mori i quali trovavansi a Siviglia; a forza di preghiere e di digiuni, ottenne alla perfine la conversione d'una gran parte di quei disgraziati, i quali eransi in sulle prime turate le orecchie per non ascoltarlo; ma ve ne furono di quelli abbastanza ostinati ed abbastanza colpevoli non solamente per resistere alla verità, ma per cercare altresì di far perire chi l'annunziava, presentandogli delle vivande avvelenate; non ebbe che far tre volte il segno della croce su quegli alimenti, e tosto riempironsi di vermi immondi. Invece di aprir gli occhi a siffatta meraviglia, eglino aspettarono una terza volta il nostro Beato a qualche distanza dalla città per assassinarlo; ma Iddio, senza il cui permesso non può cadere dalla testa dei suoi servi neppure un capello, lo fece passare in mezzo ad essi senza poterlo discernere.

Dio lo libera
dal suoi ne-
mici.

A tal epoca (1590) una peste orribile desolava la Spagna; nessuna città ebbe più a soffrire di questo flagello come quella di Los Arcos, dove trovavasi il santo missionario. Ognuno cercò nella fuga la propria salvezza: gli ammalati morivano privi di soccorso, senza alcuna parola di conforto. Siffatto spettacolo commosse le viscere del Beato, il quale consecrossi tosto al servizio di quei sventurati. Avendo costituito una società di sacerdoti e di pii secolari, si mise alla testa di quel piccolo esercito, per andare a combattere da per ogni dove il flagello, sotto lo stendardo della carità. Impegnossi per lo spazio di quaranta giorni a procurare alimenti agli appestati, a dar loro le necessarie medicine, ad ascoltarne la confessione, a disporli a ben morire; pensava a tutti, e non dimenticava che sè medesimo, al punto di strappar lagrime di riconoscenza a quegli sventurati i quali colmavano di benedizioni. Sembrava essere contemporaneamente da per tutto, e Iddio, con un miracolo, onorò quello zelo: moriva una sua penitente, e, in quell'istante medesimo, il demonio davale un furioso assalto; le apparve il Beato, quantunque dimorasse in

Suoi carità du-
rante la peste
del 1590.

un paese distante quaranta miglia, e non la lasciò prima di averla confortata, incoraggiata, munita degli ultimi sacramenti e di tutto quanto assicura la salvezza dell'anima.

Entrato nei Trinitari riformati ed è stato loro superiore.

Menò Giovanni questa santa vita per diciassette anni presso gli antichi Trinitari, fin quando andò a raggiungere gli altri i quali avevano abbracciata la Riforma stabilitasi nel nuovo convento di Val-de Pegnas; resisteva egli già da qualche tempo alla grazia che ve lo chiamava, quando scoppiò un giorno sul suo capo uno spaventevole uragano; tremando in presenza della morte, esaminò la propria coscienza, e si pentì di non aver ascoltata la voce che lo spingeva ad una vita più perfetta: prese la risoluzione di abbracciare la Riforma; invece di calmarsi, l'uragano raddoppiò; ma avendo il nostro Santo esclamato: « Ve ne fo voto, mio Dio! cessò la folgore di rumoreggiare, il vento di soffiare, e ricomparve il sole. La santa Vergine appianate le difficoltà che ritardavano l'ingresso di lui nel convento di Val-de Pegnas, vi prese egli l'abito della Riforma il 9 febbraio dell'anno 1597. La notte seguente, videsi attaccar sulla croce, ad esempio di Nostro Signore, egli ed i suoi compagni; comprese allora i dispiaceri che attendevano tutti coloro i quali abbraccerebbero la Riforma: fu questo, senza dubbio, il motivo che lo fé decidere ad accettare la carica di superiore, affidatagli dal Capitolo provinciale di Siriglia. Volle mettersi più che mai sotto la protezione della santa Vergine e prese il nome di Giovanni Battista della Concezione. Ristabili nel convento gli antichi digiuni e vi aggiunse la vigilia di tutte le feste della Madonna. Ma ben tosto i religiosi stancaronsi di quella vita di penitenza; si misero a creare i propri agi ed abbandonarono un soggiorno dove bisognava esser santo. Rimasto quasi solo, Giovanni Battista della Concezione ebbe ricorso ai superiori; non furvi che il Cielo il quale degnossi consolarlo; un giorno, mentre pregava, udì venir dal cielo queste parole: « Non temer nulla, Giovanni; prosegui l'opera tua, io ti aiuterò. » Un'altra volta, apparendogli la santa Vergine, gli disse: « Io ti sarò propizia; ti farò superare tutti gli ostacoli; con me finirai per riuscire. » A coteste sì belle assicurazioni, il nostro Santo risolvette di recarsi a Roma, presso il sommo Pontefice. Chi saprebbe descrivere i travagli e le pene da lui sopportati nel viaggio: il demonio tentò parecchie volte perfino di farlo perire. Approdato in un porto della Toscana, il nostro Santo non perdette quell'occasione per visitare santa Maria Maddalena dei Pazzi, vivente allora a Firenze in gran reputazione di santità; volle consultarla sui propri disegni. La Santa, la quale da bel principio lo chiamò col suo nome, quantunque non lo avesse mai veduto, gli manifestò le prove che lo aspettavano, e gli predisse la

Ciò che soffrì per far approvare a Roma la Riforma dei Trinitari.

riuscita dell'opera sua: di guisa che il beato Giovanni la lasciò pieno di consolazione. Rimbarcatosi, approdò a Civitaverchia, d'onde recossi a Roma.

V'era appena giunto, quando i suoi superiori tentarono di farlo rinchiudere nel loro convento, e non ci volle meno d'un ordine del Papa per lasciarlo in libertà. Quei malvagi religiosi, i quali potevano perdonare a chi tendeva loro la corda di salvezza nel naufragio, lo discreditavano presso la Santa Sede, accusandolo d' essersene fuggito dalla casa di Val-de Pagnas con millecinquecento scudi. Niuno lo secondò nella pericolosa impresa; anzi, tutti lo abbandonarono. L'ambasciatore di Spagna, che gli voleva bene, ricevette dalla sua corte l'ordine di perseguitarlo, ed il Papa, il quale avevalo in sulle prime accolto con benevolenza, parve obbliarlo. Oppresso di dispiaceri, ammalato, sarebbe egli soccombuto sotto il peso di tante sofferenze, se con la sua mano onnipossente non l'avesse Iddio sostenuto. Il demonio gli tese allora un'insidia ben difficile ad evitare. Essendosi egli ritirato presso i Carmelitani scalzi, i quali offrivangli la più fraterna ospitalità, quei buoni religiosi, credendo quasi impossibile il suo progetto di Riforma presso i Trinitari, lo premurarono di riunirsi ad essi. Più per disobbligarsi delle loro tenere sollecitazioni, anziché dietro una ben ponderata risoluzione, consentì egli ad entrare nel noviziato. Fiero il demonio di quel primo successo, continuò le sue astuzie; apparvegli un giorno vestito da Carmelitano scalzo e gli disse: « Frate Giovanni, se non prendi quest'abito, fra trenta giorni morrai. » Ma questa fallace apparizione fu lentosto combattuta da una visione celeste: mostrò Iddio al nostro Beato una moltitudine innumerevole di Trinitari, raggianti d'un lume celeste, i quali sembravano chiedere a Dio qualche grazia ben singolare, e gettarono un grido d'angoscia che l'avvertì del pericolo in cui era. Per fortificarlo ancora d'avvantaggio, Iddio ebbe la bontà di farsì da lui vedere per alcuni giorni, sotto la forma d'un crocifisso davanti al quale aveva egli pregato, accompagnandolo da per tutto e proteggendolo. Inviagli altresì dei consolatori ben adatti a sostenerlo sotto le più dolorose croci. Tali furono san Camillo de Lellis, fondatore dei Chierici, ministro degli infermi, e l'illustre san Francesco di Sales. Questo santo vescovo di Ginevra trovavasi allora a Roma per essere consecrato vescovo. Va il beato Giovan Battista a trovarlo per esporgli il proprio disegno; ma, prima di parlare, il santo prelato, illuminato dal cielo, gli dice di conoscere quell'opera, lo loda di averla intrapresa, l'incoraggia a sopportar con pazienza le contraddizioni che deve sperimentare, e gli predice infine che Iddio benedirà i suoi sforzi.

Ciò che soffrì
per conseguire la
bolla,

In effetti, dopo due anni d'inutili sollecitazioni, quando tutto sembrava disperato, Iddio, il quale compie sovente da sè solo gli affari pei quali indarno si agitano gli uomini, ispirò a Clemente VIII di dare, *motu proprio*, un Breve d'approvazione per la riforma dei Trinitari; il 20 agosto dell'anno 1599 il nostro Beato ottenne quest'atto cotanto desiderato, e che cominciava con queste parole: *Ad militantis Ecclesiae regimen*. I Trinitari scalzi e riformati erano in esso autorizzati a fondare un nuovo Ordine, con superiori a parte, delle costituzioni distinte e conformi all'antica e primitiva regola. Sicuro ormai del successo di un'opera cui Iddio così visibilmente proteggeva, il santo religioso affrettossi a ritornare in Spagna, ma quivi lo seguirono le disgrazie. Dapprima, il demonio tentò d'inghiottirlo nei flutti, affin di sommergere con lui un'impresa che tante anime doveva strappare all'inferno; mancò poco quindi non fosse avvelenato fin dal suo arrivo in Spagna, ed incontrò grandi ostacoli per eseguire il Breve di Clemente VIII, che accordava ai Riformati le tre case di Val-de-Pegnas, di Ronda e di Beuparada. Non potè ottenere che la prima, eppure gli fu abbandonata sol perchè non potevasi fare altrimenti, poichè gli abitanti di quel luogo non avevano accettati i Trinitari se non a condizione che sarebbero scalzi e riformati; ne prese possesso il nostro Santo nell'anno 1600, e v'incominciò la Riforma, che fu ridotta sulle prime a quel solo convento. Ma bentosto coloro i quali avevano abbandonato ed avevano acconsentito che a lui rimanesse, pentiti d'essere stati troppo facili ad accordarlo, vollero rientrarvi: andarono alle dieci di sera per scacciar via i riformati. Siccome essi conoscevano la casa, riuscì loro facile entrarvi. Vanno prima alla cella del Riformatore, il quale, uscendo al rumore per vedere quel che avviene, trova tre o quattro religiosi muniti di corde; egli è preso e spinto aspramente nella sacrestia, dove cade a terra; gli vengono legate le mani dietro il dorso con tanta violenza, mettendogli i ginocchi sulle spalle, che gli si scorticano tutte le braccia; viene inoltre condotto così legato ad una fossa piena d'acqua per esservi gettato; quivi, però, quei figliuoli ribelli al proprio padre, considerando ch'egli era così debole e morirebbe bentosto, amano meglio chiuderlo in una prigione insieme ad un altro religioso; infine, sia per rimorsi di coscienza, sia per tema del castigo, quando spuntò il giorno, aprono la porta della prigione, ch'era un'oscura e gelida grotta, e precipitosamente si danno alla fuga. Rimesso in libertà, il beato Giovanni Battista occupossi a riunire i suoi figliuoli rimasti fedeli, e dopo aver fatto con essi un anno di noviziato, pronunziò di nuovo i voti, il 10 dicembre dell'anno 1600, e per tal modo fu compiuta la

Riforma. Il resto della vita del nostro Beato continuò ad essere una lunga sequela di pruove, terminando sempre con meravigliosi risultati. Più d'una volta, quand'ebbe a lottare contro la povertà, a via di splendidi prodigi lo rese Iddio vincitore. Un giorno in cui i religiosi d'Alcalà, uno dei conventi fondati dal nostro Santo, non avevano neppure un pezzo di pane, egli incoraggiavali a passar la giornata con pazienza, in un perfetto digiuno, quando picchiano alla porta del convento due bravi giovinotti e presentano delle vivande belle e pronte; e il portinaio avendo loro dimandato d'onde venisse quel dono: « Prendete, gli risposero, e ringraziate il Signore. » Essendo un'altra volta andato egli stesso alla questua, aveva ricevuti in elemosina dodici pani: ne dette dieci ai poveri, e non gliene restarono più di due, ch'erano insufficienti per la comunità allora abbastanza numerosa. Comandò non pertanto di fare di quel resto tante piccole porzioni per quanti erano i religiosi, e trovaronsi talmente accresciute all'ora del desinare, da poter satollare tutti quelli che ne mangiarono; ne restò anzi ancora abbastanza per la sera, non abbandonando giammai la Provvidenza coloro i quali s'affidano in lei. Persuaso come nulla fosse più utile a' religiosi che il rimanere nell'umiltà della propria professione, volle che i suoi figliuoli s'impegnassero con voto di non ricercare, neppure indirettamente, veruna dignità, ed a non accettarne senza un espresso comando della legittima autorità, ed ottenne dal Papa Paolo V il permesso di aggiungerlo ai tre voti di religione. Con qual entusiasmo lo pronunziò egli stesso, lieto di vedersi in tal modo libero delle cariche onde minacciavano il re ed il duca di Lerma, suo ministro! Invece di scemare il numero dei religiosi, questo santo rigore non fece che aumentarlo: propagossi in poco tempo per tutta la Spagna il buon odore di quel nuovo istituto; le più grandi città desiderarono averne delle case. Nel 1605, il papa Clemente VIII, vedendo che v'erano già otto conventi di quella Riforma, permise loro di eleggere un provinciale ogni tre anni; si tenne il primo Capitolo a Valladolid, dove fu eletto a tal dignità il nostro Beato. Non ottenne egli così grandi successi senza grandi sofferenze e grandi miracoli.

Miracoli in ricompensa delle sue sofferenze.

Al tempo della fondazione del convento di Madrid, ricevette egli un violento schiaffo da un soldato, a cui presentò l'altra guancia. Parecchi religiosi, trovandolo troppo severo, lagnaronsi altamente di lui, e chiesero al nunzio un visitatore per temperare i rigori della Regola. Giovanni li radunò tosto, si pose in ginocchio davanti a loro, e, scovrendosi le spalle disse con le lagrime agli occhi: « Se sono io la causa di questa tempesta, « gettatemi in mare, io vi acconsento; percuotete queste spalle nude,

Sua santità lo fermò.

Lezione d'ubbidienza.

Due grandi miracoli.

Suoi ultimi momenti.

« io le abbandono ai vostri colpi; ma sostenete, ve ne scongiuro, salvate la Riforma. » Non potettero i cuori rimanere insensibili a così commoventi parole; fu eletto il visitatore, egli è vero, ma solo per rendere al Beato una splendida giustizia. Riprese egli adunque le funzioni di superiore, ma di lì a tre anni le rassegnò, lietissimo di ritornare all'ubbidienza. Cade forse qui in acconcio il dire della bella lezione da lui data di questa virtù mentre era provinciale. Passeggiava egli coi novizi nel giardino del convento: dimandò che cosa fosse l'ubbidienza; gli fu risposto essere una virtù d'un prezzo inestimabile e d'un'efficacia meravigliosa. Averdo allora alzati gli occhi, vide un augelletto il quale, dolcemente cantando, andò a posarsi sovra un ramo vicino. *Ebbene!* disse al novizio che avevagli risposto, *se credete all'efficacia dell'ubbidienza salite su quell'albero, prendete quell'uccello e portatemelo.* Il giovine slanciossi sull'albero senza la minima esitazione, e prendendo l'uccello, il quale si lasciò prendere, lo portò tutto allegro al superiore. Ecco due altri miracoli non meno splendidi: Durante la fondazione del convento di Cordova, un muratore che saliva con una pietra sulle spalle, perdendo l'equilibrio, cadde. Il beato Giovanni Battista, il quale trovavasi sul luogo, stendendo la mano gridò: « In nome della santissima Trinità, fermati! » Immediatamente si ferma la pietra, ed il muratore rimane come sospeso in aria: discendono dolcemente ambedue, ed egli giunge a terra senza farsi alcun male; e gridando il popolo al miracolo, l'umile Religioso, tutto frettoloso, se ne fuggì in fondo al convento. Un gentiluomo della stessa città, il quale aveva perduto il figliuolo, pregò il beato Giovanni Battista d'andare nel suo palazzo a consolare la moglie desolata; v'andò egli, e posto sul capo del defunto il proprio scapolare, lo fece alzare in nome della santissima Trinità e lo rese vivo agli amplessi materni.

Finalmente, estenuato di fatiche, questo gran servo di Dio infermossi a Cordova, nel mese di gennaio 1613. Quando gli venne annunziata prossima la sua fine, in un trasporto di gioia, esclamò: « Io mi son rallegrato perchè mi hanno detto: Andremo nella casa del Signore. » Dimandò il santo Viatico, e, all'avvicinarsi del suo Signore, cui aveva servito per tutta la vita, il quale andava per l'ultima volta sulla terra a visitarlo, e cui andava egli ben tosto a raggiungere nel cielo per possederlo eternamente, riacquistando tutte le forze, scende dal letto, si pone genuflesso e si prostra col volto per terra; ricevuto quindi quell'ospite divino, quell'amico dell'anima, chiede d'esser lasciato solo con lui; si udi allora parlargli dolcemente: « Signore, diceva, voi sapete che ho fatto di tutto per poter eseguire i vostri ordini. » Attestato, ohime! cui ben poche ani-

me possono rendersi in quel momento supremo! Esalava da quella camera, come dalla soglia del Paradiso, un odore affatto divino. Ricevette quindi, con la stessa pietà, il sacramento dell' Estrema Unzione. Dopo qualche tempo, rinvenne da un' estasi in cui era caduto, e dimandò quante fossero le ore. Avendoglielo detto, esclamò: « Io morirò alle tre. O la bella ora! » quella in cui Nostro Signore spirò sulla croce. » Tentò di finire l'ufficio divino recitando compieta con uno dei suoi religiosi, ma le forze tradirono il suo coraggio. Prese allora il crocifisso e gli rivolse tenere parole. Disse ai religiosi, i quali non potevano rattener le lagrime: « Perchè mai piangete? io vado al cielo d'onde potrò esservi più utile di qui. » Vedendolo moribondo, quelli gettaronsi in ginocchio e gli chiesero la benedizione: rifiutossi egli in sulle prime, trovandosi presente il superiore. Fu mestieri che questi glielo ordinasse piangendo: allora li benedisse, abbracciò il superiore con gran tenerezza, e chiese a tutti perdono delle colpe che aveva potuto commettere verso ciascuno. Poscia, disse loro queste belle parole di Gesù Cristo: « Non temere, piccolo gregge, imperciocchè è piaciuto a mio padre di darti il regno dei cieli. » — « E perechè mai, caro padre, soggiunse un religioso, ci abbandonate? » Commosso il Santo di tanto rammarico, prese il crocifisso e disse a Nostro Signore, ad esempio del gran san Martino: « Se io sono ancora necessario alla Riforma, non rifiuto le fatiche, sia fatta la vostra volontà! » Ma suo malgrado soggiunse: « *Expectans expectari Dominum*: Aspetto con impazienza il Signore. » I religiosi, vedendo esser giunto l'ultimo istante, intuonavano il *Credo*; e mentre cantavano queste parole: *Et incarnatus est*, l'anima del Beato andò a riposarsi in grembo di Colui il quale si fece uomo per riscattarlo: era il giorno 14 febbraio 1613. Egli aveva cinquantun'anno e mezzo: avevane passati sedici nella Riforma. Lo splendore della santità di lui durante la vita, ed i prodigi operati presso la sua tomba indussero i religiosi a sollecitarne la beatificazione. Dessa, dopo lunga disamina, fu pronunziata dal sommo Pontefice Pio VII, il 24 settembre 1819, e solennemente celebrata in Roma, nella chiesa di san Pietro, il 26 detto mese. La sua vita fu scritta dal P. Ferdinando di san Luigi; da Heliot, nella *Storia degli Ordini monastici*; infine, dai continuatori della *Vita dei Santi* di Godescard, pubblicata a Lilla, e da Daras, nella edizione dataci del Ribadeneira.

SAN MARONE,

ANACORETA IN SIRIA.

433. — Papa: Sisto III. — Imperatore: Teodosio II.

Vita penitente
di san Marone.

È divenuto celebre negli ultimi secoli della Chiesa il nome dell'anacoreta Marone, non solamente per la venerazione avuta dalla Chiesa per la memoria di lui, ma eziandio perchè quei cristiani dell'Oriente i quali son denominati Maroniti ¹, sono i soli rimasti in comunione con la Chiesa Romana. Viveva questo sant'uomo in quel di Ciro, nella Siria, di cui fu vescovo Teodoreto, il quale ce ne lasciò la storia. Dedicatosi al servizio di Dio, negli esercizi della penitenza e della solitudine, risolvette di passar tutta la vita allo scoperto, e di rimanere esposto in ogni stagione all'intemperie del clima. Andò a stabilirsi sulla vetta d'una montagna, ch'era servita altra volta al culto dei demoni. Trovò quivi un tempio d'idoli, cui consecrò al Signore, e ne fece la sua casa di preghiera. Costruì poscia una piccola cella, di cui non usò guari, atteso il genere di vita cui aveva abbracciato. Non contentavasi già del lavoro manuale come gli altri anacoreti, accoppiava agli esercizi corporali le meditazioni della filosofia: e i frutti ricavati dalle fatiche sorpassarono di molto le sue

Favore largiti-
gli dal cielo.

¹ Popolo così denominato nel quinto secolo dai monaci i quali riconoscevano per patriarca san Marone. I Maroniti dichiararonsi per le decisioni del Concilio di Calcedonia contro gli Eutichiani, ed unironsi di comunione coi melchisti o realisti, i quali sostenevano l'autorità del detto concilio. I Maroniti, abitanti lunghezza le coste della Siria e nei dintorni del monte Libano, hanno un patriarca cattolico, e riconoscono il Papa come primo pastore della Chiesa. Parecchi di essi caddero nel nestorianismo e nell'eutichianismo; trovaronsi altresì impegnati nello scisma dei Greci; ma, sotto i papi Gregorio XIII e Clemente VIII, rientrarono in grembo alla Chiesa. Questo punto di storia è stato benissimo illustrato da Stefano Assemani. Egli confuta, *Act. Mart.*, t. II, p. 410, Eutichio, autore degli annali arabici, il cui falso racconto indusse in errore Renaudot. Il patriarca dei Maroniti, detto d'Antiochia, risiede nel monastero di Canobina, alle falde del Libano. Vien egli confermato dal Papa ed ha sotto di sé cinque metropolitani, i quali sono gli arcivescovi di Tiro, di Damasco, di Tripoli, d'Ale e di Nicosia in Cipro (V. il P. Le Quien, *Or. Chr.*, t. III, p. 46). Il seminario dei Maroniti, fondato a Roma dal papa Gregorio XIII, ed occupato altra fiate dai Gesuiti, produsse dotti uomini, i quali gettarono una gran luce sulla letteratura orientale. Dalla detta scuola uscirono Abramo Echellensis, Giuseppe, Stefano Erodio e Luigi Assemani. I due primi pubblicarono eccellenti opere sull'antichità ecclesiastica. Dobbiamo al terzo dei giudiziosi scritti sulle cerimonie della Chiesa.

difficoltà, mercè i frequenti favori che ricevette dal Padrone cui serviva e dal quale attendeva ogni ricompensa. Cotali favori lo fecero considerare in tutto il paese come il medico del corpo e dell'anima per le frequenti guarigioni che operava di ogni sorta di malattia. Aveva dei rimedi ammirabili contro l'avarizia, l'incontinenza, la collera, l'accidia, e gli altri mali che uccidono l'anima; ed ogni sua cura, dopo quanto riguardava la propria santificazione, consisteva nel coltivare un campo dove potesse allevare delle piante per Dio, seguendo le regole della vera filosofia. Fondò dei monasteri nella Siria, di cui il più considerevole fu quello presso la città di Ciro, nella seconda Siria, a due giornate e mezzo da Antiochia¹. Sembra che il merito del nostro Santo fosse noto a san Giovanni Crisostomo prima di essere eletto vescovo. Almeno vediamo che questi gli scrive dal luogo del suo esilio per raccomandarsi alle preghiere di lui. Marone, dopo aver riempito la Siria della fama delle sue virtù e dei suoi miracoli, ed aver formati nei suoi monasteri molti illustri discepoli, morì in pace verso il cominciamento del regno di Teodosio il Giovane. Furono grandi contestazioni fra i popoli della provincia per decidere chi dovrebbe possedere il suo corpo. Quelli che rimasero vincitori edificarono sulla sua tomba una gran chiesa, dove la continuazione dei miracoli, di cui aveva ricevuto il dono fin da quando era vivo, fece ben tosto stabilire un religioso culto alla sua memoria. Attesta Teodoreto, il quale fu eletto vescovo di Ciro, quattordici o quindici anni dopo la morte del nostro Santo, ch'era già perfettamente stabilita la sua festa, e celebravasi con gran solennità.

Sua morte, cu-
te e reliquie.

Non si sa con certezza se quella gran chiesa dove riposava il corpo di san Marone fosse quella del famoso monastero i cui religiosi nel tratto successivo dettero il nome di Maroniti a tutti i monaci ortodossi, e poscia agli altri fedeli cattolici del paese. Non sappiamo anzi se sia il detto monastero o piuttosto un altro situato sull'Oronte, ovvero un terzo della Siria salutare o Palmirena col borgo di Maronia che dette origine ai Maroniti. Dopo il concilio di Calcedonia, e dopo la morte di Teodoreto, sulla fine del quinto secolo, fu dato questo nome ai monaci della seconda e

Origine dei
Maroniti.

¹ V'erano tre celebri monasteri i quali portavano il nome di san Marone: uno nella diocesi d'Apamea, l'altro sull'Oronte, fra Apamea ed Emese, il terzo nella Palmirena. Non si sa con precisione in quale dei tre fosse il corpo del Santo; sembra più probabile fosse nel secondo. L'abate del detto monastero aveva il titolo di primato di tutti i monasteri della seconda Siria, negli atti del secondo Concilio di Costantinopoli, tenuto nel 536, sotto il patriarca Mennas. Il suo nome trovasi anche il primo nelle sottoscrizioni della lettera comune, scritta dai Maroniti al papa Ormisda, nel 517.

terza Siria, vale a dire delle province dell'Eufrate e del Libano fino nell'Arabia, e generalmente a tutte quelle regioni, le quali sostennero i decreti del detto concilio contro gli Eutichiani, i Severini, gli Acefali e coloro i quali furono poi denominati Monofisiti e Monoteliti. Questi Maroniti unironsi in seguito ai Melchiti, o cattolici dell'Egitto, fino allo scisma dei Greci che li separò. Imperocchè questi ultimi, quantunque egualmente nemici degli Eutichiani e dei Nestoriani, abbandonarono la comunione di Roma e della Chiesa latina, mentre i Maroniti vi rimasero fedelmente devoti. Eglino solennizzarono sempre la festa di san Marone come d'uno dei loro principali protettori al nove febbraio, cui credettero essere stato il giorno della sua morte. Nulladimeno, i Greci la misero nelle loro pratiche al quattordici di detto mese. Il nome del nostro Santo non trovasi nei martirologi della Chiesa Latina.

Suoi storici.

La storia della vita di questo preclare anacoreta trovasi nella *Filotea* di Teodoreto, vescovo di Ciro. Se ne potranno altresì trovar notizie in una lettera di Abramo Ecchellinsis, sull'origine dei Maroniti, in una raccolta intitolata *le Antichità della Chiesa Orientale*.

SANT' ANTONINO,

ABATE DI SANT' AGRIPPINO A SORRENTO

870. — Papa, Gregorio IV.

Si rifugiò presso san Catello.

Sant' Antonino, uno dei patroni della città arcivescovile di Sorrento, in quel di Napoli, venne al mondo nell'ottavo secolo, e disgustato delle frivolezze terrene, prese l'abito religioso in un convento del paese, il quale seguiva la regola di Monte-cassino. Durante la guerra che i Lombardi, capitanati da Sicone, principe di Benevento, fecero ai Napolitani, andò a rifugiarsi presso san Catello, vescovo di Castellamare di Stabia, la cui memoria celebrasi al 19 gennaio, il quale, avendo osservato in lui una gran fermezza di costumi, accoppiata ad un'alta sapienza, lo adoperò nel ministero della sua chiesa. Lo fece anzi suo primo vicario, dividendo seco lui le funzioni ed i pesi dell'episcopato. Questo santo vescovo, attirato in seguito dall'incanto della vita solitaria e contemplativa, abbandonò l'episcopato per ritirarsi su deserte montagne. Quivi lo seguì An-

tonino, dopo aver sostenuto da solo per qualche tempo il peso della diocesi a lui rimasta. La loro condotta, in special modo quella di Catello, non mancò d'essere biasimata dagli uomini; ma essendosi persuasi, dopo aver avuto una visione, che Iddio non li disapproverebbe, costruirono nel loro deserto una cappella in onore di san Michele, cui la divozione dei popoli rese, nel tratto successivo, molto celebre. Aveva san Catello lasciato nel mondo dei nemici, i quali, dopo aver condannata l'uscita di lui, l'accusarono pure d'una pericolosissima eresia, fra i capi della quale dicevasi ch'egli osasse celebrare il sacrosanto sacrificio della messa in un deserto, fino a quel punto abitato solo da bestie selvagge. Fu egli condotto in prigione a Roma; e, durante la sua assenza, gli abitanti di Sorrento impegnarono Antonino ad andare a stabilirsi nella loro città. Ma quand'egli vi giunse, si rinchiuse nella comunità di Bonifazio, abate di sant'Agrippino, per servire Iddio, seguendo le regole di quella santa casa, e, in brevissimo tempo, ne divenne egli stesso il modello. Di guisa che, dopo la morte di Bonifazio, il quale aveva fatto osservare, prima di spirare, che non potrebbero fare una scelta migliore, i religiosi lo elessero loro superiore.

Dopo essersi opposto lungo tempo per umiltà alla propria elezione, Antonino fu obbligato a cedere. Bientosto la sua condotta fe' vedere come la sua ripugnanza ed avversione non cadevano se non sulla carica di superiore, e non già sulle persone. Imperciocchè, adempiendo a loro riguardo tutti i doveri prescritti dalla regola, mostrossi sempre loro padre mercè l'affetto e la vigilanza con cui seppe costantemente provvedere a tutti i loro bisogni. Osservasi, fra le altre cose, ch'era egli sempre occupato, e procurava di fare in guisa che anche i religiosi lo fossero di continuo, poichè, secondo lo spirito di san Benedetto, considerava l'ozio come uno dei più pericolosi nemici dell'anima. Credesi che morisse verso l'anno 830, il 13 febbrajo, poco prima della morte di Sicone. Aveva egli ordinato ai suoi discepoli di non seppellirlo nè dentro nè fuori la città. Per adempiere a questo ultimo desiderio, non trovossi altro espediente, se non di seppellirlo nelle mura stesse di Sorrento. La qual cosa fu salutare alla città, la quale fu prodigiosamente difesa, mercè i meriti del Santo, contro gli eserciti di Sicardo, principe di Benevento, successore di Sicone, il quale, nell'833, avevala assediata. Venne costruita in seguito una chiesa sulla tomba, invece della cappella erettagli dopo la levata dell'assedio; la detta chiesa fu nel tratto successivo data ai Teatini. Nell'anno 1558, avendo i Turchi presa e saccheggiata la città di Sorrento, oltre ad una statua d'argento di sant'Antonino, cui fecero fondere,

È eletto abate.

Non morte e
vno reliquie.

derubarono altresì un braccio dello stesso metallo, dove erano rinchiusi alcune ossa del braccio del Santo, e l'esposero in vendita a Costantinopoli. Niuno parve tentato a comprarlo, quantunque venisse offerto a vil prezzo. Di cotalechè, un Sorrentino, il quale era stato fatto prigioniero di guerra, avendo pagato il proprio riscatto, ed essendo sul punto di ritornare in Italia, lo comprò per poco danaro e lo riportò sano e salvo a Sorrento. Non solo nella città e diocesi di Sorrento fece il Santo sperimentare di tempo in tempo gli effetti della sua protezione, ma in considerazione di lui Iddio accordò pure altre grazie in diversi paesi dei dintorni di Napoli, la qual cosa valse a fare acquistar molta celebrità al culto di sant'Antonino. Se ne celebra la festa al 14 febbraio, giorno del suo seppellimento.

SANT' ABRAMO,

VESCOVO DI CARRES, NELLA MESOPOTAMIA.

390. — Papa: Siricio. — Imperatore: Teodosio.

Sua origine.

Sant'Abramo, di cui le pratiche dei Greci pretesero distinguere il nome dal patriarca degli Ebrei chiamandolo *Abraame's*, era della diocesi di Ciro, nella Siria, come lo attesta lo stesso Teodoreto, suo contemporaneo, il quale ce ne lasciò la storia. Abbandonò giovanissimo la casa paterna per ritirarsi nella solitudine, e rinunziò alle ricchezze della famiglia ed a tutti gli altri vantaggi che poteva avere nel mondo, per vivere con più libertà nella più severa pratica dei consigli evangelici. Le eccessive austerità lo resero in poco tempo magro e immobile come una pietra, e stette per moltissimo tempo senza potersi muovere. Avendogli Iddio, contro ogni aspettativa, resa la guarigione, ei credette sacrificargli in altro modo la propria vita. Andò a tale scopo a predicare il nome del Signore nei confini orientali del monte Libano, e fermossi in una borgata ripiena di pagani, avendo preso, per celare in sulle prime il suo divisamento, un abito di mercante con dei panieri, come se fosse andato a comprar noci di cui facevasi in quel paese un gran traffico. Rimasto senza dir nulla per tre o quattro giorni in una casa cui aveva locata al suo giungere, cominciò egli dal recitar l'ufficio divino e cantar salmi;

radunò in tal guisa delle persone le quali fecero secolui gli stessi esercizi, e cui egli nel tempo medesimo istruì. Non potendo gl'idolatri tollerare siffatta intrapresa, andarono in folla, eccitati dal pubblico banditore del borgo, barricarono la casa dove erano chiusi sant'Abramo e la sua compagnia, salirono sul tetto, e, scovetolo, vi gettarono dentro una gran quantità di terra per seppellirli vivi. Rimasero però cotanto stupefatti della pazienza e dolcezza del Santo e degli altri, che la pietà, unita all'ammirazione, l'indussero ad aprir la porta ed estrarre di sotto alle pietre coloro cui avevano voluto opprimere. La carità del Santo, il quale non cercò di vendicarsi di quei maltrattamenti se non procurando di rendere ogni sorta di buoni uffizi a chi glieli aveva fatti subire, in poco tempo fece in quel luogo grandi progressi. La generosità con cui obblighossi per gli abitanti a pagare agli uffiziali dell'imperatore una gran somma di denaro, finì di cattivargli l'affetto di quasi tutti quei pagani. S'incaricò egli a tal uopo di fare un penoso viaggio a Emese, città della Fenicia del Libano, dove trovò nella borsa degli amici la somma che cercava, e al suo ritorno, Iddio apri talmente i cuori di quegli abitanti, che essendosi convertiti alla fede cristiana, edificaronsi essi medesimi una chiesa, e non vollero avere altro pastore se non lui. La qual cosa l'obbligò a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Ma dopo aver lavorato per lo spazio di tre anni a coltivar quel campo, la sua umiltà gli fece credere che un altro disimpegnerebbe ancora meglio di lui quel santo ministero; e l'affetto del popolo, non dandogli luogo a sperare nel martirio, ritornò alla sua antica solitudine, avendo prima fatto ordinare un suo compagno sacerdote di quel borgo in sua vece.

Gli idolatri
cerano di sep-
pellirlo vivo.

Sua pietà.

Ma, quand'egli credevasi debitamente scaricato delle cure altrui, o nascosto agli sguardi degli uomini, compiacendosi Iddio di confondere la sua umiltà, permise fosse scoperto e, mal suo grado, innalzato sul seggio episcopale di Carres nella Mesopotamia, quella città appunto altra volta denominata Haran, dove soggiornò il patriarca Abramo prima di passare sulla terra di Canaan. Per quanta cura avessero posta san Protogene e Vito, suoi predecessori, per dissodare quella terra incolta, egli la trovò tuttavia coperta di tronchi e spine. Vi regnavano ancora più che mai la corruzione dei costumi e la superstizione pagana. Di cotale che il nuovo prelato ebbe quivi a sostenere ben altre fatiche che nella missione del monte Libano. Iddio non pertanto lo benedisse in modo così straordinario, da rendere fecondissima quella terra, al che non contribuirono meno delle cure i discorsi, gli esempi e le rare virtù di lui. Quei popoli vedevano il loro pastore predicar con perfetto disinteresse la verità, vivendo

È ordinato vo-
scovo.

Sua umiltà,

in mezzo ad essi come se non avesse avuto corpo, senza mangiar pane, senza bere neppur acqua, senza far uso del letto per coricarsi, senza adoperar scarpe. Tutto il suo cibo e la sua bevanda, consisteva per tutto l'anno in poche erbe crude, eccettuata la stagione autunnale e l'inverno, in cui viveva di frutta, e non mangiava mai se non dopo l'ufficio serale. Non gustò mai, durante tutto il tempo del suo episcopato, alcuna vivanda cotta al fuoco; e si ha luogo a credere essere egli stato il primo a dar l'esempio nella Chiesa di astenersi dei due elementi, acqua e fuoco, che erano stati sempre creduti assolutamente necessari alla vita dell'uomo. Ma non regolavasi nello stesso modo a riguardo dei suoi ospiti. Nulla risparmiava per essi, e servivasi egli medesimo a mensa. Per effetto della stessa carità, che abbracciava tutto il bene ond'era capace, applicavasi altresì in modo specialissimo a conciliare tutte le dissensioni che levavansi nel popolo, assumendo ognora fortemente la difesa degli oppressi, e raddolcendo con gl'incanti della dolcezza e prudenza l'alterigia dei più risoluti.

Si reca alla corte di Teodosio.

Divulgatosi fino a Costantinopoli lo splendore delle sue virtù e delle sue grandi azioni, Teodosio il Giovane, tocco dalle meraviglie che gliene venivano raccontate, gli mandò a dire di recarsi alla corte. Per la sommissione dovuta al proprio principe, Abramo ubbidì. Teodosio lo accolse come un angelo del Signore, e le principesse sue sorelle, le quali vivevano nel regal palagio come religiose in un monastero, e non lasciavano di governare altresì l'impero sotto il nome di lui, gli dettero tutti i contrassegni possibili d'una profonda venerazione, abbracciandogli le ginocchia ed ascoltandolo con rispetto, quantunque non potesse egli parlar Greco, ed elleno non intendessero il Siriaco. Tutti i grandi della corte affrettaronsi, a gara, a rendergli tutti i doveri di civiltà; e videsi allora quanto sieno capaci di farsi rispettare dagli uomini, ed ispirare nel tempo medesimo in chi le possiede disprezzo per le vanità e le grandezze terrene, la solida virtù e la vera sapienza, allorchè sono riconosciute. Sembrava non avere la divina Provvidenza condotto sant'Abramo nella capitale dell'impero, se non per fare ammirare i doni di Dio nei suoi servi, e non averlo riservato che a ciò solamente. Imperocchè, lo ritirò dal mondo prima ancora che potesse egli uscire dalla città imperiale per ritornare al proprio paese. Fatto consapevole l'imperatore della morte del santo prelato, volle incaricarsi egli stesso di procurargli una sepoltura degna della santità di lui. Risolvette in sulle prime di far collocare onorevolmente il santo corpo in una chiesa di Costantinopoli. Avendo poscia riflettuto che quel tesoro apparteneva alla Chiesa che avevalo avuto per pastore, dette ordine di riportarlo nella Mesopotamia, e deporlo nella

Sua morte e reliquie.

città di Carres. Accompagnò egli stesso molto lungi il funebre convoglio, insieme all'imperatrice Eudossia, alla principessa imperiale Pulcheria, sua sorella, ai grandi della cortè, ai magistrati, a tutte le compagnie delle guardie, e ad una moltitudine infinita di popolo che valse molto ad accrescere la magnificenza di quella funebre pompa. Tutte le città per le quali transitò il corpo del santo, e specialmente quella di Antiochia, seggalarono la propria venerazione e magnificenza con l'accoglienza fattagli. Quando giunse in prossimità dell'Eufrate, vicino ad entrare nella Mesopotamia, si fu obbligati a raddoppiar le guardie intorno al feretro nel quale veniva trasportato, per impedire ai popoli, i quali vi accorrevano in folla, di toccare i suoi abiti e portarne via dei pezzettini di cui sole-vansi fare delle reliquie. Dall'Eufrate fino a Carres, quantunque fosse lungo il cammino, non fu che una moltitudine di voci confuse di diverse persone, di cui alcune cantavano salmi, deploravano altre la perdita del proprio maestro e pastore, e questo continuò fin quando si giunse al luogo della sepoltura.

I martirologi dei Latini non fanno alcuna menzione di questo illustre e santo prelato, ma i Greci ne celebrano la memoria al 14 febbraio. La storia della sua vita trovasi nella *Filotea* di Teodoreto, vescovo di Ciro.

SANTI DEL 15 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Brescia, la nascita al cielo dei santi martiri FAUSTINO e GIOVITA, i quali, sotto l'imperatore Adriano, dopo aver sostenuti diversi gloriosi combattimenti per la fede di Cristo, ricevettero, vittoriosi, la corona del martirio.

A Roma, san CRATONE, martire, il quale, essendo stato battezzato insieme alla moglie ed a tutta la famiglia, da san Valentino, vescovo, non tardò a consumar seco loro il martirio.

A Terni, sant'AGAPE, vergine e martire.

Lo stesso giorno, la nascita al cielo dei santi martiri SATURNINO, CASTULO, MAGNO e LUCIO.

A Vaison, nella Provenza, san QUINIDIO o QUINISIO, vescovo, i cui frequenti miracoli attestano che la sua morte fu preziosa al cospetto di Dio. Verso il 580.

A Capua, san DECORATO, vescovo e confessore. 695.

Nell'Abruzzo ulteriore, san SEVERO, sacerdote, di cui scrive san Gregorio che con le sue lagrime risuscitò un morto. VI.

Ad Antiochia, san GIUSEPPE, diacono. Verso l'anno 850.

A Clermont, nell'Alvernia, santa GIORGIA, vergine. *

* Ecco quanto trovasi intorno a santa Giorgia, al capo 34 della gloria dei Confessori di san Gregorio di Tours. Narrasi che v'era allora (l'anno 500), nella città di Clermont, una vergine religiosa e dedita a Dio, la quale dimorava nella campagna per poter più liberamente presentare a Dio l'omaggio delle sue lodi lungi dalla popolazione della città, e la quale passava i giorni in digiuni ed orazioni. Uscita di questo mondo, accadde, mentre veniva trasportata alla chiesa della città per darle sepoltura, che sopravvenendo durante il viaggio una gran quantità di colombe, si misero a volare di sopra al feretro ed a seguirlo lungo il cammino. Giunto il corpo nella basilica, tutte quelle colombe fermaronsi sul tetto del monumento; e, dopo i funerali, se ne volarono e disparvero nel cielo.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Monteverde o Piombino, in Toscana, san VALFRIDO, abate del monastero di quel luogo, dove vivevano allora sessanta monaci. Verso l'anno 765.

A Serravalle, diocesi di Milano, sant'EUSEO, solitario. Se ne celebra la festa alla vigilia del giorno delle ceneri.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Ad Alessandria, san GIOVANNI l'ELEMOSINERO, dell'Ordine di san Basilio, vescovo di detta città, celebratissimo per la sua misericordia verso i poveri, menzionato al 23 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli. — San TITO, vescovo e confessore, menzionato il 4 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Sant'IDELFONSO, vescovo di Toledo, la cui memoria è onorata il 23 gennaio.

Martirologio dell'Ordine della Santissima Trinità. — L'OTTAVA del nostro Padre san GIOVANNI di MATA, confessore.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — La festa del beato GIORDANO, il quale, per l'eccellenza della vita e della dottrina, fu giudicato degno di succedere al nostro padre san Domenico, nel governo dell'Ordine: presone le redini, ardente di zelo per la salvezza delle anime, in poco tempo sviluppò l'Ordine, e finalmente, colmo di meriti, dopo aver attraversate molte tribolazioni, volò al cielo.

Martirologio Romano-Serafico. — San ROMUALDO, abate, padre dei religiosi Camaldolesi, la cui nascita al cielo è onorata al 19 giugno.

A Padova, la traslazione di sant'ANTONIO IL PORTOGHESE, confessore dell'Ordine dei Minori, sotto il pontificato di Urbano IV; la sua lingua fu trovata, in presenza di san Bonaventura, generale del detto Ordine, così intera, così fresca e rosea, da dirsi appartenere al corpo di un uomo vivente, anziché a quello di un morto.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Padova, la traslazione delle reliquie di sant'ANTONIO IL PORTOGHESE.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati. — San APOLLONIA, vergine e martire, la cui nascita al cielo è onorata il 9 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — A Padova, la traslazione di sant'ANTONIO IL PORTOGHESE, dell'Ordine dei Minori.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi. — San PIETRO THOMAS, vescovo e martire, la cui memoria è onorata al 6 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Antiochia, con san GIUSEPPE, diacono e martire, menzionato di sopra, i santi ZENONE, APOLLONIO, FEBO, ROMANO, ZOZIMO, BAROLO, ZOCCO, sacerdote, e RUPINO, egualmente martiri (secondo i Bollandisti non è certo che san Giuseppe sia vissuto nel IX secolo).

In Siria, i santi ADVENTO, SISTO, POMONIO, GEMELLO, VITTORE, GENEROSO, GEMELLIANO, CUTURNO e CASTULO, martiri.

Ad Utrecht, santa FAUSTINA, vergine e martire.

Ad Asica, in Siria, sant'EUSEBIO, anacoreta. V secolo.

In Irlanda, san BERACO, abate del monastero di Glendaloch, poscia vescovo. Verso l'anno 600.

A San-Benedetto-sulla-Loire, san FAUSTO, compagno di san MAURO, nel viaggio in Francia, ed autore della sua vita.

Nell'Aquitania, santa VERONICA, la quale presentò a nostro Signore, mentre portava la croce, un pannolino per asciugargli il sangue che colavagli dalla fronte, e fu tanto fortunata da ritirarlo con l'effigie dei lineamenti del santo volto.

A Barcellona, il martirio di san CUCUSATO, il cui corpo fu in seguito trasportato a san Dionigi, in Francia, come lo attesta Adone, arcivescovo di Vienna. 306. Vedi Martirologio romano, al 28 luglio.

Presso Marmoutier, la morte di san LIBERTO, o LEONARDO, anacoreta, menzionato nel Martirologio romano al 18 gennaio. 588. (Vedi in detto giorno).

A Evreux, il decesso di sant' AQUILINO, vescovo, che trovasi nel Martirologio romano al 19 ottobre. 695. (Vedi in detto giorno).

A Auchy-les-Moines, presso Hesdin, la morte di san SILVANO, onorato come vescovo in quel luogo. 718.

A Gand, san COLOMBANO, confessore, il quale stette lungo tempo chiuso presso l'antica chiesa di san Barone. 959.

A San-Papoul, nella Linguadoca, il beato GUOLIELMO DI CARBAILLAC, vescovo di detta città. 1347.

A Roma, la festa di san VANENGO, confessore, fondatore dell'abbazia di Fecamp, la cui nascita al cielo è segnata al 9 gennaio.

Ad Aiaccio, la festa di sant' AGATONE, papa, citato nel Martirologio romano al 10 gennaio (Vedi in detto giorno).

A Beauvais, la festa di san GUOLIELMO, abate di Chalis, poscia arcivescovo di Bourges, citato nel Martirologio romano al 10 gennaio (Vedi in detto giorno).

A Vexion, nella Svezia, i santi SIGFREDO, vescovo, e confessore, VINAMANO UNAMANO e SUNAMANO, martiri. San Sigfredo fu uno dei primi apostoli della Norvegia, convertì la Vestrogotia, e battezzò un re di Svezia. Verso l'anno 1045.

In Norvegia e in Svezia, i santi ENRICO ed ALFARDO, martiri, messi a morte dai Normanni, ai quali predicavano l'Evangelo. Verso l'anno 1055.

IL BEATO GIORDANO DI SASSONIA,

DOMENICANO.

1237. — Papa: Gregorio IX. — Imperatore: Federico II. .

Sua nascita
ed educazione.

Fra i celesti eroi i quali illustrarono la nascente famiglia di san Domenico, non devesi obliare il beato Giordano. La Sassonia si ascrive a gloria d'essere stata sua patria. Nacque egli nel secolo XII. della famiglia dei conti di Ebernstein, la cui pietà era pari alla nobiltà. Dopo aver incominciati gli studi in Alemagna, andò a continuarli a Parigi. Si rese abile nelle scienze profane, e pubblicò, ancora giovane, alcune opere di matematiche. Non riuscì meno nello studio della teologia, alla quale interamente dedicossi, come quella che soddisfaceva ad un tempo al suo spirito ed al cuore. L'ordine di san Domenico, istituito verso la fine dell'anno 1216, aveva ricevuto nel suo seno uno dei più grandi servi di Nostra Signora, frate Reginaldo; predicava egli con tanta forza, che temevasi di udire i suoi discorsi per paura di lasciarsi guadagnare dalla grazia che sgorgava dalle labbra di lui. Il nostro Beato, il quale lo ascoltò, fu commosso e fece voto fra sè stesso di entrare nell'Ordine medesimo, pensando di aver trovato una via sicura di salvezza, come appunto già da lunga pezza cercava. Desiderò procurare la stessa felicità al suo compagno inseparabile, l'amico dell'anima sua, Enrico di Colonia; entrambi fecero voto di entrare al più presto possibile nell'Ordine dei Frati Predicatori. Nulladimeno, essendo morto frate Reginaldo, eglino indugiarono a prender l'abito fino al tempo della quaresima, e guadagnarono, in quell'intervallo, un loro compagno, frate Leone, il quale succedette poscia a frate Enrico nella carica di priore. Giunto alla per fine il giorno in cui la Chiesa, mercè l'imposizione delle ceneri, avverte i fedeli della loro origine, e ricorda loro come, usciti dalla polvere, ritorneranno in polvere, eglino si disposero ad adempiere il proprio voto. Recaronsi tutti e tre al convento di san Giacomo, nel momento in cui i frati cantavano: *Inmitemur habitui*. Non attendevasi la loro visita; ma, quantunque imprevista, non lasciò di essere opportuna; essi spogliaronsi dell'uomo antico per rivestirsi del nuovo, mentre cantavasi quanto essi praticavano. Alla morte di Reginaldo, un religioso aveva avuto una meravigliosa visione nel chiostro medesimo di san Giacomo a Parigi: aveva veduto una limpidissima sorgente che

Sua entrata
nei Frati Pre-
dicatori.

disparve: era Reginaldo il quale abbandonava la terra, ed in sua vece scaturiva un'altra sorgente che, versandosi per le piazze della città, e, indi, per tutte le province, purificava, inafflava, rallegrava tutto il mondo, e, sempre aumentandosi, sboccava nel mare: era il nostro Beato. In effetti, succedette egli bentosto a Reginaldo; predicò prima a Parigi, poscia in tutto l'universo per lo spazio di venti anni, attirò più di mille persone nel suo Ordine, si rese da per tutto grato a Dio, fu rispettoso verso i prelati della Chiesa romana, indusse alla penitenza il clero ed il popolo, invitandoli ad entrare nel regno di Dio, fin quando compì il suo corso terrestre, come un gran fiume nel mare, che fu per lui la beata eternità. Erano appena tre mesi ch'egli era novizio, allorquando i superiori lo chiamarono al primo Capitolo generale dell'Ordine, tenutosi a Bologna nelle feste della Pentecoste dell'anno 1220. Al suo ritorno in Francia, venne incaricato di spiegar la sacra Scrittura ai giovani religiosi del convento di san Giacomo, e di annunziar la parola di Dio nella capitale del regno cristianissimo. Nel secondo Capitolo dell'Ordine, tenuto a Bologna nel 1221, fu eletto priore provinciale della Lombardia, ed al terzo Capitolo, che seguì la morte di san Domenico, fu prescelto ad unanimità di voti per succedere al santo patriarca; erano appena due anni e mezzo ch'era entrato nell'Ordine. Ma non saprebbe mai mettere abbastanza presto in candelieri siffatti luminari: questo illuminò bentosto la famiglia di san Domenico e la Chiesa intera con lo splendore delle più belle virtù.

Aveva egli sempre avuto pei poveri viscere da padre; giammai alcuno allontanossi da lui a mani vuote: dava a tutti, ma in ispecial modo al primo che incontrava. Mentre studiava teologia a Parigi, erasi levato una notte, secondo la sua abitudine, ed era partito con precipitazione per l'ufficio della Santa Vergine a Nostra Signora; temendo d'essere in ritardo, non erasi posto che il mantello sulla-camicia e la cintura; gli si presentò un povero a chiedergli l'elemosina; non trovando altro da dargli, gli lasciò la cintura. Aveva anticipato, invece di essere in ritardo, come temeva. Entrato dunque in chiesa, si mise in orazione davanti ad un crocifisso; levando spesso gli occhi per divozione, lo vide cinto della cintura da lui dianzi donata al povero per amore di Gesù crocifisso. Entrato in religione, questa carità divenne tale, che più d'una volta egli spogliossi nelle strade per coprire le membra sofferenti e nude del Salvatore: della qual cosa i frati furono obbligati di riprenderlo e persino di accusarlo in un Capitolo generale.

Riguardo ai frati, era egli così buono verso di loro, non solo compa-

Suo predico.

Suo carisma.

Suo e della carità
e poveri.

vego i frati.

Liberato un novizio dalle tentazioni.

perdonando eziandio all'umana fragilità, da guadagnarle molti di più mercè l'incanto della sua dolcezza che correggendoli con severità, quantunque seppe avvalersi di quest'ultima secondo i tempi, i luoghi e le persone, avendola appresa da Colui dal quale apprendesi tutto. Ma la sua tenerezza e compassione erano principalmente per gl'infermi ed i tentati, consolandoli spesso con la sua presenza, rianimandoli con parole, con esempi, con esortazioni e con preghiere. Aveva il costume, appena giunto in un convento, di visitare gli ammalati, d'invitare alla sua tavola i novizi, e di far venire coloro i quali erano tentati per consolarli. Quando andò a Bologna, avvenne che i frati parlarongli d'un novizio il quale era tentato d'uscir dal monastero; aveva questi, nel secolo, menata una vita così mondana, così delicata, per gli abiti, le masserizie, il vitto, i divertimenti, in una parola per tutto quanto può lusingar la carne, da non saper che fosse dispiacere ed afflizione di spirito. Veruna malattia, verun motivo di malcontento, veruno sforzo, se non per lo studio, in cui brillava di molto; non digiunava che il venerdì Santo; non astenevasi dalla carne durante la settimana, se non in detto giorno, il quale ricorda le sofferenze d'un Dio privo di tutto e abbeverato di fiele ed aceto; non erasi mai confessato; di tutte le preghiere della Chiesa non sapeva che l'orazione domenicale. Andato al convento per curiosità, vi era stato ricevuto, perchè dotato d'una franchezza che non sapeva nascondere nulla; ma ben presto la noia gli fe' rimpiangere il mondo: tutto quanto vedeva, tutto quanto udiva, tutto quanto sentiva, sembravagli la morte, non poteva più mangiare nè dormire, e quantunque non fosse mai andato in collera stando nel secolo, la tentazione avevalo reso così irascibile, da volere un giorno bastonare il sotto priore il quale avevalo fatto entrare in religione. Fattolo chiamare, il nostro Santo cominciò a consolarlo; dopo alcune esortazioni, lo condusse all'altare del beato Nicola, gli ordinò di porsi in ginocchio e di recitare il *Pater noster*, poichè non sapeva alcun'altra preghiera. Posando le mani sulla testa del novizio, con tutto il fervore dell'anima, pregò Iddio di allontanar da lui qualsivoglia tentazione; mentre egli così pregava, parve al novizio che gli entrasse a poco a poco nell'anima una segreta dolcezza, e che il suo cuore non fosse più il medesimo, e, quando il Beato alzò le mani sul suo capo, gli parve, come raccontò poscia ai frati, che due mani le quali stringevangli il cuore, di repente lo lasciassero libero, e l'anima sua rimanesse in gran tranquillità e dolcezza; s'intese così consolato, divenne così fervido, da sopportare, in seguito, grandi travagli, e compiere parecchie cose utili. Aveva il Signore conferito al beato Giordano una grazia speciale per la

preghiera, cui nessun'occupazione in mezzo ai suoi fratelli, nessuna stanchezza nei viaggi, nessuna sollecitudine potevano fargli trascurare. Il suo modo abituale era di pregare in ginocchio, con le mani giunte, il corpo dritto, qualche volta assiso: tante lagrime versava, che gli si ammalarono gli occhi: abbandonavasi pure tutto intero alla meditazione, sia in convento, sia in viaggio, e risentivane dolcezze meravigliose. In viaggio, aveva costume di consecrar tutto il tempo alla preghiera ed alla meditazione, a meno che non recitasse il divino ufficio, ovvero non avesse coi compagni qualche discorso sovra soggetti utili; aveva pure dei momenti stabiliti per ciò, e consigliava agli altri di fare altrettanto; separavasi sovente dai fratelli: talvolta cantava in cammino ad alta voce e piangendo: *Iesu, nostra redemptio*, ovvero *Salve Regina*; tal'altra, smarrivasi tutto assorto in meditazioni ed in gioie interne, ma non fu veduto mai turbarsene, lamentarsene, ne accusarne i frati; anzi, consolava gli altri quando turbavansi: « Siate tranquilli, fratelli miei, diceva loro; un solo « cammino merita la nostra attenzione: quello del cielo. » Possedeva in alto grado le grazie così dette *gratuite*, specialmente quella dei miracoli.

Recandosi una volta dalla Lombardia in Alemagna, in compagnia di due frati ed un chierico secolare, il quale più tardi divenne frate, fermossi in un villaggio sulle Alpi, chiamato Ursazio. Ecco in qual modo fornì loro miracolosamente, in una regione deserta, le cose necessarie. Oppressi di stanchezza e morenti di fame, entrano in un albergo e dimandano da mangiare. « Io non ho più pane, risponde l'albergatore, poichè prima di voi son passati molti viaggiatori, ed hanno consumate tutte le provvigioni che hanno trovate, eccettuatine due pani cui ho conservati per la mia famiglia e per me; ma che sono due pani per tante persone? » — « Portateci quel che avete, soggiungono i frati, poichè siamo stretti dal bisogno. » Si recano adunque i due piccoli pani, ed il beato Giordano, benedettili, si mette a fare larghe elemosine ai poverelli accorsi da ogni parte; tutti inquieti, l'oste ed i frati gli dicono: « Che fate voi dunque? avete dimenticato che qui non si può procurar del pane, che si è chiusa a bella posta la porta per impedire ai poveri di entrare? » Per tutta risposta il nostro Santo ordina di lasciar la porta interamente aperta, e continua l'elemosine; dà a ciascun di quei poveri, i quali ascendevano a trenta, una porzione così abbondante, da poter bastare a tutti insieme; sazia egli stesso la propria fame e quella dei compagni, e quel che avanza è sufficiente pel pranzo dell'oste e della famiglia, i quali, alla vista di quel miracolo, esclamano. « Quest'uomo è veramente un santo. » — In un viaggio in Turingia, guarì da un flusso di sangue una donna, e, nel

Sua preghiera.

Suo modo di viaggiare.

Stato miracolo.

villaggio d'Areu, un sacerdote spacciato dai medici. Un'altra volta, passando per le Alpi, rese la vista ad un fabbro il quale per l'ardore del fuoco l'aveva perduta.

Sua eloquenza.

Tanta persuasione e calore aveva nel predicar la parola di Dio, che difficilmente altri se ne troverebbe simile: siffatta prerogativa, siffatta grazia speciale non brillava solamente nei suoi discorsi pubblici, ma eziandio nelle più intime conversazioni; dovunque si ritrovasse, con chiunque parlasse, lasciavasi sfuggire dalla bocca, o meglio dal cuore, parole così infiammate, spiegavasi con esempi così bene appropriati, così efficaci, parlava così bene a ciascuno secondo la propria condizione, accomodavasi talmente al gusto di ognuno, che tutti avevano sete della sua parola.

*Sua influenza
sugli studenti.*

Abbondava soprattutto di eloquenza nelle città dove eranvi studenti; andava a tal uopo a passare la quaresima a Parigi o a Bologna, e, in grazia del suo zelo, i conventi delle due dette città sembravano altrettanti alveari dove entravano di continuo nuove api, e d'onde ne uscivano celesti sciami per le altre province. Era egli così sicuro di attirare al suo Ordine gli studenti, che al suo giungere faceva preparare molti abiti da novizi, ed il risultato oltrepassava talmente le sue speranze, dà non saper più dove prender abiti pei giovani che presentavansi. Il giorno della Purificazione ricevette un numero esorbitante di scolari Parigini; versaronsi in quel giorno molte lagrime, dappoichè da una parte i fratelli piangevano dalla gioia, e dall'altra i secolari, nel vedersi strappar dal mondo il fiore della famiglia, piangevano di dolore. In un giorno di festa, dopo il sermone, egli riceveva nell'Ordine uno scolare, mentre parecchi altri erano testimoni della cerimonia; rivolgendosi agli astanti, esclamò: « Se alcun di noi andasse solo ad una festa, « ad un banchetto, sarebbero gli altri così insocievoli da non volerlo « accompagnare? Ebbene, voi vedete, amici miei, che questo giovane « è per divina autorizzazione invitato ad un gran festino: lo lascerete « entrare affatto solo? ». Cosa maravigliosa! fu così potente la sua parola, che tutto ad un tratto uno studente, il quale non aveva avuto fino allora la minima idea di entrare in religione, si avvanza e dice: « Maestro, io vengo alla vostra voce ad associarmi a costui, in nome « di Gesù Cristo; » ed entrambi ricevettero l'abito nel medesimo tempo. Una delle sue più belle conquiste fu un giovane signore alemanno, commendevole per l'innocenza ancora più che per la nobiltà del sangue e le ricchezze. L'aio ed i condiscipoli di lui, vedendolo sul punto di abbandonare il mondo alla voce del nostro Beato, si fecero ministri di Satana

per tentarlo; non si peritarono di rinchiudere nella sua stanza una giovane bellissima secondo la carne, la quale, con piaceri sensuali, doveva distornare dal pio disegno l'anima del santo giovine; egli però rimase vittorioso, o, meglio, fu Nostro Signore il quale vinse in lui, ed anzi attirò poscia dietro di lui il suo aio nella famiglia di san Domenico; ma il padre, ricco, potente, non aveva altri figliuoli; informato del suo procedere, se ne attristò mortalmente, ed andò, con numerosa scorta, dall'Alemagna a Padova, nella ferma risoluzione o di portar via il figliuolo, ovvero di ammazzare il beato Giordano. Giungendo in detta città, incontrò il nostro Santo, cui non conosceva, e con volto crucciato e voce minacciosa gli domandò dove potrebbe trovare maestro Giordano. Questi, ricordandosi del suo Dio, il quale disse ai Giudei: « Sono io » rispose con volto ilare e con cuore pieno d'umiltà: « Son io il maestro Giordano. » Quella calma, quella dolcezza, quella lealtà, e senza dubbio anche la grazia di Dio che accompagnava quelle parole, colpirono il signore alemanno: ei discende da cavallo, si getta a' piedi del beato, e lagrimando gli confessa il perverso disegno formato contro di lui.

Non soltanto gli uomini lasciavansi prendere all'incanto che Iddio dava alla parola del suo servo. Un giorno in cui i frati lo precedevano in un viaggio, all'uscir da Losanna, passò dinanzi ad essi una donnola; i frati essendosi fermati intorno al buco dove era dispersa, sovraggiunto il Beato, disse loro: « Perchè vi fermate qui? » — « Perchè, risposero, una bella, un'incantevole bestiuola è entrata in quel buco. Allora, inchinandosi a terra, egli esclamò: « Esci bella bestiolina, affinchè possiamo vederti. » Quella, uscendo tosto sull'orlo del buco, alzò i piccoli occhi per contemplare il santo uomo, il quale se la fé salire sovra una mano, e, con l'altra, la carezzò sulla testa e sul dorso; essa lo lasciò fare. Allora ei le disse: « Ritorna ora nella tua casetta, e sia benedetto Iddio tuo Creatore! » All'istante essa ubbidì e disparve.

Era egli così umile, che fuggiva con molta saggezza e prudenza la pompa del secolo e tutti gli onori che venivangli offerti. Approssimandosi un giorno a Bologna, tutta la città, alla nuova del suo arrivo, voleva avanzarsi in processione incontro a lui; ma egli, per ingannar la folla, accelerò umilmente il passo, e, facendo il giro della città, pervenne, a traverso nascosti sentieri, alla casa dei Frati Predicatori senza essere scorto. Avendo una volta ricevuto uno schiaffo da un domestico, giusta il consiglio del Salvatore, offrì all'istante l'altra guancia. Brillava per umiltà e pazienza soprattutto nei Capitoli generali. Un giorno, in cui veniva invitato a scagionarsi, umilmente rispose: « E debbono forse ascoltarsi le scuse d'un brigante? »

È ubbidito da
una donnola.

Seca multa.

Rimasero tutti edificati di questa santa parola. Dopo aver perduto un occhio in seguito d'una grave malattia, disse ai frati radunati in Capitolo: « Fratelli miei, ringraziate Iddio d'avermi liberato *da un nemico*; ma pregatelo; se gli aggrada e mi è utile, che si degni conservarmi l'altro.

*Suo raccogli-
mento.*

E che diremo del suo continuo raccoglimento? Era unicamente occupato della vita interna; le cose esteriori erano per lui come non esistenti, al punto di fargli indossare un abito per un altro senza che se ne accorgesse: come gli accadde un giorno con un grande del mondo, il quale, per divozione, ottenne da lui il cordone delle scarpe, e, in cambio, fecegli accettar le sue; il Beato non vide ch'erano dorate, ed osò in tale abbigliamento comparire in mezzo ai frati.

Aveva una singolar divozione per Nostra Signora, la beata Vergine Maria; sapeva come questa Stella del mare erasi incaricata di dirigere particolarmente il legno di cui era egli il pilota. Ed ecco un esempio dei favori ottenutine:

*Protezione ac-
cordata dalla
santa Vergine
all'Ordine di
S. Domenico.*

Una notte, un frate (senza dubbio il nostro Santo), levatosi per pregare a piè del letto, vide la beata Vergine, accompagnata da celesti fanciulle, attraversare il dormitorio ed aspergere, con l'acqua benedetta che portava una delle fanciulle, i frati e le celle. Passando dinanzi a quella d'un certo frate, non l'asperse. Quegli il quale era testimone di siffatta azione corse a gettarsi a piedi della Madonna per dirle: « ditemi, di grazia, chi siete, e perchè non avete asperso quel frate? » « Io sono, rispose Ella, la Madre di Dio, e sono venuta a visitare questi frati. Non ho asperso quegli, perchè non è abbastanza coperto; digli adunque che si copra, poichè io amo il vostro Ordine d'un amore speciale, e fra le altre cose mi è soprattutto grata la vostra abitudine di cominciare e finire con le mie lodi qualunque cosa facciate o diciate. Laonde, ho io ottenuto dal mio Figliuolo che niuno possa rimaner lungo tempo nel vostro Ordine in istato di peccato mortale, senza pentirsi od esserne scacciato per tema che non turbi il mio Ordine favorito. » Ebbero la stessa visione san Domenico ed il frate Raone: fa uopo intendere che la promessa della santa Vergine riguardava il cominciamento dell'Ordine, allora ancora in tutto il fervore della sua origine, non già il tempo della sua tiepidezza. Il Beato raccontò pure in un Capitolo ciò che vide un frate pieno di divozione per la santa Vergine, e tutti supposero che parlasse di sè medesimo. Alla festa della Purificazione, quando cominciavasi a cantare l'invitatorio *Ecce venit*, quel frate vide una bella signora avanzarsi col Figliuolo verso l'altare, ed assidersi sovra un trono preparato

per lei; di là guardava affettuosamente i frati rivolti verso l'altare, secondo il costume, e, quando al *Gloria Patri* inchinaronsi, quella celeste Regina, prendendo la mano del Figliuolo, fece con essa il segno della croce su di essi e tutto il coro.

Già da quindici anni il servo di Dio governava con sapienza l'Ordine dei Frati Predicatori, allorquando il desiderio di visitare i Luoghi Santi, ed i conventi dei Domenicani stabiliti in quelle regioni, lo determinò ad imbarcarsi. Fu felice la traversata, e poté soddisfare alla sua pietà percorrendo quella parte della terra ch'ebbe l'incomparabile privilegio di essere onorata dalla presenza visibile del Salvatore; ebbe altresì la consolazione di attender quivi alla conversione degli infedeli ed alla correzione dei costumi cristiani. Dopo aver per qualche mese santificato dovunque le fatiche dello zelo e gli esercizi della pietà, pensò di ritornare in Europa, ed imbarcossi con due frati ed altre ventinove persone. Erasi appena allontanato dalla riva il legno che lo portava, quando l'assali un'orribile tempesta e finì per sommergerlo, il 15 febbrajo 1237. Perirono il Beato, i suoi compagni e quasi tutti i passeggeri. I cadaveri di quei santi naufraghi furono dal mare gettati sulla spiaggia, e si videro ogni notte fermarsi sovra di essi dei lumi celesti. Siffatto prodigio attirò gli abitanti del paese; essi intesero, avvicinandosi, un profumo di tal forza, che coloro i quali seppellirono i santi corpi, per dieci giorni ne conservarono nelle mani le tracce; di molto più lungi si estese quel soave odore. I Domenicani di Tolemaide andarono a raccogliere con rispetto quelle preziose spoglie e le seppellirono nella loro chiesa. Il detto naufragio fu rivelato ad un frate di Limoges. Apparve il nostro Beato ad una santa religiosa del Brabante, a nome Lutgarda, per consolarla nelle sue aridità di spirito ed annunziarle che sarebbe quanto prima chiamata in seno alla gloria di cui egli brillava in compagnia degli Apostoli e dei Profeti. Numerosi miracoli furono operati dopo la morte del nostro Beato ed a sua intercessione. Venne sempre onorato come Beato, ed il papa Leone XII ne approvò il culto il 10 maggio 1826, e permise all'ordine di san Domenico di celebrarne la festa. Non potevamo adunque non aggiungere la sua vita alla raccolta del P. Giry; l'abbiamo estratta da Humbert e da altri autori, i quali possonsi riscontrare negli *Atti dei Santi*, Feb., t. II.

Ving-qua-Ty
Pa N. 111

NOTIZIA

INTORNO AD ALCUNI SANTI PERSONAGGI DELL' ORDINE DI SAN DOMENICO.

I sommi romani pontefici, Pio VII e Leone XII, approvarono il culto di alcuni santi personaggi dell'Ordine di san Domenico, cui il beato Giordano governò con tanta saggezza. Diamo qui delle brevi notizie intorno a questi servi di Dio.

IL BEATO NICOLA PAGLIA, nato a Giovannazzo, nel regno di Napoli, nel 1197, fu un figliuolo benedetto, il quale praticò la virtù fin dalla più tenera età, ed esercitossi nella mortificazione in un periodo della vita in cui si conosce appena in che consiste. I suoi genitori, i quali nuovo lustro aggiungevano alla loro nobiltà con una sincera pietà, gli dettero un'accurata educazione, dopo aver, coi loro esempi e discorsi, gettato nell'innocente cuore di lui profondi germi di timor di Dio. Il virtuoso giovine studiava a Bologna, allorchando comparve in della città san Domenico per predicarvi la parola del Signore. Fin dal primo discorso che udì, Nicola s'intese talmente infiammato del desiderio dei beni eterni, da non curarsi d'altro se non d'abbracciar la vita religiosa. Andò adunque, senza frapporre indugio, a prostrarsi a' piedi del Santo, il quale lo accolse con affetto e lo mise nel numero dei suoi discepoli, dandogli l'abito del proprio Ordine. Applicossi senza tregua il nostro novizio ad acquistar le virtù dello stato da lui prescelto, e da tal successo vennero coronati i suoi sforzi, che diventò bentosto un modello di perfezione; ammiravansi in lui soprattutto l'innocenza ed il candore, che lo facevano amar da tutti. Lo prese san Domenico per suo compagno, e lo formò egli stesso al ministero della predicazione nelle sue apostoliche cure. Dopo la morte di quel santo Patriarca, Nicola continuò ad attendere con zelo alla salute delle anime, e ne convertì un gran numero. I suoi sermoni produssero effetti cotanto meravigliosi a Trani, che l'arcivescovo di detta città ed i principali abitanti risulterebbero di stabilire nelle loro mura un convento di Domenicani, di cui fu egli il fondatore. Più tardi, i suoi confratelli lo elessero provinciale di Roma e non ebbero che a lodarsi della saggezza del suo governo. La sua dolcezza attirò nell'Ordine un gran numero di giovani, i quali andavano a mettersi sotto la direzione di lui. Dopo aver per lo spazio di più di quarant'anni atteso costantemente a procurar la gloria di Dio e la santificazione de' fedeli, questo santo religioso morì gli 11 febbrajo 1265, nel convento di Perugia da lui fondato, e dove riposa ancora il suo corpo. Il sommo pontefice Leone XII approvò il suo culto il 22 Marzo 1828, e permise all'Ordine di san Domenico di farne l'ufficio. La sua festa si celebra al 14 febbrajo.

IL BEATO SIMONE BALLACCI, figliuolo di Rodolfo, conte di Sant'Arcangelo, città nelle vicinanze di Rimini, nacque verso la metà del secolo XIII. Al tempo della sua nascita, la sua patria era lacerata da sanguinose discordie, le quali tanti mali cagionarono a quella deliziosa parte dell'Europa, che, armando gli uni contro gli altri i cittadini, li distornava dalla pratica della religione, e non lasciavano loro altro pensiero se non

di combattere. In così fatti sentimenti di odii e di vendetta fu allevato anche Simone. Li scrisse egli fino al momento in cui, illuminato dallo Spirito Santo, comprese la vanità del mondo ed il pericolo che si corre di perdersi. Cotale riflessione lo determinarono, all'età di ventisette anni, a consacrarsi a Dio, abbracciando a tale scopo l'istituto dei Domenicani. Quest'Ordine era allora animato da un gran fervore. San Pietro martire, e san Tommaso d'Aquino, i quali avevano abitato il convento di Rimini, vi avevano lasciato profonde tracce delle loro virtù. In detta casa appunto Simone prese l'abito religioso, in qualità di frate laico. Quantunque appartenente a distinta famiglia, e nipote del vescovo di quella diocesi, pur nulladimeno non volle giammai essere collocato in un grado più elevato, preferendo a tutte le distinzioni che potevano fargli acquistar stima agli occhi degli uomini, la vita nascosta e ritirata. Nel modo onde disimpegnò i diversi uffici dello stato da lui prescelto, si ebbe luogo a veder risplendere sempre la sua umiltà: nel coltivare il giardinio, nello spazzare la casa, ovvero in consimili fatiche, impiegava il suo tempo, senza starsene neppure un momento ozioso. Erano ammirabili la sua attenzione al lavoro, la sua diligenza, la sua sommissione e dolcezza. Praticava al più alto grado le virtù dell'astinenza e della mortificazione. Fa fremere il racconto delle sue austerità. Era così grande lo zelo che aveva per la salute del prossimo, da percorrere sovente la città con un crocifisso in mano, insegnando il catechismo ai fanciulli, rimproverando i peccatori, minacciando i più audaci della giustizia divina; e lo faceva con una forza da ottenere quasi sempre il più felice risultato. In siffatta guisa questo sant'uomo passò gli anni di sua vita, cui aveva dedicata al Signore: la sua morte avvenne nell'anno 1319, e fin d'allora fu sì grande l'opinione avuta della santità di lui, da non poterlo seppellire, atteso il gran concorso del popolo, se non dopo due giorni. Da quel tempo in poi, si fecero diverse traslazioni delle sue reliquie. Finalmente, gli abitanti della città di Sant'Arcangelo le trasportarono, nell'anno 1817, con molta solennità nella chiesa collegiale. Il summo pontefice Pio VII permise, gli undici Marzo 1820, all'Ordine di san Domenico ed al clero della diocesi di Rimini, dietro il parere della sacra congregazione dei Riti, di celebrarne la festa in avvenire. Se ne onora la memoria al 3 novembre.

IL BEATO PIETRO, discendente dalla nobile famiglia di Capusio, nacque a Città di Castello, in Italia, l'anno 1390. Prevenuto di buon'ora delle più preziose grazie, consacrarsi a Dio all'età di quindici anni, entrando nel convento di san Domenico della sua città nativa. Conservò per tutta la vita l'innocenza e il fervore osservatosi in lui dalla prima giovinezza. Amante della solitudine ed interamente dedito alla contemplazione, poneva ogni cura nell'unirsi a Dio ed istruirsi delle sacre ordinanze della Chiesa. Inviato dai superiori a Cortona, ricevette quivi il sacerdozio, e si applicò alla conversione dei peccatori. I più induriti nel vizio non potevano resistere alla forza delle sue esortazioni. Due delinquenti, i quali trovavansi in carcere e disperavano della propria salvezza, dovettero a lui il loro ritorno a Dio. Narrasi che il Beato, conoscendo, a quanto si crede, mercè un lume sovranaturale, i delitti che un giovane disponevasi a commettere, ne lo rimproverò a tempo, gli annunziò prossima la morte, la quale effettivamente avvenne all'indomani, e lo forzò a piangere i propri peccati. Pietro morì a Cortona in odore di santità, il 21 Ottobre 1445. Appena morto, gli abitanti di Cortona e quelli di Città di Castello cominciarono ad onorarlo come Beato, ed a rivolgergli preghiere. Si collocò anzi, nell'anno 1597, il suo corpo sotto l'altare maggiore della chiesa dove riposava; rimase quivi fino all'anno 1786, in cui l'infante di Spagna, Ferdinando I, duca di Parma, il quale aveva abbracciato la regola del terzo Ordine di

san Domenico, l'ottenne per collocarlo nella chiesa di san Liborio, a Colorno, presso la città di Parma, dove soggiornava. Dopo la morte di questo principe, il vescovo di Cortona reclamò quelle sante reliquie, e le fece riporre nel luogo che avevano prima occupato. Il sommo pontefice Pio VII approvò, nell'anno 1816, il culto reso al beato Pietro. N'è fissata la festa al 22 ottobre.

IL BEATO ANTONIO, detto della Chiesa, nato a san Germano, presso Vercelli, in Piemonte, ottenne, dopo innumerevoli difficoltà, il consenso del padre per entrare nell'Ordine di san Domenico. Vi fu ricevuto al convento di Vercelli, e bentosto mostrò per la perfezione un ardore che lo rese il modello dei suoi confratelli. All'amore della verità, accoppiava quello dello studio, e divenne abilissimo nelle sante lettere. Lungi dall'insuperbirlo, la srieuza parve non servire ad altro se non a rilevar d'avvantaggio la sua stretta povertà, la sua perfetta obbedienza e l'esattezza nell'osservanza della regola. La severità con la quale mortificavasi gli meritò la felicità di conservare intatto per tutta la vita il prezioso tesoro della castità. Promosso al sacerdozio, diventò predicatore potente in parole ed in opere. La ritità di Como dovette a lui il rinnovamento dei costumi che vi erano oltremodo corrotti. Venne, malgrado la sua ripugnanza, successivamente eletto superiore dei conventi di Como, di Savona, di Firenze e di Bologna. Per ogni dove Antonio fece fiorire la regolar disciplina. Nel recarsi per mare da Savona ad un'altra città, fu preso dai pirati, e poscia liberato in modo che credesi miracoloso. Questo sant'uomo, dopo essere stato favorito delle più grandi grazie, morì, in età di sessantacinque anni, a Como, nel 1459. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Giovanni, presso la detta città, d'onde fu solennemente trasportato in quella di san Germano, il 28 luglio 1810. Il sommo pontefice Pio VII approvò, gli 11 Marzo 1820, il culto reso al beato Antonio fin dal tempo della morte del medesimo, e permise di celebrare l'ufficio. Viene onorato il 28 luglio.

LA BEATA CATERINA MATTEI nacque a Raconì, in Piemonte, l'anno 1486. Non la resero commendevole nè l'illustre sua nascita, nè una gran fortuna. Priva di quei vantaggi, cui i mondani stiano tanto, ne possedette di molti più preziosi. Fu ella circolata di spirituali favori, di cui seppe profittare fin dall'infanzia. La sua vita è ripiena di tratti che fanno conoscere con quale liberalità Idlio sparse le sue grazie su quest'anima pura, e con quale fedeltà ella vi corrispose. Sue ordinarie pratiche erano il digiuno e l'austerità. Avendo abbracciato il terzo Ordine di san Domenico, applicossi ad imitar le virtù del suo santo fondatore e di santa Caterina da Siena, la quale aveva professata la stessa regola. Furono così fortunati i suoi sforzi, da dirsi non esservi altra differenza fra Caterina da Siena e Caterina da Raconì, se non la canonizzazione. Profondamente afflitta dai mali cagionati dalla guerra che desolava l'Italia, si offrì a Dio come vittima di espiazione. Dopo lunga e dolorosa malattia, questa santa figliuola morì a Carmagnola, l'anno 1547. Il suo corpo, essendo stato dopo cinque mesi trasportato a Garessio, operò quivi parecchi miracoli, che gli otturarono la venerazione dei fedeli. Accresciutosi il culto della beata Caterina, il romano pontefice Pio VII, nell'anno 1819, permise di farne l'ufficio. La sua festa fu fissata al 5 Settembre.

SS. FAUSTINO E GIOVITA, MARTIRI.

120-122. — Papa : San Sisto I. — Imperatore : Adriano.

Questi beati servi di Gesù Cristo discendevano da un'illustre famiglia di Brescia, città della Lombardia. Fin dall'infanzia praticarono la virtù, essendo docili, modesti, devoti ed uniti fra loro da' legami d'una perfetta carità fraterna. Faustino, il quale era il primogenito, fu ordinato sacerdote da Apollonio, vescovo di Brescia, e Giovita ricevette l'ordine del diaconato. Questi santi fratelli cominciarono ad esercitar le loro cariche con gran vantaggio dei fedeli i quali soggiornavano nella città e nelle vicine borgate: e, anzi, parecchi gentili furono, mercè le loro prediche, convertiti alla nostra santa fede, essendo state dissipate dal sacro lume dell'Evangelo le tenebre della loro ignoranza; laonde, mentre il culto dei falsi dèi se ne andava in fumo, la religione cristiana cresceva in lustro e riputazione.

Ministro di
Faustino e Gio-
vita.

Ma l'imperatore Adriano rinnovò allora contro i cristiani la persecuzione già iniziata da Traiano, suo predecessore. Italico, incaricato di esercitare a Brescia le crudeltà imperiali, fece arrestare Faustino e Giovita, espose loro il comandamento dell'imperatore, e li esortò ad ubbidirvi, mettendo in opera, per farli accondiscendere alla sua volontà, le promesse e le minacce; ma, avendoli trovati generosi e costanti nella confessione della fede, non volle proceder oltre, fin quando lo stesso Adriano, il quale recavasi in Francia, passando per la città di Brescia, gli avesse detto il da fare.

Serie arrestati

Avvertito l'imperatore di siffatto procedimento, sforzossi d'indurre i due fratelli all'adorazione degli dèi e li fece condurre nel tempio del sole, dove trovavasi una statua di questo falso nume riccamente parata e adorna d'un diadema di molti raggi d'oro fino; ma avendo i beati fratelli invocato il nome del loro Dio, all'istante medesimo la statua fu tutta coperta di fuliggini, ed i raggi della testa parvero tanti carboni spenti. Adriano, il quale era presente, spaventato di tal miracolo, ordinò ai sacerdoti ed ai ministri del tempio di nettar prontamente l'idolo. Non appena costoro lo toccarono, quello cadde e fu ridotto in cenere; furibondo, l'imperatore condannò i due fratelli ad essere divorati dalle fiere. Furono essi adunque esposti a quattro leoni, i quali, invece di sbranarli, si

Distruggono
la statua del
sole.

Le fiere li ri-
spettano.

coricarono placidamente ai loro piedi; furono quindi scatenati gli orsi ed i leopardi; per aumentarne la rabbia, i pagani bruciavano loro con fiaccole i fianchi, ma essi erano verso i martiri mansueti come agnelli. I sacerdoti del tempio attribuirono quel prodigio a Saturno, e con la sua statua avvicinaronsi ai Santi per farla adorare; ma le belve scagliaronsi su di loro e li divorarono, e con essi fu divorato pure l'empio Italico. Vedendo siffatti prodigi, i Gentili esclamaron: « O dio Saturno, aiuta i tuoi ministri! » Intanto la statua rimase per terra sotto i piedi delle bestie, e tutta lordata del sangue dei suoi sacerdoti. La moglie d'Italico, per nome Affra, sapendo la morte del marito, accorse tutta angosciata al teatro dove era l'imperatore, e con molto risentimento disse: « Quali numi adorare voi, o imperatore? tali da non saper guarentire i propri sacrificatori, nè sè medesimi? e la vostra crudeltà e cotesto culto superstizioso sono causa che io sia oggi vedova. » Laonde si convertì ella alla fede con parecchi Gentili i quali trovavansi a tale spettacolo, e, fra gli altri Calocero, uno dei primi della corte dell'imperatore, con la maggior parte delle sue genti. Ma, per far conoscere come siffatte meraviglie erano opera di Dio, il quale permetteva alle belve di seguir l'impulso della natural ferocia contro i nemici della verità e le rendeva simili ad agnelli verso i cristiani, avendo i martiri comandato loro di uscir dalla città, esse, senza nuocere a chicchessia, avviaronsi tosto alle foreste.

Vedendo l'imperatore tornar vano il rigore per vincere la costanza di quei generosi fratelli, si valse dell'artificio, e comandò di farli adagiare su morbidi letti di piume e di lana sprimacciata; ma eglino non cessarono di cantar inni in onore del Dio vivente, che era speranza delle anime loro. Furono quindi menati in prigione con divieto di parlare o di dar loro da mangiare e da bere, per farli morir di fame e di sete. Ma chi può superare Dio? Comparendo degli angeli, incoraggiarono quei valorosi confessori della verità, illuminarono il carcere di luce celeste, ed i loro cuori furono inebbrati di gioia, perchè avevano l'onore di soffrire per Gesù Cristo.

Sono condotti
a Milano.

Adriano vedendo la costanza dei Martiri ed il numero di coloro i quali convertivansi alla religione cristiana mercè l'esempio e l'influenza che avevano sui cittadini; temendo pure qualche sedizione, fece mettere a morte quelli che eransi convertiti, e condurre a Milano i santi fratelli Faustino e Giovita, con Calocero, incatenati insieme. Nuovi motivi di trionfo trovò quivi la loro virtù, mentre la malizia dei nemici nuovi supplizi cercava per tormentarli. Furono tutti e tre legati a terra, distesi alla supina, quindi, con imbuti, si versò loro in bocca del piombo fuso

per fargli perdere la respirazione e la vita; ma il piombo, quasi fosse dotato di ragione, bruciava i carnefici senza far male ai Martiri. Vennero sottoposti alla tortura, e si applicarono loro delle lame ardenti sulle coste; allora Calocero, sentendo un dolore grandissimo pel fuoco che penetra-
 vagli nelle viscere, disse a Faustino ed a Giovita: « Pregate Iddio per
 « me, o santi martiri! poichè io sono estremamente tormentato da questo
 « fuoco. » — « Orsù, coraggio, Calocero, queglino risposero, questo non
 « durerà lungo tempo, e la grazia di Nostro Signore Gesù Cristo sarà
 « con voi. » In effetti, Calocero, sentendosi tutto ad un tratto sollevato,
 disse di non soffrir più alcun dolore; e, quantunque i carnefici gettassero
 stoppa, pece ed olio, ed avessero fatto un gran fuoco intorno ai Martiri,
 le fiamme perdettero la forza naturale, mentre eglino godevano nell'anima
 d'una pace ammirabile e cantavano inni di lode al Salvatore. Questo fu
 causa che parecchi astanti, stupefatti di quanto vedevano, riconobbero
 l'autore di siffatte meraviglie, ne adorarono la Maestà e credettero in lui.

Il tiranno vedendo tornar a vuoto tutte le sue invenzioni, e non
 potendo soffrire d'essere vinto da quei generosi Martiri, mise Calocero
 in potere di Antioco, governatore delle Alpi, affinchè lo facesse morire;
 e mentre egli tornavasene a Roma, fece quivi condurre al suo seguito
 Faustino e Giovita, i quali furono di nuovo crudelmente tormentati. Ma
 ricevettero in cambio molte consolazioni da parte del sommo pontefice
 Evaristo, il quale ebbe cura di andare a visitarli. Di là furono condotti
 a Napoli, dove si continuò a farli soffrire; poi furono gettati in mare,
 ma ne furono liberati mercè la potenza di Gesù Cristo, il quale combatteva
 in essi, ed uscirono vittoriosi dai tormenti, più puri dell'oro dal crogiuolo.
 Vennero finalmente ricondotti alla città nativa, affinchè coloro i quali
 mediante la loro santa vita e la costanza nella fede di Gesù Cristo eransi
 convertiti, fossero scossi e cambiati mercè la loro morte. Tale era l'inten-
 zione del tiranno; ma Iddio ne trasse invece la gloria del suo nome e
 quella dei santi Martiri, ed onorò la città di Brescia, dove eglino furono
 bagnati nella porpora del proprio sangue, del trionfo della loro morte e
 del possesso delle loro sante reliquie: essi furono decapitati fuori la
 porta che conduce a Cremona, il 15 febbrajo dell'anno 120 o 122, secondo
 il Baronio; il loro lunghissimo martirio incominciò sotto l'impero di
 Traiano e finì sotto quello di Adriano.

La Chiesa di Brescia li onora come patroni al 15 febbrajo, giorno in
 cui celebrasene la memoria anche in Roma e dovunque seguesi il rito
 romano. Secondo la comune opinione, era già stabilito a Brescia il loro
 culto fin dal terzo secolo, ma essendo stata distrutta la cappella o mo-

Nuovi supplizi.

A Roma sono
ammistiti dal pa-
pa Evaristo.A Napoli sono
gettati in ma-
re.È torn reciso il
capo.Loro culto e
reliquie.

numento edificato sulla loro tomba, durante la persecuzione di Diocleziano, il quale fece eguagliare al suolo tutti gli edifizî consecrati a Dio, non fu loro ricostruita una chiesa se non dopo che i barbari ebbero lasciata in pace l'Italia. Probabilmente di questa chiesa parla san Gregorio il Grande nel riferire la punizione da Dio inflitta ad un vescovo di Brescia, il quale per danaro aveva seppellito in quel santo luogo un pubblico peccatore. Dalla detta chiesa, chiamata in quel tempo dei santi Faustino e Giovita *a sanguine*, a causa del loro martirio, e la quale portò in seguito il nome di sant'Afro, nell'anno 806 vennero trasportati i corpi dei due Santi in un'altra chiesa alla quale fu poscia aggiunto un monastero. Questa prima traslazione si fece con pompa molto solenne, il giorno 13 maggio; non sembra però essersene con alcuna festa pubblica consecrata la memoria non più d'una seconda traslazione fattasene ancora l'anno 813, il giorno 9 dello stesso mese, allorquando vennero stabiliti dei religiosi della congregazione di Monte Cassino nella nuova abbazia del loro nome, e venne loro assegnata la detta chiesa pel mantenimento del culto. Nel secolo XII, edificossi, in onore dei santi Faustino e Giovita, una nuova chiesa, la quale fu dedicata il 13 agosto 1152, e vi si trasportarono le loro reliquie agli otto dello stesso mese dell'anno 1223. Furono esse deposte, l'anno 1445, sovra l'altare maggiore, in un'urna di marmo sostenuta da sei colonne parimente di marmo. Si mostrano alcune particelle di queste sante reliquie a Bologna ed a Verona, dove, secondo ne è dato supporre, trovansi per effetto della liberalità dei vescovi di Brescia, ma non vediamo essersene distribuite altrove. Non sappiamo con precisione perchè gli antichi martirologi di san Girolamo mettono il culto di questi due santi martiri in Inghilterra. In essi vengono riportati al 16 febbraio, ed in qualcuno dei più antichi esemplari troviamo altresì viziati i nomi.

Gli atti del martirio dei santi Faustino e Giovita potranno riscontrarsi nel Tillemont e nel Bollandò ed anche nel Baillet per la storia del loro culto.

SAN QUINIDIO,

VESCOVO DI VAISON.

578 o 579 — Papa: Pelagio II.

San Quinidio, volgarmente chiamato Quinzio, pari in santità, ma superiore in riputazione a san Teodosio, suo predecessore, nacque a Vaison, da una madre la quale, come una seconda Anna, l'offrì al Signore prima ancora di metterlo al mondo. Imperciocchè un oracolo divino fece intravedere quel che egli sarebbe un giorno, prima ancora di veder la luce del sole. Quando la madre portavalo in grembo, essendosi recata ad Arles per la festa di san Geneto, in mezzo ad una numerosa moltitudine che affluiva da tutte parti, mentre ella prolungava la sua veglia e le preghiere dinanzi alle porte chiuse della chiesa, ascoltò un ammirabile concerto fatto dagli angeli e vide la porta aprirsi miracolosamente da sè stessa. Mentre stava estatica davanti a siffatta visione, un angelo, staccandosi dalla moltitudine degli altri, le si avvicinò e le disse che darebbe alla luce un figliuolo il quale sarebbe un giorno vescovo della città di Vaison e dottore eminente di tutto il popolo. L'intero corso della vita di san Quinidio dimostrò quanto l'angelo avesse predetto il vero: fin dall'infanzia videsi brillare in lui un precoce barlume della sua nascente santità.

Metabolepredizione.

Non appena cominciò a balbettar parola, la pia genitrice lo affidò alle cure di alcuni ecclesiastici dotati di molta pietà, affinchè gli dessero un'educazione conforme alla nascita. Se ne disimpegnarono costoro tanto bene, che sotto la loro disciplina ei conservò sempre l'innocenza dei costumi. Era modesto, dolce, umile, casto, ed aveva, in età ancor tenera, la saviezza e la gravità d' un vecchio. Sua principale occupazione era la preghiera e lo studio della sacra Scrittura; e vedevanglisi praticare tutte le virtù convenienti ad un cristiano e ad un santo particolarmente dedito al ministero degli altari. Valse questo ad attirargli la stima ed il rispetto di coloro i quali dovevano convivere seco lui, e l'affetto del suo vescovo san Teodosio, il quale, dopo averlo fatto passare, giusta le prescrizioni dei canoni ecclesiastici, per tutti i gradi della sacra ordinazione, lo fece diacono della sua chiesa. Valse di molto questo nuovo grado a far risaltare il merito di Quinzio; e divulgossi perfino all'estremità della Francia, ed anche a Roma il grido della sua riputazione, non solamente come ministro

Sua educazione.

Assiste al concilio di Arles.

È consacrato vescovo.

Guarisce Mommolo.

fedele del proprio vescovo, ma altresì come un caro esempio di virtù da Dio proposto a tutta la Chiesa. Assistette al quinto Concilio d'Arles, tenutosi l'anno 552, come deputato del suo vescovo e vi si sottoscrisse invece di lui. Questo santo prelato, beneducendo Iddio dei talenti e della grazie così liberalmente compartite al suo diacono, non dissimulava il desiderio che nutriva di averlo per successore, ponendo mente ai vantaggi che ne ritrarrebbe la Chiesa di Vaison. Vedendo come lo stesso attirava il clero ed il popolo, lo prescelse per suo coadiutore, ed affidò alle spalle di lui il peso che la gran vecchiezza non permettevagli più di portare. Cotesta scelta fu accolta con plauso di tutta la città, e gradita con piacere dal re Childeberto. Quinzio fu consacrato dal vescovo d'Arles e dai suoi comprovinciali. Dopo qualche tempo, morto san Teodosio, il nuovo vescovo governò da solo, per lo spazio di parecchi anni, il suo popolo, con tutta la vigilanza e tutta la carità da Gesù Cristo richiesta in un pastore zelante, fedele ed illuminato, al quale affida un gregge così caro come quello per la cui salvezza egli versò tutto il suo sangue. La dolcezza e l'umiltà del nostro Santo, due prerogative il cui esempio faceva sul popolo una grande impressione, ricevettero una dura pruova per parte di Patrizio Mommolo, conte d'Auxerre, generale dell'esercito francese del re Contrano, uno dei più gran capitani di quel secolo. Il detto generale, tutto fiero della vittoria riportata nel Delfinato sui Lombardi, i quali avevano passate le Alpi, al suo ritorno era stato accolto dal nostro Santo in modo cortese e rispettoso, per quanto poteva consentirlo la dignità di vescovo. Mommolo, credendo doverglisi tutti gli onori d'un trionfo, trovò male che il vescovo non fosse uscito dalle porte della città per andargli incontro e non avesse fatto, per riceverlo, più grandi apparecchi. Non contento di lagnarsene, maltrattò in modo molto oltraggioso il Santo. Quinzio sopportò l'ingiuria con tutta l'umiltà e la pazienza d'un vero discepolo di Gesù Cristo, e per far cessare lo scandalo cagionato al popolo da siffatta indegnità, ritirossi a casa, e si rinchiuso nel proprio gabinetto per far le sue preghiere a Dio. Non sì tosto Mommolo pose il piede fuori le porte di Vaison, fu assalito da un male violento ed imprevisto, che, unendosi allo spossamento delle forze perdute per le fatiche della guerra, lo mise in pericolo di vita. Le persone del suo seguito, vedendolo spacciato dai medici, ebbero ricorso al santo vescovo, e così moribondo lo trasportarono a' piedi di lui. Pieno di carità e di compassione, Quinzio pregò per la salvezza del generale, e sull'istante l'ottenne. Mommolo, confuso d'una così generosa bontà e pentito nel tempo medesimo, non contentossi di dargli la dovuta soddisfazione e di

promettergli d'allora in poi il più gran rispetto per Gesù Cristo in persona de' suoi ministri; ma, giunto ad Arles, gli inviò eziandio ricchi presenti, cui il Santo distribuì tosto ai poveri della diocesi. Nè fu questa la sola meraviglia che Iddio si compiacque di operare in favore d'un servo così fedele, il quale attendeva instancabilmente a farlo servire dal popolo come lo serviva egli stesso.

Nell'anno 572, il nostro Santo prelado assistette al Concilio di Parigi, tenutosi poco tempo dopo il fatto accadutogli con Mommolo, e mostròsi in tutto molto zelante pel bene della Chiesa. Finalmente, il giorno 15 febbrajo dell'anno 578 o 579, morì santamente come era vissuto, e la sua morte fu per lungo tempo oggetto di pianto e di rammarico per tutta la città di Vaison, la quale risentì vivamente la perdita d'un così degno pastore. Gli furono resi onori straordinari nei funerali; e quei buoni cittadini, non sperimentando meno gli effetti della sua protezione dopo morto di quanto ne avevano goduto mentre era vivo, lo prescelsero per loro secondo patrono col culto resogli poi sempre nel tratto successivo. Nei Martirologi d'Adone, d'Usuard e nel Romano moderno, la festa di san Quinidio è segnata in questo giorno. La sua vita, scritta lungo tempo dopo la sua morte, fu pubblicata dal Bollando, il quale sembra averla rilevata da qualche relazione originale; senza dubbio essa contiene alcuni fatti che i più severi critici non saprebbero negare.

Assistete al concilio di Parigi.

Sua morte.

SANTI DEL 16 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

La nascita al cielo di sant'ONESIMO, a causa del quale san Paolo scrisse a Filemone, e cui ordinò poscia vescovo d'Efeso dopo san Timoteo, affidandogli il ministero della predicazione. Fu egli tradotto a Roma incatenato, lapidato per la fede di Gesù Cristo, e dapprima seppellito in detta città; ma, più tardi, il suo corpo fu riportato al luogo dove era stato ordinato vescovo.

A Cuma, nella Campania, la traslazione di santa GIULIANA, vergine e martire, la quale fu prima con molto rigore frustata a Nicomedia, sotto l'imperatore Massimiano, dal proprio padre, a nome Africano, poscia in altri modi tormentata dal prefetto Evilazio, cui ella non aveva voluto sposare, quindi gettata in una prigione, dove visibilmente combattè contro il demonio; infine, superate le fiamme dei roghi e l'ardore delle caldaie bollenti, le fu recisa la testa, e consumò in tal modo il martirio. IV.

In Egitto, san GIULIANO, con altri cinquemila martiri. 309.

A Cesarea, nella Palestina, i santi martiri Egiziani, ELIA, GEREMIA, ISAIA, SAMUELE e DANIELE, i quali, per aver spontaneamente assistiti i confessori condannati alle miniere della Cilizia, furono presi alla lor volta, crudelmente tormentati dal presidente Firmiliano, ed infine trafitti di spada, sotto l'impero di Massimiano Galerio.

Dopo questi ultimi, san PORFIRIO, servo di Panfilio, martire, e san SELEUCO, di Cappadocia, avente vincitori in reiterati combattimenti, ed i quali, messi di nuovo sotto processo, riportarono l'uno col fuoco, l'altro con la spada, la corona del martirio.

Ad Arezzo, in Toscana, il beato GREGORIO X, di Piacenza, il quale, da arcidiacono di Liegi, fu proclamato sommo Pontefice. Celebrò il dodicesimo concilio di Lione, nel quale furono i Greci ammessi nell'unità della fede; assodate le discordie dei principi cristiani e risoluto di ricuperare la Terra Santa, governò santissimamente la Chiesa.

A Brescia, san FAUSTINO, vescovo e confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Terni, nell'Umbria, i santi PROCULO, EFESO, ed APOLLONIO, martiri, d'origine ateniese; furono arrestati e messi a morte nel momento in cui avevano riportato a Terni il corpo di san Valentino, vescovo di detta città. Verso l'anno 273.

A Cuma, nella Campania, la traslazione delle reliquie di santa GIULIANA, vergine e martire. IV.

Ad Arezzo, in Toscana, il beato GREGORIO X, di Piacenza, sommo pontefice.

A Brescia, san FAUSTINO, vescovo e confessore.

A Verona ed a Bologna, due altre sante di nome GIULIANA, vergini e martiri.

A Siracusa, in Sicilia, sant'EULALIO, vescovo. Dopo l'anno 503.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — Ad Alessandria, santa EUPROSINA, vergine, dell'Ordine di san Basilio, il cui giorno natalizio cade al 1º gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — Ad Arezzo, in Toscana, san Gregorio X, Piacentino, etc.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Rieti, nell'Umbria, l'esequie della beata FILIPPA MAREVIA, vergine, la quale, sdegnando l'unione carnale del matrimonio, ritirossi nella solitudine; avendo quindi fatto costruire un monastero presso la detta città, abbracciò quivi, insieme ad alcune compagne, la stretta regola delle Chiariste, e, sotto la direzione del beato Rugiero di Todi, divenne un modello di ogni virtù, e volò finalmente in grembo al suo celeste Sposo, illustre per miracoli operati prima e dopo morte. La sede apostolica favorì il suo culto nell'anno 1806, con la concessione d'un ufficio ed una messa in suo onore.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Ad Arezzo, in Toscana, san GREGORIO di Piacenza. — Sant'ONESIMO, etc.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati e scalzi. — La memoria dei santi i cui corpi e le reliquie sono conservate nelle chiese del nostro ordine.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — San Marcello, papa e martire, il cui giorno natalizio cade al 10 gennaio, e la cui festa dal nostro ordine celebrasi in questo giorno. — Sant'ONESIMO, ecc.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARIJ DIVERSI.

A Gand, nel Belgio, san CORNELIO, martire romano, le cui reliquie, nell'anno 1651, furono regalate alla detta città.

In Africa, i santi MASSIMO, VINCENZO, PAOLO, ONORATO, MAURO, MASSIMO, PAOLO, MARZIALE, TERRAQ, MARCO, MAROBO, MARCELLINO, DONATO, MARCO, SECONDO, MACROBIO, LUCILLA, SECONDA, SAULO, STUPURO, MUSTAZIO, PRESENTE, SECONDO, MASSIMO, GIUNILLA e cinquantaquattro compagni, martiri.

A Tolosa, sant'ONESTO, sacerdote e martire, discepolo di san Saturnino ed apostolo della Navarra. 289. ¹

Alla diocesi di Toul, san SIMEONE, vescovo di Metz, celebre per grandi miracoli. Verso l'anno 380. ²

A Clermont, nell'Alvernia, san TIGRIDIO, sacerdote, il quale adempì santissimamente l'ufficio di arcidiacono sotto sant'Allirio, suo fratello e vescovo. Verso l'anno 388.

A Bourges, san TETRADIO, vescovo e confessore. 513.

¹ *Sant' Onesto, sacerdote e martire.* Onesto, sacerdote di Nimes, avendo parlato liberamente e fortemente contro il culto dei falsi Dei, a Pampolusa, in mezzo ad una numerosa adunanza di pagani, gettò in detta città le fondamenta della vera religione, mediante la conversione d'un numero abbastanza rilevante d'idolatri. Fra i convertiti trovavansi Firmo, Faustino e Fortunato, personaggi ragguardevoli ed i primi della città. Egli vennero confermati nella fede da san Saturnino, vescovo di Tolosa, e dal medesimo battezzati. Onesto ottenne da Firmo il suo figliuolo Firmino per attendere alla sua educazione; insegnogli le lettere divine ed umane, e, quando egli divenne vecchio ed acciecato, il giovane discepolo lo rimpiazzò nel ministero della predicazione. Onesto esortò Firmino ad andare a portare nelle più remote regioni della Gallia il lume dell' Evangelo, facendogli sperare, in compenso, la palma del martirio cui, subito dopo, meritò egli stesso.

² *San Simeone, vescovo di Metz.* Si crederebbe mai che questo santo vescovo, onorato nell'antica liturgia della diocesi, fosse stato ommesso nel nuovo breviario per un obbligo ben deplorabile? Lo deplorò soprattutto Monsignore; ed appunto per ripararlo pregò d'inserire almeno la presente nota, la quale spiegherà come l'abbazia di Senones, tanto illustrata dal Calmet, vien trovata in possesso d'un così ricco tesoro.

San Simeone, vescovo di Metz, è sepolto, come la maggior parte dei suoi predecessori, nella tomba di san Clemente. Angelramo, uno dei suoi successori sul seggio di Metz, avendo sottoposto alla sua chiesa l'abbazia di Senones, di cui era abate, quei religiosi, fino allora esenti dalla giurisdizione episcopale, ne mormorarono. Il vescovo, potentissimo alla corte di Carlomagno, di cui era arcicappellano, volendo tutta-

In Inghilterra, i santi FAUSTINIANO e GIOVENZIO, martiri.

A Nicomedia, una quantità di martiri, in numero di cinquecento uomini e cento trenta donne, i cui nomi non sono conservati.

A Rouen, la festa di santa AUSTREBERTA, la cui nascita al cielo è segnata nel Martirologio romano al 10 gennaio. (Vedi in detto giorno).

Alla diocesi di Tours, la festa di sant'AVENZIO, confessore.

Alla diocesi di Frejus, la festa di sant'ARMENTARIO, vescovo e confessore, la cui nascita al cielo si celebra al 30 gennaio. ¹

In Oriente, san FLAVIANO, anacoreta, il quale rimase rinchiuso per la spazio di sessant'anni nella stessa cella. Probabilmente sotto il regno di Valente.

A Ferden, in Vesfalia, san TANCONE, vescovo, e dapprima abate in Iscozia Verso l'anno 800.

volta riguadagnare con benevolenza l'affetto dei suoi religiosi, fece loro un presente del corpo di san Simeone, già illustre per miracoli. Ma i monaci di Senones, malcontenti della condotta di Angelramo, rifiutarono di ricevere nella loro chiesa le reliquie di quel Santo. Il vescovo di Metz lo fece deporre in una cappella fatta edificare sopra una collina che domina il monastero al mezzogiorno, e che vedevasi ancora nell'ultimo secolo. Quivi fece Iddio risplendere la sua potenza ed i meriti del Santo con tanti miracoli, dice il monaco Richer, antico cronista di Senones, che alla perfine i religiosi trasportarono solennemente il corpo di san Simeone nella loro chiesa, dedicata ai santi Pietro e Paolo, dove rimase in una cassa d'argento, fino alla distruzione dell'abbazia. La testa ed un braccio erano conservati separatamente in reliquiari d'argento che ne avevano la forma. Tutti gli anni, il 25 ottobre, facevasi a Senones memoria di questa traslazione. Bisogna leggere nella cronaca di Richer, religioso di Senones, vivente nel secolo XIII, il sommario dei numerosi prodigi operati presso la tomba di san Simeone, ed i quali lo resero uno dei più grandi taumaturghi dei Vosgi (*Cron. Richer, lib. II, e 1. 2, 4*).

(Notizia fornita dal Sig. Natale, professore al gran seminario di Metz).

¹ *Sant' Armentario*. Armentario, chiamato altresì Armatario ed Ermentario, governò la chiesa d'Antibo, verso la metà del V secolo. Credesi fosse stato uno dei dieciannove vescovi i quali inviarono, con una deputazione, una supplica al papa Leone, per ottenere la restituzione dei diritti della chiesa d'Arles, ed ei quel detto papa rispose, inviando a Ravennius, vescovo d'Arles, la sua lettera a Flaviano, e dimandando che egli confessasse la fede comune col proprio suffragio e quello dei vescovi vicini. La memoria di sant'Armentario gode d'un culto antichissimo nella chiesa di Grasse, dove fu trasferito, nel secolo decimoterzo, il seggio vescovile d'Antibo. La città di Draguignan, nella diocesi di Frejus, l'onora come suo patrono; osservasi nel territorio di detta città una chiesa decorata da parecchi secoli del titolo di priorato dell'ordine di san Benedetto: vi si recano per devozione i popoli dei dintorni per venerare le reliquie del Santo, ed implorarne la protezione appo Dio, protezione di cui più d'una volta ebbero campo di sperimentare l'efficacia.

SANTA GIULIANA,

VERGINE E MARTIRE.

299. — Papa : san Marcellino. — Imperatore : Diocleziano.

Giuliana rifiutò di sposare l'Evilazio.

Fra i tanti martiri i quali soffrirono a Nicomedia, nella crudele persecuzione di Diocleziano, si è sempre segnalata un'illustre vergine, chiamata Giuliana, la quale, fin dai più teneri anni, abbracciò il cristianesimo, quantunque i suoi genitori, soprattutto il padre, a nome Africano, fossero estremamente zelanti pel culto dei falsi Dèi. Essendo in età di maritarsi, fu ella richiesta in isposa da un nobile giovane, chiamato Evilazio, a cui i genitori la promisero senza consultarla. Ma la santa figliuola, per guadagnar tempo e trovare un pretesto per impedire il matrimonio, fece dire di nascosto al suo pretendente, ch'ella giammai consentirebbe a sposarlo, prima ch'egli avesse ottenuto dall'imperatore la dignità di prefetto della città, val quanto dire, la più alta carica di magistrato. Parve dura ad Evilazio siffatta condizione; nonpertanto era così appassionato per Giuliana, che, per compiacerla, mise in opera tutto il suo credito e comprò a caro prezzo tale ufficio; ne la fece quindi consapevole, assicurandola che sarebbe maritata ad un prefetto come desiderava. Non sapendo Giuliana in qual maniera liberarsi più dalle istanze di lui, gli fece sapere d'esser cristiana e che giammai sposerebbe un uomo d'altra religione; laonde, supplicavalo ad abbracciar la fede di Gesù Cristo, affinchè potessero vivere insieme in una santa unione ed in conformità di credenza. Evilazio rimase estremamente turbato di tale messaggio e ne avvertì il padre di Giuliana; questi parlò in sulle prime alla figliuola con tutto l'artificio che potette ispirargli l'amor paterno e lo zelo pei falsi Dèi, sforzandosi d'impegnarla a sposare il nuovo prefetto; ma, vedendo che nulla guadagnava, vi aggiunse le minacce ed il terrore; venne quindi alla frusta, alla prigione ed ai ferri; infine, conoscendo essere inalterabile la risoluzione della figliuola, e come ella non consentirebbe mai a maritarsi qualora lo sposo non fosse cristiano, la mise nelle mani del pretendente, per governare lo spirito di lei come egli giudicherebbe opportuno.

Evilazio la fa comparire innanzi al suo tribunale.

Evilazio, in qualità di prefetto, la fece tosto comparire davanti al suo tribunale; quantunque bollente di collera, nulladimeno lo abbagliò talmente quella bellezza che amava ancora, da sentire in sè stesso un aspro

combattimento d'amore e d'indignazione; ma l'amore trionfando del furore, le parlò dolcemente, esortandola a prenderlo per marito, ed assicurandola non le impedirebbe d'essere cristiana, e si farebbe cristiano egli stesso, qualora ciò potesse accordarsi col rispetto che aveva per gli editti degl'imperatori; soggiunse che consigliavale da sposo quel ch'erale di maggior vantaggio, mentre se non voleva crederlo, sarebbe condannata a morte. La vergine, prevenuta dalle benedizioni del suo Sposo celeste, non prestò orecchio nè alle offerte nè alle minacce; con generosità cristiana rispose, che, quando dovesse essere bruciata viva o divorata dalle bestie feroci, non cangerebbe risoluzione. Irritato il prefetto da questa risposta fino alla rabbia, la fece crudelmente frustare in modo affatto straordinario, avvegnachè comandò fosse allora sospesa in aria, con quattro carrucole, e, in tale stato, la fece battere per sì lungo tempo a colpi di nervo di bove e di verghe di vimini verdi, da stancare i carnefici. E tuttavia quel tiranno dicevale, insultandola, che quelle battiture non erano se non l'ombra di quanto le farebbe soffrire; ma ella replicò che sperava ottenere dal suo Dio la forza ed il coraggio di soffrire tutti i supplizi, ed egli più presto stancherebbesi di batterla, anzichè ella di soffrire. Venne poscia sospesa in aria pei capelli, la qual cosa durò così lungo tempo, da non restarne neppur uno che non le fosse strappato; le si appannarono gli occhi, e le sopracciglia le salirono fino alla fronte, mentre le si bruciavano i fianchi con fasci di paglia accesa. Finalmente, il giudice le fece traforare le mani con un ferro rovente e la rimandò in prigione.

Torture.

Non sì tosto entratavi, si mise a pregare; e, durante l'orazione, le si presentò il demonio sotto forma d'un angelo di luce e le disse che il prefetto aveva preparato dei tormenti di gran lunga più terribili; ma che Iddio non voleva farglieli soffrire, e, all'uscir di prigione, doveva ubbidire alla volontà degl'imperatori e non far difficoltà di sacrificare. S'accorse bene la santa prigioniera come siffatto consiglio venisse dallo spirito delle tenebre e non già da un angelo di luce. Laonde, pregò Iddio di fortificarla sempre nei combattimenti e di scovirle chi fosse mai quegli il quale voleva ingannarla sotto le sembianze d'un angelo. E udì allora una voce del cielo che le diceva: « Abbi coraggio, o Giuliana; io son con te; interroga colui il quale ti parla, io ti do la potenza di fargli dire il suo nome. » Questa voce fu tosto seguita da un miracolo, avvegnachè la vergine trovossi sana e libera; e rialzatasi da terra, scorse a' suoi piedi un demonio incatenato; lo trattò ella come uno schiavo e gli dimandò chi fosse, perchè venuto, e da chi mandato. Il demonio rispose d'essere uno dei principali ministri di Satana, il quale avevalo mandato

Tentazioni del demonio.

Giustificazione miracolosa.

per sedurla come avevane sedotte un'altra infinità. A tali parole, la vergine lo legò strettamente e lo caricò di percosse; quell'infame mostro fece le viste di sentirle e lagnossi che, dopo aver trionfato di tanti fedeli, vedevasi tuttavia vinto da una giovinetta.

Infrattanto il prefetto, il quale non era guarito del suo male, comandò che Giuliana, se era ancora viva, fosse condotta dinanzi al suo tribunale. V'andò ella tosto, trascinando dietro di sè il suo nemico incatenato, e parve sana come nulla avesse sofferto, e dotata d'una bellezza superiore a quanto può immaginarsi. Stupefatto Evilazio, e persistendo sempre nel suo furore, fece infuocare un forno ed ordinò di gettarvi dentro la santa verginella. Ma il fuoco perdette la forza; e, mediante questo nuovo miracolo, fu così commosso il popolo presente, che incominciò a gridare non esservi altro Dio oltre quello di Giuliana; più di cinquecento persone abbracciarono la religione cristiana, e, per ordine del prefetto, vennero messe a morte. Convertironsi altresì cento trenta donne, nè mostraronsi meno vigorose degli uomini. Tutto questo non servi se non a viemag-giormente animar la rabbia di quel giudice crudele. Fece ancora gettar la vergine in una gran caldaia piena d'olio bollente; ma ella vi trovò refrigerio, e quel liquido tutto infiammato si rovesciò su i carnefici ed i ministri dell'ingiustizia. Finalmente, non sapendo il prefetto più che fare, la condannò alla decapitazione; vedendola andare al supplizio, il demonio vivamente eccitava gli esecutori ad ammazzarla per essere liberato dalle sue mani; ma la santa verginella, riguardandolo con volto severo e terribile, lo fece tremar di paura e bentosto ei disparve: la qual cosa mostra la potenza della croce di Nostro Signore Gesù Cristo. Allora Giuliana, internamente consolata, offrì prima a Dio il sacrificio delle labbra con la preghiera; e, dopo, quello della vita, presentando il collo al carnefice, il quale le dette il colpo di morte. In siffatta guisa lo spirito di Giuliana volò al cielo per ricever quivi la duplice corona di vergine e di martire. Non si sa con certezza se sia stato oggi il giorno della sua morte ovvero quello della sua traslazione.

Una virtuosa gentildonna, a nome Sofia, passando qualche tempo dopo per Nicomedia, prese le reliquie della nostra Santa per trasportarle a Roma; ma, il bastimento spinto dalla tempesta sulle coste meridionali d'Italia, quelle sante reliquie furono deposte in quel di Pozzuoli, dove fu eretto un bel mausoleo. Rispetto allo sciagurato prefetto Evilazio, fu castigato dalla mano di Dio e pagò, in questa vita, la pena dovuta alla propria crudeltà: essendosi imbarcato, il legno naufragò e si annegarono tutti quanti v'erano dentro: egli solo, per accrescere il rigore della morte,

fu spinto dai flutti sovra una spiaggia deserta, dove fu senza dubbio divorato dalle bestie selvagge.

I Greci onorano la memoria di santa Giuliana al 21 dicembre, ed eravi a Costantinopoli, quando n'erano padroni i Cristiani, una chiesa dedicata sotto il nome di lei, presso quella di santa Eufemia, dove celebravasi, con molta solennità; la festa della nostra Santa. I Latini, nei loro Martirologi, dagli antichi di san Girolamo fino al Romano moderno, ne fanno menzione al 16 febbrajo, cui alcuni presero pel giorno della sua morte. Altri però sono d'opinione che sia quello della traslazione delle sue reliquie da Pozzuoli a Cuma. Ciò fa supporre che il corpo della Santa fosse stato prima trasportato da Nicomedia in quel di Pozzuoli, nel quale effettivamente venne eretto una specie di mausoleo a santa Giuliana, a mille passi di distanza dal mare. Si attribuisce al timore dei Lombardi, i quali devastarono l'Italia verso l'anno 568, la traslazione fattasene a Cuma, ch'era in quel tempo una piazza forte. Vediamo che trent'anni dopo, il sommo pontefice san Gregorio ordinò la dedizione d'una chiesa in Napoli, dove dovevansi mettere le reliquie di santa Giuliana e di san Serafino, l'apostolo di Baviera, di cui il corpo era a Lucullano, fra Napoli e Pozzuoli; non sappiamo però se quelle reliquie di santa Giuliana fossero state prese a Cuma o in quel di Pozzuoli. Comunque siasi, il corpo di santa Giuliana fu trasportato tutto intero da Cuma a Napoli nell'anno 1207, e deposto nel monastero di religiose di santa Maria di Donna Romita, le quali fecero la spesa di edificare in onore di lei una nuova chiesa. Cotesta traslazione, che passa per la terza, fu fatta il 15 febbrajo, giorno in cui si stabilì una festa per rinnovellarne la memoria: e precisamente da quel tempo in poi il culto di santa Giuliana divenne celebre per tutta la diocesi ed il regno di Napoli, dove furono edificate, nel tratto successivo, un gran numero di chiese dedicate sotto il nome della nostra Santa. Gli autori Napoletani sostengono che quelle sante reliquie sono rimaste poi sempre nel monastero di Donna Romita, ma confessano che s'ignora il luogo dove sono nascoste. Il che essi non credono dover pregiudicare la persuasione che se ne ha. Malgrado la diligenza usata dal Bollando per nulla trasandare intorno a siffatto argomento, pur tuttavia sembra essergli sfuggita la conoscenza di ciò che se ne conserva a Parigi nella chiesa di san Giacomo di Haut-Pas, ed in una parrocchia della diocesi di Chartres, chiamata il vallo di san Germano presso Durdano. La reliquia conservata in detto luogo è uu cranio che si crede portato da Costantinopoli, e sottratto, secondo ogni apparenza, nella confusione delle chiese e dei cimiteri, allorquando, dopo la presa di detta

città fatta dai Latini, nell'anno 1204, radunaronsi le ossa derubate dai soldati nelle chiese e nei reliquiari. Si può da ciò giudicare del dritto che ha questa reliquia di portare il nome di santa Giuliana di Nicomedia. Dalla visita fatta da monsignor vescovo di Chartres, l'anno 1697 sembra che sieno due grossi pezzi di cranio di due persone di diversa grandezza. I titoli rinchiusi nel reliquiario erano a mezzo marciti e talmente cancellati da non potersi decifrare: senonchè vi si trovò il nome di Gozolino, il quale, nel secolo XII era vescovo di Chartres. La qual cosa c'indurrebbe a far credere, che la detta reliquia si trovasse già in detto luogo prima ancora della presa di Costantinopoli fatta dai Latini. Non pertanto vi si continua un pellegrinaggio celebre, cui la divozione dei popoli eseguisce nelle feste di Pentecoste.

Gli atti del martirio di questa illustre campione della fede cristiana possono riscontrare nel Bollaudo; per le notizie riguardanti la storia del suo culto e la traslazione delle sue reliquie puossi riscontrare anche il Baillet.

SAN GREGORIO X, PAPA.

Dal 1271 al 1276.

504 1100108

Tebaldo o Teobaldo, poscia Gregorio X, nacque a Piacenza, della nobile famiglia dei Visconti. Osservossi in lui, fin dalla giovinezza, una virtù poco comune ed una straordinaria applicazione allo studio; acquistò soprattutto una conoscenza perfetta del dritto canonico. Avendo udito parlare della santità di Giacomo da Pecoraria, cardinal vescovo di Preneste, andò a trovarlo e si mise umilmente al servizio di lui. Tanto più contento trovossene, in quanto che il cardinale gli parve ancora più santo che nol dicea la rinomanza. Lo seguì nella legazione di Francia, l'anno 1239, sotto il pontificato di Gregorio IX. Fu quivi successivamente canonico di Lionè, ed arcidiacono di Liegi. Rifiutò l'episcopato di Piacenza, offertogli dal papa Innocenzo IV. Ritornava da Roma, allorché Filippo, arcivescovo di Lione, istantemente lo supplicò di rimanere presso di lui durante il Concilio generale, per insegnarli come contenersi verso il Papa ed i Cardinali. Il pio arcidiacono di Liegi passava una parte del suo tempo all'Università di Parigi, per quivi perfezionarsi nelle scienze convenienti al proprio stato. Il re san Luigi attestavagli sì grande affetto e venerazione, che molti facevano le meraviglie come un re così

504 1100108
504 1100108
504 1100108

eccellente onorasse a tal punto un ecclesiastico il quale non occupava alcuna alta dignità. Ma il santo re sapeva bene quel che si faceva. Aveva apprese da lui, ed egli stesso tante cose meravigliose aveva vedute, che lo considerava come un tempio di Dio ed un santuario dello Spirito Santo. Il cardinal-legato Ottobuono, passando in Inghilterra per ristabilir la pace fra il re ed i baroni, condusse seco l'arcidiacono Teobaldo, a motivo del suo grande amore per la pace e della sua grazia particolare per ricondurvi gli altri.

Essendosi per la seconda volta ascritti fra i crociati san Luigi ed i baroni di Francia, il pio Teobaldo riguardò come un'onta pei chierici ed i prelati di non seguir l'esempio dei laici. Prese adunque con molta divozione la croce, e recossi in Palestina. Quivi, con molta gioia lo accolsero il principe Eduardo d'Inghilterra e sua sorella Beatrice, contessa di Brettagna. E, difatti, la sua prudenza non fu inutile. Rianimò egli il coraggio dei pusillanimi, pacificò le discordie e confermò un gran numero nella loro santa risoluzione.

Correva l'anno 1271. Tutt'ad un tratto si sparse la voce in Palestina che il santo arcidiacono di Liegi era stato eletto Papa. Erano circa tre anni che vacava la sede apostolica, non avendo i cardinali, radunati in concistoro a Viterbo, potuto accordarsi sull'elezione d'un pontefice. Annoiati, alla perfine, di nulla poter ultimare, ebbero ricorso ad un compromesso, ed i sei cardinali, a cui tutti gli altri avevano rimesso i loro poteri, ad unanimità elessero il nostro Santo, il giorno 1º settembre 1271. Il nuovo Pontefice ricevette l'atto della propria elezione a Tolemaide o san Giovanni d'Acri, vi aderì il 27 ottobre, e prese il nome di Gregorio X. Gran gioia arrecò ai cristiani di Terra Santa la nuova della sua elezione; eglino speravano che invierebbe loro un gran soccorso. In un sermone fatto al momento della partenza, esclamò egli stesso col Salmista. « Se ti obbligo, o Gerusalemme! sia messa in obbligo la mia destra! La lingua mi si attacchi al palato, se non mi ricordo di te, se non metto Gerusalemme a capo di tutte le mie gioie! »

La prima cosa che il nuovo pontefice, Gregorio X, ebbe a fare, si fu di rispondere, come capo della Chiesa cattolica, ed inviar nunzi apostolici al gran Khan dei Tartari, all'imperatore della Cina, Koublaï o Chi-Tsou. Questo potente monarca, dietro il parere dei suoi principi, inviò al Papa i due fratelli veneziani Polo, con un signore dell'impero Chineso, a nome Gogak. Questi tre ambasciatori dovevano chiedere al romano Pontefice cento uomini dotti e bene istruiti nella legge cristiana, i quali potessero mostrare come la fede dei cristiani debba esser preferita a

Vn alla fin
della

Andronata
Chino etc.

tutte le diverse sette, come sia essa l'unica via di salvezza, e gli dèi dei Tartari fossero dei demoni i quali ingannano gli Orientali: avendo l'imperatore udito molto parlare della fede cattolica, ma vedendo con quale temerità i dotti della Tartaria e della China sostenevano la loro credenza, non sapeva da qual parte piegare, nè qual via abbracciar come vera. Pregò inoltre gli ambasciatori di portargli un poco d'olio della lampada che bruciava a Gerusalemme davanti al Signore, persuaso che non gli sarebbe di poca utilità, se il Cristo fosse il Salvatore del mondo.

Dopo tre anni di viaggio, essendo rimasto sulla strada per malattia il signore tartaro, gli altri due ambasciatori arrivarono a san Giovanni d'Acri. Avendo quivi saputo della morte del papa Clemente IV, si rivolsero all'arcidiacono Teobaldo, il quale faceva le funzioni di inter-nunzio apostolico in Palestina. Questi consigliò loro di aspettare l'elezione d'un nuovo Papa. Nell'intervallo, eglino recaronsi a Venezia, loro patria, e dopo due anni di aspettativa, ripassarono a san Giovanni d'Acri, col figliuolo di uno di essi, il celebre Marco Polo, il quale scrisse la storia del loro viaggio. Il nunzio Teobaldo dette loro delle lettere con una esposizione della fede cristiana. Eransi appena messi in viaggio, quando Teobaldo, divenuto papa Gregorio X, li richiamò, consegnò loro altre lettere pel supremo imperatore dei Tartari, ed aggiunse ad essi due frati Predicatori. Nicola e Guglielmo di Tripoli. Eglino furono accolti con estrema benevolenza dall'imperatore dei Tartari e della China. Presentarongli le lettere del nuovo pontefice, nonchè l'olio della lampada del santo sepolcro, cui egli fè riporre in un luogo onorevole. Tanto attestò Marco Polo, il quale era presente.

Gregorio pren-
de possesso
del pontifica-
to.

San Gregorio X imbarcossi in pieno inverno a Tolemaide. Il principe Eduardo d'Inghilterra lo fornì abbondantemente di ogni cosa. L'imperatore greco, Michele Paleologo, lagnossi amichevolmente di non essere egli passato per Costantinopoli, dove sarebbe stato accolto con la più gran gioia e pompa. Infine, si giunse felicemente al porto di Brindisi, il 1° gennaio 1272. Il suo arrivo sparse la gioia in tutta Italia ed in tutta la Cristianità. A Benevento, andogli incontro il re Carlo di Sicilia, lo accompagnò per tutto il suo regno e lo servi da scudiero. A Ceprano, trovò parecchi cardinali i quali andavano ad incontrarlo, entrò seco loro a Viterbo, il 10 febbraio, indossò quivi il mantello papale, e prese solennemente il nome di Gregorio, sia a causa della sua divozione per san Gregorio il Grande, sia perchè era prossima la festa.

Essendo ancora sulle terre del re di Sicilia, ricevette una deputazione dei più grandi di Roma, i quali istantemente lo pregavano di recarvi. Ma

egli considerò che a Roma potrebbe trovare altri affari che lo distornerbbero da quello di Terra Santa, a cui voleva dedicare le sue prime cure. Andò adunque dritto a Viterbo, dove risiedevano i cardinali e la corte di Roma. Quivi, senza darsi tempo di riposare dopo un sì lungo viaggio, e chiudendo l'adito a qualunque altro affare, attese unicamente, per lo spazio di otto giorni, al soccorso della Terra Santa, cui aveva lasciata ridotta agli estremi. Impegnò Pisa, Genova, Marsiglia e Venezia, a fornire ciascuna tre galere armate, dodici in tutto; e, per sopprimere alle spese di guerra, ordinò il ricupero dei legati più all'uopo destinati, i quali erano considerevoli; inviò poscia in Francia l'arcivescovo di Corinto, con una lettera al re Filippo, nella quale parla con effusione di san Luigi, cui attesta aver amato di tutto cuore: ricorda al figliuolo lo zelo del padre per la liberazione della Terra Santa. « Quando noi eravamo colà, soggiunge, abbiamo conferito coi capi dell'esercito cristiano, coi Templari, gli Ospedalieri, ed i grandi del paese, su i mezzi d'impedirne la totale rovina. Ne abbiamo ancora trattato in seguito coi nostri fratelli i cardinali, ed abbiamo trovato esser necessario inviarvi ora una certa quantità di truppe e di galere, in attesa d'un soccorso più grande, che speriamo procurarle mediante un concilio generale.

Ciò che fu per
Terra Santa.

San Gregorio X fu consecrato a Roma, nella basilica di san Pietro, il giorno 27 marzo, che in quell'anno, 1272, era la terza domenica di Quaresima. Fu ricondotto con pompa dalla basilica di san Pietro al palazzo di Laterano; camminava alla sua destra, facendo le funzioni di scudiero, il re Carlo di Sicilia; al banchetto, ch'ebbe luogo in seguito, volle lo stesso principe servire al Papa il primo piatto. Alla fine della solennità, il re fece al papa l'omaggio ed il giuramento di fedeltà che doveva pel regno di Sicilia.

Consecrazione.

Due giorni dopo, il Papa fece spedire una lettera circolare a tutti i vescovi per partecipar loro, giusta il costume, la sua ordinazione. Cotesta lettera fu tosto seguita da un'altra, egualmente diretta ai vescovi, per la convocazione d'un Concilio generale. Il santo Pontefice vi nota principalmente tre cause: lo scisma dei Greci, il cattivo stato di Terra Santa, di cui era stato testimone oculare, i vizi e gli errori che moltiplicavansi nella Chiesa. « Volendo adunque, ei dice, rimediare a tanti mali mercè un comune consiglio, v'invitiamo a trovarvi il primo maggio dell'anno 1274 al luogo che v'indicheremo in tempo conveniente. Vogliamo che in ogni provincia rimanghino uno o due vescovi per esercitarvi le funzioni episcopali, e che coloro i quali rimangono inviiino al concilio dei deputati, al pari dei Capitoli, tanto delle cattedrali, quanto delle col-

legiali. Infrattanto esaminerete e metterete in iscritto ciò che abbisogna di correzione per produrlo al concilio. » La bolla è in data dell'ultimo giorno di marzo 1272.

Cura dello spirituale in Oriente.

Per prender cura dello spirituale nella Terra Santa, il papa Gregorio dette il titolo di patriarca di Gerusalemme a frate Tommaso di Lentini, in Sicilia, Domenicano, precedentemente vescovo di Betlemme. Lo fece altresì suo legato nell'Armenia, in Cipro, nel principato d'Antiochia, nelle isole vicine ed in tutta la costa Orientale; raccomandogli soprattutto di attendere alla conversione dei costumi dei cristiani latini di quelle province. Ecco come gli parla in una lettera: « Voi stesso sapete gli enormi delitti che vi si commettono, e come gli schiavi disgraziati della voluttà, abbandonatisi agli impulsi della carne, hanno attirata la collera di Dio sovra Antiochia e tanti altri luoghi distrutti dai nemici. Reca stupore che i nostri fratelli sieno così poco commossi di cotali esempi, che continuino gli stessi disordini senza pentirsene, fin quando periranno essi medesimi. »

Sua santa vita.

Aspettando il Concilio che doveva tenersi a Lione, il papa Gregorio attese a pacificare le città d'Italia. Era ben atta a conciliare i cuori la sua santa vita. Tutti i giorni, con umiltà che strappava le lagrime agli astanti, lavava i piedi di molti poveri. Aveva degli uffiziali per andare in traccia degli sventurati e distribuir loro l'elemosine. Giammai fece più d'un pasto al giorno, unicamente per sostener la debolezza del corpo, non per alcun piacere. A tavola, era così attento alla lettura, che, dopo il pranzo, non sarebbe stato in grado di dire quel che aveva mangiato. Consecrava alla preghiera ed alla contemplazione dei divini misteri tutto il tempo che lasciavangli gli affari. Si narra di lui, fin da quando era vivo, questo miracolo: trovandosi a Lione, durante un' inondazione della Saona, vide dalla finestra una donna caduta nel fiume e sommersa dalle onde a tal punto, che i marinai partiti in soccorso di lei ritornavansene senza alcuna speranza; ma, fin dal primo istante, il santo pontefice aveva pregata la misericordia divina, la quale sostenne san Pietro camminante sui flutti e salvò tre volte Paolo dal naufragio, di stendere una mano soccorrevole a quella povera donna e liberarla da una morte cotanto dolorosa. Bentosto la donna ricomparve sulle acque; sorpresi i marinai, ritornano in soccorso di lei e la salvano nella loro barea, senza ch'ella avesse sofferto alcun male e come se avesse preso un bagno. Il Papa inviò uno dei suoi ciambellani ad interrogar la donna, la quale gli raccontò d'essere stata liberata da un personaggio venerando cui non conosceva.

Miracolo.

A cotesta tenera carità verso i poveri, Gregorio X accoppiava una fermezza invincibile verso i grandi colpevoli. Il re Eduardo d'Inghilterra aveagli chiesta giustizia dell'assassinio commesso sulla persona di Enrico d'Alemagna, suo cugino, da Guido di Monteforte. Ecco in qual modo il santo Pontefice gli rende conto, il 29 novembre 1273, di quanto era avvenuto in quell'affare: « Allorquando noi venimmo a Firenze. Guido di Monteforte ci inviò la propria moglie e parecchie altre persone a chiedere istantemente il permesso di venire alla nostra presenza, assicurando d'esser pronto ad ubbidire ai nostri ordini; ma noi volemmo prender tempo per sperimentare la sincerità del suo pentimento. All'uscir di Firenze, a due miglia circa, ei ci si presentò, accompagnato da alcuni altri, tutti a piedi nudi, in tunica, con la corda al collo, prostrati a terra e seiogliendosi in lagrime. Siccome a siffatto spettacolo arrestaronsi parecchi del nostro seguito, Guido di Monteforte disse ad alta voce ch'egli sottomettevasi senza riserva ai nostri comandi, ed istantemente implorava d'essere imprigionato dovunque ei aggradirebbe, purch'egli ottenesse l'assoluzione. Tuttavolta, noi non volemmo per altro ascoltarlo; non gli demmo alcuna risposta; rivolgemmo anzi un rimprovero a coloro i quali lo accompagnavano, come quelli che perdevano male il loro tempo. Ma, in seguito, dietro il parere dei nostri fratelli, mandammo a dire ai nostri cardinali diaconi, residenti a Roma, di assegnargli in qualche fortezza della Chiesa romana un luogo per prigione, e di farlo guardare durante la nostra assenza per ordine del re Carlo di Sicilia. » Guido di Monteforte si sottomise a tutti gli ordini del Papa, il quale, nell'anno seguente, ne temperò la severità, permettendo al patriarca d'Aquileia di restituirlo alla comunione dei fedeli, ma senza pregiudizio del resto della pena.

Eduar-
do d'Inghilterra
gli domanda
giustizia.

Giunto a Lione san Gregorio X. il re Filippo di Francia andò quivi a visitarlo, e gli lasciò per guardia uno scelto drappello di gente di guerra, comandato da Imberto di Beaujeu, suo parente. Il detto monarca aveva rimesso al Papa il contado Venessino, ch'era stato ceduto alla Santa Sede, sotto il pontificato di Gregorio IX, e cui non pertanto Alfonso, conte di Tolosa, dal quale il re Filippo aveva ereditato, aveva ritenuto fino allora.

Giungevano intanto da ogni parte a Lione pel Concilio i prelati e gli ambasciatori. Vi assistettero cinquecento vescovi, settanta abati e mille altri prelati. Distinguevasi fra i cardinali, san Bonaventura, vescovo d'Alhano, e Pietro di Tarantaisa, vescovo d'Ostia: poscia papa sotto il nome di Innocenzo V. San Tommaso d'Aquino aveva ricevuto ordine dal

Concilio il 19
1273.

Papa di trovarvisi, ma era morto in viaggio. Il Concilio, il secondo di Lione, s'apri il 2 maggio 1274, dopo un digiuno di tre giorni. Il 24 giunsero gli ambasciatori dell'imperatore greco Michele Paleologo, per attendere alla riunione dei Greci scismatici con la chiesa romana, il che ebbe luogo il 29 giugno, giorno di san Pietro e Paolo.

Ambasciatori
greco e tartari.

Il 4 luglio videsi uuo spettacolo ancora più meraviglioso, dei Tartari i quali giungevano al Concilio. Erano sedici ambasciatori del Khan Abaga, pronipote di Gengiskhan. Per far loro onore, il Papa san Gregorio X volle che gli ufficiali dei cardinali e dei prelati andassero ad incontrarli. Vennero essi condotti nel suo appartamento, dove trovavansi i cardinali, per parlare degli affari del Concilio. La detta ambasciata non aveva altro scopo se non quello di un trattato d'alleanza coi cristiani contro i musulmani. Dopo il Concilio, si lesse la lettera del Khan, nella quarta sessione; il Papa rispose al detto principe che invierebbe dei legati in Tartaria per trattar seco lui, non solamente delle proposizioni che facevagli, ma di altri affari riguardanti la sua salute. Uno degli ambasciatori tartari ricevette il battesimo nel Concilio. San Gregorio X pubblicò parecchi importanti costituzioni che fanno parte del dritto canonico. Fu egli appunto il quale ordinò pel primo che dopo la morte del Papa, i cardinali fossero radunati in *conclave*, e non ne uscissero senza aver eletto un sommo Pontefice, per non lasciar la santa sede per così lungo tempo vacante, come era avvenuto dopo la morte del suo predecessore. Un articolo proibisce al vescovo nominato d'una diocesi d'ingerirsi ad amministrarla, sotto qualunque pretesto, fin quando non sia confermata la sua nomina dalla Santa Sede. Il 17 luglio, il santo Pontefice terminò il Concilio, dando la benedizione a tutti gli astanti. Congedò gli ambasciatori greci, colmi di presenti ed incantati del modo onorevole e cordiale onde erano stati accolti. Congedò parimente gli ambasciatori tartari con lettere per il Khan Abaga. Diresse lettere ed ammonizioni ai re cristiani d'Europa, per obbligarli a governar cristianamente i loro popoli. Ebbe a Losanna un abboccamento col nuovo re dei Romani, Rodolfo di Absburgo, il quale gli prestò giuramento come difensore della chiesa romana e futuro imperatore.

Il santo Pontefice ritornavasene in tal modo a Roma, facendo bene da per ogni dove, quando cadde ammalato ad Arezzo, in Toscana, o morì il 10 geunajo 1276, dopo avere occupato per tre anni, nove mesi e quindici giorni la Santa Sede. Morì come era vissuto, da Santo. Quando sentì appressarsi l'ultima ora, domandò un crocifisso, baciò divotamente i piedi del Salvatore, bagnandoli di lagrime, diresse la Salutazione ange-

lica alla Santa Vergine, raccomandossi l'anima a Dio, e rese così tranquillamente lo spirito, da sembrare addormentarsi in dolce sonno. Nel martirologio romano di Benedetto XIV è segnata la sua festa al 16 febbraio.

Tutti gli storici parlano di Gregorio come d'un santo. I greci stessi, nel Concilio tenuto a Costantinopoli, dopo la morte di lui, lo chiamarono uomo beato e santissimo; se tuttavia, soggiungono, deve chiamarsi uomo e non angelo. Noi eravamo dunque in dovere di aggiungere la sua vita alla raccolta del P. Giry.

Sua morte.

SANT' ONESIMO,

DISCEPOLO DI SAN PAOLO.

I secolo.

Onesimo era Frigio di nascita e schiavo di Filemone, cittadino di Colossi, città della gran Frigia, nell'Asia Minore, il quale, convertito alla fede di Gesù Cristo da san Paolo, divenne suo ospite e particolare amico. Fu egli d'inclinazione servile e di viziosi costumi fin quando rimase nel paganesimo; di guisachè, non avendo giammai servito il proprio padrone se non da schiavo, lo derubò e se ne fuggì. Dopo aver mangiato quanto aveva preso, recossi a Roma, per nascondersi e cercar quivi una nuova fortuna. Ebbe occasione d'imbattersi nell'apostolo delle genti, san Paolo (l'anno 61), di cui non andava certo in traccia, e questo inopinato incontro fu la fortunata congiuntura dalla quale piacque a Dio di far derivare la sua salvezza. L'Apostolo era stato colà condotto dalla Giudea in seguito del suo appello a Cesare. Era prigioniero, ma in modo però che, stando solamente incatenato col soldato che lo custodiva, era libero di girare in siffatta guisa per le vie di Roma, e abitava in un palazzo particolare, dove aveva preso in affitto un appartamento e viveva col lavoro delle proprie mani. Onesimo non poté dissimulargli quanto eragli accaduto, e san Paolo, dopo avergli fatto fare delle salutari riflessioni sulla condotta fino a quel punto serbata, l'istruì circa le verità della religione cristiana, lo convertì e lo battezzò. Riscattato in tal maniera dalla schiavitù del peccato, e da ladro, schiavo e fuggiasco, divenuto fedel servo di Gesù Cristo, Onesimo non fu per questo dispensato dal rientrare in potere del padrone da lui abbandonato; ma

Sua origine.

S' incontro in san Paolo.

meritò che san Paolo lo considerasse sempre d'allora in avanti come suo figliuolo, e figliuolo tanto più caro in quanto che l'aveva rigenerato nelle catene; ed in seguito come proprio fratello, dopo averlo impiegato nel ministero dell'Evangelo; e lo amasse come un altro sè stesso.

Desiderava l'Apostolo ritenerlo presso di sè, affin di poterne trarre i servigi cui il suo padrone Filemone sarebbe stato senza dubbio contento di rendergli egli stesso; ma non volle farlo senza il consentimento di colui al quale apparteneva. Laonde, lo rinviò a Filemone in Frigia e gli scrisse nel tempo medesimo per scongiurarlo di perdonare allo schiavo che gli restituisce, e di trattarlo anzi come fratello in considerazione del cambiamento fatto; soggiungendo volere egli stesso obbligarsi per tutto quanto Onesimo poteva dovergli, e di rimanerne con piacere mallevadore. Filemone accolse Onesimo con tutta la bontà che poteva aspettarsi da un vero cristiano, e non contento di perdonargli la sua colpa, lo affrancò, come si crede, e lo rinviò a Roma per farlo rimanere presso san Paolo, il quale se ne servì sempre come d'un uomo fedelissimo e come eccellente operaio per attendere alla propagazione della fede di Gesù Cristo. Poco tempo dopo, l'Apostolo lo fece latore, insieme a san Tiscico, della lettera da lui scritta, verso la fine dello stesso anno, ai fedeli di Colossi. Ecco quanto c'insegna la sacra Scrittura intorno alla vita di Onesimo, discepolo di san Paolo.

I santi Padri, viventi ai tempi in cui era ancora abbastanza intatta la memoria delle azioni degli uomini apostolici, dicono ch'egli fu prima diacono e poscia vescovo, a modo degli apostoli, senza essere addetto a veruna diocesi di città particolare. Le apostoliche costituzioni c'insegnano che san Paolo lo fece vescovo di Berea, in Macedonia. Il che senza dubbio ha molta maggior verosimiglianza della comune opinione che lo confonde con sant'Onesimo, vescovo d'Efeso, contemporaneo di sant'Ignazio di Antiochia e di san Policarpio di Smirne, e che trovasi diffusa nella maggior parte dei Martirologi latini.

Si hanno buonissime ragioni di credere avere Iddio onorata la vita del nostro Santo con la gloria del martirio, che i Greci moderni mettono sotto l'impero di Domiziano, verso l'anno 95. Eglino lo unirono a san Filemone ed agli altri martiri di Colossi, cui onorano al 22 novembre. Ma ne fanno una particolare festa al 15 febbraio, nel qual giorno il grande uffizio è per lui. Beda, Rabano, Vandalbert, Adone, Usuard, e gli altri autori di martirologi latini ne fanno memoria all'indomani; e gli uni e gli altri gli danno il titolo di Apostolo; i tre primi però non lo qualificano come vescovo. Le notizie riguardanti la vita di sant'Onesimo potranno riscontrarsi nelle lettere di san Paolo a Filemone ed ai Colossesi coi commentari dei santi Padri.

SANT' ONESIMO,

VESCOVO D' EFESO.

Sul principio del II Secolo.

Dopo la morte di san Timoteo, discepolo di san Paolo e vescovo d'Efeso, di cui abbiamo riportato la vita al 24 gennaio, ed il quale fu martirizzato l'anno 97 di Gesù Cristo, sotto il regno di Nerva, san Giovanni l'Evangelista, il quale aveva l'ispezione generale delle chiese di Asia, prese cura di quella di detta città dove sembrava avere stabilita la sede principale del suo apostolato. Credesi ch'egli vi destinasse un vescovo a nome *Giovanni*, come lui, la qual cosa fe'dire a taluni autori d'aver egli stesso governata la chiesa d'Efeso, dopo il suo ritorno dall'isola di Patmos, fino alla morte. per lo spazio di tre anni. Il vescovo Giovanni non sopravvisse guari a questo santo apostolo; e Caio, da alcuni antichi autori datogli per successore, non dovette occupare molto a lungo quel seggio, non potendo negarsi che sant'Onesimo fosse stato vescovo d'Efeso fin dall'anno 107, decimo del regno dell'imperatore Traiano. In quest'anno appunto, sant'Ignazio, vescovo d'Antiochia, trovandosi a Smirne, presso san Policarpio, mentre viaggiava alla volta di Roma, dove andava a ricevere la corona del martirio, fu visitato da sant'Onesimo, deputato della Chiesa d'Efeso insieme al suo diacono Burrhas e tre dei più ragguardevoli fra i fedeli della città. Prima di partire da Smirne, il santo martire riscrisse ai fedeli di Efeso una lettera piena dei sentimenti di riconoscenza e di stima che aveva pel loro vescovo e per essi. È una delle sette eccellenti lettere di sant'Ignazio, della cui conservazione la Chiesa va debitrice alle cure di san Policarpio, vescovo di Smirne, come abbiamo già osservato altrove.

In detta lettera, Ignazio rappresenta il vescovo Onesimo come un prelato di cui non può abbastanza lodarsi la carità. Si congratula d'aver potuto per qualche tempo godere della compagnia di lui, e attesta giudicar da ciò quanto erano fortunati i cristiani d'Efeso di possederlo sempre. Sulla relazione fattasi fare circa lo stato di quella chiesa, sembra la fosse in floridissime condizioni e che sant'Onesimo, camminando sulle tracce di san Giovanni e san Timoteo, avesse gran cura di mantenerla nella purezza della fede, nella pietà, e nella primitiva disciplina. Loda questo caritatevole e vigilante pastore della cura che aveva di nutrire il pro-

Lettera di
sant'Ignazio
sul conto di
sant'Onesi-
mo.

prio gregge della verità ch'è il nutrimento naturale dei figliuoli di Dio, di bandirne con ogni studio qualunque eresia e qualunque altra divisione capace di nuocere alla carità che deve tener i fedeli strettamente uniti a Gesù Cristo, al proprio vescovo e fra loro stessi. Dopo aver prodigato agli Efesi molti elogi, conchiude ch'essi erano degni di avere un vescovo qual era Onesimo. Laonde vedesi chiaramente ch'essi vivevano seco lui in perfetto accordo, « e la grazia li faceva tutti concorrere in Gesù Cristo, « per sottomettersi a chi lo rappresentava, vale a dire ai sacerdoti ed al « vescovo, e per dividere insieme uno stesso pane di vita che ci comu- « nica l'immortalità. » Osserva inoltre il santo medesimo, come la loro chiesa era stata sempre oltre modo celebre fra le altre, ed essi eransi trovati sempre perfettamente uniti e conformi in tutto agli apostoli. Fa risaltar dimolto il vantaggio da essi avuto di essere stati istruiti da san Paolo; e quantunque se ne presentasse qui l'occasione, pur nondimeno nulla dice di san Giovanni, di cui era stato discepolo egli stesso. La qual cosa fu osservata da alcune persone giudiziose, per far vedere come non devesi fondar sempre sul silenzio degli autori, quando trattasi di stabilire una verità, ovvero di far cadere una falsità.

Suoi storici.

Le notizie intorno alla vita del nostro Santo possono attingersi dalla lettera diretta da sant'Ignazio d'Antiochia ai cristiani di Efeso, di cui ci siamo serviti noi stessi. Fra i moderni autori niuno meglio del Tillemont scrisse di lui più esattamente nella vita di san Paolo. Può vedersi pure la dissertazione di Henschenius al 16 febbraio, qualora però vi si aggiunga quanto ne scrisse ancora nel primo volume del mese di maggio, nel quale si corregge della volgare opinione che confonde questo santo vescovo di Efeso con l'altro dello stesso nome, semplice discepolo di san Paolo, di cui abbiamo parlato prima.

I MARTIRI DI PALESTINA.

309. — Papa: Marcello. — Imperatore: Massimino Galerio.

L'anno di Gesù Cristo 309, allorquando l'empio imperatore Massimino Galerio ostinavasi a voler sempre continuare la crudele persecuzione iniziata dal suo predecessore Diocleziano, cinque cristiani, provenienti dall'Egitto, furono causa di far processare diversi santi confessori di Cesarea e di Palestina, cui prima limitavansi a tenere in prigione. I detti

Egiziani, i quali chiamavansi fratelli, verisimilmente a causa del battesimo e della spirituale loro adozione, andarono per divozione a visitare nelle miniere della Cilicia i confessori i quali v'erano stati condannati per la fede di Gesù Cristo. Al ritorno, volendo passare per Cesarea, furono arrestati alle porte della città come stranieri dalle guardie, le quali dimandarono chi fossero, e d'onde venissero. Eglino sinceramente dichiararono d'essere Egiziani, provenienti dalla Cilicia, e di ritornare nel proprio paese, e senza esitazione confessarono che, essendo cristiani, erano andati a visitare i loro fratelli condannati alle miniere per la loro religione, ed andavano a Cesarea per rendere gli stessi doveri a coloro i quali, per lo stesso motivo, erano ritenuti nelle prigioni. Su tale dichiarazione, furono incatenati come scellerati sorpresi in flagrante delitto, e condotti al tribunale del governatore Firmiliano, uno dei più violenti persecutori, il quale, udita la loro confessione di fede, li fece rinchiudere in carcere.

Arresto di
cinque fratelli
Egiziani.

All'indomani, giorno 16 febbrajo, furono tradotti dinanzi al giudice, insieme al celebre san Panfilio, sacerdote di Cesarea, e ad alcuni altri confessori già da due anni prigionieri. Firmiliano incominciò l'interrogatorio dei cinque Egiziani, cui fece mettere contemporaneamente alla tortura. Era un uso dettatogli dalla propria crudeltà, il far tormentare con lunghi supplizi i confessori di Gesù Cristo prima d'interrogarli con le forme ordinarie. Dopo aver sperimentate diverse torture e trovata inalterabile la loro costanza, s'arrischiò alla perfine di farli parlare. Si rivolse a colui il quale sembrava essere il capo e gli dimandò il nome, il paese nativo e la professione. Punto curandosi il martire di scovire il proprio nome e quello dei compagni quali erano stati loro imposti dai genitori, probabilmente perchè nomi di divinità pagane, come costumavasi in Egitto, ne dichiarò altri presi dalla storia dell'antico testamento. Disse al giudice ch'egli chiamavasi Elia ed i suoi compagni Geremia, Isaia, Samuele e Daniele, e ch'erano della stirpe del vero Israele. Senza entrare sul merito di questa idea del martire, Firmiliano contentossi di siffatta dichiarazione, e gli dimandò quindi il paese nativo. Il preteso Elia, conformemente al primo pensiero, gli rispose ch'egli ed i suoi compagni erano della città di Gerusalemme, intendendo con questa parola la patria dei fedeli da san Paolo chiamata la celeste Gerusalemme e la città del Dio vivente. Firmiliano non conosceva la città chiamata Gerusalemme, stantechè quella distrutta dai Romani ai tempi di Vespasiano e di Tito, più non esisteva, e quella edificata sulle rovine della prima da Adriano, chiamavasi ancora col nome del detto principe, Elia Capitolino, non avendo preso il nome di Gerusalemme se non dopo Costantino. Laonde volle che il martire gli dicesse in qual parte

Sono tradotti
dinanzi al giu-
dice.

Interrogatorio
e torture di
Elia.

fosse la città di Gerusalemme di cui parlava. Vedendolo esitante, e cominciando a dubitare esser finta quella dichiarazione, per obbligarlo a parlare chiaramente gli fece raddoppiar la tortura. Il martire, al quale venivano dilaniate le carni a colpi di frusta, avendo le mani legate dietro il dorso ed i piedi stretti nella macchina di legno chiamata il *Nervo*, sostenne sempre d'aver detto la verità. Vedendosi premurato ad indicare il luogo e la situazione di detta città sconosciuta, disse che stava ad oriente, e nel luogo medesimo d'onde sorgeva il sole, confessando, nel tempo medesimo, che non era abitata se non dagli adoratori del suo Dio. Infrattanto veniva crudelmente tormentato, ed ognuno rimaneva stupito nel vederlo in mezzo ai supplizi libero e tranquillo quasi non avesse avuto corpo. Proseguì egli la sua allegoria sulla Gerusalemme spirituale, come un altro avrebbe raccontato una storia. Nell'udire il giudice far la descrizione delle bellezze e delle ricchezze di quella città, credette che i cristiani tramassero qualche congiura contro l'impero, che meditassero una rivolta per scuotere il giogo degli imperatori a causa dei cattivi trattamenti che ne ricevevano, e che la città di Gerusalemme fosse qualche piazza che fortificavano. Per la qual cosa, non avendo potuto obbligarlo ad indicargli sulla terra una provincia cui potesse conoscere, e dove si trovasse quella città, e stanco d'altra parte di vederlo sempre egualmente fermo e superiore a qualsiasi tormento, lo condannò alla decapitazione. Dopo aver con gli stessi supplizi sperimentata la costanza degli altri quattro, pronunziò contro di loro la stessa sentenza.

Loro ultimo
supplizio.

Dopo la condanna dei cinque martiri stranieri, Firmiliano fece condurre alla sua presenza san Pamfilio e gli altri i quali avevano così generosamente sostenuto i combattimenti loro dati, ed il cui coraggio sperava si fosse rallentato mediante una prigionia di due anni. Ma trovandoli più che mai invincibili, pronunziò contro di loro una sentenza di morte, che venne eseguita nel giorno medesimo. Pamfilio aveva un valletto ancora giovane, per nome Porfirio, cui egli aveva avuto cura di educare nella virtù e nella scienza della sacra Scrittura. Questo giovine stava confuso nella moltitudine aspettando fra gli altri l'esito del giudizio del suo padrone. Quando udì pronunziare la sentenza, si mise a gridare che almeno non venisse rifiutato l'onore della sepoltura ai corpi dei condannati. Offeso il giudice di tanta audacia, fece prendere Porfirio, lo interrogò all'istante, e vedendo come egli, con la stessa franchezza e libertà onde aveva reclamato il corpo del proprio padrone, dichiaravasi cristiano, malgrado la debolezza dell'età, gli fece soffrire la più aspra tortura. Ordinogli quindi di sacrificare agli Dei, e, sul rifiuto avutone, gli fece dilaniare il corpo

Martirio di
Porfirio.

con tanta inumanità che si videro le ossa del giovane martire spogliate della carne e le viscere scoperte. Con grande stupore dei carnesfici, Porfirio rimase fermo a tutti i loro sforzi, senza versare una lagrima, senza gettare un sospiro, senza aprir bocca. Si continuò quel crudele supplizio per sì lungo tempo, che, alla perfine, la pazienza del martire trionfò di quella del giudice, il quale, non potendo soffrir la vergogna di vedersi vinto da un fanciullo, fece accendere un rogo, e gettarvi Porfirio, ordinando di bruciarlo lentamente, affin di accrescere d'avvantaggio l'orrore di quel supplizio. Per eseguire un sì barbaro comando, si lasciò un gran vuoto in mezzo al rogo, dove fu posto il giovane martire, legato ad un palo e coperto col suo mantello per nascondere le piaghe del corpo. Stette egli in siffatta guisa per lunga pezza circondato dalle fiamme, cantando le lodi di Dio, ed invocando il nome di Gesù Cristo fin quando consumò a poco a poco il suo martirio, e prevenne per tal mezzo il suo padrone Panfilio nella gloria del cielo, dove il catecumeno fu ricevuto prima del sacerdote.

Uno dei fedeli a nome Seleucio, il quale era stato testimone del combattimento sostenuto da Porfirio e della splendida vittoria riportatane, andò frettoloso a portare la nuova a Panfilio, il quale rimaneva sotto buona scorta di soldati fino all'esecuzione della sentenza che doveva aver luogo al cadere del giorno. Non mancò ei punto di rilevare, coi dovuti elogi, la costanza del giovine martire, e quest'azione gli valse l'onore di venire associato alla gloria del medesimo. I soldati lo arrestarono mentre cominciava ad abbracciare i confessori ai quali aveva fatto quel racconto. Essi lo menarono all'istante al cospetto del governatore, il quale, senza altra forma di giudizio, gli fece recidere la testa, quasi avesse avuto in mente di fargli prontamente raggiungere il martire Porfirio, di cui erasi fatto il messaggero. Seleucio era nativo della Cappadocia, ed aveva esercitato altra volta il mestiere delle armi. Essendo molto alto di statura e ben proporzionato, ed essendo oltre a ciò di bellissimo aspetto, dei più svelti e robusti ch'eransi mai veduti negli eserciti dell'impero, erasi acquistato la stima e l'affetto delle truppe, ed erasi dimolto avanzato nelle cariche militari. Erano cinque anni che aveva depresso la spada ed abbandonato il servizio dell'imperatore, dopo aver generosamente sofferta la frusta ed altri tormenti per la causa di Gesù Cristo, durante i primi furori della persecuzione di Diocleziano. Da quel tempo, aveva abbracciata un'altra milizia, ben altrimenti più nobile, dedicandosi nel ritiro agli esercizi della penitenza e della vita spirituale. Erasi reso il padre degli orfanelli, il protettore delle vedove abbandonate, l'appoggio dei deboli e

Martirio di Seleucio.

degli oppressi, il nutrimento dei poveri, il medico e l'infermiere degli ammalati, ed aveva meritato, con tante opere di misericordia e di giustizia, che la sua carità, unita ad una generosa confessione del nome di Gesù Cristo, fosse alla perfine coronata dal martirio e ricompensata con l'eterna gloria.

Oltre a questi sette martiri, Firmiliano ne fece morire ancora altri cinque, cioè, san Teodolo e Giuliano di cui parleremo nel giorno seguente; il sacerdote Panfilio, Valente, diacono d'Elia, vale a dire di Gerusalemme, e Paolo dei quali parleremo al primo giugno. Riguardo a Porfirio a Seleucio ed ai cinque martiri Egiziani conosciuti soltanto sotto il nome dei profeti che si dettero durante la loro confessione, vengono onorati nella Chiesa latina al 16 febbraio, vale a dire il giorno stesso del loro martirio; e non conosciamo le ragioni le quali indussero a rimettere la memoria ed il culto degli altri in diversi giorni. I Greci non ereditero doverli separare, e li onorano tutti e dodici d'un solo culto il 16 febbraio. I corpi di questi Santi rimasero, per ordine del governatore, esposti per quattro giorni ed altrettante notti sotto custodia dei soldati per non essere divorati. Ma in tutto quel tempo non si videro comparire nè cani, nè lupi, nè uccelli di rapina. Di guisa che, quando videsi una protezione così evidente del cielo, si permise che i fedeli li portassero via, e procurassero loro onorevole sepoltura.

La storia di questi santi campioni della fede cattolica trovasi nel piccolo libro dei *Martiri di Palestina* scritto da Eusebio, ed era inserito nel libro 8 della sua *Storia ecclesiastica* prima dell'edizione del Valois.

SAN TANCONE,

VESCOVO E MARTIRE.

815. — Papa: Leone III.

, Suoi primi
anni.

Tancone non appena fu in grado di disporre della propria volontà, invece di seguir l'esempio di coloro i quali attendono esclusivamente ad ammassar ricchezze e a godere dei piaceri della vita, intese nel suo cuore la grazia dello Spirito Santo, e, disgustato delle delizie mondane, volle consacrarsi interamente al servizio di Dio. Menò sulle prime vita morigeratissima, lontana da qualsivoglia distrazione; ma anelando di continuo ad un grado più eminente di santità e perfezione, risol-

vette abbracciar la vita monastica. affinchè, nella solitudine del chiostro, più liberamente potesse conversar col suo Dio, ed attendere alla propria salvezza. Nella città di Ambarico, in Iscozia, indossò il ruvido saio dei monaci, lietissimo d'aver col divino aiuto superati tutti gli ostacoli e le difficoltà che a tal nobile divisamento non mancano di opporre i tre mortali nemici dell'uman genere, il demonio, la carne ed il mondo. Lungi però dal menar vanto di questa prima vittoria, stavasene in atteggiamento umile e somnesso, attribuendo solo a Dio il merito della compiuta azione. Se nel mondo seppe resistere a tutte le blandizie ed alle lusinghiere attrattive dei piaceri terreni, nel chiostro divenne perfetto modello di ogni monastica virtù, sforzandosi col proprio esempio d'indurre i suoi confratelli all'esatto adempimento della regola. Non andò guari però, ed il suo merito fu giustamente apprezzato; di cotale, non tanto per la sua erudizione, quanto per lo zelo che dimostrava pel servizio di Dio e la pietà ond'era in abbondanza dotato il suo cuore, venne prescelto ad occupare la carica di abate.

Abbraccia lo
stato religioso.

Viene eletto
abate.

Ma la fiamma che ardeva nel suo cuore per la propagazione dell'Evangelo di Gesù Cristo, e l'ardentissimo desiderio che nutriva di spargere il proprio sangue per la fede cattolica, in breve gli ispirarono la sublime risoluzione d'andare a predicare le massime di nostra religione in Alemagna. Contribuì invero a convalidare tal suo divisamento l'esempio di Patton, già suo predecessore, il quale divenne poscia vescovo di Verden. Non pensava egli che avrebbe potuto succedergli sul seggio vescovile di detta città. Abbandonò adunque il monastero e partì alla volta di quelle regioni per quivi trapiantar la fede di Gesù Cristo. Non molto tempo dopo, fu stimato degno di ascendere alla eminentissima dignità di vescovo di Verden. Lo zelo onde era ripieno parve ricevesse, mediante l'imposizione delle mani, una nuova attività. Infatti, da allora in avanti non volle occuparsi di altro se non dell'accrescimento dell'impero di Gesù Cristo. Penetrato dal dolore alla vista dei disordini che commettevano i cattivi cristiani, non cessava dal redarguirli, talora con paterna amorevolezza, tal altra con pastorale rigore, eccitandoli a correggere le perverse inclinazioni, a moderare la soverchia sensibilità, ad abbandonare, in una parola, il vizio, cui di continuo dipingeva coi più forti colori e più capaci d'ispirare nei loro animi un mortale orrore pel peccato e le terribili conseguenze che non di rado ne derivano. Non sempre però il buon prelato otteneva il frutto che aspettavasi da siffatta ammonizione. N'era egli dolente fino all'anima, e nella solitudine del suo cuore innalzava al cielo fervide preghiere per la conversione dei

Prende l'Evangelio.

Viene eletto
vescovo.

San Tancon.

SUA SANTITÀ.

peccatori. Alcuni scellerati, induriti nel delitto e nell'empietà, non potendo più a lungo soffrire le ammonizioni del santo pastore, determinarono di assassinarlo, per liberarsi in tal guisa di colui il quale, senza alcun umano rispetto, senza veruna esitazione, forte soltanto della grazia divina, osava così altamente condannare la loro malvagia condotta. Aspettarono adunque che si presentasse una favorevole occasione per tradurre in atto tale abominevole disegno; coltolo alla sprovvista, si gettarono su di lui con diabolico furore, ed uno degli assassini lo trafisse con un colpo di lancia, di cui il santo pastore morì verso l'anno 815.

Si può riscontrare quanto abbiano narrato in Krantz, *Metropolis*, l. I., c. 22 e 29; Lesley, *Stor.* t. 5, e Wion, l. III, *Ligne vitæ*.

SANTI DEL 17 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, la passione di san FAUSTINO, il quale fu seguito nella gloria da altri quarantaquattro cristiani.

In Persia, la nascita al cielo di san POLICRONIO, vescovo di Babilonia, il quale, nella persecuzione di Decio, dopo aver avuta la bocca straziata a colpi di pietre, levò gli occhi al cielo e rese l'anima a Nostro Signore. 251.

A Concordia, i santi martiri DONATO, SECONDIANO, e ROMOLO, con altri ottantasei cristiani, compagni nello stesso trionfo.

A Cesarea, in Palestina, san TEODOLO, vecchio, della casa del presidente Firmiliano, il quale, eccitato dall'esempio dei martiri, e confessando generosamente Gesù Cristo, fu inchiodato ad una croce, e, con un nobile trionfo, meritò la palma del martirio.

Anche a Cesarea, san GIULIANO di Cappadocia, il quale, per aver baciati i corpi dei martiri giustiziati, fu denunziato come cristiano, e condotto dinanzi al presidente, il quale lo fece bruciare a fuoco lento.

A Terovana, san SILVINO, vescovo di Tolosa. Verso l'anno 720.

In Irlanda, san FINTANO, sacerdote e confessore. VI.

A Firenze, il beato ALESSIO FALCONIERI, uno dei sette fondatori dell'Ordine dei serviti, il quale, all'età di cento dieci anni, consolato dalla presenza di Gesù Cristo e degli Angeli, ei riposò in una santa fine.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Terni, nell'Umbria, i santi SATURNINO, CASTULO, MAGNO, LUCIO, ROGATO, GIOVANNI e parecchi altri martiri. Verso l'anno 273.

San CRISANZIANO ed i suoi novanta compagni, martiri in Aquileia; trentanove altri martiri, chiamati: GERMANO, FELICIANO, DONATO, CASTO, VITTORIO, AGAPE, DONATO, DONATA, CODENE, DATIVO, FORTUNIONE, MARCELLO, QUINZIANO, GIU-

LIA, GENNARO, CASCENTO, CELESTINO, SATURNINO, CIPTONE, FELICITATO, DONAZIANO, VITTUARIO, EMILIO, BASSILLA, SATURO, EBASIO, SECONDO FELICE, OTTAVIANO, FAUSTINA, ALBINA, VENUSTINA, ROGAZIANA, VITTORIO, MARCO, CETULO, RUTHILO, SILVANO, COVILIO.

A Luna, antica città di Italia, san HABET-DEUS, vescovo e martire. Verso l'anno 500.

Nell'isola di Sardegna, san BENEDETTO, vescovo. Verso l'anno 1100.

A Cava, san CONSTABLE, abate del monastero di detta città. Anno 1124.

A Roma, san FAUSTINO e compagni martiri.

A Firenze, il beato ALESSIO FALCONIERI, ed i suoi sei compagni fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Roma, sant'AGATONE, papa, dell'Ordine di san Basilio, illustre per santità e dottrina, il quale si addormentò in pace il 10 gennaio. ecc.

Martirologio dei Canonici regolari: presso quelli di Laterano. — San DANIELE, diacono del clero regolare, il quale, arrestato a causa della predicatione della fede cristiana, fu attaccato con chiodi fra due panche, e riportò la palma del martirio. Il suo corpo, rimasto lungo tempo nascosto, scoperto per rivelazione del cielo e per la guarigione d'un cieco, fu rinvenuto a Pavia il 3 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Premontresi. — A Ratzbourg, sant'EVERMADIO, il quale, insieme a san Norberto, distrusse ad Anversa l'eresia di Tanchel'no, divenne vescovo di Ratzbourg, e commendevole per virtù, pel dono delle lingue e dei miracoli, volò verso il Signore.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — L'ottava di santa SCOLASTICA, vergine e sorella del nostro Padre san Benedetto.

Martirologio dei Cisterciensi. — L'ottava di santa SCOLASTICA, vergine.

Martirologio dell'Ordine Romano Sacerdotale. — Sant'ILARIO, vescovo di Poitiers, il quale se ne volò al cielo il 13 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Il beato ANTONIO DA STRONCONE, confessore dell'Ordine dei minori, dell'osservanza regolare, illustre per rinomanza di castità, come pel dono dei miracoli e della profezia, il quale si addormentò nel Signore ad Assisi, nell' Umbria, il 7 febbrajo.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani Calzati e Scalzi. — San VINCENZO, diacono e martire, la cui festa si celebra il 17 febbrajo.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — L'ottava di san GUGLIELMO.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — A Firenze, il beato ALESSIO FALCONIERI, confessore, uno dei sette fondatori dell'Ordine dei Serviti, il quale, settant'anni dopo essersi consecrato a Dio, si addormentò in una santa morte presso la chiesa dedicata all' Annunziazione della beata Vergine Maria, in età di 110 anni, in presenza di nostro Signore e degli Angeli i quali gli comparvero in forma visibile.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — San RAIMONDO DA PENNAFORTE, confessore dell'Ordine dei Frati Predicatori, la cui nascita al cielo cade al 7 gennaio, ma nel nostro ordine si celebra oggi.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Oriente, santa MARIANNA, vergine, sorella dell'apostolo san Filippo; lo seguì nelle sue apostoliche peregrinazioni, assistette alla sua crocifissione e lo seppellì con le proprie mani.

A Gand, sant' EUSEBIO, martire romano, le cui reliquie furono donate alla detta città nel 1651.

A Treveri, san BONOSIO o VENUSIO, vescovo, seppellito a san Paolino, sotto l'altare di san Clemente. 381.

A Ratzbourg, sant' EVERMODIO, vescovo, discepolo di san Norberto ¹.

¹ Dopo aver fondato il primo monastero del suo ordine nella foresta di Coucy, nella diocesi di Laon, san Norberto ne affidò la direzione ad Ugo di Cambrai, suo prediletto discepolo, ed andò ad evangelizzare i popoli e cercare nuovi compagni nelle sue apostoliche fatiche. Durante la quaresima dell'anno 1124, andò a Cambrai, presso il vescovo Bureardo, suo amico, e, dietro invito del medesimo, parecchie volte predicò al popolo la parola di Dio. Dopo il primo discorso pronunziato, un uomo distintissimo per pietà, per meriti e la penetrazione dello spirito, s' unì al santo fondatore in qualità di di-

A Clermont, nell'Alvernia, san LUCIANO, confessore.

A Verdun, san PULCRONZ, vescovo, allievo di san Lupo, vescovo di Troyes. Verso l'anno 470.

A San Dionigi, in Francia, san FULRADO, abate e gran maestro del re Pipino.

A Landernau, diocesi di Quimper, san GUEVROCO, confessore, discepolo di san Tugal. 585.

A Colonia, la traslazione di san BENIGNO, martire.

In Irlanda, san LOMANO e san FORCHERNO, vescovi d'Athryma. Il primo, d'accordo con l'illustre san Patrizio, di cui era nipote, fondò il detto episcopato. Il secondo, suo successore, dopo aver abdicato l'episcopato, fondò, per ritirarvisi, il monastero di Kill-Fortehern. V secolo.

In Inghilterra, san FINTANO, vescovo di Lindisfarne. Anno 661.

scepolo. Ei chiamavasi Evermodio. Gli autori non dicono s'egli nascesse a Cambrai o nei dintorni, ovvero se una circostanza qualunque l'avesse condotto in quella città in occasione del passaggio di san Norberto. Forse, come il beato Ugo, di cui abbiamo parlato più sopra, faceva egli parte del clero di Cambrai. Tanto più fondata sembra la supposizione, in quanto che vedesi Evermodio seguir tosto il proprio maestro, ed annunziare al pari di lui la parola di Dio in diverse contrade di quella diocesi. Prima di finir la quaresima, san Norberto lo condusse nel suo monastero di Premontre, insieme ad altri dodici discepoli.

Sant'Evermodio dopo aver fedelmente praticate tutte le virtù religiose nella solitudine di Coucy, accompagnò san Norberto a Macdebourg, e venne eletto prevosto della Chiesa di santa Maria di detta città, poscia vescovo di Ratzbourg, in Alemagna. Non si conservano particolareggiatamente le sue azioni. Soltanto riferiscono alcuni autori, che essendo stati fatti prigionieri di Enrico, conte di Ratzbourg, alcuni Frisoni, il venerando vescovo ne ebbe la liberazione e non potè ottenerla. Giunto il giorno di Pasqua, i prigionieri furono condotti, carichi di catene nella chiesa, per assistere agli uffici solenni. Prendendo dell'acqua benedetta, il pontefice avvicinossi ad essi e ad altri astanti, e li asperse pronunziando queste parole della Scrittura: « *Dominus solvit compeditos*, il Signore liberi coloro i quali sono incatenati. » Sull'istante medesimo, caddero le catene dalle mani dei prigionieri, e questi furono liberati. Conservaronsi lungo tempo quelle catene dei prigionieri nel tesoro della Chiesa di Ratzbourg, come un attestato di questo fatto straordinario. Rimase sconosciuta la data della morte di sant'Evermodio.

L'abate DESTOMBES

SAN SILVINO,

VESCOVO DI TOLOSA.

120. — Papa: Gregorio II.

Verso la metà del settimo secolo, nacque a Tolosa san Silvino. Credono taluni fosse figliuolo di Pipino, duca del Brabante, e di Pletrude, sua moglie; lo dicono altri appartenente ad una nobile famiglia della Linguadoca. Comunque siasi, egli è certo ch'egli era d'una famiglia illustre non solamente per le ricchezze che possedeva, ma eziandio per la virtù d'illustri personaggi da essa prodotti. Dopo averlo fatto allevare nella pietà e negli esercizi ordinari ai giovanetti del suo grado, i genitori lo impegnarono nel matrimonio e gli trovarono una sposa, la quale poteva renderlo felice. Ma Silvino, attirato da Dio a cariche ben più rilevanti di quelle d'una famiglia, e spinto da un ardente desiderio di consecrare a Gesù Cristo la purezza del corpo e quella dell'anima, trovò mezzo di rompere quei legami ed abbandonare, ad esempio di tanti altri Santi, colei la quale dovea essere sua sposa, per entrare nel cammino della perfezione.

Subito dopo, secondo gli autori della *Gallia cristiana*, fecesi religioso al monastero di San-Bertino; se dobbiamo aggiustar fede ad un altro racconto, Silvino abbandonò la corte, i propri genitori, il paese nativo, andò a pregare sulle tombe dei più celebri Santi, percorse in siffatta guisa l'Europa, da povero pellegrino, fece il viaggio di Terra Santa, e, ripassando per la città di Roma, cui aveva edificata colla pietà, fu quivi ordinato vescovo di Tolosa. Sonovi per altro di quelli che credono non esser egli stato addetto a veruna Chiesa particolare; ma aver ricevuto quel carattere affia d'aver più autorità nel predicare l'Evangelo in tutti i luoghi dove lo guiderebbe il suo zelo. Dopo aver lavorato con tutto l'ardore immaginabile per bandire i vizi regnanti allora nell'Aquitania, ed a stabilirvi solidamente la religione cristiana, ebbe una forte ispirazione d'andare ad istruire i popoli della Gallia Belgica, i quali erano pochissimo illuminati su i misteri della fede. Seguì tosto quel movimento della grazia, e recossi nella città di Terovana, dove con zelo instancabile insegnò le verità della religione e delle massime del cristianesimo: di guisa che, mediante la forza della parola e l'esercizio delle sue virtù, vi ristabilì il culto divino, quasi interamente rovinato.

Silvino entrò
nel monastero.

È conosciuto
per questo.

Sue virtù e
austerità.

Commosse talmente il cuore di quei popoli con lo splendore della sua santità, che lo riguardavano come disceso dal cielo. In effetti, non potevano stancarsi d'ammirare la sua profonda umiltà, l'affabilità che rendevalo facile ad ascoltare i più miserabili, l'estrema tenerezza che per essi nutriva, la liberalità, la dolcezza e l'ardente suo zelo per guadagnar tutti a Gesù Cristo a via d'esortazioni. Con carità inesprimibile accoglieva i pellegrini ed i poveri, e, considerando in essi la persona del Salvatore, lavava loro i piedi, li nutriva con gioia incredibile, dava loro i propri abiti quando non aveva altro, e giunse perfino a riscattare, mercè le sue elemosine, parecchi schiavi dalle mani dei Barbari. Pur nulladimeno, in mezzo a queste sante occupazioni, non trasandava alcun esercizio di pietà; era assiduo alla preghiera, ed aveva sempre qualche passaggio della Scrittura che serviva di occupazione al suo spirito. Per lo spazio di quarant'anni non mangiò pane, contentandosi di prendere per nutrimento delle erbe e qualche radice. Oltre al cilizio, di cui faceva più conto che dei più magnifici abiti, portava a carne nuda dei cerchi di ferro, cui stringeva così forte, da farsi grandi piaghe sul corpo. Non coricavasi se non a terra o sovra una panca per prendere pochissimo riposo. Per quanto prodigiose fossero le sue austerità, non erano capaci pertanto di appagare l'ardore che aveva di soffrire nel proprio corpo per Gesù Cristo. Desiderava sopportare il martirio per contraccambiare con la propria morte quella da Gesù Cristo sofferta per amor suo.

Sue pietà e
carità.

Aveva gran cura che l'ufficio divino si facesse con la pompa dovuta alla maestà di Dio. Voleva a tal uopo che le chiese fossero bene arredate, che vi fossero molte lampade, che vi rimanesse sempre qualcuno in orazione, che vi si cantasse la messa con solennità, ed i vestimenti sacri fossero tenuti con la massima pulizia e decenza. Amava teneramente i sacerdoti, i religiosi e le persone che davansi alla divozione. Avrebbe desiderato che tutti i cristiani fossero immuni da difetti, affinchè non fosse disonorata la Chiesa; per la qual cosa, dopo avere esortato i fedeli alla penitenza, ascoltava egli stesso la confessione di coloro i quali volevano cangiar vita, e, mediante la sua accortezza ed i buoni consigli, li metteva sul sentiero della salute. Insomma, non finiremmo più se volessimo circostanziatamente raccontare tutte le virtù di questo gran servo di Dio. Terminiamo adunque dicendo, con lo storico della sua vita, ch'egli fu il padre degli orfanelli, il protettore delle vedove, la difesa delle vergini, l'ornamento della religione; in una parola, egli fu santo in tutte le sue azioni.

Dopo aver così atteso lungo tempo alla conversione di quel popolo, confermati i fedeli di Terovana, di Bologna, di Calais e d'altre città vicine, nella pratica delle virtù cristiane, dopo aver fatto edificare due chiese per cantar le lodi di Dio, l'una a Maurizio e l'altra a san Remigio-Campagna, in quel d'Artois, il beato Silvino fece, secondo alcuni autori, il viaggio cui noi abbiamo posto prima del suo episcopato; andò a Gerusalemme per visitare i Luoghi Santi dove compironsi i misteri di nostra Redenzione. Recossi quindi a Roma per visitar le tombe dei Principi della Chiesa; durante questo viaggio, per viemaggiormente mortificar la propria carne, portò sempre indosso molte grosse pietre, cui lasciò per divozione davanti la chiesa del Principe degli Apostoli.

Sue ultime
azioni.

Di ritorno a Terovana, ricominciò con nuovo fervore le consuete funzioni, e non fuvi alcuno, nè alcun luogo in tutto il paese che non risentisse gli ardori del suo zelo. Nell'esercizio di quei divini ministeri ammalossi di febbre molto violenta, cui tosto ei conobbe doverlo condurre alla morte. Vi si preparò adunque con trasporti d'amore; sarebbesi detto che l'anima sua fortificavasi a misura che crescevano i dolori. Faceva ogni giorno celebrare in sua presenza la messa, in cui non mancava di comunicarsi, e voleva non si cessasse di recitar salmi intorno al suo letto, affin di elevarsi, per tal mezzo, continuamente a Dio, e poter morire come era vissuto, cantando le lodi del Creatore. Finalmente, la sera del sabato, scorse una moltitudine d'angeli che andavano a cercarlo per accompagnarlo nella gloria. La gioia ch'egli ebbe di tale visione gli fece esclamare più volte: « Ecco gli Angeli del Signore avvicinarsi a noi; » e, ripetendo queste parole con grandi slanci d'allegrezza, rese placidamente l'anima a Gesù Cristo, il 17 febbrajo dell'anno 720. Il sacro suo corpo fu seppellito dai religiosi del monastero di san Riquiero, accompagnati da molti ecclesiastici all'uopo invitati, nell'abbazia d'Auchy, abitata in quel tempo da sante religiose, e fatta edificare dal virtuoso Adalsquaro e dalla beata Ognies, del sangue reale di Francia, qualche tempo prima, in considerazione d'una loro figliuola, a nome Siccida, la quale erasi consecrata a Gesù Cristo. Questa santa vergine ebbe gran cura d'adornare di corone, di lampade e di lamine d'argento e d'oro, cariche di pietre preziose, la tomba del santo Prelato. Fece altresì incastrare, in un reliquiario d'oro e d'argento, il bastone di cui erasi servito nella vecchiezza. Nell'anno 1072, questa celebre casa fu donata ai religiosi dell'Ordine di san Benedetto.

Sua morte.

Le preziose reliquie di san Silvino furono trasportate, l'anno 880, per tema dei Normanni, ad Elsloo, sulla Mosa; ma quei barbari, portando

Sue reliquie
e culto.

le armi in quelle regioni, si fu obbligati, per metterle al sicuro, a deporle nel castello di Digione, nella Borgogna, creduto inespugnabile, e dove parecchie città di Francia misero al sicuro i loro santi corpi, come fece Soissons, per quello del gran san Medardo. Furono in seguito deposte nel monastero di Bese, distante da Digione cinque leghe all'incirca. Finalmente, l'anno 951, furono trasportate nell'Artois, e deposte, solo per qualche tempo, nell'abbazia di Sithieu, detta di san Bertino, nella città di sant'Omero; a condizione però, che se gli abitanti di Auchy non ritornassero a chiederlo nel giorno preciso, avanti di sonar l'ora di prima, rimarrebbero a quel monastero; ma in quel giorno le campane suonarono miracolosamente più presto del solito, laonde per quanta diligenza facessero gli abitanti d'Auchy, non potettero giungere all'ora convenuta; e quel prezioso tesoro rimase adunque proprietà dei religiosi di san Bertino i quali, nell'anno 1516, fecero un presente della mascella del Santo al monastero d'Anchy, dove fu ricevuta con tutta la pompa immaginabile. Soggiungono i continuatori del Godescard che, nel tratto successivo, il corpo di san Silvino fu trasportato a Senlis, dove fu conservato nella chiesa collegiale di san Framboldo, fino alla fine del secolo XVIII.

Si riferiscono parecchi miracoli operati da san Silvino durante la vita e dopo morto; notansi soprattutto una donna cieca la quale ricuperò la vista, degli energumeni liberati, ed una infinità d'infermi guariti.

SAN POLICRONIO,

MARTIRE.

251. — Papa: San Cornelio. — Imperatore: Decio.

• Policronio vescovo di Verdun.

Le tavole ecclesiastiche c'indicano con onore due santi personaggi di nome Policronio, uno al 29 luglio, discepolo di san Lupo, vescovo di Troyes, nella Sciampagna, e vescovo di Verdun. Narrasi di lui, fra le altre cose, che avesse ricevuto da Dio il dono di render la sanità ed un gran potere su i demoni. Fu egli appunto il quale trasferì il seggio episcopale della chiesa di san Pietro e di san Paolo, situata nel sobborgo di Verdun, in quella di Nostra Signora da lui fatta edificare in città. V'aveva egli posta un'immagine della santissima Vergine che calpesta un serpente, per signi-

ficare ch'ella aveva riportato la vittoria sugli eretici, condannati al Concilio di Calcedonia da sciento trenta vescovi, fra i quali erasi egli trovato. Passò da questo mondo ad una vita più felice, verso l'anno 470, avendo avuto per predecessore il beato Aratore, e per successore san Possessore.

L'altro san Policronio, di cui fa oggi menzione il martirologio romano, fu vescovo di Babilonia, nella Caldea e nella Persia, dove fiorì nel III secolo, sotto l'impero di Decio. Questo imperatore, resosi padrone con la forza delle armi, di quel paese, perseguì crudelmente i cristiani; e sapendo come Policronio n'era il Padre, e come il capo, lo fece arrestare insieme a Parmenio, Elima e Crisoteto, sacerdoti, e Luca e Muzio, diaconi. Tutti questi santi furono condotti al tempio degli idoli, per offrir loro incenso e riconoscerne la divinità; ma Policronio, prendendo la parola per tutti gli altri, disse: « Rispetto a noi, ci offriamo spontaneamente « in sacrificio a Nostro Signore Gesù Cristo, e giammai ci curveremo « innanzi al demonio, nè davanti a codesti idoli, lavorati dalle mani degli « uomini. » Trasportato dalla collera, l'imperatore li fece gettare in prigione, e rimise il loro processo al giudizio d'uno dei suoi pretori, chiamato Apollo Valeriano.

Policronio ve-
scovo di Babi-
lonia.

È arrestato.

Costui, facendo comparire i martiri dinanzi al suo tribunale, si rivolse al santo vescovo e gli parlò in questi termini: « Sei tu il sacrilego Poli-
cronio il quale disprezza gli Dei ed i comandamenti dei principi? » A ciò nulla rispose il santo Prelato; l'imperatore, il quale assisteva all'interrogatorio, disse al clero di Policronio: « Ebbene! il vostro principe si tace? » « Il nostro Padre, rispose allora il sacerdote Parmenio, non ha « taciuto senza ragione, ma per ubbidire al comandamento di Nostro « Signore Gesù Cristo, il quale disse agli apostoli: Badate di non gettar « le perle dinanzi ai porci, per tema che, calpestandole, non si gettino « sopra voi medesimi » (Math. 7. v. 6). Ciò udendo, il tiranno vivamente si adirò: dette ordine di strappar la lingua a colui il quale aveva in tal guisa parlato: ciò fu eseguito, e nulladimeno il sacerdote, quantunque con la lingua mozza, non cessò di dire ad alta voce al santo prelato: « Mio « beato padre Policronio, pregate per me, poichè io vedo lo Spirito Santo « che regna in voi. ed il quale, chiudendo la vostra sacra bocca, spande « nella mia una dolcezza di miele. » Decio ingiunse a Policronio di sacrificare agli Dei, affm di godere, per tal mezzo, della sua amicizia, e rendersi degno dei suoi favori; ma, siccome il santo vescovo non gli rispondeva neppure una parola, lo fece battere così crudelmente sulla bocca, che il beato Martire, levando gli occhi al cielo, rese l'anima a Dio nei dolori di quel supplizio. Decio ne fe' gettare il cadavere dinanzi al tempio di

È interrogato.

Per morte.

Saturno; la notte seguente, due distinti signori persiani, Abdone e Sen-
 neno, i quali erano segretamente cristiani, lo portarono via e lo seppelli-
 rono con onore presso la città di Babilonia.

Morte degli
 altri martiri.

Riguardo agli altri santi, sacerdoti e diaconi, l'imperatore li fece
 trascinar dietro di sè, carichi di ferri e di catene; ma siccome queste
 rompevansi tutte da sè stesse, il principe, attribuendo siffatto miracolo
 ai prestigi dell'arte magica, li fece tormentare sul cavalletto; mentre
 venivano stirate le loro membra, essi dicevano ad alta voce a Parmenio
 di pregare Nostro Signore di conceder loro la pazienza. Allora, quel
 santo sacerdote, sebbene privo di lingua, rispose: « Che Dio, Padre di
 « Nostro Signor Gesù Cristo, vi dia la consolazione del suo Spirito divino,
 « il quale regna per tutti i secoli; » ed eglino risposero: *Così sia.* Adirossi
 più che mai Decio, in udir ciò, e dette ordine di gettarli nel fuoco; ma
 fu ben inutile, e si udì una voce del cielo che diceva: « Venite a me,
 umili di cuore. » Finalmente, furono decapitati, ed i loro corpi gettati
 nel pubblico letamaio; si fecero custodire da soldati, e fu espressamente
 vietato di seppellirli; ma questo non impedì ai coraggiosi signori Abdone
 e Seneno di rendere loro gli stessi doveri che avevano reso al santo
 vescovo Policronio: la qual cosa meritò anche ad essi la corona del
 martirio.

Il martirio di san Policronio e dei suoi compagni vien riportato dal
 Surio, nel 4° volume, al 10 agosto, ed il cardinal Baronio ne fece un'ampia
 memoria nelle sue *Note* al Martirologio, il 17 febbraio, giorno in cui
 san Policronio sopportò la morte per Gesù Cristo. Non lo dimentica-
 rono il venerabile Beda, Usuardo e Adone nei loro *Cataloghi dei Santi*.
 V'hanno diverse opinioni circa l'anno del suo trionfo; il Baronio lo mette
 nell'anno 253. Il Bollando vuole sia l'anno 251.

SAN TEODOLO E SAN GIULIANO,

MARTIRI DI CESAREA, IN PALESTINA.

309. — Papa: Marcello.

Teodolo e Giuliano sono del glorioso numero dei dodici illustri martiri
 cui Firmiliano, governatore di Cesarea in Palestina, fece morire il 16 feb-
 braio dell'anno 309, come abbiamo detto al giorno precedente, nel quale i
 Greci fanno memoria di essi come degli altri, e noi non li abbiamo separati

se non per seguire il Martirologio Romano che li segna al 17 di questo mese. San Teodolo

Teodolo era un vecchio pieno di gravità e di saggezza, il quale occupava una delle prime cariche nella casa di Firmiliano, e vedeva già i figliuoli dei propri figli. Col suo merito, più che coll'età avanzata, erasi attirata la stima e la venerazione di tutti; ed il governatore aveva per lui dei riguardi affatto particolari, sia per averlo sempre riconosciuto fedelissimo, sincero, ed affezionato al suo servizio, sia perchè era d'altra parte inclinato a volergli bene. Questo santo vecchio, essendo stato testimone del coraggio e della pazienza invincibile dei cinque martiri venuti dall'Egitto a Cesarea, e del giovine catecumeno san Porfirio, filosofo cristiano e servo di san Panfilio, s'intese trasportato da sì gran zelo che, ad imitazione di san Seleuco, andò a trovar nella prigione gli altri confessori, ad abbracciarli, a congratularsi secoloro del glorioso trionfo di quei santi martiri ed incoraggiarsi vicendevolmente a sostenere simili combattimenti per meritare di pervenire alla stessa gloria. Firmiliano parve estremamente sorpreso alla nuova recatagliene, e ne fu più di tutti gli altri irritato, essendo quegli il suo domestico, e perchè un talo esempio gli scopriva in propria casa ciò che non poteva soffrire al di fuori. Fece venire Teodolo al suo cospetto, e dopo avergli fatti sanguinosi rimproveri, come se fosse stato ingannatore ed ingrato a suo riguardo, lo condannò ad esser posto in croce, ed a subire un genere di morte simile a quello fatto soffrire al Dio cui adorava. Equivalenza, agli occhi dei pagani, aggiungere l'infamia al rigore del supplizio; ma non poteva maggiormente onorarsi un cristiano. E crocifisso.

Teodolo fece conoscere quanto ne fosse persuaso dalla gioia con cui accolse l'ordine che rendevalo in certa guisa conforme a Gesù Cristo nella morte fattagli soffrire per amor di lui.

Giuliano, il quale gli fu associato nella pena dei supplizi e nella gloria del martirio, era della provincia di Cappadocia come san Seleuco, e vuolsi che non fosse altro se non semplice catecumeno. L'integrità dei suoi costumi, la sincerità, la rettitudine del suo cuore, la sua singolare pietà e l'ardore della sua fede lo rendevano già commendevolissimo fra i fedeli, e lo spirito di Dio, onde era ripieno, aveva già prevenuta la grazia del battesimo che doveva ricevere nel proprio sangue. Era egli appena giunto a Cesarea, quando si fece la sanguinosa esecuzione dei santi martiri. Alla prima notizia avutane, corse al tribunale del giudice, poscia al luogo del supplizio per profittare dei loro esempi e discorsi. Ma, avendoli trovati già morti, si mise ad abbracciare i corpi distesi per terra, procurando di supplirli ai doveri che avrebbe desiderato poter rendere loro mentre vivevano. Li colmò di lodi in presenza dei pagani, senza temere i loro

Sua morte.

insulti o le violenze; e fu immediatamente arrestato dai soldati commessi alla guardia di quei cadaveri. Condotta dinanzi al governatore, avendo questi trovato al pari degli altri inalterabile, fece accendere un gran fuoco, e comandò di gettarvelo dentro. Giuliano rese altamente grazie a Dio del vantaggio che gli procurava di associarlo ai santi martiri, pregandolo di ricevere in olocausto il volontario sacrificio che facevagli della propria vita. Fece rimanere come interdetti gli esecutori del suo supplizio, mercè la gioia e l'ardore dimostrati per subirlo.

La storia del martirio di questi due illustri campioni della fede cristiana, scritta da Eusebio, autore contemporaneo e testimone, fa seguito a quella dei Martiri di Palestina, di cui abbiamo parlato nel giorno precedente.

I SETTE BEATI FONDATORI

DELL' ORDINE DE' SERVI DI MARIA.

XIII secolo.

Loro origine.

Sul finire del duodecimo e nel cominciare del decimoterzo secolo, dalle famiglie Monaldi, Manetti, dell' Antella, Amidei, Lippi Uguccioni, Sostegni e Falconieri nacquero in Firenze, capitale della Toscana, i sette beati Fondatori dell'Ordine de' Servi di Maria, e furono chiamati al sacro fonte, Bonfiglio il Monaldi, Giovanni il Manetti, Benedetto il Dell' Antella, Bartolomeo l' Amidei, Ricovero il Lippi, Gerardino il Sostegni, ed Alessio il Falconieri. Essendo i loro genitori non solo chiarissimi per nobiltà di sangue, per cariche pubbliche ed onorate geste, ma anche per savio intendimento, per sobrio costume ed intera religione, perciò i propri figli educarono costumati ed addottrinati in ogni buona disciplina, ed intesero ad informare i loro cuori e le menti alla pietà ed al timore di Dio, ed a prevenire di buon'ora i travimenti e la licenza che si davano in braccio molti giovani di quel tempo sì poco contenenti d'opere e di parole. Ben presto questi fortunati genitori si ebbero ad allegrire dell'opera loro, vedendo i figli crescere in costumatezza e pietà, pieghevoli ai savi consigli ed ai religiosi esempi che in sé ad essi offerivano, e che sono il più potente ammaestramento per informare a pensieri ed opere cristiane quella prima età, più docile se confortata

Loro condotta
e virtù.

dall'esempio che da sterili lezioni, alle quali spesso contrasta il rotto costume di chi assume il grave ufficio di darle. I nostri giovani, così allevati, furono in breve la delizia de' genitori e l'ammirazione di chi ad essi era stretto in consuetudine amichevole, e fin d'allora si fece manifesto quanto grande sarebbe in essi un giorno l'amore della religione, perchè tutto il tempo che loro sopravvanzava dallo studio delle lettere, e delle altre cose utili o doverose a sapersi, davano all'orazione e alla lettura delle vite dei santi, anzi che impiegarlo nel vano cicalio e nei giuochi ridevoli che tanto invaghiscono quell'età. Nè questo pio costume cambiarono col crescere degli anni, che anzi con maggior fervore allora intesero alle opere di pietà; nè giovani sembravano di quell'età sconsigliata, ma angeli in carne, come tutti lo palesarono consacrando a Dio gli affetti del proprio cuore, ed il Falconieri specialmente, che a lui fin d'allora votò il giglio di sua purità: e sebbene per ragione del grado, delle relazioni di famiglia, e delle cariche pubbliche, che prestamente ottennero, dovessero spesso conversare con giovani rotti ai vizii ed a prave costumanze, e con altri modi pertinenti alle fazioni Guelfa e Ghibellina, che tutta signoreggiavano l'Italia; pure, moderati negli atti e nelle parole e nella pietà costanti, giammai piegarono nè alla licenza degli uni, nè alla passione degli altri, e fuggendo le conversazioni o le brigate poco temperate, amarono meglio d'essere riguardati come aspri e d'animo chiuso alle relazioni amichevoli, che correre manifesto pericolo di deviare dai santi proponimenti nei quali sempre più si confortavano. In questa guisa operando, si rendettero cari agli uomini, senz'essere infedeli a Dio, e la loro virtù fu talmente riverita da tutti, che lo stesso genitore dell'Amidei guardossi dal mettere a parte il figlio suo della rivalità insorta fra la sua famiglia e l'altra non meno possente e nobile dei Bondei monti. Volgendo però in mente gli alti consigli della divina sapienza, e volendo sempre più rassicurarsi contro i pericoli che li circondavano, fermò ciascuno dei sette di darsi a Dio in modo speciale, ponendo sè sotto la protezione della Madre dei redenti coll'aggregarsi alla celebre compagnia dei Laudesi, stabilita nel divoto oratorio, dove poco appresso fabbricò il Giotto, con proprio disegno, il celebre campanile della metropolitana Fiorentina. A questa compagnia in effetti si ascrissero, e per opera loro vide in breve la medesima più di duecento patrizi della città divenire suoi membri.

Fu pertanto nell'oratorio di essa compagnia, che i sette beati, dopo aver solennizzata con fervore straordinario la festa del transito al cielo della loro protettrice celeste, il 15 agosto dell'anno 1233, mentre ora-

Formano il disegno di entrare in religione.

Appare loro
la Santissima
Vergine.

vano, e meditavano in comune la gloria di che venne fregiata la regina degli angeli, sentironsi, oltre l'usato, infiammati da celesti affetti ed inebriati da gaudio ineffabile, per lo che rapito ciascuno in dolcissima estasi, vide un globo luminoso da cui dipartivansi sette raggi anche più risplendenti, e da uno di essi ognuno investito, levato sentivasi sopra sè stesso, e più che mai disposto a dispregiare i beni e godimenti terreni e ad amare i celesti. Colti però da sommo stupore, studiavano d'indagare il mistero di questa novità, quando a ciascuno si appalesò un oggetto di nuova meraviglia nella regina istessa della gloria, che, raggiante di luce celeste e circondata dagli angeli, sensibilmente ad essi manifestavasi, e ciascuno chiamando a nome, e ad ognuno distintamente parlando, imposegli di lasciare il mondo e i suoi beni, e di ritirarsi nel luogo che ella stessa avrebbegli mostrato, e tutti esortando a porre intera fidanza nella sua protezione speciale, amorevolmente ad essi sorrise. Partironsi allora tutti dall'oratorio, e soli in esso restarono i sette avventurati, versando lagrime di consolazione, gridando l'un l'altro penserosi e sorpresi, e di manifestar desiderosi gli ammirabili consigli della provvidenza di Dio e di Maria. Niuno tuttavia ardiva muover parola, perchè niuno sapeva quello che all'altro era avvenuto; ma il Monaldi, stretto a tutti in amicizia e di tutti maggiore di età, pose fine al silenzio, e, contenendo a stento il diretto pianto, narrò l'avvenuto a sè, la ferma risoluzione in che era di obbedire al più presto alla divina chiamata ed alla volontà di Maria, che invitava perciò i suoi compagni ed amici a godere della sua fortuna e consolazione ineffabile. Ma quale non fu la meraviglia sua quando gli altri sei, piangendo, dissero aver essi avuta la stessa visione, ed essere al pari di lui risolti di seguire la via dell'amorosa regina ad essi segnata? Aggiunse allora il Monaldi, sopraffatto da nuovo gaudio, convenire a tutti la stessa docilità, giacchè la stessa grazia era comune a tutti, essere doveroso l'obbedire a Dio più che agli uomini, piacere a lui l'obbedienza più dei sacrifici e delle vittime, doversi perciò imitare la docilità di Abramo e degli Apostoli, effettuare la comandata rinunzia dei beni ed il ritiro del secolo, e seguire dopo ciò le orme di fresco segnate dai luminari della chiesa Francesco e Domenico, affine di promuovere la propria santificazione, e servire in pari tempo alla gloria di Dio e della chiesa. Tutti di ciò ad una voce convennero, e stabilirono la festa imminente della Natività per ritrarsi fuori di Firenze nel luogo detto Camarzia, coll'animo di attendere quivi nuovi lumi dal cielo intorno alla regola da seguirsi e la elezione del luogo da dimorare.

Eletto quindi a proprio capo il Monaldi, perchè provvedesse a tutto il bisognevole e le disposizioni opportune guidasse, rinunziarono le cariche che occupavano nella repubblica, distribuireno i propri beni ai poveri, dettero ai parenti un commovente ma coraggioso addio, e col permesso del vescovo, nel giorno convenuto, andarono ad abitare il luogo solitario di Comarzia, ove, deposte le nobili vestimenta, con rozze lane coprironsi di color cinerino. Quivi, cibati nella mattina istessa del pane dei forti dall' eletto direttore spirituale Iacopo da Peggibonzi, passarono il resto del giorno nelle laudi della divina Madre, ringraziando Lei ed il suo Figlio del beneficio singolare a sè conferito, confermando il fatto proponimento di passar la vita nel servizio speciale dell' una e dell' altro, e dichiarando perpetua guerra alle proprie passioni ed al nemico del bene. Dopo tutto ciò, essi trassero in Comarzia una vita la più penitente, disagiata e povera, accompagnata da costante silenzio, da orazione continua, da ossequi perenni verso l'amorosa loro Regina. Come però dovettero alcune volte lasciare la solitudine, e per recarsi dal vescovo a fine di ottenere l'approvazione dell' ordine di vita da essi stabilito, e per limosinare, perciò avvenne, che il popolo, intenerito e commosso, s'affollasse nelle vie da essi percorse, affine di ammirare e riverire i suoi patrizii divenuti umili, (eloquente spettacolo di penitenza e di virtù cristiana!) e che di queste occasioni si servisse il pietoso Iddio per manifestare ad essi, con un prodigio singolare, ed il suo gradimento pel nuovo genere di vita da essi abbracciato, ed il titolo nobilissimo di cui anche oggi si lodano i figli loro. Difatti, appena li vedeano i lattanti fanciulli, stretti ancor tra le braccia delle premurose madri, scioglieano con meraviglia comune la lingua, e più che per essi potevasi. « Ecco, gridavano iteratamente, ecco i servi di Maria; » e questo istesso prodigio fu ripetuto da san Filippo Benizzi, allora in età di cinque mesi, che vedendo un giorno due di essi limosinare, si volse tosto alla madre e tutto giulivo « Ecco, le disse, i servi di Maria, fate loro limosina. »

Confortati i Beati dal manifesto portento con cui piacque alla Vergine di dichiararli suoi servi, stabilirono di attestargliene una riconoscenza sincera e perenne col recitare ogni giorno l' uffizio di lei, pio costume di che in avvenire fu fatta una legge per tutto l'Ordine dei Servi. Quest'atto di gratitudine sellectò presso la pietosa Regina il compimento dell'ardente brama che nudrivano di allontanarsi da Comarzia per togliersi così all' importunità di molti, che volendo con essi conversare ed in sommo pregio palesemente tenendo la loro virtù, ne offendevano senza saperlo la profonda umiltà e la modestia. Apparve loro infatti la Vergine nell'atto in che a quest'og-

Abbandonano
il mondo e si
ritirano a Co-
marzia

Prodigio.

Appare loro
ravvolgimento
in santa Ver-
gine.

getto oravano con gran fervore, ed ordinando ad essi che si recassero sul Monte Senario, distante poche miglia da Firenze, assicurarli, che a Lei ed al suo divin Figlio gratissimo riuscirebbe colà il loro servizio. Udito il celeste oracolo, si affrettarono a renderne informato il vescovo; che non solo accordò ad essi il bramato permesso, ma, di più, a questo aggiunse la cessione del Senario, che alla sua mensa era pertinente: ripieni quindi di santa letizia per questo nuovo favore in cui chiara ravvisavano l'opera del cielo, nella vigilia dell'Ascensione, preceduti dalla croce e dall'immagine di Maria, ed accompagnati dal loro direttore spirituale, partirono da Firenze, recitando devote preci, e giunti a stento sull'orrido monte, nel declinare del giorno, passarono la notte in orazione a cielo scoperto. Spuntato il giorno, intesero tosto a formare un altare per collocarvi la croce ed il quadro della Vergine, ed udita la messa e cibati del pane degli angeli, si occuparono nel cercare o formare alcune grotte per quivi ripararsi dal rigore del cielo scoperto e dagli insulti delle fiere, che sole popolavano quel monte deserto ed orrido.

Si ritirano sul
monte Senario
ove edificano
una chiesa.

Stabiliti così sul Senario, impiegarono in appresso tutto il tempo che sopravanzava dall'orare nella fabbrica di una piccola ma divota chiesa; ed ottennero che lo stesso vescovo di Firenze, Ardingo Trotti, uomo altrettanto pio che dotto ed amorevolissimo, coi sette penitenti, de' quali appieno conosceva la virtù, si re' asse al monte in persona, per collocare la prima pietra del nuovo tempio. Ammirò in quell'occasione lo zelante prelado l'austerità della vita in che viveano quei generosi patrizi allevati e cresciuti fra tanti comodi; e, fatto ritorno in città, gloriavasi di avere nella sua diocesi una nuova Tebaide, di che per tutta Firenze e nei vicini popoli non parlavasi che con sensi di altissima meraviglia, tanto più, dopo che, avendo i beati stabilito di nuovo un ospizio in vicinanza della città nel luogo detto santa Maria di Cafaggio, per quivi ritirarsi quando il tempo loro mancava di fare ritorno al monte dopo avere limosinato, i lattanti fanciulli ripeterono, in vederli, lo stesso prodigio di che già s'è parlato. Moltissimi perciò ad essi correvano in folla per riceverne ammaestramento e consiglio, e tutti da loro partivansi edificati, consolati e compunti, perlocchè l'infera città piccò in breve per l'opera loro a più saggio e cristiano costume, e le nemiche fazioni calmaronsi, e gli ossessi medesimi e gli infermi aveano ad essi ricorso, e col mezzo delle loro preghiere ottenevano salute durevole.

Sono visitato
dal cardinale
Castiglione.

Mosso dalla fama di opere così stupende, il cardinale Gualfrido Castiglione, legato di Toscana per Gregorio IX, passando da Firenze, volle col vescovo re'arsi al Senario, e sebbene sorpreso in sulle prime dell'orridezza

del luogo, pure volle fermarvisi alcuni giorni per disaminarne meglio lo spirito, e fu tanto commosso dal vedere que' grandi, per volontà umilissima, nudrirsi di cibo scarso e vile, coprirsi di lane lacere e rozze, dormire sui nudi e gelidi sassi in orridi antri rarchiusi, sguarciarli coi cilizi e flagelli le carni, occupare nei lavori più abbielti tutto il tempo non chiesto dalle lunghe salmodie e dal comune orare, digiunare costantemente, nè mai interrompere le incessanti opere di pietà. il mesto silenzio, la cupa solitudine e le molte e gravi opere di penitenza colle quali riducevano in servitù il loro corpo, che tenutone consiglio col vescovo, interpose la sua autorità per indurli a moderare tanto rigore, dicendo non doversi Iddio tentare, nè obbligare ad un continuo miracolo per sostenerli in vita; ed esortandoli dopo ciò alla perseveranza, promise di favorirli in ogni incontro, e, benedicendoli, da essi partissi.

Mossi pertanto dalle parole del cardinale, i sette penitenti supplicarono il vescovo Ardingo acciò si degnasse dar loro una regola da seguire: rispose però il pio pastore essere l'affare di grave importanza, e doversi con fervidi orazioni implorare l'aiuto del cielo ed i lumi del divino spirito; aver esso ferma fiducia che la Vergine, la quale aveali richiamati dal secolo e dichiarati suoi servi, con replicato prodigio, ad essi sarebbe stata d'assistenza anche in questo caso; dispiacere intanto a lui l'aver essi stabilito di non esaudire i molti che a loro volevano unirsi per promuovere la propria santificazione; dovere la loro umiltà cedere alla gloria di Dio e di Maria, se così fosse disposto in cielo; e doversi sull'uno e sull'altro affare implorare una chiara manifestazione della divina volontà. Ebbero i sette servi di Maria questi detti come ispirati da Dio e dalla Vergine, e moltiplicarono per ciò le preghiere all'uopo, che furono esaudite nel 27 febbrajo dell'anno 1239, con prodigio della vigna quasi un anno prima da essi piantata, e che in quel giorno di crudo inverno fu trovata verdeggiante e ricca di uve mature, e con essa tutto il circostante terreno di fronde, fiori ed erbe coperto. Compresi quindi da somma letizia per questa novità prodigiosa, spedirono all'istante a Firenze per darne al vescovo esatta contezza, non volendo il Monaldi da sè dichiarare il mistero. Pianse di tenerezza il pio Ardingo nell'udire il nuovo prodigio, e verificate disse le sue speranze e le sue predizioni, e di ciò meglio si assicurò nella notte, quando, nell'atto in che fervidamente orava, vide anch'esso una vite da cui diramavansi sette propagini, che, dividendosi in altrettanti tralci, onusta compariva di frondi e d'uve; laonde, non dubitando della volontà di Dio recossi al monte, e dichiarò non altro significare le viti ubertose del Senario, e l'altra da sè veduta nell'orare,

Miserico.

se non che, essere divina volontà che altri ad essi si unissero e che a gloria di Dio e della Vergine, ad esaltazione della chiesa e della fede, crescesse e moltiplicasse il numero di quelli che la stessa divina Madre dichiarò suoi servi, nè doversi più indugiare a compiere il divino volere in modo sì solenne manifestato.

*Terza appo-
sizione della
beata Vergine
che loro parla.*

E che tale fosse in effetti la disposizione del cielo, ben lo sperimentarono i sette penitenti nella prossima settimana santa, in che preparandosi ad effettuare nella vicina Pasqua la risoluta moltiplicazione del loro numero, con fervore straordinario intesero alla meditazione della passione di Gesù e dei dolori di Maria: e, mentre a questa meditazione erano intentissimi nella sera del venerdì santo, furono consolati da un nuovo favore della dolentissima Madre, che ad essi apparve circondata da folto stuolo di angeli aventi fra le mani abiti religiosi di nero colore, un libro aperto contenente la regola di sant' Agostino, il titolo dei Servi di Maria scritto a caratteri d'oro, ed una vaghissima palma. Invitando allora i suoi servi ad accostarsi a lei, e tenendo fra le mani l'abito lugubre che ad essi destinava, quasi per metterlo a tutti da sé stessa indosso, così parlò: « Eccomi, amati ed eletti miei servi, a consolare le vostre brame ed appagare le vostre preghiere: ecco le vesti di che in avvenire vi voglio adorni; il color nero di esse terrà sempre presente alla vostra mente i dolori acerbissimi che io provai per la crocifissione e morte del mio Unigenito, e la regola di Agostino, che vi presento perchè sia norma del religioso vostro vivere, vi farà conseguire questa palma che vi sta preparata in cielo, se fedelmente mi servirete in terra » Sparve, ciò detto, la celestè fondatrice dell'Ordine dei Servi, lasciando i sette Beati sopraffatti da un gaudio che può provarsi, ma non esprimersi da chi muove i passi per lo sentiero della vita. E siccome degnò la Vergine della stessa visione anche il vescovo Ardingo, perciò questi avviòsi tosto al Senario per fregiarli della nuova divisa da Maria mostrata, ed in questa occasione, tranne il Moualdi ed il Falconieri, che ritennero l'antico nome, mutato gli altri lo vollero, e Sestegno chiamossi il Sostegni, Manetto il Dell'Antella, Ugucione il Lippi, Bonagiunta il Manetti ed Amideo l'Amidei. Ornati così i sette beati padri della nuova divisa, per essi più preziosa della porpora dei monarchi, concedettero l'abito ad alcuno dei molti che supplicavano per ottenerlo, e primo fra tutti di esso vestirono il sacerdote Giacomo da Poggibonsi, stato sempre loro direttore di spirito, e che fu poi eletto terzo generale dell'Ordine.

Per un
tutto
siti

Trapassato intanto l'anno del solito esperimento, fecero la solenne professione, giurando nelle mani del vescovo povertà, obbedienza e castità perpetua, e confermato per superiore il Monaldi, ottennero dal vescovo istesso ampie facoltà di fondare conventi e chiese nella sua diocesi, di dare l'abito coll'ammettere alla professione chiunque avessero giudicato idoneo, di mendicare pel loro sostentamento, entro e fuori della città, e quanto altro di propria autorità poteva ad essi concedere, aggiungendo a tutto ciò l'ordine di tenersi pronti al sacerdozio, alla quale dignità tutti in breve promosse, tranne il Falconieri che, per profonda umiltà, si tenne sempre saldo nel ricusarla. Mentre tutto ciò compivasi nel Senario ed in Firenze, la fama dell'avvenuto divulgavasi per tutta la Toscana, e Siena la prima, e Pistoia la seconda ottenevano dal beato Buonfigliuolo i figli del novello istituto che già di permanenza si erano stabiliti anche in Cafaggio, e che in breve si estesero per tutta la Toscana, o fino alla celebre Bologna, sull'Appennino. Affine per tanto di attestare alla Vergine nel miglior modo possibile la riconoscenza dovuta per tali benefici, di comune accordo stabilirono i fondatori che in perpetuo si recitassero in avvenire l'uffizio di essa Vergine e la corona dei cinque salmi che cominciano con le lettere iniziali del suo santissimo nome, e che al principio delle ore canoniche e della messa si recitasse l'*Ave Maria* ed in fine della messa istessa la *Salve Regina*. Istituì pure il beato Buonfigliuolo il terz'Ordine dei Servi, o società del santo scapolare di Maria de' dolori, ed i primi secolari che a questa società si aggregarono furono i genitori e la sorella di san Filippo Benizi.

Avvenne in questo tempo che in tutta Italia, ed anche in Firenze, ordinate venissero processioni di penitenza affine di placare l'ira divina, e liberare la sede apostolica dalla sua vedovanza e la chiesa tutta dalle gravi vessazioni colle quali la molestava di continuo Federico II, imperatore, uomo di dubbia fede e di animo aulace, che la forza teneva in luogo di ragione, e che scaltri pretesti adoperava per giustificare la violazione di ogni patto e dovere. Anche i sette fondatori recaronsi per la prima volta in questa circostanza alle processioni per unire le fervide loro preci a quelle di tutti i fedeli, ed avendo gridato di nuovo i fanciulli: «*Ecco i servi di Maria*,» levossi di ciò tanta fama, che il nuovo pontefice Innocenzo IV, avendo dichiarato suo inquisitore generale per tutta l'Italia il p. Pietro da Verona dell'Ordine dei predicatori, uomo zelantissimo, che fu poi per la fede coronato del martirio, diede a lui speciale incarico d'informarlo esattamente del genere di vita dei nuovi religiosi. Giunto questi a Firenze, parlò col Monaldi e col Falconieri, nè trovando concorde quanto da essi

Evidente protezione della Vergine pel nostro Ordine.

udi, e la voce del vescovo e del pubblico gli confermarono, colla sinistra opinione, che secondo alcuni scrittori aveva dei medesimi concepita, ebbe ricorso all'orazione e rapito in estasi, vide la Vergine vestita di nero ammanto, sotto il quale teneva alcuni religiosi dell'istesso modo vestiti, e fra essi i due coi quali aveva già parlato. Vide pure gli angeli cogliere da un monte sette candidissimi gigli, che, presentati alla Vergine, furono da lei ricevuti con speciale gradimento e nel proprio grembo collocati, ed udi poscia la Vergine istessa che, a lui questi gigli mostrando, gli ordinava di averne cura, asseverando significare questi gigli quegli stessi da lei dichiarati ed eletti suoi servi, perchè in modo speciale la ossequiassero in avvenire, e servissero col nome, coll' abito e colla regola da sè stessa ai medesimi assegnata. Fu tanto il contento del santo dopo questa visione, che non solo mutò sentenza verso i beati, ma con essi volle pur convivere alcuni giorni sul Senario, nè più cessò di commendare in privato ed in pubblico la loro virtù e la cura singolare che di essi avea la Vergine, e ne diede perciò favorevole relazione al Pontefice. Lieto egli di ciò ed esultante, prese l'Ordine novello sotto la protezione della santa Sede, ed accordò poco dopo al medesimo per primo protettore il cardinal Guglielmo Fieschi, suo nipote, che per ordine dello stesso pontefice confermò ed ampliò i privilegi concessi all'Ordine dal vescovo Ardingo, e dopo dal Cardinal Raniero Capocci, legato apostolico in Italia, fra i quali quello eravi singolare di assolvere dalla scomunica quanti, lasciato il partito di Federico aggregati si fossero all'Ordine dei Servi. Partecipò il beato Buonfigliuolo queste consolanti notizie ai cinque fondatori che soli allora trovavansi sul Senario (giacchè il beato Manetto era stato spedito in Francia oratore per l'Ordine al primo concilio di Lione, ed in quel regno ancora trovavasi fondando dei conventi) ed agli altri padri sul monte raunati per eleggere il primo generale, e tutti quindi supplicò perchè lo sgravassero del comando; ma vane furono le sue preghiere perchè a voce unanime lui tutti elessero, nè potè resistere alla volontà di Dio dalla voce comune manifestata. Accettato perciò con l'onore il grave peso, promulgò le leggi da sè compilate per tutto l'Ordine: divise questo in province; ordinò che s'ampliassero l'ospizio e la chiesa di Cafaggio, ponendo esso stesso la prima pietra della nuova fabbrica; volle che, per alludere al titolo dell'Ordine, vi fosse dipinta la Vergine nell'atto in che annunziata dall'angelo dichiarossi ancella del Signore: fu presente al prodigio per cui trovossi dipinto da un angelo il volto della stessa Vergine, dopo che il pittore, benchè assai perito, non potè riuscirvi con sua stessa meraviglia, per mirabile disposizione del cielo, che con questo

Da «figliuolo viene eletto primo generale dell'Ordine.

nuovo miracolo voleva illustrare l'Ordine nascente: consolò le brame di san Filippo Benizi, ammettendolo all'Ordine, dopo avergli spiegato la misteriosa significazione delle sue visioni, e dopo aver destinato al governo del Senario il beato Amideo, e a quello di Cafaggio il beato Alessio, e spediti gli altri compagni e padri in varie parti d'Italia e di Europa per propagare colla divozione di Maria l'Ordine dei suoi servi: partì dipoi anch'egli per visitare i conventi fondati, ed ossequiò in Perugia il pontefice Innocenzo IV, che confermò all'Ordine la protezione della santa Sede. Ne ciò bastando al suo zelo, appena sentì trapassato il pontefice ed eletto per suo successore Alessandro IV, intraprese tosto a piedi il viaggio di Napoli, per inchinarsi al nuovo pontefice che benignamente l'accolse, ed accordogli, fra molti altri benefizi e favori, l'apostolica confermazione dell'Ordine già tanto desiderata. Il santo generale volle perpetuare nell'Ordine la memoria di questo favore coll'istituire la così detta *Benedetta*, composta di tre salmi ed altrettante lezioni in onore della celeste Fondatrice dell'Ordine istesso, e dopo riuniti nel Senario i padri a generale capitolo, ed ottenne all'fine di essere rimosso dal governo che per suo stesso consiglio fu affidato al beato Bonagiunta Manetti, celebre allora in Firenze, non solo per l'austerità della vita e per lo zelo che dimostrava nel promuovere la gloria di Dio, la divozione di Maria e la santificazione dei suoi concittadini; ma specialmente per l'avvenuto ad un ricco ed avaro mercadante, che affine di liberarsi dalle frequenti esortazioni del beato, simulò conversione e pentimento, e con la scusa di sovvenire alla povertà del convento, mandò a lui pane e vino avvelenato, che tosto egli gustò senza riceverne nocimento, e ridusse poi col segno di croce il vaso di vino in briccioli ed il pane in un mucchio di vermi schifosi, dicendo a chi aveva recato il dono infame, che con gli occhi propri avrebbe veduto la giustizia di Dio sopra il suo padrone, che in effetti trovò morto al giungere in casa, con grande stupore e terrore di tutta la città; che disse Dio mirabile nei servi della sua madre santissima.

Bonagiunta
Manetti o elio-
to secondo ge-
nerale dell'Or-
dine.

Entrato pertanto in carica il nuovo generale, volse immantinente l'animo ad ottenere dal pontefice un nuovo protettore dell'Ordine, essendo a miglior vita passato il primo, e l'ottenne nella persona del cardinale Ottobon Fieschi, nipote anch'esso di Innocenzo IV, e poi papa col nome di Adriano V. Questi ottenne a tutti i sacerdoti dell'Ordine ampia facoltà di udire le confessioni dei secolari, come rilevasi dal Breve dato in Anagni il 16 giugno 1256. Di tutto ciò lietissimo, il santo generale intraprese la visita dei conventi, ed applicossi indefessamente all'ampliamento dell'Ordine nella Toscaua e nell'Umbria, alla propagazione della compas-

entrare il
pontefice suo-
privilegi.

sua morte.

sione ai dolori di Maria, ed alla conversione dei peccatori ed eretici, e specialmente dei seguaci di Federico. Sull'esempio del beato Buonfigliuolo, viaggiava sempre a piedi, volendo ai suoi ed ai popoli parlare più con l'esempio che colle parole, nè fra tante e gravissime fatiche voleva derogare alle austerità usate sul Senario; perciò avvenne che tornato appena al sacro monte, coll'animo di meditarvi nuovi provvedimenti e viaggi, gravemente infermò, e, nel 31 agosto del 1257, convocati in chiesa tutti i religiosi, dopo aver celebrata con fervore ineffabile la santa messa, tutti esortò alla perseveranza e alla divozione verso la passione di Gesù e i dolori di Maria, in che disse consistere lo spirito dell'Ordine; e predicando a questo una grave tribolazione, ma di breve durata, come fu quella successa sotto Innocenzo V, si pose a meditare la passione del Signore, e giunto alle parole *a in manus tuas Domine commendo spiritum meum*: compose in forma di croce le mani, ed appoggiato all'altare in cui aveva celebrato, vittima di penitenza, di carità e di zelo, placidamente spirò fra le braccia e le dirotte lagrime dei figli suoi, fra i quali trovavasi san Filippo Benizi.

Nè tardò a seguirlo il beato Buonfigliuolo; imperocchè, essendo stato eletto per terzo generale il padre Giacomo da Poggibonzi, e dovendo questi recarsi in Francia e Germania per visitare i conventi, ed aprire i nuovi che si preparavano, lui lasciò in Italia suo vicario generale. Nuove fatiche e viaggi dovette perciò il beato sostenere, e questi, uniti alle continue penitenze ed alla età decrepita in che si trovava, quasi del tutto indebolirono la sua già mal ferma salute; onde avvenne, che ristitutosi al Senario appena il potè, conoscendo prossima l'ora sua estrema, raddoppiò talmente le sue mortificazioni e le preghiere, che a pietà e tenerezza movea vederlo inermelire così contra sè stesso, sempre molle di pianto ai piedi del Crocifisso e dell'addolorata sua Madre. E sebbene tormentato dalla febbre, non volle mai lasciare le comuni osservanze; laonde nella notte istessa del suo transito, che fu quella del 4 gennaio 1262, verso la mezza notte, recossi con gli altri al mattutino, e tutti, dopo trattenendosi secondo il costume in conferenza spirituale, udirono la voce della divina Madre che a nome chiamava ed invitava il beato al possesso del Figlio e del cielo. Egli con la stessa voce rassicurando tutti pel doloroso annunzio, gli angeli invitava e i santi perchè pronti accorressero per accompagnare al cielo quell'anima che a Lei ed a Gesù avea sì fedelmente servito, ed in questo mezzo, vinto e sopraffatto dalla fiamma del divino amore più che dal male, dolcemente spirò.

Mem. di
beato Tommaso
d'Aquino.

Più lunga fu la vita del beato Manetto, terzo dei fondatori e quarto generale dell'Ordine, che vide precedere a sè nel regno della gloria, oltre i due indicati, anche il beato Amideo, celebre non solo per l'austerità della vita e per l'ardentissimo amore verso Dio e Maria, ma anche per lo zelo efficace con che procurava la conversione dei peccatori ed il sollievo dei miseri, pei miracoli che di continuo operava, e per l'ottimo governo esercitato sul Senario ed in Cafaggio, quando per ogni dove gli altri erano sparsi ed occupati nella propagazione dell'Ordine. I peccatori e gli afflitti lui chiamavano padre per la compunzione a che gli riduceva e pei conforti dei quali era con essi generoso; e loro medico lo chiamavano con doppia ragione gl'infermi moltissimi ch'egli guariva dai mali del corpo, ed insieme da quelli dell'anima. La stessa morte gli obbedì più volte, ed una fra le altre, alla presenza di molti, vivo restitui ai propri genitori un fanciullo annegato, dopo avergli comandato che in nome di Dio si levasse e vivesse. Il governo da lui esercitato sul Senario ed in Cafaggio fu savio e santo non solo, ma eziandio utile all'Ordine, perchè i molti religiosi da lui governati ed allevati, celebri divennero col suo esempio, per virtù e per zelo della gloria di Dio, come ne è pruova lo stesso san Filippo Benizi. Era tanto l'amor divino che ardeva il cuor suo, che spesso fu veduto correre ad una fonte e tutto bagnarsi, e a quelli che di ciò lo interrogavano, rispondeva: « Ah se sapeste, o figli, che gran fiamma ho nel cuore! » Con frequenza perciò supplicava il suo Dio a mitigare quel gran fuoco, o almeno a dargli forza di soffrirlo. Ma questa forza, già indebolita dal peso degli anni e delle fatiche, cominciò infine a mancargli, e di ciò avvedutosi, volò tosto a chiudersi nella sua grotta, ove, senza dar segno di male, sorpreso da un deliquio d'amore, cambiò la terra col cielo nella notte del 13 aprile dell'anno 1265, e, nel momento istesso, i religiosi del Senario videro l'anima sua benedetta volare al paradiso a guisa di gran fiamma, che d'insolito e vivissimo splendore tutto illuminava il sacro monte.

Afflitti da questa nuova perdita, i padri dell'Ordine si unirono in breve a capitolo generale a Siena, dove fu proclamato quarto generale il beato Manetto, che colla sua virtù e dottrina tratti avea in ammirazione di sè i padri tutti del concilio di Lione, che molti conventi avea fondati nella Francia, e dato l'abito del terz'ordine all'istesso san Luigi, che luminose prove di zelo avea date nella fondazione del convento di Bologna e di altri, nel governo di Cafaggio e della Toscana e provincia, e che di recente avea ottenute molte indulgenze da Clemente IV a favore

Governo e
virtù del beato
Amideo.

Il beato Ma-
netto, quarto
generale del-
l'Ordine.

Predigio.

Sua morte.

dei fedeli che contribuito avessero alla continuazione della fabbrica di Cafaggio. Il santo generale tolse a compagno san Filippo Benizi, ed avviossi a Perugia per rieevervi la benedizione del pontefice che colà si trovava, e che lo ricevè con amorevolezza somma ed onore, e non solo gli piacque confermarlo nella carica di generale, ma di più a sua istanza concedette all'Ordine molti favori, confermando ancora le concessioni già fatte circa la celebrazione del capitolo generale, accordando un nuovo indulto a favore di Cafaggio, e permettendo che il generale potesse spedire i suoi a predicare la fede nell'Asia, e specialmente nella Palestina: come in effetto fece poco dopo benedicendo gli eletti al santo ministero, e dando ad essi un commovente addio con quelle celebri parole « Andate, che questa è causa di Dio, nè vi mancherà il suo aiuto ». Aperta così alla propagazione dell'Ordine e della divozione verso i dolori di Maria negli stessi luoghi dov'ella li avea sofferti, quella nuova strada che con successo coltivò dopo lo zelo indefesso di san Filippo Benizi, tutto volse l'animo suo a promuovere nell'Ordine istesso la disciplina e la regolare osservanza, a bandire i più piccoli abusi, ed alla conversione dei peccatori, che specialmente piegavano a più savio consiglio mossi dalle sue parole potentissime, perchè avvalorate dall'esempio di un'intera virtù e rigida penitenza, e dai miracoli che ogni giorno operava, fra i quali non è da tacere quell'operato a favore di uno zoppo, sordo e muto, cui, dopo aver celebrata la messa, comandò di rizzarsi e di lodare e benedire Iddio che per mezzo suo lo risanava, come in effetti avvenne sul momento con maraviglia di tutti i circostanti. In questo, le fatiche richieste dalla cura dell'Ordine e dallo speciale suo zelo, mai disgiunto dall'austera vita che solito era a menare sul Senario, lo condussero a tanta debolezza di forze, che gli fecero conoscere non essero lontana l'ultima sua ora: radunò perciò improvvisamente in Firenze il capitolo generale, rinunziò alla carica e ottenuto per successore san Filippo Benizi; predisse ai padri lo imminente suo transito, ed avviossi tosto al Senario, dove in breve infermò, e nel giorno 20 agosto 1268, fra le braccia di san Filippo, cantando in sua compagnia inni e laudi in onore della Vergine, fu rapito alla terra fra le lacrime dei suoi ed il dolore di tutta Firenze; in cui udita appena l'infausta novella, tutti gridarono esser morto il santo, e più di tutti i poveri piansero pubblicamente quegli che stato era sempre loro padre e rifugio. Ma di tutti più afflitti furono per questa morte i tre Fondatori superstiti, che ad uno ad uno vedevansi rapire gli amati compagni della vita, della virtù e dello zelo.

Avevano essi fino a quel tempo con costante e maravigliosa umiltà

ricusate le luminose cariche dell'Ordine, contentandosi di ampliarlo in Toscana ed intendendo unicamente alla propria ed altrui santificazione, ed alla osservanza e buon ordine dei conventi nei quali si trovavano; ma non poterono più resistere alle preghiere ripetute del nuovo generale, che ponendo in essi molta fiducia, volle al beato Alessio affidato il governo di Cafaggio, e gli altri due tolse a compagni de' suoi viaggi, sicuro di ottenere in ogni incontro consiglio ed opera efficace, quali all'ardente suo zelo si convenivano. Partirono adunque i beati Uguccione e Sostegno in compagnia di san Filippo, e dopo essere stati testimoni del fuoco prodigioso che tra Bologna e Modena egli chiamò dal cielo a punizione d'una intemperante brigata, che indocile alla sua voce volle ostinarsi nei giuochi colpevoli dei quali la rimproverava, furono dallo stesso destinati a vicari generali dell'Ordine, il primo in Germania, l'altro in Francia: e l'uno e l'altro mirabilmente corrisposero alle speranze del santo, e fecero opere degne della virtù somma e dello zelo che gli animava per il bene della chiesa e dell'Ordine. In effetti, il beato Uguccione fu in Germania apostolo dell'Ordine e della fede, e a questa ridusse moltissimi eretici e gran numero di peccatori convertiti a penitenza, e l'Ordine dilatò talmente nella bassa ed alta Sassonia e nel marchesato di Brandeburgo, che san Filippo dovette poco dopo dividere in più province i conventi della Germania, affine di facilitarne il governo. Altrettanto fece in Francia il beato Sostegno, che non solo moltiplicò il numero dei conventi già fondati dal beato Manetto, ma ridusse anche alla vera fede ed a penitenza molti eretici peccatori: per lo che queste, e molte altre preclare geste così da lui in quel regno operate, assai contribuirono alla gloria di Dio e della chiesa ed a promuovere la divozione verso la Regina dei Martiri, e gli conciliarono in modo la benevolenza universale, che lo stesso Filippo III, succeduto nel regno a san Luigi, suo padre, l'ebbe in somma onoranza, e alla presenza di tutta la sua corte, santo lo disse d'illibati costumi, e confessò poco dopo all'istesso san Filippo, avere il vicario generale dell'Ordine in Francia edificato tutto il regno colla sua santa vita.

Dopo imprese sì gloriose, richiamati entrambi in Italia da san Filippo, che dell'opera loro e del consiglio avea bisogno più da presso, furono in Viterbo al capitolo generale, colà raunato per trattare dei pericoli che sovrastavano all'Ordine intero, e della ruina minacciata a lui da alcuni potenti, o malevoli, o almeno mali informati di esso. Il consiglio del beato Uguccione fu quello che prevalse appena proposto in questa adunanza, ed a tenore di esso venne deputato l'istesso san Filippo, e con lui altri due padri dei più distinti per virtù e dottrina, che furono Lotaringo

I beati Uguccione e Sostegno partirono per la Francia e la Germania.

Ritornano in Italia

Stufa e Bonaventura da Pistoia, poi annoverato tra beati, perchè si recassero a Roma affine di perorare presso del pontefice Innocenzo V la causa dell'Ordine, e dileguare il nembro che su di esso si addensava. Partirono quindi i deputati accompagnati e seguiti dalle comuni preghiere, ed in breve tali notizie significarono intorno alla miglior piega cui volgevano gli affari, che l'Ordine intero e tutti i figli suoi ne furono consolati. Riacquistata così con la protezione del cielo la tranquillità perduta, i due beati, bramosi di finire i loro giorni nell'antica grotta del Senario, ottennero di recarvisi. Avvenne pertanto, che viaggiando da Firenze al monte, introdussero il discorso sull'origine dell'Ordine, e sull'amorosa cura del suo incremento e della conservazione che ne prendea manifestamente la Vergine, e d'una in altra cosa passando, molte e gravi cose dissero del vantaggio sommo e decoro che all'Ordine istesso derivava dalla santità, dai miracoli e dallo zelo indefesso di san Filippo, e rimembrando dopo ciò le geste gloriose dei trapassati compagni, le loro virtù, la penitenza e la beata morte, piansero di tenerezza pensando alla felicità eterna di cui essi godevano, e, lagrimando, voti fervidissimi e infocati sospiri spedivano al cielo per sollecitare a sè stessi, col pronto richiamo da questa valle di pianto, il possesso del bene e della gloria medesima. Una voce celeste in quell'istante si fece ad essi sentire, e, « non temete, disse, uomini di Dio, che presto sarete consolati ». Giunti infatti al monte, e consolati colla loro presenza e colle fauste notizie che recavano quei padri, gli affissero in pari tempo con l'annunziare a tutti la morte che loro sovrastava, e sorpresi in effetti dalla febbre, dopo breve tempo impazienti e lietissimi di potersi presto presentare a Gesù ed a Maria, ed unire ai beati loro compagni, recitando devote preci, nell'ora e nel giorno istesso, che fu quello di 3 di maggio dell'anno 1282, passarono a miglior vita. In quel momento, san Filippo, che trovavasi a Firenze, vide nell'orare due angeli, che dopo avere recisi dal Senario due candidissimi gigli, a Maria li offrivano, che li rievette sorridendo dolcemente. Conobbe tosto il santo il significato della visione, e raunati i religiosi, significò ad essi la preziosa morte dei due beati.

Morte di l'uccisione e Santopano.

Alcune Faleconieri.

Restava, dopo questa nuova perdita, superstite l'ultimo dei Fondatori, Alessio Faleconieri, che sebbene per umiltà profonda esser volesse a tutti in dignità inferiore, tutti pure li agguagliò nella virtù e nella penitenza, nella divozione verso la Vergine, e nello zelo della gloria di Dio o dell'incremento dell'Ordine. Fin dal tempo del suo noviziato, tanta fiducia in lui riposero i compagni, che lo destinarono alla fondazione del celebre convento di Siena, dove poi fiorirono i due beati Francesco Patrizi e

Gioacchino Piccolomini, e fu pur allevato san Pellegrino Laziosi. Stimolato ad ordinarsi sacerdote in unione degli altri, si disse costantemente indegno di tanta dignità; e destinato all'umile impiego di limosiniere, per Firenze girava, di tutto cuore mostrandosi umile mendicante, dove potea godere magnifici palagi e copiose ricchezze, nè mai tanto grande riputavasi innanzi a Dio, quanto allora che si abbiotto compariva agli occhi degli uomini. Ebbe perciò in tanto pregio l'umiltà, che ogni studio poneva in opera per esser tenuto da poco, benchè spesso fosse la sua brama tradita dal profondo sapere, dalla santità della vita e dalle singolari virtù che non poteva pienamente occultare. Nè minore dell'umiltà era il suo zelo: imperocchè, fornito com'era a dovizia di tanta dottrina e di dolcezza ineffabile, sapeva sì bene insinuarsi nell'animo dei peccatori, che questi medesimi dicevano essere impossibile di parlare con lui senza restare illuminati e compiuti: laonde, egli fu a ragione l'apostolo della sua patria, giacchè i suoi esempi, le virtù e le parole, non solo ne riformarono i costumi, ma bensì ridussero anche gran numero di cittadini e patrizi a sobrietà di costumi e santità di vita. Di tutte le virtù, gli fu carissima la purità, di cui serbò candido il giglio per concorde testimonianza di quelli istessi scrittori, che uniti dissero in matrimonio prima della fondazione alcuni dei Fondatori.

Sue virtù.

Nata appena santa Giuliana Falconieri, sua nipote, la profetizzò un angelo in carne, e ne formò poi la degna Fondatrice delle Mantellate o monache Servite, che insieme coll'Ordine si diffusero per tutta Europa: e siccome il fratello era privo d'altri figliuoli, perciò lo indusse ad impiegare gran parte delle sue ricchezze nella fabbrica della magnifica chiesa di Cafaggio, detta poi dell'Annunziata, che per questo, e per il saggio governo da lui esercitato per più anni, moltissimo deve al suo zelo. Nè di tutto ciò fu egli contento, ma vedendo essere necessario al decoro dell'Ordine ed al vantaggio della chiesa che in esso si coltivassero le scienze, nè ciò consentendo la povertà somma in che si trovavano i conventi e le province, tanto si adoperò per Firenze, che raccolse copiose limosine, fu in grado di sostenere una gran quantità di giovani dell'Ordine e nell'università di Parigi, e nelle altre più celebri d'Italia e d'Europa. Collo stesso animo di promuovere il decoro dell'Ordine, dettò al padre Pietro di Todi, ottavo generale e primo scrittore del medesimo, la storia della prodigiosa fondazione e delle gloriose geste dei suoi già trapassati compagni, e tanto era viva la gioia ch'egli provava rimembrando queste cose, che volendole impresse nella mente di tutti, e dovendo perciò tenerne parola con frequenza, ne piangeva sempre per tenerezza: onde, per

San Pietro.

evitare a lui tanta commozione nell'età decrepita in che si trovava, dovevano spesso i religiosi astenersi d'interrogarlo su questa materia. Intanto, la sua età di cento dieci anni lo rendeva incapace di sostenere le fatiche, le penitenze e l'osservanza rigida in che sempre viveva, e non volendo esso derogare in niente a queste cose, benchè ne fosse caldamente pregato; fu necessario che l'obbedienza lo riducesse a giacere sopra un saccone di paglia ed a cibarsi di carne. Vano per altro tornò per conservarlo anche questo mezzo; perchè tosto infermò, e senza ulteriore indugio, munito esser volle dei sacramenti, e ricevuti che gli ebbe, esortò, con fervido e patetico discorso, i religiosi tutti intorno a lui raunati, all'esatta osservanza delle regole ed alla perseveranza, vivamente ad essi raccomandò la santa umiltà, la purità, il timor di Dio, la divozione verso i dolori di Maria, che insieme ad ogni altra virtù, disse, essere tutti obbligati i figli dell'Ordine a propagare e diffondere fra le persone del secolo. Dopo ciò, volle recitare, secondo un antico suo costume, cento Ave Maria, ed esercitando questa pratica divota, vide gli angeli che in forma di candide colombe gli volavano intorno, e nel finire, vide lo stesso Gesù, che avendo in mano una corona di vaghissimi fiori, gliene cingeva la fronte; laonde, terminata appena l'ultima Ave Maria, rivolto ai religiosi con faccia ridente: « Inginocchiatevi, disse, fratelli miei; non vedete Gesù Cristo vostro e mio amoroso Salvatore che mi corona le tempia con una ghirlanda di bellissimi fiori? Miratelo e adoratelo, che consimile appunto sarà il premio con cui coronerà anche voi, se divoti della santissima Vergine imiterete la illibata castità ed umiltà profonda di lei. » Così dicendo, rivolti gli occhi al cielo, seguì l'anima sua benedetta i beati spiriti destinati ad accompagnarla alla gloria di quel Dio, che avea con tanta fedeltà servito, e della Vergine che avea con tanto ardore imitata nelle virtù e compatita nelle pene.

San. morte.

Il padre Lapo Benizi, nipote del beato Sostegno ed uno dei religiosi presenti a questa morte preziosa, depose dopo, con giuramento, di aver veduti gli angeli dal beato nominati morendo, ed il bambino Gesù nell'atto di coronargli la fronte. Tale fu la morte del beato Alessio Falconieri, avvenuta in Firenze il giorno 17 febbraio dell'anno 1310. Tale fu la vita e la morte dei sette beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria, il culto dei quali fu poi approvato, nell'anno 1725, dal sommo pontefice Bonifazio XIII.

L'Ordine da essi istituito fu dato alla Chiesa dalla Vergine istessa, per propagare fra i fedeli la divozione dei suoi dolori, e per giovare coll'esempio, colla parola e coll'opera alla causa santa della cattolica reli-

gione, tribolata dai suoi nemici nel tempo in che quest' Ordine nacque, e più ancora nell'avvenire. Gli uomini per santità e dottrina illustri, che in ogni tempo esso diede alla chiesa, provando l'amorosa cura che prende di lui la celeste sua Fondatrice, giustificano ancora la stima in che dalla chiesa egli è tenuto, ed eccitano sempre più i suoi a rendersi degni dei favori del cielo, dell'amore della chiesa, e della stima dei buoni, coll'emulare la virtù e lo zelo per la fede dei beati loro padri, che non cesseranno giammai di favorire e premiare col loro potente patrocinio ed efficace volontà quelli che si gloriano d'essere figli loro, e che studiano di cuore ad imitarli col divino aiuto.

(Del P. M. Bonfiglio Mura, Reggente degli studi dell'Ordine medesimo in Bologna).

SAN FINTANO DI EDNECH,

IN ISCOZIA .

VII secolo

La provincia di Lageni nella Scozia, una delle più cospicue ed antiche di quel regno, gloriasi di aver data la cuna all'illustre Santo, di cui si celebra oggi dalla Chiesa la festiva memoria. I prodigi cominciarono ad appalesarlo al mondo prima ancora che nascesse: imperciocchè la sua madre Findath, sposatasi a Gabreno, essendo omai presso ad isgraversi, videsi apparire un angelo, il quale le disse, che si allontanasse dagli uomini, e si ritirasse in luogo nascosto, dovendo partorire un figlio che sarebbe stato santo e grande innanzi a Dio. Ella obbedì, e per sette giorni si rimase sola in campagna, ove per la gloria del bambino, che chiudeva nel seno, fu celestualmente nutrita. Passati otto giorni dal parto, consegnò il figliuolo ad un uomo di santa vita, abitante in un luogo chiamato *Cluain*. Questi, avendolo battezzato, tennelo con esso lui molto tempo, ed il buon fanciullo cresceva avanzando sempre più nella virtù e nelle lettere.

Sua nascita.

Un giorno, Fintano disse al suo vecchio maestro: « Apparecchia l'ospizio, dappoichè sante persone oggi a te si condurranno. » Il vecchio, dispiacente perchè ciò non fosse stato a lui rivelato, turbossi e risposegli: « Donde il sai tu? Chi fu colui che a preferenza di ogni altro a te lo

palesò? » E l'altro con semplicità soggiunse: « Il mio Signor Gesù Cristo, o padre, mastrommi che oggi san Colombano¹ coi suoi compagni verrebbe a visitarti. Infatti, passato alcun poco di tempo, giunse con essi questo Santo, il quale disse al vecchio: « Non ti sdegnare: io udii quanto con aspre parole rimproverasti al giovinetto che a te prediceva il nostro arrivo. Guardati dall'offenderlo: imperocchè tu e questo luogo in eterno a lui servirete. » Alle quali parole, l'altro umilmente replicò: « Ben credo che sarà così; imperocchè la grazia di Dio aveva in cura questo fanciullo prima ancor che nascesse.

È ricevuto fra
i discepoli di
san Colombano.

Divenuto adulto Fintano, ed essendo pieno di amore e di timore di Dio, ricevuta la benedizione del suo maestro, andò a trovare san Colombano, figlio di Crimtando, il quale abitava presso la città di Tirdaghlafl nella Mamonia, vicino al fiume Sionna, ed avendolo pregato a riceverlo tra i suoi, fu dal santo abate col più vivo giubilo accolto. Trovavansi allora a discepoli di quell'abate tre santi, Colombano cioè, Fintano, ed il beato Mocmino, i quali non avevano che un cuore, ed erano tutti infiammati da vivissimo desiderio di servire il Signore in quel luogo, ch'egli avrebbe loro mostrato. Un giorno, essendo a caso venuti in un campo, addimandarono al loro maestro, se dovevano ivi rimanersi a servire Dio. « No, soggiunse Colombano, non è per noi preparato; ma sì ad uno che ancor non è nato, che sarà santo e chiamerassi Mobbio, figlio di Cumalda. »

Pertanto si condussero in altra parte, e precisamente ad un sito detto Cluain-Ednech, ove per circa un anno dimorarono. Accorrendo però da ogni parte grande moltitudine di uomini, tratta dalla fama della loro santità, andarono al monte Sinor, ove in custodia degli armenti trovarono alcuni servi, uno dei quali chiamato Ledna era muto fin dalla nascita. San Colombano mossone a pietà, gli benedisse la lingua, e quegli tostante parlò. Allora il Santo gli disse: « Rivelami, in nome di Gesù Cristo, i luoghi dove sarei noi per risorgere; e l'altro immantinente lo soddisfece.

Si ritirò nella
solitudine.

Essendosi dopo alcun tempo anche di qui partiti, imperocchè gli eremiti di allora non avevano ancora ferma stanza, san Colombano si rivolse in dietro, ed avendo più volte guardato, trasse un grave sospiro. Accortisi di ciò, i discepoli gli dissero: « Che hai, o padre, che sospiri? perchè sei così mesto? Veggo il luogo che abbandoniamo pieno di angeli; li veggo continuamente salire e scendere dal cielo, per ministrare a chi

¹ Ovvero san Colombo. Questo nome è usitatissimo fra gli antichi monaci, nè debbonsi fra loro confondere parecchi santi eremiti, abati e vescovi che lo hanno portato. Infatti in questa vita ne sono nominati tre.

vi abiterà, ed appunto uno di noi deve tornare in dietro e dimorarvi per sempre. » Allora Fintano rispose. « O maestro, quegli vi andrà, cui tu lo imporrà. » E san Colombano a lui: « Ebbene, va tu, o santo giovane, il Signore sarà teco, e tu ivi risorgerai. » Pertanto, ricevuta la licenza, ed accomiatatosi dai suoi, con la benedizione dell'abate, ritirossi in quel luogo detto *Cluain*, vi abitò lungamente, tennevi asprissima vita, ed edificovvi il famoso monastero di Cluain Ednech, il che vuol dire nascondiglio coperto di edera.

Divulgatasi la notizia della sua vita, anche da lontano province della Scozia venivano a lui moltissimi, pregandolo a voler essere loro maestro, e a riceverli nella sua disciplina, che per vero era rigidissima. Imperocchè, oltre le mentali e vocali orazioni per più ore prolungate, dovevano col lavoro della terra guadagnarsi il vitto giornaliero, non avevano alcun giumento, non cibavansi mai di carne; del butirro e del latte facevano astinenza; offerto, il dovevano ricusare: che se talora l'avessero per elemosina ricevuto, con nuovo miracolo frangevano il vaso immantinente. Aggiungasi i continui digiuni e la macerazione della carne.

San aseterish.

Propagatosi presso gli altri eremiti tali asprezze, essi, come in allora si usava, tennero fra di loro consiglio, ed insieme ad un santo abate, per nome Cannico, divisarono di visitare Fintano, e di pregarlo istantemente a rimettere alcun che del suo rigore. Ma questi, avvertito da un angelo della loro venuta, e consigliato a partirsi, uscì di buon mattino. Per istrada, imbattutosi in un muto, con la sola benedizione gli restituì la loquela. Questi, dopo avergli rese grazie del ricevuto beneficio, lo esortò a ritornare al monistero; ma però senza nulla diminuire delle incominciato austerità: Obbedì Fintano, e poco dopo giunti con san Cannico gli eremiti, l'abate promise loro di essere coi suoi discepoli più condiscendente; ma in quanto a sè, disse, di non potere in nulla abbandonare le penitenze intraprese, e scambievolmente benedicendosi si lasciarono in Dio.

Il Signore provò assai spesso con ogni sorta di miracoli e di profezie la santità di questo suo servo. Per non essere prolissi e defraudare la pia curiosità dei lettori, ne rapporteremo alcuni soltanto.

Proph.

Stando un giorno a refettorio i monaci, ad un tratto nella sommità di esso, non si sa come, appiccossi il fuoco. Erano le fiamme sì vive, e tanto in un baleno si dilatarono, che parevano dovessero ardere in breve tutto il fabbricato. Grande era lo spavento dei religiosi, o volovano tutti, qua e là, correre per riparare l'incendio, se fosse stato possibile. Il Santo però, fatto lor cuore, benedisse le fiamme, che subito si spensero,

e ciò che è più maraviglioso, non rimase nelle pareti neppur vestigio del passato pericolo.

Altra volta, andò a visitare nel campo i suoi figliuoli, i quali stanchi del lavoro, e come usar sogliono i servi coi loro padroni, quando li vanno a vedere, gli si fecero intorno, ed addimandarongli alcun che per isdiguiarsi. Il cuoco altro non aveva che cipolle, l'abate allora rispose: « O miei cari, non ho nulla a darvi: non temete però; il Signore, cui servite, pagheravvi per esso me. » Ed in quel punto stesso, uditosi picchiare al monistero, vi giunsero vari messi carichi di cibi da molti devoti mandati in dono a quei santi eremiti.

Due giovani a lui si condussero, l'uno chiedendo di dimorar nel monastero solo per dieci giorni, l'altro di rimanervi fino alla morte. Il padre avendoli bene osservati, disse ai suoi discepoli: « O fratelli, grandi sono ed imprescrutabili i giudizi di Dio: chi vuol restare sempre con noi fuggirà, e dopo dieci giorni tornerà al secolo: colui poi che volea esser nostro solo per dieci giorni, vi finirà la vita. » L'evento provò la verità del vaticinio.

Il re delle aquilonari Lagenie Colum teneva strettamente imprigionato Cormaco, figlio del re Diarmada. Il Santo abate andò con dodici compagni a pregare il re perchè lo liberasse; ma quegli invece, ostinato, rinforzò le guardie. Allora Fintano si condusse egli stesso al carcere, e all'appressarsi che ei fece, si schiusero da sè medesime le porte, e caddero a Cormaco i ceppi. I soldati atterriti corsero al re, che per nulla dal proposito si removeva; ma avendogli narrato quanto quel monaco fosse terribile, venne il monarca istesso ai piedi di lui, e addimandotgli perdono, pose in libertà Cormaco con tutti i suoi schiavi. Uscito il principe dal castello, un certo Belial, della stirpe reale, volea ucciderlo, ma fu dai suoi compagni catturato. Allora il Santo gli predisse la vicina sua morte, avvenuta difatto pria che si compiesse il mese. Cormaco poi fu lungamente re dei Lageni, e nella sua vecchiezza ritirossi a menar vita eremitica presso di san Coemgallò¹, uno dei più insigni discepoli di Fintano.

Una mattina, udendo la voce di un sacerdote che celebrava, Fintano impallidì e tremò. Interrogato dai suoi qual si fosse la cagione di tanto dolore: « Voi, rispose, o miei fratelli, credete udire la voce del sacerdote che offre; ma, ohimè! io sento la voce di un uomo che giubila in suo cuore dopo di aver commesso un gran fallo. Costui non terminerà la sua

¹ Questi fu il fondatore della badia di Benchor, e maestro di un altro san Colombano, celebratissimo nella Scozia.

vita con noi. » E così fu, dappoichè, abbandonato il monastero, tornò al secolo e malamente finì.

Ma bastino i miracoli e le profezie narrate fin qui. Era giunto Fintamo ad una grave età, e fin dalla fanciullezza erasi mostrato sempre caritatevole, mansueto, paziente. Gravissime, come si è toccato, erano state sempre le sue asprezze, usando fra le altre cose d'inginocchiarsi e levarsi continuamente per adorare il nome santo di Dio, e di visitare di notte con gran frequenza i cimiteri dei santi, ove pregando fu spesso veduto circondato nella persona di vivissima luce, che lo appalesava anche ai lontani. Sentendosi però avvicinare il suo fine, chiamò a sè d'intorno tutti i discepoli, l'incuorò a servire con fedeltà Iddio, si stabilì per successore Fintano Macdubbio, di nobile stirpe, e confortato col pane degli angeli, mentre i suoi amaramente piangevano, volò a ricevere il premio delle sue virtù in cielo. La sua beata morte, avvenuta il 17 febbraio, suole secondo il parere dei più riputati critici fissarsi all'anno dell'era volgare 616. Sua morte.

Un santo vescovo, chiamato Brandhub, sapiente ed umile, era venuto dalla regione di Kinsealach, parte più celebre della Lagenia, a visitar san Fintano, mentre egli trovavasi nel monastero di Achadh Finglaiss, e rinunciato il vescovato, aveagli richiesto di essere nel numero dei suoi discepoli, pregandolo però che s'egli fosse morto prima di lui, gli avesse da Dio impetrato di non sopravvivergli. L'abate glielo promise. Ora dopo tre anni, nel monastero di Ednech, essendo spirato, come si è detto, san Fintano, il vescovo appena il seppel disse, che anche per lui avvicinavasi l'ora del suo passaggio. Infatti, dopo due settimane, ad un savio ministro, che il vescovo soleva tenere sempre appo di sè, parve in sogno di vederlo morto, e che sette a bianco vestiti gli venivano incontro e diceangli: « Vieni, o santo vescovo, con noi. A te noi siamo stati mandati, come aveati promesso Fintano. » Destatosi il ministro, ed entrato nella cella del vescovo, lo trovò che era in quell'istesso punto spirato.

Il Martirologio romano non solo, ma anche quello di Beda, di Usuardo e di Adone fanno memoria di questo santo abate chiamato anche Finano, Frintano e Funtano, ma non conviene confonderlo con quel san Fintano Munnd, la cui festa si celebra il 31 ottobre. Grande è il culto che riceve nella Scozia, e secondo Giovanni Colgan, sonovi 24 santi irlandesi che portano il nome di Fintano. Il Butler però dice aver esso errato, imperocchè ha preso per altrettanti santi tutti quei luoghi, in cui onorasi quello, di cui abbiamo compendiate la vita.

Bei tratti di virtù troviamo in questa vita per proporli a modello da

imitare; fra tutte le altre cose però piacciavi osservare la gran divozione ch' ebbe continuamente san Fintano in visitare i cimiteri. Imperocchè o sono quelli degli antichi cristiani, e qual culto più lodevole, che onorar le reliquie di coloro che nella maggior parte versarono il sangue a confermazione della fede? O son poi quelli degli altri fedeli, e qual maggior pietà che il visitare la tomba dei nostri cari amici, congiunti e maggiori, e pregare istantemente il Signore, affinchè se mai nel Purgatorio penassero, vengano, mediante le nostre orazioni, sciolti dai ceppi, e volino in cielo a renderci il contraccambio appo Dio?

I Bollandisti riportano la vita di questo Santo desumendola da vari accreditati manoscritti, e da quella che ne compose Giovanni Colgan ibernese, nell'opera intitolata *Acta Sanctorum Hiberniae*, stampata in due volumi nel 1645. Se Fintano nascesse nella antica o moderna Scozia è controversia fra gli eruditi.

SANTI DEL 18 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Gerusalemme, la nascita al cielo di san SIMONE, vescovo e martire, cui dicesi essere stato figliuolo di Cleofa a stretto parenta dal Salvatore. Ordinato vescovo di Gerusalemme, dopo san Giacomo, il fratello del Signore, sopportò numerosi supplizi nella persecuzione di Traiano, e consumò il martirio, mentre tutti gli astanti ed il giudice stesso ammiravano con qual coraggio e con qual costanza questo vecchio di cento vent'anni aveva anche sopportato il supplizio della croce. 107.

A Ostia, i santi martiri MASSIMO e CLAUDIO, fratelli e PREPEDIONA, moglie di Claudio, con due loro figliuoli, ALESSANDRO e CUTIAS, i quali, sebbene di illustre nascita, furono arrestati per ordine di Domiziano, e deportati; gettati poscia sulle fiamme, consumarono il loro martirio, offrendo al Signore un sacrificio di soave odore. Le loro reliquie erano state gettate nel fiume, ma i cristiani avendole cercate con cura, e trovate, le seppellirono presso la città. 295.

In Africa, i santi martiri LUCIO, SILVANO, RUTULO, CLASSICO, SECONDINO, FRUTTULO e MASSIMO. 211.

A Costantinopoli, san FLAVIANO, vescovo, il quale, sostenendo con vigore la fede cattolica, ad Efeso, fu oltraggiosamente battuto a colpi di calci e di pugni, dalla fazione dell'empio Dioscoro, poscia trascinato in esilio, dove morì dopo tre giorni. 449.

A Toledo, sant' ELLADIO, vescovo e confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Chiaravalle, san SILVANO, discepolo di san Bernardo, religioso d'angelica purezza e di così ammirabile divozione, che, nel partecipare ai santi misteri, aveva il volto splendido come il sole e gli abiti bianchi come la neve.

A Lentini, in Sicilia, una gloriosa coorte di MARTIRI, i quali furono sgozzati dai soldati nella cittadella di Meneà, dove cransi rifugiati. Anno 255.

A Brescia, in Lombardia, sant'EPIMENEO o PIMENO, sacerdote e martire.

A Roma, le sante COSTANZA, AUGUSTA, ATTICA ed ARTEMIA, vergini, di cui le ultime due, figliuole di san Galliano, furono convertite dalla prima. Fecero erigere una basilica in onore di sant'Agata.

A Ostia, i santi martiri MASSIMO e CLAUDIO, fratelli martiri, e santa PRÆDIGNA, come sopra nel Martirologio romano.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Costantinopoli, san FLAVIANO, vescovo, dell'Ordine di san Basilio.

Martirologio dei Canonici regolari. — A Coimbra, nel monastero di Santa Croce, san TROTONIO, confessore, il quale, dopo aver fatto per due volte il pellegrinaggio dei luoghi santi, in Gerusalemme, fondò il monastero di Santa Croce, e ristabilì in Portogallo la disciplina regolare dei canonici di Laterano; brillante di meriti e di virtù, volò al cielo. 1166.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto e della Congregazione di Vallombrosa. — A Toledo, sant'ELLADIO¹, vescovo e confessore, il quale, dopo essere

¹ Elladio succedette ad Avasio sul seggio episcopale di Toledo. Avava egli un grado considerevole alla corte, ed un'alta carica nel governo, la qual cosa non impedivagli di adempiere il voto o l'opera di religioso sotto l'abito di secolare. Quando gli affari gliene lasciavano l'agio, fuggivasi solo e senza alcuno apparecchio nel monastero d'Aguilar; e quivi davasi a tutte le occupazioni dei monaci, fino a portare delle legna al forno insieme ad essi e confuso nella folla. Non appena gli fu possibile, abbandonò il mondo ed andò a rinchiudersi definitivamente nel detto monastero, dove già da lungo tempo abitava per suo desiderio. Divenuto monaco, fu il modello degli altri, o dotò largamente il monastero. Quando fu chiamato all'episcopato, la vecchiezza aveva già inde-

stato innalzato alla sublime dignità di vescovo, dette ancora più grandi esempi di virtù che non avea fatto essendo monaco.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Sant' ILARIO, vescovo e confessore, la cui nascita al cielo è riportata al 14 febbraio. — In oltre, solenne anniversario pei vescovi gli abati e gli altri superiori defunti dell'Ordine Cisterciense.

Martirologio dei Frati Predicatori. — A Pistoia, in Toscana, il beato LORENZO di RIPAPRATTA, confessore del santo Ordine, il quale gradatamente levandosi alle più alte contemplazioni, brillò dello splendore di tutte le virtù religiose. Sant'Antonio, avendolo avuto per istitutore della sua vita regolare, conobbe perfettamente tutta la sua santità, cui esaltò con grandi lodi.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — San MARCELLO, papa e martire, la cui nascita al cielo è riportata al 16 gennaio. Presso la città di san Severino, nella Marea d'Ancona, il beato BENTIVOGLIO, confessore ed eccellente predicatore, il quale brillò per opere e miracoli, e pel dono dell'orazione e della contemplazione.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Sant'ANDREA CORSINI, vescovo e confessore, la cui memoria è onorata al 4 febbraio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — Nella città di Santa Croce, in Toscana, la beata CRISTIANA ORINGA, vergine del nostro Ordine, la quale, essendo ancora giovane, obbligata a fuggire per osservare il voto di castità, traversò a piedi asciutti una riviera. Avendo in seguito fondato il monastero di santa Maria la Nuova, sotto la regola di sant'Agostino, gloriosa per santità e miracoli volò al cielo il 21 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — L'OTTAVA dei sette beati Fondatori dell'Ordine dei Serviti.

Martirologio dei Cappuccini. — Santa MARTINA, vergine o martire, la cui festa si celebra dalla Chiesa al 30 gennaio.

Martirologio dell'ordine dei Carmelitani Scalzi. — San RAIMONDO di PENNAFORT, confessore, la cui nascita al cielo è segnata al 7 gennaio.

bolito il suo corpo; nulladimeno, in quella nuova carcer, dette ancora più grandi esempi che non avea fatto essendo monaco. Mise tanta discrezione nel governare il mondo per quanto coraggio avea adoperato per disprezzarlo. Era così misericordioso verso i poveri, erano così abbondanti le sue elemosine, che il suo cuore sembrava come la sorgente d'onde trasmetteva nelle membra e nelle viscere dei poveri, per rianimarle, il calore e la vita. Non iscrisse punto: amò meglio agire.

È sant'Idelfonso, suo successore, il quale parla così; poi soggiunge: ritornando nel detto monastero, negli ultimi giorni della sua vita, mi ordinò diacono, ed egli morì vecchio; governò dieotto anni la sua Chiesa, sotto i re Sisituto, Santillano e Sisenando. Fu tenuto per beato, ed entrò in possesso della gloria celeste, pieno d'anni e di meriti.

(Dot Baronio)

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Patara, nella Licia, i santi LEONE e PABEORIO, martiri.

In Irlanda, san CULAN, vescovo.

Nell'abbazia di san Richiero, sant'ANOILBERTO, volgarmente sant'INGLEVERTO, genero di Carlomagno, il quale abbandonò le grandezze del mondo e le prime dignità dello Stato, alle quali avevano elevato la sua nobiltà, la sua virtù e singolar prudenza, per farsi religioso nel detto monastero, di cui fu poscia abate. 814.

A Metz, san LEONZIO, vescovo ¹.

In Inghilterra, san COLMANNO, vescovo di Lindisfarne, e prima monaco benedettino. Prese parte alle controversie dei suoi tempi, nella celebrazione della Pasqua. Verso la fine dei suoi giorni, abdicò l'episcopato per ritornare in Irlanda, sua patria, e edificarvi dei monasteri. Anno 676.

¹ *San Leonzio, vescovo di Metz.* Fu seppellito nella tomba di san Clemente, sepoltura ordinaria dei primi vescovi di Metz, e poscia trasportato nell'abbazia dello stesso nome, allorchando fu riedificata nel recinto della città, dopo l'assedio dell'anno 1532. Il vescovo Stefano di Bar, avendo dimandato il corpo del Santo per farne un regalo al priorato Benedettino di Luebesino, dipendente dall'abbazia di san Giorgio, (diocesi di Costanza), i religiosi di san Clemente rifiutarono di privarsi d'un così prezioso deposito.

SAN SIMEONE,

VESCOVO DI GERUSALEMME E MARTIRE.

107. — Papa: Sant'Evaristo.

San Simeone, da altri chiamato Simone, ebbe l'onore di essere fratello di Gesù Cristo, secondo la carne, vale a dire, suo cugino germano, seguendo l'uso degli Ebrei di chiamar fratelli e sorelle coloro i quali non erano se non figli di fratelli e sorelle, ed avevano uno stesso avo. Era egli figliuolo di Cleofa, altrimenti Alfeo, e di Maria, sorella della santa Vergine, di cui era nipote da questo lato, come eralo, dall'altro, di san Giuseppe, di cui Cleofa era fratello. Aveva egli stesso per fratelli in primogrado gli apostoli san Giovanni il Minore e san Giuda, detto Taddeo, oltre a Giuseppe, comunemente chiamato Josè. Aveva per tal modo con Gesù Cristo una parentela strettissima, secondo la natura, prima d'esser gli unito dai legami dello spirito e della grazia, e traeva anch'egli origine dal sangue dei re di Giuda, risalenti fino a David. Contava otto o nove anni più del Salvatore del mondo, ma non si conosce con precisione il tempo in cui si convertì. Sembra che quanto dice l'Evangelo circa i fratelli di Gesù Cristo, i quali non credevano ancora in lui qualche mese prima della sua passione, non debba riguardare san Simeone, qualora Eusebio avesse ragione di metterlo nel numero dei discepoli. Suo padre e sua madre, essendo del numero dei seguaci di Gesù Cristo, non v'ha alcuna apparenza che non fosse così: e san Luca, negli Atti degli Apostoli, dopo aver chiamati san Giacomo e san Giuda suoi fratelli fra coloro i quali attendevano pregando la discesa dello Spirito Santo, vi aggiunge ancora gli altri che si contenta chiamare fratelli di Gesù. La qual cosa non ci lascia alcun motivo a dubitare che san Simeone non abbia ricevuto lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste, insieme alla santa Vergine ed agli Apostoli.

Dopo la separazione degli Apostoli e degli altri discepoli destinati a portare nelle province il lume dell'Evangelo, sembra che san Simeone non abbandonasse la Giudea, sia perchè si fosse contentato di predicare Gesù Cristo alle genti della circoncisione, sia pure perchè si fosse ritirato in Gerusalemme presso il proprio fratello, l'apostolo san Giacomo, il quale era stato costituito vescovo di detta città. E dalla scelta fattasi poscia di lui,

Sua vita fino
alla discesa
dello Spirito
Santo.

Sua vita dopo
la discesa
dello Spi-
rito Santo.

per essergli successore, si può giudicare averlo assistito nel sacro ministero dell'episcopato. Allorquando i Giudei massacrarono il detto Apostolo (62), il che avvenne precisamente ventinove anni dopo la risurrezione di Gesù Cristo, Simeone non si peritò di rinfacciar loro l'enormità di tale delitto, nè vediamo che quegli assassini siensi allora vendicati d'una così giusta e così generosa libertà. Trascorsero alcuni mesi dopo la morte di san Giacomo il Minore, fino a quando gli si dette un successore: e si ha motivo di credere che l'indugio frapposto nell'occupare il suo seggio non fosse eagionato se non dalla volontà di aspettare che fossero avvertiti gli Apostoli ancora riuniti per andare a fare l'elezione di un nuovo vescovo. Non v'ha però alcuna verisimiglianza a rimettere la detta elezione dopo la presa di Gerusalemme fatta dai Romani, avvenuta otto anni dopo la morte di san Giacomo, a meno che non voglia supporre che il successore immediato del detto santo Apostolo, fosse stato non già san Simeone, ma un altro sconosciuto ad Eusebio ed a chiunque altro. Questo autore osserva in verità nella sua storia essere molto comune ai suoi tempi l'opinione di quell'indugio e d'una così lunga vacanza di seggio episcopale. Nella cronaca però, egli aggiunge immediatamente alla morte di san Giacomo l'elezione di san Simeone; ed è questa un'opinione alla quale non s'incontrerà difficoltà a non aderirvi, ove si considerino i grandi bisogni che avevano i fedeli della Chiesa di Gerusalemme di un conduttore, durante i torbidi della guerra dei Giudei, incominciata quattro anni almeno avanti la presa di detta città.

Non v'ha dub-
bante l'Episco-
pato.

Gli apostoli, i discepoli ed i parenti di Gesù Cristo, di cui parecchi vivevano ancora nell'anno 62, radunaronsi adunque in Gerusalemme, verso la fine del detto anno o sul principio del seguente, e tutti ad unanimità elessero san Simeone, come il più degno ed il più idoneo, ad occupare il posto di san Giacomo. Nell'anno 66, che fu appunto quello del martirio di san Pietro e Paolo, si videro levarsi nella Giudea i torbidi che eagionarono quella guerra la quale fu così funesta alla nazione giudaica. I sediziosi di Gerusalemme ammazzarono coloro i quali volevano la pace coi Romani. Contro il giuramento dato loro ne massacrarono la guarnigione. Gestio, uno dei generali dell'esercito romano, andò ad assalire la città per vendicar Roma di siffatta perfidia, e quantunque ne togliesse poscia l'assedio, non fu per render migliore la condizione dei Giudei, ma per facilitare bensì la ritirata dei cristiani, che Iddio così permise, non volendo fossero compresi nella perdita di detta città i suoi servi fedeli. Per mezzo di un angelo o per mezzo di altra prodigiosa ispirazione, li avvertì del disegno formato di castigare l'ingratitudine di quella città e

di tutta la nazione verso di lui, ed ordinò loro di uscirne. Il qual comando eglino eseguirono sotto la direzione del nostro Santo, loro vescovo, senza esitare nè dimostrare alcun dispiacere, come fece altravolta Lot, allorquando dovette abbandonar Sodoma. Essi ritiraronsi l'anno medesimo, prima che Vespasiano, a cui Nerone aveva affidato la direzione della guerra dei Giudei, ed il quale pervenne poscia all'impero, fosse entrato nel paese con l'esercito. Passarono il Giordano, e scelsero per soggiorno una città chiamata Pella. Vissero quivi col loro pastore e fra loro medesimi nell'unione di quella divina carità conservata dallo Spirito Santo. Credesi nulladimeno che alcuni di quel santo gregge se ne separassero in seguito, e dettero occasione alla nascita di alcune eresie in Pella, come quella dei Nazareni e quella degli Ebioniti. Dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nell'anno 70, i fedeli ripassarono il Giordano, ritornarono sul luogo dove era stata la città, come per ristabilirsi sulle sue rovine. Ma con l'edificazione prodottasi dalla santità della loro vita, vi innalzarono, una seconda Gerusalemme, vale a dire la struttura spirituale della Chiesa di Gesù Cristo, sulle rovine del Giudaismo. La si vide bentosto florida e per le rare virtù di coloro i quali la componevano, e per lo splendore dei loro prodigi e miracoli.

San Simeone ebbe sempre gran cura di vegliare su di essa, e la mantenne nella sua originale purezza finchè visse, sia prevenendo le nuove eresie cui le potenze infernali studiavansi di far nascere per romperla, sia opponendosi coraggiosamente a quelle già levatesi contro di essa prima del suo episcopato. La qual cosa fece in ispecial modo a riguardo d'un Giudeo mal convertito, a nome Tebuta, il quale ebbe l'ambizione di diventar vescovo, e vedendosi deluso nelle sue speranze, volle rivoltarsi contro l'autorità della Chiesa, e spacciare gli errori opposti alla fede dell'Evangelo. Fu appunto la vigilanza e la fermezza con la quale Simeone sostenne la verità appresa dalla bocca stessa di Gesù Cristo con gli Apostoli, che gli fece meritare di diventarne alla per fine la vittima, e di spargere il proprio sangue per difenderla. La divina Provvidenza aveva risparmiato per un tempo molto considerevole, durante il quale aveva egli sempre governato con molta sapienza e tranquillità il gregge affidatogli. Fu egli risparmiato o messo in oblio durante le ricerche fatte fare da Vespasiano e poscia da Domiziano di tutti coloro i quali erano della stirpe di David per farli morire, non allo scopo di perseguitare propriamente i cristiani, ma per estinguere tutta la famiglia reale dei Giudei e toglier loro qualsiasi occasione di sollevarsi contro i Romani. Ma avendo l'imperatore Traiano fatto rinnovare le stesse ricerche, gli

Reo martirio e
morte.

eretici, cui san Simeone teneva frenati, si valsero di quel favorevole pretesto per disfarsi d'un uomo cotanto opposto al loro modo di pensare. Si vuole che fossero in effetto dei Giudici battezzati della setta dei Corintiani e dei Nicolaiti, uniti ad altri rimasti nel giudaismo, i quali lo denunziassero come discendente della stirpe di David, e come cristiano, al governatore della Siria, a nome Attico, personaggio consolare, il quale trovavasi allora nella Giudea, che con tutta la Palestina dipendeva dal suo governo. Il santo prelato soffrì diversi tormenti per lo spazio di parecchi giorni, con una costanza da far stupir tutti e lo stesso Attico. Imperocchè contava egli allora cento venti anni, e non comprendevasi d'onde gli venissero quelle forze e quel coraggio invincibile in un corpo affievolito da sì grande vecchiezza. Il giudice però non divenne più indulgente a riguardo di lui. Lo condannò ad essere crocifisso. Così il nostro Santo ebbe la consolazione di vedersi trattato comè il suo divino maestro, e la gioia di partecipare alla gloria ed all' immortalità di lui, dopo aver preso parte alla sua croce e sofferenze. Morì l'anno 105 di Gesù Cristo, dopo aver governato la Chiesa di Gerusalemme per più di quarant'anni, e alla sua morte finisce probabilmente il tempo apostolico di coloro i quali ebbero il bene di vedere Nostro Signor Gesù Cristo sulla terra ed apprendere dalla sua bocca la verità. Iddio permise che i denunziatori del santo vescovo cadessero essi medesimi nella trama che gli avevano ordita. Si trovò che appartenevano anch'essi alla stirpe reale dei Giudei, e per tal motivo furono messi a morte, ma non per la causa di Gesù Cristo che faceva tutto il meritò, di Simeone.

Alcune chiese d'Occidente si vantano di possedere le reliquie di questo Santo in tutto od in parte, principalmente quella di Brindisi e di Bologna in Italia, di Bruxelles nei Paesi Bassi e di Torrelaguna nella Spagna. I Greci onorano la sua memoria al 27 aprile, ed i Latini al 18 febbraio, giorno della sua morte, avvenuta durante l'impero di Traiano.

La storia e la vita di san Simeone può rilevarsi dall' Evangelo e dalle opere di Eusebio. Si potrà consultare eziandio quanto ne scrisse il Tillemont nel secondo volume delle sue *Memorie ecclesiastiche*. Niceforo Callisto ne scrisse il martirio, e tutti i Martirologi, compreso il Romano, fanno memoria di lui.

SAN FLAVIANO,

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

449. — Papa: San Leone I, il Grande. — Imperatore: Teodosio II, il Giovane.

Era Flaviano un virtuoso sacerdote, tesoriere della Chiesa di Costantinopoli; la sua eminente santità e la sua vita affatto celestiale lo fecero eleggere Patriarca di quella città imperiale, in sostituzione di Procolo, morto di recente; la sua elezione fu approvata da Teodosio il Giovane, da un sinodo che tenevasi allora, e generalmente da tutti, ad eccezione d'un eunuco a nome Crisafio, il quale godeva gran credito presso il principe. Accrebbe ancora d'avvantaggio l'avversione di questo favorito pel Santo per avergli chiesto, dopo la sua consecrazione, un presente in oro. Per confonderne l'avarizia, Flaviano inviò i sacri vasi della chiesa, mandandogli a dire, era questo tutto ciò che poteva offrirgli, ma di pensare che quella roba apparteneva a Gesù Cristo ed ai poverelli. Questo fatto inasprì talmente Crisafio, che fin d'allora risolvette perdere il patriarca e scacciarlo dal trono episcopale. Per riuscirvi, cominciò a metterlo in discordia con Teodosio e l'imperatrice Eudossia; obbligò Pulcheria, sorella dell'Imperatore, virtuosa principessa, la quale con prudenza ammirabile governava l'impero, ad abbandonare la corte, e ritirarsi in un luogo chiamato Settimio, per menar quivi vita privata.

Flaviano è,
perseguitato
dall'eunuco
Crisafio.

Infrattanto, il vigilante pastore, il quale attendeva con cura instancabile alla salvezza delle sue pecorelle, radunò a Costantinopoli un Sinodo provinciale, dove trovaronsi trentadue vescovi e ventiquattro superiori di monasteri. In detto concilio appunto scovrironsi gli errori del detestabile Eutichio, per mezzo di Eusebio, vescovo di Dorilea, nella Frigia, il quale, nei discorsi avuti col sunnominato eresiarca, aveva riconosciuti in lui dei sentimenti affatto contrari alla fede. I prelati stentando a credere come un uomo di sì gran riputazione, superiore d'un celebre monastero di Costantinopoli, avesse opinioni eretiche, gl'intimarono di recarsi di persona a render conto della sua dottrina. Parecchie volte Eutichio, fingendosi ammalato, aveva rifiutato di comparire; ma non potendo più frapporre indugi, ebbe ricorso, giusto il costume degli eretici, all'imperatore per mezzo di Crisafio, di cui era padrino, ed ottenne che il patrizio Fiorenzo, ed un altro personaggio di alto grado, accompagnati da un gran numero di soldati, lo conducessero al Sinodo, dove egli con-

Concilio contro
Eutichio.

fessò finalmente le sue orribili hestemmie contro Gesù Cristo; di cotalchè, mediante le cure di Flaviano, fu deposto quel detestabile cresiarca, ed anatemizzati i suoi errori.

Il Bringataggio
d'Efeso.

Immediatamente informò egli il sommo pontefice san Leone di quanto era avvenuto nel concilio: e malgrado gli artifizii dell'empio Eutichio. il quale scrisse pure a quel gran Pontefice una lettera piena d'impostura, ne vennero approvati gli atti. Crisafio, penetrato dai sentimenti del suo intimo amico, non potè soffrirne la condanna, ed invidioso della gloria che ridondavane a Flaviano, ottenne dall'Imperatore si radunasse a Costantinopoli un nuovo Sinodo, e vi presiedesse, invece del santo Patriarca, Talasso vescovo di Cesarea, in Cappadocia. Ma volle Iddio far viemaggiormente conoscere la purezza della fede di Flaviano e l'empietà di Eutichio, ed i vescovi approvarono tutto quanto erasi fatto nel Sinodo precedente. Vedendo Crisafio non esser punto riuscito quello stragemma, inventonne un altro: impegnò Dioscoro, patriarca d'Alessandria, uomo oltremodo scellerato, nella setta di Eutichio; animò l'imperatrice Eudossia contro Flaviano e contro il vescovo di Doritea; ottenne quindi facilmente da Eudossia, di far radunare un Concilio ad Efeso, per giudicare quelle dissensioni; di farvi presiedere l'empio Dioscoro, e finalmente di farvi intervenire delle genti di guerra per far eseguire quanto verrebbe in esso ordinato. Guadagnato altresì l'imperatore, gli eretici si videro padroni di quel conciliabolo, ed intimidirono siffattamente i vescovi, che il santo Prelato non potè giammai ottenere il permesso di difendersi contro le manifeste falsità che eransi avanzate: non solamente eglino annullarono tutto quanto erasi fatto nel Sinodo di Costantinopoli, dichiararono assoluto Eutichio e ne approvarono l'eresia, ma deposero altresì il santo Patriarca ed Eusebio, insieme ad altri vescovi della loro comunione, malgrado l'appello di questi alla Santa Sede, l'opposizione dei legati del pontefice e le preghiere di parecchi prelati; a via d'inaudite violenze costrinsero tutti i padri a sottoscrivere a quel conciliabolo, che venne denominato in seguito il *Bringataggio d'Efeso*. Tale lo dichiararono taluni di quei vescovi nel concilio generale di Calcedonia, con estrema confusione d'essersi lasciati trasportare da minacce ad una così criminosa azione.

Non sì tosto venne pronunziata contro il generoso difensore della fede la sentenza del Concilio, il detestabile Dioscoro scacciò dall'adunanza il beato Flaviano in modo non solamente indegno d'un patriarca di Alessandria, ma dell'ultimo degli uomini, e più come un carnefice che come un soldato, vale a dire a furia di calci, di pugni e di bastonate. Crisafio e

Barsumio, superiore d'un monastero, imitando un così crudele esempio, lo trattarono con tanta inumanità, che dopo aver fatto del suo corpo una piaga sola da capo a piedi, lo fecero trascinare in prigione. Il dolore delle ferite lo fece morire di lì a tre giorni, e l'anima sua andò a ricevere nel cielo la ricompensa d'un così glorioso martirio. Pretendono altri sia egli morto in esilio, oppresso di miserie e di afflizioni. Allorquando l'imperatore Teodosio venne fatto consapevole di tale strana e crudele condotta di Crisafio, riconobbe, ma troppo tardi, che quel perfido favorito, avendo abusato della sua troppa grande facilità, avevalo indotto a via d'artifizii a dar luogo al delitto commesso sulla persona di Flaviano, al ritiro della propria sorella Pulcheria e ad altre violenze esercitate contro un gran numero d'altri vescovi. Ne concepì tale indignazione, che lo mandò in esilio, e allontanò dalla corte l'imperatrice Eudossia, sua moglie, la quale erasi lasciata adescare dagli sciagurati consigli di quel perfido.

Sua morte violenta.

Pulcheria, cui Teodosio indusse finalmente a ritornare alla corte a via di preghiere, divenuta imperatrice dopo la morte di lui, e dietro il consiglio del senato, avendo sposato Marciano, suo successore, si prese la cura di far trasportare con gran pompa il corpo del beato Flaviano da Efeso a Costantinopoli, dove fu seppellito con tutti gli onori immaginabili, nella chiesa dei santi Apostoli.

Sua sepoltura.

Il Concilio generale di Calcedonia, tenutosi l'anno 451, composto di 630 Vescovi, dichiarò martire il beato Patriarca, annullò il conciliabolo d'Efeso, dove era stato ingiustamente condannato, ed anatemizò gli errori di Eutichio e di Dioscoro.¹ In una epistola scritta al suo successore Anatolio, san Leone gli dà il titolo di *difensore della verità*; lo paragona altri al giusto Abele. Infine, l'imperatore Marciano, con un decreto diretto ai governatori delle province, tanto in nome proprio, quanto in nome di Valentiniano, genero di Teodosio il Giovane ed imperatore d'Occidente, riconosce l'innocenza del nostro Santo, ne ristabilisce la memoria, ed annulla tutto quanto erasi fatto contro di lui.

Sua memoria.

Il martirio di Flaviano avvenne nel mese d'agosto dell'anno 449; nulladimeno la Chiesa ne celebra la festa in febbraio, durante il qual mese si fece la traslazione del suo corpo di cui abbiamo parlato. Il Martirologio romano ed il Menologio dei Greci ne fanno menzione al 18 detto mese, dove possonsi vedere le dotte osservazioni del cardinal Baronio. Una buona porzione delle reliquie del santo patriarca fu trasportata in Italia. Conservasi religiosamente un suo braccio nella chiesa cattedrale

¹ Eusebio sosteneva esservi in Gesù Cristo una sola natura o sostanza.

di Recanati, nella Marca d'Ancona, ed il sacro capo e parecchie altre ossa considerevoli riposano a Giulianova. Abbiamo rilevato ciò che abbiamo detto, intorno a questo illustre difensore della fede, dagli atti pubblicati dal dotto Bollando, al 18 febbraio, e da quelli del concilio di Calcedonia.

SANT' ANGILBERTO,

ABATE DI SAN RICHIERO.

844. — Papa: Leone III.

Santi personaggi del secolo di Carlomagno.

Se la divina Provvidenza ha sempre avuto cura di far nascere, in tutti i secoli, dei Santi d'un merito straordinario, affinchè potessero sostenere, coi loro disinteressati consigli e le fervide preghiere a Dio, i monarchi governanti i regni e gl'imperi, dobbiamo notare come Carlomagno, regnante nell'VIII secolo, fu specialmente favorito di tale soccorso. Senza far menzione degli altri grandi personaggi che fiorivano nel tempo in cui egli regnava, due dei più celebri abati che siensi mai veduti nella Chiesa gliene fornì il solo ordine di san Benedetto; ne ricevette egli consigli ed istruzioni, che non poco contribuirono a fargli osservare, nel governo dell'impero, quella giustizia e quella pietà che ne fecero un gran monarca ed un gran santo. Il primo di cotesti due celebri personaggi è san Benedetto, abate d'Aniana, di cui abbiamo data la vita agli 11 di questo mese; ed il secondo è sant'Angilberto, abate di san Richiero, di cui andiamo a raccontare il merito.

Nascita ed educazione di sant'Angilberto.

Regnava in Francia Pipino, figlio di Carlo e padre di Carlomagno, allorchando il Santo di cui parliamo cominciò a dare prove delle rare qualità onde avevalo Iddio fornito. Poche cose dice il suo storico sul tempo della sua giovinezza, per estendersi ampiamente sulla nobiltà della sua nascita, dicendo esser egli discendente d'illustre prosapia, la qual cosa gli meritò d'essere impiegato nelle più alte cariche della corte ed essere innalzato alle più grandi dignità del regno di Francia. Era d'uno spirito molto sagace e di costumi innocenti; avevalo Iddio dotato d'un carattere molto amabile, d'un'anima adorna di qualità vantaggiosissime, le quali, accoppiate ad una ben proporzionata disposizione di corpo, impegnarono Pipino, al pari dei suoi due figliuoli Carlo e

Carlomanno, ad amarlo teneramente ed a riguardarlo, l'uno come proprio figlio, e gli altri due come loro diletto fratello.

Nulla volendo trasandare i genitori per secondare le belle qualità riunite dalla natura in un tal soggetto, lo applicarono agli studi, in cui egli riuscì come meglio poteva desiderarsi, superando anzi ogni aspettativa. Avendo Iddio ritirato Pipino da questo mondo, dopo dodici anni di regno, furono gli eredi della corona Carlo e Carlomanno, suoi figliuoli; quest'ultimo però non essendo a lunga pezza sopravvissuto al padre, Carlo, poscia sovrannominato il Grande, o Carlomagno, videsi unico padrone del regno. Conservò in quella suprema dignità tutta la benevolenza nutrita per lo innanzi a riguardo di Angilberto. Ricordavasi della nobiltà degli antenati di lui, dei grandi servigi che avevano sempre resi ai re suoi predecessori, ricordavasi che gli avi del medesimo erano stati legati in parentela con la famiglia reale ed avevano sempre conservata una fedeltà inviolabile allo Stato, in tutte le grandi cariche loro affidate. Aggiungendo Carlomagno a siffatte considerazioni la stima e l'amicizia nutrita sempre per un così degno soggetto dal proprio padre, lo considerò come uno dei più cari favoriti; volle fosse sempre presso di sé, sia quando risiedeva nel palazzo, sia trovandosi in viaggio.

Angilberto, di cui non gonfiavano giammai il cuore i vani onori della terra, nè così sobriamente di tali vantaggi, da farsi ammirare da tutta la corte. Il re soprattutto osservò in lui tanta prudenza, che l'onorò di diverse cariche molto considerevoli nel palazzo; ne fece il depositario dei più grandi segreti; lo ammise nel numero di coloro coi quali teneva il consiglio di Stato, lo nominò gran maestro della sua cappella, e siffatte cariche non furono se non come disposizioni a dignità ben più sublimi, alle quali desiderava innalzarlo.

Mentre Carlomagno compiacevasi in tal guisa di riconoscere il merito d'Angilberto, avvenne che la principessa Berta, una delle tre figliuole avute dalla regina Ildegarda, sua sposa, concepì per questo giovine signore un grande amore ed una forte passione; e quantunque in sulle prime le rincrescesse molto di far conoscere al proprio padre Carlomagno il gran desiderio che nutriva di averlo per isposo, a causa della sproporzione della nascita, sperò non pertanto di poter riuscire nel suo disegno, sapendo d'altronde come Angilberto era quegli di cui il padre aveva più stima e più amicizia di tutto il regno.

La detta principessa trovò adunque il mezzo di far conoscere al re l'inclinazione che aveva per quegli cui voleva in isposo. Da principio non aderì il principe a siffatta proposizione: avrebbe desiderato distrarre

Berta, figlia di
Carlomagno,
desidera in sposo
suo.

Carlomagno
vi acconsentì.

Berta, sua figliuola, da quel disegno; ne conferì coi primi dello Stato, e, avendo ben ponderato ogni cosa, la risoluzione presa dalla principessa, da una parte, la quale era fermissima nel suo proponimento, e, dall'altra, il merito straordinario e le rare qualità cui tutto il regno ammirava in Angilberto, acconsentì finalmente a tal parentela. Celebrossi il matrimonio con tutta la pompa e l'allegrezza immaginabile; e osserva la storia esser nati da quel matrimonio due principi, l'uno chiamato Nitardo, l'altro Arnido. Avendo Carlomagno eretto in ducato una parte della Francia marittima, rinchiusa fra la riviera dell'Escaut e della Senna, ne dotò il proprio genero Angilberto, per dargli un'autorità e possessi convenevoli all'alta parentela a cui era stato annesso.

Prende la risoluzione di farsi religioso.

Ma quando il mondo, in mezzo a tutte quelle grandezze, sembrava potesse promettere di conservare per lungo tempo Angilberto, la divina provvidenza, che voleva farne un gran Santo nella Chiesa, anzichè un gran signore nello Stato, fece nascere un incidente che fu per lui un'occasione propizia ad abbandonare il mondo per cercare di servire Iddio nella solitudine. Cadde egli in così pericolosa malattia, da dar motivo di temere non gli cagionasse la morte. Vedendosi in quegli estremi, e sopravvenendosi delle grandi grazie, onde fin dalla più tenera età avealo sempre preveuto il Cielo, si sentì ispirato di fare un voto, che in effetti pronunziò: promise di tutto cuore a Dio, se facevagli la grazia di scamparlo da quel pericolo di morte che minacciavalo, e se piacesse alla sua divina bontà di accordargli ancora qualche anno di vita, di fare tutti gli sforzi per abbracciare lo stato religioso, dopo aver messi in ordine i suoi affari domestici.

Il Cielo, che destinavalo a grandi cose, gli fu favorevole; egli ottenne una perfetta guarigione; e siccome l'amicizia coniugale avevagli dato luogo d'ispirare a Berta, sua sposa, dei grandi sentimenti di pietà, e siccome ella agevolmente apprezzava qualunque buon divisamento proponessegli lo sposo, ei non incontrò difficoltà a scovrirle il segreto del suo cuore riguardo alla promessa fatta a Dio durante il tempo della malattia. Berta, di cui Iddio avea già preparato il cuore a ricevere siffatta proposizione, non ne rimase punto meravigliata; anzi facilmente abbracciò la risoluzione dello sposo, e gli dichiarò come ella seguirebbe volentieri un così bell'esempio e prenderebbe altresì il partito d'un santo ritiro, per non pensare più se non a Dio il resto dei suoi giorni.

Avendo entrambi lo stesso disegno, quello di pensare unicamente alla conquista del cielo, non cercarono in seguito se non i mezzi facili per eseguire le loro sante risoluzioni. In quel tempo, Angilberto facendo la

visita delle città dipendenti dal suo dominio, sulle coste dell'oceano, e giunto nel Ponthieu, che dipendeva dal suo ducato, udì parlare d'un monastero fondato da san Richiero, e nella cui chiesa riposava il corpo di quel santo abate; operavansi presso quelle preziose reliquie numerosi miracoli in favore di quelli i quali andavano con divozione a visitare la sua tomba.

Il nostro Santo concepì per quel monastero, e per chi lo aveva fondato, una stima ed una devozione singolare; presa una perfetta conoscenza di tutte le regole che vi si osservavano e del genere di vita che vi si seguiva, non istentò a persuadersi che colà chiamavalo Iddio, per attendere ad una vita più perfetta. Progettava già fra sè stesso incessantemente d'eseguire il suo disegno, allorquando si sparse tosto nella provincia la voce che un gran numero di Danesi, bene armati e ben decisi ad impadronirsi del paese, eransi avvicinati ai porti ed erano entrati con dei legni per le imboccature della Somma e della Senna, ed avevano già fatti degli sbarchi in diverse parti.

Angilberto il quale non pensava in quel momento se non di andare a godere la dolcezza del ritiro, rimase ben sorpreso di siffatta novella; immaginò fosse la sua cattiva condotta ed i suoi peccati che attiravano nel Ducato tutte quelle calamità, e confessò con piacere essere con giustizia che il cielo disputavagli la felicità della solitudine a cui aspirava. Dopo aver invocato il soccorso di Dio, credette non esservi alcuna più pronta risorsa in tale congiuntura, che d'andare a rappresentare a Carlomagno, suo suocero, lo stato degli affari e l'imprevista invasione dei Danesi, i quali cagionavano danni così rilevanti sulle coste della Francia. e minacciavano di portar le armi nel centro del regno, se non facevasi pronta opposizione alle loro conquiste.

Carlomagno, il quale trovavasi di molto interessato in detta causa, gli dette buone truppe e grandi somme di danaro per andare ad opporsi al nemico; ma Angilberto, il quale fidavasi molto più in Dio che in tutte le forze umane, profitto di qualche momento, mentre distribuivansi le truppe nel Ponthieu, per andarsene in segreto, con alcuni signori, suoi intimi amici, presso la tomba di san Richiero. Giunto nella chiesa, prostrorsi a terra sul luogo dove riposavano le preziose reliquie di quel santo abate, versò lagrime in abbondanza, gettò al cielo mille sospiri. inviò fino al trono di Dio le sue fervide preghiere, pregò umilissimamente san Richiero di essergli favorevole in quella pressante occasione, e fece voto, se compiacevasi la divina Provvidenza di renderlo vittorioso dei nemici, di non più indugiare un istante ad abbandonare tutti i beni, la fortuna ed i

Libera Ponthieu dal Normanni.

favori che aveva sulla terra, per andare a far penitenza in un chiostro il resto dei suoi giorni.

Nell'istante medesimo, in modo prodigioso, furono esauditi i suoi voti: non si tosto ebbe finito di pregare, ritornossene in gran fretta al luogo dove stavano le truppe; ma non appena giuntovi, addensossi nell'aria un orribile tempesta, la quale, accompagnata da folgori, da tuoni, da lampi, da pioggia e da grandine, gettò nell'esercito nemico sì grande spavento, da non fargli pensare se non a ritornare verso le coste, per imbarcarsi e ritirarsi nei loro paesi. Lo fecero con loro grande svantaggio; avvegnachè si sparse sì gran confusione nelle truppe, sparpagliate dalla fuga, che ammazzavansi l'un l'altro e ne perirono molti al momento dell'imbarco, precipitandosi tutti gli uni sugli altri, per poter rimontare i primi su i loro vascelli.

Ottenne il permesso di lasciare il mon-
do.

Angilberto, riconoscendo in un così pronto soccorso la mano affatto miracolosa di Dio, non appena dati gli ordini pel buon andamento delle truppe, ritornò presso la tomba di san Richiero; credeva avergli questo Santo ottenuta da Dio sì grande vittoria; e, dopo aver soddisfatto in quel luogo alla propria divozione, andò di persona a raccontare a Carlomagno le meraviglie del Cielo. Quel gran re attestò una gioia straordinaria di siffatta vittoria, di cui riferì a Dio solo tutta la gloria; ne fece rendere pubbliche azioni di grazie e non stancossi di divulgare in ogni occasione la misericordia del Signore.

Vedendo così ben disposto il cuore del detto principe, Angilberto credette potergli palesare il suo segreto riguardo al ritiro che meditava. Fece adunque conoscere a Carlomagno che era obbligato a ritirarsi dagli affari mondani; gli manifestò averne fatto il voto; non potendo più oltre differire la sua promessa, pregò il re di permettere ch'egli abbandonasse le gloriose cariche di cui avevalo onorato, per andare a combattere in un'altra milizia, sotto gli ordini del Re dei re. Iddio, il quale tiene nelle sue mani il cuore dei monarchi, dispose quello di Carlomagno: questo principe, ancora pieno di riconoscenza pel favore ricevuto dal cielo per mezzo di Angilberto, di cui conosceva la gran pietà, ne accolse con gioia incredibile la proposizione; ben lungi dall'opporvi a quel disegno, attestò essergli oltremodo gradito e di essere lietissimo di vedere che un signore così favorito nel mondo dalla fortuna, che un genere dell'imperatore, fosse generoso al punto di disprezzare tante grandezze e riconoscere nel silenzio gl'insigni favori dal Cielo accordati alla Francia.

Non si tosto Angilberto ottenne il consentimento del re per l'esecuzione del suo pio disegno, andò a darne avviso a Berta, sua sposa;

entrambi, benedicendo Iddio perchè nulla opponevasi alla loro intrapresa, regolarono al più presto gli affari domestici, e, abbandonando per sempre il mondo e le sue pompe, avviaronsi al monastero di san Richiero. Berta si rinchiuse in un luogo poco distante da quell'abbazia; prese il velo di religiosa, e, profittando del consiglio di san Paolo, quantunque fosse ancora vivente lo sposo, si considerò come vedova; di guisa che tutti i suoi pensieri si rivolsero al cielo. Incominciò a menare una vita austerissima, esercitossi con gran fervore nelle veglie, nei digiuni e le mortificazioni comuni ai più gran Santi, e così nobilmente e con tanta perseveranza comportossi in siffatta intrapresa, da diventare un modello di perfezione per tutte quelle che vivevano nei chiostri e, nel tempo medesimo, oggetto d'ammirazione per tutto il regno.

Berta prende
il velo.

Angilberto, suo sposo, andò a chiedere d'entrare nel monastero di san Richiero. Prostrossi a' piedi dell'abate, e tutto bagnato di lagrime dimandò con profonda umiltà la grazia d'essere ammesso nel numero dei santi religiosi componenti la sua comunità. Venne egli accolto con gran gioia: nulladimeno, indugiò a dargli l'abito, e fu sperimentato durante tutto il tempo prescritto dalla regola di san Benedetto; ma avendo disimpegnati tutti i doveri d'un buon novizio, per tutto il tempo dell'esperimento, fu ammesso alla professione. Sarebbe difficile dichiarare fino a qual punto portasse le sue mortificazioni, e quali crudeltà esercitasse sul proprio corpo, d'altronde debole e delicato. Divenne il persecutore della propria carne, e cominciò, giusta la parola della Scrittura, a dare a tutte le membra e a tutti i sensi, tanti tormenti, per quante delizie avean gustati mentre era in mezzo alle grandezze ed ai piaceri del secolo. Ai morbidi letti adoperati nel mondo, fece succedere la durezza delle panche; sostituì all'uso dei vini squisiti e deliziosi, un'estrema sobrietà; ai sontuosi banchetti, l'astinenza e il digiuno; al sonno ed alla pigrizia le veglie; alle risa smoderate ed alla vana gioia del mondo, lamenti e lagrime continuate; in una parola, lo spirito e la vita dei più gran Santi ad una condotta che, quantunque non fosse stata interamente colpevole, sembravagli nonpertanto essere stata molto biasimevole e poco conforme ai disegni da Dio avuti su di lui. Era animato da sì gran fervore, da comparire il primo a tutti gli esercizi religiosi; preveniva il tempo dell'orazione e dei canti divini; preparavasi assiduamente a tali pie operazioni con un dolce raccoglimento di tutti i sensi, ed impiegava d'ordinario il resto del tempo alla lettura ed allo studio della Sacra Scrittura; di guisa che non fu veduto mai intiepidirsi, anche minimamente, in quel primo fervore dimostrato sul principio della sua perfetta conversione a Dio.

Egli entra nel
monastero di
San Richiero.

Suo fervore.

Una sì gran fedeltà nel sostenere un tenor di vita cotanto austero, attrogli dal cielo grandi favori: avendo intrapresi santi esercizi di penitenza per soddisfare ai peccati, cui diceva aver commessi nel mondo, Iddio per consolarlo gli fece interamente conoscere ch'erano state perdonate le sue colpe.

La divina Sapienza, che conduce ogni cosa a termine per vie ammirabili, permise in quel tempo che il celebre personaggio Sinforiano, abate del monastero di san Richiero, dove soggiornava il nostro Santo, andasse a ricevere il guiderdone dovuto alle sue fatiche. Trattandosi di mettere al posto di lui un altro abate, il quale potesse sostenere e conservare il bell'ordine, l'esatta regolarità e lo spirito di fervore mantenuto da quel degno superiore mentre viveva, tutti gettarono gli occhi sopra Angilberto, nel quale vedevansi risplendere tutte le virtù e le qualità richieste per l'adempimento di quella carica. Fu unanimamente eletto da tutta la comunità, e Carlomagno, al quale si dette avviso di tale elezione, giusta il costume di quei tempi, confermò con piacere la scelta fatta d'un così degno personaggio. Assiecurò il nuovo abate del suo favore e della sua protezione in ogni cosa. L'esortò con particolar benevolenza a sostener con zelo, e col coraggio dimostrato nel suo servizio, quanto aveva intrapreso per la pura gloria di Dio.

Vedendo tutte le cortesie e tutte le offerte che facevagli quel gran monarca, ereditate fosse tempo di manifestargli il pio disegno concepito di perfettamente istabilire il monastero di san Richiero, e, per quanto riguardava la chiesa e gli altri edilizi che voleva o aumentare o riformare, e rispetto ai costumi ed all'esatta osservanza che desiderava fare osservare, soggiunse, parlando al detto principe, che egli avrebbe la miglior parte alle buone opere che praticerebbersi in avvenire nella detta casa, qualora volesse aiutarlo con le finanze per l'esecuzione del suo progetto. Carlomagno aderì ben volentieri al desiderio del santo Abate; nulla gli rifiutò di quanto desiderava, e, essendo ben persuaso del buon impiego dei beni che davagli, gli fece accordare tutto quanto desiderava.

Riforma il monastero.

Angilberto profitto della benevolenza del principe: fece edificare tre belle chiese nel recinto del monastero, la prima e più grande fu dedicata in onore di Gesù Cristo e di san Richiero; la seconda in onore della santa Vergine madre di Dio e dei santi Apostoli; e la terza, che stava nel chiostro dei religiosi, in onore del gran san Benedetto abate, e di tutti gli altri abati religiosi. Le dette tre chiese, di cui vedesi la pianta nella vita di sant' Angilberto, riportata dal R. P. Giovanni Mabillon, al quarto secolo degli *Atti dei Santi* del suo ordine, furono consacrate da dodici

dei più celebri vescovi di quel tempo. Sant'Angilberto le adornò in seguito e le arricchì di molte preziose reliquie, che fece venire da tutte le parti del mondo, valendosi a tal uopo dell'autorità del nome di Carlomagno, il quale compiacevasi di contribuire a quella santa impresa.

Ma quel che v'ha di più ragguardevole e dà più evidenti prove della pietà di questo incomparabile abate, è l'ordine da lui stabilito per fare che cantassero senza interruzione, la notte come il giorno, le lodi di Dio nelle magnifiche chiese fatte edificare. Riusciva ciò tanto più facile, essendovi nel detto monastero trecento religiosi e cento giovani destinati ad essere istruiti nelle scuole. Il santo Abate distribuiva con tanta sapienza il numero dei suoi religiosi, e dei giovinetti, i quali pure assistevano al coro, che non cessavasi mai d'udir cantare, a tutt'ora, salmi ed inni in lode di Dio in quella santa casa.

Dopo aver bene stabilito tutto quauto riguardava l'onore e la gloria di Dio per l'ufficio divino, ed aver reso alle preziose reliquie di san Riquiero, per le quali aveva una divozione affatto straordinaria, gli attestati di rispetto ispiratigli dalla pietà, studiosi di far osservare con la più grande esattezza la regola di san Benedetto; ma lo fece con tanta sapienza e dolcezza, che tutti aderirono ai suoi desideri. Sembrava che il puro amore solo fosse il principale movente che facesse agire in ogni cosa quel gran numero di religiosi; l'esempio del loro santo Abate, unito agli ardenti discorsi ch'egli faceva loro per incoraggiarli nelle vie del cielo, trasportava tutti i cuori, e soavemente impegnavali a subire il piacevole giogo dei digiuni, delle veglie e dell'esatta regolarità.

Sarebbe difficile spiegare gl'infiniti beni, sia riguardo al temporale, sia allo spirituale, da lui procurati all'abbazia di san Richiero. Se ne può vedere il dettaglio che lo stesso Santo di cui parliamo ne lasciò in iscritto, per far conoscere a tutti le grandi misericordie da Dio fattegli, e le azioni di grazie che dovevangli rendere i suoi successori per tante grazie. Gli autori non sanno quali dei due, sant'Angilberto o san Richiero, abbia maggiormente contribuito allo stabilimento di quel celebre monastero; furono poscia entrambi onorati di una venerazione affatto particolare.

Del resto, se la divina Provvidenza volle favorire di grandi beni temporali il santo Abate di cui parliamo, non mancò egli di farne un santo uso: riguardava i poveri come suoi figliuoli, e distribuiva loro liberalmente i beni che riceveva come se fossero appartenuti ad essi ed egli ne fosse stato il semplice depositario e distributore. Nel dispensar loro quei beni temporali, profittava dell'occasione per far loro la carità

San Riquiero, vero
no i poveri.

spirituale, istruendoli della verità necessaria alla salute. Finalmente, avendo adempiuti i disegni che Dio aveva su di lui, e consumatosi negli ardori del santo amore e nelle pratiche d'una eminente carità verso di tutti, dopo aver fatti dei regolamenti e delle costituzioni degne della sua sapienza e pietà per la regolare osservanza del monastero, di cui aveva gli Iddio affidato il governo, abbandonò questa vita mortale per andare a godere la felicità dei Santi nella gloria: la sua morte avvenne il 18 febbraio dell'anno 814. Il suo beato corpo fu seppellito, come aveva egli desiderato e chiesto per umiltà, all'ingresso della grande chiesa che aveva fatto costruire; riposò in quel luogo per venti anni, dopo i quali fu trovato incorrotto, e trasportato in un luogo più onorevole. Si fecero ancora altre traslazioni di quel prezioso deposito, nelle quali Iddio fece vedere, mediante qualche straordinario avvenimento, quanto gli fosse cara l'anima beata che aveva animato quel corpo.

Sua morte.

Non osiamo intraprendere la narrazione dei miracoli da Dio operati pei meriti di sant'Angilberto, sia durante la sua vita che dopo morto, essendo troppo grande il numero; ci limitiamo a dire che l'autore della sua vita ne compose tre libri, ai quali rinviamo il lettore; si rimarrà edificati nel vedere tutte le meraviglie che volle Iddio operare ad intercessione di questo gran Santo, e come la divina Provvidenza siasi compiaciuta di dar prove della verità di tutte quelle miracolose operazioni.

Sua vita.

Abbiamo estratta questa vita dagli atti riportati dal Bollando, e dalle dotte opere del R. P. Giovanni Mabillon, nella prima parte del IV secolo degli *Atti dei Santi dell'Ordine di san Benedetto*¹.

¹ Notizie date dal sig. Fricourt, curato di san Richiero.

1. *Il Monastero.* Fondato dallo stesso san Richiero, riedificato con la più gran magnificenza da sant'Angilberto, esistette fino al 1790, dopo essere stato parecchie volte distrutto e ricostruito. Nel 1790, venduto dalla nazione, furono distrutti una gran parte degli edifici. Comprato nel 1822 dal Sig. Pudé, sacerdote, il quale vi fondò una istituzione ecclesiastica, divenne, in seguito alla soppressione di sant'Asceolo, il piccolo seminario della diocesi d'Amiens, che vi è tuttora; sugli antichi snodi si sono ricostruiti gli edifici distrutti: il monastero è adunque quel ch'era prima della rivoluzione. Riguardo alla chiesa abbaziale, riservata al tempo della vendita della casa conventuale, serve al culto della parrocchia. È dessa un magnifico edificio di vaste proporzioni, superiore a più di cinquanta cattedrali di Francia (XIII, XIV, XV, secolo).

II. *Reliquie.* San Richiero fu dapprima seppellito nella sua solitudine della foresta di Crevy, poscia riportato, sei mesi dopo, dall'abate Ohiado, suo successore, nella chiesa del monastero da lui fatta costruire. Tratte dal secondo sepolcro, dove erano state deposte da Angilberto l'anno 800, le sue reliquie furono poste in una cassa pre-

ziosa e conservate con cura. Noi possediamo ancora il suo glorioso capo e tutto il corpo, ad eccezione di alcune partielle date via in varie epoche.

Riguardo a sant' Angilberto, seppellito dapprima alla porta della chiesa da lui fatta fabbricare, trasportato, venti anni dopo, all'ingresso del coro, vi riposò fin verso l'anno 1070. Allora, l'abate d'Aligro, fattolo esumare, pose i suoi sacri avanzi in una cassa. Li possediamo ancora: è difficile vedere se il corpo è intero, poichè le ossa, che probabilmente furono bruciate, son fatte a piccoli pezzi.

Le dette reliquie furono conservate, nel 1790, dal curato della parrocchia.

III. *Culto*. Il culto di san Richiero fu diffusissimo durante il medio evo. Nel nono secolo, era così considerevole il numero dei pellegrini, che si valutano a centoventimila franchi di nostra moneta i presenti che venivano annualmente deposti davanti al suo reliquiario. L'affluenza dei pellegrini avea luogo soprattutto al 7, 8 e 9 ottobre, chiamati i tre giorni d'ottobre di san Richiero; negli ultimi secoli, andò raffreddandosi la divozione, e oggidì non v'ha neppure un pellegrino, e lo dirò a outa dei suoi concittadini, gli abitanti di san Richiero se ne occupano poco.

Il culto di sant' Angilberto non sembra essere stato molto diffuso, quantunque nel secolo XII fossero stati operati, presso la sua tomba, un gran numero di miracoli. Dubito anzi, che prima dell'abate D'Aligro, nel secolo XVII, i religiosi non ne abbiano celebrata la festa. Egli è uno dei santi di cui Benedetto XIV, nel suo sinodo diocesano, se non m'inganno, pensa essersi smarriti gli atti della canonizzazione, tuttavia non lo chiama Angilberto, ma Angelrano, è un errore: ei voleva dire Angilberto.

Potrete consultare Ariulfo, nello spicilegio di Luca d'Achery.

SAN LEONE E SAN PAREGORIO,

MARTIRI.

III Secolo.

Il beato Paregorio, avendo subito un glorioso martirio per la causa di Gesù Cristo, alla vista d'un gran popolo, lasciò nel cuore di parecchi spettatori del suo ultimo combattimento, un ardente desiderio di seguirlo in quella nobile gara. Niuno meglio di san Leone si rese più perfetto imitatore del suo zelo, del suo coraggio e della sua pazienza; egli era inconsolabile, dopo la sua morte, di non essere stato giudicato degno dai persecutori di essergli compagno nei supplizi che l'avevano condotto alla gloria dei cieli. Avvenne, poco tempo dopo, che Lulliano, personaggio consolare, essendo stato fatto proconsole dell'Asia, assentossi dal suo governo per andare a trovar gl'imperatori, cui taluni credono sieno stati Valeriano e Galliano, altri Diocleziano e Massimiano. L'intendente della Siria, residente a Patara, volle trar profitto da quella assenza, per esercitare a larga mano la propria autorità, soprattutto a riguardo dei cristiani. Mentre

Leone desiderava spingere il proprio sangue per Gesù Cristo.

celebravasi, un giorno, fra i pagani, la festa del dio Serapide, egli tenne un concilio contro i cristiani e promulgò un'ordinanza per obbligare tutti ad andare a rendere onore agl'idoli. Vedendo Leone il popolo corrervi in folla, gli uni per paura dell'intendente, gli altri per sentimento della loro superstiziosa religione, fremette d'orrore alla vista di tanta empietà. Invece di recarsi al tempio, come gli altri, prese la via che conduceva alla tomba di san Piegorio, per render quivi il suo culto al vero Dio, ed onorar la memoria del santo Martire. Bisognava però passar presso il luogo dove celebravasi l'empia festa della falsa divinità, ed egli vi passò con l'intenzione di rendervi una pubblica testimonianza a Gesù Cristo, se Dio ne faceva nascer l'occasione. Alla gravità del suo aspetto, al suo volto, al modo di vestire, e soprattutto quando videro ch'egli non approvava quel che vedeva, lo riconobbe ognuno per cristiano. Ma per quella volta lo rispettarono. Vedevano in lui un uomo già attempato, il quale aveva passata la vita, fin dalla prima giovinezza, nella continenza, la castità e la temperanza, negli esercizi della vita ascetica, come un filosofo cristiano ritirato nella propria casa, digiunando, privandosi di qualsivoglia soddisfazione sensuale, e meditando di continuo la divina verità; saggio e moderato in ogni azione, vestito d'un abito di pelo, indicante un uomo, il quale aveva rinunziato a tutte le dolcezze del mondo e rendevasi imitatore di san Giovanni Battista. Lo lasciarono dunque passare senza dirgli nulla. Avendo fatte le ordinarie preghiere sulla tomba di san Piegorio, ei ritirossi a casa, ed avendo lo spirito occupato delle sante azioni di quel generoso Martire, addormentossi, ed ebbe un sogno, nel quale gli parve esser sorpreso da un grande uragano, che formava un rapido ed impetuoso torrente in un burrone. Credette vedere, dall'altra sponda, san Piegorio, e gli parve che, quantunque la corrente fosse pericolosissima, egli vi si gittasse dentro per andare a raggiungere il Santo, il quale entrava nella via del martirio, e lo invitava a seguirlo. Nel destarsi, comprese il significato di questo sogno, e, pieno di allegrezza per aver potuto godere per pochi istanti, almeno con l'immaginazione, della presenza del santo Martire, uscì come per ritornare alla sua tomba, nella speranza che l'Idolo lo renderebbe compagno della sua gloria. Non si nascose più come prima, ma camminò a testa alta a traverso la pubblica piazza, passò, anzi, per il Ticheo, vale a dire il tempio della fortuna, e, giunto al luogo dove celebravasi la festa, gemette alla vista di tanti poveri ciechi co i indegnamente ingannati dal demonio. S'avanzò in mezzo ad essi, e lasciarsi trasportare dallo zelo, infranse tutte le lampade del tempio alle quali potè arrivar con la mano, ed uscì per continuar la sua strada, dice do agli astanti, che se i loro dèi avevano qualche forza, non avevano che a difendersi.

San angelo.

Vista del
tempio e ne
infrange le
lampade.

Irritati d' una azione così ardita, i sacerdoti del tempio gridarono che, se la si lasciava impunita, la fortuna, ch'era la divinità offesa, ritirerebbe infallantemente la sua protezione dalla città. Il tumulto da essi eccitato giunse bentosto all'orecchio dell'Intendente, il quale, informato dell'accaduto, inviò dei soldati per osservare il ritorno di Leone e farlo imprigionare. Venne tosto condotto alla presenza del detto magistrato, il quale cominciò in termini molto aspri a rinfacciargli l'audacia che aveva avuta d'insultare gli dèi e di rompere le lampade che servivano ai loro sacrifici. « Bisogna, ei disse, che voi ignoriate il potere degli dèi celesti per aver osato in tal guisa attaccare la religione, o che abbiate perduto l'uso della ragione per andar così direttamente contro gli ordini dei nostri divini imperatori, cui noi chiamiamo nostri secondi dèi e nostri secondi salvatori. » — « Sembra, rispose Leone con molto sangue freddo e modestia, che voi supponiate esservi molti dèi celesti, mentre non ve n'ha che un solo, il quale lo è egualmente del cielo e della terra. e non ha bisogno di questo culto materiale che gli uomini rendono alle false divinità. Uno spirito contrito ed umiliato è il sacrificio che più stima il vero Dio. Le lampade ed i ceri che si accendono intorno agli idoli, sono affatto inutili, poichè essendo questi di legno, di pietra o di bronzo, sono insensibili. »

« Rispondete all'accusa del delitto che vi si appone, disse l'Intendente, e non vi brigate di predicarci il vostro cristianesimo. Fa d'uopo riportate la pena del vostro attentato, e non potete evitarla che sacrificando agli dèi, cui avete offeso, e seguendo l'esempio di tante persone, cui vedete ubbidienti agli ordini degli imperatori. » — « Io son cristiano, replicò Leone, e come tale non mi lascio sedurre dai cattivi esempi della moltitudine. Ho lo spirito pienò dei precetti apostolici, ai quali devo obbedire. Se è questo che volete punire in me, potete farlo immediatamente, senz'altra informazione, poichè io vi dichiaro tutto quanto potete desiderare. Per quanto sieno rigorosi i supplizi di cui mi minacciate, non possono andare al di là della morte, ed io son pronto a soffrirla, affinchè niuno possa vantarsi di poter dar vantaggio al demonio su di me e su coloro i quali rimangono fedeli a Dio. Non si giunge alla vita eterna se non per mezzo delle tribolazioni, e questa via, giusta la parola di Dio stesso, è molto stretta ed ardua. » — « Giacchè voi riconoscete, riprese l'Intendente, che questa via è così stretta e così difficile, prendete la nostra che è larga e più comoda. » — « Quando dico la via che mena alla vita eterna è stretta, replicò Leone, non è che per riguardo a quanto bisogna soffrire

« per entrarvi; ma una volta entrativi, è facile rimanervi mediante la
 « pratica delle virtù, che servono ad allargarla; e molti vi son felice-
 « mente passati. »

Torture

La moltitudine dei Gentili e dei Giudei, ch'erano presenti, soffrendo con molta impazienza si lasciasse così discorrere il martire di Gesù Cristo, eccitò un gran rumore per turbarlo, e pregò l'Intendente d'impe- dirgli di parlare con tanta libertà. L'Intendente rispose che voleva la- sciargli la libertà di dire tutto quanto giudicherebbe conveniente, ed offrivagli anzi la propria amicizia, purchè egli volesse riconoscere gli dèi. Leone lo pregò di ricordarsi di quanto avevagli già detto circa la qualità dei suoi dèi, i quali non erano se non idoli manufatturati e nulla avevano di divino per natura. La qua' cosa irritò talmente l'Intendente, che gli fece dilaniare il corpo a furia di frustate; vennero sovente raddoppiate, e, talvolta, tali torture durarono lungo tempo senza potere strappare dalla bocca del generoso martire neppure un sospiro. Ognuno era sorpreso della costanza da lui dimostrata nei tormenti, che avrebbero abbattuto, in tempo molto più breve, i più robusti. L'Intendente gli disse esser quelli poca cosa in paragone dei supplizi che dovevano seguire, ma che stava in lui di liberarsene, dicendo una buona parola. « Dite solamente, soggiunse, *gli Dei son grandi*, ed io vi lascio in libertà. » — « Sono dei grandi idoli, » soggiunse Leone, e son molto adatti a far perire le anime che li credono « altra cosa. » Adirato, l'Intendente gli disse che l'avrebbe fatto trascinare a traverso le pietre e le rocce, fin quanto fosse morto e fosse fatto a brani. « Qualunque genere di morte, riprese Leone, misarà molto gradevole, purchè mi procuri il regno dei cieli e la compagnia dei beati. » Potendo a stento risolversi a prender un' estrema decisione, l'Intendente gli disse, che se non dichiarava gli dèi essere nostri salvatori, pronunzierebbe la sentenza di morte. « Io vi trovo ben timido, rispose il Santo, voi minacciate continuamente e non eseguite mai nulla. » A tali parole, la mol- titudine, inveendo contro il Santo, levossi a tumulto, che l'Intendente non potette sedare se non pronunziando la sentenza di morte: contro di lui Ordinò fosse legato pei piedi, e trascinato nel letto di un torrente disseccato, pieno di pietre e di ciottoli. La qual cosa venne eseguita dai carnefici, la cui inumanità sorpassò ancora di molto la crudeltà dell'a sentenza. Il Santo, vedendosi sul punto di vedere appagati i suoi desideri, levò gli occhi al cielo, e con voce che fu udita da coloro i quali gli erano d'intorno, fece questa preghiera. « Vi ringrazio, o Signore, di non aver permesso di farmi stare lungo tempo separato dal vostro servo Paregorio, ed accetto « con gioia ciò che vi piace farmi soffrire per l'espiazione delle mie

Vittorio in un torrente

« colpe passate. Ordinate ai vostri santi angeli di ricevere l'anima mia, « e mettetela in un luogo dove non sia più soggetta al giudizio dei col- « pevoli. Ma, Signore, giacchè voi non volete la morte del peccatore, « siate propizio ai miei nemici, e fate che essi vi riconoscano finalmente « pel solo loro Dio, unico padrone dell'universo. » Continuò a ripetere la detta preghiera fin quando rese lo spirito. I carnefici, vedendolo morto, trasportarono il suo corpo sovra una roccia, d'onde lo precipitarono in una profonda voragine. Ne venne egli estratto così intero, che appena vi si poté scorgere qualche frattura. Divenne poscia vermiglio come fosse stato vivo, giammai gli si vide il volto così ridente. Aveva il corpo simile a quello degli atleti reduci dalla lotta. I fedeli lo lavarono e gli resero gli ultimi doveri, con molte azioni di grazie e di lodi a Dio, per aver coronata così gloriosamente la perseveranza del santo martire, facendo voti per meritare di essergli un giorno compagni nella gloria. Secondo l'opinione di alcuni, il luogo del suo supplizio e della sua sepoltura fu poscia singolarmente favorito dal cielo, in sua considerazione. ed essendo stato per lo innanzi un luogo di precipizio e di morte per coloro i quali osavano passarvi, non si videro più nè bestie nè uomini ammazzarvisi, nè tampoco ferirsi, da che fu sotto la protezione del Santo. I suoi atti segnano la sua morte al 30 giugno. Non pertanto, i Greci ne celebrano la memoria unitamente a quella di san Peregorio, il 18 febbraio, nel che furono seguiti dai Latini: altri poi la segnano al 16, ed il martirologio romano non ne fa menzione in alcun luogo.

Gli atti del martirio di san Peregorio e san Leone, quali furono dati da Eusebio e dal Thierry, son giudicati sinceri ed autentici, quantunque non sieno originali e sembrano più diffusi di quelli estratti prima da Metafraste.

LA B. CRISTIANA DI SANTA CROCE,

VERGINE.

Anno 1310. — Papa: Clemente V.

La Chiesa Cattolica ha sempre rinchiuso nel suo grembo delle anime pure, le quali, conoscendo tutto il prezzo ed il merito della castità, ebbero per questa bella virtù il più vivo affetto, e la preferirono a tutti i vantaggi che poteva offrir loro il mondo.

Sua orazione.

Tal fu la santa figliuola di cui riportiamo la vita. Nata a Santa Croce, piccola città della Toscana, vicino Firenze, ella ricevette al battesimo il nome di Oringa. I suoi genitori erano onesti abitanti di quel luogo, i quali occupavansi della coltura delle terre, e, fin dall'infanzia, la destinarono a custodir gli armenti. In siffatta piacevole occupazione, Oringa, prevenuta di buon ora dalle più abbondanti benedizioni del cielo, si abituò alla meditazione delle cose divine, e consecrava all'orazione tutto il

Sua purità.

suo tempo; concepì un sì grande amore per Dio, ed una sì grande stima per la purità, che se avvenivale d'udire qualche parola sconcia, o di veder qualcuno non abbastanza morigerato, ne aveva tale orrore, da provarne mali di stomaco, vomiti, e talvolta gravissime infermità. Era commendevole la sua modestia, e la induceva a tenere abitualmente gli occhi bassi. Avendo perduti, ancora giovane, i genitori, rimase sotto la tutela dei fratelli, i quali, quando ella fu in età di maritarsi, volevano forzarla a stabilirsi nel mondo; ma ben altri disegniolgeva Oringa nell'animo: aveva scelto per unico sposo Gesù Cristo; laonde, i fratelli ebbero un bel maltrattarla ed opprimerla di bastonate, non potertero riuscire a farle violare i sacri impegni da lei contratti. Finalmente, per mettere al sicuro la propria vocazione, videsi ella obbligata a fuggire. Trovavasi sulla strada che dovea percorrere una riviera, ed ella non aveva alcun mezzo per traversarla; ma, si assicura, che piena di confidenza in Dio, la passò a piedi asciutti. Ritrossi a Lucca, ed entrò al servizio d'un nobile di detta città, uomo onesto e pio, a cui ella non chiese, per salario, che il vitto giornaliero e le vesti, però le più semplici e comuni. In quella casa, Oringa abbandonandosi alla più rigorosa penitenza, cominciò a seguire quell'austero tenor di vita che continuò pel resto dei suoi giorni. Camminava a piedi nudi, anche nel cuore del verno, coricavasi costantemente sul duro, per quanto potesse essere stanca; digiunava ogni giorno, e non prendeva altro vitto, sul far della sera, che oltrepassasse il peso e la grandezza d'una noce. La beltà del volto, che è per tante altre un'occasione di vanità ben pericolosa, non era per Oringa se non causa di dispiacere; perlocchè cercava di perdere quel frivolo vantaggio, adoperando degl'impiastrì ed altri mezzi, per distruggere le attrattive del suo corpo: tanto temeva il suo aspetto non fosse pel prossimo occasione di peccato.

Va a Lucca,
Sua austerità e
modestia.

Tutta intenta a Dio, e straniera affatto alle cose della terra, questa santa figliuola non aveva col mondo se non le relazioni affatto indispensabili, e non conosceva neppure il più vicino abitante della casa dove ella dimorava. Allorquando la necessità obbligavala a trattar col prossimo, lo faceva con tanta modestia, che quantunque giovane e d'avvenente

aspetto, non ispirava altro sentimento fuor del rispetto; non lasciava sfuggire siffatte occasioni senza dar salutari consigli a coloro coi quali intrattenevasi a parlare. Lo Spirito Santo avevala talmente formata alla vita interna, ch'ella parlava di materie spirituali con facilità ed esattezza sorprendente; ed era una cosa maravigliosa il vedere una povera fanciulla, priva affatto d'educazione, la quale non sapeva neppur leggere, spiegare i più rilevanti punti di religione, in modo da fare stupire gli uomini istruiti.

Una così pura e perfetta virtù cattivò ad Oringa la stima generale degli abitanti di Lucca, ma era ella troppo umile per lasciarsi lusingare dalla considerazione di cui era l'oggetto: al contrario, studiosi di sottrarsene con la fuga. Aveva ricevuto da Dio, ad intercessione di san Michele, cui onorava qual suo protettore, una grazia speciale. Volle andare a visitare la chiesa dedicata al detto Arcangelo, sul monte Gargano, nella Puglia; parti adunque con alcune compagne; ma lungo la strada, Oringa e le fanciulle che l'accompagnavano furono, al cader della notte, incontrate e condotte in mezzo a dei boschi da alcuni scellerati, i quali dettero loro ad intendere che le mettevano sulla buona via. Esse avevano tutte a temere; le preservò dal pericolo la protezione di san Michele, e potertero, senza alcun sinistro, giungere al termine del loro pellegrinaggio. Dal monte Gargano, la serva di Dio recossi a Roma, per venerare quivi le ceneri dei martiri. In questa capitale del mondo cristiano fece la conoscenza d'una ricca e virtuosa vedova, a nome Margherita, la quale, desiderando avere al suo servizio una persona divota, con gran gioia l'accorse in casa. La detta vedova, ch'era d'illustre prosapia, esigette da Oringa che accettasse delle vesti conforme alla sua nuova posizione. Non senza molta difficoltà vi acconsentì la Santa, nè le conservò lungo tempo; avvegnachè, qualche giorno dopo, avendo incontrato una povera straniera, quasi nuda, le dette i propri abiti nuovi, e riprese i vecchi che aveva lasciati. Cotesta azione, che avrebbe irritata una padrona mondana, non arrecò dispiacere a Margherita. Sapeva ella di già apprezzare il merito della sua domestica, ed ebbe bentosto per lei il più sincero affetto: quindi, lungi dal voler essere servita, giungeva fino a servirla ella stessa. Del resto, questa virtuosa donna non fu la sola a venerare Oringa; di lì a qualche tempo, Roma echeggiò della fama di santità di questa umile serva, ed il popolo le dette il soprannome di Cristiana di Santa Croce, soprannome ch'ella portò poi sempre, e di cui d'ora innanzi ci serviremo anche noi per designarla.

Dopo aver passato qualche tempo a Roma, Cristiana ebbe il desiderio

Studi viaggi.

Sua carità.

Fondò un mo-
nastero.

Sua umiltà.

di recarsi ad Assisi, per visitar quivi la tomba di san Francesco. Vi si recò con la sua buona padrona, la quale non volle più separarsi da lei. Postasi in orazione nella chiesa del Santo, ebbe un'estasi, durante la quale Iddio le fe' conoscere d'averla scelta per fondare nel suo paese nativo un monastero. Le fece vedere altresì la gloria e la felicità dei Santi nel cielo, favore che l'innamorò talmente, da conservarne per parecchi mesi la più viva e dolce impressione. Il desiderio di adempiere la volontà divina, la ricondusse a Santa Croce, dove provò, in sulle prime, grandi difficoltà per eseguire il suo disegno; povera e senza soccorsi, sembrava non dovesse giammai riuscire; gli abitanti del paese ed il vescovo di Lucca, dal quale dipendeva Santa Croce, si erano opposti; pur nulla di meno, la sua confidenza in Dio e la sua pazienza finirono per trionfare di tanti ostacoli. Il monastero fu costruito, e bentosto abitato da molte vergini cristiane, le quali andarono a consecrarsi al Signore. La serva di Dio v'introdusse la regola di sant'Agostino, e redasse alcune costituzioni severe, ma così sagge, che vennero adottate in altre Comunità dello stesso istituto, le quali furono più tardi fondate in diverse città d'Italia. La sua qualità di fondatrice sembrava esigere ch'ella assumesse il governo della casa da lei istituita, e che portava il nome di Santa Maria la nuova; ma non potè mai esser vinta la sua umiltà a tal riguardo, e quantunque ella fosse, sia per santità, sia per capacità nella direzione degli affari, degna d'essere superiora, non volle giammai accettare tale carica, nè comandare in alcun modo alle proprie sorelle; invece riguardavasi come l'ultima di tutte, e se credeva aver usato scortesia a qualcuna di esse, se le inginocchiava davanti, per chiederle perdono. Le austerità da lei praticate a Lucca erano state meravigliose, le continuò nel suo monastero. Rifiutavasi perfino il sollievo d'un letto, e non cioncavasi se non sul duro suolo.

Ma se Cristiana era così severa verso sè medesima, si può dire che erano senza limiti la sua compassione e tenerezza verso i poveri. La si vedeva spogliarsi delle proprie vesti per darle loro, ed anzi, una volta, dispose dell'unica moneta d'argento che trovavasi in casa. Durante una gran carestia che afflisse il paese, questa santa figliuola fece collocare nel solo campo che possedeva la sua casa, ed il quale era seminato di fave, una specie d'insegna per indicare che le fave erano a disposizione di chi volesse prenderne. Il suo esempio fece impressione a taluni lavoratori, i quali la imitarono, e Cristiana, il cui campo pareva produrre miracolosamente per soddisfare ai bisogni di tutti coloro i quali vi ricorrevano, ebbe la consolazione d'aver conservato la vita ad un gran numero

di persone povere, le quali, senza di lei, sarebbero morte di fame durante quella calamità.

Si compiacque Iddio di manifestare la santità della sua serva accordandole il dono della profezia e quello dei miracoli. Fece ella diverse predizioni, le quali tutte avveraronsi. Liberò, mediante le sue preghiere, un giovane ch'era stato preso ed era ritenuto prigioniero. L'architetto del suo monastero le fu debitore della guarigione d'una gran ferita fattasi, introducendosi un chiodo nel piede. Alcuni religiosi domenicani le dovettero pure il ricupero di alcune cose importanti da essi perdute. Ma il più gran miracolo di Cristiana era la sua santa vita, la sua inclinazione alla purità, che ispiravale più amore per questa virtù di quella degli avari per le ricchezze; era invincibile la sua pazienza. Tre anni prima di morire, fu colpita da una paralisi che le rese inutile l'intero lato destro. In tale penoso stato, mostrava ella un contento che poteva ispirarglielo la sola sommissione alla volontà divina. Finalmente, dopo aver annunziata l'ora precisa della sua morte, e ricevuto con fervore i sacramenti della Chiesa, rese l'anima pura al Creatore, all'età di settanta anni, nel mese di gennaio dell'anno 1310. Il suo corpo, che rimase pieghevole e senza alcun segno di corruzione, fu conservato intatto fino al 1514, quando un incendio lo consumò quasi interamente, insieme ad una parte del monastero. Il culto di questa Beata fu approvato dal sommo Pontefice Pio VI, il 15 giugno 1776.

Dono di profezia e miracoli.

Ci siamo valuti, per comporre questo compendio, della vita scritta dal Bollando nel suo primo volume degli *Atti dei Santi*, e delle *Lezioni del suo ufficio*.

SAN TEOTONIO,

CANONICO REGOLARE DELLA CONGREGAZIONE DI SANTA CROCE
DI COIMBRA.

1086-1166. — Papi: Vittore III; Alessandro III.

La Galizia, provincia di Spagna, fu la patria di questo santo religioso. Ei nacque verso l'anno 1086, in un luogo della diocesi di Tuy, chiamato Ganfey. I genitori, persone oneste e pie, gli ispirarono di buon ora il santo timor di Dio, e lo affidarono, nella prima infanzia, a Cresconio, suo zio, vescovo di Coimbra. Questi lo rimise alla sua volta nelle mani di

Scol prim
nati.

Suo prete, ri-
saggi in Terra
Santa.

Tellonio, arcidiacono virtuosissimo della sua chiesa, il quale lo formò all' ecclesiastica disciplina. Trascorsi alcuni anni, essendo morto Cresconio, il giovine Teotonio andò a Viseu, dove, ricevuti gli ordini sacri, pervenne al sacerdozio. Il vescovo, il quale avevalo chiamato ed ordinato, lo nominò, malgrado la resistenza ch'egli oppose, priore della chiesa di Nostra Signora nella detta città, ed il servo di Dio, disimpegnò per parecchi anni, con pari zelo ed edificazione, i doveri di quella curia. Ma il desiderio di visitare i santi luoghi, divozione ch'era in grandissima voga nel suo secolo, lo fece decidere a rinunziare alla sua dignità, affin di poter intraprendere il bramato pellegrinaggio; mise ad esecuzione il suo progetto in mezzo a pericoli ognora rinascenti pei viaggiatori, in un' epoca in cui erano difficilissime le comunicazioni. Di ritorno in patria, rifiutò costantemente un episcopato propostogli, e perfino il suo beneficio che offrivagli di nuovo il vescovo. Preferendo la vita privata, s'applicò interamente alla propria santificazione, a santificare gli altri e ad accrescer il culto divino.

Chiusosi nel
monastero di
Santa Croce.

La pietà di Teotonio non era ancora soddisfatta da un primo viaggio in terra santa; volle farne un altro. La divozione con cui percorse tutti i luoghi santificati dai travagli e dalla morte del Salvatore, toccò talmente i canonici regolari, stabiliti nella chiesa del santo sepolcro, che gli proposero di ammetterlo in mezzo ad essi, e di addirlo come uno dei guardiani di quel venerabile monumento. Piacque talmente al nostro santo pellegrino cotesta proposizione, che ritornò prontamente in Ispagna per sistemare i suoi affari domestici, affin di ritornare in Palestina; ma giunto in patria, il suo antico maestro Tellonio, il quale in società con dieci sacerdoti di Coimbra edificava allora un monastero in onore della santa croce, fece tanto presso di lui, a via di supplichevoli preghiere e sollecitazioni, da indurlo finalmente a stabilirsi in mezzo ad essi. Avendo dunque Teotonio rinunziato ai suoi beni, di cui dette parte ai poveri, parte alla chiesa di Viseu, e parte al nuovo monastero di Santa Croce, entrò, insieme ad altri settanta circa, nella detta casa, dove pronunziò i voti, per menar quivi la vita canonica, sotto la regola e con l'abito di sant' Agostino.

Vi è eletto a-
bato.

Riunitisi in favore di lui i suffragi dei nuovi suoi confratelli, lo elessero priore del monastero, malgrado tutti gli sforzi fatti per evitare tale carica. Lo governò così saggiamente che, in pochi anni, la casa fu in abbondanza provvista di beni temporali, tenutavi molto in pregio la pietà, e trovossi bentosto ripiena di personaggi commendevoli più pel merito personale, anziché per la nobiltà della loro nascita. Ma fra

tanti uomini stimabili, si distinse sempre Teotonio, tanto era pura e perfetta la sua virtù. Geloso di far esattamente osservare nel monastero la regola di sant' Agostino, inviò parecchie volte alcuni suoi religiosi a san Rufo, celebre abbazia dei canonici regolari della diocesi di Vienna del Delfinato, affinchè quivi meglio si formassero alla vita canonica. La sua santità gli cattivò la stima di molti grandi personaggi. Il pio re Alfonso, fondatore della monarchia Portoghese, e la regina Mafalda, sua sposa, nutrivano pel nostro virtuoso priore una stima particolare. L' illustre san Bernardo lo venerava, ed in contrassegno d'amicizia, gli inviò il proprio bastone. Nè attestarongli minor rispetto i suoi compatriotti, ed era così grande la fiducia che avevano in lui, che attribuivasi alle sue preghiere il favorevole successo delle battaglie guadagnate dal loro re su i mori.

Teotonio, dopo aver governato con saggezza la congregazione di Santa Croce, per lo spazio di venti anni, si dimise dalla carica, e visse ancora dieci anni. Passò questo tempo nelle pratiche della vita interna e nelle dolcezze della contemplazione. Incessantemente occupato dal santo esercizio della preghiera, versava abbondanti lagrime sulle miserie di questa vita, e pel desiderio che aveva di entrare nella celeste Gerusalemme. Finalmente, pervenuto all'età di quasi ottant'anni, fu colpito da paralisi. Allorquando ei videsi negli ultimi istanti di vita, ricevette il santo viatico, si fece poscia distendere sul duro suolo, rivestito del cilizio e coperto di cenere. In tale umile posizione rese la bell'anima al Creatore, il 18 febbrajo 1166. Il vescovo di Coimbra fece la cerimonia dei suoi funerali, e lo seppellì in una nicchia del capitolo di Santa Croco. Nell'anno 1630, venne dissotterrato il suo corpo, e posto in una cassa sull'altare maggiore della sua chiesa. Il sommo pontefice Benedetto XIV approvò, il 17 febbrajo 1750, un ufficio proprio di questo santo religioso.

Questo breve cenno che abbiamo dato intorno alla vita ed alla morte di san Teotonio, è estratto dalle lezioni del suo ufficio, che trovansi nel breviario dei Genovesiani, Parigi 1758. Si può osservare altresì la sua vita pubblicata dai Bollandisti, al terzo volume di febbrajo, e Benedetto XIV. *De Canonizatione servorum Dei; acta et decreta.* Cap. XIII.

Si dimette.

Sua morte.

SANTI DEL 19 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, la nascita al cielo di san GABINO ¹, sacerdote e martire, fratello di san CAIO, papa, il quale, dopo essere stato lungo tempo tenuto in prigione dall'imperatore Diocleziano, guadagnò, con una preziosa morte, la celeste felicità. 296.

In Africa, i santi martiri PUBLIO, GIULIANO e MARCELLO.

In Palestina, la memoria dei Santi MONACI e d'altri MARTIRI ², i quali furono crudelmente massacrati dai Saraceni, per la fede di Gesù Cristo, sotto il regno di Alemondaro, loro capo. Verso l'anno 508.

A Gerusalemme, san ZAMBDA, vescovo. 304 ³.

A Soles, sant'AUSIBIO, vescovo 102.

¹ San Gabino era figliuolo di Massimo, padre di Diocleziano; si ammogliò ed ebbe dal suo matrimonio una figlia, chiamata Susanna; morta la moglie, egli si fece prete. Combattè i pagani con gli scritti. Susanna venne chiesta in matrimonio da Diocleziano pel suo figlio adottivo Galerio-Massimino. Il mediatore di questo affare, chiamato Claudio, fu convertito da Susanna con tutta la sua famiglia, la quale fu martirizzata sulla via d'Ostia. Gabino e Susanna furono imprigionati. Susanna fu martirizzata agli 11 agosto 296; il padre, dopo essere stato lungo tempo in prigione, morì di fame e di sete. Il suo corpo trovavasi a Lione, nella chiesa dei Gesuiti. Desso fu regalato al Sig. D'Alincourt, ambasciatore francese presso la corte di Roma, dal sommo pontefice Paolo V.

² I santi monaci di cui è parola furono ammazzati nelle stesse incursioni dei Saraceni, di cui è fatto menzione negli atti di san Giovanni il Silenziario (13 maggio), riportati da Metastase; nella vita di san Saba, dello stesso autore (5 dicembre); negli atti di sant'Eutimio, riportati pure dal medesimo (20 gennaio). Quell'unica persecuzione dei Saraceni fece perire molti santi monaci in diversi luoghi ed in diversi giorni; nè bisognerà far le meraviglie se si troveranno anche più avanti, parecchie volte, dei monaci ammazzati dai Saraceni. Si sa che Alemondaro, capo di quei barbari, finì per convertirsi alla fede di Gesù Cristo, come lo attesta lo storico Niceforo, nel libro 47, cap. 35.

³ San Zambda viene annoverato come il 39° vescovo di Gerusalemme. Succedette ad Inueno, e governò quella chiesa ai tempi dell'imperatore Diocleziano.

A Benevento, san BARBATO, vescovo, rinomatissimo per santità, il quale convertì i Lombardi ed il loro capo alla fede di Gesù Cristo. 682.

A Milano, san MANSUETO, vescovo e confessore. Verso l'anno 700. ¹

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Netina, in Sicilia, san CORRADO, confessore, del terzo ordine di san Francesco, celebre pel suo disprezzo delle cose umane, per l'austerità della vita e per numerosi miracoli.

A Mantova, la beata ELISABETTA PICENARDI, vergine, del terz'ordine dei Serviti, illustre per l'innocenza della sua vita, per l'umiltà, pel dono dell'orazione, della profezia e dei miracoli.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli. — Sant' ILARIO, vescovo e confessore, di cui si celebra la memoria al 14 gennaio.

Martirologio della Congregazione di Vallombrosa. — San FABIANO, papa e martire, di cui si fa menzione al 20 febbraio.

Martirologio dell'Ordine Cisterciense. — Al monastero di santa Maria-della-Camera, presso Brusselles, san BONIFACIO, vescovo di Losanna, il quale, avendo valorosamente difesa la libertà della Chiesa, contro l'imperadore Federico, prese, nel detto monastero, l'abito dell'Ordine Cisterciense, e, glorioso per miracoli, volò al cielo.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — A Cordova, in Ispagna, il beato ALVAREZ, confessore, dell'Ordine dei Frati Predicatori, fondatore del monastero di *Scala-Coeli*.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Presso Netina, in Sicilia, san CORRADO, confessore del terzo Ordine, il quale, brillante per la nobiltà del lignaggio e per lo splendore della virtù, fu ancora illustre pel dono della profezia e pei miracoli operati prima o dopo morto.

¹ San Mansueto viene nominato negli atti della chiesa di Milano. Ei fiorì ai tempi di sant'Agatone; assistette al concilio di Roma e vi si sottoscrisse; ne fanno fede gli atti. Noi possediamo, soggiunge il Baronio, una lettera manoscritta, dottissima e degnissima del vescovo d'un sì gran seggio, diretta da san Mansueto all'imperatore Costantino III.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Netina, in Sicilia, san CORRADO, confessore, del terz'Ordine di san Francesco, celebre pel suo disprezzo per le cose umane, per l'austerità della vita e il numero dei miracoli.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani Calzati. — San RAIMONDO DI PENNAFORT, confessore, di cui si fa menzione al 7 gennaio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — San RAIMONDO DI PENNAFORT, confessore, la cui festa ei celebra al 7 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — A Mantova, la beata ELISABETTA PICENARDI, vergine, del terzo Ordine dei Serviti, illustre per l'innocenza della vita, pei doni d'orazione, di profezia, di miracoli; la quale, essendo in una deliziosa contemplazione, e vedendo Gesù e la Madre di lui in mezzo a cori degli Angeli, s'addormentò dolcemente nel Signore.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — A Netina, in Sicilia, san CORRADO, confessore, del terz'Ordine di san Francesco, nostro padre, il quale, brillante per la nobiltà della famiglia e lo splendore della virtù, fu anche illustre pel dono della profezia e pei famosi miracoli, operati prima e dopo la sua morte, fino ai giorni nostri.

Martirologio dell'Ordine di san Girolamo. — San POLICARPIO, vescovo e martire, la cui memoria è onorata al 26 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARIJ DIVERSI.

In Africa, i santi MARUINO, GIULIANO, BARACEO, TULLIO, LAMPASIO, MAIULO, GIULIO, PAOLO e MASSIMILLA, martiri.

In Irlanda, Sant'ODRANO, martire, servo di san Patrizio. V.

A Treveri, san LEGONTE, vescovo. V.

Alla Camera, monastero di religiose Cisterciensi, presso Brusselles, il beato BONIFACIO, vescovo di Losanna, professore di Teologia a Parigi. 1266.

Alla diocesi d'Antun, la festa di LUPO, volgarmente san LEO, il cui ingresso al cielo è segnato al 2 gennaio

Alla diocesi di Frejus, san VALERIO, vescovo d'Antibo.

Alla diocesi di Rodi, san GIORGIO, vescovo di Lodeve.

In Oriente, san RABULO, solitario ed abate, il quale fondò dei monasteri nella Fenicia ed a Bisanzio. Verso l'anno 530.

In Palestina, san CONONE, sacerdote, abate del monastero di Penthucla, Verso l'anno 555.

A Valcabado, in Ispagna san BEATO, encerdote, il quale combattè vigorosamente l'eresia di Elipando, arcivescovo di Toledo, la stessa di quella di Nestorio. Anno 798.

SANT' AUSIBIO,

VESCOVO DI SOLES.

Fine del 1° secolo.

Sant'Ausibio nacque a Roma, da genitori ricchissimi, ma dediti al culto dei falsi dei. Parve egli come una rosa in mezzo alle spine, poichè avevalo Iddio dotato di un naturale affabile e gentile, e soprattutto molto inclinato alla castità. I genitori vedendo in lui così belle disposizioni, desideravano progredisse nelle più alte cariche e dignità dell'impero. Laonde, quando fu in grado di prender moglie, gli presentarono il più vantaggioso partito della città. Ma Ausibio, il quale avea sovente udito parlare di Gesù Cristo, e non aspirava che al cristianesimo, non volle giammai ascoltar le loro proposte. Di cotalchè, per sottrarvisi assolutamente, risolvette prendere la fuga. Imbarcossi adunque di nascosto, si recò a Rodi, e di là in Cipro, nel villaggio chiamato il Porto, a quattro leghe da Soles. Lo storico della sua vita dice ch'egli incontrò quivi san Marco, parente di san Barnabeo, il quale gli amministrò il sacramento del battesimo e quello della confermazione; e dopo averlo istruito dei misteri di nostra religione e del modo d'annunziare la parola divina, lo consecrò sacerdote e vescovo, affinchè più liberamente predicasse l'evangelo. Gli consigliò, nonpertanto, di non dare, sulle prime, a divedere d'essere cristiano, affin d'insinuarsi con più facilità nel cuore degli abitanti, i quali erano gelosi all'estremo del culto dei loro dei; ma di fare in guisa che, mediante i suoi buoni discorsi e la santità della vita, queglino a poco a poco si disponessero a ricevere la dottrina di Gesù Cristo. Entrò adunque, con queste istruzioni, nella città di Soles, per la porta occidentale: v'era un tempio di Giove, nel quale abitava un sacrificatore. Questi, vedendo passare Ausibio, e credendolo straniero, lo fece entrare in casa, lo trattò con tutta garbatezza e gli fe'servire un buon pranzo; e, informandosi del motivo del suo viaggio, Ausibio gli rispose d'essere romano, ed avendo risoluto di girare pel mondo, la curiosità avevalo indotto a visitar la città di Soles, cui sapeva essere un soggiorno molto divertito e piacevolissimo.

Il sacerdote lo invitò a rimanere presso di sè durante il suo soggiorno, il Santo accettò, vedendo la cortesia e la franchezza di quell'idolatra, senza però dimostrare d'essere cristiano, giusta il consiglio di san Marco. Ma

Nacità di
sant'Ausibio.

Fugge dalla
patria.

È consecrato
vescovo.

Converto un
sacerdote pa-
gano

seppe far così bene, con la sua santa vita, che persuase al suo ospite di detestare i sacrifici dei falsi dei, per adorare il vero Dio, creatore del cielo e della terra. Ausibio, incoraggiato dalla conversione di quel sacerdote, e riprendendo nuovo zelo dopo un così felice successo, per divulgare il nome di Gesù Cristo, andava e veniva nella città, catechizzando in secreto e senza rumore coloro cui vedeva disposti a ricevere la verità, e, dopo le sue visite ed esortazioni, ritiravasi nel tempio in compagnia del sacrificatore.

Infrattanto, san Marco, fatto consapevole del martirio di san Barnabeo, avvenuto nell'isola di Salamina, andò a trovar l'apostolo san Paolo, al quale raccontò tutto quanto era accaduto nell'isola di Cipro, e come, per la morte di Barnabeo, quel seggio rimaneva senza vescovo. Il santo Apostolo, il quale prendeva cura speciale di tutte le chiese dove aveva predicato il santo Evangelo, sia da sè medesimo o per mezzo dei suoi discepoli, scrisse ad Eraclide, arcivescovo dell'isola, e gli dette la facoltà di consecrar vescovi coloro cui giudicherebbe più idonei. Gli comandò di eleggere, fra gli altri, Epifanio vescovo di Pafos; Tiscico, vescovo di Napoli, ed Ausibio, vescovo di Soles; gli avvertì però di non consecrare di nuovo Ausibio, essendo questi già stato consecrato da san Marco; Eraclide, ricevuto tale ordine da san Paolo, cercò da per tutto Ausibio, cui ritrovò finalmente nel tempio di Giove; e, facendogli conoscere le intenzioni dell'Apostolo, gli disse essere tempo di comparire ed ascendere sul candelabro, affin d'illuminare quel popolo cieco e coverto delle tenebre dell'idolatria. Traendolo dunque da quel luogo, lo condusse alla città, dove gl'indicò un luogo per edificarvi una chiesa.

Mettendo bentosto coraggiosamente la mano all'opera, Ausibio fece in poco tempo edificar la chiesa; dopo averla dedicata, prostrossi a terra, fece con abbondanti lagrime la sua preghiera a Dio, e gli chiese la grazia, la forza ed il coraggio di predicar la sua parola a quel popolo idolatra per convertirlo, fargli conoscere il proprio errore, e condurlo alla fede di Gesù Cristo, Salvatore di tutti gli uomini. Dopo questa fervida orazione, se ne andò sulla pubblica piazza; trovò quivi una gran moltitudine di popolo e si mise a predicare altamente l'Evangelio ed a spiegare i principali misteri di nostra santa fede, la verità d'un Dio creatore del cielo e della terra e la divinità di Gesù Cristo.

Una gran parte del popolo che l'ascoltava si arrese alla forza delle parole di salute che uscivano dalla sua bocca; nè giovarono poco a convertire quegli idolatri, le meraviglie da lui operate sugl'infermi e sugli energumeni, cui liberava in nome ed in virtù di Gesù Cristo, mediante

È nominato
vescovo di So-
les.

Predica pub-
blicamente.

il solo segno della croce: riconobbero in tal modo la verità della dottrina che predicava loro Ausibio. Cresceva di giorno in giorno e propagavasi da ogni parte la sua riputazione; giunse fino a Roma, dove il Santo aveva lasciato uno dei suoi fratelli, Temistagoro, il quale aveva sposata una gentildonna chiamata Timo. Il detto fratello rimase anch' egli così commosso delle meraviglie da Dio operate per mezzo d' Ausibio, che risolvette di farsi cristiano al pari di lui. Andò, adunque, con la moglie e le sorelle di questa a trovarlo a Soles, dove abbracciarono tutti la fede di Gesù Cristo, e ricevettero quindi il Battesimo. Ausibio ordinò pascia il fratello diacono e la cognata diaconessa, giusta l'uso di quei tempi, e li addisse per sempre al servizio della chiesa, secondo la propria condizione. dopo però d' essersi separati l' uno dall' altro di scambievolmente consentimento.

Conversione di
suo fratello.

Fra coloro i quali si rivolsero al santo vescovo, fuvvene uno a nome *Ausibio*, come lui, del villaggio di Solopotamia, il quale fu imitatore delle virtù e dello zelo del Santo, come eragli simile di nome; dopo essersi battezzato, non lo abbandonò mai, ma visse seco lui in così gran santità, da meritare d'essere nominato da lui stesso suo successore.

Finalmente, questo santo Prelato, dopo aver governato per cinquant'anni la Chiesa di Soles con ammirabile pietà, e conservata inviolabilmente la propria castità, vedendosi prossimo a morire, radunò il clero di Soles, e l'esortò a conservare la fede che egli aveva loro annunziata, a servir fedelmente la Chiesa, ad osservar le tradizioni ricevute da lui, e ad onorare colui cui avevano eletto vescovo in sua vece. Prese quindi la mano di quello Ausibio, cui lasciava per successore, e gli disse: « Fratello mio, Iddio, « nella sua bontà, vi ha eletto sacerdote; abbiate cura del gregge di Gesù « Cristo, cui riscattò col proprio sangue. » Dette poi il bacio di pace a tutta la compagnia, e, tre giorni dopo, il 19 febbraio, dopo aver raccomandato il suo gregge a Dio e data la benedizione a tutto il popolo accorso per vederlo, rese l'anima al Signore, sullo scorcio del primo secolo, od al cominciamento del secondo. Il suo corpo fu posto in una tomba da sè stesso preparatasi mentre viveva; al di fuori vi aveva fatto scolpire queste parole: « Vi scongiuro di non aprire questo sepolcro fin dopo la « morte di mio fratello Temistagoro. »

Sua morte.

Ma l'umile Temistagoro, giudicandosi indegno d'essere seppellito con un fratello sì santo, scongiurò il clero di non aprirlo per lui. Nel giorno della sua morte, furono miracolosamente guariti parecchi infermi, e vi fu in quel luogo gran concorso di popolo, per onorare le sue sante reliquie, a causa dei miracoli che Dio operava in favore delle persone che ricorrevano a lui.

La sua vita fu scritta da Metafraste, ed è riportata nel Lipoman e nel Surio. Il Bollando ne dà una traduzione eseguita sopra un manoscritto greco. Il Martirologio romano ed il Menologio dei Greci fanno menzione di lui al 19 febbraio, nonchè il cardinal Baronio nelle sue dotte *Note*.

SAN CORRADO,

CONFESSORE.

1351. — Papa: Clemente VI. — Imperatore d'Alemagna: Carlo IV.

Iddio è sempre ammirabile nei suoi Santi; ma allorquando li guida per certe vie impenetrabili, agli occhi del mondo, non ei stancheremmo mai di lodar la sua sapienza e misericordia. Il beato Corrado neppur pensava ad abbracciare il cammino della cristiana perfezione mercè la pratica dei consigli evangelici, quando vi si vide come forzato da un'occasione da Dio fatta nascere.

Come Corrado
si convertì.

Corrado, della famiglia dei Confalonieri per parte del padre, e dei Landini per parte della madre, era un gentiluomo di Piacenza, dedito talmente alla caccia, da sembrare di non aver altra passione. Un giorno, non potendo soffrire che le bestie da lui perseguitate gli scappassero a causa d'un bosco folto assai, frastagliato di ronchi e di spine, ove non eragli possibile penetrare, vi fece appiccare il fuoco al solo scopo di illuminarlo e di farvisi un passaggio. Ma quando volle spegnerlo, non potette. Levossi un gran vento, che spinse le fiamme nei boschi limitrofi, di guisa che rimase incenerita tutta la foresta. I proprietari i quali soffriron siffatto danno, ottennero dal governatore della città, Galeazzo Visconti, il permesso di scovrire l'incendiario. S'impadronirono d'un disgraziato del popolaccio su non si sa quale sospetto; e non avendo questi potuto difendere la propria innocenza, fu condannato alle forche. Lo seppe Corrado, e non potendo resistere ai rimorsi della coscienza, andò a strappare dalle mani del boia l'innocente, cui si conduceva al supplizio, e si diebiarò egli stesso colpevole dell'incendio. Espose quindi al vicario o luogotenente dell'imperatore in qual modo era avvenuto il fatto, senza esservi da parte sua altra colpa se non l'imprudenza, ed offrì d'indennizzare i proprietari e di riparare alla pubblica perdita coi propri beni. Essendo conosejuto per uomo d'onore e probò, secondo il mondo, si accettarono le sue offerte,

senza inquietarlo d'avvantaggio. Corrado comunicò la cosa alla moglie, Eufrosina, la quale, senza stare in fra due, accettò il suo progetto, ed anzi, con molta generosità, dette la propria dote per aiutarlo a pagare. Vedendosi in tal modo Corrado spogliato di tutti i suoi beni, aprì gli occhi sulle vanità del mondo, ed ammirando sopra sè medesimo la condotta di Dio, chiese alla moglie il permesso di ritirarsi, al che ella acconsentì, dopo aver ottenuto da lui di entrare, dal canto suo, in religione, e vestì l'abito di santa Chiara.

Corrado uscì nella notte medesima, senza congedarsi dai parenti, nè dagli amici, senza alcun servo, senza provvigioni, e fu accolto in un luogo chiamato Corvolaro, dove erano dei religiosi del terz'Ordine di san Francesco, i quali gli dettero l'abito e lo istruirono nell'osservanza del loro istituto. Ma siccome quel luogo non era molto distante da Piacenza, vi si vide bentosto importunato da lettere e da visite. La qual cosa l'obbligò ad abbandonarlo. Ma prima di determinarsi ad una ritirata, andò egli a visitar le chiese e le tombe dei Santi, quindi s'imbarcò alla volta della Sicilia, e si ritirò nella città di Noto, dalla parte che guarda la Grecia. Visse in sulle prime nell'ospedale di san Martino, mendicando il pane e servendo i poveri. Di là passò nell'ospizio d'un pio uomo, per nome Guglielmo Buchero, il quale alloggiava gli stranieri e li nutriva. Ma non avendo quivi trovato il riposo ed il raccoglimento promessosi, ritirossi sovra una deserta montagna, per vivere da eremita. Colà potette, libero appieno, praticar le austerità della più stretta penitenza, digiunando continuamente, e non saziando mai la propria fame se non di pane e d'acqua, contentandosi d'erbe, quando mancavagli il pane, come gli accadeva sovente. Coricavasi sul nudo suolo, e non usciva dalla solitudine se non per andare a trovare il confessore, o per andare talvolta il venerdì ad onorare il celebre crocifisso di Noto, pel quale i popoli nutrivano special divozione. Volendo Iddio sperimentare la sua fedeltà, permise che fosse crudelmente e per lunga pezza tentato in quella solitudine, ma gli dette la forza di resistere a tutte le tentazioni, e di vincere tutti i suoi invisibili nemici. Lo ricompensò anzi col dono dei miracoli e della profezia, favori che erano pertanto meno giovevoli a sè medesimo che agli altri.

Dopo aver vissuto parecchi anni in quella solitudine, ed essere stato di grande esempio di mortificazione ai popoli della Sicilia, i quali ebbero per lui una venerazione singolarissima, colmo di meriti, morì il 19 febbrajo 1351. Avvenne una gran disputa fra gli abitanti di Noto e quelli di Avola, a chi avrebbe il santo corpo. Fu d'uopo venire alle armi, e quantunque fosse grande ed ostinato il combattimento, niuno vi rimase

Prende l'abito
religioso

Sua austerità.

Sua morte.

Suo culto.

vittima. Quei di Noto rimasero padroni della spoglia del beato Corrado. Fu egli solennemente seppellito nella chiesa di san Niccola, e Iddio operò sulla sua tomba diversi miracoli. Nell'anno 1483, si aprì, per toglierne un braccio, ed il corpo vi fu trovato intero come al tempo del seppellimento, quantunque fossero passati centotrentaquattro anni dal giorno della sua morte. Questa meraviglia dette motivo a disseppellirlo, a collocarlo in una cassa d'argento, a mettere il suo nome nelle litanie ed a cominciare a celebrarne pubblicamente la festa in Noto. Si ebbe, non pertanto, qualche scrupolo, trenta anni dopo, di usarne così senza il permesso della Santa Sede. Per la qual cosa, fu inviata una delegazione al papa Leone X. il quale perdonò la temerità avuta, ed accordò anzi, con un breve del 12 luglio 1515, l'autorizzazione di fare la festa del beato Corrado a Noto ed a Siracusa particolarmente al 19 febbraio, e di portarne in processione le reliquie. Di talchè, nell'anno 1516, se ne fece per la prima volta legittimamente la festa solenne. Il sommo pontefice Paolo III ne estese ancora il culto con un breve del 30 ottobre dell'anno 1544, che permetteva di onorarlo in tutta la Sicilia, ma come si onorano i beati non ancora canonizzati, e, dietro siffatta autorizzazione, si videro comparire in poco tempo degli altari, delle cappelle e delle intere chiese sotto il suo nome. L'anno 1625, il papa Urbano VIII accordò, con breve del 12 settembre, a tutte le case religiose che riconoscono per loro patriarca san Francesco, la libertà di farne l'ufficio semidoppio, seguendo le rubriche del breviario romano, come di confessore non pontefice, e gli dette per tutti il titolo di Santo. Fin dall'anno 1614, col permesso della santa Sede, avevano cominciato a celebrarne la festa anche i Piacentini; ed avendogli edificato, nella loro cattedrale, una magnifica cappella, vi collocarono le reliquie del braccio e della mano del Beato, che ricevettero, nel 1616, dalla liberalità di quei di Noto. In nessun luogo però il suo culto è più grande di quello che gli si rende in detta città, dove la solennità supera di gran lunga quella di Pasqua e di tutte le altre feste dell'anno, tanto al 19 febbraio, quanto al 28 agosto, che è il giorno del permesso accordato da papa Leone X. Durante questi due mesi, si sparano colpi di cannone tutti i giorni, e si cominciano a suonare tutte le campane dalle due dopo la mezzanotte, oltre ad una fiera di otto giorni, che si fa pure in onor suo. Quei di Noto regalarono alcune parti delle sue reliquie ai Palermitani ed agli abitanti di Avola, oltre a quelle inviate a Piacenza.

Il Bollando dette la vita del nostro Santo scritta da Vincenzo Littara. Per aver altre notizie intorno alla vita del medesimo, si possono altresì consultare gli storici del secolo e quelli dell'Ordine di san Francesco.

I MARTIRI DI PALESTINA.

VI secolo.

La memoria dei santi Anacoreti martiri, i quali furono massacrati, nella Palestina, dai Saraceni, ai tempi dell'imperatore Anastasio, verso il principio del sesto secolo, è stata consecrata nella Chiesa, soprattutto in Occidente, e segnata al 19 febbraio nel martirologio Romano. Si stenterebbe a comprendere come i Saraceni si fossero indotti a tale barbarie, dopo quanto abbiamo riportato circa la loro conversione, nella vita di san Mosè, loro primo vescovo, qualora non si sapesse che la detta nazione, essendo estremamente sparsa per tutta l'Arabia, e divisa in bande ed in cantoni, ubbidisce a diversi principi o capi briganti, ed osserva diverse leggi. Di guisa che, è agevole cosa stabilire la distinzione fra coloro i quali furono convertiti da san Mosè, in uno alla loro regina Maria, ai tempi degli imperatori Valente e Teodosio I, e quelli che andarono, centoventi anni dopo, ad esercitar la loro crudeltà nella Palestina, volendo soprattutto riflettere sulla storia dei martiri del monte Sinai, scritta da san Nilo, da noi riportata al 14 gennaio, ed avvenuta, anzi, pochissimo tempo dopo la conversione dei sudditi di Movia.

Quei di cui dobbiamo qui parlare avevano per re Alemondaro o Al-mandar, nome comune ancora ad altri principi di Saraceni, e non lasciavano di riconoscere la dominazione dei Persiani. Essi, dal medesimo capitanati, piombarono sulla Palestina e sulla parte dell'Arabia soggetta ai Romani, e vi fecero funeste scorrerie. Essendosi dispersi nelle solitudini, v' incontrarono parecchie riunioni di santi Anacoreti, i quali, già da lungo tempo, esercitavansi nella pratica della più severa penitenza, che a poco a poco li abituava a morire. Su di essi scaricarono l'odio che avevano per i Romani, comprendendo indifferentemente sotto questo nome tutti coloro, i quali professavano il cristianesimo ed erano sudditi dell'impero. Ammazzarono, senza misericordia, tutti quelli che non si dettero alla fuga, fin tanto che, stanchi della carneficina, menarono in schiavitù il rimanente. Ve ne furono nondimeno taluni da Dio riservati per i suoi disegni, i quali vennero miracolosamente preservati dal loro furore, come san Giovanni il Silenziario, di cui avremo occasione di parlare altrove. Ci furono conservati alcuni esempi della divina vendetta su taluni di quei brutali assassini. Ma avremmo maggior motivo di vantare dell'antichità ecclesiastica, se qualche suo scrittore avesse fatto giungere fino a noi il racconto par-

ticolareggiato del combattimento di tanti illustri martiri, i quali, avendo dato, in una così gloriosa occasione, pruove della loro umiltà, pazienza, carità, coraggio, la Chiesa avrebbe potuto servirsene vantaggiosamente per edificarci e proporceli come modelli.

Conversione
di Almandar.

Questa crudele e barbara persecuzione di Almandar ebbe luogo verso l'anno 507, o al più tardi nel 509, nella solitudine di Ruban ed in tutte le vicine contrade. Ma siccome, due anni dopo, si vide un principe dello stesso nome, anche re dei Saraceni, abbracciar la fede di Gesù Cristo, molti, in vista di tali circostanze, furono indotti a credere che Iddio, per la sua infinita misericordia, e per un miracolo singolare della sua grazia, avesse fatto di un sì inumano persecutore un fedel discepolo di Gesù Cristo, e che il sangue dei cristiani, da lui versato con tanta profusione, fosse divenuto per lui una sorgente di salute. Fu per lui un vantaggio singolare l'essere battezzato dalla mano dei cattolici, in un tempo in cui gli eretici Acefali, i quali avevano a capo un Severo, ed erano una frazione d'Eutichiani, studiavansi d'infestare tutta la Chiesa d'Oriente. Il detto Severo, il quale da poco tempo era stato fatto patriarca d'Antiochia dall'imperatore Anastasio, avendo saputo la felice novella della conversione d'Almandar, gl' inviò due vescovi della sua setta, per cercare di pervertirlo ed impegnarlo nella sua eresia. Costoro nulla obbliarono per fargli abbracciare l'empio dogma di Eutichio, che confonde le due nature di Gesù Cristo. Almandar, molto bene catechizzato, in luogo di lasciarsi sorprendere, confuse egli stesso quei due vescovi eretici, di cui si fece beffe con una ingegnosa piacevolezza: Finse d'aver ricevuto delle lettere, dalle quali veniva fatto consapevole della morte dell'arcangelo san Michele. Queglino, pensando di disingannarlo, gli dissero che quella nuova era falsa non solo, ma ridicola, perchè gli angeli, essendo di natura affatto spirituale, non potevano morire. « Come, adunque soggiunse il principe, Gesù Cristo può essere Dio, ed esser morto nel tempo medesimo sulla croce, se non ha due nature, poichè la natura divina non è al certo meno immortale di quella degli Angeli? » I due prelati eretici non seppero che rispondere e, pieni di confusione, se ne ritornarono.

La storia del martirio dei santi Anacoreti della Palestina trovasi nella vita di san Giovanni il Silenziario, scritta da Cirillo, autore dei più stimati fra gli antichi che ci dettero delle vite di Santi. Sarà quindi opportuno riscontrarla per chi volesse, intorno ai nostri gloriosi atleti, più particolareggiate notizie.

SAN BARBATO,

VESCOVO DI BENEVENTO.

603-682. — Papi: Gregorio I; Leone II.

San Barbato nacque verso la fine del pontificato di san Gregorio il Grande, in quel di Benevento, in Italia, e fu inviato alle scuole di detta città dai genitori, i quali erano in istato di fortuna assai mediocre, ma di onesta famiglia. Si rese così abile nella conoscenza delle sante Scritture, che fu per tempo avanzato negli ordini sacri, al che si fu indotti ancora dall'innocenza e purezza ammirabili dei suoi costumi. Venne impiegato principalmente alla predicazione della parola di Dio, per la quale aveva molto talento, e, qualche anno dopo, fu fatto curato d'una parrocchia di san Basilio, nella piccola città di Morcone. Ma il gran zelo che vi apportò per riformare gli sregolati costumi dei suoi parrocchiani e per ristabilirvi la disciplina, gli fecero molti nemici, i quali gli suscitarono un'atroce persecuzione. La soffrì egli con molta umiltà, pazienza e carità verso i suoi persecutori. Ma quei miserabili avvisaronsi d'attaccare il suo onore e la sua castità, con una calunnia che avrebbe potuto distruggere la riputazione a lui necessaria per produrre buoni frutti nella parrocchia, di talchè, fu egli chiamato a Benevento, dove continuò a predicare, sia con l'esempio delle proprie virtù, sia con la dottrina dei suoi discorsi ¹.

È fatto curato
di Morcone.

Viene perseguitato

Lavora alla
conversione
dei Lombardi.

Applicossi in principal modo alla conversione dei Lombardi, i quali avevano stabilito a Benevento un principato particolare. Egli è vero che quei popoli eransi convertiti alla fede cattolica, ai tempi del loro duca Arichis, l'amico di san Gregorio il Grande, mentre coloro i quali occupavano in Italia tutta la Gallia Cisalpina erano rimasti nel loro arianismo frammisto d'idolatria; ma erano loro rimaste diverse pratiche superstiziose del paganesimo ²: andavano a prostrarsi davanti ad una vipera

¹ La tradizione di questa chiesa dice che san Potino, inviato da san Pietro, ne fu il primo vescovo; ma non si conoscono i suoi successori fino a san Gennaro, martirizzato nell'anno 305.

² Costeste superstizioni venivano dai Lombardi, i quali, impossessatisi dell'Italia, fecero riedificare Benevento, rovinata dai Goti nel 545. Verso l'anno 598, questa città fu data da Autarico, re dei Lombardi, al generale Zotione, il quale prese il titolo di duca, e lo trasmise ai suoi successori con la sovranità di Benevento; vi erano in quel tempo fra i Lombardi un gran numero d'ariani e d'idolatri. Molti di quelli di Benevento convertironsi avanti la morte di san Gregorio il Grande; ma conservarono sempre dell'attaccamento per talune delle loro primitive superstizioni. (GODESCARD)

d'oro per renderle una specie di culto religioso. Avevano pure in gran venerazione un albero, al quale appendevano una pelle d'animale, e questa cerimonia finiva con pubblici giuochi, nei quali divertivansi a tirar d'arco nella pelle che serviva di bersaglio. Il giovine principe Romualdo, quantunque figlinolo del pio re Grimoaldo, il quale aveva edificato l'Italia con la propria conversione, viveva anch'egli in tali superstizioni. San Barbato predicò lungo tempo contro siffatti abusi, ma quantunque inutilmente, pure la pubblica venerazione che avevasi per la sua santità impedì gli si facesse alcun male. Ei non si scoraggiò punto, digiunò e pregò Iddio ardentemente, ed accoppiando alle esortazioni i gemiti del cuore, seppe a proposito valersi dello spavento della guerra che l'imperatore Costante portava in Italia contro i Lombardi. Predisse al popolo di Benevento come la loro città sarebbe afflitta, e l'avverarsi di questa predizione avendo fatto aprir loro gli occhi, riconobbero alla perfine il proprio errore e rinunziarono a quelle antiche superstizioni. Il Santo assicurò quindi il principe Romualdo che la città, per divina misericordia e per l'intercessione della santa Vergine e di san Giovanni Battista, sarebbe liberata, ed egli, anzi, riporterebbe grandi vantaggi sull'esercito dell'imperatore di Costantinopoli; le quali cose tutte avveraronsi.

È questo ve-
scovo.

Questi avvenimenti fecero acquistare a san Barbato sì gran riputazione, che il principe lo fece stabilir vescovo della città, con l'approvazione di tutto il popolo, al luogo d'Ildeverto, o Ildebrando, il quale era morto durante l'assedio. Allorquando ei videsi rivestito dell'autorità episcopale, attese incessantemente alla salvezza dei popoli, di cui avevagli Iddio affidata la cura. Distrusse fino alle menome vestigia dell'antica superstizione, cui stradicò perfino dal gabinetto del principe Romualdo. Fece fondere la vipera d'oro, che n'era l'oggetto, e ne fece fare un calice per consacrarvi il sangue del Salvatore, avendo prima ancora della sua ordinazione abbattuto egli stesso l'albero al quale appendevasi la pelle, e dove facevansi i giuochi profani da lui tanto condannati. Unì alla sua chiesa, o per meglio dire alla sua provincia metropolitana, le chiese di san Michele del monte Gargano e della città di Siponto dategli da Romualdo, e ristabilì il culto divino, quasi interamente abolito. Le dette due chiese furono in seguito distaccate dall'arcivescovato di Benevento, per essere sottoposte a quello di Manfredonia, la cui città sembra essersi accresciuta delle rovine di quella di Siponto.

San morie.

San Barbato assistette al sinodo di Roma, radunato l'anno 680 dal sommo pontefice sant'Agatone, e si sottoscrisse, nell'anno seguente, al sesto concilio generale tenuto a Costantinopoli contro i Monoteliti, sotto

lo stesso Pontefice, ai tempi dell'imperatore Costantino Pogonato. Non visse lungamente dopo lo scioglimento di quella grande adunanza, e Dio lo ritirò dal mondo, il 19 febbrajo dell'anno 682, in età di circa 79 anni, di cui avevane passati diciotto ed undici mesi nell'episcopato.

Fu così universalmente riconosciuta la sua santità, che si trova il suo nome in quasi tutti gli antichi Martirologi scritti in carattere Lombardo. Con l'andar del tempo, si stabilì il suo culto in tutta la Chiesa Romana e divenne molto celebre a Benevento, che lo annovera fra i suoi principali patroni. Il suo corpo rimase seppellito sotto un altare della chiesa, pel lungo elasso di quattrocento quarantadue anni. Le ossa furono disseppellite, l'anno 1124, dall'arcivescovo Roffrido, il quale ne fece la traslazione, non al 17, ma al 24 maggio, assistito da due vescovi, suoi suffraganei. La festa durò otto giorni, durante i quali le reliquie rimasero esposto alla pubblica venerazione dei popoli, sull'altare di san Sebastiano. Furono onorevolmente rinchiusi, il 31 marzo, sotto un altare della cattedrale, edificato nuovamente e dedicato, sotto il nome del Santo, dallo stesso arcivescovo; nè possiamo trasandare di dire che questa pia cerimonia fu accompagnata e seguita da parecchi miracoli. Le guerre sopravvenute nel tratto successivo, dettero luogo alla dispersione di quello sante reliquie. Credesi, nulladimeno, esservene una gran parte a Benevento, e dicesi che il rimanente si conservi nel monastero di Monte Vergine.

Non si conosce il nome dell'autore della vita del nostro santo prelado; ossa però è stimata molto sincera, giusta la più accreditata opinione.

Vogliono alcuni critici, che l'autore fosse morto prima della rovina del regno dei Lombardi, in Italia. Il Bollandò pubblicò due esattissime vite del nostro santo, tom. III, febb. pag. 139. Vedi pure Ughelli, *Italiae Sacrae*, tom. VIII, p. 13.

LA BEATA ELISABETTA PICENARDI, VERGINE,

DEL TERZ' ORDINE DEI SERVITI.

1468. — Papa: Paolo II.

Leonardo Picenardi e Paola Nuvoloni, sua sposa, nobili abitanti di Mantova, dettero alla luce la beata Elisabetta. Più commendevoli ancora per la pietà, anzichè pel grado distinto che occupavano nel mondo, essi l'allearono nel timor di Dio; e la buona genitrice ben per tempo attese a

Suoi primi
gesti nella F.
ta.

Entra nel
terzo ordine
delle Servite.

Sua carità.

formar quella tenera pianticella alla pratica delle virtù cristiane. Prevenuta, fin dall'infanzia, dalle celestiali benedizioni, quest'avventurosa fanciulla corrispose nel modo più perfetto alle amorose sollecitudini di cui formava l'oggetto; giovanissima ancora, amava ritirarsi in una cameretta dove tenevasi nascosta agli occhi degli uomini; quivi, lungi dai rumori del mondo, nella solitudine del suo cuore, passava il tempo meditando la parola di Dio; e, invece di rimanere, al pari delle fanciulle della sua età, allettata dai divertimenti e dai trastulli che pur formano ogni loro occupazione, stavasene soletta a pregare e ad occuparsi delle virtù della beatissima Vergine Maria. L'unica e sola ricreazione della quale piacevasi godere, consisteva nel recarsi dalla casa del padre alla chiesa di san Barnabeo, dove adempiva, con pietà veramente angelica, a tutti i doveri di religione. Una così saggia e cristiana condotta non tardò guari a meritargli la pubblica stima; di cotalechè, venne più volte richiesta in matrimonio da varii giovani appartenenti alle più distinte famiglie; ma, ben altra era la scelta che già da tempo aveva fatto in cuor suo Elisabetta, e fermamente decisa a porre in opera il suo pio disegno, costantemente rifiutò; con bel garbo, tutte le proposte all'uopo fattele. Avendo perduta la pia genitrice, a forza di preghiere, ottenne dal padre il permesso di ritirarsi presso una sua sorella, e d'entrar nel terzo ordine delle Servite.

Fu allora che questa santa figliuola, dopo essersi legata a Dio mediante il voto che spontaneamente aveagli fatto della propria castità, imprese a seguire un nuovo tenor di vita, ancora più perfetto di quello menato nella casa paterna, e a grandi passi progredì nella carriera della virtù. Animata da una viva fede, sostenuta da una perfetta confidenza in Dio, era ripiena d'amore pel suo divino Maestro. Quasi continua poteva dirsi la sua preghiera, ed era così grande il suo ardore per la mortificazione, che affliggeva il proprio corpo con digiuni, con cilizi ed altre pratiche della più austera penitenza. La meditazione delle sofferenze del nostro Redentore, Gesù Cristo e dei dolori della santa Vergine Maria, erano per lei oggetto di particolare attrattiva. Tutti i giorni confessavasi e riceveva la santa Eucarestia. Era tale la consolazione che provava nel recitare l'ufficio canonico, che, anche a costo di lasciare qualsivoglia occupazione, non vi mancava mai.

Mentre però con tanto zelo attendeva alla propria santificazione, Elisabetta non obbliviava pertanto i doveri imposti dalla carità, a riguardo del prossimo. Abbandonavasi, per sollevarlo, alle opere più penose, e distribuiva ai poverelli abbondanti elemosine. Tali esterne occupazioni, per altro, per nulla la distraevano dal suo abituale raccoglimento, ed anche occupan-

dosi di sorvenire alle necessità degli indigenti, osservava costantemente un silenzio esatissimo. Parecchie giovani, appartenenti a nobili famiglie, attratte dal soave odore della sua santità e mosse dall'esempio delle sue virtù, vollero mettersi sotto la direzione di lei. La serva di Dio le formò così bene alla pietà, che esse abbracciarono, ad imitazione d'una così saggia maestra, il terzo Ordine delle Servite e dettero in tal maniera principio a diverse edificanti riunioni, frutto della carità e dello zelo instancabile della nostra Elisabetta.

Una vita così pura, perfetta ed intemerata, meritava al certo d'essere ripiena di quei celestiali favori che Iddio si degna accordare solo a coloro i quali a tutto antepongono la gloria del suo nome; e la nostra santa Figliuola ne ottenne dei più segnalati. La madre di Dio, più e più volte, le dette prove sensibili della sua protezione, e tutti gli autori che scrissero la storia della vita della nostra Santa, assicurano che nulla mai chiese, ad intercessione di Maria Santissima, che non l'avesse bentosto ottenuto. Erano di ciò persuasi non solamente gli abitanti di Mautova, ma altresì gli stranieri; basti il dire, che ella veniva considerata come eccellente mediatrice appo Dio e la santissima Vergine, ed era comunemente denominata l'intermediaria dei loro benefici.

Le anime veramente umili non si lasciano punto abbagliare da quei contrassegni di stima e dagli onori che vengono loro resi. Tale fu appunto la nostra Elisabetta. Quantunque favorita dai doni del cielo, ed anche di quello della profezia, quantunque fosse divenuta l'oggetto della venerazione dei suoi concittadini, pur nulladimeno giammai levossi in superbia, nè concepì il benchè minimo pensiero di vanagloria, e seppe ognora distinguere benissimo le grazie che otteneva dalla bontà divina, dal fondo di corruzione e di miseria ereditata dai nostri primi padri. Non contenta d'aver di sè medesima la più bassa opinione, non esitava a parlare nel modo più svantaggioso della sua persona, assicurando d'esser vile, spregevole e la più colpevole creatura del mondo. Ecco quali erano i sentimenti ed il linguaggio di lei. Perseverò fino alla fine dei suoi giorni in tale profonda umiltà. Ma Iddio non volle lasciar lungo tempo priva dell'eterna beatitudine, a cui incessantemente aspirava, la sua serva fedele. Pervenuta all'età di quarant'anni, fu assalita da un violento male di visceri, e, senza turbarsi, anzi con volto ilare e lieto, predisse la propria morte. Di recente aveva compiuto la sua mortale carriera anche il padre, ed ella gli fece costruire una tomba, e, nel tempo medesimo, annunziò che passerebbe dal tempo all'eternità, nel momento in cui l'architetto finirebbe quel monumento. Il fatto provò ben tosto la verità della predizione: Eli-

« sua umiltà.

« Previde la sua
morte.

sabetta rese a Dio l'anima pura il 19 febbraio 1468. Assicurasi ch'ella avesse avuta l'insigne felicità di conservar la grazia del battesimo, e la sua santa vita è ben propria a favorire e confermare siffatta opinione. Come aveva ella stessa ordinato, il suo corpo fu portato nella chiesa di san Barnabeo, dove si videro ben tosto operare grandi e numerosi prodigi ad intercessione di questa santa Figliuola. Si cita, fra gli altri, Vittoria di Gorno, nipote di Elisabetta, la quale fu quivi guarita d'un canero, dai medici più periti dichiarato incurabile. Per vari secoli, la tomba della nostra Santa fu onorata dalla divozione dei fedeli; in quanto alle sue reliquie, dopo diverse traslazioni, furono, nell'anno 1799, deposte con solennità nella pubblica cappella della famiglia Picenardi, situata nella diocesi di Cremona, in un luogo chiamato il Campo delle Torri, e quivi sono anche presentemente conservate con rispetto.

Intorno a questa Santa possonsi riscontrare le lezioni del suo ufficio nel proprio dell'ordine dei Serviti, stampato a Roma nel 1624.

SAN BONIFACIO,

VESCOVO DI LOSANNA.

1183-1260. — Papi: Lucio III; Clemente IV.

Sua origine ed educazione.

Verso l'anno 1183, a Bruxelles, dipendente allora dall'episcopato di Cambrai, nacque san Bonifacio.

Il fatto sacerdotale.

Raggiunta l'età di diciassette anni, andò a perfezionarsi negli studi all'università di Parigi; poichè, in quel tempo, i Paesi Bassi non avevano ancora università. Soggiornò trent'anni a Parigi, prima per istruirsi nelle scienze, e poscia per istruir gli altri, in qualità di professore di teologia. E sapendo egli come la sapienza non entra in un'anima perversa, e non abita in un corpo schiavo del peccato, non si limitò solamente a studiare, ma consecrò gran parte del suo tempo all'orazione, e mortificò il proprio corpo con le veglie e le pratiche della penitenza. L'amore che nutriva per la virtù, la pietà e l'ardore per lo studio, facevangli rinunziare a tutto quanto poteva allontanarlo o distrarlo dallo scopo al quale tendeva. Asceso alla dignità sacerdotale, crebbe pure in pietà, ed appressavasi ai sacri altari, per offrire l'incruento sacrificio della messa, con la purezza degli angeli.

Giammai offri a Dio quell'augusto sacrificio senza versare abbondanti lacrime.

Erano già scorsi sette anni da che Bonifacio insegnava a Parigi la teologia con molta riputazione, allorquando levossi, fra i professori e gli scolari, una discussione che cagionò molto scandalo, e nella quale ci trovossi innocentemente involupato. Vedendo che gli allievi trascuravano di andare ad ascoltare le sue lezioni, abbandonò quei discepoli ribelli, lasciò la città ed il regno, e partì alla volta di Colonia, dove egli fu accolto coi più grandi onori. L'episcopato di Colonia non possedeva ancora università, (essendo questa stata eretta nell'anno 1388 dall'arcivescovo Federico III, conte di Sarwarden) ma vi erano delle scuole di teologia nei collegi dei canonici e nei conventi dei monaci. Venne offerta a Bonifacio una cattedra di professore, ch'egli accettò coi sentimenti d'una rispettosissima umiltà. L'occupò per due soli anni, val quanto dire, fino al 1232.

Va a Colonia.

Il gran nome di Bonifacio era pervenuto fin nella Svizzera. Fu egli nominato, senza alcuna sua partecipazione, vescovo di Losanna¹. Rivestito appena di quella sublime dignità, fece fruttificare i grandi talenti dal Signore donatigli. Confermava con l'esempio della propria vita i precetti annunziati dal suo labbro, dando loro, per tal modo, un nuovo grado d'evidenza. Accoppiava alla pubblica istruzione l'esortazioni particolari, e non lasciava sfuggire alcun'occasione per incoraggiar gli uomini alle buone opere. L'istruzione degl'ignoranti, la censura dei perversi, la confessione e la preghiera, lo studio e la scrittura, erano le abituali occupazioni del prelato.

È nominato vescovo.

Ciò nulla ostante, tutto il tempo del suo episcopato fu una continuazione di torbidi e di persecuzioni, per essersi egli levato fortemente contro il vizio e non aver voluto giammai tollerar l'iniquità. La Svizzera era in quel tempo sottomessa all'impero d'Alemagna, e l'imperatore Federico II, quantunque cristiano di nome, agiva da nemico della religione cristiana. Colmato di benefizi dalla Santa Sede, non ebbe pel sommo Pontefice altro che ingratitudine. I disinganni e gli spergiuri di quest'imperatore, la sua infame alleanza coi Saraceni, le persecuzioni suscitate contro i vescovi, il

¹ Losanna, sulla riva settentrionale del lago di Ginevra, fu la sede di un antico vescovato suffraganeo di Besanzone. I primi vescovi si chiamarono *Praelati Ecclesiae Aventicae*. Avenca era un'antica città capitale degli Ellirici o Svizzeri. Avendo Calvino stabilito la sua nuova dottrina a Ginevra ed in tutti i paesi circonvicini, gli abitanti di Losanna scacciarono, nel 1538, il loro vescovo Sebastiano di Mont-Faucou, il quale si ritirò a Friburgo, dove, da quel tempo in poi, risiedettero i suoi successori.

suo odio per la Chiesa ed una quantità d'altri delitti forzarono i papi Gregorio IX ed Innocenzo IV a scomunicarlo.

Essequio.

Bonifazio si trovò, al pari di altri, implicato in una persecuzione suscitata dal detto Imperatore. Gli antichi biografi, senza dire in quale anno o sotto qual papa avvenne il fatto, ne parlano in questi termini: « Levatasi una gran quistione fra il sommo Pontefice e l'imperatore Federico, il Santo Padre radunò in Concilio alcuni vescovi, fra i quali si trovò Bonifacio, vescovo di Losanna. Dietro il parere di quest'ultimo e degli altri vescovi, si redasse contro l'imperatore una sentenza di scomunica, cui il papa confermò e pronunziò. Federico, avendo saputo ch'era escluso dalla comunione della Chiesa, inviò a Losanna duecento soldati per ammazzar Bonifacio. Questi, uscendo dalla città con due cavalieri, senza sapere che gli tendevano un agguato, fu aggredito all'improvviso da quei soldati, legato ad un cavallo e condotto via. Ciò nondimeno, uno dei cavalieri fece fronte con tanta intrepidezza e tale confidenza in Dio, ai soldati dell'imperatore, che pervenne a liberare dalle loro mani il servo di Dio. Neppure uno di essi entrò in città; sembrava che Dio stesso li avesse atterrati. »

Crede il Bollandò esser ciò avvenuto dopo che l'imperatore Federico fu scomunicato dal papa Innocenzo IV, nel concilio generale tenuto a Liona, nel 1245, e, secondo questa opinione, Bonifacio avrebbe assistito al detto concilio. Ma si può benissimo riferire lo stesso avvenimento ad un'altra sentenza di scomunica pronunziata dal papa Gregorio IX, morto verso la fine dell'anno 1241. Egli è probabile che questo Papa, in un affare di tanta importanza, avesse convocato a consiglio *alcuni vescovi*. In quanto al concilio di Liona, esso non componevasi di *alcuni vescovi* soltanto; vi furono chiamati tutti, e ve ne andarono circa cento quaranta dall'Italia, Francia, Spagna ed Inghilterra, senza tener conto dei deputati ed abati.

Si dimette dal vescovato.

I dispiaceri, le persecuzioni e gli scandali ognora rinascenti cominciarono ad abbattearlo; vedendo che invece di produrre buon frutto nella sua diocesi, gli empi viemaggiormente irritavansi contro di lui, e scoprendo, d'altra parte, ogni giorno nuove trame contro la sua persona, si recò a Roma per chiedere al santo Padre la dimissione dall'episcopato. Il Papa conosceva le grandi qualità di Bonifacio, e rimise ad un anno l'accordargli la sua domanda. Ma, cedendo alla perfino alle reiterate istanze di Bonifacio, lo esonerò dall'episcopato, volendo tuttavolta offrirgliene altri due. Bonifacio non desistette dal suo primo disegno, dicendo di non aver più i talenti necessari per le funzioni episcopali. Ricevette adunque il permesso di recarsi dove gli piacerebbe. Il padre Bollandò, in conseguenza

dell'opinione sopra menzionata, dice che fu il papa Innocenzo IV il quale gli accordò la dimissione; ma sembra certo essere stato Gregorio IX ¹.

Dopo aver ottenuto questa grazia, pregò Iddio per sapere in qual luogo gli sarebbe dato terminare i suoi giorni in pace. Passò da Roma nel Brabante, e recossi a Bruxelles, dove andò a visitare i suoi amici e parenti. Visitò quindi l'abbazia della Camera ², nella quale avevano preso il velo alcune sue parenti.

L'abbadessa e tutta la comunità lo accolsero con santa gioia e con tutti i contrassegni del più gran rispetto; ciò avvenne verso l'anno 1242.

Rispetto a ciò che concerne il modo onde visse san Bonifazio in detto convento, ecco quanto ne dice il suo antico biografo: « Fin qui abbiamo fedelmente riferito ciò ch'egli fece nel mondo; vediamo ora ciò che Iddio compì per mezzo di lui nella religione. » Queste parole, nella religione sembrano far credere che nell'abbazia della Camera, che era doppia in quel tempo, vale a dire v'era una parte occupata dalle religiose e l'altra da alcuni religiosi, Bonifacio abbracciasse la vita monastica; che quantunque in età di quasi sessant'anni, e sebbene fosse consecrato vescovo, pure si sottomise alla disciplina religiosa ed a tutta la severità della regola di san Bernardo, osservata in quella badia.

Il detto autore però non ci dice quel che san Bonifacio fece in detta badia; egli raccolse soltanto quel che Dio fece per lui, vale a dire, raccolse alcuni miracoli, alcune visioni e certe rivelazioni celesti. Ne citeremo qualcuna.

Un giovane, posseduto dal demonio, ne fu liberato mediante le preghiere e l'intercessione di Bonifacio. Parimente, una giovinetta, anche ossessa, avendolo incontrato, ne ricevette la benedizione e fu guarita. Un giovane ammalato, avendo chiesto ed ottenuto la sua benedizione, ricuperò tosto la sanità. Un altro, afflitto dal mal caduco, implorò il soccorso di san Bonifacio, ed ebbe un accesso nell'istante medesimo in cui lo pregava. Boni-

Entrò nel mon.
e ritiro della
Camera.

Presigli da Dio
operati a sua
intercessione.

¹ Leggesi nell'ufficio di san Bonifacio: « Sed quum dura aliquorum corda emol-
lire non posset, ad Gregorium nonum Pontificem se contulit, et ab eo, cum multis
precibus et lacrimis, eximi ab episcopali cura, quam decennio sanctissime gesserat,
postulavit, tandemque obtinuit. »

² La Camera (Camera B. M. Virg.) era una bella e ricca badia delle Bernardine,
situata in un territorio, ad una mezza lega al S.E. della porta di Namur, a Bruxelles. La
fondazione del detto monastero data dall'anno 1201. La chiesa era molto adornata
nell'interno, gli edifici erano vasti e comodi per un gran numero di religiose e di fan-
ciulle, cui allevavano nella pietà e nella conoscenza di quanto era convenevole al loro
sesso. Gli edifici di detta badia servono oggi come ospizio di mendicanti.

facio lo benedisse, ed egli rilevossi interamente libero dal male. Due religiose dell'abbazia, oppresse da violenti febbri, ne furono liberate mercè la benedizione di san Bonifacio.

Una giovane, attaccata da improvvisa infermità, era gravemente ammalata e soffriva atroci torture. Piena di fede, la madre prese dei capelli di san Bonifacio e li pose sulla figlia, la quale addormentossi in placido e profondo sonno, e si destò completamente guarita. Il santo rese, mediante il segno della croce, l'uso della parola ad un uomo, al quale il demonio legava la laringe, affinchè gli fosse impossibile confessare i propri peccati.

Altri prodigi.

Allorquando san Luigi dette ai Saraceni un combattimento navale, per la difesa della santa città di Gerusalemme e della tomba di Nostro Signore, il vescovo Bonifacio udì, nella sua preghiera, una voce del cielo che gli disse: « Sii certo che il re di Francia sarà fatto prigioniero dagli idolatri; molti dei suoi periranno, ed altri cadranno in ischiavitù. » Quanto eragli stato predetto avvenne. San Luigi intraprese nel 1248 la guerra contro i Saraceni, li disfece in diverse battaglie; ma, nell'anno 1250, il suo esercito, trovandosi considerevolmente ridotto, stante le fatiche della guerra, le malattie e la scarsenza di viveri, egli perdette una battaglia e fu fatto prigioniero.

Parimenti, quando il conte di Fiandra faceva la guerra agli Olandesi, san Bonifacio udì nella sua preghiera una voce dal cielo che gli disse: « Sappi che il conte di Fiandra oggi sarà fatto prigioniero e le sue truppe « subiranno una gran disfatta. » La predizione si avverò, dice il suo antico biografo. Giovanni di Leyden, nelle cronache dei Paesi Bassi, ne parla in questi termini: « Prima che i Fiamminghi attaccassero battaglia, il vescovo Bonifacio pregò pel successo delle loro armi: udì una voce dal cielo che gli diceva: « Bisogna umiliare gli orgogliosi. Sappi che il figliuolo « della contessa di Fiandra oggi sarà fatto prigioniero; ed i Fiamminghi « subiranno una grande sconfitta. »

Visioni.

Quand'egli offriva il santo sacrificio della messa, sovente le religiose videro degli angeli assisterlo durante quest'atto augusto. Apparve un giorno ad un cardinale, a Parigi, il quale era caduto gravemente ammalato, e lo ristabilì facendogli sulla fronte il segno della croce. Una cosa sola turbava profondamente il beato Bonifacio, ed era il pensiero dei suoi peccati. Incessantemente egli a sè stesso dimandava se Dio glieli avesse perdonati. Il cielo ebbe pietà dei suoi tormenti, e, in una visione, fecegli vedere che tutti i suoi peccati erano perdonati. Dal lungo tempo egli ardentemente bramava vedere la santa Vergine; questa buona Madre aderì ai suoi desideri, e gli si mostrò. Il beato Bonifacio, gettandosi ai piedi di lei,

la scongiurò di santificarlo. Maria, sorridendo, gli rispose: « Io ti ho « santificato e sempre ti santificherò; » ciò detto disparve. Altra volta, nell'ottava di san Giovan Battista, ardentemente bramava ricevere dalla santa Vergine qualche consolazione; gli apparve questa una seconda volta, magnificamente vestita, attornata d'un corteggio di vergini, al pari di lei splendidamente addobbate. San Giovan Battista rivestito di fulgide vesti l'accompagnava, e con questa santa compagnia passò tutta una notte Bonifazio a conversare. Chi può ridire le gioie procurategli da siffatta conversazione? Una notte di Natale, in cui non poteva, a causa della stanchezza, assistere all'ufficio, egli, di ciò amfittissimo, se ne lagnò amorosamente con Maria, la quale gli apparve, tenendo nelle braccia un fanciullo avvolto in fasce, e lo adagiò sul letto dell'infermo, affinchè potesse a bell'agio contemplarlo. Ebbe ancora altre visioni sulle quali non vogliamo arrestarci.

Infrattanto era giunto il momento in cui Dio voleva ricompensare il suo servo di tante fatiche. Cadde in grave malattia, che doveva condurlo alla tomba; perdette l'uso delle mani, e con tutto ciò volle continuare ad offrire il santo sacrificio della messa; gli angeli lo aiutarono e lo servirono in questa formidabile funzione. All'avvicinarsi del termine della sua vita, fece chiedere l'Evangelo di san Giovanni, lo abbracciò, e poggiando le mani su quel sacro libro: « Ecco, disse, il libro secondo le massime del quale son vissuto, ho creduto tutto ciò che comprende, e in questa credenza bramo morire. » Iddio non tardò guari ad appagare i suoi desideri; morì pieno di meriti e di buone opere. Aveva governato per dieci anni la Chiesa di Losanna, e diciotto anni aveva passati nel monastero della Camera, servendo Dio giorno e notte santamente. Spirò il 19 febbraio 1260, e fu sotterrato alla Camera, dove le sue reliquie rimasero deposte fino all'epoca della grande Rivoluzione Francese. Furono allora trasportate nella chiesa parrocchiale di Nostra Signora della Cappella, a Bruxelles, dove ancora in gran parte rattrovasi. Son pochi anni, un nuovo e magnifico reliquiario ricevette le sue preziose ossa, e la traslazione fu fatta dal cardinale arcivescovo di Malines. Il considerevole accrescimento subito dal sobborgo ove trovasi la chiesa di Nostra Signora della Cappella, rese necessaria la fondazione d'una nuova parrocchia, son circa quindici anni, e fu posta sotto la protezione di san Bonifacio, il quale abitò diciotto anni e morì in quel tenimento. Vi si costruì una vasta e magnifica chiesa, d'architettura gotica, che racchiude dei capolavori artistici. Si ammira soprattutto l'altare maggiore e la cattedra di verità in legno scolpito, rappresentante i principali fatti della vita di san Bonifacio, di cui una parte

San morie.

Sue reliquie.

delle reliquie, tolte da quella di Nostra Signora della Cappella, riposano in detta chiesa. La parrocchia conta circa diciottomila fedeli. La divozione degli abitanti di Bruxelles per questo Santo è grandissima, ed è specialmente invocato contro i tifi ed altre febbri.

La vita di san Bonifacio fu scritta in latino da un anonimo, cui si crede essere stato un religioso dell'ordine dei Cisterciensi, dimorante nell'abbazia della Cambra, poco tempo dopo la morte del Santo. Ve n'ha una seconda scritta pure in latino da un autore il quale non è nominato, ma potrebbe bene essere Giovanni Gilemans, superiore del convento di Rouge-Cloître, nella foresta di Soigne, presso Auwerghem. Il detto autore morì nel 1487, ed è conosciuto pel suo *Hagiologium Brabantinorum* e per altre opere. Le suddette vite furono pubblicate dal Bollando, tom. III, febbraio.

SANTI DEL 20 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Tiro, nella Fenicia, la memoria dei beati martiri (Dio solo ne conosce il numero), i quali, sotto l'imperatore Diocleziano, furono messi a morte da Veturio, con numerosi supplizi, e succedendosi gli uni a gli altri. Furono dapprima dilaniati a colpi di staffile, poscia dati in preda ad ogni sorta di bestie feroci, dalle quali li trasse incolumi la divina virtù; adoperato finalmente il ferro ed il fuoco, continuarono il loro martirio. Coloro i quali animavano questa gloriosa schiera a proseguir la vittoria erano i vescovi TIRANNIONE, SILVANO, PELBO, NILO, ed il sacerdote ZENOBIO, il quale, mediante un felice combattimento, guadagnò, insieme con essi, la palma del martirio. 304 e 310.

Nell'isola di Cipro, i santi martiri POTAMIO e NEMESO.

A Costantinopoli, sant' ELEUTERIO, vescovo e martire.

In Persia, la nascita al cielo di san SADOH, vescovo, e di cento ventotto altri, i quali, sotto Sapor, re dei Persiani, avendo rifiutato di adorare il sole, acquistarono, con una morte crudele, brillanti corone. 346.

A Catania, in Sicilia san LEONE, vescovo, il quale brillò per virtù e miracoli. VIII.

Lo stesso giorno, sant'EUCERIO, vescovo d'Orléans, il quale venne da Dio tanto più innalzato, mercè lo splendore dei miracoli, per quanto l'oppressero i suoi invidiosi con le calunnie. 738.

A Tournay, nel Belgio, sant' ELEUTERIO, vescovo e confessore. 532.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma, i Santi VITTORIO, CORONA ed i loro centoventi compagni martiri.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Costantinopoli, sant'ANTONIO, vescovo, dell'ordine di san Basilio, il quale fiorì ai tempi dell'imperatore Leone VI; la sua nascita al cielo è segnata al 12 febbraio.

Martirologio dell'Ordine di Vallombrosa e dei Cistercensi. — San CANUTO, re e martire, menzionato il 7 gennaio ed il 16 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — L'Ottava di santa CATERINA DEI RICCI.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — San RAIMONDO DA PENNAFORT, confessore, il cui giorno natale è il 20 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — A Bourges, la beata GIOVANNA DI VALOIS, altra volta regina di Francia, dalla quale fu istituito, sotto la regola delle dieci virtù della beata Vergine Maria, l'ordine della santissima Annunziata, che è posto sotto la direzione dei Frati Minori. Volò al cielo il 4 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati. — San MAURO, abate, la cui memoria è riportata al 15 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — Sant'ILDEFONSO, vescovo di Toledo, e confessore, la cui nascita al cielo si celebra al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — Sant'IGNAZIO, il cui giorno natalizio cade al 1° di questo mese, ma viene onorato in questo giorno.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Liegi, sant'EUCHERIO, vescovo e confessore, e san FALCONE, fratello e successore del precedente.

Ad Autun, san GALLO, sacerdote.

In Irlanda, san BOLCANIO, vescovo, il quale passò in Francia gran parte di sua vita. Verso l'anno 500.

Ad Avila in Ispagna, santa PAOLA, sovranominata BARBATA, vergine. Narrasi che, fuggendo le persecuzioni d'un libertino, e stando per cadere nelle sue mani, fu salva mercè un prodigioso cangiamento operatosi sulla sua persona, e la rese affatto irriconoscibile: il detto soprannome sarebbe venuto dalla barba che coprì il suo volto in tale circostanza. IV secolo.

A Tarbes, la festa di san VALERIO o VALLIERO, vescovo di Coserans, la cui entrata al cielo è segnata al 15 luglio¹.

Ad Algeri, san POSSIDONIO, vescovo di Calamas.

A Roubaix, la beata TECLA. IX.

In Inghilterra, il beato ULRICO o ULFRICO, sacerdote ed anacoreta. Era stato prima un prete mondano. Violentemente tormentato dai demoni, da cui lo liberò una santa, si rese notevole in seguito per le sue macerazioni ed austerità. Predisse la morte del re d'Inghilterra Enrico I, ed operò, vivendo, un gran numero di miracoli. Matteo Paris scrisse la sua vita 1154.

¹ San Valerio o Valliero, come rilevasi da san Gregorio di Tours nel suo libro della gloria dei Confessori, fu il primo vescovo di Coserans. Racconta il suddato storico, che essendo rovinato per le ingiurie del tempo un antico oratorio, costruito primitivamente sulla sua tomba, venne dimenticato in qual luogo riposasse il corpo del Santo. Soggiungo san Gregorio, che il detto luogo fu miracolosamente palesato al vescovo Teodoro, il quale vi eresse una superba basilica.

Figura fra i prelati della Gallia i quali sottoscrissero la lettera sinodale inviata a san Leone, papa, un vescovo sotto il nome di Valerio. Dubitano taluni se trattisi del vescovo di Coserans o di un altro Valerio, vescovo di Javoux. Degli uomini eruditi opinano per quest'ultimo. (*Proprio di Tarbes*).

SANT' EUCHERIO,

VESCOVO D'ORLEANS.

VIII. Secolo.

Meraviglie intorno alla nascita di Eucherio.

Sant'Eucherio, la cui eminente virtù può servir di modello a quella dei prelati e degli altri ecclesiastici perseguitati per la giustizia dalle potenze secolari, apparteneva ad una delle più distinte famiglie di Orléans. La madre, gentildonna di gran pietà, ritornando una notte dal mattutino, nel tempo della sua gravidanza, e rimessasi in letto, le parve vedere in sogno, un angelo, il quale le assicurava, che il figlio che avrebbe sarebbe un giorno vescovo e sarebbe un figlio di benedizione. Si rammentò ella sempre d'una così gradevole rivelazione; e nato il figlio, verso l'anno 687, lo allevò fino ad un'età in cui potesse rispondere da sè medesimo al battesimo, e ciò facendo, agl sempre di pieno accordo col marito. Credettero entrambi dover scegliere qualche santo vescovo per amministrargli il detto sacramento, allo scopo di far più onore alla vocazione del figliuolo. Per tal motivo, invece di farlo battezzare ad Orléans, andarono a presentarsi al beato Osberto, vescovo di Autun, di recente consecrato, il quale godeva riputazione di gran santità. Questo prelato, dietro il racconto della visione della madre, lo accolse con gioia sensibilissima. Lo battezzò e volle fargli altresì da padrino, e dopo avergli amministrato il sacramento della cre-sima, lo lasciò ritornare ad Orléans, presso i genitori, per esser quivi allevato nella pietà e nelle scienze. In età di sette anni, incominciò lo studio delle lettere, fece in esse così grandi progressi, da superar molti altri i quali avevano il doppio dell'età sua; nè li superò meno nella virtù che negli studi. Ma di tutti gli studi fattigli fare con tanto successo, niuno ne amò al pari di quello delle sacre Scritture, per le quali sentivasi un ardore tutto particolare; vi aggiunse quello dei sacri canoni, delle opere dei santi padri, nella scienza dei quali si rese abilissimo. Credesi, con molta probabilità, ch'egli entrasse a far parte del clero, sotto il vescovo Lodeberto, e facesse conoscere, al popolo d'Orléans, la propria virtù, in taluni impieghi subalterni occupati per diversi anni nella chiesa del luogo. Ma siccome le divine verità della Scrittura formavano la materia continua delle sue meditazioni, pensò, un giorno, così profondamente a quanto dice san Paolo, che i beni del mondo non sono se non una figura

Si fa religioso di Jumièges.

passaggiera, e la vaghezza di chi li ama se non follia davanti al Signore, che rinunziò interamente al secolo ed a tutto quanto poteva trattenervelo. Cercò la società delle persone viventi sulla terra solo pel cielo, affin di farsene un modello, e gettò lo sguardo sull'abbazia di Jumieges, situata sulla Senna, nella diocesi di Rouen (Anno 714). Si sottopose con gioia al giogo dell'ubbidienza, dopo essersi volontariamente ridotto ad una completa povertà, e la sua castità trovossi in un asilo molto più sicuro di quanto non era stata nella casa paterna, od anche nella comunità del clero d'Orléans.

Visse in una penitenza rigorosissima ed in un'esatta osservanza di tutti i doveri della regola durante sei o sette anni, vale a dire fino alla morte del suo zio paterno Suavarico, vescovo di Orléans, il quale era succeduto a Leodeberto. Il senato ed il popolo della città, ai quali si unì anche il clero, mandarono una deputazione a Carlo Martello, con dei presenti, per pregarlo di voler loro permettere d'eleggere Eucherio a loro vescovo. Il detto principe, il quale sotto il titolo di podestà di palazzo era divenuto padrone del regno, aderì senza difficoltà alla loro dimanda, anzi dette loro uno dei suoi primi uffiziali, per andare insieme ad essi da parte sua a prendere il Santo a Jumieges e condurlo ad Orléans. A tale annunzio, Eucherio sembrò afflitto come se fosse colpito da una straordinaria disgrazia; e pregò i suoi fratelli, con le lagrime agli occhi, e con grande istanza, di non soffrire che in tal modo lo togliessero alla loro santa compagnia, per rimetterlo ai pericolosi impegni del secolo, ed esporlo a perdervisi. I religiosi, dal canto loro, parvero notabilissimamente commossi da tale separazione, perchè lo amavano tutti, e nel modo più particolare lo onoravano; ma, d'altra parte, non poterono fare a meno dal dimostrare la loro gioia, considerando la scelta fatta dalla provvidenza divina nella loro compagnia, per dare un degno pastore al gregge di Gesù Cristo. Di guisa che, invece di seguire la propria inclinazione ed acconsentire alle sue preghiere, contribuirono ancor'essi, con l'interesse che prendevano al bene pubblico della chiesa, a fargli seguire la propria vocazione. Venne adunque condotto ad Orléans, dove i vescovi vicini l'ordinarono in mezzo ad un numeroso clero e ad una prodigiosa moltitudine di popolo, radunatosi per la solennità. Questo cambiamento di stato gli parve tanto più duro, per quanto maggiori erano i lumi che avea, a preferenza degli altri sacerdoti e vescovi, per conoscere gli obblighi dell'ecclesiastico ministero. Riguardava l'episcopato non come una dignità ed un onore, come fanno gli altri, ma come una carica difficilissima e circondata di pericoli. In luogo però di scoraggiarsi per questo, o di perdersi d'animo intera-

Suo episcopato.

Suo ministero
episcopale.

mente, dedicossi alle cure richieste dal governo della sua chiesa. Si applicò a ben regolare in essa la disciplina, tanto riguardo ai costumi, quanto riguardo al modo di servire Iddio, secondo il culto dovutogli. Avendo un particolare affetto pel suo clero, di cui forse aveva fatto parte altra volta, ne procurava con molto zelo l'incremento e tutti i vantaggi. Attendeva con ardore instancabile ad istruire egli stesso i popoli, a sradicare i vizi ed a far regnare nei loro cuori Gesù Cristo. Sovente animava altresì, con la sua presenza, tutte le case religiose della diocesi, non potendo obliar l'abitudine contratta per un genere di vita, nel riposo del quale erasi altra volta promesso di poter acquistar la suprema felicità. Con tanta dolcezza e benevolenza comportavasi con tutti, che ne guadagnò ben tosto i cuori; di guisa che, ognuno ubbidivagli con sincero affetto e perfetta sommissione.

no: ca. 110.

Quest'ammirabile unione, stabilita fra il pastore ed il gregge e che aveva messo in istato floridissimo la chiesa d'Orléans, venne finalmente contrariata dall'invidia dei malvagi per la felicità dei poveri di quella diocesi, i quali profittavano non solamente dei beni del vescovo, ma eziandio di quelli dei ricchi, cui l'esempio e l'esortazione del santo prelato rendevano al pari di lui caritatevoli. Li fece Iddio servir di strumenti per provar la carità del suo servo, e permise lo attaccassero con atroci calunnie. Per tal mezzo, si levò su di lui, sulla sua chiesa e sulla sua famiglia, un grande uragano, che turbò interamente la pace di cui godeva, in mezzo al popolo, già da sedici anni circa. Lo resero sospetto a Carlo Martello, e per inasprire contro di lui l'animo di questi, calunniarono in modo odioso lo zelo e la fermezza dimostrata dal Santo per opporsi ai laici, i quali usurpavano i beni della Chiesa. Ciò era toccar Carlo Martello sul punto più debole e più sensibile; avvegnachè, fu egli appunto il quale introdusse, o almeno fece aumentare, questo disordine durante le diverse guerre che ebbe a sostenere per la propria difesa contro i Saraceni e gli altri nemici dello Stato. Implicarono pure nella stessa accusa tutti quelli della famiglia di Eucherio, la quale era una delle più considerevoli nel paese, e ne occupava le principali cariche. Carlo non ebbe l'agio, e forse neppure la volontà, d'esaminar la qualità di quelle accuse, perchè marciava contro i Saraceni, in Aquitania; ma non le dimenticò punto. Avendo felicemente sconfitti i propri nemici presso Narbona, passò per Orléans, al suo ritorno, ed ordinò al santo vescovo di seguirlo a Parigi e di là al palazzo di Verneuil, che era una casa reale sulla riviera dell'Oise, nella diocesi di Beauvais. Appena giuntovi, lo mandò in esilio a Colonia, e seco lui esiliò tutti i suoi parenti, senza volerne ascoltar la difesa. Eucherio, il quale

considerava tutta la terra come un luogo di esilio per i veri cristiani, preparavasi effettivamente a non vivere a Colonia se non come un esule; ma non appena fu conosciuto, si cessò di considerarlo come straniero; la sua virtù fu un incanto che gli attirò l'affezione e il rispetto di tutti. Fu trattato con onore da tutto il clero ed il popolo della città. I principali abitanti tanta premura dimostrarono per assisterlo in tutti i suoi bisogni, che Carlo se ne adombrò. Di cotale, trasmise a Crodeberto o Roberto, duca di Haspengaw, l'ordine di far uscire Eucherio da Colonia e di trasportarlo in una delle piazze forti di Hasbain, per impedire le sue intelligenze con lo straniero. Iddio però gli fece ancora trovar grazia nello spirito del detto Signore, il quale, lungi dal maltrattarlo nell'eseguire quanto eragli ordinato, ebbe gran cura di nulla fargli mancare, e gli offrì pure del danaro per distribuirlo ai poveri od ai monasteri, se così lo giudicava conveniente. Eucherio, usando della libertà lasciategli dal duca Roberto di scegliersi un'abitazione a suo piacimento in quel d'Hasbain, si ritirò nell'abbazia di san Trono, che allora portava ancora il nome di Sarcing, nella diocesi di Maestricht, il cui seggio episcopale già da qualche anno era stato trasferito a Liegi da sant' Uberto.

Quel esiglio
nell' esilio.

Quando vi si fu rinchiuso, non pensò ad altro che a santificarsi nel riposo che gli procurava quel felice soggiorno, ed a tenersi unito a Dio, mercè la contemplazione e la continua preghiera. Perseverò in tal divino commercio fino al 740, anno della sua morte.

Sua morte

Non si sa positivamente se il giorno della morte di sant' Eucherio fu il 20 od il 21 febbraio. I più antichi martirologi ne fanno memoria al 20. Quello che porta il nome di Beda la mette al 21. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Trono, con solennità religiosa: e Dio fece conoscere non solamente l'ingiustizia dei suoi nemici, ma anche la sua santità e gloria, mediante diversi prodigi operatisi presso la sua tomba. L'autore della vita, il quale scriveva pochi anni dopo la morte del Santo, o al più tardi verso il principio del regno di Carlomagno, sembra osservare che fin d'allora celebravasi la festa con molta solennità nel giorno anniversario della morte: non possiamo assicurare se si continuò a celebrarla senza interruzione fino al tempo della sua traslazione, od anche se lo s'invocava nelle lodi che cantavansi a Dio nel giorno della morte di lui. Il corpo rimase nel luogo della primitiva sepoltura durante lo spazio di 137 anni; ma, nell'880, fu dissepellito unitamente a quello di san Trono, da Franccone, vescovo di Liegi, il quale, dopo aver fatta la solennità della traslazione, li lasciò per un tempo considerevole esposti, in un luogo eminente della chiesa, alla venerazione dei

Storia del suo
culto e reli-
quie.

popoli che da tutte parti vi accorrevano in folla. Nell'anno seguente, dietro l'avviso avuto dell'incursione dei Normanni, i quali scaricavano il loro furore principalmente sulle chiese, i monasteri e le tombe dei Santi, Francone fece prendere i corpi di sant'Eucherio e di san Trono, li fece rinchiudere in una grotta sotterranea, molto profonda e bene arcuata, e ne chiuse così bene l'ingresso, che eluse le ricerche dei barbari. L'anno 1035, Contramo, abate di san Trono, fece fare con molte spese una gran cassa d'argento, ricoperta d'oro e di pietre preziose, per mettervi il corpo di san Trono e di sant'Eucherio. Compiuta l'opera, in capo a dieci anni, cominciò a far scavare nel luogo dove erano nascosti, donde uscì un fumo così denso e così puzzolente, che gli operai credettero rimanerne soffocati, e, rinvenuti dal deliquio, dissero cose sorprendenti. Ne rimasero così atterriti l'abate ed i religiosi, che fecero colmare la fossa già fatta, e si sottomisero alla volontà di Dio, il quale non li giudicava degni di scovrire il tesoro che cercavano. Un altro tentativo fece l'abate Lanzone, nell'anno 1085, o nel seguente, dopo aver fatto riparare l'altare dedicato sotto il nome dei nostri due Santi. Ma il gran numero dei feretri riavuti, cagionò così gran confusione, da non poter nulla distinguere, di talchè, dietro il parere del vescovo, si fecero ricoprire tutti quei feretri. Infrattanto celebravasi sempre la traslazione dei due Santi fatta dal vescovo Francone nell'880, al 20 maggio; e l'abate Thierry, uomo dotto e letterato, compose, verso l'anno 1099, un panegirico in loro onore sul detto argomento, che si lesse poi tutti gli anni nell'ufficio di questa festa. Thierry ebbe per successore, nel 1108, Raulo, dotto anch'egli, ed autore della cronica di detta abbazia, sul cui frontespizio prende il titolo di *abate di san Trono e di sant'Eucherio*. Fece riedificare la cappella dei due Santi, eretta altra volta sulla loro tomba; ma essendo stata nuovamente distrutta, l'abate Virico imprese a farne edificare una nuova di pianta, l'anno 1169, e fece scavare così profondamente, che trovaronsi, alla perfine, i due corpi dei Santi, in un luogo dove meno se lo immaginavano. Andò il vescovo di Liegi, con tutto il clero ed il popolo dei dintorni, a farne la traslazione, il cui giorno, 14 agosto dello stesso anno, fu stabilito come festa annuale comune ai due Santi. Le reliquie di sant'Eucherio furono poscia sempre conservate ed onorate nel luogo medesimo; e non le si toccarono, se non per distaccarne una parte considerevole, mandata a chiedere, nell'anno 1606, dalla chiesa d'Orléans. Fu accolta con solennità, il 30 marzo dello stesso anno, ed incassata il 26 maggio con alcune reliquie di sant'Innocenzo.

La vita del nostro Santo, scritta da un anonimo, il quale visse quasi nel tempo medesimo di lui, fu data nella sua primitiva purezza dal Bollandò, con la dissertazione preliminare di Henschenius; e dal Mabillon, nel terzo volume degli atti dei Santi del suo Ordine. L'autore aveva consultate le due sorelle del santo Vescovo, religiose presso Orléans, per la prima parte della sua vita, e dei testimoni oculari per la seconda.

Santi storici.

S. TIRANNIONE, VESCOVO DI TIRO,

E PARECCHI ALTRI MARTIRI.

IV. Secolo.

Si è scelto nella chiesa latina il giorno 20 febbrajo per onorar la memoria di molti Martiri i quali soffrirono la morte per Gesù Cristo nella Fenicia, e principalmente a Tiro, sotto il regno dell'empio Diocleziano, negli anni 304 e 310. Il martirologio romano, nonchè Adone ed Usuardo, dà loro per giudice e persecutore Veturio, generale dell'esercito degli imperatori, il quale, secondo Eusebio, cominciò a tormentare i soldati cristiani fin dall'anno 298. Il detto autore, per bocca di san Girolamo, dice, che ne fu così grande il numero, che non v'ha se non Dio solo il quale lo sappia. Soggiunge, che capi di quella gloriosa moltitudine furono Tirannione, Silvano, Peleo, Nilo, vescovi, ed il sacerdote Zenobio, i quali, coi loro discorsi ed esempi, animarono gli altri.

Tirannione, il più celebre di tutti, era stato allevato, fin dalla fanciullezza, nella dottrina di Gesù Cristo, e vi aveva fatto così grandi progressi che lo avevano eletto vescovo della chiesa di Tiro, nella Fenicia, in un tempo in cui i fedeli sembravano aver bisogno dell'esempio dei pastori, principalmente per imparare a soffrire. Gli imperatori Diocleziano e Massimiano, avendo suscitata una persecuzione generale contro la Chiesa, le prigioni della maggior parte delle città furono ripiene di santi confessori del nome di Gesù Cristo. Di guisa che, non vi restava più posto per gli omicidi e gli altri delinquenti, i quali erano trattati con più indulgenza degli innocenti che riconoscevano Gesù Cristo. Per tal motivo, fu trasmesso nelle province un nuovo editto, col quale veniva ordinato ai governatori di far uscire dalle prigioni coloro i quali volessero sacrificare agli Dei, e far soffrire ogni sorta di tormenti a quelli che vi si rifiutassero. In que-

*Persecuzione
di Diocleziano.*

st'importante occasione, fece Iddio risplendere la sua gloria, mercè l'invincibile coraggio da lui ispirato ai suoi servi fedeli, ed i prodigi operati sotto gli occhi degli idolatri, ed a loro confusione.

Eusebio ci rappresenta, fra le altre cose, la generosa confessione di alcuni cristiani dell'Egitto, i quali, trovatosi a Tiro, di cui era vescovo san Tirannione, resero dianzi ai giudici un'illustre testimonianza della divinità di Colui il quale veniva perseguitato in essi. Avendo con errore rigettate tutte le sollecitazioni fatte loro per obbligarli a sacrificare agli idoli, furono trattati con tutta inumanità; ma la loro costanza fu sempre più grande degli sforzi dei loro nemici. Sempre più aumentandosi, per la loro resistenza, la collera dei persecutori, l'indusse ad esporre quelle innocenti vittime alla crudeltà delle belve più feroci; scatenarono contro gli uni leoni e leopardi, aizzarono contro gli altri orsi, cinghiali e tori furibondi, stuzzicandoli con tizzoni e con ferri roventi. Ma Iddio, il quale per aggraviare il sacrificio dei suoi servi permise sovente che le belve dimostrassero la loro naturale ferocia, volle sospenderla in quell'occasione, per far vedere come contro la sua protezione a nulla vale la malizia degli uomini. Le belve, per un prodigio sorprendente, non solo non osarono toccare i corpi dei santi martiri, ma rivolsero tutto il loro furore contro coloro stessi i quali le aizzavano e che ne divennero preda. Pensando che le prime avessero potuto essere trattenute da qualche magico prestigio, ne scatenarono delle altre al pari furibonde; ma qualunque sforzo facessero queste per slanciarsi contro i santi esposti alla loro ferocia, furono ancora rattenute dalla mano invisibile del loro protettore, e gettaronsi su i propri padroni, cui divorarono come se non li avessero mai conosciuti.

Avendo Iddio permesso in tal modo siffatto spettacolo della sua potenza, e non volendo privare i suoi Santi della corona del martirio a cui aspiravano, lasciò ai ministri dei loro persecutori la volontà ed il potere di nuocere da lui tolti alle belve. Questi li trafissero a colpi di spada, e per tutta sepoltura li precipitarono in mare. Sebbene il vescovo san Tirannione fosse presente a tutti quei combattimenti, ed animasse quei gloriosi atleti con fervide esortazioni, non ebbe pertanto la soddisfazione di tener loro compagnia, nè d'aver per teatro della sua confessione e del suo martirio il seggio d'una chiesa da lui così felicemente governata durante quelle aspre tempeste. Sei anni dopo, venne condotto da Tiro ad Antiochia, in compagnia di san Zenobio, sacerdote della città di Sidone, il quale erasi reso celebre nella Fenicia mediante la scienza e la professione della medicina, in cui era espertissimo. In quella capitale dell'Oriente, eglino confessarono altamente Gesù Cristo in presenza di gran popolo, e combatterono,

Le belve rispinsero i martiri.

Martirio di Tirannione ed altri.

fino alla morte, contro le potenze della terra e dell' inferno per la difesa dell' evangelo. Tirannione fu condotto in riva al mare, o piuttosto della riviera dell'Oronte, e precipitato nell'acqua. Zenobio, dopo aver riportate le coste dilaniate e tutto il corpo squarciato con uncini di ferro, spirò in mezzo ai tormenti. Silvano, vescovo d'Emeso, nella Fenicia del Libano, fu divorato, qualche tempo dopo, dalle belve, in mezzo alla città, insieme ad altri due compagni della sua fede e del suo martirio, dopo aver governato santamente la sua Chiesa per lo spazio di quarant'anni. Peleo e Nilo, due altri santi vescovi, venuti dall'Egitto in Palestina, furono condannati al fuoco, e consumati quali olocausti insieme ad altri martiri.

Oltre al culto comune che rendesi alla loro memoria, il giorno 20 febbraio, si onora altresì particolarmente quella di san Zenobio, il 29 ottobre; quella di san Peleo e di san Nilo il 17 e 19 settembre; quella di san Silvano d'Emese il 29 gennaio presso i Greci ed il 6 febbraio presso i Latini. Questi però non deve confondersi con san Silvano, vescovo di Gaza, in Palestina, il quale soffrì il martirio nel tempo medesimo, e di cui si celebra la memoria al 4 maggio.

La storia del martirio di questi illustri atleti della fede cristiana trovasi nelle opere di Eusebio ed in quelle di Rufino, al libro ottavo.

SANT' ELEUTERIO,

VESCOVO DI TOURNAY.

456-532. — Papa Leone; Giovanni II.

Eleuterio nacque a Tournay, l'anno 456, da genitori cristiani, i cui avi erano stati convertiti alla fede di Gesù Cristo, sul principio del quarto secolo, da san Piatto, apostolo di detta città. Fu egli inclinato alla virtù ed alle lettere, di guisa che i genitori ed i maestri non incontrarono alcuna difficoltà a formargli il cuore e lo spirito. Fu modesto e docile, dolce e vivace. Fu allevato insieme a san Medardo, il quale era quasi della sua età, e gli predisse, un giorno, ridendo, che sarebbe vescovo del suo paese nativo. Dopo la morte di san Piatto, il numero dei cristiani invece di aumentarsi in Tournay, diminuiva insensibilmente, sia per la deficienza di ministri ecclesiastici, sia per la vicinanza ed il commercio

degli infedeli delle isole di Tassandria, chiamate poscia Zelanda. I Francesi, d'altra parte, erano ancora idolatri, ed avevano per re Chilperico, padre di Clodoveo, presso il quale tutto era pagano come lui. La città di Tournay divenne allora il più ordinario soggiorno del detto re, il quale vi fu poscia seppellito; ed in tal maniera essa non era meno la sede capitale della superstizione e dell'empietà, che del regno dei Francesi. Chilperico non fu persecutore della verità, e neppure Clodoveo, nelle tenebre del suo paganesimo. Nonpertanto, sembrò interamente estinto il lume dell'evangelo a Tournay e nei paesi vicini, durante i primi anni del suo regno, allorchando egli faceva la guerra ai Romani-Galli ed al loro re Siagrio, il quale erasi stabilito a Soissons. I Francesi, immaginando che Cristiani e Romani fossero la stessa cosa, perchè avevano trovato che i Galli, sudditi dell'impero Romano, erano cristiani quando essi entrarono nel loro paese, credettero altresì che, facendo la guerra ai Romani, non dovevano lasciare in pace i cristiani. Per questa ragione, il governatore dell'Escaut e di Tournay, sotto Clodoveo, scacciò da quel luogo le famiglie cristiane che avevano potuto rimanervi. Eleuterio, allora in età di trent'anni, fu obbligato ad uscirne col padre Sereno e la madre Blanda, e ritirarsi a due leghe dalla città, in un villaggio chiamato Blandino, non già presso la città di Gand, dove è Blaudinberg, ma dall'altra parte, dove fu la Castellania di Lilla nei secoli posteriori.

È conosciuta
l'Europa.

Ritornata, col matrimonio di Clodoveo e di santa Clotilde, la libertà degli esercizi di nostra religione, i fedeli di Tournay radunaronsi a Blandino, dove edificarono una Chiesa sotto il nome di san Pietro, ed elessero a vescovo Teodoro o Teodorico. Questo prelato, essendo stato incenerito da una folgore poco tempo dopo la sua elezione, ognuno gettò gli sguardi sovra Eleuterio, per occupare il posto del primo, ed egli fu obbligato ad arrendersi alla pubblica autorità di quell'adunanza. Ma prima d'inviarlo a Reims, dove era san Remigio, metropolitano della provincia, lo fecero andare a Roma, per ricevere la conferma ed il benestare del sommo Pontefice, ed al ritorno fu consecrato. Non appena egli cominciò le pastorali funzioni del suo nuovo ministero nel villaggio di Blandino, si videro il re Clodoveo ed i principali signori della corte entrare, mercè il battesimo, nella Chiesa di Gesù Cristo. Siffatta conversione operò nel regno una favorevole rivoluzione, che lasciò agio grandissimo ai ministri dell'Evangelo per attendere all'opera del Signore. Eleuterio rientrò tosto col clero nella città di Tournay, dove applicossi con tutte le forze a dissipar le tenebre dell'idolatria, ed a sradicare i vizi da cui era accompagnata. Benedisse Iddio le sue fatiche, e le colmò di sì gran successo, che

in poco tempo si videro undicimila uomini ricevere il battesimo nella sola città di Tournay, senza contare molti idolatri da lui già convertiti a Blandino. Per far produrre frutti così grandi alla semenza dell'Evangelo, bisognava senza dubbio ch'egli fosse divenuto potente in opere come in parole. Laonde, avevagli Gesù Cristo accordata la virtù dei miracoli come agli apostoli, perchè ne faceva le funzioni. Aumentavasi tutti i giorni il numero delle anime ch'egli guadagnava a Gesù Cristo, ed i nuovi convertiti sottomettevansi con piacere al giogo della fede, vedendo la dottrina, insegnata loro dal santo pastore, convalidata dagli edificanti esempi delle sue virtù, ed autorizzata da miracoli. Ma il nemico della salute degli uomini non potette starsene lungo tempo senza cercar di attraversare così grandi progressi. Non potendo impedire ai popoli d'entrare nel seno della Chiesa e di dare il loro nome a Gesù Cristo, trovò mezzo di attaccar la purezza della fede. Fece nascere, nel clero stesso del nostro Santo, perniciosi errori contro il mistero dell'Incarnazione del Salvatore; e quelle funeste scintille, accese dalla discordia, cagionarono un dispiacevole incendio nella Chiesa di Tournay. Nulla trasandò Eleuterio per estinguerlo. Si oppose in tutte le occasioni al furore degli eretici, che sgozzavano barbaramente i cattolici. Fu sovente aggredito egli stesso, e senza una special protezione di Dio, sarebbesi visto assassinare da gente cui non potevano governare nè la religione nè la ragione. Dicesi, ch'egli facesse ancora due o tre volte il viaggio di Roma, in diversi anni, allo scopo principalmente di consultar l'oracolo della santa sede su i rimedi da apportare ai mali della sua Chiesa. Radanò, allo stesso intento, l'anno 527, un sinodo a Tournay. Ma Iddio permise, per sperimentare la sua pazienza e fedeltà fino alla fine, che la persecuzione di quegli eretici si rivolgesse tutta contro di lui. Ei combattè, sempre con equal costanza, i loro errori, sovente a viva voce, e talvolta con gli scritti che lo fecero mettere nel numero dei santi padri e degli autori ecclesiastici. Giunto il tempo di ricevere la ricompensa delle sue fatiche e delle sue sofferenze, Iddio permise che quei forsennati gli tramassero nuove insidie. Lo maltrattarono in diversi modi, e lo ferirono finalmente alla testa d'un colpo di cui morì dopo cinque settimane.

Si oppose agli
eretici.

Venne assalito
molti.

Compi in tal maniera la sua laboriosa carriera, nell'anno 532, il 30 giugno, ovvero, secondo altri, il 20 febbraio precedente, quistione che non si è ancora potuta ben decidere, dopo aver vissuto circa 76 anni, di cui 36 avevane passato nell'episcopato. San Medardo, vescovo di Noyon, il quale nella sua giovinezza aveva studiato con lui ed eragli sempre rimasto amicissimo in tutto il corso della sua vita, fu obbligato ad assumere

Suo culto e reliquia.

l'amministrazione della diocesi di Tournay, che governò unitamente alla sua per lo spazio di 15 anni; unione delle due chiese che passò poscia a suoi successori. Quantunque sant' Eleuterio sia finito di morte violenta, per la difesa della verità della fede cattolica, e sembri avere per tal motivo un giusto titolo alla qualità di martire, nondimeno i martirologi fanno menzione di lui come di un confessore, tanto al 30 giugno, che al 20 febbraio, giorno prescelto a Tournay per celebrar la sua festa. Fu egli seppellito nella chiesa di Blandino, dove aveva cominciato l'episcopato, presso i propri genitori, come aveva egli chiesto con disposizione della sua ultima volontà. Il corpo vi rimase fino alla fine del IX secolo; ne fu tolto dopo le incursioni dei Normanni, i quali saccheggiarono ed incendiarono la città di Tournay con tutte le chiese e monasteri ch'erano sull'Escaut. Liberatisi dalla paura di quei barbari, venne esposto alla venerazione dei fedeli, nella chiesa stessa dalla sua sepoltura, e vi rimase ancora per più di 170 anni, fino a quando se ne fece una solenne traslazione da Blandino nella cattedrale di Tournay, l'anno 1064, il 25 agosto, nel qual giorno si continuò a celebrarne tutti gli anni la festa. Una seconda traslazione, ancora più solenne, se ne fece nello stesso giorno, l'anno 1247, alla quale assistettero il legato del papa, alcuni vescovi e gran numero di abati, per togliere le reliquie dall'antico feretro e riporle in una cassa più onorevole. Nella visita fattane, trovossi la testa con tutto il resto del corpo, val quanto dire le ossa e le ceneri. Ciò non pertanto, i monaci della abbazia di san Martino pretendono avere nella loro chiesa la testa di sant'Eleuterio, cui mostrano incastrata in argento dorato, e dicono esservi stata trasportata, l'anno 1233, dal vescovo Walter, in presenza del loro abate Amando e di molte altre persone ragguardevoli. Gli abitanti di Brugges ne ebbero in cambio da quelli di Tournay un osso che onorano e conservano preziosamente.

Non opera.

Trovansi nella biblioteca dei Padri alcuni sermoni ed altri piccoli scritti portanti il nome di sant' Eleuterio, vescovo di Tournay, ma non sono creduti abbastanza autorevoli i titoli su i quali gli vengono attribuiti.

Suoi storici

La più antica vita che abbiamo di questo santo prelado non sembra essere stata scritta avanti il tempo di Carlo il Calvo od al più di Luigi il Buono. Si può riscontrarla nel Bollandò, con altre due o tre vite scritte posteriormente e molto più ampie. oltre la dissertazione preliminare di Enschenio. e quanto ne dice il Gointe nei suoi annali.

SAN SADOOTH, VESCOVO DI SELEUCIA E DI CTESIFONE

ED I SUOI COMPAGNI MARTIRI.

342. — Papa: Giulio.

Una gran purezza di cuore, uno zelo ardente per la gloria di Dio, una inviolabile fedeltà nella pratica di tutte le virtù cristiane, prepararono Sadoth all'episcopato ed alla corona del martirio. San Simeone, vescovo di Selec o Seleucia o di Ctesifone, essendo morto per la fede nel 341, sul cominciamento della persecuzione di Sapor II, tre mesi dopo, venne prescelto a succedergli il nostro Santo. Il seggio sul quale veniva innalzato era nel tempo medesimo, ed il più considerevole della Persia ed il più esposto al furore della persecuzione. Essa divenne in quel tempo più che mai violenta, stante il nuovo editto emanato dal principe contro i cristiani. Sadoth si nascose con una parte del suo clero, non per paura della morte, ma per attendere che Iddio gli facesse conoscere in un modo più speciale la sua volontà. Non lasciò di provvedere segretamente ai bisogni del suo gregge, e d'esortare i fedeli a confessar generosamente Gesù Cristo. Avendo avuto una visione nel luogo del suo ritiro, radunò i suoi sacerdoti ed i diaconi, per partecipar loro quant'eragli avvenuto. « Io ho veduto in sogno, » disse loro, una scala tutta circondata di luce, la cui estremità toccava « il cielo; vi era poggiato san Simeone, splendido di gloria. Avendomi « scorto a piedi della scala, mi ha chiamato con volto sorridente: Sali, « o Sadoth, mi ha detto, e non temer di nulla; io salii ieri, oggi spetta a « te il salire. Questo mi sembra significare che come il santo mio prede- « cessore sopportò la morte l'anno scorso, io debbo soffrirla quest'anno. » Esortò quindi il clero a praticare ogni sorta di buone opere, ed a fare un santo uso del tempo, affinché, presentandosi la morte, potessero riceverla da veri discepoli di Gesù Cristo e nella speranza di partecipare al celeste retaggio. « L'uomo, dice san Maruta, (autore degli atti dei nostri santi « Martiri,) il quale si lascia guidar dallo spirito, non teme la morte; « egli ama Dio, e va a lui col più vivo ardore; ma colui il quale vive se- « condo i desiderii della carne, trema e si dispera all'appressarsi del suo « ultimo istante. Siccome ama il mondo, lo abbandona a malincuore. »

Ron visione.

Sadath è arrestato con i compagni.

Loro costanza nel martirio.

Il re Sapor, essendosi recato a Seleucia nel secondo anno della persecuzione, fu arrestato il santo vescovo con gran parte del suo clero, alcuni ecclesiastici suoi vicini, i monaci ed i religiosi della sua chiesa, in tutto centoventotto persone. Vennero condotti in carcere, dove per lo spazio di cinque mesi interi soffrirono mali incredibili. Furono tratti dal carcere tre volte per essere distesi sul cavalletto. Legarono loro le gambe con corde che stringevano così fortemente da udirne lo scricchiolar delle ossa. In mezzo a siffatte torture, i carnefici dicevano loro: « Adorate il sole ed « ubbidite al re, se volete salvar la vita. » « Noi adoriamo, rispose Sadath « in nome di tutti, un solo Dio, Creatore del cielo e della terra. Il sole « è opera sua, ed egli lo ha creato per utilità dell'uomo. Come adunque « vorreste voi ne facessimo l'oggetto del nostro culto? Egli è vero che « potete toglierci la vita, ma noi non siamo gelosi di conservarla. Che « aspettate? Vi scongiuriamo di non risparmiarci. » — « Se non ubbidite, « fu detto loro, sapiate che morrete. » — « Noi non morremo, eselama- « rono i martiri tutti ad una voce, ma vivremo e regneremo eternamente « con Dio e Gesù Cristo, suo Figliuolo. Non differite d'avvantaggio la no- « stra felicità. Dobbiamo ancora ripetervi che non adoriamo il sole e non « ubbidiamo agli editti del re. » Ottennero alla perfine quanto così ardentemente desideravano, essendo stati tutti condannati a morte. Quando udirono pronunziar la sentenza, resero grazie a Dio, e scambievolmente s'incoraggiarono a rimanergli fedeli fino all'ultimo sospiro.

Vennero legati a due a due per essere condotti fuori della città. Quella santa schiera di martiri andava al supplizio cantando inni e cantici. Giunti al luogo dell'esecuzione, levarono ancora più alta la voce, affini di lodare e ringraziar Dio; gli ebbero quindi la grazia della perseveranza e la corona di gloria destinata ai martiri. Le preghiere, le lodi, le azioni di grazie non cessarono che con la loro vita. Sadath fu separato dagli altri per ordine del re, e condotto nella provincia di Betusa, dove fu decapitato; in tal modo raggiunse quella parte del suo gregge che lo aveva preceduto nel regno dei cieli. Il martirologio romano fa memoria in questo giorno di san Sadath e dei suoi compagni.

Gli scrittori Caldaici, citati dall'Assemani, dicono che Schiadustes ¹ o Sadath era nipote di san Simeone Barsabòe. Non fu vescovo che nove mesi. Il suo martirio avvenne l'anno 342, trentatreesimo del regno di Sapor II.

¹ Così i greci ed i latini chiamano il nostro Santo. Egli è chiamato *Schiadustes* dai Persiani. Questa parola è composta da *Schia*, Re, e *dust*, amico. Cosicchè Schiadustes significa *Amico del Re*.

Abbiamo estratto queste brevi notizie intorno al martirio di san Sadoth e dei suoi compagni, dai loro atti pubblicati dal Bollando e del Ruinart. Vedi Assemani, il quale dette l'originale Caldaico degli stessi atti con una traduzione latina, t. 1^o, p. 83; il cardinal Orsi, t. 5, l. 3; il p. Le Quien, *Or. Christ.* t. I, p. 1108.

SANTA MILDREDE,

VERGINE ED ABBADESSA.

Questa santa ebbe, per padre Merualdo, secondo figlio di Penda, re di Mercia ¹. Essa fu allevata nell'abbazia di Chelles, in Francia, dove poi fece in seguito il sacrificio a Dio della propria verginità. Di ritorno in Inghilterra, venne eletta abbadessa dal monastero di Minstre, nell'isoletta di Thanet ². Fu ella benedetta da san Teodoro, arcivescovo di Cantorbery.

¹ Il principe Merualdo sposò Ermenburga, altrimenti detta Donneva, da cui ebbe un figlio a nome Mervino e tre figliuole: Milburga, Mildreda e Milgita. Mervino e le tre sorelle consacrarono tutti a Dio i loro beni ed abbracciarono lo stato monastico. Essi son tutti nominati nei calendari dei santi d'Inghilterra.

² Eadbaldo, re di Kent, aveva sposato Emma, figlia d'un re di Francia. Da questo matrimonio nacquerò Ercomberto, il quale succedette al padre; Ermenredo, sovrannominato *Clito*, ed una principessa per nome Eansvita, la quale fece a Dio il sacrificio della propria verginità, e dopo morta fu onorata di culto pubblico. Le sue reliquie erano in gran venerazione a Folkstone, nella provincia di Kent, e furono quivi conservate fino al tempo in cui, sotto il regno di Enrico III, vennero disperse. Ercomberto lasciò quattro figliuoli, avuti da Sasburga, sua moglie, cioè: Egberto e Lotario, i quali furono successivamente re di Kent, santa Ermenilda e santa Ercongoia. Ermenredo, sovrannominato *Clito*, ebbe parimente quattro figliuoli da sua moglie Oslava, cioè: sant' Etelredo e sant' Etelbrigto e due figlie, l'una chiamata Ermemburga e l'altra Ermengia. La seconda è onorata come santa.

Egberto, divenuto re, fece assassinare segretamente i suoi due nipoti Etelredo ed Etelbrigto, nell'isola di Thanet. Il conte Thunor, il quale fu incaricato di questa esecrabile commissione, sotterrò i cadaveri dei due principi sotto il trono stesso del re, nel palazzo di Estrega, oggi Estria, ma Egberto, credendo veder uscire dalla loro tomba una luce, fu preso da straordinaria paura; rientrò in sè stesso, e volle, in riparazione dell'assassinio, pagare ai parenti dei defunti l'ammenda prescritta dalle leggi. Fece adunque venir dalla Mercia Ermenburga, sorella dei principi assassinati, e le dette quarantotto famiglie di terra nell'isola di Thanet, vale a dire la quantità di terra che possono arare quarantotto aratri. La principessa l'impiegò a fondare il monastero di Minstre, di cui in seguito santa Mildreda fu seconda abbadessa. Ermenburga era sovrannominata *Moldeve*, come rileviamo da un antico scritto sassone pubblicato da Hickis, *Thesaur. linguar. septent.* t. 4^o, in *Dissert. epist.* p. 116. Il Capgrave e alcuni altri autori ebbero adunque torto di farne due donne differenti.

Settanta vergini andarono tosto a mettersi sotto la sua direzione. Ella consideravasi come l'ultima di tutte, e le guidava alla perfezione del proprio stato ancora più coi suoi esempi che coi discorsi. Annoverò fra le sue religiose sant'Ermeigita, sua zia, di cui il culto era altra volta oltremodo celebre in Inghilterra. Morì verso la fine del settimo secolo, dopo lunga e dolorosa malattia. Le sue reliquie furono trasportate, nel 1033, al monastero di sant'Agostino, a Cantorbery. Riferisce Guglielmo di Malesbury, che vi si custodivano con molta venerazione, e per loro virtù furono operati parecchi miracoli. La stessa cosa è attestata da altri autori. Vi sono a Londra due chiese dedicate a santa Mildrede.

Circa le notizie riguardanti la storia della vita di questa illustre vergine, si potranno consultare la cronaca di Thorn, *indecem Scriptores*, Col. 1770, 1783, 1906; Harpsfield, la *Narratio de sanctis qui in Anglia quiescunt*, pubblicata nel tesoro di Hikes, t. 1., p. 116; il *Monasticon Anglic.* t. 1°, p. 84, il supplemento di Stevens, 1° vol., p. 518; l'*Apostolatus Bened.* di Reyner, t. 1°, p. 64; la storia dell'isola di Thamet, Londra, 1723.

LA BEATA TECLA.

IX. Secolo.

All'epoca in cui i Normanni esercitavano le loro rapine nelle contrade della Francia, e portavano dovunque il saccheggio e l'incendio, viveva a Roubaix la pia ed avventurata Tecla. Son questi i titoli che le dà il Cousin nella sua Storia di Tournay, e che dopo di lui ripete Raissius nel suo Attuario delle vite dei Santi Belgi, per Molano. Questa gentildonna era distinta sia per nascita e per ricchezze, sia per le splendide virtù e le opere pie e caritatevoli che incessantemente praticava. Sembrava tanto più ammirabile la sua condotta, perchè viveva in tal modo in mezzo a concittadini ricaduti, la maggior parte, nei loro antichi errori ed in tutte le superstizioni del paganesimo.

Volle Iddio, nella sua misericordia, ricompensar la pia Tecla della sua fedeltà alla religione, e guarirla nel tempo medesimo in modo straordinario della cecità, ch'ella, con pazienza inalterabile, già da parecchi anni sopportava. Una notte, adunque, mentre dormiva, videsi comparire innanzi un vecchio venerando, di portamento maestoso e di dolce gravità. Bianchi erano i suoi capelli; e di simil colore e fulgidissimi erano gli ornamenti ond'era rivestito. Quel vecchio era il santo vescovo Eleuterio. Avendo

Sant'Eleuterio le appare in sogno.

chiamato per nome la venerabile Tecla, le ordinò di dire da parte sua a Edilone, vescovo di Tournay e Noyon, d'andare a Blandino a dissotterrare le sue reliquie che troverebbe presso l'altare di san Pietro. La venerabile Tecla, la quale temeva qualche illusione, esitò sulle prime, e ricorse alla preghiera per conoscere in modo certo la volontà di Dio. Il santo vescovo le apparve di nuovo una seconda ed una terza volta. Allora, non più dubitando dei disegni del cielo, si fece condurre presso il vescovo Edilone, al quale raccontò fedelmente tutto quant'era accaduto. Il prelado ricevette con gran gioia quella comunicazione, la partecipò ai principali membri del suo clero, e si dispose, insieme con essi, a dissotterrare le sante e venerabili reliquie del suo predecessore. Convocati adunque molti prelati ed abati ed una gran parte del suo clero, recossi con essi al villaggio di Blandino. Recaronsi anche a Blandino, per assistere alla cerimonia, un gran numero di idolatri i quali abitavano a Roubaix. In tale occasione, Iddio per ricompensare la sua serva dello zelo addimosttrato nel rispondere alla divina chiamata, e per fare a tutti palese quanto gli fossero gradite le penitenze da lei praticate, permise che recuperasse la vista. A tale inaudito prodigio, la nostra Santa non potette astenersi dal renderne, con abbondanti lagrime, infinite azioni di grazie al Signore ed al santo vescovo, per la cui valida mediazione aveva ottenuto sì grande favore. Altre straordinarie guarigioni furono altresì operate in tale circostanza, come rileviamo dalle opere di parecchi dotti ed accreditati autori. La detta cerimonia ebbe luogo in un giorno di domenica, diciotto settembre, verso l'anno 881.

Ripresa miracolosamente la vista.

Null'altro sappiamo intorno alla vita della pia Tecla. Si osserva soltanto, ch'ella ottenne dal vescovo di Tournay alcuni uomini apostolici, per predicar la fede di Gesù Cristo a Roubaix e nei paesi circonvicini, e distruggervi il culto delle false divinità per trapiantarvi l'albero della Redenzione ed il culto del vero Dio. Gli idolatri, per adorare le loro false divinità, riunivansi specialmente sovra un luogo eminente, a sud-est della città, ai giorni nostri conosciuto sotto il nome di Casale di Barbieux.

Questa santa donna, dopo aver resi a tutta quella regione i più grandi servigi, mediante la sua pietà e le sue virtù, ricevette la santa comunione dalle mani del vescovo Edilone, e rimise poco dopo l'anima beata al Creatore. Il suo corpo fu seppellito a Blandino, nella chiesa dove era stato precedentemente deposto quello di sant'Eleuterio; ma nel tratto successivo, fu trasportato in una cappella della stessa chiesa.

Abbiamo rilevato queste poche e brevi notizie intorno alla vita della nostra Santa, dalle vite dei Santi di Cambrai e d'Arras, dell'abate Desombes.

SANTI DEL 21 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Sicilia, la nascita al cielo di settantanove santi MARTIRI, i quali, avendo sofferto diversi tormenti, sotto Diocleziano, meritano di ricevere la corona destinata a chi confessa Gesù Cristo. IV.

Ad Adrumeto, in Africa, i santi martiri VERULO, SECONDINO, SIRICIO, FELICE, SERVULO, SATURNINO, FORTUNATO ed altri sedici, i quali furono coronati col martirio nella persecuzione dei Vandali, per la confessione della fede cattolica. IV.

A Scitopoli, in Palestina san SEVERINO, vescovo e martire. Verso l'anno 452.

A Damas, san PIETRO MAVIMENO, il quale, avendo detto agli Arabi che erano andati a vederlo ammalato. « Chiunque non abbraccia la fede cristiana cattolica è condannato come il vostro profeta Maometto », fu da essi messo a morte. 743.

A Ravenna, san MASSIMIANO, vescovo e confessore. 556.

A Metz, san FELICE, vescovo ¹.

A Brescia, san PATERO, vescovo. VII ².

¹ Felice, succedette a san Clemente, padre ed apostolo della Chiesa di Metz, di cui era stato l'attivo cooperatore, e fu il terzo vescovo di quel seggio. Possedette tutte le virtù episcopali, e si rese illustre per tante veglie. Governò per quarantadue anni la sua Chiesa, trionfò di molte persecuzioni, e pervenne finalmente alla patria celeste. Fu sepolto nella nicchia dell'oratorio, fatta costruire da san Clemente in onore di san Pietro, principe degli apostoli.

Bentosto, per onorar la memoria del beato prelato, fu eretta, sotto il suo nome, una basilica, nella quale rifulsero i contrassegni della divina possanza. La venerazione del popolo per san Felice non fece che accrescere col tempo, e, nell'XI secolo, l'imperatore sant' Enrico volle arricchire con le sue reliquie la basilica di Wurtzburg, che aveva fatta costruire, dove sono religiosamente onorate.

² San Patero è nominato nelle tavole della Chiesa di Brescia: vi figura come il 23° vescovo di quel seggio.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

In Toscana, sant'ANTIMO, vescovo di Terni e di Spoleto; s'invoca in detta provincia contro la grandine. Verso l'anno 176.

In Sicilia, i santi CLAUDIO, SABINO e MASSIMO, martiri.

A Roma, sant'IRENE, vergine, sorella del papa san Damaso. Verso l'anno 379.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Palermo, san CONVULDO, dell'Ordine di san Benedetto, con sant'EUSTOCHIO, INFANTE ed altri monaci dello stesso ordine: dopo aver molto sofferto sotto Genserico, re Ariano, giunto ad una felice vecchiezza, si addormentò nel signore. I corpi di questi santi furono sepolti con onore nell'isola di Egilo, nel mar Tirreno.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli, di Vallombrosa e dei Cisterciensi. San RAIMONDO DI PENNAFORT, confessore, menzionato il 23 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — A Roma, sulla via Flaminia, il beato VALENTINO, sacerdote e martire, il quale, dopo molti miracoli e guarigioni, fu straziato a colpi di bastoni, e poscia decapitato, sotto l'imperatore Claudio. — A Savigliano, in Piemonte, il beato AIMONE TAPARELLI, confessore, del nostro Ordine, il quale, celebre per la santità della vita, per dottrina e per molte fatiche sopportate per la conservazione della fede cattolica, fu chiamato al regno dei cieli, il giorno dell'Assunzione della Madre di Dio, di cui era stato servo zelantissimo.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Brescia, sant'ANGELA DEI MERIZI, vergine, del terz'Ordine del nostro Padre san Francesco, ed istitutrice della compagnia di sant'Orsola, la quale, celebre per la santità della vita, volò in grembo al suo celeste Sposo il 27 gennaio, e brillò per la gloria dei miracoli; resasi preclara per nuovi prodigi, il sommo Pontefice Pio VII la mise nel numero dei Santi nel 1807.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — San RAIMONDO DI PENNAFORT, confessore, menzionato il 23 gennaio.

Martirologio dei Carmelitani Calcati. — SAN BIAGIO, vescovo e martire, di cui si fa la festa il 3 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — SAN RAIMONDO di PENNAFORT, confessore, il cui ingresso nel cielo si celebra il 7 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — SANT'ILARIO, vescovo e confessore, di cui la Chiesa universale celebra divotamente la festa il 14 gennaio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Apamea, in Siria i santi MAURIZIO e FOTINO, suo figliuolo, TRODORO, FILIPPO e sessantasette altri soldati, martiri, nella persecuzione di Massimiano.

Nei Volgi, san GONDERERTO, vescovo di Sens e confessore.

A Nivelles, nel Brabante, san PIPINO, podestà del palazzo del re d'Austrasia, padre di santa Geltrude, principe di straordinaria pietà, cui sparse felicemente in tutta la sua famiglia. 610.

A Strasburgo, la festa di san GERMANO e di san RANDOLDO, massacrati a Granfeld.

A Biblisheim, diocesi di Strasburgo, la venerabile GONDILDE, vergine, abbadesa di quel luogo. 1138.

Nell'Alvernia, santa VITALINA, vergine, di cui san Gregorio di Tours, racconta la vita nel suo libro *Sulla gloria dei confessori*. Verso l'anno 390.

A Gerusalemme, san ZACCARIA, patriarca di detta città, il quale seguì in Persia, come prigioniero, il legno della vera croce. Anno 631.

In Grecia, san TIMOTEO anacoreta. Verso l'VIII secolo.

Ad Amastris, in Pallaegonia, san GIORGIO, vescovo di detta città, san Tarsasio, patriarca di Costantinopoli, lo trasse a forza da un monastero per innalzarlo a tale dignità. Egli pose in fuga, con le sue preghiere, i Saraceni che devastavano la sua diocesi. Principio del IX secolo.

A Tours, la festa di san PROGETTO o PRISIO, vescovo e martire, menzionato il 25 gennaio.

A Cambrai, la festa di sant'EMEBERTO, il cui ingresso al cielo è segnato il 15 gennaio *.

* Sant'Emeberto, chiamato altresì Ableberto, nacque nella città di Ham, da genitori assai distinti per pietà o per posizione sociale; suo padre fu il conte Wilger, e la madre santa Amelberga. Ebbe per sorelle quattro sante, cioè: santa Remelda, santa Faralda, santa Ermentruda e santa Gudula. Trascorsi gli anni dell'infanzia, ch'egli passò nel timor di Dio, fu giovane commendevole per la bellezza del sombante, per le grazie della parola, per la dolcezza dell'anima, per l'umiltà, l'ubbidienza, la divozione e l'integrità dei costumi, ascendendo tutti i giorni di virtù in virtù e progredendo nella sommissione a Dio.

Amando la solitudine, evitava la compagnia delle persone del mondo o rendevasi grato a Dio mercè la compunzione del cuore, le orazioni, le veglie, i digiuni e le lacrime. Intanto, Vindicino, vescovo di Cambrai, prelato accetto a Dio, reso al suo creatore l'anima sdornata dei frutti delle sue buone opere. Dopo la sua partenza da questo mondo, Emeberto, per disposizione di Dio, fu innalzato sul suo seggio episcopale. Fu egli, in quella dignità, come la fiaccola posta sul candelabro, e corrispose alla santità della sua nascita. Mentre visitava la diocesi, spargendo la semenza del divin Verbo pel maggior bene delle anime, volendo darai più liberamente alla contemplazione, ritiratosi, per qualche tempo, nel suo paese nativo: quivi appunto, volendolo Iddio finalmente ricompensare, gl'inviò una leggiera febbre, che abbattè le forze del suo corpo. Giunta adunque l'ora della sua chiamata, terminò la mortale carriera nel borgo di Ham, dove fu sepolto. Il suo corpo venne più tardi trasportato a Maubeuge o depositato nella chiesa della Madre di Dio e di santa Aldegonda, vergine.

(Proprio di Cambrai)

SAN PIPINO, DUCA DEL BRABANTE.

580-640 — Papi: Pelagio II; Sererino.

Come arriva
Dio il popolo
ed il re.

Questo santo Duca era figliuolo del principe Carlomanno e della principessa Ermengarda. Fu podestà del palazzo sotto Clotario II, Dagoberto I e Sigeberto II, re di Francia, ed esercitò quella gran carica, poco differente dall' autorità reale, con rara prudenza. Non poteva esser più fedele al re, nè più amorvole col popolo. Abbracciava, con costanza invincibile i giusti interessi dell' uno e dell' altro, senza soffrire che, per favorire il popolo, si ledessero i diritti del re; nè che, sotto il pretesto dei diritti del re, si opprimesse ed angariasse il popolo; poichè preferiva alla volontà degli uomini quella di Dio, e sapeva che egli proibisce di favorire i potenti a pregiudizio dei deboli. Laonde, rendeva al popolo quanto per giustizia gli si doveva, ed a Cesare quanto legittimamente apparteneva a Cesare. Non ne occorre miglior pruova del suo desiderio di aver a socio, nella sua condotta, sant' Arnolo, vescovo di Metz; nulla faceva senza il consiglio di lui, conoscendone l' eminente virtù e la grande capacità nel governo dello Stato; e dopo la morte di sant' Arnolo, prese per compagno, nell' amministrazione degli affari, un altro gran santo, Cuniberto, arcivescovo di Colonia. Si può giudicare abbastanza con quale ardore abbracciasse le cose giuste, mentre presceglieva uomini così eccellenti ed incorruttibili per essere i direttori dei suoi consigli, ed i testimoni fedeli delle sue azioni.

È nominato
procuratore e
consigliere di
Dagoberto.

Non contentossi il re Clotario II di affidare a questo eccellente principe la prima carica dello Stato, facendolo podestà del palazzo, l' onorò altresì di tutta la sua confidenza, e dettegli tutto il potere a cui può aspirare un gran ministro. Avendo risoluto d' associare il proprio figlio Dagoberto ad una parte della sua potenza, e di dividere seco lui gli Stati, mettendolo, prima di morire, in possesso del regno d' Austrasia, scelse, fra tutti i grandi della corte, quest' uomo ammirabile, per affidargli interamente la direzione del giovane principe, il quale non doveva agire se non dietro i suoi consigli (622). Pipino disimpegnò così, bene quella carica, da non trasandar nulla che potesse imprimere nello spirito di Dagoberto il timor di Dio e l' amore della giustizia: metteragli sovente sott' occhio queste belle parole della Scrittura: « Non cadrà giammai il trono d' un re il quale rende giustizia al suo popolo. » Di talchè, per la prudenza del maestro, Dagoberto governò molto bene ed assai felicemente, non solo

l'Austrasia, ma tutti gli Stati lasciati gli dal padre morendo. Cariberto, suo fratello, e parecchi grandi, avendoglieli contesi, bentosto fu dissipata quella fazione, mercè il valore di Pipino, il quale non era meno generoso in guerra, che giusto e saggio in pace; e Dagoberto, mantenutosi nel dritto che gli apparteneva, si cattivò in guisa tale il cuore di tutti i sudditi, con la sua liberalità, giustizia, dolcezza e tutte le altre qualità degne d'un gran re, da eguagliare e sorpassare perfino la riputazione di tutti i suoi più illustri predecessori; il suo regno sarebbe stato dei più belli se avesse sempre seguito gli avvisi d'un così santo ed abile consigliere.

Ma siccome nulla è più difficile di conservar puro il proprio spirito in mezzo alla corruzione del secolo, ed il corpo casto in mezzo ai piaceri che accompagnano la prosperità e la sovrana possanza, il re s'immerse nelle voluttà, e ricorse a mezzi ingiusti per soddisfare alle sue folli e disordinate spese. Pipino ne fu trafitto dal dolore, ne lo redarguì severamente, e gli rinfacciò la sua ingratitudine verso Dio; il principe accolse in sulle prime così male i savi consigli di Pipino, che pensò perfino di farlo morire, spinto a ciò da alcuni grandi della corte, i quali odiavano il Santo e ne invidiavano la virtù. Ma Iddio, protettore dei giusti, liberò Pipino da quel pericolo. Il re comprese finalmente l'equità delle rimostanze di lui ed ebbe più che mai venerazione pel merito e la virtù d'un sì gran ministro; e per dargliene una pruova non equivoca, affidò alle cure di lui il proprio figliuolo Sigeberto, cui inviò a regnare in Austrasia sotto la direzione del Santo (633). Per la qual cosa, essendo Sigeberto re soltanto di nome, e Pipino governando affatto il regno, l'Austrasia trovossi libera dalle grandi scorrerie dei barbari siccome per lo innanzi. Egli li repressé, li ricacciò nei loro paesi, e, dopo la morte del re Dagoberto, avrebbe messo Sigeberto in possesso di tutti i suoi Stati, se il padre non l'avesse obbligato, ancora vivente, di contentarsi dell'Austrasia e di lasciare il regno di Francia a Clodoveo, suo figliuolo secondogenito.

Questo santo duca morì il 21 febbrajo dell'anno 640, nel suo castello di Landen, nel Brabante; fu così straordinaria l'afflizione che n'ebbe tutta l'Austrasia, che non lo pianse meno d'uno dei suoi migliori re; avvegnachè fu tutta santa la sua vita, senza macchia la sua riputazione, ammirabili la sua saggezza e condotta; e poteva chiamarsi, con verità, il protettore delle leggi, il sostegno dei deboli, il nemico della discordia, l'ornamento della corte, l'esempio dei grandi, il direttore dei re, ed il padre della patria. Il suo corpo, deposto prima nel luogo dove egli morì, fu poscia trasportato al monastero di Nivelles. Del resto, bisogna badare di non confonderlo con altri due Pipini, il cui nome è celebre nelle storie

Re rimproverato.

Re morto.

Operazioni sulla via ferrata.

francesi: il primo fu Pipino D'Heristal, anch'egli podestà del palazzo e padre di Carlo Martello; il secondo, Pipino il Breve, figliuolo dello stesso Carlo Martello, e primo re di Francia della seconda dinastia; imperciocchè san Pipino, di cui parliamo, è più antico di tutti e due, e fu l'avo di Pipino d'Heristal a causa di sua figlia, santa Bega, la quale, avendo sposato Ansegisio, figliuolo di sant'Arnolo, gli dette questo figlio pel bene della Francia ed il sostegno di quella grande ed illustre monarchia.

Ci resta ora ad osservare come la famiglia di san Pipino non fosse che una compagnia di santi e di sante; poichè la moglie, a nome Itta, o Ideburga, sorella di san Medoaldo, arcivescovo di Treveri, dopo esser santamente vissuta nel matrimonio, ad esempio del marito, non occupossi, quando fu vedova, se non di praticare ogni sorta di buone opere; e ricevette finalmente, dalle mani di sant'Amando, il sacro velo di religiosa nel celebre monastero di Nivelles, da lei stessa fondato: passò quivi il resto dei suoi giorni in sì gran perfezione, che offriva a tutte le religiose che vi dimoravano un raro esempio di virtù.

La primogenita delle loro figliuole, la grande ed illustre santa Geltrude, abbadessa del detto monastero, fu così eminente in santità, da poterla sì considerare come uno dei più bei luminari della religione; e sua sorella, santa Bega, ha l'onore d'essere il felice stipite d'onde nacque la seconda dinastia dei re di Francia. Essi ebbero anche un figlio, a nome Grimoaldo, il quale succedette al duca Pipino, suo padre, nella carica di podestà del palazzo, e godette credito grandissimo presso il re Sigeberto II.

SAN FLAVIANO,

VESCOVO D'ANTIOCHIA.

404. — Papa: Innocenzo. — Imperatori: Arcadio, Onorio, Teodosio II.

Di tutti i santi di cui la Chiesa ci ricorda la memoria in questo giorno, non ve n'ha alcuno il cui nome sia più celebre di quello di san Flaviano, nè, nel tempo medesimo, la cui storia sia più certa, più edificante, si può dire la più importante, ed alla quale sembra dovessimo interessarci d'avvantaggio. Per lo che, non essendovi nulla di più considerevole a rappresentare in questo giorno, non si deve disapprovare che si trattenga la pietà dei fedeli nella lettura della vita di questo santo vescovo, sebbene i martirologi non parlino di lui, ed il suo culto e la sua venerazione non sussistano se non nella memoria che si ha del suo merito e della sua santità.

Fu egli originario d'Antiochia, e, quantunque di nascita illustrissima, Non origina. pure non volle giammai trarne il minimo vantaggio, sia perchè abituato, fin dalla più tenera infanzia, ad umiliarsi perpetuamente dinanzi alla grandezza di Dio, sia per aver appreso nel tempo medesimo a non stimar altra nobiltà se non quella proveniente dalla virtù. Venne allevato in tutti gli esercizi di pietà che potevano contribuire a formare un vero discepolo di Gesù Cristo, e praticò di buon ora i consigli ed i precetti evangelici nell'istituto che abbracciò della vita solitaria e ascetica, sotto la disciplina d'un eccellente maestro, che seppe fargli trovare nella città d'Antiochia, tutti i vantaggi che avrebbe potuto trovar nei deserti. Apprese quivi, secondo san Giovan Crisostomo, a reprimere con digiuni ed altre austerità, fin dal loro nascere, gl'impulsi della cupidigia. Anche più ammirabile parve la sua temperanza, che continuò a praticar tutta la vita, e perfino nella vecchiezza, quando sembrava aver acquistato il diritto di riposarsi o di diminuire almeno le sue grandi mortificazioni, per essere stato allevato in una casa abbondante e piena di delizie. Il disprezzo in cui ebbe le ricchezze, fu pari a quello che nutrì per gli onori e per qualsivoglia altra vanità mondana.

L'amore che aveva per Dio gli fece parimente amare l'onore della sua Chiesa e la purezza della sua dottrina, con tanto ardore, che essendo ancora laico, assunse la difesa delle divine verità contro lo stesso vescovo di Antiochia, a nome Leonzio, il quale sforzavasi di stabilir nella sua Chiesa l'Arianismo. Ebbe a compagno in questa generosa risoluzione un altro laico di gran pietà, e al pari di lui, appartenente ad una delle prime famiglie di Antiochia, per nome Diodoro, il quale fu poscia vescovo di Tarso, a cui credesi esser egli stato compagno per lo innanzi nella scuola della virtù e nello studio delle sacre Scritture. Quantunque in tale occasione sembrassero levarsi entrambi al disopra del proprio stato, pure non ebbero difficoltà di opporsi apertamente agli artifizj di cui faceva uso quel falso pastore, per perdere il gregge che aveva la disgrazia di trovarsi sotto la sua dominazione. Senz'aver altro grado, fra i cattolici, oltre quello che dava loro la considerazione della nascita e lo zelo della carità, essi eccitavanli giorno e notte a degli esercizi di divozione, totalmente opposti all'empietà degli Arianì. Per ispirar loro un più grande amore della verità cattolica, e per mantener vivo lo zelo della loro pietà, avvisaronsi di far cantare alternativamente, a due cori, nella chiesa, i salmi di Davide, ed ebbero così la gloria di aver, pei primi, introdotto questo lodevole costume, che, iniziato in Antiochia e propagatosi quindi quasi per tutto l'Oriente in pochissimo tempo, passò poscia in Occidente, come rilevasi dall'istituzione fattane da sant'Ambrogio nella Chiesa di Milano.

Come si oppo-
ne agli Arianì
di Antiochia.

Loro condotta
essendo ac-
cipiet talci.

Fin da dopo l'esilio del vescovo sant'Eustato, a cui eransi fin allora sostituiti dei successori Ariani, i quali avevano fatto di tutto per non dar gli ordini sacri e le cariche ecclesiastiche se non a persone della loro setta, la Chiesa d'Antiochia trovavasi quasi interamente sprovvista di sacerdoti e di ministri cattolici. Laonde, il clero era divenuto quasi eretico, mentre la maggior parte del popolo era rimasta inviolabilmente attaccata alla fede ortodossa, quale avevala appresa da Eustato. Quei fedeli, così sprovvisti di sacerdoti, non erano sostenuti se non da Flaviano e da Diodoro, i quali, supplendo con la propria virtù e personale autorità al carattere che loro mancava, avevano cura di radunarli presso le tombe dei martiri, dove, insieme con essi, passavano le notti pregando e cantando lodi a Dio. Leonzio, il quale cercava cattivarsi il popolo, sapendo la stima ed il rispetto che tutti avevano per la loro virtù, non osò opporsi alla loro condotta. L'invitò, anzi, molto gentilmente, a tener le loro adunanze ed a fare il servizio divino nella chiesa. Flaviano e Diodoro, abbenchè non durassero fatica a penetrare i suoi disegni, pur non lasciarono di accettar le offerte, con la precauzione necessaria ad impedire il sospetto di voler entrare in comunione con gli Ariani. Questa condiscendenza fece sperare a Leonzio che il popolo quanto prima lo riconoscerebbe per suo vescovo, ed ebbe tanta compiacenza per Flaviano e Diodoro, da cui sembrava attendere questo buon ufficio, che sulla minaccia fattagli di separarsi assolutamente da lui se non iscacciava Accio, poscia famoso Ariano, e da lui ordinato diacono, in loro considerazione gl'interdisse il ministero. Questa specie di società, che potevasi chiamar locale fra i Cattolici e gli Ariani, i quali erano in possesso dei luoghi santi della città, non estendevasi punto alla partecipazione degli stessi sacramenti. Anzi, può dirsi che non era una vera comunione di preghiere; avvegnachè, quantunque le facessero insieme, o per meglio dire in un luogo medesimo, i cattolici, diretti da Flaviano e Diodoro, avevano gran cura di farsi distinguere dagli Ariani, dinanzi allo stesso vescovo Leonzio. La qual cosa rilevavasi principalmente dal modo onde Flaviano faceva esprimere la *Dossologia* a glorificazione delle persone della santissima Trinità, nel servizio dei cattolici. Inoltre, allorquando Flaviano ed il suo collega istituirono la salmodia alternativa a due cori, di cui vuolsi ne sia loro obbligata tutta la Chiesa, fu certamente, come ce lo insegna Teodoreto, divisa fra i fedeli in due cori cattolici, e non già per rispondere ad un coro Ariano. Questa condotta, ispirata a Flaviano ed a Diodoro dallo spirito di verità, ma che sembrava non pertanto comprendere una certa unione con gli Ariani, perchè trovavansi sotto un medesimo tetto e cantavano gli stessi salmi, dispiacque a molti cattolici,

i quali separaronsi dagli altri per tener le loro adunanze a parte, sotto la direzione di alcuni sacerdoti. Accusarono Flaviano ed i suoi seguaci di riconoscere Leonzio per loro vescovo e gli Ariani per loro fratelli, e protestarono di non riconoscere altro vescovo se non Eustato, quantunque non si sapesse se fosse vivo o morto, da più di venti anni ch'era esiliato, e non se ne fossero sapute più notizie. Questa separazione fu l'origine del famoso scisma che divise per parecchi anni la chiesa cattolica di Antiochia; ed il nome di Eustatiani, dato per lo innanzi dagli Ariani a tutti i cattolici del luogo, fu dato a quelli che rifiutarono di andare alla chiesa con Flaviano e vollero tener le loro riunioni a parte.

Infrattanto, Flaviano e Diodoro vegliavano incessantemente per serbare la purezza della fede con la vera pietà nel gregge ch'era sempre senza pastore. Non si fecero scrupolo, dopo la morte del falso vescovo Leonzio, avvenuta verso l'anno 356, di condurlo nella chiesa di cui furono ognora padroni gli Ariani, fin quando i cattolici cominciarono finalmente ad aver un vescovo nella persona di san Melezio, di cui abbiamo riportata la vita al 12 di questo mese. Essi cominciarono allora ad agire sotto un capo, e continuarono il loro servizio durante i primi due anni di esilio di quel santo vescovo. Questi li innalzò poscia entrambi alla dignità sacerdotale; e la loro condotta fece ben tosto giudicare averne ricevuta la grazia in tutta la sua pienezza, nel ricevere il carattere del sacerdozio. Avvegnachè, san Melezio, essendo stato esiliato dall'imperatore Costanzo, poco tempo dopo essere stato innalzato sul seggio episcopale di Antiochia, ripresero ambedue la cura del popolo durante l'assenza del santo prelado, e rimanendo entrambi, giusta il linguaggio di Teodoreto, come due scogli in mezzo alla tempesta, opposero a tutti gli sforzi degli eretici e delle sregolate potenze, una prudenza ed una forza affatto divine, per mettere al sicuro i veri figliuoli della Chiesa. La setta degli Ariani ebbe il credito di farli scacciare da Antiochia, ma non potè impedir loro di radunare ancora il gregge di san Melezio ne' campi, sulle rive del fiume Oronte, di nutrirlo quivi della parola di Dio, e confermarlo nella sua fede contro le sorprese dell'errore. Indarno furono scacciati anche di colà; poichè, cambiando dimora, non lasciarono di continuare dovunque le funzioni del loro ministero con inalterabile fermezza, sempre più istruendo e fortificando i cattolici che rimanevano fedeli ed inviolabilmente attaccati al loro vescovo. Quantunque questi due eccellenti operai attendessero con eguale ardore all'opera del Signore, nondimeno Flaviano era come il capo ed il maestro di quella santa società che li univa nel loro ministero. Egli applicava Diodoro ai diversi uffizi in cui meglio lo vedeva riuscire; di-

San Melezio
lo ordina sa-
cerdote insie-
me a Diodoro

Restauraroli-iti
da Antiochia.

videvano senza gelosia le loro funzioni; Diodoro predicava nelle adunanze della chiesa, Flaviano contentavasi di fornir ragioni e passaggi della sacra Scrittura per appoggiar la verità. Ritornato san Melezio alla sua chiesa, ai tempi di Giuliano l'Apostata, trovò in istato floridissimo il suo piccolo gregge. Dico il suo piccolo gregge, perchè oltre che gli Ariani dividevano la chiesa d'Antiochia sotto il loro falso vescovo Euzoio, i cattolici erano ancora divisi, e l'altra porzione, chiamata degli Eustatiani, era sotto la direzione di Paolino, il quale era stato ordinato da poco tempo vescovo, dando in tal maniera nuove forze allo scisma della chiesa d'Antiochia. Flaviano e Diodoro continuarono a servire i fedeli sotto Melezio, fin quando quest'ultimo, eletto vescovo di Tarso, cadde tutto il peso sulle spalle di Flaviano, il quale lo sostenne con gran coraggio durante il terzo esilio del santo vescovo. Dopo la morte dell'imperatore Valente, Graziano reintegrò nei loro seggi tutti i vescovi della comunione del papa Damaso, vale a dire i cattolici, come abbiamo riferito nella vita di san Melezio. Si potrà in essa vedere, senza obbligarmi a ripetizioni, con quanta forza, lume ed equità san Flaviano assunse la difesa di san Melezio contro Paolino, il quale facevasi forte della comunione del papa Damaso, e contro Apollinare il giovane, vescovo di Laodicea, il quale vantavasi di appartenere anch'egli alla stessa comunione, e sosteneva Vitale, uomo della sua setta, che cercava di stabilire ad Antiochia.

Flaviano è eletto vescovo.

Morto san Melezio, l'anno 381, al concilio di Costantinopoli, dove aveva condotto il sacerdote Flaviano, i cattolici, che lo avevano sempre riconosciuto per loro vescovo ad Antiochia, gettarono gli sguardi su questo santo sacerdote per metterlo al suo posto, non potendo risolversi a sottomettersi a Paolino, la cui ordinazione credevano irregolare. Nulladimeno, i padri del concilio di Costantinopoli, e soprattutto san Gregorio Nazianzeno, furono d'avviso di non dar successore a san Melezio, e che Paolino il quale era già molto vecchio, rimanesse solo, pel bene della pace, sul seggio della chiesa d'Antiochia, sebbene vi fosse stato posto contro i canoni. Questo era stato altresì il desiderio e l'opinione di san Melezio, il quale, ancora vivente, aveva fatta la proposta a Paolino, che non volle accettarla. Ma i giovani prelati del concilio, stimando che la chiesa Orientale avesse ricevuta un'ingiuria nell'ordinazione di Paolino, fatta temerariamente da un vescovo d'Occidente, con tanta forza insistettero a non tollerare un esempio di quella pericolosa conseguenza, che indussero molti degli antichi padri a risolversi di dare un successore a san Melezio. Di guisa che, contro l'opinione di san Gregorio Nazianzeno, il quale volontariamente si dimise dall'episcopato di Costantinopoli, per dar l'esempio

di ciò ch'egli consigliava agli altri, i vescovi della Siria, al loro ritorno dalla città imperiale, ordinarono Flaviano vescovo di Antiochia, col consenso di quasi tutto l'oriente, sostenuto dall'approvazione datasi un anno dopo dal concilio di Costantinopoli. La chiesa Romana, e parecchie altre dell'Occidente, prevenute in favore di Paolino, il quale andò in seguito a Roma insieme a sant'Epifanio ed a san Girolamo, dichiararonsi contro siffatta elezione, e fecero passare su san Flaviano l'avversione prima ispirata loro contro san Melezio. Di guisa che, il tempo dell'episcopato del nostro Santo fu una continua pruova della sua pazienza, fin quando durò una sì grande e pubblica contraddizione; ed ebbe bisogno d'una virtù affatto straordinaria per regolarsi così saggiamente, come fece, in mezzo ai torbidi che afflissero la sua Chiesa.

L'autorità e la grazia dell'episcopato molto valsero ad accrescere lo zelo, la vigilanza e la pastorale carità ch'egli aveva di già esercitata essendo semplice sacerdote; ma attirò sulla sua Chiesa un gran cumulo di benedizioni, e procurò il rinforzo d'un potente soccorso nelle fatiche evangeliche, levando al sacerdozio san Giovanni Crisostomo, ordinato diacono da san Melezio. Il vescovo gli fece intendere di non averlo ordinato sacerdote se non per l'utilità del suo popolo, e per obbligarlo a far l'uso che doveva dei suoi grandi talenti, e lo costituì pubblico dispensatore della parola di Dio nella sua chiesa in vece sua. Era come affidargli la funzione principale del ministero episcopale, e la parte dell'apostolato riservatasi dagli Apostoli, lasciando agli altri ministri la dispensazione dei sacri misteri. Ma san Flaviano, il quale era d'altronde possente in opere come in parole, dando questa pruova del suo zelo per la salute del popolo, ne dava altresì una della sua umiltà, poichè egli voleva bene oscurarsi od eclissarsi in certa guisa, per far risplendere quel lume che Iddio faceva rifulgere nella sua Chiesa. Questa disposizione però del nostro santo Vescovo fu ben differente di quella ch'ebbe altra volta un vescovo d'Alessandria a riguardo del dotto Origene, allorquando l'eloquenza e la dottrina di quest'illustre sacerdote della sua Chiesa, che innamorava tutti, eccitarono in lui una vigliacca gelosia, che lo indusse a perseguitare i doni di Dio in quegli la cui riputazione sembrava oscurar la sua.

Erano appena due anni che san Flaviano servivasi dell'opera di san Giovanni Crisostomo per istruire il suo popolo, allorquando Iddio permise che la Chiesa d'Antiochia fosse afflitta da una sciagura, di cui si valse il santo prelado per rendere testimoni della sua carità episcopale la corte dell'imperatore Teodosio il Grande e tutto l'universo. Il detto prin-

San vigliacca
pastorale.

Esempio della
sua carità epi-
scopale.

Ammonin-
mente d'An-
tiochia.

cipe, dovendo liberare i suoi stati dal tiranno Massimo, il quale erasi impadronito dell'impero d'Occidente, erasi visto obbligato a imporre ai sudditi un nuovo balzello. Irritato di questa esazione, e più ancora della durezza con cui gli ufficiali trattavano i cittadini, il popolo d'Antiochia si mise a mormorare, ed eccitò contro di essi, per tutta la città, una forte sedizione. L'insolenza di quel popolo ammutinato trasportossi perfino contro l'onore ed il rispetto dovuto alla maestà dell'imperatore. Essa scaricò il proprio furore, non solamente contro le statue di lui e quelle delle due principesse sue figliuole, ma eziandio su quella della defunta imperatrice Flaccilla, la cui grata memoria era benedetta per tutto l'impero a causa delle sue rare virtù. Fu giusta l'indignazione di Teodosio, ma parve a san Flaviano violento il modo onde voleva vendicar quell'oltraggio. Fu dapprima proposto nel real consiglio di confiscare tutti i beni del popolo d'Antiochia, d'incendiar la città per ridurla in cenere, e di farvi in ultimo passar l'aratro per distruggerne le minime vestigia. Non è a dubitare che l'imperatore, malgrado tutta la sua collera, non avesse orrore d'un consiglio cotanto inumano; sebbene però non giungesse fino a tanto il pensiero della sua vendetta, non mancò però di far partire due ufficiali della sua corte, Ellebech, generale d'Esercito, e Cesare, prefetto del pretorio o gran maestro del palazzo, per castigare la città d'Antiochia, cui privarono dapprima della qualità di metropolitana dell'oriente, che trasferirono a quella di Laodicea. Il loro arrivo cagionò una sì gran costernazione, che parecchi degli abitanti rifugiaronsi nelle montagne e nei deserti, cercando di porre almeno al sicuro la propria vita. Dal funesto momento della venuta dei suddetti ufficiali non si udì parlare nella città se non di proscrizioni, d'imprigionamenti, di carneficine e di torture: e gl'innocenti trovavansi malauguratamente confusi coi colpevoli in una così triste desolazione, che non lasciava loro se non la scelta della schiavitù o della morte.

Flaviano parte
per Costan-
tinopoli per cal-
mare la ven-
detta di Teo-
dosio.

Il vescovo Flaviano fu sensibile a questo disastro come un padre alla perdita dei propri figli. Risoluto di sacrificarsi per la salvezza del popolo; cominciò dall'indurlo alla penitenza, persuaso di doversi calmar la collera di Dio prima di ricorrere ai mezzi di placar quella dell'imperatore. Sapendo che un vescovo deve considerare come uno dei principali doveri della sua carica il riconciliar coloro i quali trovansi sotto la sua direzione, non solamente con Dio, ma con gli uomini altresì, imprese ad essere il mediatore del suo popolo presso l'imperatore, e ad esporre la propria vita pel suo gregge. Non ebbe riguardo nè alla debolezza della sua età avanzata, nè alla malattia di un'unica sorella, quasi moribonda,

e, lasciata a san Giovan Crisostomo la cura di consolare, d'istruire e di fortificare il popolo, parti alla volta di Costantinopoli, la vigilia o l'antivigilia del primo giorno di quaresima. Iddio gli dette, durante un sì lungo viaggio, la forza ed il vigore di un giovane, impedendogli di avvertir gl'incomodi della vecchiezza. La modestia di questo santo vescovo ci avrebbe privati della conoscenza degli edificanti particolari d'un viaggio così memorabile, se san Giovan Crisostomo non avesse avuto cura d'apprenderli da un uomo il quale, essendo stato testimone di tutto quanto avvenne, gli fece poscia un'esatta e fedele narrazione di ciò che aveva udito dalla bocca dell'imperatore e da quella del vescovo. Ecco in compendio la relazione che questo santo dottore della Chiesa ne lasciò alla posterità.

Giunto san Flaviano a Costantinopoli, andò difilato al palazzo dell'imperatore, ed entrato nella sala dove era il principe, si arrestò, quando lo vide, senza avvicinarlisi. Rimase in quella posizione senza parlare, lasciando scorrere le lagrime ch'erano gl'interpreti del patetico linguaggio del suo cuore. Con gli occhi bassi ed il volto tutto coperto di confusione, quasi non osava mostrarsi; e considerandosi come responsabile di tutti i delitti del suo popolo, voleva comparire dinanzi alla maestà imperiale come il solo colpevole e l'unico autore di tutto il male commesso nella città d'Antiochia. Era suo disegno di disporre da lungi l'animo dell'imperatore, e muoverlo a compassione, coi suoi sospiri o le altre esterne dimostrazioni del suo dolore, prima di cominciare a persuaderlo con le ragioni che poteva allegare in difesa del popolo. Volle osservare i momenti favorevoli della parola e del silenzio, e far vedere sul suo volto e nella sua condotta una viva immagine della generale afflizione della città d'Antiochia. Fu questo tutto l'artifizio che adoperò per placare il gran Teodosio. Conciossiachè, quantunque lo storico Sozomene avesse scritto che questo santo fece cantar dai musici, mentre l'imperatore stava a tavola, i tristi e lugubri cantici di cui servivasi il popolo d'Antiochia nelle pubbliche preghiere, per esprimere la sua afflizione; ed il detto principe ne fosse così sensibilmente commosso da calmar la propria collera e bagnar di lagrime la coppa che teneva in mano; non è cosa molto sicura il rapportarsene alla testimonianza del detto scrittore in quest'occasione, poichè san Giovan Crisostomo, il quale era perfettamente informato di tutte le circostanze di detta storia, nulla ne ha scritto, quantunque sembra non averne voluto trasandar alcuna.

Teodosio, continua san Giovan Crisostomo, udì i sospiri del santo vescovo d'Antiochia, ed accorgendosi della vergogna che covrivagli il volto, si

San Flaviano
suo allievo
metteva Teo-
dosio.

avanzò verso di lui; e dal tuono moderato della voce, fe' conoscere la dolce violenza che quelle lagrime facevangli sul cuore. Gli parlò quasi avesse avuto bisogno egli stesso di giustificazione, e si contentò di rappresentargli con molta modestia e gravità, ma senza emozione, i favori onde aveva gratificata la città di Antiochia da che era stato innalzato all'impero. Ogni volta che gliene faceva notar uno in particolare, ripeteva queste parole: « Era ragionevole che riconoscessero in tal guisa tutti questi « favori? Aveva io meritato un così aspro trattamento? E quand' anche « fosse vero ch'io avessi commesso, come credono, un'ingiustizia a loro « riguardo, non dovevano almeno risparmiar i morti? Non ho io sempre « preferita la città d'Antiochia a tutte le altre dell'impero, e non mi è « stata essa più cara perfino di quella che mi dette la nascita? »

Flaviano, uditi così giusti e commoventi, rimproveri, non cercò la giustificazione dei colpevoli se non nella sincera confessione del loro delitto e della loro ingratitudine. Vedendo esser giunto il tempo di parlare, l'imperatore esser tutto disposto ad ascoltarlo, fra le lagrime ed i singulti che esprimevano il suo dolore, pronunziò un discorso eloquentissimo, cui san Giovan Grisostomo conservò alla Chiesa in tutta la sua estensione, inserendolo in una delle sue omelie. Lungi dal diminuire o dal voler scusare il delitto dei cittadini, ne esagerò ancora l'enormità, affin di rilevare d'avvantaggio la clemenza e la generosità che doveva dimostrare il principe nell'implorato perdono. Gli fe' vedere come la vittoria che doveva riportar sovra sè stesso, in una così importante occasione, sarebbegli incomparabilmente più gloriosa di tutte quelle ottenute sui nemici dell'impero. Destramente si valse dell'esempio del gran Costantino, il quale, avendo saputo che era stata sfigurata a colpi di pietra una sua statua, e vedendosi eccitato a vendicarsi dai cortigiani, i quali dicevangli che il suo volto era stato tutto straziato, erasi contentato di risponder loro, passandosi la mano sulla fronte e sulle guancie, che non si sentiva alcuna ferita, covrendo, in tal modo, di confusione quegli adulatori, con una parola che gli attirò una eterna gloria. Ma per non proporgli altro esempio che lui medesimo, gli fe' sovvenire la bella parola da lui detta alcuni anni prima, quando inviò, in tempo di Pasqua, per tutto l'impero una lettera di remissione generale di tutti i delitti. « Piacesse a Dio, diceva questo gran principe, ch'io « potessi rendere ai morti la vita come l'accordo ai vivi. » E gli fece comprendere molto a proposito esser quella l'occasione d'eseguire un così nobile desiderio. Ribattè quindi tutte le difficoltà e le considerazioni di Stato che potevano mettere ostacolo alla grazia che gli chiedeva. Finì di disarmar la sua collera con un ritratto egualmente vivo e spaventevole

dello stato deplorabile della città di Antiochia, e coi motivi della religione, nei quali fece entrare le vedute della misericordia di Dio sui peccatori, cui proposegli per modello di sua condotta.

Questo discorso di san Flaviano, animato dal fuoco di una carità veramente pastorale, commosse così fortemente il cuore di Teodosio, che, secondo san Giovan Crisostomo, gli avvenne lo stesso che a Giuseppe, allorché, nel vedere i fratelli sciogliersi in lagrime, e tuttavia non osando piangere in loro presenza, soffocò in sè stesso il proprio dolore. Per quanti sforzi facesse l'imperatore per nascondere ciò che sentiva, la sua tenerezza non potè più a lungo resistere alla violenza fattagli dallo spirito che avevagli parlato per bocca di Flaviano. Dette egli una risposta brevissima al lungo discorso del santo vescovo, ma una risposta che bene esprimeva i sentimenti d'un principe cristiano, il quale, perdonando ai colpevoli, riguardavasi come peccatore. « È egli forse qualche cosa di grande e di « meraviglioso, disse, che uomo qual sono, perdoni ad uomini che mi « hanno offeso, quando il Signore di tutti gli uomini, fattosi uomo egli « stesso e resosi schiavo pel loro amore, perdonò sulla croce a coloro « i quali ve lo avevano inchiodato? » Flaviano, trasportato dalla gioia, offrì all'imperatore di passare presso la sua maestà la prossima gran festa di Pasqua. Ma il principe, sapendo quale sarebbe la consolazione del popolo d'Antiochia nel rivedere il suo pastore, amò meglio rimandarlo prontamente per trovarsi alla festa della sua chiesa. « Andate, gli disse, « a consolarli con la vostra presenza; so che essi sono turbati e addolorati; quando vedranno il pilota, si stimeranno assicurati contro la tempesta. » Il Santo, nel congedarsi da lui, lo supplicò di volervi inviare il principe Arcadio, suo figliuolo, affinchè il popolo potesse riparare, coi rispetti e gli omaggi che gli renderebbero, l'oltraggio fatto alla sua maestà. Ma l'imperatore gli raccomandò soltanto di pregar Iddio pel buon esito degli affari dell'impero e la cessazione della guerra, poichè andrebbe egli stesso ad Antiochia. Intanto, il senato d'Antiochia aveva inviati, dal canto suo, due deputati a Teodosio allo stesso scopo. Essi erano il celebre sofista Libanio ed Ilario, ai quali Zosimo, autore pagano, non fa punto difficoltà d'attribuir la grazia della riconciliazione accordata dall'imperatore agli antiochiani.

Ma essi non ne ebbero che la conferma, e tutta la gloria, dopo Dio, ne fu data al vescovo Flaviano, il cui ritorno fu considerato come un trionfo. Il suo arrivo cambiò totalmente l'aspetto della città, che, dall'estremo della tristezza, passò ad un eccesso di gioia, la quale dimostrò con pubbliche allegrezze. Ciascuno a gara sforzossi di attestar la propria ricono-

Quale il per-
dono degli An-
tiochiani.

Ritorno in An-
tiochia.

scenza al santo prelado, il quale fu doppiamente onorato come padre del popolo e della patria. Si coronò di fiori la pubblica piazza, si accesero fiaccole da per tutto, e covrironsi di erbe odorifere tutte le strade per le quali doveva passare.

Ma il Santo, la cui umiltà era sincera e profonda, ebbe cura di far riferire unicamente a Dio tutta la gloria di quel felice risultato, senza permettere se gliene attribuisse veruna parte, e si valso del ministero di san Giovan Crisostomo per esortare il popolo a lasciar quei fiori e quelle fiaccole, adornarsi soltanto di virtù, e riempirsi dei lumi delle verità evangeliche. Attese con tutta l'applicazione, ond'era capace, a rendere utile alla salvezza delle anime tutto quanto aveva fatto per salvare i corpi ed i beni temporali. Siccome la sua carità verso il popolo era unita ad un possente amore per la verità, non credette essergli sufficiente il rianimar la fede dei credenti, senza vigilar, nel tempo medesimo, a conservarla nella sua purezza. Tanto fece, preservandoli dall'avvelenata dottrina di alcuni erotici levatisi a'suoi tempi. Quelli di cui si fece insinuar qualche dogma in Antiochia, passavano pe'discendenti dei Massaliani, degli Euchiti, e degli Esicasti, di cui vuolsi che i Quietisti dei nostri giorni abbiano riconosciute alcune opinioni. Tanto più pericolosi erano i loro errori, perchè da una parte sembravano più spirituali, mentre dall'altra lusingavano d'avvantaggio la mollezza dei cristiani. Vi si faceva consistere tutta la perfezione nella preghiera e nel riposo; vi si consideravano come indifferenti ed inutili i sacramenti e tutte le mortificazioni corporali. Maestri di siffatte massime erano certi monaci della Mesopotamia, i quali avevano abbandonato il lavoro manuale, per attendere unicamente a quest'orazione di quiete. I vescovi della Siria fecero quanto poterono per garantir le loro diocesi da una così pericolosa vicinanza. Volendo Flaviano assicurarsi egli stesso di ogni cosa, fece venire ad Antiochia i principali di quegl'eretici che erano a Edessa, e, con destrezza piena di spirito e di prudenza, strappò la verità da uno dei loro capi, a nome Adelfio. Scovri per tal mezzo degli errori sottilissimi, cui gli eretici, con molt'artificio, cercavano nascondere per seminarli con maggior sicurezza: e non contento d'averne purgata la sua città e diocesi, fornì ancora ai suoi confratelli i mezzi di riconoscerli e di scacciarli.

Avendo ottenuto il successo che poteva aspettarsene, la fine di tutte queste fatiche sembrava dover procurare qualche riposo alla sua vecchiezza, sovrattutto dopo la morte di Paolino, suo competitore, il quale erasi portato sempre per vescovo di quella parte dei cattolici di Antiochia che venivano denominati Eustatiani ed eransi separati dagli altri che chiamavansi

*Preseca il po-
polo da taluno
eresia.*

Meleziani. Ma l'elezione di Evagrio al posto di Paolino, suscitò nuovi torbidi a san Flaviano, e dette luogo ad una persecuzione ancora più violenta di prima, quantunque quella elezione non fosse stata più regolare di quella di Paolino. Conciosiachè, la Chiesa d'Occidente accordò la sua comunione ad Evagrio, come aveva fatto a Paolino, e fece nel tempò medesimo delle sollecitazioni contro Flaviano presso l'imperatore Teodosio. Fu dietro le istanze dei vescovi d'Italia che il detto principe, chiamato il nostro Santo a Costantinopoli, volle persuadergli d'andare a Roma per disingannare con la sua presenza gli spiriti mal prevenuti contro di lui. Il Santo se ne scusò, allegando la stagione invernale e la sua vecchiezza; ma offrì di dimettersi dall'episcopato e di accettar per giudici gli stessi suoi accusatori, circa la purezza della sua fede e dei suoi costumi. Teodosio, invece di accettar le offerte d'un uomo così umile e disinteressato, lo inviò con onore alla sua chiesa, e non potendo ammirare abbastanza la sua saggezza e fermezza, gli promise, in ogni occasione, il suo patrocinio. Gli tenne la parola, e vuolsi che, qualche tempo dopo, essendo in Italia, prese altamente le sue difese contro il papa Siricio e contro parecchi vescovi di occidente, i quali lagnavansi con lui come d'usurpatore dell'episcopato e lo sollecitavano a reprimerne la tirannide e sostenere Evagrio. La bontà ch'ebbe questo principe d'entrar con essi nei particolari della giustificazione di san Flaviano, ne fece ritrarre parecchi dalla loro prevenzione, e dispose molto gli animi alla riunione degli occidentali con quelli dell'oriente a tal riguardo. Ma la morte di quel gran principe attraversò tutta la speranza che potevasi avere di vedergli procurar questo vantaggio alla Chiesa. Quella di Evagrio, competitore di Flaviano, sopraggiunta senza che il partito Eustatiano avesse il credito di sostituirgli un successore, facilitò la riunione, e dette origine ai mezzi d'una riconciliazione cui tutte le persone dabbene con tanto ardore bramavano. San Flaviano, il quale aveva rifiutato non solamente d'andare a Roma per disingannare il papa, ma di trovarsi altresì al concilio di Capua, nell'anno 391, in cui sant'Ambrogio e gli altri prelati avevano intenzione di terminare la sua dissenzione con Evagrio, ed il quale aveva fatto anzi difficoltà, in sulle prime, di accettare per arbitro o per giudice Teofilo d'Alessandria e gli altri vescovi d'Egitto, nominati dal concilio di Capua, perchè erano sempre stati del partito di Paolino e di Evagrio, inviò deputati a Roma per assicurare il papa e gli altri prelati del sincero desiderio col quale bramava la comunione delle chiese occidentali. San Giovanni Crisostomo, innalzato poco dopo sul seggio episcopale di Costantinopoli, interessandosi dal canto suo al bene della Chiesa universale, adoperossi presso Teofilo d'Alessandria, col quale trovavasi

*Teodosio assunse la sua di-
fesa presso la
Chiesa d'Occi-
dente.*

*Riunione della
chiesa di Occi-
dente e di
Oriente.*

allora in buona armonia, per tutta quella riconciliazione. Teofilo, il quale era strettamente unito con gli Occidentali, vi si recò volentieri. Scelse per andare a Roma a negoziare quest'affare Acacio, vescovo di Berea, e Isidoro, sacerdote della sua chiesa, di cui abbiamo parlato al 15 gennaio, e cui volle egli stesso portar come candidato all'episcopato di Costantinopoli, quando vi fu chiamato san Giovan Crisostomo. Favorevolissimo ne fu il risultato. Il sommo pontefice Innocenzo, innalzato di recente sulla cattedra apostolica, dopo la morte di Anastasio, ricevette san Flaviano nella sua comunione, nel che fu imitato dai vescovi d'occidente ed Egitto, di cui Acacio, al suo ritorno, andò a portargli le lettere. Gli Eustatiani, vale a dire i partigiani di Paolino e di Evàgrio in Antiochia, non lasciarono di continuare a tener le loro riunioni separatamente ancora per qualche anno, e per quanti sforzi facesse san Flaviano per riunirli perfettamente al suo gregge, la totale riunione non ebbe luogo se non dopo dieci o undici anni, mercè la totale estinzione di un sì lungo scisma.

Sua morte.

Godava egli infrattanto della dolcezza che procuravagli la gioia di vedersi unito in comunione, come lo era stato sempre in ispirito e di cuore, con tutti gli altri pastori della chiesa universale. Ma Iddio, che sembrava non avergli preparato calma e pace duratura se non per l'altro mondo, volle, prima che abbandonasse questa vita mortale, sperimentarlo di nuovo con l'afflizione da lui risentita per la persecuzione suscitata contro san Giovan Crisostomo, pel quale nutrivà ognora una paterna tenerezza. Erasene fatto un amico intimo, mercè i più stretti legami della carità di Gesù Cristo; e si dispose a rendersi lo zelante difensore della sua innocenza contro i suoi nemici. Ma Iddio non permise sopravvivesse all'esilio di quel grand'uomo, e, dopo ventitre anni di episcopato, lo ritirò da questo mondo.

I principali autori d'onde si può trarre la vita di questo illustre prelato di Santa Chiesa sono: san Giovan Crisostomo, nelle *omelie* pronunziate ad Antiochia, e Teodoreto, nella *sua storia*. Vi si può aggiungere quanto ne scrissero Socrate e Sozomene; e veder fra i moderni l'Hermant, nelle *vite di sant'Ambrogio, di san Crisostomo e di san Basilio*, e Fleury nella *sua storia ecclesiastica*.

SAN SEVERIANO.

VESCOVO DI SCITOPOLI, IN PALESTINA, E MARTIRE.

452. — Papa, Leone.

Di tutte le azioni della vita di san Severiano, vescovo di Scitopoli in Palestina, presso il Giordano, non altro conosciamo che la sua fermezza dimostrata nella difesa della verità ortodossa, la quale gli meritò la corona del martirio, ai tempi degl'imperatori Marciano e Pulcherio. Attendeva egli soltanto a governare placidamente il gregge affidatogli, allorquando alcuni turbolenti monaci della Palestina, infetti dell'eresia di Eutichio, suscitavano grandi torbidi in tutto il paese. per impedire si riconoscesse il concilio di Calcedonia, che aveva di recente condannato quell'eresia. Il grande Eutimio, quel grande abate di cui abbiamo riportata la vita al 20 gennaio, veduti i decreti del detto concilio, portatigli da due vescovi, suoi antichi discepoli, i quali vi avevano assistito, li trovò così ortodossi, che, giudicandoli degni dello stesso Spirito Santo, li accettò con rispetto, li fece pubblicare e li fece ricevere in tutti i monasteri di cui aveva la direzione. Il suo esempio servì poscia di meraviglioso incitamento agli altri sparsi per tutta la Palestina, per far abbracciar loro il concilio di Calcedonia; ed il peso della sua autorità li avrebbe tutti infallantemente indotti ad imitarli, se un miserabile frate, a nome Teodosio, non fosse intervenuto per guastar tutto coi suoi prestigi. Quel ciarlatano, senza fede, senza pudore, senza coscienza, si mise a tacciar d'imposture e di calunnie il santo concilio, ed a far credere che aveva preteso ristabilir l'empietà di Nestorio. Sorprese la semplicità dell'imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio il Giovane, la quale erasi allora ritirata in Palestina, e per mezzo di questa principessa, sedusse un gran numero di anacoreti. Giunse persino ad invadere il seggio vescovile di Gerusalemme, a danno del patriarca Giovenale, che fu costretto a mettersi in salvo; ed impadronitosi dell'autorità di pastore, comportossi da lupo vorace nell'ovile del Signore. Commise inauditi eccessi contro tutti coloro i quali professavano di riconoscere il concilio di Calcedonia. Alcuni ne espulse e li spogliò dei loro beni. Ne fece battere degli altri così crudelmente, che molti ne morirono. Fece occupar da scellerati i posti vacanti dei sacerdoti del Signore, cui faceva inumanamente massacrar dai suoi monaci ed obbligare a fuggire. Dopo aver

Difende il concilio di Calcedonia.

ripiena di carneficina Gerusalemme, ed averla ridotta al compassionevole stato d'una città presa d'assalto, e saccheggiata dai barbari, videsi finalmente costretto ad uscirne egli stesso per tema di cader nelle mani degli uffiziali dell'imperatore. Ma andò, coi ministri del suo furore, ad esercitar le stesse barbarie nelle vicine province. Attacò soprattutto i pastori i quali facevansi un dovere di opporsi alle sue violenze, ed impedivano che la nuova eresia infettasse il loro gregge. Niuno gli resistette con più forza e favorevole risultato di Severiano, vescovo di Scitopoli, il quale, coperto dello scudo della fede, ed armato della parola di Dio, seppe vigorosamente respingerlo. Ma se questo santo vescovo riuscì con le armi divine a difendere la sua chiesa, non potette garentire il proprio corpo dalla rabbia di quell'empio e dei suoi forsennati seguaci. Essi gettaronsi su di lui, lo trascinarono fuori della città, e inumanamente lo massacrarono, e vuolsi che lo stesso Teodosio volle essere il suo carnefice. Si crede avvenuta la morte di questo santo prelado nell'anno 452, ma se ne ignora il giorno ed il mese. Se si conoscesse con certezza fosse avvenuta nel mese di febbraio, si sarebbe obbligati a rimetterla all'anno seguente, mentre nel febbraio dell'anno 452 il falso vescovo Teodosio non aveva ancora usurpato il seggio vescovile di Gerusalemme. Il Martirologio romano, che ne fa menzione al 21 di questo mese, gli dà la qualità di martire, nè è da porsi in dubbio ch'egli non l'abbia giustissimamente meritata. Nondimeno, non vediamo esserglisi reso alcun culto prima del secolo XVI, nè sappiamo perchè gli sia stato destinato questo giorno anzichè un altro.

Le poche notizie che sappiamo circa la storia della vita di san Severiano sono tratte da una lettera dell'imperatore Marciano, dalla vita di sant'Eutimio, scritta da Cirillo; da Evagrio e da Niceforo.

SAN GERMANO, ABATE DI GRANFEL E SAN RANDOALDO, SUO PREVOSTO, MARTIRI.

666. — Papa: Vitaliano.

Nacque ed
educazione di
Germano.

Germano, figliuolo d'Optardo, da altri chiamato Optario, senatore di Treveri, nacque in detta città, sotto il regno di Clotario II. Fin dalla più tenera infanzia, venne affidato alle cure di Modoaldo, vescovo di Treveri, il quale ebbe una premura tutta particolare della sua educazione. Corrispose egli perfettamente alle speranze che se n'erano concepite. Dotato di di-

sposizioni di cuore belle come quelle dello spirito, fece in poco tempo grandissimi progressi nella virtù e nelle lettere; e covrendo con rara modestia tutti codesti vantaggi, se ne formò un vero merito che gli attirò l'affetto e la stima di tutti. Ma la grazia di Gesù Cristo, che a poco a poco lo disgustava dalle dolcezze del secolo, ed insensibilmente lo attirava altrove, gli fece considerare quella stima e quell'affetto degli uomini come altrettante insidie cui doveva evitare. Di guisachè, in età di diciassette anni, col consenso di san Modoaldo, rinunziò affatto al mondo. Distribui ai poveri tutto ciò che aveva e quanto poteva pretendere dalla successione dei genitori, ed andò a trovar sant'Arnolo, il quale, da vescovo di Metz e da ministro di Stato sotto Dagoberto, erasi fatto eremita in un deserto della Lorena, presso Romberga o Remiremont. Questo Santo lo accolse con molta tenerezza e gli tagliò i capelli.

Si ritirò presso
sant'Arnolo
nella soli-
tudine.

Il beato Germano soggiornò qualche tempo presso un così eccellente maestro, cercando d'apprendere dagli esempi ed istruzioni di lui il più perfetto stato della vita spirituale. Avendo poscia ispirato il disprezzo del secolo al più giovane dei due fratelli lasciati nel mondo, a nome Numeriano, ritiraronsi entrambi nel monastero di san Romarico, vale a dire a Romberga di cui abbiamo parlato, e dove questo Santo aveva edificata una duplice badia, la più grande per donne, e la più piccola per gli uomini, tutte e due conosciute in seguito sotto il nome di Remiremont. Germano praticò quivi tutte le umiliazioni di cui può esser capace un servo di Dio, il quale cerca di annientarsi dinanzi a lui. Era sempre vestito del panno più vile e spregevole; domava il corpo con continue austerità, alle quali aggiungeva assiduamente il lavoro manuale, andando talvolta fuori del chiostro perfino a tagliar legna pei bisogni della comunità. Così santa ed uniforme fu giudicata la sua condotta, da essere considerata come il più bel modello che i suoi confratelli potessero imitare.

Qui col fratello
nel monastero
da lui edificato.

Il desiderio di progredire viemaggiormente nella perfezione, lo indusse a recarsi in seguito a Luxeuil, celebre abbazia ai confini della Franca Contea. Vi fu accompagnato dal fratello Numeriano e da alcuni altri religiosi, e tutti vi fecero il voto d'ubbidienza sotto l'abate san Valberto. Germano non istette lungo tempo senza rendersi oggetto d'ammirazione a tutti quanti lo videro. L'abate, onorando in lui, a preferenza degli altri, gli eminenti doni onde erasi Iddio compiaciuto gratificarlo, lo fece ordinare sacerdote; e gli si videro tosto disimpegnar tutti i doveri sacerdotali con tanta umiltà, esattezza e pietà, che sembrava superare in grazia tutti gli altri ministri dell'altare. La considerazione d'un merito

Possò in quella
di Luxeuil

così straordinario indusse san Valberto a metterlo alla testa d'una santa colonia di religiosi, cui inviò nel nuovo monastero di Granfel, nella diocesi di Basse, edificata di recente dal duca Gondone, uno dei principali signori dell'Alsazia, in una vallata di cui avevagli dati i fondi. San Valberto chiamò quel luogo Granvallo, nome che gli scrittori francesi ritennero per molto tempo. Gli Alemanni lo chiamarono *Granfel*, che vale lo stesso, e più comunemente *Munster-thal*, vale a dire monastero della valle. Vi stabilì per primo abate Germano, sotto la regola di Luxeuil, e durante più di cinquecento anni, vi riflorì la disciplina monastica, fin quando, nel secolo XII, il detto monastero fu secolarizzato e cambiato in capitolo di canonici, i quali trasferironsi poscia a Telsberg o Delmont, a causa dell'eresia o pretesa riforma che gli svizzeri del cantone di Berna stabilirono a Granfel.

Germano governò quel monastero con tanta sapienza, pietà ed intelligenza, che fu obbligato ad incaricarsi ancora della direzione di altri due, di quello di sant'Ursicino, volgarmente detto sant'Ursitz, e di quello di san Paolo di Werd, o dell'isola, che furono lungo tempo l'uno e l'altro sotto la dipendenza di quello di Granfel. Dopo parecchi anni d'una calma favorevolissima allo stabilimento della disciplina, e di cui aveva molto profittato il nostro Santo per l'avanzamento dei suoi religiosi nella perfezione del loro stato, levossi un uragano che servì a colmar la sua virtù e gli fece meritare la corona del martirio. Siccome egli prendevasi cura anche della salute dei popoli della valle e dei dintorni, soffrì un dolore sensibilissimo nel vedere le violenze esercitate su di essi, come su i religiosi, dal duca Bonifacio, sovrannominato Catico, il quale, succeduto al benefattore Gondone, non ne aveva nè la virtù nè la benevolenza per servi di Dio. Quest'uomo, naturalmente in mano, si mise a devastar tutta la valle, dopo aver scacciati o imprigionati gli scabini delle borgate. Un giorno in cui vi era entrato alla testa di una gran quantità di soldati Alemanni, san Germano risolvette d'andargli incontro in compagnia del prevosto, o priore del suo monastero di Granfel, a nome Randoaldo. Fece portar seco delle reliquie ed il libro degli Evangelii, sperando arrestare il suo furore col rispetto dovuto a quei monumenti sacri della religione. Vi aggiunse delle saggie rimostanze, che gli fece sulla sua condotta, nella chiesa di san Maurizio, dove era andato a trovarlo. Il duca fiasco di rimanerne commosso, offrì anzi di garenire che pel tratto successivo lascerebbe in pace gli abitanti della valle. Il Santo, non molto persuaso della sua sincerità, volle rimanersene nella chiesa di san Maurizio a pregare, aspettando l'effetto di quelle promesse, ovvero l'occa-

È eletto primo
abate di Gran-
fel.

Si oppone all'
traslado del
monastero da
Granfel a
Telsberg.

sione di fargli novelle rimostranze. Ma vedendo che i soldati di Caticò saccheggiavano, massacravano, incendiavano ancora con più furore di prima, prese la risoluzione di ritornarsene al monastero di Granfel. Fu arrestato sulla strada insieme al suo compagno Randoaldo. Quando egli videsi spogliato, giudicò tosto Iddio voler ricompensar col martirio la carità che lo aveva indotto ad uscir dal suo ritiro, ed esortò il compagno a soffrir generosamente con lui per l'amor di Quegli il quale volle morire per quei ribaldi stessi che lo crocifiggevano. Fu egli trafitto da un colpo di lancia mentre pregava, e Randoaldo fu poscia trattato nello stesso modo.

I religiosi erano all'ufficio della vigilia della Cattedra di san Pietro, quando ne ricevettero la nuova. Essi andarono tutta la notte cercando i due corpi, cui trasportarono prima nella chiesa di sant' Ursicino, poscia in quella di san Pietro di Granfel. La cintura di san Germano, raccolta da un frate di sotto i piedi degli assassini, fu sospesa sopra l'altare come preziosa reliquia, e Iddio, in considerazione del suo servo, la fece servire alla guarigione d'un ammalato. Furono ancora operati altri miracoli che attestarono la gloria del Santo, e molto contribuirono allo stabilimento del suo culto nell'episcopato di Basso, e in tutta la provincia ecclesiastica di Besanzone. Avendo la divozione dei popoli formato un pellegrinaggio alla sua tomba, che sussisteva sempre, malgrado il passar degli anni, venne uno scrupolo al prevosto del capitolo di Granfel ed ai canonici circa la realtà di quelle sante reliquie. Di guisa che, nel 1477, risolvettero farne la visita, ed aprirono la tomba che era di pietra durissima. Ebbero la consolazione di trovar lo scheletro intatto, senza che sembrasse essere stato toccato da alcuno, fin dal tempo della sepoltura del Santo, vale a dire da circa ottocento anni ch'era morto. Richiusero rispettosamente la tomba, dopo aver resi i dovuti onori a quelle sante reliquie.

La vita di san Germano scritta dal sacerdote Bobolein, il quale fu quasi suo contemporaneo, è riportata dal Bollando.

Viene servito
con Ryn
da idde.

Suo culto e re
liquie.

SANTI DEL 22 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

LA CATTEDRA DELL'APOSTOLO SAN PIETRO, ad Antiochia, dove i discepoli cominciarono ad esser chiamati cristiani.

A Gerapoli, nella Frigia, il beato PAPIA, vescovo di detta città, il quale, nella sua vecchiezza, fu discepolo di san Giovanni, condiscipolo di san Policarpo. II.

A Salamina, nell'isola di Cipro, sant'ARISTIONE, il quale, come attesta lo stesso san PAPIA, fu uno dei settantadue discepoli di Cristo.

Nell'Arabia, la memoria di parecchi santi MARTIRI, crudelmente massacrati sotto l'imperatore Galerio Massimiano. Verso l'anno 304.

Ad Alessandria, sant'ABULO, secondo vescovo di detta città e successore di san Marco, il quale disimpegnò con gran riputazione di virtù la dignità sacerdotale. 97.

A Vienna, san PASCASIO, vescovo, celebre per la sua scienza e la santità della vita. IV.

A Cortona, in Toscana, santa MARGHERITA, del terz'Ordine di san Francesco, il di cui corpo rimase prodigiosamente incorrotto per più di quattro secoli, ed esalava un soavissimo odore. Ricevette in detta città grandissimi onori. 1297.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Ravenna, san MASSIMIANO, vescovo di detta città, il quale edificò e consacrò diverse chiese, specialmente quella di san Vitale di Ravenna.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — LA CATTEDRA DI SAN PIETRO, ad Antiochia, dove i discepoli cominciarono ad esser chiamati cristiani. — A Faenza, san PIETRO DAMIANO, cardinale e vescovo di Ostia, il quale, avendo sostenute molte fatiche per la Chiesa di Dio, e resosi celebre per santità, dottrina e miracoli, si addormentò in pace; il sommo Pontefice Leone XII lo dichiarò dottore della Chiesa.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Cortona, in Toscana santa MAN-
GHERITA, la quale, per divino impulso, avendo preso con estrema divozione l'abito del terz' Ordine, lavò, con una penitenza ammirabile e con lagrime abbondanti, le macchie della vita passata; illustre per virtù e miracoli, fu messa nel numero dei Santi dal sommo pontefice Benedetto XIII.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Presso i Greci, santa ANTUSA ed i suoi dodici servi, martiri insieme. Epoca incerta.

Ad Antiochia, san GALLO, console, martire. II o III secolo.

A Longchamps, presso Parigi, la beata ISABELLA, vergine, sorella di san Luigi, fondatrice di quest'abbazia, sotto l'istituto di santa Chiara. 1270.

In Africa, i santi VITTORINO, EUCIRO, PAOLO, DONATO, FORTUNA, ed altri ventotto, menzionati insieme in parecchi antichi martirologi, senza designazione d'epoca.

A Ciro, in Siria, i santi TALASSO e LINNEO, anacoreti; il secondo fu discepolo del primo. V secolo.

In Siria egualmente, san BARADATO, altro anacoreta, il quale visse rinchiuso in una cella meno alta di lui, interamente coperto d'una tunica di pelle aperta soltanto alla parte del naso e della bocca. Anno 460.

Nella Bitinia, sant'ANASTASIO, confessore. Fu perseguitato, esiliato o maltrattato da Leone, imperatore d'Oriente, per odio alle santo immagini, cui egli fedelmente venerò fino alla morte. IX secolo.

LA CATTEDRA DI SAN PIETRO,

AD ANTIOCHIA.

59. — Papa: San Pietro. — Imperatore: Caligola.

Il principe
delli Apostoli
fonda la chie-
sa di Antio-
chia.

Quantunque nè san Luca nè alcun altro sacro scrittore abbiano detto nulla circa la fondazione della chiesa particolare di Antiochia, quando hanno parlato dei progressi dell'Evangelo in questa città, pur nulladimeno si è sempre stati persuasissimi esser dedita dovuta a san Pietro, capo del collegio apostolico, anzichè a san Paolo, a san Barnaba, o ad alcuni degli apostoli o discepoli di Gesù Cristo, i quali vi predicarono la fede. Dopo l'apertura della Chiesa e del regno dei cieli, fatta ai gentili mediante il battesimo di Cornelio il Centurione, e forse dopo la partizione dell'universo fatta fra gli apostoli, i quali dovevano andare a conquistare il mondo e metterlo sotto il giogo di Gesù Cristo, san Pietro, destinato per la capitale dell'impero, volle gettar le fondamenta del suo episcopato nella città d'Antiochia, ch'era la capitale dell'Oriente, vale a dire di quindici province. Ne fu egli il primo vescovo; e lo stabilimento di san Giacomo il minore a Gerusalemme, non impedì di considerare il seggio vescovile d'Antiochia come il primo di tutti quelli eretti nella Chiesa di Gesù Cristo. Laonde, era ben ragionevole, secondo san Giovanni Crisostomo, che la città dove i fedeli per la prima volta avevano assunto il nome di cristiani, potesse altresì glorificarsi d'aver avuto per maestro e pastore il primo apostolo. Parecchi autori mettono il cominciamento del suo episcopato nel terzo anno dopo la passione di Nostro Signore, e sembra non essersi a ciò determinati se non per trovarsi coi sette anni di durata, che ordinariamente gli si danno prima che questo santo apostolo andasse a trasferire il suo seggio a Roma. Questo li confina in limiti imbarazzanti e nella necessità di contargli venticinque anni di pontificato in detta prima città del mondo, e di farlo incominciare per conseguenza dal secondo o terzo anno di Claudio, corrispondente al nono o decimo dalla morte di Gesù Cristo. Ma senza ledere il rispetto dovuto agli antichi, si potrebbe rilevarsi da questo scrupolo, seguendo l'opinione di coloro i quali non credono che san Pietro sia venuto in Roma molto tempo prima di cominciare il regno di Nerone, ed assegnano al suo pontificato un termine fra i dodici e i diciotto anni. Per tal modo, non

si è più obbligati a mettere l'istituzione della cattedra d'Antiochia, fatta da san Pietro, prima della sua prigionia a Gerusalemme, che seguita la morte di san Giacomo il maggiore, nè così prossima al tempo della dispersione degli apostoli, che sembra aver dovuto precedere qualsiasi stabilimento di seggi episcopali di chiese particolari. Sarà altresì molto agevole comprendere che l'Evangelo sarà stato predicato prima ai gentili in Antiochia, allorquando vi fu inviato san Barnaba dagli apostoli, per non supporre che san Pietro non fosse stato che il vescovo dei Giudei. Si potranno finalmente assegnare, credendolo verisimile, più di sette anni a questo primo episcopato, mentre, scrive san Crisostomo, che questo apostolo rimase lungo tempo ad Antiochia, purchè non si pretenda obbligarci a credere esservi egli sempre rimasto durante quel tempo. Propriamente egli non fu vescovo d'Antiochia se non per prendere particolar cura di quella chiesa, e non già per soggiornarvi sempre. Conciosiachè, sembra non esservi stato alcun apostolo, ad eccezione di san Giacomo di Gerusalemme, addetto ad alcuna chiesa particolare in modo da non poter esercitar l'apostolato in altre città o province, qualora l'avesse giudicato conveniente; nè si vorrà negare di san Pietro ad Antiochia quel che si è obbligati a riconoscere di san Giovanni l'Evangelista ad Efeso, di cui lo si fa vescovo, quantunque si sappia che non sempre vi risiedesse, ed avesse anche altrove un'ispezione generale su parecchie altre chiese dell'Asia.

Il rispetto che i fedeli hanno sempre avuto pel ministero ecclesiastico sembra essere stato la prima causa della festa, poscia istituita, della cattedra di san Pietro, come del principe degli apostoli e del capo di tutti i ministri di Gesù Cristo. Ma si ha luogo a credere che i fedeli sarebbersi contentati d'onorar generalmente nell'episcopato la potenza conferita da Gesù Cristo a tutta la Chiesa per la direzione e la salute delle anime, se i successori degli apostoli non avessero dato occasione di rendergli un culto esterno e regolare, celebrando tutti gli anni il giorno della loro ordinazione o della loro promozione al pontificato. Si potrebbe altresì esservi stati indotti dalle riflessioni che produssero l'istituzione della festa dei tempii. Avvegnachè, se facevasi la festa annuale delle dedichezioni delle chiese particolari, si sarà stati facilissimamente persuasi esservi altrettanta ragione per far quella della consecrazione dei vescovi, i quali dovevano esser l'anima dei templi materiali. Non solamente i vescovi credevansi altra volta obbligati a rinnovellare ogni anno la loro consecrazione, fatta a Dio nel giorno anniversario dell'ordinazione, che chiamavasi il giorno *natalizio* dell'episcopato, come d'una

Storia della
festa

nuova nascita spirituale, ma anche ogni cristiano, soprattutto in Oriente ed in Grecia, facevasi un obbligo simile, a riguardo del giorno della sua prima consecrazione al battesimo; giorno che chiamavasi festa natale del rinascimento in Gesù Cristo, e che avevasi ragione di celebrare come il primo istante della propria santificazione, tanto per riconoscere la grazia della divina adozione ricevuta, quanto per rinnovellar sè stesso nello spirito di Gesù Cristo, reiterando i voti del battesimo.

Poichè i papi ed i vescovi facevano ogni anno la festa della loro cattedra, vale a dire della loro ordinazione o del loro episcopato, e questa festa continuava nelle loro chiese dopo la loro morte, era senza dubbio ben giusto di non obbliar l'episcopato o la cattedra di san Pietro, il primo dei pastori, dopo Gesù Cristo. Vediamo che celebravasi la festa a Roma fin dalla metà del quarto secolo, come troviamo scritto in un calendario redatto, verso il tempo del papa Liberio, sotto il titolo di *Natale Petri de Cathedra*. E non essendosi ancora osservati dei papi o dei vescovi, fra quelli che sappiamo festeggiarono la propria ordinazione, i quali sieno vissuti prima di quel tempo, forse si avrebbe egual ragione di attribuir l'uso di tutte le dette feste d'ordinazione episcopale, praticatesi nella Chiesa, all'istituzione di quella di san Pietro, anzichè credersi debitori di questa all'istituzione delle altre. Rileviamo, infatti, dall'ottava epistola del papa Ilario, ch'egli celebrava la festa della propria ordinazione in onore di san Pietro. La festa della Cattedra di questo santo Apostolo è posta, nel suddetto antico calendario, al giorno 22 febbraio; ma siccome in esso non parlasi nè d'Antiochia nè di Roma, sembra essersi voluto onorare, sotto il titolo della sua Cattedra, l'episcopato di san Pietro in generale. Si continuò lungo tempo a celebrarne la festa senza farvi alcuna distinzione, come rilevasi dai sacramentari, messali ed altri libri liturgici che precedettero o seguirono l'impero di Carlo Magno. San Gregorio il Grande, nel cui sacramentario trovasi segnata col suo ufficio al 17 febbraio (per errore invece del 22) ci fa giudicare che in quel tempo non distinguesi ancora la Cattedra d'Antiochia da quella di Roma, e che l'una e l'altra, alle quali egli aggiunge quella d'Alessandria, ch'era pure d'istituzione di san Pietro, pel ministero di san Marco suo discepolo, non formavano in certa guisa che una Cattedra del principe degli apostoli. Coloro i quali ebbero cura di copiare gli antichi martirologi, soprattutto quelli di san Girolamo e d'Usuard, vedendo che in diverse parti della Francia celebravasi la Cattedra di san Pietro, non al 22 febbraio, come in Italia ed altrove, ma al 18 gennaio, credettero poter determinare le due feste, aggiudicando la Cattedra

d'Antiochia al 22 febbraio, e quella di Roma al 18 gennaio. Quantunque siffatta distinzione fosse, nel tratto successivo, assai generalmente seguita, parecchie chiese non lasciarono d'onorar sempre la festa di san Pietro in generale il 22 febbraio, fin quando, nel 1558, il sommo Pontefice Paolo IV stabilì, o, per parlar nei termini del suo breve, rinnovellò la festa della Cattedra di san Pietro a Roma al 18 gennaio, come si può osservare in detto giorno.

Molti credettero che la Chiesa avesse messa la solennità della Cattedra di san Pietro al 22 febbraio per opporsi alle funebri superstizioni ed alle debosce, onde questo giorno veniva profanato dai pagani. Tanto sembrano aver avanzato sulla fede d'un dottore di Parigi, a nome Beleth, vissuto nel XII secolo, il quale fu derano della facoltà, e scrisse degli uffici divini; e su quella di un sermone d'uno sconosciuto, attribuito altra volta a sant'Agostino. Egli è pertanto difficile il credere esser stata questa l'intenzione della Chiesa in tale istituzione, mentre il concilio di Tours, tenuto l'anno 566, lagnasi che la festa della Cattedra di san Pietro sia profanata dai cristiani con le stesse superstizioni alle quali supponevasi opposta. L'occasione di quel disordine, al quale i padri del concilio volevano rimediare, derivava da una festa pagana, corrispondente a quella della Cattedra di san Pietro. I cristiani di cui lagnavansi non andavano, veramente, a sacrificare coi pagani, ma al pari di essi portavano delle vivande sulle tombe dei loro morti, ed al ritorno dalla Chiesa, dove avevano assistito ai divini uffici, non incontravano difficoltà di divertirsi in loro compagnia, di assistere ai banchetti che facevano parte della festa profana, e di mangiar delle vivande offerte al demonio, dopo aver ricevuto il corpo di Gesù Cristo. Quelli tra essi i quali vollero scusarsi, invece di correggersi, chiamarono ciò *far la festa di san Pietro*, e sotto il pretesto di detestare il culto degli idoli e dei demoni, incontravano difficoltà nel convenire che quelle pratiche, di cui i pagani davano loro l'esempio, fossero perciò superstiziose o idolatre. Sembra che, prevedendo i vescovi di non poter agevolmente estirpar dalla radice quel disordine, permisero o tollerarono una specie di banchetto, ma a modo delle antiche agape dei fedeli, pel giorno della Cattedra di san Pietro, quando questa festa precederebbe la quaresima. Da ciò appunto vuolsi, che la festa della Cattedra di san Pietro, nel mese di febbraio, fosse chiamata la festa *del banchetto di san Pietro*. Del resto, non vorrebbersi assolutamente negare che la Chiesa; la quale per non disgustare i nuovi convertiti dal paganesimo, abituati a cerimonie sensibili e grossolane, convertì sovente ad uso

proprio quelle stesse cerimonie, dopo averle purificate, ed istituì allo stesso intento anche diverse feste, come quella della Purificazione al 2 febbraio, di san Pietro in Vincoli al 1º agosto, ed altre, per distruggere quelle dei pagani, o fare almeno che non si rimpiangessero abbandonando il culto degli idoli; non avesse stabilita la festa di san Pietro al 22 febbraio allo scopo di distrarre i fedeli da quella celebrata nel tempo medesimo dagli idolatri.

Il dottore Beletth, uomo retto e sincero, ma soggetto ad ingannar talvolta nelle sue applicazioni, potrebbe bene aver presa una festa per un'altra presso i pagani, per riferirvi quella dei cristiani circa la Cattedra di san Pietro. La festa in cui i gentili facevano i banchetti funebri, e portavano delle vivande sulle tombe dei morti, chiamavasi *Ferales*, e celebravasi al 21 febbraio. Ma ve n'era un'altra, nel giorno seguente, che chiamavasi *Charistia*, in cui erano invitati al banchetto nelle famiglie i parenti e gli amici. Fu questa, anziché l'altra, cui la Chiesa volle sopprimere o convertire in un santo uso, istituendo o permettendo il banchetto di san Pietro al 21 febbraio, verso la metà del quinto secolo. Imperocchè le *Caristie* avevano molto maggior rapporto con le pratiche agape dei primi fedeli, che i cristiani di quei tempi pretendevano rinnovellare, anziché le *ferali* che furono totalmente abolite. Credettero taluni, che questa festa del 22 febbraio non fosse dapprima quella della Cattedra di san Pietro; ma quella del martirio o della morte di questo santo Apostolo e del suo collega san Paolo, il cui posto, dopo essere stata trasferito al 29 giugno, come trovasi oggi, fu occupato da quella della Cattedra di san Pietro per non far passare questo giorno senza una pubblica e spirituale allegrezza. Quest'opinione è soltanto poggiata sull'autorità di Silvio Polemeo, vivente ai tempi di san Leone, il quale, non essendo troppo esattamente istruito delle pratiche della Chiesa, redigeva, nel 448 e 449, delle tavolette per suo uso particolare in forma di calendario profano ed ecclesiastico. Nè questo sembra punto paragonabile all'autorità del calendario della Chiesa Romana, fatto cento anni prima, dal quale rilevasi che a quei tempi la festa della Cattedra di san Pietro era al 22 febbraio, quella della morte sua e di san Paolo al 29 giugno.

L'ufficio di questa festa, attribuito da alcuni a san Gregorio il Grande, da altri al papa Gelasio, fu semplice in sul principio, per parlare secondo il nostro uso. Era semidoppio ai tempi di san Bernardo, nel cui secolo e nel seguente celebravansi in molti luoghi ancora indistintamente la Cattedra di Antiochia e quella di Roma nello stesso giorno;

quantunque sembri che nei luoghi dove erano distinte, la prima fosse più celebre fra i fedeli e più solenne dell'altra, secondo Beletb, il quale lo prova con la colletta che dicevasi ai suoi tempi nella messa. Nel secolo di Durand, il XIII. non celebravasi più quella d'Antiochia, e la Chiesa cominciò, fin d'allora, a fare l'ufficio doppio in diversi luoghi. Era anzi festa d'obbligo in molte parti; ma, secondo osserva Raulo di Rieu, decano di Tongres, vivente alla fine del secolo XIV, era più per un costume generale introdotto nel popolo, anzichè per l'autorità del papa o dei vescovi. Quest'obbligo non rimase poscia che alle Chiese che hanno per patrono san Pietro; ma, l'ufficio n'è doppio-maggiore nella Chiesa Romana, fin dal cominciamento del secolo XVII, per ordine del sommo pontefice Clemente VIII. Egli è del resto assai sorprendente che nelle Chiese dell'Oriente e della Grecia, in cui celebravansi d'altronde tante ordinazioni di santi vescovi, come quelle di san Basilio, di san Giovan Crisostomo ed altre, non facciasi veruna menzione della Cattedra di san Pietro ad Antiochia, quantunque vi si facesse la festa delle sue catene o vincoli, come in Occidente.

SANTA MARGHERITA DA CORTONA.

DEL TERZ'ORDINE DI SAN FRANCESCO.

1247-1297. — Papi: Innocenzo IV; Bonifacio VIII.

Imperatori d'Alemagna: Federico II; Adolfo di Nassau.

Santa Margherita da Cortona, specchio lucidissimo di penitenza e prodigio insignissimo della divina misericordia. nacque nell'anno di nostra salute 1247, in Laviano, piccolo castello già nel vescovado di Chiusi, ora diocesi di Città della Pieve, in Toscana. Fu però detta di Cortona per essere in quella città vissuta tutta la vita sua penitente, dove parimente morì, e vi si venera da più secoli incorrotto il suo santo corpo in una chiesa dedicata al suo onore, con somma venerazione dei popoli. I suoi genitori furono pii, ma poveri contadini, che si guadagnavano il vivere con le fatiche delle loro mani lavorando la terra. Morì la madre di Margherita mentre questa era bambina di soli sette anni; onde, passato il padre ad altre nozze, la fanciulla, trattata dalla madrigna, conforme suole accadere, assai bruscamente, e sentendolo al vivo, come di naturale assai spi-

Nacque e
venne detta
la di Marghe-
rita.

ritoso e vivace, non faceva conto presso che nulla dell'autorità e direzione di lei. Anzi, essendo dotata di singolare avvenenza, tutta diedesi, col crescere degli anni, in preda ad ogni vanità che la povera sua condizione le permetteva; cercando la sconsigliata d'incappare in quel laccio che pur troppo la strinse ben presto schiava del demonio e del peccato. Il suo portamento, adunque, tutto libero e disinvolto, e le sue attrattive, messe in pubblico senza ritegno, ne fecero invaghirsi un nobile e ricco giovane di Monte Pulciano, il quale, avendo una villa vicino a Laviano, sovente vi si trasferiva per affari, essendo il luogo dalle sue possessioni un solo miglio discosto. La tresca con questo giovane e Margherita s'avanzò in breve tant'oltre, che egli, o permessagli dai suoi per non aver ardire di resistere ad uomo potente, o concedutagli, così persuasi dalla povertà, pessima consigliera, o finalmente rapita loro senza saperlo, si portò Margherita in età di 18 anni a Monte Pulciano; dove, senza riguardo alcuno o vergogna del pubblico scandalo, visse con lui in disonesta pratica nove anni. In questo tempo, dette la giovane ai suoi sfrenati appetiti ogni peccaminosa soddisfazione, abusando anche delle ricchezze del suo amante, adornandosi con ogni sfoggio, e comparendo in pubblico nella maniera più scandalosa. Pure, in mezzo a sì fatte tenebre di scandali e di peccati, balenavano di tanto in tanto nel cuore di Margherita alcuni raggi della luce divina, e scorgevansi in lei alcuni sensi di quell'immensa divina misericordia che doveva poi in essa produrre frutti tanto copiosi di penitenza e di santità. Imperocchè, anco immersa nelle dissolutezze, sentiva talora rimorsi di coscienza sì vivi, che prorompeva in diretto pianto per le sue colpe; se ne confondeva, chiamandosi indegna per fino di essere salutata; volgeva in mente passeggiar pensieri di penitenza e di solitudine; conoscendo, al paragone, essere d'un diletto inesplicabilmente maggiore il solo pensare di servire a Cristo, di quello che fosse l'attualmente godere delle più squisite delizie del pazzo mondo. Praticava pure alcune esterne divozioni per quietare, se le fosse riuscito, con esse le grida della coscienza, ed ottener misericordia dall'Altissimo. E quel che sembra incredibile in quello stato sì miserabile, era talora l'anima sua illustrata da un lume superiore e divino, onde, a chi riprendeva d'una vita sì scandalosa e dicevale: « Che sarà di voi, vanissima Margherita? » rispose risolutamente più volte: « Consolatevi, perchè verrà tempo nel quale mi chiamerete santa. Sì, sarò santa, e verranno le genti coi bordoni e gli abiti da pellegrini a visitare il mio sepolcro. » Profezia già da tanti secoli, ed ora più che mai, compiutamente avverata.

Primi anni
del suo peni-
mento

Ma quel Signore che con tratti finissimi della sua Provvidenza riduce per vie impensate i peccatori sul cammino della salute, staccò finalmente, dopo nove anni di vita peccaminosa, Margherita dal peccato e dal mondo, e scelsela per sua seguace delle più elette. Levolle per tanto di vita, tutto ad un tratto, il compagno del suo peccato: mentre trasferivasi il gentiluomo alla campagna, per riconoscere i confini di certe sue possessioni, assalito alla sprovvista da gente armata, dopo gravissimi colpi, fu spietatamente da loro ucciso. Il che fatto, nascosero il cadavere fra certe legna e frasche, ricoprendolo di terra, presso alcune querce situate nel territorio di Petrognano, feudo poi della famiglia Passerini di Cortona; luogo sempre memorabile per la conversione, come udirete, avvenuta ivi di sì gran penitente, la nostra Santa. Margherita meravigliata, insospettita e dolente di non veder ritornare a casa, nè la sera, nè il dì seguente, l'amico, mandò a cercar di lui alla campagna per mezzo d'un servitore; ma prima di lui fu mirabilmente avvisata dell'accaduto da una cagnuola che soleva sempre portar seco l'infelicissimo gentiluomo. Questa bestiuola, fedele allora più che mai ed amorosa mostrandosi al padrone, tornossene a casa in atti e gesti del tutto dolenti e compassionevoli. Onde Margherita, al vederla, quantunque sul principio non poco si rallegrasse, stimandola foriera, come al solito, del suo padrone, che poco appresso di ritorno la seguitasse; tuttavia, al rimirla poi sola, e in atti di tanta malinconia, cominciò a dubitare dell'avvenuto. Stavassene quel fido animale disteso ai piedi di Margherita, in positura al sommo compassionevole, e tutto svenuto dalla fame, non avendo per alcuni giorni gustato cibo, per essere tutto intento alla guardia del padrone; onde, ristoratosi da Margherita, quasi per gratitudine del beneficio, presala pel lembo della veste, pareva che la invitasse a venir seco, e vedere ove fosse chi ella tanto desiderava rivedere. Margherita, che attentamente considerava ogni moto e gesto del fedele animaletto, per rintracciar qualche nuova dell'impuro suo amico; vedendo, che più d'una volta ritornava a prenderla per i suoi panni per condurla seco fuori di casa; alla fine determinò di seguirlo. Si pose dunque in cammino, facendole la guida quella cagnuola per più d'un miglio; dopo il quale, uscendo di strada, fra Pozzuoli e Petrognano, si fermò sotto certe querce, e cominciò, alla presenza della padrona, a scavar la terra; e ciò fece infino a tanto che scovò il cadavere del padrone. A quella vista sì lagrimevole, tramortì subito Margherita pel cordoglio, e cadde bocconi a terra; poscia, rinvenutasi alquanto, di quali pianti dirotti, di quali strida lamentevolissime riempisse la solitudine di quella selva, non è qui facile riferire. Avvampante poi tutta di furore scagliossi, con

Mirabile sua
conversione.

Un cagnolino
lo accorse al
cadavere del
padrone.

mille imprecazioni ed ingiurie, contro gli uccisori di quel suo amato. Ma soprattutto sentivasi opprimere dal pensiero d'esser così rimasta abbandonata del tutto, toltole, come le pareva, l'unico appoggio e sostegno della sua vita; onde, a sostentarsi dovuto avrebbe a forza mendicare o servire; l'uno e l'altro, alla morbidezza in cui erasi fino a quel punto allevata, intollerabile al sommo. Iddio però, che con ispecialissima provvidenza disposto aveva l'accidente, e che a un tal varco aspettava la peccatrice, per fermarne uno specchio di penitenza, le pose in cuore, in buon punto, che a lui si rivolgesse, giacchè toccava con mano quanto instabile e traditore fosse il mondo ed ogni suo appoggio. Illuminata infatti Margherita da un raggio di luce celeste, cominciò con altri occhi a rimirar quel cadavere, e passando dal contemplarne la deformità, le ferite e il puzzo che esalava, a considerarne e compiangerne la deformità e le catene di eterno fuoco, con le quali probabilissimamente l'anima dell'infelice penava e doveva penare per sempre nell'Inferno, tutto sentivasi scorrere per le vene un orrore insolito, al ricordarsi l'indegna vita, che fin' allora con quello, non più stimato suo amico, ma conosciuto perfido traditore, menato aveva, sull'orlo sempre di precipitare, ancor essa, dove quel misero a gran ragione credeva piombato. Mirò e rimirò più volte con tali riflessioni quell'orribile e disgustoso spettacolo; e ne partì finalmente risolutissima di cambiar vita in quello stesso momento, anzi di compensare a più doppi, con le penitenze, quanto mai saputo e potuto avesse, le offese fatte alla divina bontà, e gli scandali dati al pubblico con istraordinaria esemplarità di costumi. Trattenutasi pertanto in Montepulciano pochi giorni, in atto dimesso e penitente, dopo aver consegnato ai parenti del morto e la casa e quanto in essa trovavasi, avendo per mano un figliuolino, da lei qualche anno prima pactorito, testimonio e rimprovero del suo peccato, avviossi verso Laviano, per ritornare, quale prodiga ripentita, alla casa del padre. Giunta quivi, malgrado mille infernali tentazioni di ritornar indietro, gli si prostrò a' piedi, manifestandogli il sommo pentimento del suo peccato, niente altro chiedendo per somma misericordia, che un cantone di quel tugurio, non già a titolo di figliuola, ma a sola condizione di vil fantesca e di schiava.

Ritorno a casa
del padre.

Il padre, quantunque non lasciasse con qualche asprezza di rimproverarle l'infame stato in cui erasi ridotta, accoglievala tuttavia in casa; quando al sopravvivere della consorte, matrigna di Margherita, che avvenendosi contro alla penitente come una furia, si sentì da lei intimare che sarebbe uscita di casa per mai più ritornarvi se Margherita vi avesse posto il piede. Nulladimeno Margherita umiliossi tanto ancor verso di lei,

la pregò tanto, le chiese tanto perdono, che indussela, sebbene di mala voglia, a lasciarla vivere in quella casa. Molte però furono le ingiurie, lo villanie e le stranezze che dovette sostenere, e riconoscendole tutte una parte minima delle pene meritatesi pei suoi peccati, le sopportò sempre con intrepido cuore o volto allegro.

Poco intanto durò la violenta tolleranza della maffigna nel vedersi avanti Margherita, e, in breve, istigata dal demonio, persuase al marito di scacciarla. Esclusa così dai suoi, la Santa intese di nuovo sopraffarsi da profondissima tristezza e quasi disperazione. Ma, mentre sedeva col figliuolo sotto un albero, venne di nuovo tentata dal demonio a ritornare alla vita licenziosa; rimirò il Signore, e tosto la Santa intese parlarle al cuore una voce che dicevale *se ne andasse pure tutta fiduciosa in Dio, a Cortona; e si ponesse sotto la cura dei religiosi di san Francesco; che per mezzo di quei suoi servi avrebbe la Provvidenza dicina e provveduta e indirizzata in tutto ciò che alla spirituale e corporale sua vita stato fossele di mestieri*. Da tal celeste conforto animata Margherita, affrettando il passo, giunse a Cortona. Ed ecco in buon punto s'incontra in due nobili e divote matrone, l'una a nome Raniera, l'altra Maineira. Queste, al veder la giovane, di buon aspetto peraltro, ma scolorita e sparuta pel disagio, immaginando esser quella bisognosa di soccorso, offrironsi le prime ad aiutarla. Margherita raccontò loro la malmenata sua vita e la formata risoluzione di mettersi sotto la guida dei religiosi di san Francesco in quella città. L'accolsero in casa le gentil donne, promettendole ogni ufficio presso quei Padri. Quivi ella applicossi a ben ricevere l'abito di penitente; diedesi ad osservare digiuni rigorosissimi, a disciplinarsi a sangue, e, per difformarsi il volto, imbrattavalo sovente con la fuliggine del focolare, e percuotevalo con pugni e sassi. Cedendo alle sue istanze, le generose sue albergatrici pregarono i religiosi di san Francesco di accettarla fra le penitenti del loro Terz'Ordine. Ma i Padri, atteso la freschezza dell'età e della conversione della giovane, prudentemente giudicarono differire per allora di consacrare, e prendere in tanto pruova di sua costanza nell'incominciato tenor di vita. Le assegnarono bensì per confessore uno dei loro religiosi, per scienza e bontà di vita assai ragguardevole, chiamato P. Giunta da Bevagna, dalle memorie autentiche del quale si è cavata per la maggior parte la storia della vita di quest'ammirabile Penitente. A questo religioso confessò Margherita le colpe tutte della malmenata sua vita, accusandosene poscia compendiosamente ogni giorno, ma con dolore sì intenso, che non potendo trattenerlo nell'intimo del cuore, andava, come fuori di sè, palesandolo insieme colle sue

Va a Cortona
dove racconterà
a Sir p. mitena
delle sue colpe.

colpe a chiunque le si parava d'innanzi, sì in casa come per istrada e dovunque.

Chiese ella più e più volte sì al Confessore, come al Guardiano e ad altri dei più gravi padri di quel convento, che le dessero l'abito tanto desiderato. Ma questi, sempre confortandola con la speranza che presto avrebbero consolata, invigilarono nel tempo istesso sopra ogni suo minimo portamento. Ella però, impaziente di abbracciare un tenor di vita più austero e ritirato, con l'approvazione del confessore, determinò di appartarsi dalla casa delle sue nobili albergatrici, per abitar sola in qualche tugurio. Le trovarono dunque le matrone medesime una piccola casuccia in Cortona, dove proseguì Margherita a straziarsi; cedendo al fanciulletto figliuolo il lettuccio datole dalle matrone, e riservando per sè una tavola, e più spesso il nudo terreno, continuò a fare rigorosissimi digiuni e, più liberamente che per lo addietro, le quotidiane discipline.

Veste l'abito
del terz'Ordine
della Penitenza.

Finalmente, dopo tre anni di vita così penitente, e dopo le più vive istanze, acconsentirono i Padri a darle il desiderato abito del terz'Ordine. Onde, convocato il Capitolo, nell'anno 1277, Margherita, in età d'anni trenta, ricevette l'abito della penitenza, con sommo giubilo, benedicendo la divina Misericordia che arrolavala con quell'insegna fra le sue più fedeli e divote ancelle. Ringraziò quindi, con abbondanti lagrime, quei buoni religiosi, raccomandandosi alle loro orazioni, e ritirossi in casa delle prime sue albergatrici. Raniera e Maincira, le quali, per quel giorno da esse chiamato spozalizio di Margherita, la vollero seco a mensa, a cui fecero venire il suo figliuolo, che poté allora solo saziar la fame. E la contessa Raniera, così pregata da Margherita, sopra di sè prese il carico d'inviarlo ad Arezzo allo studio, acciò la santa Penitente fosse più libera nel militare sotto lo stendardo a cui erasi in quel giorno arrolata.

Sia aspra po-
nitura.

Ritornata al suo tugurio, sentendo ogni giorno vieppiù accrescersi in lei il desiderio di perfezione, accrebbe tutti gli strazi del proprio corpo in maniera che pareva volesse in ogni modo finirlo ed esterminalo. Digiuni più rigorosi e quasi continui, riposo tormentato sul pavimento, e continue veglie per trattenersi nell'orazione con Dio. I due poli sovra dei quali aggiravansi le sue celesti contemplazioni e la sua memoria, eran le pene del Redentore e le proprie colpe; prorompendo sempre in lagrime e in sospiri così veementi, che temeva alle volte ella stessa non se le staccasse dal petto l'anima, e perdendo affatto sentimento e voce, rimanerane tramortita. Il suo corpo, dei più aspri cilizi sempre mai carico, e da ferrati flagelli sempre più forzato a versar sangue, perduta affatto la natural sua bianchezza, divenne in tutto livido

e scolorito. Il volto in particolare, da lei ad arte sformato e guasto fino a stropicciarlo su ruvidi sassi, moveva compassione nei riguardanti. Dei quali se taluno avesse voluto persuadere alla penitente di moderarne gli strazi, sentivasi, con grande intrepidezza rispondere: « *Provare ella più compiacimento in distruggere quel dimestico suo nemico e traditore, che provato non avrebbe nel possesso d'un regno intero. Che al numero, al peso, all'enormità dei gravissimi suoi peccati, l'inferno stesso saria stato leggerissima pena; nonchè quel poco di penitenza che essa faceva.* » E sarebbe a maggiori strazi anco esposta, se dal prudente suo confessore, a cui in tutto obbediva, non le fossero stati rigorosamente vietati.

Trattenutasi, dallo spuntar dell'alba fino ad ora molto avanzata, nella chiesa dei Padri minori, in ogni sorta d'esercizio divoto, tornava a casa al suo ritiro ed alle sue meditazioni, osservando per istrada una rigorosa modestia ed un perfetto silenzio. Anzi, in casa stessa, ella voleva che nemmeno il figliuolo discorresse, nè mentovasse cosa alcuna scolaresca, avendogliene fatto espresso divieto, affinchè il suo cuore nemmeno per brevissimo spazio, dando ricetto alla rimembranza delle creature, non si distraesse dalla continua considerazione dei divini misteri. Il quotidiano suo cibo era il pane solo, al quale talune volte v'aggiungeva il companatico di poche mandorle. Ma nei dì festivi si privava ancora di sì parco ristoro, per poter, come diceva, con mente più purgata e più attenta, udire la divina parola che nella chiesa dei Padri Minori si predicava.

Da una vita sì santa e sì penitente procurò più volte il demonio distorlarla; onde ponevale in cuore che quelle penitenze erano affatto inutili a lei, che per eterno, immutabile decreto, era stata già condannata ad essergli eterna compagna nell'inferno. Ora metterale in considerazione ch'ella diveniva omicida di sè medesima, onde invece di scontar le sue colpe, ne commetteva una maggiore delle altre. Non mancò parimente l'astuto, con diverse spaventevoli sembianze, d'impedirla dagli esercizi mentali nei quali sì a lungo impiegavasi. Ma la costante Penitente, con alla mano lo scudo della fede, l'arme dell'orazione, l'insegna della croce, di tutti gli assalti riportò sempre gloriose vittorie.

Crescendo così, con l'esercizio delle più eroiche virtù, nel cuore di Margherita lo spirito del Signore, volle questi innalzarla ad un tratto più confidente e particolare con sua divina Maestà. Mentre, adunque, stava un giorno nella chiesa dei Padri Minori, tutta immersa, più ancora del solito, nella contemplazione della Passione, dinanzi ad un divoto crocifisso, e chiedendo perdono delle sue colpe, lo parlò Gesù Cristo per la prima volta, con sensibile voce, dicendole: « *Che tuoi, o Poverella?* » A cui

Annali del de
scritto.

ella, non applicando per allora il pensiero alla singolarità di sì segnalato favore, francamente rispose: « *Io non cerco nè voglio altra cosa che voi, Signor mio Gesù.* » Quell' immagine del crocifisso che parlò a Margherita conservasi in Cortona, con gran venerazione, nella chiesa dedicata alla Santa.

Il Signore l'assicura del perdono delle sue colpe.

Avendo Margherita di continuo avanti agli occhi le proprie colpe, e mirando nelle piaghe del crocifisso la loro gravezza ed enormità, ad altro non anelava, che ad assicurarsene il perdono. Perciò, quest'era la supplica quotidiana che a Dio porgeva. Ora, un giorno, dopo averle il Signore rappresentata più al vivo la gravezza delle sue colpe, dissele che tenesse per certo che ne avrebbe ottenuto pieno il perdono. Cessasse dal girar per Cortona, anche a titolo di cercar l'elemosina, o per qualunque altro motivo ancora spirituale. Ma si portasse a dirittura dalla sua casuccia alla chiesa, e da questa a casa. Ubbidisce in tutto alla direzione del confessore e di quei religiosi suoi superiori, poichè aveva alle loro cure affidata. Rimase Margherita, a tali misericordiosissime voci, incredibilmente consolata; niente però per tal sicurezza dimise delle sue austerità e penitenze, anzi si accese in lei più vigorosa la fiamma del desiderio di corrispondere con maggior perfezione di virtù a sì rara ed ineffabile misericordia. Avendo poi la Santa fino a questo tempo praticato l'opera caritatevole di levare dal fonte battesimale i bambini, le fu dal Signore replicata la lezione del totale ritiro in cui doveva vivere se voleva piacerli perfettamente; e comandolle lasciasse affatto quell'opera, ancorchè pia; nè uscisse dalla sua celletta per altro che per portarsi alla chiesa dei Padri Minori. A' quali favori singolarissimi rispondea sempre Margherita con profonde umiliazioni e incessabili ringraziamenti.

Cerca ogni ritiro dagli uomini, per non esser più unita a Dio.

Udendo dunque tanto esser caro il ritiro al suo Signore, procurò di vivere più solitaria ancor di prima. Onde chiese all'istesso Signore si contentasse non uscisse ella mai dalla sua celletta, almeno ne' giorni feriali; e ne' festivi soltanto quant'era d'uopo udirne il divino sacrificio e riceverne i santissimi sacramenti. Ma il Signore dissele di continuare le quotidiane visite alla chiesa dei Padri Minori, e di assistere a' divini uffizi ed alle messe, perchè ciò eragli più gradito. E perchè l'ubbidiente serva chinò in tutto il capo al divino beneplacito, ricomolla il Signore di consolazione e dolcezza di spirito. Non molto dopo, condiscese il Signore alle brame della sua serva, e le comandò di ritirarsi in una casetta in luogo più appartato ed ermo, presso la rocca della città. Consigliatasi opportunamente col proprio confessore, passò adunque a quel più solitario soggiorno, dove seguì il Signore ad ammaestrarla con le sue

celesti lezioni. Prevenne che si preparasse così sola ai grandissimi assalti del tentatore e attendesse quindi a perfezionarsi nella solitudine, scacciasse da sè ogni mondano pensiero, e dissele queste parole: *« Avendoti io destinata per mio tabernacolo e abitazione, voglio che tu, con ogni possibile purità, lo custodisca. »*

Fremea il demonio degli avanzamenti sì grandi di Margherita nella santità e perfezione; onde, a distornarnela, tutte le più fine arti e diaboliche astuzie v'adoperò. Ora con apparirle in sembianza di serpente, ora di fiera, o altro terribile mostro, s'ingegnava di spaventarla affinchè fuggisse dal suo ritiro; ora in sembianza di giovane, o di donna vana, studiavasi d'alletterarla a far ritorno ai passati sensuali piaceri. Alcune volte, con voce orribile, minacciavala di trarla a viva forza di quella cella dove stoltamente e indarno orava e faceva penitenza. Confortavala però in tutti questi assalti il Signore, e davale e promettevale sempre il potentissimo soccorso della sua grazia. Non perciò perdevasi d'animo il tentatore; ma quantunque più e più volte vinto e posto in fuga da Margherita, dopo la tregua di pochi giorni, tornava con nuovi stratagemmi ed inganni ad assalirla. Una volta, diresse un colpo, che il cuore avrebbe trapassato, se dalla divina grazia non fosse stata speditamente rinvigorita. Disse, un giorno, il demonio, che tutte le apparizioni ed i colloqui avuti fino a quel tempo col Signore e con gli spiriti del paradiso, erano state vane rappresentazioni da lui e non da Dio compartite. Ad annunzio così funesto, tutta sbigottita la Santa, non sapendo in che modo schermirsi, implorò l'aiuto del Signore; il quale immantinente assicurolla non esser ella altrimenti stata ingannata nelle sue visioni e colloqui, e confortolla a ridersi di tutte le arti del tentatore. Il quale di nuovo con la sottilissima tentazione di vana gloria assaltolla, rappresentandole che non solo avea di già ottenuto il perdono delle sue colpe, ma altresì il grado altissimo di santità a cui erasi innalzata, la stima universale, il concorso e la divozione dei popoli, ch'erasi conciliata. Però, l'umilissima penitente fuggiva dalle astute branche dell'assalitore, immergendosi tutta nella profonda considerazione delle sue colpe. Queste ed altre più orribili tentazioni ebbe a superare l'inclita serva del Signore. Desiderando una volta Margherita, nella festa del santo Natale, provare più che mai nella comunione le celesti dolcezze; le disse il Signore che avrebbe provate nel giorno di san Giovanni Battista. L'ammonì poscia che nel giorno della comunione non parlasse con persona vivente di cosa alcuna. Il che l'ubbidientissima Santa osservò con tale rigore, che avendo udito essersi il suo figliuolo gettato in un pozzo, Margherita, come se

Tentazioni
del demonio.

Di alcune particolari istru-
zioni date
da Dio.

non fossegli stata madre, niente si turbò, nè punto dall'orazione si mosse. Anzi, venendole a confermare tal nuova lo stesso maestro del giovinetto, non le rispose parola. Onde questi, scandalizzato, lamentossene co' PP. Minori. I religiosi, tra' quali il suo confessore, andarono a ritrovarla, l'interrogarono perchè non rispondesse, nè mostrasse il minimo sentimento di compassione per la morte sì disgraziata del figlio. Ma l'obbediente discepolo di Gesù Cristo, per osservare l'ordinazione divina, neppure ad essi diede risposta. Rimasta poi sola, conobbe esserle stata comunicata tanta forza, in caso sì funesto, dalla divina bontà. Si scoprì poi falsa la voce del morto figlio, il quale vivo e sano di lì a non molto vestì l'abito di san Francesco, e, per l'intercessione della madre, ottenne l'eterna salute. Istruilla anche il Signore dell'utilità somma che è nel patire anche corporali malattie; e confortolla, coll'esempio di sua passione, ad esserle in esse lieta e contenta. Volle che, invece di velo bianco sul capo, portasse un più grosso e ruvido panno. Dissele che se bramava le spirituali dolcezze di Maddalena nel contemplare, affliggesse ogni suo membro in isconto delle sue colpe; che usasse cautela grandissima nel trattare col prossimo, anche a titolo di carità, e perciò, nel prendere il necessario sostentamento, il facesse sempre ritirata da tutti e sola. Predissele più volte le corporali infermità, le esterne tribolazioni, che dalle maldicenze altrui le sarebbero venute addosso; le quali voleva mandarle per sempre più staccarla da ogni sensibile affetto, e purificarle il cuore. E nel tempo stesso, promisele tutto il potentissimo suo aiuto, e dopo la morte la sublime gloria del cielo.

Fattosi alcuni
travagli e tribu-
lazioni.

Conformemente alle celesti rivelazioni, si scagliarono contro la Santa le lingue di moltissimi, interpretando in sinistra parte tutte le azioni di lei. E chi per ipocrita, chi per ispiritata spacciavala. Chi dei Padri Minori meravigliavasi che il tempo in assisterla così perdessero. Altri, dal demonio agitati, non si astenevano dal pubblicamente ingiuriarla ed oltraggiarla con villanie. I più saputi giuravano per impossibile, che così presto fosse stata innalzata alle grazie e favori celesti, che predicavansi, chi poco prima era lo scandalo dei popoli. I più uscivano tali sentimenti dalle bocche sole dei maligni e degli scioperati, ma parecchi religiosi di varii istituti, e anche dei medesimi padri di san Francesco, inclinavano a credere almeno lei ingannata. Da' quali abbì più particolarmente, che da qualsivoglia altra calunnia, afflitta la umilissima serva di Dio, a lui con tutto l'animo fe' ricorso, affinché le facesse conoscere se quelli, che ella avea ricevuti fino allora con celesti favori, fossero stato diaboliche illusioni. Ma il Signore l'assicurò che le grazie ricevute erano state tutte celesti senza inganno dell'inimico.

Assicurata la santa donna su questo punto, immobile e ferma come scoglio nelle tempeste, con mirabile intrepidezza e serenità, s'accinse a tollerare tutte le maldicenze e le infamie altrui; e, per compire il divino consiglio, aggiunse alle preghiere il beneficar chi l'odiava. Onde, ad una donna ch'è mormorava della sua carità verso i poveri, mandò in dono, insieme con alcune vivande, la propia tonaca e il velo del capo; e saputo che la stessa avea certi debiti, Margherita, glieli pagò col danaro ottenuto da alcune nobili signore. Della quale eroica tolleranza soddisfatto il Signore, le restitì la primitiva pace, il buon concetto e la venerazione.

Quantunque fosse stata più volte dal Signore accertata del totale perdono delle passate sue colpe, non si saziava però mai la nostra Penitente di piangerle; e chiedeva sovente ai religiosi: *se credevano che si sarebbe salvata, e che le impetrassero il perdono dei suoi peccati.* Se ne accusava spessissimo in pubblico, avanti ancora di persone secolari e mondane, con sommo orrore e tremore; ne chiedeva al Signore, poco meno che ogni momento, il perdono; interponendo i mezzi più efficaci ad ottenerlo. Altre volte, il demonio schieravale nella fantasia le immagini tutte dei suoi peccati, per tirarla a disperazione; ma ella ne ritraeva anzi motivi più forti di dolersene e di pentirsene; altre volte, il Signore medesimo riducevale alla memoria le stesse colpe a minuto, per vieppiù infervorarla nel detestarle. Desiderava, che ciascun membro del suo corpo, dalla veemenza del dolore fosse venuto meno e rimasto oppresso. Ogni afflizione o travaglio che le venisse, riconoscevalo subito per castigo e effetto dei suoi peccati. D'ogni minimo difetto che commetteva, oltre l'accusarsene subito e avanti a Dio e in confessione, ne faceva grandissima penitenza.

Con una contrizione sì viva, sì ardente, e così continua dei suoi peccati, dopo ancora la sicurezza avutane del perdono, meritò Margherita che il Signore vieppiù la favorisse ed accarezzasse con istraordinarie benedizioni. Onde, più volte rinnovolle la totale sua assoluzione, e dissele che l'amava con un amore somigliante a quello di Maddalena la penitente: e protestossi che gli era cara quanto ogni altra creatura più santa che allor visse, e confermolle più volte l'amabilissimo titolo di figliuola sua diletteissima; ed istruilla ad essere minutissima nello scoprimento dei suoi difetti e dei primi moti medesimi al Confessore. E finalmente ricolmolla sempre più di nuova grazia, avanzandola di volo nell'intrapresa carriera della santità e perfezionc.

Principalissimo effetto di questo aumento sempre maggiore di grazia si era il continuo timore che in ogni azione, in ogni parola o pensiero

Della contri-
zione che
aveva dei suoi
peccati.

aveva di offendere il Signore. Tal cosa teneva in tale e tanta solitudine e afflizione, che il Redentore, per questo, chiamolla *Martire*. Gli chiese, per mezzo dell'angelo custode apparitole, qualche grave infermità che la impossibilitasse a poter più offendere la sua Maestà. Chiese ai confessori, e all'angelo stesso, e al Redentore, che le scoprissero tutti i mancamenti coi quali offendeva Dio, per poterli piangere, fuggire e schiantar dalla radice. Pregava d'essere assicurata che non sarebbe più incorsa in peccati, e dei gravi e mortali ne fu più volte dal Signore accertata. In qualunque apparizione, in qualunque favore il Redentore le facesse, chiedeva sempre il colloquio con questa clausola: *« soprattutto, mio Dio, concedetemi che mai vi offenda. »* Ed una volta che le offerì il Signore di accordarle qualunque grazia chiedesse: *« non altro, dissele generosa, non altro vi chieggo, mio buon Gesù, che la grazia di non offendervi mai più in eterno. »* Al che replicando il Signore: *« se non chiederà ancora l'eterna gloria »*, risposegli Margherita umilmente: *« Compiacetevi, mio Dio, di concedermi tal dono, che io non commetta mai cosa alcuna in offesa vostra, e poscia ponetemi in quel luogo ove più v'aggrada. »* Perchè poi ben s'avvedeva, che fino a tanto che visse su questa terra, non sarebbe ita esente da quella polvere di difetti, che da sè produce la medesima creta di cui ogni figliuolo d'Adamo è impastato, si mise a pregare istantemente il Signore di volerla toglier quanto prima dal mondo. Il qual pio e ardente desiderio, benchè gradisse al sommo il Signore, esortolla tuttavia a rassegnarsi anche in esso al suo divino volere; e, appoggiata nella sua grazia, a seguitare l'intrapresa carriera in servirla, con perfezione sempre maggiore. L'esortò ancora a non tralasciare le opere di carità, specialmente spirituali, ed il procurare la conversione dei peccatori, per questo suo timore di non incorrere in mancamenti; ma che nei limiti del proprio stato, e con le dovute cautele, vi s'impiegasse pure a tutta sua possa: e dei quotidiani difetti, accusata che se ne fosse prima di comunicarsi, non ne rimanesse più sollecita; ma solo nuova maggior cautela ponesse ad ischivarli per l'avvenire.

Per animare il Signore sempre più la sua fedel serva ad esser totalmente ubbidiente alla direzione del confessore e degli altri religiosi di san Francesco, si compiacque più volte di manifestarle molte cose appartenenti, ora a tutto l'Ordine insieme, ora a particolari soggetti di esso, affinchè la Penitente diretta, ne venisse sempre in maggiore stima e venerazione; conoscendo quei padri tanto a Dio cari. Dissele dunque, che gran mercè preparava loro per la carità che usavano in assisterla

Di alcune rivolanoni fatte circa i religiosi di san Francesco.

e dirigerla; cho benedicevali perciò, e ne sarebbe l'Ordine tutto cresciuto in concetto di santità. Chiamò più volte quell'Ordine *Giardino dell'amor suo*, e quei religiosi, *suoi apostoli, suoi predicatori e pescatori*. Dissele che li confortasse a combattere contro gli assalti che dai persecutori in breve dovevano sostenere; cho dassero addosso, a tutto loro potere, a tanti vizi che in quei tempi più che mai regnavano in terra, specialmente le brutalità più nefande o la simonia; che aprissero puro a tutti indifferentemente l'ingresso nella loro religione, per scellerati e peccatori che fossero, ancorchè non fosse altra speranza di loro riuscita che il mero abbandono della vita peccaminosa, senza far grandi progressi nella religiosa perfezione; giacchè il solo lasciare la vita pessima che menavano non sarebbe stato poco guadagno. Predissele doversi dai demoni suscitare, fra breve, una spaventosa persecuzione degli uomini da beno, col sovvertimento di moltissimo anime, anche religioso, tra le quali, alcune dei Padri Minori; ma promisele, nel tempo stesso, di avere sopra di esse specialissima la sua protezione, in riguardo alla cura che di lei avevano. Si animassero intanto a rapiro dalle zanne dell'infernale dragone più anime che potessero, specialmente con la predicazione fervente, nella quale, con le Scritture alla mano, messe da parte le dicerie e ciance fulminassero dappertutto il vizio, per convertire i viziosi. Comandolle che esortassero i religiosi medesimi ad eccitare i fedeli per l'esecuzione della crociata, affin di recuperare i Luoghi Santi di Palestina. Che non si perdessero d'animo so venissero impugnate da' maligni le loro dottrine ed il loro istituto: ma si ricordassero sempre delle contraddizioni da lui sostenute mentre insegnava la via del cielo. Che si dassero assai di proposito all'esercizio dell'orazione mentale, per riceverne quindi il necessario lume a convertire e dirigere le anime; e finalmente, chiedendo Margherita al Signore quanti sarebbero per abbracciare quell'istituto, tanto caro alla divina maestà, risposele: « *Moltissime persone di tutte le sorti e di tutti gli Stati entreranno in questo giardino del mio amore; ma non tutti egualmente gusteranno dei frutti di esso.* » Onde, da tanti pregi di quei suoi direttori significatile dal Signore, ne prese Margherita un'altissima venerazione; nè saziavasi ringraziarlo del beneficio sì segnalato di averla consegnata alla loro casa: e, in ogni sua preghiera all'Altissimo, supplicavalo a contraccambiare con le celesti sue grazie il tanto bono che quei Padri a lei, poverella, quotidianamente facevano.

Intanto, patì lo spirito di Margherita grandissima contraddizione dai medesimi religiosi di san Francesco, e manifestollo il Signore che in un

capitolo, in Siena, allora radunato, trattavasi di levarle, come ad ingannata ed illusa il suo confessore; a cui ella riferì il tutto, soggiungendo che nella divina bontà confidava sarchhesi finalmente schiarita la verità. Infatti, pochi giorni dopo, giunto il nuovo custode a Cortona, proibì al P. Giunta, confessore della Beata, di visitarla più d'una volta la settimana; e ciò perchè da più persone dotte e prudenti stimavasi ella ingannata nelle sue visioni e nel suo procedere. Sentì quel padre altamente un simil divieto; tuttavia, comunicò alla Santa l'ordine ricevuto; all'udir del quale, posei il cuore di Margherita di nuovo in grandissimo dubbio, che non fosse fino a quel punto dall'angelo di Satana, trasfigurato in angelo di luce, stata delusa; onde, tutta si rivolse a chiedere su di ciò lume a Dio. Mentre però tutta in lagrime supplicava, udì la voce del suo diletto che soprammodo la consolò, assicurandola in tutte le grazie e celesti visite ricevute non esservi stato alcun inganno dell'inimico.

Un'altra pruova, e di tutte le passate più dolorosa, volle di lei fare il Signore, togliendole il P. Giunta, suo confessore, che fu dai suoi superiori comandato partir da Cortona, per fruttificar in altre parti della vigna evangelica. Stava Margherita alquanto inferma e bisognosa di conforto, quando le fu recata tal nuova; nondimeno, si offrì prontissima a sopportare anche questa prova, dalla quale prevedeva non poco dover restare il suo spirito amareggiato. Fece solo al Signore una semplice condizionata preghiera: che facesse rimanere in Cortona quel servo suo, se pure non dovevasi impiegare altrove in maggior sua gloria. Intanto il Padre, datile gli ultimi ammonimenti, e raccomandatosi alle sue orazioni, partì. Ed ella con molta rassegnazione tollerò la sua partenza.

Si impegna a
convertire an-
che a Dio.

Era stata fin allora la santa penitente tutta ritirata nella sua casuccia, non trattando con altri che coi suoi religiosi, nè ad altro attendendo se non a far penitenza dei proprii peccati e meditare i divini benefizi, specialmente quell'inestimabile della Redenzione e Passione del Salvatore; quando animolla il Signore ad uscir fuori e trattar con gli uomini per convertirli. Laonde, confortata dalla divina grazia, diedesi a procurare con tutto lo zelo possibile la conversione dei peccatori; tanto più che vedeva l'Altissimo forse sdegnato contro gli uomini, onde, con atroci castighi punivali. Togliendo pertanto parte del tempo alle solite contemplazioni, cominciò a trattare con persone bisognose del suo aiuto spirituale. Il che appena aveva cominciato, che il demonio, prevedendone in suo danno il frutto grandissimo, scatenossce di nuovo contro peggio che mai. E prima di tutto suscitò contro la fama di lei le lingue dei maldicenti, poscia, nulla profittando con ciò, per la costanza e tolleranza della Beata, assaltolla con la

tentazione sottilissima di vanagloria; ponendole in considerazione, che la gente in così gran numero concorreva quotidianamente alla sua stanzuccia, come fosse stata Maestra di spirito e nuovo oracolo dell'Altissimo. Ma la Santa, riconcentrandosi nel suo nulla, conchiudeva nulla doversi ella invanire di ciò che non era suo, e nulla le apparteneva, essendo ella sola debolissimo strumento della divina gloria; ed a così operare spressamente comandata dal Redentore. Caduta a vuoto anche quest'astuzia, ne tentò un'altra il demonio per distornarla dal suo operare: e si fu il timore di perdere, in quel trattare coi secolari, la familiarità ed intrinsechezza fin allora goduta con Dio. Ma dal Salvatore di nuovo su questo punto riconfortata, proseguì intrepida l'impresa già cominciata. Sparsasi in breve la fama dei santissimi suoi discorsi, dei suoi celesti consigli, delle infuocatissime sue ammonizioni, non può ridirsi il concorso delle genti che si affollavano per udirla. Attesta il suo confessore, che non solo quei di Cortona, d'ogni genere e condizione, anche sacerdoti e religiosi, a lei ricorrevano per consiglio, ma anche quei delle vicine città, come di Firenze, di Perugia, di Gubbio ed altre; anzi, mirabilmente passando la fama della illuminatissima penitente Margherita le più alte cime degli Appennini e delle Alpi, attrasse popoli a consultarla, fin dalla Francia e dalla Spagna. Perchè poi il Signore manifestava i cuori di chi a lei ricorreva, ognuno, dalla sua santità maggiormente rimaneva ammirato e prontamente accettavane i consigli. A chi scopriva gli occulti peccati, a chi l'acquisto della perfezione consigliava; e lasciato il secolo, mettersi più da vicino a seguir Cristo. A chi quanto prima riconciliarsi con Dio e delle passate colpe intraprendere rigorosa penitenza. Ai tentati porgeva indirizzo e conforto per non cadere. A' caduti, inculcava lo staccamento e la forza dell'occasione per rialzarsi. Non cessava finalmente di predicare a tutti l'immensa benignità del Signor Iddio, il quale non solo accoglie chi contrito a lui si rivolge; ma l'accarezza, lo favorisce, lo sublima e lo pasce di dolcezze incomparabili, derivanti dal possesso della sua grazia. Così, con opportuni balsami risanando le piaghe di ciascuno, cooperò alla conversione d'innumerabili peccatori. Ottenne ancora grazie e soccorsi divini a molti prelati e principi, che a lei ricorsero.

Aveva un nobile giovine di Cortona rapito ad un pover' uomo la moglie; e perchè questi era privo di soccorso contro il prepotente rapitore, continuava l'impuro giovinastro quella bruttissima ed iniqua tresca, a fronte scoperta senza vergogna alcuna. La madre sua non cessava, come pia ed onorata matrona, di adoperare tutta l'autorità materna e tutti i consigli e le preghiere per farlo ravvedere; ma tutto invano. Fi-

Mirabile conversione da lei operata.

nalmente, tocco da Dio, disse un giorno alla madre stessa, che credeva sarebbe segli mutato il cuore da quell'affetto che l'allacciava, se avesse mangiato un pezzetto del pane che a suor Margherita fosse avanzato. Corse subito la buona madre alla Santa, e fece la richiesta. Ma dubitando questa di ciò che poteva essere, con umili parole se ne scusava. Fintanto che, scopertole il tutto dalla Matrona, condiscese. Portò, la madre il pezzetto del pane al figliuolo, il quale appena assaggiatone, sentitosi da forza superiore mutare il cuore, diede in dirottissimo pianto, e riconoscendo il proprio peccato, umilmente ne implorò il perdono; rimandò la rapita consorte al marito, e riconciliòsi con lui. Finalmente, cominciò a vivere da penitente per riparare gli scandali dati, conservando sempre speciale venerazione per la sua liberatrice.

Gente da lei
impegnata poi
Cortonesi
Forlivesi.

Stando in quei tempi i Cortonesi in arrabbiate discordie cittadine, e commettendo per tal ragione moltissimi peccati, il Signore protestò che severissimamente avrebberli puniti se le preghiere di Margherita non gli avessero tolto di mano il flagello. Le comandò poi segnalatamente che a tutto potere la pace fra quei cittadini promuovesse, stimolando i Padri Minori, e soprattutto il suo confessore, ed a predicarla in pubblico ed a consigliarla e procurarla in privato, fin tanto che gli animi delle discordanti fazioni avessero in perfetta pace rimessi. Lo che, finalmente, dopo gravi contrasti e dure persecuzioni, perfettamente si ottenne.

Dell'eroica sua
fede, speranza
e carità verso
Dio.

Sebbene il racconto della vita della nostra Santa finora fatto, sia testimonio dell'eccelso grado in cui possedeva le virtù teologali, vogliamo, non pertanto, qui darne un breve saggio. Aveva ella il costume di recitare in onore delle tre persone divine tre centinaia di *Pater noster*, cento per ciascheduna. Sovra base sì stabile e sì fondata, stabili Margherita la sua speranza. Con lo scudo della viva e sola fiducia in Dio, ribatteva tutti gli assalti dell'inimico. Ad accrescere viepiù questa fiducia, esortavala spessissimo il Salvatore, or col rammentarle i benefici fin' allora fattile, or con prometterle sempre dei maggiori, onde in tali considerazioni la Beata di celeste forza tutta sentivasi rin vigorire, e non diffidava, poggiata nel suo Signore, di superare qualunque ostacolo. Sommo, ardentissimo e purgatissimo fu in lei l'amor di Dio. Non aveva ella alcun affetto, nè il minimo attaccamento a veruna cosa creata. Non solo si privò del tutto da ogni discorso con persone mondane per molti anni, ma coi medesimi Religiosi Minori, coi quali soltanto parlava, di sole cose appartenenti allo spirito ragionava; e neppur con essi molto a lungo soleva intrattenersi. Non fissava lo sguardo in volto a chicchessia, per timore che anche un'occhiata la distogliesse dal fissarsi tutta nel Creatore. Quantunque asprissimo in ogni

genere di penitenza fosse lo strazio che continuamente faceva del suo corpo, tuttavolta, pochissimo ciò parendole, s'accusava di negligenza e di accidia, e solo consolavasi alquanto sfogando con Dio, protestando d'esser pronta a soffrir per amor suo qualunque acerbissima pena.

Effetto principale di questo puro ed ardentissimo amore di Margherite per Gesù Crocifisso, era la special divozione dei tormenti da lui sofferti. Era questi l'oggetto più frequente delle sue lunghissime meditazioni, nel mezzo delle quali, considerando come i suoi peccati erano stati la causa dei dolori di Gesù, con flagelli, con ferri, e con qualunque altro strumento le si presentava, straziavasi fino al sangue. Nei venerdì, poi, più cruda era la carneficina; in detto giorno, non voleva sentir consolazione di sorta, bramando unicamente di soffrire.

Della sua divozione verso il santissimo Sacramento dell'altare basta dire che tutte le grazie celesti, tutte l'estasi ed i rapimenti ebbe ella o poco prima o poco dopo essersi comunicata. Un tempo non ardi, per la gran riverenza, accostarsi di frequente alla comunione; ma poi, con lunghe e replicate istruzioni ed inviti, dal suo Signore ammaestrata, comunicossi quotidianamente, con l'apparecchio sempre di molte penitenze, d'infuocate preghiere e d'una confessione generale. Comunicavasi d'ordinario verso la fine della mattina, sì per ben prepararsi, sì perchè trovandosi allora poche persone in chiesa, non recassero meraviglia quelle sue lagrime, quei sospiri e singhiozzi di contrizione, coi quali, toltosi di capo il velo e postasi la fune al collo, s'accostava a ricevere Gesù sacramentato. Parimente fu devotissima degli altri misteri della vita del Salvatore, onde, nei giorni del Natale, dell'Epifania, dell'Ascensione ed altri, meritò da lui particolari favori e speciali istruzioni. Meditava sovente, passo per passo, la vita tutta di Gesù; e questo sacro nome era per lei la più dolce parola.

Fu del pari divotissima della beata Vergine, della quale godette molte visite ed apparizioni. Fu anche dalla Vergine assicurata esserle oltremodo grate ed accette le sue preghiere. Venerò ancora la Santa, con ispecial divozione, gli Angeli, ed in particolar modo l'angelo suo custode, il quale sempre che apparivale, nella via dello spirito l'ammaestrava. Fu particolarmente divota dell'arcangelo san Michele, di san Giuseppe, di san Giovambattista, di san Pietro, di san Paolo, e di san Giovan Evangelista. Tenne sempre per ispecial suo avvocato san Francesco, di cui con tanto fervore desiderò vestir l'abito. Ma più di tutti gli altri santi prese ad imitar la Maddalena. In somma, la divozione di Margherita verso i santi non fu sterile, nè limitata ad ammirarne soltanto l'eroiche virtù, ma procurò sempre d'imitarli nelle loro azioni.

Sua divozione
alla Passione
del Redentore

al santo Sa-
cramento

alla santa Ver-
gine, agli An-
geli ed ai Santi

Sua carità
verso il pro-
ssimo.

Ebbe Margherita una carità singolarissima verso il prossimo, poichè, quantunque di sua elezione fosse più povera di tutti i poveri di Cortona, nondimeno era loro insigne benefattrice. Sin da quando scandalosamente viveva in Monte Pulciano, esercitava verso i poveri molte opere di misericordia. Convertita poi al Signore, dalla propria bocca toglieva il quotidiano mendicato pane, per darlo ai poveri. Così, in gran numero accorrevano questi alla casuccia di Margherita, che le vieine, consapevoli dell'estrema povertà di lei, licenziavano in pace, tacciandoli d'indiscretezza, mentre volevano togliere il necessario sostentamento a chi era più di essi miserabile. Ella però, allegramente distribuiva loro non solo il pane che aveva mendicato, ma ogni povero arnese di sua casuccia, come pentole, orciuoli, tavole, e perfino le coperte del suo povero letticciuolo. Più volte dette il proprio vestito. Accendevasi tutta in desideri di sovvenire alle miserie altrui, onde meritò che Iddio talvolta, per soddisfare a questa sua brama, le inviasse le occasioni di esercitarle. Come avvenne allorquando, essendo inferma Margherita, e d'una semplice tonaca ricoperta, e tremante perciò di freddo, seppe che in una villa distante alquante miglia da Cortona, viveva un pover uomo in somma miseria e carico di figli, i quali, essendo di età ancor tenera, non avevan modo di procacciarsi onde vivere. Presa da compassione, Margherita inviò a quell'infelice la sua tonaca, che poco prima aveva ricevuta per limosina; ed ella si avvolse in una coperta. Mossa da questo spirito di carità, convertì in ospedale la propria casa, ove con gran fervore esercitava, verso gl'infermi, tutti gli uffizi della carità. Li serviva in tutte le cose più abbiette e vili, e per mezzo di altre devote persone provvedeva ad ogni loro necessità. Del quale esempio rimase così edificato il popolo di Cortona, che, concorrendo la pia liberalità di quei cittadini ad ampliare di mano in mano quella casa, la ridusse poi in un celebre ospedale, sotto il titolo della *Misericordia*.

Sua umiltà.

Ebbe la Santa una bassissima opinione di sè medesima, sebbene ricevesse da Dio tanti straordinari favori. Non solo se ne riconosceva del tutto indegna, ma pregavalo spesso, ad imitazione di san Pietro, a ritirarsi da lei, protestandosene indegnissima. Ma perchè umiliandosi dinanzi agli uomini non trovava più fede presso veruno, poichè tutti conoscevano la sua santità, sentivane un vivo dispiacere, e dolcemente querelavasene col Signore. Teneva in conto di onori le ingiurie, mentre con lieto volto procurava ricompensare chi la offendeva, quasi l'avesse beneficata. Teneva sempre presente la memoria dei suoi peccati, e non cessò mai di piangerli fino alla morte, accusandosene sempre dinanzi a Dio ed agli uomini. Fu insomma profondissima ed eroica l'umiltà di Margherita.

Benchè la nostra Santa non menasse vita claustrale, osservò nondimeno in modo perfetto l'ubbidienza, al pari di qualunque ubbidientissimo religioso. Primieramente il Signore istesso degnossi di prescriverle tutto quanto doveva fare, ed ella in tutto ubbidì ciecamente. Visse inoltre sempre soggetta agli ordini dei padri di san Francesco, riguardando ciascuno di essi come suo superiore a cui, per ordine di Gesù Cristo, dovesse ubbidire. Al suo confessore poi fu oltremodo ubbidiente, non mancando giammai di eseguire anche le più piccole prescrizioni di lui.

Così pervenne la nostra Santa a possedere la povertà delle cose temporali e di spirito, non avendo alcun affetto nel mondo, e spogliandosi, come abbiamo già detto, perfino delle cose più necessarie alla vita. Soprattutto però fu Margherita uno specchio di penitenza pei peccatori contriti. Rigorosi ed ammirevoli furono i suoi digiuni, giungendo a cibarsi solo di duro pane e poche mandorle. Nella Pasqua, prendeva poche erbe con olio, eppure sembravale un cibo delizioso. La nuda terra, ovvero pochi sarmenti erano il suo letto; una fredda selce o un ruvido legno il guanciale. Disciplinavasi a sangue, nè essendo ammalata cessava di martoriarsi.

L'orazione di Margherita può dirsi fu quasi continua, adempiendo alla lettera il consiglio dell'Apostolo, di pregar sempre senza giammai venir meno. Toltene le poche ore nelle quali, con gli accennati disagi, tormentava i suoi riposi, e trattene quelle che, per qualche tempo, impiegò a servire il prossimo, la sua vita fu una continua orazione. Frutto di tante preghiere furono le frequenti estasi e visioni, onde volle il Signore onorarla, e l'alto grado di cristiana perfezione che raggiunse. Le rivelò il Signore cose occulte e future, affinchè con tale notizie cercasse opportuni rimedii ai mali spirituali dell'anime. Onde da tale celeste luce illuminata, fin da quando era peccatrice, profetizzò la futura sua santità. Finalmente, onorolla il Signore, anche in vita, della grazia di far miracoli. Molto più poi, dopo morte, glorificolla il Signore con l'operare a sua intercessione splendidissime meraviglie.

Intanto, qual nave carica di preziosa merce, che sola desidera il porto e porrè in salvo quanto prima i suoi tesori, l'anima di Margherita, tanto ricca e adorna di virtù e celesti prerogative, al paradiso di continuo anelava, niente desiderando se non di sciogliersi dai lacci e dal carcere di questo corpo mortale, per essere eternamente col suo Dio. Intanto, negli ultimi anni di sua vita, quotidianamente nelle sue preghiere ne lo supplicava. Ma venendole sempre risposto che si rassegnasse in tutto e per tutto al divino volere, dovendo rimanere in vita ancora qualche tempo

San ubbidien-
za.

Gr. ale. faticò
dal Signore
nell' orazio-
ne.

Desiderò di
morire.

per più patire, sommamente se no consolava. Finalmente, volle il Signore appagare in parte la sua brama di sciogliersi dai lacci del corpo, e, per mezzo del suo buon angelo, significolle che non sarebbe rimasta più a lungo nell'esilio di questa vita. Quantunque non venendole per allora determinato il tempo preciso del suo passaggio, desiderava Margherita che quel tempo fosse brevissimo per andare a godere a viso scoperto il suo Signore. Le si aggravarono intanto i suoi abituali dolori, di talchè fu costretta a starsene continuamente a giacere su quel duro suo letto di sarmenti; nel qual tempo, con gran pazienza e rassegnazione, tutto soffrì, risentendo nondimeno gran pena di dover per forza tralasciare la maggior parte delle sue austerità. Sentiva parimento qualche rammarico che il padre Giunta, suo confessore, si trovasse allora lontano, ma ricordandosi della promessa fattale dal Signore, che Jetto padre sarebbesi trovato presente al suo passaggio, subito su di ciò si quietava. Infatti, ritornato poi a Cortona il P. Giunta, il quale per tanti anni aveva così bene indirizzata, richiamava spesso alla sua memoria lo singolarissime misericordie da Dio per tanti anni usatele. Dalla quale rimembranza sentivasi Margherita sommamente ravvivarsi la confidenza nel Signore, il quale aveva tante volte promesso l'eterna gloria del Paradiso.

Prodigio.

Occorse, non molto prima del suo transito alla patria celeste, che portatasi a grande stento, a causa dei dolori che l'opprimevano, alla visita d'un fanciullo infermo, volle, nel ritorno, dar l'ultimo addio, già presaga del suo morire, alle monache dette *le Santucce*; e, dopo averle consolato tutte con un fervente discorso di cose celesti e promesso loro, che caldamente ad una ad una se le raccomandavano, di averne special memoria nel paradiso, chiese un sorso di vino, contro il suo solito, per ristorarsi alquanto; ma, non trovandosene allora nel monastero, ne fecero subito le religiose portare altronde alla Santa. Ella, vedendolo, sorridendo disse loro non averne più bisogno, ma lo ponessero in una botte; il che fatto, sperimentarono gli effetti della divina Provvidenza, e quanto fosse grande il merito della santa penitente; poichè, cavandone ogni giorno pel comune bisogno, durò il vino assai più di quello che sarebbe durato se la botte ne fosse stata interamente ripiena. Intanto, vieppiù abbattuta la Santa dalla debolezza, poté appena, con l'appoggio delle compagne, ricondursi a casa, dove posta a giacere su delle canne, con affetti e desideri sempre più puri, si diede ad attendere la venuta del suo celeste Speso, non lasciando di tormentarsi, nel tempo stesso, con replicati timori di non essere ancora del tutto purificata e monda, per comparire avanti a quell'occhio purissimo che qualche macchia seppe trovare anche negli stessi spiriti celesti.

Sul principio del febbraio 1297, dopo essere stata di nuovo tormentata dal nemico, e con tentazioni or di rappresentazione delle prime sue colpe, or di disperazione di ottenere la gloria, in riguardo di esse, avendo di tutte riportate gloriose vittorie col profondarsi nel suo nulla e col rifugiarsi nell'aperto costato di Gesù Cristo, le apparve il Signore, ed assicurolla che nel mese stesso di febbraio, il giorno 22, verso l'aurora, sarebbe passata al cielo. Dal quale annunzio riempissi di gaudio così grande, che il suo volto, prima pallido e scolorito, divenne, con stupore grandissimo dei riguardanti, vermiglio ed infuocato. Intanto, la visitarono a vicenda i religiosi di san Francesco, e soprattutto il P. Giunta, il quale di continuo assisteva. Divulgatasi poi per la città la fama del suo vicino passaggio, subito parecchi dei principali signori e signore andarono alla casuccia, sì per raccomandarsi alla Santa, sì per porgerle qualunque aiuto abbisognasse. A questi ella diede alcuni santi ricordi; ma sopravvenendo poi gran moltitudine di popolo, non volle più ammettere altri, non volendo in quegli ultimi istanti perdere pur un momento della maggiore unione col suo Dio. Per diciassette interi giorni, ultimi di sua vita, non prese cibo veruno, solo sostentandosi della divina Eucaristia. Stava quasi sempre assorta in Dio; e quando poi dalle lunghe estasi alcun poco si riscuoteva, non poteva più guardar umano volto. Il giorno avanti della morte, le fu dal confessore amministrata l'Estrema Unzione, cui ella ricevette con istraordinario sentimento di pietà. Ringraziò i religiosi di san Francesco della particolare e continua cura che di lei avevano avuta, e specialmente il P. Giunta. Così fece con le assistenti sue suore Terziarie, e chiese a tutti, con grande umiltà, perdono degli antichi scandali. Trascorse tutta la notte vegnente in altissime contemplazioni, senza neppure darsi pensiero dei dolori che più che mai si affrettavano a darle l'ultimo colpo. Avvicinandosi poi l'aurora, si fece portare il santissimo Viatico, dopo ricevuto il quale, spirò nelle braccia del suo sacramentato Sposo, l'anno stesso 1297, nel predetto giorno 22 febbraio, conforme alla rivelazione avutane dal Redentore, essendo in età di cinquant'anni, decorrendo il ventesimo terzo della sua conversione ed il ventesimo della sua vita monacale.

Sua morte.

Nell'istante medesimo in cui spirò la Beata, cominciò a verificarsi la promessa fattale tante volte dal Signore: di renderla cioè cospicua nel mondo, col favore dei miracoli; poichè s'intese tosto dagli astanti un insolito celeste odore, testimone della santità di lei. E parimente, nel punto stesso del suo passaggio, un contemplativo servo di Dio della città di Castello, poco distante da Cortona, vide l'anima di Margherita gloriosa salire al cielo in compagnia di molti angeli; e, con sua meraviglia, la

Gloriosa sua
esultanza.

vide attornata da un grandissimo numero d'anime liberate a sua intercessione dal purgatorio; le quali accompagnavano in paradiso, dove, con singolarissimo trionfo, fu ricevuta da tutta la celeste corte. Poi il detto servo di Dio chiamò sempre la nostra penitente, *la seconda Maddalena di Cristo*. Sparsa subito la fama della sua morte, accorse il popolo di Cortona in gran folla per riverire quel santo corpo. E voleva, ciascuno a gara, con ceri accesi accompagnarlo alla sepoltura; mentre quell'inestimabile tesoro era circondato dai PP. Minori, e guardato con ogni circospezione e cautela. Volevano anche le suore vestirla dei suoi poverissimi stracci, più preziosi dei regali paludamenti, ma la pietà dei cittadini nol consentì, decretando anzi, che, imbalsamato, quel santo corpo di porpora si vestisse, come fu fatto. E l'abito suo poverissimo vollero si conservasse qual preziosa reliquia. Poi con gran pompa il suo corpo fu trasportato nella chiesa di san Basilio, ove rimase esposto per alcuni giorni, affin di soddisfare alla divozione del popolo. Dopo di che, fu messo in una sepoltura nuovamente fabbricata, dove, nell'anno 1515, dal papa Leone X, che il visitò ed attestò in una sua bolla, fu ritrovato illeso ed incorrotto, cioè duecentodiciotto anni dopo morto; e, dopo due altri secoli e più da quel tempo, pur si conserva.

Suo culto e
reliquie.

L'anno 1515, Leone X, trasferitosi con cinque cardinali, molti vescovi ed altri personaggi a Cortona, visitò con ispecial divozione e piacere il sepolcro della Beata, d'onde anch'egli sentì spirare soavissima fragranza. Seguendo l'esempio di Bonifazio VIII ed Eugenio IV, suoi predecessori, concesse, con breve, si potesse ogni anno in detta chiesa solennizzar la festa, con l'ufficio della Beata, il giorno della sua morte, con indulgenza a chi ne visitasse in tal giorno il sepolcro. S'accrebbe nei Cortonesi la divozione verso di lei l'anno 1529, allorchè ella liberò la città dall'assedio dell'esercito di Carlo V: imperocchè fu veduta ella stessa sullo mura in difesa di lei, ed infatti fu conchiuso da ambo le parti un accordo, che salvò la città dall'eccidio e dal sacco.

Troppo lungo sarebbe voler qui enumerare tutti i prodigi ottenuti da Dio ad intercessione di Margherita, che le valsero poscia il titolo di Beata. Una fanciulla fu liberata dalla paralisi; un tal Benedetto Bonghini, precipitando da una grande altezza, giunse a terra libero per aver con divozione implorato l'aiuto di Margherita, ed altri che per brevità tralasciamo. Nell'anno 1623, la santa Congregazione dei Riti, considerando la santità di questa donna, che già da oltre trecento anni risplendeva per continui miracoli, e la mirabile integrità del suo corpo, estese l'indulto concesso da papa Leone a tutti, dell'uno e dell'altro sesso, i religiosi di

san Francesco, il qual decreto confermò Urbano VIII con diploma del 13 dicembre dell'anno stesso. Il gennaio 1711, la sacra Congregazione dei Riti, con l'approvazione del papa, concesse le lezioni proprie, con l'orazione, nell'ufficio della Beata, per la religione dei padri Conventuali di san Francesco, che, ai 2 luglio 1712, furono estese ai religiosi Osservanti e suore del Terzo Ordine. La stessa Congregazione concesse, agli 11 maggio 1715, e decretò che il nome della Beata fosse inserito nel martirologio Romano il 22 febbraio.

Abbiamo estratte queste compendiate notizie della beata Margherita, dalla storia della sua vita, con molta accuratezza ed unzione scritta dal R. P. Giuseppe Rocco Volpi, della compagnia di Gesù; il quale, come egli stesso dice in un avvertimento premesso alla detta storia, si valse per compilarla della vita scrittane dal confessore della Santa, degli atti dei santi del mese di febbraio del Bollando, della vita scritta in italiano dal ven. P. Marchese, prete dell'Oratorio, ed infine degli atti giuridici della sua canonizzazione.

SAN PAPIA,

VESCOVO DI GERAPOLI, NELLA FRIGIA.

II secolo.

San Papia, dal martirologio Romano qualificato di Beato, fu uno dei principali discepoli di san Giovanni Evangelista, e compagno di san Policarpo, vescovo di Smirne, di cui abbiamo parlato al 21 gennaio. Oltre a questo vantaggio ch'egli ebbe di apprendere la verità dalla bocca stessa dello ultimo vivente degli Apostoli, come ce lo assicurano sant'Ireneo, san Girolamo e parecchi altri autori, egli ebbe altresì la cura di farsi istruire dagli anziani del suo tempo, i quali erano stati discepoli di Gesù Cristo, ovvero avevano frequentato gli apostoli. Tanto c'insegna il nostro Santo stesso nella prefazione delle sue opere, di cui sant'Eusebio ci conservò un frammento. Non vantavasi egli di aver veduti gli apostoli o gli altri discepoli del Salvatore; ma limitavasi a dire d'aver ricevuta la regola della fede per mezzo di coloro i quali li avevano molto da vicino conosciuti. « Io non cercava la compagnia dei grandi parlatori, ei diceva, ma

« quella delle persone che insegnavano la verità. Non mi fermava a quelli
 « che divulgavano massime strane o novità inventate dallo spirito umano;
 « ma a coloro i quali fedelmente rapportavano i precetti lasciati dal Si-
 « gnore per istabilire la nostra fede, e procedenti dalla verità stessa, come
 « dalla loro sorgente. Quando incontrava taluno il quale aveva seguito ed
 « ascoltato gli anziani, l'interrogava su tutti i discorsi che aveva appresi
 « da essi. Dimandava quel che aveva detto Andrea, o Pietro, o Filippo, o
 « Tommaso, o Giacomo, o Giovanni, o Matteo, o qualcun altro discepolo
 « del Salvatore; quel che dicevano Aristione, o il Sacerdote (vale a dire
 « l'anziano) Giovanni, i quali erano stati discepoli di Gesù Cristo. Ave-
 « gnachè sembravami che quanto leggevo nei libri, non mi facesse tanta
 « impressione, e mi giovasse meno di quanto apprendeva a viva voce dal
 « labbro di coloro i quali sopravvivevano agli anziani. »

In altri punti delle sue opere, Papia notò positivamente d'essere stato discepolo di Aristione e di Giovanni il Sacerdote o l'anziano. La qual cosa fece credere troppo leggiermente a taluni autori non avesse egli confuso quest'ultimo con san Giovanni Evangelista, quasi non avesse potuto essere discepolo di entrambi. Veramente Papia non fu dotato di molta vivacità od elevatezza di spirito, e sembra un po' strano quanto leggesi in Eusebio, intorno alla sua eloquenza, al suo gran sapere ed intelligenza sulla Scrittura. Ma egli aveva supplito a quanto avrebbe potuto far per lui la natura a tal riguardo, raccogliendo con fedeltà ed accuratezza quanto aveva appreso dagli altri. Per tal mezzo egli compose cinque libri, sotto il titolo d'*Esposizione dei discorsi del Signore*, di cui abbiamo solo qualche frammento, conservato per citazione nelle opere di altri autori; quantunque si voglia essere stati veduti degli esemplari dell'intera opera fino allo scorcio del secolo decimoquinto. L'intenzione di Papia fu di fare entrare in detta opera tutto quanto aveva appreso di meglio dagli anziani, aggiungendovi le proprie spiegazioni per illustrarne o convalidarne d'avvantaggio la verità. San Girolamo gli dà il titolo di Santo fin dallo scorcio del quarto secolo; e noi vediamo che certi autori greci, sulla fine del sesto, gli attribuiscono la qualità di *Martire*, quantunque nulla sappiamo circa la sua morte, e questo titolo sembri appartenere piuttosto a sant'Ireneo, il quale nel luogo medesimo trovasi unito al nostro Santo senza tale qualità. Credesi ch'egli morisse in pace nella sua chiesa di Gerapoli, chiamata d'Asia, a causa della sua situazione in Frigia, e dove ei visse con molto splendore in mezzo al suo gregge, vivente ancora sant'Ignazio d'Antiochia, vale a dire, fin dal cominciamento del secondo secolo. Sembra che i martirologi d'Occidente non abbiano cominciato a far

menzione di lui se non dopo il tempo di Carlo il Calvo, vale a dire verso la fine del IX secolo.

Riguardo agli autori i quali occuparonsi della storia della vita del nostro Santo, si potranno consultare principalmente sant'Ireneo, Eusebio e san Girolamo, e fra i moderni il Valois, il P. Pagi, il Cave, il del Pin, e sovrattutti il Tillemont ed Enschenio.

SAN BARADATO, ANACORETA.

V secolo.

Il tenor di vita abbracciato da questo Santo sovra una deserta montagna della Siria, parve più rigido ancora di quello di san Marone e di san Linneo. Avvegnachè, dopo essersi per lungo tempo rinchiuso in una cella strettissima, si costruì sul culmine d'una roccia una specie di gabbia molto bassa e tutta a spicchi, in guisa da non potervi rimanere senza stare curvato; ed essendo come rinchiuso in un carcere strettissimo, non lasciava d'essere egualmente esposto a tutte le intemperie del clima. Passò in tal modo un tempo molto considerevole nell'esercizio d'una penitenza eh' era capace di fargli sopportare soltanto la vista dell'eternità dei beni e dei mali dell'altra vita, ed il merito delle sofferenze del nostro Salvatore. A dire il vero, era difficile a comprendere come un uomo di complessione assai debole e soggetto a diverse malattie, potesse resistere a quel continuato martirio, sempre curvo e rannicchiato, obbligato a stare in una posizione così incomoda da soffrire egualmente, senza muoversi, i rigori dell'inverno e gli ardori dell'estate, con tutti i disagi e le molestie che li accompagnano. Ma, secondo Teodoreto, il fuoco dell'amor divino, onde avealo acceso lo Spirito Santo, gli faceva fare, mercè una virtù sovranaturale, ciò che era naturalmente impossibile all'umana debolezza.

Baradato visse lungo tempo in tal modo, fin quando Iddio permise che la sua umiltà fosse messa alla prova dalle istanze fattegli da Teodoro, patriarca d'Antiochia, di cambiar quel tenor di vita così penitente e straordinario. Obbedì egli con sommissione e prontezza, indicanti come in quanto aveagli fatto intraprendere lo spirito di Dio, niuna parte aveva l'amor proprio. Ma quella libertà non fu per lui occasione di tiepidezza; avvegnachè, se egli non istava più curvo o rannicchiato, come per lo innanzi, all'op-

Moda di vivere
di Baradato in
una gabbia.

Fu in un sacco
di pelle.

posto, stette d'allora in poi sempre in piedi, con le mani incessantemente levate al cielo, tutto coperto d'un sacco di pelle, nel quale non v'era altra apertura tranne quella necessaria pel passaggio della respirazione e del cibo. Siffatto spettacolo non era fatto senza dubbio per servir d'esempio agli altri, e molto meno per destar le risa delle persone del secolo; poichè il nostro Santo visse in quella guisa nascosto e quasi sconosciuto a tutti. Però Teodoreto non mancò di pubblicarlo come una lezione per coloro i quali ripongono il piacere della vita nella soddisfazione dei sensi, e non possono credere che si possa rinunciare in tal modo alle ordinarie abitudini della vita umana, senza rinunciare affatto alla ragione. Quest'apparente follia di Baradato emergeva dal fondo d'una sapienza superiore a quella di tutti i sapienti del mondo. Imperocchè, in quell'esercizio totalmente spirituale, nel quale erasi distaccato da tutte le cose sensibili, per unirsi solo a Dio, tanta intelligenza aveva acquistata da ragionare in modo più giusto e più forte dei più sagaci e profondi filosofi; e di tanto sorpassava tutti i loro vani ragionamenti, « per quanto la luce ond'era ripieno superava il falso barlume dei loro sofismi e tutta la destrezza dei labirinti o rigiri d'Aristotile. » Ma quella sommità di intelligenza e di virtù, a cui era egli elevato, non gl'impediva di tenersi ognora profondamente abbassato ai propri occhi, riguardando con orrore l'albagia dello spirito e l'orgoglio del cuore, che nascono dall'elevatezza stessa della virtù, ed i cui effetti ei sapeva essere funestissimi.

L'imperatore
Leone lo con-
sultò.

Nondimeno, la sua umiltà non potette tenerlo talmente celato che nol facesse conoscere il grido della sua sapienza perfino alla corte dell'imperatore Leone, di recente successo a Marciano. Codesto principe gli scrisse, come fece al papa ed ai vescovi, per consultarlo sugli affari più importanti della Chiesa, come quelli riguardanti la condanna degli Eutichiani, l'ubbidienza al concilio di Calcedonia e l'intrusione del falso patriarca Timoteo sul seggio d'Alessandria, al posto di san Proterro, crudelmente massacrato dagli eretici e dai partigiani del detto usurpatore. Baradato rispose all'imperatore con una lettera piena di profondo rispetto, ed in termini cui la sua umiltà impedì si prendessero per tratti di adulazione; ma gli espose, nel tempo medesimo, la propria opinione con tutta la libertà d'un uomo apostolico; e, dopo aver lodato il suo zelo, lo esortò a rimaner fermo nella difesa della verità, della giustizia, e dichiarossi fortemente per le decisioni del concilio di Calcedonia. La detta risposta trovavasi, unitamente alla lettera dell'imperatore Leone, fra le altre carte del detto concilio, nelle collezioni che circolano per le mani di tutti. Essa è in data del 27 agosto del secondo anno del suo impero. Nessun'altra

notizia abbiamo delle azioni di san Baradato, essendo egli sopravvissuto al suo storico Teodoreto, come a san Linneo, san Simone Stilita ed a parecchi altri santi anacoreti di cui egli scrisse quanto vide od apprese a viva voce.

Le notizie da noi fornite intorno alla storia delle vita di questo Santo, potranno riscontrarsi nelle opere di Teodoreto.

SAN TALASSO E SAN LINNEO,

ANACORETI.

V Secolo.

Fra le ottocento parrocchie cui il beato Teodoreto, vescovo di Giro, nella Siria, aveva a governare nella sua diocesi, nel quinto secolo della Chiesa, ve n'era una chiamata Tillima, borgo da poco purgato dei Marcioniti, mercè le cure del detto grande prelato, ed il quale racchiudeva, nell'incavo d'una montagna vicina, il beato Talasso come un tesoro nascosto agli occhi del mondo. Non lo era però pel suo vescovo, il quale avendo spesso seco lui conversato tanto pel diritto di pastore, quanto pel privilegio che davangli il merito della sua virtù ed il suo amore per gli anacoreti, ce lo dipinge come uomo ammirabile, ricolmo degli straordinari doni dello Spirito Santo, il quale sembrava superare in semplicità cristiana, in modestia ed in dolcezza, tutti gli altri anacoreti di sua conoscenza. Talasso formò nella pratica delle sue virtù e negli esercizi della vita monastica, un discepolo a nome Linneo, il quale, dopo essere stato per qualche tempo sotto la disciplina di san Marone, altro anacoreta di gran riputazione, per imitare il genere di vita di quest'ultimo, ritirossi sovra una montagna deserta. Si rinchiuse quindi non già sotto il tetto di qualche capanna o di qualche tenda, ma a cielo scoperto, senz'alcun riparo in un piccolo recinto di muri da lui costruiti, dove a niuno era lecito entrare, fuor del vescovo e coloro i quali profitavano del momento in cui questi entrava per unirsi a lui. Così, trattenendosi continuamente con Dio, nella preghiera e nella contemplazione, non parlava quasi mai con alcuno, ammenochè quando vi era forzato dalla carità, la quale era sempre al disopra della legge prescrittasi. Questo non accadeva se non quando ricorrevasi a lui nelle necessità spirituali e corporali; ed allora

egli apriva una specie di finestra, che aveva fatta nel muro, parlava a ciascuno secondo i propri bisogni, guariva gli ammalati, ed operava aneora altre opere prodigiose, mercè la onnipotente virtù del Signore, cui serviva. Non ebbe giammai per sè medesimo altri rimedi oltre la preghiera, per garantirsi dai mali ond'era travagliato, allorquando gl'impedivano di agire. In tal maniera liberossi da una colica crudele, dalla puntura mortale d'una vipera e da diversi altri accidenti, senz'alcuno umano soccorso. Ma sapendo che Iddio voleva servirsi delle afflizioni, per purificar l'anima sua con la pazienza, contentavasi spesso di soffrire, coricato sovra una panca, all'aria aperta, senza neppur chiedergli l'alleviamento dei propri dolori, finquando la vita, di cui era responsabile, non sembravagli in pericolo.

Vedendo molti ciechi, i quali mendicavano il pane, venire a lui per recuperare la vista mediante le sue preghiere, invece di tentare Iddio, si valse d'un espediente affatto caritatevole per ritenerli presso di sè, assisterli, istruirli ed indurli, procurando loro i mezzi di sussistenza, a soffrire con pazienza la cecità corporale. Fece costruire loro delle stanze aceanto al suo recinto, e li obbligò a rimanervi ed a cantarvi le lodi del Signore. Li abituò a poco a poco ai santi esercizi della solitudine, fornendo loro il nutrimento con le elemosine di coloro i quali andavano a vederli; e trovò mezzo di santificarli così nel ritiro, dopo averli tratti dai disordini d'una vita vagabonda. Tanto attesta Teodoreto, su ciò che egli stesso ne vide nelle visite della sua diocesi; ed assicura che allorquando egli scriveva questa istoria, erano già trentotto anni che san Linneo era così rinchiuso notte e giorno allo scoperto, esposto alla pioggia, ai rigori dell'inverno, agli ardori del sole ed a tutte le intemperie del clima.

I Greci, nelle loro pratiche, fanno memoria di questo Santo e di san Talasso, suo maestro, al 22 febbraio, e di san Marone al 24 dello stesso mese. Fanno altresì quella di san Baradato, altro anacoreta dell'Oriente, più pubblicamente conosciuto, lo stesso giorno 22 febbraio. La qual cosa ci ha obbligati a riportare in questa giornata ciò che ne scrisse Teodoreto, il quale ebbe con lui un'amicizia particolarissima.

Nella *Filotea* di Teodoreto, al cap. XXII, potranno riscontrarsi le notizie che abbiamo date intorno alla vita di questi due santi anacoreti.

SANTI DEL 23 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Nell'anno bisestile non si annunzia la vigilia di san Mattia, apostolo, essendo essa trasferita al giorno ventiquattro.

A Faenza, san PIER DAMIANO, cardinale, vescovo d'Ostia, celebre per santità e scienza. 1072.

A Sirmich, il beato SERENO, monaco e martire, il quale, per essersi confessato cristiano, fu arrestato, d'ordine dell'imperatore Massimiano, e decapitato. 307.

Al luogo suddetto, la nascita al cielo di settantadue martiri, i quali consumarono il loro trionfo nella detta città, e conquistarono così il regno immortale.

A Roma, san POLICARPIO, sacerdote, il quale, insieme a san Sebastiano, convertì alla fede di Gesù Cristo molti infedeli, e li condusse con le sue esortazioni alla gloria del martirio. IV.

Ad Astorga, santa MARTA, vergine e martire, messa a morte sotto l'imperatore Decio ed il proconsole Paterno. 251.

A Costantinopoli, san LAZZARO, monaco, il quale, per aver dipinte alcune sacre immagini, fu tormentato con crudeli supplizi, d'ordine di Teofilo, imperatore iconoclasta, e gli venne bruciata la mano con un ferro rovente; ma, guarito per virtù di Dio, ridipinse le immagini cancellate da quell'empio principe, e finalmente morì in pace. Verso l'anno 860.

A Brescia, san FELICE, vescovo. Verso l'anno 652.

A Siviglia, in Ispagna, san FIORENZO, confessore. 485.

A Todi, santa ROMANA, vergine, la quale, battezzata dal papa san Silvestro, menò vita santissima negli antri e le caverne, e ei rese illustre per la gloria dei miracoli. 324.

In Inghilterra, santa MILBURGA, vergine, figlia del re di Mercia.

L'anno bisestile, dicesi due volte: *Il sesto giorno avanti le calende di marzo*, e due volte la stessa luna, cioè: il 24 ed il 25. Nel primo di questi due giorni, cioè nel 24 dicesi: il sei delle calende di marzo, della luna il . . . o semplicemente il 24 febbraio, della luna il . . . Quindi: la vigilia di san **MATTIA**, apostolo. Parimente la memoria di parecchi santi martiri, confessori e sante vergini. R. Ringraziamone Iddio. Nel secondo di questi giorni, cioè il 25, dicesi: il sei delle calende di marzo, della luna il . . . In Giudca, ecc. come nella seguente lettura, ovvero affatto semplicemente il 25 giorno di febbraio, della luna il . . . In Giudca, ecc.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

Ad Ancona, san **PRIMIANO**, vescovo e martire. Le sue reliquie furono ritrovate, nel 1370, da Giovanni, vescovo d'Ancona, il quale ne fece fare la solenne traslazione. Verso il IV secolo.

A Faenza, san **PIER DAMIANO**, cardinale, e vescovo d'Ostia ecc. come nel Martirologio romano.

A Roma, san **POLICARPIO**, sacerdote, il quale, ecc. come nel Martirologio Romano.

A Brescia, san **FELICE**, vescovo. Verso l'anno 652.

A Todì, santa **ROMANA**, vergine, la quale, battezzata dal papa san Silvestro, menò vita santissima negli antri e le caverna, e si rese illustre per la gloria dei miracoli. 324.

A Benevento, san **MILONE**, vescovo, 1070.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dei Canonici regolari. — La vigilia di san **MATTIA**, apostolo. — Sant' **ABILO**, confessore, il quale, essendo dapprima chierico della Chiesa di Alessandria, e distintosi per l'osservanza della vita regolare, venne poscia innalzato alla cattedra episcopale di detta metropoli, e morì santamente il 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — La vigilia di san **MATTIA**, apostolo, (omesso negli anni bisestili). — Lo stesso giorno, san **PIER DAMIANO**, cardinale, vescovo d'Ostia e dottore della Chiesa, menzionato il 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Camaldoli. — La vigilia di san MATTIA, apostolo. — A Faenza, san PIER DAMIANO, il quale, avendo abbracciato l'istituto monastico nel monastero di Avellana, ed avendolo meravigliosamente propagato, fu un modello ammirabile di dottrina e di penitenza; fu poscia eletto cardinale, dal papa Stefano IX, e vescovo d'Ostia; e disimpegnate molte apostoliche missioni, uscì santamente di vita. Il papa Leone XII lo dichiarò dottore della Chiesa universale.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — La vigilia di san MATTIA, apostolo (anno comune). — La CATTEDRA DI SAN PIETRO ad Antiochia, di cui si è fatto parola il giorno 22 di questo mese.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — La vigilia di san MATTIA, apostolo. — Santa MARGHERITA DA CORTONA, la quale, divinamente chiamata dalla via della perdizione nel sentiero della salute, prese l'abito del terz'Ordine di san Francesco, e, con penitezza ammirabile e lagrime abbondanti, lavò fino all'ultimo le sozzure della sua vita passata: tutta splendida di virtù volò al cielo, la vigilia di questo giorno; il sommo pontefice Benedetto XIII la mise nel numero dei Santi.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — La vigilia di san MATTIA, apostolo. — A Cortona, in Toscana, santa MARGHERITA, del terz'ordine del nostro padre san Francesco, il cui corpo, rimasto meravigliosamente incorrotto per più di quattro secoli, esalante un soave odore ed onorato di molti miracoli, è venerato, nel luogo suddetto, con gran pietà. Benedetto XIII ordinò fosse onorato in tutto l'universo cattolico, e, dopo aver esaminati i meriti della sua insigne penitenza e le sue virtù, la mise solennemente nel numero dei Santi.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARIJ DIVERSI.

In Africa, i santi CRESCONE, ZENONE, MENANDRO, CARINIANO, ARIONE, IPOLITO, DIODORO, MENELANTE, ATORE, PIETRO, LAMBESIO, LUCIANO, FELICE, ed altri trentacinque, martiri.

A Smirne, i santi BROTO, CARPOFORO, GERONZIO, martiri, menzionati nei martirologi dopo san Policarpo, e probabilmente suoi contemporanei.

Presso i Greci, san TEO, martire.

In questo giorno medesimo, santa LIVRADA, onorata come vergine e martire nella chiesa edificata sotto il suo nome da Carlomagno, nell'Agense; intorno alla detta chiesa fu costruita la città dello stesso nome (Vedi al 28 gennaio).

SAN VETERINO, confessore, patrono di Genes, sulla Loire, nell'Angiò, le cui reliquie, portate a Turnus, furono in seguito trasportate a Corbigny, nel Nivernese, poscia distrutte dagli Ugonotti nel 1563.

A Faremontier, nel Brie, sant'ANTONOATA, vergine. VII.

SAN MEROTO, abate, il cui corpo è a san Giorgio di Vendôme, ed un osso a Val di Grazia, a Parigi. IX.

A Treveri, la memoria di san CELSO, vescovo e confessore, il cui corpo fu trovato da sant'EGERO, uno dei suoi successori, e trasportato, con molto onore, nella chiesa di sant'Eucherio, ove ei rese illustre con molti miracoli.

A Maienza, san VILLEGISIO, arcivescovo di detta città.

Nella Pannonia, i santi SENEROTO,⁴ ANTIOONE, RUTILIO, LIBIO, ROGAZIANO, martiri, menzionati nel Martirologio di san Girolamo.

In Siria, i santi ZEDINO, POLICRONIO, MOSÈ, DAMIANO, GIOVANNI, MOSÈ, ANTIOCO, ANTONIO, o ANTONINO, tutti anacoreti, nel V secolo.

In Palestina, san DOSITEO, religioso del monastero di san Seridone, in quel di Gaza, e discepolo di san Doroteo. Egli spinse ad un grado rarissimo l'ubbidienza. Verso il 530.

⁴ Nacque san Villegisio a Stromingen di Schonenbourg, villaggio di Sassonia. Mentre la madre lo portava in seno, le apparve sotto la figura d'un sole che illuminava la terra. Questo segno annunziava quali sarebbero un giorno la sua dottrina e la sua virtù. In effetti, eletto arcicappellano d'Ottone II, poscia arcivescovo di Maienza, divenne la luce dell'impero e della Chiesa. Fu il precettore di Ottone III, governò lo Stato durante la minorità di questo principe, e fu denominato dal popolo il *Padre dell'Imperatore e dell'Impero*. Ottone III non avendo figliuoli, il santo arcivescovo gli consigliò, per evitare le intestine discordie, di rimettere l'elezione del suo successore a certi principi della Germania, ammettendo altresì il suffragio del pontefice romano Gregorio V. Frutto di questo saggio consiglio fu il regno di Enrico II. Con egual cura Villegisio studiosi di dare dei prelati capaci alle chiese d'Alemagna: quella di Worms gli fu debitrice di Burcardo, discepolo di lui; quella d'Hildesheim, di Gottardo; quella di Praga di Adelberto. Aveva egli edificata la chiesa metropolitana di Maienza, che fu bruciata il giorno stesso della consecrazione: si pose all'opera per riedificarla, ma prevenuto dalla morte, lasciò questa cura al suo successore, san Bardone. Eresse pure a Maienza la chiesa di santo Stefano, protomartire. Ingrandì a proprie spese il monastero di san Vittore. Morì vecchio, l'anno 1041 e fu seppellito a santo Stefano.

(Proprio di Maienza)

SAN PIER DAMIANO, CARDINALE,

VESCOVO D'OSTIA.

988-1072. — Papa; Gregorio V. — Imperatore Enrico IV.

Elogio di san
Pier Damiano.

Egli è tanto commendevole nella Chiesa questo illustre prelato, per le sue dotte opere e l'insigne sua pietà, da non doverglisi rifiutare un posto nel numero dei grandi uomini di cui in quest'opera pubblichiamo la vita. La sua profonda umiltà, in mezzo alle più eccelse dignità, la sua carità illimitata, lo zelo instancabile e l'invitto coraggio a riguardo degli eretici, la singolare inclinazione ch'ebbe sempre pel ritiro, le austerità che sovra sè medesimo esercitava, e tante altre perfezioni che formarono l'ammirazione del suo secolo, possono ancora oggidì servire di modello per eccitarci ad abbracciar la virtù.

Nacque questo grand'uomo a Ravenna, nelle Romagne. Non appena nato, la divina Provvidenza gl'invì delle croci, per abitarlo, fin dalla culla a sopportare quelle grandi austerità da lui poscia praticate per tutto il resto della vita. Quando Pietro era ancora poppante, il fratello primogenito dimostrò alla madre un gran rammarico nel vedere una così numerosa famiglia per dividere i pochi beni che possedevano; questa madre, che aveva mille imbarazzi, mille tormenti negli affari domestici, fu sensibilmente commossa dai rimproveri fattigli dal primogenito; ella lasciossi trasportare quasi alla disperazione, e perdette il coraggio e la tenerezza che, come madre, doveva avere per allevare il bambino cui nutriva. Fu tale il suo rigore verso di lui, che rifiutò di allattarlo, e, facendo soffrire a quest'innocente la pena dovuta al fratello, lo abbandonò, senza volergli più dare il nutrimento di cui aveva bisogno.

è abbandonato
dalla madre.

Ma Iddio il quale provvede, dice il Profeta, alle necessità degli uccelletti che invocano coi loro garriti il suo nome, quando sono abbandonati da quelli che dettero loro la vita, ascoltò pure i sospiri ed i piccoli gemiti del bamboletto Pietro; ed era già tutto livido e moribondo il suo corpicciuolo, allorquando la Provvidenza divina suscitò una donna estranea la quale, rivestendosi dell'amore e della tenerezza d'una vera madre, prese cura di quel bambino, come fosse stato il frutto del proprio seno.

Quando egli fu in età più avanzata, perdette ogni speranza di possedere beni temporali, perdendo il padre e la madre, i quali morirono e lo

lasciarono privo di ogni soccorso; nulla l'imeno, uno dei suoi fratelli, sotto pretesto di carità e di compassione, volle prenderlo nella sua famiglia; ma lungi dall'essergli favorevole, non ebbe per lui se non durezza, facendolo lavorare come un mercenario, e rifiutandogli le cose più necessarie alla vita; l'obbligavano ad andare scalzo, lo caricavano di percosse, era appena mezzo vestito, e non si ebbe vergogna d'inviarlo nei campi, come l'ultimo dei servi, a custodir gli armenti. Pietro soffriva tutto ciò con pazienza ammirabile, nè lagnavasi di nulla, accettando tutto dalla mano di Dio, cui rispettava nella condotta dei propri fratelli, per quanta durezza esercitassero verso di lui.

Atto di mortificazione.

A misura che avanzava negli anni, cresceva pure in virtù; più conosceva il mondo e le sue false attrattive, più lo fuggiva. Disprezzava, in una gran libertà di spirito, i beni della terra, stimando più la povertà che le ricchezze. Narrasi, che avendo un giorno trovato a caso una moneta, ne risentì dapprima una certa gioia, nella speranza di comprarsi qualche cosa da mangiare; ma, nell'istante medesimo, facendo una seconda riflessione, e considerando che il piacere che voleva procurarsi passerebbe in un momento, andò tosto a dar la sua moneta d'argento ad un sacerdote, affinchè dicesse qualche messa pel riposo dell'anima di suo padre.

Divino istruzione.

Dopo essere stato per lunghissimo tempo sotto la rigida condotta del fratello di cui abbiamo parlato, un altro fratello, chiamato Damiano, mosso a compassione nel vederlo in uno stato così deplorabile, lo ritirò in casa sua, ed osservando in lui delle belle disposizioni per le scienze, lo fece studiare. Rimasero sorpresi i maestri della vivacità ed estensione del suo spirito; ei divenne in poco tempo l'oggetto dell'ammirazione di tutti, ed accrebbe in tal modo la sua riputazione, che un gran numero di giovani lo presero per maestro, dichiarandosi suoi discepoli; ebbe egli facile accesso nelle case dei grandi, e le persone di spirito provavano singolar piacere nel conversare con lui; col lavoro ed il proprio merito acquistò dei beni, ed averne abbastanza per prendere nel mondo un partito onorevole, se avesse voluto rispondere alle richieste che gli si facevano.

Sue austerità.

Offrivanglisi continuamente agli sguardi gli onori ed i piaceri, ma Iddio, il quale fin dalla culla aveva preso di lui una cura particolare, non permise che si allontanasse dal sentiero della virtù. Ei munivasi delle armi dei Santi per calmar le proprie passioni e sottometterle alle leggi della ragione e della grazia. Portava d'ordinario, a tal uopo, un aspro cilizio sotto gli abiti, accuratamente celato per meglio nascondere le proprie austerità; esercitavasi, essendo ancora nel secolo, alla pratica dei digiuni,

delle veglie e della preghiera. Quando sentivasi assalito da qualche tentazione contro la purità, immergevasi, durante la notte, nell'acqua fredda, fino a che avesse ottenuta la desiderata calma.

Prendeva gran piacere nel visitare i luoghi santi; una delle sue principali divozioni era di recitare e meditare i salmi di Davide. Dava ai poveri una gran parte dei suoi beni; l'invitava sovente a tavola e li serviva egli stesso, come membri di Gesù Cristo. Quantunque menasse nel mondo una vita innocentissima, abbandonò pertanto il paese nativo, i parenti e gli amici, ch'erano in gran numero, ed andò a chiedere umilmente l'abito dei religiosi del monastero di Fonte Avellano, i quali vivevano sotto la regola di san Benedetto, in un luogo molto deserto, alle falde dell'Appennino, nell'Umbria. Tanto più costantemente perseverò in quel nuovo tenor di vita, che per far le cose con più prudenza, erasi prima ritirato in disparte, per lo spazio di quaranta giorni, in una piccola cella, dove aveva praticato ogni sorta di mortificazioni, per provare se poteva sostenere le austerità della vita monastica. Quando videsi rivestito dell'abito religioso, dimostrò sì gran fervore, che tutti coloro i quali stavano con lui lo prendevano per esempio, e riformavano sulla sua la propria condotta, quantunque fossero già dimolto avanzati nel cammino della perfezione. Non incontrò difficoltà ad accomodarsi a tutte le regole che praticavansi nella santa casa da lui prescelta, sebbene austerissimo fosse il modo di vivere: imperocchè, vi si digiunava d'ordinario quattro giorni della settimana a pane ed acqua, e negli altri giorni aggiungevansi solo pochi legumi; era sconosciuto l'uso del vino. In ogni tempo erasi obbligati ad andare scalzi, anche in mezzo ai deserti pieni di spine; i religiosi vivevano a due a due in celle separate l'une dall'altre. Esercitavansi giorno e notte in ogni sorta di sante pratiche, come le corporali macerazioni, le adorazioni, le genuflessioni, le prostrazioni, la salmodia, l'orazione ed altre simili, di cui si sono sempre giovati i Santi per conservare il fervore dello spirito, e rendere altresì, in questa guisa, il duplice culto esterno ed interno dovuto a Dio.

Era costume dei religiosi di Fonte Avellano di recitare il salterio durante la notte; ma Pietro, la cui pietà non aveva limiti, preveniva il tempo in cui destavansi i frati, per accrescer l'orazione, aumentando la veglia. Andò sì oltre l'eccesso delle sue mortificazioni, che ne ammalò; ma Iddio gli rese finalmente la sanità ch'egli aveva perduta, sforzandosi di dargli pruova d'un più perfetto amore. Credette dovere usare nel tratto successivo una certa moderazione, non per diminuire in nulla le sue ordinarie austerità, ma per accondiscendere ed ubbidire ai consigli

Si fa religioso.

Si ammalò.
Iddio lo risanò.

di persone sagge che consultava, e per perseverare più lungo tempo negli esercizi d'una penitenza la quale, quantunque meno rigorosa, non somigliava meno ad un martirio lunghissimo.

*Sue prediche
fra gli anacoreti.*

Dopo avere quest' illustre anacoreta trascorsi parecchi anni in una vita nascosta e sconosciuta, durante la quale acquistò molte grazie ed un gran fondo di dottrina nella conoscenza delle sacre Scritture, piacque alla divina provvidenza di porre sul candelabro questa bella fiaccola. Gli ordinò dapprima il superiore di fare delle esortazioni ai religiosi della sua comunità. Con tanto plauso e successo egli disimpegnò questo dovere, che se ne sparse la fama per tutti i vicini monasteri: gli abati dei dintorni chiedevano come una grazia, al superiore di Fonte Avellano, di voler permettere che questo fervido religioso andasse a soggiornare per qualche tempo presso di loro, affinchè facesse parte agli altri solitari del pane della parola di Dio, che con tanta unzione ed eloquenza annunziava. Andò egli, in effetti, nei monasteri circonvicini a distribuire i rari talenti onde avevalo favorito Iddio, e non edificava meno con la santità dei propri esempi, che con la forza delle prediche e dei suoi discorsi pieni di zelo.

È eletto abate.

Il saggio superiore di questo vero religioso, osservando come egli non era meno dotato di prudenza e discrezione che di dottrina e virtù, lo stabilì dapprima economo dell'eremitaggio o del monastero dove dimorava; lo dichiarò in seguito suo successore; di talchè, dopo la morte di quel degno abate, cui Pietro, per rispetto ed amicizia chiamava suo maestro e padre, fu egli obbligato a caricarsi di quel fardello e di portare il peso del superiorato, pel quale aveva sempre avuta gran ripugnanza. Disimpegnò tutti i doveri, in questa nuova carica, col successo che poteva sperarsene. Universali erano le sue cure: esse estendevansi egualmente sullo spirituale e sul temporale; e siccome cresceva nel suo cuore lo zelo della gloria di Dio e della salvezza delle anime a misura che egli avanzava in virtù ed in età, trovò mezzo, senza abbandonare il suo primo gregge, di stabilire un gran numero d'altri monasteri in luoghi solitari, cui andava egli stesso a scegliere nei deserti.

Intraprendeva faticosi viaggi per andare a visitare coloro i quali abitavano quelle nuove solitudini, affin di sostenerli nel primitivo fervore da lui ispiratogli; riceveva una quantità di postulanti di ogni età e condizione, i quali facevansi una gloria ed un merito di menare una vita penitente e nascosta sotto la direzione d'un così santo personaggio.

Era di spirito così esteso, ed aveva nel tempo medesimo il cuore ardente d'una carità così universale, che non contentavasi di provvedere ai bisogni spirituali dei monasteri da lui stabiliti, ma aiutava altresì, con

istruzioni e consigli, a viva voce ed in iscritto, le altre case, sia d'uomini che di donne, che consideravano i suoi consigli come tanti oracoli, e ne accettavano le decisioni come venienti dallo Spirito Santo; di guisa che, divenne come il padre comune d'una gran parte d'Italia.

Non vollero i sommi Pontefici rimaner privi degli ammirabili consigli di un uomo pel quale avevasi tanta stima. Tutti quelli che occuparono il seggio di Roma, durante la vita di Pier Damiano, trovarono grandi vantaggi nell'aver secolui dei rapporti. Allorquando, verso l'anno 1044, si estinse lo scisma dei papi Silvestro III e Giovanni XX, e fu legittimamente eletto Gregorio VI, il santo abate gli scrisse parecchie lettere: gli attesta, in una di esse, la gioia provata nel saper la sua esaltazione al sovrano pontificato, e gli fa altresì conoscere con quale ardore e zelo dovesse studiarsi di restituire alla Chiesa la pace ed il primitivo splendore. Crede il Baronio essere di così grande importanza la detta epistola, da poter servire essa sola come attestato potente a provare la validità dell'elezione di Gregorio VI; tanto più, soggiunge, che il santo Abate non era di carattere tale da nutrire delle false compiacenze, che lo impegnassero a prodigar vane lodi e ad adulare i grandi, non isposando giammai se non gl'interessi della verità, riprendendo con gran fermezza coloro i quali erano colpevoli, e dichiarandosi ognora nemico di chi non difendeva gl'interessi della Chiesa.

San religiosi
così Papi.

Anch'egli, Clemente II, si compiacque di accettare i saggi consigli di Pier Damiano; lo desiderava presso di sè. Lo stesso imperatore trasmise al santo Abate parecchi dispacci, pregandolo di recarsi a Roma presso quel sommo Pontefice, affine d'informare sua Santità di tutti gli affari della Chiesa del loro paese; Pietro scrisse al papa una lettera in cui confessavagli come l'imperatore avevagli fatte grandi istanze per obbligarlo ad andare a Roma presso sua Santità, e si scusava di non averlo potuto fare.

Non fu meno stimato da Leone IX, il quale, in una lettera di felicitazione sullo zelo dimostrato contro gli eretici, gli prodigò grandi lodi. Conservarono parimente una stretta amicizia con questo Santo solitario Vittore II e Stefano IX; fu appunto il papa Stefano il quale, avendo scoperto in questo virtuoso personaggio una straordinaria estensione di spirito e capacità, per dargli luogo di esercitare il grande zelo onde sembrava animato, fecegli offrire l'episcopato d'Ostia. Il servo di Dio, il quale era estremamente contrario a qualsivoglia dignità, e preferiva la dolcezza della solitudine e l'umile qualità di religioso a tutti i titoli di grandezza ed alle più alte prelature ecclesiastiche, rifiutò assolutamente l'onore che

volevaglisi fare. Tutta la corte di Roma fece grandi istanze per fargli accettare ciò che venivagli offerto.

È nominato
viceré,

Finalmente il Papa gli comandò d'ubbidire ed accettare l'episcopato che gli dava; quel saggio Pontefice gli mise nel tempo medesimo l'anello pastorale al dito ed il pastorale in mano; l'umile Abate non osò resistere d'avvantaggio; si sottomise, per pura ubbidienza alla volontà di colui il quale faceva le veci di Gesù Cristo, e confessò, nel tratto successivo, d'avergli Iddio fatto conoscere tre anni prima la dignità a cui vedevasi innalzato (1057).

Suo zelo pa-
storale.

Riconobbe bentosto il peso della carica che eragli stata imposta, poichè i suoi grandi lumi e la viva fede ond'era animato gliene fecero vedere gli obblighi grandi quali erano; diffidava egli molto delle proprie forze, ma aveva una perfetta confidenza in Dio, sperando ricevere da Gesù Cristo, supremo Pastore e luce di tutti i prelati, i soccorsi onde aveva bisogno per ben governare il suo gregge. Cominciò dunque a prendere gran cura della Chiesa affidatagli; fecesi mettere perfettamente a giorno degli affari della diocesi; non risparmiò nè i propri beni, nè la salute, per rendersi utile ai suoi figliuoli spirituali. Quando predicava, accomodavasi ai giorni ed alle ore del suo popolo; fu veduto sovente, dopo aver sopportati violenti accessi di febbre durante la notte, levarsi di buon mattino per andare ad ascoltare delle confessioni, o per predicare, o per cantare delle messe solenni, o per fare altre simili pastorali funzioni, cui credeva essere di suo dovere. Era sempre pronto a sacrificare la propria salute ed a dare anche la vita per la salvezza delle anime a lui affidate. Le sue prediche erano accompagnate da grande orazione e sostenute da profonda dottrina, cui sapeva temperare a seconda della portata degli uditori; niuno annoiavasi d'ascoltarlo, quantunque il suo zelo gli facesse talvolta passar diverse ore sul pergamo.

Questo vigilante pastore non fuggiva quando vedeva venire il lupo: andava anzi ad assalirlo nella tana ed a dargli morte prima che venisse a piombare sul suo ovile, schiacciando con la spada della scomunica coloro i quali volevano introdurre degli errori nell'animo dei suoi diocesani. Era egli il flagello degli eretici, e sapeva così efficacemente reprimerne l'audacia o la temerità, che gli altri prelati mandavano a pregarlo con istanza di venire in loro soccorso, per aiutarli a dissipare le perniciose dottrine intrommessesi nelle loro Chiese.

Come distin-
guasi dalla
segnala circa
di Cardinale.

La qualità di cardinale, onde avealo pure onorato il sommo Pontefice, l'obbligò ad estendere il suo zelo oltre i limiti del proprio episcopato: considerava come propri interessi quelli di tutti i pastori particolari;

esortava i vescovi a conservare una perfetta unione nelle rispettive diocesi; ma se giudicava così necessaria la pace nelle chiese private, era ben più persuaso dover regnare una perfetta armonia nel sacro Collegio, il quale doveva, in una al sommo Pontefice, attendere alla pace della Chiesa universale; per tal motivo, non mancò di opporsi con generosità alle pretese dell'antipapa Benedetto X, il quale, dopo la morte di Stefano IX (1058), fecesi eleggere sommo pontefice; sostenne con zelo incomparabile la legittima elezione di Nicola II.

Ai tempi appunto del detto papa, la Chiesa di Milano troyossi infetta da due grandi disordini: era cosa affatto pubblica ed usanza comune il comprare dei benefici a prezzo d'oro; non avevasi più riguardo alla capacità nè ai buoni costumi, che sono tuttavia le sole qualità a cui debbas aver riguardo, secondo i sacri Canon, nella distribuzione dei benefici; compravasi perfino l'ordinazione. L'altro disordine era che i sacerdoti, calpestando la santità del proprio stato e le leggi ecclesiastiche, osavano, al pari dei secolari, contrarre matrimonio con equal pompa e splendore.

Levossi nella Chiesa di Milano una gran divisione fra il clero ed il popolo, in occasione degli scandali di cui è parola. I Milanesi, cercando il rimedio a siffatti mali, ebbero ricorso al papa Niccolò II. Il sommo Pontefice gettò gli sguardi sul prudente prelato, Pier Damiano: lo inviò sul luogo. Vi fu egli accolto dal popolo come un angelo mandato dal cielo; ma, dopo aver dichiarato lo scopo della sua legazione, il clero, le cui membra inferme non volevano ricevere la guarigione, levossi insolentemente contro i disegni di quel saggio medico; i capi più interessati del partito biasimarono il rimedio di cui voleva servirsi, e divulgaron da per tutto come la Chiesa di Milano non dovesse star sottoposta alle leggi della Chiesa Romana; come essi non facevano se non quanto avevano fatto i loro predecessori, e la Chiesa, altre volte governata da sant'Ambrogio, non dovesse render conto a chicchessia della propria condotta.

Il santo legato usò della sua ordinaria prudenza in un affare di tanto rilievo, in cui trattavasi di far rientrare di buon grado in sè degli spiriti travati, per rimetterli sulla via della salute; fece loro conoscere, con un gran numero di possenti ragioni, qual fosse l'estensione dell'autorità della Santa Sede su tutte le Chiese; provò loro chiaramente il potere che aveva di riformare i costumi e la dottrina dei suoi figliuoli quando aveva ragione di farlo, e li fece convenire ch'erano in errore e fuori la via della salute. Ebbe a superare altre difficoltà ben più grandi per applicare il rimedio conveniente a tanti mali; ma la divina sapienza gli suggerì dei mezzi per ben riuscirvi, e, dopo aver fatto quanto esigevano le

Riforma in
chiesa di Mi-
lano.

circostanze dei tempi ed i sacri Canoni della Chiesa, in simile caso, per mettere ordine alle presenti sregolatezze, studiosi con maggior cura di provvedere all'avvenire. Fece, a tal uopo, sottoscrivere all'arcivescovo ed a tutti i suoi uffiziali una dichiarazione in bella forma, con la quale protestavano di buona fede, che non esigerebbero mai più nulla in verun modo nella collazione dei beneficii; giurarono su i sacri Evangelii di non violar giammai la data parola; in oltre, il santo Prelato impose una penitenza a tutti coloro i quali erano evidentemente in peccato, e quindi li riconciliò con la Chiesa; osservò, in tale congiuntura, di non ammettere e non conservare alcuno di coloro i quali erano convinti di non avere nè la capacità nè i buoni costumi richiesti per ben disimpegnare il proprio ufficio: in siffatta guisa questo saggio Prelato rimediò ai due più grandi mali che potessero introdursi nella Chiesa.

Al *la padre dei*
poveri.

Gl'importanti affari in cui lo impiegavano i sommi pontefici non impedivangli di occuparsi continuamente delle pratiche della carità verso i poveri: provvedeva con grande esattezza a tutti i loro bisogni; faceva distribuire abiti a quelli ch'erano nudi, e dar pane a quelli che non erano in grado di procurarsene; andava a visitare gli ammalati negli ospedali; lavava tutti i giorni i piedi a dodici poveri, cui sceglieva nella moltitudine di coloro i quali andavano a circondare il suo palazzo episcopale per riceverne la carità; faceva imbandire delle tavole nella propria casa per dar loro da mangiare; dava ad alcuni somme di danaro; forniva ad altri delle suppellettili per la loro povera casa, e dava ad altri ciò che vedeva esser loro più necessario pel momento. Non limitavasi la sua carità a sollevar soltanto quelli che erano in città: provvedeva agli estremi bisogni dei poveri della campagna, cui le malattie o la necessità impedivano di andar da lui a rappresentargli le loro miserie; inviava, a tale scopo, nei villaggi, una persona timorosa di Dio, prudente e scelta da lui medesimo, alla quale confidava le sue elemosine ed intenzioni, che erano di distribuire con discrezione ad ogni famiglia quanto gli sarebbe necessario; così i poveri trovavano nella persona di questo buon pastore i soccorsi che avrebbero potuti attendere da un vero padre.

Esercitava i doveri della carità nei luoghi pei quali passava, viaggiando, come nella sua città episcopale e nella propria diocesi; esortava anzi le persone ricche che lo circondavano a lasciarsi muovere a compassione, vedendo la miseria dei poverelli, e servivasi molto a proposito della forza della sua eloquenza per persuaderli ch'erano obbligati a dividere i beni, che possedevano in abbondanza, con quelli cui la divina Provvidenza avevane sprovvisi, affinché potessero esercitar la carità e

guadagnare per tal mezzo il ciclo; ma, se questo vigilante Prelato aveva tanto cure di provvedere ai bisogni di chi era povero per necessità, non aveva minor benevolenza pei poveri volontari, vale a dire per coloro i quali, potendo possedere dei beni nel mondo, volontariamente se ne privavano per seguire i salutari consigli di Gesù Cristo nel ritiro; li riguardava come veri poveri, e faceva loro grandi elemosine, per facilitar loro i mezzi di servire Iddio più tranquillamente nella solitudine.

La Chiesa godeva allora d'una grandissima pace, ma fu avversata dagli intrighi o ambizione di Cadalous, vescovo di Parma, il quale, alla morte di Nicola II, fecesi dichiarare, a vie di cabale, sovrano pontefice, disputando così apertamente la prima dignità della Chiesa ad Alessandro II, eletto secondo i sacri Canon. Pier Damiano ebbe, in tale congiuntura, una nuova occasione di dimostrare l'affetto che nutriva per la Santa Sede; scrisse all'antipapa due lettere molto pungenti, nelle quali gli mette sotto occhio l'eccesso della sua ambizione, lo scandalo che cagionava in tutta la Chiesa ed il delitto di cui rendevasi colpevole; lo minaccia, con apostolica fermezza, delle imminenti folgori della vendetta di Dio, il supremo Giudice; scrisse pure al re di Germania, Enrico IV, il quale sosteneva il detto antipapa; lo esorta a contribuire, in tutto ciò che poteva, a rendere la pace alla Chiesa; diresse altresì delle lettere a sant'Annone, a quel tempo arcivescovo di Colonia, al quale dà giuste lodi per essersi dichiarato contro Cadalous ed averlo colpito degli anatemi ecclesiastici; esorta, finalmente, il principe Enrico, di cui abbiamo ora parlato, a por termine interamente alla causa mediante la convocazione d'un Concilio, che doveva a tale effetto procurare.

Fu radunato il detto Concilio: fecesi in esso, presente l'imperatore, una dotta inchiesta sull'affare in questione; vi prese gran parte l'illustre cardinale Pier Damiano, e tutto il Concilio gli dette una così universale approvazione, che fu condannato l'antipapa ed approvata l'elezione di Alessandro II. Qualche tempo dopo, radunossi in Mantova un altro Concilio, al quale assistettero il Papa, i Cardinali, Pier Damiano ed un gran numero d'altri prelati; venne in esso di bel nuovo condannato l'antipapa e confermato Alessandro II nel possesso del seggio; per tal guisa fu restituita la pace alla Chiesa, mercè le cure dei grandi uomini di cui abbiamo parlato, i quali agivano d'accordo col nostro santo Cardinale.

In mezzo a questi grandi affari, ci faceva frequenti riflessioni sulla dolcezza della solitudine, ed anelava a quel felice riposo di cui godette altra volta nei deserti cui dovette abbandonare; fece conoscere ad Alessandro, il quale occupava allora tranquillamente il seggio di Roma, l'inclina-

Rientra nel
monastero di
Fonte Avellano.

zione che aveva pel ritiro, allegando, per ottenerne la grazia, la sua età avanzata, le infermità, la mancanza delle forze e molte altre ragioni che gli fecero esporre la sua pietà ed il desiderio della solitudine. Ottenne finalmente dal detto Pontefice, quantunque a grande stento, ciò che non aveva potuto ottenere da Nicola II, suo predecessore. Osserva non pertanto la storia, ch'ei rimase sempre vescovo d'Ostia e cardinale, e fu esonerato soltanto dalle gravi cure e dai pesi di quelle alte dignità. Andò adunque a trovare i suoi religiosi nel deserto, al monastero di Fonte Avellano: dimandò quivi la più povera di tutte le celle; digiunava quasi tutti i giorni a pane ed acqua; il pane che usava non era fatto se non di crusca o d'orzo; voleva bere solo acqua mezza putrida ed esposta da lungo tempo all'aria; l'ordinario piatto in cui mangiava quest'umile cardinale era lo stesso nel quale lavava i piedi ai poveri; coricavasi sovra panche durissime, e, quantunque il suo corpo, estenuato da una infinità di fatiche, fosse ancora carico e cinto di cerchi di ferro costruiti a suo modo, non mancava di disciplinarsi tutti i giorni e straziarsi con istrumenti austerissimi, cui facevagli inventare lo spirito di penitenza.

Come edificò,
sorvegliò e cor-
regge i reli-
giosi.

Quando faceva delle esortazioni ai suoi religiosi in Capitolo, e dopo averli ripresi dei loro errori, discendeva egli stesso dal suo seggio, e, prostrandosi umilmente a terra, accusavasi di tutte le sue imperfezioni; in seguito, non credendo che l'esercizio della flagellazione fosse azione indegna delle qualità ond'era rivestito, mentre Gesù Cristo stesso, il primo e più gran modello d'ogni perfezione, volle soffrirla sul santo suo corpo, castigavasi nel modo più severo, in presenza dei religiosi, con questo genere di mortificazione tanto frequentemente usato dai santi.

Dopo quest'aspra ed umiliante pratica di penitenza, ch'era un posente esempio per animare i religiosi alla virtù, vedevasi questo venerando prelado rilevarsi dall'umile positura che aveva presa, ed andare a rimettersi al suo posto, dove continuava a dare salutari consigli, talora in generale e talora in particolare, facendo toccar con mano i giornalieri errori in cui ognuno cadeva, ben persuaso come, senza tali particolari, rimarrebbero senza effetto l'esortazioni ed i rimproveri.

Diceva ai suoi discepoli esser conveniente il conoscer bene le proprie forze per sapere ciò che potevasi fare pel cielo, ed essere disdicevole, ad un soldato di Gesù Cristo, l'ignorare fino a qual punto potesse avanzarsi nel cammino della virtù e nelle vie della penitenza e della mortificazione, tanto più che puossi sovente far molto di più di quanto si pensa.

Più questo fervido prelato appressavasi al suo fine, più voleva aumentare il numero delle sue mortificazioni. Passava, sulla fine dei suoi giorni, le quarantene, senza usare altro alimento che poche erbe cotte e dell'acqua; non prendeva alcun cibo nei tre giorni precedenti alla quaresima. Credesi sia stato egli che ispirò di prendere il venerdì della settimana per onorare in modo speciale il mistero della Croce e della Passione del Salvatore, morto in detto giorno: esortava ad osservare in esso il digiuno ed a fare qualche mortificazione corporale, in memoria dei dolori da Gesù Cristo sofferti per noi; questa divozione, che osservasi assai comunemente anche oggidì, fu prima approvata dal Cielo con taluni avvenimenti che si credono miracolosi, ed in seguito con l'uso comune di tutti i fedeli.

Mentre il nostro santo Cardinale godeva in tal modo della felicità del ritiro, e celava sotto i veli d'una profonda umiltà e d'un'austera penitenza lo splendore della porpora, il sommo Pontefice, il quale tante volte aveva conosciuto, al pari dei suoi predecessori, la grande esperienza che aveva nel maneggio degli affari più considerevoli ed ardui, lo scelse per andare in Francia in qualità di legato apostolico. Ubbidì egli ciecamente ad un tal ordine, e si pose in viaggio; recossi dapprima all'abbazia di Cluny, dove era aspettato per regolare grandi affari; quindi, proseguendo il viaggio, visitò gli arcivescovi di Reims, di Sens, di Tours, di Bourges, e di Bordeaux, per appianare in tutte quelle Locesi delle difficoltà e dissenzioni, di cui erasi pregato il sommo Pontefice di giudicarle. Perfettamente disimpegnatosi di tutta la sua missione in Francia, prese la via dell'Alemagna, per andare a riconciliare il re Enrico IV con Berta, sua sposa, cui voleva ripudiare; egli si oppose con gran fermezza a tale separazione; dichiarò al re che userebbe contro di lui la severità dei Canon ecclesiastici se ostinavasi nel suo disegno: minacciò delle censure ecclesiastiche il vescovo di Maienza, il quale aveva promesso di aderire a siffatta separazione; disse finalmente al re che non lo giudicava degno della corona dell'impero, cui sperava di ricevere quanto prima, se dava un così cattivo esempio ai suoi sudditi, cagionando fra tutti i popoli uno scandalo così grande. Dette Iddio una sì ampia benedizione alla giusta severità del santo Legato, che tutti i principi dell'impero ed il re stesso desistettero dal disegno formato; Enrico conservò la sposa, e n'ebbe un principe il quale divenne suo successore.

L'imperatrice Agnese, madre di Enrico, prese il santo Cardinale per direttore della sua coscienza, e gli fece una confessione di tutti i peccati di sua vita, fin dall più tenera giovinezza. Avendo ella favoreggiato

*Austerità per
la Pontione di
N. S.*

*Il Papa lo in-
viò come legato
in Francia.*

alquanto il partito dell'antipapa Cadalous, andò a Roma ad implorare il perdono delle sue colpe sulle tombe dei santi apostoli: ritornò poscia in Alemagna; ma siccome era in corrispondenza di lettere col pio nostro Cardinale, questi, con buone ragioni, la persuase a recarsi a Roma; il che ella eseguì, e finì quivi la vita in odore di santità.

Altre legazioni.

La storia del celebre personaggio di cui descriviamo la vita fa ancora menzione di alcune altre legazioni di cui l'onorò la Santa Sede; recossi a Firenze per distruggere l'eresia dei Simoniaci, i quali cagionavano estremi disordini in detta chiesa, e per iscongiurare nel tempo medesimo un grande scisma levatosi fra il popolo ed il clero; tutti questi affari furono felicemente terminati in un concilio di più di cento vescovi, tenuto a Roma, contro i Simoniaci, dietro le sollecitazioni del santo Prelato, il quale avevano fatto conoscere la necessità al papa Alessandro II.

Finalmente l'ultima azione che coronò le fatiche del celebre Cardinale, fu la legazione di cui lo incaricò il Papa per Ravenna, affin di riconciliarvi il popolo il quale aveva voluto sostenere ingiustamente fino allora l'arcivescovo scomunicato per grandi ragioni. Quantunque fosse in città molto avanzata e non gli tornasse comodo intraprendere dei viaggi, questo instancabile pastore accettò la detta missione; siccome egli era di Ravenna e ricordavasi d'aver ricevuto il battesimo e la vita in detta città, facevasi un pregio d'andare a rendere a quella Chiesa un buon ufficio, in riconoscenza della qualità di figliuolo di Dio che vi aveva ricevuto.

Sua morte.

Riuscì in detto affare come in tutti gli altri; riconciliò il popolo dopo avergli fatto vedere il suo errore; rese la pace alla città ed a tutta la diocesi, ricevette mille benedizioni per un così buon ufficio, e, dopo essersi felicemente disimpegnato di quest'ultima missione, riprese la via di Roma. Ma giunto il tempo in cui aveva Iddio risoluto di ricompensar le sue fatiche, fu egli assalito, in viaggio, da una febbre ardente, nelle vicinanze di Faenza, distante una mezza giornata da Ravenna, d'onde era partito; fu accolto con estrema gioia dai religiosi d'un monastero dedicato alla santa Vergine, il quale era situato alle porte della città. Dette a divedere nella malattia tutti gli atti di virtù che potevansi attendere da un uomo che già da sì lungo tempo viveva nei continui esercizi della carità, della penitenza e dell'orazione; stette soli nove giorni ammalato, ed al nono, giorno della festa della *Cattedra di san Pietro*, fece recitare in sua presenza tutto l'ufficio di detta festa, per una special divozione che aveva pel principe degli apostoli; e, dopo avere in tal modo soddisfatto alla propria pietà e sistemato tutto ciò che da lui esigevano in quegli estremi la saggezza e la pietà, rese placidamente la bell'anima a Dio, il 23 febbraio dell'anno 1072.

Essendo da per ogni dove conosciuto il merito di questo incomparabile Prelato, ed il pericolo di morte in cui trovavasi, eransi poste delle guardie intorno al monastero in cui erasi ammalato, per tema che non andassero i suoi religiosi a portarne via il prezioso corpo. Avvertita tutta la città di Faenza, recossi al luogo dov'era quel santo deposito; venne trasportato nella chiesa consecrata alla Madre di Dio; v'andò un così gran concorso di popolo da tutti i luoghi vicini, da non potersi entrar nella chiesa; affrettavasi ognuno a baciare i piedi al pio defunto, o di far toccare, per divozione, qualche cosa al suo corpo. Gli fu eretto un bellissimo mausoleo; venne collocata la sua tomba nel coro di detta chiesa, dirimpetto all'altare maggiore, dove, per lunghissimo tempo, ricevette i voti di tutti i popoli che andarono a venerare la sua memoria e ad implorarne il soccorso. Potranno riscontrarsi nella sua vita, che precede le sue opere, il racconto di parecchi grandi miracoli, che per brevità non possiamo qui riferire.

Il papa Leone XII dette a Pier Damiano il titolo di dottore della Chiesa, ed estese a tutta la cattolicità il culto che gli si rendeva nell'Ordine dei Camaldoli e nelle diocesi di Ravenna e Faenza. V'ha nel Breviario romano un ufficio doppio. Suo culto

Le belle e dotte opere di questo gran cardinale sono nelle mani di tutti: esse sono ripiene di pietà e di erudizione. Le sue epistole, in numero di centocinquantesette, fanno conoscere la corrispondenza che egli teneva coi re, gl'imperatori, i vescovi, gli arcivescovi, i cardinali, i papi e molte altre persone di gran merito, le quali accettavano come oracoli del Cielo le sue decisioni ¹. Sue opere

I suoi sermoni sono un gran lume per tutti i predicatori, e si rinvien nei suoi opuscoli, che sono grandi opere, l'utile ed il dilettevole; avvegnachè egli esorta alla pratica delle più solide virtù in modo che impegna a seguire i suoi consigli.

Abbiamo composta questa vita su quella che è in principio delle sue opere, la quale fu composta da uno dei suoi discepoli per nome Giovanni;

¹ Le opere del beato Pier Damiano sono divise in diversi tomi, che si rilegano d'ordinario in un solo volume. I primi tomi contengono delle lettere, dei sermoni e delle vite di parecchi Santi, singolarmente di san Odilone di Cluny, di san Mauro di Cesena, di san Romualdo, di san Rodolfo di Gobbio, di san Domenico il Corazzato, ecc. Trovansi negli altri tomi, delle prieghiere, degl'inni e 60 piccoli trattati sotto il nome di *Opuscoli*. Osservasi in tutte le opere di san Pier Damiano uno spirito colto ed istruito nelle scienze divine ed umane.

Le opere di questo santo dottore furono stampate parecchie volte. Le più ampie edizioni sono quelle di Parigi del 1642 e del 1663.

e ci siamo altresì molto giovati delle dotte note di Enschenio sullo stesso argomento, nella sua *Dissertazione Storica*.

SANTA MARTA, VERGINE E MARTIRE.

III secolo. — Papa: San Cornelio. — Imperatore: Decio.

*È arrestata per
la fede*

Viveva questa pia figliuola ad Astorga, città della Spagna, sotto l'impero di Decio, crudelissimo persecutore del nome di Gesù Cristo, e nemico giurato di tutti i servi di lui. Le naturali sue perfezioni, mirabilmente rilevate dalla grazia di Dio, rapivano i cuori di tutti quanti avevano la fortuna di vederla. Laonde, un governatore, a nome Paterno, inviato in quei paesi per farvi una perquisizione di cristiani, per costringerli ad adorare gl'idoli ed a rinunziare al vero Dio ed a Gesù Cristo, gettò gli sguardi su questa giovinetta; e, innamorato d'una bellezza così eccellente, adoperò tutti i mezzi persuasivi per farla condiscendere a riverire le statue delle false divinità, giusta gli ordini dell'imperatore, assicurandola che, se lo facesse, sarebbe ricolma di felicità. Marta però, la quale, fin dai più teneri anni, aveva vivamente impressa nell'anima la fede del vero Dio, rispose « che per veruna cosa al mondo farebbe l'ingiuria al Creatore di rendere all'opere degli uomini, quali sono gl'idoli, gli onori a lui solo dovuti; per lo che poteva bene sperimentar sul suo corpo, se volesse, tutti i tormenti che suggerivagli la crudeltà, per toglierle la vita; ma non le toglierebbe giammai dal cuore nè la fede, nè l'amore di Gesù Cristo.

Torture.

Stupito il governatore di tal costanza, e vedendo come nulla guadagnava con le parole, ricorse alla violenza per strappar, se era possibile, un consenso ed una sommissione che non aveva potuto ottenere con la dolcezza. Comandò di spogliare la Vergine, e dopo averla distesa sul cavalletto, di percuoterla con nodosi bastoni: bentosto fu ella sul punto di rendere l'anima. Nulladimeno, il tiranno non volle lasciarla spirare in quel supplizio; ma, per provarla ancora una volta con belle parole, le offrì di darle per isposo il proprio figlio, se volesse arrendersi agli ordini del principe, il quale la renderebbe felice. A questa artificiosa proposta, la Santa rispose che, avendo preso per isposo Gesù Cristo, figliuolo del Dio immortale, non darebbe giammai nè il corpo nè il cuore ad un uomo, e potrebbe egli ben scaricar su di lei gli avanzi della sua rabbia, ma non otterrebbe altro che un generoso rifiuto. A tali parole, il governatore, tra-

sportato dalla collera, e non potendo più tollerare la presenza di lei, comandò di decapitarla; l'anima sua, adorna delle due corone della verginità e del martirio, volò al cielo per unirsi all'agnello senza macchia, il quale è l'unico sposo delle vergini.

Ciò fu eseguito nella città d'Astorga, il giorno 23 febbraio, verso l'anno 252. Il corpo della Vergine fu gettato in una cloaca, per privarlo degli onori della sepoltura che i cristiani rendevano ordinariamente ai corpi dei martiri; ma, nè il fetore di quel luogo, nè la paura del governatore impedirono ad una coraggiosa donna di trarlo fuori e seppellirlo onorevolmente in un luogo decente, dove fu conservato per consolazione dei fedeli, i quali sperimentarono quivi l'assistenza della Santa.

Il Martirologio romano parla con onore di santa Marta, vergine e martire, come pure il cardinal Baronio nelle sue *Note*, nelle quali rinvia il lettore al 2° volume del *Tesoro dei Sermoni*. Di là appunto abbiamo estratto questo compendio.

SAN LAZZARO, RELIGIOSO

IX secolo.

Viveva san Lazzaro nel IX secolo, sotto l'impero di Teofilo, gran fautore degli eretici sovranominati Iconoclasti (distruttori delle immagini) (829). Quel principe crudele, per venire a capo dei suoi perversi disegni, dichiarò particolar guerra a tutti i pittori cristiani, cui risolvette di far morire, qualora non isputacchiassero essi medesimi sulle sacre immagini e non le calpestassero. Il nostro Santo, eccellente nell'arte del pingere, fu adunque uno di quelli i quali vennero per tal motivo arrestati. Appena l'imperatore lo vide, studiosi di adescarlo con belle parole, perchè abbracciasse il suo partito; ma, accorgendosi di perdere il tempo e l'opera, ebbe ricorso alle sue ordinarie violenze, e con tanta crudeltà fece tormentare questo santo religioso, che, non credendolo più in istato di poter vivere, lo fece gettare in una cloaca. Ma, poco tempo dopo, il santo Confessore di Gesù Cristo, avendo recuperate alquanto le forze e la salute, ricominciò ad attendere ai suoi ordinari lavori ed a dipingere immagini; Teofilo gli fece applicare delle lamine di ferro roventi sulle palme delle mani, che gli bruciarono tutta la carne e lo fecero cader mezzo morto. Allora, la divina Provvidenza, che voleva riserbare questo buon pittore per servire ancora la sua Chiesa, permise che Teofilo, vinto dalle preghiere della moglie, l'im-

Si arrestava
a causa delle
immagini.

peratrice Teodora, e dei suoi favoriti, facesse uscire di prigione il nostro Santo. Liberato in tal guisa, egli si tenne per qualche tempo nascosto a Costantinopoli, in una chiesa di san Giovanni Battista, chiamata la Terribile; quivi, questo santo pittore, quantunque con le mani storpie, non lasciò di fare un'immagine del santo Preeursore; la quale durò lungo tempo, e Dio se ne servì per operare molti miracoli.

Qualche tempo dopo, l'imperatore morì miseramente di dissenteria, in seguito d'una battaglia perduta contro i Saraceni (842); e Michele III, suo figliuolo, gli succedette nell'impero. Avendo questo princeperistabilito, mercè le cure della madre, il culto delle sacre immagini, il religioso Lazzaro si mise più che mai a far bei lavori, fra i quali osservasi un'eccellente immagine di Nostro Signore Gesù Cristo, che pose sovra una colonna di bronzo. Supplicato dalla santa imperatrice Teodora di perdonare al marito defunto, e di pregar Dio per l'anima di lui, affinchè gli usasse misericordia, le rispose non esser più tempo di piegare la giustizia di Dio. Non pertanto, riferiscono parecchi autori che la detta principessa sollecitò istantemente il patriarca Metodio, e gli altri vescovi radunati per celebrare l'anniversario d'una festa chiamata Ortodossia, di pregare Iddio per suo marito, ed i prelati lo fecero con tal fervore, che ottennero dalla divina misericordia la remissione di tutti i suoi delitti. Si può consultare su tale argomento il Bollando, nella vita di santa Teodora, agli 11 di questo mese.

È inviato a
Roma come
ambasciatore.

Nel terzo anno del suo impero, persuaso Michele del merito del nostro Santo, l'onorò d'una celebre ambasciata d'ubbidienza, verso il papa Benedetto III, eletto di recente, e lo incaricò di presentargli da parte sua un libro degli Evangeli, coperto d'oro massiccio e tempestato di pietre preziose; un calice dello stesso metallo e parecchi altri ornamenti di chiesa di stoffe rarissime: il che dimostra quanto Iddio sappia onorare i suoi servi, e qual ricompensa dia, anche nel mondo, a coloro i quali sopportarono per la sua gloria e per la giustizia qualche pena.

Nulla sappiamo intorno alle altre azioni di san Lazzaro, tranne che passò il resto di sua vita in gaude tranquillità. I Greci, nel loro Menologio, dicono che morì in cammino, in un secondo viaggio fatto a Roma. Non si può determinare l'anno: è probabile avvenisse verso l'870. Parla nel Menologio, al 17 ottobre, della traslazione delle reliquie di un san Lazzaro, dalla città di Chitti a Costantinopoli, sotto l'imperatore Leone VI. Credono alcuni che sieno state le reliquie di san Lazzaro, fratello di santa Maddalena, e non quelle del nostro Santo.

Il Martirologio romano parla con onore di san Lazzaro, il 23 febbraio, come pure Zonato e Cedrenio; ed il cardinal Baronio nelle sue *Note*, al 9° e 10° volume dei suoi *Annali*.

SAN SERENO, MARTIRE DI SIRMICH

NELLA PANNONIA.

307. — Imperatore: Massimiano Galerio.

Sereno, da altri chiamato pure Sireno, era greco di nascita, ed aveva abbandonato il paese nativo, i suoi beni e tutti gli altri vantaggi che godeva nel mondo, per seguire Gesù Cristo in una terra straniera. Erasi ritirato ai confini dell'impero romano, nella Pannonia, da noi oggi denominata Ungheria. Propostosi di menar quivi una vita ascetica, val quanto dire di vivere solo nel celibato e servire Dio in tutti gli esercizi spirituali e corporali della penitenza, occupavasi della coltura d'un giardino presso Sirmich, non conoscendo alcun altro mestiere che potesse fargli accoppiare al lavoro manuale la preghiera e la meditazione delle divine verità. La tema d'incorrere nelle pene ordinate con l'editto dell'imperatore Diocleziano contro i cristiani, lo indusse a nascondersi sul cominciamento della persecuzione, che fu violentissima. Ma, dopo la dimissione ed il ritiro del detto principe, ritornò al suo giardino e si pose come prima a lavorare. Vide un giorno entrarvi una donna accompagnata da due giovanette per andarvi a diporto, e vedendo che quella gli si avvicinava: « Che mai cercate qui, le disse? » — « Mi diverto, quella » rispose, a passeggiare in questo giardino. » — « Una donna della vostra » condizione, riprese il santo vecchio, non deve passeggiare a ora indelita: è già mezzogiorno, ed a quest'ora bisogna essere in casa propria. « Voi siete qui venuta per qualche altro scopo; ritiratevi ed osservate i » riguardi dovuti alle persone del vostro grado. » Quella donna, coverta di confusione, ritirossi piena di dispetto e di collera, non tanto pel vedersi scacciata dal giardino, quanto per non aver potuto soddisfare ai suoi desideri; poichè si accorse che Sereno aveva indovinato precisamente il suo perverso disegno.

Sua origine

Confonde una donna.

Costei scrisse al marito, il quale serviva nelle guardie dell'imperatore Massimiano Galerio, lagnandosi dell'affronto che pretendeva aver ricevuto. Questi ne parlò all'imperatore e gli disse: « Mentre noi siamo qui » a garantir la vostra persona, in paesi lontani vengono bistrattate le » nostre donne. » L'imperatore gli dette una lettera pel governatore della provincia, affinchè si facesse far giustizia sul luogo. Partì egli con la

Come cercava di vendicarsi.

lettera, e, giunto a Sirmich, presentossi al governatore, pregandolo, in nome dell'imperatore, suo padrone, di vendicarlo dell'ingiuria fattagli in persona della moglie, durante la sua assenza. Rimase stupito il governatore d'essersi osato d'insultare la moglie d'un ufficiale che serviva presso il principe, e dimandò chi avesse avuto tale ardire. « Un uomo del popolo, disse il marito; un giardiniere a nome Sereno. Il governatore ordinò tosto di condurre alla sua presenza quell'uomo; e, dopo averlo, secondo il costume, interrogato sul suo nome e la sua condizione, dimandogli perchè avesse maltrattata la moglie di quell'uffiziale. Sereno negò sulle prime di aver maltrattata alcuna donna. Alteratosi a tal risposta il governatore, disse a colui il quale parlava per la moglie, di produrre le sue prove ed i suoi testimoni, affin di processare l'accusato ed obbligarlo a confessare la verità. Quando Sereno, fra le altre deposizioni, udì parlare del suo giardino: « Infatti, disse, mi sovvengo d'una donna la quale venne qualche tempo fa a passeggiare nel mio giardino ad ora insolita, io la ripresi di tal libertà, e le dissi non istar bene uscire a quell'ora dalla casa del marito. »

L'uffiziale, venendo a conoscere la vergognosa azione della moglie, arrossì, si tacque e non fece più veruna istanza contro il giardiniere. Ma, riflettendo il governatore sulla risposta del santo vecchio, disse fra sè stesso, quell'uomo potrebbe ben essere cristiano, giudicando non esservi se non i cristiani i quali potessero trovar male che delle donne andassero a vederli ad ore indebite. Di cotalechè, invece di rimandarlo, l'interrogò sulla sua religione. Sereno rispose tutto ad un tratto, e senza esitare, di essere cristiano. A tal risposta, il governatore adirato gli disse: « Dove « vi siete dunque nascosto fin oggi, e come avete potuto evitare di sa-
« crificare agli dei? » — « Voi mi vedete, essendo piaciuto a Dio di ri-
« servarmi per questo tempo. Io era allora disprezzato come una pietra
« caduta dall'edificio; ora che il Signore ha la bontà di ricercarmi per
« farmi servire al suo edificio, ed ha voluto che io fossi scoperto, son
« pronto a soffrire: pel suo nome, affin d'aver parte al suo regno' in con-
« pagnia dei Santi. » Sdegnato il governatore d'una così franca confes-
sione, gli pronunziò immantinente la sentenza di morte, tanto pel disprezzo fatto degli editti dell'imperatore, nascondendosi per paura d'essere obbligato ad eseguirli, quanto per aver rifiutato di sacrificare agli dei. Sereno fu tosto condotto al luogo del supplizio, e decapitato otto giorni avanti le calende di maggio, vale a dire il 22 febbrajo dell'anno 307 o 308.

In detto giorno, il suo nome è pur segnato nell'antico martirologio attribuito a san Girolamo, e pubblicato a Lucca da Fiorentino, dove gli si

Suo interro-
gatorio.

Sua morte.

associano sessantadue altri martiri, o settantadue, come leggiamo nel Martirologio romano, dove dicesi che soffrirono tutti il martirio nella stessa città di Sirmich. Ma la maggior parte degli autori convennero di mettere il giorno della sua festa al 23 febbraio, non tanto a causa della Cattedra di san Pietro, che non sarebbe punto ostacolo ad una semplice commemorazione, quanto perchè erano persuasi esser questo il giorno della sua morte. Credono alcuni essere appunto il nostro santo martire che onorasi in questo giorno nell'Alvernia, a Clermont, e soprattutto a Billom, nella Limagna, dove egli è il patrono della chiesa collegiale, sotto il nome volgare di *Serneu* o *Serneuf* più corrottamente. Ma vogliono altri che questi sia san Simeros, altro martire di Sirmich, nella Panuonia. Si fa memoria del nostro Santo il 10 maggio nella città di Clermont.

Gli atti interi ed autentici del nostro santo martire trovansi nella raccolta del Thierry. Il Bollando li dette quasi per intero, ma un poco abbreviati. Vedi pure il Tillemont.

SAN DOSITEO, RELIGIOSO

IN PALESTINA

San Doroteo, abate d'un monastero presso Gaza in Palestina, vivente nel sesto secolo, e conosciuto ai nostri giorni, più che nei tempi andati, fra i santi Padri della Chiesa ed i migliori autori ascetici, fece del suo discepolo san Dositeo un elogio, il quale, aggiunto alla vita che ne scrisse un altro suo discepolo, può di molto servire a consolare, ed incoraggiare coloro i quali tardi si dettero al servizio di Dio, per non aver ricevuto educazione.

Non si conosce nè il luogo nè il tempo della nascita di Dositeo, nè il nome dei suoi genitori: si sa soltanto ch'egli fu allevato nella giovinezza, sia come paggio, sia come parente, presso uno dei primi uffiziali dell'esercito imperiale, il quale teneramente l'amò, ma non si dette alcun pensiero di fargli apprendere i primi rudimenti della religione, contentandosi di fargli passar la giovinezza nel lusso e la mollezza. Nella conversazione delle persone con le quali viveva presso il detto signore, udì parlare un giorno di Gerusalemme, che veniva chiamata la santa città, in modo che gli fece venir la voglia di farvi un viaggio. Ne chiese il permesso, ed il signore che nulla sapeva rifiutargli, non volendolo attristare, pregò uno dei suoi

Parte per la
Palestina

Si spaventò
considerando
un quadro rap-
presentante
l'inferno.

intimi amici, il quale doveva recarsi in Palestina, di condurvelo e di prendersene cura come d'un proprio figlio. L'amico accettò con piacere l'incarico, e, durante tutto il viaggio, non istudiossi se non a ben divertirlo come giovane abituato alla vita deliziosa. Dopo aver visitati ed onorati i Luoghi Santi di Gerusalemme, andarono insieme a Getsemani, dove Dositeo fermossi a considerare un quadro rappresentante l'inferno. Ne rimase spaventato; ma, non comprendendone nulla, non essendogliene mai parlato, nè sapendo ciò che su tale argomento c'insegna la fede, pregò una gentildonna, la quale per avventura trovavasi colà, di dirgli chi fossero quei colpevoli che vedevansi tutti nelle fiamme, e sottoposti ancora a tanti altri supplizi che il pittore aveva radunati in quel quadro. La gentildonna gli disse che quelli erano dannati, e quel fuoco eterno era preparato per coloro i quali si abbandonassero alle proprie passioni e morissero in peccato. Gli spiegò quindi le diverse figure in particolare: e Dositeo, il quale non aveva mai inteso parlare del giudizio universale, nè dell'inferno, e non sapeva che fosse la parola di Dio, l'ascoltava con grande attenzione e stupore. Le dimandò poscia che doveva fare per evitare quella sciagura e non essere del numero dei dannati. « Digiunate, ella risposegli, non mangiate carne, pregate sempre: così vivendo eviterete quei supplizi. »

Secondo dice lo storico, tosto disparve la donna, e lasciò Dositeo penetrato da salutare spavento. Ritornato al suo albergo di Gerusalemme, cominciò a mettere in pratica i consigli ricevuti. Rimase ognuno sorpreso nel vedere un cambiamento così istantaneo nella sua condotta. La persona alle cui cure era stato affidato se ne rattristò assai. Quelli della comitiva, vedendo ch'egli continuava, francamente gli dissero come la vita ch'egli menava non era da secolare, ma da religioso, e se voleva sempre vivere in tal modo, sarebbe meglio ritirarsi in un monastero dove si ha tutto il tempo di attendere alla propria salute. Dositeo, non sapendo che fosse monastero, pregò i compagni, i quali ne erano informati, di fargliene vedere qualcuno; ed uno di quelli che aveangli fatto tale proposta volentieri lo condusse in quello dell'abate Seridio o Seridone, suo amico. L'abate, vedendo un giovane bellissimo, molto delicato e vestito da cortigiano, fece qualche difficoltà di riceverlo, temendo che la fosse una finzione, ovvero qualche istantanea risoluzione di chi, avendo commesso qualche fallo, cercava solo per poco tempo di ritirarsi. Lo fece esaminare dal suo discepolo Doroteo, religioso illuminatissimo, ed il quale trovò non esservi in quel giovane alcun vizio nè malvage inclinazioni. Avendo Seridone consultato san Barsanufio,

Si fa religioso.

vecchio celeberrimo per virtù, dette ordine a Doroteo di prendere sotto la sua direzione Dositeo. Quel saggio religioso trovò nel suo allievo un carattere buono e docile, non interamente corrotto dalla vita e dall'atmosfera del secolo. Lo abituò a poco a poco ad una grandissima sobrietà, avendogli in sulle prime permesso di mangiare quanto voleva, ed avendogli poscia insensibilmente tolto, di giorno in giorno, qualche cosa da mangiare in proporzione delle sue forze. Di guisa che, da sei libbre di pane si ridusse finalmente ad otto once. Ugual trattamento usò Doroteo a riguardo delle altre funzioni della vita religiosa. Obbligò Dositeo ad assistere la notte solo all'ultima parte dell'ufficio, non lo assoggettò neppure a tutte le austerità praticate dagli altri religiosi; e ben di rado lo faceva digiunare e vegliare due giorni di seguito. Ma gli insegnò ad ubbidire, a rinunziare alla propria volontà ed al proprio spirito, e rimanere in umile ed innocente semplicità. Questa rara virtù dell'ubbidienza e della perfetta rinunzia alla propria volontà, che forma in questa vita tutta la felicità di coloro cui Iddio gratifica d'un direttore egualmente illuminato e caritatevole, videsi in Dositeo in un grado così eminente, da potersi considerare come il carattere speciale che servì a distinguerlo da parecchi altri santi della Chiesa.

San ubbidienza

Doroteo lo addisse all'infermeria di cui egli aveva l'incarico, ed il giovane novizio servì quivi gli ammalati con tanta vigilanza e carità, quanto accorgimento e dolcezza; di guisa che, trovandosi presente a tutti i loro bisogni, la sola sua vista li consolava e rallegrava nei più grandi dolori delle loro infermità. Ammirava ognuno il suo zelo, la sua pazienza e la sua uniltà: egli solo non era giammai contento di sè medesimo. Le minime negligenze che commetteva, le minime parole sdegnose che gli sfuggivano, sembravangli delitti così gravi, che san Doroteo era sovente obbligato a diminuirne l'idea, a consolarlo e ad asciugargli le lagrime, aumentando in lui il coraggio. Pervenne in poco tempo ad una sì grande abnegazione di sè medesimo, che il suo santo direttore ebbe bentosto la gioia di vedere non trovarsi più niente di suo, vale a dire della propria volontà, negl'impulsi delle sue azioni. Tutto in lui dipendeva da Dio: la sua sola volontà, esposta per mezzo del suo superiore, formava tutta la regola di sua condotta. Laonde, non furono le grandi austerità che valsero a santificarlo ed a farlo pervenire a quell'alto grado di perfezione cui non potevano abbastanza ammirare in lui san Barsanufio, san Seridio e lo stesso san Doroteo; ma fu quel completo ed assoluto distacco da tutto ciò che poteva eccitare gli stimoli dell'amor proprio, e quella pro-

Sue altre virtù.

fonda sommissione a tutto ciò che Iddio ordinavagli per bocca di colui al quale erasi egli spontaneamente sottomesso.

Si ammala

In capo a cinque anni, così felicemente impiegati a distruggere in lui l'uomo antico, egli annalossi di polmonite, fino al punto di sputar sangue. Quantunque ridotto agli estremi, perseverò egualmente a vincer sempre la propria volontà, rifiutando di prendere ciò che più desiderava, e vegliando su sè medesimo per non far mai nulla di proprio impulso. San Doroteo non gli ordinò che la preghiera durante tutta la sua malattia, e quando lo vide indebolito al punto di non poter più applicar lo spirito, non gli raccomandò altro se non di star tranquillo e d'aver cura soltanto

Sua morte.

che Iddio fosse sempre presente nel suo cuore. San Dositeo, dopo aver dimostrata una pazienza inviolabile in tutte le sofferenze di un male lungo e crudele, audè a ricevere, mercè una placida morte, la ricompensa destinata a coloro i quali adempiono la volontà dell'Eterno Padre, sforzandosi di seguire i precetti ed il modello lasciati loro da Gesù Cristo. Per aver san Barsamio, il quale era considerato in quel monastero come l'oracolo infallibile del Signore, fatto conoscere la santità di questo giovane religioso ed i contrassegni della sua predestinazione, concepirono i frati una certa gelosia nel vedere come egli li avesse tutti preceduti nel regno dei cieli. Per punto e poco non mormorarono d'una beatitudine così presto acquistata, come i vignaiuoli dell'Evangelo, i quali, avendo sopportato tutto il peso del giorno e del caldo, sembrava loro ingiusto che il padre di famiglia ricompensasse, al pari di essi, gli ultimi venuti, quantunque non avessero lavorato che un'ora sola. Non avevano veduto praticare grandi austerità a frate Dositeo, sia col digiuno, sia con la veglia, nel che credevano averlo tutti sorpassato di molto, avendo essi sempre digiunato e vegliato rigorosissimamente, oltre a tutti gli altri penosi esercizi di penitenza ai quali sapevano non aver voluto san Doroteo assoggettare il suo discepolo. Non avevano d'altronde nulla osservato di straordinario, nè nelle azioni, nè nei discorsi di questo giovane, il quale aveva servito Iddio cinque anni appena ed in modo molto comune in apparenza. Ma valse questo esempio a far loro ricordare essere più accetto a Dio il sacrificio d'un spirito umiliato e d'un cuore contrito, anzichè quello delle mortificazioni della carne che gli si sacrificò con la penitenza, quando, non è accompagnato dall'altro; e che una vita comune, in cui si è assolutamente spogliati della propria volontà per seguire unicamente quella di Dio, è molto più rara e per conseguenza più apprezzabile di tutte le austerità e le più difficili pratiche di penitenza e divozione, alle quali contribuisce qualche cosa da parte sua la volontà dell'uomo, vale a dire l'amor proprio.

La conoscenza del tempo della vita e della morte di san Dositeo dipende da quella che possiamo avere del tempo della vita di san Doroteo, suo maestro, il quale abbandonò poscia il monastero di san Scridio e ne edificò un altro nelle vicinanze di Gaza e di Maiuma, di cui ebbe la direzione. Parecchi lo mettono sul principio dell'impero di Giustiniano: altri però lo fanno andare fino allo scorcio del sesto secolo. Il nome di san Dositeo comparve nei martirologi del secolo decimosesto. Non trovasi ancora nel Romano, nè vediamo che i Greci ne abbiano fatta menzione nei loro menologi più di san Doroteo.

La vita del nostro Santo, scritta da un altro discepolo di san Doroteo, trovasi nel Bollando; essa merita d'esser letta per la sua singolarità. Vi si può aggiungere il compendio fattone da san Doroteo, suo maestro, al cominciamento delle sue istruzioni ascetiche.

SAN BOISILIO,

PRIORE DELL'ABBAZIA DI MAILROS O MELROS¹

664. — Papa, Vitaliano.

Il santo abate Eate governava il monastero di cui era priore san Boisilio. Sembra che entrambi fossero inglesi, e che Aidano li persuadesse ad abbracciar lo stato monastico. Boisilio era, a quanto ne riferisce il venerabile Beda, uomo di virtù eminente e dotato dello spirito profetico. Parlavasi da per ogni dove della santità della sua vita; la qual cosa indusse san Cutberto, quando abbandonò il secolo, a preferir il monastero di Mailros a quello di Landisfarne. Fin dalla prima volta che Boisilio lo vide, disse a coloro i quali trovavansi presenti: *Ecco un servo di Dio*. Applicossi a fargli comprendere le divine Scritture ed a perfezionarlo nella pratica di ogni virtù.

Boisilio parlava sovente delle tre persone dell'adorabile Trinità, e quando pronunziava il sacro nome di Gesù, facevalo con sì tenera divozione, e talvolta con tale abbondanza di lagrime, che gli uditori ne rimanevano inteneriti. Siccome la sua carica l'obbligava ad istruire i frati, egli se ne disimpegnava con tutto lo zelo e l'edificazione possibili. Raccomandava soprattutto di ringraziar Dio della grazia fatta loro di chia-

San santo
governò.

¹ Quest'abbazia, situata in una gran foresta sulle rive della Tweed, apparteneva, nel settimo secolo, al regno degli Anglo Sassoni del Nortumberland, il quale estendevasi all'oriente della Scozia fino al mare. Vi si osservava in origine la regola di san Colombo; ma vi fu adottata nel tratto successivo quella dei Cisterciensi.

marli alla vita religiosa, di reprimere incessantemente gl' impulsi dell'amor proprio, di bandire qualunque attaccamento alla propria volontà ed ai sensi, di trattenersi con Dio mediante una continua preghiera, e di attendere con ardore a quella purezza di cuore senza la quale non può esservi perfezione. Non limitavasi egli all'istruzione dei frati, andava pure a predicare nei villaggi, imitando l'esempio di Gesù Cristo, il quale trovava le sue delizie nel conversare coi poverelli.

Predica la
sua morte

Il venerabile Beda riferisce diverse predizioni del nostro Santo, una fra le altre della peste che desolò l'Inghilterra, nell'anno 664. Anche san Cutberto fu attaccato da questo formidabile flagello, ma non ne morì. Dopo essersi ristabilito, Boisilio, avendolo veduto, gli disse: « Iddio vi ha « guarito, fratel mio, e non è ancor giunto il vostro ultimo istante. Per « me, io morirò fra sette giorni; talchè non avete più di questo tempo « per parlarmi e consultarmi. » — « Ma, rispose Cutberto, che potrò io « leggere in così breve tempo? » — « l'Evangelo di san Giovanni, « rispose il nostro Santo. Basteranno sette giorni per leggerlo e per fare « le nostre riflessioni. » Queste avevano per oggetto non di soddisfare ad uno spirito vanamente curioso, ma d'accrescere i lumi della fede, ed aumentarne la vivacità. Il piacere che gustava san Boisilio nella lettura dell'Evangelo di san Giovanni, derivava da un ardente amore per Gesù Cristo, e da un gran desiderio d'accender vienaggiamente in lui il fuoco della divina carità. Il discepolo ritenne dal maestro questa solida direzione, e si trovò nella sua tomba una copia latina dell'Evangelo di san Giovanni¹.

Sua morte

Giunto il settimo giorno, il Santo fu attaccato dalla peste, come aveva predetto. Più vedeva appressarsi l'ultimo suo istante, più rallegravasi della prossima sua liberazione. Ripeteva sovente e con istraordinario fervore queste parole di santo Stefano: *Signor Gesù, ricevete lo spirito mio*. La sua felice morte avvenne l'anno 664.

Dice il Beda, che dall'alto del cielo il nostro Santo s'interessò in favore del proprio paese e dei propri amici; che apparve due volte ad un suo discepolo, e l'incaricò di avvertire sant'Egberto, che la volontà di Dio era ch'egli passasse nel monastero di san Colombo, per insegnar quivi il vero modo di celebrar la Pasqua.

Le reliquie di san Boisilio furono trasportate a Durham, e collocate presso quelle di san Cutberto, suo discepolo, nell'anno 1030. Wilson, ed altri autori inglesi, segnano la sua festa al 7 agosto; ma nei calendari della Scozia la si trova al 23 febbraio.

¹ Questa copia era in potere del conte di Lichfield. Egli ne fece dono al sig. Tommaso Philips, canonico di Tongres.

SANTI DEL 24 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

Nella Giudea, la nascita al cielo di san **MATTIA**, apostolo, il quale, eletto dagli apostoli in luogo di Giuda il traditore, dopo l'Ascensione del Signore, soffrì il martirio per la predicazione dell' Evangelo. I.

A Roma, santa **PRIMITIVA**, martire.

A Cesarea, in Cappadocia, san **SERGIO**, martire, di cui si hanno belli atti.

In Africa, i santi martiri, **MONTANO**, **LUCIO**, **GIULIANO**, **VITTONIO**, **FLAVIANO** e loro compagni, i quali furono discepoli di san Cipriano, e consumarono il martirio sotto l' impero di Valeriano. 259.

A Rouen, la passione di san **PRETESTATO**, vescovo e martire. 580.

A Treveri, san **MODESTO**, vescovo e confessore. V.

In Inghilterra, sant'**EDELBERTO**, re di Kent, convertito alla fede di Cristo da sant' Agostino, vescovo d' Inghilterra. 616.

A Gerusalemme, la **PRIMA INVENZIONE DEL CAPO** del santo Precursore di Nostro Signore. IV.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Porto, insieme a santa Primitiva, san **PAOLO**, martire.

In Calabria, san **GIOVANNI TERISTO**, monaco dell'Ordine di san Basilio. Il contatto del suo corpo rese la salute a Roberto Guiscardo, principe di Calabria. Anno 1129,

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Senlis, san **LETARDO**, vescovo, il quale morì in Inghilterra, al seguito della regina santa Berta, figliuola unica di Cariberto, re di Parigi, e moglie di sant'Etelberto, a cui era stato dato per mantenerla nella religione cri-

stiana, e fortificarla contro gli errori del paganesimo, di cui il re, suo marito, e tutto il popolo inglese erano infetti in quel tempo. Contribuì pure molto alla conversione del re e di tutta la nazione, che fu compiuta da sant'Agostino. VII.

A san Dionigi, in Francia, la prodigiosa dedicazione della chiesa abbaziale fatta da Nostro Signore Gesù Cristo, eterno sacerdote.

Ad Auxerre, san BERTONIO, vescovo, il quale era stato monaco di santa Colomba di Sens. Settecento anni dopo morto, fu ritrovato il suo corpo vestito di un cilizio.

Ad Orsan, nel Berri, il decesso del venerabile ROBERTO D'ANBRISSELLES, sacerdote, fondatore dell'abbazia della Roer, presso Craon, nell'Angiò, sotto la regola di sant'Agostino, ed istitutore dell'Ordine di Fontevrault, sotto quella di san Benedetto.

A Nicomedia, i santi LUCIANO, EDITA, o EDITTA, FELICE, URBANO, MARTA, CRISCONINO, CAIO, FLORENZIO, DONATILLA, ROGATILLA, MARCELLINO, NUMMADIO, FELIANO, NIDAS, FLAVIO, AFFERO, ATULINO, SANULO, CAHE, DECIANO, GENNARO, DIDDÒ, SEGURO, SELLARO, ESSUPPO, GIUBITANIO, GEMELIANA, GIULIA, FORTUNATA, PEREGRINO, VITTORICA, MASSENZIO, CEGALO, LUCIANO, ONORATO, FLAVIANO, FELICE, CASTO, SATURO, FELICISSIMO, VITTORIO, MURIA, GENNARA, RUFINIANA, FORTUNATO, AURELIO, RUTILIO, martiri, i quali non sembra abbiano sofferto tutti insieme.

SAN MATTIA, APOSTOLO

Anno 63. — Papa: San Pietro. — Imperatore: Nerone.

Il Figliuolo di Dio, il quale venne in questo mondo per attirare i cuori degli uomini al suo amore, volle essere seguito da dodici uomini, poveri e di poca apparenza, ma di grande effetto, chiamati Apostoli, cui egli animò del suo spirito e della sua grazia, affinchè, da prodi e valorosi capitani, facessero la guerra al peccato, al principe delle tenebre, ed a tutti i suoi ministri.

Fra questi dodici apostoli trovossene uno chiamato Giuda Iscariota, il quale, dopo essere stato innalzato all' eminente dignità dell'apostolato, ed essere rimasto per qualche tempo alla scuola d'un così buono ed adorabile Maestro, dopo aver predicato e fatti parecchi miracoli nella Giudea, essendo, infine, dominato dall'avarizia, vendette a vil prezzo il Prezzo infinito della Redenzione di tutti gli uomini, consegnandolo nelle mani dei suoi nemici; ma, allorquando lo vide condannato a morte, aggiunse delitto a delitto, e, disperando del perdono, si appese e strangolò con le proprie mani. In effetti, non v'era alcuno tanto infame, in tutta la natura, per dar morte a quel miserabile.

Avendo questo figlio della perdizione fatto una così disgraziata fine, ed essendo decaduto dal posto da Gesù Cristo assegnatogli, gli apostoli e tutti gli altri discepoli, dopo l'Ascensione di Nostro Signore al cielo, radunaronsi; prese la parola san Pietro, come capo e pastore universale della Chiesa; e, dopo aver rappresentata l'empietà e la punizione di Giuda, disse loro: « Che per avverarsi la profezia di Daniele, bisognava scegliere « uno di coloro i quali erano presenti ed avevano parlato con Gesù Cristo « dal giorno in cui fu battezzato da san Giovanni fino a quello in cui « era asceso al cielo; affinchè colui il quale venisse eletto, occupasse il « posto di quel disperato, per essere, insieme agli altri, testimone della « miracolosa vita del loro Maestro e della trionfante vittoria da lui ripor- « tata sulla morte » (Att. 1). Siffatto consiglio fu approvato da tutti gli astanti, in numero di 120 circa; e, di comune accordo, ne scelsero due; cioè: Giuseppe detto Barsaba, e per la sua santità sovranominato il *Giusto*; e Mattia; entrambi dei 72 discepoli. Quindi, si posero tutti in orazione e chiesero a Colui il quale penetra il fondo dei cuori, di compiacersi dichiarare quale dei due avesse prescelto per succedere all'aposto-

Apostasia e
morte di Giuda.

San Mattia
lo rimpiazzò
come apostolo.

lato di Giuda il traditore. « Ne trassero tosto i nomi a sorte, questa cadde su Mattia, ed egli venne annoverato fra gli apostoli. » Due cose rendono legittimo l'uso che fecero gli apostoli della sorte: dovevano essi scegliere fra due soggetti di *egual merito*; ma il merito non basta pel ministero ecclesiastico, vi è d'uopo la *vocazione*; trattavasi dunque di sapere chi, fra Giuseppe e Mattia, fosse dal Signore chiamato all'apostolato; piacque a Dio dichiarare quella volta la sua volontà per mezzo della sorte, e fu egli senza dubbio il quale ispirò agli apostoli di adoperare un tal mezzo. Ad eccezione di quei casi straordinari in cui il merito eguale delle persone mette nell'incertezza, e un lume sovranaturale ispira di ricorrere alla sorte, ne è illegittimo l'uso. Sarebbe un tentare Iddio, il quale lasciò alla sua Chiesa altri contrassegni per assicurarsi della vocazione dei suoi ministri, ed il quale, nel tratto successivo, venne spesse fiate in suo aiuto col mezzo di miracoli. Bisogna dire altresì, che non tutti gli interpreti veggono in questo passaggio della Scrittura un uso della sorte. Appoggiandosi taluni ad altri passaggi, danno alla parola sorte un altro significato: come *vocazione*, *sorteggio*; di guisa che, bisognerebbe tradurre: E Mattia ebbe per vocazione, per sorte, l'apostolato. Comunque siasi, essendo stato eletto apostolo, il nostro Santo ricevette insieme agli altri lo Spirito Santo, e, con gran santità di vita ed ammirabile fervore di Spirito, cominciò a predicare ai popoli il mistero ineffabile della Croce; poscia, quando gli apostoli si divisero fra loro le province, per sapere dove ognun di essi dovesse andare ad annunziar l'Evangelo, a san Mattia toccò in sorte la Giudea. Si mise egli tosto a predicarvi Gesù Cristo, e con tanto ardore, che convertì molte persone alla fede, come osserva sant'Isidoro nella sua vita. Giusta quanto ne riferiscono san Sofronio, Niceforo e Doroteo, egli andò, continuando sempre la predicazione, fino in fondo all'Etiopia. Infrattanto, non cessarono i Giudei di fargli la guerra, perchè egli, con le Scritture, faceva veder loro la venuta del Messia. Furono più difficili a soffrirsi ed a vincersi le persecuzioni di quei perfidi, che le più insopportabili traversie del mondo; avvegnachè, dopo aver predicato per lo spazio di trentatré anni, fu accoppato da essi e dai Gentili, a colpi di pietre, e quindi decapitato. Dicono taluni ch'egli fu crocifisso, poi distaccato dalla croce per essergli recisa la testa. Morì l'anno 63 di nostra salute, sotto l'impero di Nerone. Il santo suo corpo fu trasportato a Roma da sant'Elena, madre di Costantino; e nella chiesa di santa Maria Maggiore veggonsi anche ai nostri giorni una parte delle ossa del suo capo e delle altre membra; l'altra parte fu regalata da quella santa imperatrice, qual ricco presente,

l'predica Gesu
Cristo

Sua morte,
reliquie e cul-
to.

a sant' Agricio, arcivescovo di Treveri, il quale la pose nell'antica chiesa di sant' Eucherio, fuori le mura della città: per questa ragione la detta chiesa cambiò di nome, e prese quello di san Mattia. Un gran numero di miracoli furono operati pei meriti della sua intercessione.

Non dobbiamo trasandare che una porzione del capo venerabile di questo santo Apostolo, dopo essere stato lungo tempo molto religiosamente conservato a Barberi, nell'Aquitania, non andò esente dagli effetti della rabbia degli eretici calvinisti, i quali trassero dal reliquiario quei preziosi avanzi, li gettarono nel fuoco e li fecero ridurre in cenere; veggasi su questo argomento il nuovo Martirologio dei Santi di Francia. Sappiamo che il dotto alemanno Giovanni Eck, il quale disputò contro Lutero e gli chiuse la bocca, scrisse che il corpo di san Mattia fu trasportato da Roma ad Angsborg; ma questo può intendersi d'una parte, cui il popolo bene spesso prende pel tutto.

Riguardo alla festa di san Mattia, si stette lungo tempo nella Chiesa senza assegnargli un giorno particolare; avvegnachè, celebravasi in sulle prime unitamente a quella degli altri apostoli il 20 giugno, nella ricorrenza di quella di san Pietro e san Paolo. Per questo motivo nè gli antichi calendari di Roma e di Cartagine, nè quelli redatti in diverse parti dell' Occidente nei secoli VIII e IX, nè le prime copie del sacramentario di san Gregorio, nè gli antichi martirologi di san Girolamo ne fanno alcuna menzione. La detta festa dei dodici apostoli, uniti insieme in un culto medesimo, facevasi in Grecia ed in Oriente ai tempi dell'imperatore Emanuele Comneno, il giorno dopo quella di san Pietro e san Paolo, al 29 giugno, in cui facciamo ai nostri giorni la commemorazione di san Paolo solo. Ma allora la festa particolare di san Mattia era già separatamente stabilita in quelle chiese al 9 agosto, e senza obbligo pure di lavorare. Alcuni Latini segnarono, negli antichi martirologi o calendari, la festa al 21 maggio, in cui trovasi non pertanto il nome di san Matteo per quello di san Mattia. Tutti gli altri la misero al 24 febbraio, che è quello ritenuto da tutta la Chiesa d' Occidente, ad imitazione di Roma, fin oggi, ad eccezione di quella di Milano, ove dicesi che la festa di san Mattia si celebra al 7 di detto mese. Questa festa del 24 febbraio cominciò ad essere di precetto almeno dopo la fine del secolo XIII, in quanto al traffico, alle liti, ed al lavoro delle opere servili, come quelle degli altri apostoli, ma non da per tutto, nè sempre nella quaresima nei luoghi dove si volle continuare ad osservare i canoni dei concili di Laodicea e di Toledo X, i quali proibiscono in detto tempo di celebrar veruna festa di santi. Gl' Inglesi, quantunque separati dalla Chiesa romana per lo

scisma, dopo la pretesa riforma della loro chiesa e della loro liturgia, non trovarono conveniente di sopprimere la festa di san Mattia, che per essi è sempre di obbligo. Oltre un ufficio pubblico ed una colletta particolare che gli sono destinati, ne celebrano pure la vigilia con un digiuno, che si obbligano di praticare come facevano i loro antenati quando erano cattolici. In Francia celebrano pure la detta vigilia; ma non v'ha se non qualche diocesi particolare la quale abbia ritenuto l'obbligo del digiuno. Credesi comunemente che l'ufficio doppio del giorno fosse istituito dal papa Bonifacio VIII, il quale fece altrettanto a riguardo di quello degli altri apostoli, ma che fu modificato in qualche cosa da Pio V. Oltre al 24 febbraio, giorno della festa principale di san Mattia, come quello della sua morte, si celebra ancora la sua traslazione il 18 luglio ed il 4° settembre, con l'invenzione o la rivelazione delle sue reliquie a Treveri ed in altri luoghi.

IL BEATO ROBERTO D'ARBRISSELLE

1045-1117. — Papi: Gregorio VI; Pasquale II.

Figlio di questo Santo.

Un dotto e pio arcivescovo di Bourges, parlando di questo santo fondatore di congregazioni, non fa punto difficoltà di rappresentarcelo qual compendio di quanto fuvi di più raro nei santi dell'antico e del nuovo Testamento. Dice che ebbe la pazienza di Giuseppe, lo zelo di Fинео, la giustizia di Samuele, la forza di Davide, la costanza di Geremia, la sapienza di Daniele, la misericordia di Tobia, l'austerità di san Giovan Battista e l'eloquenza di san Paolo. Soggiunge che egli fu il piede degli zoppi, l'occhio dei ciechi, la consolazione degli afflitti, il padre degli orfanelli, il protettore delle sante vedove, il custode ed il difensore delle vergini, l'asilo dei miserabili, l'istitutore delle virtù, il distruttore dei vizi e soprattutto il riconciliatore di quelli ch'erano in discordia. Se così è, la sua vita, ricavata dalle prime sorgenti, e da parecchie illustri testimonianze date dai papi, arcivescovi, vescovi, principi e dottori circa la sua santità, sarà, speriamo, ben accolta dal pubblico, ed in particolar modo dall'ordine di Fontevrault, che lo riconosce per suo istitutore e padre, ed è una delle più sante e ragguardevoli corporazioni ecclesiastiche.

Nacque egli nella Bretagna, verso l'anno 1045 o 1047, in un borgo chiamato Arbrisselle, oggidì Arbrèssec, a sette leghe da Rennes. Il padre aveva nome Damalioco, e la madre Orvenda. Erano poveri di beni terreni, ma ricchi di quelli del cielo. Anzi Damalioco, ispirato da Dio, abbracciò, dicesi, lo stato ecclesiastico e si fece prete; la qual cosa fa credere che se la moglie non era morta, aveva rinunziato al mondo, e, col permesso di lui, erasi fatta religiosa. Roberto ricevette dalle loro cure una così nobile e pia educazione, che egli sembrò uomo fin dalla più tenera giovinezza. Nulla vedevasi in lui di leggiro e puerile, ma un'assennatezza e maturità di vecchio. La modestia e la gentilezza che dava a dividere anche nelle minime azioni, facevanlo rispettare da tutte le persone di sua conoscenza.

Sua nascita,
educazione e
primi studi.

Quando fu in età di studiare, gli fu permesso di andare a cercarsi dei maestri in diverse città di Bretagna e di Francia, sperando che Iddio non lo abbandonerebbe, ma, con la sua amorosa provvidenza, sopprimerebbe da Padre alle spese degli studi e della sua scarsa sussistenza. In effetti, trovò egli da per ogni dove i soccorsi necessari; questo gli dette il coraggio di andare fino a Parigi, che era in quel tempo il teatro dei belli spiriti ed aveva una famosa Università, dove insegnavansi con riputazione tutte le scienze. Appena giuntovi, fece risaltare le belle qualità onde avevano ornato la natura e la grazia. Lo si vide accordar così perfettamente l'assiduità alle scuole con la vera divozione, che giudicossi, in sul bel principio, senza difficoltà, ch'egli sarebbe quanto prima uno dei più belli ornamenti di quella scuola cotanto illustre. Il suo spirito vivace e delicato, la continua applicazione alla conoscenza della verità, con la particolare assistenza che, mediante le sue preghiere, otteneva dal cielo, gli fecero penetrare i più grandi segreti della filosofia e della teologia. Infine, tanto successo ebbero i suoi studi, che, da povero scolare, divenne un celebre dottore, ed acquistossi una straordinaria riputazione.

Nel tempo medesimo, vale a dire verso l'anno 1083, rimasto vacante il seggio di Rennes per la morte di Meen, suo ventiduesimo vescovo, Silvestro della Guercia, il quale era stato cancelliere di Conano II, duca di Bretagna, gli fu sostituito; si ebbe senza dubbio, in tale elezione, piuttosto riguardo alla sua nascita ed al suo credito, anzichè alla sua capacità per le funzioni episcopali. Intanto, da uomo probo e timorato di Dio, qual egli era, e non volendo perdersi trascurando il proprio gregge, ingegnossi particolarmente di attirare nella sua diocesi persone dotte e versatissime nei Canon, per supplire alla capacità ed all'esperienza

E nominato
arciprete
di Reunes.

mancanti in lui. Cercava un ecclesiastico di gran merito, al quale potesse affidare le cure ordinarie dell'episcopato. Gli venne proposto Roberto, dottore di Parigi, uomo dotto, laborioso, vigilante e di grande esempio; era d'altronde suo diocesano e come suo suddito naturale; era dunque Roberto strettamente obbligato a servirlo negli affari ecclesiastici. Non se ne dovette dir altro al vescovo per determinarlo a fare tale scelta. Scrisse a Roberto, per mezzo d'un messaggero cui inviò espressamente a Parigi, scongiurandolo di recarsi al più presto presso lui, per assisterlo coi suoi consigli e coi suoi lumi nella direzione delle anime di cui era stato eletto pastore.

Sue riforme

Aveva Roberto troppo zelo e pietà per rifiutare una carica, in cui, rendendo al suo prelado l'ubbidienza dovutaagli, poteva così utilmente attendere alla gloria di Dio ed alla salvezza del prossimo. Partì adunque da Parigi, senza frapporte indugi, e recossi a Rennes. Silvestro, il quale conobbe che il suo merito sorpassava quanto eragli stato detto ed il concetto formatosene, lo fece arciprete, gli affidò tutta la sua potenza, e lo considerò come suo conduttore e guida nel governo della diocesi. Per corrispondere a siffatta benevolenza, Roberto applicossi interamente agli affari ed ai bisogni della Chiesa di Rennes. Imprese a ristabilirvi la disciplina ecclesiastica; dichiarò guerra a tutt'i vizi, e principalmente a quelli che cagionavano scandalo; mise la pace nelle famiglie che trovò in dissenzioni; ritirò dalle mani profane dei laici i beni della Chiesa; iniziò la riforma del clero, nel quale regnavano la simonia e costumi scandalosi; si oppose infine vigorosamente alla corruzione, ch'era in quel secolo quasi generale.

Scacciato, in-
viò sua teologia
ad Angers.

Ma la divina Provvidenza, i cui giudizi sono sempre giusti, quantunque arcani, avendo, di lì a quattro anni, chiamato Silvestro da questo mondo, gli ecclesiastici, i quali avrebbero dovuto secondare lo zelo del nostro Santo ed unirsi a lui per estermiare dalla diocesi i disordini, sia che fossero gelosi dell'alta reputazione acquistatagli dal suo merito, sia che fossero irritati perch'egli li rampognava dei loro delitti, risolvettero di perderlo; e, vedendolo senza appoggio, così stranamente lo perseguitarono, che, per impedire lo scandalo che in tale occasione poteva nascere, fu costretto ad abbandonar la Bretagna e recarsi altrove ad esercitare il proprio zelo. Ritirossi adunque ad Angers, dove insegnò per qualche tempo teologia, con tanta maggior soddisfazione, in quanto che quest'eccellente occupazione gli dette il mezzo d'insinuare nei cuori dei suoi discepoli la pietà. Infrattanto, incessantemente egli concepiva nuovi desideri di tutto consecrarsi a Dio, e per farlo con meno ostacoli, praticava delle

Sua austerità

austerità che potrebbero sembrare incredibili: mangiava pochissimo e vegliava quasi sempre; portò per due anni interi una corazza di ferro in dosso, senza mai spogliarsene. Tuttocchè ammirabile siffatto tenor di vita, non soddisfacendo allo zelo che aveva di glorificar Gesù Cristo, risolvette d'abbandonare il mondo e ritirarsi in qualche solitudine, per dedicarsi interamente alla contemplazione delle cose celesti. Abbandona dunque la città di Angers, con un sacerdote cui prende seco, come il profeta Elia s'associò il discepolo Eliseo, e va a nascondersi nella foresta di Craon, sui confini della Bretagna, del Maine e dell'Angiò.

Affatto ammirabile è la vita che menò in quella solitudine. Non viveva, la maggior parte del tempo, se non di erbe e di radici selvagge, e non usava mai, nei suoi pasti, nè vino, nè carne. Avrebbe creduto essere troppo mollemente vestito se si fosse servito d'una tunica di pelle di capra o d'agnello, secondo l'uso degli anacoreti; non volle averne se non una tessuta di setole di maiale, per tormentarsi d'avvantaggio. Quando l'umana fragilità lo costringeva a dormire, coricavasi sul duro suolo, per farsi del luogo stesso del suo riposo un supplizio. In una parola, dice il suo storico, non esservi genere di penitenza ch'egli non inventasse per affliggere la sua carne.. Nulladimeno, per quanto fossero grandi le dette austerità, non erano paragonabili alle pene ch'egli internamente soffriva: così aspre e violente furono talvolta le prove onde volle Iddio purificarlo che, nell'eccesso del dolore, egli abbandonava il suo cuore ai singhiozzi ed ai gemiti in maniera che non è possibile rappresentare.

Divulgatosi a poco a poco nei dintorni della foresta il grido della sua santità, vi accorse gente da ogni parte per ammirare questo nuovo prodigio. Quanto più rigoroso era verso sè stesso, tanto più dolce ed affabile sembrava verso coloro i quali lo visitavano. Il solo suo sguardo ispirava ai libertini dei sentimenti di penitenza e di timor di Dio. Quando parlava delle cose sante, aveva un'eloquenza tutta celeste, diguisachè innamorava tutti coi suoi discorsi. Quelli che lo avevano ascoltato ritornavansene perfettamente edificati; e, siccome divulgavano quanto avevano veduto ed udito, erano causa che altri venissero da lontano, in folla, verso il Santo, per profittare dei suoi discorsi. Era egli come l'oracolo del Signore, e soddisfaceva talmente a quelli i quali rivolgevasi a lui, che sarebbesi detto essere le sue labbra le dispensatrici della scienza del cielo. In effetti, la maggior parte di coloro i quali lo avevano ascoltato rinunziavano alla loro vita passata, e non aspiravano ad altro se non alla penitenza; anzi parecchi, non potendo risolversi ad abbandonarlo, vollero, dietro il suo esempio, vivere da solitari. Laonde, in poco tempo, la foresta di

Si ritira nella
solitudine

Accorrono a lui
da ogni parte

Il deserto al
popolo di anacoreti.

Craon divenne tutta popolata di anacoreti, i quali, facendo rinascere il fervore degli antichi eremiti dell'Egitto, menavano quivi uoa vita angelica.

I più considerevoli fra i suoi discepoli furono il beato Vitale da Morteno, canonico della chiesa di sant'Evrôlo, nella diocesi d'Avranches, poscia istitutore della celebre abbazia di Savigny, nella Normandia; ed il beato Raulo della Futaia, religioso dalla badia di san Gioino, nella diocesi di Poitiers, e, poscia, fondatore della famosa badia di san Sulpizio di Rennes, in Bretagna. L'esempio di questi due santi personaggi tanti altri ne attirò dietro a loro, che la foresta di Craon, quantunque spaziosa, non essendo più capace di contenere quei santi solitari, Roberto fu costretto a sparpagliarli nelle vicine foreste. Non potendo allora più invigilare sopra un sì gran numero d'anacoreti, li divise in tre colonie: ne ritenne una per sè, ed affidò le altre due a Vitale e Raulo, cui giudicò i più idonei a tale uffizio. Era uno spettacolo degno di Dio e degli angeli il vedere tutti quegli anacoreti dispersi per quei boschi, frammischiati alle bestie selvagge, ed alloggiati taluni nelle spelonche, altri in capanne costruite di cortece o di rami d'alberi, gareggiare nella pratica della virtù ed aspirare tutti alla perfezione.

Fondazione
di Roë

Dopo esser vissuti per qualche anno in celle separate, Roberto, riconoscendo come parecchi di loro avevano inclinazione per la vita cenobitica, imprese a costruire una specie di monastero nella foresta di Craon, al luogo chiamato la Roë, e dette loro la regola di sant'Agostino, la quale era stata nuovamente ristabilita in Francia dal beato Ives, vescovo di Chartres; per la qual cosa, egli li chiamò canonici regolari. Essi vivevano in un fervore che sorpassava, in certa guisa, quello dei cristiani della primitiva chiesa; non possedevano nè entrate, nè rendite, non vivevano che di elemosine, e non mangiavano che radici. Servì il Santo, per qualche anno, da padre e da abbate a quei nuovi religiosi, e così solidamente li stabilì nella pietà, che questa si mantenne lungo tempo con molto splendore in quel monastero. Un santo vescovo d'Angers, scrivendo al Papa in suo favore, gli disse che quella casa era ad un tempo la più povera e la più santa di tutto il regno. La cura che prendeva di quella comunità non gl'impedì di vegliar sempre sugli anacoreti, e di predicar l'Evangelo a coloro i quali venivano a lui; imperocchè, essendo illimitata la sua carità, indifferentemente egli andava dove chiamavalo la necessità, e davasi talmente a tutti, da sembrare d'essere egualmente il padre dei popoli e degli eremiti.

Mentre questo santo abate in siffatta guisa lavorava per la gloria di Dio, Urbano II, altra volta religioso di Cluny, il quale era stato indotto

a recarsi in Francia, trovandosi ad Angers, fu pregato di far la dedizione della chiesa del monastero di san Nicola, fatta edificare da Goffredo Martello, conte d'Angiò, prima di farsi religioso. Il detto Pontefice, il quale aveva udito parlar di Roberto come d'un prodigio e come d'una meraviglia della provincia, volendo conoscere egli stesso se il suo merito corrispondeva alla riputazione acquistata, gli ordinò di predicare in quell'angusta cerimonia, ed eccitare i popoli ad imbrandire le armi per la conquista della Terra Santa. Giammai videsi il nostro Santo in più bella occasione; la corte del Papa era ripiena di cardinali, di vescovi e d'abbati, di principi e di gran signori, i quali accompagnavano Sua Santità per un Concilio che dovevasi tenere a Tours, ed erasi oltre a ciò radunata una folla sì grande per quella straordinaria cerimonia, che sarebbe detto esservi accorse tutte le città della Francia. Pur nondimeno, quella folla non lo sgomenta: egli predica con zelo ed audacia da profeta, e così possentemente esorta i popoli a prendere la croce, che fannosi numerosi arrollamenti per la guerra santa. In una parola, di tanta ammirazione egli riempì tutto l'uditorio, che il Papa confessò aver parlato per bocca di lui lo Spirito Santo, e, in contrassegno della sua stima, l'onorò del titolo di missionario apostolico, conferendogli la facoltà di predicar l'Evangelo, non in una sola parte del mondo, ma da per ogni dove ed in tutta l'estensione della terra.

Predica
alla presenza
del Papa

È nominato
missionario
apostolico

Vedendosi incaricato d'una missione così santa, il Servo di Dio si credeva obbligato a disimpegnarla; siccome ne lo impediva la carica di abate, la rassegnò nelle mani del vescovo d'Angers, da cui dipendeva il monastero di Roë, e ciò col consenso dei canonici, i quali ebbero un mortale rammarico di perdere un padre così buono. Roberto, detto addio ad essi ed agli anacoreti, prese seco alquanti discepoli ed andossene di provincia in provincia a predicar l'Evangelo. Non predicando meno la penitenza con la povertà dei suoi abiti e l'austerità di sua vita, che con la parola, in tutti i luoghi pei quali passò produsse frutti incredibili: i popoli lo seguivano in folla ammirando le parole di grazia che gli uscivano dalla bocca. Si giunse a tale, che la maggior parte degli uomini, delle donne e dei fanciulli da lui convertiti, abbandonarono il nativo paese ed i propri genitori, e seguirono da per tutto. Vedendosi egli circondato da quell'innumerabile moltitudine di persone dell'uno e dell'altro sesso, cui aveva guadagnato a Gesù Cristo, la sua carità che, ad esempio di quella del Figliuolo di Dio, abbracciava tutto il creato, non permettendogli di rimandarli, fu obbligato, per non averli sempre intorno, di cercar loro un luogo di ritiro, dove potessero vivere in una regolarità conveniente al loro fervore.

Fondazione
di Fontevrault.

V'hanno sui confini dell'Angiò e del Poitou, ad una piccola lega dalla città di Candès, cotanto celebre pel decesso del gran san Martino, vaste campagne, coverte in quel tempo tutte di spine, di macchie, e divise in due parti da un vallone bagnato da una corrente. Quel luogo chiamasi Fontevrault. Credettero taluni essergli derivato questo nome da un insigne ladrone, chiamato Evrault, il quale vi si rifugiava, e, guadagnato finalmente a Gesù Cristo, mercè le prediche del beato Roberto, avevaglielo lasciato per stabilirvi il suo Ordine. Ma Bodri, arcivescovo di Dol, in Bretagna, il quale, essendo contemporaneo del nostro Santo, non potè sbagliare in una cosa così ovvia, dice che da tempo immemorabile quel luogo chiamavasi Fontevrault. Comunque siasi, quel deserto appunto prescelse il nostro novello Elia, per alloggiarvi quelle schiere di neofiti, e d'onde prese nome l'Ordine religioso da lui istituito, come gli Ordini di Cluny, di Cistello, di Premontrè, dei Certosini e di Grandmont, tutti in Francia, trassero il nome dal luogo della primitiva loro fondazione.

Il tempo di detta fondazione fu sullo scorcio del secolo XI. Cominciò Roberto dal far costruire talune celle o capanne, soltanto per mettere al coperto i suoi discepoli e preservarli dalle intemperie e dal clima; ma, per evitar lo scandalo che poteva derivare da quella riunione dei due sessi, giudicò conveniente separarne le dimore. Pose adunque gli uomini da una parte, e le donne dall'altra più lontano: a queste, fece pure una specie di chiostro, che non era se non di fossati e di siepi. Collocò Iddio in mezzo a quelle sante turbe; avvegnachè, fece erigere due oratori, uno per gli uomini, l'altro per le donne, dove ciasuno alla sua volta andava a pregare. L'occupazione delle donne consisteva nel cantar continuamente le lodi di Dio, e quella degli uomini, dopo gli esercizi spirituali, nel dissodar terreni e nell'attendere al lavoro manuale, facendo qualche mestiere pei bisogni degli uni e delle altre. Era cosa veramente ammirabile il vedere l'ordine e la regolarità che osservavansi in un sì gran numero di persone di recente convertite. Serbavansi inviolabilmente la carità, il silenzio, l'unione, la modestia e la dolcezza. Essi non vivevano se non di ciò che da sè stessa produceva la terra, ovvero delle elemosine che facevano loro i popoli vicini. Laonde, non chiamavansi altrimenti che *i poverelli di Gesù Cristo*, per distinguersi dagli altri religiosi.

Cotesti esempi di pietà attirarono nella foresta una moltitudine innumerevole di persone di ogni condizione, le quali, udite le salutari esortazioni del Santo, n'erano talmente commosse, da non voler più ritornare al secolo. Vi si vedevano andare intere famiglie, per essere arrolate in quella colonia. Egli accoglieva tutti coloro cui giudicava esser chiamati

da Dio, vecchi e giovani, ricchi e poveri, nobili e plebei. Gli infermi, gli storpi, e perfino i lebbrosi non venivano rimandati, e non occorreva altra raccomandazione, per essere ammessi, se non una vera volontà di convertirsi e di darsi a Dio. Crebbe talmente di giorno in giorno quel concorso di persone di ogni età, da non potersi costruire celle in numero bastevole a contenerli: la qual cosa fece risolvere Roberto a far edificare diversi monasteri. Ne fece erigere tre per le donne: uno per mettervi le vergini e le vedove, che fu chiamato il Gran Monastero; un altro per le lebbrose e le altre inferme, che fu denominato di san Lazzaro; ed il terzo, per le peccatrici, al quale dette il nome di Maddalena, perchè dovevano imitarne la penitenza. Lo stess'ordine fu serbato in proporzione pel ricovero degli uomini. Così fu composta la famosa casa di Fontevrault, la cui magnificenza si è conservata fino ai nostri giorni. Merita d'esser notato il bel nome apposto all'ingresso principale di detta casa: fu chiamata *Athanasia*, vale a dire *la porta dell'Eternità*, per mostrare che le persone le quali vi si ritirassero avrebbero una specie di certezza della loro salute.

Fin allora non aveva egli prescritto alla congregazione alcun particolare tenor di vita; ma, costretto dalla carità ad uscir dal deserto per andare a predicar l'Evangelo, volle prima di partire dichiarar lo spirito del suo istituto. Ecco in che consiste: considerando il santo Patriarca non esservi fondata ancora nella Chiesa alcuna congregazione in onore della Vergine, ebbe l'idea di fondare un Ordine per onorarne per sempre la Maternità, ed eseguire nella sua persona ed in quella dei suoi discepoli il testamento del Figliuolo di Dio, col quale questo divin Salvatore, morendo sul calvario, fece una misteriosa parentela fra sua madre e san Giovanni, dicendo alla Vergine: *Donna, ecco il tuo Figliuolo*; ed a Giovanni: *ecco tua Madre*. Avvegnachè, come, d'allora in poi, il detto apostolo rese alla beata Vergine tutti i doveri che poteva da lui esigere la qualità di Figlio, e, in una parola, la considerò e la rispettò come propria madre, così Roberto, vedendosi circondato da quella moltitudine d'uomini e di donne, da lui convertiti a Dio, volle che, nella sua congregazione, composta dei due sessi, l'uno rappresentasse la divina Maria e facesse le funzioni di madre, e l'altro rappresentasse Giovanni e facesse le funzioni di figlio. E, siccome la madre, durante la minorità dei figliuoli, ha l'amministrazione dei loro beni ed una completa autorità su di essi, fece rinunziare ai suoi religiosi ai vantaggi del loro sesso ed alla disposizione dei loro beni, che prima erano comuni: per tal mezzo, sottomettendoli alle religiose, dopo essersi

sottomesso egli pel primo, li rese come figliuoli, o meglio come pupilli della santa Vergine. Ingiunse loro altresì di dedicar le loro cappelle private a san Giovanni Evangelista, affin di prendere per padrino delle loro chiese colui cui aveva dato loro per modello di sommissione.

Essendo necessario un capo per dirigere quella gran moltitudine di religiose, ed invigilare agli affari della congregazione, il nostro Santo stabilì Ersenda di Sciampagna gran priora dei monasteri delle donne. Era costei stretta parente del conte d'Angiò e vedova di Guglielmo, signore di Monsoreau, il quale apparteneva a famiglia principesca della provincia. Ma, temendo non potesse ella da sola attendere a tutti gli affari, quantunque dotata d'uno spirito ammirabile, le dette, per coadiutrice ed assistente, Petronilla di Craon, vedova del signore di Chemillé, la quale non era di gran lunga inferiore ad Ersenda in nascita ed in santità: era ella discendente da una delle più antiche ed illustri famiglie di Angiò, ed aveva tante belle qualità, che meritossi la stima di tutti. Esoneratosi per tal modo della cura degli affari, affidandoli alla saggia direzione di queste due illustri religiose, si pose egli in viaggio per andare di città in città e di parrocchia in parrocchia, illuminando i popoli immersi nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Nel passare per la foresta di Craon, dove aveva altra volta gustate tante delizie, associò alla sua missione Vitale, Bernardo d'Abbeville e Raulo, suoi antichi discepoli, affin di attendere insieme alla conquista delle anime. Recossi in Bretagna per parteciparne ai suoi compatriotti le grazie ond'era dispensatore e ministro, e dopo aver percorsa la detta provincia, entrò nella Normandia, molto discredita in quel tempo pei grandi delitti che vi si commettevano. Lo zelo da lui dimostrato per abbattere i disordini di quel paese, tanta stima gli cattivò, che dopo alcune persecuzioni che gli fu d'uopo soffrire in sulle prime, fu rispettato dai principi, prediletto dai vescovi, onorato dagli abati ed ammirato da tutti.

Infraffatto, il nemico di nostra salute, non potendo soffrire i progressi che faceva il nostro santo Missionario in compagnia dei suoi discepoli, gli suscitò degli avversari, i quali andarono divulgando diverse dicerie contro la sua dottrina, i suoi costumi e la sua condotta. L'eretico Roscelino, fra gli altri, pubblicò contro di lui, sotto un falso nome, una lettera piena d'ingiurie e di calunnie: verosimilmente essa è quella appunto da alcuni moderni autori, con troppa leggerezza, attribuita a Goffredo, abate di Vandôme; ma tutte quelle calunnie, quantunque capaci di scoraggiare i più forti, per nulla intiepidirono il suo zelo. Continuò egli sempre le funzioni del suo apostolico ministero, e, siccome soffriva

Continuazio-
ne del suo a-
postolico mini-
stero.

con pazienza invincibile quelle ingiurie, esse ridondarono a confusione dei suoi nemici, e non valsero ad altro se non ad accrescere la stima ispirata dalla sua virtù: quelli stessi i quali erano stati troppo creduli, riconosciuto il merito di Roberto e l'ingiustizia del loro procedere, si resero i protettori dei monasteri da lui fondati nel tratto successivo in diversi luoghi.

Dalla Normandia fece egli ritorno a Fontevrault, per quivi condurre una gran moltitudine di persone da lui convertite con le prediche, e, di là, andò a fare una missione nel Poitou. Pietro, vescovo di Poitiers, conoscendo il merito del servo di Dio, lo accolse con gran gioia; e vedendo gli ammirabili frutti ch'egli produceva col suo istituto, offrì d'andare egli stesso a Roma per chiederne l'approvazione al Papa: la qual cosa lietamente egli accettò. Roberto percorse la detta provincia, quella d'Angiò e la Turenna, istituendo da per tutto case del suo Ordine; praticò altrettanto nel Berri, nell'Alvernia, nel Limosino, l'Angumense, il Perigordo, la Guascogna e la Linguadoca. Non imprendiamo qui a riferire particolareggiatamente le meraviglie da lui operate nel corso di questa santa missione, nè le prodigiose conversioni operate mercè l'ardore del suo zelo; ma non possiamo però trasandare quella della regina Bertrada, avvenuta poco dopo il ritorno del nostro Santo a Fontevrault. Questa principessa, la cui bellezza era stata così fatale alla Francia, avendo attirato sul detto regno le maledizioni del cielo e le folgori della Chiesa, ben considerate le vanità del secolo, ed analizzati, nel proprio spirito, i sentimenti cristiani ispiratigli dal nostro dotto predicatore, nelle visite fattegli, risolvette alla perfine, quantunque nel fiore dell'età e della bellezza, di abbandonare il mondo e ritirarsi nel monastero di Fontevrault, per far quivi penitenza dei peccati della sua vita passata. Andò adunque a trovare il beato Roberto, e mettendo ai suoi piedi la propria corona, gli chiese umilmente un velo per celare quel volto che tanti idolatri e tanti adulteri aveva fatto. Nel prendere l'abito religioso, donò all'Ordine una casa chiamata Alta-Landa, che possedeva ad otto leghe da Parigi, per farne un convento; e, per tema che la rendita annessavi non potesse bastare a tale disegno, aggiunse al detto dono quanto il re Filippo I, suo sposo, avevagli assegnato nella Turenna, per far parte di contraddote. Non potendo ella disporre di quella possessione senza il consentimento del re Luigi VI, successore di Filippo, fece approvare siffatta donazione al detto principe, il quale fu lietissimo di contribuire in qualche cosa ad un così santo ritiro della regina, sua suocera.

Essendo molto affievolita la salute del nostro Santo per le corse fatte

Conversione
di Bertrada

nelle sue missioni, per l'età avanzata e le austerità che di continuo praticava, cadde pericolosamente ammalato nell'abbazia di Fontevralt; e, temendo di essere sorpreso dalla morte prima d'aver potuto perfezionare lo spirito del suo istituto, il quale era appena abbozzato, per così dire, fece adunare tutt' i religiosi intorno al suo letto, e disse loro che, volendo aver la consolazione di lasciarli contenti nella loro vocazione, era ben lieto di saper da essi se fossero risolti di rimanere dipendenti dalle religiose alle quali avevali sottomessi, affin di permettere a coloro i quali non volessero rimanervi, di passare in un' altra congregazione. Avendogli i religiosi assicurato e protestato di perseverare costantemente nel loro stato, egli propose loro l'elezione di una abbadessa, da cui dipendessero particolarmente, e la quale fosse come la superiora e la generale di tutto l' Ordine. Era questo un punto di estrema importanza: trattavasi del riposo dell' uno e dell' altro sesso: il che non era facile attivarsi. Laonde, radunò parecchi dottori e prelati per consultarli intorno a ciò; dietro i loro consigli, sei mesi dopo, Petronilla di Chemillé, di cui abbiamo già parlato, con generale consenso delle religiose e dei religiosi, venne eletta abbadessa di Fontevralt; fu rivestita di tale dignità il 28 ottobre dell' anno 1115, malgrado le ragioni suggeritele dalla propria umiltà per dispensarsene.

Ristabilitosi in salute, Roberto fece confermar la detta elezione da Gerardo, legato della Santa Sede, residente ad Angoulême; e avendo dato, al suo ritorno, alcune costituzioni alla nuova abbadessa, per farle osservare nel suo Ordine, andò a prendere possesso dell' abbazia di Alta Landa, dove aveá prima inviata la regina Bertrada ed alcune altre religiose. Ma, avendo saputo, in viaggio, che Berniero, abate di Bonavalle, stava in discordia col beato Ives, vescovo di Chartres, recossi in detta città: tanto potere ebbe su entrambi, che ristabili fra loro una perfetta amicizia. Conchiusa la pace, continuò il viaggio per Alta Landa; non appena giuntovi, venne fatto consapevole del decesso del beato Ives. Questa nuova lo sorprese ad un tempo e lo afflisse: quantunque il santo vescovo fosse già stato altra volta un po' contrario nella foresta di Craon, non lasciava Roberto di conservar per lui il rispetto dovuto ad una persona del suo merito; il prelato d' altronde aveva ben cambiato opinione, come rilevasi dalla deferenza avuta per lui nella riconciliazione di cui abbiamo or ora parlato, e dal consenso datogli per lo stabilimento del convento di Alta-Landa.

Quando Roberto era in procinto di ritornarsene a Fontevralt, dopo aver passate le feste di Natale, ed aver posto un buonissimo ordine in

Elezione d'una
generale per
tutto l' ordine
di Fontevralt.

Facilità e franchezza di Chartres.

quella nuova casa, videsi, quantunque infermo, obbligato a fare un altro viaggio a Chartres, per pacificare la disputa di Tibalto, conte di Sciampagna, col clero di detta città, circa l'elezione d'un vescovo da sostituirsi ad Ives (1116). Il clero aveva eletto Goffredo Deslieues, canonico della cattedrale di Chartres. Ma non aggradendo siffatta elezione a Tibalto, quantunque l'eletto fosse un uomo virtuosissimo e poco inferiore in merito ed in santità al suo predecessore, scacciò quel nuovo vescovo, e trattò molto indegnamente i canonici ch'erano del suo partito. San Bernardo d'Abbeville, abate di Tiron, con molto zelo adopròssi a pacificare quei torbidi; ma senza verun risultato, sebbene avesse un'eloquenza capace di persuadere gli ostinati. Questa grand'opera era riservata al nostro Roberto, a cui aveva Iddio dato un talento particolare per riconciliare gli spiriti. Incaricossi egli adunque di parlare al conte, e lo fece con sì buon successo, che il principe consentì all'elezione di Goffredo, restituì ai canonici i beni che aveva loro sequestrati, e si riunì con essi in perfetta armonia.

Nè fu questo il solo buon ufficio che ricevette dal nostro Beato la Chiesa di Chartres. Vi regnava la simonia; per quanti sforzi avesse fatto il beato Ives per distruggerla, non potette venirne a capo. Roberto imprese ad estimerla; e dopo aver riconciliati i canonici col loro principe, per riconciliarli con Dio ispirò loro un grande orrore per quel sacrilegio: non solamente essi promisero, con solenne giuramento, di non più ricadervi; ma, per impedire ai loro successori di commettere un delitto così detestabile, stabilirono, con uno statuto inviolabile, osservarvi poi sempre in seguito, che nessun canonico sarebbe ricevuto in avvenire se non avesse fatto lo stesso giuramento.

Giacchè è caduto il discorso sullo zelo dimostrato dal nostro novello Elia per abolire gli abusi insinuatasi fra i cristiani, ne riporteremo qui un illustre esempio, che si troverà pure nella vita del beato Bernardo d'Abbeville. L'anno 1100, tennesi, nella città di Poitiers, un concilio di centoquaranta prelati del regno, nel quale presedettero, in qualità di legati del papa Pasquale II, i cardinali Giovanni e Benedetto; trattavasi di fulminare anatema contro un principe ed una principessa adulteri. Roberto, la cui santità risaltava da per ogni dove, ricevette ordine di assistere a quella adunanza, sia in qualità di Dottore, sia come missionario apostolico, ovvero come capo d'una congregazione. Vi si trovò egli insieme a Bernardo d'Abbeville, il quale era allora abate di san Cipriano di Poitiers. Fu pronunziata dal concilio la sentenza di scomunica; ma non tutti i prelati ebbero il coraggio di rimanere per pubblicarla: dei laici senza,

distrugge
la simonia

San Bernar-
do

dubbio ad istigazione di Guglielmo, conte del Poitou, colpevole degli stessi delitti del re di Francia, fecero piovere sui padri del concilio una grandine di pietre. Alcuni prelati disparvero e cercarono nel ritiro la propria salvezza. Ma Roberto e Bernardo, i quali erano abituati a difendere generosamente l'onore della chiesa, a sostenere impavidi la verità ed a combattere dovunque contro l'empietà, furono nel numero di coloro i quali rimasero fermi in mezzo a quella sommossa, e bravando la morte, lessero pubblicamente la sentenza di condanna emanata dal concilio. Ma riprendiamo il filo della nostra storia. Da Poitiers, il beato Roberto, accompagnato dal beato Bernardo d'Abbeville, andò a Blois; al suo arrivo, andò a visitare Guglielmo III, conte di Nevers, che era colà prigioniero di guerra. Il detto principe ebbe tanta gioia di quella visita, che dimenticando le noie della prigionia, nell'eccesso della sua allegrezza, diceva che rimarrebbe volentieri in prigione il resto dei suoi giorni, purchè vedesse sovente simili consolatori. In effetti, profitto così bene di quel trattenimento, che, posto in libertà, fececi certosino nell'umile condizione dei frati conversi, nella quale morì l'anno stesso del suo noviziato. Da Blois, Roberto passò nel Berri, per visitar quivi la sua casa d'Orsan. Gli accadde in viaggio un accidente che, potendo venire a sua gloria, non deve essere qui trasandato. Due ladroni, lanciatisi su di lui e sui religiosi che lo accompagnavano, predaiono il loro piccolo bagaglio e vomitarono contro di essi ogni sorta d'ingiurie. E, siccome la sua indisposizione avevalo obbligato a servirsi contro il solito d'un cavallo, quegli inumani, senza rispettar la sua vecchiezza, nè aver riguardo al sollievo che meritava la sua infermità, lo gettarono a terra e lo trattarono indegnamente. Ma, avendo un religioso di quella compagnia detto ad alta voce a quei barbari esser quegli Roberto d'Arbrisselle (quel grand'uomo la cui reputazione volava per tutto il mondo), cui maltrattavano in tal modo, eglino furono presi da tale spavento, che gettandosgli sull'istante a' piedi, gli chiesero perdono e gli promisero di emendarsi ed abbandonare il brigantaggio. Lietissimo Roberto d'una sì bella conversione, perdonò loro di buon grado tutto il male che gli avevano fatto, e, rilevandoli da terra, li abbracciò con paterna tenerezza, e dette loro il bacio di pace. Finalmente, per un eccesso di carità, come se fosse loro molto obbligato, li fece partecipanti delle preghiere e delle buone opere di tutta la sua congregazione: il che non si accorda d'ordinario se non ai fondatori ed ai benefattori dei monasteri; mostrò in ciò il nostro Santo d'essere il nuovo Elia della legge di grazia, la cui misericordia e carità stavano molto al di sopra del rigoroso zelo dell'antico Elia della legge di Mosè.

Assalito dai
briganti, li
convertì.

Uscito dalle mani dei ladri il nostro viaggiatore, o meglio, cambiati in agnelli quei lupi che volevano divorarlo, continuò il cammino e giunse finalmente ad Orsan. Passati colà quindici giorni, ne partì per andare nell'abbazia di Bergodio, a consolare con la sua presenza i religiosi che gli avevano chiesto tale grazia. Dopo aver soddisfatto ai loro desideri, si rimise in viaggio per andare nelle città e borgate vicine, dove era pure ardentemente desiderato; ma, nel giorno stesso della partenza, cadde in tale deliquio, che non senza molta difficoltà si potette trasportarlo ad Orsan, ove giunse una domenica, 18 febbraio. Non appena videsi in quella casa, suo primo pensiero si fu di munirsi degli ultimi sacramenti della Chiesa; talchè, all'indomani, dopo un'esattissima confessione, ricevette il santo Viatico; nè ciò gl'impedì di comunicarsi tutti i giorni, giusta il suo costume, fino al termine di sua vita. Il martedì, fecesi amministrare l'Estrema Unzione. Nel giorno seguente, fu visitato dai più gran signori del paese, e particolarmente da Legero, arcivescovo di Bourges. Raccomandò a questo prelato la casa di Orsan, di cui era il principal fondatore, e gli attestò il desiderio che avea di essere seppellito a Fontevrault, non già nella chiesa o nel chiostro, credendo essere quei luoghi troppo onorevoli per sè, ma nel lezzo del cimitero, affin di risuscitare con la maggior parte dei suoi figliuoli, e non essere separato, neppure dopo morto, da coloro cui aveva così teneramente amati durante la vita. Fece quindi ritirar la folla che accalcavasi intorno al suo letto, affin di attendere alla preghiera, e più liberamente elevare al cielo il proprio cuore. Appena fu sgombrata la sua camera, si mise a pregare pel Papa, pei dottori della Chiesa, pel suo Ordine, pei propri benefattori, pei suoi nemici, di cui Guglielmo, conte di Poitou era uno dei principali; chiese con grande istanza a Dio si compiacesse richiamarlo sulla via della salute; il che avvenne qualche tempo dopo la sua morte, essendo il detto principe rientrato in sè ed avendo ricevuto l'assoluzione dei suoi peccati.

Sua morte
ad Orsan

Dopo avere il Santo fatte tutte le sue preghiere nel silenzio della notte di giovedì, soffrì un'orribile tentazione, suscitata da una moltitudine di demoni presentatigli per metterlo all'ultimo cimento; ma egli li fece bentosto sparire, armandosi del segno della croce, e dicendo loro con vera fede. « Che fate voi qui, maledetta schiera? allontanatevi da me, « ve lo comando da parte di Dio. » Dopo questa vittoria, fecesi portare una reliquia della vera croce, che fu poscia accuratamente conservata ad Orsan, per poter morire ai piedi della croce del suo maestro, non avendo la felicità di morirvi sopra. Ispirogli un sì gran dolore dei suoi peccati la

Tentazione

presenza di quello strumento della nostra salvezza, che fece una generale e pubblica confessione di tutti quelli di cui aveva conoscenza; e, quantunque avesse menata una vita tutta santa ed innocente, si acconciò in modo che, se non fosse stato ben conosciuto, lo si sarebbe preso per qualche gran peccatore. Parlava in ciò il linguaggio dei Santi, i quali riconosconsi peccatori per indurre i veri peccatori alla penitenza, ed i quali non perdono giammai la rimembranza dei propri peccati, per tema di trarre vanità dalle acclamazioni degli uomini.

Il venerdì, verso le due dopo il mezzogiorno, fatto chiamare i suoi religiosi e le sue religiose, fece loro, sullo spirito del loro Ordine, una piccola esortazione, nella quale si valse delle stesse parole dette dal Salvatore sulla croce, e che servirono di fondamento all'istituto di Fontevrault; conciossiachè, cominciando dall'abbadessa Petronilla, le disse additandole i religiosi: « Donna, ecco i tuoi figliuoli »; e rivolgendosi ai religiosi, « Figliuoli, disse loro, ecco vostra Madre. » Quindi, imposta a tutti una penitenza, dette loro la sua benedizione. Subito dopo, rese l'anima a Dio, il giorno 25 febbrajo dell'anno 1116, o 1117. Di tal che quest'uomo divino ebbe il vantaggio di morire nel giorno stesso e alla stessa ora del Salvatore del mondo, e benedicendo i suoi figliuoli. Volle Iddio renderlo conforme al Figliuol suo nelle circostanze della morte, per aver egli procurato d'imitarlo in quelle della vita. Questa morte cagionò un'afflizione generale, non solamente nell'Ordine di Fontevrault, ma eziandio in tutta la Francia, dove aveva quest'uomo dati tali e tanti contrassegni del suo zelo e della sua pietà. Non fuvvi classe di persone che non attestasse la propria tristezza, non essendovi alcuno il quale, perdendolo, non perdesse di molto.

Sue reliquie e
suo culto.

Il suo corpo fu, come avevano manifestato il desiderio, solennemente trasportato a Fontevrault. L'arcivescovo di Bourges volle rendergli di persona gli ultimi doveri ed assistere al convoglio. Trovaronsi altresì a quella santa cerimonia l'arcivescovo di Tours, il vescovo d'Angers ed il conte d'Angiò, insieme a parecchi abati e religiosi dei vicini monasteri, ed un gran numero di sacerdoti, seguiti da tutta la nobiltà del paese e da una moltitudine quasi innumerevole di popolo. Quantunque in pieno inverno, tutto Fontevrault andò incontro a quel celebre convoglio, fino a Candes, scalzo ed a capo scoperto. Giunto il corpo, venne trasportato come in trionfo per tutte le chiese, rivestito degli abiti sacerdotali. Fu portato il primo giorno nel coro del gran monastero, all'indomani nella chiesa di san Lazzaro, ed il giorno seguente in quella della Maddalena, ed in ciascuno dei detti monasteri celebrossi una messa solenne; poscia,

per contentare la divozione dei popoli, fu riportato nella chiesa grande. Dopo essere quivi rimasto parecchi giorni esposto alla pietà di coloro i quali andavano a vederlo, fu seppellito, dallo stesso vescovo di Bourges, non già nel cimitero, come il Santo aveva desiderato, ma a destra dell'altare, come fondatore, avendo ognuno conchiuso esser più conveniente, rendergli giustizia, anzichè contentare la sua umiltà. Passando per Orsan, il detto prelato rese al cuore del Santo, che eravi rimasto, onori simili a quelli resi al corpo: conciossiachè lo fece riporre molto vicino all'altare, in una piramide di pietra dura, eretta in suo onore; e quell'altare venne poi in tanta venerazione nella provincia, da non essere altrimenti chiamato se non l'altare del Santo Cuore, e da ogni parte vi si andava a farvi preghiere e voti. La piramide non esiste più per intero ai nostri giorni, dappoichè, durante i disordini della guerra dei Calvinisti, l'anno 1562, un soldato dell'esercito del duca di Due-Ponti ne ruppe una parte. Era costui in procinto di ridurla in frantumi, ma per una meravigliosa potenza di Dio, appena dati pochi colpi sulla pietra, divenne cieco ed intese paralizzarsi il braccio. Del resto, quell'empio, perdendo la vista del corpo, aprì fortunatamente gli occhi dell'anima, riconobbe la verità di nostra religione e detestò i propri errori; infine, per riparare l'oltraggio fatto al Santo, fece sul luogo medesimo una novena, dopo la quale ricuperò la vista perduta. Nè questo meraviglioso avvenimento potrà essere obbliato dagli abitanti di Orsan, avendolo saputo dai loro antenati, i quali furono spettatori di siffatto prodigio. Parecchi altri miracoli vennero operati pei meriti del beato Roberto, come può rilevarsi dagli autori che qui appresso citeremo. V'ha ancora a Fontevrault una fontana che porta il suo nome, e che fece egli scaturire da un luogo dove non dovevano sperarsi sorgenti; le sue acque continuano ancora a far miracoli. Persone degne di fede deposero avere osservato ch'esalava tal volta dal suo cuore un odore piacevolissimo. Riferisconsi parecchie miracolose guarigioni operate presso la sua tomba ed a sua intercessione; la qual cosa obbligò il vescovo di Poitiers, nell'anno 1644, di farne un'inchiesta giuridica da servire al processo della sua canonizzazione, alla quale il re cristianissimo e la regina d'Inghilterra supplicarono Sua Santità di far lavorare.

Ma oltre le belle azioni di sua vita, occorrerebbe cercare altri miracoli per provare la santità di Roberto? V'ha egli nulla di più ammirabile come il vedere un uomo povero, lontano dal paese nativo e dagli amici, e fidando solo nella Provvidenza, edificare, in mezzo ad un deserto, delle grandi chiese e dei bei monasteri, radunarvi fino a due e tremila persone di ambo i sessi, trovar loro delle rendite sufficienti per nutrirli,

senza ch'essi si occupassero di altro se non di lodare incessantemente il santissimo nome di Dio; fondarne un'altra infinità in Francia e fuori di Francia, con tanto successo, da non rimanere a nessun altro secondi nè in ricchezze, nè in magnificenze; in una parola, venire a capo, in pochissimo tempo, d'un disegno cui avrebbero a stento potuto eseguire in moltissimi anni dei re e dei principi? Non bisogna dunque far le meraviglie se, dopo la sua morte, vale a dire dopo più di 600 anni, gli si dette il titolo di Beato e di Santo, e se, in tale qualità, fu inserito il suo nome nel Martirologio del suo Ordine, come può vedersi nel Bollando.

L' Istituto di
Fontevralto.

Non ci estendiamo qui sulle lodi del famoso istituto di Fontevralto, che fu il frutto delle fatiche, come delle prieghiere e delle lagrime di questo santo istitutore. Tributarongli un'infinità di elogi e pontefice e legati, ed arcivescovi e vescovi, e re e principi. N'è il panegirico continuò la regolare osservanza che vi si è sempre mantenuta con lo stesso fervore che vi regnava in sul principio. V'hanno tante principesse e gentildonne distintissime le quali lo abbracciarono, senza dispensarsi dall'osservarne esattamente la regola, da potersi dire, senza adulazione, che esso trovasse alleato a tutte le Corone d'Europa. Nè minore delle nobili fu il numero delle sante figliuole che in esso fiorirono, e tutte le case di questa congregazione furono così fertili di grandi anime, da potercene fornire delle lunghe liste. Qual felicità per la Francia che quest'Ordine, distrutto durante la rivoluzione francese, abbia potuto riunir le sue rovine e ristabilirsi! Nel 1803, due religiose Fontevriste fondarono un pensionato, e, nel 1806, una comunità a Chemillé, patria di Petronilla, prima abbadesa di Fontevralto; esse ripresero l'abito del loro Ordine nel 1810. Si ebbero ben tosto, in detta casa, tredici antiche Fontevriste; aumentandosi questo numero di nuove religiose, venne edificata, nel 1827, una cappella. I preziosi avanzi di Roberto d'Arbrisselle, che giacevano inonorati in un angolo dell'antica abbazia di Fontevralto, trasportati nella cappella della comunità di Chemillé, nell'anno 1847, ricevettero il culto loro dovuto. Oltre alla detta casa di Chemillé, diocesi d'Angers, ne esistono oggidì altre due, tutte e tre consacrate alla preghiera ed all'educazione delle fanciulle: quella di Brioude, diocesi di Puy; e quella di Boulaur, diocesi d'Auch.

Riguardo all'abbazia di Fontevralto, meraviglia dell'arte cristiana, con le sue cinque chiese ed i suoi tre chiostri, essa è oggidì una casa di detenzione, dove 2000 prigionieri occupano gli avanzi di quei vasti edifici, abitati, fino all'ultimo secolo, dall'ordine di Roberto d'Arbrisselle.

La vita del beato Roberto fu dapprima scritta in latino, dietro le

- istanze di Petronilla, prima abbadessa di tutto l'Ordine, da Baudri, abate di Bourgueil e poscia arcivescovo di Dol, in Bretagna, il quale era stato suo intimo amico. Andrea, gran priore di Fontevrault, vi aggiunse quanto avvenne di più particolare durante i tre ultimi anni di sua vita. Il R. P. Sebastiano Ganot, religioso dello stesso Ordine, pubblicò le dette due opere in lingua francese, con delle osservazioni dedicate alle regine di Francia e d'Inghilterra. Il P. Beurier, celestino, ne parla nella sua raccolta dei *Fondatori di Congregazioni*. Molto ampiamente ne trattò, nella sua *Storia dell'Ordine di Fontevrault*, il P. Onorato Niquet, della Compagnia di Gesù. Infine, nel 1666, il signor Pavillon ci dette la sua vita corredata di diversi titoli estratti da diversi monasteri di Francia, di Spagna e d'Inghilterra: è dessa un'opera curiosissima che nulla lascia a desiderare. Ce ne siamo principalmente serviti per comporre questa storia.

Oltre ai prelodati autori, il R. P. Giovanni della Manoferma, professore in teologia dello stesso Ordine di Fontevrault, pubblicò, nel secolo XVII, due dissertazioni, nelle quali mostra ad evidenza come la lettera contro il beato Roberto, attribuita a Goffredo di Vendôme, non è altrimenti di lui, ma dell'eretico Roscelino, come abbiamo di già osservato; e giustifica con ragioni invincibili, ch'essa non contiene se non calunnie e pure imposture. Ne son tutti ormai ben persuasi, ma dobbiamo al detto erudito autore l'averlo provato così chiaramente, che niuno, nell'andar dei secoli, potrà più lasciarsi ingannare.

S. MONTANO, S. LUCIO ED I LORO COMPAGNI,

MARTIRI D'AFRICA, DISCEPOLI DI SAN CIPRIANO.

259. — Papa, Dionisio. — Imperatore, Valeriano.

La persecuzione dell'imperatore Valeriano, cominciata da circa due anni, aveva di già fatti diversi martiri a Roma ed a Cartagine, di cui i più illustri furono san Lorenzo e san Cipriano, quando piombò sovra otto cristiani di quest'ultima città, chiamati Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Renato e Donaziano. Dopo la morte di san Cipriano, loro vescovo, il quale avevali preparati al martirio prima di darne loro l'esempio, trascorsero diversi giorni senza che niuno soffrisse in Cartagine per la causa di Gesù Cristo. Causa di questa sospen-

Persecuzione
di Valeriano

sione fu forse la morte di Massimino Galerio, proconsole d'Africa, essendo egli sopravvissuto pochissimi giorni al santo Prelato. L'imperatore ed il senato stettero qualche tempo senza provvedere d'un nuovo governatore la provincia proconsolare; e, durante tale vacanza, governò ed amministrò la giustizia l'intendente di polizia e di finanza, a nome Solone. La durezza della sua condotta eccitò nel popolo di Cartagine qualche tumulto. Si versò molto sangue e si commisero carneficine. Invece di cercare i colpevoli, l'intendente credette potersene vendicare sui cristiani, il cui supplizio sapeva esser gradevolissimo al popolaccio idolatra. Rinnovellò in tal guisa la persecuzione nella città, e, fin dal giorno seguente, fece di molti martiri.

Arresto dei
martiri.

Fumava ancora il sangue di quelle innocenti vittime, allorquando egli fece arrestare gli otto compagni testè nominati. Furono dapprima affidati alla custodia degli uffiziali del quartiere, ed i soldati del governatore dissero loro come l'intendente aveva idea di farli bruciar vivi. Ma avendo Iddio ascoltata la fervida preghiera da essi fattagli di non permetterlo, ne tolse in seguito la volontà all'intendente, il quale li fece mettere in una oscura ed orrida prigione, dove soffrirono cose ch'essi medesimi non potettero esprimere nella relazione che ne trasmisero poscia ai loro fratelli. Furono quivi ritenuti parecchi mesi, sia si credesse dovere aspettare l'arrivo del nuovo proconsole per giudicarli, sia si volesse abatterli, o farli morire lentamente nella miseria e nell'infezione.

Morte di
Donaziano.

Durante quest'intervallo, Donaziano, il quale era semplice catecumeno, fu battezzato nella prigione, e rese tosto lo spirito. Vi morì pure Primolo, e non ebbe altro battesimo se non la confessione del nome e della fede di Gesù Cristo, da lui fatta qualche giorno prima. Era stata fatta questa gloriosa confessione avanti il primo interrogatorio fatto subire dall'intendente ai santi prigionieri, i quali ebbero fino a quel tempo la consolazione di essere visitati dai fedeli della città, che fu loro tolta in seguito. Di lì a qualche giorno, Renato, uno degli otto i quali furono presi insieme, vide in sogno che venivano tratti l'uno dopo l'altro, e davanti a ciascuno di essi portavasi una lampada: ma quelli pei quali non v'era la lampada, rimanevano nel carcere. Destatosi, partecipò questa visione a quei fratelli cui aveva veduti condur via con la lampada; essi rallegraronsene nella fidanza che, essendo in compagnia di Gesù Cristo, non camminavano nelle tenebre. Nel giorno seguente, videro l'adempimento di questa rivelazione; avvegnachè, si andò a prenderli per condurli all'intendente, che faceva le funzioni di governatore, ed il quale, vedendo come non bisognava aspettare il proconsole, co-

Sogno di Re-
nato.

• minciò tosto ad istruire il loro processo. Venivano essi condotti carichi di lunghe e grosse catene, che facevano gran rumore mentre camminavano intorno alla pubblica piazza, non sapendo dove il giudice vorrebbe ascoltarli. Questi li fece entrare non nella sala delle udienze, ma in una stanza particolare del consiglio, dove, provata la loro fermezza in una nuova confessione, li rinviò in carcere. Furono quivi molto trascurati, e siffatto abbandono era conforme al disegno dell'intendente, il quale fece soffrir la fame e la sete anche agl' infermi, fino al punto di rifiutare altresì l'acqua pel refrigerio di quelli che lavoravano.

Il sacerdote Vittorico, il quale era stato preso in altra occasione e rinchiuso insieme con essi, vide in sogno un fanciullo, il cui volto era d'uno splendore meraviglioso, il quale, entrato nella prigione, menava da ogni parte i confessori per farli uscire, senza per altro poterne venire a capo. « Voi soffrite, disse loro il fanciullo, perchè siete ritenuti, ma « prendete coraggio, io sono con voi: più gloriosa sarà la vostra « corona. » Vittorico gli dimandò dove era il paradiso, ed il fanciullo gli rispose ch'era fuori del mondo. Vittorico lo pregò di farglielo vedere. « Eh! dove sarà dunque la fede? » riprese il fanciullo. « Almeno, sog- « giunse Vittorico, datemi un segno per persuadere i miei fratelli di « quanto m'ordinate di dir loro. » Il fanciullo gli disse di prendere il segno di Giacobbe, e tosto disparve. Vittorico ebbe appena il tempo di comunicare agli altri la sua visione, poichè fu incontanente condotto al supplizio, e morì per la difesa di Gesù Cristo, il quale eragli apparso il giorno innanzi, sotto l'aspetto del fanciullo.

Visione di
Vittorico.

Una donna cristiana, a nome Quartillosa o Tarquillosa, la quale stava nella stessa prigione, ebbe, tre giorni dopo il martirio del marito e del figliuolo, una visione che contribuì molto alla impazienza che aveva di vedersi riunita ad essi nel cielo. Vide ella il proprio figlio, il quale l'assicurava della divina assistenza, seguito da un giovane, che tenendo due ampolle piene di latte, di cui furono satollati tutti i prigionieri, senza che esse soffrissero alcuna diminuzione, ne prometteva una terza dopo aver loro scoperto il cielo. Fin dal giorno precedente, nessun cibo erasi dato ai confessori prigionieri, nè ne ebbero nel giorno seguente alla detta visione di Quartillosa. Ma, finalmente, il sacerdote Luciano, poco tempo dopo eletto vescovo di Cartagine in sostituzione di san Cipriano, superò gli ostacoli provenienti dalla durezza dell'intendente Solone, e fece portar loro del cibo in abbondanza, dal suddiacono Erenniano e da un catecumeno a nome Gennaro, il quale sembrava esser quello delle due ampolle. Questo soccorso sollevò estremamente i martiri, tutti languenti

Sono ancora
in carcere del
vescovo di
Cartagine.

d'inedia, e rese anzi agli ammalati la salute e le forze. Erano essi così strettamente uniti insieme nella preghiera e nella scambievole carità, che, nè le miserie d'una lunga prigionia, nè il demonio furono capaci di separarli. Egli è vero che Montano, uno dei principali tra essi, ebbe una leggera contestazione con Giuliano, a proposito d'una donna in peccato, cui questi, contro il parere del primo, voleva far trattare con indulgenza; ma Dio lo avvertì, in una visione, di riconciliarsi prontamente col fratello riguardo a questa piccola dissensione. In tale stato trovavansi questi santi martiri, allorquando scrissero essi medesimi nel carcere quanto era loro avvenuto da che erano stati arrestati. Il resto, riguardante il seguito delle loro sofferenze e del loro martirio, fu scritto da coloro i quali furono presenti, dietro la raccomandazione del diacono Flaviano, uno dei martiri.

Sono tratti
innanzi al
giudice.

Questi santi confessori, dopo essere stati ritenuti in carcere ancora per qualche mese, durante i quali fu aspramente provata la loro pazienza con la fame, con la sete e coi disagi del luogo, vennero finalmente condotti al tribunale del giudice, dinanzi al quale, per la seconda fiata, confessarono generosamente Gesù Cristo. Dichiarò ciascuno il proprio nome, lo stato e la condizione, secondo ne vennero richiesti. Ma, sulla dichiarazione di Flaviano, di essere diacono, i suoi amici, i quali trovavansi là, giusta il costume, per prenderne la difesa, presero la parola, sostenendo ch'egli non lo era, e, per conseguenza, non veniva compreso nell'editto dell'imperatore, che condannava a morte i ministri della religione cristiana, vale a dire i vescovi, i sacerdoti ed i diaconi. Fu egli adunque rinviato in prigione, e Lucio, Montano, Giuliano e Vittorico furono giudicati. Vennero condotti sul luogo del supplizio, dove eravi gran concorso di Gentili. Vi andarono pure tutti i fedeli della città, avendo appreso da san Cipriano, loro vescovo, ad onorare particolarmente i martiri, ed a prendere lezioni di virtù, di fedeltà, di coraggio, negli esempi delle loro sofferenze. I quattro martiri andavano al supplizio con aspetto sì gaio e con volto così lieto, che guadagnavano e intenerivano i cuori degli spettatori più indifferenti; e quei cristiani i quali li guardavano, avrebbero voluto essere loro compagni nel combattimento. Lucio, naturalmente dolce e modesto, era tutto abbattuto dalla malattia e dai disagi della prigione; quindi camminava avanti, seguito da poche persone per non essere oppresso dalla folla. Non lasciò per altro, al pari degli altri tre, di esortare gli astanti; e, scongiurandolo i fratelli di ricordarsi di loro, li pregò egli stesso di ricordarsi di lui, tanto poco presumeva del merito del suo martirio. Giuliano e Vittorico non cessarono di fare ai fedeli fervide esortazioni sulla pace che dovevano conservare fra loro, fin quando, giunti al

Lucio, Montano,
Giuliano e Vittorico sono
condotti al
supplizio.

luogo del supplizio, raccomandarono principalmente alla loro carità gli ecclesiastici rimasti in prigione, i quali da tanto tempo soffrivano la fame. Montano, il quale dimostrò sempre molta forza di corpo e di spirito fino alla fine, e prima della sua prigionia aveva in ogni occasione detta la verità, biasimò l'errore ed il vizio con gran vigore e con molta libertà, senza eccezione di alcuno; con più coraggio ancora parlò contro la cecità degl'idolatri, contro l'orgoglio e la temerità degli eretici, dicendo loro ad alta voce che dovevano riconoscere la sua chiesa, almeno per la moltitudine dei martiri. Esortò quelli ch'erano caduti nell'apostasia a non affrettare la loro riconciliazione ed a compiere senza precipitazione la loro penitenza; gli altri a rimaner fermi nella fede; le vergini a conservar sempre inviolabilmente la purezza del cuore e del corpo, i fedeli a star sempre perfettamente sottomessi ai rispettivi pastori, a tenersi ognora strettamente uniti per attendere in comune al bene di tutta la Chiesa. Avendo i carnefici già alzata la spada sulla sua cervice, egli stese le mani al cielo, e pregò Dio ad alta voce, in modo che potessero ascoltarlo anche i pagani più distinti. Chiese soprattutto che Flaviano, il quale pei suffragi del popolo era stato rimandato, lo seguisse di lì a tre giorni. Lacerò in due parti la pezzuola con cui avevagli bendati gli occhi, e ne fece conservar la metà per bendare quelli di Flaviano. Raccomandò pure di lasciar un posto nel luogo dove doveva seppellirsi, per non essere separati nemmeno di sepoltura.

Egli è vero che Flaviano era stato rimandato in carcere molto affitto nel vedersi diviso da una così santa compagnia, ma consolavalo la sommissione che aveva alla divina volontà; e quell'indugio non intiepidì minimamente le sue generose risoluzioni. Aveva egli una madre simile a quella dei maccabei, dotata di maschia pietà, la quale, al pari di lui, afflitta di quel ritardo, da che i suoi falsi amici avevano chiesto il suo rinvio, non lo lasciò più; e, animata dalla fede d'Abramo, bramava con ardore di vedere immolato a Dio un sì diletto figliuolo, cui non aveva allevato se non per lui. Consolò egli quella madre eccellente, e con la speranza di vedersi quanto prima richiamato al combattimento, e col racconto di qualche visione avuta, in cui eragli assicurato che, essendo per la seconda volta confessore, lo sarebbe per la terza e diverrebbe martire col ferro del carnefice. Il terzo giorno dopo la morte dei quattro martiri, fu condotto dinanzi al giudice, giusta la predizione e la domanda fattane a Dio da Montano sul palco di morte. I pagani, che sapevano la predizione, accorsero tosto per vederla verificare e per esser testimoni della fede di Flaviano. I fedeli, dal canto loro, radunaronsi intorno a lui,

Flaviano dal
carcere è con-
dotto innanzi
al giudice.

attestando molta premura di abbracciarlo; ei disse che darebbe a tutti la pace sulla piazza Fusciana. Ma quelli che scrissero la relazione del suo martirio e di quello dei precedenti rimasero al suo fianco, tenendogli le mani per amicizia. Rilevossi dall'interesse che prendeva ognuno per la sua conservazione, quanto fosse amato dal popolo. Fra gli altri, alcuni pagani i quali avevano studiato con lui, tentarono di persuaderlo, perfino con le lagrime, di sacrificare soltanto in quel giorno, soggiungendo che farebbe in seguito quanto gli sembrerebbe conveniente; ed a non temere una seconda morte, la quale era incerta più della morte presente. Flaviano li ringraziò di siffatte dimostrazioni d'amicizia, soggiungendo di amar meglio morire per conservar la propria libertà, anzichè perdere tutto adorando delle pietre; che essendo Iddio l'unico autore di ogni cosa, meritava egli solo di essere adorato; che noi del resto viviamo dopo la morte, e se i pagani volessero averne delle buone pruove, non dovrebbero che farsi cristiani. Il giudice lo fece chiamare e gli domandò perchè mentì dicendosi diacono, mentre non lo era. Flaviano risposegli che non mentì. Disse il Centurione, il quale era incaricato di lui, esserglisi data un'informazione da cui risultava ch'egli fingeva d'essere diacono. « Non è verosimile, riprese Flaviano, che sia io il mentitore anzichè quegli il quale ha dato l'informazione. » A questo, il popolo si mise a gridare che Flaviano mentiva, perchè aveva ancora idea di salvarlo, non avendo se non la semplice qualità di diacono che potesse; a rigore, renderlo colpevole di morte, secondo l'editto dell'imperatore Valeriano. Il giudice gli dimandò di bel nuovo se veramente mentisse. « Che guadagnerei a mentire? » rispose il Santo, volendo far notare esservi per lui una doppia perdita se dichiaravasi diacono non essendolo. Irritato da tal risposta, il popolo idolatra, con reiterate grida, esclamò che fosse posto alla tortura. Ma incontante il giudice gli pronunziò la sentenza e lo condannò a morte. Certo in tal modo del martirio, Flaviano s'intese colmo di gioia. Gli fu accordata la consolazione di parlare a' suoi amici; ed egli ordinò a quelli che erano sempre stati presenti, di scrivere la relazione del suo martirio e di quello dei suoi compagni, e di aggiungervi le visioni da lui avute. Fatta consapevole la madre della condanna del figliuolo, attraversò la folla per andare ad abbracciarlo. Altamente lo lodò, e benedisse Dio di non esservi ancora stati dei martiri come lui. In effetti, durante tutto il tempo della sua prigionia, che non fu meno di sei o sette mesi, dal novembre dell'anno 258 al maggio 259, Flaviano erasi fatto ammirare da tutti gli altri confessori per la singolare astinenza; e, sostenendo molto meglio di parecchi altri l'austerità dei lunghi digiuni, aveva sovente

è condannato a morte.

data la sua parte per saziar la fame dei più infermi. Il nostro santo Martire camminava con molta dignità ed accompagnato da numerosa calca verso il luogo dove doveva farsi la sua esecuzione, allorquando, tutto ad un tratto, cadde una pioggia leggera, ma così abbondante che ritiraronsi i gentili e non rimasero che i cristiani. Questo dette occasione a Flaviano di entrare in un'osteria della piazza Fusciana, per dove passava. Quivi dette la pace che aveva promessa, val quanto dire abbracciò, l'uno dopo l'altro, i sacerdoti e tutti gli altri fedeli, senza che alcun profano ne fosse testimone, e disse loro, a proposito della pioggia che continuava, che nella sua passione, ad esempio di quella del Salvatore troverebbesi l'acqua unita al sangue. Uscì quindi dall'osteria e, salito sopra un luogo elevato e adatto a farsi udire nella piazza, stese la mano per chiedere silenzio, e disse loro: « Fratelli miei carissimi, voi siete in pace con noi, « se siete in pace con la Chiesa e se conservate l'unione della carità. « Nè crediate che quanto io vi dico sia poca cosa, imperocchè Gesù Cristo, « essendo prossimo alla sua passione, e manifestando agli apostoli le « ultime sue volontà, ordinò loro di amarsi gli uni gli altri, come egli « aretali amati. » Flaviano finì il suo discorso con gli elogi fatti al sacerdote Luciano, pel quale raccomandò loro di aver molta considerazione, come essi effettivamente fecero, poichè poco tempo dopo lo elessero loro vescovo. Finito di parlare, andò al luogo del supplizio, si bendò gli occhi con la metà di quella pezzuola fatta conservare due giorni prima da Montano, si pose in ginocchio, come per pregare, e presentando la testa al carnefice, consumò, pregando, il suo martirio.

Quantunque questi santi Martiri sieno morti nel mese di maggio, il Martirologio romano e quasi tutti gli altri che ne parlano, non lasciano di segnarne la memoria al 24 febbraio. L'antico calendario della chiesa di Cartagine, redatto nel quinto secolo, mette san Lucio e san Montano al 23 maggio, e san Flaviano al 25 dello stesso mese, cui credesi essere il vero giorno della loro morte. Non si parla in esso degli altri martiri, ma si unisce a san Flaviano una santa donna a nome Settimia, la quale può aver sofferto il martirio nel giorno medesimo, in un altro anno, o in un altro luogo.

Esistono gli atti di questi illustri campioni del Cristianesimo e stimansi bellissimi ed autentici. La prima parte fu composta dagli stessi martiri nella loro prigione, l'altra fu aggiunta dai fedeli, i quali furono testimoni del loro martirio, e non lasciarono Flaviano, ultimo ad essere suppliziato, se non dopo averlo seppellito. Il Thierry li pubblicò più corretti di quelli dati dal Bolland, dal Baronio e dal Surio. Potrà anche riscontrarsi il Tillemont.

SAN PRETESTATO,

VESCOVO DI ROUEN E MARTIRE

586. — Papa: Pelagio II.

Principali
azioni della
vita di que-
sto Santo

La storia della Chiesa non ha quasi conservate se non due circostanze considerevoli della vita di san Pretestato, di cui onorasi la memoria al 24 febbraio, come martire, qualità datagli dal Martirologio romano. La prima è un doppio errore in cui egli cadde, e serve di lezione ai ministri ecclesiastici per insegnar loro ad esser cauti; la seconda è la fermezza da lui dimostrata dopo la caduta, e che lo fece morire per l'amore della giustizia e della disciplina della Chiesa. Ignorasi il luogo ed il tempo della sua nascita, ed anche le azioni della sua vita fino a quando pervenne all'episcopato. Nell'anno 544, ci succedette nel seggio di Rouen, non a sant'Evdodio, ma a san Flavio. Assistette al terzo concilio di Parigi, tenuto l'anno 557 contro i matrimoni illegittimi ed altri disordini. Assistette pure, nove o dieci anni dopo, al concilio di Tours, convocato per la riforma della disciplina ecclesiastica. Si distinse da per tutto come prelado generoso ed illuminato. La fermezza ond'ebbe a sostenere l'onore di Gesù Cristo e della sua Chiesa, e la libertà con cui biasimò le sregolatezze dei principi, e soprattutto le ingiustizie della regina Fredegonda, moglie di Chilperico, gli attirò l'odio dei grandi della Corte, i quali, per compiacenza verso la detta principessa, cercarono di calunniarlo e lo fecero segno a crudeli persecuzioni.

Dopo la morte di Sigeberto, re d'Austrasia, fatto assassinare da Fredegonda per liberare il marito assediato in Tournai, Chilperico, re di Parigi e di Soissons, videsi padrone della regina Brunalta, vedova di Sigeberto e del figliuolo di costui, Childeberto, in età di cinque anni, cui i Parigini custodivano nella loro città, risoluti di darlo nelle sue mani. Ma l'evasione di questo piccolo principe, cui gli Austrasiani trovarono mezzo di trasportare a Metz, capitale del suo regno, l'obbligò a recarsi subito a Parigi. Scariò quivi tutta la sua collera su Brunalta, cui mortalmente odiava; la spogliò dei suoi beni, la relegò a Rouen e fece condurre le figliuole a Meaux, per essere colà sotto buona sorveglianza allevate. Mandò poscia il proprio figliuolo Meroveo ad impadronirsi di Poitiers e delle altre città al di là della Loira, appartenenti al reame del

giovine Childeberto. Meroveo, il quale non era come il padre così gran nemico di Brunalta, invece di eseguire la sua commissione, esercitò delle ostilità con le sue truppe a Tours ed in altri luoghi dei suoi stati. Andò in seguito a Rouen, dove la passione che aveva per Brunalta, sua zia, sviluppò in guisa che le propose di sposarla. Tutte le leggi volevano che la detta principessa rigettasse un tal matrimonio incestuoso. Ma prevalse la ragione della propria sicurezza nell'intendimento di vedersi liberata dalla prigionia e d'andare in Austrasia a regnare sotto il nome del figlio Childeberto. Pretestato, vescovo di quella diocesi e padrino di Meroveo, celebrò egli stesso quel matrimonio, meno per l'ignoranza dei canoni e delle leggi che per la tema di far nascere nella Chiesa uno scandalo più grande. Chilperico, irritato di tal fatto, andò a Rouen per mettervi ordine, condusse via Meroveo, dietro le sollecitazioni del re Childeberto rinviò Brunalta insieme con le figliuole a Metz, e concepì, al pari di sua moglie Fredegonda, un odio implacabile contro Pretestato. Fredegonda tanto fece con le sue istanze, che egli mandò a prendere il nostro prelado; e saputo che Brunalta aveagli lasciato in deposito le proprie suppellettili, i proprii gioielli e il danaro, lo fece imprigionare come reo di delitto di Stato, e complice della ribellione di Meroveo. Convocò tosto a Parigi, per giudicarlo, un sinodo di vescovi, e li fece riunire in numero di quarantacinque nella chiesa di san Pietro, chiamata poscia di santa Genoveffa, dove volle trovarsi come accusatore.

Celebrò
il matrimonio
fra Brunalta
e Meroveo

Lo accusò dinanzi ai vescovi d'aver celebrato un matrimonio incestuoso fra Meroveo e Brunalta sua zia, contro le leggi di Dio e della Chiesa; d'aver eccitati i sudditi alla rivolta; d'aver attentato alla sua vita per mezzo di sicarii, a cui aveva fatto dei presenti; e di avergli reso nemico il proprio figlio Meroveo. Pretestato negò fortemente tutto quanto gli venne apposto dal re, all'infuori del caso del matrimonio del nipote con la zia, e confuse i testimoni che furono all'uopo ascoltati. Ritiratosi il re, l'arcidiacono di Parigi, a nome Decio, entrò nel concilio dei vescovi, e fece un discorso pieno di fuoco, per esortarli a considerare il proprio dovere ed a non soffrire che si sacrificasse il loro confratello al risentimento di Ghilperico ed al furore di Fredegonda. Siccome il timore di dispiacere alla corte faceva tacere ognuno, ed impediva di manifestare i proprii sentimenti, san Gregorio, vescovo di Tours, il quale era presente e descrisse ampiamente tutta la storia di quel concilio, ruppe il silenzio per pregare quei confratelli che avevano più credito appo il re, d'indurlo a non perdere un vescovo innocente. Ma la sua rimostranza, quantunque viva e generosa, non ebbe la forza di far rivenire dal loro assopimento

Ne è accusato
in concilio

È difeso
da san Grego-
rio di Tours

quelle anime timide. Bertrando di Bordò e Ragnemodo di Parigi, i quali, alla vigliaccheria che avevano comune con gli altri vescovi, accoppiavano l'infedeltà, riferirono al re come di tutti i prelati del concilio non eravi se non Grégorio di Tours, il quale si fosse opposto alla sua volontà. Chilperico, fatto venir Grégorio, lagnossi secolui, in presenza di quei due prelati cortigiani, perchè solo fra i suoi confratelli difendeva i delitti di Pretestato e verificava il proverbio che dice: *corvi e corvi non si cavano gli occhi*. Grégorio gli rispose con vigore veramente episcopale, senza peraltro perdere il rispetto dovuto alla maestà del principe. Indarno il re, per intimidirlo, adoperò le minacce. Grégorio ancora più forza addimostò nella rimostranza fattagli sui doveri di un re ed il timore che deve avere dei giudizi di Dio. Chilperico, per addolcirlo, lo invitò a pranzo; ma Grégorio non vi acconsentì se non dopo che il re ebbe giurato, sulle cose più sacre, che nell'affare di Pretestato osserverebbe le leggi ed i canoni; e generosamente rifiutò il danaro fattogli offrire da Fredegonda per adescarlo.

Radunatisi i vescovi nella chiesa di san Pietro, recovvisi anche il re per produrre, contro il vescovo di Rouen, nuove accuse. Per non mancare al giuramento fatto di seguire i canoni, si astenne dal nominarlo, limitandosi a dire che, giusta i sacri canoni, un vescovo convinto di furto doveva essere deposto. Vedendo Pretestato come ciò apponevasi a lui, confutò la calunnia, onde lo si aggravava, in modo così convincente, che il re ritirossi dal concilio tutto confuso. Fredegonda, la quale aveva posto il re, suo marito, in così molesto imbarazzo, s'avvalse, per farnelo uscire con onore, d'un artificio degno di lei: Subornò taluni uffiziali della corte per andare, come di lor proprio impulso, a consigliare a Pretestato di confessarsi reo, ed assicurargli nel tempo medesimo d'ottenere grazia da sua maestà; poichè il re sarebbe contento se egli in tale affare non dessegli una smentita. Chilperico approvò l'espedito, quantunque indegno di un re e d'un uomo di cuore. Avendo saputo dai cortigiani come essi avevano disposto Pretestato a quanto da lui desideravasi, trovossi alla terza sessione del concilio, e premurò il nostro Santo a dichiarare se egli non avesse voluto attirare nel partito di Meroveo coloro ai quali aveva fatto dei presenti. Pretestato, per una debolezza inescusabile, dopo avere evidentemente convinto il concilio e lo stesso re della propria innocenza, confessò essere colpevole, e che essendo padre spirituale e padrino di Meroveo, avrebegli procurato, per l'affetto che per lui nutriva, l'assistenza degli uomini ed anche dei Santi, se avesse potuto. Obbliando poscia quanto doveva alla verità, alla propria coscienza ed alla

Artista
di Fredegonda
contro Prete-
stato.

Della vita
di Pretestato.

dignità dell' episcopato, gettossi a' piedi del re e gli disse: « lo ho peccato contro il cielo e contro di voi, o re misericordiosissimo, io sono un miserabile omicida; io volli attentare alla vostra persona e mettere sul trono Meroveo in vostra vece. » A siffatta confessione, il re dimenticando la propria maestà, prostrassi ai piedi dei vescovi, e chiese loro giustizia contro colui il quale aveva confessato un delitto cotanto detestabile. I vescovi lo rialzarono e fecero uscire Pretestato dal concilio. Ritornato bentosto il re al suo palazzo, inviò loro il libro dei canoni, al quale erasi aggiunto un nuovo quaderno contenente altri quattro canoni fatti posteriormente, uno dei quali prescriveva che un vescovo convinto d'omicidio, d'adulterio e di spergiuro, sarebbe degradato dal sacerdozio. Se ne fece la lettura al concilio, e Bertrando di Bordò, il quale vi presedeva, dichiarò che Pretestato non potrebbe essere in comunione con alcun di loro senza prima ottener la grazia dal re. Chilperico ordinò che in presenza di tutti venisse lacerata la veste del prelato, e che si pronunziasse su di lui il salmo 108, contenente le maledizioni di Ginda Iscariota, ripetute da san Pietro allorquando trattossi di far passare a san Mattia l' episcopato di quel perfido apostolo. Chilperico poggiava la sua domanda su quanto, dieci o dodici anni prima, aveva ordinato il concilio di Tours. Ma alla sua insistenza, affinchè il vescovo Pretestato fosse privo per tutta la vita della comunione, Gregorio di Tours, cui la vista di quanto doveva a Dio ed alla Chiesa innalzava al di sopra di ogni umano timore, resistette fortemente al principe. Gli fece ricordare del giuramento fatto di non violare i canoni, i quali prescrivevano, è vero, che un vescovo colpevole dei delitti apposti a Pretestato sarebbe degradato, ma non escluso dalla comunione. Pretestato, essendo stato condannato dal sinodo, fu posto in carcere per ordine del re; e siccome tentò di fuggire, fu preso e crudelmente battuto, poscia esiliato in un'isola vicino a Costanza, nella bassa Normandia. Era giusto che Pretestato soddisfacesse alla divina giustizia, cui aveva offeso in un modo scandaloso, e nella celebrazione illegittima del matrimonio incestuoso, che a ragione gli si rinfacciava, e nel vile abbandono che aveva fatto della propria innocenza; ma non si lasciò di considerarlo sempre come vescovo, ed il successore fattogli sostituire da Fredegonda, fin quando visse il legittimo pastore della chiesa di Rouen, passò come usurpatore.

È ordinato
dal concilio

È messo in
carcere e
battuto.

Dopo la morte di Chilperico, il quale fu assassinato l'anno 584, per le pratiche di sua moglie Fredegonda, Pretestato ritornò dall'esilio, dove aveva fatta una penitenza di sette anni. Il popolo di Rouen lo ristabilì sul suo seggio, malgrado tutti gli sforzi fatti da Fredegonda per impe-

È ristabilito sul
suo seggio.

dirlo. Ma vedendo che ella incessantemente diceva che un vescovo deposto in un sinodo non poteva essere riabilitato da un altro sinodo; e vedendosi d'altronde obbligato a togliere lo scandalo cagionato con la pubblica confessione d'una colpa, non commessa, andò a Parigi a presentarsi a Gontrano, re d'Orleans, sotto la cui protezione erasi messa Fredegonda col proprio figliolino Clotario, in età di cinque o sei mesi. Pregò quel religioso principe di voler fare accuratamente esaminare lo affare pel quale pretendevasi essere egli stato deposto. Volle Gontrano fare a tal uopo convocare un concilio. Ragnemodo, vescovo di Parigi, quantunque uno dei più grandi adulatori di Chilperico, rappresentogli in nome di tutti gli altri prelati « come Pretestato non era stato assolutamente deposto dall'episcopato, ma soltanto messo in penitenza dai vescovi. » Al che Gontrano accolse favorevolmente Pretestato, lo ammise alla propria mensa e con tutti gli onori rinviollo alla sua chiesa.

L'anno seguente, per ordine dei re Gontrano e Childeberto, tennesi il secondo concilio di Macon, in Borgogna. Vi assistette Pretestato in mezzo ai più illustri prelati, e la persecuzione da lui sofferta dette luogo ad una prescrizione in esso sancita, per impedire a tutte le persone rivestite di pubbliche cariche di torre mai con la forza un vescovo dal proprio seggio, nè di bandirlo dalla propria diocesi. Recitò in esso diverse orazioni da lui composte durante il suo esilio, e dopo la chiusura del concilio ritornò alla sua Chiesa.

*Sua fermezza
nel riprendere
Fredegonda.*

Ma non fu di lunga durata la gioia ch'ebbe il popolo di Rouen di possedere il proprio pastore. Bientosto la si vide attraversata da Fredegonda, cui Gontrano aveva, fin dall'anno precedente, obbligata a ritirarsi nel castello di Rueil, diocesi di Rouen, dove la riviera dell'Eure sbocca nella Senna. Codesta principessa, che veniva considerata come un'altra Gezabele, ed era da per ogni dovè discredita pei suoi vizi e per la sua malvagità, soggiornava molto più a Rouen che a Rueil. Pretestato, non potendo soffrire lo scandalo che ella dava al popolo con le sue sregolatezze e crudeltà, s'avvalse, per rampognarla e cercare di farla rientrare in sè, di tutta la libertà che davagli l'episcopato. L'audacia delle sue rimozioni, accoppiata alla fermezza inflessibile dimostrata per opporsi alle sue tiranniche imprese, non fecero che accrescere il dispiacere ch'ella provava nel vederlo reintegrato sul suo seggio. E non vedendo alcuna probabilità di farlo nuovamente bandire, come avevanelo sovente minacciato, prese, per liberarsene, altre misure. Scelse quindi non il giorno di Pasqua, ma una domenica, 25 febbraio, in cui era certo che il vescovo, occupato dei sacri misteri, sarebbe meno in precauzione contro gli agguati. Assisteva egli al

E assassinato

mattutino, allorquando il sicario da lei mandato nella stessa chiesa, lo pugnalò dinanzi all'altare, in mezzo a tutto il clero, a cui siffatto attentato fece prendere la fuga. Pretestato, sentendosi mortalmente ferito, stese le mani tutte sanguinanti sull'altare, per offrire a Dio il sacrificio che facevagli della propria vita, e ringraziarlo del favore che accordavagli di morire pel suo servizio e per la difesa della giustizia. Il popolo, più del clero fedele al suo pastore, lo prese in braccio e lo trasportò sul letto. Alla nuova dell'assassinio, Fredegonda andò, accompagnata da due signori della corte, Bepoleno ed Ansoaldo, a fargli visita; e, credendo celare la parte che aveva a quell'assassinio, con affettata civiltà, finse d'essere molto afflitta d'un sì funesto accidente, ed attestò di voler far ricerca degli assassini per punirli, e desiderare di conoscere l'autore di tale misfatto. Il moribondo Vescovo, il quale non aveva mai adulato in vita sua, volle bensì rinfacciarle la sua ipocrisia e scaltrezza in quegli ultimi istanti. « L'autore della mia morte, le disse, non è altri se non quello stesso il quale ammazzò i re Sigeberto, Chilperico, Meroveo e tante altre nefandezze commise in questo regno. » La regina, facendo sembiante di non intenderlo, gli offrì i propri medici e chirurghi, cui diceva essertissimi, per guarirlo. Pretestato le rispose non averne più bisogno, esser giunta l'ora in cui Iddio lo chiamava; ma credevasi obbligato di avvertirla ch'erasi ella attirata la maledizione del cielo. Ritiratasi la regina, egli pose in assetto la propria casa, e rese lo spirito a Dio dopo quarantadue anni di episcopato. Fu pianto amaramente da tutto il popolo, il quale altamente mormorò contro Fredegonda, cui questo misfatto, più di tutti gli altri parricidi, rese ancora più odiosa e più detestabile ai Francesi. Romacario, vescovo di Costanza, ebbe cura di farlo seppellire. Lodovaldo, vescovo di Bayeux, a cui apparteneva l'amministrazione del vescovato vacante, radunò gli altri suffraganei della provincia, e, dietro il loro consiglio, chiuse le chiese di Rouen, e mise l'interdetto sulla città fin a quando non si fossero scoperti gli autori di quell'omicidio. Ma Fredegonda, dopo aver sacrificato l'assassino di cui erasi servita, trovò mezzo di eludere la vendetta che il re Gontrano voleva si facesse su di lei, ed ebbe ancora il credito di far mettere sul seggio episcopale di Rouen quel Melanzio o Melanio, che avevagli già fatto surrogare allorquando lo fece bandire.

Potranno taluni trovare a ridire che noi diamo così liberamente a Pretestato un posto fra i Santi di cui scriviamo la vita; ma questa libertà trova la sua giustificazione o la sua scusa nella condotta della Chiesa romana e di quella di Francia, le quali pubblicamente consecra-

See ultime
parole a Fre-
degonda

rono la sua memoria nei martirologi, almeno dopo la fine del secolo XVI. Quantunque non fosse egli morto precisamente per la fede, lo dichiararono martire onorando nella persona di lui lo zelo ed il coraggio di san Giovanni Battista, il quale dette alla Chiesa di Gesù Cristo l'esempio di questo genere di martirio, cui coloro i quali sono chiamati a governare o ad istruire gli altri, dovrebbero mettersi in grado di soffrire per la difesa della virtù, dei buoni costumi e della giustizia. Non abbiamo rappresentate molte sue azioni che contrassequino una splendida santità, o che sieno di singolare edificazione, essendo queste rimaste sconosciute alla posterità. Ma, oltre all'insegnamento che può trarsi dai suoi errori, cui non abbiamo creduto dissimulare, devesi riguardare quanto intorno alla sua vita abbiamo riferito come uno dei punti più considerevoli di tutta la storia ecclesiastica di Francia. Quelli che mettono la sua festa al 15 aprile, suppongono che egli sia stato ammazzato nel giorno di Pasqua, che nell'anno 586 capitò per l'appunto in detto giorno.

La storia della vita del nostro Santo trovasi in quella scritta da san Gregorio di Tours, ai libri V, VII e VIII. Essa è molto certa ed esattissima. Vi si possono aggiungere gli altri storici della Chiesa di Francia, e di quella di Rouen in particolare.

SANT' EDILBERTO, RE DI KENT, E SAN LETARDO, VESCOVO DI SENLIS.

616 — Papn: Deusdedit.

*Origine
di Edilberto*

Edilberto, re di quella parte dell'Inghilterra chiamata Kent, che guarda la Piccardia, e di cui è capitale la città di Cantorbery, ebbe per trisavolo Engesto, capo dei Sassoni che si erano stabiliti, l'anno 449, nella Gran Bretagna con gl'Inglesi, tutti popoli del nord della Germania, venuti dapprima in soccorso dei Bretoni contro i Pitti e gli Scozzesi. Pervenne alla corona verso l'anno 560, dopo la morte del padre Irminrico; e, dopo aver lungo tempo tormentati i vicini, si rese alla perfine padrone di tutte le province meridionali dell'Inghilterra, fino al Nortumberland. Per vie meglio convalidare il suo regno, ricercò l'alleanza di Cariberto, re di Parigi, il quale regnava in quella parte della Francia occidentale chiamata Neustria. Gli fece chiedere in matrimonio l'unica sua figliuola, Berta, e

non l'ottenne se non a condizione che sarebbe ella interamente libera di praticare gli esercizi della religione cristiana. Fu assegnato a quella giovine un sant'uomo a nome Letardo, che fu creduto vescovo di Senlis, per mantenerla nella purezza della fede in mezzo agl'idolatri, e per conservare in lei la pietà in cui era stata allevata dalla virtuosa regina Ingoberga, sua madre. Non contentossi Letardo di ben disimpegnare siffatta missione, ma ne assunse anche un'altra, come dalla mano di Dio, che fu d'annunziare l'Evangelo agl'infedeli del paese, e di catechizzare anche il re Edilberto. Ma si può dire che l'esemplare santità della sua vita, in una alla pietà della regina, guidata da un così buon direttore, fece ancora più di tutti i discorsi, impressione sullo spirito del principe, e su quello dei suoi sudditi. La particolare unione formata da questa nuova parentela fra le due nazioni, fece che Letardo ricevesse qualche soccorso dai ministri evangelici che andarono a lavorare a quella messe, ed essa cominciò ad addolcire a poco a poco quanto eravi di più rozzo e selvaggio in quegli infedeli, successori degli antichi Bretoni, i quali erano stati cristiani ai tempi della dominazione romana in quel paese, dove non restava più che una chiesa dedicata sotto il nome di san Martino, presso Cantorbery.

Missione di
Letardo in In-
ghilterra.

Queste prime prove di Letardo e dei suoi compagni dettero luogo al papa san Gregorio il Grande d' eseguire il desiderio, già da qualche anno concepito, d'inviare da Roma dei missionari apostolici per attendere alla conversione degl'Inglese, soprattutto dopo avere osservato come i vescovi di Francia non avevano, a tal riguardo, tutto lo zelo che avrebbersi dovuto trovare in ministri più particolarmente degli altri incaricati della salvezza di quegli infedeli, a causa della vicinanza. Inviò adunque dei ministri scelti per questa importante missione, di cui il capo fu il monaco sant'Agostino, priore del suo monastero di sant'Andrea di Roma, il quale aveva per particolare coadiutore san Lorenzo, di cui abbiamo riportata la vita nel secondo giorno di questo mese. Agostino, essendo approdato nell' isola di Thanet coi suoi compagni, fece sapere al re Edilberto, *come egli andava ad insegnargli il mezzo di regnar dopo la morte molto più felicemente di quanto regnava durante la vita.* Comprese Edilberto il significato mistico di queste parole, ma siccome il vescovo Letardo e la regina Berta non avevano fatto ancora sul suo spirito altro progresso, fuor di quello di togli l'avversione che aveva avuto pel cristianesimo, mandò a dire ai missionari di rimanere in quell'isola fino a nuovo ordine, e fece loro intanto somministrare tutto quanto era loro necessario. Qualche giorno dopo, andò personalmente a trovarli; ma essendo ancora prevenuto

Sant'Agostino
e san Lorenzo
vanno in mis-
sione in Inghil-
terra

Conversione
Edilberto.

dalle superstizioni del paganesimo, volle ascoltarli a cielo aperto e non sotto il tetto di qualche casa; temendo che quegli stranieri non fossero venuti per sorprenderlo con qualche segreto di magia; persuaso, secondo l'immaginazione degli antichi auguri, ch'essi non potrebbero ingannarlo non essendo rinchiusi fra muri. Dopo averli ascoltati, disse loro: « Ecco « delle belle parole e delle grandi speranze che voi ci date; ma siccome « le sono cose nuove ed incerte, non posso arrendermi ad esse, a pregiu- « dizio della religione che già da tanto tempo con tutta la nazione inglese « io professo. Non pertanto, siccome voi siete venuti da lontano, e, secondo « posso giudicarne, col disegno di renderci servizio, facendo a noi parte « di quanto riguardate il meglio ed il più vantaggioso, non vogliamo « cagionarvi dispiacere, ma accogliervi piuttosto favorevolmente nei nostri « Stati e procurarvi un luogo dove possiate vivere. Lasciamo anzi a voi « tutta la libertà di annunziare la vostra religione, ed ai nostri sudditi « quella di abbracciarla qualora lo giudichino conveniente. »

Riceve il bat-
tesimo. Con-
seguenze del-
la sua con-
versione.

Questo discorso dava a dividere come quel principe, ben disposto d'altronde, era ancora trattenuto dalle politiche considerazioni che avevagli fin allora impedito di arrendersi a Letardo, ovvero alla regina sua sposa. Ma, finalmente, le reiterate conversazioni che ebbe con quei nuovi ospiti, e la vista dei loro santi esercizi, gli fecero talmente gustare la dottrina dell'Evangelo, che egli rinunziò apertamente alle dottrine dei suoi fratelli e ricevette il battesimo. Videsi bentosto l'adempimento della predizione fatta da san Gregorio, il quale prevede come, il fuoco dello Spirito Santo, acceso in fondo al cuore di quel principe, accenderebbe infallantemente quello dei suoi sudditi. Arvegnachè, avverossi che molti, ognora trattenuti e guidati dall'autorità di lui, non aspettavano se non l'esempio della sua conversione per seguirlo; e si vedevano affrettarsi di giorno in giorno per andare ad ascoltare la parola di Dio e ricevere il battesimo. Si può dire, senza minimamente diminuir la gloria di tanti santi operai, che il re Edilberto, interessandosi come fece della salute dei suoi popoli, fu il predicatore più ascoltato del regno. Ma essendo il suo zelo accompagnato da molta sapienza, induceva i sudditi al cristianesimo senza costringerveli, persuaso dallo stesso Evangelo esser la fede un dono di Dio affatto gratuito, ed il suo vero culto dover essere interamente spontaneo. Contentavasi egli di far solo più buona accoglienza e dimostrarsi più buono verso coloro i quali convertivansi, amandoli come suoi concittadini e coeredi nel regno dei cieli. Estese in tutti gli Stati le libertà usate in sulle prime ai missionarii di Cantorbery, e non contento di regalar loro parecchi fondi, in diversi luoghi, per la loro sussistenza, e

di appoggiarli con la propria autorità, fece altresì edificare un gran numero di chiese, e riparare quelle cui l'idolatria aveva distrutte solo per metà.

La gioia che senti il papa san Gregorio dell'avventurosa conversione del nostro principe e dello zelo onde favoreggiava la predicazione dell'Evangelo nei suoi Stati, lo indusse a scrivergli una bella lettera ripiena non solamente di elogi, ma di vive esortazioni altresì per eccitarlo a far viemaggiormente progredire in sè stesso l'opera di Dio, studiandosi di sempre perfezionarsi nella virtù. E questo appunto fece Edilberto, il quale, dopo aver procurato l'incremento della fede, il consolidamento della pietà e della gloria della Chiesa in tutti i suoi Stati, dopo avere inoltre principalmente contribuito a stabilirla in quelli di Serbeto, re di Essex o dei Sassoni Orientali, da lui convertiti col proprio esempio e le proprie esortazioni, andò a regnare nell'altro mondo, con una santa morte, il 24 febbraio dell'anno 616. Fu seppellito nel vestibolo o cappella di san Martino, che stava nella chiesa di san Pietro e Paolo, presso la regina Berta, sua sposa, ed il vescovo san Letardo, di cui onoravasi altra volta a memoria in Inghilterra unitamente alla sua, quantunque non fosse morto nel tempo medesimo, nè forse nello stesso giorno.

Riceve una lettera del Sommo Pontefice

Sua morte

Ci riserbiamo pel 26 maggio quanto abbiamo da dire circa la vita di sant'Agostino, l'apostolo degl'Inglesi, e quanto fu da lui operato presso sant'Edilberto e con lui per la propagazione della fede.

La storia del nostro Santo trovasi in quella d'Inghilterra, scritta dal venerabile Beda, nel 1° e 2° libro. Vi si possono anche aggiungere gli altri storici del paese, quelli della Chiesa, alcune lettere del papa san Gregorio il Grande e la dissertazione di Enschenio.

Sua storia

SANTI DEL 25 FEBBRAIO.

MARTIROLOGIO ROMANO.

In Egitto, la nascita al cielo dei santi martiri VITTORINO, VITTORIO, NICEFORO, CLAUDIANO, DIOSCORO, SERAPIONE e PAPIA, sotto l'imperatore Numeriano; i due primi, avendo sofferto con costanza orribili supplizi per la difesa della fede, furono decapitati; Niceforo, dopo la graticola ed il fuoco, fu tagliato a pezzi; Claudiano e Dioscoro furono consumati dalle fiamme; Serapione e Papia passati a fil di spada. III.

In Africa, i santi martiri DONATO, GIUSTO, ERENASO e loro compagni.

A Roma, il giorno natalizio di san FELICE III, papa, bisavolo di san Gregorio Magno; questi riferisce di lui che apparve a santa Tarsilla, sua nipote, e la chiamò al regno celeste. 492.

A Costantinopoli, san TARESIO, vescovo, commendevole per scienze e pietà. Possiedesi ancora una lettera scrittagli dal papa Adriano I, in difesa delle sacre immagini. 806.

A Nazianze, san CESARIO, fratello di san Gregorio il Teologo, cui lo stesso san Gregorio assicura aver veduto fra le schiere dei beati comprensori.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Costantinopoli, san TARASIO, vescovo, dell'Ordine di san Basilio, ecc. come nel romano.

Martirologio dell'Ordine dei Canonici Regolari. — A Roma, il giorno natalizio di san FELICE III, papa, il quale fu chierico regolare della Chiesa

di Laterano, e bisavolo di san Gregorio Magno; questi riferisce di lui che apparve a santa Tarsilla, sua nipote, e la chiamò al regno celeste.

Martirologio degli Ordini di san Basilio e dei Camaldoli. — Solamente in Italia, santa MARGHERITA DA CORTONA, di cui si fa menzione al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine di Vallombrosa. — Sant'IGNAZIO, vescovo e martire, di cui si è fatto menzione al 1° febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — San POLICARPIO, vescovo e martire, il cui ingresso nel cielo viene onorato il 26 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Trinitari scalzi. — Santa MARGHERITA DA CORTONA, di cui si fa menzione al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Ad Angelopoli (Messico), nelle Indie Occidentali (America), il beato SEBASTIANO, sovranominato d'Apparizio, dell'Ordine dei Minori, commendevole per l'innocenza dei costumi, per la pazienza, per la contemplazione, per la carità verso Dio e verso il prossimo, e per altri doni celesti, il quale morì in detta città, glorioso per miracoli e quasi centenario; fu solennemente inscritto fra i Santi dal sommo pontefice Pio IV.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — San PIER DAMIANO, cardinale, vescovo d'Ostia e dottore della Chiesa, la cui nascita al cielo è onorata al 23 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati e scalzi. — A Lucca, in Toscana, il beato AVERTANO, confessore, dell'Ordine dei Carmelitani, illustre per la santità della vita, il cui corpo, a causa di parecchi miracoli, dovuti alla sua intercessione, fu sepolto con gran solennità.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Certaldo, in Toscana, la beata GIULIA, vergine, del terzo Ordine di sant'Agostino, la quale, illustre per nobiltà di prosapia, ma più ancora per la virtù dell'umiltà ed il disprezzo delle cose mondane, volò presso il suo celeste sposo, il 9 gennaio.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — Santa MARGHERITA DA CORTONA, del terzo Ordine di san Francesco, la cui memoria è onorata il 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cappuccini. — A Faenza, san PIER DAMIANO, cardinale e vescovo d'Ostia, celebre per dottrina e per santità, la cui memoria è onorata oggi nel nostro Ordine.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — Il beato COSTANZO DA FABRIANO, dell'Ordine dei Frati Predicatori, illustrissimo per la santità della vita e pel dono della continua orazione, il cui corpo è religiosamente conservato ad Ascoli, ed il capo a Fabriano.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

In Africa, i santi DONATO, GIUSTO, IRENEO, PISINIONE o PISONE, AVRULIO, RUTULO, PRIMAZIO, INGENULO o INGENUO, e quarantacinque compagni, martiri, menzionati nel Martirologio di san Girolamo. Verso il III secolo.

A Saintes, san CONCORZIO, vescovo. Verso l'anno 510.

A Maubuge, santa ALDETRUDE o ADELTRUDE, vergine ed abbadessa, la quale succedette a santa Aldegonda, sua zia, nel governo di detta casa. VII.

Al monastero d'Heidenheim, sulle frontiere della Franconia e della Baviera, diocesi di Eichster, il decesso di santa VALBURGA, vergine inglese, figliuola di san Riccardo di Lucca, e sorella di Guilcbodo e di san Gombando, prima abbadessa di detto luogo. Le sue reliquie arricchirono un gran numero di chiese di Francia e dei Paesi Bassi, di cui molti portano il nome di questa Santa, fra le altre quella di Furnes, dove è la maggior parte delle sue ossa. Verso l'anno 780.

A Girgenti, in Sicilia, san GERLANDO, vescovo, nato in Francia, nella città di Besanzone, le cui reliquie, che sono nella sua cattedrale di Girgenti, fecero cambiare il suo antico nome di san Giacomo in quello di san Gerlando. 1101.

Nel Limosino, sant' AVERTANO, confessore, dell'Ordine dei Carmelitani, nato in Francia, il cui corpo riposa a Lucca, in Toscana. XIV.

Presso i Greci, sant' ANTONIO, martire, il quale perì nelle fiamme.

Nella Fenicia, i santi ANANIA, sacerdote, PIETRO CLAVIGER o Portachiavi e sette soldati, martiri, nella persecuzione di Diocleziano.

A Scopelo, in Grecia, san REGINO, vescovo e martire. Assistette al concilio di Sardica nel 347. Fu messo a morte per ordine di Costanzo, imperatore ariano. Verso l'anno 355.

Nel Berri, il beato ROBERTO d' ARBRISSELLE (V. al 24 febbraio).

SAN TARESIO,

PATRIARCA DI COSTANTINOPOLI.

Verso il 750-806. — Papi: Zaccaria; Leone III.

Imperatori: Costantino IV; Niceforo I.

San Taresio, nato a Costantinopoli, verso la metà del secolo VIII, era di lignaggio patrizio da due parti. Suo padre Giorgio, uomo d'insigne probità, esercitante nella città una delle prime cariche della magistratura, passava per giudice egualmente illuminato ed incorruttibile, per zelante difensore degl'innocenti, e pel sostegno dei deboli: la madre Eucrazia era pure in gran riputazione per la sua pietà. Ella s'incaricò particolarmente dell'educazione del figliuolo, e lo allevò così bene, che lo mise in grado di garantirsi dalla corruzione del secolo, e di meritar la stima di tutti per la sua virtù. Taresio fu innalzato alla dignità di console, e rivestito in seguito della carica di primo segretario di Stato, sotto l'imperatore Costantino e l'imperatrice Irene, sua madre. L'esercizio di queste due cariche consecutive lo fece comparire agli sguardi del pubblico con molto splendore, a causa della sua abilità e della gran conoscenza acquistata nelle lettere divine ed umane. Ma la fedeltà che aveva pel suo principe, facendogli ricordare di quella dovuta a Dio, egli rapportò a lui, come ad unico suo fine, tutti i servigi che rendeva agli uomini, e consecrossi interamente a lui nelle più secolari occupazioni. La purezza dei costumi e la pietà lo innalzarono tanto al disopra degli oggetti dell'umana passione, che, in mezzo al fasto inerente alle sue cariche così eminenti, rinunziò sinceramente a tutte le grandezze del mondo. Coloro i quali erano illuminati dallo spirito di Dio lo riconobbero fin d'allora per un strumento di elezione: vedevansi risplendere in lui, quantunque laico, le qualità di un degno pastore, qual lo fu nel tratto successivo. La dolcezza e l'umiltà onde era formata quella cristiana semplicità che traspariva in tutta la sua condotta, non gl'impedì di mostrare, anche nello stato secolare, una gran fermezza per la difesa della Chiesa contro coloro i quali pretendevano accusarlo d'idolatria, a causa delle sacre immagini, di cui condannavano l'uso ed il culto, come profano ed empio.

Fu appunto il suo zelo, accoppiato alla pietà, che indusse Paolo, patriarca di Costantinopoli, a gettar su di lui gli sguardi per far occupare più degnamente di sè stesso il seggio di quella grande Chiesa rimasta vacante per la sua dimissione. Pentito d'essersi sottoscritto per debolezza

Sua vita secolare.

Come Taresio è nominato patriarca di Costantinopoli.

alla condanna delle sacre immagini, e d'aver trascinato dietro il suo esempio una gran parte del popolo nell'eresia degl'Iconoclasti, erasi segretamente ritirato nel monastero di Ilora, e vi si era fatto religioso, rinunciando all'episcopato, procurando di espiare con la penitenza il proprio peccato. Estremamente sorpresi l'imperatrice Irene e Costantino, suo figliuolo, dalla notizia ricevutane, andarono bentosto a trovarlo; e siccome lo premuravano a dichiarare la causa d'una così improvvisa risoluzione, sospirando ei disse loro che sarebbe stato meglio per lui di non essere giammai stato vescovo, avendo avuta la disgrazia di cadere nelle insidie tesegli, sottoscrivendosi all'eresia dei nemici delle sacre immagini. Che avendo commesso una colpa sì grave, per la quale aveva motivo di temere l'anatema da parte di coloro i quali occupavano i seggi apostolici di Roma, d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme., non erasi creduto al sicuro, sul seggio patriarcale, dalla collera di Dio, cui voleva placare. Esser questo l'unico motivo del suo ritiro, essendo sicuro che se fosse morto vescovo, sarebbe risuscitato nell'ultimo giorno fuori della Chiesa cattolica, e sarebbe stato rigettato da Dio. Che essendo inerente all'imperial dignità la cura del popolo di Dio, erano essi obbligati a provvedere in suo luogo la chiesa di Costantinopoli d'un degno pastore, il quale potesse asciugare le lagrime di quella afflitta sposa di Gesù Cristo, garantirla dagl'insulti dei nemici, e farle riacquistare la primitiva bellezza. L'imperatrice e l'imperatore, suo figliuolo, gli domandarono se conoscesse qualcuno il quale ne fosse capace. Egli nominò tosto Taresio, loro primo segretario, assicurandoli non mancare in lui alcune delle qualità necessarie per disimpegnare tutti i doveri d'un così formidabile ministero. Paolo fu visitato in seguito dai primi della Corte, del senato e del clero, ai quali disse le stesse cose; e l'esempio della sua penitenza, divenuta per tal mezzo affatto pubblica fece ritornare in grembo alla Chiesa molte persone scdotte dal suo esempio, e riparò quasi tutto lo scandalo dato prima della sua morte, avvenuta poco tempo dopo.

Irene e Costantino gettarono tosto gli sguardi su Taresio, e quanta gioia cagionò alle persone dabbene siffatta elezione, tanta inquietudine e dispiacere cagionò agl'Iconoclasti ed ai libertini. Nè Taresio ne soffrì meno di essi, quantunque gli uni e gli altri lo considerassero come loro nemico. Non contentossi di rifiutare soltanto una dignità cui stimava ancora più pericolosa che onorevole, volle rendere altresì all'imperatore le ragioni del suo rifiuto, per nascondere la sua umiltà che n'era l'unica causa. Non ebbero alcun riguardo alla sua modestia, nè alle sue ragioni, ed egli fu costretto a cedere alla volontà di Dio, che manifestavasi in quella

dell'imperatore sostenuta dai voti del popolo e del clero. Quando vide i vescovi radunati per la sua consecrazione, sentì ancora qualche movimento di ripugnanza, e credendo d'opporre una valida difficoltà alla sua ordinazione, disse di non potere acconsentire se le loro maestà non gli promettessero la convocazione d'un concilio ecumenico per ristabilire perfettamente la fede cattolica e togliere la divisione esistente fra la Chiesa di Costantinopoli e le altre. Immediatamente gli fu accordato quanto chiedeva, e non avendo altro a replicare, fu consecrato il giorno di Natale dell'anno 784.

Non appena videsi egli innalzato sul seggio patriarcale, scrisse al papa Adriano I ed ai tre patriarchi d'Oriente, per farli consapevoli della sua elezione, ed unirsi con essi nella comunione della Chiesa cattolica. Tutti, e specialmente il sommo Pontefice, trovarono dei contrassegni così sensibili della divina vocazione nella storia ad essi fatta della sua promozione, che quantunque, al pari di lui, convenissero della grande sproporzione dallo stato laico d'un primo ministro dell'imperatore, allo stato spirituale d'un secondo patriarcha della chiesa, giudicarono che a ragione non erasi scrupolosamente osservata la rigorosa disposizione dei canoni, per farlo passare, senza dilazione, da uno stato all'altro. A dire il vero, non si sarebbe potuta desiderare una più lunga e più degna preparazione agli ordini sacri dell'uniforme santità della vita da lui menata nel secolo. Mercè la grazia dell'ordinazione ricevettero un nuovo incremento tutte le virtù e tutti i favori onde avevalo Iddio fin allora ricolmo; e si videro bentosto sparsi in abbondanza sulle anime della cui condotta trovavasi incaricato. Tutte le sue cure e tutti i suoi pensieri non furono più se non per la Chiesa: esoneratosi assolutamente di tutte le occupazioni del secolo, dedicossi a tutt'uomo agli esercizi di carità, alle veglie ed alla lettura dei libri santi, nella cui meditazione scopriva la volontà di Dio ed i segreti della sua sapienza. Ma accoppiava a siffatto studio una fervida ed assidua preghiera, che attiravagli i lumi dello Spirito Santo e teneva il suo cuore sempre al disopra delle affezioni terrene ed unito a Dio. Non considerava nella splendida dignità onde era rivestito se non i soli obblighi ch'essa imponevagli in qualità di ministro di Gesù Cristo per la salvezza delle anime; e tutta la sua condotta non era che l'espressione dell'umiltà e della dolcezza d'un vero pastore, il quale non cessa di essere discepolo del supremo Pastore, quantunque ne faccia le veci. Persuaso, alla vista d'un sì gran modello, d'essere venuto per servire gli altri e non già per essere servito, non poteva soffrire che alcuno gli rendesse anche i più ordinari servigi; e, per quanto eragli possibile, ser-

*Sue virtù e ciò
che fu per la
Chiesa di Co-
stantinopoli*

vivasi da sè stesso. Tutto, nei suoi abiti, nelle suppellettili, nella sua tavola, era estremamente semplice e modesto; e l'esempio d'una così rara modestia, molto più efficace di qualsivoglia esortazione, ebbe la forza di cambiare in poco tempo l'aspetto della Chiesa di Costantinopoli, dove erasi visto regnare il fasto, il lusso e la sontuosità, causa sovente delle sregolatezze del clero e degli scandali del popolo. Taresio, il più imperfetto degli uomini ai propri occhi, rendevasi per tal mezzo così maggiormente accetto a quelli di Dio, e, studiandosi di piacere solo a lui, copriva col manto d'una sincera umiltà tutte le altre sue virtù, e ne celava agli uomini tutto il merito, per tema di riceverne la ricompensa della loro approvazione. Ma Iddio permise, anche pel pubblico esempio, che quanto egli celava agli sguardi ed alla conoscenza degli uomini, con tanta accuratezza, venisse fatto palese ed in certa guisa tradito dalla sua straordinaria carità verso i poveri. La gioia con cui era inclinato a far elemosine, lo induceva ad essere santamente prodigo a loro riguardo, e fecelo considerare qual nuovo Giuseppe, somministrando grano a chiunque mancavane, e facendo in maniera, con la sua caritatevole preveggenza, che niuno ne rimanesse senza. Fece provvedere gli ospedali di tutto quanto era necessario ai poveri ed agli ammalati. Fondò degli ospizi privati per albergare tutti i viandanti; e quantunque le sue elemosine fossero in ogni tempo senza restrizione, pure le raddoppiava durante la quaresima, dando per carità sottraeva ai propri bisogni. Edificò eziandio e dotò, col suo patrimonio, un monastero sulla sinistra del Bosforo, dove ritiraronsi coloro i quali vollero servire Dio lungi dalla corruzione del secolo, come faceva egli stesso nei momenti di riposo che lasciavangli le pastorali occupazioni. La detta santa casa gli servì, nel tratto successivo, di eccellente seminario, dove formò, nella pietà e nella scienza dei santi, persone capaci di servire la Chiesa.

Concilio
di Nicea.

Fin dal cominciamento del suo episcopato non aveva cessato di sollecitare la convocazione d'un concilio generale, che eragli stato promesso dagl'imperatori, nella sua ordinazione, pel ristabilimento della fede cattolica. Ne premurò così vivamente l'esecuzione, che, fin dall'anno 785, i vescovi dell'impero ebbero ordine di radunarsi a Costantinopoli. Taresio ne fece l'apertura l'anno seguente nella chiesa dei santi Apostoli. Ma nella prima seduta, il concilio fu turbato da una mano di uffiziali e di soldati armati, inviati dagl'Iconoclasti per ammazzare i vescovi che oserebbero derogare quanto erasi stabilito contro le sacre immagini ai tempi dell'imperatore Costantino Copronimo. Fu sì grande il terrore, che si sciolse il concilio, e Costantino ed Irene, i quali erano presenti,

furono obbligati a ritirarsi nella reggia. Taresio rimase solo, e senza mostrare il minimo turbamento, ascese all'altare, e, prima di uscire, offrì il sacrificio di pace. Il sinodo fu trasferito a Nicea, città divenuta celebre, e come già consacrata dalla prima di quelle sacre adunanze in cui la Chiesa aveva trionfato dell'eresia ariana. Dopo aver preso sufficienti misure contro gli attentati degl'Iconoclasti, san Taresio, alla testa di 350 vescovi, accompagnato dai deputati del papa Adriano I, da quelli dei patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, aprì il concilio con un discorso pieno di pietà, di zelo e di lume, lo diresse con la sua prudenza ed autorità, e lo fece chiudere dopo sette sedute, a gloria di Dio, a vantaggio della Chiesa cattolica, ed a condanna dell'eresia. D'unanime suffragio venne in esso ristabilito il culto delle sacre immagini, ed i decreti del concilio furono confermati da una nuova adunanza di vescovi tenuta a Costantinopoli, in presenza dell'imperatore Costantino e dell'imperatrice Irene, sua madre, i quali interposero, per farli eseguire, la propria autorità *.

* Si lessero, nella terza sessione del concilio, le lettere dei patriarchi di Alessandria, d'Antiochia o di Gerusalemme, i quali, come il papa Adriano, riconoscevano doversi rendere alle sacre immagini un culto di relazione. « L'assenza dei patriarchi, » dissero i loro deputati, non può pregiudicare all'autorità del concilio, mentre essa « è cagionata dalla tirannia dei Saraceni, sotto la quale gemono, avendo d'altronde « inviato la loro professione di fede per iscritto, e delle persone per rappresentarli. « Niuno dei patriarchi d'Oriente assistette al sesto concilio generale, a causa della « dominazione dei Barbari; non pertanto, non fu per questo meno ecumenico, visto « principalmente che lo approvava il santissimo Papa di Roma, e vi presedette per « mezzo di suoi legati. » Simile testimonianza resa dagli Orientali, cui non si sospetterà aver voluto adulare il Papa, è decisiva in favore dell'autorità della Santa Sede nei concilii generali.

Nella quarta sessione, si lessero diversi passaggi dei Padri, i quali stabilivano il culto relativo da rendersi alle sacre immagini; dopo ciò, tutti esclamavano d'esser figliuoli ubbidienti, e di farsi una gloria di seguire la tradizione della Chiesa, loro madre. Dissero anatema agl'Iconoclasti, vale a dire a coloro i quali infrangono le sacre immagini, ovvero le chiamano idoli. Si lesse quindi una professione di fede, in cui tutti dichiararono d'onorare in primo luogo la Madre di Dio, la quale è al di sopra di tutte le virtù celesti, poi gli angeli, gli apostoli, i profeti, i martiri, i dottori e generalmente tutti i santi. Soggiunsero di onorare eziandio le loro immagini, senza eccettuarne quelle degli angeli, i quali, quantunque incorporei, comparvero sulla terra come uomini. Questa confessione di fede venne sottoscritta dai due delegati del Papa, dal patriarca Taresio, e dai deputati di quelli d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, e da trecentouno vescovi, senza contare un gran numero di sacerdoti e di diaconi rappresentanti i vescovi assenti. Si sottoscrissero poscia gli abati, in numero di centotrenta.

Si lessero, nella quinta sessione, diversi passaggi dei Padri, visibilmente falsificati

Taresio, felicemente riuscito in un affare di cotanto rilievo, adoperò tutti i mezzi di dolcezza che potè suggerirgli la prudenza per ricondurre gli eretici sul retto sentiero. Atteso soprattutto a rendere sincera e solida la loro conversione. E questo lo indusse a scendere caritatevolmente con essi nelle particolari circostanze delle intenzioni della Chiesa, ed a far uso d'una così saggia indulgenza, affin di guadagnare i cuori con la persuasione, allorquando adoperava le ragioni per convincere gli spiriti. Laonde, avendo così riunito il suo gregge, gli fu più facile guarirlo dalle

e corrotti dagl'Iconoclasti. L'arciprete Pietro, uno dei legati del Papa, chiese si mettesse un'immagine in mezzo al sinodo, per essere onorata da tutti, e fossero condannati al fuoco gli scritti composti contro le sacre immagini: ciò che il concilio approvò.

Nella sesta sessione, si confutò, articolo per articolo, il falso concilio tenuto dagli Iconoclasti, nel 754, sotto Costantino Copronimo. Si dimostrò non esserglisi potuto dare il titolo di concilio generale, 1° perchè anatematizzato dagli altri vescovi della Chiesa universale; 2° perchè non vi assistettero i vescovi d'Occidente, nè vi era concorso il Papa, sia di prosenza, sia per mezzo dei suoi legati, sia mediante una lettera circolare, come praticavasi nei concilii; 3° per non aver avuto il consenso dei patriarchi d'Alessandria, d'Antiochia e di Gerusalemme, nè dei vescovi loro dipendenti. Si distrasse in seguito l'accusa d'idolatria intentata dagl'Iconoclasti contro la Chiesa. « Formulare siffatta accusa, dicevano i Padri del Concilio, equivale a dare una sacrilega mentita a Gesù Cristo, poichè, secondo la Scrittura, il suo regno è eterno, nè può essergli rapita la potenza che ha sull'inferno. L'accusare adunque la Chiesa d'idolatria vale faro ingiuria a Gesù Cristo. D'altronde, soggiungevano, gl'Iconoclasti sono seco medesimi in contraddizione. Essi riconoscono che i sei concilii ecumenici hanno conservata la purezza della fede; or, come, dopo tal confessione, condannare le immagini, il cui uso, nella Chiesa, è di molto anteriore al sesto concilio ecumenico, mentre rimonta fino ai tempi degli apostoli? » Gl'Iconoclasti avevano asserito che, essendo il clero insensibilmente caduto nell'idolatria, Iddio aveva suscitati degl'imperatori fedeli per distruggere le fortezze del demonio. Il concilio rilevò l'empietà di siffatta lusinga, dimostrando come i vescovi, e non già i principi temporali, sono i depositari della tradizione. Riguardo all'Eucaristia, cui gl'Iconoclasti dicevano esser la sola immagine permessa da Gesù Cristo, i Padri provarono non potersi dire dell'Eucaristia che sia un'immagine o figura di Gesù Cristo, ma è il suo corpo ed il suo vero sangue.

Nella settima sessione, si lesse la definizione di fede fatta dal concilio. Essa prescriveva di collocare nelle chiese le immagini, al pari delle eroi (gl'Iconoclasti permettevano l'uso delle eroi), e di metterle sui vasi sacri, sugli ornamenti, sulle pareti, sui pavimenti, sulle case, ecc. Più si veggono immagini di santi, soggiungevano i Padri, più si è eccitati a ricordarsi degli originali. Debbonsi, dunque, onorare, ma non già del culto di latria, eh'è dovuto a Dio. Si onoreranno queste immagini con l'incenso ed i lumi, come praticasi a riguardo della croce, del libro degli evangelii, e delle altre cose sacre, seguendo in tutto il pio costume degli antichi; avvegnachè, l'onore che rendesi alle immagini si rapporta all'originale; e quegli il quale riverisce l'immagine, riverisce colui cui essa rappresenta. Tale fu il decreto emanato dal sesto concilio generale sulla questione delle immagini; decreto fondato sulla dottrina dei santi Padri e sulla tradizione della Chiesa cattolica.

diverse malattie onde avevalo trovato infetto : e questa cura si estese perfino sulle altre chiese del suo patriarcato. Bandì, fra gli altri disordini, la simonia che commettevasi nell'ordinazione dei sacerdoti; e lo zelo da lui in ciò dimostrato, fu causa d'un'insidia che i suoi nemici ed invidiosi vollero tendere alla sua innocenza. Conciossiachè, come quelli di Gesù Cristo, suo divino maestro, ebbero l'impudenza di dire ch'egli scacciava i demoni per virtù del principe delle tenebre, i suoi osarono accusarlo di simonia quanto appunto era più occupato a sradicare questo vizio. Siffatte calunnie, inventate per distrarlo dalle sue sacre imprese, e per affievolirlo nelle funzioni dell'apostolico ministero, non potettero impedirgli di disimpegnare i propri doveri con la stessa eguaglianza di spirito; esse servirono soltanto di prova per sperimentare la sua fedeltà verso Dio, per purificare la sua virtù e per mantenerlo umile in mezzo alle acclamazioni dei popoli. Essendo dottissimo nel diritto civile e canonico, accordava tutte le controversie e giudicava tutti i processi che venivano a sua conoscenza, senza che alcuno si appellasse delle sue sentenze, nelle quali vedevasi risaltare un'ammirabile equità e l'integrità d'un giudice egualmente inaccessibile al favore ed alla sorpresa.

Riformò
il clero.

Mentre con tanto successo attendeva all'opera del Signore, sopravvenne una impreveduta tempesta, che fu sul punto di rovinare i frutti delle sue fatiche. L'imperatrice Irene, avendo scoperto che il proprio figlio Costantino, allora in età di venti anni, non poteva più tollerare ch'ella governasse da sola, senza fargli prendere alcuna parte negli affari, ed aveva risoluto di relegarla in Sicilia, volle prevenirlo. Assicurossi della persona di lui, ne malmenò la gente, e particolarmente Giovanni, suo primo scudiero, il quale poteva molto su di lui. Lo fece arrestare sotto il pretesto di certo danaro che doveva al fisco, e gli fece soffrire grandi tormenti. Egli trovò mezzo di fuggirsene una notte nella chiesa patriarcale, ed abbracciò l'angolo dell'altare. Le guardie lo inseguirono, ed avendolo veduto in quell'asilo, d'onde non osavano strapparli, presero seco loro dei soldati ed investirono tutta la chiesa dal di fuori, sperando impadronirsi di lui quando la necessità di vivere l'obbligerebbe ad uscire. Lo seppe Taresio, e vedendo che trattavasi di sostenere la santità d'un asilo cui avevano fin allora reso incrollabile il rispetto ai sacri altari ed il timor di Dio, portò egli stesso da mangiare al rifugiato, e lo conduceva fuori della chiesa, quando ne aveva bisogno, per un uscio particolare di cui era padrone. I soldati che avevano investito il luogo, lo sorpresero un giorno mentre usciva, lo presero e lo condussero al palazzo reale. Vi si

Difese l'invulnerabilità de' luoghi sacri.

recò tosto il santo Patriarca, per chiederlo all'imperatrice, ma ella non volle vederlo, temendo non le parlasse con l'ordinario vigore. Taresio, vedendo il torto che siffatta condotta faceva alle immunità dei sacri luoghi, scomunicò generalmente tutti coloro i quali imprenderebbero qualche cosa contro quello che aveva cercato e dovuto trovare asilo nella chiesa. E questo li sbalordì tutti di tal maniera, che niuno ardì più usar violenza contro quegli di cui aveva egli così generosamente assunta la difesa.

Sua prudenza e fermezza verso l'imperatrice.

L'imperatrice, avendo saputo che le truppe avevano dichiarato il figlio Costantino unico imperatore, videsi obbligata, nell'anno seguente, non solo a rimetterlo in libertà, ma di provvedere altresì alla propria sicurezza col ritiro. Siffatta risoluzione non ne apportò alcuna nella condotta uniforme di Taresio, il quale governò tranquillamente il suo gregge fino a quando, sei anni dopo, il detto principe, lasciandosi trasportare a sregolate passioni, dette nuovo esercizio alla sua episcopale fermezza. Costantino, obbliando quanto doveva a Dio, ed abusando del proprio dovere, vollo ripudiare l'imperatrice Maria, con cui era vissuto per sette anni, per impalmare una delle ancelle che la servivano, a nome Teodota; e, per trovare un pretesto, finse che la principessa sua moglie avesse voluto avvelenarlo. Mandò un ufficiale ad avvisare di talo scandalosa risoluzione il santo Patriarca, il quale, essendo persuasissimo dell'innocenza dell'imperatrice, rispose che soffrirebbe ogni sorta di supplizio e la morte stessa, anzichè quella violazione alla legge di Dio. L'imperatore, quantunque meravigliato d'una risposta che non sarebbesi aspettata, non disperò ancora di poter vincere il coraggio di Taresio. Mandò a dirgli di venire a trovarlo, e gli tenne lunghi discorsi per persuaderlo del supposto delitto dell'imperatrice, come fondamento legittimo del divorzio che voleva fare con lei. Il Patriarca gli fece una generosa rimostranza per esortarlo a rompere il malaugurato impegno che aveva già con Teodota, ed a conservare il nodo inviolabile dell'unione coniugale con l'imperatrice. Ma la passione che aveva accecato il principe, lo rese sordo alle esortazioni del Patriarca; e non appena questi si fu ritirato, egli scacciò l'imperatrice, la costrinse a prendere il velo di religione, o mise pubblicamente Teodota al posto della prima. Continuò a sollecitare il suo nuovo matrimonio presso Taresio, e trovandolo sempre intrepido alle minacce, lo fece maltrattare in diversi modi, gli tolse la libertà di uscir di casa e lo affidò alla custodia di gente corrotta e brutale, che l'osservava così dappresso, da non poterglisi avvicinare e parlargli se non in sua presenza. La crudeltà del principe giunse fino a far bastonare ed a bandire coloro i quali sem-

bravano affezionati a questo sant'uomo, volendo da ogni parte opprimerlo di dispiaceri e di dolori, che potessero obbligarlo ad abbandonar l'esercizio della sua carica. Ma il coraggio e la pazienza lo tennero sempre al disopra delle persecuzioni. Non si udi mai uscirgli dalla bocca un lamento od una parola indicante la minima debolezza. A dire il vero, quella pazienza che trovavasi in lui, accoppiata alla generosità d'un gran vescovo, parve eccessiva o senza ragione a taluni zelanti, i quali desideravano che adoperasse contro l'imperatore gli anatemi della Chiesa. E vediamo come lo stesso san Platone, celebre abate di quei tempi, fu indotto a separarsi dalla comunione di lui dal suo nipote l'abate Teodoro, sovranominato Studita, come se lo avesse giudicato su tal punto colpevole di vigliaccheria o di prevaricazione. Ma il nostro Santo, il quale ad una profonda sapienza accoppiava una gran conoscenza degl'interessi della Chiesa cattolica, non credette dover irritare l'animo esulcerato dell'imperatore, cui vedeva, al pari dei suoi predecessori, inclinato a separarsi dalla Chiesa cattolica, se lo avesse spinto a ciò mettendolo con la scomunica fuori della Chiesa.

Provò Taresio un'arcana gioia nel vedere come Iddio servivasi non solamente del principe e dei partigiani del medesimo, ma altresì di quelle persone di pietà da cui avrebbe dovuto aspettarsi consolazioni, per farlo soffrire ed umiliarlo dinanzi a lui. Afflitto così, e stretto da ogni parte, ebbe il mezzo di meglio vegliare sovra sè stesso, e di starsene più raccolto in Dio. Meno distratto dagl'imbarazzi degli affari esterni, attendeva alla propria santificazione, senza trascurare quella del popolo, per la cui salvezza levava di continuo le mani al cielo, mentre non poteva più camminare in mezzo ad esso, per aiutarlo con l'esempio a combattere. Avendo Iddio tolto, con la morte di Costantino, la causa dello scandalo, permise che riascendesse sul trono la madre Irene. Allora coloro i quali eransi per tal ragione separati dal nostro santo Patriarca, non chiesero più se non di riconciliarsi con lui; ed egli, dal canto suo, interdisce il sacerdote Giuseppe, economo della chiesa, il quale aveva osato sposare e coronar Teodota. I più celebri erano san Platone e san Teodoro. Il nostro Santo ebbe per essi tanta considerazione, che volle render loro ragione di ciò che avevagli impedito di scomunicar l'imperatore; e si unì con essi più strettamente che mai in una comunione di preghiere e di buone opere. Dopo siffatto ravvicinamento degli spiriti, san Taresio persistette sempre egualmente nei continui esercizi della carità pastorale verso il suo gregge, ed in quelli della penitenza a riguardo di sè stesso, fino a quando Iddio gli fece conoscere, mediante un'ultima infermità, che

Sua morte.

voleva alla perfine por termine alle sue pene, ritirandolo dal mondo. La violenza del male, unita ad un grande abbattimento di vecchiezza, non potette interrompere i suoi esercizi, nè impedirgli di offrir sempre il santo sacrificio come per lo innanzi; fin quando fu obbligato a soccombere sotto il peso della natura, che veniva meno all'appressarsi della morte. Mentre trovavasi in tale stato, cadde in una specie d'estasi, durante la quale fu udito disputare, come se avesse cercato di difendersi contro gli accusatori che avessero voluto trovare a ridire intorno alla purezza della sua vita. Finchè ebbe voce, si udì che li confondeva, e si giudicò ch'egli credesse aver che fare con gli spiriti delle tenebre ed i nemici di sua salute. Estintasi la voce, dal movimento delle labbra, delle sopracciglia e di tutta la testa, videsi continuar quel combattimento, fino a quando, succeduta la calma a quelle violente agitazioni, rese placidamente lo spirito, lasciando, con la sua morte, la Chiesa di Costantinopoli in lutto, e tutte le persone dabbene sensibilissimamente afflitte. Tanto dispiacere ne attestò l'imperatore Niceforo, che parve lungo tempo inconsolabile. Gittossi sul corpo del Santo, lo coprì con la porpora imperiale; e, con lagrime frammiste a lamenti ed a grida, lo chiamava suo padre, suo pastore, suo divino maestro, suo aiuto nell'amministrazione dell'impero, difensore invincibile dei suoi eserciti, vincitore dei suoi nemici, guida dei popoli nel sentiero della salute, e luminare della Chiesa. Anche più oltre andò l'imperatrice nei pubblici attestati del suo dolore. Fu così grande la folla dei popoli intorno al suo corpo, che molti vi sarebbero rimasti soffocati se l'imperatore non avesse fatto mettere delle guardie per stabilirvi un poco d'ordine. Fu seppellito, con gran pompa, nella chiesa del monastero dei santi Martiri, da lui fatto edificare sul Bosforo, e Dio onorò d'un gran numero di miracoli la sua tomba.

La sua morte accadde il 25 febbrajo dell'anno 806, dopo 21 anni e due mesi precisi di episcopato. Questo fu il giorno che d'unanime consenso i greci ed i latini scelsero per onorar la sua memoria nella Chiesa. Le pratiche dei primi ne fanno altresì memoria il 9 marzo, ed alcuni martirologi dei secondi lo mettono pure al 7 maggio. Ma dopo quattordici anni, Iddio fece nascere un incidente che dette nuovo splendore al culto che rendevasi alla sua memoria, ed il quale, trovandosi appoggiato a testimonianze incontestabili, merita esser conosciuto da quelli a cui non è indifferente la gloria dei santi. L'imperatore Leone Armenio, il quale, durante sette anni di regno, aveva favoreggiata e sostenuta l'empietà degl'Iconoclasti, credette vedere in sogno san Taresio indignato contro di lui, il quale ordinava ad un uomo ch'era presente, e cui chiamò

Michele, di trafiggerlo con la sua spada; il che parvegli essere stato immediatamente eseguito da costui. Destatosi, credette che Michele il quale avevalo ammazzato in sogno, potrebbe essere nel monastero del santo patriarca. Lo fece quivi cercare, e fece anzi soffrire aspri tormenti a parecchi religiosi per obbligarli a dargli nelle mani quell'uomo. Ma tutte le ricerche furono inutili, e indarno egli procurò di schivare il colpo preparatogli dalla giustizia divina. Avvegnachè, sei giorni dopo, ei fu ammazzato, non già da un uomo del monastero di san Taresio, ma da Michele lo Scilinguato, il quale, evaso dalla prigione dov' egli avevalo rinchiuso, lo trafisse con la propria spada, nella chiesa, durante l'ufficio della notte di Natale, e fecesi, in luogo di lui, proclamare imperatore.

La vita del nostro santo patriarca, scritta da sant'Ignazio, suo discepolo, poscia vescovo di Nicea, in una alla dissertazione di Ensehenio, trovasi nel Bollando. Sarà bene aggiungervi gli autori della Storia Ecclesiastica e Bizantina, e gli altri atti del settimo concilio ecumenico che lo riguardano, nonchè la vita dell'abate san Platone, scritta da san Teodoro Studita, suo nipote, la quale sembra per altro poco favorevole al nostro santo patriarca, e molto all'imperatrice Irene.

SAN CESARIO, MEDICO.

330-369. — Papi: Silvestro; Damaso. — Imperatori: Costantino; Valentiniano, Valente, Graziano.

Cesario era figliuolo di san Gregorio, vescovo di Nazianze, e di santa Nonna, fratello secondogenito di santa Gorgonia e di san Gregorio Nazianzeno, detto il Teologo, vescovo di Costantinopoli. Ei nacque verso l'anno 330, e se non può negarsi ch'egli abbia seguito nell'ordine della nascita un fratello venuto al mondo dopo la promozione del padre all'episcopato, bisogna ricordarsi di quanto avvenne al concilio di Nicea, sulla rimostranza di san Pafnuc, intorno alla separazione dei vescovi e dei sacerdoti dalle rispettive mogli dopo la loro ordinazione, e concludere che non n'era ancora invalso l'uso in Cappadocia. Essendo i due fratelli in età di poter uscire dalla casa paterna, dopo essere stati allevati nella pietà da santa Nonna, loro madre, lasciarono il paese nativo per andare a studiare, Gregorio a Cesarea in Palestina, e Cesario ad Alessandria in Egitto. Siccome l'università di questa città era in quel tempo celebratis-

Sua nascita

Suo studio

simia in ogni sorta di scienze, Cesario vi trovò di che soddisfare al desiderio che aveva di rendersi abile, ed i mezzi d'impiegare utilmente tutto il tempo che vi passò. Secondo la testimonianza che gli rende il fratello, niuno fu più assiduo e più affezionato ai maestri, più accetto ai compagni, più attento ad evitare le cattive compagnie, ed a ricercare quelle di persone dabbene. Questo lo fece considerare particolarmente dai magistrati e dai più distinti personaggi di Alessandria, a cui fecesi conoscere per lo spirito ed il merito, mentre gli altri rimanevano nell'oscurità. Lo studio della medicina, per la quale aveva molta inclinazione ed ingegno, fu la sua principale occupazione, dopo d'essersi sufficientemente istruito nelle altre scienze. Divenne in essa così abile, che fu riguardato come il primo del suo secolo in tale professione. Molto si distinse anche nell'eloquenza e nella conoscenza della filosofia. Ma lungi dal contrarre la corruzione del secolo, respirando l'aria di una città vasta come Alessandria, ovvero conversando con autori profani nello studio di tante scienze, vi conservò la purezza dei costumi, e non vi acquistò meno virtù che conoscenze, avendo avuto occasione di frequentare molte persone di pietà nella Chiesa d'Alessandria, governata a quei giorni dal celebre sant'Atanasio.

Ritorno a Costantinopoli.

Ritornò ricco dei beni dell'anima e dello spirito; ma prima di restituirsi al nativo paese, volle con molto piacere passare alcuni giorni a Costantinopoli. Possedendo con le belle qualità dello spirito, quelle del corpo, le più atte a renderlo accetto ed a farlo amare, fu estremamente bene accolto da per tutto, ed attirosi la stima generale della città. Di guisa che, per cercare di farvelo rimanere, gli si offrirono pubblici onori, un matrimonio considerevolissimo, e la dignità di senatore. Anzi il corpo municipale inviò presso l'imperatore Costanzo, allora residente a Milano, una deputazione, per chiedere per lui delle lettere di cittadino e di medico. La qual cosa il principe accordò volentierissimo, lieto oltremodo di procurare quel nuovo ornamento alla capitale dell'impero. Ma tutte queste considerazioni ebbero sullo spirito del nostro Santo minor forza delle sollecitazioni del fratello Gregorio, il quale lo persuase ad abbandonar tutto per ritornarsene seco lui in Cappadocia. Egli passò qualche tempo esercitando la medicina nel paese nativo, dove fece ammirare la propria capacità. Ma il desiderio d'acquistarsi ancora maggior gloria, e di rendersi utile alla patria, presso il principe, lo indusse a ritornar bentosto a Costantinopoli, per cercare di seguir la corte. Questo partito sembrò molto pericoloso al padre ed alla madre, ai quali si aggiunse il fratello Gregorio, per cercare di distrarlo da tale risoluzione e di persuaderlo come era più vantaggioso ed onorevole essere degli ultimi nella

casa di Dio, anziché il primo nel palazzo dell'imperatore. Ma Cesario, ancora incapace di tanta perfezione, parve insensibile a siffatte rimozioni; ed il torto che ebbe non impedì al fratello di scusarlo nel tratto successivo, e di dire come, in uno stato che sembrava cotanto pernicioso alla sua salute, non perdettero i sentimenti di pietà che lo facevano vivere internamente per Dio.

Non sì tosto l'imperatore Giuliano lo ebbe conosciuto, lo fece suo primo medico; ebbe in lui sì gran confidenza, che allorquando allontanò dalla sua corte tutti gli ufficiali che professavano il cristianesimo, volle eccettuar lui e ritenere presso di sè. Cesario, a giudizio di molti, doveva servirsi di quell'occasione per separarsi da un principe apostata e persecutore di Gesù Cristo, il quale in quella congiuntura gli facilitava i mezzi di uscire e di rompere i propri legami. Ma amò meglio profittare di un'eccezione fatta in suo favore, per la quale credevasi onorevolmente distinto dagli altri; e la sua condotta, che sembrava troppo indifferente, debole, interessata e ambiziosa, scandalizzò tutti i cristiani dai quali era conosciuto. I suoi amici ne furono penetrati di dolore, i nemici stessi ne mormoravano, e tutte le persone dabbene cominciarono a temere ch'egli non passasse infine da uno stato cotanto deplorabile ad una completa apostasia. Parve soprattutto inconsolabile il vescovo san Gregorio, suo padre, e servironsi di mille invenzioni per nascondere questa funesta novella alla madre santa Nonna, la quale avrebbe potuto morirne di dolore, sensibile com'era della eterna salute dei propri figliuoli. Il solo Gregorio, suo fratello, quantunque più afflitto di tutti gli altri, dimostrò più forza e confidenza nella misericordia di Dio in favore d'un fratello, del cuore e della coscienza del quale era sicuro. Non contento di rispondere dell'integrità della fede e della fermezza di lui al loro comun padre, e di fargli sperare la consolazione che desiderava, scrisse a Cesario quanto poté ispirargli la più tenera carità di più commovente, per persuaderlo all'obbligo che aveva di mettere al sicuro la propria salvezza, rinunciando a tutte le speranze del secolo, e di riparare, mercè una lodevole ritirata, lo scandalo cagionato ai fedeli dal suo attaccamento alla corte. Prevenne Iddio la detta lettera con gl'impulsi della grazia che fece a Cesario, non solo di conservare la purezza della fede in mezzo a quei pericoli, come preservò Lot in Sodoma ed i tre fanciulli ebrei nella fornace, ma di uscire altresì vittorioso d'un combattimento sostenuto contro il pubblico nemico di Gesù Cristo. Giuliano, il quale per distruggere la Chiesa aveva adoperate misure ben diverse da quelle ond'eransi giovati i persecutori che lo avevano preceduto, e studiavasi di adescar

L'imperatore lo nominò suo medico

Dolore dei suoi congiunti

Come Dio lo preservò dai pericoli della corte.

tutti a via di presenti e di onori, con cui ricompensava coloro i quali aderivano ai suoi desideri, impiegò le stesse armi per assalire il suo primo medico come parecchi altri. Lo fece, senza precauzione, alla presenza di molte persone, e Dio così permise affinché gli spettatori di quel combattimento fossero altrettanti testimoni della confusione del detto principe e della gloria di Cesario. Giuliano, il quale non mancava nè di spirito, nè d'eloquenza, credette poterlo mettere in imbarazzo coi suoi artificiosi discorsi; ma Cesario gli rispose con pari facilità e dottrina, e giovossi di tutti i suoi sofismi, come avrebbe fatto dei ragionamenti d'un fanciullo. Finì con dichiarare altamente d'esser cristiano, e di volerlo essere per sempre. La qual cosa fece dire a Giuliano, gridando in presenza di tutti: *O avventuroso padre, o disgraziati figliuoli!* volendo indicare che il vescovo di Nazianze era felice d'avere dei figli così generosi; ma che quei figli avevano la disgrazia di perder la loro fortuna a causa di quella fermezza, cui egli caratterizzava come ostinazione. Avvegnachè, alle pruove che allora riceveva della costanza di Cesario, accoppiava il ricordo che aveva di suo fratello Gregorio, cui aveva conosciuto ad Atene, insieme a Basilio, compagno dei loro studi.

Anch'andona
la corte
di Giuliano.

Quantunque siffatta pubblica resistenza di Cesario avesse estremamente offeso il principe, puro non volle questi affrettarsi a punirlo. Non spinse più oltre la cosa, e non petendo risolversi a perdere un uomo del suo merito, cui giudicava essergli necessario, lo rimise ad una più ampia udienza, cui fu d'uopo differire a causa dei preparativi della guerra di Persia, che formavano allora la sua principale occupazione. Cesario, per non esporsi ad altri azzardi anche più pericolosi, profitto di quell'indugio per ritornare a Nazianze, presso il padre, dove soggiornò fino alla morte dell'imperatore, menando la vita d'un filosofo veramente cristiano. Venne richiamato alla corte dell'imperatore Gioviniano, e nessuno di sua famiglia oppose ostacolo a quel ritorno, nulla essendovi a temere per la fede e pei costumi sotto un principe così religioso e zelante protettore dei cattolici. Fu da questi accolto con tanto onore, e con sì grandi attestati di stima o di confidenza, da sembrar più che l'imperatore ricevesse una grazia reintegrandolo nel suo grado, anzichè farla a lui. Ripreso nuove forze in una casa santa come quella del padre per resistere alla corruzione del secolo, la sua virtù fu esposta allo scandalo ed al cattivo esempio nelle rivoluzioni della corte, avvenute per la morte di Gioviniano, l'elezione di Valentiniano, e la promozione di Valente all'impero d'Oriente. Tali cambiamenti non diminuirono per nulla il suo credito, e cotanto considerevole lo rese la propria riputazione a quei due principi, che ciascuno di essi sembrava

Vi è richia-
mato da Gio-
viniano.

gareggiare a chi lo avrebbe presso di sè. Nulladimeno, ei rimase con Valente, il quale l'onorò della carica d'intendente della Bitinia e di tesoriere generale di tutti i suoi beni privati. Esercitò Cesario questa carica con tutto il disinteresse e tutta la fedeltà d'un uomo onorato e coscenzioso. Ma per quanta probità ci dimostrasse in un luogo dove il merito straordinario, acquistatosi con la propria dottrina e la propria virtù, davagli molto più risalto della sua nuova carica, san Gregorio, suo fratello, e san Basilio, poscia vescovo di Cesaria, non potettero, dissimulare l'inquietudine che egli cagionava loro in quella posizione. Paragonando l'inutilità di tutte le cure terrene con l'importanza dell'unico affare di nostra salute, avevano sempre motivo di temere per Cesario, fin tanto che lo vedrebbero esposto alle insidie della prosperità del secolo e nell'agitazione degli affari mondani. Laonde, non cessavano di chiedere a Dio che si compiacesse rompere degli impegni così poco convenevoli alla nobiltà ed elevatezza dell'anima: e lo sollecitavano sovente di rispondere alla propria vocazione e di uscire finalmente da Babilonia, per salvarsi con più certezza e minor difficoltà.

Valente gli
affidò rilevanti
cariche.

Cesario ricevette tali consigli con molto rispetto e riconoscenza, e parve anzi prendere delle risoluzioni ad essi conformi. Ma siccome ne differiva l'esecuzione di tempo in tempo, volle Iddio rompere egli stesso in modo imprévisto i suoi legami. Permise che, trovandosi a Nicea, nella Bitinia, nel mese d'ottobre dell'anno 368, si trovasse nel numero dei danneggiati dal tremuoto che rovinò la città. Vi perdette una parte dei suoi beni, e non si salvò egli stesso che quasi per miracolo, essendo rimasto sepolto sotto le rovine che sembravano averlo dovuto stritolare. Le ferite rimastegli dopo quello strano accidente, gli fecero ricordare pel resto della vita del pericolo di morire senza battesimo, da cui aveva Iddio, per un effetto sensibilissimo della sua misericordia, liberato. Le riflessioni che egli fece su di ciò furono molto a proposito convalidate da san Gregorio, suo fratello, e da san Basilio, i quali gliene scrissero separatamente, per fargli notare come la riconoscenza d'una grazia così singolare non richiedeva meno d'una rinuncia alle cose del mondo ed una completa consecrazione al servizio di Dio. I voti e le esortazioni dei due santi amici sortirono finalmente il loro effetto. Cesario mandò a dire al fratello d'essere risoluto ad abbandonare assolutamente il servizio dell'imperatore, per dedicarsi senza riserva a quello di Dio. Non ebbe egli l'agio di seguire così gran disegno; dappoichè Iddio, contento della disposizione d'un servo il quale eragli stato fedele e sommerso in tutte le distrazioni d'una vita secolare, volle chiamarlo a sè, prima del ritiro

Rinuncia
al mondo

che aveva egli meditato, affin di lasciare alla Chiesa un modello d'innocenza e d'integrità, cui potesse proporre agli uomini d'affari, i quali, trovandosi per la loro capacità necessari ai principi ed ai popoli, o tratti da altri ragionevoli impegni, non fossero in grado di abbandonare il mondo. Una malattia abbastanza lunga dette luogo a Cesario di prepararsi al santo battesimo, che ricevette come suggello del suo vero cristianesimo, quantunque fosse egli già sembrato perfetto cristiano avanti a Giuliano l'Apostata e ne avesse riportato il glorioso titolo di confessore di Gesù Cristo. Morì celibe, sul principio dell'anno 369, lasciando per suoi eredi i poveri. Taluni non gli danno neppure quarant'anni di vita, altri più di sessanta. Quistione che dovrebbe far decidere l'età di san Gregorio, suo fratello.

Suo culto
e suoi scritti.

Il suo corpo fu trasportato a Nazianze, e poso nella tomba preparata pei suoi genitori, i quali gli resero gli ultimi doveri con la gioia di vedere che avevalo Iddio ricevuto in grembo alla sua gloria come le primizie della loro santa famiglia, quantunque egli ne fossè l'ultimo nell'ordine della nascita. San Gregorio, suo fratello, il quale avendolo sempre tenerissimamente amato, onorò ognora la sua memoria, certo della sua eterna beatitudine, mediante diversi sogni o per propria persuasione, ne onorò la pompa funebre con un bel discorso pronunziato in sua lode sulla tomba, in presenza del padre e della madre. Non rilevasi, dal detto panegirico storico della vita di san Cesario, ch'egli abbia lasciato alcuna opera di sua composizione, quantunque san Gregorio abbia in esso raccolto tutto quanto poteva riguardargli. Non è questo l'unico motivo che si ha di dubitare se i dialoghi teologici, che gli vengono attribuiti nella biblioteca dei Padri ed anche altrove già da gran tempo, come sembra da ciò che ne dice Photius, sieno veramente suoi. Il giudizioso abate di Billy mostrò dottamente, nel secolo decimosettimo, come non potevasene ragionatamente farnelo autore; nel che fu imitato dai dotti del secolo decorso, i quali alle sue aggiunsero nuove ragioni. Di guisa che, puossi riguardare come opera abbastanza laboriosa, ma inutilissima, la pena che si prese Lambecio per aggiudicare al nostro Santo i detti scritti.

Già da parecchi secoli la Chiesa onora la memoria di san Cesario, come apprendiamo dallo storico Niceforo, al 9 marzo presso i Greci, ed al 25 febbraio fra i Latini, ignorandosi peraltro quale di questi due giorni sia stato quello della sua morte. Sembra che il Baronio l'abbia messo al 25 febbraio perchè sapeva che i Greci l'onoravano lo stesso giorno di san Taresio. Laonde, avrebbe potuto lasciare il suo nome al 9

marzo, in cui, nelle pratiche dei greci, trovasi ancora quello di questo santo patriarca.

La storia della vita del nostro Santo trovasi nell'orazione funebre fatta da san Gregorio Nazianzeno, suo fratello. Vi si può aggiungere quanto ne hanno detto, fra i moderni, il Bolland, negli atti dei Santi, l'Hermant, nelle vite di san Basilio e di san Gregorio, ed il Lambecio, nel quarto volume dei suoi commentari sulla biblioteca dell'imperatore.

SANTA VALBURGA,

ABBADESSA DI HEIDENHEIM, IN ALEMAGNA.

779 o 780. — Papa, Adriano I. — Imperatore, Costantino.

Santa Valburga, il cui culto è celebre non solamente in Alemagna e nei Paesi Bassi, dove vien chiamata *Valpurga*, ma eziandio in Inghilterra ed in molte parti della Francia, dove il volgo la chiama ancora corrottamente *Voburga*, *Goburga*, *Gualburga*, *Falburga*, *Avangura*, secondo la differenza dei luoghi, era sorella di san Guillebando o Villibaldo, vescovo d'Aichstet, in Baviera, e di san Gombando o Vunebando, religioso, compagno di san Bonifacio di Maienza, loro parente, nelle sue missioni d'Alemagna. Era ella figliuola di san Riccardo, ricco signore di Westsex o dei Sassoni occidentali, in Inghilterra, ai tempi del re Ina. Allorquando il padre abbandonò, per amor di Gesù Cristo, i suoi gran beni, le dignità, il seguito, i parenti ed il paese nativo, ed intraprese per divozione il viaggio di Roma, insieme ai suoi due figliuoli Guillebando e Gombando, lasciò Valburga ed alcuni altri figliuoli di pochi anni, e provvide alla sua educazione nel monastero di Winburn, dove il fratello Gombando, al ritorno, la trovò sette anni dopo già consecrata a Dio. Visse ella ancora venti anni nel detto monastero, sotto la direzione dell'abbadessa santa Tetta, ed ebbe per compagne molte sante religiose, mercò la cui emulazione fece grandi progressi nella pietà. San Bonifacio, l'apostolo dell'Alemagna, da taluni creduto zio materno della nostra Santa, avendo già attirati presso di sè i due fratelli di lei, Gombando e Guillebando, per attendere insieme all'opera del Signore, credette che per ispirare più facilmente l'amore della verginità cristiana alle giovanette da poco convertite, fosse opportuno trasportare nel paese della sua missione qualche religiosa colonia di vergini. Si rivolse all'abbadessa

Sua origine

Entrò
in religione

di Wiburn, santa Tetta, la quale fece una partizione della sua santa comunità, e gl' inviò, sotto la direzione di santa Liobe, un numero delle più scelte religiose, fra le quali trovavasi Valburga. Esse dimorarono in sulle prime nel monastero di Bischessheim, fatto costruire dal detto santo prelato nella diocesi di Maienza, dove, con gli esempi d'una pietà ammirabile, edificarono tutto il paese.

È eletta ab-
badessa.

Due anni dopo, san Gombando, fratello di Valburga, andò a costruire un monastero nel bosco di Heidenheim, diocesi d'Aichstet, di cui fu primo vescovo il fratello Guillebando, che è oggi su i confini del Palatinato di Baviera, verso i confini della Suabe e della Franconia. Vi mise dei religiosi, i quali vi fecero fiorire in poco tempo la disciplina monastica. Questo gran successo fece giudicare ai due fratelli che Iddio non favorirebbe meno uno stabilimento di vergini religiose, per dare anche all'altro sesso un modello di perfezione in quella diocesi, dove le donne non erano meno corrotte degli uomini. Costruirono nella stessa foresta un monastero di vergini, e fecero venire la loro sorella, santa Valburga, per assumerne la direzione. Colà principalmente fece ella risplendere la santità di sua vita, mercè gli esempi di mortificazione, di modestia, di silenzio, di ritiro e di divozione che dette alle consorelle. Giammai videsi intiepidire il primitivo fervore da essa apportato nel servizio di Dio e nei più penosi esercizi di penitenza. Sempre eguali furono i rigori dei suoi digiuni, delle sue veglie e la sua assiduità alla preghiera. Sette anni dopo il suo nuovo stabilimento a Heidenheim, perdette il fondatore della sua casa e suo direttore, san Gombando, primogenito e suo fratello, e sedici anni appresso ella assistette alla traslazione del suo corpo, fatta dal vescovo di Aichstet, altro suo fratello. Non sopravvisse ella più di due anni all'incirca a siffatta cerimonia; e morì santamente come era vissuta, il 25 febbrajo dell'anno 779 o meglio 780.

San morte.

Suo culto e
reliquie.

Fece Iddio riconoscere la gloria onde aveva ricompensata la sua serva mediante un gran numero di miracoli, la cui riputazione fece estendere il suo culto quasi in tutte le parti dell'Europa cristiana. Il corpo rimase sepolto nel monastero di Heidenheim per più di ottant'anni, fin quando Otgar, sesto vescovo d'Aichstet, ne fece la traslazione nella città episcopale, prima dell'870. Codesta traslazione, la quale fu celebratissima, venne altresì qualificata come canonizzazione, e fece moltiplicare il numero delle feste istituite in onore della Santa. Quantunque sia stata fatta il 21 settembre, la si trova segnata nei calendari talvolta al 25 febbrajo; tal'altra al 12 ottobre, e più comunemente al primo maggio, nel qual giorno se ne fa la gran solennità in Baviera, come facevasi in Inghilterra,

e per tal motivo il martirologio romano ne fa menzione in questo giorno. Oltre ai detti giorni di festa, celebrasi anche quello dell'uscita di santa Valburga dall'Inghilterra, o meglio del suo arrivo in Alemagna, il 4 agosto. Il grande splendore da Dio dato alla memoria di questa santa abbadessa nella Chiesa, la fece confondere con parecchie altre sante dello stesso nome, sia nella loro storia, sia anche nel loro culto; e fece attribuire a lei diverse cose appartenenti ad altre. Questa confusione, e la gran distribuzione fatta delle sue reliquie, in diversi luoghi, contribuì pure a renderla fra i popoli più celebre delle altre. Se ne conservarono lungo tempo a Wittemberg, nella Sassonia, come a Praga, in Boemia, in diversi monasteri ed altre chiese di Baviera, di Suabe, d'Alsazia, e della città e diocesi di Colonia. Quantunque si voglia che, dopo tutte queste divisioni, la maggior parte di quelle sante reliquie sia rimasta ad Aichstet, nel monastero del nome di santa Valburga, ed un'altra parte considerevole a Heidenheim, i Fiamminghi sostengono di possederle quasi tutte, principalmente a Furnes, a Ypres, a Bruges e ad Ondenarde, di cui ella è patrona; e pretendono aver avuto quel tesoro dalla liberalità d'un conte di Fiandra, a nome Boduino di Ferro. In tale persuasione si celebra in Fiandra, con ottava e gran solennità, la festa di santa Valburga, non al 25 febbraio, ma al 2 maggio, essendo il primo dei detti giorni occupato dall'ufficio degli apostoli san Filippo e Giacomo, con intenzione di celebrare la traslazione fatta delle reliquie della Santa dalla Baviera nel loro paese; ed un'altra festa, il 4 agosto, è quella del passaggio della Santa, allorchè recossi dall'Inghilterra in Alemagna, e nel tempo medesimo quella d'una seconda o terza traslazione. Le dette reliquie di Fiandra si sparsero, insieme alle due feste, in parecchie altre città dei Paesi Bassi, soprattutto ad Anversa, a Brusselles, a Tiel, ad Arnheim, a Zutphen, a Groningue. La Francia possiede pure diverse reliquie sotto il nome di santa Valburga; molte tradizioni dei luoghi dove si conservano vogliono che ve le abbia fatte venire dalla Baviera il re Carlo il Calvo. Finalmente, l'Inghilterra, prima della pretesa riforma, vantavasi pure di aver ricevute delle reliquie di santa Valburga e di san Guillebando, suo fratello, verso l'anno 492, da parte di Guglielmo di Richenaw, cinquantunesimo vescovo di Aichstet. Erano state poste nella chiesa di san Salvatore di Cantorbery, ed eravisi stabilito il culto della Santa e quello del padre e dei fratelli, come di santi compatrioti e patroni del paese. Non ci dilunghiamo a parlare dell'Olio di santa Valburga, nè di alcune altre singolarità riguardanti la Santa, mentre le si potranno trovare in esteso nel terzo volume del mese di febbraio del Bollando.

La vita di questa santa abbadessa fu scritta da diverse persone, in vari modi, e trovasi in esse raccontati un gran numero di miracoli. Il Bolando inserì tutte le dette vite nella sua raccolta, in uno alla dissertazione preliminare di Henschenius. Sembra che la principale di dette storie sia quella scritta da Volfardo, prete d'Aickstet o di Eichstadt, in Baviera, religioso dell'abbazia di Illseren, il quale visse cento anni dopo la morte della Santa. Quelle scritte nel tratto successivo hanno più ordine, ma sono pure meno autorevoli.

IL BEATO SEBASTIANO D' APPARIZIO,

PROFESSO LAICO DELL' ORDINE DEI MINORI DELL' OSSERVANZA.

1502-1600. — Papi: Alessandro VI; Clemente VIII.

Sembra che il Signore non abbia permessa la varietà degli avvenimenti, ond'è ripiena la vita di questo santo personaggio, se non per mostrare come un cristiano fedele, aiutato dal soccorso della grazia, può, in qualsivoglia situazione ed in qualunque luogo, operare la propria santificazione e la propria salute.

Sua nascita
e primi anni.

Sebastiano nacque nel 1502, a Gudina, piccola città della diocesi di Orense, nella Spagna, da poveri genitori, i quali lo allevarono nel timor di Dio. Corrispose egli, con la sua sommissione, pietà e semplicità, alle loro cure. Incaricato, fin da quando fu in grado di poter attendere al lavoro, della custodia d'un piccolo gregge, il quale, insieme a pochi campi, formava tutta la risorsa della famiglia, seppe ognora conservare, in mezzo alle sue campestri occupazioni, quell'innocenza che, oltre ad essere il più bell'ornamento della giovinezza, giova non poco a disporre l'anima a ricevere degnamente dal cielo i più preziosi favori. Sopportò nell'infanzia una grave infermità, dalla quale venne in seguito liberato in modo che parve miracoloso. Pervenuto all'età di diciotto anni, prese la risoluzione d'abbandonare il paese nativo, per fare qualche piccolo guadagno che potesse dargli il mezzo di sollevare almeno in parte la miseria in cui versavano i propri genitori. Abbandonandosi, adunque, fiducioso nelle braccia della divina Provvidenza, la quale aveva già formati su di lui dei disegni particolari, si diresse alla volta della Castiglia, e, dopo aver subiti tutti i disagi provenienti dalla più squallida miseria, pervenne finalmente a Salamanca.

Giunto in quella celebre città, trovandosi affatto sprovvisto dei mezzi necessari al quotidiano sostentamento, videsi obbligato a mettersi al servizio d'una gentil donna vedova, ricca ed ancora giovane, la quale se ne valse per fargli trasportare ogni giorno in città delle provvisioni dalla sua casa di campagna. La fedeltà e l'esattezza con cui Sebastiano disinpegnò il proprio dovere, il suo fare rispettoso e le sue buone maniere, gli guadagnarono bentosto la benevolenza della padrona, la quale, concependo per lui una colpevole passione, ed immaginando ch'egli mettesse tanto zelo nell'adempimento dei propri doveri a solo scopo di piacerle, volle un giorno istigarlo ad aderire ai suoi perversi desiderii; ma il nuovo Giuseppe era ispirato da sentimenti troppo vivi di timor di Dio e d'orrore pel peccato per lasciarsi adescare dalle fallaci lusinghe di quella donna, e soccombere ad una cotanto pericolosa tentazione. Quindi, dopo averle data una seria lezione di modestia, abbandonò la sua casa, e, allontanandosi da Salamanca, recossi a san Lucar di Barrameda.

Entrò al servizio d'una gentil donna

Come ricorrendo alle tentazioni di lei.

Non avendo alcun'altra risorsa, fu costretto a procacciarsi anche colà un posto di domestico. Una vedova, che aveva due figliuole, lo ammise al suo servizio, ed egli passò qualche tempo in quella nuova famiglia; ma altri pericoli lo attendevano anche in quella casa. La semplicità, la dolcezza e le altre belle qualità ond'era in abbondanza dotato il suo cuore, ispirarono per lui ad una delle giovani donzelle, cui egli serviva, dei sentimenti troppo vivi. Costei non seppe tenerli celati, e Sebastiano, esaminando freddamente il pericolo al quale vedevasi mal suo grado esposto, poco fidando sulle proprie forze, non istette in fra due, ed appigliossi tosto al partito più sicuro che gli si offriva, di allontanarsi, cioè, da un soggiorno che minacciava, con ogni probabilità, di riuscire oltremodo funesto alla sua virtù.

Riflettendo allora sulle gravi difficoltà ed ai numerosi ostacoli che, in quella condizione, opponevansi al conseguimento della propria salvezza, risolvette di cessare di servire per riprendere il suo antico mestiere di lavoratore. Non tardò guari la divina Provvidenza a somministrargliene i mezzi: un gentiluomo dei dintorni di san Lucar affidogli la coltura di alcuni campi. Ad essi stava unita una povera casuccia, di cui egli fece la sua dimora; il luogo era solitario, ed egli volle profittarne per secondare la propria inclinazione, che inducevalo a preferire il raccoglimento e la meditazione ai rumori ed ai passatempi del mondo. Sempre silenzioso e tutto raccolto con Dio, attendeva con coraggio al lavoro giornaliero, santificando, per siffatta guisa, le corporali fatiche, mediante una continua unione col Creatore e la purezza d'intenzione con cui lavorava. Le sue

Si fa coltivatore

occupazioni, d'altronde, non gl'impedivano di adempiere i doveri di pietà; li disimpegnava con esattezza tale, da mostrar chiaramente come egli cercava di guadagnare un nutrimento ben diverso da quello soggetto a perire. Il Signore degnossi di benedire gli sforzi del suo servo fedele; i campi, da lui coltivati con assidua cura, divennero dopo non molto tempo fertilissimi, ed il padrone, dal canto suo, pienamente soddisfatto della condotta di Sebastiano, non ebbe che a lodarsene ed a plaudire la scelta fatta, congratolandosi della fiducia che avevagli fin allora dimostrata.

Parte per
Messico.

Lavora qui-
vi alla coltura.

Il servo di Dio passò in tal modo, nella solitudine, parecchi anni, osservando le pratiche della più fervorosa pietà, allorchando fu ispirato di recarsi nell'America spagnuola. Quelle vaste regioni erano state di recente scoperte, e potevano offrirgli dei vantaggi che avrebbe indarno sperato di trovare nella propria patria; lasciò adunque il podere fin a quel punto coltivato, ed imbarcatosi sovra un legno che faceva vela per alla volta del nuovo mondo, dopo molto tempo, approdò, nell'anno 1533, al porto di Vera Cruz, d'onde recossi a *La Puebla de los Angeles*, città del Messico, dove stabilì la sua dimora, dedicandosi come prima all'agricoltura. Era questa, può dirsi, allora affatto sconosciuta in quei paesi non ancora civilizzati, e siccome pochissimi degli indigeni se ne occupavano, non conoscendone i grandi vantaggi, vedevansi immensi stuoli di bovi selvaggi errare pei campi alla ventura. Sebastiano, da uomo esperto nel proprio mestiere, ne domò parecchi, li sottopose al giogo e li abituò ad arare la terra. Non contento di attendere ai suoi interessi, la carità cristiana lo induceva ad insegnare agli indigeni il modo di ben coltivare; li aiutava, quando crano il caso, con le proprie risorse, o rendeva gratuitamente ai poveri tutti quei servigi che dipendevano da lui. Di lì a qualche tempo, cambiòsi talmente l'aspetto di quelle contrade, e, mercè le assidue cure del nostro agricoltore, così ubertoso e produttivo divenne quel suolo altra volta sterilissimo, da non potersi fare a meno dal provarne meraviglia e sorpresa. Una condotta cotanto benivola e caritativa a riguardo dei suoi nuovi concittadini, meritò a Sebastiano la pubblica stima, e propagò ben lungi la sua riputazione. Non solo egli seppe cattivarsi l'affetto degli Spagnuoli, i quali erano andati a stabilirsi nel paese, ma gli stessi Indiani, per quanto fossero mal disposti verso i loro vincitori, non potevano impedirsi dall'amare un uomo il quale aveva loro procurati tanti vantaggi, ed in cui avevano luogo di sperimentare tanta pietà, moderazione, disinteresse, sincerità e giustizia.

Lo zelo onde era animato il nostro Santo pel pubblico bene, gli fece intraprendere un nuovo genere d'industria, che fu coronato dal più felice

successo. Aveva egli introdotto nel paese che abitava l'uso delle vetture, per lo innanzi colà affatto sconosciuto, e ne possedeva un certo numero che servivano a trasportare nei porti del mare del Messico le mercanzie che vi si volevano vendere; egli propose agli uffiziali del re; d'adopere quelle stesse vetture per condurre al Messico i ricchi prodotti delle miniere d'argento di Zacathea, che divenivano quasi inutili appunto per le grandi difficoltà che incontravansi per farli pervenire alla capitale. Venne accolta con premura la sua offerta, ma bisognava tracciare una strada, mentre non cravene alcuna; il sant'uomo non si sgomenta per questo; imprende a costruire una via, e ne viene a capo; tanto più rendevasi difficile e penoso siffatto lavoro, poichè era obbligato a tracciarlo in mezzo a foreste ed in paesi selvaggi ed incolti. Ma Iddio sostenne fino all'ultimo il coraggio del suo servo, e quella via sussiste tuttora. Superato felicemente, ma non senza gravi difficoltà, questo primo ostacolo, ei videsi in grado di realizzare la fatta proposta; così favorevole risultato sortirono le sue cure ed i suoi sforzi, che potette in poco tempo ammassare grandi ricchezze. Queste però non furono punto capaci di produrre sull'animo di Sebastiano quell'ebbrezza che cagionano a tanti altri i quali ne posseggono. Avvegnacchè, quei beni acquistati con tanti sudori servirono meno per sè medesimo, che per gl'indigeni i quali rivolgevanli alla sua carità. Egli impiegavali a nutrire i poveri, a sostenere gli orfanelli, a dotare le oneste donzelle e ad altre simili buone opere dettate dalla carità cristiana. Un giorno, liberò un uomo cui gli uscieri arrestavano per debiti, pagando generosamente tutto quanto doveva quel disgraziato. Tale impero avevagli acquisto sugl' Indiani la sua virtù che, lungi dal maltrattarlo nei suoi viaggi, come facevano agli altri spagnuoli, quando se ne presentava loro l'occasione, davangli invece mille contrassegni di rispetto e perfino di venerazione.

Costruire
una strada

Sua carità

Per quanto fosse vantaggiosa alla fortuna di Sebastiano l'impresa da lui meditata, non poteva lungamente piacergli a causa della vita agitata che n'era la conseguenza. Un uomo cotanto inclinato alla solitudine ed al raccoglimento non poteva al certo soffrire di trovarsi di continuo in viaggio ed in mezzo ad una turba di vetturini; dopo avere adunque ben ponderata ogni cosa, prese la risoluzione di ritornare all'agricoltura che offrivagli mezzi molto più abbondanti per sostenere e soddisfare alla sua tenera pietà. Aveva egli fin allora sempre rifiutato di contrarre matrimonio; ma pervenuto all'età di sessant'anni, si decise a prendere una sposa; volle però, nell'appagare tale suo desiderio, a tante ricche ed avvenenti donzelle che gli si offrivano, preferire una fanciulla povera

Suo matrimonio

Rimane
vedovo.

Si fa retti-
gioso.

Già viene af-
fidato l'ufficio
di questuante

ed onesta, affin di assicurarle una sorte. Seppe per altro, con insinuanti ragionamenti, così bene persuaderla del merito grandissimo della continenza, che la giovine sposa, innamoratasi d'una virtù così sublime, volle insieme a lui conservarla in modo perfetto, nulla tollerando che avesse potuto anche minimamente offuscarne il candore. Ma di lì a qualche tempo, essendo morta quella prima moglie, il servo di Dio si unì ad una seconda, alla quale seppe ispirare gli stessi sentimenti, e serbò, a riguardo di lei, la stessa condotta. Ma Iddio, che più particolarmente lo voleva dedicato al suo servizio, permise che Sebastiano rimanesse vedovo la seconda volta, e per conseguenza libero affatto da qualsivoglia impegno mondano. Fu allora appunto che accrebbe a meraviglia la sua pietà, ed egli dedicossi soprattutto alle pratiche di penitenza. Bentosto il disgusto concepito per le cose del mondo e le riflessioni fatte sull'importanza dell'eterna salute, lo determinarono ad entrare nello stato religioso, quantunque contasse già settant'anni; ma prima di offrire a Dio il sacrificio della propria persona, volle spogliarsi di tutti i beni, che donò al monastero di santa Chiara di Messico. Indossò quindi l'umile abito di san Francesco, presso i frati Minori dell'osservanza, della stessa città, e, dopo un fervido noviziato, fu ammesso a farvi la professione in qualità di frate laico, il 13 giugno dell'anno 1574.

L'ardore con cui il servo di Dio si dette a tutte le pratiche del suo nuovo stato, fece dimenticare la sua vecchiezza. Sembrava, infatti, nel vederlo così fervoroso ed assiduo, che fosse nel vigore dell'età giovanile, tanto era lo zelo con cui applicavasi ad osservare la regola di tutto punto. I superiori lo inviarono dapprima al convento di Tecali, dove per lo spazio di un anno fu addetto ai lavori della cucina; poscia a quello della Puebla de los Angeles, dove venne gli affidato l'ufficio di questuante. Per quanto dovesse riuscir penoso ad un uomo dell'età del nostro Santo siffatto umilissimo ufficio, trattandosi specialmente di doverlo esercitare in un paese quasi affatto disabitato, e dove era mestieri fare lunghissime corse per raccogliere l'elemosine dei benefattori, nulladimeno, superando, mercè il divino aiuto, qualsivoglia ostacolo, se ne disimpegnò con sì assiduo zelo e grande esattezza, da poter servire di esempio anche ai più giovani e vigorosi. Passava talvolta la notte a piè di un albero; vedevasi tal altra tutto coperto di neve. Avvenne gli di passare, assai di frequente, intere settimane nella campagna, esposto a tutte le intemperie delle stagioni, con ammirabile pazienza e rassegnazione. La vigilia delle solennità ed alla fine di ogni settimana, ritornava al convento, ovvero recavasi in qualche altro più vicino al luogo dove trovavasi, per santificare

quei santi giorni, e soddisfare alla sua tenera pietà ricevendo i santissimi sacramenti della Penitenza e dell'Eucarestia. Vi si avvicinava con tal compunzione e fervore, da edificare tutti quanti lo vedevano, ispirando, col suo contegno, la divozione in tutti i cuori.

La semplicità ch'era sempre stata il carattere distintivo di Sebastiano, e la profonda sua umiltà che facevagli con piacere ricercare di essere vilipeso e disprezzato, invece di renderlo più accetto agli occhi di alcuni religiosi suoi confratelli, dispiacque loro. Tant'oltre si spinse l'astio concepito contro l'innocente Sebastiano, che andarono a denunciarlo al superiore come uomo ignorante e stupido, il quale comprometteva l'onore della comunità, ed era più adatto a vivere in compagnia degli animali che degli uomini. Ingannato da siffatti rapporti, il superiore vivamente lo redarguì e l'obbligò, per ubbidienza, a rifare da capo il noviziato, durante il quale l'umile servo di Dio fu in diverse guise sperimentato. Lungi dal risentire in cuor suo il minimo rancore contro quei maldicenti invidiosi della sua virtù, il santo vecchio ascoltò con calma e rassegnazione i rimproveri del padre guardiano, e sopportò con pazienza invincibile e con santa gioia le rigorose prove alle quali venne sottoposto. Ma degnossi finalmente Iddio di far risaltare l'innocenza del suo servo. I calunniatori riconobbero il grave torto che avevano avuto verso di lui. Il padre guardiano, il quale era stato repentinamente colto da un'infermità, ristabilì Sebastiano nel primitivo ufficio di questuante, e dimessosi dalla carica di guardiano fin allora occupata, si dette ad una rigorosa penitenza, e finì pochissimo tempo dopo la sua mortale carriera.

Reintegrato nel suo antico uffizio, il virtuoso frate cominciò di bel nuovo a disimpegnarne tutte le funzioni con un ardore ed un'assiduità che contrastavano non poco con la sua età già di molto avanzata. Se non ebbe più a soffrir molestia alcuna da parte dei religiosi, i quali d'allora in poi onorarono la sua virtù, Iddio permise che fosse ancora esercitata la sua pazienza da un indiano assegnatogli dai superiori come compagno nelle questue. Costui, condannato per certi delitti ad essere il servo del convento, per sentenza del giudice, era capriccioso, insfingardo ed ubbriaccone. Non solamente non curavasi punto nè poco di aiutare il venerando vecchio, ma lo contrariava anzi in mille guise, e giungeva talvolta perfino a lasciarlo solo in mezzo alla campagna, sul cadere del giorno, con tutto l'imbarazzo delle vetture che portavano i prodotti della questua. Sebastiano, animato sempre dai più benevoli sentimenti di carità cristiana, anche contro i suoi oppressori, invece di lagnarsene o di rimproverar-

Vien calunniato presso il suo superiore

Ren il noviziato.

È reintegrato nel suo ufficio.

Sua pazienza.

nelo, contentavasi di raccomandarsi con più fervore alle cure della divina Provvidenza, e non gli accadde giammai alcun sinistro accidente.

Sua morte.

Giunse pure il tempo dal Signore stabilito per coronare le numerose fatiche del suo servo, mettendo termine alla sua lunga carriera su questo mondo. Il giorno 15 febbrajo dell'anno 1600, il santo uomo rientrò sofferente al convento, e fu obbligato a mettersi a letto. Invece di lagnarsi dei dolori che lo affliggevano, consolava coloro i quali mostravansi rattristati nel vederlo così sofferente, e teneva loro edificanti discorsi. Facendo il male ognora nuovi progressi, dimandò di confessarsi, quantunque da pochissimo tempo si fosse accostato al tribunale della penitenza. Adempi questo sacro dovere con molta compunzione e versando lagrime in abbondanza. Il suo principal desiderio era di ricevere il santo viatico; ma un continuo vomito impedendogli di comunicarsi, chiese che gli fosse portato il Corpo di Nostro Signore, affinchè potesse almeno adorarlo. Ottenuto questo tenue favore dal superiore, il pio moribondo si fece mettere a terra, e, in presenza del santissimo Sacramento dell'Eucaristia, abbandonossi ai più teneri sentimenti di divozione; ricevette quindi l'estrema unzione, e, subito dopo, tenendo gli occhi fermi sul crocifisso, cui baciava frequentemente, rese l'anima innocente al suo Creatore, il giorno 25 febbrajo dell'anno 1600, nella tarda età di novantotto anni. Il suo corpo divenne tosto l'oggetto della venerazione del popolo, il quale ottenne, mediante l'intercessione di questo santo religioso, parecchie grazie segnalate. Il sommo pontefice Pio II lo beatificò il 17 maggio 1789. Nel breve pubblicato dal detto pontefice in tale occasione, fa un bello elogio delle virtù del servo di Dio, soprattutto della sua umiltà o del disprezzo dei beni della terra. La spoglia mortale del beato Sebastiano si conserva alla Puebla de los Angeles, dove terminò la sua santa vita.

Abbiamo estratte queste poche notizie intorno alla sua vita, da quella scritta in italiano dal P. Matteo Ximenez, postulatore della sua beatificazione. Roma, 1789.

SANT' ADELTRUDE, ABBADESSA

696. — Papa, Sergio.

Il nome di questa veneranda Vergine leggesi più volte, sia nella vita dei suoi genitori san Vincenzo e santa Vodru, di san Landro, suo fratello, vescovo di Meaux, sia finalmente in quella di sua zia santa Aldegonda,

cui ella accompagnò, insieme alla sorella Madelberta, a Malbodium, (Maubeuge) quando quella andò a fondar quivi un monastero.

Fin dagli anni della puerizia, s' ebbe occasione d' osservare in lei un vivo desiderio d' ascoltar la parola di Dio, e di meditarla nel silenzio e nella solitudine del cuore: cominciò fin d' allora a far continui sforzi per mettersi in grado di esercitarsi e praticare tutte le virtù che formano il più bell' ornamento di quell' età. I suoi pii e religiosi genitori benedicevano incessantemente il Signore, considerando i meravigliosi effetti della grazia in una fanciulla di così tenera età, e non trasandavano alcun mezzo, cooperandosi con ogni assiduità, per farle produrre dei frutti ancora più abbondanti. La nostra Santa, la quale aveva avuto la bella fortuna di nascere ed essere allevata in grembo ad una famiglia dove i suoi occhi non avevano campo di osservar altro che ottimi esempi di tutte le cristiane virtù, dove le sue orecchie non ascoltavano altro che saggi ed onesti discorsi, faceva dunque ogni giorno sempre più rapidi e notevoli progressi nel sentiero della pietà, e quelle così favorevoli disposizioni, che non erano punto sfuggite al vigilante occhio di santa Aldegonda, non fecero, con l' andar degli anni, che sempre viemaggiormente svilupparsi ed ingagliardirsi, allorchando la detta veneranda abbadessa, ritirata nel suo monastero di Maubeuge, assunse lo speciale incarico della direzione delle sue virtuose nipoti.

Su: virtù.

Non incontrò alcuna difficoltà per far intromettere la giovine Adeltrude nelle sublimi vie della perfezione, a cui sembrava manifestamente essere da Dio chiamata. Unicamente occupata dal desiderio di piacere e rendersi ognora più accetta agli sguardi celesti del suo sposo Gesù Cristo, e di conservare a lui tutti gli affetti e pensieri, cresceva in sapienza ed in grazia, e gustava una felicità ineffabile nell' adempiere, con la più scrupolosa esattezza, tutti i doveri che l' erano imposti. Nulla sembrava penoso al fervore ond' era animata, e, lungi dall' accettare le mitigazioni reclamate dalla sua età giovanile, sembrava invece volere spontaneamente imporsi nuovi obblighi e più grandi fatiche:

Sua carità.

Ma quanto più vivo ed ardente era l' amore che nutriva per Dio, tanto più attenta rendevala la sua carità verso i poveri, in tutti i loro più piccoli bisogni. Quella dolce sensibilità, per gli ammalati ed i poverelli, che aveva succhiata, per così dire, col latte, nutrita e conservata in mezzo alla famiglia, sembrava accrescersi in lei con l' avanzarsi dell' età, ed ogni qual volta glielo permettevano le circostanze, studiavasi di mostrarla coi fatti. Soprattutto le sue compagne risentivano i benefici effetti di quella continua benevolenza ond' era ricolma l' anima benedetta della no-

stra Santa, mentre ella ingegnvasi di rendere a tutte in generale, con una modestia ed umiltà che giovavano a farne rilevar d'avvantaggio il pregio, tutti gli uffizi della più delicata cortesia. Per siffatta guisa, la giovine serva di Gesù Cristo era prediletta dalle sue sorelle, cui non cessava di edificare, mediante i continui ed ammirabili esempi delle sue virtù.

Sua ubbidienza

Fra tutte quelle che brillavano in lei, osservavasi in particolar modo l'ubbidienza; per questa virtù, che è come il fondamento della vita religiosa, aveva ella avuto sempre una speciale inclinazione, e santa Aldegonda, dal canto suo, aveva preso una cura particolare di esercitarvela. Fu forse per ricompensarla dei suoi sforzi, e per dare nel tempo medesimo un bell'esempio alle compagne, che Iddio permise, in favore di lei, uno dei quei fatti nei quali rilevansi tutta la sua bontà e l'amabile familiarità con cui agisce talvolta in mezzo delle anime sante.

Un giorno, adunque, riporta il biografo, santa Adeltrude fu incaricata da santa Aldegonda, sua zia, di raccogliere dei pezzi di cera che scorrevano dalle candele mentre stavano accese, e di cui volevasi trar partito pel servizio dell'altare. Giusta l'ordine ricevutone, ella li pose insieme ad altri in un vaso esposto al fuoco. Ma la fiamma del focolare divenne ben tosto così ardente, che traboccava da ogni parte la cera liquefatta e bollente, ed accrescevano l'attività. La giovine vergine, allora, senza arrestarsi al pensiero del grave pericolo a cui andava ad esporsi, e senza paventar l'inevitabile accidente, slanciavasi arditamente sul fuoco, e ne ritira il vaso senza risentirne il minimo male.

Sua morte.

Questa perfetta ubbidienza di santa Adeltrude, e tutte le altre virtù ond'era adorno l'animo suo, furono anche quaggiù ricompensate da angeliche visioni e rivelazioni, che la riempivano d'ineffabile contento. Prescelta a dirigere, dopo la morte della zia, la comunità, che erasi a quel tempo già resa molto importante, disimpegnò tale carica con una saggezza e prudenza di condotta che non sapevasi abbastanza ammirare. Tutte le sante figliuole, che quivi eransi dedicate al servizio del Signore, le obbedirono con gioia e continuarono a far rapidi progressi nella pratica delle virtù claustrali e nel sentiero della perfezione; di guisachè, parve di perdere una seconda volta santa Aldegonda, allorchè, dodici anni dopo, (nel 696) la beata Adeltrude andò a raggiungerla nel regno dei cieli.

Conservossi preziosamente, nella nascente abbazia da lei per sì lungo tempo edificata col suo spirito di fede e di religione, il ricordo di questa santa abbadessa, e la sua festa vi si celebrava ogni anno, il 25 febbraio, con molta solennità. Il suo nome, inseparabile da quello dell'illustre

protettrice di Maubeuge, è caro anche ai nostri giorni a quei pii abitanti, i quali hanno fedelmente conservate le antiche tradizioni lasciate dai loro antenati.

Vedevasi, altra volta, in detta città un'antica pittura rappresentante santa Aldegonda e santa Adeltruda, col velo bianco, un mantello violetto, tappezzato di fiori, ed una veste rossa ricoperta d'una tunica bianca ¹.

S. VITTORINO ED I SUOI COMPAGNI, MARTIRI.

L'anno 284. — Papa, Gaio.

Questi santi martiri, in numero di sette, erano di Corinto, e vi confessarono la fede nell'anno 249, dinanzi al proconsole Terzio, sul cominciamento del regno di Decio. Essendo in seguito passati in Egitto, senza però che si possa sapere se fossero colà relegati, o se vi si fossero ritirati spontaneamente, morirono per amore di Gesù Cristo a Diospoli, capitale della Tebaide, nel 284, sotto il governatore Sabino, e sotto il regno di Numeriano. Furono prima sottoposti alla tortura del cavalletto, ed a parecchie altre specie di tormenti; ma siccome nulla fu capace di scuotere la loro costanza, il giudice, adirato, ordinò di mettere Vittorino in un gran mortaio, dove furongli schiacciati i piedi e le gambe. Ad ogni colpo che riceveva, dicevagli il carnefice. « Abbi pietà di te, o disgraziato. La « puoi evitare la morte, rinunciando al tuo nuovo Dio. » Il Santo, persistendo sempre nella prima confessione, fu ammazzato.

I compagni, lungi dal rimanere atterriti alla vista del supplizio di Vittorino, bruciavano dalla voglia di partecipar con lui alla gloria celeste; laonde, quando fu mostrato il mortaio a Vittore, uno di essi, tranquilla-

¹ Nella sua grand' opera sugli Ordini religiosi, il P. Heliot dà il disegno d'un abbigliamento come lo portavano, in altri tempi, le abbadesse di Maubeuge; desso non sembra allontanarsi di molto da quello testè mentovato. Questo disegno, si dice, trovasi in un antico manoscritto dell'abbazia di sant' Amando; consiste in un velo bianco fitto, un mantello violaceo adorno di fiori, una veste rossa, cadente fino a mezza gamba, sotto la quale cravene un'altra bianca, che discendeva fino ai talloni. Per ciò che riguarda il mantello, continua egli, il P. Mabillon crede che i fiori, onde è tappezzato, sieno d'invenzione del pittore.

mente rispose: « Là io troverò la salute e la vera felicità. » Fu bentosto gettato lì dentro, e battuto fino a che morì. Niceforo prevenne i carnefici, e saltò egli stesso nel mortaio insanguinato. Il suo coraggio raddoppiò il furore del tiranno, il quale ordinò a diversi manigoldi di batterlo nel tempo medesimo. Claudiano fu tagliato a pezzi; e gettaronsi le membra palpitanti ai piedi dei compagni che ancora vivevano. Ne restavano soltanto tre, cioè: Diodoro, Serapione e Papià. Il giudice, addittando le sparse membra di Claudiano, disse loro: « Sta a voi d'evitare simile trattamento, io non vi sforzo punto a soffrire. » — « Voi ci conoscete male, risposero i martiri, noi vi preghiamo, se avete un genere di supplizio ancora più crudele, di condannarci; avvegnachè giammai violeremo la fedeltà dovuta al nostro Dio; giammai rinnegheremo Gesù Cristo, nostro Salvatore. A lui solo vogliamo appartenere, a lui solo anelano i nostri cuori » Il tiranno, trasportato dalla rabbia, condannò Diodoro ad essere bruciato vivo, Serapione ad essere decapitato, e Papià ad essere anegato.

Il supplizio di questi santi campioni della fede di Gesù Cristo avvenne il 25 febbraio, nel qual giorno tutti i martirologii dei Latini fanno memoria di questi Santi. Nelle pratiche e nel menologio dell'imperatore Basilio Porfirogenito, i loro nomi trovansi al 25 gennaio, che fu il giorno in cui confessarono la fede di Gesù Cristo a Corinto.

SANTI DEL 26 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Perga, in Panfilia, la nascita al cielo di san NESTORE, vescovo, il quale, nella persecuzione di Decio, perseverando giorno e notte in orazione, ed implorando la conservazione del gregge di Gesù Cristo, fu arrestato, ed avendo confessato, con ammirabile libertà ed allegrezza, il nome del Signore, fu crudelmente torturato sul cavalletto, per ordine del presidente Pollione; finalmente, siccome non cessava di dichiarare che rimarrebbe sempre unito a Gesù Cristo, compì la sua vittoria sospeso ad una croce, e volò glorioso al cielo.

Al luogo medesimo, la passione dei santi PAPIA, DIODORO, CONONE e CLAUDIANO, i quali precedettero san NESTORE nel martirio.

In questo giorno medesimo, i santi martiri FORTUNATO, FELICE ed altri ventisette.

Ad Alessandria, sant' ALESSANDRO, vescovo, glorioso vecchio, il quale, ad esempio di san Pietro, uno dei suoi predecessori, scacciò dalla chiesa Ario, sacerdote infetto d'empietà e d'eresia e convinto per divina verità, e fu poscia uno dei trecentodiciotto Padri che lo condannarono al concilio di Nicea. 326.

A Bologna, san FAUSTINIANO, vescovo, il quale, con la forza delle prediche, consolidò ed aumentò anzi quella Chiesa che era stata molto agitata durante la persecuzione di Diocleziano. II.

A Gaza, in Palestina, san PORFINO, vescovo, il quale, ai tempi dell'imperatore Arcadio, rovesciò l'idolo di Marnas ed il suo tempio, e, dopo aver molto sofferto, si riposò in Nostro Signore. 420.

A Firenze, sant' ANDREA, vescovo e confessore.

Nel territorio d'Arcis, san VITTORIO, volgarmente Vitro, confessore, di cui san Bernardo fece l'elogio.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Bologna, san FILIPPO, vescovo e martire; le sue reliquie furono rinviate alla detta città dal papa Gregorio XV.

A Verona, san SERVULO, vescovo. Verso il VI secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio degli Ordini di san Benedetto, dei Camaldoli, di Vallombrosa e di Cistello. — Santa MARTINA, vergine e martire, di cui si fa menzione al 10 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Sant' IGNAZIO, vescovo e martire, la cui passione è riportata al 1° febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Carmelitani calzati e scalzi. — Santa MARCHERITA DA CORTONA, del terz'ordine di san Francesco, la cui memoria è riportata al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — Santa MARCHERITA DA CORTONA.

Martirologio dell'Ordine dei Serviti. — San TITO, discepolo del beato apostolo Paolo, e vescovo dei Cretesi, la cui memoria è riportata al 4 gennaio. — Il beato LEONE, abate del monastero di san Bertino. 1165.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A Buech, presso Fustensfeld, in Daviera, la beata EDIGNA, nata in Francia, che s'invoca per le cose perdute. 1109.

Nella diocesi di Treveri, la venerabile MELETILDE DI SPANEIM, reclusa, lodata da santa Ildegonda. Verso il 1156.

A Troyes, san GIUSTINIANO, martire, nato in Inghilterra, il cui capo brillò per grandi miracoli a Menevia.

A Rouen, la festa di san PRETESTATO, vescovo e martire, nominato nel Martirologio romano al 24 febbraio.

A Meaux, santa EARTONGATA, vergine, nata in Inghilterra, figlia d' Ercomberto, re di Kent, la quale fecesi religiosa sotto la direzione delle sue zie, santa Sedride e santa Adalberga, nel celebre monastero di santa Fara, e la cui sant' anima fu veduta, nell' istante della morte, circondata da splendidissima luce, ascendere alle celesti regioni ⁴.

A Maienza, sant'ILARIO, vescovo di detta città e martire. Verso il 150.

Presso i Greci ed altrove, i santi ALESSANDRO, NESTORE, GIUSTO, TEONE, EFIONE, DONATIVO, AMPLIATO, INGENUO, martiri, menzionati nel martirologio di san Girolamo.

Ad Alessandria d' Egitto, san FELICE, martire, menzionato nel martirologio suddetto.

Ad Augsbourg, san DIONIGI, vescovo di detta città, e martire. Ei chiamavasi pure Zozimo, e perì col fuoco nella persecuzione di Diocleziano 303.

⁴ Ercomgota, a Meaux volgarmente denominata Eartongata, nacque nella contea di Kent, verso la metà del VII secolo. Ebbe per padre il re Ercomberto, il quale fu il primo a distruggere gl' idoli nel paese, e fece osservare il digiuno quaresimale; per madre Seaburga, figlia d' Anna, piissima re degl' Inglesi Orientali. Sua sorella Ermenilda, e diversi dei suoi parenti, dell' uno e dell' altro sesso, ottennero la gloria dei beati. Fu ella condotta, ancora fanciullina; nel celebre monastero di santa Fara, per essere allodata sotto la direzione delle sue zie Sedride e Adalberga.

Ad imitazione di queste sante donne, consecrò a Gesù Cristo la propria verginità, e risolvetto di menare una vita assolutamente nascosta in lui. L' aggradì lo Sposo celeste, o degnossi di farle conoscere essere prossimo il tempo della ricompensa. In effetti, la vergine vide in sogno una gran quantità di persone vestite di bianco, le quali entravano nel monastero, dicendo che venivano a cercar, per portarlo al cielo, il pezzo d' oro portato dall' Inghilterra in quel luogo. Eartongata, comprendendo da ciò non esser lontana la propria fine, si mise a percorrere le celle delle serve di Cristo, soprattutto di quello ch' erano vecchie ed inferme, ed a raccomandarsi alle loro preghiere.

Pochi giorni dopo, al sorgere dell' alba, abbandonò questo mondo. Udironsi concerti celestiali intorno alla casa dove era il suo corpo, o fu veduta la sant' anima ascendere al soggiorno della gloria tutta splendida di luce. La sposa di Cristo fu sepolta nella chiesa di santo Stefano, primo martire. Tre giorni dopo, fu tolta la pietra sepolcrale e discesa nel luogo medesimo a maggior profondità. Durante quest' operazione, esalò dal fondo del sepolcro un odore soavissimo, e ai sparsi per tutto il monumento. Iddio l' onorò di parecchi miracoli, che raccontavansi ai tempi del venerabile Beda. (*Proprio di Meaux*)

Ad Anversa, san PASQUALE, martire, il cui corpo, ritrovato nel cimitero di san Callisto insieme a quello di san Cipriano, fu regalato alla casa dei Gesuiti di detta città, nel 1646.

A Nevers, i santi EOLADIO ed AGRICOLA, i quali furono l'un dopo l'altro vescovi di detta città, nel VI secolo. Il primo assistette al concilio di Lione, nell'anno 570.

SAN PORFIRIO, VESCOVO DI GAZA.

353-420. — Papi: San Liberio; san Bonifacio 4°. — Imperatori:
Costanzo II; Teodosio II, il giovine.

San Porfirio nacque a Tessalonica, l'anno di nostra redenzione 353, da ricchissimi e virtuosi genitori, i quali posero ogni studio per allevarlo nella pietà, nel timor di Dio e nelle scienze divine ed umane. In età di 25 anni, quanto tutto ardevagli nel mondo, acceso del divino amore, abbandonò tutte le ricchezze terrene, il paese nativo ed i proprii genitori, per abbracciar la vita religiosa nel monastero di Sceté, in Egitto. Vi soggiornò cinque anni, a capo dei quali divotamente reossi a visitare i luoghi santi di Gerusalemme, poscia si ritirò in una caverna vicino al Giordano, dove passò altri cinque anni sopportando tanti disagi, a causa dell'intemperie del clima, che si ammalò gravemente, di talchè fu obbligato a farsi trasportare a Gerusalemme. Per quanto fosse indebolito dall'infermità, non lasciava tutt' i giorni di visitare i santi luoghi; e così fortemente disprezzava il male che soffriva, che sarebbesi detto essere un altro e non lui stesso che lo sopportava: avvegnachè la confidenza in Dio lo rendeva superiore a tutti i dolori.

Porfirio nella
solitudine

Non avendo potuto dividere coi fratelli il paterno retaggio, a causa della loro giovinezza, non aveva ancora eseguito il precetto dell' Evangelo di vendere tutt' i propri beni e distribuirli ai poveri; non appena videsi in grado di adempire questo santo dovere, risolvette di farlo. Inviò, a tal uopo, a Tessalonica un giovine a nome Marco, con cui aveva fatto conoscenza, ed il quale fu poscia suo fedele discepolo, affinchè assistesse alla divisione dell'eredità: la parte del Santo ascese alla somma di quattromilaquattrocento scudi d'oro, che Marco gli portò unitamente a molte preziose suppellettili.

Dà i suoi
beni ai po-
veri.

Rimase Marco oltremodo sorpreso, al ritorno, di trovare Porfirio in ottimo stato di salute, senza che sembrasse essere stato infermo; avendogliene dimandato la causa, il Santo gli disse d'essere stato miracolosamente guarito sul Calvario, dove con molto stento erasi trascinato, tanto era debole, e dove, essendogli apparso, in un'estasi, Gesù Cristo attaccato alla croce, avevagli posta sulle spalle una croce, dopo di che non aveva più inteso alcun dolore. Il racconto di questa meraviglia toccò talmente il cuore di quel giovine, che volle consecrarsi affatto al servizio del Santo, per

Sun guar-
igione mira-
colosa.

profittare degli esempi delle sue virtù: e da lui abbiamo la vita di questo gran servo di Dio. Non durarono alla lunga nelle sue mani i grandi tesori portatigli, conciossiachè li distribuì tutti ai poveri di Gerusalemme, delle altre città vicine ed ai monasteri più necessitosi di soccorsi pecuniari, senza nulla riservare per sè; laonde fu obbligato egli stesso, per guadagnar la vita, ad imitazione dell'Apostolo dei Gentili, d'esercitare il mestiere di conciapelli.

Venendo di
Gaza, vi di-
strugge il pa-
ganesimo.

All'età di quarant'anni, Prailo, patriarca di Gerusalemme, lo fece sacerdote, malgrado tutte le resistenze da lui opposte, per umiltà, alla propria ordinazione, ed affidogli la custodia del legno adorabile della croce del Salvatore. Tre anni appresso, fu fatto vescovo di Gaza, in Palestina, da Giovanni, arcivescovo di Cesarea, metropolitano della provincia, sant'uomo, a cui il clero ed il popolo avevano rimessa siffatta elezione, non avendo potuto accordarsi (gli ecclesiastici proponendone uno, ed i secolari un altro.) Diguisachè, invece di pensare, come ci diceva, unicamente ad espiare i propri peccati, fu obbligato ad attendere all'espiazione dei peccati altrui. Non appena venne consecrato, recossi a Gaza, dove gl'idolatri, ond'era tutta ripiena questa città, lo consideravano il più gran nemico delle loro divinità, e giunsero al punto di attribuire a lui una gran siccità capitata in quell'anno: dicevano che il dio Giove aveva loro ben predetto che la venuta di Porfirio sarebbe la causa di parecchie sventure. Invano sacrificavano agl'idoli per ottenere la pioggia; ma il Santo, dopo aver fatto, con la sua piccola schiera di cristiani, pubbliche preghiere in diverse chiese, dove li condusse in processione, al pari del profeta Elia, ne fece cadere dal cielo in grande abbondanza; molti pagani, tocchi da siffatto prodigio, convertironsi alla religione cristiana; e, affin d'arrestare il furore e l'ostinazione degli altri, Porfirio scrisse a san Giovan Crisostomo, a Costantinopoli, pregandolo di chiedere all'imperatore Arcadio la distruzione dei tempi dei falsi dei in Gaza. Aveva il nostro santo prelato preso così a cuore quest'affare, che ne cadde ammalato; ma la gioia provata nel sapere come il santo patriarca aveva ottenuto dal principe quant'egli con tanto ardore bramava, gli rese la salute. In effetti, dopo qualche tempo, un uffiziale, per nome Ilario, giunse a Gaza con un editto dell'imperatore, per abbattere gl'idoli e chiudere i tempi dei falsi dei. Nulladimeno, essendosi questi fatto guadagnare da una grossa somma di danaro, tollerò che si adorasse segretamente la statua di Giove.

Vedendo Porfirio la durezza di cuore di quegl'infedeli, i quali non cessavano di fare ogni giorno nuovi oltraggi ai cristiani, se ne afflisce co-

si fortemente, che risolvette di abbandonare l'episcopato, ed andarsene a Cesarea, a pregare l'arcivescovo di accordargliene il permesso; ma, essendo stato incoraggiato dal detto prelato, convennero di recarsi entrambi a Costantinopoli, per ottenere dall'imperatore la totale distruzione dei templi idolatri. Furono fortificati in questo bel disegno dal beato Procopio, anacoreta, a Rodi, il quale seppe in rivelazione che riuscirebbero, e l'imperatrice Eudossia metterebbe felicemente al mondo un figliuolo, qualora accordasse loro quant'essi chiedevano. All'indomani del loro arrivo, andarono all'udienza imperiale; non sì tosto li vide la detta principessa, li salutò per la prima, chiese loro la benedizione, dette loro del danaro pel viaggio, e promise di assisterli con ogni suo potere. San Giovan Crisostamo, quantunque fosse mal veduto dall'imperatore, stante le male arti di Eudossia, la quale voleva vendicarsi per averla rimproverata d'essersi impadronita di un bene che non gli apparteneva, non cessò di servirli per mezzo di Amansio, eunuco, suo amico, il quale godeva gran credito presso la principessa.

Arcadio fece grandi difficoltà prima d'accordare ciò che chiedevano i santi vescovi, mentre ritraeva grandi tributi dagl'idolatri di Gaza; permise solamente se ne chiudessero i templi e fossero privati di tutti gli uffizii, affin d'obbligarli per tal mezzo a convertirsi. Infrattanto, avendo l'imperatrice dato alla luce un figlio, giusta l'assicurazione datagliene dai santi vescovi, in seguito a quella ricevuta dall'anacoreta, s'avvalse ella di tale espediente per guadagnare l'animo dell'imperatore. Fece redigere una supplica, contenente ciò che Porfirio chiedeva, e disse al Santo di darla, dopo la cerimonia del battesimo del neonato principe, il quale fu chiamato Teodosio come l'avolo, al signor della corte che lo porterebbe, cui ella aveva istruito di quanto doveva fare. Questi la ricevette, l'apri, ed avendo imposto silenzio, ne lesse qualche cosa, poscia la ripiegò, fece abbassare la testa al bambino, e disse quindi ad alta voce: « Sua Maestà imperiale ordina sia eseguito tutto quanto sta scritto in questa supplica. » Riportato nella reggia il principe neonato, l'imperatrice, giovandosi dell'occasione, disse all'imperatore che vedeva tutto giulivo; « Vediamo, pregovi, il contenuto di questa supplica, affinché possa essere interamente eseguito ». Uditela leggere, l'imperatore disse: È molto molesta questa dimanda; ma più molesto sarebbe il rifiutarla, mentre è la prima grazia accordata da nostro figlio. « — Non solamente l'ha accordata, soggiunse l'imperatrice, ma l'ha accordata mentre era vestito dell'abito battesimale, e non è stata ottenuta se non per un motivo di pietà ed a favore di tanti Prelati. » Così l'im-

peratore non poté rifiutare quanto era chiesto nella supplica, e ne commise l'esecuzione ad un tale per nome Cinegio, uomo di gran virtù e zelante per la fede.

Suo ritorno

I santi Prelati, soddisfatti all'estremo e carichi dei considerevoli presenti fatti loro da Arcadio e da Eudossia, imbarcaronsi per ritornare alla loro diocesi, ed in dodici giorni arrivarono a Majume, ad una sola lega da Gaza, avendo per altro superata una furiosa burrasca, la quale cessò non sì tosto il pilota, ariano di religione, ebbe abiurati i suoi errori mercè le esortazioni del Santo, a cui aparendo in sogno il beato Procopio, quell'anacoreta di cui abbiamo dianzi parlato, aveva dato siffatto consiglio. I cristiani andarono loro incontro con la croce e cantando inni. Quando entrarono in Gaza, una statua in marmo di Venere, cui i pagani, e specialmente le donne avevano in gran venerazione, cadde per terra alla presenza della croce, si ruppe in mille pezzi, e alcuni di questi flaccarono la testa ad un idola e ne ferirono un'altro il quale erasi prima fatto beffe di loro: la qual cosa fu causa della conversione di parecchi infedeli.

Rovina del
l'agguame.

Erano appena dieci giorni che il Santo era arrivato a Gaza, allorchando vi si recò Cinegio con un gran numero di soldati, per eseguire gl'ordini dell'imperatore. Sterminò adunque interamente i templi del Sole, di Venere, d'Apollo, di Giove e degli altri falsi dei, e bruciò un'infinità d'idoli e di libri superstiziosi. Si racconta una meraviglia avvenuta quando volevasi distruggere il tempio di Giove: un fanciullo di sette anni, ispirato da Dio, parlando in lingue che non aveva giammai apprese, dette il mezzo di bruciar le porte ch'erano di bronzo, e cui i sacrificatori di quelle false divinità avevano così bene barricate per di dentro, con grossi macigni, da non potersi aprire. Aveva l'imperatrice Eudossia data al Santo una gran somma di danaro per far edificare una chiesa in forma di croce al posto di quel tempio. Fu chiamata Eudossiana, ed era così superba, che da ogni parte andavasi per vederla; dicevasi anzi che niun'altra in quel tempo l'eguagliasse in grandezza e bellezza.

Miracoli

Mentre tutto il popolo, vale a dire uomini e donne, vecchi e fanciulli, attendevano con estrema attività a gettarne le fondamenta, udironsi sovente queste parole: « Gesù Cristo ha vinto. » Accadde uno strano accidente, che fece in seguito risaltar d'avvantaggio la misericordia di Dio e la virtù del santo Prelato. Caddero in un pozzo profondissimo tre fanciulli di sei a sette anni. Bentosto il Santo prostrossi a terra per un'ora alla presenza di tutto il popolo, e fece la sua preghiera a Dio, mentre

alcuni discendevano in quel pozzo. Cosa ammirabile! trovarono quei tre fanciulli assisi sovra una pietra, senza essersi fatto il minimo male, e, per rendere anche più celebre il miracolo, avevano tutti e tre una croce di eguale grandezza, e rossa come il più bel vermiglio, perfettamente bene impressa, l'uno sulla fronte, l'altro sulla spalla ed il terzo sulla mano. Giacchè ci troviamo a parlare dei miracoli operati dal nostro Santo, diremo pure come egli liberò una nobile gentildonna, la quale già da sette giorni trovavasi afflitta dai dolori del parto, a condizione che farebbesi cristiana; e come rese muta una donna manichea, la quale volle disputare con lui per sostenere i propri errori.

Non è possibile esprimere lo zelo con cui san Porfirio attese a stabilir la fede nella sua diocesi, sia confermando i fedeli nella verità dell' Evangelo, sia riconducendo gli eretici in grembo alla Chiesa, sia convertendo gl' idolatri alla religione cristiana; la santità di sua vita fu un potente mezzo per venire a capo di sì grande impresa; lo splendore delle sue virtù era capace di guadagnar tutti. Era egli estremamente affabile, buono, umile, sincero, caritatevole verso i poveri, amandoli di tutto cuore e soccorrendoli in tutti i loro bisogni; ed aveva talmento mortificate le proprie passioni, ch'era giunto ad una specie d'insensibilità. Non viveva se non di pane bigio e di legumi, mangiando sempre dopo il tramonto del sole, fuorchè nei giorni festivi; nei detti giorni mangiava al mezzodì e, oltre ai legumi, faceva uso di olio e di formaggio, e beveva un poco di vino molto anaquato, poichè soffriva un male di stomaco; e visse in tal guisa tutto il tempo di sua vita. Finalmente, dopo aver sofferti molti oltraggi da parte degli idolatri, per lo spazio di ventiquattro anni che governò la chiesa di Gaza, con tutta la virtù che poteva desiderarsi in un vero pastore, rese l'anima a Dio il 26 febbrajo, l'anno di nostro Signore 421. Il Martirologio romano ed il Menologio dei Greci fanno onorevole memoria di san Porfirio. Marco, suo discepolo, il quale fu testimone oculare di tutte le sue azioni, ne scrisse la vita, di cui ci siamo giovati per comporre questo compendio. La si potrà riscontrare più a lungo nel Surio e nel Bollando, al 26 febbrajo.

Visto
di Porfirio.

SAN VITTORIO, SACERDOTE, ED EREMITA.

VI secolo.

Presagio
della santità
di Vittorio

Vittorio, il cui bel nome accordasi benissimo coi suoi trionfi, ha il vantaggio d'aver avuto un gran Santo il quale attese a renderlo più celebre nel mondo; questi è appunto il pio san Bernardo, il quale fece due sermoni in sua lode. Nacque egli a Troyes, nella Sciampagna. Essendo ancora in seno alla madre, un uomo posseduto dal demonio gridò pubblicamente: « Vittorio, santo di Dio, perchè ci tormenti prima di nascere? » Fin dall'infanzia, le sue azioni furono accompagnate da una gran maturità di spirito, ed era così caritatevole verso i poveri, che sovente distribuiva loro la miglior parte di quanto riceveva pel proprio cibo e mantenimento.

E fatto
sacerdote.

Non appena ebbe l'età prescritta dai sacri Canonici per ricevere gli Ordini sacri, fu ordinato diacono, e poscia sacerdote. Si dette in sulle prime alla predicazione; ma volendo rinunziare interamente al mondo, abbandonò i genitori, e ritirossi in quel d'Arcis, presso un villaggio chiamato Saturniac, nella stessa diocesi di Troyes. Fecesi quivi un eremitaggio, nel quale cominciò a menare una vita così santa, che passava i giorni e le notti in orazione, in digiuni ed in penitenze. Divulgandosi per tutta la Francia la sua riputazione, giunse all'orecchio del re, il quale risolvette d'andare a trovarlo fin nella solitudine, per aver la consolazione di vedere un uomo così santo.

Prodigi.

Tutta la vita di san Vittorio fu un seguito non interrotto di prodigiose azioni, riportate succintamente da san Bernardo, nel primo sermone fatto pel giorno della sua festa. Una volta, avendo inviato dei lavoratori a seminar frumento in una terra, uno di essi ne nascose due staia per derubarli; immediatamente fu invaso dal demonio con tanto furore, che uscivagli dalla gola fiamma e fumo insieme, per mostrare che, pel peccato, il corpo e l'anima sua erano divenuti come un inferno. Il Santo, vedendolo venire a sè, ne ebbe compassione, e facendo su di lui il segno della croce, lo liberò. Quel povero uomo, riconoscendo che quella sciagura eragli accaduta a causa del furto commesso, confessò con le lagrime agli occhi il proprio peccato, e fece la debita restituzione del frumento rubato.

Avendo il nostro Santo acquistato, mercè le continue austerità a cui volontariamente sottomettevasi, un assoluto impero sulle proprie passioni, fu dal Signore giudicato degno d'essere ammesso agli arcani misteri del cielo, per mezzo della seguente visione. Durante la preghiera, che faceva ordinariamente nel corso della notte, vide aperti i cieli, e, in mezzo ad essi, una bella croce d'ora, tempestata di pietre preziose più splendide e fulgenti delle stelle del firmamento. Mentre, estatico e tutto assorto in Dio, osservava siffatta meraviglia, udì una voce che dicevagli: « I diamanti che tu vedi sono le anime dei beati comprensori, i quali, per amore del loro Dio, lavarono le proprie vesti nel sangue dell'Agnello Immacolato. » Da quel tempo in poi, l'anima di Vittorio fu così fortemente distaccata dalla terra, e così rapita al cielo, che rinunziò affatto ad ogni sorta di comunicazione e di commercio col mondo, affm di unirsi unicamente al sommo bene.

Visione

Dopo aver continuato il resto dei suoi giorni in un perfetto raccoglimento dei sensi, rese alla perfine l'anima beata, colma di meriti per l'altra vita, nelle mani del Creatore, il giorno 25 febbraio, del sesto o settimo secolo, e, per adoperare le parole di san Bernardo: « Fu allora che san Vittorio ascese vittorioso al cielo, per ricevere, dalle mani del Signore, la corona della vittoria. »

Morte
di Vittorio

Il tempo della morte del nostro Santo non ci è più noto di quello della sua nascita. Si sa in generale che visse nel sesto o nel settimo secolo, e forse in tutti e due. Ci basta far ciò soltanto osservare, per non cadere nell'errore di coloro i quali lo misero nel secolo XII, facendone un monaco dell'ordine dei Cisterciensi. Ei non appartenne a verun ordine religioso, non ebbe altra qualità se non quella di sacerdote recluso. L'autore della sua vita attesta che morì il giorno 26 febbraio, come abbiamo detto sopra, che è il giorno prescelto per celebrar la sua memoria, cui volle Iddio render gloriosa mediante un gran numero di miracoli. Il suo corpo fu seppellito dapprima nella sua celletta di Saturniac, a tre leghe dalla città di Arcis, dove, nel tratto successivo, venne edificata una chiesa dedicata sotto il suo nome. Fu poscia trasportato nel monastero di Corbon, chiamato Moutier-Ramey, e per corruzione Montiremé, a quattro leghe da Troyes, dell'ordine di san Benedetto, edificato l'anno 837 da Adreman o Arremar, da cui ebbe il nome. Il nostro Santo divenne il patrono di quella celebre abbazia in occasione della traslazione di cui si celebra la festa tutti gli anni agli undici di ottobre, nel luogo medesimo, con molta solennità ed un concorso di popolo anche maggiore del giorno 26 febbraio. Le sue

Suo culto
e reliquie

sante reliquie sono sempre state preziosamente conservate. San Bernardo, del quale abbiamo due sermoni o panegirici pronunziati in onore del Santo, contribuì pure ad accrescerne il culto, allorchando, dietro le preghiere di Goione, abate di Moutier-Ramey, compose pel giorno della sua festa un uffizio proprio, che abbiamo in fine delle sue opere, e di cui si fa ancora uso nella sullodata abbazia. È inutile osservare che il nostro Santo è uno di quei santi stranieri sparsi nell'universo, attribuiti dagli spagnuoli. Il loro martirologio lo mette ad Arcillac, in Andalusia, quasi non avesse dimorato mai altrove.

La vita di san Vittorio, scritta da un anonimo e pubblicata dal Camuzar, poscia dal Bolland, è anteriore alla traslazione delle sue reliquie all'abbazia di Montirame: ignoriamo però se l'autore sia vissuto nel secolo del Santo. Bisogna aggiungerli i due sermoni o panegirici fatti da san Bernardo in suo onore, nonchè l'ufficio proprio pel giorno della sua festa. Si potrà consultare altresì il P. Cointo, il quale ne parla molto ampiamente all'anno 650, ed Enschenio, nella Raccolta degli Atti. Entrambi questi autori confutano gli spagnuoli Bivar, Tamaio, ecc. i quali misero san Vittorio nel numero dei santi del loro paese.

SANT' ALESSANDRO, VESCOVO D' ALESSANDRIA.

IV secolo.

Nel mese di novembre dell'anno 311, essendo stato martirizzato san Pietro, vescovo d' Alessandria, ed Achillas suo successore non avendo occupato il seggio di detta Chiesa se non pel tempo di soli cinque mesi, nell'anno 313, dopo una vacanza di circa 13 mesi, vi fu innalzato Alessandro. Questa elezione, alla quale aveva presieduto lo stesso Figliuolo di Dio, fu un effetto della stima e dell'affetto generale del clero e del popolo, cui egli aveva saputo guadagnare, mediante una vita esemplarissima ad una dottrina sempre apostolica, accompagnata da molta eloquenza. Era egli naturalmente liberale, dolce, affabile, modesto, pieno di pietà e di carità, ardente d'amor divino, amante teneramente il prossimo, e soprattutto i poveri, di cui crasi reso il padre. Tali eccellenti qualità venivano oltremodo infervorate dallo zelo che dimostrava per

la difesa della fede ortodossa, per la quale aveva già sofferto gl'insulti dei Meleziani, essendo ancora semplice prete durante il pontificato di san Pietro. Erano costoro degli scismatici i quali avevano per capo san Melezio, vescovo di Licopoli nella Tebaide, escluso dalla comunione della chiesa da san Pietro d'Alessandria, per aver sacrificato agl'idoli e per diversi altri delitti scandalosi. Invece di sottomettersi a quel giudizio, e, ravvedersi, rientrando nel proprio dovere, si feco una setta considerevole, nella quale gettossi fra gli altri il famigerato Ario, uomo di spirito, ma ambizioso, intraprendente e pieno di presunzione, il quale, riconciliatosi in seguito con la Chiesa, fu ordinato diacono, e sacerdote da Achillas. Siffatta elevazione, unita alla condotta d'una parrocchia considerevole, chiamata Bocale, in Alessandria, ed alla carica d'interprete delle Sacre Scritture, ch'eragli stata affidata, gli dette motivo d'aspirare all'episcopato, e quando videsi posposto ad Alessandro, ne concepì contro di lui una gelosia mortale. Non avendo trovato nulla a ridire intorno ai suoi costumi, studiosi sovrammodo a contraddirlo nella dottrina. Di guisa che, avendo udito dire dal pergamo dal nostro santo prelado « che il Figliuolo di Dio è eguale in tutto al Padre, e colui il quale abeterno fu generato » è una stessa essenza con chi lo generò, cominciò a divulgare che il Figliuolo di Dio era una semplice creatura, ed il verbo divino non esisteva abeterno. Ebbe l'artificio di seminar nascostamente questo pernicioso dogma, il cui veleno, per tale astuzia, fece in poco tempo molto progresso. Avendolo scoperto san Alessandro procurò d'arrestarne il corso, e nulla trasandò per ricondurre dolcemente lo spirito d'Ario nelle vie della verità. Ma questi, disperato d'essere riconosciuto, levossi interamente la maschera, e, senza usar più riguardi col proprio vescovo, si mise a divulgar pubblicamente la sua eresia. Alessandro, trovandolo sordo alle sue rimostanze e ribelle agli ordini, e vedendo d'altronde come aveva già guadagnata una parte del clero e del popolo, radunò in Alessandria un concilio di cento vescovi, verso l'anno 317. In esso chiamò ed intese Ario sovra tutti i punti della sua dottrina, che fece orrore a tutta quella sacra adunanza. Luogi dal volerla abbandonare e riprendere i sentimenti cattolici, come ne era dolcemente invitato ad un tempo da Alessandro e dagli altri Padri del concilio, con tanta audacia ed ostinazione sostenne la propria eresia, che, ad unanime suffragio, fu condannato ed escluso dalla comunione della Chiesa, unitamente a due vescovi e sette diaconi, i quali eransi resi suoi partigiani.

Ario, scomunicato per tal modo, non cercò se non d'ingrandire e fortificare il suo nuovo partito, per metterlo in grado di resistere a quello

Eresia d'Ario.

Alessandro raduna un concilio, ed Ario vi è condannato.

Come si cop-
pose alla setta
di Ario.

dei cattolici. Impegnò con astuzia ed arti subdole gran numero di vescovi, sacerdoti e personaggi ragguardevoli della Libia, dell'Egitto e della Tebaide, corrompendo pure quelli i quali non erano ancora corrotti. Ritirossi in Palestina, dove coi soliti artifizii studiosi di rendere odioso sant' Alessandro, suo vescovo, e di discreditarlo per ogni dove, covrendo la propria malignità con lo specioso nome di pace ed amicizia fraterna, e facendosi credere dai cattolici un innocente perseguitato. Dichiararonsi in favor suo i due Eusebi di Nicomedia e di Cesarea, in Palestina, nonchè diversi prelati, di guisa che in poco tempo videsi tutta la chiesa d'Oriente messa in combustione da quell'empio eresiarca. Egli è incredibile, dice sant' Atanasio, quante fatiche ebbe a sostenere il nostro Alessandro, e quante contraddizioni ebbe a soffrire negli sforzi fatti per cercare d'estinguere quel funesto incendio. Serisse circa settanta lettere circolari, cui trasmise per tutto l'orbe cristiano; e dalle due sole che ei restano d'un sì gran numero, agevolmente rilevasi come il vero carattere della virtù di questo santo prelato fosse il felice temperamento d'una carità piena di dolcezza con la fermezza d'un coraggio inalterabile. Codeste lettere produssero diversi effetti sugli animi dei vescovi, e, a seconda delle varie disposizioni, attirarongli differenti risposte. Eusebio di Nicomedia, inorgoglito del credito che godeva presso la corte, la quale risiedevano in quel tempo ancora nella sua città, non contento di ricoverare presso di sè Ario, e di proteggerlo, scrisse replicate volte a sant' Alessandro, per indurlo a non smuovere le quistioni che agitavansi, ed a ricevere Ario nella sua comunione e nella sua Chiesa. Nel tempo stesso in cui parlava di pace e di riunione col nostro Santo, scriveva ai vescovi di tutto l'orbe cristiano, per discreditarne la persona e la dottrina, per separarli da lui e farli suoi partigiani. Avendo osservato come sant' Alessandro, incapaco di sorpresa, e bene informato di tutte le sue artifiziose pratiche, non aveva fatto altro che disprezzare le sue reiterate istanze, fece radunare due concili di vescovi della sua setta, l'uno nella Bitinia, radunato da lui stesso, l'altro in Palestina, dai suoi amici. In essi dichiararonsi pubblicamente per Ario, e si presero delle misure per cercare di riabilitarlo presso i Cattolici. Ma tutte codeste cabale non ebbero la forza di scuotere l'apostolica ed inalterabile fermezza di Alessandro. Resistette coraggiosamente a tutte le sollecitazioni fattegli in favore di Ario; e più i partigiani dei suoi errori adoperarono artifizii e premure per attaccare la verità ortodossa; più forza egli dimostrò, più lume e vigilanza per difenderla.

Conservò sempre, non ostante quell'intrepida fermezza, viscere di pa-

dre per Ario, ed attestò d'esser pronto ad accoglierlo nelle braccia non appena volesse egli rinunziare sinceramente ai propri errori. Ma avendo osservato che l'orgoglio lo faceva cadere di giorno in giorno in nuovi errori, redasse contro di lui una memoria istruttiva, e la trasmise nelle province per farla firmare da tutti i prelati i quali s'interessavano alla difesa della verità ortodossa. In questo mentre, l'imperatore Costantino, il quale, dopo la disfatta di Licinio risiedeva a Nicomedia, non avendo ancora prescelto Bisanzio, cui denominò poscia Costantinopoli, per capitale dell'impero, essendo nei primi ardori del suo cristianesimo, e pieno di zelo per la Chiesa, venne fatto consapevole dei torbidi che la dividevano. Ma avendolo saputo dalla bocca di Eusebio, vescovo del luogo, capo di tutta la cabala, non potè far altro per allora se non scrivere una lettera comune ad Alessandro e ad Ario, come per ben rimetterli insieme, e credesi ne fosse il segretario lo stesso Eusebio. Ma avendo Iddio riguardo alla sorpresa che veniva fatta alla pietà d'un principe così bene intenzionato, gl'ispirò il desiderio d'inviare, dalla Spagna ad Alessandria, il celebre Osius, vescovo di Cordova, il cui merito e capacità erano a lui ben noti, per scovir quivi la causa dei torbidi, e pacificarli nella loro sorgente. Osius, munito delle facoltà imperiali, fece radunare un concilio di vescovi d'Egitto e delle province suffraganee d'Alessandria. In esso si venne a capo dei Meleziani e dei settatori di Colluto, certo curato d'Alessandria, il quale, giovandosi dei torbidi di Ario, erasi separato da sant'Alessandro, e facendo da vescovo, aveva ordinati molti sacerdoti senza carattere. Ma riguardo allo scopo principale del concilio, essendosi estremamente fortificato il partito d'Ario, troppo debole fu il rimedio contro il male che volevasi guarire. Laonde Osius, ritornato all'imperatore, ed informatolo meglio che non lo era della verità delle cose, gli fece intendere, conforme al consiglio del nostro Santo, che sarebbe bene far radunare un concilio ecumenico di tutta la terra, per potere in esso giudicar la quistione intorno a cui erano discordi tanti vescovi. All'uopo, sant'Alessandro esortò pure il detto principe, a via di lettere particolari che gli scrisse.

Costantino vi acconsentì con piacere, scrisse e fece scrivere per questo motivo a tutti i vescovi della Chiesa, ed indicò loro la città di Nicea, nella Bitinia, poco lungi da Nicomedia, per radunarsi. ¹ Vi si trovarono

¹ Dice Rufino, nel primo libro della sua storia, c. 1^o, che il concilio fu radunato dietro il parere dei sacerdoti, *ex sacerdotum sententiae*; ma il terzo concilio di Costantinopoli ne attribuisce la convocazione al papa san Silvestro ed all'imperatore Costantino. *Constantinus et Sylvester magnam in Nicea synodum congregabant*. Vedi gli atti del terzo concilio di Costantinopoli, act. 18. p. 1049. t. VI, Cone.

Assistito
al Concilio
di Nicea.

trecentodiciotto vescovi, di cui la maggior parte eransi segnalati nelle precedenti persecuzioni, mediante la generosa confessione della fede cattolica ¹. Non essendo questo il luogo di far la relazione storica di quel celebre e santo concilio, ci limiteremo a far osservare come sant' Alessandro, malgrado l'età avanzata e le malattie ond'era molestato, volle assistervi in compagnia d'un giovine diacono della sua Chiesa, l'illustre sant'Atanasio, il quale fu poi suo successore. Anzi fu egli uno dei membri più attivi di tutta l'augusta adunanza che gli attestò quanto si sentisse onorata ed incoraggiata dalla sua presenza. Ricevette in pubblico le lodi meritatosi con le fatiche sofferte per la verità e la pace della Chiesa; e, come lo assicura san Attanasio, dietro confessione

¹ I più illustri erano sant' Alessandro, sant'Eustato e san Macario, patriarchi l' uno d' Antiochia, l' altro di Gerusalemme; Ceciliano, arcivescovo di Cartagine; san Pafnuzio, dell' Alta Tebaide; san Potamone d' Eraclea, sul Nilo; san Paolo di Neocesarea; san Giacomo di Nisibe. Il sommo pontefice san Silvestro, non avendo potuto recarvisi per la età di molto avanzata, inviò dei legati, i quali in suo nome presiedettero al concilio. L' imperatore entrò senza guardie nel luogo dell' adunanza, e non si pose a sedere, a quanto ne riferisce Eusebio, se non quando ne fu pregato dai vescovi. Soggiunge Teodoreto, ch' egli entrò dopo averne chiesto il permesso ai vescovi.

I legati di san Silvestro erano Vitone o Vittorio, e Vincenzo, entrambi sacerdoti della Chiesa romana, ed Osius, vescovo di Cordova, in Spagna. Godeva quest'ultimo d'un'alta considerazione nella Chiesa d'Occidente, ed era d'altronde singolarmente stimato dall'imperatore Costantino. *Ipse etiam Osius, ex Hispanis, nominis et famae celebritate insignis, qui Sylvestri episcopi maxime Romae locum obtinebat, una cum romanis presbyteris Vitone et Vincentio adfuit.* Sono queste le parole di Gelasio da Ciesico (in *Hist. Conc. Nicaen.* l. 2. c. 5. l. II, Conc. p. 435.) Lo stesso vien attestato dal papa Adriano, t. VI, Conc. p. 4810. In tutte l'edizioni del concilio di Nicea leggesi il nome d'Orius e quello dei due sacerdoti Vitone e Vincenzo alla testa di tutte le sottoscrizioni. Socrate, l. 1. c. 13, li nomina pure i primi di tutti, anche dei patriarchi. *Osius episcopus Cordubae Hispaniae, ita credo, ut superius dictum est. Vito et Vincentius presbyteri nobis Romae Aegypti Alexander episcopus, magnae Antiochae Eustathius. Hierosolymorum Macarius, ecc.* Come adunque il Blondel osò asserire nel suo libro del primato della Chiesa, p. 4195, che Eustasio d' Antiochia assistette al concilio di Nicea? Egli è vero che Facondo, l. 8. c. 4^o e l. 11. c. 4^o lo chiama il primo del concilio, e Niceforo, *Chronol.* p. 146, gli dà il titolo di capo dei vescovi; ma ciò deve intendersi nel senso ch'era il primo dei vescovi orientali. Dice Teodoreto, l. 1. c. 6. che Eustato era assiso il primo a destra. Riguardo ai legati del papa ed al patriarca d'Alessandria, sembra, a quanto dice Eusebio, che fossero seduti i primi a sinistra. Avrebbe d'altronde potuto essere più onorevole la sinistra, perchè entravasi dalla destra. Comunque siasi, ecco almeno un fatto certo. I legati del papa, i quali presiedettero al concilio di Calcedonia, erano seduti i primi a sinistra, più in su del patriarca d'Alessandria, trovandosi a destra il patriarca d' Antiochia.

dei Padri del concilio medesimo, non ebbe egli solamente parte a tutto quanto fecesi nel concilio, ma ne fu altresì il maestro. L'imperatore vi fece un discorso, col quale dichiarò pubblicamente che non competeva a lui giudicare in materia di fede, ed egli lasciavano la decisione ai prelati. Ario fu anche ammesso nel concilio e favorevolmente ascoltato in tutto ciò che volle allegare in propria difesa. Questa libertà valse a viemmeglio scovrire le sue empietà, che furono unanimamente condannate da quel sacro concilio, e fu ratificato e colmo di meritati elogi tutto l'operato di sant' Alessandro. Osserveremo altrove la gloria riportatavi da sant' Atanasio, suo diacono, il quale facevasi ammirare, e, parlando in nome del suo vescovo, non contribuì poco alla gloria a questi ridonatore. I padri del concilio scrissero al vescovo di Alessandria lettere piene di contrassegni di stima e di venerazione pel merito e la santità di Alessandro, loro pastore. Ma gli Ariani, i quali non firmarono la fede del concilio se non per politica e per interesse, uscirono da Nicea pieni di risentimento e d' animosità contro di lui e contro Atanasio ¹.

Il ritorno del nostro Santo alla Chiesa d' Alessandria fu una specie di trionfo, che ricevette molto accrescimento dalla gioia provata dai cattolici nel veder bandita l'eresia ed il suo autore. Parecchi di quelli già corrotti aprirono gli occhi e riunironsi al loro santo pastore. Lo scismatico Melezio, per ubbidire al concilio, gli dette di buona fede l'elenco di tutti i vescovi del suo pontificato sparsi nell'Egitto, e dei sacerdoti e diaconi che aveva nella città e diocesi d' Alessandria. Ma quest'apparenza di riconciliazione svanì non appena fu ritornato alla sua chiesa di Licopoli, dove morendo si nominò un successore per continuare lo scisma, e tener separatamente le adunanze dei suoi partigiani. Costoro, dopo la sua morte, ebbero la sfacciataggine di voler fare nuove rimostre all'imperatore contro sant' Alessandro; ma furono rigettati con indignazione. Sant' Alessandro, quantunque affranto dalla vecchiezza e più ancora dalle fatiche, attendeva col vigore d'un giovine a riparare i mali cagionati alla sua chiesa dallo scisma e dall'eresia, quando il Signore lo richiamò dal mondo per ricompensarlo dello zelo dimostrato in ogni occasione per gl'interessi della Chiesa. Non credette egli di po-

Ritorno di
Alessandria

¹ Lo storico Filostorgo, il quale era ariano, pretende, l. 1, c. 9, scusare Eusebio di Nicomedia e Teognis, suoi eroi, dicendo ch'essi inserirono un *iota* alla parola che cagionava la disputa, di guisa che scrissero *Omoiousius, simile in sostanza*, in luogo di *omousios, della stessa sostanza*. Se il fatto è vero, Eusebio e Teognis erano due furbi ed ipocriti.

Sua morte

ter far nulla di più utile per la sua chiesa, nel momento di dipartirsi da lei; se non di designare come suo successore sant'Atanasio. Sul punto di spirare, gli si udì dire, come rivenendo da un'estasi, che Atanasio pensava a mettersi in salvo con la fuga, ma questa non gioverebbe a garantirlo; e immediatamente dopo si seppe che il detto Santo erasi in effetti assentato per evitare la propria elezione. Alessandro morì cinque mesi dopo la conclusione del concilio di Nicea, verso la fine del mese di gennaio dell'anno 326. Noi ne celebriamo non pertanto la memoria, in occidente; al 26 febbraio, conforme all'opinione di coloro i quali non contano i cinque mesi di vita dopo il concilio, se non dal giorno che da Nicea ritornò alla sua chiesa. Pretendono altri, che sant'Alessandro morì il 17 aprile seguente. È il giorno in cui i Copti e gli Abissini celebrano la sua festa, supponendo che essa corrisponda al dodicesimo giorno del mese da essi chiamato Barmudo.

La storia della vita del nostro Santo trovasi in quella della Chiesa in generale, poscia in quella del concilio di Nicea, ed in quella dell'Arianismo. Bisogna soprattutto consultare Teodoreto, Rufino, Socrate, Sozomene, diverse opere di sant'Atanasio, di sant'Epifanio, e i frammenti di sant'Illario; fra gli autori moderni la vita di sant'Atanasio, per Ermant, e la dissertazione storica di Enschenio.

IL BEATO LEONE, ABATE

Sua origine

Fra i personaggi di eminente virtù che governarono l'importante abazia di san Bertino, distinguesi particolarmente il beato Leone, il quale occupa il quarantesimo posto nel catalogo degli abati. Nacque egli nei dintorni della città di Furnes, in Fiandra, d'illustre famiglia, in grembo alla quale ricevette una squisita educazione. Era, dicono parecchi autori, versatissimo nella conoscenza delle lettere sacre e profane. Tali vantaggi, accoppiati ad una pietà sincera e ad una solida virtù, lo fecero chiamare alla corte del conte di Fiandra, presso il quale godeva un credito grandissimo. La qualità di elemosiniere, che gli vien talvolta attribuita, sembrerebbe far credere ch'egli avesse già preso, a quel tempo, un impegno nel clero, quantunque non contasse più di venti anni di età.

Si fa religioso

Ma bentosto gli onori onde vedevasi circondato spaventarono la sua umiltà, e gli fecero temere che le lodi degli uomini ed i loro favori non

fossero capaci di renderlo meno accetto agli occhi di Dio. Siffatti pensieri così viva impressione eccitarono nell'animo del beato Leone, che formò il disegno di abbandonare tutti i vantaggi del secolo per seppellirsi nell'oscurità d'un chiostro. Abbandonate adunque tutte le cariche e tutte le dignità ond'era insignito, gli amici e perfino i propri genitori, andò a chiedere l'ultimo posto nell'abbazia di Anchin.

Questa casa, diretta in quei giorni dal dotto e venerabile Alvisio, godeva grandissima riputazione di regolarità. In essa i religiosi abituavansi in poco tempo alla pratica di tutte le virtù monastiche. Il beato Leone soprattutto si distinse talmente per la prudenza e le altre belle qualità ond'era ricca l'anima sua, che meritò bentosto d'essere chiamato a dirigere egli stesso l'abbazia di Lobbes, nella diocesi di Cambrai. Ristabiliti prontamente, mercè una saggia amministrazione, gli affari di quel monastero, che trovavansi in cattivo stato, a causa di lunghe ed ostinate guerre che avevano desolato il paese. Nel corso dell'anno 1158, l'abate Leone fu chiamato a governare il monastero di san Bertino, a cui l'importanza, la celebrità e la prosperità che godeva, aveva meritato il nome di *Monastero dei monasteri*. Vedesi il nome del nuovo abate figurare in parecchi atti di quel tempo, ma intorno ai quali manchiamo di particolari notizie. L'anno medesimo della sua elezione a san Bertino, assistette al sinodo tenuto ad Arras da Alvisio, eletto da poco tempo vescovo di quella diocesi. Terminato il sinodo, recaronsi entrambi a Roma presso il sommo Pontefice. Il disegno del beato Leone, nell'intraprendere tale viaggio, era di rendere la sua abazia totalmente libera rispetto a quella di Cluny che pretendeva aver su di essa dei dritti. In oltre, nell'anno 1145, Leone assistette ad un altro sinodo tenuto a Terovana, da Milano, vescovo di quella diocesi, in cui trovavasi l'abbazia di san Bertino.

È eletto abate

Trovansi, nelle opere di san Bernardo, due lettere dirette da quest'illustre abate di Chiaravalle, *al caro e venerabile Leone ed a tutta la sua comunità*. Nella prima, il santo attesta la riconoscenza che nutre verso l'abate ed i suoi religiosi, per la loro benevolenza a suo riguardo. « Abbia-
« mo ricevuto, fratelli amatissimi, dice loro, le lettere della vostra carità...
« Giammai dimenticherò i benefizi da voi accordati a noi ed ai nostri con
« larghezza, con gioia e serenità. Che se io non sono in grado di contrac-
« cambiarveli, lo farà per me il Signore. Egli che conosce la profondità del
« cuore umano, sa quale sia l'amore che nutro per l'onore della vostra chie-
« sa e per lo splendore della casa di Dio, il quale abita in mezzo a voi. Io
« vi amava già prima di ricevere da voi alcun beneficio, come non vi amerò
« dopo essere stato beneficato? Vi amerò dunque sempre nel Signore, fra-

Lettere di san
Bernardo all'abate
Leone

« telli miei diletteggiosi, ed ognora vi renderò servigi in nome di quegli
 « di cui siete i servi. Anzi onorerò sempre in voi il Cristo di cui siete le
 « membra. » In un'altra lettera, diretta al suo carissimo amico Leone, ve-
 nerabile abate di san Bertino, in questi termini s'esprime san Bernar-
 do: « La vostra carità attesta in modo chiarissimo con quanta ragione
 « io confido in voi. Questa carità non può celarsi sotterra, essa mostrasi
 « alla prima occasione favorevole. Io sono sensibilmente commosso de-
 « gli attestati di benevolenza da voi dati ai miei fratelli i quali trovan-
 « si presso di voi. Ciò che voi avete fatto ad essi, l'avete fatto a me
 « medesimo, o meglio, è più che se lo aveste fatto a mè stesso. Vi pre-
 « go, adunque, di continuare, ad aver per essi la stessa sollecitudine, avve-
 « gnachè eglino sono lungi da noi, e noi non possiamo arrecar loro aiu-
 « to come lo desidereremmo. Si degni quindi la vostra bontà di sup-
 « plire a quanto non possiamo far noi; siato per essi un padre ed
 « eglino siano per voi dei figliuoli. Se le circostanze ci permetteranno
 « un giorno di contraccambiare la vostra carità, sapremo darvi pruova
 « della nostra gratitudine. » Siffatti contrassegni di amore e di rispet-
 to dati da san Bernardo al beato Leone ed alla sua comunità, sono il
 più bell' elogio delle virtù e delle qualità che li distinguevano.

Partì per
la crociata

Allorquando, nell'anno 1146, il conte di Fiandra, Tierri d'Alsazia,
 partì per la crociata, fu accompagnato da diversi prelati ed abati, nel
 cui numero trovavasi il beato Leone. Alviso, vescovo di Arras, il qua-
 le faceva anche parte di quella spedizione, morì nella città di Filippi,
 in Macedonia. Riguardo all'abate di san Bertino, egli ebbe la consolazione
 di giungere fino a Gerusalemme, ma non si conoscono i particolari
 del suo viaggio, nè del suo soggiorno in Terra Santa. Sappiamo sol-
 tanto che, al ritorno, portò egli stesso a Bruges, nella Chiesa di san Bia-
 gio, la santa reliquia del Sangue Preziosissimo, ottenuta dal conte di Fian-
 dra, e che è ancora conservata oggidì nella detta religiosa città.

Riedificò il
suo monaste-
ro incendiato.

Poco tempo dopo, il beato Leone fece, insieme a Natale, abate del
 monastero di Rebais, una promessa con la quale impegnavansi, essi ed i
 loro religiosi, a pregare scambievolmente ed in modo speciale, gli uni
 per gli altri. Questa comunità di preghiere erano assai frequenti nelle
 antiche abazie, ed erano adattatissime a conservarvi lo spirito di ferve-
 re e di carità. Il venerabile Abate, già provetto negli anni, non altro
 desiderava se non di compiere in pace la sua santa carriera, quando un
 incendio spaventevole distrusse quasi tutto il suo monastero (1152).
 Lungi dal lasciarsi sgomentare da siffatto accidente, si mise egli tosto
 in dovere di ripararvi e, col soccorso d'un nobile personaggio, a nome

Guglielmo d'Ypres rilevò dalle rovine quest'abazia. La Provvidenza gli dette la consolazione di veder compiuta quell'opera prima di morire. Egli infatti lasciò questa valle di lacrime, per andare a ricevere nel cielo la corona della beatitudine, il giorno 26 febbraio 1163. Il suo corpo fu seppellito nella cappella della santissima Vergine, riedificata mercè le sue cure dopo l'incendio che l'aveva distrutta.

Abbiamo tratto questo breve compendio della vita del beato Leone, dalla *Vita dei Santi d'Arras e di Cambrai* dell'abate Destombes.

SANTI DEL 27 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, la nascita al cielo dei santi martiri ALESSANDRO, ABBONDIO, ANTIGONE e FORTUNATO.

Ad Alessandria, il supplizio di san GIULIANO, martire. Era egli talmente travagliato dalla gotta, che, non potendo camminare, nè stare in piedi, due servitori lo portarono in una sedia, per presentarlo al giudice, mentre gli si presentavano essi medesimi. L'uno rinnegò la fede, l'altro, a nome Eunus, perseverò con Giuliano nella confessione di Gesù Cristo. Furono adunque entrambi messi sovra due cammelli, e condotti così per tutta la città, straziandoli a colpi di frusta; finalmente, fu acceso un rogo, dove, in presenza di tutto il popolo, furono arsi vivi. 250.

Nel luogo medesimo, san BESAS, soldato, il quale, per aver allontanati coloro i quali volevano insultare i detti due martiri, fu denunziato al giudice, confessò generosamente la fede e fu decapitato.

A Siviglia, in Ispagna, il giorno natalizio di san LEANDRO, vescovo della città, mediante la cui predicazione ed attività si convertì la nazione dei Visigoti, con l'aiuto del re Recaredo, dall'empietà ariana alla fede cattolica. 601.

A Costantinopoli, i santi confessori BASILIO e PROCOPIO, i quali, al tempo dell'imperatore Leone, vigorosamente combatterono pel culto delle sacre immagini. 750.

A Lione, san BALDOMERO o CALMIERO, uomo di Dio, la cui tomba è illustrata da frequenti miracoli.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Genova, santa PONTIANA, martire, e san CRISOGONO, confessore.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI

DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Messina, in Sicilia, san LUCA, abate dell'Ordine di san Benedetto, primo archimandrita di detta città.

Martirologio dei Canonici regolari. — A Siviglia, in Ispagna, san LEANDRO, chierico regolare e vescovo di detta città, etc... come nel Martirologio romano.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — A Siviglia, in Ispagna, san LEANDRO, preso dal monastero benedettino di san Claudio di Leone, per essere innalzato sul seggio di Siviglia, per la predicazione, etc. come nel romano.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — A Messina, in Sicilia, la beata EUSTOCHIA, vergine, la quale, discendente da illustre famiglia di Catania, fondò a Messina un nuovo monastero, sotto l'antica regola di santa Chiara, di cui fu la prima abbadessa, e cui governò santissimamente, fino a quando, resasi illustre per eminenti virtù e splendidi prodigi, volò al cielo il 20 gennaio.

Martirologio dell'Ordine Serafico. — Sant' ILARIO, vescovo di Poitiers e confessore, menzionato al 14 gennaio.

Martirologio dei Carmelitani Calzati. — Santa DOROTEÀ, vergine e martire, menzionata al 6 febbraio.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

Ad Eliopoli, nella Fenicia, san GELASIO o GELASINO, mimo, il quale, parodiando, sul teatro di detta città, le sacre cerimonie del battesimo,

fu illuminato da una celeste apparizione, e si fece realmente battezzare. Espulso dalla scena, fu lapidato mentre stava ancora vestito dell'abito bianco, e morì martire l'anno 257.

A Gravelle, fra Harfleur e la Havre-de-Grace, diocesi di Rouen, sant'ONORINA, vergine e martire, il cui corpo, ai tempi delle scorrerie dei Normanni, fu trasportato a Constans-Santa-Onorina, presso la foce dell'Oise, diocesi di Parigi, dove fondò un Priorato.

Nelle Ardenne, san MARCOVARDO, monaco di Ferrieres-in-Gatinais, poscia abate di Prum, alle frontiere del Lussemburgo. 855.

Nella diocesi di Metz, il beato GIOVANNI, abate di Gorza, dell'Ordine di san Benedetto. 973.

A Cremona, il venerabile EMMANUELE, monaco dell'Ordine dei Cisterciensi, del monastero di san Bernardo in Frisia. Verso il 700.

A Tessalonica, insieme ai santi ALESSANDRO, ABBONDIO e FORTUNATO, menzionati nel Martirologio romano, i santi TIZIANO, MACARIO, SEVERIANO, CALANO e GENNARO, martirizzati contemporaneamente, forse durante l'impero di Diocleziano.

In Africa, san DIONIGI, e ventiquattro compagni, martiri.

A Smirne, i santi SERVILIANO, DAZIANO e LEANDRO, martiri.

In Siria, san TALALEO, anacoreta, il quale visse presso Gabala, e convertì i suoi vicini idolatri. Verso il 460.

A Colonia, sant'ONESIMA, vergine.

A Utrecht, sant'EUCHERIO, vescovo di detta città. VI secolo.

In Irlanda, san COMGANO, abate di Glinussen, il quale chiuse gli occhi a santa Ita. Verso il 569.

Presso i Greci, santo STEFANO, ufficiale della corte dell'imperatore Maurizio. Verso l'anno 614.

In Inghilterra, sant'ALNOTO, eremita e martire. Verso il 700.

SAN LEANDRO, ARCIVESCOVO

DI SIVIGLIA.

596. — Papa: San Gregorio il Grande. — Re dei Visigoti di Spagna:
Reccaredo 1°.

Quest' illustre amico del gran pontefice san Gregorio, questo vero Apostolo della nazione Gotica, apparteneva ad una famiglia così illustre, da potersi dire di essa quanto sta scritto in un salmo: « È la generazione delle persone le quali cercano Dio; » avvegnachè, per non parlare della nobiltà del padre, a nome Severiano, antico duca di Cartagena, nè di quella della madre, chiamata Turtura, la quale dicevasi discendente dalla stirpe reale degli Ostrogoti, facciamo osservare che di cinque figliuoli che ebbero, tre maschi e due femine, ve ne furono quattro santi, ed una madre d'un gran santo. I tre maschi furono: il nostro san Leandro, primogenito di tutti; Fulgenzio, non già il vescovo di Ruspe, in Africa, ma il vescovo di Ecija, in Ispagna, città ai nostri giorni senza vescovado, e sant'Isidoro, l'ultimo di tutti, il quale succedette al fratello nell'arcivescovato di Siviglia. Le femine furono: santa Florentina, che dicesi essere stata superiora di cinquanta monasteri, e la principessa Teodosia, la quale, maritata al re Levigildo, divenne madre dell'illustrissimo martire sant'Ermenegildo. Taluni aggiungono ancora san Braulio, arcivescovo di Saragozza, il che non è punto verisimile, mentre san Leandro, parlando del numero dei suoi fratelli, non parla di lui.

Famiglia
di Leandro

Ma, per venire al nostro Santo, fu egli tenuto fin dalla giovinezza per uno degli uomini più eloquenti del suo secolo; in effetti, per la dolcezza dei discorsi e la forza dei ragionamenti, persuadeva ciò che voleva, e guadagnava gli spiriti più difficili. Ritirossi ben per tempo dagli imbarazzi del mondo, e, rinunciando a tutte le vanità terrene, prese l'abito religioso nel monastero di Siviglia, dove acquistò bentosto gran riputazione: rimasto vacante il seggio arcivescovile di detta città, vi fu innalzato coll'unanime suffragio di tutto il clero e di tutto il popolo.

È eletto
arcivescovo
di Siviglia

Regnava allora in Ispagna Levigildo, re dei Goti, suo cognato, e professava apertamente l'Arianismo, il che non dette poco imbarazzo al nostro Santo; avvegnachè, mettendo da parte tutti gl'interessi della carne e del sangue, adoperossi costantemente a confermare i cattolici nella vera

A Costantinopoli
 ambasciatore con
 san Gregorio
 Magno

fede, a resistere agli eretici ed a richiamare i traviati alla vera religione. Questa fu la causa per cui fu egli inviato come ambasciatore dal partito cattolico, presso l'imperatore Tiberio, a Costantinopoli, dove fece conoscenza con san Gregorio Magno, allora cardinal diacono del sommo pontefice Pelagio II, suo predecessore, il quale avevalo inviato, nel tempo medesimo, presso il detto principe, per gli affari della chiesa. Questi due santi personaggi trovaronsi così perfettamente conformi nella vita, nella dottrina e nella sincerità delle intenzioni, che contrassero, fin d'allora, strettissima amicizia. Fu appunto in quel frattempo che l'arcivescovo di Siviglia impegnò san Gregorio ad intraprendere l'esposizione del libro di Giobbe, come viene espressamente osservato nella prefazione dei suoi commentari.

Esilio
 di Leandro

Opere da lui
 composte.

Ultimati gli affari presso la corte dell'imperatore, questi due Santi ritiraronsi ciascuno nel proprio paese: san Gregorio in Italia e san Leandro in Ispagna, dove questi fu ben lieto di convertire alla fede cristiana il principe Ermenegildo, suo nipote, figlio primogenito del re Levigildo. Ciò arrecò grandissimo disordine agli affari dei cattolici, mentre il detto re, calpestando la natura ed il nome di padre, fece morire il proprio figlio, appunto nel giorno di Pasqua (586). Non contentandosi ancora di quella morte, perseguitò furiosamente la Chiesa, ed esiliò dalla Spagna i vescovi cattolici i quali n'erano le colonne, anche san Leandro e san Fulgenzio, suoi cognati, i quali furono dei primi proscritti, come quelli i quali più di tutti avevano contribuito alla conversione di Ermenegildo. Nel tempo medesimo, quel re Goto, per avarizia ordinaria ai principi eretici, s'impadronì dei beni e delle rendite della Chiesa, senza che niuno resistesse alla sua violenza, trovandosi esiliati tutti i santi Prelati; e, aggiungendo alle usurpazioni la crudeltà, fece morire parecchi nobili personaggi, di cui confiscò i beni per aggiungerli alla sua corona. Infrattanto, san Leandro non volle per questo abbandonar le armi contro gli eretici; ma, da generoso capitano, li perseguitò dal luogo dell'esilio, senza dar loro riposo, nè tregua; conciossiachè, giusta quanto ne narra suo fratello sant'Isidoro, compose, contro la loro perniziosa dottrina, due libri che fece propagare per tutta la Spagna, nonchè un terzo libro per rispondere alle loro obbiezioni. Fece pure un *Trattato dell'istituzione delle Vergini e del disprezzo del mondo*, che dedicò alla propria sorella Florentina; le prescrisse il modo e l'ordine da osservare nella direzione delle cose religiose; questo trattato è ben differente di quello dello stesso nome attribuito a sant'Isidoro.

Nulladimeno, la detta persecuzione contro la Chiesa non durò lungo

tempo; nell'anno seguente, (587) il re Levigildo, trovandosi al letto di morte, fu preso da pentimento, e dette segni di voler morire cattolico. Richiamò a tal' uopo i vescovi esiliati, particolarmente san Leandro, a cui raccomandò, con le più grandi premure, il proprio figlio Recaredo, cui obbligò, incontraccambio, a seguire i saggi consigli ed i buoni avvisi di questo santo prelato, suo zio. Laonde, per servirvi delle parole di san Gregorio, Recaredo, non imitando la perfidia del padre, ariano, ma la fede del proprio fratello, martire, il quale avevagli meritato questo bene con le sue preghiere, si convertì alla vera religione con tutta la nazione dei Visigoti. E, nel tratto successivo, non intraprese alcun affare importante, sia pubblico, sia particolare, se non dietro il consiglio di questo suo carissimo zio, il quale eragli padre nella fede. Potette ciò particolarmente osservarsi nella celebrazione del terzo concilio di Toledo (589); vi presiedette in qualità di legato della santa Sede il nostro santo arcivescovo, e fecesi in esso una solenne dichiarazione della consustanzialità delle persone divine, firmata di proprio pugno dal re Recaredo, in una alla regina Badda, sua sposa, figlia d' Artus, re di Brettagna. Nell'anno seguente, fu celebrato a Siviglia un altro sinodo, al quale presiedette pure san Leandro, e comportossi dovunque con uno zelo così ardente per la conversione di tutto il paese, che ne meritò il glorioso titolo di *Apostolo della nazione Gotica*. A tal proposito, san Gregorio scrisse gli delle lettere di felicitazione, dedicandogli, nel tempo medesimo, i suoi *Libri delle morali su Giobbe*, che gli trasmise insieme ad un'altra opera intitolata il *Pastorale*. Per siffatta guisa, questi due grandi uomini intrattenevansi vicendevolmente per mezzo di lettere amichevoli. Ecco come gli parla san Gregorio nella 123 epistola del libro III.

Recaredo
il cattolico.

Relazioni fra
Leandro
e san Gregorio.

« Ho ricevuta la vostra lettera che riconosco esservi stata dettata
« dall'abbondanza della vostra carità. Voi avete tratto dal fondo del
« cuore quanto avete messo in iscritto; e talune persone onorevoli, do-
« tate della sapienza del cielo, le quali si son trovate presenti quando
« l'ho aperta, ne sono rimaste talmente commosse, che tutte vi hanno
« amorosissimamente albergato nei loro cuori. » Il resto è dello stesso
stile. Alla fine, raccomandandosi alle sue preghiere, soggiunge: « Io mi
« trovo quasi soffocato dai flutti di questo mondo; laonde ricorro alla
« vostra intercessione come ad una tavola di salvamento, per sottrarmi
« a questo naufragio, affinchè se i miei meriti non sono bastevoli a
« condurmi in porto con la nave intera, io arrivi almeno a bordo,
« dopo il mio naufragio, col favore delle vostre preghiere. » E siccome

san Leandro era afflitto dalla gotta, per consolarlo gli dice nella stessa lettera: « Voi vi lagnate meco d'essere travagliato dalla gotta; io ne sono così continuamente tormentato da non potermi più sorreggere; nondimeno, ci riuscirà più agevole sopportare questo flagello di Dio, se ci risovveniamo dei nostri peccati, e riconosciamo che non sono verghe della sua giustizia, ma piuttosto favori della sua bontà, che ci fanno pagare i piaceri del tempo passato mercè i dolori sensibili della carne. Gli inviò pure il *Pallio* con queste parole: « V'invio il *Pallio* per servirvene nelle messe solenni. Dovrei, nel tempo medesimo, prescrivervi delle regole per vivere santamente; ma siccome voi prevenite con le vostre virtuose azioni le mie parole, osserverò, a tal riguardo, il silenzio. » Credesi, in Spagna, che fu lo stesso Papa il quale fece un presente a san Leandro della celebre immagine della Vergine Santissima, fatta dalle mani di san Luca, è cotanto onorata e frequentata dai pellegrini a Guadalupa, a causa degl' insigni favori che quivi ricevono da Nostro Signore, per intercessione della sua Madre santissima.

Morte di san
Leandro.

Questo vigilante Prelato, giunto felicemente a termine della conversione dei Visigoti alla fede cattolica, ritirossi a Siviglia, per quivi governare il suo gregge, e prepararsi egli stesso a render conto a colui il quale avevagli commessa quella carica. Vi continuò adunque gli esercizi d'un santo vescovo, mortificando con digiuni e penitenze le proprie passioni; nutrendo lo spirito con lo studio delle sacre lettere e con l'orazione; soccorrendo i poveri, esortando i ricchi all' elemosina ed inducendo tutti alla virtù, fino a quando piacque a Dio ricompensarlo delle fatiche sostenute per amor suo, l'anno di nostra Redenzione 596.

Il suo corpo fu seppellito a Siviglia, nella chiesa delle sante vergini Giusta e Rufina, martiri. Se ne fecero in seguito parecchie traslazioni, e riposa oggi in una cappella di Nostra Signora della Chiesa cattedrale, insieme al corpo del glorioso Ferdinando, il quale liberò la detta città dalla dominazione dei Mori.

Devesi a san Leandro una riforma della liturgia della chiesa di Spagna. Ecco a tal proposito una pagina del Godescard, adattissima ad istruire il lettore.

Sua liturgia.

La Spagna ricevette da Roma i primi lumi della fede, come rileviamo dalla lettera del papa Innocenzo 1° a Decenzio, e per tal motivo dice sant' Isidoro, l. I. cap. 15, *offic. etc.*, che l'uffizio delle chiese di Spagna fu istituito da san Pietro. Le cerimonie e la disciplina di dette chiese avevano un' origine romana: è questo un fatto di cui possiamo convincerci mediante la lettura dei loro antichi concili. I Goti sostituirono alla litur-

gia di Roma quella composta da Ulfilas, sulle liturgie orientali. Credesi che san Leandro ne facesse una nuova su queste due prime e su quella dei Galli. Sant'Isidoro e sant'Idelfonso le dettero, nel tratto successivo, un nuovo grado di perfezione. Passata la Spagna sotto la dominazione dei Saraceni o Arabi, i cristiani del detto regno furono denominati *miziti Arabes*, vale a dire *Arabi mischiati*, d'onde la loro liturgia prese il nome di *mozarabica*. Essa, nell'undecimo e dodicesimo secolo, cedette il posto a quella di Roma. Il cardinale Ximenes ristabilì la liturgia mozarabica in una cappella della cattedrale di Toledo; essa è pure in uso in sette chiese della stessa città, ma solamente pel giorno della festa del patrono. Vedi il P. Le-Brun, *Liturg.* t. II. p. 272.

Il P. Flores è d'opinione che la liturgia di san Leandro non sia punto differente dalla mozarabica, e, ad eccezione di alcuni riti di poca importanza, nulla abbia di comune con quelle degli Orientali. Vedi la sua *Spana sagrada*, t. III, *diss. de la Missa antigua de Espana*, p. 187, 198, etc. Ma quantunque le dette liturgie avessero fra di loro molta uniformità, avevano pertanto delle differenze notevoli in alcuni punti. Rileviamo ciò da una lettera scritta dal P. Burriel, dotto gesuita, su i monumenti letterari trovati in Ispagna. Potranno ricavarsi grandi lumi su quest'articolo e su parecchi altri particolari, concernenti l'antichità ecclesiastica di Spagna, nella collezione dei monumenti gotici, pubblicata dal P. Flores. I curiosi consultino altresì con piacere la nuova edizione delle liturgie delle chiese cristiane, edita dagli Assemani, in Roma, in 15 volumi, *in fol.* La liturgia mozarabica fu stampata a Roma, *in fol.* per cura del P. Lesley, gesuita scozzese.

SAN GIOVANNI DI VANDIÈRES,

ABATE DI GORZA NELLA LORENA.

973. — Papa: Benedetto VI.

Nacque Giovanni sullo scorcio del IX secolo, nel villaggio di Vandières, antica casa reale, presso Pont-a-Mousson, e passò la giovinezza nel mondo. Morto il padre, fu obbligato a rimpiazzarlo per governare la famiglia, i cui beni erano considerevoli; siffatta amministrazione, di cui disimpognossi con gran talento, lo mise in rapporto con distinte persone della Chiesa e dello Stato, il cui esempio insegnogli la buona maniera di vivere; il vescovo di

Primi anni
di Giovanni.

Verdun adoperò sovente l'abilità di lui negli affari, e avrebbe ben voluto tenerlo sempre presso di sè. Avendo ricevuto, in beneficio, la chiesa di Vandières e quella di san Lorenzo, nel villaggio di Fontenoy, presso Toul, le adornò con tutta la cura e la pietà possibili, sovrattutto quella di san Lorenzo, nella quale passava parecchi giorni e parecchie notti di seguito, in orazione, quando glielo permettevano gli affari. Quantunque sembrasse ancora compiacersi nel mondo, sapeva nulladimeno dedicarsi, a tempo ed a luogo, alla meditazione delle cose spirituali; d'altra parte, un vecchio sacerdote il quale aveva particolar divozione nella recita dell'ufficio divino, ed il diacono Berancer, che distinguevasi per esemplar castità, davangli dei consigli, talvolta anzi abbastanza severi, sulle colpe leggiere che potevangli sfuggire. Siccome la chiesa ed il monastero di cui era egli provvisto dipendevano dal monastero di san Pietro di Metz, era obbligato di servire quivi all'altare tutte le settimane. Era quello un monastero di religiose, a cui il vescovo Adalberone aveva fatto riprendere la regola di san Benedetto. Fra le pensioniste del monastero trovavasi una giovanissima donzella, per nome Gisa, allevata con gran cura dalla zia che era religiosa; applicavasi ella con zelo alla pratica d'ogni virtù, e castigava il corpo con sante austerità. Un giorno in cui Giovanni seco lei ragionava, credette scorgere qualche cosa di oscuro sulle spalle, non abbastanza coperte dall'abito; vi poggiò la mano, ed intese un certo non so che di molto ruvido; ne rimase così stupefatto da non poter rattenere un fremito per tutto il corpo, e dimandò istantemente che abito fosse quello. Arrossì la fanciulla, rimase qualche tempo interdetta, e finalmente gli disse ch'era un cilizio, soggiungendo: « Non sapete che non dobbiamo vivere per questo mondo? i piaceri che cercano la maggior parte degli uomini sono la perdizione dell'anima; per me, io voglio salvar la mia. »

Come una giovanetta gli abbracciò la vita auster.

A tali parole, Giovanni, come desto da un lungo sonno, mettendo un profondo sospiro, esclamò: « Guai a me, vile che sono, che da sì lungo tempo trascino una vita non solamente sterile, ma perduta! Come! un sesso così fragile deve superare in virtù me che son uomo! ma il colmo dell'obbrobrio si è che non solo non la raggiungo nel suo cammino, ma non ho neppure il coraggio di levarmi di terra e fare un passo! » Da quell'istante cominciò seriamente una vita più perfetta; lesse ed imparò a memoria tutto l'antico e nuovo Testamento, i libri degli uffici divini, i decreti dei concili, le regole di penitenza, le cerimonie ed il canto ecclesiastico, la giurisprudenza della chiesa, le leggi civili, le omelie dei Padri e la vita dei Santi, a tal punto che ne parlava con tanta facilità, quasi avesse letto nel libro; a tali fatiche aggiungeva il digiuno, le veglie, le frequenti preghiere e

le macerazioni, aspirando di tutto cuore ad abbandonare il mondo e tutti i suoi beni. Per isbarazzar l'anima di tutto ciò che avrebbe potuto ancora ritenere dal lungo soggiorno che vi aveva fatto, confessò tutti i peccati di sua vita ad un santo eremita di Verdun, a nome Umberto, il quale non contribuì poco ad accrescere il suo amore per la mortificazione.

A partire da quel tempo, s'interdisse l'uso della carne e cominciò a digiunare rigorosissimamente; fere in seguito il viaggio di Roma, per onorar la tomba dei santi Apostoli, visitò il monte Gargano, il monte Cassino, il monte Vesuvio; vi trovò dei servi di Dio, le cui conversazioni ed esempi giovarono molto al suo spirituale avanzamento. Di ritorno nella Lorena, fecesi religioso nell'abbazia di Gorza, situata a quattordici leghe da Metz; ed il suo ingresso in detta casa contribuì molto a rianimarvi la disciplina ed il fervore: volle non pertanto esser sempre considerato come l'ultimo della casa e come il servo di tutti. Giungevano a tale le sue austerità, che il suo abate videsi sovente obbligato a moderarle. Avendo l'imperatore Ottone I domandato due religiosi di Gorza per inviarli ad Abderamo III, re dei mori di Spagna, il nostro Santo fu nominato capo di quell'ambasciata; adempì con tanta sapienza e coraggio siffatta missione, da eccitar l'ammirazione del re infedele. Al ritorno, fu nominato abate di Gorza, verso l'anno 960. Siamo dolenti di non aver potuto trovare altri particolari intorno ad una vita così santa, la quale cessò sulla terra per continuar gloriosa nel cielo, l'anno 973.

Suoi viaggi

SAN GIULIANO, SAN CRONIONE

E SAN BESA,

MARTIRI D'ALESSANDRIA.

La persecuzione dell'imperatore Decio contro i cristiani cominciò, quasi per tutto l'impero, nell'anno 250, che fu pure il cominciamento del suo regno. Essendo stato divulgato in Alessandria l'editto emanato d'ordine del detto principe, gettò il terrore negli animi dei fedeli, i quali erano a stento scampati da un'altra persecuzione domestica e popolare, suscitata l'anno precedente nell'interno della città, dove avevano fatto risaltare tutto il coraggio e la fedeltà ond'erano animati, non

*Persecuzione
di Decio.*

essendosi trovato, fra un gran numero di martiri e di confessori, se non un solo apostata. Non avvenne altrettanto in questa, resa più spaventevole dal nome del principe, atteso l'impressione fatta sugli animi dalla sua autorità, quantunque, al pari della prima, una sola vita vi fosse stata da perdere. In sulle prime, molte persone, delle più considerevoli, cedettero, giusta la testimonianza di san Dionigi, vescovo di Alessandria, uno dei prelati più illustri della chiesa, in quei tempi, per santità e dottrina, di cui riporteremo qui le parole: « Taluni ebbero la vigliaccheria di prevenire i persecutori e di presentarsi da loro stessi ai magistrati. Coloro i quali occupavano pubbliche cariche soccombettero alla considerazione dei propri interessi, allegando per pretesto che la necessità dei loro affari li obbligavano a presentarsi. Altri si fecero trascinare dai parenti e dagli amici; e tutti citati per nome ad andare ad offrire gl'impuri e profani sacrificii, non ebbero la forza di resistere. Se ne vedevano alcuni così pallidi, così tremanti, quasi fossero stati chiamati non già per sacrificare, ma per essere eglino medesimi immolati come vittime agli idoli. Di guisa che, tutto il popolo facevasi beffe della loro vigliaccheria, e li scherniva, perchè sembravano comparire in pubblico soltanto per mostrare che non avevano il coraggio nè di sacrificare, nè di morire. S'avanzavano altri più arditi, protestando di non essere giammai stati cristiani: e pur troppo non dicevano se non la verità. Essi verificavano tutto ciò che disse Gesù Cristo, che i ricchi ben difficilmente si salvano. Riguardo al resto dei cristiani della città i quali non avevano cariche nè ricchezze considerevoli da conservare, gli uni imitarono la vigliaccheria dei primi, altri salvaronsi con la fuga e furono presi. E di questi ultimi parecchi non appena sentirono il peso delle catene ed i disagi del carcere, abbandonarono la fede. Altri, dopo avervi passato qualche giorno, non aspettarono neppure d'essere presentati al giudice; e se ne videro altresì di quelli i quali soccombettero alla violenza dei tormenti, dopo averli sopportati per qualche tempo. » Ma in mezzo ad una sì grande desolazione, Iddio sostenne quelli che erano veramente dediti a lui. Essi rimasero quali colonne irremovibili, poggiate sulle fondamenta della fede di Gesù Cristo; ed avendo da lui ricevuta la forza conveniente alla grandezza della fede, gli resero una gloriosa testimonianza con la costanza dimostrata fino alla fine. Fra questi generosi martiri furvi un vecchio, a nome Giuliano, a cui i dolori della gotta avevano tolta la forza di camminare o di stare in piedi. Fatto prigioniero, fu presentato al giudice in-

Giuliano e Crontione coraggiosamente confessano la fede.

sieme ai due servi che lo portavano ordinariamente, e gli fè vedere quanto fosse superiore il suo spirito alle corporali miserie, e distaccato dagli affetti terreni. Confessò, con molto coraggio, la divinità di Gesù Cristo, ed uno dei suoi servi, a nome Cronione, sovrannominato Euno, imitò l'esempio del padrone in quella generosa confessione, mentre l'altro ebbe la disgrazia di rinunciare a Gesù Cristo. Giuliano e Cronione, uniti per siffatta guisa dalla grazia di colui di cui difendevano la causa, furono trattati nella stessa maniera. Vennero legati sovra dei camelli e menati così vergognosamente in giro per tutte le strade di Alessandria, la più vasta, come si sa, e meglio popolata città del mondo, dopo quella di Roma, battendoli continuamente in presenza del popolo. Un supplizio così lungo ed umiliante, ma onorevole per coloro i quali riponevano la gloria ed ogni gioia nel soffrire tutto pel nome di Gesù Cristo, fu seguito da un altro che consumò il loro sacrificio. Avvegnacchè, vennero entrambi gettati in un rogo acceso, dove furono come olocausti consumati. Un soldato, a nome Besa, il quale non avevali mai abbandonati tutto il tempo che erano stati condotti per la città, ed avevali anzi garantiti da varii oltraggi che l'insolente popollaccio voleva far loro per le strade, fu poscia arrestato come nemico degli dei. Il furore del popolo apparve ancora maggiore contro di lui di quanto non lo era stato contro Giuliano e Cronione, a motivo della resistenza fatta respingendo coloro i quali volevano avvicinarsi ai santi per insultarli. Egli dichiarossi ad alta voce cristiano dinanzi al magistrato a cui fu presentato, e la sua fermezza resistette alla prova di tutte le minacce del giudice, il quale lo condannò alla decapitazione.

Loro supplizio.

Conversione
di Besa e suo
martirio

I Latini fanno memoria di questi tre santi Martiri al 22 febbraio nel loro martirologio, di cui taluni fanno menzione del solo Giuliano, altri di Giuliano e d'Euno; ma il Romano li nomina tutti e tre, separando però la storia del martirio di Besa da quella dei due primi. Trovansi pure segnati al 19 ed anche al 20 febbraio in altri autori, insieme a diversi martiri d'Alessandria. I Greci li onorano al 30 ottobre, in cui sono segnati nei loro menologi insieme a diversi compagni del loro martirio; ma non vi si legge il nome di san Besa, come pure in parecchi autori latini. Scrive il di Saussay, nel suo martirologio della chiesa di Francia, che una parte considerevole delle reliquie di san Giuliano conservasi ad Autun, nella Borgogna, ma non convalida siffatta asserzione con veruna prova autorevole.

SAN GELASIO, MARTIRE.

III. secolo

sua origine.

San Gelasio, la cui ammirabile conversione, al pari di quella di san Genesio, è meno un esempio per noi che un particolar monumento dell'infinita misericordia di Dio, ed un'opera straordinaria della sua grazia onnipossente, era nativo d'un borgo chiamato Marianne, non lungi dalla città di Eliopoli, nella Fenicia del monte Libano. Era egli commediante di professione, e di religione idolatra, se tuttavia può dirsi averne avuta alcuna in tale condizione. Per quanto fosse alieno dalla fede e dalla pietà cristiana al di là degli altri infedeli, Iddio, che sa far ritornare a lui coloro i quali sono agli ultimi estremi dell'abisso al pari di quelli che ne sono appena all'ingresso, in mezzo al teatro stesso fecegli trovar la propria salvezza. Per una conseguenza imperscrutabile della sua eterna elezione, lo riempì del suo spirito e della sua grazia in quell'azione medesima che sembrava doverlo far danzare; e quel che sembra più degno d'ammirazione, proprio nel tempo stesso in cui egli insultava la Chiesa di Gesù Cristo, ed attaccava nel modo più indegno una delle sue principali cerimonie. Occupava egli il secondo posto nella classe dei commedianti di Eliopoli. Avendo progettato fra loro di beffeggiare un giorno la religione cristiana, e di rappresentare fra le altre cose ciò che pratica la Chiesa nell'amministrare il sacramento del battesimo, fu egli scelto per fare da battezzato; e gli altri attori, avendolo preso, lo gettarono in una tina piena d'acqua tiepida, innanzi alla moltitudine degli spettatori. Ma per virtù affatto divina, tale condannabile buffoneria cangiò in un segno di salute. Avvegnachè, non sì tosto fu immerso nell'acqua dai compagni, il cuore e gli occhi suoi furono colpiti da una luce celeste, che gli scoprì la verità d'un mistero di cui facevasi beffe; di guisa che, uscendo da quel bagno rivestito d'un abito bianco, come i neofiti o nuovi battezzati, cui rappresentava in quell'azione, s'intese così vivamente stimolato a smascherarsi, da non potersi risolvere a compiere la cominciata farsa. Dichiarò, in presenza di tutti, d'essere veramente cristiano; d'aver veduto nel bagno una gloria il cui splendore avevalo spaventato, e d'esser pronto a morire, al pari degli altri cristiani, per amore di Gesù Cristo. Gli spettatori idolatri si persuasero bentosto non esser quello un semplice scherzo, e rimasero molto sorpresi nel vederlo passar così tutto ad un tratto dallo scherno e dall'illusione ad una così sincera ed au-

sua conversione.

suo martirio.

dace confessione del nome di Gesù Cristo. Immantinente il loro stupore si convertì in furore incredibile. Gli si slanciarono addosso, lo trascinarono, rivestito com'era dell'abito bianco, fuori del teatro, e lo ammazzarono a colpi di pietra; ovvero, secondo i Greci i quali lo chiamano Gelasio, fu decapitato per sentenza del giudice, il quale potrebbe averlo tratto dalle mani di coloro i quali lo stavano lapidando, per condannarlo nelle forme della giustizia. Il suo corpo fu trasportato a Marianne, luogo di sua nascita, dove gli venne poscia edificata una cappella. I Greci ne onorano la memoria al 27 febbraio, e credesi che il suo corpo fosse trasportato, nel tratto successivo, a Costantinopoli. I Latini non ne fanno alcuna menzione, a meno che non sia uno di quelli segnati col nome di Gelasio al 31 gennaio, 4 e 5 febbraio, nel martirologio di san Girolamo, pubblicato da Florentino. Il tempo del suo martirio è segnato sotto il quinto consolato di Massimiano Ercole, ed il secondo di Massimiano Giovio o Galerio, che fu il tredicesimo anno del regno di Diocleziano, ed il 297 di Gesù Cristo, nella cronaca pasquale già chiamata d'Alessandria. Credono taluni che *Gelasino* sia un semplice nome appellativo di professione, significante buffone che fa ridere, e non si conosca il vero nome del Santo. La qual cosa sarebbe molto ordinaria a riguardo delle persone di teatro. Ma siffatta congiuntura e la gran somiglianza del nome con quello di san Genesio, commediante di Roma, non basta per farci accettare l'opinione di coloro i quali vogliono che gl' Orientali abbiano composta la storia del loro san Gelasio su quella di san Genesio.

Suo culto
e reliquia.

La storia del nostro Santo trovasi nella cronaca Pasquale o d'Alessandria, all'anno 297, ma non conosciamo altri autori contemporanei che ne abbiano parlato.

S. ONORINA, VERGINE E MARTIRE.

Se sant'Onorina, vergine e martire, è conosciuta dalla Chiesa di Francia, lo è meno per la storia della sua vita che per lo stabilimento del culto con cui vi si onora la memoria, principalmente nelle diocesi di Parigi, di Rouen e di Quimper. In talune chiese si giovarono della leggenda di santa Dorotea, di cui abbiamo parlato al sei di questo mese, per formare le lezioni storiche dell'uffizio di sant'Onorina. Ciò detto luogo all'opinione di coloro i quali eredettero essere ella nativa di Cesare, in Cappadocia, dove avrebbe sofferto il martirio. Pensarono altri, che fosse fran-

cese e morisse in Normandia, confessando di non avere alcun lume per scovire il tempo o il giorno della sua morte.

Quel che v'ha di certo, si è che fu trovato il suo corpo sulle sponde della Senna, al luogo dove mette foce nel mare, nel villaggio di Graville, fra Honfleur e l'Hayre-de-Grace, ovvero ad Honfleur, che chiamavasi altra volta Honofleu. In sullo scorcio del nono secolo, durante il regno di Carlo il Semplice, fu tolto dal luogo ora detto, per garantirlo dagli insulti dei Normanni Danesi, e trasportato a Constans-in-Vexin, dove la riviera d'Oise sbocca nella Senna, luogo che fu poscia chiamato Constans-Sant'Onorina. Non istette quivi lungo tempo, nella chiesa dedicata alla santa Vergine, senza attirare la divozione dei popoli che vi accorsero da ogni parte per ottener dal cielo dei favori ad intercessione della nostra Santa. Le meraviglie da Dio operate in considerazione di lei, indussero Yves, conte di Beaumont, sull'Oise, e signore di Constans, a sottomettere la sua chiesa all'abbazia di Bec, affinchè i religiosi avessero cura di assisterla. Tanto praticò nell'anno 1082, eccitato dalla gran riputazione di pietà che godeva allora il detto monastero, sotto l'abate sant'Anselmo, poi vescovo di Cantorbery, in Inghilterra; e, nel secolo seguente, un monaco di detta abbazia compose la storia della traslazione del corpo di sant'Onorina, unico monumento che abbiamo della sua memoria. Se ne fa la festa al 27 febbrajo; e sembra che per errore alcuni martirologi ne mettano il nome al 27 marzo. La chiesa dove riposa il suo corpo, da taluni male a proposito scambiata per quella di Nostra Signora di Parigi, perchè nel tempo della sua traslazione era dedicata alla santissima Vergine, è un priorato dipendente dall'abbazia di Bec, dopo la donazione del conte di Beaumont, di cui abbiamo fatto parola.

La storia della traslazione delle preziose reliquie di questa santa Vergine, scritta da un religioso dell'undecimo secolo, può riscontrarsi negli Atti dei Santi dell'Ordine di san Benedetto, pubblicati dal Mabillon, al 4° secolo, parte seconda.

S. TALELEO, ANACORETA IN SIRIA.

V secolo.

San Taleleo, conosciuto benissimo dal celebre Teodoreto, vescovo di Ciro, il quale ce ne lasciò la storia, era nativo di Cilicia, e viveva ritirato sovra una montagna di Siria, ad una piccola lega da Gabales.

Era si quivi costruita una celletta, di rincontro ad un tempio dedicato ai demoni che vi si onoravano d'un culto abominevole, non tanto per implorare i loro benefizi, quanto per iscongiurarli di non nuocere agli uomini, alle bestie od alle frutta della terra. Imperocchè il popolaccio idolatra attribuiva ad essi tutti i mali che capitavano nel paese: e la maggior parte dei cristiani dei dintorni era anch'essa persuasa che quegli spiriti delle tenebre avessero ricevuto da Dio la facoltà di esercitare la loro malignità. Attesta Teodoreto, il quale sembra essere stato di questa opinione, che i demoni allarmaronsi per la vicinanza di Taleleo, e fecero tutti gli sforzi possibili per ispaventarlo e scacciarlo, ma egli fu più forte di essi, essendo munito delle armi della fede e della grazia di Gesù Cristo, il quale lo proteggeva. La disperazione a cui si dettero in preda, secondo lui, l'indusse a rivolgere tutta la rabbia contro gli alberi della montagna, e ne sradicarono cinquecento in poco d'ora, fra olivi e fichi. Ma invece di eccitare la meraviglia del Santo, ciò valse piuttosto a dargli pruova della loro debolezza, e ad ispirargli per essi ancora più disprezzo di prima; poichè, quantunque fossero capaci di scuotere tutta una montagna, non potevano far cambiar situazione ad un uomo così debole. Ricorsero ad altri mezzi, anche inutili: egli si fece beffe delle loro urla e fantasmagorie, e li obbligò finalmente ad abbandonare quei luoghi. Questo avvenimento fu seguito dalla conversione di tutti gli abitanti del borgo, i quali vivevano ancora nelle tenebre dell'idolatria.

Le sue vittorie non servirono che a renderlo ancora più umile e più vigilante su sè medesimo di quanto lo era stato per lo innanzi, ed a fargli raddoppiare le austerità della sua vita. Si rinchiuse in una macchina di legno, come un feretro poggiato sopra due ruote, e vi rimase sospeso in aria per lo spazio di dieci anni, rannicchiato ed in una positura sempre disagiata, senza poter levar la testa dalle ginocchia, nè star seduto. Teodoreto, il quale lo vide in tale posizione, lungi dal condannare una singolarità, di cui non vedesi nè ragione nè esempio nelle regole della Chiesa ricevute da Gesù Cristo o dagli Apostoli per regolare la nostra condotta, ne trasse gran motivo d'ammirazione, quando ebbe saputo dalla bocca del Santo le ragioni d'una penitenza così straordinaria. Si riconobbe ben tosto essere approvata da Dio medesimo, stante il gran numero di prodigiose guarigioni ed altre meraviglie con cui onorò la santità del suo servo.

Sua penitenza

Non possiamo dire se san Taleleo sopravvisse a Teodoreto, il quale morì prima di san Simeone Stilita. Taluni riportarono la sua morte all'anno

460, o in quel dipresso. Sembra almeno che coloro i quali lo supposero posteriore a san Sabas, s'ingannarono, e malamente lo confusero con un altro Taleleo, sacerdote vissuto in Palestina, e di cui il monaco Cirillo fa menzione nella vita di sant'Eutimio, come di persona ancora vivente quand'egli scriveva, vale a dire verso la metà del sesto secolo. La qual cosa forma una distanza di tempo e di luogo abbastanza grande per far distinguere il nostro Santo dal detto sacerdote.

I Greci celebrano la memoria di san Taleleo al 27 febbrajo, ma non vediamo essersene fatta menzione presso i Latini. La sua storia trovasi nel capitolo XXVIII della Filotea di Teodoreto.

SAN GALMIERO, MAGNANO, POSCIA SUDDIACONO A LIONE.

VII secolo.

Sua origine.

Baldomero o Valdimero, chiamato differentemente dal volgo san Garmiero, san Germiero, san Galmiero, san Gumiero, san Geumiero, nato in Francia in quel di Forez, ritirossi nella sua giovinezza, a Lione, e quivi attese a servire Dio con molto zelo e fedeltà. Viveva poveramente ed in gran semplicità, sempre occupato nella preghiera ed in altre buone opere, esercitando il mestiere di magnano, provvedendo ognora al sostentamento di qualche povero col prodotto del lavoro manuale, e dandogli talvolta perfino i propri ordigni quando non aveva altro. La parola favorita che aveva continuamente in bocca era: *Sempre grazie a Dio*, eccitando tutti coloro, coi quali aveva da fare, a ripeterla sovente insieme a lui, per perseverare in una perpetua riconoscenza verso Dio. Parola che aveva appreso da sant'Agostino, il quale, in più d'un luogo delle sue opere, ne rileva l'eccellenza, ovvero da san Benedetto il quale avevano fatta una delle pratiche della sua regola. A quell'ammirabile disposizione, che è quella in cui l'Apostolo desidera sia continuamente un cristiano, accoppiava una purezza inviolabile di cuore e di corpo, ed un ardente amore per la verità e per la giustizia. Era onesto, sincero, officioso, carezzevole, pronto a far tutto il bene che dipendeva da lui. Era molto applicato alla lettura, soprattutto a quella delle sacre Scritture, e viveva in una completa mortificazione dei sensi. Questo per altro non gl'impediva di mostrarsi molto gaio nelle conversazioni; ma

Sue virtù.

sempre del pari edificante, fecondo in arguzie spiritose per indurre tutti a benedire continuamente Dio; destro a stigmatizzare il vizio, senza ferire il vizioso; sempre erudito e piacevole nelle sue conversazioni. E questo videsi principalmente dopo essersi ritirato in un monastero.

L'abate Vivenzio, il quale governava allora il monastero di san Giusto di Lione, e fu poscia vescovo di detta città, essendo andato un giorno al villaggio d'Ouvac o Auditiac, a fare orazione in una chiesa dove eravi una pubblica divozione, vide il nostro Santo sotto un esterno così povero, ma nel tempo medesimo così grave e raccolto, che non volle tornarsene senza conoscerlo e parlargli. Non ebbe alcuna difficoltà a giudicarlo un gran servo di Dio, e senza permettergli di ritornare alla sua officina, lo condusse seco e lo alloggiò nel monastero di san Giusto, affinchè potesse attendere con minor distrazione alla preghiera ed alla meditazione delle verità divine. Quivi il nostro Santo non visse a carico della casa, ma con l'elemosina delle persone devote, le quali avevano conosciuta nel mondo la sua santità; e contentavasi di tanto poco, da sembrare che ricevesse quelle carità soltanto per distribuirle ai poveri. Il vescovo Gaudry, predecessore di Vivenzio, fu così preso dall'eminenza della sua virtù, che per procurare un nuovo ornamento al clero, lo ordinò suddiacono, e volle fargli prender parte al ministero degli altari. Mai, come in quest'occasione, l'umiltà del nostro Santo aveva subita più dura pruova. Ebbe ricorso alle lagrime ed ai più forti scongiuri per obbligare il vescovo a lasciarlo nella classe dei laici, di cui credevasi l'ultimo dinanzi a Dio, come aveva sempre mostrato d'essere agli occhi del mondo. Non fu ascoltato da veruno; ma seppe prendere così giuste misure per impedire lo si facesse ascendere più in alto, che si fu obbligati a lasciarlo il resto dei suoi giorni nel suddiaconato, in cui fece Iddio conoscere quanto gli fosse accetto, mediante la virtù dei miracoli comunicatagli, e che degnossi continuargli anche dopo morto, per confermare l'opinione ch'erasi avuto della sua santità mentre viveva.

Credevasi comunemente ch'egli morisse il 27 febbraio, nel qual giorno troviamo segnato il suo nome in quasi tutti i martirologi che fanno menzione di lui. Ma non si è precisamente d'accordo riguardo all'anno, quantunque, in generale, siasi persuasi che avvenisse verso la metà del settimo secolo, nell'intervallo fra l'anno 642 ed il 660. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di san Giusto, per cura dell'abate Vivenzio, e le sue reliquie furono sempre in grandissima venerazione presso il popolo, fino a quando, nel secolo decimosesto, furono prese e dissipate,

È alloggiato
nel monastero
di san Giusto.

Sua umiltà

Sua morte

insieme a quelle di alcuni altri santi, dagli Ugonotti. Di guisa che, non resta altro che un braccio, ch'era distaccato dal corpo, e conservasi a san Galmiero nel Lionese, città che porta il suo nome, ad una giornata da Lione dalla parte della Loira.

La vita del nostro Santo, compendiata da un antico manoscritto di san Giusto di Lione, trovasi compresa in poche parole nel Bollando. Secondo l'opinione del padre Cointe, l'autore di essa fu contemporaneo del Santo, e ne scrisse la vita non appena questi passò alla gloria dei beati comprensori, essendo ancora vivente Gaudry, arcivescovo di Lione, il quale l'aveva ordinato suddiacono.

SANTI DEL 28 FEBBRAIO

MARTIROLOGIO ROMANO.

A Roma, la nascita al cielo dei santi martiri MACARIO, RUFINO, GIUSTO e TEOFILO.

Ad Alessandria, il martirio dei santi CEREALE, PUPULO, CAIO e SERAFIONE.

Al luogo medesimo, la memoria dei santi SACERDOTI, DIACONI, ed altri in gran numero, i quali, durante una crudel peste onde fu afflitta la città, ai tempi dell'imperatore Valeriano, si esposero spontaneamente alla morte, assistendo gli appestati, e per tal motivo sono onorati come martiri, per un costume introdotto dalla pietà dei fedeli. III.

In quel di Lione, sul monte Giura, l'esequie di san ROMANO, abate, il quale menò pel primo vita eremitica in quel luogo, e, acquistatasi un'alta riputazione, mercè il gran numero delle sue virtù e dei suoi miracoli, divenne poscia il padre di molti monaci. Verso l'anno 560.

A Pavia, la traslazione in detta città del corpo di sant'AGOSTINO, dall'isola di Sardegna, per cura di Luitprando, re dei Lombardi. 722.

ADDIZIONI TRATTE DAL MARTIROLOGIO D'ITALIA.

A Roma ed a Laodicea, i santi NINFAS ed EUBOLO, qualificati col titolo di Apostoli, perchè furono i familiari di san PAOLO, di san PUDENTE, e d'altre illustrazioni della Chiesa nascente. (1° secolo)

A Verona, san VENDEMIALE, vescovo. V secolo.

ADDIZIONI TRATTE DAI MARTIROLOGI DEGLI ORDINI RELIGIOSI.

Martirologio dell'Ordine di san Basilio. — A Costantinopoli, i santi confessori BASILIO e PROCOPIO, dell'Ordine di san Basilio, i quali, ai tempi dell'imperatore Leone, combatterono vigorosamente pel culto delle sacre immagini. — A Pavia, la traslazione del corpo del nostro padre sant'AGOSTINO, il quale, trasportato dall'isola di Sardegna, fu deposto con grandi onori nella chiesa di san Pietro, detta in *Coelo Aureo*, in presenza di parecchi vescovi, e di Liutprando, re dei Lombardi; in tale occasione Iddio operò grandi miracoli.

Martirologio dell'Ordine di san Benedetto. — La beata BEATRICE, seconda d'Este, vergine, di cui si fa menzione al 18 gennaio.

Martirologio dell'Ordine di Vallombrosa. — Il beato ALESSIO FALCONIERI, confessore, di cui si è fatta menzione al 17 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Cisterciensi. — Santa MARGHERITA DA CORTONA, del terz'Ordine di san Francesco, di cui si fa menzione al 22 febbraio.

Martirologio dell'Ordine dei Frati Predicatori. — A Firenze, la beata VILLANA, del terz'Ordine di san Domenico, la cui vita fu commendevole per l'amore verso Gesù Crocifisso, per ammirabile pazienza, per la rinunzia di sè stessa, pel disprezzo delle cose terrene e per altre virtù.

Martirologio dell'Ordine Romano Serafico. — Presso Civitella, nel Lazio, in quel di Lubiaco, il beato TOMMASO DA CORA, confessore, dell'Ordine dei Minori, commendevole per l'austerità della vita e per l'eccellente carità verso Dio ed il prossimo; illustre per predicazione e miracoli, fu beatificato dal sommo pontefice Pio VI.

Martirologio dell'Ordine di sant'Agostino. — A Pavia, la traslazione del corpo del nostro padre sant'AGOSTINO, dall'isola di Sardegna, per cura di Liutprando, re dei Lombardi, il quale riposa, circondato dalla venerazione dei popoli, nella chiesa di san Pietro, detta in *Coelo Aureo*, oggidì chiesa di sant'Agostino.

Martirologio dell'Ordine di san Girolamo. — A Pavia, la traslazione di sant'AGOSTINO, dottore della Chiesa, dall'isola di Sardegna, per cura di Liutprando, re dei Lombardi, ecc.

ADDIZIONI TRATTE DAI BOLLANDISTI

E DA MARTIROLOGI E BREVIARI DIVERSI.

A san Benedetto-sulla-Loira, sant' OSVALDO, religioso del detto monastero, il quale fu innalzato, pei suoi meriti, prima all' episcopato di Worcester, poscia all' arcivescovado di York, in Inghilterra. 922.

A Reims, san ROMANO, vescovo e confessore.

A Quimper, la festa di san RUELLINO, vescovo, discepolo di san Tugdualo. Verso l'anno 650 ¹.

A Tours, la festa di san GUGLIELMO FIRMATO, confessore. Verso il 350 ².

A Maienza, la festa di san MARTINO, vescovo di detta città e confessore. Verso il 350.

A Gerapoli, nella Frigia, sant' ABINCIO, martire.

Ad Alessandria, insieme ai santi CEREALE, PUPULO o PUPILLO, CAIO e SERAPIONE, menzionati più sopra, i santi GIUSTO, CLAUDIO, TEOFILO, VITORINO, SATURNINO, EPPOLO, ENTECIO, ASTUTO, MUSTILO, ALESSANDRO, VITORIO, SECONDELLA e FELICE, egualmente martiri.

Ad Anversa, i santi SINFORIANO, MACARIO, VITTORINO, MAURO o MAURI-

¹ *San Ruellino, vescovo.*—Ruellino, discepolo di san Tugdualo, venne dal maestro designato a succedergli. Fu commendevole per la purezza dei costumi, per la scienza, per carità e dolcezza. Assistette san Tugdualo, e al pari di lui adempì a tutti i doveri d'eccellente pastore. Addormentossi nel Signore verso la metà del VII secolo. Esisteva altra volta, nella città di Tregneirs, una cappella dedicata a san Ruellino, ed i fedeli di questa antica diocesi ne hanno sempre onorata la memoria. (*Proprio di Quimper*)

² *San Guglielmo Firmato, confessore.*—Guglielmo Firmato, nato a Tours, di nobile famiglia, fecesi osservare fin dalla puerizia per la sua pietà e scienza. Venne dapprima ammesso fra i canonici di san Vomanzio. Bentosto, avendo distribuito ai poveri tutti i suoi beni, che erano considerevoli, ritirossi in un luogo detto *dei sette fratelli*, per menar quivi vita eremitica. Passò quindi a Lavallo, città del territorio di Cenomano, e preparossi una dolce solitudine nella foresta chiamata Contisa.

La rinomanza della sua santità attiravagli molti visitatori, ai quali egli predicava Gesù crocifisso, con la parola e con l'esempio. Ma la folla aumentava ognora di più, e non lasciandogli abbastanza tempo per attendere all'orazione, abbandonò quel luogo e si mise a viaggiare.

Fermatosi nella diocesi d'Avanches, fu l'ultimo soggiorno ove si stabilì. Terminò quivi la sua vita, dopo aver predetto il giorno della sua morte. Operò diversi miracoli. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di sant' Ebrulfo, la quale prese in seguito il nome di san Guglielmo. La sua santità si manifestò mediante innumerevoli prodigi.

ZIO, ANICETO, MODESTO, CIRIACO, PLACIDO, FAUSTO, ROCCO, ALESSANDRO, GENESIO, EULALIO, IRENEO, tutti martiri romani, le cui reliquie furono trasportate in parte dal cimitero di san Callisto nel Belgio, l'anno 1650.

A Damasco, san BARSO, vescovo di questa città. Epoca incerta.

Ad Alessandria, san PROTERO, patriarca e martire. Fu assassinato insieme a sei compagni, poscia tagliato a pezzi e bruciato, durante le feste di Pasqua, per ordine di Eluro, vescovo intruso, il quale poco tempo dopo si avvelenò. Anno 457.

A Colonia, santa RUFINA, vergine, che si associa sovente a sant' ONESSIMA, altra vergine del medesimo paese.

SAN PROTERO, PATRIARCA

D'ALESSANDRIA E MARTIRE.

V secolo.

Nulla ci ha tramandato la storia intorno alla nascita di san Protero, alla sua educazione ed alle virtuose azioni della sua giovinezza. Ma sulla conoscenza che si ha del discernimento e dell'integrità di san Cirillo d'Alessandria, ci persuadiamo di leggieri che l'innocenza dei suoi costumi e la saggia condotta della sua vita indussero questo santo patriarca ad innalzarlo al sacerdozio nella sua chiesa. Dopo la morte di san Cirillo, Dioscoro, suo successore, nemico della sua memoria e persecutore della sua famiglia, cercando di fortificare il proprio partito, procurò di attirarvi Protero, la cui virtù sapeva essere di grande autorità ed esempio nella città. Gli affidò la cura d'un' intera parrocchia, e lo fece arciprete, per impegnarlo a portar sotto la sua direzione una parte del peso episcopale. Ma Protero, non conoscendo altro partito se non quello di Gesù Cristo, badò soltanto a disimpegnar fedelmente quanto doveva a Dio ed alla Chiesa. Si guardò bene soprattutto dal prendere alcuna parte all'empietà ed alle violenze di Dioscoro; e dimostrò lo zelo che aveva, per la fede cattolica, allorquando il detto patriarca dichiarossi per l'eresia di Eutichio. Dioscoro fu condannato insieme al detto eresiarca, e deposto dal seggio dai padri del concilio ecumenico di Calcedonia. L'imperatore Marciano lo esiliò tosto a Gangres, in Paflagonia, ed il concilio ordinò di procedere all'elezione d'un altro pastore per la chiesa d'Alessandria.

È insediato al
sacerdozio

A questo appunto dettero opera i vescovi dell'Egitto, al loro ritorno da Calcedonia, e tennero un sinodo in Alessandria, per eseguire gl'ordini di cui erano incaricati. Incontrarono in sulle prime qualche difficoltà a far risolvere il clero e le persone più ragguardevoli della città all'ordinazione d'un nuovo vescovo, poichè sembrava che, essendo Dioscoro ancora in vita, equivaleva a commettere una specie d'adulterio spirituale dandogli un successore. Si convenne non pertanto sulla persona dell'arciprete Protero, e fu egli universalmente giudicato il più capace di guidare il popolo di quella gran città, cui la naturale incostanza e la potente cabala di Dioscoro rendevano difficile ed intrattabile. Laonde, aveva l'imperatore nel modo più espresso raccomandato di non aver riguardo, nell'elezione del nuovo pastore, se non alla purezza della vita e della dottrina di lui; tanto trovavasi felicemen-

È eletto ve-
scovo.

Contro della
divisione della
chiesa d'Alessan-
dria e di
Egitto.

te in Protero. Ma appena ebbe egli ricevuta l'imposizione delle mani, sollevossi il popolo, e fece una terribile sedizione. Alcuni richiedevano Dioscoro, altri sostenevano il nuovo patriarca, e, frammischiandosi alla pubblica querela i particolari interessi, si passò bentosto dalle ingiurie alle percosse, e moltissime persone rimasero morte da una parte e dall'altra. Protero, causa innocente di tali tumulti, vedevasi ogni giorno esposto al pericolo della vita da parte d'un popolaccio ammutinato, il quale, non avendo alcun rispetto nè per l'ordinanza d'un concilio ecumenico, nè per gli ordini dell'imperatore, seguiva ciecamente le prime impressioni che aveva ricevute in favore di Dioscoro, i cui partigiani avevano gran cura di fomentar quei tumulti. Accorse il governor della Tebaide con soldati per rimediare ai disordini. Ma i sediziosi, a cui il furore aveva fatto prendere le armi, li attaccarono, li costrinsero a rifugiarsi in una chiesa, e quivi li forzarono e li arsero vivi. Fatto consapevole di questi attentati, l'imperatore inviò mille uomini di guerra, i quali fecero in sei giorni il viaggio da Costantinopoli ad Alessandria. Ma le insolenze commesse da alcuni riaccesero la sedizione, che fu ancora più crudele di prima. Il popolo, stando nel circo, costrinse Floro, il quale faceva le veci di governatore della città, a rendergli la distribuzione del grano, l'uso dei bagni, il divertimento degli spettacoli e tutte le altre cose toltegli per punirlo dell'ammutinamento e della ribellione; e il detto magistrato, uomo prudente e politico, usò tanta destrezza, che venne a capo di calmare temporaneamente la sedizione. Infrattanto i partigiani di Dioscoro non cessavano di tendere insidie a san Protero, giudicando che, fin a quando egli fosse vivo, sarebbe un perpetuo ostacolo al ritorno ed alla reintegrazione del primo; e non cercavano se non l'occasione per sacrificarlo alla loro vendetta. Questo obbligò il santo prelado ad accettare le guardie dategli per la sicurezza personale; pare strano e non poco sorprendente che un vescovo discreditato come era Dioscoro, per le violenze, le debosce, i sacrilegi, l'eresie ed i vizi più vergognosi di cui sia capace un uomo abbandonato a sè stesso, trovasse tanto appoggio e benevolenza nel popolo d'Alessandria. La qual cosa deve convincerci che la stima e l'affetto della moltitudine, al pari del disprezzo e dell'odio, sono sovente equivoci contrassegni di ciò che sono coloro i quali ne divengono l'oggetto. L'imperatore Marciano, sapendo che la sedizione si rinnovellava sempre da un giorno all'altro, volle finalmente rimediare con una punizione più sensibile e più generale, per ricondurre il popolo al dovere senza perderlo. Ordinò di trasportare a Costantinopoli i grani dell'Egitto; e l'esecuzione di quest'ordine fu un rimedio così efficace, che il popolo, sentendosi stimolato dalla fame, videsi obbligato a ricorrere alla carità di

quello stesso cui perseguitava crudelmente. Protero, il quale non cercava se non la salvezza dei propri nemici e la riunione del suo gregge, con molta gioia assunse l'incarico di intercedere pei colpevoli presso l'imperatore; anzi, secondo l'opinione di alcuni, intraprese il viaggio di Costantinopoli, per distornar gli effetti della giusta severità del principe, e ottenne la revocazione degli ordini dati pel trasporto dei grani.

I partigiani di Dioscoro, di cui la maggior parte erano monaci Eutichiani, non vollero essere compresi nella riconciliazione fattasi del popolo col proprio pastore; e quantunque in sulle prime li trattenesse la tema delle potenze superiori, pur nondimeno non cessarono di pescar nel torbido, studiandosi di turbare la pace procurata alla Chiesa d'Alessandria. Godeva Protero della comunione dell'Oriente e dell'Occidente, ed aveva particolari legami col sommo pontefice san Leone, il quale ebbe pel suo merito tanta considerazione, che, nella famosa contestazione levatasi fra gli Orientali e gli Occidentali, riguardo al giorno in cui dovevasi celebrar la Pasqua dell'anno 455, volle preferire alla propria, l'opinione del nostro Santo, e indusse, con la sua autorità, tutte le chiese d'Occidente a sottomettersi, quantunque non mancassero delle ragioni plausibili per non farlo. Possediamo una lunga ed erudita lettera scritta su questo argomento da san Protero al detto sommo Pontefice; ed essa può servire a farci giudicare dell'abilità da lui acquistata nelle più ardue scienze, e del successo con cui l'applicò agli usi della Chiesa. Ne scrisse finalmente all'imperatore Marciano, il quale erasi del pari rivolto a lui, per fare sulle sue ricerche e risposte un regolamento che potesse essere osservato per tutto l'impero; nel che il Papa e l'Imperatore, oltre alla deferenza che attestarono avere pel nostro Santo, seguirono altresì l'abitudine che si aveva di rapportarsene ai vescovi d'Alessandria per regolare il giorno di Pasqua in tutta la Chiesa dopo il concilio di Nicea, godendo l'Egitto, e soprattutto la città di Alessandria, riputazione d'aver sempre abili matematici e buoni astronomi.

Ma mentre san Protero attendeva a regolare la disciplina della Chiesa ed a nutrire il popolo coi celesti alimenti della verità ortodossa, i partigiani di Dioscoro non pensavano che ai mezzi di convalidar la scissura formata contro di lui. Per pretesto di rigettare la sua comunione, allegarono di non poter abbandonare la causa di Dioscoro, loro vescovo, cui stimavano ingiustamente condannato, nè sottomettersi al concilio di Calcedonia, come contrario a quello di Nicea. Timoteo, sovranominato Eluro, il quale da monaco era divenuto sacerdote della chiesa d'Alessandria, e Pietro Monggo, diacono di detta Chiesa, due dei più perversi uomini del loro secolo, si resero capi di quel partito scismatico, camminando sulle orme del loro

Convoca un
concilio ad
Alessandria.

sciagurato patriarca, al pari di lui discrediti per la loro malvagia vita e per l'empietà delle loro opinioni. Iddio, che sa far servire il male anche a purificare ed a perfezionare la virtù dei suoi servi, permise che san Proterio avesse perennemente contro di sé codesti due scellerati, per esercitare egualmente o lo zelo della fede e l'eguaglianza della sua pazienza. Vedendo il Santo i disordini che poteva cagionar la loro cabala, che trovavasi rinforzata di cinque vescovi e d'un numero abbastanza piccolo di monaci infetti di diverse eresie, si credette obbligato a convocare in Alessandria un concilio di tutti i vescovi dell'Egitto, per arrestare il corso dei loro intrighi. Fece tutto il possibile per far ravvedere, con le vie della dolcezza, le persone traviato, e non avendo potuto procurar loro un bene ch'esse rigettavano sempre con ostinazione, le condannò con un giudizio regolare e canonico del suo concilio, o piuttosto dichiarò, da parte della Chiesa, debitamente escluse dal numero dei fedeli persone ch'eransi già condannate da sè stesse, separandosi per le prime dal pastore e dal gregge. L'imperatore Marciano, vista tale condanna emanata dal concilio di Egitto, scacciò Timoteo da Alessandria e lo csiò insieme ai caporioni della sua cabala. Ma questo castigo, invece di umiliarli e correggerli, non servì se non a renderli più intrattabili ed insolenti di prima.

Male arti di
Timoteo per
asceudere
all'episcopato.

Appena fatti consapevoli della morte dell'imperatore, ricntrarono in Alessandria, e volendo profittare della rivoluzione prodotta dal cambiamento avvenuto nell'impero, più fortemente che mai cospirarono contro la chiesa di Alessandria, e credettero potere impunemente soddisfare alla loro vendetta sul nostro santo prelato. Timoteo, a preferenza degli altri, animato dalla ambizione e dal furore, non pensò più che a perderlo ed a farsi ristabilire in vece di lui sul seggio di Alessandria. Per riuscirvi, ebbe ricorso a mezzi i quali, quantunque stravaganti e pieni di grossolana impostura, non lasciarono di giovargli; avvegnachè, allo scopo di prevenire gli animi in proprio favore, andava di notte alla porta delle celle dei monaci, e, chiamandoli per nome, dichiarava a coloro i quali gli rispondevano, d'essere un angelo di quelli da Dio destinati al ministero degli uomini; avendolo Iddio inviato per dichiarare loro, a tutti, da parte sua, di evitare la comunione di Proterio e fare ordinare vescovo Timoteo Eluro, invece di lui. I monaci facilmente aggiustarono fede a siffatta impostura, taluni per semplicità senza dubbio, ma parecchi per segreta intelligenza, avendo l'anima ed il cuore guasti al pari di quel furbo. Reccaronsi a schiere ad Alessandria, eccitarono il popolo, sempre popolo nella sua incostanza o prevenzione, a trasferire l'affetto che aveva per l'antico patriarca Dioscoro, sulla per-

sona di Timoteo Eluro, suo diletto discepolo e perfetto imitatore. Il popolaccio, così rivoltato di nuovo ed istruito da quegli emissari, chiese per vescovo Timoteo; e per disgrazia della città d'Alessandria, meritò che Iddio l'abbandonasse ai suoi desideri, e l'esaudisse nella sua collera, poichè sapeva riconoscere così male la grazia fattagli di dargli un patriarca santo come Protero. Timoteo andò adunque un giorno di buon mattino alla chiesa, prima che il nostro Santo uscisse dalla casa episcopale, e fecesi ordinare da due vescovi del suo partito, Eusebio da Pclusio e Pietro da Majume, i quali, per la loro eresia, erano stati legittimamente deposti. Scortato da una mano di facinorosi e di gente armata, s'impadronì con violenza della dignità e del seggio di Protero, ed entrato qual lupo rapace nell'ovile, scaricò la propria rabbia sul pastore e sulle innocenti pecorelle. Aggiunse ogni giorno nuovi sacrilegi al primo già commesso nella sua ordinazione. Cominciò a conferire ordini sacri, ed a consecrar vescovi e sacerdoti, quantunque non avesse veramente ricevuta la potenza episcopale, e fosse decaduto dal sacerdozio mediante la deposizione. Fecce tutte le altre funzioni del ministero usurpato; ed il nostro Santo, vedendo come il popolaccio fortemente mcttevasi dalla parte dell'usurpatore, non potette opporre, a siffatte violenze, se non la penitenza e la propria moderazione. Avvegnachè Timoteo aveva colpito l'occasione in cui Dionigi, comandante delle truppe, trovavasi nell'alto Egitto, e che, sentendosi sostenuto dai monaci e dal popolo, poteva impunemente tutto intraprendere. Perseguì tutti i chierici i quali aderivano al loro santo patriarca; tormentò i laici rimastigli fedeli. Al grido di tanti disordini, il comandante delle truppe recossi in diligenza ad Alessandria, e riconoscitone per autore Timoteo, lo espulse tosto dalla città, non avendo trovato rimedio più pronto pel male che voleva guarire. Ma questa espulsione rese ancora più furiosi i suoi partigiani contro Protero: essa non fu capace d'infrangere le fila delle trame ordite contro il Santo per togliergli perfino la vita, e per godere con minore ostacolo il frutto del suo delitto. Lasciò, nell'abbandonar la città, dei sicarii istruiti di quanto dovrebbero fare per commettere il delitto che non poteva eseguire egli stesso.

San Protero, non credendosi al sieuro, nella casa episcopale, dal furore dei suoi nemici, andò a rifugiarsi in chiesa, giudicando che quell'asilo sarebbe per lui inviolabile come lo era pei disgraziati, e ritirossi nel battistero. Andarono gli assassini in gran numero, e lo aggredirono durante la solennità della quinta feria della settimana santa, e, senza punto rispettare nè la santità del tempo, nè la maestà del luogo, nè

Assassinio di
Protero

la dignità del patriarca, nè l'età d'un vecchio già canuto, inumanamente lo massacrarono mentre pregava, ed insieme a lui massacrarono altre sei persone. Nè arrestossi a tale parricidio il loro furore. Per appagar la rabbia, trascinarono il cadavere del santo patriarca per tutta la città, dandogli mille bastonate, e commettendo su di esso mille altre indegnità. Quindi, lo tagliarono a pezzi. Ebbero anche coraggio di mangiarne le carni e le viscere, affamati come bestie feroci; bruciarono poscia il resto del corpo e ne gittarono al vento le ceneri. Per siffatta guisa Iddio, con una pazienza di cui i segreti sono a noi impenetrabili, soffrì che l'empio trionfasse dell'innocente agli occhi del mondo, che un santo vescovo, un difensore della chiesa cattolica e della fede di Gesù Cristo, fosse impunemente abbandonato al furore d'un empio eresiarca, sotto l'impero d'un principe cattolico, ed in una città dove le potenze sembravano anzi armate per difenderlo. Timoteo, autore di così orribili esecuzioni, rientrò in Alessandria, continuò le antiche violenze contro i cattolici, fece battere e scacciare i sacerdoti e gli altri ecclesiastici che non parteggiavano per lui, perseguì i vescovi ortodossi. Ebbe la temerità di scomunicare il papa san Leone, i patriarchi Anatolio di Costantinopoli e Basilio d'Antiochia; pronunziò anatema contro tutti i vescovi della terra i quali accettavano i decreti del concilio di Calcedonia. Esercitò sulla memoria di san Protero le stesse crudeltà esercitate sulla sua vita. Radiò il suo nome e quello di san Cirillo dai dittici della Chiesa, e vi sostituì invece il nome proprio e quello di Dioscoro. Fece una guerra crudele ai parenti ed agli amici del nostro Santo; confiscò i suoi beni; bruciò il suo trono patriarcale e tutte le altre cattedre dove sapeva essersi egli assiso per officiare; fece perfino lavar con l'acqua del mare tutti gli altari dove aveva il Santo offerto il sacrificio, quasi fossero stati contaminati. I prelati dell'Egitto reclamarono l'assistenza dell'imperatore Leone e di tutti i vescovi della terra, contro gli eccessi di questo comune nemico della Chiesa, a via di lettere scritte da per ogni dove. L'imperatore fece punire coloro i quali avevano bagnate le sacrileghe mani nel sangue di Protero, ed avevano, in qualsivoglia modo, presa parte al suo assassinio. Ma lasciò il giudizio di Timoteo Eloro ai vescovi, i quali lo dichiararono da diverse parti dell'impero adultero della Chiesa d'Alessandria, simoniacò, parricida, tiranno, empio e nemico di Gesù Cristo. Leone contentossi di relegarlo a Gangres, poscia nel Chersone, per togli l'occasione di cagionar nuovi torbidi.

Fra i vescovi di diverse province dell'impero i quali si adoperarono a ristabilire la memoria di san Protero per tutta la Chiesa, quelli della Tra-

cia lo misero nel numero dei martiri, gliene decretarono i pubblici onori e lo invocarono nelle preghiere qual potente intercessore appo Dio. La Chiesa greca ne fa la festa al 28 febbrajo, quantunque non abbia potuto ignorare non esser egli morto in tempo di Pasqua. I Latini non ne fecero veruna menzione; la qual cosa per altro non impedì al dottissimo cardinal Baronio di dire che il nome di Protero, scritto in eterno nel libro di vita, sussisterà sempre con onore nella Chiesa sparsa per tutta la terra, e sarà in essa venerato fino alla fine dei secoli qual santo prelado, qual martire illustre, e qual compagno della gloria degli Apostoli. Testimonianza giustissima senza dubbio, ma che deve farci sembrar strano che questo pio e dotto cardinale non abbia posto il nome del nostro Santo nel martirologio adottato dalla Chiesa romana, e sostituito a quello di Usuardo, come si sa che avrebbe potuto farlo. Protero morì il giovedì santo dell'anno 457; appunto il 28 marzo, di talchè i Greci avrebbero anticipata la festa di un mese intero.

La storia della vita di questo illustre patriarca è tratta dagli storici ecclesiastici, fra gli altri da Evagrio, da Teofane, da Liberato e da diverse lettere ed altri monumenti originali che trovansi in abbondanza fra gli atti del concilio di Calcedonia. Bisogna aggiungervi la dissertazione storica di Enschénio.

LA BEATA VILLANA BOTTI.

1360. — Papa: Innocenzo VI.

Il mondo ha una seducente attrattiva da cui non possono schermirsi neppure le anime più fatte per la virtù, quando non diffidino della propria debolezza. La beata Villana Botti ne fece sovra sè medesima altra fiata la triste esperienza. Nata a Firenze, sul cominciamento del secolo XIV, da onesta famiglia di detta città, annunziò, fin dall'infanzia, le più favorevoli disposizioni, e, sviluppandosi con gli anni le sue belle qualità, ella camminò fin dalla giovinezza sul sentiero della perfezione. Il desiderio del cielo l'occupava interamente, e per giungervi con più certezza, si dette a praticare una rigorosa penitenza. La delicatezza dell'età non le impediva di portare costantemente un cilizio, di digiunare spessissimo, di passare una parte considerevole della notte in orazione, e, quando il sonno l'opprimeva, di coricarsi sul duro suolo, avendo per guanciale una grossa pietra. Avendole i genitori proibita quest'ultima pratica, ella riempiva il letto

Sua santidad.

Sua santità.

di grossa sabbia, che poi accuratamente toglieva ogni mattino. Era così fervido il suo amore per Gesù Cristo, e così vivo il suo ardore per la penitenza, che temendo di non poter soddisfare all'uno ed all'altro nella casa paterna, risolvette di abbandonarla. In effetti, se ne fuggì un giorno, ed andò a nascondersi in un luogo vicino, con l'intenzione d'entrare in una comunità religiosa, per appartenere d'allora in poi tutta intera al suo sposo divino. Avventurata se avesse potuto giungere fino all'asilo ch'erasi scelto! Avrebbe evitati molti errori. Ma il padre, quantunque devotissimo, era alieno dal favorir le intenzioni di Villana; egli possedeva grandi ricchezze, e voleva collocarla degnamente in matrimonio. La cercò adunque con cura, e, avendola trovata, la forzò a rientrare in casa ed a sposare un nobile giovane, qualunque fosse la ripugnanza di lei. Questo impegno divenne uno scoglio contro il quale naufragò bentosto la pietà di Villana. La tenerezza attestatagli dal marito cattivò il suo cuore. Le relazioni ch'ebbe col mondo le ispirarono il gusto delle vanità e delle pompe. Svanì a poco a poco il fervore onde era stata ripiena, e videsi in lei un nuovo esempio dell'umana fragilità. Infrattanto, il buon pastore non perdettesse di vista la pecorella smarrita, e volle ricondurla all'ovile. Mentre un giorno l'infedele Villana, innamorata della bellezza del proprio volto, e tutta occupata della sua acconciatura, guardavasi nello specchio, e mettevasi in testa una pettinatura tutta splendente d'oro e di pietre preziose, per andare in compagnia d'altre donne mondane, le apparve nello specchio, a più riprese, un'orribile figura e la colpi di spavento e di terrore. Fu per lei un tratto di luce. Riconoscendo in quell'orrido oggetto la deformità dell'anima sua, spogliossi tosto delle ricche vesti, gettò lungi da sè i gioielli, e, nella più umile foggia vestita, recossi a santa Maria la Nuova, chiesa di Firenze appartenente ai Domenicani; avendo colà trovato un santo religioso del convento, gli fece, versando copiose lagrime, la confessione di tutti i suoi peccati, e sforzossi, con la vivacità del pentimento, di cancellar le passate iniquità.

Suo matrimonio, ed amore per mondo.

Suo ravvedimento.

Sua penitenza

Uno degli argomenti dolorosi che più di tutti affliggono le anime penitenti, è la rimembranza del tempo fatto trascorrere senza amare e servire Dio. Questo fu anche il motivo dell'afflizione di Villana; ma ella non contentossi di gemere sui momenti passati nella schiavitù del peccato; il suo dolore si manifestò coi digiuni, le preghiere, le austerità di ogni genere, di cui caricavasi per riparare i propri errori. Portava abitualmente un aspro cilizio, coperto da abiti grossolani. Desiderava ardentemente di entrare nel terz'Ordine di san Domenico, ma il marito, che le sopravvisse, non volle giammai acconsentirvi. D'allora in poi, disingannata circa le

vanità del mondo, le considerò come oggetti degni soltanto di disprezzo. Venne a riscaldarle il cuore l'antico fervore, e bentosto questa santa donna conobbe per propria esperienza, che se il Signore ha dei preziosi favori per le anime innocenti, ne riserva altresì per le anime penitenti. La sua consolazione consisteva nel leggere la sacra Scrittura, in particolar modo l'epistole di san Paolo e le opere dei Padri che trattano della vita spirituale. Ricolma delle più insigni grazie, sovente cadeva in estasi, soprattutto quando assisteva al santo sacrificio, quando faceva una lettura edificante, ovvero ascoltava qualche discorso di pietà. Si credette dover un giorno avvertirla di moderare le austerità, ma ella rispose che l'amor divino spandeva nell'anima sì gran dolcezza, che non altro provava se non noia nell'essere obbligata a prendere il nutrimento corporale.

Quanto più trattavasi con severità, tanto più era ripiena di compassione Sua carità pei poveri. Era così viva la sua carità verso gl'indigenti, che solo il rispetto per la volontà dei genitori e quella del marito potette impedirle d'andar di porta in porta chiedendo per essi l'elemosina: Il pensiero ch'essi erano le membra predilette di Gesù Cristo; che il Salvatore riguardava come fatto a lui stesso tutto quanto facevasi in loro favore, era il motivo che la commuoveva e le ispirava siffatta tenerezza. Ma, se la rassomiglianza dei poveri con nostro Signore assicurava loro il suo affetto, quanto maggiore non era quello che nutriva per questo divino Sposo delle anime? Iddio, il quale voleva che questa santa penitente avesse una particolare conformità col suo figlio crocifisso, permise che fosse provata la sua virtù con ingiurie, con calunnie, con maltrattamenti e con grandi infermità. Ebbe del pari a sostenere aspri attacchi da parte del demonio; la fede ed il coraggio la fecero uscir vittoriosa da tutti quei combattimenti, i quali, assicurandole nuovi meriti, non servirono se non a dare maggior lustro alla sua virtù e ad accrescere il suo fervore per le sofferenze.

Villana, essendosi per siffatta guisa sforzata di soddisfare alla divina giustizia, mediante una severa penitenza e le opere della più alta pietà, meritò di ricevere dei doni straordinari, Strordinari doni ricevuti da Dio. cui Iddio non accorda che ai più fedeli suoi amici. Narrasi, che talvolta la sua stanza era illuminata da una luce sovranaturale, e ch'ella fece diverse predizioni che infatti si verificarono. Per esempio, annunciò al padre, il quale possedeva grandi ricchezze, che le perderebbe, e sarebbe ridotto alla più grande povertà. Disse egualmente che la famiglia Botti, allora numerosa, sarebbe in poco tempo estinta, e queste cose accaddero come ella aveva annunciato.

Una così santa vita doveva terminare con una morte edificante. In

San morte

tal maniera appunto questa santa donna finì la sua mortale carriera sulla terra. Presa da una violenta febbre, che la ridusse bentosto agli estremi, e sentendo scemarsi le forze, ricevette con la più tenera divozione i sacramenti della chiesa. Dimandò quindi d'essere letta la Passione di Nostro Signore; giunta a queste parole: « Ed inchinato il capo rese lo spirito », incrociò le mani sul petto, e rese l'anima al Creatore, il 29 gennaio 1360. Il suo corpo, che rimase pieghevole e spandeva un celeste odore, fu rivestito dell'abito del terz' Ordine di san Domenico da lei ricevuto nell'ultima malattia. Non appena morta, il popolo cominciò ad onorarla come santa; lacerò le vesti che la coprivano per farne delle reliquie, e bisognò lasciarla esposta per un mese intero nella chiesa di santa Maria la Nuova, prima di poterla seppellire. I monumenti che ci restano di quel secolo attestano che la santità di Villana fu manifestata con parecchi miracoli; laonde il tempo trascorso dopo, lungi dal diminuire la confidenza che avevasi nel suo potere appo Dio, non fece che accrescerla. Il sommo Pontefice Leone XII, informato della divozione dei fedeli verso questa santa donna, ne approvò il culto, il 27 marzo 1824, e permise ai Domenicani, nonchè al clero della diocesi di Firenze, di celebrarne la festa.

Abbiamo estratte queste poche notizie dalla sua vita scritta da Giovanni Caroli, domenicano, inserita nella Raccolta dei Bollandisti, t. V di agosto, p. 864, e dalle lezioni del suo ufficio. Parlarono di questa santa donna parecchi autori, come il P. Sorge, Anno domenicano, e Serafino Razzi, Vita dei Beati dell'ordine di san Domenico.

PARECCHI SANTI ECCLESIASTICI

E LAICI.

MORTI ASSISTENDO GLI APPESTATI.

Riporteremo qui solamente ciò che san Dionigi, patriarca d'Alessandria, scrisse ad un altro vescovo d'una chiesa dell'Egitto, chiamata Hie-rax, intorno a questi santi Ecclesiastici, martiri della carità; ci siamo creduti obbligati a dirlo per consolazione di tante generose persone, le

quali espongonsi anche oggidì, per assistere i loro confratelli nel funesto incendio delle malattie contagiose.

Levossi, ai tempi dell'imperatore Galliano, nella città d'Alessandria, una così orribile sedizione, che sarebbe stato più facile percorrere tutte le parti del mondo, che andare da un capo all'altro della città senza esporsi ad evidente pericolo di perdere la vita: furono così frequenti le stragi, le carneficine, gli assassini, che le strade, le pubbliche piazze sembravano essere un nuovo mar Rosso; ne seguì una furiosa peste, la quale distrusse la maggior parte degli abitanti, ed il Nile ne rimase più infetto di quanto lo fu ai tempi di Faraone; l'aria vi divenne così contagiosa pei venti che soffiavano dalla parte del mare e pei vapori che esalavano dalle riviere, che la rugiada caduta al mattino rassomigliava assolutamente al sangue corrotto che cola dalle carogne gettate sul letamaio. Infrattanto, parecchi ecclesiastici, seguiti da alcuni laici, accesi dal santo zelo della carità cristiana e dell'amor paterno, eccitaronsi talmente l'un l'altro ad amar Dio, ed a cooperarsi per la salvezza delle anime, che dedicaronsi volentierissimi al servizio degli ammalati e dei morti, prendendo egual cura degli uni e degli altri. Servivano assiduamente coloro fin tanto che vedevano ancora in essi qualche speranza di guarigione; e, in effetti, ne salvarono molti i quali ristabilironsi perfettamente in salute. Quando soccombevano al morbo fatale, dopo averli assistiti fino all'ultimo sospiro ed aiutati a fare una buona morte, sia inducendoli alla contrizione dei propri peccati, sia amministrando loro gli ultimi sacramenti, avevano cura di seppellirne con ogni possibile cura i cadaveri.

Ponte d'Alessandria.

Conversione dei preti e laici cristiani.

Non praticavano altrettanto i pagani e gl'idolatri; non sì tosto scoprivano qualcuno dei loro attaccato dal morbo, lo scacciavano di casa, ed anzi, se lo potevano, dal recinto della città. Gli amici abbandonavano gli amici, i figliuoli i propri genitori, i padri i loro figli, e li esponevano mezzi morti sulle strade e sulle grandi vie, lasciandone divorare i corpi dai cani, invece di seppellirli.

Laonde, i fedeli i quali, per siffatte opere di misericordia, attirarono sovra sè medesimi la malattia dei loro fratelli, e, nel tratto successivo, vi perdettero la vita, tanta gloria riportarono per questa eroica azione, che la loro morte fu stimata quasi un martirio; di talchè la Chiesa ne ha sempre fatta memoria in questo giorno nel Martirologio, come degli altri martiri, osservando ciò che disse nell'Evangelo il nostro divin Salvatore: « Che niuno può attestare maggior carità di quella con cui si espone la propria vita per la salvezza degli amici. » Avegnachè chi sono i no-

Merito di questa devozione.

stri più grandi amici, se non i nostri fratelli, pei quali il Figliuolo di Dio dette il proprio sangue e la vita « allora appunto che eravamo suoi nemici? »

Non bisogna già credere che chi muore di peste, nell'assistere gli appestati, abbia alla morte il privilegio di veri martiri, i quali sono giustificati per virtù della loro azione, ed esenti da qualsivoglia pena, come se uscissero dal fonte battesimale; lo dimostrò molto bene un autore in un espresso trattato del martirio per la peste; ma ciò che vuolsi dire si è, che l'ardore della carità, dimostrato morendo, può supplire alla virtù del martirio, e dar loro, *ex opere operantis*, come parlano i teologi, vale a dire per l'eccellenza del merito, ciò che i veri Martiri hanno, *ex opere operato*, vale a dire per l'efficacia dell'azione.

SANT' OSVALDO, ARCIVESCOVO.

L'anno 992.

Osvaldo era nipote di sant'Odone, arcivescovo di Cantorbery, e d'Oskitell, primo vescovo di Dorchester, poscia arcivescovo di Yorck. Sant'Odone prese una cura particolare della sua educazione, e lo fece decano del capitolo di Winchester. Osvaldo, quantunque ancora giovanissimo, possedeva già tutte le virtù d'un ecclesiastico consumato nelle vie della perfezione; ma non volle conservare lungo tempo quel beneficio, e se ne divise per seguire l'inclinazione che internamente lo guidava alla solitudine. Passò in Francia, ed andò a prendere l'abito monastico nell'abbazia di Fleury, altrimenti denominata di san *Benedetto sulla Loira*. Qualche tempo dopo, l'utilità della chiesa d'Inghilterra lo fece richiamare in patria, e successe a san Dunstano, sul seggio vescovile di Worcester, verso l'anno 959. Adempi con molta edificazione tutti i doveri dell'episcopato; e per far fiorire nella sua diocesi la pietà, fece edificare un monastero d'uomini a Westberry. Il bene risultato da siffatto stabilimento, determinò il duca Aylwine, ad affidargli, nell'anno 972, la fondazione del celebre monastero di Ramsey, nella contea di Huntington. Due anni dopo, il Santo ne dedicò la chiesa sotto l'invocazione della Madre di Dio, di san Benedetto, e di tutte le sante vergini. Era a quei

giorni arcivescovo di Yorek, senza aver tuttavolta rinunciato al seggio di Worcester, avendolo san Dunstano obbligato a governare nel tempo medesimo le due chiese.

Il nostro Santo non occupossi più d'altro se non della cura di visitare il proprio gregge. Attendeva incessantemente a predicar la parola di Dio, a riformare gli abusi, e ad estendere il regno della pietà; e per dissipar le tenebre dell'ignoranza, che sono sempre così pregiudizievole ai buoni costumi, eccitava l'emulazione di coloro i quali coltivavano le scienze. Tutti gl'istanti che gli riusciva sottrarre alle funzioni del proprio stato, andava a passarli in un convento di Benedettini, da lui fondato a Worcester, affin di attendere quivi, in compagnia dei religiosi, agli esercizi della preghiera e della mortificazione. Aveva, sempre alla sua tavola dodici poveri, cui serviva con affetto, dopo aver loro lavati e baciati i piedi. Lo scopo che proponevasi nel praticare quest'opera buona, era di mantenersi nei vivi sentimenti di carità e d'umiltà. Finalmente, cadde ammalato nel monastero di Worcester, ove erasi ritirato secondo il solito. Sentendo appressarsi l'ultima ora, ricevette l'estrema unzione ed il santo viatico con molto fervore, e quindi spirò placidamente in mezzo ai monaci, terminando di recitare la dossologia *Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo*. La sua beata morte accadde il giorno 29 febbraio dell'anno bisestile 992. Era stato trentatrè anni vescovo. Il suo corpo fu dissotterrato nel 1002, da sant'Adolfo, suo successore, e Iddio l'onorò di parecchi miracoli. Venne poscia trasportato a Yorek, il 15 ottobre, giorno in cui si fa la festa principale del nostro Santo.

Sua morte

Se sant'Osvaldo fece tanti progressi nelle vie della perfezione, fu senza dubbio perchè praticò costantemente questa massima fondamentale che san Benedetto, di cui egli aveva abbracciato e seguito l'istituto, ripete in modo così energico. « Chiunque, dice il santo patriarca nella conclusione della sua regola, vuol dedicarsi a Dio, deve calpestare tutte le cose di questo mondo, rinunciare a tutto ciò che non è Dio, e morire ad ogni affetto terreno; avvegnachè, senza questo non è possibile che Iddio ne possieda interamente il cuore, e vi stabilisca per sempre il regno della sua grazia ed il trono del suo amore. Io non mi rivolgo, prosegue egli nel prologo, se non a chi è fermamente risoluto di rinunciare in tutto alla propria volontà, ed a nulla trasandare per giungere al regno celeste. »

Ci siamo giovati, per comporre questo breve compendio, della vita di sant'Osvaldo scritta da Eadmer, di Florenzo di Worcester, di Guglielmo di Malmesbury, e soprattutto del giudizioso ed elegante autore della

storia di Ramsey, pubblicata dal dotto M. Gale, p. 385. Folcardo, abate di Thorney, scrisse pure, nel 1068, una vita di sant' Osvaldo. Warthon la crede dispersa; ma il P. Mabillon non è punto alieno dal credere essere quella data dal Surio e dal Capgrave. Si potrà consultare eziandio un manoscritto in 8°, copiato verso l'anno 1064, il quale ha per titolo: *Portiforium S. Ostaldi, archiep. Eborac.* Desso trovavasi nel collegio di san Benedetto, a Cambridge, ed il Wanley ne fa menzione, nel *catalogo*, p. 110.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

79655

TAVOLA SECONDO L'ORDINE DELLE MATERIE

Nota Bene. — Tutte le vite segnate con un asterisco (*) sono quelle da noi aggiunte alla raccolta dell'abate Guérin, o più ampiamente trattate.

GENNAIO

I. GIORNO

Martirologi	Pag.	5
San Precordio, confessore	»	7
Sant' Ignazio, patriarca di Antiochia	»	9
• Lettera di sant' Ignazio a san Policarpio	»	22
• Idem ai fedeli di Smirne	»	23
San Paolo, vescovo di Tre-Castelli	»	24
Sant' Efrem, diacono e confessore	»	27
Santa Brigida, vergine	»	33
San Sigiberto, re di Francia	»	37
• San Pionio, prete di Smirne, martire	»	41
San Severo, vescovo e confessore	»	47
Sant' Agripiano	»	48
San Severo, vescovo di Avranches, confessore	»	49
San Giovanni dal Cannello	»	54
Beato Andrea da Segni	»	52
• Sant' Euberto, vescovo e confessore	»	55

II. GIORNO

Martirologi	Pag.	58
San Fiosculo, vescovo	»	58
La Purificazione della santa Vergine	»	61
San Marco, solitario	»	67

• San Cornelio, il Centurione	Pag.	69
• San Lorenzo, arcivescovo di Cantorbery	»	72
• Sant' Adabaldo, marito di santa Ritrua	»	75

III. GIORNO

Martirologi	Pag.	77
San Tigidio e San Remedio, pontefici e martiri	»	78
Sant' Anatolio, vescovo	»	79
San Biagio, vescovo e martire	»	82
• Sant' Adelino, abate di Celles	»	86
• San Celerino ed i santi Lorenzino, Ignazio e Celerina	»	89
Santa Bertinda, vergine	»	94
Sant' Elinardo di Froidmont, confessore	»	95
Santa Secondina, vergine e martire	»	97
• Santa Vereburga, vergine e abadessa	»	99
• Sant' Anscario e Ariscar, arcivescovo	»	104

IV. GIORNO

Martirologi	Pag.	119
San Vincenzo, confessore e pontefice	»	121
San Lidorio, vescovo di Tours, confessore	»	121
• Sant' Andrea Corsini, religioso	»	123
Santa Giovanna di Valois, vedova	»	129
San Teofilo, penitente	»	136
San Guiberto, dell' ordine dei Prémonté	»	140
Beato Giovanni di Britto, martire	»	143
• Sant' Aventino, prete e confessore	»	157
• Sant' Isidoro da Pclasio	»	159
Sant' Aventino, vescovo di Chartres e confessore	»	163
• San Filea, vescovo, e san Filoromo, martiri in Egitto	»	164
• San Nicola Studita	»	172
• San Ramberto, arcivescovo di Amburgo	»	177
• San Gilberto di Sempringham	»	179
• San Giuseppe da Leonissa	»	181
• San Rabano Mauro, arcivescovo	»	184
• Notizia sugli scritti di san Rabano Mauro	»	189
• San Modano, abate in Iscozia	»	191

V. GIORNO

Martirologi	Pag.	192
• Sant' Agata, vergine e martire	»	195
Sant' Isidoro, martire	»	205
I ventisei martiri del Giappone	»	209
• Notizie intorno ai martiri della Cina	»	219
• Sant' Avito vescovo de Vienna	»	223
• San Vodoaldo, sacerdote solitario	»	230
• San Bertulfo, abate di Renti	»	232

VI. GIORNO

Martirologi	Pag.	235
Santa Dorotea, vergine e martire	»	239
San Vedasto o Waast, vescovo di Arras	»	247
• Sant' Amando, vescovo di Maestricht	»	251

VII. GIORNO

Martirologi	Pag.	257
San Riccardo, re	»	258
Sant' Amulvino, vescovo di Lobes	»	259
• San Romualdo, fondatore dell'Ordine dei Camaldoli	»	261
San Teodoro, martire	»	272
• Sant' Aducto, e gli altri abitanti d' una città della Frigia, martiri	»	275
• San Mosè, apostolo dei Saraceni	»	277
San Crisolio, vescovo e martire	»	280
San Livanio, vescovo e confessore	»	282
• Beato Antonio da Stroncone	»	284

VIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	285
San Giovanni di Mata	»	288
San Paolo, vescovo di Verdun	»	295

La regola dei Trinitari	Pag.	295
Santo Stefano di Muret	»	299
Beato Pietro Aldobrandini	»	307
• San Cutmano	»	309

IX. GIORNO

Martirologi	Pag.	311
• Beato Corrado Bavaro	»	314
• Sant' Apollonia, vergine e martire	»	329
• San Niceforo, martire	»	334
• Sant' Ansberto, arcivescovo, e sant' Angadrema, sua sposa.	»	338
Sant' Odoberto, vescovo e confessore	»	345
San Brachio, abate e confessore.	»	347
• Beato Bernardo Scamacca	»	349
• San Tello, vescovo di Landaff	»	354

X. GIORNO

Martirologi	Pag.	353
San Sigone, vescovo di Clermont	»	354
• Sant' Erlulfo, vescovo di Verden	»	355
Santa Scolastica, vergine	»	356
• San Guglielmo il Grande, duca d'Aquitania	»	362
• San Guglielmo d' Aquitania, eremita	»	367
Sant' Austreberta, abadessa	»	382
Santa Chiara da Rimini	»	388
• Santa Sotera, vergine e martire	»	394
San Protadio, vescovo di Besanzone	»	396
Beato Ugo di Cambrai	»	398
Beato Guglielmo	»	400

XI. GIORNO

Martirologi	Pag.	404
San Didiero, vescovo di Vienna, e martire	»	404
San Gaudino, vescovo di Soissons	»	406
San Saturnino, san Dativo e compagni, martiri.	»	408

• San Severino, abate	Pag.	419
San Benedetto d' Aniana abate	»	425
• San Lucio, vescovo e martire	»	440
• Santa Teodora, imperatrice.	»	443
Sant' Odone, vescovo.	»	446
Sant' Ardengo, abate	»	448
San Contesto, vescovo di Bayeux	»	449

XII. GIORNO

Martirologi	Pag.	451
San Galatorio, vescovo e martire	»	454
Sant' Eulalia di Barcellona, vergine e martire.	»	455
• San Melezio, detto il Grande	»	456
• Beato Nicola di Longobardi.	»	470
San Giuliano l' Ospedaliere	»	474
• Sant' Antonio, patriarca di Costantinopoli	»	476
San Riocco	»	478
San Ludano, confessore	»	480
• Sant' Alessio di Kiow	»	481

XIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	482
San Lobasio, abate	»	485
San Geronzio e san Severo, martiri.	»	485
San Leone o Lienne	»	486
• Santa Caterina dei Ricci	»	487
San Martiniano, eremita	»	501
• San Gregorio II, papa	»	506
• San Licinio, vescovo di Angers.	»	510
• San Polieutto, martire	»	516
• San Fulcrano, vescovo di Lodeve.	»	519
San Gilberto, vescovo	»	522
San Donnino, vescovo di Digne.	»	524
San Castore, sacerdote	»	526

XIV. GIORNO

Martirologi.	Pag.	528
San Valentino, vescovo d' Interanno	»	528
San Pauliano, vescovo	»	531
San Lupanzio, confessore.	»	532
San Ragnoberto o Racone	»	532
Il Trionfo della Religione	»	532
• San Valentino, prete e martire.	»	534
• Sant' Aussenzo, abate	»	536
San Giovan Battista della Concezione.	»	544
• San Marone, anacoreta in Siria	»	556
• Sant' Antonino, abate di sant' Agrippino	»	558
• Sant' Abramo, vescovo di Carres	»	560

XV. GIORNO

Martirologi.	Pag.	562
Santa Giorgia, vergine	»	562
Beato Giordano di Sassonia	»	568
• Notizie intorno ad alcuni santi personaggi dell' ordine di san Domenico	»	576
• San Faustino e san Giovita, martiri	»	579
• San Quindio, vescovo di Vaison	»	583

XVI. GIORNO

Martirologi.	Pag.	586
Sant' Onesto, sacerdote e martire	»	588
San Simeone, vescovo di Metz	»	588
Sant' Armentario, vescovo e confessore	»	589
• Santa Giuliana, vergine o martire	»	590
San Gregorio X, papa.	»	594
• Sant' Onesimo, discepolo di san Paolo	»	601
• Sant' Onesimo, vescovo d'Efeso	»	603
• I Martiri di Palestina	»	604
• San Tancone, vescovo e martire	»	608

XVII. GIORNO

Martirologi	Pag.	611
Sant' Evermodio, vescovo.	»	613
San Silvino, vescovo di Tolosa	»	615
San Policronio, martire	»	618
• San Teodolo e san Giuliano, martiri di Cesarea	»	620
• I sette beati Fondatori dell'Ordine de'Servi di Maria	»	622
• San Fintano d'Ednech	»	639

XVIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	645
Sant' Elladio, vescovo e confessore.	»	646
San Legouzio, vescovo di Metz	»	648
• San Simeone, vescovo di Gerusalemme e martire	»	649
San Flaviano, patriarca di Costantinopoli.	»	653
Sant' Angilberto, abate.	»	656
• San Leone e san Paregorio, martiri	»	665
• Beata Crisiana di Santa Croce, vergine.	»	669
• San Teotonio, canonico regolare	»	673

XIX. GIORNO

Martirologi	Pag.	676
San Gabino, sacerdote e martire	»	676
SS. Monaci ed altri martiri massacrati dai Saraceni	»	676
Sant' Ausibio, vescovo di Soles.	»	679
• San Corrado, confessore	»	682
• I Martiri di Palestina	»	685
• San Barbato, vescovo di Benevento.	»	687
• Beata Elisabetta Picenardi, vergine.	»	689
• San Bonifacio, vescovo di Losanna.	»	692

XX. GIORNO

Martirologi	Pag.	669
San Valerio o Valliero, vescovo	»	701
• Sant' Encherio, vescovo d' Orleans	»	702
• San Tirannione, vescovo di Tiro	»	707
• Sant' Eleuterio, vescovo di Tournay	»	709
• San Sadoth, vescovo, ed i suoi compagni, martiri	»	713
• Santa Miltrede, vergine ed abadessa	»	715
Benta Tecla	»	716

XXI. GIORNO

Martirologi	Pag.	718
San Felice, vescovo di Metz	»	718
Sant' Emeberto, vescovo di Cambrai	»	724
San Pipino, duca del Brabante	»	722
• San Flaviano, vescovo d'Antiochia	»	724
• San Severiano, vescovo e martire	»	737
• San Germano, abate di Granfeld, e san Bandoaldo, martiri	»	738

XXII. GIORNO

Martirologi	Pag.	742
• La Cattedra di san Pietro ad Antiochia	»	744
• Santa Margherita da Cortona	»	749
• San Papia, vescovo di Gerapoli	»	771
• San Baradato, anacoreta	»	773
• San Talasso e san Linneo, anacoreti	»	775

XXIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	777
San Villigisio, arcivescovo di Maienza	»	780
San Pier Damiano, cardinale	»	784
Santa Marta, vergine e martire	»	784

San Lazzaro, religioso	Pag.	795
• San Sereno martiro di Sirmich.	»	797
• San Dositeo, religioso	»	799
• San Boisilio	»	803

XXIV. GIORNO

Martirologi	Pag.	805
• San Mattia, apostolo	»	807
Beato Roberto d'Arbricelle	»	810
• San Montano, san Lucio e compagni, martiri d'Africa	»	827
• San Pretestato, vescovo di Rouen e martire	»	834
Sant' Edilberto, re di Kent, e san Letardo, vescovo	»	840

GIORNO XXV.

Martirologi	Pag.	844
• San Taresia, patriarca di Costantinopoli.	»	847
• San Cesario, medico	»	857
• Santa Valburga, abbadessa	»	863
• Beato Sebastiano d'Apparizio.	»	866
Sant' Aldeltrudo, abbadessa	»	872
• San Vittorino ed i suoi compagni, martiri	»	876

XXVI. GIORNO

Martirologi	Pag.	876
Santa Eartongata, vergine	»	879
San Porfirio, vescovo di Gaza.	»	881
• San Vittorio, sacerdote ed eremita	»	886
• Sant' Alessandro, vescovo d' Alessandria.	»	888
Beato Leone, abate	»	894

XXVII. GIORNO

Martirologi	Pag.	898
San Leandro, arcivescovo di Siviglia	»	904
San Giovanni di Vandieres, abate.	»	905
• SS. Giuliano, Cronione e Besa, martiri	»	907
• San Gelasio, martire	»	910
• Sant' Onorina, vergine e martire	»	911
San Taleleo, anacoreta	»	912
San Galmiero, magnano	»	914

XXVIII. GIORNO

Martirologi	Pag.	917
San Ruellino, vescovo	»	919
San Guglielmo Firmato, confessore.	»	919
• San Protero, patriarca d' Alessandria	»	921
• Beata Villana Botti.	»	927
Parecchi santi ecclesiastici e laici	»	930
• Sant' Osvaldo	»	932.

TAVOLA SECONDO L'ORDINE ALFABETICO

Nota Bene. — Tutte le vite segnate con un asterisco (*) sono quelle da noi aggiunte alla raccolta dell'abate Guerin, o più ampiamente trattate.

A

• Sant' Abramo, vescovo di Carres	<u>14</u>	Febbraio	Pag. <u>560</u>
• Sant' Adalbaldo, marito di santa Ritrude.	<u>2</u>	»	» <u>75</u>
• Sant' Adaucto e gli altri abitanti d'una città della Frigia	<u>7</u>	»	» <u>275</u>
• Sant' Adelino, abate di Celles	<u>3</u>	»	» <u>86</u>
Sant' Adeltrude, abadessa.	<u>25</u>	»	» <u>872</u>
• Sant' Agata, vergine e martire.	<u>5</u>	»	» <u>195</u>
Sant' Agripano	<u>1</u>	»	» <u>48</u>
• Sant' Alessandro, vescovo di Alessandria.	<u>26</u>	»	» <u>888</u>
• Sant' Alessio, vescovo di Kiow	<u>12</u>	»	» <u>484</u>
• Sant' Amando, vescovo di Maestrich.	<u>6</u>	»	» <u>251</u>
Sant' Amulvino, vescovo di Lobes.	<u>7</u>	»	» <u>259</u>
Sant' Anatolio, vescovo	<u>3</u>	»	» <u>79</u>
Sant' Andrea Corsini, religioso	<u>1</u>	»	» <u>123</u>
Beato Andrea da Segni	<u>1</u>	»	» <u>52</u>
Sant' Angilberto, abate	<u>18</u>	»	» <u>656</u>
Sant' Ansberto, arcivescovo, e sant' Angadrema, sua sposa	<u>9</u>	»	» <u>338</u>
• Sant' Anscario, arcivescovo.	<u>3</u>	»	» <u>104</u>
• Sant' Antonino, abate a Sorrento	<u>11</u>	»	» <u>558</u>
• Sant' Antonio, patriarca di Costantinopoli	<u>12</u>	»	» <u>476</u>
• Beato Antonio da Stroncone	<u>7</u>	»	» <u>284</u>
• Sant' Apollonia, vergine e martire	<u>9</u>	»	» <u>329</u>
Sant' Ardengo, abate.	<u>11</u>	»	» <u>448</u>
Sant' Armentario, vescovo e confessore.	<u>16</u>	»	» <u>589</u>
Sant' Ausilio, vescovo di Soles	<u>19</u>	»	» <u>679</u>

• Sant' Aussenzio, abate	<u>14</u>	Febbraio	Pag. <u>536</u>
Sant' Austreberta, abbadessa	<u>10</u>	"	" <u>382</u>
• Sant' Aventino di Troyes, prete e confessore	<u>4</u>	"	" <u>157</u>
Sant' Aventino, vescovo di Chartres	<u>4</u>	"	" <u>163</u>
• Sant' Avito, vescovo di Vienna	<u>5</u>	"	" <u>223</u>

B

• San Baradato, anacoreta	<u>22</u>	Febbraio	Pag. <u>773</u>
• San Barbato, vescovo di Benevento	<u>19</u>	"	" <u>687</u>
San Benedetto d' Aniana abate	<u>11</u>	"	" <u>425</u>
Santa Berlinda, vergine	<u>3</u>	"	" <u>94</u>
• Beato Bernardo Scamacca	<u>9</u>	"	" <u>349</u>
• San Bertulfo, abate di Renti	<u>5</u>	"	" <u>232</u>
• San Besa, martire	<u>27</u>	"	" <u>907</u>
San Biagio, vescovo e martire	<u>3</u>	"	" <u>82</u>
• San Boisilio	<u>23</u>	"	" <u>803</u>
• San Bonifacio, vescovo di Losanna	<u>19</u>	"	" <u>692</u>
• San Brachio, abate e confessore	<u>9</u>	"	" <u>347</u>
Santa Brigida, vergine	<u>1</u>	"	" <u>33</u>

C

San Castore, sacerdote	<u>13</u>	Febbraio	Pag. <u>526</u>
• Santa Caterina dei Ricci	<u>13</u>	"	" <u>487</u>
• Cattedra (la) di san Pietro ad Antiochia	<u>22</u>	"	" <u>744</u>
• San Celerino ed i santi Lorenzino, Ignazio e Celerina	<u>3</u>	"	" <u>89</u>
• San Cesario, medico	<u>25</u>	"	" <u>857</u>
Santa Chiara da Rimini	<u>10</u>	"	" <u>388</u>
San Contesto, vescovo di Bayeux	<u>11</u>	"	" <u>419</u>
• San Cornelio, il Centurione	<u>2</u>	"	" <u>69</u>
• Beato Corrado il Bavaro	<u>9</u>	"	" <u>314</u>
• San Corrado, confessore	<u>19</u>	"	" <u>682</u>
San Crisolio, vescovo e martire	<u>7</u>	"	" <u>280</u>
• Beata Cristiana di Santa Croce, vergine	<u>18</u>	"	" <u>669</u>
• San Cronione, martire	<u>27</u>	"	" <u>907</u>
• San Cutmano	<u>8</u>	"	" <u>309</u>

D

San Didiero, vescovo e martire	11	Febbraio	Pag. 404
San Donnino, vescovo di Digne	13	"	" 524
Santa Dorotea, vergine e martire	6	"	" 239
• San Dositeo, religioso	23	"	" 799

E

Sant' Eartongata, vergine	26	Febbraio	Pag. 879
• Sant' Edilberto, re di Kent	24	"	" 840
San Efrem, diacono e confessore	1	"	" 27
• Sant' Eleuterio, vescovo di Tournay	20	"	" 709
Sant' Elinardo di Froidmont, confessore	3	"	" 95
• Beata Elisabetta Picenardi, vergine.	19	"	" 689
Sant' Elladio, vescovo e confessore	18	"	" 646
Sant' Emeberto, vescovo di Cambrai.	24	"	" 724
• Sant' Ertulfo, vescovo di Verden	10	"	" 355
Sant' Evermodio, vescovo	17	"	" 613
• Sant' Euberto, vescovo e confessore	4	"	" 55
• Sant' Eucherio, vescovo d' Orleans	20	"	" 702
Sant' Eulalia di Barcellona, vergine e martire.	12	"	" 455

F

• San Faustino e san Grovita, martiri	15	Febbraio	Pag. 579
San Felice, vescovo di Metz	21	"	" 718
• San Filoromo e san Filea, martiri in Egitto	4	"	" 164
• San Fintano d' Ednech	17	"	" 639
San Flaviano, patriarca di Costantinopoli	18	"	" 653
• San Flaviano, vescovo d' Antiochia	21	"	" 724
San Flosculo	2	"	" 58
• Fondatori (i sette) dell' Ordine dei servi di Maria	17	"	" 622
• San Fulcrano, vescovo di Lodeve.	13	"	" 519

G

San Gabino, sacerdote e martire	19	Febbraio	Pag. 676
San Galatorio, vescovo e martire	12	»	» 554
* San Galmiero, magnano	27	»	» 914
San Gaudino, vescovo di Soissons	11	»	» 406
* San Gelasio, martire	27	»	» 910
San Germano, abate, e san Randoaldo	24	»	» 738
San Geronzio e san Severo, martiri	13	»	» 485
* San Gilberto di Sempringham	4	»	» 179
San Gilberto, vescovo	13	»	» 522
Beato Giordano di Sassonia	15	»	» 568
Santa Giorgia, vergine	15	»	» 562
Santa Giovanna di Valois	4	»	» 129
Beato Giovanni di Britto	4	»	» 143
San Giovanni di Mata.	8	»	» 288
San Giovanni dal Cancellò	1	»	» 51
San Giovanni Battista della Concezione.	14	»	» 544
San Giovanni di Vandieres abate	27	»	» 945
* San Giovita e san Faustino, martiri.	15	»	» 579
San Giuliano l'Ospedaliere	12	»	» 474
* Santa Giuliana, vergine e martire	16	»	» 590
* San Giuliano e san Teodolo, martiri di Cesarea.	17	»	» 620
* Santi Giuliano, Croniore e Besa, martiri	27	»	» 907
* San Giuseppe di Leonissa	4	»	» 181
* San Gregorio II, papa.	13	»	» 506
San Gregorio X, papa.	16	»	» 594
* San Guglielmo il Grande, duca d'Aquitania.	10	»	» 362
* San Guglielmo d'Aquitania.	10	»	» 367
Beato Guglielmo	10	»	» 400
San Guglielmo Firmato, confessore.	28	»	» 919
San Guiberto dell'ordine di Prémontré	4	»	» 140

I

Sant' Ignazio, patriarca di Costantinopoli e martire	1	»	» 9
* Sant' Isidoro da Palusio	4	»	» 159
Sant' Isidoro, martire.	5	»	» 205

L

San Lazzaro, religioso	<u>23</u>	Febbraio	Pag. <u>795</u>
San Leandro, arcivescovo di Siviglia	<u>27</u>	»	» <u>904</u>
San Legonzio, vescovo di Metz	<u>18</u>	»	» <u>648</u>
• San Leone e san Paregorio, martiri.	<u>18</u>	»	» <u>665</u>
Beato Leone, abate	<u>26</u>	»	» <u>894</u>
San Leone o Lienne	<u>13</u>	»	» <u>186</u>
• Lettera di sant' Ignazio a san Policarpio	<u>1</u>	»	» <u>22</u>
• Lettera di sant' Ignazio ai fedeli di Smirne	<u>1</u>	»	» <u>23</u>
San Lidorio, vescovo di Tours	<u>4</u>	»	» <u>121</u>
San Livanio, vescovo e confessore	<u>7</u>	»	» <u>282</u>
• San Licinio, vescovo di Angers	<u>13</u>	»	» <u>510</u>
San Lobasio, abate	<u>13</u>	»	» <u>185</u>
• San Lorenzo, arcivescovo di Cantorbery	<u>2</u>	»	» <u>72</u>
• San Lucio, vescovo e martire	<u>11</u>	»	» <u>410</u>
• San Lucio, san Montano e compagni, martiri.	<u>24</u>	»	» <u>827</u>
San Ludano, confessore.	<u>12</u>	»	» <u>480</u>
San Lupanzio, confessore.	<u>14</u>	»	» <u>532</u>

M

San Marco, solitario	<u>2</u>	Febbraio	Pag. <u>67</u>
• Santa Margherita da Cortona	<u>22</u>	»	» <u>749</u>
• San Marone, anacoreta in Siria	<u>14</u>	»	» <u>556</u>
Santa Marta, vergine e martire	<u>23</u>	»	» <u>781</u>
San Martiniano, eremita	<u>13</u>	»	» <u>501</u>
Martiri (i <u>26</u>) del Giappone	<u>5</u>	»	» <u>209</u>
• Martiri di Palestina	<u>16</u>	»	» <u>604</u>
• Martiri di Palestina	<u>19</u>	»	» <u>685</u>
Martirologi	<u>1</u>	»	» <u>5</u>
Martirologi	<u>2</u>	»	» <u>58</u>
Martirologi	<u>3</u>	»	» <u>77</u>
Martirologi	<u>4</u>	»	» <u>119</u>
Martirologi	<u>5</u>	»	» <u>192</u>
Martirologi	<u>6</u>	»	» <u>235</u>
Martirologi	<u>7</u>	»	» <u>257</u>
Martirologi	<u>8</u>	»	» <u>285</u>
Martirologi	<u>9</u>	»	» <u>311</u>
Martirologi	<u>10</u>	»	» <u>353</u>

Martirologi	11	Febbraio	Pag. 404
Martirologi	12	"	" 451
Martirologi	13	"	" 482
Martirologi	14	"	" 528
Martirologi	15	"	" 562
Martirologi	16	"	" 586
Martirologi	17	"	" 611
Martirologi	18	"	" 645
Martirologi	19	"	" 676
Martirologi	20	"	" 669
Martirologi	21	"	" 718
Martirologi	22	"	" 742
Martirologi	23	"	" 777
Martirologi	24	"	" 805
Martirologi	25	"	" 811
Martirologi	26	"	" 876
Martirologi	27	"	" 898
Martirologi	28	"	" 917
• San Mattia, apostolo	24	"	" 807
• San Melezio, detto il Grande	12	"	" 456
• Santa Miltrede, vergine ed abadessa	20	"	" 715
• San Modano, abate in Iscozia	4	"	" 191
Santi Monaci ed altri martiri massacrati dai Saraceni	19	"	" 676
• San Montano, san Lucio e loro compagni martiri.	24	"	" 827
• San Mosè, apostolo dei Saraceni	7	"	" 277

N

• San Niceforo, martire	9	Febbraio	Pag. 331
• San Nicola Studita	4	"	" 172
• Beato Nicola dei Longobardi	12	"	" 470
• Notizia intorno agli scritti di san Rabano Mauro	4	"	" 189
• Notizie intorno ad alcuni santi personaggi dell'Ordine di san Domenico.	15	"	" 576
• Notizie intorno ai martiri della Cina	5	"	" 219

O

Sant' Odoberio, vescovo di Senlis	9	Febbraio	Pag. 345
Sant' Odone, vescovo	11	"	" 446

• Sant' Onesimo, discepolo di san Paolo	16	Febbraio	Pag. 601
• Sant' Onesimo, vescovo d' Efeso	16	»	» 603
Sant' Onesto, sacerdote e martire	16	»	» 588
• Sant' Onorina, vergine e martire	27	»	» 911
• Sant' Osvaldo	28	»	» 932

P

San Paoliano, vescovo	14	Febbraio	Pag. 531
San Paolo, vescovo di Verdun	8	»	» 295
San Paolo vescovo di Tre Castelli	1	»	» 24
• San Papia, vescovo di Gerapoli	22	»	» 771
• San Paragorio e san Leone, martiri	18	»	» 665
Parecchi santi ecclesiastici e laici, morti assistendo gli oppestati	28	»	» 930
Beato Pietro Altobrandini	8	»	» 307
San Pier Damiano, cardinale	23	»	» 781
• San Pionio, prete di Smirne, martire	1	»	» 41
San Pipino, duca del Brabente	21	»	» 722
San Policronio, martire	17	»	» 618
• San Polieutto, martire	13	»	» 516
San Porfirio, vescovo di Gaza	26	»	» 881
• San Pretestato, vescovo e martire	24	»	» 834
San Procordio, confessore	1	»	» 7
San Protadio, vescovo di Besanzone	10	»	» 396
• San Protero, patriarca d'Alessandria	28	»	» 921
Purificazione della santa Vergine	2	»	» 61

Q

• San Quinidio, vescovo di Vaison	15	Febbraio	Pag. 583
---	----	----------	----------

R

• San Rabano Mauro, arcivescovo	4	Febbraio	Pag. 184
San Ragnoberto o Racone	14	»	» 532
• San Ramberto, arcivescovo di Amburgo	4	»	» 177
Regola (1a) dei Trinitari	8	»	» 295

San Riccardo, re.	<u>7</u>	Febbraio	Pag. <u>258</u>
San Rocco	<u>12</u>	»	» <u>478</u>
Beato Roberto d'Arbrissele	<u>24</u>	»	» <u>810</u>
* San Romualdo, fondatore dell'ordine dei Camaldoli ,	<u>7</u>	»	» <u>264</u>
San Ruellino, vescovo	<u>28</u>	»	» <u>919</u>

S

* San Sadoth, vescovo ed i suoi compagni martiri. . .	<u>20</u>	Febbraio	Pag. <u>713</u>
San Saturnino, san Dativo ed i loro compagni, martiri. .	<u>11</u>	»	» <u>408</u>
Santa Scolastica, vergine.	<u>10</u>	»	» <u>356</u>
* Beato Sebastiano d'Apparizio	<u>25</u>	»	» <u>866</u>
Santa Secondina, vergine e martire.	<u>3</u>	»	» <u>97</u>
* San Sereno, martire di Sirmich	<u>23</u>	»	» <u>797</u>
San Severiano, vescovo e martire.	<u>24</u>	»	» <u>737</u>
* San Severino, abate	<u>11</u>	»	» <u>419</u>
San Severo, vescovo e confessore.	<u>4</u>	»	» <u>47</u>
San Severo, vescovo di Avranches, confessore	<u>4</u>	»	» <u>49</u>
San Severo e san Geronzio, martiri	<u>13</u>	»	» <u>485</u>
San Sigiherto, re di Francia	<u>4</u>	»	» <u>37</u>
San Sigone, vescovo di Clermont	<u>10</u>	»	» <u>354</u>
San Silvino, vescovo di Tolosa	<u>17</u>	»	» <u>615</u>
* San Simeone, vescovo di Gerusalemme e martire . .	<u>18</u>	»	» <u>649</u>
San Simeone, vescovo di Metz	<u>16</u>	»	» <u>588</u>
* Santa Sotera, vergine e martire.	<u>10</u>	»	» <u>394</u>
Santo Stefano di Muret	<u>8</u>	»	» <u>229</u>

T

* San Talasso e san Linneo, anacoreti	<u>22</u>	Febbraio	Pag. <u>775</u>
San Taleleo, anacorete in Siria	<u>27</u>	»	» <u>912</u>
* San Tancone, vescovo e martire	<u>16</u>	»	» <u>608</u>
* San Taresio, patriarca di Costantinopoli	<u>25</u>	»	» <u>847</u>
Beata Tecla	<u>20</u>	»	» <u>716</u>
San Tagidio e san Remedio, pontefici e martiri	<u>2</u>	»	» <u>78</u>
* San Telio, vescovo di Landaff.	<u>9</u>	»	» <u>351</u>
San Teodoro, martire.	<u>7</u>	»	» <u>272</u>
* Santa Teodora, imperatrice	<u>11</u>	»	» <u>443</u>
* San Teodoro e san Giuliano, martiri in Cesarea . . .	<u>17</u>	»	» <u>620</u>
San Teofilo, penitente	<u>4</u>	»	» <u>136</u>

• San Teotonio, canonico regolare	<u>18</u>	Febbraio	Pag. <u>673</u>
• San Tirannione, vescovo di Tiro	<u>20</u>	»	» <u>707</u>
Trionfo della Religione	<u>14</u>	»	» <u>532</u>

U

Sant' Ugo di Cambrai.	<u>10</u>	Febbraio	Pag. <u>398</u>
-------------------------------	-----------	----------	-----------------

V

• Santa Valburga, abbadessa	<u>25</u>	Febbraio	Pag. <u>863</u>
San Valentino, vescovo d' Interanno	<u>11</u>	»	» <u>528</u>
• San Valentino, prete e martire	<u>11</u>	»	» <u>534</u>
San Valerio o Valliero, vescovo	<u>20</u>	»	» <u>701</u>
San Vedasto o Waast vescovo	<u>6</u>	»	» <u>247</u>
• Santa Veremburga, abadessa di Chester	<u>3</u>	»	» <u>99</u>
• Beata Villana Botti	<u>28</u>	»	» <u>927</u>
San Villigisio, arcivescovo di Maienza.	<u>23</u>	»	» <u>780</u>
San Vincenzo, confessore e pontefice.	<u>4</u>	»	» <u>121</u>
San Vittorio, sacerdote ed eremita	<u>26</u>	»	» <u>886</u>
• San Vittorino ed i suoi compagni, martiri	<u>25</u>	»	» <u>876</u>
• San Vodoaldo, sacerdote solitario.	<u>5</u>	»	» <u>930</u>



—

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
PER LA REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
Giuseppe Pennasilico
Censor Theologus

Imprimatur
Leopoldo Can. Ruggiero





